MONTI

OPERE COMPLETE

VINCENZO MONTI.

OPERE

DI

VINCENZO MONTI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA COMPLETA

VOLUME UNICO

NAPOLI
FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE
Strada Trinità Maggiore, 6
1862.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA

ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE, PRINCIPE DI VENEZIA, EC.

ALTEZZA IMPERIALE *

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime d' Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l' Iliade il viatico delle sue spedizioni.

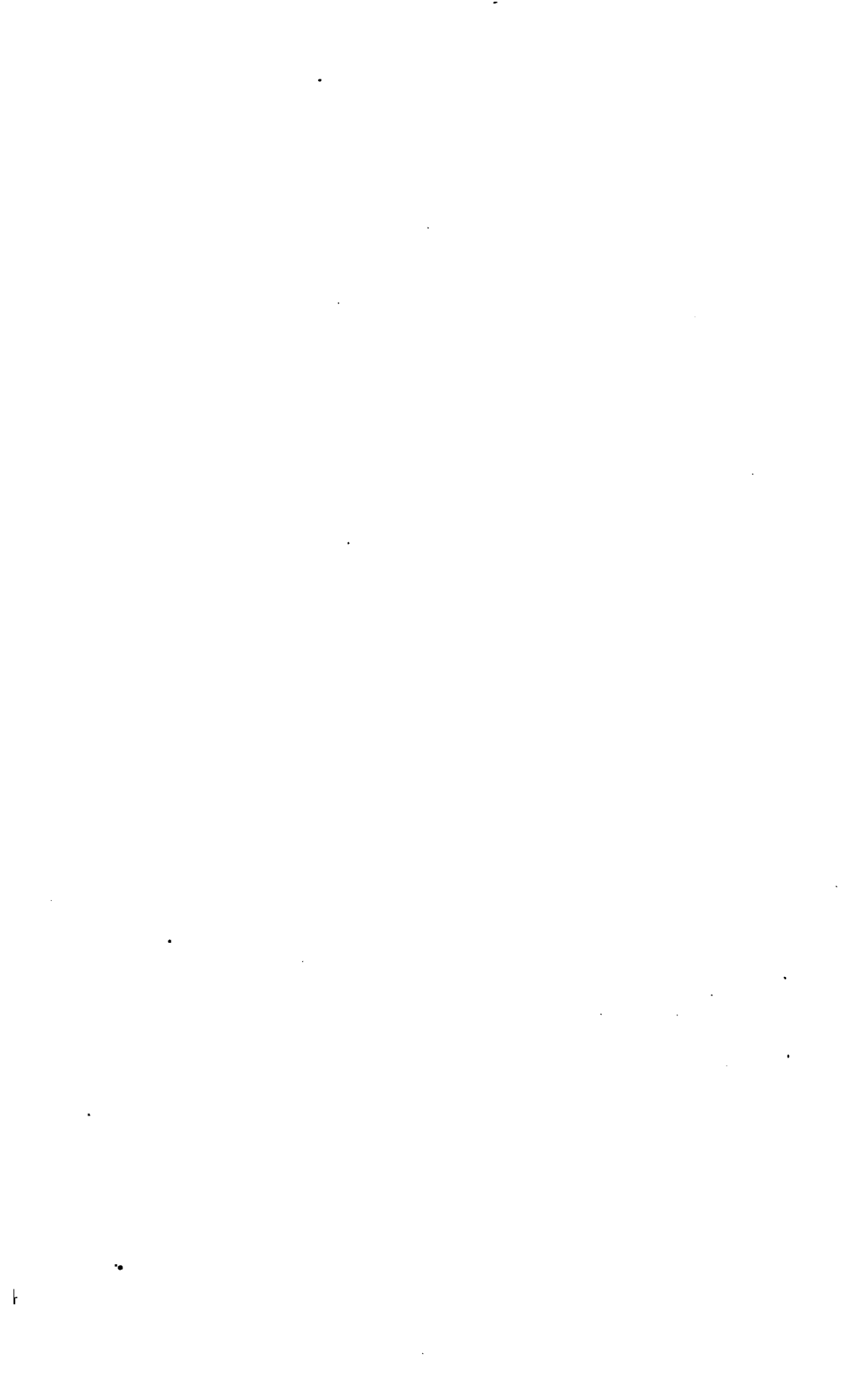
A voi dunque, magnanimo principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese, di cui siete l'amore, a voi figlio ed alunno del maggior de'guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d'assai eminente : tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo 1810.

Dell' Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, Devotissimo, Ubbidientissimo Servitore
VINCENZO MONTI

* Questa lettera dedicatoria precedeva le prime due edizioni della Iliade fatte dal Monti.

AVVERTENZA

Nel raccogliere insieme le opere di Vincenzo Monti, abbiamo creduto dover serbare una misura: delle sue poesie, in qualunque genere, nulla abbiamo tralasciato, perchè egli è sempre un gran poeta.

Delle sue prose ne abbiamo omessa qualcuna che non ci parve importante, come la virulenta lettera, che non manca di luoghi eloquenti, scritta a nome di Francesco Piranesi al generale Acton, perchè tratta di una materia che a'nostri dì non può avere alcuna importanza.

Delle Lettere abbiamo ritenuto solo quelle che indiritte a'primi letterati e scienziati contemporanei ne porgono interessanti e curiose notizie della storia letteraria di quei giorni.

Della Proposta ed altri lavori che vi si attengono non abbiamo pubblicato alcuna cosa, perchè quantunque non manchino di fina critica, e di preziose osservazioni filologiche, i compilatori del Vocabolario venuti dopo hanno fatto tesoro di quelle parti che davano nel vero, e non se ne sente più il bisogno.

Così abbiamo potuto dare in un volume tutte le opere di questo insigne genio d'Italia che formano una lunga serie in altre Collezioni.

L'Editore

AL LETTORE

AVVERTIMENTO PREMESSO DALL'AUTORE ALLA SECONDA EDIZIONE

Della versione dell' Iliade

Molti e di non lieve importanza sono i cangiamenti co'quali in questa edizione * mi sono adop rato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de'concetti, altri la più l devole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L'illustre signor cavaliere Luigi Lambe ti, le cui peregrine osservazioni sopra l'Iliade vedranno in breve la luce, e l'esimio corcirese sign Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha so corso il maggior luminare dell'italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uor di quel sovrano sapere che a tutti è palese nella cognizione de'classici antichi. Le severe e copio sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno mes in istato di dare al mio lavoro una quasi novella vita.

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar n peggio: e, per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa porta via pure la sana. Tal altro per lo contrario stimerà che per variare le cadenze del verso, per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di contin inceppano il traduttore, stimerà, dico, ch' io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null' altro opporrò che l' e sempio d'Annibal Caro, col seguente precetto lasciatone ** da uno de'più rigidi legislatori dell'idi ma italiano:

Gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza i alcuna leggiera cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo for sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate me rita commendazione.

* Milano, dalla stamperia reale, 1812, vol. 2 in 8, ed in 18.

** *Lionardo Salviati*, Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, *Lib. II, Cap. 9.*

ILIADE

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de'Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa, egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare, che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava, ch'egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta, che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. Lamenti d'Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de'Greci. Tetide, salita al cielo, prega Giove di concedere vittoria ai Trojani finchè i Greci non abbiano reintegrato l'onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de'conjugi; e vôtando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne'loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelíde Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto 5
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de'prodi, Atride, e il divo Achille.
E qual de'numi inimicolli? Il figlio 10
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perìa: colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci 15
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo;
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi: 20
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl' immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh! mi sciogliete la diletta figlia; 25
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cuor d'Agamennóne 30
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far, che presso a queste navi
Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro, 35
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto. 40
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo, 45
Di Latona figliuol, fe'questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente imperador, Smintéo, deh! m'odi:
Se di serti devoti unqua il leggiadro 50
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi: il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse, orando. L'udì Febo, e scese 55
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la farétra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli ómeri all'irato un tintinnío
Al mutar de'gran passi; ed ei, simíle 60
A fosca notte, giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse; 65
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte: onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento 70
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno, la diva dalle bianche braccia,
De'moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo 75
Levossi Achille piè-veloce e disse:
Atride, or sì, cred'io, volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo 80
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede) onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira: 85
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n'incolpa; e se, d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,

MONTI

OPERE COMPLETE

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Giove, pensando, durante la notte, come compiere la promessa vendetta d' Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gli impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse, esortato da Minerva, trattiene i fuggitivi; persuadendo con blande parole i duci, e rimbrottando il volgo de' guerrieri. L' assemblea è raccolta di nuovo. Tersite, avendo osato alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sagrifica a Giove, convita i principali dell' esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Trojani ad annunciare l' avvicinarsi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna de'Trojani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormían per l' alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove, che pensoso in suo segreto
Divisando venía come d' Achille, 5
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Invïar all' Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama, 10
E con questo parlar: Scendi, gli dice;
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de'Greci; e, nella tenda entrato
D' Agamennón, quant' io t' impongo, esponi
Esatto ambasciator. Digli, che tutte 15
In armi ei pónga degli Achei le squadre;
Che dell' iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d' Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno 20
Cessero tutti al supplicar; che, in somma,
L'estremo giorno de' Trojani è giunto.
  Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avvïossi, e calossi in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride 25
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelíde il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva; e in queste 30
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva visïon gli disse:
  Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante 35
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme 40
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto,
Che l'ampia Troja in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla trojana
Gente sovrasta l'infortunio estremo 4[5]
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell' alma; e fa, che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
  Sparve, ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto, 5[0]
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
Quel dì stesso le mura egli sperossi;
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnare, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri 5[5]
Ai Trojani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli susurra ancora.
Sorge; e del letto sulla sponda assiso,
Una molle s'avvolge alla persona 6[0]
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando, aspro e lucente
D'argentee borchie, all' ómero sospende;
L'invïolato avito scettro impugna, 6[5]
Ed alle navi degli Achei cammina.
  Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell' alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori 7[0]
Per comando d'Atride a parlamento
Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De'magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave; 7[5]
E raccolti che fûro, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
  M'udite, amici. Nella queta notte
Una divina visïon m'apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura, 8[0]
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
  Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce,
Cui di tanti guerrieri e tante cure

Commèsso è il pondo, non s'addice il sonno. 85
M'odi adunque : mandato a te son io
Da Giove, che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei;
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo; 90
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto; e quel mio dolce sonno 95
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò, che su le navi ognuno 100
Si disponga alla fuga; e, sparsi ad arte,
Voi l'impedite con opposti accenti.
Così detto, s'assise. In piè rizzossi
Dell' arenosa Pilo il regnatore
Nestore; e, saggio ragionando, disse : 105
O amici, o degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,
E spregeremmo; ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra 110
Dunque l'acheo valore. — E, sì dicendo,
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri scettrati,
Del re supremo ossequïosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori 115
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là; 120
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso 125
Brulicava il consesso; ed al sedersi
Di tante genti, il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell' immenso frastuono, alto gridando :
Date fine ai clamori, udite i regi; 130
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón, stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica. 135
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all' uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga; esso ad Atréo;
Atréo, morendo, al possessor di pingui
Greggi, Tieste; e da Tieste alfine 140
Nella destra passò d'Agamennóne,
Che poi sovr' Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse : Amici eroi,
Danai, di Marte bellicosi figli, 145
In una pura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorïoso il ritorno. Or mi delude 150
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui, che nell' immensa sua possanza 155
Già di molte città l'eccelse rôcche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri,
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga 160
Guerra guerreggi, e non la compia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo 165
Mescer dovesse di Ileo la spuma,
Molte decurie si vedrían chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti 170
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge 175
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desïando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l'impresa, 180
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vel consiglio;
Alla dolce fuggiam terra natía
Di concorde voler; chè disperata 185
Delle mura trojane è la conquista.
Mosse quel dire delle turbe i petti;
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro, 190
Della nube di Giove il fianco aprendo,
A sollevar li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e, passando,
Il capo inchina delle bionde spiche; 195
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare, 200
Espugnarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene, era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo echeggia. 205
E degli Achei quel dì saría seguito,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea

Giuno a Minerva: O dell'Egíoco Padre
Invincibile figlia, così dunque, 210
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell'argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro 215
Nido natío, qui spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo; scendi ed adopra
Lusinghiero parlar; molci i soldati;
Frena la fuga; nè patir, che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto. 220
Obbedïente la cerulea Diva
Dalle cime d'Olimpo dispiccossi
Velocissima; e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio, 225
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide, dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E al patrio suolo 230
Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
D'Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai? 235
T'appresenta agli Achei; rompi gl' indugi;
Dolci adopra parole, e li trattieni,
Nè consentir, che antenna in mar si spinga.
Così disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce; e, via gittato il manto, 240
Che dopo lui raccolse il banditore
Euríbate itacense, a correr diessi;
E, incontrato l'Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee; 245
E quanti ei trova, o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e: Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente 250
Ben palese non t'è d'Agamennóne:
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d'improvvisa offesa. 255
Di re supremo acerba è l'ira; e Giove,
Che al trono l'educò, l'onora ed ama.
S'uom poi vedea del vulgo, e lo coglica
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e: Taci, gli garría severo; 260
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta,
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell' armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi; e quegli 265
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe; e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende 270
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egéo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto, 275
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste diceríe
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso 280
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troja di costui più brutto
Ceffo: era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso 285
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelíde e d'Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso; e schiamazzando allora,
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne 290
Sì, che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne, e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni, e di donzelle, 295
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra, 300
Da me medesmo, o da qualch' altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta, a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via! che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili, 305
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci,
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aita
Gli è buona o no delle nostr' armi. E dianzi 310
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza
Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa 315
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saría
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra 320
Repente il figlio di Laerte; e torvo,
Guatandolo, gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite;
E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passàr, tu audace e solo 325
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar; chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato 330
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride

So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi;
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io 335
Cosa dirotti, che vedrai compiuta:
Se com' oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti 340
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lágrima dirotto il manigoldo 345
Dell' aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond' egli
Di dolor macerato e di paura -
S'assise, e obbliquo riguardando intorno,
Col dosso della man si terse il pianto. 350
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vòlto al suo vicin dicea:
Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio; 355
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbajar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all' arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi? 360
Mentre questo dicean, levossi in piedi,
E collo scettro di parlar fe' cenno
L'espugnatore di cittadi, Ulisse.
In sembianza d'araldo accanto a lui
La fera Diva dalle luci azzurre 365
Silenzio a tutti impose; onde gli estremi,
Del par che i primi, udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi 370
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblío fatte al partirsi
D'Argo alla volta d'Ilïon, giurando
Di non tornarsi, che Ilïon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa 375
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desío
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversía, che scúsa
Il desiderio de' paterni tetti. 380
Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte; che pensar di noi,
Che già vedemmo del nono anno il giro 385
Su questo lido? Compatir m'è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
Vòti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici; 390
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole: e voi ne foste
Testimoni, voi, sì, quanti la Parca 395
Non aveste crudel. Parmi ancor jeri
Quando le navi achee, di lutto a Troja
Apportatrici, in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte,
Sagrificando sui devoti altari 400
Vittime elette ai Sempiterni, all' ombra
D'un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente: un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga, 405
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall' imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli 410
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito,
Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli 415
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè, ratto il serpe
Vibrandosi, afferrò la meschinella
All' estremo dell' ala, e lei che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose. 420
Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe' il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia; e a noi, che dell' orrendo 425
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno 430
Di tardo evento, ma d'eterno onore.
Nove augelli ingojò l'angue divino,
Nov' anni a Troja ingojerà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta: ed ecco omai 435
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei;
Restatevi di Troja al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco 440
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre:
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli, a cui 445
Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati 450
N'andran col fumo dell' altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane indugie il tempo si consuma,
Che dar si debba a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo 455
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro;

Ed in proposte, che d'effetto vòte
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
Che in disparte consultano, se in Argo
Redir'si debba, pria che falsa o vera 460
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo, che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troja alla ruïna
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece, 465
Balenando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di trojana sposa
Non vendica d'Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v'ha, che voglia a forza 470
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire;
Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso 475
Ch' io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aita una tribù con l'altra,
L'una con l'altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese 480
De'capitani a un tempo e de' soldati
Qual sia il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco
Se nume avverso, o codardía de'tuoi, 485
O poca d'armi maestría ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.
  Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, 490
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch' altri dieci io m'avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadría ben tosto la città trojana.
Ma me l'Egïoco Giove in alti affanni 495
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d'una fanciulla;
Ed io fui primo all' ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento 500
Non tarderà di Troja il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L'asta raffili; ognun lo scudo assetti;
Di copioso alimento ognun governi 505
I corridori veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia il giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
Finchè la notte non estingua l'ire 510
De'combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell' asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena. 515
Qualunque io poscia scorgerò, che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de'cani e degli augelli.
  Così disse; e al finir di sue parole, 520
Mandàr gli Achivi un altissimo grido
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All' alto lido, ove il soffiar la caccia
Di furïoso Noto incontro ai fianchi
Di prominente scoglio, flagellato 525
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levàr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destàr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandìr le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello; 530
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sagrifica, e convita i più prestanti: 535
Nestore primamente e Idomenéo;
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi 540
Fêr di sè stessi una corona intorno
Alla vittima; e, preso il salso farro,
Nel mezzo Agamennóne, orando, disse:
  Glorïoso de' nembi adunatore,
Massimo Giove, abitator dell' etra, 545
Pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,
Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
Le regie porte; fa che la mia lancia
Squarci l'usbergo dell' ettoreo petto, 550
E che d'intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
  Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
Ma non il voto; e a lui più lutto ancora
Preparando venía. Finito il prego, 555
E sparso il farro, ed incurvato all' ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuojaro, ne squartàr le cosce,
Le rivestìr di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi, la fiamma 560
D'aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed acconcia — 565
— mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l'opra, apparecchiàr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazi e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre: 570
  Re delle genti, glorïoso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei 575
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l'ira e il desío.
  Assentì pronto il sire; ed al suo cenno
L'acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580

Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguían l'Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la prezïosa 585
Egida, da cui cento eran sospese
Frange, conteste di finissim'oro;
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendea 590
L'ardir nei petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe' dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.
Siccome quando la vorace vampa 595
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor, che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaro che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma. 600
E qual d'oche o di gru volanti eserciti
Ovver di cigni che, snodati il tenue
Collo, van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caïstro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
Con tale un rombo, che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondon in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestàr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Come lo sciame dell' impronte mosche,
Che ronzano in april nella capanna, 615
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desía le torme,
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le greggie, allor che il pasco 620
Le confonde e le mesce; a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón, qual tauro, era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte 625
Sovra tutto l'armento e lo conduce ;
E tal fra tanti eroi Giove gl' infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa. 630
Muse, dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete :
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un' aura appena); 635
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò, nè nome; chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi saríen, nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto. 640
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote,
Che l'alme figlie dell' Egíoco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.
Erano de' Beozi i capitani 645
Arcesilao, Leito e Peneléo
E Protenore e Clonio, e tracan seco
D'ira i coloni e d'Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda 650
La spazïosa Micalesso e Grea;
E quei che d'Arma la contrada edúca,
Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
Seguono i prodi alla ben costrutta 655
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronéa vien dopo e dell' erbosa
Alïarto e di Glissa e di Platéa
E d'Ipotebe dalle salde mura 660
Una gran torma. Ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
Altri il pian di Midéa; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini 665
D'Antédone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù portava.
Dell' Orcoméno Minïéo gli eletti,
Misti a quei d' Aspledóne, hanno a lor duci 670
Ascalafo e Ialmeno, ambe di Marte
Egregia prole. Ne' segreti alberghi
D' Attore Azíde partorilli Astíoche
Vereconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte Iddio commista 675
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi, che schieràrsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d' Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolíde Ifito. 680
Invía questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa ,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso 685
Beon l' onde sacre, e quei che di Liléa
Domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato. 690
Di Locride guidava i valorosi
Ajace d' Oïléo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco ;
Ma picciolo quantunque, e non coperto 695
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell' asta.
Di Cino, di Callïaro e d' Opunte
Lo seguono i deletti, e quei di Bessa ,
E quei che i colti dell' amena Augée 700
E di Scarfe lasciàr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio, a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguían preste carene

Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.
Ma gl' incoli d' Eubéa, gli arditi Abanti,
Eretrïensi, Calcidensi, e quelli
Dell' aprica vitifera Istïea,
E di Cerinto in una i marinari, 710
E i montanari dell' alpestre Dio,
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro 715
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell' abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi:
E quaranta di questi eran le vele. 720
Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettéo
Cui l' alma terra partorì. Nudrillo,
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant' ombra de' suoi pingui altari, 725
Ove l' attica gente a statuïto
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petide Menestéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scïenza 730
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Néstor l'eguaglia, perchè d' anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unïrsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedïenti. 735
Seguía l' eletta de' guerrier, cui d' Argo
Mandava la pianura e la superba
D' ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermïone ed Asíne.
Con essi di Trezene e della lieta 740
Di pampini Epidauro e d' Eïone
Venía la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello, che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dïomede, 745
Sténelo, dell'altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo, figliuol di Mecistéo
Talaionide. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Dïomede: 750
E sono ottanta di costor le antenne.
Ma ben cento son quelle, a cui comanda
Il regnatore Agamennóne Atride.
Sua seguace è la gente che gl' invía
La regale Micene e l' opulenta 755
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella che d' Ornee discende,
E dall' amena Aretiréa. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa 760
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D' Elice la campagna impoverïrsi
D' abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora 765
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conduceva 77
Il maggior nerbo delle forze achive.
Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol, Sparta e Briséе,
E Fari e Messa, di colombe altrice,
E Augïe, la lieta e l' amiclèa contrada, 77
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedìr sovra sessanta
Prore i lor figli: e Menelao li guida,
Altante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte 78
Del suo proprio valor la sprona all' armi,
Di vendicar su i Teucri impazïente
L' onta e i sospir della rapita Eléna.
Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre. 78
Di Pilo ei guida e dell' aprica Arene
Gli abitanti, e di Trio, guado d' Alféo,
E della ben fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Anfigenía
Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio, 790
Dorio, famosa per l' acerbo scontro,
Che col tracio Tamiri ebber le Muse
Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
Dell' ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui, che vinte avría 795
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse, figlie dell' Egïoco Giove.
Adirate le Dive, al burbanzoso
Tolser la luce e il dolce canto e l' arte
Delle corde dilette animatrice. 800
Seguía l' arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni
Del tumulo d' Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscía con essa
Di campestri garzoni una caterva, 805
Che del Fenéo li paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciâr. V' eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegéa,
E quei d' Enispe tempestosa, e quelli
Cui dell' amena Mentinéa nutrisce 810
L' opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride 815
Agamennóne; perocchè di studi
Marinareschi all' Arcade non cale.
D' intrepidi nell' arme e sperti petti
Iva carca ciascuna: e le reggea
D' Ancéo figliuolo, il rege Agapenorre. 820
La squadra che consegue, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epéi valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eléo paese, 825
E di tutto il terren, che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l' Olenia rupe e l' erto Alisio.

Di Cleato figliuol, l'illustre Anfimaco,
Guida il primo squadron; Talpio il secondo, 830
Egregio seme dell' Eurito Attóride;
Diore il terzo, generosa prole
D'Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Polisseno,
Germe dell' Augelade Agastene. 835
Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade eléе rompon l' opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo. 840
Il generò Filéo, diletto a Giove,
Buon cavalier, che dai paterni un giorno
Odj sospinto, alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilïon guidava. 845
Dei prodi Cefaleni, abitatori
D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crociléa, di Samo e di Zacinto
E dell' aspra Egelipe e dell' opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse, 850
Vero senno di Giove; e lo seguiéno
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etóli, Toante, a cui fu padre
Andrémone; e traea seco le torme 855
Di Pleúrone, d' Oleno e di Pilene,
Quelle dell' aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etóli la somma signoria,
Da che la Parca i figli ebbe percosso 860
Del magnanimo Enéo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia, Idomenéo,
Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte 865
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell' alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda. 870
Di questi tutti Idomenéo divide
Col marzio Merïon la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varàr gli alteri
Rodïani per l' isola partiti 875
In triplice tribù: Linto, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L' Eráclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier, che al forte
Ercole un giorno Astiochéa produsse, 880
Cui d' Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l' eroe, poichè distrutto
V' ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto, 885
Di subitaneo colpo a morte mise
Licimnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore; e, accolti
Molti compagni, si fuggì per l' onde, 890
L' ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell' erculeo seme.
Dopo error molti e stenti, i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido; e qui, divisi
Tutti in tre parti, posero la stanza: 895
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D' infinita mirabile ricchezza.
Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo, d' Aglaja figlio e di Caropo, 900
Niréo, di quanti navigaro a Troja
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era;
E turba lo seguía di pochi oscuri.
Quei, che tenean Nisiro e Caso e Crápato 905
E Coo, seggio d'Euripilo, e le prode
Dell' isole Calidne, il cenno regge
D' Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclíde: e trenta navi
Aravano a costor l' onda marina. 910
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D' Alo e d' Alope e del pelasgic' Argo
E di Trachine; nè di Ftia, nè d'Ellade,
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, 915
Ed Elleni ed Achei: sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero;
Ch' ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelide appo le navi 920
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l' ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla,
Che in Lirnesso ei s' avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina 925
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
Epistrofo e Minete. Per costei
Languía nell' ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all' armi era vicino. 930
Quei che Filáce e la fiorita Pirraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei che manda
La marittima Antrone e di Pteléo
L' erboso suol, reggea, mentre che visse, 935
Il marzïal Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno;
E la moglie in Filáce derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta,
Vedova del suo re, piangea la casa. 940
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro.
Ma senza duce non restò sua schiera;
Chè Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Ificlo, che di pingui 945
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande
Non pur d' anni il vincea, ma di prodezza,
L' egregio estinto duce era pur sempre 950
Di sua schiera il desio: di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di Fere, appo il bebéo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell' alta Jaolco avean salpato 955
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d' Admeto, e la divina
Infra le donne Alceste il partorío,
Delle figlie di Pelia la più bella.
Di Metone, Taumácia e Melibéa 960
E dell' aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d' arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea da prima, 965
Filottete; ma questi egro d' acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove, da tetra di pestifer angue
Piaga offeso, gli Achei l' abbandonaro.
Ma dell' afflitto eroe gl' ingrati Argivi 970
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desío di lui;
Ma non va senza duce: lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oiléo,
Eversor di città, Rena produsse. 975
Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean, seggio d' Eurito,
Han capitani d' Esculapio i figli,
Della paterna medic' arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone: 980
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l' iperée fontane,
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandàr sotto il comando
Del chiaro figlio d' Evemone, Eurípilo, 985
Da quaranta carene accompagnato.
D' Argissa e di Girton, d' Orte e d' Elona
E della bianca Oloossona i figli
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritóo, 990
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritóo l' illustre
Ippodamía quel dì che dei bimembri
Irti Centauri ei fe' l' alta vendetta,
E li cacciò del Pelio, e agli Eticesi 995
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leontèo, marzio germoglio
Del Ceníde magnanimo Corone:
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Gunéo ne guida 1000
D' Enïeni onerose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l' onda titaresia irriga, 1005
Rivo gentil che nel Penéo devolve
Le sue bell' acque, nè però le mesce
Con gli argenti penéi, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello. 1010
Ultimo vien di Tentredone il figlio,
Il veloce Protóo, duce ai Magneti,
Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
Pelio: il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell' achiva armata i capitani. 1015
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme,
Che gli Atridi seguîr. Prestanti assai
Eran le ferezïadi puledre
Ch' Eumelo maneggiava, agili e ratte 1020
Come penna d' augello, ambe d' un pelo,
D' età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d' argento,
Febo, educolle ne' pierj prati,
E portavan di Marte la paura 1025
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l' Ajace Telamonio, mentre
Perseverò nell' ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti 1030
L' incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennóne. Intanto,
Lunghesso il mare al disco, all'asta, all'arco 1035
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l' apio paludoso e il loto;
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci; e i duci istessi, 1040
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.
Movean le schiere intanto, in vista eguali
A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta 1045
De' trascorrenti piedi il suol s' udía
Rimbombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella,
Duro letto a Tiféo, siccome è grido;
Così de' passi al suon gemea la terra. 1050
Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedía di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio 1055
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Polité assunta
L' apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio che, del piè fidando 1060
Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell' antico Esïeta, e vi spïava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva; e al re conversa: 1065
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruina
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid' io giammai 1070
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell' arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troja. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni 1075
Ad effetto. Nel sen di questa grande

Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso: ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta. 1080
Conobbe Ettorre della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all' armi; si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
Solitario nel piano ergesi un colle,
A cui s' ascende d' ogni parte: è detto
Da' mortai Batléa, dagl' Immortali
Tomba dell' agilissima Mirinna.
Ivi i Teucri schieràrsi e i collegati. 1090
Capitan de' Trojani è il grande Ettorre,
D' eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll' aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dárdani comanda il valoroso 1095
Figliuol d' Anchise, Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi, Archiloco e Acamante, 1100
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell' Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Trojani,
La profonda beventi acqua d' Asepo,
Pandaro guida, licaonio figlio, 1105
Cui fe' dono dell' arco Apollo istesso.
Della città d' Apesio e d' Adrastéa,
Di Pitiéa la gente e dell' eccelsa
Feréa montagna han duci Adrasto ed Anfio,
Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentía l' andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l' udìr; chè nero
A morir li traea fato crudele. 1115
Mandàr Percote e Prazio e Sesto e Abído
E la nobile Arisba i lor guerrieri:
Ed Asio li conduce, Asio, figliuolo
D' Irtaco, e prence che d' Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli 1120
Alla riviera sellentéa nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide. 1125

Acàmante e l' eroe duce Piróo
I Traci conducean, quanti ne serra
L' estùoso Ellesponto; ed i Ciconi,
Del giavellotto vibratori, Eufemo,
Del Ceade Trezeno alto nipote; 1130
Poi Pirecme i Peóni, a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l' Assio, fiume
Di larga correntía, l' Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella. 1135
Dall' éneto paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
E di splendide case abitatori 1140
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egiálo e di Cromna e dell' eccelse
Balze eritine. Li seguía la squadra
Degli Alizoni, d' Alibe discesi,
D' Alibe ricca dell' argentea vena. 1145
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misj e l' indovino Eunómo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca: sotto l' asta ei cadde
Del Pelíde quel dì, che di nemica 1150
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio deiforme al campo
Dall' Ascania traean le frigie torme,
Di commetter battaglia impazienti.
Di Pilemene i figli, Antífo e Mestle, 1155
Alla gigéa palude partoriti,
Ai Meonj eran duci, a quelli ancora
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carj di barbara favella,
Di Mileto abitanti e del frondoso 1160
Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
E dell' erte di Mícale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomíon: Naste, un prudente;
Anfimaco, un insano. Iva alla pugna 1165
Carco d' oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l' oro allontanar non seppe
L' atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l' oro
Preda del forte vincitor rimase. 1170
Venían di Licia alfine, e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj: e li guidava
L' incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

I due eserciti sono a' fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore, sí offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. Elena per consiglio d' Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi trojani. Ella mostra al suocero i capitani greci. Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo, e lo garrisce di viltà. I due conjugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l' adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il trojano
Come stormo d' augei, forte gridando
E schiamazzando, col rumor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno 5
Fuggendo i nembi l' oceán sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigméo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita. 10
Come talor del monte in su la cima
Di scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odïosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra; a questa guisa 15
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L' aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l' un dell' altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro 20
Nelle prime apparir file trojane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci 25
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s' allegra di lion che, visto
Un cervo di gran corpo o capriolo, 30
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Trojan leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando 35
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso, in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto 40
In montana foresta orrido serpe,
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L' ira temendo del figliuol d' Atreo, 45
L' avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai, 50
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito; chè tal fôra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei, 55
Che al garbo dell' aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l' alma.
E vigliacco qual sei, tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando 60
Straniere genti, tu dall' apia terra
Donna d' alta beltà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl' inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso? 65
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà, nè il favor di Citerea, 70
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n' andresti già, premio al mal fatto,
D' un guarnello di sassi rivestito. 75
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t' escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni;
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t'aggrada 85
Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre segganai tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca. 90
Qual si vinca di noi, s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troja abiterete 95
L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Acaja in braccio
Alle vaghe lor donne. — A questo dire

Brillò di gioja Ettorre; ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo, 100
Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto: ma gl' infesti Achéi
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennón: Cessate, ei grida, 105
Cessate, Argivi; non vibrate, Achéi;
Ch' egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. — Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor sì disse: 110
Trojani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso, per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achéi
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo 115
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, ed in sua magion l'adduca 120
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l'amistà giurata.
Disse; e tutti ammutìr. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso:
Me pur, gridava, me, me pure udite; 125
Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur diffinita e fra' Trojani
Questa lite una volta, e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello 130
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr' agna adunque
Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno 135
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
Offrirassi da noi. Ma venga all' ara
La maestà di Prïamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli); onde protervo 140
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com' aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Interrien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose, 145
Ivi è felice d'ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi e ne smontâr; svestiti
Quindi dell' armi, le adagiâr su l'erba, 150
L'une appresso dell' altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invia;
Invia del pari il rege Agamennóne 155
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n'adduca: e obbedïente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodíce assunto 160
Il sembiante gentil, di Laodíce
Che pregiata del prence Elicaone,
D'Anténore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie prïamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea 165
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche, che molte a sua cagione
Soffrïano i Teucri e i loricati Achéi.
La diva innanzi le si fece, e disse: 170
Sorgi, sposa diletta; a veder vieni
De' Trojani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi, che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti 175
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll' asta in singolar certame
Combatteranno; e tu verrai chiamata 180
Del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desio
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo 185
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n'usciva; e non già sola,
Ma due donzelle la seguían, Climene,
Per grand' occhi lodata, e di Pittéo 190
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantóo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno, Ucalegonte e Anténore, 195
Del popol senïori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade, che agli arbusti appese
Dell' arguto lor canto empion la selva. 200
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venían dicendo: In vero
Biasmare i Teucri, nè gli Achei si denno, 205
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni; e in nostro danno
Più non si resti, nè de' nostri figli. 210
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta;
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento. Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo 220
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:

Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
  Suocero amato, la presenza tua 225
Di timor mi rïempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando
E i fratelli e la cara figlioletta 230
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo, 235
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica,
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
  Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo, e sclamò: Beato Atride, 240
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna; onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi 245
Popolo di cavalli agitatore,
Dell' inclito Migdón schiere e d'Otréo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende; ed io co' miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno 250
Il dì, che a pugna le virili Amázzoni
Discesero. Ma tante allor non fûro
Le frigie torme, no, quante or l'achee.
  Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia 255
Quell' altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come arïéte si ravvolve e scorre 260
Tra le file de'prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso,
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
  Quegli è l'astuto laerzïade Ulisse, 265
La donna replicò, là nell' alpestre
Suol d'Itaca nudriro; uom, che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
  Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Anténore. Spedito a dimandarti 270
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studiai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno 275
Di presentarsi nel trojan senato,
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla;
Ma, seduti, apparía più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de'pensieri 280
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco,
Ma concettoso, Menelao parlava;
Ch'uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse 285
L'Itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren; nè or alto, or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso 290
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin da vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora 295
Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
  Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia,
Che ha membra di gigante, e va sovrano 300
Degli ómeri e del capo agli altri tutti? —
Il grande Ajace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la día Lacena,
Ajace, rôcca degli Achei. Quell' altro
Dell' altra banda è Idomenéo: lo vedi? 305
Ritto in piè fra' Cretensi, un Dio somiglia,
E de'Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelao; ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco 310
Campo i primi; e potrei di ciascheduno
Dir anco i nomi. Ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Cástore, di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce. 315
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
  Così parlava; nè sapea che spenti 320
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
  Venían recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra 325
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Idéo recava un fulgido cratére,
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, sì l'invita, e dice: 330
  Sorgi, figliuol laomedontéo: nel campo
Ti chiamano de'Teucri e degli Achéi
Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lancie 335
L'acquisto della sposa; e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi, patteggiando un'amistà fedele,
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse 340
Il cor del vecchio la pietà del figlio.
  A'suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogargli i destrieri: e quelli al cenno
Pronti obbedíro. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio 345
Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro

Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De'Troi giunti al cospetto e degli Achei,
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli 350
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venian frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratére
Mescean le sacre spume. Indi de'regi 355
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne,
Tratto il coltello che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De'consecrati agnei recise il ciuffo;
E quinci in giro e quindi distributo 360
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quali nel mezzo Agamennón, levando
E la voce e la man, supplice disse:
Giove, d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorïoso Iddio, 365
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi 370
Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna:
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido. 375
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che se ne passi il ricordo anco ai futuri. 380
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll' arme
Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.
Disse; e col ferro degli agnelli incise 385
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lieo licore
Dal cratére attignendo, agl' Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti; 390
E qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dei tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l'accordo, sia Trojano o Greco, 395
Possa il cerébro distillarsi, a lui
Ed a'suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
Così pregàr: ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora: 400
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de'due
Trovar debba la Parca il vital filo,
Sal Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte 405
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il veglio;
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto 410
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe' Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilion si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti 415
Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro,
Le mani alzando, supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s'udía:
Giove padre, che grande e glorïoso 420
Godi in Ida regnar, quello de'due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni. 425
Fra questo suppliear l'elmo squassava
Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a'suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti 430
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo,
Alessandro, di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri
Che il morso costrignea d'argentea fibbia, 435
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto parea, si pose al petto.
All' ómero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo 440
Di grand' orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia, 445
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s'armava il bellicoso Atride.
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentàr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli, stupor prese e tema 450
I Dárdani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell' arena,
S'avvicinàr sdegnosi; e il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando.
La rotella colpì del suo nemico, 455
Ma non forolla; chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll' asta alzata Menelao si mosse,
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui che m'oltraggiò primiero, 460
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì, che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda, che l'accolse amico.
Disse; e l'asta avventò, la conficcò 465
Dell' avversario nel rotondo scudo.
Penetrò, fulminando, la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle. 470

Incurvossi il Trojano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruïnoso in su l'elmetto. 475
Non resse il brando; chè in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo:
Crudele Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco 480
Che in pugno, oh! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senz'offesa.
Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza 485
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio, che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avría strascinato, e a lui gran lode 490
Venuta ne saría; ma del periglio
Fatta Venere accorta, i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vôto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe 495
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citeréa; chè agevolmente 500
Il potè come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta 505
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore 510
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E: Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti 515
Tutto risplende di beltà divina
In sì gajo vestir, che lo diresti
Ritornar non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse; e il cor nel seno 520
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore; e, ritrovate alfine 525
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun' altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto 530
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblía per lui
L'eterea sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco;
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella:
Ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)
A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle trojane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin quanto t'amai:
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' trojani
Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
Che di mal fato perirai tu pure.
L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata; e precorreva
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori; ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso, Citeréa, le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti
Garrì, senza mirarlo, il suo marito:
E così redi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per la mani anciso
Di quel gagliardo, un dì mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio 575
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe' Menelao, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io; 580
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore;
Quel dì nè pur, che su veloci antenne 585
Io ti rapía di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desío.
Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo, 590
Ella seconda, e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.
Come irato lion l'Atride intanto
Di qua di là si ravvolgea, cercando

Leggiadro rival; nè lui fra tanta 595
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea; nè, lo sapendo,
Avría di certo per amor celato;
Nè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui. 600
Fattosi innanzi allora Agamennóne:
Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troja
Alleati, m'udite: vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme 605
La sua ricchezza; e d'un'ammenda inoltre
Ne rintegrate, che convegna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì, che i Trojani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. Minerva induce Pándaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Trojani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de'Greci. Agamennone scorre per le file, incuorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d'ambe le parti.

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti 5
D'auree tazze vôtavano, mirando
La trojana città. Quand'ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive 10
Ajutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica 15
Del riso Citeréa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi 20
Tocca il condurlo, e statuir se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni. 25
Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venían de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva, e non fiatò. Ma l'ira 30
Non contenne Giunone, e sì rispose:
Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi 35
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? Eh ben, t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fero 40
E Priamo e i Priamídi, onde tu debba
Voler sempre di Troja il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla,
Se non atterri d'Ilïon le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi 45
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Trojani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio; ma riponi in petto 50
Le mie parole: Se desio me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troja io pur t'abbandono, e di mal cuore; 55
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del Sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilïone e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente; 60
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opíme dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda 65
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi,
Se odïose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando 70
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo uscíria, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno;
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo 75
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie

Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L' un dell' altro il volere, e il seguiranno 80
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Trojani ad offendere primieri,
Rotto l' accordo, i baldanzosi Achei.
Assentì Giove al detto; ed a Minerva: 85
Scendi, disse, veloce; e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.
A Minerva, per sè già desïosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall' Olimpo calò. Quale una stella, 90
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d' armati scintillante e chiara
Invía talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall' alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo. 95
Stupìr Teucri ed Achivi all' improvvisa
Visïone; e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l' altro
L' acerba pugna, o confermar la pace. 100
La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe trojane, e la sembianza
Di Laódoco assunta (un valoroso
D' Anténore figliuol), si pose in traccia
Del dëiforme Pándaro. Trovollo 105
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti che l' avea seguíto
Dalle rive d' Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci; 110
Vibra nel petto a Menelao la punta
D' un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dárdani e dal prenco
Paride in prima, che d' illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale 115
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride; e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zeléa, darai di scelti 120
Primogeniti agnelli un' ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell' arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L' aveva egli d' agguato, 125
Mentre dal cavo d' una rupe uscía,
Colto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l' altera
Fronte le corna. Artefice perito 130
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d' oro ne fregiò le cime.
Tese quest' arco, e dolcemente a terra
Pándaro l' adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici, 135
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch' egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la feretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo 140
L'adattando, promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un' ecatombe,
Ritornato in Zeléa. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all' arco il ferro; e, fatto 145
Dei tesi estremi un cerchio, all' improvviso
L' arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non fûro
Immemori di te, tradito Atride, 150
In quel punto gli Dei. L' armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo deviò sollecita, siccome
Tenera madre, che dal caro volto 155
Del bambino che dorme un dolce sonno,
Scaccia l' insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall' auree fibbie, e si stendea davanti 160
Qual secondo torace. Ivi l' acerbo
Quadrello cadde; e, traforando il cinto,
Nel panzeron s' infisse e nella piastra
Che dalle frecce il corpo gli schermía.
Questa gli valse allor d' assai; ma pure 165
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle
Sì che tosto diè sangue la ferita.
Come quando meonia o caria donna
Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle; 170
Molti d' averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero;
Così di sangue imporporossi, Atride, 175
La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo
Calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
Marzïal Menelao; ma quando ei vide 180
Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne;
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello, 185
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l' accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Trojani,
Contra i Trojani che l' accordo han rotto,
E a tradimento ti ferìr? Ma vano 190
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai Numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei, sì, ma non per certo
Obblïar la vendetta; e caro un giorno 195
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch' Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso 200
Etereo seggio scoterà sovr' essi
L' egida orrenda di Saturno il figlio

Di tanta frode irato; e non cadranno
Vôti i suoi sdegni. Ma d' immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello, 205
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desio
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
Glorïoso trofeo, la tua consorte. 210
Putride intanto nell' iliaca terra
L' ossa tue giaceran, senz' aver dato
Fine all' impresa; e il tumulo del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni 215
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vôte navi
Alla patria tornò, qui derelitto 220
L'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica:
E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l'acuto 225
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia che di ferrea lama
Buon fabbro foderò. — Sì voglia il cielo,
Diletto Menelao, l'altro riprese. 230
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All' araldo, ciò detto, e: Va, soggiunse,
Vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio 235
D'Esculapio, divin medicatore,
Macaon qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche trojano
O licio saettier, che sè di gloria, 240
Noi di lutto coprì. — Disse; e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell' eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de' prodi, che da Tricca,
Altrice di corsier, l'avea seguito: 245
Appressossi, e con rapide parole:
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral côlto da qualche
Licio arciero o trojano, che superbo 250
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito dëiforme Atride 255
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell' uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia 260
Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparse
Dei lenitivi farmaci, che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono 265
Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna 270
Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all' auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraïde Tolomèo; gl' impone 275
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file; e quanti all' armi 280
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl' incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non ajuta: chi primiero
L'accordo violò, pasto vedrassi 285
Di voraci avoltoi, mentre captive
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti 290
Li rabbuffando: o Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza 295
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti ove, ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga 300
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.
Venne ai Cretesi; e li trovò che all' armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomenéo. Per vigoría di forze 305
Pari a fiero cinghiale Idomenéo
Guidava l'antiguardia, e Merïone
La retroguardia. Del vederli allegro,
Il sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse:
Idomenéo, te sopra i Dánai tutti 310
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell' altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
D'almo antico lleo versan la spuma 315
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo, del par che il mio, sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna; e tal ti mostra, 320
Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T'impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora. 325
Rupper l'accordo i Teucri; e perchè primi

Del patto violàr la santitate,
Sul lor capo cadran morti e ruìne.
Disse; e giojoso proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne 330
Degli Ajaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguía di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube, che spinta
Su per l'onde da Cauro s'avvicina, 335
E bruna più che pece il mar viaggia,
Grave il seno di nembi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano 340
Sotto gli Ajaci accolte le falangi
De' giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennóne;
E a' lor duci converso, in presti accenti:
Ajaci, ei disse, condottieri egregi 345
De' loricati Achivi, io non v'esorto
(Ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo, 350
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troja cadrebbe.
Così detto, lasciolli; e procedendo
A Nestore arrivò, Nestore, arguto 355
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli d'intorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore 360
Di popoli, Biante. In prima ei pose
A la fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo 365
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno 370
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell'equestre maestría, s'attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito;
Nè sia chi retroceda; chè, cedendo,
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso 375
Dal proprio carro l'ostil carro assalga,
Coll'asta bassa investalo; chè meglio,
Sì pugnando, gli torna. Con quest'arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciàr gli antichi eroi. 380
Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia 385
E saldi i polsi, come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore! 390
Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m'ebbi il dì, che morte
Diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti,
Tutti ad un tempo non comparte Giove 395
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono, mi starò nel mezzo
De'cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio; 400
Chè questo è officio de'provetti. Dêssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.
Disse; e lieto l'Atride oltrepassando,
Venne al Petíde Menestéo, perito 405
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De'suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De'Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre 410
E le argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan, che stuolo altro d'Achei
Impeto fêsse ne'Trojani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato 415
Li sorprese l'Atride, e corruccioso
Fe'dal labbro volar questa rampogna:
Petíde Menestéo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state 420
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti,
Ch'ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saime saporar vi giova 425
Delle carni arrostite, e a piena gola
Di soave lieo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fôra
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto. 430
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
Daran principio al rio marte gli Achei, 435
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or ciancì al vento.
Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino 440
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti
Fuor di stagione; ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta, 445
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.
Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa; 450
E ritto in piedi sul lucente cocchio

Il magnanimo figlio di Tidéo,
Diomede, ritrova. Al fianco ha Sténelo,
Prole di Capanéo. Si volse il sire
Agamennóne a Diomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi! figlio 455
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah non solea
Così Tidéo tremar; ma percorrendo
D'assai gli amici, co'nemici ei primo 460
S'azzuffava. Ciascun, che ne'guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone;
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll' illustre Polinice un tempo 465
Senz'armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi
Per ottenerne generosi ajuti; 470
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si fûro dipartiti, e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante 475
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedîr Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadméi trovò del forte
Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo, il cavaliero, 480
Senza punto temer, tutti sfidolli
Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti,
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci 485
L'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
E d'Autofano il figlio, Licofonte,
Intrepido campion. Tidéo gli uccise
Tutti; ed un solo per voler de'numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe. 490
Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio 495
Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de'nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi 500
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne'divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccâr d'insano ardire, e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri. 505
Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidide, e ripigliò: T'acchetа, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo;
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.
Disse; e armato balzò dal cocchio in terra. 515
Orrendamente risonâr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avría spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro 520
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma; 525
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza 530
Era de' duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gían vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge, che dentro il pecoril di ricco 535
Padron, nell'ora che si spreme il latte,
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta:
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri; chè non uno 540
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistío, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo spavento e la Fuga, e del crudele 545
Marte suora e compagna la Contesa,
Insazïabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa, per mezzo 550
Alle turbe scorrendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in amendue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi, 555
E il furor de' guerrieri, scintillanti
Ne' risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentía, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti, che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci: 565
N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor; tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
Primo Antíloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file, 570
Il Talisíde Echépolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
La ferrea punta nella fronte, e l'osso
Trapanò: s'abbujâr gli occhi al meschino,

Che strepitoso cadde come torre. 575
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti, Elefenorre,
Figliuol di Calcodonte; e desïoso
Di spogliarlo dell' armi, lo traea
Fuor della mischia: ma fallì la brama; 580
Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui che curvo
Offría nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora 585
Fra i Trojani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Ajace Telamonio il figlio
D'Antemïon percosse, il giovinetto 590
Simoesio, cui scesa dall' Idée
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co'genitori a visitar la greggia:
E Simoesio lo nomâr dal fiume. 595
Misero! chè dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Ajace il colse, e il viver suo fe'breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto 600
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo riuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui de'rami 605
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio 610
Le volubili rote. Così giacque
L'Antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Ajace.
Contro Ajace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Priamo il figlio, 615
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell' inguine il fedel d'Ulisse amico,
Leuco, che già di Simoesio altrove
Traeva la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure. 620
Forte adirato dell'ucciso amico
Si spinse Ulisse tra gl' innanzi, tutto
Scintillante di ferro; e più dappresso
Facendosi, e dintorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente. 625
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
E lo cansâr; ma quegli il telo a vôto
Non sospinse, e ferì Democoonte,
Prïamide bastardo, che d'Abido
Con veloci puledre era venuto. 630
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia, e trapassolle
La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
Al trafitto, che cadde fragoroso,
E cupo gli tonâr l'armi sul petto. 635
Rinculò de'Trojani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettorre;
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
Dalla rôcca di Pergamo mirolli 640
Sdegnato Apollo; e, rincorando i Teucri,
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Trojani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna;
Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle 645
Da rintuzzar delle vostre armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra
Tétide il figlio; non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
Così dall' alto della rôcca il Dio 650
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloríosa figlia,
Discorrendo le file, inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarancide 655
Dïore. Un'aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro, che de'Traci
Condottiero dall' Eno era venuto. 660
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L'improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l'asta in mezzo all'epa 665
Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
All'irruente Piro allor l'Etólo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella, 670
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato,
Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l' acuta spada, glie l' immerse
Nella ventraja, e gli rapío la vita:
L' armi non già; chè intorno al morto Piro; 675
Colle lungh' aste in pugno irti di ciuffi
Affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etólo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.
Così l' uno appo l' altro nella polve 680
Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epéi. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovâr la morte.
Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto 685
Dal vo'ar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avría le forti
Opre stupito degli eroi; chè molti
E Trojani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto. 690

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pándaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna, ed uccide molti nemici, fra'quali Pándaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Trojani. Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Dïomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorïoso e chiaro.
Lampi gli uscían dall' elmo e dallo scudo
D' inestinguibil fiamma, al tremolío 5
Somigliante del vivo astro d' autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l' eroe; quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo, ove più densa 10
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuol mastri di guerra,
Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri, 15
Si fêr costoro incontro a Dïomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung' asta Fegéo. L' asta al Tidide
Lambì l' ómero manco, e non l' offese. 20
Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidide: nè di mano indarno
Il telo gli fuggì; chè tra le poppe
Del nemico s' infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo, 25
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell' ucciso fratel. Nè avria schivato
Perciò la morte: ma Vulcan di nebbia
Lo ricinse e servollo, onde non resti 30
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
De' compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
L' un freddo nella polve e l' altro in fuga, 35
Turbârsi; e la glaucopide Minerva,
Preso per mano il fero Marte, disse:
O Marte, Marte, esizïoso Iddio,
Che lordo ir godi d' uman sangue e al suolo
Adeguar le città; non lasceremo 40
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via,
Ritiriamci; evitiam l' ira del nume.
In questo favellar trasse la scaltra 45
L' impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell' erboso Scamandro. Allora i Lánai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci
Un fuggitivo uccise. Agamennóne 50
Primier riversà il vasto Hòdio dal carro,
Degli Alizóni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l' asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e sonâr l' armi sovr' esso. 55
Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo, figliuol del Méone Boro. Il colse
Idomenéo coll'asta alla diritta
Spalla nel punto che salía sul carro.
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto, 60
E i servi lo spogliàr d' Idomenéo.
L' Atride Menelao di Strofio il figlio,
Scamandrio, uccise, cacciator famoso,
Cui la stessa Dïana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce 65
Montana selva: e nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L' arte dell' arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L' asta gli spinse, e trapassógli il petto. 70
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L' armi sovr' esso rimbombar s' udiro.
Prole del fabbro Armónide, Fereclo,
Da Merïon fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri 75
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe. 80
L' inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merïone, e sotto
L' osso vêr la vescica uscì la punta:
Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
E cadendo il coprì di morte il velo. 85
Mege uccise Pedéo, bastarda prole
D' Anténore, cui l' inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra 90
A costui coll' acuta asta il Filide
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe' tenaglia co' denti al freddo acciaro. 95
Ipsénore, figliuol del generoso

Dolopïon, scamandrio sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d' Evemóne, Eurípilo.
Eurípilo l' insegue; e, via correndo, 100
Tal gli cala su l'ómero un fendente,
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli abbujàr. Di questi 105
Tal nell' acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Dïomede,
Se trojano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto. Simile alla piena 110
Di tumido torrente, che, cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando, i saldi ponti abbatte,
Debil freno alle fiere onde; e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoja 115
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni; a questa guisa
Sgominava il Tidíde e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina. 120
Come Pándaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l' arco, e l' irruente
Eroe percosse alla diritta spalla. 125
Entrò pel cavo dell' usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l' inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani;
Stimolate i cavalli, ritornate 130
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier: nè credo ei possa
A lungo tollerar l' acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell' arco, Apollo. 135
Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Dïomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capaneíde si rivolse, e disse: 140
Corri, Sténelo mio; scendi dal carro,
E dall' ómero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
Sténelo, e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall' ómero trafitto. Per la maglia 145
Dell' usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l' eroe pregava:
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Se nell' ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre, 150
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M' assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch' io spegna
Questo ventoso nebulon, che grida
Ch' io del Sol non vedrò più l' aurea luce. 155
Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese; e, fattasi vicina
E manifesta, disse: Ti rinfranca,
Dïomede, e co' Troi pugna securo; 160
Ch' io del tuo grande genitor Tidéo
L' invitta gagliardía ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro,
Che la vista mortal t' appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine 165
E l' umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, no; ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove, Citeréa,
L' acuto ferro adopra, e la ferisci. 170
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta, e si mischiò tra' primi
Combattenti il Tidíde, a pugnar pronto
Più che prima d' assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza. 175
Come lïon, che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s' infuria, e superando tutte
Resistenze, si slancia entro l' ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate 180
L' una addosso dell' altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor; tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidíde. A prima giunta
Astínoo uccise ed Ipenór: trafisse 185
L' uno coll' asta alla mammella; all' altro
La paletta dell' ómero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L' ómero netto. Dopo questi addosso 190
Ad Abante si spicca e a Poliído,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin; ch' ambi il Tidíde 195
Li pose a morte, e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon, figli a Fenópo,
Ambo a lui nati nell'età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea; chè d' altra prole, 200
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidíde; e, lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partîr l' avere.
Due Prïamidi, Cromio ed Echemóne,
Veníano entrambi in un sol cocchio. A questi
S' avventò Dïomede; e col furore 210
Di lïon, che una mandra al bosco assalta,
E di giovenca o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidíde
Precipitolli dalla biga: e tolte
L' arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne 215
I destrieri, onde trarli alla marina.
Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell' aste discorrendo,
A cercar diessi il valoroso e chiaro 220

Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova;
Gli si appresenta, e fa queste parole:
Pándaro, dov'è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria, in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta 225
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia;
Alza a Giove la mano; un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che desta
Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
De' quai già molti e forti a giacer pose: 230
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per obbliati
Sacrifizi: e de' numi acerba è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle teucre genti 235
Inclito duce, Enea, se quello scudo,
E quell'elmo a tre coni, e quei destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Diomede. E nondimeno
Negar non l'oso un Immortal. Ma s'egli 240
È il mortale, ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tidéo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche iddio,
Che di nebbia i celesti ómeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvia 245
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo 250
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! chè in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda 255
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì, che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto 260
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le trojane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir; ma folle!
Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che, assueti a largo pasto, 265
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciáili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell' arco, che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo 270
Due de' primi, l'Atride ed il Tidíde,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
Ne trassi io, sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che, al grande Ettorre 275
Compiacendo, qua mossi, e de' Trojani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest' occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile 280
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango, e non getto nell' accese
Vampe quest' arco, inutile compagno.
E al furïoso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto 285
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo 290
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Diomede
Dia dell' armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via, 295
Prendi tu questa sferza e queste briglie;
Ch' io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo: o costui tu stesso affronta;
Chè de' corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaone), 300
Tien tu le briglie, Enea; reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco 305
La tua voce, potrian per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto, che il fero
Diomede n'assegna impetuoso, 310
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie; chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
Montâr, ciò detto, sull' adorno cocchio, 315
E animosi drizzâr contro il Tidide
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capanéo li vide, ed all' amico
Vôlto il presto parlar: Tidíde, ei disse,
Mio diletto Tidíde, a pugnar teco 320
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier: l'uno, il famoso
Pándaro arciero, che figliuol si vanta
Di Licaone; e l'altro, Enea, che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise. 325
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non istarmi a furïar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti 330
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze integre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 335
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori; ed avverrà, che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora 340
Vo' dirti, e tu non l'obbliar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli

Lega all' anse del cocchio, e ratto vola 345
Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri 350
Vede l'occhio del Sole e dell' Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre,
Che di tale imeneo sei generosi 355
Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode. 360
Mentre seguían tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pándaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell' illustre Tidéo, poichè l'acuto 365
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando,
Fulminolla, e colpì di Diomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta 370
Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor); nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria, che mi porti, è somma.
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato 375
Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso,
Ch' uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue stesso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo, 380
E a lui, che curvo lo sfuggía, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto 385
L'armi lucenti, sbigottîr gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea, temendo
In man non caggia degli Achei l'ucciso,
Scese; e, protesa a lui l'asta e lo scudo, 390
Giravagli d'intorno a simiglianza
Di fier lione in suo valor sicuro;
E parato a ferir qual sia nemico,
Che gli si accosti, il difendea, gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora 395
Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei, vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand' impeto
Scagliandolo, percosse Enea nell' osso, 400
Che alla coscia s'innesta, ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta 405
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci; e qui pería,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L'alma figlia di Giove, Citeréa,
Che d'Anchise pastor l'avea concetto. 410
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall' armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto, e l'anima gl'involi. 415
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Sténelo, il cenno
Membrando dell' amico, ne sostiene
In disparte i cavalli; e, prestamente
All' anse della biga avviluppate 420
Le redini, s'avventa ai ben chiomati
Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri,
Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spedisceli fidati al dolce amico
Dëípilo, cui sopra ogni altro eguale, 425
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe Capaneíde,
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l'ugna facea 430
Dietro il Tidide, che coll' empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee, che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice 435
Torva Bellona, ma un' imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l'asta il fiero, e coll' acuto
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine 440
Della palma. Forò l'asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L'icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene; 445
Ch'essi, nè frutto cereal gustando,
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
Died' ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde camparlo dall' achee saette.
Il bellicoso Diomede intanto:
Cedi, figlia di Giove, alto gridava;
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta 455
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso,
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa 460
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo 465
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia, supplicando,

La sorella, e gridò : Caro fratello,
Miserere di me; dammi il tuo cocchio, 470
Ond'io salga all' Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'ardito mortal, di Dïomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.
Sì prega; e Marte i bei destrier le cede. 475
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la Taumanzia figlia;
E, in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desïosi
Volavano. Arrivàr tosto all'Olimpo, 480
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma 485
Genitrice Dïona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando : Oh ! disse,
Oh ! chi mai de'Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa, 490
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidide Dïomede,
Rispose Citeréa, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna, 495
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi e di numi. — E a lei Dïona,
Inclita Diva, replicò : Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl' Immortali con alterno danno 500
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì, che gli Aloídi,
Oto e il forte Efialte, l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette; 505
E forse vi perìa, se la leggiadra
Madrigna Eeribéa nol rivelava
Al buon Mercurio, che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionía consunto. 510
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrïone con trisulco dardo
La destra poppa le piagò sì, ch'ella
D'alto duol ne fu còlta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove 515
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell' Inferno; e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso,
All' Olimpo sen venne, ove Peone, 520
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era; ma ben era audace
E scellerato il feritor, che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando 525
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tidéo. Stolto ! chè seco
Punto non pensa, che son breve i giorni
Di chi combatte con gli Dei : nè babbo 530
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidíde,
Ch'un più forte di te seco non pugni;
Badi, che l'Adrastina Egïaléa, 535
Di Dïomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno,
Ululando, i famigli, e il forte Acheo
Plorar, che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme 540
La man le asterse del rappreso icóre,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista;
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore 545
Così prese a tentar : Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu ? Ciprigna,
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo, 550
A un aurato ardiglione, ohimè ! s'è punta
La dilicata mano. Il sommo Padre
Grazïoso sorrise; e a sè chiamata
L'aurea Venere : Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri 555
Studi, ma l'opre d'Imenéo soavi.
A queste intendi; ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguían queste favelle,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso 560
Dïomede si spinge, nè l'arresta
Il saper, che la man d'Apollo il copre.
Desïoso di porre Enea sotterra,
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte 565
A morte l'assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nume
Terribile gridò : Guarda che fai; 570
Via di qua, Dïomede : il paragone
Non tentar degli Dei; chè de'Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.
Disse e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arciero Apollo, 575
Che, fuor condutto della mischia Enea,
Nella sacrata Pérgamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral, Dïana
Lo curàr, l'onoraro. Intanto Apollo 580
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar, che intorno ai petti 585
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse :
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi 590
Questo altiero mortal, questo Tidide,
Che alle mani verría con Giove ancora?

Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll' ardir d'un Dio. 595
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergámea rôcca; e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de' Teucri
Le schiere; e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de'Tracj esimio duce, 600
Così prese a spronar di Priamo i figli:
Illustri Priamídi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi 605
Alle porte di Troja? A terra è steso
L'eroe, che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea, preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam; si voli
Alla difesa di cotanto amico. 610
Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon, con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettorre:
Dove andò, gli dicea, l'alto valore,
Che poc' anzi t'avevi? E pur t'udimmo 615
Vantarti che tu sol senza l'aita
De' collegati, e co' tuoi soli affini
E co' fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niun ne ravviso di costor; chè tutti 620
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io, che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo 625
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi, a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure 630
Alleato qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia; ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco. 635
E tu ozioso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guárdati, che presi,
Siccome in ragna, che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico 640
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr' alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell' alleanza
I capitani supplicar, che fermi 645
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte sì, che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto; e l'asta 650
Scotendo, ad animar corse veloce
D'ogni parte i Trojani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme 655
Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.
Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aje la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano 660
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte, ove del vento
Lo sospinge il soffiar; così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall' ugna de'cavalli entrati allora 665
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Trojani
Il valor delle destre, e furïoso
Li soccorrea Gradivo, discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran bujo 670
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempía, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne'Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire 675
L'ajutatrice degli Achei, Minerva.
Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardía ripieno, appresentossi
A'suoi compagni, che gioîr, vedendo 680
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentía
Lavor dell' armi, che dell' arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte, 685
E la Discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Ajaci e Dïomede
E il re Dulíchio anch' essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per sè stessi
Nè la furia tementi nè le grida 690
De'Dárdani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi, che de' monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso 695
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così, senza veruno
Pensier di fuga, attendono gli Achivi
De'Trojani l'assalto. E Agamennóne,
Per le file scorrendo, e molte cose 700
D'ogni parte avvertendo: Amici, ei grida,
Uomini siate, e di cor forte; e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De'guerrier, che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono 705
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll' onor la forza.
Scagliò l'asta, ciò detto; ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Dëicoonte, 710
Di Pérgaso figliuol, tenuto in pregio
Dai Teucri al pare che di Priamo i figli,
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell' opposto scudo,
Che difesa non fece. Trapassollo 715
Tutto la lancia, e per lo cinto all' imo

Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l'armi rimbombàr sovra il caduto.
  Enea diè morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsiloco e Cretone, 720
Figli a Diócle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alféo, che largo
La pilia terra di bell'acque inonda;
Alféo produsse Orsiloco di molte 725
Genti signore, Orsiloco Diócle,
E Diócle costor, mastri di guerra
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi,
Già fatti adulti, navigato a Troja
Per onor degli Atridi, e qui la vita 730
Entrambi terminàr. Quai due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de'greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de'pastor raggiunti 735
Cadono anch'essi; e tali allor dall'asta
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
  Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi 740
Si spinse di lucenti armi vestito,
L'asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Néstore il buon figlio,
Antiloco, osservollo; e, un qualche danno 745
Paventando all'Atride, un qualche grave
Sturbo all'impresa degli Achei, processe
Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Presti a ferir, quando d'Atride al fianco 750
Antiloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsiloco e Cretone; e d'ambedue 755
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Fieramente si mischiàr tra'primi.
  Fu morto il duce allor de'generosi
Scudati Paflagoni, il marzïale 760
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
Il grande Menelao. Lo suo sergente
L'auriga, Midon, gagliardo figlio
D'Atimnio, cadde per la man d'Antíloco.
Ma questo Midon, per via fuggirsi, 765
Li volta al cocchio. Antíloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gettógli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia 770
Ben dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcógli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion, finchè i destrier del tutto 775
Lo versàr calpesto nella polve.
Ne diè di piglio Antíloco, e veloce
Snello li spinse al campo acheo.
  Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse 780
Con alte grida ad investirli, e dietro
De'Teucri si traea le forti squadre,
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnía vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno 785
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro,
Or davanti cammina al grande Ettorre.
  Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidíde; e quale della strada ignaro
Vïator, che, trascorsa un'ampia landa, 790
Giunge a rapido fiume, che mugghiante
L'onda nel mar devolve, e, visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta,
L'orme sue ricalcando; a questa guisa
Retrocesse il Tidíde, e al suo drappello 795
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio,
Che alla morte l'invola: ed or lo stesso 800
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co'numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vôlto all'inimico.
  Mentr'egli sì dicea, scagliàrsi i Teucri 805
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte mise due guerrier, nell'armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchïalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande Telamonio Ajace, 810
E fêssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso,
Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato 815
Del re Trojano e de'suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor; ma un nembo 820
I Trojani piovean di frecce acute,
Che d'irta selva gli coprìr lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid'asta
Ne sferrò; ma dall'ómero le belle 825
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
De'Trojani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi, e tutti 830
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei, benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir, diè volta, e si ritrasse addietro.
  Mentre questi alle mani in questa parte 835
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclide Tlepólemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovàr quinci il nepote 840

E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:
Duce de'Licj, Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell'Egíoco Giove 845
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se'tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno 850
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi 855
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto. 860
E di rimando a lui de'Licj il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti 865
Oltraggiollo, e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico; e a me l'onor qui tosto 870
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo 875
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepólemo, la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla 880
Infino all'osso la fulminea punta,
Ma non diè morte; chè vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe, che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente 885
V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
Dall'altra parte i coturnati Achei 890
Di Tlepólemo anch'essi dalla pugna
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien, s'ei prima insegua 895
Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
Alla strage de'Licj. Alla sua lancia
Non concedean le Parche il porre a morte
Del gran Tonante il valoroso seme.
Scagliasi ei dunque, da Minerva spinto, 900
Nella folta de'Licj, e quivi uccide
L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
Ed Alio: e più n'avria di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre 905
Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
Processe di corrusche armi splendente,
E portante il terror ne'petti argivi.
Come il vide vicin, fe' lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa: 910
Generoso Prïamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico;
Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
Nella vostra città, poichè m'è tolto
Il tornarmi al natío dolce terreno, 915
E d'allegrezza spargere la mia
Diletta moglie e il pargoletto figlio.
Non rispose l'eroe; ma desïoso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla strage di molti, oltre si spinse. 920
In questo mezzo la pietosa cura
De'compagni adagiò sotto un bel faggio,
A Giove sacro, Sarpedonte, e il telo
Dalla piaga gli svelse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell'opra 925
Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista:
Ma l'aura boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne'primi uffici
Della vita gli spirti, e nell'anelo
Petto affannoso ricreógli il core. 930
Da Marte intanto e dall'ardente Ettorre
Assaliti gli Achei, nè paurosi
Verso le navi si fuggian, nè arditi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co'Teucri, 935
Indietro si piegâr sempre cedendo.
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
Dal ferreo Marte e dall'audace Ettorre?
Teutrante, che sembianza avea d'un Dio,
L'agitatore di cavalli Oreste, 940
Il vibrator di lancia Etolio Treco,
E l'Enopide Eléno, ed Enomáo,
E d'armi adorno di color diverso
Oresbio, che a far d'oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila 945
Appo il lago Cefisio, ov'altri assai
Opulenti Beozi avean soggiorno.
Tale e tanta d'Achivi occisïone
Giuno mirando, a Pallade si volse,
E con preste parole: Ohimè! le disse, 950
Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Se libera lasciam dell'omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi promettemmo dell'iliache torri
La caduta, e felice il suo ritorno. 955
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù. Disse; e Minerva
Tenne l'invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d'oro bardati almi destrieri. 960
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolve
Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto

D'incorruttibil oro, ma di bronzo 965
Le salde lame de'lor cerchi estremi.
Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D'argento e d'òr del cocchio anche le cinghie
Con ambedue dell'orbe i semicerchi, 970
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d'argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere; e queste parimenti e quello 975
D'auro sono contesti. Desïosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce
Nè Minerva s'indugia. Ella, diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento 980
Delle sale paterne, effigïato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli ómeri divini 985
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
Che il Terror d'ogn'intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio 990
Dell'Egioco signore. Indi alla fronte
L'aurea celata impone, irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna 995
Pesante, immensa, poderosa, ond'ella
Intere degli eroi le squadre atterra,
Irata figlia di potente iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando, 1000
Per sè stesse s'aprir l'eteree porte
Custodite dall'Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube, che asconde degli Dei la sede. 1005
Per queste porte dirizzàr le Dive
I docili cavalli, e ritrovaro
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri 1010
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de'numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de'fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo 1015
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citeréa,
Essi, che questo d'ogni legge schivo
Forsennato aizzàr. Padre, s'io scendo 1020
A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
Va, le rispose delle nubi il sire;
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata. 1025
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
De'corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desïosi volaro; e quanto vede
D'aereo spazio un uom, che in alto assiso 1030
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcàr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte, dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troja
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne 1035
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe, ambe le Dive, 1040
Appropinquârsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lïoni,
Si stavano ristretti intorno al forte 1045
Figliuolo di Tidéo, presa la forma
Di Sténtore, che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna! 1050
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte:
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare 1055
Vengono audaci a cimentar la pugna.
Sì dicendo, svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
La cerula Minerva a Dïomede,
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese 1060
Di Pándaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata 1065
Sul giogo de'corsier, la Dea sì disse:
Tidéo per certo generossi un figlio,
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea; 1070
E quando senza compagnía venuto
Ambasciatore a Tebe, io co'Tebani
Ne'regi alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima; ma, sfidando il fiore 1075
De'giovani Cadméi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t'esorto e ti comando
Di pugnar co'Trojani arditamente. 1080
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia; e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Eníde.
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe); ti riconosco, 1085
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.

Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura 105
Necessitade, qui farem coll' armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troja
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di che salga la rôcca, e del delubro
A'Minerva sacrato apra le porte, 110
E vi raccolga le matrone; e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginocchia della Diva, e dodici 115
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Diomede,
Combattente crudele, e violento 120
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelíde,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui,
Che fuor di modo inferocisce, e nullo 125
Vien di forze con esso a paragone.
Disse; e al cenno fraterno obbedïente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero, 130
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltàr la faccia, e coraggiosi incontro
Fêrsi al nemico. S'arretràr gli Achivi,
E la strage cessò; ch'essi, mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti, 135
Stimàr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta, le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Trojani, e voi di Troja
Generosi alleati, ah! siate, amici, 140
Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardía, mentr' io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de'padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto. 145
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
L'alte creste dell' elmo; e il negro cuojo,
Che gli orli attorna dell' immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.
Di duellar bramosi allor nel mezzo 150
Dell' un campo e dell' altro appresentârsi
Glauco, prole d'Ippóloco, e il Tidíde.
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Tidíde favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi 155
Della gloria finor. Ma tu d'ardire
Ogni altro avanzi, se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d'un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche Immortal, non io per certo 160
Co' numi pugnerò; chè lunghi giorni
Nè pur non visse di Drïante il forte
Figlio, Licurgo, che agli Dei fe' guerra.
Su pel sacro Nissejo egli di Bacco
Le nudrici inseguía. Dal rio percosse 165
Con pungolo crudel, gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggìr; fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso
Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi 170
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno 175
Cibo ti nutre, accóstati; e più presto
Qui della morte toccherai le mete.
E d'Ippóloco a lui l'inclito figlio:
Magnanimo Tidíde, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie, 180
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti 185
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natía contrada
Di Sisifo, che ognun vincea nel senno.
Dall' Eolide Sisifo fu nato 190
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largire gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor, che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina;
E potente signor d'Argo che Giove 195
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antéa, sposa al tiranno.
Furïosa costei ne desïava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto 200
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego, l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza: 205
Muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli 210
Perir lo fêsse. Dagli Dei scortato,
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de'Licj appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche 215
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la téssera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandógli in prima 220
Di dar morte all' indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina,
Lïon la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe

Vomitava di foco: e nondimeno 225
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sólimi: e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno 230
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non rediene un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo, che d'un qualche Iddio 235
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licj un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio, 240
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippóloco, ed alfin Laodamía, 245
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme 250
De' viventi fuggía. Da Marte ucciso,
Cadde Isandro co' Sólimi pugnando;
Laodamía perì sotto gli strali
Dell'irata Díana; e a me la vita
Ippóloco donò, di cui m'è dolce 255
Dirmi disceso. Il padre alle trojane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che fûro 260
D'Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue,
Di che nato mi vanto, o Díomede.
Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzíal Tidíde; e, l'asta in terra 265
Conficcando, all'eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi 270
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir; ma di Tidéo non posso 275
Farmi ricordo; chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei, che tutti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna 280
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n'offriranno i numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure 285
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr' armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto. 290
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Díomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste. 295
Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli: 300
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza; itene tutte;
Ch' oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De' regali palagi indi s' avvía
Ai portici superbi. Avea cinquanta 305
Talami la gran reggia edificati
L' un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Príamídi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile 310
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl' illustri
Generi al fianco delle caste spose.
Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse 315
L' inclita madre, che a trovar sen gía
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome;
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni? 320
Obimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religíoso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce 325
Vino la spuma di libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni;
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante 330
Per la tua patria la fatica oppresse.
No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettorre;
Ch'egli scemar potría mie forze, e in petto
Addormentarmi la natía virtude. 335
Aggiungi, che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man, di polve
Lorde e di sangue, offerir voti al sommo
De' nembi adunator. Ma tu di Palla 340
Predatrice t' invía, deh! tosto al tempio,
E récavi i profumi, accompagnata
Dalle auguste matrone; e qual nell' arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umile della Diva il poni 345
Su le sacre ginocchia, e sei le vóta
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli

Commiserando, dall' iliache mura
Allontana il feroce Dïomede, 350
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh! gli s' aprisse il suolo, ed ingojasse 355
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Invïata da Giove alta sciagura.
Nè penso, che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto. 360
Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata,
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell' odorato talamo discende,
Ove di pepli istorïati un serbo 365
Tenea, lavor delle fenicie donne,
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea, quando la figlia
Di Tíndaro rapío. Di questi Ecúba
Un ne toglie il più grande, il più riposto, 370
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s' avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All' ardua rôcca, aperse loro i sacri 375
Claustri la figlia di Cisséo, la bella
D' alme guance Teano, che lodata
D' Anténore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomâr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti 380
A Pallade le palme; e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea, 385
Delle città custode, ah! tu del fiero
Tidíde l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso sulle porte Scee,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome 390
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregàr; ma non udía la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto 395
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui 400
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rôcca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre
Nelle mani la lunga asta tenendo 405
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò, che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo 410
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All' ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com' ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core 415
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all' alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale, 420
Che altrui vedendo abbandonar la pugna,
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti;
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Ilïon la fiamma.
Bello, siccome un Dio, Paride allora 425
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci; e giusto al par mi sembra,
Ch' io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Trojani
Nel talamo regal mi rattenea, 430
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia
E il cor mio stesso mi dicea, che queste 435
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi, che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri; ch' io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse 440
Paride; e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole,
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte, 445
Oh m'avesse il dì stesso, in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell' irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale 450
E tanto danno statuìr gli Dei,
Stata almeno foss' io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo 455
Carattere dell'alma, e non ho speme,
Ch' ei lo si acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi, che presto pagheranno il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettorre, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea 460
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose, e tal ch' anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa. 465
Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a' miei, che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio, 470
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch' io m'esca di città. Veloce

Corro intanto a'miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo, 475
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì, che decretàr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.
Parte, ciò detto; e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova 480
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Sull' alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri. 485
Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
Vòlto il parlar: Pergete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte, 490
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana; e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate 495
Ella n'andò, nè di Minerva all' are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza 500
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo 505
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andrómaca venirgli, illustre germe
D'Eezione, abitator dell' alta 510
Ipóplaco selvosa, e de' Cilici
Dominator nell' ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Iede a sposa costei, ch' ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella, 515
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell' eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo 520
Era dell' alta Troja il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andrómaca bagnata,
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono 525
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me, che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti 530
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch' altro mi resta, che perpetuo pianto? 535
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de'Cilici egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse;
M'uccise, io dico, Eezïon quel crudo; 540
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egíoco Giove, 545
L'Orendi pietose, incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 550
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipóplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll' altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose. 555
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque 560
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse 565
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia môstro quel varco un indovino,
O che spinti ve li abbia il proprio ardire,
Questo ti basti, che i più forti quivi 570
Già fèr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta, ed il fatal Tidíde.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco 575
Ange il pensier; ma de'Trojani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altere
Trojane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente, 580
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice, 585
Verrà giorno, che il sacro illaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de'Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratel. che molti e valorosi 590
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo, 595
Lagrimosa ti tragga in servitude.

Misera ! in Argo all' insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messíde o d'Iperéa,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta) 600
Alla superba recherai le linfe ;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' Trojani eroi di generosi 605
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama 610
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido 615
Il bambinello; e, declinato il vólto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia. 620
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto, 625
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo;
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah ! concedete,
Che di me degno un dì questo mio figlio 630
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh ! fate,
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun : *Non fu sì forte il padre* : 535
E il cor materno nell' udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,
Con un misto di pianti almo sorriso,
Lo si raccolse all' odoroso seno. 640
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente : Oh ! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno, 645
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a'tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle 650
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti,
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre; 655
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto. 660
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettór le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de'robusti Achei. 665
Non producea gl' indugi in questo mezzo
Dentro l'alte sue soglie il Prïamíde
Paride : e già di tutte rivestito
Le sue bell' armi, d'Ilio folgorando,
Traversava le vie con presto piede. 670
Come destriero, che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell' onda, alfine,
Rotti i legami, per l'aperto corre,
Stampando con sonante ugna il terreno; 675
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola,
Ove amor d'erbe o di puledre il tira;
Tale di Priamo il figlio dalla rôcca 680
Di Pérgamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corrusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portâr, ch' ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella,
Che dal tristo parlar si dipartía 685
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem' io, come imponesti. 690
Generoso timor ! rispose Ettorre;
Null'uomo, che l'opre drittamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel glorïoso
Mestier dell'armi; chè tu pur se'prode.
Ma, colpa del voler, spesso s'allenta 695
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l'alto mio duol quando de'Teucri,
Per te solo infelici, odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam; chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa, 700
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti immortali offrir la coppa
Dell' alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ettore e Paride rispingono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore, che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi, rimproverati da Néstore, nove di loro offronsi pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci, per consiglio di Néstore, sospendono le armi, onde attendere alla sepoltura de'morti ed alla costruzione d' un muro per difesa del campo. Assemblea de'Trojani. Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime rigettate, la seconda è accordata. Muro costrutto dai Greci. Sdegno di Nettuno. Conviti notturni de'Greci e de'Trojani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe,
Seguito dal fratello, il grande Ettorre.
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allégra amico vento,
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono 5
D' agitar le spumanti onde co' remi,
E cascano le membra di fatica;
Tali al desío de' Teucri essi appariro.
A prima giunta Paride stramazza
Menestio, d' Arna abitatore, e figlio 10
Del portator di clava, Arëitóo,
A cui lo partoría Filomedusa,
Per grand' occhi lodata. Ettore attasta
Eionéo di lancia alla cervice
Sotto l' elmetto, e morto lo distende. 15
Glauco, duce de'Licj, a un tempo istesso
D' un colpo di zagaglia ad Ifinóo,
Prole di Déssio, l' ómero trafigge
Appunto in quella che salía sul cocchio;
E dal cocchio al terren morto il trabocca. 20
Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall' Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilïon. La vide Apollo
Dalla pergámea rôcca; e, vincitori
Bramando i Teucri, le si fece incontro 25
Vicino al faggio, e favellò primiero:
Figlia di Giove, e quale il cor t' invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma, 30
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de'Teucri? Or su, m' ascolta,
E fa lo meglio: si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s' incalzi infin che Troja 35
Cada; da che la sua caduta a voi,
Possenti Dive, il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Trojani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna? 40
Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d' Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone;
E indignati gli Achivi un valoroso 45
Spingano anch' essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col trojan guerriero.
Disse; e Minerva acconsentía. Conobbe
De' consultanti iddii tosto il disegno
Il Prïamide Eléno in suo pensiero, 50
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d' un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall' armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente 55
A singolar certame. Io ti fo certo,
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora:
Così mi dice degli Dei la voce.
Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso;e presa per lo mezzo 60
La sua gran lancia, e tra l' un campo e l' altro
Procedendo, fe' alto alle trojane
Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito
Cenno d' Atride i coturnati Achivi; 65
E in forma d' avoltoi Minerva e Febo
Sull' alto faggio s' arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D' elmi orrende e di scudi e d' aste erette. 70
Quale è l' orror, che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s' arruffa e l' onde imbruna;
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparían le file. 75
Trasse Ettorre nel mezzo,e così disse:
Udite, o Teucri; udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all' alto Giove 80
I nostri giuramenti, e in suo segreto
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj, finchè l' ora arrivi,
Ch' Ilio per voi s' atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude 85
Degli achivi guerrieri, esca a duello
Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia: se il mio nemico
M' ucciderà, dell' armi ei mi dispogli, 90
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Trojani e le trojane spose
M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro 95
Ilio, e del nume appenderolle al tempio;

Ma l' intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L' orni l' achea pietade e di sepolcro
Su l' Ellesponto. Lo vedrà de' posteri 100
Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d' un antico prode,
Che combattendo coll' illustre Ettorre,
Gloriöso perì. Questo fia detto;
Ed eterno vivrassi il nome mio. 105
All' audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo; ed in acerbi detti 110
Prorompendo, gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell'ignominia, se tra voi non trova
Quell' audace Trojan chi gli risponda.
Oh! possiate voi tutti in nebbia e polve 115
Resoluti sparir, voi, che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo, io sì, contra costui
Scenderò nell'arena. In man de'numi
Della vittoria i termini son posti. 120
Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
Per le mani d'Ettorre,o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch'egli di forza ti vincea d' assai)
Se súbito in piè surti i prenci achivi 125
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennóne
L'afferrò per la mano, e: Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto 130
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Priamide Ettorre. Anco il Pelíde,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque 135
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal ch'Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo, 140
Le ginocchia in riposo, ove pur sia,
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbedïente
Quetossi, e lieti gli levâr di dosso 145
Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l'antico 150
Di cocchi agitator, Peléo, di lingua
Fra'Mirmidón sì chiaro e di consiglio;
Egli, che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli
E giubilava nell'udirli! Ed ora, 155
Se per Ettorre ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino 160
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Celadonte i Pilj
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare 165
Del Járdano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venía, che pari a nume
L'armatura regal d'Arëitóo
Indosso avea, del divo Arëitóo,
Che gli uomin tutti e le ben cinte donne 170
Clavigero nomâr; perchè non d'arco,
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Pel valore non già, ma per inganno 175
Licurgo al varco d'un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo,
Prevenendone il colpo, traforógli
L'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi 180
Così gli tolse, che da Marte egli ebbe,
Armi, che poscia l'uccisor portava
Ne'fervidi conflitti, insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse. 185
Di queste dunque altero iva costui,
Disfidando i più forti; ed atterriti
N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti, m'azzuffai con esso, 190
E col favor di Pallade lo spensi:
Forte, eccelso campion, che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell'etade e la mia forza intégra!
Per certo Ettorre trovería qui tosto 195
Chi gli risponda. E voi del campo acheo
I più forti, i più degni, ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
Tacque; e rizzârsi subitani in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero 200
Il re de'prodi Agamennón; rizzossi
Dopo lui Dïomede; indi ambedue
Gli impetuosi Ajaci; indi, col fido
Merïon bellicoso, Idomenéo;
E poscia d'Evemon l'inclito figlio, 205
Eurípilo, e Toante Andremoníde,
E il saggio Ulisse finalmente: ognuno
Chiese il certame coll'eroe trojano.
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
Della scelta la sorte; e sia l'eletto, 210
Salvo tornando dall'ardente agone,
Degli Achei la salute e di sè stesso.
Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
L'elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai numi 215
Sollevava le palme; e con gli sguardi
Fissi nel cielo, udíasi dire: O Giove,
Fa che la sorte il Telamónio Ajace
Nómi, o il Tidíde, o di Micene il sire.
Così pregava; e il cavalier Nestorre 220

Agitava le sorti: ed ecco uscirne
Quella, che tutti desïâr. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l'araldo, e nullo ancora
La conoscea per sua. Ma come, andando 225
Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
Al Telamónio Ajace, e gliela porse,
Riconobbe l'eroe lieto il suo segno;
E, gittatolo in mezzo: Amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core, 230
Che su l'illustre Ettór spera la palma.
Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora, 235
Se sì vi piace; chè nessuno io temo,
Nè guerriero v'avrà, che, mio malgrado,
Di me trïonfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzïal palestra in Salamina 240
Ne il chiaro sangue, di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall'Ida imperi
Massimo, augusto, vincitor deh! rendi 245
Il glorïoso Ajace; o se pur anco
T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid'armi frettoloso intanto
Ajace si vestiva: e poichè tutte 250
L'ebbe assunte dintorno alla persona,
Concitato avvïossi, e camminava.
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi
Dallo sdegno di Giove, e dall'insana 255
Roditrice dell'alme empia Contesa.
Tale si mosse, degli Achei trinciera,
Lo smisurato Ajace, sorridendo
Con terribile piglio; e misurava
A vasti passi il suol, l'asta crollando, 260
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema 265
Il fier cimento, nè tra'suoi ritrarsi
Più non gli lice; chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll'immenso
Pavese, che parea mobile torre;
Opra di Tichio, d'Ila abitatore, 270
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamónio eroe 275
Féssi avanti al Trojano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelíde,
Cuor di lione e rompitor di schiere. 280
Irato coll'Atride, egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamónio Ajace, 235
Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
Come a imbelle fanciullo o femminetta,
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte.
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo, 290
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl'io 295
Un tuo pari ferire insidïoso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.
Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Ajace
Il settemplice scudo. Furïosa 300
La punta trapassò la ferrea falda,
Che di fuor lo copriva; e via scorrendo,
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio 305
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Sì addentro si ficcò, che presso al lombo
Laceróglì la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte. 310
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro 315
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa;
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Ajace il suo telo; ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo 320
Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Trojano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio 325
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguì l'esempio il gran Telamoníde;
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno, 330
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo; e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto; ma rizzollo 335
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni,
Più da vicino si ferían, se ratti,
Messaggieri di Giove e de'mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo, 340
E l'achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti;
Ed interposto fra le nude spade

Il pacifico scettro, il saggio Idéo 345
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrier;
Ma la notte discende, e giova, o figli, 350
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese: 355
Ajace, i numi ti largîr cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno.
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata 360
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria dóni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dêssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, 365
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rientro a serenar de'Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne,
Che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria 370
Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellâr coll'ira
Di fier nemici, e separârsi amici.
Così dicendo, la sua propria spada 375
Gli presentò d'argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina, ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.
Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri 380
L'altro avviossi. Esilarârsi i Teucri,
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall'invitte
Mani d'Ajace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade 385
L'accompagnaro. Dall'opposta parte
Della palma superbo il lor campione
Guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
Che, per tutti onorar, tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse. 390
Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso,
L'abbrustolâr con molta cura; e tolto
Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno 395
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennóne,
D'onore in segno, al vincitor guerriero.
Del cibarsi e del ber spento il desío,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre 400
Ottimo uscía l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l'aspro Marte la scamandria riva, 405
E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr'armi adunque
Si restino tranquille; e noi, sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette; e muli oprando e buoi, 410
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli:
E d'intorno alla pira una comune 415
Tomba ergeremo; e di muraglia e d'alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna 420
Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, e de'cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.
Disse; e tutti annuiro i prenci achei. 425
Di Priamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta iliaca rôcca i Teucri anch' essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór sì prese a dire:
Dardánidi, Trojani, e voi venuti 430
In sussidio di Troja, i sensi udite,
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
Violammo noi soli il giuramento;
E quindi inique le nostr'armi sono. 435
Se non si rende, non avrem che danno.
Così detto, s'assise. E, surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva,
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Anténore, il tuo detto; e so che porti 440
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche 445
Spoglie, che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque; e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un Dio levossi in mezzo 450
Il Dardánide Priamo; ed: Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli. 455
Col nuovo sole alle nemiche navi
Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra, 460
Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri, per pugnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria intégra.
Tutti assentiro riverenti al detto; 465
Indi pel campo procurâr le cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s'avvía l'araldo Idéo,

E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosi Achei davanti all'alta 470
Agamennónia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore, e disse:
Atridi e duci achei, mi diè comando
Priamo, e di Troja gli ottimati insieme,
Di sporvi, se vi fia grato l'udirla, 475
Di Paride, cagion di questa guerra,
Una profferta: le ricchezze tutte,
Ch' ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!),
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto 480
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
Di lor proposta: se quetar vi piaccia
Della guerra il furor, finchè de' morti 485
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
Disse; e tutti ammutìr. Sciolse il Tidíde
Alfin la voce; e: Niun di Pari, ei grida, 490
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedría, l'esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n'ammiraro il senno. 495
Indi vòlto all'araldo il grande Atride:
Idèo, diss' egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dèssi avaro 500
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll' officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo, alzò lo scettro al cielo; 505
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazienti, e in pien consesso accolti.
Giunse; e intromesso la risposta espose.
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio 510
De' cadaveri intenti, altri al funébre
Taglio de' boschi. Dall' opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole, 515
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell' atra
Pianura si scontràr Teucri ed Achei,
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve, 520
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti, li ponean su i mesti
Plaustri, piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentia del pianto a'suoi lo sfogo. 525
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.
D'un medesmo dolor rotti gli Achei,
I lor morti ammassàr sovra la pira; 530
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei d'intorno all' alto rogo 535
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzàr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, e alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo 540
Delle navi e di sè: porte vi fèro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi; indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavàr, di pali irta e gremita. 545
Degli Achei la stupenda opra tal era.
La contemplàr, maravigliando, i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni; e irato
Sì prese a dir l'Enosigéo Nettunno:
Giove padre, chi fia più tra i mortali, 550
Che gl' Immortali in avvenir consulti,
E n'implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanti alle lor navi abbian costrutto,
E circondato d'un'immensa fossa 555
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant' opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura, che al re Laomedonte un tempo 560
Intorno ad Ilione Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe 565
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigéo la gloria al par dell' almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben: sì tosto che gli Achei faranno,
Veleggiando, ritorno al patrio lido, 570
E tu quel muro abbatti, e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì, che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l'astro s'estinse
Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena. 575
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibàr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristoràrsi
Del vino, che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Eunéo, 580
D'Issípile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro; 585
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
Lieto adunque imbandìr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettàr la notte.
Banchettava del par nella cittade 590
Con gli alleati la dardánia gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio

Con terribili tuoni annunziava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi, 595
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente; nè veruno ardía
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno. 600

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesato i fati de'Trojani e de'Greci, e prevalendo quello de' Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consesso degli Dei. Rimproveri di Giove a Giunone; sue parole, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venire della notte. Parlata di Ettore ai Trojani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de'fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co'Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite 5
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi, nè Dio nè Diva,
Di frangere s'ardisca il mio decreto;
Ma tutti insieme il secondate, ond' io
L'opra, che penso, a presto fin conduca. 10
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Trojani o de' Greci, egli all' Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso, 15
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda,
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell' Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo. 20
Allor saprà, che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D' oro al cielo appendete una catena
E tutti a questa v' attaccate, o Divi,
E voi, Dive, e traete. E non per questo 25
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso;
Indi alla vetta dell' immoto Olimpo 30
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose:
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai.—Qui tacque; e tutti,
Dal minaccioso ragionar percossi, 35
Ammutolìr gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei 40
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani,
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti 45
Cadan nell' ira tua disfatti e morti.
Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite.—E così detto, 50
Gli orocriniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga;
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d' auro; e alla man data una sferza
Pur d' auro intesta e di gentil lavoro, 55
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volàr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all' Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l' ardua cima 60
Del Gàrgaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s' assise 65
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che, preso
Per le tende alla presta un parco cibo,
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri 70
Per la città correan: nè gli sgomenta
Il numero minor; chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte;
Erompono pedoni e cavalieri 75
Con immenso tumulto; e, giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d' usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna,
Che rinforza più sempre. De' cadenti 80
L' urlo si mesce coll' orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.
Dall' ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge, d'ambedue le parti

Durò la strage con egual fortuna. 85
Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole,
Alto spiegò l' onnipossente Iddio
L' auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il trojano e l'acheo. Le prese in mezzo, 90
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l' altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall' Ida,
E un infocato fulmine nel campo 95
Avventò degli Achei, che, stupefatti
A quella vista, impallidìr di tema.
Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi. 100
Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nestore, vi restò, ma suo mal grado;
Chè un destrier l'impedía, cui di saetta
D' Elena bella l' avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta 105
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto;
Chè nel cerébro entrata era la freccia,
E dintorno alla rota per l' acuto 110
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti 115
Sopraggiungere d' Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avría la vita,
Se del rischio di lui non s' accorgea
L' invitto Dïomede. Un grido orrendo 120
Di pugna eccitator mise l' eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah! dove, immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo della turba, il tergo? 125
Bada, che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll' asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo 130
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidíde, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte; avanti al cocchio
Di Néstore piantossi; e, lui chiamando,
Veloci gli drizzò queste parole: 135
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d' anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai 140
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D' Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura;
Drizziam questi ne'Teucri, e vegga Ettorre 145
S' anco in mia man la lancia è furibonda.
Disse; nè il veglio ricusò l'invito.
Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre; e tosto il cocchio 150
Del Tidíde salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d' Ettore a fronte, che diritto
Lor d' incontro venía con gran tempesta. 155
Trasse la lancia Dïomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Enïopéo, figliuolo
Dell' inclito Tebéo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno; 160
S' arretrano i destrieri; e in quello stato
Perde ogni forza l'infelice, e spira.
Del morto auriga addolorossi Ettorre;
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace 165
Alla guida del carro iva cercando.
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri; chè gli occorse all' uopo
L' animoso Archepólemo d' Ifito,
Cui sul carro montar fa senza indugio, 170
E gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d' arme seguíti, e come agnelli
Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali 175
Tosto di ciò non s' accorgea. Tonando,
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Dïomede innanzi al cocchio:
E súbita n' uscìa d' ardente zolfo 180
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Néstore le briglie; onde al Tidíde
Rivoltosi tremante: Ah! piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Dïomede; 185
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur; ma di Giove oltrapossente 190
Il supremo voler forza non pate.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea, ch'Ettore un giorno
Fra'Trojani dirà gonfio d'orgoglio: 195
Io fugai Dïomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo; e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
E Néstore ripiglia: Ah! che dicesti, 200
Valoroso Tidíde? e quando avvegna
Che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami,
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti. 205
Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
Tra la calca fuggendo. Ettorre e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo

Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de'Trojani il duce: 210
I cavalieri argivi, o Dïomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai; chè un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla; 215
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
  Stettesi in forse a quel parlar l'eroe 220
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desío, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri. 225
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno; 230
Giove è propizio: di vittoria a noi
E d'esizio a'nemici ei diede il segno.
Stolti! chè questo alzâr debile muro,
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto 235
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond'io que'legni incenda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida. 240
  Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezïon la figlia,
Andrómaca, vi porge, il dolce, io dico, 245
Frumento, e l'alma di Lïeo bevanda,
Ch'ella a voi mesce desïosi, a voi
Pria che a me stesso, che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestóreo scudo, 250
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Dïomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne rïesce, io spero, 255
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
  Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì, che scosso tremonne il vasto Olimpo. 260
Quindi, rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina?
Pur son essi, che in Elice ed in Ege 265
Récanti offerte grazïose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo, se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo,
Vorrem de'Teucri rintuzzar l'orgoglio, 270
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.
  Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no, mai che col saturnio Giove 275
A cozzar ne sospinga il nostro ardire.
Rammenta ch'egli è onnipossente; e taci.
  Mentre seguían tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso 280
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri,
Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
Che, simigliante al rapido Gradivo,
Infurïava col favor di Giove.
E ben le navi avría messe in faville, 285
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande 290
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce 295
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec'egli rimbombar sul campo 300
Quest'alto grido: Svergognáti Achivi,
Vituperj nell'opre, e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti, che menammo un giorno,
Di prodezza e di forza? In Lenno queste 305
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de'giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venían tracannando, e si dicea,
Che un sol per cento e per dugento Teucri, 310
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto, 315
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de'tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro; 320
Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
De'giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh! almen n'adempi questo voto; almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga; 325
Nè per le mani del crudel Trojano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.
  Così dicea, piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume; e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andría disfatto, 330
Il più sicuro de'volanti augurio,
Un'aquila, spedì, che negli unghioni,

Tolto al covil della veloce madre,
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
Ove l'ostie svenar solean gli Achivi 335
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
Gli Achei, veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornàr co'Teucri, 340
E rinfrescàr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidíde fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero 345
Anzi a tutti si spinse; e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom trojano. Costui piegáti in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidíde; gliela fisse 350
Tra gli òmeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonàr. Secondo
Agamennón si mosse; indi il fratello;
Indi gli Ajaci impetuosi; e poi 355
Idomenéo con esso il suo scudiero
Merïon, che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio, Eurípilo;
Ed ultimo giungea Teucro, del curvo
Elastic'arco tenditor famoso. 360
D'Ajace Telamónio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno; e quando avea
Saettato nel denso un inimico, 365
Quegli, cadendo, perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel, che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall' egregio arcier chi de'Trojani 370
Fu primo ucciso? Primamente Orsíloco;
Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Polïemoníde, e Melanippo, tutti 375
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de'regi Agamennóne,
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra'nemici; e a lui
Vicin venuto, soffermossi, e disse: 380
Diletto capo, Telamónio Teucro,
Segui l'arco a scoccar; porta, se puoi,
A'Dánai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto 385
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi,
(E sacra tieni la promessa mia) 390
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
Il premio, dopo me, de'forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, 395
O di vaghe sembianze una fanciulla,
Che teco il letto e l'amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango 400
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti 405
Profondamente si ficcàr nel corpo
Di giovani guerrieri; e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta 410
Ei l'anima diresse; e nondimeno
Fallì la freccia; chè l'accolse in petto
Di Prïamo un valente esimio figlio,
Gorgizïon, cui d'Esima condotta
Partorì la gentil Castïanira, 415
Che una Diva parea nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così la testa dell'elmo gravata 420
Su la spalla chinò quell' infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo; 425
Chè Apollo il devïò, ma colse al petto
D'Ettór l'audace bellicoso auriga,
Archepólemo, presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli; e quivi a lui 430
Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrïone
Di lui fratello, che il seguía, fe' cenno 435
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrïon non fu lento; ed ei, d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso,
Con terribile grido un sasso afferra;
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo 440
L'infiammava il desío. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge, 445
Crollando l'elmo, Ettorre; e dove il collo
S'innesta al petto, ed è letale il sito,
Coll' aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl' intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca. 450
Il fratello caduto in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopría,
Finchè lo si recàr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecistéo, 455
D'Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,

E alle navi il portâr, che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso 460
Dirittamente ricacciâr gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura,
Qual fiero alano, che, ne' presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta, 465
Od un lione, e al suo voltarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre,
Uccidendo il postremo, li disperde.
Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo 470
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il trojano valor n'avea già spenti,
Giunti alle navi, si fermaro; e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man, spingea ciascuno 475
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo, d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgóne, 480
O come Marte, che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Dunque, obimè! non vorremo aver più nullo 485
Pensier de' Greci già cadenti, almeno
Nell' estremo lor punto? Eccoli tutti
L'empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre,
Che in suo furore intollerando, omai 490
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
A cui la Diva dalle glauche luci,
Minerva, rispondea: Certo perduta
Avría costui la furia e l'alma ancora,
A giacer posto nella patria terra 495
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio 500
Dai duri d'Euristéo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aitarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose, 505
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L'inviò dell' Averno a trar dal negro
Erebo il can dell' abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avría di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre, 510
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzógli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelide
Delle cittadi atterrator. Ma tempo, 515
Sì, verrà tempo, che la sua diletta
Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
Co' veloci cornipedi; chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze, 520
E dell' armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà, quand' io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Trojani ancora 525
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde
In fretta li guarnía, Giuno, la figlia 530
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D'altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell' Egíoco padre 535
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,
Tutto s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita,
Impugnò la pesante e poderosa 540
Gran lancia, ond' ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri; e tosto fûro 545
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore, che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s'aprîr per sè medesme 550
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gárgaro le vide,
Forte sdegnossi; ed Iri a sè chiamando,
Ali-dorata Dea: Vola, le disse, 555
Iri veloce; le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga 560
I corridori, e dall' infranto cocchio
Balzerò le superbe; e delle piaghe,
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza 565
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio 570
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall' Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose: 575
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè; chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell' alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro 580

Storpieravvi i destrieri, e dall' infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan, che impresse
Lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti 585
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei, no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia. 590
  Disse; e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse : Ohimè ! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali : io nol consento. 595
Di loro altri si muoja, altri si viva,
Come piace alla sorte : e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.
  Sì dicendo, la Dea ritorse indietro 600
I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccàr dal giogo, e li legaro
Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiaro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio 605
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gárgaro all'Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de'Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l'inclito Nettunno, 610
Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
  Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto, nè dimanda a Giove 615
Ardían veruna indirizzar. S'avvide
De' lor pensieri il nume, e così disse:
  Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non si par che molto affaticate
V'abbia finor la gloríosa pugna 620
In esizio de' Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito,
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra 625
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra
Già seguíto l'effetto), che, percosse
Dalla folgore mia, no, non v' avrebbe 630
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse;
E in secreto fremean Minerva e Giuno,
Sedendosi vicine, ed ai Trojani
Meditando nel cor alte sciagure. 635
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo, che l'ardea, sdegno represse;
Ma, sciolto all'ira il fren, Giuno rispose :
  Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta 640
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio, 645
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
  E Giove replicò : Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell' esercito acheo struggere il fiore; 650
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'ozíosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patróclo ucciso. 655
Tal de' fati è il voler : nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo 660
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea :
No, se tant' oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo;
Poichè d' ogni pudor passasti il segno. 665
  Tacque; nè Giuno osò pure d' un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole,
L' atra notte traendo su la terra.
Della luce l' occaso i Teucri afflisse; 670
Ma pregata più volte e sospirata,
Sovraggiunse agli Achei l' ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Trojani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura 675
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontàr dai cocchi,
E affollati dintorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno 680
Di ben undici cubiti sostiene:
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d' oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa, così disse:
  Dárdani, Teucri, Collegati, udite: 685
Io poc' anzi sperai ch' arse le navi
E distrutti gli Argivi, a Troja avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapìr le tenébre invidíose,
Che inopportune sul cruento lido 690
Salvàr le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche;
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto 695
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n' adduca, e di Líeo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga, 700
Finchè regna la notte e l' alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell' ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l' ampio dorso

Taciturni la fuga; o i legni almeno
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell' imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d' uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli 710
L' orror de' Teucri: e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi, cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite,
Che i canuti vegliardi e i giovinetti, 715
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazion vi sia di sentinelle, 720
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell' inerme città non s' introduca.
Quanto or dico s' adémpia: e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta. 725
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio 730
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto.
Vedrem se Diomede, questo forte
Figliuolo di Tidéo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s' io coll'asta 735
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà, se sua prodezza
Tal sia, che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace 740
Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
Spento con molti de' compagni intorno;
Ei, sì, dimani, all' apparir del Sole.
Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato 745
Foss' io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d' Ettorre il favellar superbo;
E gli fêr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi 750
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri 755
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapían l' odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo;
Ed essi, gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi, dispendean la notte, 760
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte 765
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L' attonito pastor; tali al vederli, 770
E altrettanti apparían de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troja. Erano mille,
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno 775
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l' Alba sorgesse.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. Diomede e Néstore si oppongono. Le scolte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de'capitani. Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente. Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi, essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L' achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti 5
I più forti lo spirto; e in quella guisa,
Che il pescoso Oceáno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgiunge e d' Aquilone
L' impetuoso soffio; alto s' estolle 10
L'onda, e si sparge di molt' alga il lido;
Tale è l' interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l' Atride addolorato,
Di qua, di là s' aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto 15
Ad uno ad uno i duci a parlamento.

Come fûro adunati, e mesti in volto
S'assisero, levossi Agamennóne.
Lagrimava simile a cupo fonte,
Che tenebrosi da scoscesa rupe 20
Versa i suoi rivi; e, dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che, al suol prostrate 25
D'Ilio le mura, glorïoso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo 30
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà; chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti: al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta 35
Paterna terra; chè dell' alta Troja
Lo sperato conquisto è vana impresa.
Ammutîr tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restâr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine 40
Il bellicoso Dïomede, e disse:
Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, 45
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio: e l'udîr tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo 50
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro, più grande che lo scettro, il core.
Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, pàrti: 55
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguîr, son pronte;
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troja; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido, 60
Noi resteremo a guerreggiar; noi due,
Sténelo e Dïomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilïon; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.
Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, 65
Del Tidíde ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio,
Surto in piedi, dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Dïomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi. 70
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei; ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferîr giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu sì, che il minore 75
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto; nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
È senza patria, senza leggi e senza 80
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell' ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia 85
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti: e ben lo puoi; chè piene
Le tende hai tu del buon Iíeo, che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci 90
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu secónda
Il consiglio miglior; chè di consiglio 95
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte,
Che l'esercito perda, o lo conservi. 100
Disse; e tutti obbedîro. Immantinente
Uscîr di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N'eran sette i duci:
Il Nestoride prence Trasimede;
Di Marte i figli, Ascàlafo e Jalmeno; 105
Merïon, Dëipiro ed Afaréo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilâr tra il fosso e il muro; e quivi 110
Destaro i fuochi, e apposero le cene.
Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desío, 115
Il buon Nestorre, di cui sempre uscia
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennóne, glorïoso Atride, 120
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro. 125
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscïenza proceda, e il ben ne frútti;
Chè il buon consiglio,da qualunque ei vegna, 130
Tuo lo farai coll' eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese;
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell' irato Achille 135
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall' opra; ma tu, spinto
Dall' altero tuo cor, onta facesti 140

Al fortissimo eroe, dagl' Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo o con eletti 145
Doni o col dolce favellar che tocca.
Tu parli il vero, Agamennón rispose;
Parli il vero, pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso, in cui 150
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo,
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desío l' offesi,
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti 155
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco ; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarmi i primi 160
Premj: e di tanti già mi fêr l' acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saría chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive 165
Lesbie donzelle, a meraviglia sperte
Nell' opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
Brisëide; e farò giuro solenne, 170
Ch' unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La trojana città, primiero ei vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi 175
D' oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne,
Dopo l' argiva Eléna le più belle.
Di più: se d' Argo riveder n' è dato
Le care sponde, ei genero sarammi 180
Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch'unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'edúca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa. 185
Qual più d'esse il talenta, a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote,
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enópe, 190
Le liete di bei prati Ira ed Antéa,
L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
D'alme viti feconda; elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte 195
Di cittadini, che di greggi e mandre
Ricchissimi, co'doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono, se depor vuol l'ira. 200
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora, che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
Potentissimo Atride Agamennóne, 105
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni, che appresti al re Pelíde.
Senza dunque indugiar, alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso: 210
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale; e capo ei sia
Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andran Hodio ed Euríbate. Frattanto 215
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori; 220
Lesti i donzelli coronâr di liete
Spume le tazze, e le portaro in giro;
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscîr veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori; 225
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero. 230
Del risonante mar lungo la riva
Avviârsi i legati, supplicando
Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno,
Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.
Alle tende venuti ed alle navi 235
De'Mirmidóni, ritrovâr l'eroe,
Che ricreava colle cetra il core,
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezïon distrutta. 240
Su questa, degli eroi le glorïose
Geste cantando, raddolcía le cure.
Solo a rincontro gli sedea Patróclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco 245
Dall'Itaco precessi all'improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure 250
Di Menézio il buon figlio; e, lor porgendo
Il Pelíde la man: Salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo
Vi trae grand'uopo: benchè irato, io v'amo
Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo, 255
Dentro la tenda interïor li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patróclo
Che accanto gli venía: Recami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratére, 260
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrâr generose anime care.
Disse; e Patróclo del suo dolce amico

Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe 265
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite 270
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne'spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio 275
Di Menézio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse; e, tolte alfine 280
Dagli alari le carni abbrustolate,
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli; ma le apposte dapi
Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia 285
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo. 290
Come fur sazi, fe' degli occhi Ajace
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide
Lo scaltro Ulisse; e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille: poc'anzi entro la tenda 295
D'Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un'orrenda sciagura, e sul periglio 300
Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti
Di tua fortezza, e non ne rechi aíta.
Gli orgogliosi Trojani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro 305
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co'lampi
Del suo favor gli affida; Ettore, i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto 310
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freme, e giura 315
Di venirne a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Uccidere gli Achivi. Or io di forte 320
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive. 325
Ma tu, deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque 330
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
Inviotti all'Atride. Amato figlio 335
(Il buon vecchio dicea), Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena;
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti 340
T'onorino gli Achei), tieni remoto
Dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fûro:
Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi. 345
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece; odili tutti:
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti; 350
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarne i primi
Premj: e già tanti n'acquistàr, che brama
Più di ricchezze non avría chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre 355
Sette d'alma beltà lesbie donzelle,
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadría trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briséo, giurando, 360
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troja
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci 365
Captive e dieci ti scerrai, tenute
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto 370
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre, che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla: 375
Doteralla lo stesso Agamennóne
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simil non s'ebbe:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Ira, Pédaso, Antéa, Fere ed Epéa, 380
Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D'abitatori, a cui di molte mandre
S'alza il muggito, e che di bei tributi
T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto 385
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei

Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t'avranno qual nume, ed alle stelle 390
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettór, che furente a te si para,
E vanta, che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
Divino senno, Laerzíade Ulisse, 395
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li détta, e proveralli il fatto,
M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto 400
Colui, ch'altro ha sul labbro, altro nel core;
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atríde Agamennón, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne? 405
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesma tomba
L'infingardo riceve e l'operoso.
Ed io, che tanto travagliai, che a tanti 410
Rischi di Marte là mia vita esposi,
Che guadagni, per dio! che guiderdone
Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
Augel son io, che d'esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e se medesmo obblía. 415
Quante, senza dar sonno alle palpébre,
Trascorse notti! quanti giorni, avvolto
In sanguinose pugne, ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquísi,
Guerreggiando sul mar, dodici altere 420
Cittadi; ne conquísi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilïon; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie: e tutte
All' Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell' avare navi 425
Le ricevea superbo, e, dividendo
Altrui lo peggio, riserbossi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna 430
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co' Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant' armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor delle consorti 435
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom'io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch'egli dalle man la mi rapío 440
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l'armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo 445
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro;
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre 450
Nol fa sicuro ancor, da quell' Ettorre,
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardía dalle mura, o non giugnea,
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m'attese, e a stento 455
Potè sottrarsi all' asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero.
Nullo; e, offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi, 460
Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
Coll' aurora spiegar sull' Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettunno 465
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza,
Qua venendo in mal punto; ivi molt' altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso 470
Splendido ferro, e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca, che mi diè l'Atride,
E, re villano, mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all' ingrato, e gli riporta 475
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond' anco
Negli altri Achei si svegli una giust' ira
E un avvisato diffidar dell' arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte. 480
Digli, che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui, nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l'aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane 485
Ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli, che senza più turbarmi, corra
Alla ruina, a cui l'incalza Giove,
Che di senno il privò; digli, che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio 490
Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
Volte gli addoppii, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
Potría d'altronde, e quante entran ricchezze
In Orcoméno e nell' egizia Tebe 495
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co'lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant' oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si speri Agamennóne 500
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell' offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui. Foss' ella
Pari a Minerva nell' ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citeréa, 505
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo, che al grand' Atride
Più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso 510
Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale

Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla; e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira, 515
Il paterno retaggio. E parmi in vero,
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo 520
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma che passò del labbro il varco, 525
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troja, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale 530
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e diuturna vita. 535
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi, e abbandonar di Troja
L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincoràrsi
I suoi guerrieri. Itene adunque; e come 540
Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite,
Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero ruminar novello
Miglior partito; chè il già preso è vano. 545
Inesorata è l'ira mia. Fenice
Qui rimanga, e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza nol trarrò giammai.
  Disse; e l'alto parlare e l'aspro niego 550
Tutti li fece sbalorditi e muti.
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero
Veglio Fenice; e, sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire: 555
  Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
La tua partenza, se nell'ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendj dalla classe achea,
Come, ahi! come poss'io, diletto figlio, 560
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peléo
Quel giorno che all'Atride Agamennóne,
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra, 565
E dell'arte del dir, che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studi erudirti, e farmi a te nell'opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro, 570
Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo 575
E un atroce imprecar del padre mio,
Amintore d'Ormeno. Era di questa
Ira cagione un' avvenente druda,
Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia 580
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio 585
Capo l'orrende Eumenidi, pregando,
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno. 590
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno; ed in allegre mense 595
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d'agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suini, a tracannar del veglio
L'anfore in serbo. Nove notti al fianco 600
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
Della mia stanza nell' andron. Ma quando
Della decima notte il bujo venne, 605
L'uscio sconfissi, e della stanza evaso,
Varcai d'un salto della corte il muro:
Nè de'custodi alcun, nè dell' ancelle
Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
Per l'ellade contrada; e giunto ai campi 610
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol, ch'unico in largo
Aver gli nasca nell' età canuta; 615
E di popolo molto e di molt' oro
Fattomi ricco, l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De'Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli, 620
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T'amai: nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov'io non pria
Adagiato t'avessi e carezzato 625
Su'miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che, dal labbro
Infantil traboccando, a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto soffersi per tua cagione, 630
E consolava le mie pene il dolce
Pensier, che, i Numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M'avresti salvo un dì da ria sciagura. 635
Doma dunque, cor mio, doma l'altero

Tuo spirto. disconviene una spietata
Anima a te, che rassomigli i numi;
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
D'onor, di forza, di virtù, son miti: 640
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell'error caduto;
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le Preghiere, che, dal pianto fatte 645
Rugose e losche, con incerto passo
Van dietro ad Ate, ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e, discorrendo.
La terra tutta, l'uman germe offende. 650
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre 655
Si presentano al trono, e gli fan prego,
Ch'Ate ratta inseguisca, e al fio suggetti
L'inesorato, che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell'onor, ch'anco de' forti 660
Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l'offerta non mettesse Atride
Coll' impromessa di molt' altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo 665
Degli Achivi volar, comunque afflitti;
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t'invía,
E a te stesso i più cari a supplicarti. 670
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l'ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu questa, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere 675
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che, quale avvenne, io qui fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura 680
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli: e gli uni e gli altri,
Gente d'alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Dïana uno sdegno, e del suo sdegno 685
Fu la cagione Enéo, che, de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrificj, sola
(Fosse spregio od oblío) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo 690
Altamente adirata, un fero spinse
Cinghial d'Enéo ne' campi, che, tremendo,
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Eníde,
Meleagro alla fin, dalle propinque 695
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant' era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio 700
E per la pelle dell' irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andàr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse 705
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altéa, che, forte pe' fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse; e il suolo 710
Colle man percotendo, inginocchiata
E forsennata, con orrendi preghi,
Di gran pianto confusi, il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all' eroe: nè dal profondo 715
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio,
Lungi dall' armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente 720
Ida figliuola, di quell' Ida, io dico,
Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia 725
Di Cleopatra il nome, i genitori
Lo chiamaro Alcïon, perchè simile
Alla mesta Alcïon gemea la madre,
Quando rapilla il saettante Iddio.
Con gran furore intanto eran le porte 730
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti,
A Meleagro deputati, il prega
Di venir, di respingere il nemico, 735
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega, 740
Dell' adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita, orando, 745
Chiedean mercede: ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego.
Finchè le porte da sonori e spessi 750
Colpi battute, lo fêr certo alfine,
Che scalate i Cureti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti 755
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All' atroce pensier l'alma superba; 760

Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etóli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio, 765
Nè vi ti spinga démone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saría.
Vieni; imita gli Dei; gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia 770
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
Qui tacque il veglio; e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro 775
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor, ch' io cerco, mi verrà da Giove;
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti 780
Cosa che in mente riporrai. Per farti
Grato all' Atride non venir con pianti,
Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi 785
Chi m'offende; chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole 790
Consulterem se starci, o andar si debba.
Disse; e a Patróclo fe' degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo 795
Vòlto ad Ulisse il gran Telamoníde:
Partiam, diss' egli; chè per questa via
Parmi, che vano il ragionar riesca.
Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti, 800
E forse ancora in assemblea seduti,
L'attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor, che gli rendemmo 805
Sugli altri tutti. Dispietato! il prezzo
Qualcuno accetta dell' ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso. 810
Ma inesorata ed indomita è l'ira,
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
E molt' altre più cose. Or via, rivesti 815
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell' ospizio almeno;
Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Illustre figlio 820
Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui,
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate, e netta 825
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Priamíde bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidóni il foco
E la strage non porti. Ov' egli ardisca 830
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.
Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
La libagion, partîrsi; e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio. 835
A' suoi sergenti intanto ed all' ancelle
Pátroclo impone d'apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e, pronte
Quelle obbedendo, steser d'agnelline
Pelli uno strato; vi spiegàr di sopra 840
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e, qui ravvolto, il vecchio,
Aspettando l'aurora, si riposa.
Nel chiuso fondo della tenda ei pure 845
Ritirossi il Pelíde, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Dïomedéa.
Dormì Patróclo in altra parte; e a lato
Ifi gli giacque, un'elegante schiava, 850
Che il Pelíde donógli il dì che l'alta
Sciro egli prese, d'Enïeo cittade.
Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti, e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi 855
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti, Agamennón: Preclaro
Delle Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla; vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o, d'ira ancor ripieno 860
Il cor superbo, di venir ricusa?
Glorïoso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, gli raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice, 865
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta; che dell'alto 870
Ilio l'occaso non vedrem, dic' egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincoràrsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Ajace
E i saggi araldi, confermar ti ponno. 875
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
D'alto stupor percossi alla feroce 880
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restàr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Dïomede: Eccelso

Sire de'prodi, glorïoso Atride, 885
Non avessi tu mai nè supplicato,
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Pelíde. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada, 890
O rimanga, di lui non più parole.
Lasciam, che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir: di cibo e di lïeo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate, 895
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga; 900
E combatti tu stesso alla lor testa.
Disse; e tutti applaudìr, lodando a cielo
L'alto parlar di Dïomede i regi;
E, fatti i libamenti, alla sua tenda
S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche 905
Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo; ed è questi un certo Dolone. Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e dei loro alleati. Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. I due capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de'Traci, che sono immersi nel sonno; ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli; e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormían sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia, 5
Quando prepara una gran piova o grandíne,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennóne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava. 10
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi,
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne,
E festivo fragor. Ma quando il campo 15
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio: ir del Nelíde
Néstore in traccia a consultarne il senno, 20
Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente; intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne'bei calzari il piede. Indi una fulva 25
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de'periglianti Achivi, 30
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle;
Ponsi l'elmo alla fronte; e, via brandito 35
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova,
Che le bell'armi in fretta si vestía. 40
Grato ei n'ebbe l'arrivo; e Menelao
A lui primiero: Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de'nostri esplorator notturno
Al campo de'Trojani? Assai tem'io, 45
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo bujo a spïar l'oste nemica;
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio, 50
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrifici;
Ch'io nè vidi giammai, nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol dì tanti potesse 55
Forti fatti operar, quanti il valore
Di questo Ettorre a nostro danno: e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio.
E temo io ben, che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi. 60
Or tu vanne, e d'Ajace e Idomenéo
Ratto vola alle navi, e li risveglia;
Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi, e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui 65
Presteran, più che ad altri, obbedïenza;
Perocchè delle guardie è capitano
Trasiméde, suo figlio, e Merïone,

D'Idomenéo l'amico; a' quai commesso
È delle scolte il principal pensiero. 70
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao.) Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar?—Rimanti, Agamennón ripiglia; 75
Tu rimanti colà; chè disviarci
Nell'andar ne potrían le molte strade,
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar, leva la voce;
Raccomanda le veglie; ognun col nome 80
Chiama del padre e della stirpe; a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in oblío. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica;
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna, 85
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Néstore avvïossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda 90
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lungh'aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorío la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco, 95
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
All'apparir d'Atride, erto ei rizzossi
Sul cubito; e, levata alto la fronte, 100
L'interrogò, dicendo: E chi sei tu,
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' veglianti o de' compagni 105
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi?—E a lui
Il regnatore Atride: O degli Achei
Inclita luce, Néstore Nelíde,
Agamennón son io, cui Giove opprime 100
D'infinito travaglio; e fia, che duri
Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
Vagabondo ne vo, poichè dal ciglio
Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea. 115
De' Dánai il rischio mi spaventa; inferma
Stupidisce la mente; il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti, che giovi
(Quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi), 120
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo,
Se da veglia stancate e da fatica
Siensi date al dormir, posta in oblío
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano; nè sappiam, s'ei voglia 125
Pur di notte tentar qualche conflitto.
Disse; e il gerenio cavalier rispose:
Agamennóne, glorïoso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso
I disegni d'Ettorre e le speranze. 130
Ben più vero cred'io, che molti affanni
Sudar d'ambascia gli faran la fronte,
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scuoterà dal petto.
Or io volenteroso ecco ti seguo: 135
Andianne; risvegliam dal sonno i duci
Dïomede ed Ulisse, ed il veloce
Ajace d'Oïléo, e di Filéo
Il forte figlio; e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne 140
Pur l'altro Ajace, e Idomenéo, che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
D'onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco 145
Mio parlare adirarti), e vergognarlo
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch'è mestier di ressa
Con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,
Come crudel necessità dimanda. 150
Ben altra volta (Agamennón rispose)
Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico;
Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D'accorta mente, ma perchè miei cenni 155
Meglio aspettar, chè antivenirli, ei crede.
Pur questa volta mi precorse, e innanzi
Mi comparve improvviso; ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri, che tu cerchi.
Andiam; chè tutti fra le guardie, avanti 160
Alle porte del vallo, congregati
Li troverem; chè tale è il mio comando.
E Néstore a rincontro: Or degli Achei
Niun ritroso a lui fia, nè disdegnoso
O comandi, od esorti.—In questo dire 165
La tunica s'avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioría la felpa.
Poi recossi alla man l'acuta e salda 170
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapïente Ulisse,
Elevando la voce; e a lui quel grido
Ferì l'orecchio appena, che veloce 175
Della tenda n'uscì con questi accenti:
Chi siete, che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno?—O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse, 180
(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei; vieni; chè un altro
Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna. — A questo detto 185
Rientrò l'Itacense nella tenda;
Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.
Proseguiro il cammin quindi alla volta
Di Dïomede, e lo trovâr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione. 190
Gli dormíano dintorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo

S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza 195
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormía disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra il cavalier toccollo 200
Colla punta del piè, lo spinse; e, forte
Garrendo, lo destò: Sorgi, Tidíde:
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi, che i Trojani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti 205
Di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destò, balzando in piedi
Veloce come lampo; e, a lui rivolto,
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio, 210
Nè ozïoso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
E Néstore di nuovo: Illustre amico, 215
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce
Di molti prodi, che potrían le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita 220
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu, che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Ajace e di Filéo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
Così parla il vegliardo. E Dïomede 225
Sull'ómero si getta una rossiccia
Capace pelle di lïon, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo 230
S'avvïâr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnía seduti.
Come i fidi molossi al pecorile 235
Fan travagliosa sentinella, udendo
Calar dal monte una feroce belva,
E stormir le boscaglie; un gran tumulto
S'alza sovr'essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno; così questi, 240
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s'udisse
Nemico calpestío. Gioinne il veglio,
E confortolli, e disse: Vigilate 245
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Trojano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguiéno i regi
A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse 250
Compagno Merïone, e di Nestorre
L'inclito figlio, convocati anch'essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermârsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesmó, ove sorgiunto 255
Ettore della notte alla crudele
Uccisïone degli Achei fin pose.
Quivi seduti, cominciâr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Néstore aperse il parlamento: Amici, 260
Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De'fier Trojani al campo, onde qualcuno,
De'nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino, 265
Che alcun discorso de'Trojani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l'achiva possanza? Ei forse tutte 270
Potría raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterría bel dono.
Quanti son delle navi i capitani,
Gli daranno una negra pecorella 275
Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha, che questo adegui.
Poi ne'conviti e ne'banchetti ei fia
Sempre onorato, desïato e caro.
Disse; e tutti restâr pensosi e muti. 280
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Dïomede, e parlò: Saggio Nelíde,
Quell'audace son io: me la fidanza,
Me l'ardir persuade al gran periglio
D'insinuarmi nel dardanio campo. 285
Ma se meco verranne altro guerriero,
Securtà cresceranmmi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito.
Ma d'un solo, sebben veggente e prode, 290
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.
Disse; e molti volean di Dïomede
Ir compagni: il volean ambo gli Ajaci,
Il volea Merïon; più ch'altri, il figlio
Di Néstore il volea; chiedealo anch'esso 295
L'Atride Menelao; chiedea del pari
Penetrar ne'trojani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
Mosse allor le parole il grande Atride: 300
Diletto Dïomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand'uopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi; onde non sia 305
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore:
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.
Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta 310
Dïomede così: Se d'un compagno
Mi comandate a senno mio l'eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l'alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore? 315
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora

Alle fiamme uscirem: cotanto è saggio.
Non mi lodar nè mi biasmar, Tidíde,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse);
Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi. 320
Partiam: la notte se ne va veloce;
Delle stelle il languir l'alba n'avvisa;
Nè dell'ombre riman, che il terzo appena.
D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Dïomede, che il suo brando avea 325
Obbliato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuojo
Taurin compatta, senza cono e cresta, 330
Che barbuta si noma, e copre il capo
De'giovinetti. Merïone a gara
D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
Un morïon gli pose aspro di pelle, 335
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorío disposti e folti. 340
Grosso feltro il cucuzzulo guarnía.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autólico ad Amíntore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério 345
Amfidamante; Amfidamante a Molo
Ospital donamento; e questi poscia
Al figlio Merïon, che su la fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.
Racchiusi nelle orrende arme gli eroi 350
Partîr, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un aïrone.
Nè già questi il vedean; chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n'udîan lo strido. 355
Di quell'augurio l'Itacense allegro,
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egíoco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è veruno de'miei passi occulto: 360
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell'amor tuo m'affida, e ne concedi
Glorïoso ritorno e un forte fatto,
Tale, che renda dolorosi i Teucri.
Pregò secondo Dïomede, e disse: 365
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tidéo,
De'loricati Achivi ambasciadore 370
Attendati d'Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo;
Chè nume amico gli venivi al fianco. 375
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull'ara una giovenca
Ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta:
Questa darotti, e avrà dorato il corno. 380
Così pregaro; e gli esaudía la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguîr la via
Quai due lïoni, per la notte oscura,
Per la strage, per l'armi e pe'cadaveri 385
Sparsi in morta di sangue atra laguna.
Nè d'altra parte ai forti Teucri Ettorre
Permette il sonno; ma de'prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E, raccolti, lor apre il suo consiglio: 390
Chi di voi mi promette un'alta impresa
Per grande premio, che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell'oste achea,
(Taccio la fama, che n'avrà nel mondo). 395
Questo dono otterrà chïunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur, se domo
Da nostre forze l'inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne 400
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse; e il silenzio li fe' tutti muti.
Era un certo Dolone infra'Trojani,
Uom, che di bronzo e d'oro era possente,
Figlio d'Eumede banditor famoso, 405
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'incarco assume
D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto 410
Scoprir. Lo scettro mi solleva, e giura,
Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelíde mi darai: nè vano
Esploratore io ti sarò: nè vôta
Fia la tua speme. Nell'acheo steccato 415
Penetrerò; mi spingerò fin dentro
L'agamennónia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse; e l'altro sollevò lo scettro,
E giurò: Testimon Giove mi sia, 420
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que' bei corsieri altri tirato
Non verrà de' Trojani, e che tu solo
Glorïoso n' andrai.—Fu questo il giuro,
Ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto 425
Incitato Dolone, in su le spalle
Tosto l' arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo;
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto,
Che d'ispida faina era munito. 430
Impugnò un dardo acuto; ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata de' cavalli e de' pedoni
La compagnía, Dolon spedito e snello 435
Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Dïomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti. 440

Lasciam, che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna,
Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga. 445
Uscìr di via, ciò detto, e s'appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena,
Quanto è un solco di mule (che de' buoi
Traggono meglio il ben connesso aratro 450
Nel profondo maggese), gli fur sopra;
Ed egli, udito il calpestío, ristette,
Qualcun sperando, che de' suoi venisse
Per comando d'Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso, 455
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o caprïol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela; 460
Tali Ulisse e il Tidíde all'infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena 465
Crebbe Minerva e forza a Dïomede;
Onde niun degli Achei vanto si dêsse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe: Ferma, gridando,
O ch'io di lancia ti raggiungo, e uccido. 470
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L'ómero destro, e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscía 475
Stridor di denti, che batteano insieme.
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
L'afferrano alle mani; ed ei, piangendo,
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa 480
D'oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse; 485
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno bujo
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa? 490
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad spïar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone: 495
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando,
Che in don m'avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico 500
Ad esplorar, se, come pria, guardate
Sien le navi; o se voi, dal nostro ferro
Domi, teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglia, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono 505
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelíde,
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti, 510
Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico? 515
Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi, 520
Nulla del campo alla custodia è fissa;
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S'esortano a vicenda. Ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati, 525
Che, da diverse regïon raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
Ma dormon essi co' Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla; 530
Ch'io vo' saperlo.—E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
Tutto il piano occupâr, che al mare inchina; 535
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci, 540
Alleati novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D'Eïonéo; e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento. 545
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già, ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi 550
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate: e siavi chiaro a prova,
Se fu verace il labbro o menzognero.
Lo guatò bieco Dïomede, e disse: 555
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo 560
Alle navi verresti esploratore,
O inimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino già la man stendea 565
Supplice al mento; ma calò di forza
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l' elmetto, e l'arco e l'asta 570
E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse; e a te, Minerva
Predatrice, sacrandole, sì prega:
Godi di queste, o Dea; chè te primiera
De' Celesti in Olimpo invocheremo; 575
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de' traci cavalier ne guida.
Disse; e le spoglie su la cima impose
D' un tamarisco; e, canne e ramoscelli
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio, 580
Segnal lo mette, che per l'ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr, pestando sangue ed armi;
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi 585
In tre file, coll' armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo;
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti 590
All' estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Dïomede
L' additò: Dïomede, ecco il guerriero;
Ecco i destrier, che dianzi n' avvisava
Quel Dolon, che uccidemmo. Or tu fuor metti 595
L' usata gagliardia; chè qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor; chè de' cavalli è mia la cura.
Disse; e spirò Minerva a Dïomede 600
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria ferìa.
Corre sangue il terren. Come lïone,
Sopravvenendo, al non guardato gregge 605
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Dïomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d' un piede 610
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond' elli,
Alla strage non usi, in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidide, e priva 615
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso;
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda visïon, d' Enide il figlio. 620
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll' arco li percuote;
(Chè lor dal cocchio non pensò la sferza);
E d' un fischio fa cenno a Dïomede. 625
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava, se dar mano al cocchio
D' armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua 630
D' altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell' invitto Tidéo; riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, 635
E che svegli i Trojani un Dio nemico.
Udì l' eroe la Diva; e ratto ascese
Su l' uno de' corsier, su l'altro Ulisse,
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci. 640
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta; e, vista
Seguir Minerva del Tidíde i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe trojane, e Ipocoonte 645
Svegliò, de' Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei, balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto 650
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplâr stupiti. 655
Giungean questi frattanto ove d' Ettorre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo;
Balza il Tidíde a terra, e, nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose 660
Spoglie deposte, rapido rimonta,
E flagella i corsier, che verso il mare
Divorano la via volonterosi.
Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci, 665
Non so se falso il cor mi parli, o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestío
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Dïomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Trojani! 670
Ma mi turba timor, che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucri un qualche danno.
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro 675
Toccar di mani gli accogliean gli amici.
Néstore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Trojani? o dielli, 680
Fattosi a voi d'incontro, un qualche iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io, che sempre in mezzo
A' Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro, 685
Io nè questi, nè pari altri corsieri
Unqua vidi, nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,

E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove, adunator di nembi, 690
E alla figlia di Giove, alma Minerva.
Néstore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potría darli, volendo, anco migliori;
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, 695
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de'primi
Suoi compagni diè morte Dïomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo,
Dai teucri duci esplorator spedito 700
Del nostro campo. — Così detto, spinse,
Giubilando, oltre il fosso i corridori;
E festeggiando lo seguìr gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie, 705
Ove dolci pascean biade i corsieri
Dïomedéi. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina 710
L'abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbito il corpo,
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi, odorosi
Di pingue oliva, si sedean a mensa, 715
Pieni i nappi volando, ed a Minerva
Libando di Lïeo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d'Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede, che è costretto a ritirarsi. Ulisse, circondato dai Trojani, li rispinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Néstore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. Ritirata di Ajace. Achille, parendogli di vedere Macaone, che parta ferito, manda Pátroclo, il quale s'accerti chi sia quell' eroe. Pátroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno, ch' egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Pátroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride; lo mena alla sua tenda, e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo;
E vêr le navi achee Giove spedía
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira; 5
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana, che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che, nella forza e nel gran cor securi, 10
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie; e tal ne'petti
Un vigor suscitò, tale un desío
Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire, 15
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
Folgoranti si véste. E pria circonda 20
Di calzari le gambe, ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon, che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente;
Perocchè quando strepitosa in Cipro 25
Corse la fama, che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell' usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro, 30
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi,
Simiglianti alle pinte iri, che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada 35
Agli ómeri sospende, rilucente
D'aurate bolle, e la vestía d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò, che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre 40
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita,
Terribile gli sguardi, la Gorgóne 45
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte 50
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una

Superba cresta, che di sopra ondeggia 55
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla, onorando il grande Atride,
Dier di sua mossa con fragore il segno. 60
All' auriga ciascuno allor comanda,
Che parati in bell' ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell' armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi 65
Spuntar l'aurora, d'ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza:
Questi primieri, e quei secondi. Intanto 70
Giove dall' alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte, che all' Orco in quel conflitto
Anime generose avría sospinto.
D'altra parte i Trojani in su l'altezza 75
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci: il grande Ettorre,
D'Anchise il figlio, che venía qual nume
Da' Trojani onorato; il giusto e pio
Polidamante; e i tre antenórei figli, 80
Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore
Ed Acamante, giovinetto, a cui
Di celeste beltà fioría la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volve
Coll'egual d'ogni parte ampio pavese. 85
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia, ed or rientra
Nel bujo delle nubi; a tal sembianza
Or nelle prime file, or nell' estreme
Ettore comparía, dando per tutto 90
Provvidenza e comandi; e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell' Egíoco Giove.
Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori, con opposte fronti 95
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de'solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achei, gli uni su gli altri 100
Irruendo, si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero,
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll' impeto de' lupi. A riguardarli 105
Sta la Discordia, e della strage esulta,
A cui sola de' numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo. 110
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a'Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell' ira il Padre,
Che in sua gloria esultante e tutto solo 115
In disparte sedea, Troja mirando
E l'achee navi, e il folgorar dell' armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.
Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d'ambe parti eguale 120
Si mantenne la strage. Ma nell'ora,
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall' assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core, 125
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desío,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che, animando lor file e compagnie,
Sbaragliàr le nemiche. Agamennóne 130
Saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,
Pastor di genti, uccise: indi Oïléo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli venía
Drittamente contro. A mezza fronte 135
Coll' acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo e l'osso e tutto interna-
-mente di sangue gli allagò il cerébro:
Così l'audace assalitor fu domo. 140
Rapì d'ambo le spoglie Agamennóne,
E nudi il petto li lasciò supini.
Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo:
L'un frutto d'Imenéo; l'altro d'Amore. 145
Veníano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri;
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le greggie, e di pieghevoli 150
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto;
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente 155
Delle bell' armi li dispoglia entrambi;
Chè ben li conoscea dal dì, che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi; ed ei notonne i volti.
Come quando un lïon, nel covo entrato 160
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti, mormorando, e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso, 165
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva;
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle 170
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antímaco, di quello,
Che da Paride compro per molt' oro
E ricchi doni, d'Elena impedía 175
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennóne,
Sovra un medesmo carro ambo volanti,

E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano 180
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lïon fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende 185
Nella magion d'Antímaco ricchezza,
D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee. 190
Così piangendo supplicâr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride:
Voi d'Antímaco figli? di colui,
Che nel trojano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja 195
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto, 200
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro, 205
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna; e l'accompagna
Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
De'fanti fuggitivi, i cavalieri
De'cavalier. Si volve al ciel la polve 210
Dalle sonanti zampe sollevata
De'fervidi corsieri; e Agamennóne
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira 215
Di fiero vento e d'ogni parte il gitta;
Cadono i rami dall'invitta fiamma
Atterrati e combusti; a questo modo
Sotto l'Atride Agamennón le teste
Cadean de'Teucri fuggitivi; e molti 220
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i vôti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de'lor primi aurighi.
Ma quei giacean già spenti, agli avoltoi 225
Gradita vista, alle consorti orrenda.
Fuori intanto dell'armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettór. Ma gl'inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto 230
Dardanid'Ilo verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lórda
Di polveroso sangue il braccio invitto. 235
Giunti alfine alle Scee, qui sostârsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo
De'compagni pel campo ancor fuggenti,
E simiglianti a torma d'atterrite
Giovenche, che lïon di notte assalta. 240
Alla prima, che abbranca, ei figge i duri
Denti nel collo, e, avidamente il sangue
Succhiatone, n'incanna i palpitanti
Visceri; e tale gl'inseguia l'Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre 245
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re, che innanzi a tutti
Oltre modo coll'asta infurïava.
E già in cospetto gli venían dell'alto 250
Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama, 255
L'ali-dorata messaggiera; e: Vanne,
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infin ch'ei vegga
Tra'primi combattenti Agamennóne
Romper le file furibondo, ei cauto 260
Stiasi in disparte, e d'animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso o di saetta
L'Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli 265
Alla strage la forza, infin che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giogo idéo discende al campo, e trova 270
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Prïamide; e, appressata: O tu, gli disse,
Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi, che Giove
Per me ti manda. Infin che Agamennóne 275
Vedrai tra'primi infurïar, rompendo
De'guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa, che col nemico
Pugni il resto de'tuoi. Ma quando ei d'asta
O di strale ferito darà volta 280
Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor, ch'anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.
Disse; e sparve. L'eroe balza dal cocchio 285
Risonante nell'armi; e, nella mano
Palleggiando la lancia, il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia, e di rincontro 290
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennóne
Innanzi a tutti, di pugnar bramoso.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici, 295
Or voi ne dite chi primier si spinse,
O trojano guerriero od alleato,
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D'Anténore figliuolo, un giovinetto
D'altere forme e di gran cor, nudrito 300
Nell' opima di greggi odrisia terra.
L'educò bambinetto in propria casa

Della bella Teano il genitore,
Cisséo, l'avo materno; e, maturati
Di gloriosa pubertate i giorni, 305
Sposo alla figlia il diè. Ma côlta appena
D'Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva 310
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura 315
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse. 320
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lione; a sè la tira;
Gliela svelle dal pugno; e, tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuso in ferreo sonno i lumi. 325
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo, e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava,
Che il ravvivasse: e sì l'avea con molti 330
Doni acquistata; perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme,
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi 335
Ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello,
(D'Anténore era questi il maggior figlio,
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi. 340
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. Inorridì del colpo
L'Atride regnator; ma non per questo 345
Abbandona la pugna; anzi più fiero,
Colla salda dagli Euri asta nudrita,
Avventossi a Coon, che frettoloso
Dell'amato fratello Ifidamante
D'un piè traea la salma, alto chiedendo 350
De' più forti l'aita. Lo raggiunse
In quell'atto l'Atride; e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
D'Ifidamante il capo gli recide. 355
Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco
Per man d'Atride gli antenórei figli.
Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come 360
Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitíe, 365
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferían l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all'auriga
Comandò di dar volta alla marina;
E, cruccioso elevando alto la voce: 370
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de'Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler, ch'io qui compisca,
Combattendo co'Teucri, il giorno intero. 375
Disse; e l'auriga flagellò i destrieri
Verso le navi, e quei volâr, spargendo
Le belle chiome all'aura; e, il petto aspersi
D'alta spuma e di polve, in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito. 380
Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre; e, rincorando
Trojani e Licj e Dárdani, tonava;
Uomini siate, amici, e richiamate
L'antica gagliardía: lasciato ha il campo 385
Quel fortissimo duce, e a me promette
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via;
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d'immortal corona. 390
Disse; e in tutti destò la forza e il core.
Come buon cacciator contra un lione
O silvestre cignale il morso aizza
De'fier molossi; così l'ira instiga
De'magnanimi Troi contro gli Achivi 395
Il Prïamide Marte: ed ei tra'primi
Intrepido si volve, e nel più folto
Della mischia coll'impeto si spinge
Di sonante procella, che dall'alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto. 400
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Prïamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asséo da prima,
Autónoo, Opite, e Dólope di Clito,
Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro 405
E il bellicoso Ippónoo. Fur questi
I dánai duci, che il Trojano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di Ponente il soffiar l'umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice 410
Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma;
Tal Ettore cader confuse e spesse
Fa le teste plebee. Disfatta intera 415
Allor saría seguíta, e colla strage
De'fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Dïomede:
Magnanimo Tidíde, e qual disdetta 420
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar, che piombi su le navi Ettorre.
E Dïomede di rincontro: Io certo 425
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro

Sforzo sarà; chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbréo percosse e il riversò dal carro. 430
Ulisse uccise Molíon, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbréo scudiero. E, spenti questi,
Si cacciàr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio 435
Sbarattano de'veltri; e impetuosi
Voltando faccia, sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
Preser conforto e respiràr gli Achivi.
Combattean fra le turbe alti sul carro, 440
Fortissimi campioni, i due figliuoli
Di Merope Percósio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza 445
Seguìr del fato, che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Dïomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippódamo e Ipiróco. 450
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infurïava
Pedon tra'primi battaglianti il figlio 455
Di Peone, Agastrófo, e non avea
L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Dïomede, e all'anguinaglia 460
Lo ferì di tal colpo, che l'uccise.
Cader lo vide Ettorre; e tra le file
Si spinse, alto gridando, e lo seguiéno
Le trojane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Dïomede; e, vòlto 465
Ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse; e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata, 470
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe; chè il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo 475
Ettore, e lungi riparò tra'suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidíde 480
La fitta nella sabbia asta possente,
Si rïebbe il caduto; e, sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte;
Perocchè il figlio di Tidéo coll'asta 485
Un'altra volta l'assalía, gridando:
Cane trojan, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca, che già t'avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi. 490
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito,
Sconterà la tua fuga.—E sì dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava. 495
Ma della ben chiomata Elena il drudo,
Alessandro, tenea contro il Tidíde
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral, che al santo
Dardanid' Ilo, antico padre, eresse 500
De'Teucri la pietà. Curvo l'eroe,
Di dosso al morto Agástrofo traea
Il varïato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce 505
Il quadrello volò; nell'ima parte
Del destro piè s'infisse; e, trapassando,
Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato,
Sghignazzando il fellone; e: Sei ferito,
Glorïoso gridò: Ve' s'io t'ho còlto 510
Pur finalmente! Oh t'avess' io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
Dall'affanno dell'armi respirato
Il popolo trojano, a cui se'orrendo,
Come il leone alle belanti agnelle. 515
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Dïomede), vieni
In aperta tenzon; vieni, e vedrai
A che l'arco ti giova, e la di strali 520
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de'tuoi colpi
Prendo il timor, che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo. 525
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de'suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando, 530
Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
Più che di donne, d'avoltoi corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse,
Di sè gli fea riparo: ed ei, seduto
Dell'amico alle spalle, il dardo acuto 535
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell'alma e impazïente
Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
Di portarlo, volando, alle sue tende. 540
Solo rimase di Laerte il figlio;
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga 545
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse,
Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode 550

A ferire o a morir morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Trojani ecco venirne
Una gran torma, che l'accerchia. Stolti!
Chè il proprio danno si chiudean nel mezzo. 555
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; d'ogni parte 560
Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
E della belva si sostien l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa;
Tali intorno ad Ulisse furïosi
S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta 565
Insorge, e primo all'ómero ferisce
Il buon Dëiopíte; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca 570
Sotto il rotondo scudo all'umbilíco,
E quei, riverso nella polve, strinse
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco 575
Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
Il dëiforme Soco in sua difesa;
E, all'Itacense fattosi vicino,
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse, 580
Oggi o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso; e, spenti, n'avrai l'armi: o côlto
Tu dal mio telo perderai la vita.
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il vïolento 585
Dardo lo scudo traforò; ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto, che letal non era 590
Il colpo Ulisse; e, retrocesso alquanto:
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teucri; ma ben io t'affermo, 595
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu, dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse; e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo 600
Sì glielo pianta, che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliero audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana 605
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà, nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avoltoi, dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba 610
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto; e, nel cavarlo,
Diè sangue, e forte dolorossi il fianco. 615
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri, l'un l'altro inanimando, mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida, 620
Tre volte il marzio Menelao l'intese;
E ad Ajace converso: Ajace, ei disse,
Telamónio, regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse; e tal mi sembra, 625
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam; chè giusto è l'aitarlo: solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costería 630
La sua morte agli Achei molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento,
Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovâr da densa torma 635
Accerchiato di Teucri. A quella guisa,
Che affamate s'attruppano le linci
Dintorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
E il ferito fuggì dal feritore 640
Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci; allor, se guida
Colà fortuna un fier lïon, disperse
Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda; 645
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
Aggirasi; ma, l'asta dimenando,
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Ajace 650
Il torreggiante scudo; eccolo fermo
Dinanzi a quell'oppresso, e scombujarsi
Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge, 655
Finchè l'auriga il corridor gli adduca.
Ma il Telamónio eroe, contra i Trojani
Irrompendo, il Prïamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Pilarte. 660
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E, molte aride querce e molti pini
Rotando, spinge una gran torba al mare; 665
Tal, cavalli tagliando e cavalieri,
L'illustre Ajace furïoso insegue
Per lo campo i Trojani; e non per anco
N'aveva Ettorre udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno 670
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Néstore e al marzio Idomenéo. Qui stava

Ettore, e oprava orrende cose, e densa 675
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrían gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Eléna,
Alessandro, ritrar non fea dall'armi 680
Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all'ómero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo
Che, inclinata di Marte la fortuna, 685
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Néstore vòlto Idomenéo:
Eroe Nelíde, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t' affretta; il carro ascendi,
E Macaone vi raccogli, e ratto 690
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode;
Ch' egli val molte vite, e non ha pari
Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille.—A questo dire
Montò l'antico cavaliero il cocchio 695
Subitamente; vi raccolse il figlio
D' Esculapio, divin medicatore;
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desío chiamati.
Vide in questa de' Teucri lo scompiglio 700
Cebrïon, che d'Ettorre al fianco stava;
E, rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
Noi di Dánai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell' orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno, 705
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamónio Ajace: io ben lo scerno
All' ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta; ch'ivi
Più feroce de' fanti e cavalieri 710
È la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiomati corridor percosse,
Che, sentita la sferza, a tutto corso
Fra i Trojani e gli Achei traean la biga, 715
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'ámbito del cocchio,
Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela 720
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll' asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi 725
Macigni le rompea. Solo d'Ajace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
Alto-sedente al cor d'Ajace incusse
Tale un terror, che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo 730
La settemplice pelle; e, nel dar volta,
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all' inimico
Ad or ad ora convertía la fronte. 735
Come fulvo leon, che dall' ovile
Vien da' cani cacciato e da' pastori,
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera;
Famelico di carne ei nondimeno 740
Dritto si scaglia, e in van, chè dall' ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa, e si rinselva; 745
Tale Ajace da' Teucri, in suo cor tristo
E di mal grado assai, si dipartía,
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli, 750
Molte verghe rompendogli sul tergo;
Ed ei pur segue a cibar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta;
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa; 755
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguían senza riposo
Il gran Telamoníde, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferían lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude, 760
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo,
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Achivi 765
Infuríava, e sostenea di strali
Una gran selva sull' immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo,
Desïosi di sangue. In questo stato 770
Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio,
Eurípilo; ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languía, fatto dappresso,
A vibrar cominciò l'asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio, 775
Nell' epate percosse, e gli disciolse
Ne' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Eurípilo avventossi, e le bell' armi
Di dosso gli traeva. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina, 780
Del morto Apisaon l'armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto; e tal nell' anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte 785
Gli fu mestieri ripararsi a'suoi,
Alto gridando: O amici, o prenci achivi,
Volgetevi; sostate; liberate
Da morte Ajace; egli è da teli oppresso,
Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia 790
Scampo l'eroe: correte; circondate
De' vostri petti il Telamónio figlio.
Così disse il ferito; e quelli a gara,
Stretti inclinando agli ómeri gli scudi,
E l'aste sollevando, al grande Ajace 795
Si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra'suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all' inimico. In cotal guisa,

Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose 800
Le cavalle neléе fuor della pugna
Traean, col duce Macaon, Nestorre.
Lo vide il divo Achille, e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero 805
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patróclo : e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve 810
In marzïal sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
Parlò primiero di Menézio il figlio :
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
O mio diletto nobile Patróclo, 815
Gli rispose il Pelíde, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi; chè suprema e dura
Necessità li preme. Or vanne, o caro;
Vanne e chiedi a Nestór chi quel ferito 820
Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto; chè veloci innanzi
Mi passàr le cavalle, e via spariro. 825
Disse; e Patróclo, obbedïente al cenno
Dell' amico diletto, già correa
Tra le navi e le tende. E quelli intanto
Del buon Nelíde al padiglion venuti
Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte 830
Sciolse dal carro le neléе puledre,
Mentr' essi al vento asciugano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa : indi raccolti
Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi. 835
Apparecchiava intanto una bevanda
La ricciuta Ecaméde. Era costei
Del magnanimo Arsínoo una figliuola,
Che il buon vecchio da Ténedo condotta
Avea quel dì, che la distrusse Achille; 840
E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
Fra cento eletta la donàr gli Achivi.
Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d'un color, che imbruna;
Sovra il desco un taglier pose di rame, 845
E fresco miel sovresso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V'aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto, 850
D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l'avría colmo rimosso;
L'alzava il veglio agevolmente. In questo 855
La simile alle Dee presta donzella
Pramnio vino versava; indi, tritando
Su le spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sovra un leggier nembo
Di candida farina, una bevanda 860
Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse, e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear, parlando,
Gli affaticati spirti; e sulla soglia 865
Ecco apparir Patróclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo, levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse,
Presol per mano, e di seder pregollo. 870
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
È colui, che mi manda a interrogarti
Del guerrier, che ferito hai qui condotto. 875
Or io mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora. 880
Disse; e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien, che de'feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso, 885
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Diomede,
D'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne,
Eurípilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo, che vedi 890
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse,
Che, mal grado di noi, la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti 895
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella,
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti 900
Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre, e l'elfese
Ipirochíde Itimonéo distesi.
Combattea pe'suoi tauri alla difesa 905
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra'primi percosse; e, al suo cadere,
L'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante 910
Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda,
Che noi di notte ne menammo in Pilo. 915
Giol Neléo, vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De'banditor chiamò tutti cui fosse
Qualche compenso dagli Eléi dovuto. 920
Di Pilo i capi congregârsi; e grande
Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta

Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese; perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno 925
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neléo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Eléi, di nostre disventure alteri, 930
N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co'mandrïani: giusta ricompensa 935
Di quattro egregi corridor, mandati
In un col carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'eléo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De'bei corsieri il doloroso auriga. 940
Di questi oltraggi il vecchio padre irato,
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni 945
Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Eléi con tutte de'lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molïoni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti 950
Negl'impeti di Marte. Su l'Alféo
In arduo colle assisa è una cittade,
Trïoessa nomata, ultima terra
Dell'arenosa Pilo. Desïosi
Di porla al fondo, la cingean d'assedio. 955
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall'Olimpo Minerva ad avvisarne
Di pigliar l'armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive, 960
Ma tutte accese del desio di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neléo
L'uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone 965
V'andai scorto da Pallade; e tra'nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minïeo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l'alba divina, 970
Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
Rïunito l'esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Quivi
Propizïammo con opime offerte 975
L'onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettunno,e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo,
Preso a drappelli della sera il cibo,
Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso, 980
Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
D'assedio la cittade i forti Eléi,
D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand'opra.
Brillò sul volto della terra il Sole; 985
E noi Minerva supplicando e Giove,
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d'Augía, del quale in moglie 990
La maggior figlia possedea, la bionda
Agaméde, cui nota era, di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso 995
Salito il cocchio, mi cacciai tra'primi.
Visto il duce cader de'cavalieri,
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Eléi,
E fuggîr d'ogni parte. Io, come turbo, 1000
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attóridi pur anco, i due medesmi 1005
Molïoni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse;
Perocchè per lo campo, tutto sparso 1010
Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasj solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva 1015
D'Alésio, al luogo, che Calon si noma.
Qui fêr alto, per cenno di Minerva,
I vincitori; e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi 1020
Carri, e dar laude si sentía da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi; e quando consumati ahi! tutti 1025
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patróclo, nel pensier richiama
Di Menézio i precetti, onde il buon veglio
T'accompagnava il giorno, che da Ftia
Ti spediva all'Atride Agamennóne. 1030
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l'eroe Menézio e te vedemmo 1035
D'Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminante Giove ardea le pingui
Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
Negro vino da nappo aureo versava. 1040
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille;
Per man ne prese, e n'introdusse; in seggio
Ne collocò; ne pose innanzi i doni 1045
Che il santo dritto dell'ospizio chiede.

Ristorati di cibo e di bevande,
Io parlai primamente, e v'esortava
L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E quai dei due canuti 1050
Fùro allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Peléo l'oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma vòlto a te l'Attóride Menézio:
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille 1055
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo
T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l'obbliasti. Or via; l'adempi adesso, 1060
Parla all'amico bellicoso, e tenta
Smoverlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l'alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico. 1065
Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, e l'arme tue ti ceda. 1070
Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achei respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente 1075
Respingerete lo stanco nemico
Dalle tende e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio; e tutto si commosse
Il cor nel petto di Patróclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille; e giunto all'alta 1080
Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
Ai santi altari si tenea ragione
E parlamento, d'Evemone il figlio,
Eurípilo, scontrò, che di saetta
Ferito nella coscia e vacillante 1085
Dalla pugna partía. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita,
Ma intrepida era l'alma. Il vide, e n'ebbe
Pietade il forte Meneziade; e a lui, 1090
Lagrimando, si volse: Oh sventurati
Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De' vostri corpi saziar di Troja
Dovevate le belve? Eroe divino 1095
Eurípilo, rispondi: Sosterranno
Gli Achei la possa dell'immane Ettorre,
O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
Stirpe, Patróclo! (Eurípilo rispose)
Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo 1100
Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Trojani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo; 1105
Con tepid' onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri,
De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelíde, e il Pelíde da Chirone,
De' Centauri il più giusto. Or tu m'aíta; 1110
Chè Podalirio e Macaon son lungi:
Questi, credo, in sua tenda, anch' ei piagato
È di medica mano necessitoso;
L'altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni? 1115
Soggiunse di Menézio il forte figlio:
E che faremo, Eurípilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardiano degli Achei Nestorre
Una risposta; ma pietà non vuole 1120
Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese;
Indi col ferro dispiccò dall' anca 1125
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il lenïente sugo
D'un' amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue, 1130
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D'Eurípilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro 5
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettorre fue, 10
E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte

L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim' anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido, 15
Decretâr del gran muro la caduta
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idée
Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Careso, Eptáporo ed Esépo 20
E il divino Samandro e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse 25
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l'ingojasse il mare,
Incessante piovea. Nettunno istesso
Precorrea le fiumane, e col tridente
E coll'onda atterrò le fondamenta 30
Che di travi e di sassi v'avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l'adeguò lungo la riva
Dell' Ellesponto. Smantellato il muro,
Fe' di quel tratto un arenoso lido, 35
E tornò le bell' acque al letto antico.
Di Nettunno quest' era e in un d'Apollo
L'opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge.
Cigolar delle torri odi percosse 40
Le compági, e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell'ettoreo braccio,
Impetüoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eroe 45
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon, cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve d'intorno i truci occhi, nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte, 50
Ma generoso si rigira, e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati; e, ovunque
Urta, s'arretra degli armati il cerchio;
Tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,
I suoi spronando a valicar la fossa. 55
Ma non l'ardían gli ardenti corridori
Che mettean fermi all' orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi; perocchè dintorno
S'aprían profondi precipizi, e il sommo 60
Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v'avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi 65
Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci trojani e collegati, udite:
Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa 70
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto, 75
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei, che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani 80
Perdesser tutti coll' onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor, cred' io,
Niuno in Troja di noi nunzio ritorna 85
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier: sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori;
E noi pedoni, corazzati e densi,
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre. 90
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
Disse; e ad Ettorre piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell' armi, e balzâr gli altri a gara, 95
Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
Fe' precetto all'auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi
Seguiro i duci. Andò la prima squadra 100
Con Ettore e col buon Polidamante;
Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
De' combattenti, desïosi tutti
Di spezzar l'alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero 105
Li seguía Cebrïon, messo in sua vece
Alla custodia dell' ettoreo carro
Altro men prode auriga. Erano i duci
Della seconda Paride, Alcatóo
Ed Agenorre: della terza il divo 110
Dëífobo ed Eléno ed Asio, il prode
D'Irtaco figlio, cui d' Arisba a Troja
Portarono e dall' onda Selleente
Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
Capitan della quarta era d'Anchise 115
L'egregia prole, Enea, co' due d'Anténore
Pugnaci figli, Archíloco e Acamante.
Degl' incliti alleati è condottiero
Sarpedonte, con Glauco e Asteropéo,
Da lui compagni del comando assunti 120
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achei, sperando entro le navi 125
Precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Trojani ed alleati
Al consiglio obbedían dell'incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle, 130
Ma vêr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond' egli esulta,
Nol torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio, no, nol torneran. La nera
Parca già il copre, e all'asta lo consacra 135
Del chiaro Deucalide Idomenéo.

Alla sinistra del naval recinto,
Ove carri e cavalli in gran tumulto
Venían cacciando i fuggitivi Achei,
Spins' egli i suoi corsier verso la porta, 140
Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de'fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta; e con acute grida 145
Altri il seguían, sperandosi, che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirían gli Achivi.
Stolta speranza! Custodían la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi 150
De'guerrieri Lapiti; era l'un d'essi
Polipéte, figliuol di Piritóo;
L'altro, il feroce Leontéo. Sublimi
Stavan qui costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna, 155
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle.
Così fidati nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo, 160
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso,
Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomáo
Sollevando gli scudi, il forte muro 165
Vsa con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull' ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D'ogni parte, e fuggir con alto grido 170
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccâr, come silvestri
Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia; impetuosi 175
Fulminando a traverso, a sè d'intorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che côlti
D'acuto strale perdono la vita. 180
Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri 185
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine, cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa 190
Sull'alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle trojane: e al grandinar de' sassi
Smisurati, mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi. 195
Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l'amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani 200
Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli,
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le cave
Case e pe' figli battagliar le vedi; 205
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.
Così parlava; nè perciò di Giove
Si mutava il pensier; chè al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri 210
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saría dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose;
Perocchè quanto è lungo il saldo muro,
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe 215
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi: e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipéte, 220
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furiosa punta, che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerébro, e morto lo distese; 225
Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leontéo,
D'Antímaco figliuolo, anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percote
Ippomaco coll'asta; indi, cavata 230
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve. 235
Mentre che Polipéte e Leontéo
Delle bell' armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Trojana gioventude, impazïente
Di spezzar la muraglia, arder le navi, 240
Polidamante ed Ettore seguía,
I quai repente all' orlo della fossa
Irresoluti s'arrestâr, dubbiando
Di passar oltre; perocchè sublime
Un' aquila comparve, che sospeso 245
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all' offese,
Sì che vôlto a colei che lo ghermía, 250
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
Cader dall' alto fra le turbe; e forte
Stridendo sparve per le vie de' venti. 255
Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell' Egíoco Giove,
Inorridiro i Teucri; e, fatto avanti
All' intrepido Ettór, Polidamante
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti 260

Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna;
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all' armi
La verità, servendo all' augumento 265
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll' armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che s'attende, è scritto
Nell' augurio comparso alla sinistra 270
Dell' esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa;
Dico il volo dell' aquila portante
Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com'ella cader tosto 275
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a'suoi
Dolci nati; così, quando n'accada
Pur de'Greci atterrar le porte e il muro
E farne strage, non pensar per questo 280
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Trojani lasceremo ancisi
Dall' argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno
Che ben la lingua de' prodigi intenda 285
E da' profani riverenza ottegna,
Questo verace interpretar faría.
Lo guatò bieco Ettorre, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all' orecchio, e una miglior sentenza 290
Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
Persüaso e davvero, io ti fo certo,
Che l'ira degli Dei ti tolse il senno;
Poichè m'esorti ad obblïar di Giove
Le giurate promesse, e all' ale erranti 295
Degli augelli obbedir; de'qua' non curo,
Se volino alla dritta, ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben càlmi
Del gran Giove seguir l'alto consiglio;
Ch'ei de'mortali e degli Eterni è il sommo 300
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dèi; chè cuore 305
Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per dio! che tu percosso 310
Da questa lancia perderai la vita.
Si spinse avanti così detto; e gli altri
Con alte grida lo seguiéno. Allora
Il Folgorante dell' idéa montagna
Un turbine destò, che drittamente 315
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapía gli occhi e l'ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a'Trojani,
Che, nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati, assalìr l'alta muraglia 320
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean; già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi 325
Travagliansi i Trojani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
S'arretrano gli Achei; ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferían da quelle chi venía di sotto. 330
Animosi dall' una all' altra torre,
L'acheo valor svegliando, ambo frattanto
Scorrean gli Ajaci; e con parole or dure,
Or blande rampognando i neghittosi:
O compagni, dicean, quanti qui siamo 335
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana 340
Minaccia ostil; ma procedete avanti
E l'un l'altro inceratevi, e mertate
Che l'Olimpo Tonante vi conceda
Di risospinger l'inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura. 345
Sì sgridando, animàr l'acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l'alte cime 350
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi:
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde, onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto; 355
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da'Teucri
Scagliata, e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Trojani nè l'illustre Ettorre 360
N'avrían le porte spezzato e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lïone.
Imbracciossi l'eroe subitamente 365
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'industre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppj, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intero. 370
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lïon che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto
Tenta di pieno ben munito ovile; 375
E quantunque da'cani e da'pastori
Tutti sull'armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo,
E vi fa preda, o da veloce telo 380
Di man pronta riceve aspra ferita.
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto,
E a spezzarne i ripari. E, vòlto a Glauco,

D'Ippóloco figliuol: Glauco, gli disse, 385
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati, ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno 390
Sito, e di biade fertili e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra'Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita 395
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte 400
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne'guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi. 405
Disse; nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Licj s'avviàr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petíde Menestéo, 410
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi, sperando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso 415
Teucro, pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir: tanto è il fragore,
Di che l'aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte 420
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Ajace il banditor Toota;
E: Va, gli dice, illustre araldo; vola;
Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue; 425
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un' alta
Strage qui veggo già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostràr già in altro incontro
Ch'elli son nelle zuffe impetuosi. 430
S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Ajace Telamónio, e il segua
Teucro coll'arco di ferir maestro.
Corse l'araldo obbediente; e, ratto 435
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Ajaci;
E con preste parole: Ajaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Peléo vi prega 440
D'accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio, in che si trova.
Prégavi entrambi per lo meglio. Un'alta
Strage gli è sopra; perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr'esso 445
I licj capitani, e di costoro
L'impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d'arco tremendo. 450
Tacque; ed il grande Telamónio figlio
Al figlio d'Oïléo si volse, e disse:
Tu, Ajace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L'acheo coraggio alla battaglia. Io volo 455
Colà allo scontro del nemico; e, data
La chiesta aita, subito ritorno.
Partì l'eroe, ciò detto; ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandïon portante
L'arco di Teucro. Costeggiando il muro, 460
Alla torre arrivàr di Menestéo;
Ed entràr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de'Licj avean de'merli
Già vinto il sommo. Si scontràr gli eroi 465
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Ajace Telamónio uccise
Il magnanimo Epícle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso, 470
Tal che niun de'presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Ajace, e lo scagliò. L'orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte 475
L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
Torre il percosso, a notator simíle,
Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne 480
La pugna abbandonar. Glauco d'un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s'avvegga
Di sua ferita, e villanía gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta 485
Dell'amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna; e giunto
Colla lancia il Testóride Alcmeone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade 490
Boccone, e l'armi risonàr sovr'esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti 495
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonídi, e Teucro d'uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell'immenso 500
Scudo; chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L'assalse Ajace ad un medesmo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo 505
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei, sì, ma non del tutto;

Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria; e, al suo fedel drappello 510
Rivòltosi, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss' io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v'unite or dunque; 515
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse;
E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s'addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall' altro
Lato gli Argivi nell' interno muro 520
Rinforzan le falangi, e d'ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa;
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell' infranto muro
Alle navi potea farsi la strada, 525
Nè i saettanti Achei dall' occupata
Muraglia i Licj discacciar. Ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista 530
Di terra è tutto della lite il campo;
Così dai merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno 535
Cadean gli uccisi: altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue 540
E trojano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
  Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa 545
Con rigorosa trútina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento; così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne, in che dovea 550
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce; ed: Accorrete,
Grida, o forti Trojani; urtate il muro;
Spezzatelo; gittate alfin le fiamme 555
Vendicatrici nella classe achea.
  L'udiro i Teucri; ed incitati e densi
Avventàrsi ai ripari, e sovra il muro
Montàr coll' aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto: 560
Non l'avrían mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove 565
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandrïano
Lieve sostien d'un arïete il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto 570
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito, che compatto e grosso
Delle porte munía la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame. 575
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangheràrsi
I cardini dirotti; orrendamente 580
Muggìr le porte, si spezzàr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le scheggie ne volàr: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso, che di dentro
Cadde, e posò. Pel varco aperto Ettorre. 585
Si spinse innanzi, simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell' armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville; e non l'avría, 590
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun, che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Trojani: immantinente 595
Altri il muro salìr; altri inondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguía tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nettuno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante, e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. Idomenéo fa prove di valore, ed uccide Otrionéo ed altri. L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi; e, passando alla sinistra, vi raddrizza la pugna. La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli; e, vòlti indietro
I fulgid' occhi, a riguardar si pose
Del Trace, di cavalli agitatore, 5
La contrada e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali,
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì: nè più di Troja 10
Dava un guardo alle mura, in sè pensando,
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aita oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno, che su l'alte assiso 15
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'Ida e Troja, e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi uscito dell'onde, egli sedea; 20
E del cader de' Greci impietosito,
Contro Giove fremea d'alto disdegno.
Ratto spiccossi dall'alpestre vetta,
E discese. Tremàr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell'incedente 25
Irato Enosigéo. Tre passi ei fece;
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d'auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto, i veloci oro-criniti 30
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona; ed, impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro,
Monta il carro, e leggier vola su l'onda. 35
Dagl'imi gorghi uscite a lui d'intorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioja il mar si spiana.
Così rapide volano le rote,
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo; 40
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.
Fra Ténedo e fra l'aspra Imbro nell'imo
S'apre dell'alto sale ampia spelonca.
Qui giunto il nume, i corridor sostenne, 45
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoje d'insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il redituro
Re lor, che al campo degli Achei s'indrizza. 50
Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi, e, d'alte grida
L'aria empiendo i Trojani e furiando,
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d'occupar le navi, 55
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma, di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettunno
Gli argolici guerrieri; e, pria rivolto
Agli Ajaci, gridava: Ah! vi ricordi, 60
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
Che in folla supèràr l'alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a tutti terran fronte gli Achei; 65
Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
Qui, dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio 70
Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo, che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss'anco
Lo stesso Giove che gl'infonde ardire.
Così parla Nettunno; e collo scettro 75
Toccandoli ambedue, per le lor membra
Una divina vigoría diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona,
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E, ciò fatto, sparì colla prestezza 80
Di veloce sparvier, che nella valle
Visto un augello, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.
Ajace d'Oiléo s'accorse il primo
Del portento; e, al figliuol di Telamone 85
Di subito converso: Amico, ei disse,
Colui che ne parlò, non egli al certo
È l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda 90
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume; ed io da tergo
Lui conobbi all'incesso appunto in quella
Che si partiva, e me l'avvisa il core,
Che di battaglia più che mai bramoso 95
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desío di pugna.
E a me, risponde il gran Telamoníde,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L'audace destra, e il cor mi cresce in seno, 100
E l'impulso de' piè sento di sotto
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo

Desir che in petto avea lor posto il nume. 105
Nettunno intanto degli Achei ridesta
L'ultime file che, scorate e stanche
Dal marzïal travaglio, appo i navigli
Prendean respiro; e di gran duol cagione
Era loro il veder, che l'alto muro 110
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le ravvivò Nettunno; e pria Leíto 115
E Teucro e Dëipíro e Peneléo
E Merïone e Antíloco e Toante,
Tutti eroi bellicosi, inanimando:
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore? 120
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi; ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo, ch'io veggo, e ch'io non mai 125
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Trojani, essi, che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
Come timide cerve, che vaganti 130
Per la foresta, e imbelli e senza core,
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate!
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono, 135
Colpa del duce Atride, e noncuranza
De' guerrier, che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente 140
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
Ch' egli fece al Pelíde, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparár son preste; 145
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa,
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi, che, fatti or molli 150
Ed ignavi e codardi, un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s' accese: il prode
Ettore è quegli che le navi assalta, 155
E le porte già ruppe e l' alta sbarra.
Da questi di Nettunno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,
Che stupito n' avria Marte e la stessa 160
Minerva, de' guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Trojani e d'Ettór fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo, 165
E guerriero a guerrier, sì, che gli eccelsi
Cimier su i coni rilucenti insieme
Confondean l' onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno 17
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto, precorsi
Dall' intrepido Ettór, pari a veloce 17
Rovinoso macigno che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar; nè il corso allenta, 18
Finchè giunto alla valle, ivi si queta
Immobile. Così, pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende. 18
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange, s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntàr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza 190
L'allontanàr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a'suoi gridò: Trojani e Licj
E Dárdani, deh! voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero 195
Della mia lancia piegherà, se invano
Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altitonante di Giunon marito.
Di ciascuno destàr la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio 200
Con grande ardir, Dëífobo, si mosse;
E, davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lento passo
S'avanzò. Merïon di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse 205
Nello scudo taurin; ma di forarlo
Non gli successe; chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merïon, dal petto
Discostossi Dëífobo il brocchiero; 210
E l'argolico eroe, vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra'suoi; quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto 215
Cresce, ed immenso si solleva il grido.
Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Méntore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui, 220
Pria dell'arrivo degli Achei, suo seggio
In Pedéo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del trojano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra'Trojani 225
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse

Sotto l'orecchio il buon Telamoníde,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo, 230
A frassino simil, che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome. Così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr d'intorno. 235
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
La fulgid'asta Ettór. L'altro, che a tempo
Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua vece lo raccolse in petto 240
Il figliuol dell'Attóride Cteato,
Amfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.
A levar del magnanimo caduto 245
Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola;
Ma d'Ajace l'aggiunse il fulminato
Splendido telo, che l'ettoreo petto
Non offese egli, no; chè tutto quanto
Era nel ferro orribilmente chiuso; 250
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse
Sì, che scostarsi fu mestier dall'uno
Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
Abbandonarli. Amfimaco fra'suoi 255
Fu ritratto da Stichio e Menestéo,
Ateniéi condottieri; Imbrio da'forti
Ajaci, simiglianti a due leoni,
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti 260
La portano del bosco alta da terra
Nell'orrende mascelle. A questa guisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D'Imbrio la salma ne portaro; e a lui,
Trattegli l'armi, il figlio d'Oïléo, 265
Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
Mozza la testa fe' volar dal busto;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo, e al piè d'Ettorre
La travolse sanguigna nella polve. 270
Non fu senz'alto di Nettun disdegno
D'Anfimaco la morte, al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de'Teucri il danno,
Fra le navi e le tende il corruccioso
Nume avvïossi ad animar gli Achivi. 275
Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc'anzi
Fuor della pugna dai compagni addutto,
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura, il re cretese 280
Da quella tenda si partía, pur sempre
Desideroso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante,
D'Andrémone figliuol, che di Pleurone
E dell'eccelsa Calidon signore 285
Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
Lo riverìa la gente) ecco Nettunno
Fargliisi innanzi, e dire: Idomenéo,
Consiglier de'Cretesi, ove n'andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce 290
Da'figli degli Achei? — Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso;
Nessun fiaccato da desidia fugge 295
L'affanno marzïal. Ma del possente
Giove quest'è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se'uso 300
Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troja, replicò Nettunno,
Non si far più ritorno, e qui de'cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi 305
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti rïarma, e vieni, e tenteremo,
Benchè due soli, di far tale un fatto,
Ch'utile torni. La congiunta forza
Pur degl'imbelli è di momento, e noi 310
Ancor co'prodi guerreggiar sappiamo.
Disse; e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rïentrò veloce
Nella sua tenda Idomenéo; di belle
Armi vestissi tutto quanto; e, tolte 315
Due lance, s'avvïò, simile in vista
Alla corrusca folgore che Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia.
Così splendea l'acciaro intorno al petto 320
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merïon che venía d'altr'asta in cerca.
Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci, 325
Diletto amico Merïon, la pugna?
Se'tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam; ch'io stesso
Non di riposi, ma di pugna ho brama. 330
Vengo, rispose Merïon, d'un'asta
A provedermi, Idomenéo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Dëífobo. — Non una, il re riprese, 335
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e trojane, e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre dappresso; e così d'aste io feci 340
E d'elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de'Trojani in serbo,
Soggiunse Merïon; ma lungi or sono. 345
E neppur io mi spero in obblïanza
Aver posto il valor; chè anch'io ne'campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra 350
È il mio valor; ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, Idomenéo riprese:

Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo,
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode. 355
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s'accascia; e, immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno 360
Palpita, e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell'insidia, il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra'più gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
D'un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si faría la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo, no, ma piagheratti il petto, 370
E diritto corrente all'inimico,
E tra'primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo,
Di vanitosi cianciatori a dritto 375
Non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse; e l'altro volò; prese veloce
Una ferrata lancia; e, la battaglia
Anelando, raggiunse Idomenéo. 380
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
Nume dell'armi, e suo diletto figlio
L'accompagna il Terror, che audace e forte
Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
Coppia, lasciati della Tracia i lidi, 385
Va degli Effri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegj, e non ascolta
Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
La Vittoria inviar; tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna, 390
Condottieri di prodi, Idomenéo
E Merïone, che primier dicea:
Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
O Deucalíde valoroso? a destra,
O pur nel centro? o sosterrem più tosto 395
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta; ha l'uno e l'altro Ajace,
E il più prestante saettier de'Greci, 400
Teucro, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch'ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne 405
L'invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scende colle proprie mani
A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito, 410
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo vïolar, non fia che mai
Il grande Ajace Telamónio ceda,
Non allo stesso vïolento Achille,
Che di corso bensì, ma fior nol vince 415
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca; e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Trojani, veduto Idomenéo 420
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora 425
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento, che solleva,
Sibilando, di sabbia una gran nube; 430
Tali, ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate; e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi 435
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li duo 440
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordían gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettorre
La vittoria desía; non ch' egli intero
Voglia lo scempio della gente achea, 445
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria, ed onorar la madre.
Di là, furtivo da' suoi gorghi uscito,
Nettunno infiamma colla dia presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
Domi dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L'origine divina e il nascimento;
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta 455
Oso non era d'aïtarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
D'aspre discordie ordiro una catena 460
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, 465
E sbaragliolli, ucciso Otrïonéo.
Di Cábeso poc'anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle prïamée, Cassandra; 470
E l'alta impresa di scacciar da Troja,
Lor malgrado, gli Achivi impromettea.
Gli avea di questo intenzïon già data
Il re vecchio e l'assenso; ed, animato
Dalle promesse, il vantator pugnava 475
Arditamente, ed incedea superbo.

Colla fulgida lancia Idomenéo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa, dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore 480
Diè, cadendo, il guerriero; e, l'insultando,
Il vincitor sì disse : Otrïonéo,
Se tutte che tu festi al re trojano
Alte promesse, adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio. 485
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
Delle figlie d'Atride; e lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto
Che tu di Troja ad espugnar n'aiti 490
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo 495
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr' egli
A ferir d'un bel colpo Idomenéo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne, 500
E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliàr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' uso. Ei giacque 505
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Stringea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor; nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava 510
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll' asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò; chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante; ed, ai cavalli 515
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Deifobo dolente, colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo 520
Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo, egli la punta
Schivò dell' asta ostil che, sorvolando 525
Veloce, delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo;
Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto 530
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton, mi spero
Fia del compagno, ch' io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti; 535
D'Antiloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
Ir abbandon l'amico; anzi, accorrendo
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì, che Alastorre e Mecistéo, due cari 540
Dell' estinto compagni, in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomenéo frattanto
Il magnanimo core; e vie più sempre 545
L'infiammava la brama o di coprire
Qualche Trojano dell' eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo
Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontani l'eccidio. Era fra' Teucri 550
Un caro figlio d'Esïéta, il prode
Alcatóo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d'Anchise, Ippodamía,
Che al genitor carissima e alla madre,
Onoranda matrona, ogni compagna 555
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l'arti di Minerva; ond' ella
D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo 560
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci;
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro,
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata 565
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D'Idomenéo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso 570
Alcatóo cadde; e il battere del core
Fe' la cima tremar dell' asta infissa,
Ch' ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del glorïoso colpo, Idomenéo
Alto sclamò: Deïfobo, e' ti sembra, 575
Che ben s'adegui con tre morti il conto
D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte, vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò, giusto di Creta 580
Conservator, Minosse il generoso
Deucalïone, e questi me nell' ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troja mi portàr le navi
A te fatale e al padre e a tutti i Teucri. 585
Stette all' acre parlar fra due sospeso
Deïfobo, se in cerca retroceda
D'un valoroso che l'ajuti, o s'egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio, 590
E negli estremi lo trovò del campo
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re trojan lasciava.
Venne a lui dunque, e così disse : Enea, 595
Chiaro de' Teucri capitan, se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam; la morte
Vendichiam d'Alcatóo, che un dì marito
Di tua sorella t'educò bambino, 600

E ch' or d'Idomenéo l'asta ti spense.
Si commosse l'eroe racceso il petto
Del desío della pugna, ed alla volta
D'Idomenéo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese; 605
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba; alto sul dosso
Arriccia il pelo, e, una terribil luce 610
Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impaziente
Degli uomini e de' cani; in tal sembianza
Fermo si stava Idomenéo, l'assalto
Aspettando d'Enea. Pur vôlto a'suoi, 615
Ascálafo chiamonne ed Afaréo
E Dëipiro e Merïone e Antíloco,
Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darmi assalto
Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi 620
Operator gagliardo, e, ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorïoso 625
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse; e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl' inclinati scudi. Enea, dall' altra
Parte eccitando i suoi compagni, appella
Dëifobo a soccorso e Pari e il divo 630
Agénore, che tutti eran con esso
Condottieri de'Teucri, e li seguía
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce, 635
E ne gode il pastor. Tale d'Enea
Pel seguace squadron l'alma gioisce.
Colle lungh' aste intorno ad Alcatóo
S'azzuffàr questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro 640
De' combattenti: e due guerrier famosi,
D'Anchise il figlio e il regnator di Creta,
Pari a Marte ambedue, con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea; ma, visto il colpo, 645
L'avversario schivollo, e tremolante
Al suol s'infisse la dardania punta,
Invan fuggita dalla man robusta.
Idomenéo percosse a mezzo il ventre
Edómäo. Spezzò l'asta l'incavo 650
Della corazza, e gl' intestini incise
Sì, ch' egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
La lancia il vincitor; ma le bell' armi
Rapirgli non poteo; chè degli strali 655
L'opprimea la tempesta, e non avea
Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
L'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar; ma dal conflitto 660
Mal nel bisogno sottraealo il piede.
Dëifobo, che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che, veloce 665
Via trasvolando, Ascálafo raggiunse,
Prole di Marte, e all'ómero il trafisse.
Ei cadde, e steso brancicò la polve.
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il vïolento Iddio, 670
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell'Olimpo, e il copría d'oro una nube
Misto agli altri Immortali, a cui vietato
Era dell'armi il sanguinoso ludo. 675
Una pugna crudel sul corpo intanto
D'Ascálafo incomincia. Al morto invola
Dëífobo il bell'elmo; e Merïone
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza 680
Risonante al terren l'aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merïon scagliossi
Come fiero avoltojo; e, dal nemico
Braccio sconfitta dell'astil la punta,
Si ritrasse tra'suoi. Corse al ferito 685
Il suo german Políte; e, per traverso
L'abbracciando, il cavò dal rio conflitto;
Ed in parte venuto, ove l'auriga
Lungi dall'armi co'cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro 690
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano, alla cittade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immense grida. Enea d'asta colpisce
Nella gola Afaréo Caletoríde, 695
Che l'investía di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e s'andàr seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antíloco l'assalta, e al fuggitivo 700
Netta incide la vena che pel dosso,
Quanto è lungo, scorrendo, al collo arriva;
Netta l'incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a'suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso 705
Antíloco; e, dell'armi il dispogliando,
Gli occhi ai Teucri tenea, che, d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi; e mai veruno 710
Di tanti teli disfiorar del figlio
Di Néstore il gentil corpo potea;
Chè da tutti il guardava attentamente
L'Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro, 715
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L'Asïade Adamante; e, in lui repente
Impeto fatto, colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco 720
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta, che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D'adusto palo, e mezza giacque a terra.

Diede addietro a tal vista il feritore, 725
Salvandosi fra'suoi. Ma Merïone
Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
Fra l'umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto 730
Si contorcea qual bue cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi; e tale anch'egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve;
Chè tosto accorse Merïone; e, svelta 735
L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Deïpiro fendendo, gli dirompe
L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse; ma negra eterna notte
Deïpiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride, 745
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L'arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto; e a quella guisa
Che per l'aja agitato in largo vaglio 755
Al soffiar dell'auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l'arido legume;
Dall'usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
Di risposta l'Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco strignea,
E all'arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra'suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l'infisso 765
Frassineo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agénore, e la piaga
Destramente fasciò d'una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
Al trionfante Atride si converse 770
Pisandro allor di punta; e negro fato
A cader lo spigneva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
Il figliuolo d'Atréo. Colse Pisandro 775
Lo scudo ostil; ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell'estrema
Parte spezzato; nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride 780
Avventossi al nemico; e questi, all'ombra
Dello scudo, impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel polito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Mossero entrambi ad un medesmo tempo. 785
Al cono dell'elmetto, irto d'equine
Chiome, sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò; l'altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi 790
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo; e Menelao,
D'un piè calcato dell'ucciso il petto,
L'armi n'invola, e gloríoso esclama:
Ecco la via, per cui de' bellicosi 795
Dánai le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri, ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l'aver, malvagi cani,
Con altra fellonía, con altre offese
Vïolati i miei lari, e del tonante 800
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira, che un giorno svellerà dal fondo
L'alta vostra città; poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese 805
Ospizio accolti e accarezzati: or anco
Desío vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga,
Vostro malgrado, a furor tanto il freno. 810
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te, de' Teucri difensor, di questa
Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica 815
Razza iniqua, che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore,
Piacer più cari che la guerra: e mai 820
Sazi di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto,
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico
Volse la faccia nelle prime file. 825
Fiero l'assalse allor di Pileméne
Il figlio, Arpalïon, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troja
Per non mai più redire al patrio lido.
S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo 830
Dello scudo d'Atride; e, senza effetto
Visto il suo colpo, s'arretrò, salvando
Fra'suoi la vita, e d'ogni parte attento
Guatando che nol giunga asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merïone 835
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l'osso, accanto
Alla vescica, penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio, egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea, 840
Steso al suol come verme; e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur d'intorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade 845
Conducean, dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalïon forte crucciossi
Paride che cortese ospite l' ebbe 850
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenór, dell' indovino
Polïíde figliuol, uom prode e ricco
E di Corinto abitator, che appieno 855
Del reo suo fato istrutto, avea di Troja
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto aveva il buon veglio Polïíde,
Che d' atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro trojano egli morrebbe 860
Fra le argoliche navi: e, più che morte,
Di tetra infermità l' aspro martíre
E degli Achei lo spregio egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l' orecchio alla mascella; e tosto 865
L' abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo bujo gli coprì le luci.
In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero,
Ettore, intesa non avea la strage 870
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei: tale è l' impulso,
Tale il nerbo e l' ardir di che furtivo
Li soccorre Nettunno. A quella parte 875
Stavasi Ettorre, ov' egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d' Ajace e di Protesilao
Coronavan le navi al secco il lido; 880
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' fanti era la pugna.
Ftj, Beozi, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl' Ionj e i chiari Epéi 885
Ivi eran tutti; e tutti a tener lungi
Dalle navi d' Ettorre la róvina
Opravano le mani: e tanti insieme
A rintuzzar dell' infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d' Atene 890
Stassi alle prime file, ed il Petíde
Menestéo li conduce, ajutatori
Stichio, Fida e Bïante. È degli Epéi
Duce Megete e Dracio ed Amfïone;
De' Ftj Medonte e il pugnator Podarce, 895
Podarce, nato del Filácio Ificlo,
Medonte, d' Oïléo bastarda prole
E d' Ajace fratel, che, dal paterno
Suolo esulando, in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna 900
Erïopíde, d' Oïléo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa,
Giunti ai Beozi, difendean le navi.
Ajace d' Oïléo mai sempre al fianco
Del Telamónio combattea. Siccome 905
Due negri buoi d' una medesma voglia,
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali 910
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa immago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamónio; e quando la fatica 915
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l' ardire
Nella pugna a piè fermo, d' Oïléo
L' audace figlio non seguían. Costoro 920
Non elmi avean d' equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassínee lance,
Ma, d' archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde, ad Ilio il seguitaro;
E da quest' archi e queste fionde in campo 925
Scagliavano la morte, e de' Trojani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Ajaci nella prima fronte
Di bell' arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo 930
Nascosti i Locri, saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D' alta strage percossi allora i Troi,
Da navi e tende si sarían ritratti 935
Al ventoso Ilïon, se non volgea
All' animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi ávvisi
Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore, 940
Vuoi tu forse per queste agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera;
L' arte a quei della danza; ad altri il suono 945
E il canto delle muse; ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva: e sánne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l' avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi, 950
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
Con magnanimo ardir passato il muro,
Parte coll' armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque 955
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori; e, delle cose
Consultata la somma, si decida,
Se delle navi ritentar si debba
L' assalto, ove pur voglia un qualche iddio 960
Darne alfin la vittoria: o se più torni
L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di jeri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all' armi 965
Per mia credenza desterassi in breve.
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio;
E, d' un salto gittandosi dal carro,
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien; ch' io là ne vado 970
A raddrizzar la pugna; e, dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.

Disse; e ratto partì con elevato
Capo, sembiante ad un' eccelsa rupe;
E, volando, chiamava alto de' Teucri 975
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eroe la voce,
Alla volta correan del Pantoïde
Polidamante, del valore amico.
Di Deïfobo intanto e del regale 980
Eleno e dell' Asïade Adamante
E dell' Irtacid' Asio iva per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi 985
Nè tutti in vita; chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi; altri tra il muro
Langnian feriti di diverso colpo.
Dell' orrendo conflitto alla sinistra 990
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
Ahi! funesto di donne ingannatore, 995
Che di bello non porti altro che il viso,
Deïfobo dov'è? dove son l'armi
D'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove
Otrïonéo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita; e te pure 1000
L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe'. Dal punto 1005
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto mi fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi,
Di che tu chiedi, caddero. Due soli,
Deïfobo ed Eléno, ambi alla mano 1010
Feriti si partìr, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Guidami: io pronto seguirotti; e quanto
Potran mie forze, ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa, 1015
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.
Piegàr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s'avviàr. Pugnano quivi
E Cebrïone e il buon Polidamante 1020
E il divin Polifete e Falce e Ortéo,
E i tre d'Ippozïon gagliardi figli,
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all' armi dal voler de' numi. 1025
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma, 1030
E con fiero mugghiar l'un l'altro incalza
Al risonante lido; a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Trojani e scintillanti
Tutti nell' armi ne venían su l'orme 1035
De' condottieri, e precorreali Ettorre,
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero,
Di molte piastre rinforzato, il prode
Tiensi davanti; ed alle tempie intorno 1040
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all' ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma dei petti achei 1045
Non si turba il coraggio; e, mossi Ajace
I larghi passi, a provocarlo il primo:
Accóstati, gli disse: e che pretendi
Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell' arte marzïal fanciulli; 1050
E chi ne doma, non se' tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba 1055
Cittade. A te predico io poi, che l'ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi,
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori che, diffuse al vento 1060
Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzàr le grida,
Fatti più franchi a quell' augurio, i Greci; 1065
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
Stupida massa di carname, Ajace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo, 1070
Come m'accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti,
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T'avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo 1075
Vizzo corpaccio, di sua pingue polpa
Gli augei di Troja farà sazi e i cani.
Così detto s'avanza; e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall' altro lato memori gli Achivi 1080
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troja intrepidi all'assalto
Misero anch' essi un alto grido; e d'ambi
Gli eserciti il clamor ferìa le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni. 1085

LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Néstore, udito il fracasso de'combattenti, esce dalla sua tenda, e s'invía per consultare con Agamennone sul pericolo de'Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. Nettunno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, ottenuto il cinto di Venere, presentasi a Giove sull' Ida ; ed invocata l'assistenza del dio Sonno, giunge ad addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettunno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Telamónio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja.

De'combattenti udì l'alto fracasso
Néstore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e, d'Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
Divino Macaon? Presso alle navi 5
Dell'usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t'apparecchia 10
La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasiméde 15
Che il paterno portava. Indi, una salda
Asta d'acuta cuspide impugnata,
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo : cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri 20
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna 25
Parte si volve, finchè d'alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso :
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dánai si getti; o se alla volta ei corra 30
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve; e s'avviò. Seguía
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De'combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade. 35
Fuor delle navi gli si fêro incontro
I re feriti, Ulisse e Diomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall' armi le carene.
L'altre, che prime lo toccâr, dedotte 40
Più dentro alla pianura, eran le navi,
A cui dintorno fu costrutto il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque 45
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udía, que'duci,
E di saper lo stato impazienti 50
Della battaglia, ne veníau conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa; e Agamennóne,
Elevando la voce : O degli Achei 55
Inclita luce, Néstore Nelíde,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo, ohimè ! che d'Ettór non si compisca
La minacciata del trojan consesso
Fiera parola di non far ritorno 60
Nella città, se, pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei !
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo sì, che non voglia 65
Più pugnar dell'armata alla difesa?
Ahi ! pur troppo l'evento è manifesto,
Néstor rispose; nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de'legni e di noi stessi 70
Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde; il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa;
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno 75
Degli Achivi è maggior: tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi,
Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte 80
Della mischia non io però v'esorto,
Chè mal combatte il battaglier ferito.
Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo 85
Nè della fossa nè dell'alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva, 90
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
I Trojani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite : 95
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull' áncora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi 100
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.

Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno; ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo. 105
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi, che Giove dalla verde etade 110
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera
Città, che tanti già ne costa affanni? 115
Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'uom di senno scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna, 120
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fôra un far più certo
De' Trojani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio; perocchè gli Achivi
In quell'opra assaliti, anzi che fermi 125
Sostener l'inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
Rispose Agamennón: la tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core. 130
Ma mia mente non è, che, lor malgrado,
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.
Chi darallo, n'è presso (il bellicoso 135
Tidide ripigliò); nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d'anni inferïor vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
Figlio d'illustre genitor, del prode 140
Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
Portéo tre figli generò, dell'alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Enéo, tutti d'egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto 145
Il cavaliero Enéo, padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma, da' numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi 150
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di fecondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
Conte vi sono queste cose, io penso, 155
Tutte vere; e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque, tuttochè feriti, 160
E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
Incitar coll'aspetto e colla voce.
Piacque il consiglio; e s'avvïàr precorsi 165
Dal re supremo Agamennón. Li vide
Nettunno; e, tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l'Atride,
Fe' dal labbro volar queste parole:
Atride, or sì, che degli Achei la strage 170
E la fuga gioir fa la crudele
Alma d'Achille, poichè tutto l'ira
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
Perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!
Ma tutti a te non sono irati i numi, 175
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.
Disse; e corse, e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse 180
Potría, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
L'Enosigéo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desío di pugnar senza riposo. 185
Su le vette d'Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno; e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.
Sovra il giogo maggior scôrse ella poscia 190
Dell'irrigua di fonti Ida seduto
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta Diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
In tutto il vezzo della sua persona, 195
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno: ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale 200
Suo talamo s'avvía, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano,
Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
Entrovvi; e, chiusa la lucente soglia, 205
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì, che, negli eterni alberghi
Del Tonante agitata, e cielo e terra 210
D'almo profumo rïempía. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino 215
Peplo s'indusse che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi 220
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile 225
Alfin legossi i bei coturni; e, tutte

Abbigliate le membra, uscì pomposa;
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'una grazia cortese? o meco irata, 230
Perch'io gli Achivi, e tu li Teucri alti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L'alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core 235
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese
La scaltra Giuno, l'amoroso incanto,
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell'alma terra 240
Ai fini estremi a visitar men vado
L'antica Teti e l'Oceán, de'numi
Generator, che presami da Rea,
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono 245
Precipitò Saturno, mi nudriro
Ne'lor soggiorni, e m'educâr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite,
Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda 250
E di letto e d'amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avranmi e veneranda e cara.
  E l'amica del riso Citeréa: 255
Non lice, replicò, nè dêssi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto,
Far di quanto ella vuol niego veruno.
  Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse 260
Erano tutte le lusinghe. V'era
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellío segreto,
Quel dolce favellío ch'anco de'saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse: 265
Prendi questo mio cinto, in che si chiude
Ogni dolcezza; prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cuor le brame.
  L'alma Giuno sorrise; e di contento 270
Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi; e Giuno
Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti 275
Emazj campi, le nevose vette
Varcò de'tracj monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi, dell'Ato
Superate le rupi, all'estuoso
Ponto discese, e nella sacra Lenno, 280
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N'andò, lo strinse per la mano, e disse:
  Sonno, re de'mortali e degli Dei,
S'unqua mi festi d'un desío contenta, 285
Or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,
M'addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d'un segggio
D'auro incorrotto ti farò bel dono, 290
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello,
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
  Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso 295
Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
Del gran fiume Oceán, di tutte cose
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi 300
Cenni di questo m'assennâr quel giorno
Ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
Navigava da Troja. Io su la mente
Dolce mi sparsi dell'Egíoco Giove,
E l'assopii. Tu intanto, in tuo segreto 305
Macchinando al suo figlio una ruina,
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui svïando
Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
I suoi cari lontano. Arse di sdegno, 310
Destatosi, il Tonante, e per l'Olimpo
Scompigliando i Celesti in cerca andava
Di me fra tutti; e avría dal ciel travolto
Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
De'numi domatrice e de'mortali, 315
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia,
Per lo rispetto della bruna Diva,
Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
  Di periglio che parli? e di che temi? 320
Gli rispose Giunon; forse t'avvisi,
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui;
Ch'io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitéa, 325
Di cui so che sei vago e sempre amante.
  Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilío ripiglia il Sonno;
E l'alma terra d'una man, coll'altra
Tocca del mar la superficie; e quanti 330
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitéa, cui sempre adoro.
  Disse; e conforme a quel desir giurava 335
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava, che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorâr la via. 340
D' Ida, altrice di belve e di ruscelli,
Giunti alla falda, uscîr della marina
Alla punta Lettéa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima. 345
Ivi il Sonno arrestossi; e, per celarsi
Di Giove agli occhi, un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s' ascose tra le spesse fronde
In sembianza d' arguto augel montano, 350

Che noi Címindi, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gárgaro salía. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l' amorosa fiamma, 355
Siccome il dì che, de' parenti al guardo
Sottrattisi, gustàr commisti insieme
La furtiva d' amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza 360
Cocchio e destrieri? — E a lui la scaltra: Io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m' educàr fanciulla. 365
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d' amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D' Ida lasciati ho i miei destrier, che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno. 370
Or qui vengo per te; chè meco irarti
Non dovessi tu poi, se taciturna
Del vecchio iddio n' andassi alla magione.
Altra volta v' andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso; 375
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issïonéa,
Che Piritóo, divin senno, produsse,
Arsi d'amor; non quando alla gentile 380
Figlia d' Acrisio generai Perséo,
Prestantissimo eroe; nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose, Sémele ed Alcmena, 385
D' Ercole questa genitrice, e quella
Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d' amor tanto disío. 390
E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli,
Importuno! Ascoltar vuoi tu d' amore
Le fantasíe qui d' Ida in su le vette,
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni 395
Cònto lo fêsse, rïentrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.
Pur se vera d' amor brama ti punge,
Al talamo n' andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde 400
Porte: e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d' uom mortale nè d' iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un' aurea nube
Tal, che per essa nè del Sol pur anco 405
La vista passerà quantunque acuta.
Disse; ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s' infuse: e l' alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette,
E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube,
Che lucida piovea dolce rugiada.
Sul Gárgaro così queto dormía 415
Giove in braccio alla Dea, preda d' amore
E del soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar: T' affretta, ei disse, 420
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno;
E almen per poco vincitor li rendi,
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D' un tenero sopor mentre, ingannato
Dalla consorte, in seno le riposa. 425
Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l' altere città l' alï distese.
Allor Nettunno, d' aïtar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando: 430
Achivi, lascerem di Príamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trïonfo,
E la gloria d' averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d' Achille neghittosa è l' ira. 435
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli ajuti. Or su; concordi
Seguiam tutti il mio detto: i più sicuri
E grandi scudi, che nel campo siéno, 440
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e, le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo;
Nè per forte ch' ei sia l' audace Ettorre,
L' impeto nostro sosterrà. Chïunque 445
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedîr tutti al cenno. I re medesmi
Tidíde, Ulisse e Agamennón, sprezzate 450
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell' armi il cambio
Per le file facean: le forti al forte;
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona 455
Ebber coverta, s' avvïàr. Nettunno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguaïnata portandosi una lunga
Orrenda spada, che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura. 460
Misero quegli che la scontra in guerra!
Dall' altra parte il trojan duce i suoi
Pone ei pure in procinto; e senza indugio
L' illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L' uno i Greci incorando e l' altro i Teucri, 465
Una fiera attacoàr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge 470
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna,
Quando va furibondo a divorarsi
L' arida selva; nè d' eccelsa quercia

Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
Come orrende de' Teucri e degli Achei 475
Nell' assalirsi si sentían le grida.
Contro Ajace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio 480
Balteo sul petto si distende: e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo,
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr' ei recede, il gran Telamoníde 485
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L' avventò, lo rotò come paléo,
E sul girone dello scudo al petto 490
L' avversario ferì. Con quel fragore,
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruína una quercia, e grave intorno
Pel grave zolfo si diffonde il puzzo;
L' arator, che cadersi accanto vede 495
La folgore tremenda, imbianca e trema;
Così stramazza Ettór; l' asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l' armi sul caduto.
V' accorsero con alti urli gli Achei, 500
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo; chè ratti gli fêr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agénore, e de'Licj il condottiero, 505
Sarpedonte con Glauco; e nullo in somma
De'suoi l'abbandonò; ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall' armi
L'asportâr su le braccia a' suoi veloci
Destrier, che fuori della pugna a lui 510
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente
Verso l'alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro 515
Posârlo a terra; gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte; ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e, sui ginocchi
Suffulto, vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno 520
Riversossi; e, coll' alma ancor dal colpo
Doma, oscurârsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
Si fêr più baldi addosso all' inimico;
E primo Ajace d'Oïleo d'assalto 525
Satnio ferì, che Náide gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnïoente partorito avea.
Lo colpì coll' acuta asta il veloce
Oïlíde nel lombo; ei resupino 530
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamante; e tale a Protenorre,
Figliuol d'Areïlico, un colpo libra, 535
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L'ómero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantíde 540
Non uscì, parmi, indarno il telo; e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo,
Che appoggiato a quell' asta or scende a Pluto.
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti ferì l'alma del grande 545
Telamoníde, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borïoso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo; 550
E ricevella (degli Dei tal era
L'aspro decreto) l'antenóreo figlio,
Archíloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S'innesta il capo, e ne precise il doppio 555
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n'andò, che la persona.
Alto allora, a quel colpo, Ajace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero, 560
Non val egli Proténore quest' altro,
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de'vili, nè d'ignobil seme,
Ma d'Anténore un figlio, o suo germano;
Sì n'ha l'impronta della razza in viso. 565
Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante,
A Prómaco beózio, che l'estinto
Traea pe'piedi, fulminò di lancia 570
Tale un súbito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce; e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo 575
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Prómaco, e paga del fratello mio
Tosto lo sconto. Perciò preghi ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore 580
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno.
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
Peneléo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante, che del re l'assalto 585
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilïonéo percosse, unica prole
Di Forbante, che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto. 590
Il colse Peneléo sotto le ciglia
Dell' occhio alla radice; e, la pupilla
Schizzandone, passar l'asta gli fece
Via per l'occhio alla nuca. Ilïonéo
Assiso cadde colle man distese; 595
Ma, stretta Peneléo l'acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll' elmo e l'asta ancor nell' occhio infissa,

Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
Languente in cima alla picca e cadente 600
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilïonéo
Al genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da che nè pure 605
Di Prómaco, figliuol d'Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir, quando da Troja
Farem ritorno alle paterne rive.
Sì disse; e tutti impallidìr di tema, 610
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti Muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe' piegar la vittoria il re Nettunno. 615
Primiero Ajace Telamónio uccise
De'forti Misj il duce Irzio Girtíde;
Antíloco spogliò Falce e Merméro;
Da Merïon fu spento Ippozïone
Con Mori; a Protoone e Perifete 620
Teucro diè morte; Menalao nel ventre
Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscìr le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Ajace d'Oïléo; chè nullo 625
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguía, quando ne'petti
Della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, ajutati da Nettunno, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Parole della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettunno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento, e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Ajace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Trojani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso
Con molta di lor strage, i fuggitivi,
Nel viso smorti di terror, fermârsi
Ai vôti cocchi; e Giove in quel momento
Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno. 5
Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
Questi incalzati, e quei coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso 10
Del sentimento uscito, e dall'anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l'avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre 15
De'mortali e de'numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe' il divo Ettorre,
E i Trojani fuggir. Non so perch'io 20
Or non t'afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch'ambe le mani
D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
E alla celeste vôlta con due gravi 25
Incudi al piede penzolon t'appesi?
Fra l'atre nubi nell'immenso vôto
Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro 30
Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
L'avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollía nel cor, quando, commosse
D'Ercole a danno le procelle e i venti, 35
Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
La sua rovina, lo sviasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna, 40
Onde svezzarti dagl'inganni, e tutto
Il pro mostrarti de'tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d'orror la veneranda
Giuno a que'detti; e: Il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige, 45
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
D'ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettunno, non fu mio consiglio, 50
Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
De'mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.
Sorrise Giove, e replicò: Se meco 55
Nel senato de'numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
Or tu, se brami che per prova io vegga 60
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m'invía sull'Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettunno farà l'alto precetto
D'abbandonar la pugna, e di tornarsi 65
Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor sì, che sanato

D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga, 70
E gl'incalzi così, che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelíde Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Pátroclo manderà, che, morta in campo
Molta nemica gioventù col divo 75
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall'ettórea lancia.
Dell'ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l'uccisore; e da quel punto
Farò, che sempre sian respinti i Teucri, 80
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilïon prendan gli Achei.
Nè l'ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l'argive armi soccorra
Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo 85
Adempirsi il desío. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì, che, i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
Coll'eccidio de'Greci il suo gran figlio. 90
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Obbedïente dall'idéa montagna
All'Olimpo salì. Colla prestezza,
Con che vola il pensier del vïatore,
Che, scorse molte terre, le rïanda 95
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell'altra toccai; colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl'Immortali, accolti 100
Nelle stanze di Giove. Alzârsi i Numi
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
L'accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi, 105
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N'è forse la cagion?—Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell'altero e crudo 110
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
Presiedi ai nostri almi convivj, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi, che, per mio parere,
De'mortali fra poco e degli Dei 115
Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque; e s'assise. Contristârsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena. 120
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza,
È vana impresa. Assiso egli sull'Ida, 125
Nè gli cale di noi, nè si rimove
Dal suo proposto; chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia 130
Invïarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro
D'ogni mortale al poderoso iddio,
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si battè colle palme la robusta 135
Anca Gradivo, e in suon d'alto dolore
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra'morti il fulmine di Giove 140
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei 145
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente 150
Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garrì: Cieco furente,
Tu se'perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno 155
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno, 160
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perciocchè, de'Trojani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl'Immortali; ed afferrando 165
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando;
Ch'altri di lui più prodi o già periro,
O periranno. Involar tutta a morte 170
De'mortali la schiatta è dura impresa.
Sì dicendo, al suo seggio il vïolento
Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta sì parla: 175
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
Arrivati colà, fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.
Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono. 180
Quei mossero volando; e, su l'altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovâr l'onniveggente
Figlio sull'erto Gárgaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava 185
Un'odorosa nube. Essi, del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermârsi: e satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto: 190
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
Nunzia verace il mio comando esponi.

Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco, 195
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
A sostener l'assalto mio: ricórdi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei. 200
Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idée. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine; a tal guisa 205
D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi; e, al divo Enosigéo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell'Egioco signore. Ei ti comanda 210
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 215
D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
Arse d'ira Nettunno, e le rispose: 220
Ch'ei sia possente, il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea produtti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire 225
Dell'Inferno, Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi 230
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra 235
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 240
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? e raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De'buoni
Pieghevole è la mente; e chi primiero
Nacque, ha ministre, tu lo sai, l'Erinni. 245
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
E gran ventura è messaggier che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor, quand'egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino. 250
Pur questa volta porrò freno all'ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano, 255
Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
Lasciò, ciò detto, il campo, e in mar s'ascose, 260
E ne sentiro la partenza in petto
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
Della terra, evitando il nostro sdegno, 265
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avría ferito
Anche l'orecchio degl'inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbia, 270
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saría
Certo finita. Or tu la fimbríata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 275
O Saettante, dell'illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentía gli metti,
Ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro. 280
Obbedì pronto Apollo; e, dall'idéa
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero,
De' volanti il più ratto, al generoso
Príamide n'andò. Dal suol già surto 285
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza; perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore. 290
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni, 295
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l'alma errava su le labbra; e certo 300
Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell'aurea spada, Apolline. Son io 305
Che te finor protessi e queste mura.
Or via; sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia,
Li precedendo, spianerò lor tutta 310
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse; ed al duce una gran forza infuse,
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntía del fiume, 315
Rotti i legami, per l'aperto corre

Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola 320
Ove amor d' erbe il chiama e di puledre;
Tale, udita del Dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo 325
Inseguono, o una damma, a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s' affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate 330
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga;
Così agli Achei che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri,
Colle lance ferendo e colle spade, 335
Visto aggirarsi tra le file Ettorre,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli etóli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia 340
A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nella bell' arte
Del diserto parlar. — Numi! qual veggo
Gran prodigio? (dicea questo Toante) 345
Dalla Parca scampato e di bel nuovo
Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
Che per le man d' Ajace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo 350
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; chè non senza
L' altitonante Giove egli sì franco
Alla testa de' Teucri è ricomparso.
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio: 355
La turba ai legni si raccosti; e noi,
Quanti del campo achivo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi, e coll' alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero
Che, quantunque animoso, ei nella calca 360
Entrar non ardirà di scelti eroi.
Disse; e tutti obbedir volenterosi.
Ambo gli Ajaci e Teucro e Idoménéo
E Merïone e il marzïal Megéte,
Convocando i migliori, in ordinanza 365
Contro i Teucri ed Ettór poser la pugna.
Verso le navi intanto s' avvïava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fèr impeto i Trojani.
Li precede, a gran passi camminando, 370
L' eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che, di nebbia i divini òmeri avvolto,
L' irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando 375
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei,
Che stretti insieme n' attendean lo scontro.
Surse allor d' ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani 380
Vedi l' aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l' egida Apollo, egual fu d' ambe 385
Parti il ferire ed il cader. Ma come,
Dritto guardando, l' agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l' ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile 390
Incustodito, all' improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernàrsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor, turbata 395
L' ordinanza, seguía strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozi capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menestéo. Per le man poscia d' Enea 400
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oïléo bastardo figlio
E d' Ajace fratel; ma, morto avendo
Un diletto german della matrigna,
Erïopide, d' Oïléo mogliera, 405
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Jaso, e figliuol detto venía
Del Bucolide Sfelo. A Mecistéo
Polidamante nelle prime file 410
Tolse la vita; ad Echïon Poìite,
Ed Agénore a Clónio. A Dëjóco,
Tra quei di fronte in fuga vòlto, al tergo
Vibra Paride l' asta, e lo trafigge.
Mentre l' armi rapían questi agli uccisi, 415
Giù nell' irto di pali orrendo fosso
Precipitando, i fuggitivi Achei
D' ogni parte correan, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia; ed alto alle sue schiere 420
Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L' ucciderò; nè morto il metteranno 425
Su la pira i fratei nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.
Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
De' cavalli il flagello, e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero. 430
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
Iva Apollo davanti; e, col leggiero
Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo, il riversò nel mezzo; 435
E ad immago di ponte un' ampia strada
Spianovvi, e larga come d' asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi; ed Apollo 440

Sempre alla testa, sollevando in alto
L' egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l' arena; 445
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l' opra, in che tanto
Sudàr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto. 450
Così spinti fermàrsi appo le navi;
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
Il Gerénio Nestorre allo stellato 455
Cielo le palme sollevando orava;
Giove padre, se mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d' agnellette
Sacrifici offerendo, ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa 460
Ne festi e cenno, or deh ! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L' udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri dell' Egíoco Sire 465
Udito il segno, si scagliàr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzàr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge, e sormonta della nave i fianchi, 470
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia; e, cacciati entro i cavalli,
Coll' aste incominciàr sotto le poppe
Un conflitto crudel: questi su i cocchi;
Quei sul bordo de' legni colle lunghe. 475
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.
Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna, 480
Del valoroso Eurípilo si stette
Pàtroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull' acerba piaga
Dell' amico, a placarne ogni dolore,
Obblivïosi farmaci spargea. 485
Ma tosto che mirò su l' arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l' urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe;
E, battendosi l' anca: Ohimè ! diss' egli
In suono di lamento, una feroce 490
Mischia là veggo. Non mi lice, Eurípilo,
All' uopo, che pur n' hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio 495
Nume darammi che mia voce il tocchi:
Degli amici il pregar va dolce al core.
Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l' assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque 500
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Trojani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto, 505
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Ajace dispiccato Ettorre, 510
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travagliansi; nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere; nè quegli a tener lunge
Questo; chè un nume ve l' avea condotto. 515
Colpì coll' asta il Telamónio allora
Caletore Clízio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venía col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascógli il tizzo. Come vide Ettorre 520
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce; e, i suoi
Animando, gridò: Licj, Trojani,
Dárdani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede ! 525
Deh ! non patite che di Clízio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell' armi dispoglio. — E, sì dicendo,
Ajace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse, 530
Di Mastore figliuol, che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamónio, e v' ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore, 535
Sul confin dell' orecchia, e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.
Raccapricciónne Ajace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n' è spento il fido amico
Mastoride, che noi ne' nostri tetti 540
Da Citera ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l'uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?
L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne 545
Coll'arco e la faretra; e, via ne'Troi
Dardeggiando, ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantide
Polidamante, a cui de'corridori
Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso 550
Di mertarsi d'Ettorre e de'Trojani
E la grazia e la lode, ove dell'armi
Lo scompiglio è maggior, spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L'inevitabil suo destin; chè il dardo 555
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s'arretràr turbati
I destrieri, scotendo il vòto cocchio
Orrendamente. Ma v'accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi 560
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo
Di Protaon fidandoli, con molte
Raccomandar lo prega aversi in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode

Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce. 565
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d'Ettorre: e qui finita
Tutta alle navi si saría la pugna,
Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo 570
Della mente di Giove, che d'Ettorre
Custodía la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamónio Teucro;
Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
Del bell'arco la corda, onde svïossi 575
Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme, un Dio, che dalla mano 580
L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
Pur contorto di fresco, e ch'io medesmo
Gli adattai questa mane, onde il frequente
Scoccar de'dardi sostener potesse.
O mio diletto, gli rispose Ajace, 585
Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
Dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette; e l'asta impugna
E lo scudo, e co'Teucri entra in battaglia,
Ed agli altri fa core; onde, se prese 590
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti.
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
L'arco; e preso un brocchier che avea di quat-
Falde il tessuto, un elmo irto d'equine (tro 595
Chiome al capo si pose, e orribilmente
N'ondeggiava la cresta. Indi, una salda
Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
Splendea la punta, s'avvïò veloce, 600
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incuorando, alto gridava:
Teucri, Dárdani, Licj, ecco il momento
D'esser prodi, e mostrar fra queste navi 605
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l'alta possanza,
Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia 610
Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun, che, côlto 615
O di lancia o di stral, trovi la morte,
Del suo morir s'allegri; è dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l'aver, quando gli Achei 620
Tornerem navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall' una parte i suoi conforta anch' esso
Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine 625
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natía contrada?
E non udite di che modo Ettorre,
D'incenerirle tutte impazïente,
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo 630
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl' invita. Nè partito adunque,
Nè consiglio sicuro altro che questo,
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte, 635
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno; e allor la strage
D'ambe le parti si confuse. Ettorre 640
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Ajace
Laodamante, generosa prole
D'Anténore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillenio 645
Oto, compagno di Megéte, e duce
De'magnanimi Epéi. Visto Megéte
Cader l'amico, scagliasi diritto
Su l'uccisor; ma questi, obliquamente
Chinando il fianco, andar fe' vòto il colpo; 650
Chè in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta;
E l'asta di Megéte in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo 655
Dell' armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope, che di Lampo era germoglio,
Di Lampo prestantissimo guerriero
Laomedontíde. Impetuoso ei corse 660
Sopra Megéte, e lo ferí nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell' usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Selleente
Un dì Fileo portò, dono d'Eufete, 665
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne; ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio,
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse 670
L'assalitor coll' asta, e dispicconne
L'equina cresta, che, così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca,
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette, 675
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
L'asta gli caccia. Trapassógli il petto 680
La furïosa punta, oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, fur sopra
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce, incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo 685
D'Icetaon. Pasceva egli in Percote,
Pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,

E risplendea fra'Teucri, ed abitava
Col re medesmo, che l'avea per figlio. 690
Lo punse Ettorre, e disse : E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso del morto consobrin? Non vedi
Lo studio che color dansi dintorno 695
A Dolope per l'armi? Orsù, mi segui :
Non è più tempo di pugnar da lungi
Con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,
O veder Troja al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie. 700
Così detto, il precede; e l'altro il segue
In sembianza d'un Dio. Ma, vòlto a' suoi
Il gran Telamoníde: Amici, ei grida,
Siate valenti; in cor v'entri la fiamma
Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate 705
Tema e rispetto nella forte mischia.
De'probi erubescenti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.
Sì disse; e tutti per sè pur già pronti 710
Alla difesa, si stampàr nel core
Que'detti, e fèr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co'Teucri.
Prese allor Menelao con questi accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardía : 715
Antiloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese, e si ritrasse; e quegli, 720
Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi, vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò; chè colse
Melanippo nel petto alla mammella, 725
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde,
Risonando nell'armi; e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al caprïol ferito,
Cui mentre uscía dal covo, il cacciatore 730
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze;
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo. 735
Non ardì l'altro, benchè pro guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggío,
Siccome lupo misfattor, che, ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa 740
Lo circuisca de' villan la turba.
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Néstore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Trojani piovevano ed Ettorre; 745
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furïoso assalto
Diero alle navi, ed adempìr di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre 750
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
Ettor l'onore di gittar ne'curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 755
Adempito il desío. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch'egli
Da quel punto volea che de'Trojani 760
Cominciasse la fuga, e degli Achei
L'alta vittoria. In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d'Ettorre; e questi,
Furïando, parea Marte che crolla
La grand'asta in battaglia, o di vorace 765
Fuoco la vampa che, ruggendo, involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla; ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente 770
Si squassa intorno alle sue tempie : e Giove
Il proteggea dall'alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita;
Perocchè già Minerva il dì supremo 775
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l'armi, oltre si spigne,
Di sbaragliarle impazïente, e tutte 780
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desío; chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de'venti sostiene e del gigante 785
Flutto la furia che si spezza e mugge.
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L'urto de'Teucri. Finalmente Ettorre,
Scintillante di foco, nella folta
Precipitossi. Come quando un'onda 790
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma; il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor; chè dalla morte 795
Non sono divisi, che d'un punto solo;
Così tremava degli Achivi il petto;
Ed Ettore parea crudo lione,
Che in prato da palude ampia nudrito,
Un pingue assalta numeroso armento. 800
Ben egli il suo pastor vorría da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira, ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora, 805
E ne van l'altre impaurite in fuga.
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggían percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Micenéo Periféte, amata prole 810
Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d'Euristéo comandi

Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio, risplendea di tutte
Virtù fornito Periféte, ed era 815
E nel corso e nell'armi e ne'consigli
Tra' Micenéi pregiato e de'primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettór; chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell' orlo inciampa 820
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V'accorse Ettorre, 825
E l'asta in petto gli piantò; nè alcuno
Aitarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch' essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza 830
Necessitade e l'incalzante ferro
De'Trojani, riparansi al secondo,
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s'arrestàr serrati
Senza sbandarsi (chè vergogna è tema 835
Li ratteneano); e, alzando un incessante
Grido a vicenda, si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Néstore, l'antico
Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica : Deh ! siate, 840
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v'infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de'suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi, 845
I bei fatti al pensiero : io qui per essi,
Che son lungi, vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincoràrsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube 850
Che il lor guardo abbujava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno 855
Pugna alle navi. Non soffrì d'Ajace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro; ed, impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue 860
Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De'navigj corsíe lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator, che, giunti insieme
Quattro scelti destrier, gli sferza e spigne 865
Per le pubbliche vie; maravigliando
Stassi la turba; ed ei securo e ritto,
Dall' un passando all' altro, il salto alterna
Sui volanti cavalli. A tal sembianza
Alternava l'eroe gl' immensi passi 870
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de'legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre 875
Tra'Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode,
Di schiera uscito, avventasi di punta 880
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti, che fresca allora allora 885
S'attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l'impeto è cotanto
De'combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti,
Pugnavano gli Achei; nella lusinga 890
Di sterminarli, i Teucri, ed in faville
Mandar le navi : ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella 895
Veloce nave che di Troja al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello; e questi e quelli
D'un cor medesmo, non con archi e dardi 900
Fan pugna da lontan, ma con acute
Mannaje a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri 905
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava :
Foco, o Teucri; accorrete, e combattete; 910
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilion contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Ne recàr danni per codardi avvisi 915
De' nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n'incalza all' alta impresa.
Disse; e i Teucri maggior contro gli Argivi 920
Impeto fèro. Degli strali allora
Più non sostenne Ajace la ruina;
Ma, giunta del morir l'ora credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
Retrocesse alcun poco ad uno scanno 925
Sette piè di lunghezza. E, qui piantato,
Osservava il nemico; e, sempre oprando
L'asta, i Trojani, che di faci ardenti
Già s'avanzano armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce : 930
Dánai, di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in obblio vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina 935
Città munita che ne salvi, e nuove

Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta. 940
Così dicendo, colla lunga lancia
Furioso inseguía qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall' acuta asta trafitti 945
Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Achille, mosso dalle preghiere di Pátroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Pátroclo. Questi si mostra ai Trojani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedonte, dopo avere ucciso Pédaso, uno dei cavalli d' Achille, è posto a morte da Pátroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Pátroclo, volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Pátroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. Apollo disarma invisibilmente Pátroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizioni dell'eroe morente.

E così questi combatteau la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto, un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve 5
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene 10
Attaccata alla gonna; ed, i suoi passi
Impedendo piangente, la riguarda,
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni,
O a me medesmo d'una ria novella 15
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
Tra i Mirmidón l'Eácide Peléo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fôra 20
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime vérsi, e li compiagni
Là tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell'onta puniti, che mi fêro?
Parla: m'apri il tuo duol; meco il dividi. 25
E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patróclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelìde,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Oimè! chè quanti 30
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente: di saetta il forte
Tidíde Diomede, e di fendente
L'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta 35
Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? Oh Achille! oh mai 40
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aita?
Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre 45
Tétide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre 50
Veneranda recò: me tosto almeno
Invía nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi; ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti, 55
Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
M'appresenti al nemico; onde, ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso 60
Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze intégri agevolmente
Ricaccerem la stanca oste alle mura,
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l'eroe pregò. Folle! chè morte 65
Perorava a sè stesso e reo destino.
E a lui, gemendo di corruccio, Achille:
Che dicesti, o Patróclo? In questo petto
Terror d'udite profezíe non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva 70
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia, in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia, 75
Onde l'alma è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie 80

Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'oblío: chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto 85
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de'pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vésti
Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali; chè fosco 90
Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troja versarsi, audace fatta e balda,
Perchè vicino balenar non vede 95
Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T'affermo che costoro avrían, fuggendo,
De'lor corpi ricolme allor le fosse.
Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio; 100
Perocchè nella man di Dïomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L'asta più non infuria, nè d'Atride
La voce ascolto io più dall'abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno 105
Dell'omicida Ettorre mi rimbomba,
Animante i Trojani. E questi, alzando
Liete grida guerriere, il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
Quella peste allontana; nè patire
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
Del desïato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De'miei detti alla somma, e m'obbedisci, 115
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
L'altitonante di Giunon marito 120
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca; nè voler ch'io colga
Di ciò vergogna e disonor; nè, spinto
Dall'ardor della pugna, alle fatali 125
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de'Teucri insuperbito;
Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obblïarlo, al saettante Apollo. 130
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate
Che nessun possa, nè Trojan nè Greco, 135
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
  Mentre seguían tra lor queste parole,
Ajace omai cedea l'arena oppresso 140
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl'intronava le tempie, ed incessante 145
Sopra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tutta volta
Nè la calca premente, nè de'colpi 150
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito; il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto 155
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.
  Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.
  Di frassino una grave asta scotea 160
Ajace. A questa avvicinato Ettorre,
Tal trasse un colpo della grande spada,
Che netta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamónio eroe l'asta, privata 165
Della sua cima, che, lontan cadendo,
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'Altitonante del pugnar le vie 170
Tutte gli avea precise, e decretata
De'Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto.
I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato 175
L'inestinguibil fiamma si diffuse.
  Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e: Sorgi,
Mio Pàtroclo, gridò; sorgi: alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile. 180
Deh! che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.
  Disse: e Patróclo si vestía dell'armi
Folgoranti. Alle gambe primamente 185
I bei schinieri si ravvolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screzïata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente 190
Dall'ómero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò; la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno, 195
Valide lance; ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
Sulle cime del Pélio un dì recisa 200
Dal buon Chirone, ed a Péleo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
  Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero,

Cui dopo Achille, rompitor di squadre, 205
Sovra ogni altro ei pregiava; ed in battaglia,
Nel sostener gl'impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl' indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse, 210
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpía Podarge un dì ch' ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'Oceáo. Dall' una banda ei poscia 215
Pédaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d'Eezïon s'avea condotto;
E, quantunque mortale, iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille, 220
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidóni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardía, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna, 225
Sel tracannano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando 230
Mista col sangue; il cor ne' petti audaci
S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso;
Tali d'intorno al bellicoso amico
Del gran Pelide intrepidi si affollano
I mirmidonj capitani; e in mezzo 235
A lor s'aggira il marzïale Achille,
I cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troja il caro a Giove
Tessalo prence! e carca iva ciascuna 240
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menésteo, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui 245
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L'origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Pelidora a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama 250
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il Marzio Eudoro,
Generato di furto, a cui fu madre 255
La figlia di Filante, Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d'aureo strale: 260
La vide; e, della casa alle superne
Stanze salito, giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d'un illustre figlio,
D'Eudoro, egregio nella pugna al pari 265
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitía,
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
Raggio di Sol, la genitrice al prode
Attóride Echecléo passò consorte, 270
Di largo dono nuzïal dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L'avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.
Capitan della terza era il valente 275
Memalide Pisandro, il più perito
De'Mirmidóni nel vibrar dell'asta
Dopo il compagno del Pelíde Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte, 280
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
Mirmidóni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblío, che, mentre immoti 285
Su le navi la mia ira vi tenne,
Fêste a' Trojani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelíde,
Certo di bile ti nudrío la madre:
Crudel! chè tieni a lor dispetto inerti 290
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh! almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasmi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto 295
Del gran conflitto, che bramaste, il giorno.
All' armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de'Trojani il móstri.
Sì dicendo, destò d'ogni guerriero
E la forza e l'ardir. Strinser più densa 300
Tosto le schierè l'ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l'una su l'altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d'eccelso 305
Palagio la muraglia all'urto invitta
Del furente aquilon; non altramente
Addensati venían gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
S'appoggia; e al moto delle teste vedi 310
L'un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda delle chiome equine:
Sì de'guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti,
Pátroclo e Automedonte, ambo d'un core 315
E d'una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avvïossi il Pelíde, ed un forziere
Aprì di vago lavorío, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo 320
Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null' altro
Labbro mai non attinse il rubicondo 325
Umor del tralcio, e, fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell' arca, e con lo zolfo

La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure 330
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe' questo prego:
Dio che lungi fra'tuoni hai posto il trono, 335
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Sellí che han l'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno, i voti miei 340
Già tu benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fïata, o padre, le mie preci adempi:
Io qui fermo mi resto appo le navi; 345
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh! vittoria gl' invía, tonante Iddio;
L'ardir gli afforza in petto; onde s'avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo 350
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma delle navi achee lungi rimosso
L'ostil furore, a me deh! tosto il torna 355
Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse, orando; e il sapiente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse:
Udì, che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna; e non udì, che salvo 360
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell' arca il sacro
Nappo; e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all' ingresso si fermò bramoso 365
Di mirar de' Trojani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell' ardito Patróclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teücri, e si dispiccano 370
Come rabide vespe, entro i lór nidi
Lungo la strada stimolate all'ira
Da procaci fanciulli, a cui dilétta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! chè a sè fan danno ed all' ignaro 375
Passeggiero innocente. Le sdegnose,
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De'cari parti. Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni. 380
N'era immenso il fracasso; è, di Menézio
Confortandoli il figlio, alto gridava:
Commilitoni del Pelíde Achille,
Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo 385
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de'Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride; e dell' oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno 390
Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
Sul nemico ad un punto: e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menézio mirâr l'inclito figlio 395
Esso e l'auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell' armi, a tutti il core
Tremò; le schiere scompigliârsi, ognuna
Nella credenza che il Pelíde avesse
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa. 400
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patróclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo,
Dove più densa intorno all' alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca; 405
E Pirecmo ferì, che dalle vaste
Rive dell' Assio e d'Amidone avea
Seco i peonj cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla dritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde 410
Nella polve. Si volse, al suo cadere,
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l'eroe spense le vampe; 415
Ma il naviglio restò mezz'arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe'banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta 420
Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appajon tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo;
Così, respinta l'ostil fiamma, aprissi 425
De'Dánai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Trojani; e, tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti 430
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De'dánai duci un inimico uccise.
Fu Pátroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Areilico al fianco 435
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro 440
Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile, 445
Antíloco, tingeste, e Trasiméde,
Valorosi Nestóridi. Coll'asta
Antíloco passò d'Antímio il fianco,
E il distese boccon. Máride, irato
Per l'ucciso fratello, innanzi al caro 450
Cadavere si pianta, e contra Antíloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto

Trasimède il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All'ómero lo giunse;
I muscoli segò del braccio estremo, 455
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n'andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti eccizio, un dì nudriva.
Ajace d'Oiléo, sovra Cleóbolo
Correndo impetuoso, il piglia vivo 465
Nella calca impacciato; e, via sul collo
L'enorme daga calando, lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre. 470
S'azzuffàr Lico e Peneléo; ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada
Si franse all'elsa. All'avversario il ferro 475
Assestò Peneléo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
Merion, velocissimo correndo, 480
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro ómero il fere.
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.
Idomenéo la lancia nella bocca 485
D'Erimanto cacciò. La ferrea cima,
Apertasi la via sotto il cérebro,
Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule. e sgangherógli i denti;
Talchè di sangue s'empìr gli occhi, e sangue 490
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte:
Così concio il coprì l'ombra di morte.
E questi fûro i condottieri achei,
Che spensero ciascuno un inimico.
Qual su capri ed agnelle i lupi piombano 495
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiàr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli, e ne fan strazio;
Non altrimenti si vedeva i Dánai 500
Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.
Nel folto della mischia il grande Ajace
Sempre ad Ettór volgea l'asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra, ricoperto 505
Il largo petto di taurino scudo,
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta 510
Teneasi saldo, alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta; 515
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll'armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa 520
Abbandona de'suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co'lor duci i carri. 525
E Pátroclo gl'incalza; ed, incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de'Trojani. E questi
D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo 530
Vorticosa di polve una procella.
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta 535
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vôti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcàr d'un saldo il fosso
Gl'immortali destrieri, oltre anelando, 540
I destrier che a Peléo diero gli Dei
Preclaro dono: e tuttavia l'eroe
Contra Ettór li flagella, desïoso
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lunge i corridor veloci. 545
Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge,
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando, 550
E la vendetta degli Dei schernita,
Violente nel fôro e nequitose
Proferiscon sentenze; allor furenti
Sboccan ne'campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando, le sonanti piene 555
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica;
Così gementi corrono e sbuffanti
I trojani cavalli. Intanto rotte 560
Le prime schiere, di Menézio il figlio
Le ricaccia, le stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desïato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava 565
Molte morti d'eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
Copríasi il petto. Lo trafisse; e quegli,
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enópo il figliuol, Téstore, assalse 570
Impetüosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che smarrito nel cor s'avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra 575
L'eroe coll'asta; e tal gli spinse un colpo

Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondógli dei denti. A questo modo
Infilzato nell'asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra. 580
Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce; a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
Asta il confitto boccheggiante; e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
Quindi Eríalo, che contro gli venia,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte, 590
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse, e gli rapío la vita.
Indi Erimante, Anfótero ed Epalte
E il figliuol di Damástore, Tlepólemo, 595
L'Argéade Polimélo ed Echio e Piro,
E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedonte, visto de'compagni
Per le man di Patróclo un tale e tanto 600
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando: Oh vergogna! o Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna! Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia 605
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia.—Disse;
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
Come l'Átroclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi, forte stridendo,
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due, gridando, a zuffa. 615
Li vide; e, tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De'mortali il più caro, è sacro a morte 620
Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia:
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a'suoi tornarlo
Nell'opulenta Licia; o consentire 625
Che qui lo domi la tessalic'asta.
E a lui, grave i divini occhi girando,
L'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra 630
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno; ma degli altri Eterni
Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case 635
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di numi, 640
A cui porresti una grand'ira in seno.
Chè s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall'asta
Del figliuol di Menézio; ma, deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi 645
Ed alla Morte, che alla licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro. 650
Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei;
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne'frigj campi avría Patróclo ucciso. 655
Già l'uno all'altro si fa sotto, e sono
Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo 660
La grand'asta vibrò, che, trasvolando,
La destra spalla a Pédaso trafisse.
Si riversò, sbuffando, in su l'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda. 665
Visto il compagno corridor disteso,
Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò, confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedonte, 670
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguaînata la lunga acuta spada,
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi 675
Al cenno della briglia obbedienti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni; e pur di nuovo
Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovresso l'ómero sinistro 680
Di Patróclo trascorse, e non l'offese.
Gli fe'risposta il Téssalo: nè vano
Il suo telo volò; chè dove è cinto
Da'suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercia o pioppo o pino 685
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno;
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermía la polve del suo sangue rossa, 690
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore, mugolando, spira. 695
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco, il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato:
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri 700

Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell' aspra pugna,
Se magnanimo sei, l' incarco assumi.
Corri, vola, e de' Licj i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi. 705
Difendilo tu stesso, e per l' amico
Combatti: infamia ti deriva eterna,
Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso.
Tien saldo adunque, e pugna, e di coraggio 710
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincitor; l' asta ne trasse;
E il polmon la seguía sì, che dal seno 715
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l' alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidóni
Paràrsi innanzi, e gli arrestàr. Ma Glauco, 720
Dell' amico alla voce il cor compunto,
Di profondo dolor sospira e geme;
Chè mal può dargli la richiesta aíta.
L' impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro, allor che Glauco, 725
De' suoi volando alla difesa, assalse
L' alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L' infelice; ed, orando al saettante
Nume di Delo: O re divino, ei disse, 730
O che di Licia o che di Troja or bêi
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Chè, dovunque tu sia, puoi d'un dolente,
Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia 735
Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m'opprime una gravezza
L'ómero tutto, che dall' asta al peso
Mal reggo, e mal poss' io coll' inimico 740
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace,
Fortissimo guerriero, e l'abbandona,
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Quest' acerba mia piaga or mi risana: 745
Deh! placane il dolor; forza m'aggiungi
Sì, che, i Licj compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l'estinto amico.
Sì disse orando; ed esaudillo il nume: 650
Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagnonne il sangue, e gagliardía gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
L'esaudito guerrier: de'Licj in prima
A incitar corre d'ogni parte i duci 755
Alla difesa dell' estinto; move
Quindi a gran passi fra' Trojani, e chiama
Polidamante e Agénore, ed Enea
Anco ed Ettorre; e in rapide parole,
Lor fattosi davanti: Ettore, ei grida, 760
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l'alma, e tu lor nieghi aíta.
Giace de' Licj il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo 765
Sotto Patróclo l'atterrò: correte;
V'infiammi, amici, una giust' ira il petto;
Non patite, per dio! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell' armi, e villanía
Facciano al morto, vendicando i Dánai 770
Da noi spenti. — Sì disse; e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè strano, egli era
D'Ilio, e molta seguía gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico; ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D'altra parte Patróclo, anima ardita,
Sprona l'acheo valor. Gli Ajaci in prima, 780
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Ajaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion, che primiero la bastita 785
Saltò de'Greci, Sarpedonte, è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo
E spogliarlo dell'armi ne si dêsse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De'suoi compagni a disputarlo accinti! 790
Disse; e diè nel desío de'due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate,
Trojani e Licj, Mirmidóni e Achei,
Sovra l'estinto s'azzuffàr, mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso 795
Risonavano l'armi. Un fiero bujo
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell'amato figliuol. Primi i Trojani
Respinsero gli Achei, spento Epigéo. 800
Del magnanimo Agácle era costui
Illustre figlio, e fra gli audaci Téssali
Audacissimo. A lui di Budío un giorno
L'alma terra obbedía. Ma, spento avendo
Un suo valente consobrino, ei supplice 805
A Peléo rifuggissi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co'Teucri
D'Ilio ne'campi lo spedìr compagno
Dell'omicida Achille. Or qui costui
Già l'animose mani al combattuto 810
Cadavere mettea; quando d'un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
Cadde prono sul morto l'infelice,
E chiuse i lumi nell'eterna notte. 815
Addolorato dell'ucciso amico,
Dritto tra'primi pugnator scagliossi
Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo, e li persegue; 820
Tal nel denso de'Licj e de'Trojani
Irrompesti, Patróclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d'Itenéo, percosse

D'un rude sasso la cervice, e i nervi 825
Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte; ei pure
Piegò l'illustre Ettorre; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Trojani 830
Dier volta addietro dall'Acheo repulsi.
Il primo che converse ardito il viso,
Fu de'Licj scudati il capitano,
Glauco; e a Batícle, dí Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita. 835
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all'improvvista, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella 840
Che costui l'inseguiva, ed era in atto
Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta
Dell'egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucri, 845
Che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi.
Nè si smarrîr gli Achivi, ma di punta
Sí spinsero allo scontro. E Meríone
Laogono prostese, audace figlio
D'Enétore che in Ida era di Giove 850
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Meríon lo colse
Tra il confin dell'orecchio e della gota,
E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
Un'orrenda ravvolse ombra di morte. 855
Incontro all'uccisor la ferrea lancia
Enea diresse; e a lui che sotto l'orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quei, del colpo
Avvistosi, e piegata la persona, 860
L'asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolò la coda; e quivi tutta
Perdè l'impeto e l'ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito 865
Enea si vide dalla mano il telo:
Per certo, o Meríon, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei;
Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
T'avría ferme le gambe eternamente. 870
E Meríone di rimando: Enea,
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna;
Chè mortal se'tu pure: e s'io con questa
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo 875
Delle tue mani e la tua gran baldanza
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse; e Patróclo, con rampogna acerba
Garrendolo: Perchè ciancì sì vano
Tu che sei valoroso, o Meríone? 880
Per contumelie, amico, unqua non fia
Che l'inimico quell'esangue ceda,
Ma col far che più d'un morda il terreno.
Orsù; lingua in consiglio, e braccio in guerra;
Tregua alle ciance, e mano al ferro.—E dette 885
Queste cose, s'avanza; e l'altro il segue.

Quale è il romor che fanno i legnajuoli
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva 890
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuojo, altre di ferro,
Ripercosse dall'aste e dalle spade.
Ned occhio il più scernente affigurato
Avría l'illustre Sarpedon: tant'era 895
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa; e quale è il zonzo,
Con che soglion le mosche a primavera 900
Assalir, susurrando, entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell' estinto.
Fissi intanto tenea nell' aspra pugna 905
Giove gli sguardi lampeggianti; e seco
Sul fato di Patróclo omai maturo
Severamente nell' eterno senno
Consultando venía, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l'uccida, 910
E dell'armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molt'altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero:
Che del Pelide Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema, che, montato il cocchio,
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Trojani esortò, chiaro scorgendo 920
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo
Neppur de'Licj lo squadron non tenne;
Ma tutti si fuggîr, visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo 925
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti, quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero 930
Alle navi inviolle il vincitore.
Allor l'eterno adunator de'nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell' alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso 935
Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D' immortal veste avvolgi; indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade 940
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse; e al paterno cenno obbediente
Calossi Apollo dall'idéa montagna 945
Sul campo sanguinoso; e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando, alla corrente

Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosía,
E di stola immortal lo ricoperse. 950
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D'indossarlo, e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menézio il figlio, 955
I cavalli e l'auriga inanimando,
Ai Licj dava e ai Dárdani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedía saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
Il decreto fatal; ma più possente
È di Giove il voler, che de'mortali.
Arbitro della tema, ei mette in fuga
I più forti a suo senno; e allor pur anco
Ch'egli medesmo a battagliar li sprona, 965
Lor toglie la vittoria: e questo ei fece,
D'audacia empiendo di Patróclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto, 970
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Périmo,
Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terren, gli altri non fûro
Lenti alla fuga. E per Patróclo allora 975
(Ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti
Furïava coll'asta) avrían di Troja
Consumato gli Achei l'alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò salato
Su l'erta d'una torre, alto disastro 980
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Tre volte il cavalier dell'arduo muro
Su gli sproni montò; tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo. 985
Ma come più feroce al quarto assalto
L'eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro;
Alla tua lancia non concede il fato 990
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse;
Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
Schivò del nume che da lungi impiaga. 995
Avea frattanto su le porte Scee
De'suoi fuggenti corridori Ettorre
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava,
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna, 1000
O, chiamando a raccolta, entro le mura
L'esercito ridurre. A lui, nel mezzo
Di questo dubbio, appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettorre
Zio cotest' Asio, ad Ecuba germano, 1005
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettor, perchè 1010
Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù; converti
Contra Patróclo que' destrieri, e trova 1015
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.
Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore, al franco Cebrïon fe' cenno 1020
Di sferzargli i destrieri alla battaglia;
Ed Apollo, per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto, seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti col lor duce i Teucri. 1025
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patróclo
I gagliardi cavalli; e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll'asta nella manca, e colla dritta 1030
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallì la mira il colpo, ma d'un pelo:
Nè però vano uscì; chè nella fronte
L'ettóreo auriga, Cebrïon, percosse, 1035
Tutto al governo delle briglie intento,
Cebrïon che nascea del re trojano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede 1040
Gli schizzâr gli occhi nella sabbia; ed esso,
Qual suole il nôtator, fece, cadendo
Dal carro, un tomo, e l'agghiacciò la morte.
E tu, Patróclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello 1045
Questo Trojano: ve' ve' come ei tombola
Con leggiadría! Se in pelago pescóso
Capitasse costui, certo saprebbe,
Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci 1050
Da saziarne molte epe: sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
Oh gli eccellenti nôtator che ha Troja!
Sì dicendo, avventossi a Cebrïone 1055
Come fiero lïon che, disertando
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contro a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incominciàn col ferro a disputarsi 1060
L'esangue Cebrïon. Qual due lïoni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'una cerva uccisa;
Non altrimenti i due mastri di guerra, 1065
L'intrepido Patróclo e il grande Ettorre,
Ardono entrambi del crudel desío
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa 1070
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Trojani e Achivi una battaglia

Appiccâr disperata. E qual gareggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino 1075
Ed il ruvido cornio; e questi all'aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle; a questa immagine, 1080
L'un su l'altro scagliandosi, combattono
Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrïon folta conficcasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua 1085
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ahi misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore. 1090
Finchè del Sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell'occidente, 1095
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei teli, e dalla serra
De'Trojani involâr di Cebrïone
La salma, e l'armi gli rapìr di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento 1100
Urtò Patróclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo, 1105
Miserando garzon! chè ad incontrarti
Venía tremendo nella mischia Apollo.
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide; chè una folta nebbia
Le divine sembianze ricopría. 1110
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo 1115
Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico;
E l'elmo, al suolo rotolando, fece
Sotto il piè de'corsieri un tintinnío,
E si bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve: nè di polve in pria 1120
Insozzar quel cimiero era concesso,
Quando l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in su le chiome 1125
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patróclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese, 1130
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolsegli alfine di Latona il figlio;
E l'infelice allor del tutto uscío
Di sentimento; gli tremaro i polsi;
Ristette immoto, sbalordito; e in quella 1135
Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
Coll'asta da vicin di Panto il figlio,
L'audace Euforbo, un Dárdano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d'assai. 114
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell'armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patróclo, e non t'uccise. 114
Anzi, dal corpo ricovrando il ferro,
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patróclo
Benchè piagato e già dell'armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo, 115
E più dall'urto dell'avverso Dio
Abbattuto, l'eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso, 115
Tra le file vicine gli si strinse;
Nell'imo casso immerse l'asta, e tutta
Dall'altra parte rïuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l'esercito achivo si diffuse. 116
Come quando un lïone alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l'uno e l'altro di gran cor fan lite
D'una povera fonte, al cui zampillo
Veníano entrambi ad ammorzar la sete; 116
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l'arena;
Tal di Menézio al generoso figlio,
De'Teucri struggitor, tolse la vita
Il trojan duce; e al moribondo eroe 117
Orgoglioso insultando: Ecco, dicea,
Ecco, o Patróclo, la città che dianzi
Atterrár ti credesti; ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai 117
Che a difesa di queste anco i cavalli
D'Ettór son pronti a guerreggiar co'piedi?
E che fra'Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l'asta,
E preservarli da servil catena? 118
Tu frattanto qui statti orrido pasto
D'avvoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero,
Caro Patróclo, non mi far ritorno 118
Alle navi, se pria dell'omicida
Ettór sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse;
E a te, stolto che fosti! il persuase.
E a lui così l'eroe languente: Or puoi 119
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi veníán, qui tutti 119
Questo braccio gli avría prostrati e spenti.

Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl'immortali, e tra'mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo'dirti
Cosa che in mente collocar ben devi: 1200
Breve corso a te pur resta di vita;
Già t'incalza la Parca; e tu cadrai
Sotto la destra dell' invitto Achille.
Disse, e spirò. Disciolta dalle membra,
Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo 1205
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
Arrestatosi Ettorre: A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti 1210
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Côlto dall'asta mia non mi preceda?
Così dicendo, lo calcò d'un piede;
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
All'auriga d'Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl'immortali sel portano corsieri
Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Menelao si pone a guardia del corpo di Pátroclo, ed uccide Euforbo che voleva impadronirsene. Sopravvengono i Trojani guidati da Ettore. Menelao si ritira, ed Ettore s'impossessa delle armi d' Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Ajace Telamonio, si ristringono intorno al morto Pátroclo. Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al bujo. La nebbia è rimossa da Giove a'preghi d'Ajace. Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Pátroclo. Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea ed Ettore cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Pátroclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno 5
Alla tenera prole una giovenca,
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
All'Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell'estinto abbandona, e a me le spoglie 15
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest'alta gloria fra'Trojani; o ch'io
Col ferro ti trarrò l'alma dal petto. 20
Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s'intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera,
Nè di lion fu mai, nè di robusto
Truculento cinghial tanto l'ardire, 25
Quanta spiran ferocia i Pantoídi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenór, quando chiamarmi
Il più codardo de'guerrieri achei, 30
E aspettarmi s'ardì? Ma nol tornaro
I proprj piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori e alla diletta sposa.
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso. 35
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:
Pagami or dunque, o Menelao, del morto 40
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D'una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto, 45
Se carco del tuo capo e di tue spoglie
In man di Panto e della día Frontíde
Le deporrò. Non più parole: il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo, 50
Ma nol passò; chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride;
E al nemico, che in guardia si traca,
Nell'imo gorgozzul spinta la picca, 55
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l'armi: e della chioma, a quella
Delle Grazie simíl, le vaghe anella,
D'auro avvinte e d'argento, insanguinârsi. 60
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acque solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste, 65
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barbe, e la distende a terra;
Tal l'Atride prostese il valoroso
Figliuol di Panto, Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte 70

Lïon montano una giovenca afferra
Fior dell'armento, co'robusti denti
Primo il collo le frange, indi sbranata,
Le sanguinose viscere n'ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori 75
Romor si leva, ma nïun s'accosta;
Chè affrontarlo non osano, compresi
Di pallido timor; così nessuno
Ardìa de'Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi 80
Agevolmente avría, se, questa lode
Gl'invidïando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marzïale Ettorre.
Di Menta, duce de'Ciconi, ei prese
Le sembianze, e gridò queste parole: 85
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d'arrivarli, insegui
Gl'immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma; e guidarli altri non puote,
Che Achille, germe d'una Diva. Intanto 90
Il forte Atride Menelao, la salma
Di Pátroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
E ne spense il valor.—Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore 95
L'ettóreo petto circondò; rivolse
L'eroe lo sguardo per le file in giro;
E tosto dell'esimie armi veduto
Il rapitore, e l'altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse 100
Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel secreto suo cor disse l'Atride:
Misero, che farò? Se queste belle 105
Armi abbandono e di Menézio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettór mi provo
E co'suoi forti, io sol da molti oppresso 110
Cadrò; chè tutti il condottier trojano
Seco i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dúbbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
Dunque de'Greci che con me s'adiri,
Se davanti ad Ettorre, a lui, che pugna
Per comando d'un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Ajace, entrambi all'armi 120
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de'mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
  Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de'Teucri 125
Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all'indietro, a simiglianza
Di giubbato lïon cui da'presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli. 130
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso; a tal sembianza
Da Pátroclo partissi il biondo Atride.
  Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse,
Cercando in giro collo sguardo il grande
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi, a cui poc'anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D'un divino terror. Corse, e, veloce
Raggiuntolo, gridò: Qua tosto, Ajace;
Vola, amico; affrettiamci alla difesa
Di Pátroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen; poichè dell'armi
Già si fece signor l'altero Ettorre.
  Turbàr la generosa alma d'Ajace
Queste parole; s'avvïò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnía
Di Menelao. Per l'atra polve intanto
Strascinava di Pátroclo la nuda
Salma il duce trojano, onde troncarne
Dagli ómeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troja orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamónio; retrocesse Ettorre
Nella torma de'suoi, d'un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
D'alta sua gloria monumento. Allora,
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio
Di Menézio, fermossi il grande Ajace.
Come lïon cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De'cacciatori, si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille; a questo modo Ajace
Circuisce e protegge il morto eroe.
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta
Doglia del petto tuttavia ricresce.
  De'Licj il condottier, Glauco, buon figlio
D'Ippóloco, ad Ettór volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rócche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente;
Chè nessuno de'Licj alla salvezza
D'Ilio co'Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s'acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
De'minori guerrier, tu che lasciasti
Preda agli Argivi Sarpedon, che, mentre
Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
Allo strazio de'cani? Or se a mio senno
Faranno i Licj, partiremci, e tosto;
E d'Ilio apparirà l'alta ruina.
Oh! s'or fosse ne'Troi quella fort'alma,
Quell'intrepido ardir che ne'conflitti
Scalda gli amici della patria veri,

Noi dentr'Ilio trarremmo immantinente 195
Di Pátroclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Priamo ne fosse
Dentro le mura, renderían gli Achei
Di Sarpedonte le bell'armi e il corpo 200
Pronti a tal prezzo; perocchè l'ucciso
Di quel forte è l'amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Ajace
Tu non osasti sostener lo scontro, 205
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti;
Perchè minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fe' risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno 210
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se'stolto, se affermar t'attenti
Che d'Ajace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no, mai, nè il calpestío 215
De'cavalli pavento, ma di Giove
L'alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne'conflitti or toglie,
Or dona la vittoria. Orsù; vien meco; 220
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto,
Se quel vile sarò tutto quest'oggi
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s'innoltri alla difesa. 225
Quindi, le schiere inanimando, grida:
Teucri, Dárdani, Licj, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte 230
All'ucciso Patróclo, io mi rivesto.
Disse; e corse e raggiunse in un baleno
Delle bell'arme i portatori; e, date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a'suoi prodi in mezzo 235
Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de'numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio;
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.
Come il sommo de'nembi adunatore 240
Del Pelíde indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi
Ti vesti dell'eroe che de'guerrieri 245
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno; armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti 250
Andrómaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l'usbergo del Pelíde Achille.
Disse; e, l'arco de'negri sopraccigli
Abbassando, d'Ettorre alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto 255
Infiammossi l'eroe d'un bellicoso
Orribile furor; tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl'incliti alleati, alto gridando,
Quindi avvïossi alle caterve, e a tutti 260
Veder sembrava folgorar nell'armi
Del magnanimo Achille Achille istesso.
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersíloco, Medonte,
Asteropéo, Disénore, Ippotóo, 265
E Crómio, e Forci, e l'indovino Ennómo,
Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerose coorti, onde di gente 270
Far molta mano; chè mestier non m'era;
Ma perchè meco da'feroci Achei
Le teucre spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio 275
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all'inimico,
E o salvarsi o perir; chè della guerra
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Ajace in fuga, e de'Trojani al campo 280
Tragga il morto Patróclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzàr le lance
Tutti, e al nemico s'addrizzàr di punta 285
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamoníde
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell'invitto dovea farne macello.
Allor rivolto Ajace al battagliero 290
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
Nè sì tem'io per Pátroclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troja 295
Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
Le falangi, e su noi pende una grave 300
Manifesta rovina. Orsù; de'Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro 305
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete,
Nell'ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chïunque ascolta
Deh! corra, e sdegno il prenda che Patróclo 310
Ludibrio resti delle frigie belve.
Ajace, d'Oiléo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop' esso e Merïone
In sembianza di Marte. E chi di tutti, 315
Che poi la pugna rintegràr, potría
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fêr impeto, precorsi

Dal grande Ettorre. Come quando all'alta
Foce d'un fiume, che da Giove è sceso, 320
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar; mugghian con vasto
Rimbombo i lidi; simigliante a questo
Fu de'Teucri il clamor. Dall'altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi 325
Gli Achei fêr cerchio di Menézio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un'atra caligine spandea;
Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere 330
Orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Trojani respinsero gli Achivi,
Che sbigottiti abbandonâr l'estinto. 335
Nè i Trojani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei; chè il grande Ajace,
E d'aspetto e di forze il più prestante 340
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelíde,
Tostamente voltar fronte li fece.
Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte 345
Fra le roste, e sbaraglia de'gagliardi
Cacciatori la turba e de'molossi.
Così di Telamon l'esimio figlio
De'Trojani disperde le falangi
Che a Patróclo fan calca, e strascinarlo 350
Si studiano in trïonfo entro le mura.
Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippótöo, gli avea d'un saldo cuojo
Ai nervi del tallon l'ùn piede avvinto,
E di mezzo al ferir de'combattenti 355
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettorre ed ai Trojani: ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance 360
Dell'elmo Ajace disserógli un colpo
Che tutto lo spezzò: tanto dell'asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue
Dall'aperta ferita, e tosto a lui 365
Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde, e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell'averlo educato ai genitori 370
Rendere il premio; perocchè d'Ajace
La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.
Contro Ajace l'acuta asta allor trasse
Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa 375
Schedio, d'Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense che sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell'inclita Panópe. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla 380
La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
S'udì dell'armi il tuon sopra il suo petto.
Ajace di rincontro in mezzo all'epa
Di Fenópo il figliuol, Forci, percosse, 385
Forte guerrier che messo alla difesa
D'Ippótoo s'era. Il furïoso ferro
Ruppe l'incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren. Dier piega allora 390
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L'illustre Ettorre; e con orrende grida
D'Ippótoo e Forci strascinâr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Trojani, e dalle greche 395
Lance incalzati allor, verso le rôcche
Sarían d'Ilio fuggiti, e avrían gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d'Enea 400
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell'Epitíde araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente. 405
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troja
Contro il volere degli Dei periglia:
Chè non la cerchi di salvar? l'esemplo
Chè non imiti degli eroi ch'io vidi 410
D'ogni cimento trïonfar, fidâti
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguíano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo 415
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E, d'Ettore alla volta alzando il grido: 420
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
S' or per nostra viltà domi dal ferro
De'bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse 425
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
Ne difende. Corriam dunque diritto
All' inimico: e almen non sia che il morto
Pátroclo ei seco ne trasporti in pace.
Al fin delle parole innanzi a tutta 430
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostrâr la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Leócrito, figliuolo
D'Arisbante, ferì, forte compagno 435
Di Licomede che al caduto amico
Pietoso accorse; e, fattosi vicino,
Fermossi, e la fulgente asta vibrando,
D'Ippaso il figlio, Apisaon, percosse
Nell'epate di sotto alla corata, 440
E l'atterrò. Venuto era costui
Dalla fertil Peonia, ed era in guerra

Il più valente dopo Asteropéo.
Sentì pietade del caduto il forte
Asteropéo; e di zuffa desïoso 445
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell'aste protese ei non potea
Rompere il cerchio che Patróclo serra.
E Ajace, intorno s'avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patía 450
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.
Tal dell'enorme Ajace era il volere, 455
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti; chè neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n'esce
Minor la strage; perocchè l'un l'altro 460
Nel travaglio fatal si porge aíta.
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror: cotanta era sul campo
L'atra caligo che dintorno al morto 465
Pátroclo il fiore de'guerrier copría,
Mentre l'un'oste e l'altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte. 470
Così la pugna ha i suoi riposi; e,molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro 475
I più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patróclo la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasiméde
E Antiloco; ma vivo e tuttavolta 480
Alle mani il credean co'Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi, la strage
De'compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte; e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi 485
Tenean lontano le nemiche offese.
Ma il conflitto maggior ferve dintorno
Al valoroso del Pelíde amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti 490
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il correggiajo
La pingue pelle a rammollir commette 495
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantinente
L'umidor ne distilla, e l'adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuojo; 500
Tale in piccolo spazio i combattenti,
Gareggiando, traean da opposti lati
Il cadavere: questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura; e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera 505
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa
Tal, che Marte, dell'armi eccitatore,
Nel vederla, e Minerva anche nell'ira,
Commendata l'avría: tanta in quel giorno
Di cavalli e d'eroi Giove diffuse 510
Sul corpo di Patróclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt'era il grido; perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero 515
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che, dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro;
Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s'avvisa; 520
Chè del contrario l'alma genitrice
Fatto certo l'avea, quando in segreto
A lui di Giove rifería la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque. 525
In questo d'abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell'esangue, dalla parte achea
Gridar s'udía: Compagni, è perso il nostro
Onor, se indietro si ritorna. A tutti 530
S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli;
Niun s'arretri, per dio! dovesse il fato 535
Qui su l'estinto sterminarci tutti.
Così d'ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de'ferri
Pe'deserti dell'aria iva alle stelle.
D'Achille intanto i corridor, veduto 540
Il loro auriga dall'ettórea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dïoréo
Il forte figlio, Automedonte, invano
Or con presto flagello, ora con blande 545
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell'Ellesponto,
Nè rïentrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta 550
Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea 555
La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno; e, tocco
Di pietà, scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Peléo, non sendo 560
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de'mali
Foste dell'uomo, di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L'alta miseria? Ma non fia per certo 565
Che da voi sia portato e da quel cocchio

Il Prïámide Ettorre: io nol consento.'
E non basta che l'armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella, 570
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte;
Ch'io son fermo di far vittorïosi
Per anco i Teucri insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro 575
Velo dell'ombre le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore
Ne'divini corsier, che, dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime 580
Combatteva su questo Automedonte,
Benchè dolente del compagno; e, a guisa
D'avoltojo fra timidi volanti,
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora 585
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir; ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea; chè solo in cocchio
Assalir colla lancia e de'cavalli
Reggere a un tempo non potea le briglie. 590
Videlo alfine un suo compagno, il figlio
Dell'Emónio Laerce, Alcimedonte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de'numi il senno
Ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio 595
D'assalir solo de'Trojan la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l'esultante
Ettore l'armi del Pelíde indossa.
E a lui di Dïoréo l'inclita prole:
Alcimedonte, l'indole di questi 600
Sempiterni corsieri, e di domarli
L'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
Di te dopo Patróclo in sin che visse?
Or che questo de'numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti 605
Briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
Il flagello e le guide, e l'altro scese.
Avvisossene Ettorre, ed al propinquo 610
Enea rivolto: I destrier scorgo, ei disse,
Del Pelíde tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
Col tuo coraggio, que'destrier son presi.
Non sosterran costoro il nostro assalto, 615
Nè di far fronte s'ardiran.—Sì disse,
Nè all'invito fu lento il valoroso
Germe d'Anchise. S'avvïâr diretti
E rinchiusi ambiduo nelle taurine
Aride targhe, che di molto ferro 620
Splendean coperte. Mossero con essi
Crómio ed Aréto di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que'superbi corsieri, e al suol trafitti
Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta 625
D'Automedonte sanguinosa avria
Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
Correr la forza e l'ardimento. Quindi
All'amico drizzò queste parole: 630
Alcimedonte, non temer lontani
Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille in suo poter non mette 635
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achei le file,
O se tra'primi ei pur freddo non cade.
Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate 640
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi trojani, Ettorre
Ed Enea, furibondi a lagrimosa 645
Pugna vêr noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando, 650
Ferì d'Aréto nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e, traforato il cinto,
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto 655
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la dechina, e, tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade;
Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
E tra le rotte viscere l'acuta 660
Asta tremando gli rapì la vita.
Fe' contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma, visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto 665
Tremonne; e, quivi ogn'impeto consunto,
La valid'asta s'acchetò. Qui tratte
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venían, se quegli ardenti
Spirti repente non spartían gli Ajaci 670
D'Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettorre,
E con Crómio di nuovo e con Enea
Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Aréto abbandonando. Corse 675
Sull'esangue il veloce Automedonte,
Dispogliollo dell'armi, e, gloriando,
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menézio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto. 680
Sì dicendo, gittò le sanguinose
Spoglie sul carro; e, tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salía pari a lïone
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affannosa, arrabbiata, e lagrimosa 685
Sovra la salma di Patróclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall'Olimpo discesa; e la spedía,
Cangiato di pensiero, il suo gran padre. 690

Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell'Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animai contrista; 695
Tal di purpureo nembo avviluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva,
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede;
E, la voce sonora e la sembianza 700
Di Fenice prendendo, così disse:
Se sotto Troja sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelíde il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù; tien forte, e tutti 705
A ben le mani oprar sprona gli Achei.
Veglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi: e farei per la tutela 710
Di Pàtroclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta; ma l'ardente orrenda
Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
Gioì Minerva dell'udirsi, pria 715
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
L'ardir gli mise dell'impronta mosca,
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza 720
Pieno il torbido cor, ratto a Patróclo
Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
Era fra'Teucri un certo Pode, un ricco
D'Eezïone valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto, 725
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a'suoi lo tragge 730
L'altero vincitor, calossi Apollo
D'Ettore al fianco; ed il sembiante assunto
Dell'Asiade Fenópo, a lui diletto
Ospite un tempo e abitator d'Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia 735
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fúga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri via si porti il fido 740
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode, io dico, figliuol d'Eezïone?
Un negro di dolor velo coperse
A quell'annunzio dell'eroe la fronte.
Corse ei tosto, e cacciossi innanzi a tutti 745
Folgorante nell'armi. Allor, di nubi
Tutta fasciando la montagna idéa,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse; e, fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno 750
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de'Beoti il duce,
Peneléo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea vòlta la fronte; il ferro acuto 755
Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
Dalla man di Polidama, che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leíto,
Germe del prode Alettrïone, e il fece 760
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga,
Guatandosi dintorno sbigottito,
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co'Troi. Mentre si scaglia 765
Contra Leíto il feritor, gli spinge
Idomenéo dappresso alla mammella
Nell'usbergo la picca; ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n'urlâr di gioja i Teucri. 770
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalíde
Stante sul carro saettò. D'un pelo
Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
Di Merïon, colpío. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia 775
Di Merïone, che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avría qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co'pronti destrieri in suo soccorso 780
Non accorrea Cerâno. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria pérse
Per le mani d'Ettór. L'asta al confine
Della gota lo giunse e dell'orecchia,
E conquassógli le mascelle, e mezza 785
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell'infelice: abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merïon raccolse,
E vòlto a Idomenéo: Sferza, gli grida, 790
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva;
Chè per noi pórsa, il vedi, è la battaglia.
Sì, disse; e l'altro, costernato ei pure,
Verso le navi flagellò le groppe
De'chiomati destrier. Scòrsero anch'essi 795
Il magnanimo Ajace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell'alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamoníde:
Anche uno stolto, per mia fè, vedría 800
Che pe'Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vòto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo 805
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d'Ettorre sostener, noi tutti 810
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui, che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
Ancor non giunse dell'ucciso amico

La funesta novella; e tra gli Achei 815
Ancor non veggo al doloroso ufficio
Acconcio ambasciator: tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh! togli a questo bujo
I figli degli Achei; spandi il sereno; 820
Rendi agli occhi il vedere; e, poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
 Così pregava. Udillo il Padre; e, visto
Il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno 825
Il bujo dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Ajace
Disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelao; vedi, se trovi
Di Néstore ancor vivo il forte figlio, 830
Antíloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
 Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s'avviò come lione
Che il bovile abbandona lasso e stanco 835
D'azzuffarsi co'veltri e co'pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de'tori a contrastargli intesi;
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista; 840
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alfine
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa 845
Di mal cuore da Pátroclo si párte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, prèda al nemico
Non lascino, fuggendo. Onde con molti 850
Preghi agli Ajaci e a Merïon rivolto:
Duci argivi, dicea, deh! vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell'infelice
Pátroclo, e come mansueto ei visse.
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace. 855
 Partì, ciò detto, risguardando intorno
Com'aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che, dall'alte nubi infra le spesse
Chiome de'cespi discoperta avendo 860
La presta lepre, su lei piomba, e ratto
La ghermisce e l'uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D'ogni parte volgevi i fulgid'occhi
Fra le turbe de'tuoi, vivo spïando 865
Di Néstore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse; 870
Vieni, Antíloco mio: t'annunzio un fiero
Doloroso accidente; e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia 875
Desiderio di sè; morto è Patróclo.
Corri; avvisa il Pelide, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
Già venute in balía sono d'Ettorre.
 All'annunzio crudel muto d'orrore 880
Antíloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole; e nondimeno,
L'armi in fretta rimesse al suo compagno
Laódoco, che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d'Atride 885
Il cenno ad eseguir. Piangea dirotto,
E volava l'eroe fuor della pugna,
Nunzio ad Achille della rea novella.
 Del dipartir d'Antíloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere 890
In periglio restàr; nè tu potendo
Dar loro aíta, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasiméde, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e, degli Ajaci 895
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
Verso il Pelide; ma ch'ei pronto or vegna,
Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch'ei voglia 900
Pugnar co'Teucri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell'inimico
Quell'estinto, e campar le proprie vite.
 Saggio parlasti, o Menelao, rispose 905
Il grande Ajace Telamónio. Or tosto
Tu dunque e Merïon sotto all'esangue
Mettetevi, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto: frenerem da tergo
Noi de'Trojani e d'Ettore l'assalto, 910
Noi che pari di nome e d'ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.
 Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la troica turba, e difilossi 915
Furibonda, di cani a simiglianza
Che, precorrendo i cacciator, s'avventano
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani; ma se quei repente
Di sua forza securo in lor converte 920
L'orrido grifo, immantinente tutti
Dan volta, e per terror piglian la fuga
Chi qua spersi, chi là; tali i Trojani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll'aste il pungendo e colle spade. 925
Ma come rivolgean fermi sul piede
Gli Ajaci il viso, di color cangiava
L'inseguente caterva, e non ardía
Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
Che di mezzo al conflitto audacemente 930
Venía portato da quei forti al lido,
Benchè fiera su lor crescea la zuffa.
 Come fuoco che involve all'improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma, 935
Che dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell'acheo drappello
De'guerrieri incalzanti e de'cavalli

Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Che per aspèro calle giù dal monte 940
Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull'onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via; del par quei due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco, 945
Difeso a tergo dagli Ajaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il violento corso,
E respinta devolve per lo chino
L'onda furente che spezzar nol puote; 950
Così gli Ajaci l'irruente piena
Rispingono de'Troi che tuttavolta
Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente, e il non mai stanco Ettorre.
Con quell'alto stridor che di mulacchie 955
Fugge una nube o di stornei, vedendo
Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatío; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De'due trojani eroi fuggía dispersa 960
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo: e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro. 965

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Antiloco annuncia ad Achille la morte di Pátroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. La madre lo esorta a soprassedere, finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Pátroclo. Achille, consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Trojani sono compresi di terrore. Il cadavere è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Trojani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall'Olimpo, portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antíloco ad Achille. Anzi all'eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L'accaduto disastro, e, nel segreto 5
Della grand'alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi cómpia
L'ira de'numi la crudel sventura 10
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de'Mirmidóni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avría.
Ah! certo di Menézio il forte figlio 15
Morì. Infelice! E pur gl'imposi io stesso,
Che, risospinta la nemica fiamma,
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
In questo rio pensier l'aggiunse il figlio 20
Di Néstore, piangendo; e: Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelide; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
Sul cadavere nudo si combatte; 25
Nudo; chè l'armi n'ha rapito Ettorre.
Una negra a que'detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò; giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto 30
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patróclo 35
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fêr dintorno al bellicoso eroe,
Percotendosi il seno; e ciascheduna
Sentía mancarsi le ginocchia e il core.
Dall'altra parte Antíloco pietoso, 40
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto, rattenea d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l'ululato orrendo 45
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne'gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito; e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Neréo figliuole, 50
Glauce, Talía, Cimódoce, Neséa
E Spio vezzosa e Toe ed Alie, bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótoe ed Attéa: quindi Melíte
E Limnória e Anfitóe, Jera ed Agave, 55
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinóma, e seco
Callïaníra e Dori e Panopéa,
E sovra tutte Galatéa famosa.
V'era Apseude e Nemerte e con Janira 60
Callïanassa ed Ïanassa; alfine
L'alma Climene e Mera ed Oritía
Ed Amatéa dall'auree trecce, ed altre
Nerëidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento 65
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M'udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice 70
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne'campi 75
D'Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pugnar co'Trojani. Ahi che m'è tolto
L'abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce, 80
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v'andrò; del caro figlio
Vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra. 85
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle,
Piangendo, la seguìr: l'onda ai lor passi
Riverente s'apría. Come di Troja
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido, ove frequenti 90
Le mirmidónie antenne in ordinanza
Facean selva e corona al grande Achille.
A lui, che in gravi si struggea sospiri,
La diva madre s'appressò, proruppe
In acuti ululati; ed abbracciando 95
L'amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Non mi celar; deh parla! A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti 100
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera; ma di ciò qual dolce 105
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto:
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi, 110
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Oceán rimasta 115
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto 120
Non tornerà più mai; poichè il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patróclo non mi paga il fio. 125
Figlio, nol dir (riprese, lagrimando,
La Dea), non dirlo; chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe); si muoja, e tosto, 13
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura!
Or poichè il fato riveder mi vieta 13
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Pátroclo aitai, nè gli altri amici,
De'quai molti domò l'ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei 14
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de'numi e de'mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch'anco il più saggio a inferocir costrigne, 14
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'obblío si sparga, 15
E l'alme in sen necessità ne domi.
Del caro capo l'uccisore Ettorre
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide, 15
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m'aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto 16
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dárdano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri. 16
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi svïar; chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall'argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna, 17
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra'Trojani; ed Ettore, quel fiero
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,
E dell'incarco esulta. Ma fia breve, 17
Lo spero, il suo gioir; chè negra al fianco
Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino, 18
E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura, di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona; e: Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell'ampio grembo, 18
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo

Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminose 190
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
Discesero, e la Dea dal piè d'argento
Avviossi all'Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine. 195
Mentr'ella al ciel salía, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilléo la morta spoglia 200
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argólici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Priamo il figlio, l'indefesso Ettorre 205
Che una fiamma parea. Tre volte il prode,
Per li piedi il cadavere afferrando,
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Trojani chiamò; tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Ajaci 210
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d'un passo s'arretra. E qual di notte 215
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Affamato lion; così de' forti
Ajaci la virtù da quell'esangue
Dispiccar non potea l'ardito Ettorre. 220
E l'avría tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s'Iride veloce,
A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto
Olimpo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille; e la spedía, 225
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide,
Terribile guerriero, e di Patróclo 230
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
S'avventano di punta. Il fiero Ettorre 235
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
Bramoso di mozzar dal dilicato
Collo il bel capo, e d'un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna 240
Che de' cani di Troja il tuo diletto
Debba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
Rispose Achille: E quale a me de' numi
Ti manda ambasciatore, Iri divina? 245
Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie;
Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
De' sereni d'Olimpo abitatore.
Come al campo n'andrò, soggiunse Achille, 250
Se in mano di color venner le mie
Armi, e che d'armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiadra armatura apportatrice? 255
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell'egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico. 260
E a lui di nuovo la taumanzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all'inimico.
Lascerà spaventato la battaglia 265
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.
Così disse; e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille, amor di Giove, e tutto 270
Coll'egida Minerva il ricoperse.
D' un'aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscía,
Che dintorno accendea l'aria di luce.
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo 275
D'isolana città, cui d'aspro assedio
Cinge il nemico; con orrendo marte
Combattono dal muro i cittadini,
Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
Destan fuochi frequenti alle vedette, 280
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aíta; a questo modo
Dalla testa d'Achille alta alle stelle 285
Quella fiamma salía. Varcato il muro,
Sul primo margo s'arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei; chè della madre
Al precetto obbedía. Lì stando, un grido
Mise, e d'un altro da lontan gli fece 290
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D'una tuba talor s'ode lo squillo,
Quando, d'assedio una città serrando,
Armi grida terribile il nemico; 295
Così chiara d'Achille era la voce.
N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremaro i petti; si rizzàr sul collo
Ai destrieri le chiome; e d'alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe. 300
Gli aurighi sbigottìr, vista la fiamma
Che da Minerva di repente accesa
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò; tre volte i Teucri 305
E i collegati sgominàrsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perìr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei, di sotto ai densi
Strali sottratto di Menézio il figlio, 310
Il locàr nella bara, e gli fêr cerchio,
Lagrimando, i compagni. Anch'ei veloce

V'accorse Achille, e si disciolse in pianto,
Nel feretro mirando il fido amico
D'acuta lancia trapassato il petto. 315
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L'avea spedito alla battaglia, e freddo
Lo rïebbe al ritorno e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno,
Suo malgrado, a calar nelle correnti 320
Dell'Oceáno l'instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi
Di rincontro i Trojani; i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno 325
Volger la mente, convocâr consiglio.
Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d'Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene e i polsi; 330
Chè da lunga stagion ne'lagrimosi
Campi di Marte non l'avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e de'Trojani il solo 335
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d'Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue: l'un di parole,
L'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo 340
Con saggio avviso così tolse a dire:
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz'aspettar davanti a queste navi
L'alma luce del dì. Troppo siam lungi 345
Qui dalle mura. Finchè l'ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride,
Più lieve er'anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi nella dolce speme 350
D'occuparle. Or tremar fammi il Pelíde.
L'ardor che il mena, non vorrà ristretto
Contenersi nel campo, ove l'acheo
Col trojano valore in generose
Prove là gloria marzïal divise; 355
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire;
Chè le cose avverran com'io v'assenno.
L'alma notte or sopito in dolce calma 360
Tien d'Achille il furor; ma se dimani
All'assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo talun conoscerallo, e quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati; 365
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch'io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne'rinforzi e ne'consigli, 370
E le torri e le porte e i contrafforti
De'ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D'arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s'ei, lasciato il lido, 375
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi; e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De'suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso; 380
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daragli il cuore; e pria che porla al fondo,
Ei farà sazi del suo corpo i cani.
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta, 385
Polidamante, no, quando n'esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noja ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo, in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce 390
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città prïameja. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Alle contrade
Dell'amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta 395
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achee,
Non far palese, o stolto, ai cittadini 400
Questo consiglio; chè nessuno avrai
Fra i Trojani sì vil, che lo secóndi,
Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna 405
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de'Trojani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo. 410
Sull'aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi: e se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso 415
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de'due
D'un illustre vittoria andrà superbo:
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme. 420
Disse; e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentîr d'Ettorre al pazzo avviso;
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
Mentre col cibo a rivocar le forze 425
Intendono i Trojani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patróclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto 430
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lïone, a cui rapío
Il cacciator nel bosco i lïoncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, 435
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora

Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira.
Tal si cruccia il Pelide, e con profondi 440
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:
Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
A Menézio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carco di gloria
E di gran preda ricondotto il figlio 445
Dall' atterrata Troja! Ahi che non tutti
Giove i disegni de'mortali adempie!
Sotto Troja il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra;
Chè me neppure abbraccerà tornato 450
Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro, 455
Se non t'arreco in prima io qui d'Ettorre,
Del tuo crudo uccisor, l'armi e la testa;
E dodici d'illustri ilíaci figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno, 460
Qui presso alle mie navi; e le trojane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo ferétro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
Esse ne fur comun fatica e preda, 465
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti,
L'opime n'atterrammo ampie cittadi.
Ciò detto, comandò l'almo Pelíde
Che dai compagni al fuoco si ponesse 470
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Pátroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco, in un baleno,
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v'infusero l'onda, e di stecchiti 475
Rami di sotto alimentàr la fiamma.
Abbracciavan le vampe, mormorando,
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l'umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne, 480
Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funébre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno 485
Un bianco panno vi spiegàr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
Tutta in lamenti consumàr la notte.
Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno, 490
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all'armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred' io, (cotanto l'ami)
L'argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
Tremendo figlio di Saturno? All'uomo 495
Povero d'alma e di consigli è dato
Il dannaggio tramar del suo simíle;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnía prole e perchè sposa
Son dell'alto de'numi imperadore, 500
Contra i Trojani co' Trojani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
Mentre seguían tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne,
Stellati eterni rilucenti alberghi, 505
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento 510
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all'assemblea de' numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! Omai compiuto 515
L'ammirando lavor, solo restava
Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
E appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.
Mentre venía tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia 520
L'alma Teti mettea l'argenteo piede.
La vide, e le si fe' Cárite incontro,
Ornata il capo d'eleganti bende,
Dell'inclito Vulcan moglie vezzosa;
Per man la strinse; e, il roseo labbro aprendo: 525
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle; e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inóltrati, perch' io pronta t'appresti 530
Le vivande ospitali.—E, sì dicendo,
La bellissima Dea l'altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D'argentee borchie a lavorío gentile
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne 335
Corse l'esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan; chè ti vuol Teti.—Ed egli:
Venerevole Diva e d'onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò, quando dal cielo 540
Mi feo gittar l'inverecenda madre,
Che il distorto mio piè volea celato:
E mille allor m'avrei doglie sofferto,
Se me del mar non raccoglieau nel grembo
Del rifluente Océano la figlia 545
Eurínome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnía mi vissi,
E di molte vi feci opre d' ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascoso, 550
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceán la corrente mormorava:
Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè Dio, tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta 555
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del benefizio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr'io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560

Disse; e dal ceppo dell'incude il mostro
Abbronzato levossi, zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi; ogni fabbrile 565
Istrumento raccolse, e dentro un'arca
Li ripose d'argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il peloso petto. 570
Poi la tunica mise; ed il pesante
Scettro impugnato, tentennando uscío.
Seguían l'orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive 575
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d'intelletto, e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno.
Queste al fianco del Dio spedite e snelle 580
Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s'assise; e, la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
Qual mia sorte t'adduce a queste soglie, 585
O sempre cara e veneranda Teti,
In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato 590
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s'addica.—E a lui, suffusa
Di lagrime i bei rai, Teti rispose:
Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni, 595
Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
Fra le dive del mar suggetta ei fece
Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
Nè il tenor qui restò di mie sventure:
Mi nacque un figlio; io l'educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto 605
Unico figlio su le navi io stessa
Spedíi di Troja alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella peléa magion madre infelice 610
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s'avea, 615
Premio di sue fatiche, una fanciulla:
Agamennón gliela ritolse; ed esso,
Dell'onta irato e nel dolor sepolto,
Si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei, 620
Nè permettean l'uscita. Umili allora
I duci argivi gli mandâr preghiere
E d'orrevoli doni ampie profferte.
Egli fermo negò la chiesta aita;
Ma cinse di sue stesse armi l'amico 625
Pátroclo, e al campo l' invìò seguíto
Da molti prodi. Su le porte Scee
Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
E il dì stesso Ilïon saría caduto,
S'alta strage menar visto il gagliardo 630
Di Menézio figliuol, non l'uccidea
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio;
Onde a conforto di sua corta vita 635
Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica e di schinieri
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l'armi dai Trojani ucciso
Il suo fedel compagno; ed egli or giace 640
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti grávi il pensier. Così potessi
Alla morte il celar, quando la Parca 645
Sul capo gli starà, com'io di belle
Armi fornito manderollo, e tali,
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impazïente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco, 650
E comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venían soffiando;
E al fiato che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo, or leggier, come il bisogno 655
Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
Sibilando, prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezïoso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo 660
Locò la dura risonante incude;
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dédalo rilievo, e d'auro intorno 665
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
Poi d'argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone;
E gl' intervalli, con divin sapere,
D'ammiranda scultura avea ripieni. 670
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi, onde sfavilla
Incoronata la celeste vôlta,
E le Pléjadi, e l' Iädi, e la stella 675
D'Orïon tempestosa, e la grand'Orsa,
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle 680
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venían condotte
Dal talamo le spose; e: Imene, Imene

Con molti s' intonava inni festivi. 685
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D'altra parte nel fôro una gran turba 690
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso
Piativano la multa: un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite 695
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre; 700
E, dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza diceano. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello 705
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante 710
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli 715
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte 720
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s'appiattàr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria 725
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spiassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto. 730
L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalia, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all'alto rumor l'assediatrice 735
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe 740
Si ferian coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra 745
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente. 750
Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso e che tre volte
Del vómero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella 755
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom, che giva in volta,
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei, tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno 760
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava; e nondimeno
Tutta era d'ôr: mirabile fattura!
Altrove un campo effigïato avea 765
D'alta messe già biondo. Ivi, le destre
D'acuta falce armati, i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venian stringendo 770
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire, 775
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine, 780
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti. 785
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto, 790
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli; e quelli,
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando, ne seguíano il suono. 795
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile usciéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume 800
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gian coll'armento, e li seguían fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lïoni, ed avventarsi 805
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato,
Lamentosi mandava alti muggiti.

Per rïaverlo, i cani ed i pastori
Pronti accorrean; ma le superbe fiere, 810
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandrïani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi 815
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante e sparsa 820
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arïanna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dédalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette 825
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al corpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestía, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda. 830
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che, seduto 835
Al mobil torno, il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finían la danza
Tre saltator che in varj caracolli 840
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea; 845
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate 850
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. Tétide sparge d' ambrosia il corpo di Pátroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briséide coll' aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrifizio. Lamenti di Briséide sopra il morto Pátroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento. Giove spedisce Minerva che gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto, uno di questi; e replica dell'eroe.

Uscía dal mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce;
E co'doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'amato figlio, a cui d'intorno 5
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'augusta Diva; e strettolo per mano:
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle 10
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggìr. Ma come 15
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpébre orrendamente
Gli occhi qual fiamma baleenàr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e, dilettato
Del mirando lavor, si volse, e disse: 20
Madre, son degne del divino fabbro
Quest'armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patróclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi 25
Generator la salma (ahi! senza vita!)
Ne guasti sì, che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l'infesto sciame, 30
Divoratore de'guerrieri uccisi,
Io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì, che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi; 35
E, placato all'Atride, ármati ratto
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse; e spirto audacissimo gl'infuse.
Indi ambrosia all'estinto e rubicondo
Néttare, a farlo d'ogni tabe illeso, 40
Nelle nari stillò. Lunghesso il lido
L'orrenda voce intanto alza il Pelíde;
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi; e quanti
Di navi han cura, remator, piloti 45
E vivandieri e dispensier, van tutti
A parlamento, di veder bramosi

Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
Barcollanti v'andaro anco i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all'asta appoggiati, e ne'primieri 50
Seggi adagiàrsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coon Antenóride ferito.
Tutti adunati, Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me sarìa 55
Meglio tornato che tra noi non fusse
Mai surta la fatal lite che il core
Sì ne rôse a cagion d'una fanciulla.
Dovea Diana saettarla il giorno
Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci; 60
Chè tanti non avrían trafitti Achivi,
Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioír; ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De'nostri piati la memoria. Or copra 65
Obblío le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno 70
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse; e gli Achivi giubilàr, vedendo
Alfin placato il generoso Achille. 75
Surse allora l'Atride dal suo seggio,
Senza avanzarsi, fa[illegible]: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir; chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde. 80
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verría meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte 85
Spesso gli Achivi m'accusàr d'un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m'offuscàr, che il premio
Ad Achille rapíi. Che farmi? Un Dio 90
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De'mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso 95
Degli uomini e de'numi arbitro Giove
Fu nocente costei, quando ingannollo
L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L'erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto: 100
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitía,
Curatrice de'parti, in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro. 105
Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese, meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia 110
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito;
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseíde Sténelo all' illustre
Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno 115
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse: 120
Giove, t'annunzio che mo' naque un prode
Che in Argo imperera, lo Stenelíde,
Tua progenie, Euristéo d'Argo re degno.
D'alto dolor ferito infuriossi
Giove; e, tosto ai capelli Ate afferrando, 125
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avría più mai
Riveduto l'Olimpo. E, sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei 130
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo,
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza 135
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che jeri nella tenda Ulisse 140
Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona.
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che, visti, placheranti il core.
Duce de' prodi, glorioso Atride, 145
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
Nè più s'indugi; chè il da farsi è assai. 150
Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
Le trojane falangi, e ch' altri il vegga,
E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor; ma non menar digiuni 155
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L'aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda, 160
Fonte di forza, si ristaurin tutti;
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostien la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Doman anco i più forti, e dispossato 165
Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente.
...ampo congeda, e fa che pronte 170

Mense imbandisca. Agamennón frattanto
Qua reca i doni; onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla; 175
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e t'onori. E tu più giusto
Móstrati, Atride, in avvenir; chè bello 180
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
A questo il sire Agamennón: M'è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall' imo
Cuor, nè dinanzi al Dió sarò spergiuro. 185
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesmo
Vanne, Ulisse; e trascelto, io tel comando, 190
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltíbio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille, 195
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall' armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate 200
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all' armi
Senza ritardo il campo esorterei;
E vendicato l'onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva, 205
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vòlti all' uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage 210
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelíde,
Tu nell' asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
Di quetarti al mio detto. Umano core 215
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti. 220
E qual respiro il pianto avría, se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole al lagrimar si doni;
Poi con coraggio, chi morì s'intombi:
E noi che vivi dalla mischia uscimmo, 225
Confortiamci di cibo; onde più fieri,
D'invitto ferro ricoperti il petto,
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi su le navi inerte, 230
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!

Disse; e compagni i due figliuoi si prese
Di Néstore, e Toante e Meríone
E il Filíde Megéte e Melanippo 235
E Licomede di Creonte. Andaro
D'Atride al padiglion; presti il comando
N'adempiro, e arrecàr le già promesse
Cose: sette treppiè, venti lebeti,
Dodici corridori; indi prestanti 240
D'ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Briséo, guancia rosata,
Ottava ne venía. Li precedea
Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguían con gli altri doni 245
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell' assemblea, levossi Agamennóne;
E Taltíbio, di voce a un Dio simile,
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina 250
Trafier l'Atride; e, della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeansi tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli,
Guardando al cielo e supplicando, disse: 255
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l'Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi siéno
Che per desío lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briséo le mani, 260
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator [illegible]ei.
Disse; e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l'araldo, 265
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille,
E sclamò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne grávi! Non mai m'avría l'Atride
Mosso all' ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava; 270
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all' armi indi si voli.
Disse; e, sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti 275
I Mirmidóni s'avvïar d'Achille
Verso le tende, e li posàr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell' armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all' aurea Venere 280
Come vide Briseïde del morto
Pátroclo le ferite, abbandonossi
Sull' estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorando: 285
Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto 290
Dinanzi alla città; vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,

Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille 295
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l'altre donzelle 300
Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i seniori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico
Che mi compiaccia, non m'esorti, il prego, 305
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, e potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò; ma seco
Restàr gli Atridi e Néstore ed Ulisse,
E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310
A stornarne il dolor; ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce, finchè l'apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell'amico alto sospira,
E prorompe così: Caro infelice! 315
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co'Troi m'apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desío di te sol; nè più cordoglio 320
Mi graveria, se morto il padre udissi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell' abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto, 325
Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu, salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e móstri a lui 330
I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
Perocchè temo che Peléo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì, veglio cadente,
L'amaro annunzio della morte mia. 335
Così geme: gemean gli astanti eroi,
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia, 340
Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andàr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque, 345
E dolce ambrosia e néttare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl'instilla.
Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva, che d'un salto, con la foga
Delle vaste ali di stridente nibbio, 350
Calò dal cielo, e néttare ed ambrosia
Stillò d'Achille in petto; onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto 355
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo. E a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi;
Così dai legni uscir densi allor vedi 360
I lucid' elmi, i vasti scudi, e i forti
Cóncavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestío
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste 365
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto: e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestía. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie; 370
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli ómeri sospese
Il forte brando; s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti 375
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar. Tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All' etra lo splendor. Stella parea 380
Su la fronte il grand'elmo, irto d'equine
Chiome, e fusa sul cóno tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte: e gli erano qual piuma 385
Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
Cavò l'immensa e salda asta paterna
Cui nullo Achivo palleggiar potea,
Tranne il Pelíde, frássino d'eroi
Sterminatore, da Chiron reciso 390
Sulle peliache vette, e dato al padre.
Alcímo intanto e Automedonte aggiogano,
Di belle barde adorni e di bei freni,
I cavalli; e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza, 395
Salta sul cocchio Autemedón. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor sì grida:
Xanto e Bálio, a Podarge incliti figli, 400
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patróclo.
Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava 405
Fino a terra la chioma; ed ei, da Giuno
Fatto parlante, udir fe' questi accenti:
Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L'ultim'ore, nè fia nostra la colpa, 410
Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
Spogliàr Pátroclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Ettór la palma. 415
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De'venti al corso; ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro

L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca 420
Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor, ma pria
Trarrò tutta di guerre a'Troi la voglia.
Disse; e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendono in ajuto de'Greci; stanno dalla parte de'Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea, venuto alle prese con Achille, è circondato di nebbia e salvato da Nettunno. Achille mette a morte molti de'nemici, fra'quali Polidoro, figlio di Priamo. Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa strage de'Trojani.

Così dintorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento 5
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti; e, tranne
Il canuto Oceáno, nullo de'Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de'boschi 10
E de'prati e de'fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de'nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno 15
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettunno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio, 20
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De'Trojani vuoi forse e degli Achei,
Pronti a zuffa mortal, l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa 25
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri, in cor mi stenno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada 30
De'Teucri e degli Achei recate aita.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che jeri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo 35
Non anzi il dì fatal Troja rovini.
Disse; e di guerra un fier desire accese
De'Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calàr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva, e coll'accorto 40
Util Mercurio s'avviò Nettunno.
Li seguía zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo, di sua forza altero,
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla trojana parte 45
N'andàr dell'elmo il crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere,
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa 50
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelide,
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa,
Visto nell'armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille. 55
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull'estremo
Fosso volando, ed or sul rauco lido, 60
Da questa parte orribilmente grida;
Grida Marte dall'altra, a tenebroso
Turbin simile; ed or dall'ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta 65
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l'un campo e l'altro inanimando,
Gli Dei beati gli azzuffàr, commisti
In conflitto crudel. Dall'alto allora
De'mortali e de'numi orrendamente 70
Il gran padre tuonò: scosse di sotto
L'ampia terra e de'monti le superbe
Cime Nettunno. Traballàr dell'Ida
Le falde tutte e i gioghi e le trojane
Rôcche e le navi degli Achei. Tremonne 75
Pluto, il re de'sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Vôlta sul capo il crollator Nettunno,
Ed, intromessa colaggiù la luce, 80
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel: cotanto era il fragore
Che dal conflitto de'Celesti uscía.
Contra Nettunno il re dell'arco Apollo, 85
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo, alma Diana;
Contra il dator de'lucri e servatore
Di ricchezze, Mercurio, era Latona; 90
Contra Vulcano il vorticoso fiume,
Dai mortali Scamandro, e dagli Dei

Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l'ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca 95
Del Priámide Ettorre arde il Pelíde;
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzïal satolla
Di quel sangue abborrito. Allor, destando
Le guerriere faville, Apollo spinse 100
Contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio;
E, presa la favella e la sembianza
Del Prïamejo Licaon, gl'infuse
Ardimento e valor con questi accenti:
Illustre duce, Enea, dove n'andaro 105
Le fatte tra le tazze alte promesse
Al re de'Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelíde Achille combattuto?
Prïamíde, e perchè, contro mia voglia,
Enea rispose, ad affrontar mi sproni 110
Quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pédaso
E Lirnesso atterrò. Giove protesse 115
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avría domo il Pelíde, esso e Minerva
Che, il precorrendo, lo spargea di luce,
E de'Teucri e de'Lélegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia 120
Dunque che pugni col Pelíde. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale 125
Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avría meco agevolmente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo; chè tu pure, è fama, 130
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferïor; chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù; dirizza
In lui l'invitto acciaro, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe. 135
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processe di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E a lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelíde, ai collegati numi 140
Si volse Giuno, e disse: Il cor volgete,
Tu, Nettunno, e tu, Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
Folgorante s'avvía contro il Pelíde,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi 145
O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
Vada in ajuto alcun di noi, che forza
All'uopo gli ministri; onde s'avvegga
Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troja i difensor fann'opra 150
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
Perchè nullo da'Teucri egli riceva
Questo dì nocumento. Abbiasi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca, 155
Quando la madre il partorìo. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro
Fra l'armi un nume; perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta. 160
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Chè ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
Non sia che primi commettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
Di qualche poggio dalla via remoto 165
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugnar. Se poscia
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
E, rattenendo Achille, impediranno
Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto 170
Susciteremo allor l'aspro conflitto;
E presto io spero, dal valor del nostro
Braccio domati, per le vie d'Olimpo
Ritorneranno all'immortal consesso.
Li precorse, ciò detto, il nume azzurro 175
Verso l'alta bastía che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzâr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda 180
L'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co'numi alleati il Dio s'assise
D'impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto
Callicolon gli opposti numi intorno 185
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte, di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna. 190
E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbito
Bronzo de'cocchi e de'guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de'concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo 195
Affrontarsi, di pugne desïosi,
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio,
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero,
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo; e, proteso il forte scudo al petto, 200
La grand'asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelíde impetuoso, e parve
Truculento lïone, alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
Borgo si scaglia; incede egli da prima 205
Sprezzatamente; ma se alcun de'forti
Assalitor coll'asta il tocca, ei fiero,
Spalancando le fauci, si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi 210
Flagella colla coda, e sè medesmo
Alla battaglia irrita; indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire.
Tal la forza e il coraggio incontro al franco 215
Enea sospinser l'orgoglioso Achille;

E, giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelíde: Enea, perchè tant'oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar, perchè su i Teucri 220
Di Priamo speri un dì stender lo scettro?
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d'età sano e di mente.
O forse i Teucri, se mi metti a morte, 225
Un eletto poder bello di viti
Ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno 230
Che soletto ti colsi, e con veloce
Corso dall'Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi 235
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e, tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi
Lo faranno, cred'io, come t'avvisi. 240
Va, ritírati adunque, io te n'assenno;
Rientra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuoi; chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell'error si pente.
Me co'detti atterrir come fanciullo 245
Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole 250
Dell'egregio Peléo dice la fama,
E della bella equórea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio; 255
Chè veruno di noi di puerili
Ciance contento non vorrà, cred'io,
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove 260
Dárdano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura;
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre ilíache torri, e il molto
Suo popolo le idée falde copriva. 265
Di Dárdano fu nato il re, d'ogni altro
Più opulente, Erittónio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro; e, di destrier morello 270
Presa la forma, alquante ne comprésse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste, talor ruzzando alla campagna,
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co'salti 275
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de'flutti
Senza toccarli. D'Erittónio nacque
Trôe, re de'Trojani, e poi di Troe
Generosi tre figli, Ilo ed Assáraco, 280
E il déiforme Ganimede, al tutto
De'mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo 285
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
E l'alunno di Marte, Icetaone:
Assáraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre. 290
Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove che ne'petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi 295
Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta,
Che nave non potría di cento remi
Levarne il pondo. De'mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo, e quale 300
Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d'onte tenzonar, siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall'ira, affastellando il falso? 305
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via;
Alle prove dell'asta.—E, così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier che dell'acuta 310
Cuspide al picchio rimuggbiò. Turbossi
Il Pelíde, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito 315
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente dóma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta trojana
Il pavese achilleo; chè la rattenne
Dell'aurea piastra l'immortal fattura, 320
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
Ribattute: di bronzo le due prime;
Le due dentro di stagno; e tutta d'oro
La media che il crudel tronco represse. 325
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelíde, e colpì dell'inimico
L'orbicolar rotella all'orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto 330
Cuojo taurino. La pelíaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l'asta, 335
Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furïosa, e al suol si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbujò le luci,
Sentita la vicina asta confitta. 340

Pronto il Pelíde allor, tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D'enorme pondo che soverchio fòra
Alle forze di due quai la presente 345
Età produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e, agevolmente solo
L'agitando, si volse all'aggressore;
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto
Avventato l'avría, ma senza offesa; 350
E a lui per certo del Pelíde il brando
Toglica la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettunno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
Duolmi, o numi, d'assai del generoso 355
Enea che domo dal Pelíde all'Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell'arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa 360
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest'innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl'Immortali? Or via;
Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
Che il Pelíde l'uccida, e che di Giove 365
L'ire risvegli la sua morte. I fati
Decretàr ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non péra interamente,
Di lui che Giove, innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorío, dilesse; 370
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Trojani omai
D'Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettunno, 375
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento 380
Di non mai da'Trojani la ruina
Allontanar, no, s'anco tutta in cenere
Troja cadesse tra le fiamme achee
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti 385
Aste Nettunno; e, giunto ove d'Enea
E dell'inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelíde diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato 390
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varcò d'un salto
Molte file d'eroi, molte di cocchi, 395
E all'estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De'Cáuconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettunno, e così disse:
Sconsigliato! qual Dio contra il Pelíde 400
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero,
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S'altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente; 405
Chè nullo Acheo t'ucciderà.—Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelíde sgombrò la portentosa
Caligine: tornàr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo 410
Nel magnanimo cor: Numi, diss'egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo,
In cui bramoso di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a'Celesti ei pur davvero 415
Questo figlio d'Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben, si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D'aver posta in sicuro oggi la vita. 420
Orsù; l'acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file,
E tutti rincorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi 425
Da'nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure, immortal Dio, nè Palla 430
A tanti armati reggerían. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file; e non fia lieto 435
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
Così gli sprona; e minaccioso anch'esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: Del Pelíde, o prodi,
Non temete le borie; anch'io saprei 440
Pur co'numi combattere a parole,
Coll'asta, no; ch'ei son più forti assai.
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto:
Se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado, 445
S'anco la man di fuoco egli s'avesse;
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
Da questo dire accesi, alto levaro
L'aste avverse i Trojani, e con immenso
Romor le forze s'accozzàr. Si strinse 450
Allora Apollo al teucro duce, e disse:
Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila; ma tienti entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga. 455
Udì del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de'suoi l'eroe s'immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille,
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De'Trojani, e prostese a prima giunta 460
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizïon che ad Otrintéo,
Guastator di città, nell'opulento
Popolo d'Ide sul nevoso Tmolo

Näide Ninfa partorì. Venía 465
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fèsse. Rimbombando ei cadde;
Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintide, 470
Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigéa palude
Ne'paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto. 475
Così l'oltraggia; della morte il bujo
Coprì gli occhi al meschino, e de'cavalli
L'ugna e li chiovi delle rote achee
Il lasciàr nella calca infranto e pesto.
Ferì dopo costui Demoleonte, 480
D'Anténore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzò l'osso, 485
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzàrsi: e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggía. L'asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice 490
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all'are
D'Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettunno. A questa guisa
Muggía quell'alma feroce, e spirava. 495
S'avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Priamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de'suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa 500
Sua virtude di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso, egli tra'primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille, ove la cinta 505
Dall'auree fibbie s'annodava, e doppio
Scontravasi l'usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all'ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò; curvato colla man compresse 510
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell'atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi 515
Dentro la turba; ma, crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelíde,
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioja Achille; e baldanzoso:
Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse 520
Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse; e al divino Ettór bieco guatando,
Gridò: T'accosta; chè al tuo fin se'giunto. 525
Non pensar, gli rispose imperturbato
L'eroe trojano, non pensar di darmi
Per minacce terror, come a fanciullo;
Chè oprar so l'armi della lingua io pure,
E conosco tue forze, e mi confesso 53
Men valente di te; ma in grembo ai numi
Sta la vittoria: ed avvenir può forse
Ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga:
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse; e l'asta scagliò; ma dal divino 53
Petto d'Achille la sviò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall'alito immortal, l'asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi 54
Furibondo il Pelíde; impaziente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
Coll'asta l'assalì, tre volte un vano 54
Fumo trafisse; e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane trojan, di nuovo ecco fuggisti
L'estremo fato che t'avea raggiunto; 55
E Febo ti scampò, quel Febo, a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
E se a me pure assiste un qualche iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto 55
Mi verranno de'tuoi, farò macello.
Così dicendo, a Driope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo; e, ratto
Scagliandosi a Demúco, un grande e prode 56
Di Filétore figlio, alle ginocchia
Lo ferì, l'arrestò; poscia col brando
L'alma gli tolse. Dopo questi Dárdano
E Laógono assalse, illustri figli
Di Biante; e, travolti ambo dal cocchio, 56
L'un di lancia atterrò, l'altro di spada.
Poi distese il trojano Alastoríde
Che, a'suoi ginocchi supplice cadendo,
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd'anni pietà. Stolto! chè vano 57
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro 57
Nell'épate gl'immerse, che di fuori
Riversossi, e di sangue un nero fiume
Gli fe'lago nel seno. Venne manco
L'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un'orecchia 58
Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.
Ad Echeclo d'Agénore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò; si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte 58
E la Parca possente i rai gli chiuse.
Colse dopo di punta nella destra
Deucalíon là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito

lla mano il guerrier vedea innanzi
a morte, e passo non movea. Gli mena 590
la mandritto il Pelíde alla cervice;
letto il capo gli mozza, e via coll' elmo
ungi il butta. Schizzàr dalle vertébre
e midolle, e disteso il tronco giacque.
igmo poscia aggredì, Rigmo, dai pingui 595
raej campi venuto, e di Piréo
eneroso figliuol. Lo colse al ventre
tessalico telo, e giù dal cocchio
o scesse. Allor diè volta ai corridori
'auriga Areitóo; ma del Pelíde 600
'asta il giunge alle spalle, e capovolto
'ra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
'alli d'arido monte un vasto fuoco
he divora le selve, e in ogni lato 605
'agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d'un irato iddio
D'ogni parte si volve furibondo
Il Pelíde, ed insegue e uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando 610
Nella tonda e polita aja il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste;
Fuor del guscio in un subito sattella
Di sotto al piede de' mugghianti il grano; 615
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl' immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L'orbe tutto dal cocchio e tutto l'asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso 620
De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desío di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Achille incalzando i Trojani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. Fa prigioni dodici ovani per sacrificarli all'ombra di Pátroclo. Morte di Licaone e di Asteropéo. Lotta dell'eroe collo Scamandro. Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare i Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agénore assale Achille, ed è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Agénore, delude l'eroe, che, tenendogli dietro, si disvía dal mbattimento. Frattanto i Trojani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell' onde
el vorticoso Xanto, ameno fiume
enerato da Giove, ivi il Pelíde
iercise i fuggenti; e parte al muro
er lo piano ne incalza, ove testeso 5
avan le spalle al furibondo Ettorre
compigliati gli Achei (per l'orme istesse
r dispersi si versano i Trojani,
a tardarne il fuggir densa una nebbia
iuno intorno spandea), parte negli alti 10
orghi si getta dell' argenteo fiume
on tumulto. La rotta onda rimbomba,
e gemono le ripe; e quei mettendo
upi ululati, nuotano dispersi
ome il rapido vortice li gira. 15
Qual cacciate dall' impeto del fuoco
lzan repente le locuste il volo
ul margo del ruscello; arde veloce
'inopinata fiamma, e quelle in fretta
paventate si gettano nel rio; 20
al dinanzi al Pelíde la sonante
orsia del Xanto riempíasi tutta
i guerrieri e cavalli alla rinfusa.
u la sponda del fiume allor poggiata
lle miríci la pelíaca antenna, 25
trasse l'eroe la spada, e dentro il flutto,
ome demón lanciossi, rivolgendo
'pre orrende nel cor. Menava a cerchio
terribile acciar; s'udía lugúbre
ei trafitti il lamento, e tinta in rosso 30
'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoja
Quanti ne giunge; paurosi i Teucri 35
Così ne' greti s'ascondean del fiume.
Poichè stanca d'ucciderli il Pelíde
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell' estinto amico. 40
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni,
Onde trarli alle navi, li commette. 45
Vago ei poscia di stragi in mezzo all' acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardánide Priamo, Licaone,
Gli occorse in quella che fuggía dal fiume.
Ne' paterni poderi un' altra volta, 50
Venutovi notturno, egli l'avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne 55
Di bel carro il contorno: all' improvvista
Gli fu sopra in quell' opra il divo Achille,
Che, trattolo alle navi, in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone, Eunéo.
Ospite poi d'Eunéo con molti doni 60
Ne fe' riscatto l'imbrio Eezíone,
Che in Arisbail mandò. Di là fuggito

Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno: e già la luce
Undecima splendea che con gli amici 65
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo al dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarlo,
Suo malgrado, alle porte atre di Pluto. 70
Riguardollo il Pelíde; e siccom' era
Nudo la fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede) 75
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall' ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto 80
Già tempo in Lenno, del frapposto mare
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell' asta mia gústi la punta.
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
Se l'alma terra, che ritien costretti 85
Anche i più forti, riterrà costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s'avvicina, desïoso
D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio 90
Della Parca involarsi. Alza il Pelide
La lunga lancia per ferir; ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra 95
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll' una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll' altra gli rattien l'asta confitta,
Nè l'abbandona; e tuttavia pregando: 100
Deh ferma! ei grida: umilemente io tocco
Le tue ginocchia, Achille; ah! mi rispetta;
Miserere di me! pensa che sacro
Tuo supplice son io; pensa, o divino
Germe di Giove, che nudrito fui 105
Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento. 110
È questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi;
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta
Vita la madre a partorir mi venne, (115
La madre Laotóe, d'Alte figliuola,
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
Satnïoente nell' eccelsa Pédaso. 120
Di questo ebbe la figlia il re Trojano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte

Già domasti coll' asta il generoso 1[illegible]
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core 1[illegible]
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettor che t'ha morto il caro amico.
Così pregava umil di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese: 1[illegible]
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patróclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti 1[illegible]
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà; nessuno
De'Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Morì Patróclo che miglior ben era. 1[illegible]
E me, bello qual vedi e valoroso,
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita. 1[illegible]
Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l'infelice; e, abbandonata
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto 15[illegible]
Gli si nascose l'affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno,
Steso in lago di sangue. Allor, d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto: Or qui ti giaci, 16[illegible]
Disse, tra'pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell'ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso; 16[illegible]
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir, finchè del sacro 17[illegible]
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo;
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume, a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi 17[illegible]
Gettar solete i corridor nell'onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Pátroclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste. 18[illegible]
Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e, d'alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero
Come alla furia dell'eroe por modo,
E de'Teucri impedir l'ultimo danno. 185
Intanto il figlio di Peléo brandita

A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropéo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
Generò Dio commisto a Peribéa, 190
D'Acessaméno la maggior fanciulla.
A costui si fe' sopra il grande Achille;
E quei, del fiume uscendo, ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto, irato 195
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
Giovani prodi dal Pelide uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente? 200
Chi m'attenta, è figliuol d'un infelice.
E a lui di Pelegon l'inclita prole:
Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia qua ne venni (è questo 205
Già l'undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonj dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo 210
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.
All'altere minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropéo. 215
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma nol giunge a forar; chè l'aurea squama
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
Il destro braccio dell'eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge, 220
Di maggior piaga desïoso, in terra.
Fe' secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella 225
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropéo che invan dall'alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse 230
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s'accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne, arrecator di morte. 235
Lo percosse nell'epa all'ombelico;
N'andàr per terra gl'intestini; in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta: 240
Statti così, meschino; e, benchè nato
D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio, che larghe ha le correnti,
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove 245
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eácide Peléo che i numerosi
Mirmidóni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo 250
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto:
Di' che ti porga, se lo puote, aita.
Ma che puot'egli contra Giove, a cui 255
Nè il regale Acheloo, nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
E l'Oceán, che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo 260
Fragor che mette del gran Giove il tuono.
Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno 265
Affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropéo
Cader domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peonj
Lungo il rapido fiume, flagellando 270
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
E Tersíloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astípilo, Ofeleste;
E più n'avría trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi 275
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco. 280
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita 285
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote: e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù; desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro,
Figlio di Giove, gli rispose Achille, 290
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io. 295
Sì dicendo, coll'impeto d'un nume
Avventossi ai Trojani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t'avea l'alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga 300
La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr'egli sì dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi, 305
Intorbidossi, e furïando sciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno 310

A'suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggía la torbid'onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa
Sì, ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese 315
Colle robuste mani; ma, divelta
Dalle radici, ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte. 320
Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma, colmo e negro rinforzando il flutto,
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte 325
Rintuzzargli le furie, e de'Trojani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti 330
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza. 335
Come quando per l'orto e pe'filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra g'intoppi
Alla rapida linfa che, correndo, 340
I lapilli rimescola, e si volve
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida; così sempre insegue
L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè; chè non resiste 345
Mortal virtude all'immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle. 350
Conturbato nell'alma, egli non cessa
D'espedirsi e saltar verso la riva,
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba 355
Di sotto ai piedi la fuggente arena.
Levò lo sguardo al cielo il generoso,
Ed urlò: Giove Padre, adunque nullo
De'numi aita l'infelice Achille
Contro quest'onda? Ah! ch'io la fugga; e poi 360
Contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de'Celesti meco,
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi lattò, profetando che di Troja
Sotto le mura perirei trafitto 365
Dagli strali d'Apollo. Oh foss'io morto
Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avría rapito un forte
D'un altro forte almen l'armi e la vita.
Or vuole il Fato che sommerso io pera 370
D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardïan cui ne'piovosi
Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.
Accorsero veloci al suo lamento,
E appressârsi all'eroe Palla e Nettunno 375
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per mano, e della terra
Sì disse il grande scotitor: Pelide,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno, 380
Nè Giove il vieta, nè del Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai: dalla battaglia 385
Non ti ristar, se pria dentro le mura
Dell' alta Troja non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar, che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto. 390
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude, in cui disperse 395
De'trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava; perocchè Minerva 400
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl'impeti suoi; ma, più che pria sdegnoso,
Contro il Pelide sollevossi in alto,
Arricciando le spume, e al Simoenta, 405
Destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resister la speme. Or tu deh! corri 410
Veloce in mio soccorso; apri le fonti;
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde l'innalza, e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta 415
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia 420
Involverò lui stesso; e tale un monte
Di ghiaia immenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda. 425
Fia questo il suo sepolcro; onde non v'abbia
Mestier di fossa nell' esequie sue.
Disse; ed alto insorgendo e d'atre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti, 430
Con tempesta piombò sopra il Pelide.
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l'eroe; quando, temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano:

Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta 435
Pugnar col Xanto: non tardar; risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle; onde l'incendio
Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme 440
De'Trojani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci;
Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi
Svolger dall'opra, nè allentar la forza, 445
S'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl'incendj e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno 450
Il Pelíde l'avea, morti combusse.
Si dileguàr le limpid' acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L'orto irrigato di recente, e in core 455
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipéro in molta 460
Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S'infoca, e in voce dolorosa esclama: 465
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah! cessa
Dalla contesa: immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale? — 470
Così riarso dalle fiamme ei parla.
Come ferve a gran fuoco ampio lebete
In cui di verro saginato il pingue
Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti 475
Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta;
Sì la bella del Xanto acqua infocata
Bolle, nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalla forza infesta
Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone 480
Quell' offeso pregò con questi accenti:
Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
Su l'altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de'Troi? Pur se il comandi 485
Mi rimarrò; ma si rimanga anch' esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
Ne s'anco tutta per la man dovesse
De'forti Achivi andar Troja in faville. 490
La Dea l'intese; ed a Vulcan rivolta:
Férmati, disse, glorioso figlio;
Dar cotanto martír non si conviene
Per cagion de'mortali a un Immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno 495
Quell'incendio divino, e ne'bei rivi
Retrograda tornò l'onda lucente.
Domo il Xanto, quetârsi i due rivali;
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno. Ma tra gli altri numi 500
Più tremenda risurse la contesa.
Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi
L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
Tube squillâr; sull' alte vette assiso 505
Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea, mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.
Truce di scudi forator diè Marte 510
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de'numi
L'ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
Di Tidéo, Diomede, e, dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.
Sì dicendo, avventò l'insanguinato 520
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
Egida che di Giove anco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò che negro e grande 525
Giacea nel campo, dalle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l'impetuoso iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
Ingombrò sette jugeri; le chiome 530
Inzozzârsi di polve, e orrendamente
L'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò: Demente!
Che meco ardisci gareggiar: non vedi
Quant' io t'avanzo di valor? Va, sconta 535
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
Maggior castigo, dell'aver tradito
Pe'Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato 540
Venere accorse, per la mano il prese,
E lui, che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva:
Guarda, disse, di Giove invitta figlia, 545
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
Quell'omicida. Ah! vola, e su lor piomba.
Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioja
Il cor balzava; e, fattasi lor sopra, 550
Colla terribil mano a Citeréa
Tal diè un tocco nel petto, che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriossi, e disse:
Fosser tutti così questi di Troja 555
Proteggitori, a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna

Di Marte ajutatrice e mia rivale!
E noi, distrutte d'Ilïon le torri, 560
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.
Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa? 565
Ciò del tutto sconviensi; onta saría
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d'armi paragon. Comincia
Tu minore d'età; chè non è bello
A me, più saggio e antico, esser primiero. 570
Oh povero di senno e d'intelletto!
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgogliose 575
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troja
L'alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi e di securi 580
Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
Idée pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Ore del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele, 585
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che di lacci avvinto e mani e piedi
In isola remota avría venduto,
E mozze inoltre ad ambedue l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata 590
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch'or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Pedífraghi Trojani e de'lor figli 595
E delle mogli la total ruina?
Possente Enosigéo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei, se teco
A cagion de'mortali io combattessi,
Che miseri e quai foglie or freschi sono, 600
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella 605
Di belve agitatrice aspra Dïana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lungi saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco? 610
Ch'io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra'numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettunno.
Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante 615
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne 620
Ti fe'Giove un lïone, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir; ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co'più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara 625
Quanto io sono da più.—Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli ómeri le strappa
Gli aurei strali, e, ridendo, su l'orecchia
Gli sbatte alla rival che d'ogni parte 630
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che, da grifagno augel per venturoso
Fato scampata, ad appiattarsi vola 635
Nel cavo d'una rupe. Ella, piangendo,
Così fuggía, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latona il messaggiero
Argicída: Latona, io non vo'teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti 640
Del nimbifero Giove, è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio; e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli 645
Raccoglíea della figlia, e la seguía;
Chè all'Olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi, lagrimando,
La vergine s'assise, e le tremava 650
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de'Celesti
Temerario t'offese, o mia diletta,
Come côlta in error?—La tua consorte, 655
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo seguían queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro; perocchè temea 660
Nol prendesse in quel dì, pria del destino,
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori; e ognun dintorno
Al procelloso genitor s'assise. 665
Il Pelíde struggea pel campo intanto
I Trojani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo, che si volve al cielo,
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina, 670
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a questa immago
Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.
Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo; e, visti fuggir senza ritegno, 675
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl'ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi, 680
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi

Dal diro Achille sbaragliati. Ahi, giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Siansi messe le schiere, e ognun respiri, 685
E serrate le porte, e saldamente
Sbarratele; ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levàr le sbarre; 690
Onde una via s'aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de'Troi che dritto al muro
Fuggían da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille, 695
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl'insegula coll'asta;
Ed era questo il punto, in che gli Achei
Dell'alta Troja avrían fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l'antenóreo figlio, 700
Agénore, guerrier d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli; ed appoggiato a un faggio, 705
Di caligine tutto si ricluse.
Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e, molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto: 710
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli, malgrado
La mia rattezza, prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d'altra parte 715
M'involo, o d'Ilio traversando il piano,
Dell'Ida ai gioghi mi ripáro, e quivi
Nei roveti m'appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
Mi ritorno... Oh! che penso? Egli non puote 720
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall'ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo 725
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
E benchè Giove glorïoso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
Verso Achille, in ciò dir, vòlta la fronte, 730
E desïoso di pugnar l'aspetta.
Come da folto bosco una pantera
Sbucando, affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
Ch'ei l'impiaghi primier, la generosa 735
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa;
Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Anténore figliuol, se col Pelíde
Pria non fa prova di valor. Protese 740
Dunque al petto lo scudo, e, nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: Per certo
De'magnanimi Teucri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n'avrai penoso affare ancora; 745
Chè là dentro siam molti e valorosi,
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade; e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
Sì dicendo, lanciò con vigoroso 750
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell'intatto stinier; ma il ferro acuto,
Senza forarlo, rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso 755
Scagliossi Achille al feritor; ma ratto,
Gl'invidïando quella lode, Apollo
Involò l'avversario alla sua vista,
L'avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse. 760
Indi tolta d'Agénore la forma,
Diessi in fuga, e svïò con quest'inganno
Dalla turba il Pelíde che veloce
Dietro gli move, e incalzalo, e piegarne
Vêr lo Scamandro studiasi la fuga. 765
Nol precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo; e colla speme
Sempre l'alletta d'una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Trojani 770
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città; chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè dei morti. Ognun, che snelle 775
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Essendosi i Trojani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che, riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troja. Giove pesa le sorti dei due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. Dura risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille sull'estinto e vana baldanza dei Greci. Achille, dispogliato il cadavere, gli fora i piedi, e si lo lega, e strascina dietro il suo carro. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andrómaca.

Così quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggían confusamente,
E davano, appoggiati agli alti merli,
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi 5
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole: 10
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peléo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati Trojani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti, 15
E qua svïasti il tuo furor. Che speri?
Uccidermi? Son nume.—E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelíde). A questa parte
M'hai devïato dalle mura, e tolte 20
Che molti, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah! mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo,
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi. 25
Tacque; e drizzossi alla città, volgendo
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de'ludi
Animoso destrier che per l'arena
Fa le ruote volar. Primo lo vide 30
Precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Orïon s'appella,
E precorre l'autunno; scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte 35
Manda i suoi raggi: splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani 40
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L'amato figlio, supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode,
Che il desío di pugnar col suo nemico. 45
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh! lontano da'tuoi da solo a solo
Non affrontar costui, che di fortezza
D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei, quanto a me! Pasto di belve
Ei giacería qui steso (e del mio petto
Avría fine l'angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli,
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive, e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggo,
Che l'esimia consorte Laotóe
A me produsse, Polidoro, io dico,
E Licaon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto;
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne'regni già passàr di Pluto,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelíde, tu pur. Rïentra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
Conservane e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sí gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita; abbi pietade
Di me meschino, a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall'empio braccio degli Achei le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraneran, que'cani
Che custodi io nudría del regio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor, da ingorda
Rabbia sospinti, disputar vedransi
Il mio sangue, e di questo alfin satolli
Ne'portici sdrajarsi. Ah bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D'onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo

o cadavere, ah! questo, è questo il colmo
all'umane sventure. E, sì dicendo, 100
rappasi il veglio dall' augusto capo
canuti capei; ma non si piega
'alma d'Ettorre. Desolata accorse
'altra parte la madre; e, lagrimando,
nudandosi il seno, la materna 105
oppa scoperse; e: A questa abbi rispetto,
nghiozzante sclamava, a questa, o figlio,
he calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Ientra, Ettore mio; fuggi cotesto
terminatore; non istargli a petto, 110
ciarrato! Non io, s'egli t'uccide,
ieu io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funébre
ura il mio pianto, nè il potrà l'illustre
ua consorte: e tu lungi appo le navi 115
acerai degli Achivi, esca alle belve.
Questi preghi di lagrime interrotti
orgono al figlio i dolorosi, e nulla
ersuadon l'eroe che fermo attende
o smisurato già vicino Achille. 120
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colùbro il viandante aspetta,
E gonfio di grand' ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve; e tale il duce 125
Trojan, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo 130
Rampogneranmi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest' era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse 135
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de'Troi nè dell' altere
Trojane; e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell' Ettór che, di sue forze
Troppo fidando, il popolo distrusse. 140
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e reddir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo, 145
Io medesmo mi fêssi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora 150
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Trojani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti. . . Oh che vaneggia 155
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
Nè pietà nè rispetto (ov'io dell' armi
Nudo a lui vada, disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte; 160
Ch' ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci fole; a me la pugna: e tosto 165
Vedrassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell' elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa 170
Pelíaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne; 175
Ma, lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi.
Qual ne' monti sparvier, che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso 180
Su pavida colomba; ella sen fugge
Obbliquamente, e quei, doppiando il volo,
Vie più l'incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso; a questa guisa
L'ardente Achille difilato vola 185
Dietro il trepido Ettór che in tutta fuga
Mena il rapido piè, rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette; oltrepassâr, lunghesso
La callaja, il selvaggio aëreo fico 190
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell' alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve 195
Scorre l'altra di state: ambe son cinte
D'ampj lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie 200
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l'uno fuggendo,
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte;
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
E d'un tauro non già, nè della pelle 205
Si gareggia d'un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, mà della vita
Del grande Ettorre. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella 210
O d'un tripode il premio, ad onoranza
D'alcun defunto eroe; così tre volte
Dell' iliaca città fêr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de'Celesti, e Giove 215
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo
D'Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d'Ettorre
Che su l'idée pendici e sull' eccelsa
Pergámea ròcca a me solea di scelte 220
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede

L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque 225
Così prode, il domar sotto il Pelíde.
Procelloso Tonante, oh! che dicesti?
Gli rispose Minerva; e che t'avvísi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l'invola. Ma non tutti al certo 230
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T'accheta, o figlia, replicò de'nembi
L'adunator; ch'io nulla ho fermo ancora,
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire. 235
Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall'olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna 240
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un caprïuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
L'orme, e corre e ricorre irrequïeto, 245
Finchè lo trova; così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co'dardi aita 250
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelíde
Lo previene, e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom, che fugge, inseguir, nè questi ha forza 255
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avría la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta 260
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co'dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno, 265
Ferendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose 270
Di mortal sonno eterno: una d'Achille;
L'altra d'Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce trojano il fatal giorno
Cadde, e vêr l'Orco dechinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono; 275
Ed al Pelíde fattasi vicina,
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove,
Inclito Achille, or sì che giunto io spero
Il momento, in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre, 280
D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei, no, quand'anche il Saettante,
Ai piè prostrato dell'Egíoco Padre,
Di liberarlo s'argomenti. Or tu
Qui sóstati, e respira. Andronne io stessa 285
Al tuo nemico, e metterógli in core
Di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelíde; e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella 290
Dëífobo si fece, e all'anelante
Ettor venuta: O mio german, dicea,
Troppo costui dintorno a queste mura
Con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
Or via restiamci, e difendiamci a fermo. 295
Rispose Ettór: Dëífobo, di quanti
Mi diè fratelli Prïamo ed Ecúba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti; perocchè tu solo 300
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a'miei ginocchi, 305
Di non uscire mi pregàr, cotanto
Terror gl'ingombra; ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risparmio; onde si vegga 310
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse; e quelli, l'un dell'altro a fronte 315
Divenuti, primier l'armi crollando,
Fe' questi detti l'animoso Ettorre:
Più non fuggo, o Pelíde. Intorno all'alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io 320
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De'giuramenti, testimon ne siéno
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato 325
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A'tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d'accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelíde: 330
Nessun patto tra l'uomo ed il lione,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l'uno di noi steso col sangue 335
L'invitto Marte non satólli. Or bada,
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento 340
Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.
Disse; e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
E, piegato il ginocchio e la persona, 345
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo,

Si confisse nel suol; ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelíde.—Errasti il colpo,
Gridò l'eroe trojan; nè Giove ancora, 350
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Dëiforme sei,
Ma cinquettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica. 355
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettorre che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto:
Piantala in questo se t'assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta 360
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso allevïar, te spento,
Te lor funesta principal rovina!
Disse; e, l'asta di lunga ombra squassando, 365
La scagliò di gran forza, e del Pelíde
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo; e, non gli essendo 370
Presta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dëifobo chiamando,
Una picca chiedea; ma lungi egli era.
Allor s'accorge dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m'appellàr gli Dei. 375
Credeami aver Dëifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante 380
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti 385
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra 390
Com'aquila che d'alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un'agnelletta.
Tale, agitando l'affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari, 395
Gonfio il cor di feroce ira, il Pelíde
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier; sovra il guernito
Di quattro coni folgid'elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea 400
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero, il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cúspide lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo 405
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spïando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose 410
Che all'ucciso Patróclo avea rapite.
Sol, dove il collo all'ómero s'innesta,
Nella una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta 415
Il collo trapassò; ma non offese
Della voce le vie sì, che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr'esso il feritor divino: 420
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Pátroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto 425
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io, che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l'eroe languente· Achille, 430
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitor io ti scongiuro,
Deh! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio 435
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia: e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose 440
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo;
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi,
Ne' pe' miei genitor. Potessi io, preso
Dal mio furore, minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa 445
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto; nè se d'altri doni 450
Mi si faccia promessa; nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redíma:
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano. 455
Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo 460
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno sulle porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto 465
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo, 470

Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
D'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi,
Contemplando d'Ettór maravigliosi 475
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi: 480
E in questo dir coll'asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite:
Poichè diermi gli Dei che domo alfine 485
Costui ne fosse che d'assai più nocque,
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto ajuto, 490
Coraggiosi resistere.... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patróclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita, 495
Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
Laggiù nell'Orco obblivïon scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via; dunque si rieda 500
Alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana; alto è il trïonfo
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso. 505
Disse; e, contra l'estinto opra crudele
Meditando, de'piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra 510
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate glorïose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volâr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo 515
Sollevava di polve; onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all'ira
Degl'inimici nella patria terra. 520
All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini; e, via gittando
Il regal velo, un ululato mise
Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti 525
Per la città s'udían, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto che, di duol scoppiando,
Dalle dardanie porte a tutto costo 530
Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli, e pregando: Ah! vi scostate;
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor; lasciate, amici, 535
Ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell'iniquo
Violento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti, e senta 540
Pietà di mia vecchiezza? Ei pure ha un padre
D'anni carco, Peléo, che generollo
E de'Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo 545
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
Quanto d'Ettór, di cui trarrammi in breve
L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! Così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso 550
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea, piangendo; e co'lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Tröadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta,
Che t'accoglica qual nume. Ah! ne saresti, 560
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguía questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettór nulla per anco
Andrómaca sapea; chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte 565
Recato avea l'avviso. Nell'interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco; e per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle 570
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da'lavacri assai lungi domato
L'avea Minerva per la man d'Achille. 575
Ma come dalla torre un suon confuso
D'ululi intesi e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra; al suol le cadde
La spola; e, vòlta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi 580
Due di voi tosto: vo'veder che avvenne:
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta 585
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
Questo presagio; ma ben forte io temo
Che il divo Achille all'animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo 590
Lo m'insegua da tutti abbandonato,
E la bravura esizïal non dómi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,

A nessun prode di valor secondo. 595
Così dicendo, della reggia uscío
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s'arrestò; girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide; 600
Il riconobbe da corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All'indietro svenuta. Si scomposero 605
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bende e l'intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L'aurea Venere il dì che dalle case
D'Eezíóne Ettór la si condusse 610
Di molti doni nuziali ornata.
Affollàrsi pietose a lei dintorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l'afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sè stessa 615
Alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,
Fe' degli occhi due fonti, e così disse:
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesmo fato:
Tu nella reggia del tuo padre; ed io 620
Nella tebana Ipópaclo selvosa,
Seggio d'Eezíón che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m'avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo 625
Sen della terra, e me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor; nè tu puoi, morto, 630
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar; chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga; nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro 635
Vicin mutando i termini del campo,
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da'suoi compagni è l'orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente 640
Va del padre agli amici, e all'uno il sajo,
Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente 645
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato!
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor, lagrimando, Astïanatte
Alla vedova madre, egli che dianzi 650
D'eletti cibi si nudría, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei, stanco
D'innocenti trastulli, al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume, 655
Sazio di gioia il cor, s'addormentava.
E quanti or privo dell'amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astïanatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi; perchè le porte 660
Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrai de'veltri
Nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia 665
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferétro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa; 670
Onde al cospetto de'Trojani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea, piangendo; ed al suo pianto
Co'sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Pátroclo. Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito sdrajasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Pátroclo e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troja si piange, all' Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelíde ai bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse : 5
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori : procediam con questi
A piangere Patróclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando 10
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse; e tutti innalzàr ristretti insieme
Il fúnebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno 15
All' estinto, ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desío.
Si bagnava di lagrime l'arena,

Di lagrime gli usberghi: cotant'era
Il desiderio dell' eroe perduto. 20
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille; e poste le omicide mani
Dell' amico sul cor: Salve, dicea;
Salve, caro Patróclo, anco sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi. 25
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contra il divino 30
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al ferétro
Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto
Scinsero le coruscbe armi, e, staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull' alta 35
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assisero. Muggían sotto la scure
Molti candidi buoi; molte, belando,
Cadean capre scannate e pecorelle;
E molti di pinguedine fiorenti 40
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venían distesi a brustolirsi. Il sangue
Scorrea d'intorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortâr, vinto da' preghi e per l'amico 45
Sempre d'ira infiammato, il re Pelíde.
Giunti i duci alla tenda, immantinente
Ai pronti araldi Agamennón comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelíde indur, se gli riesca, 50
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri 55
Sull' eretto sepolcro il crin reciso.
Ah! mai pari dolor, fin ch' io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all' abborrita
Mensa; ma tu, supremo Atride, imponi 60
Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell' atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapito il foco lo consumi; 65
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti offici.
Obbedîr tutti al detto; e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento. 70
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena, 75
Di cui l'onda gli estremi orli lambía.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell' aspre cure il prese, 80
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patróclo
In visïon lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simíle e nella voce,
Ne la statura, nelle vesti; e tale 85
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m' abbandoni.
Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell' Orco penetrar. Respinto 90
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man; chè teco io pianga 95
Anco una volta; perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,
Seduti in dolci parlamenti aprire 100
I segreti del cor; chè preda io sono
Della Parca crudele, a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura. 105
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menézio d'Opunte a Ftia menommi 110
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Peléo
Ne'suoi palagi umanamente, e posta 115
Nell' educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
Che d'ôr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta? 120
Gli rispose il Pelíde; e a che m'ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi, farò: ma deh! t'appressa;
Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto. 125
Così dicendo, coll' aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè, stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelíde; e, palma a palma 130
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patróclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso 135
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m'ingiunse ad una ad una.
Ridestâr delle lagrime la brama
Queste parole; raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo: e l'Alba intanto 140
Col roseo dito l'Oriente apría.
Da tutte parti allor fece l'Atride

Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merïon, del prode 145
Idomenéo scudier. Givan costoro,
Di corde armati e di taglienti scuri,
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine 150
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subita man con affilate
Bipenni al taglio dell' aëree querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in sulla schiena 155
De' giumenti, che, ratte orme stampando,
Scendean bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguiéno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merïon era il precetto. 160
Giunti sul lido, scaricàr le some,
Ne fêr catasta al luogo ove il Pelíde
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa 165
L'immensa selva, riposàr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidón comanda
Di porsi in armi ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli 170
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo,
Di Pàtroclo procede il cataletto 175
Da' compagni portato, che sul morto
Venian gittando le recise chiome,
Di che tutto il copríen. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funébri onori, 180
Con che all' Orco spedía l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunàr pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso 185
Fece allora il Pelíde: allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudría, florido crine;
E, al mar guardando con dolor, sì disse:
Sperchio, invan ti promise il padre mio, 190
Che, tornando al natío dolce terreno,
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro ed odorati altari. 195
Del canuto Peléo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
Nè alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eroe Patróclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico 200
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omei gli avria
Còlti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Pélèo con questi accenti: 205
Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto 210
Noi la cura; chè nostro innanzi a tutti
Dell' esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
Udito questo, Agamennón disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli 215
Vi restaro i deletti al ministero
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira,
Cento piedi sublime in ogni lato,
Innalzàr primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocàr l'estinto. 220
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuojàr di pingui agnelle e di giovenchi;
E, traendone l'adipe, il Pelíde
Copríane il morto dalla fronte al piede
E le scuojate vittime d'intorno 225
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul féretro inclinate
Due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri 230
D'alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir nudría la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e, sulla pira 235
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patróclo, addio
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite 240
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Trojani si consuman teco
In queste fiamme; ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.
Queste minacce ei fea; ma gl'incitati 245
Mastin la salma non toccàr d'Ettorre;
Chè notte e dì sollecita la figlia
Di Giove, Citerea, gli allontanava,
E il cadavere ugnea d'una celeste
Rosata essenza che impedía del corpo 250
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricopría lo spazio
Dal cadavere ingombro; onde alle membra
E dei nervi al tessuto innocua fosse 255
Dell' igneo Sole la virtute attiva.
Ma del morto Patróclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana 260
Supplicando, solenni ostie promette;
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira. 265
Udito la veloce Iride il prego,

Ai venti lo recò, che, accolti insieme
Nella reggia di Zefiro, un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista 270
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell' Oceáno ritornar mi deggio 275
Nell' etíope terreno ove s'appresta
Agl' Immortali un'ecatombe, e bramo
Ne'sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelíde te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo, 280
Su cui giace di Pátroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.
Così detto, disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi 285
A sè le nubi. Si sfrenàr, soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troja arrivati alla pianura,
Ruinàr su la pira: e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti 290
Soffi agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelíde da vasto aureo cratére
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo al suol devotamente, 295
N'irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell' estinto amico.
Come un padre talor piange, bruciando
L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
E, morendo, lasciò gli sventurati 300
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelíde, e crebri alti sospiri
Traendo intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo 305
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggía, tornaro alle lor case i venti. 310
Stanco allora il Pelíde, e dalla pira
Scostandosi, sdrajossi, e dolce il sonno
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestío
De'capitani, che all'Atride in folla
Si raccoglïean, destollo; ei surse, e assiso 315
Così loro parlò: Supremo Atride,
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage; e poscia
Raccogliam di Patróclo attentamente 320
Le sacrate ossa: e scernerle fia lieve;
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all' orlo estremo
Separati, fur arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. Indi d'opimo 325
Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch' io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s' erga una superba tomba,
Ma modesta. Potete ampia e sublime 33
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
Del Pelíde al comando obbedïenti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima 33
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunàr, quindi piangendo,
Del mansueto eroe le candid' ossa;
Le composer nell' urna avvolte in doppio
Adipe, e, dentro il padiglion deposte, 34
Di sottil lino le coprìr. Ciò fatto,
Disegnàr presti in tondo il monumento;
Ne gittaro dintorno all' arsa pira
I fondamenti; v'ammassàr di sopra
Lo scavato terreno; e a fin condotta 34
La tomba, si partían. Ma li rattenne
Il Pelíde; e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premj
Fe' dai legni recar: tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi 35
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de' cocchi il premio pose:
Una leggiadra in bei lavori esperta
Donzella a chi primier tocca la meta, 35
Con un tripode a doppia ansa, e capace
Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest' anno già venne, ancor non doma,
E il sen già grave di bastarda prole,
Al secondo. Un lebete intatto e bello 36
E di quattro misure, al terzo auriga;
Al quarto, un doppio aureo talento; e al quinto,
Una coppa dal foco ancor non tocca.
Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 16
Ecco i premj che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S'altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarìan; chè la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi 370
Lo vi sapete; perocchè son essi
Immortali e donolli il re Nettunno
Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduto 375
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid' olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe 380
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chïunque degli Achei pertanto ha speme
Ne'cocchi e ne'destrier, si metta in punto
Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentârsi gli aurighi: Eumelo il primo, 385
Regal germe d'Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidíde Dïomede
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l'opra d'Apollo. 390

biondo Menelao, sangue di Giove,
ercossi il terzo; e sotto al giogo addusse
ue veloci cavalli, il suo Podargo,
d Eta, del fratello una puledra,
ell'aringo bramosa a meraviglia. 395
onata al rege Agamennón l'avea
'Anchisiade Echepólo, onde francarsi
al seguitarlo a Troja, e neghittoso
ell' opulenta Sicîon, sua stanza,
imanersi a fruir le concedute 400
al Saturnio Signor molte ricchezze.
el magnanimo Néstore buon figlio,
ntíloco, aggiogò quarto i criniti
uoi cavalli di Pilo, ancor del cecchio
uoi al tiro. Si trasse il vecchio padre 405
lui già saggio per sè stesso, e un saggio
tile avviso gli porgea, dicendo:
Antíloco, te amâr Giove e Nettunno
iovane ancora, e t'erudîr di tutta
'arte equestre; perciò poco fia l'uopo 410
'ammaestrarti; perocchè sai destro
irar la meta; ma son tardi al corso
tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
estrier più ratti han gli altri, ma non arte
è scienza maggior. Dunque, o mio caro, 415
utti richiama al cor gli accorgimenti,
vuoi che il premio da tue man non fugga.
'arte, più che la forza, al fabbro è buona;
ell'arte in mar da venti combattuto
egge il piloto la sua presta nave, 420
E coll'arte il cocchier passa il cocchiero.
hi sol del cocchio e de'corsier si fida,
ua e là s'aggira senza senno; incerti
ragano i cavalli, ed ei non puote
iù governarli. Ma l'esperto auriga, 425
ncbè meno valenti i suoi sospinga,
empre ha l'occhio alla meta, e vólta stretto,
sa come lentar, sa come a tempo
on fermi polsi rattener le briglie,
d osserva il rival che lo precede. 430
r la meta, perchè tu senza errore
a distingua, dirò: sorge da terra
lto sei piedi un tronco di larice
di quercia che sia, secco e da pioggia
on putrefatto ancor. Stan quinci e quindi, 435
ove sbocca la via, due bianche pietre,
a cui si stende tutto piano in giro
e'cavalli lo stadio. O che sepolcro
uesto si fosse d'un illustre estinto,
confin posto dalla prisca gente, 440
eta al corso lo fece oggi il Pelíde.
u fa di rasentarla, e vi sospingi
icin vicino il cocchio e i corridori,
lcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e sgrida 445
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia; e fa che l'altro intanto
Rada la meta sì, che paja il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto 450
N'andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti rïesca, alcuno
Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi, 455
No, s'anco a tergo ti venisse a volo
Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
Il veloce Arïone, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudría.
Divisate al figliuol distintamente 460
Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsiar superbi
Merïon nella lizza era venuto.
Montati i carri, si gittâr le sorti. 465
Agitolle il Pelíde, e uscì primiero
Antíloco; indi Eumelo; indi l'Atride;
Fu quarto Merïon; quinto, il fortissimo
Dïomede. Locârsi in ordinanza
Tutti; ed Achille mostrò lor lontana 470
Nel pian la meta, a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier, Fenice,
Venerando vegliardo; onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
Stavano tutti colle sferze alzate 475
Su gli ardenti destrieri; e, dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co'flagelli
E co'gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno. 480
Sorge sotto i lor petti alta la polve,
Che, di nugolo a guisa o di procella,
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi 485
Balzarsi; nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A'suoi volanti alípedi. Varcata 490
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci 495
Del Ferezíade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidíde, e tanto
Imminenti, che ognor parean sul carro
Montar d'Eumelo, a cui co'fiati ardenti 500
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se, al figlio di Tidéo Febo la palma
Invidïando, non gli fea sdegnoso 505
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrime d'ira e di dolor le gote
Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta 510
Correr la sua. Ma Pallade, d'Apollo
Scôrta la frode, e del Tidíde il danno,
Presta a lui corse; e, alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse al corridor la lena.

Indi al figlio d'Admeto avvicinossi 515
Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si svïàr le cavalle; andò per terra
Il timon; riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia 520
N'ebbe pesta la fronte: le pupille
S'empìr di pianto, s'arrestò la voce;
E Dïomede il trapassò, sferzando
Gli animosi destrier, che innanzi a tutti
Scappan di molto; perocchè Minerva 525
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidíde.
Vien dopo questi Menelao, cui preme
Di Néstore il figliuol che, confortando
I paterni destrier, grida: Correte,
Stendetevi prestissimi, non io 530
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Dïomede, a'quai Minerva
Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l'Atride, e non soffrite,
Restando addietro, ch'Eta, una giumenta, 535
Vi sorpassi di corso e disonóri.
Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S'adempirà: se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti 540
Da Néstore sarete. Or via, volate;
Ch'io, di astuzia giovandomi, senz'erro
Trapasserò l'Atride nello stretto.
Antíloco sì disse; e quei, temendo
Le sue minacce, rinforzaro il corso: 545
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V'era una frana
Ove l'acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada; e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte 550
Si drizzava l'Atride; onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antíloco pur esso; e, devïando
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta 555
Prevenirlo. Temettene l'Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antíloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi. 560
Antíloco non l'ode; e, stimolando
Più veemente i corridor, s'avanza.
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestórea biga. 565
Iscansossi l'Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzino
Essi medesmi nel voler per troppo 570
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Néstore l'Atride
Gridar s'udiva: Antíloco, non avvi
Il più tristo di te; va pure: a torto
Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio 575
Non toccherai, per dio! se pria non giuri.
Quindi, animando i suoi corsier, dicea;
Non v'impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena;
Ch'ei son vecchi ambidue.—Così lor grida; 580
E docili i destrieri alla sua voce
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo 585
Sollevavan la polve. Idomenéo,
Re de'Cretesi, gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga, che venía, la voce, 590
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m'inganno, o ravvisate 595
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre, che dianzi eran davanti,
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid'io la meta; 600
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappàr di mano
All'auriga le briglie; o ch'ei non seppe
Rattenerne la foga, e non fe' netto
Il giro della meta. Ei forse quivi 605
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Devïàr furïose. Or voi pur anco
Alzatevi, e guardate: io non discerno
Abbastanza; ma parmi esser quel primo
L'étolo prence argivo, Dïomede. 610
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Ajace d'Oïléo. Quelle, che miri
Da lungi a noi volar, son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomenéo:
La vista hai corta, e ciance assai; nè il farne 615
Molte t'è bello ov'altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de'Cretesi il sire:
Malédico risseso, in questo solo 620
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Ajace, deponiam, su via,
Un tripode o un lebete, e Agamennóne
Giudichi e dica che corsier sian primi;
E, pagando, il saprai. Sorgea parato 625
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oïlide, e la contesa
Crescea; ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace 630
Sedetevi, e guardate: i gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidíde
Avanzarsi, e le groppe senza posa 635
Tempestar de'cavalli che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l'auriga.

D'ör raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio, 640
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti 645
Corsieri; ed esso dal lucente carro
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Sténelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella 650
Premio del corso; e, consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antíloco che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno 655
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co'crini estremi della coda il cerchio 660
Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volve
Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Néstore, quantunque egli da prima 665
Fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell'agamennonia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
E l'avría pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga 670
Stata si fosse d'ambedue la corsa.
Seguía l'Atride Merïon, preclaro
Scudier d'Idomenéo, distante il tiro
D'una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso 675
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venía d'Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille; e, circondato 680
Dagli Achei, profferì queste parole.
Ultimo giunge il più valente. Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n'è degno;
Ma il primo al figlio di Tidéo si résti.
Lodàr tutti il decreto; e fra gli applausi 685
Degli Achei sull'istante egli donata
La giumenta gli avría, se, posta in campo
La sua ragione, Antíloco al Pelíde
Non si volgea, dicendo: Achille, io teco
Mi corruccio davver, se il tuo disegno 690
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Chè non pors'egli
Prima ai numi i suoi voti? Ei non saría 695
Ultimo giunto nell'illustre aringo.
Che se di lui pietà ti move, e questo
Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta 700
Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o, se il vuoi, pure adesso,
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo'darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda. 705
Delle franche d'Antíloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antíloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
Di ciò, che in serbo io tengo, altro presente; 710
E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo
La di bronzo lorica, a cui dintorno
Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio.—E, così detto,
Al suo fedele Automedonte impose 715
Di recar dalla tenda la loríca.
Volò quegli, e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell'allegro Eumelo.
Contro Antíloco allor surse, il cor pieno
Di doglia e d'ira, Menelao. L'araldo 720
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l'eroe
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antíloco, la mia 725
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch'io non vo'che poi 730
Dica qualcuno degli Achei: L'Atride
Colle menzogne Antíloco aggravando,
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura 735
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù; t'accosta,
Prode alunno di Giove, e, giusta il rito,
Statti innanzi alla biga, e, d'una mano
Impugnando la sferza agitatrice, 740
E sì coll'altra il corridor toccando,
Giura a Nettunno, non aver, volente
Nè con frode, impedito il cocchio mio.
Re Menelao, mi compatisci, accorto
L'altro rispose: giovinetto ancora 745
Son io, tu d'anni e di virtù mi vinci,
E dell'etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Siimi dunque benigno. Ecco, a te cedo
L'ottenuta giumenta; e s'altro brami 750
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Néstore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani 755
La ponea dell'Atride, a cui di gioja
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe:
A te del pari, o Menelao, nel petto 760
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antíloco, a te cedo,

Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno. 765
Ma il ben guardarsi dagl'inganni, è bello
Co'maggiori. Nessun m'avría placato
Sì facilmente degli Achei; ma molto
Coll'egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi; 770
Perciò m'arrendo al tuo pregare: e questa,
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antíloco al compagno,
Noemón, la giumenta; indi si tolse 775
Il fulgido lebete; e Merïone,
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille; e, traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto 780
Presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funébri
Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl'io 785
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.
Tacque; e la coppa fra le man gli mise. 790
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Son inferme, o mio caro; il piè va lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io 795
E intero di vigor, siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epéi diero al sepolcro
Il rege Amarincéo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epéi nè de'medesmi *Pilj* 800
Pari mi stette di valor, nè manco
De'magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enópe Clitoméde,
Alcéo Pleuronio, nella lotta, a cui
M'avea sfidato: superai nel corso 805
L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta
Polidoro e Filéo. Soli all'equestre
Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,
Che due contr'un gelosi invidïârmi
Una vittoria d'infinito prezzo. 810
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M'è l'obbedire alla feral vecchiezza. 815
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co'fúnebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t'amo, ognora 820
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Néstore la lode,
Entrò il Pelide nella calca, e il duro
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioría, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore. 830
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premj alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
Cui dóni amico la vittoria il figlio 835
Di Latona, e l'afferımino gli Achei,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.
Disse; e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epéo,
Di Panope figliuol. Stese alla mula 840
Costui la mano, e favellò: S'accosti
Chi vuol la coppa; chè la mula è *mia*.
Niun degli Achivi vinceràmmi, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta 845
Che agli altri io ceda in battagliar? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino 850
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque; e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Taleónio Mecistéo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali 855
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome
Eurïalo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno
Gli si adoprava il grande Dïomede, 860
E co'detti il pungea, lui desïando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.
Come in punto si fûro, ambi nel mezzo 865
Presentârsi gli atleti; e sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove. 870
Il terribile Epéo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario; e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epéo la guancia gli tempésta in guisa,
Che il meschin più non regge, e, balenando, 875
Con tutto il corpo si rovescia *in terra*.
Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l'invitto Epéo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa 880
La man gli porse, e il rialzò. *Pietosi*
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato; ed in disparte 885
Condottolo, il posâr de'sensi uscito;

Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne giro la ritonda coppa.
  Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il giuoco della dura lotta, 890
E de'premj fe' mostra: al vincitore
Un tripode da fuoco, a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava;
Ed al perdente una leggiadra ancella,
Quattro tauri estimata, e che di molti 895
Nei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille; e a quegli eroi rivolto;
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l'immane Telamonio Ajace, 900
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentârsi; e, stringendosi a vicenda,
Colle man forti s'afferrâr, siccome
Due travi che valente architettore 905
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de'validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appajono 910
Pe'largi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio; 915
Che del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace
All'emolo guerrier fe' questo invito:
  Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto 920
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza. Ma, di sue malizie
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze 925
Scioglie ad Ajace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De'riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario; e alquanto 930
Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa,
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordârsi di polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti, 935
Se il figlio di Peléo, levato in piedi,
Non l'impedía, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v' avrete egual premio. Itene; e résti 940
Agli altri Achivi libero l'aringo.
  Obbedír quegli al detto; e, dalle membra
Tersa la polve, ripigliâr le vesti.
  Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
Corsa: al primo un cratére ampio d'argento, 945
Messo a rilievi, contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici sidonj
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato 950
L'avean fenicj mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello
Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio
Di Priamo, Licaone; ed or l'espose
Premio il Pelíde al vincitor del corso 955
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro, al secondo; all'ultimo, d'ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
  E sorsero di súbito il veloce 960
Ajace d'Oïléo; lo scaltro Ulisse,
E il Nestóride Antíloco, il più ratto
De'giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelíde, e diè il segno. In un baleno 965
S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L'Oïlíde spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall'una all'altra mano 970
La gitta, e svólge per la trama il filo,
E sull'opra gentil pende col petto.
Così l'incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
Il polverío d'intorno; e, sì correndo, 975
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma, a cui sospira.
  Eran del corso omai presso allá fine;
Quando a Minerva l' Itaco dal core 980
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè.—La Dea l'intese;
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fu per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l'Oïlíde, 985
Da Minerva sospinto sdrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De'buoi mugghianti, dal Pelide uccisi
Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente 990
Divo Ulisse il cratére ampio si prese,
E l'Oïlíde il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino! 995
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda.—Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
  Ultimo giunto Antíloco, si tolse 1000
L'ultimo premio; e, sorridendo, disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Ajace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De'nostri padri è nato; e nondimeno 1005
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Superarlo potría, tranne il Pelíde.
  Questo sol disse; e l'esaltato Achille
Così rispose: Antíloco, non fia
Detta invan la tua lode: eccoti d'oro 1010

Altro mezzo talento.—E, sì dicendo,
Gliel porse; e quegli giubilando, il prese.
Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena
Depose Achille una lunghissim'asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite 1015
Già da Patróclo a Sarpedonte; e, ritto
Nel mezzo degli Achei: Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de'più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all'adunanza 1020
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell'avversario, e, rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso 1025
Asteropéo spogliai. L'altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonio Ajace; 1030
Surse del par l'invitto Dïomede;
E, armatisi in disparte, ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei. 1035
L'uno all'altro appressati, a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investîr. Primiero
Ajace traforò di Dïomede
Il rotondo brocchier, ma non la pelle 1040
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidíde
Sopra la penna dello scudo all'altro
Spinse rapido l'asta, e nella strozza
Gliel'appuntò. D'Ajace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna 1045
Gridâr la fine, e premio ugual. Ma il brando
Col bel cinto l'eroe diello al Tidíde.
Grezzo, qual già dalla fornace uscio,
Un gran disco il Pelíde allor nel mezzo
Collocò. Lo solea l'immensa forza 1050
Scagliar d'Eezïone; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo 1055
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de'suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade; 1060
Chè questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leontéo, forza divina;
Levossi Ajace Telamonio, e seco
Il muscoloso Epéo. Locârsi in fila; 1065
E primo Epéo scagliò l'orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte, Leontéo,
Fu secondo a lanciar; terzo, il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta 1070
Ogni segno passò; quarto alla fine,
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro, che, rotato in alto,
Vola sopra l'armento; andò di tanto 1075
Fuor del circo il suo tiro. Applauso tutto
Il consesso: affollârsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 1080
Dieci bipenni espose e dieci accette:
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle freccie. Le bipenni prenda 1085
Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferior, s'abbia l'accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merïon, d'Idomenéo 1090
Prode sergente; e, in un sonoro elmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo
Di primo-nati agnelli un'ecatombe, 1095
Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio
Gl'invidïò); sol colse al piè la fune,
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune, 1100
E di plausi sonar s'udia l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merïon l'arco; e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un'ecatombe; e in alto 1105
Adocchiata la timida colomba,
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
Di Merïone al piè. Ma la ferita 1110
Colomba si posò sovra l'antenna;
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse;
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse 1115
Le scuri Merïon, Teucro l'accette.
Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebete
Non vïolato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori, 1120
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennóne
E il compagno fedel del re cretese
Merïon. Ma levatosi il Pelíde,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo, 1125
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merïon daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego. 1130
Acconsentì l'Atride. A Merïone
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennón lo splendido lebete.

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi. Teti è mandata da Giove, perchè imponga all' eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troja e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo, non curando le rimostranze della moglie, si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troja, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all' alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andrómaca, di Ecuba e di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie;
E, preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelíde
Dell'amato compagno, in nuovo pianto 5
Sciogliéasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea, membrando
Il valor di Patróclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati 10
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava 15
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince; e, trattolo tre volte
Di Pátroclo dintorno al monumento, 20
A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo, ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll' aurata 25
Egida il copre; perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.
Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo 30
Incitando venían. Questo di tutti
Era il vivo desío, ma non di Giuno,
Nè di Nettunno, nè dell' aspra vergine
Dall' azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive 35
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe 40
Contro le sacre iliache mura, e Priamo,
E tutta insieme la dardania gente.
Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:
Numi crudeli, che vi fece Ettorre? 45
Forse che su gli altari a voi non árse
E di mugghianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte, 50
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille, a cui nel seno 55
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion, che spinto
Dall' ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelíde gittò via dal petto 60
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l'uom castiga co'rimorsi e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio: e nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua; 65
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d'Ettorre, al carro il lega, e morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui 70
Nè utile nè bello: e badi il crudo,
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non désti infuriando, e tanta
Onta facendo a un' insensibil terra.
Tacque; e irata Giunon così rispose: 75
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
S'adempia, o re dell' arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l'allattò. Divino 80
Germe è il Pelíde, ed io nudría la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Peléo, diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste;
E tu medesmo, o disleal compagno 85
De'malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L'interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri; 90
Ma carissimo ai numi era pur anco
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l'are mie per esso ebber difetto
Mai di convivj, nè di pingui odori, 95
Nè di tazze libate; onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d'involar l'offeso
Cadavere: e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può; chè Teti 100

Notte e dì gli è dintorno, e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Priamo i doni
Placato Achille, e renderagli il figlio. 105
Disse; ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
E l'aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva muggía. Quindi s'immerse 110
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata, a disertar giù scende
I crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che, dalle sue sorelle
Circondata, piagnea la già vicina 115
Morte del figlio che ne' frigj campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all' improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
E che vuole da me l'Onnipotente? 120
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agl' Immortali.
Pur vadasi, e s'adempia il suo volere.
Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
D'un atro vel, di che null' altro il nero 125
Color lugúbre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s'apría l'onda marina.
Sul lido emerse, al ciel volaro; e Giove
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni. 130
Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise
(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vôtollo, e il rese grazïosa. Allora 135
Il gran padre dicea queste parole:
Teti, malgrado il tuo dolor (ch' io tutto
Ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),
Tu salisti all' Olimpo, ed io dirotti
La cagion del chiamarti: è questo il nono 140
Giorno che in cielo si destò tra i numi
Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
Voleano i più che l'Argicida il corpo
N'involasse di furto. Io non v'assento
E per l'onor d'Achille, e pel rispetto 145
E per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei; ch 'io stesso il sono 150
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazj ei rattien l'ettórea salma,
E per riscatto non la rende ancora.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Priamo intanto io spedirò di Giuno 155
La messaggiera, ond' egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, co' doni
Plachi il Pelíde, e il figlio suo redima.
Obbedïente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall' Olimpo 160
Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospiroso; affaccendati
A lui d'intorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso arïete. Entrò, s'assise 165
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
Ti struggerai immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara 170
Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta;
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono 175
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille, 180
Venga chi lo redima, e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troja Iri spedía. 185
Su t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Prïamo comanda
Che alle navi si tragga, e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelíde il core. 190
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma del Pelíde uccisa
Alla cittade trasportar: nè tema 195
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto; e, lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno; 200
Ch' ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
Partì la Diva messaggiera; e, a Priamo
Giunta il trovò tra pianti e grida. I figli 205
Dintorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell' immonda polve, 210
Di che bruttato di sua mano ei s'era,
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito, 215
Chè valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove; e a lui, che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso: 220
Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh' io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
L'Olimpio Giove che lontano ancora

Su le veglia pietoso. Ei ti comanda 225
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T'accompagni de'Troi, salvo un araldo
D'età provetta, reggitor del plaustro 230
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L'Argicida che te fino al cospetto
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe 235
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Disse; e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone 240
D'apprestargli il mular plaustro veloce,
E di legar su quello una grand'arca.
Indi salito ad un' eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
Tenea di molti prezïosi arredi, 245
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m'ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M'incammini alle navi, ed al Pelíde 250
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi! dove ti fuggì quel senno 255
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Glorïoso ti fea? Solo alle navi
Nemiche avvïarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale, 260
S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri
Da quell' alma crudele e senza fede?
Deh! piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all' infelice, 265
Quand' io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D'un barbaro i mastini. Oh potess'io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E strazïarlo, divorarlo! Allora 270
Del mio figlio saría sconta l'offesa;
Ch' ei da codardo non morì, ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.
Cessa, il vecchio riprese: il mio partire 275
È risoluto; non mi far ritegno;
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote, 280
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo;
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio, 285
E tutto il dolce esaurirò del pianto.
Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme 290
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebeti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator, raro presente:
E nondimeno di questo pure il veglio 295
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de'Trojani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca 300
Domestico dolor, che qui venite
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
L'alto affanno, in che Giove mi sommerse,
Il più forte togliendomi de'figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve, 305
Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troja distrutta,
Deh! ch'io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino; e con lo scettro 310
Fuor ne mette la turba che sommessa
Si dileguava. Irrequïeto poscia,
I suoi figli bravando, li rampogna,
Eleno e Pari e Antífono e Pammone
E l'illustre Agatone e il prode in guerra 315
Buon Polite e Dëífobo ed Agávo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso;
E: Studiatevi, grida: a che vi state 320
Nequitosi infingardi? oh foste tutti
Spenti invece d'Ettorre! Oh me infelice!
Re dell' eccelsa Troja, io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto il dëiforme 325
Mio Méstore; caduto è il bellicoso
Tróilo, di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettór che un Dio
Fra'mortali parea; no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra 330
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
Vituperj; sì, voi, prodi soltanto
Alle danze, agl' inganni, alle rapine.
Su; che si tarda? Apparecchiate il carro;
Ponetevi que' doni, e vi spedite, 335
Onde senza più starmi io m'incammini.
Rispettosi al garrir del genitore
Corser quelli, e dier fuora incontanente
L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand'arca vi legâr di sopra. 340
Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D'un umbilico con anel ben messo,
Dal pïuolo spiccâr; poscia di nove
Cubiti tratta la giogal gombina,
Al capo accomodâr del liscio temo 245
Acconciamente il giogo; e, sovrapposto
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico

L'avvinghiâr quinci e quindi; e, fatto un nodo,
Della gombina ripiegâr la punta 350
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recâr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettórea testa,
Immensi doni; e sul pulito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero 355
Senza ritardo due gagliarde mule,
De'Misj illustre dono al re trojano.
Quindi allestiti, presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea 360
Ne'nitidi presepj; ed or gli accoppia
Ei medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Féssi allor la dolente Ecuba incontro 365
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo;
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri; e: Tien, gli disse;
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia 370
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto;
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'idéo Giove nemboso
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi 374
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d'inviarti questo 380
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desío che porti.
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono 385
Alzar le palme ed implorar mercede.
Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'ancella appressossi; e, colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll'altra 390
Da tersa idria l'umor. Lavato, ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
Giove massimo Iddio, che glorïoso 394
Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de'volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche 400
Tende i miei passi volgerò sicuro.
Esaudì Giove il prego; e il più perfetto
Degli augurj mandò, l'aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe, quanto la porta di sublime 405
Stanza regal, spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora 410
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguiéno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l'ampie strade colla sferza affretta.
L'accompagnan, piangendo, i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciârsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli.
Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achee Priamo conduci
Occulto in guisa, che nessuno il vegga
De'vigilanti Argivi e se n'accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia.
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D'incorruttibil auro, ond'ei, volando,
L'immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de'venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all'Ellesponto
Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto
Di regal giovinetto, a cui fioría
Del primo pelo la venusta guancia;
E, così fatto, il nume s'incammina.
Già Priamo con Idéo d'Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto,
Alla chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L'ombra notturna
Sulla terra scendea; quando l'araldo
Del nume s'avvisò che alla lor volta
Gia s'appressava, e sbigottito disse:
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia,
Implorando pietà.—Smarrissi il veglio;
Il terror gli arricciò su le canute
Tempie le chiome; il brivido gli corse
Per le tremule membra; e stupidito
S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume;
E, presolo per mano, interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri
Così pel bujo della dolce notte,
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achei, che ti son presso,
Fieri nemici? Se qualcun di loro
Per l'ombra oscura portator ti coglie
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto, che ti segue,
Onde far petto a chi t'assalti infesto.
Ma di me non temer; ch'io qui mi sono
In tuo danno non già, ma in tua difesa;
Perocchè come padre a me sei caro.
E Priamo a lui: La va, come tu dici,

lio dolce figlio. Ma propizio ancora
iea su me la sua mano un qualche iddio,
he tal mi manda della via compagno 475
en augurato, come te, di corpo
ello e di volto, e di mirando senno,
di beati genitor germoglio.
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvísi
tipiglia il nume); ma rispondi, e sobietto 480
arlami il vero: in regïon straniera
orti tu forse, per salvarli, questi
reziosi tesori? O forse tutti
i spavento compresi abbandonate
a città, da che spento è il tuo gran figlio 485
he a nullo Achivo di valor cedea?
Oh! chi se'tu? riprese intenerito
eximio rege; chi se' tu che parli
el mio morto figliuol così cortese?
chi son dunque i tuoi parenti, o caro? 490
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
al tuo dimando. Or ben: nella battaglia
noratrice de'guerrieri io vidi
on quest'occhi più volte il divo Ettorre,
assimamente il dì che degli Achei 495
trage egli fece col fulmineo ferro,
acciandoli alle navi. Ad ammirarlo
oi fermi ci stavam; chè irato Achille
ol sommo Atride a noi non consentía
'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato 500
ua ne venni con esso in una stessa
ave: di schiatta Mirmidóne io sono;
Polítore m'è padre: a lui son molte
ricchezze e molta età pari alla tua,
settimo de'figli io fui sortito 505
questa guerra. Esplorator del campo
r qui ne venni; perocchè dimani
i buon tempo gli Achivi alla cittade
aran l'assalto. Di riposo ei sono
utti sdegnosi, e contenerne il fiero 510
esío di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de'Teucri
'augusto sire: Se davver soldato
el Pelíde tu sei, tutto deh! fammi
alese il vero. Il mio figliuol giac'egli 515
er anco intero nelle tende, o fatto,
isero! in brani, lo gittò pastura
de'suoi mastini l'uccisor?—No, pronto
L'Argicida rispose: ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave 520
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d'onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de'vermi, che gli estinti in guerra 525
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell'alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Ne per ciò giunge a deturparlo; e quando 530
Tu medesmo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte intégro, e le ferite,

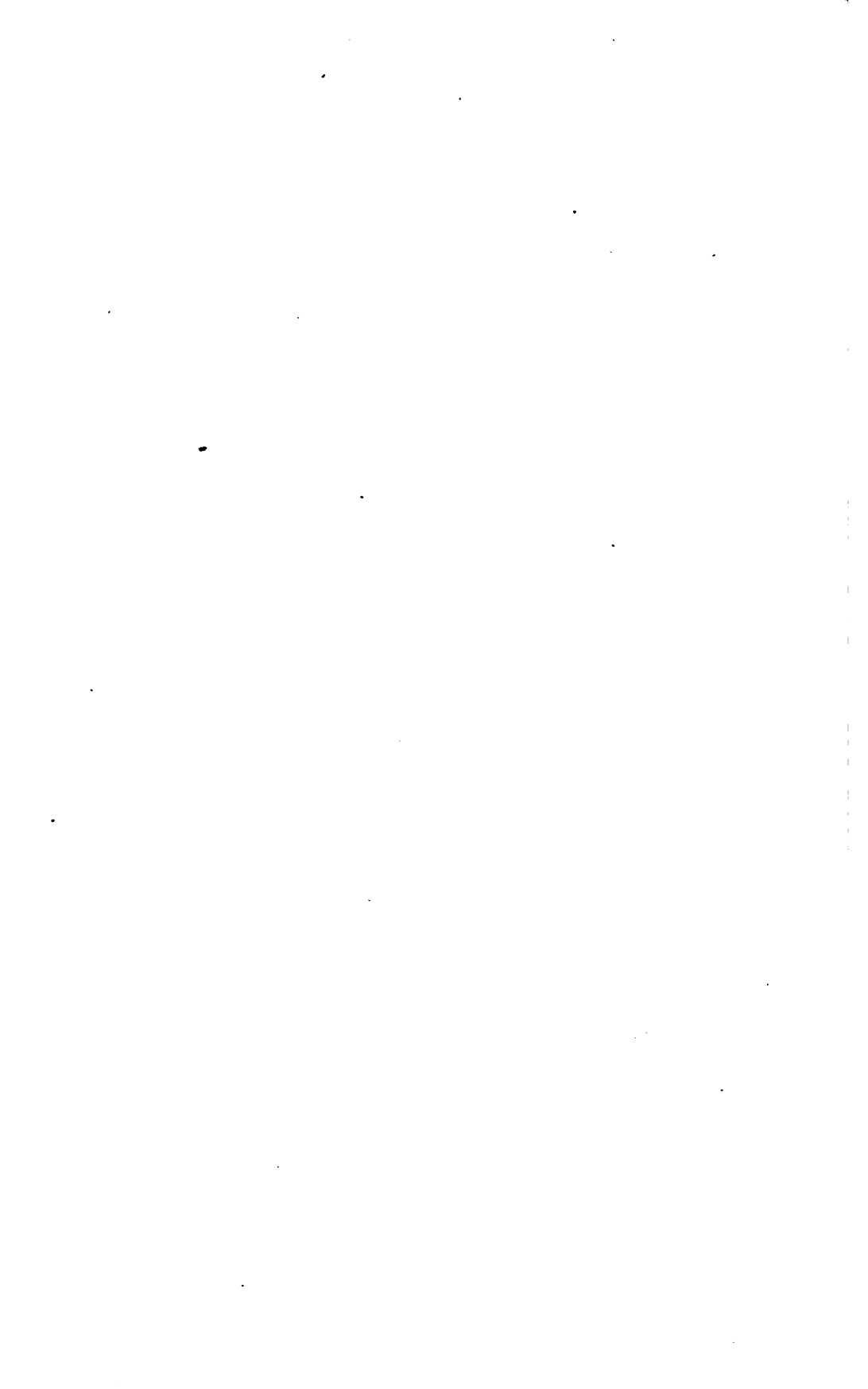
Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse: tanto 535
Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl'Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 540
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind'essi alla sua morte
Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh! ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei, 545
Del Pelíde alla tenda m'accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argicida, tu tenti l'inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda. 550
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guajo me n'incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d'Argo alle rive; nè veruno 555
Su te le mani metterà, me duce.
Così detto, balzò sopra la biga;
E alle man date col flagel le briglie,
Ne'cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso 560
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le scolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle; e tosto,
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Priamo la biga, e de'bei doni 565
L'onusto carro v'introdusse. Il passo
Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidóni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi 570
Il culmine s'estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n'assicura,
Trave immensa, abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza, 575
Ed il Pelíde vi bastava ei solo.
L'aperse il nume; ed intromesso il vecchio
Co'recati ad Achille incliti doni,
Scese d'un salto a terra, e così disse:
O Priamo, io sono il sempiterno iddio 580
Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
E qui ti lascio; chè il menarti io stesso
Del Pelíde al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un Immortale
Disconviensi. Tu entra; ed, abbracciando 585
Le sue ginocchia, per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto; ed all'olimpie cime
Risalì. Priamo scese, ed alla cura
De'cavalli lasciato e delle mule 590
L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero 595
Ministravano in piedi Automedonte

Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno; e tosto 600
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille; e, singhiozzando,
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice 605
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor: tale il Pelíde
Del dëiforme Prïamo alla vista 610
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia; e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso, 615
Qual io mi sono. In quel punto ei forse
Da'potenti vicini assedïato,
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera 620
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io, che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta 625
Lieto io vivea de'Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veníano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre, 630
L'unico Ettorre, che de'suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno;
E questo pure, per le patrie mura
Combattendo, cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti 635
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura, che mai altro mortale 640
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto;
E preso il vecchio per la man, scostollo 645
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin, satollo
Di lagrime il Pelíde, e ritornati 650
Traquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure 655
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell'uccisore de'tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova. 660
Liberi i numi d'ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli: uno del bene;
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura. 665
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da'numi. Ebbe Peléo 670
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De'Mirmidóni, e una consorte Diva,
Benchè mortale. Ma lui pure il nume 675
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negógli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo: ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso 680
Dolce sostegno, e negl'iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A'tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza 685
Lesbo, sede di Mácare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciâr, meschino! 690
Ch'altro vedesti intorno alle tue mura,
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch'eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio; e pria che in vita 695
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh! non far ch'io mi segga, almo guerriero,
L'antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace: rendilo al mio sguardo; 700
Rendilo prontamente, e i molti doni,
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E díati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natío; poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole. 705
Non m'irritar co'tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor che alfin renduto
Ti fosse il figlio; perocchè la diva
Nerëide mia madre a me di Giove 710
Già fe'chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte 715
Avría le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda, 720

E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lione
Il Pelíde con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo 725
Il morto amico, tra'compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule; ed, intromesso
L'antico araldo, l'adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni 730
Del riscatto levâr; ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi, chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse 735
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre; onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira
Sì, che, la sua destando anche il Pelíde, 740
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelíde istesso 745
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e, composto, i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro;
E il diletto chiamando estinto amico, 750
Sclamò: Patróclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace. 760
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier; ch'anco l'afflitta
Niobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoi morti le fûro, 765
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all'immortal Latona 770
Uguagliarsi d'onor; perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti fûro
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo 775
Fu che di poca terra li coprisse;
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto, 780
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe, che sul verde margo
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli 785
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo;
Chè molto è il pianto che ti resta ancora. 790
Così detto, levossi frettoloso,
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuojaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi, 795
Ben rosolata, la levâr dal foco.
Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelíde
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate; e, spento 800
Del cibarsi il desío, Priamo si pose,
Maravigliando, a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardanide eroe tenea le luci 805
Fisse il Pelíde, e il venerando volto
N'ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazj del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar; ch'io possa 810
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare, 815
Voltolarmi per gli atrj nella polve,
Mille ambasce ingojando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle 820
Pronto il Pelíde comandò di porre
Nel padiglione esterïor due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedïenti al cenno, 825
Uscîr le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelíde, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potría de' prenci achivi, 830
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettorre. Or mi dichiara 835
Veracemente: a' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Prïamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo 840
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri

È lo spavento. Nove giorni al pianto 845
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto
Gli darem tomba nel seguente; e l'armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede. 850
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran, quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Prïamo e l'araldo 855
Nell' atrio coricârsi; entro i recessi
Della tenda il Pelíde; ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.
Tutti dormían sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico 860
De' mortali, Mercurio, che venía
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re trojano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio, in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennóne 870
Se qui sapratti, tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono.—E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso 875
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell' ora che sul mondo il suo vermiglio 880
Volo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto, 885
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentía. L'udì primiera
La vergine Cassandra; e, su la rocca
Di Pérgamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi 890
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati; e per le vie:
Troi, Trojane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello 895
Che, ritornando dalla pugna, empiea
Tutti, un tempo, di gioja i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò; ma tutti,
D'intollerando duolo il cuor compresi, 900
Si versâr dalle porte, e fersi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere,
Lacerandosi i crini, la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventâr furïose, e sull'amata 905
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrían l'intero
Giorno consunto su le meste porte, 910
Se Prïamo dal cocchio, all'inondante
Turba rivolto, non dicea: Sgombrate
Al carro il varco; pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S'aprì la folta, passò il carro, e giunse 915
Negl' incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne; 920
Fra cui plorando Andrómaca, e stringendo
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci 925
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio,
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertate la sua guancia infiori;
Perocchè dalla cima Ilio sovverso 930
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n'eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
Strascinate in catene, ed io con esse. 935
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 940
O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
D'Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie; e quindi è il duol che tragge 945
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell' infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante 950
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.
Accompagnâr co' gemiti le donne 955
D'Andromaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecúba in questa voce:
O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei qui morto, ancora. Il crudo Achille 960
Di Samo e d'Imbro e dell' infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venían, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno 965
Strascinato alla tomba dell' amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso

Or mi giaci davanti, a fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso (*). 970
A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de'cognati, Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora 980
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio. 985
Quind' io te piango, e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troja io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine 990
Priamo alla turba, e favellò: Trojani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa 995
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e, postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Rïapparita 1005
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo dintorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi, per tutto
Queto il foco, i fratelli e fidi amici, 1010
Pieni il volto di pianto e sospirosi,
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro, le coprîr d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse grandi pietre 1015
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa. 1020
Innalzato il sepolcro, dipartîrsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Prïamo adunati eccelsa reggia,
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi fûro gli estremi onor renduti 1025
Al domatore di cavalli Ettorre.

(*) *Più fedelmente nella stampa del* 1812 *il Monti aveva tradotto questo passo così:*
Or mi giaci davanti, ed uom somigli
Cui Febo Apollo col più dolce strale
Di sua faretra d'improvviso uccise.
Ma nelle successive edizioni gli piacque di ritornare alla sua prima lezione quale trovasi nella bresciana del 1810.

NOTE

LIBRO PRIMO

v. 1 *Pelide Achille*. Achille fu figliuolo di Peleo (re di Tessaglia) e della Dea Teti. Gli antichi denominarono sempre i loro eroi dal padre; e Plutarco reca questo luogo d' Omero con molti altri consimili a provare come fosse tenuto in pregio anticamente il nascere da genitori nobili e illustri.

v. 3. *Orco*. Lo stesso che Pluto od Averno.

v. 9. *Atride*. Agamennone, figliuolo di Atreo, re d'Argo e capo della spedizione greca a Troja.

v. 10. *Il figlio ec.*. Apollo.

v. 17. *Le bende*. I sagrificanti cingevansi il capo di bende, dette anche *infule* alla latina.

v. 20. *Ai due supremi ec.*. Agamennone e Menelao. Il primo era capo dell'impresa, perchè i principi greci gli aveano conferito questo grado: l'altro n' era principalissima parte, giacchè la guerra facevasi per riscattare la moglie Elena.

v. 23. *La priameia cittade*. Troja dove Priamo era re.

v. 39. *All'opra delle spole*. Il filare, il tessere, il ricamare, furono anticamente ordinarie occupazioni delle donne reali.

v. 47-49. *Crisa ec.*. In tutte le città qui nominate aveva Apollo o tempj o singolar culto.

v. 62-63. *Uno strale liberò dalla corda*. Omero, a significare che la peste gittata nel campo greco procedeva da Apollo, dipinse questo Dio disceso sul campo stesso a seminarvi co' proprii strali la morte.

v. 91. *Calcante*. Fu un celebre indovino, creato da Agamennone sacerdote dell' armata greca. Egli predisse che la flotta non potrebbe uscire del porto d'Aulidè, ove s'era raccolta, se non si fosse prima sagrificata Ifigenia; e che l'assedio di Troja durerebbe dieci anni.

v. 103. *Tal che qui ec.*. Agamennone.

v. 143. *Al maligno ec.*. Si è già detto che Calcante col suo vaticinio avea cagionato il sagrifizio d'Ifigenia figliuola dell'Atride.

v. 151. *Clitennestra*. Moglie di Agamennone.

v. 155. *Lavori di Minerva*. Le arti di ricamare, di tessere ec.

v. 191. *Coll' ecatombe*. Cioè con cento buoi da sagrificare.

v. 195. *Tremendissimo Achille*. Agamennone parla qui ironicamente ad Achille, come poc' anzi ironicamente lo ha chiamato divino.

v. 207. *Ftia*. Patria d'Achille.

v. 241. *Mirmidoni* si chiamavano alcuni popoli della Tessaglia.

v. 247. *La figlia di Brisseo*. Costei, nominata Briseide, fu presa da Achille espugnando Lirnesso, e per la sua bellezza fu molto amata da lui.

v. 295. *Egioco padre*. Giove, detto anche *Egioco*.

v. 321. *Omicida Ettòr*. Ettore figliuolo di Priamo e fratello di Paride, fu un eroe fortissimo, a cui solo il valore di Achille potea tener fronte. *Omicida* qui dee prendersi nel senso di *fortissimo*, e non come biasimo.

v. 331. *Nestorre*, o Nestore, re di Pilo, fu uomo di celebrata prudenza.

v. 334. *Parlanti*, cioè *Uomini:* maniera omerica.

v. 341. *Dardania città*. Troja che avea ricevuto tal soprannome da Dardano, suo antico re.

v. 355. *I Centauri* secondo la favola furono mostri mezzo uomini e mezzo cavalli; uno dei quali per nome Chirone era stato educatore d' Achille. Probabilmente i primi uomini che furon veduti a cavallo, e la superiorità che dovettero avere a fronte dei pedoni, originarono e l' idea di cotal mostro e quella della lor forza.

v. 393. *La fanciulla*. Briseide.

v. 403. *Patroclo*, figliuolo di Menezio, re d' Opunto, ricoverato col padre nella reggia di Peleo, fu educato con Achille, e riuscì valoroso guerriero. L'amicizia di questi due eroi è celebre, perchè durò fin oltre la tomba, come si vede sul finir del poema.

v. 429. *A mal cuore*. O perchè stimavano ingiusto l' uficio a cui erano eletti; o perchè temevan di Achille.

v. 460. *Il mar guardando:* siccome albergo della sua madre Teti.

v. 461. *Del viver breve*. Altrove dirà il poeta medesimo che Achille poteva o vivere lungamente, ma nella oscura quiete della sua reggia; o farsi celebre per valore, ma a prezzo di un vivere breve.

v. 472. *Al vecchio padre*. Nereo.

v. 480. *Sacra sede d' Eezione*. La città di Lirnesso di cui Eezione era sovrano, dove dicemmo che Achille avea presa Briseide, e dove anche Agamennone avea acquistata Criseide.

v. 547. *La Parca*. Questo nome in generale val quanto a dire la morte. Del resto le Parche erano tre, delle quali una traeva dalla conocchia lo stame della vita, l'altra torceva il fuso, e la terza tagliava il filo, quando qualcuno era giunto al termine de'suoi giorni.

v. 569. *Ulisse:* figliuolo di Laerte, re d' Itaca, è un eroe celebre presso Omero per la sua accortezza e per la sua scaltra eloquenza.

v. 603. *Danai*. Lo stesso che i Greci: detti così dal re Danao.

v. 628. *Peana:* era un canto in lode di Apollo.

v. 759. *Vulcano*. Il Dio Vulcano non fabbricava soltanto i fulmini a Giove, ma ben anche le armi agli eroi, i cocchi agli Dei, ed altre suppellettili tutte di stupendo artificio.

LIBRO SECONDO

v. 10. *Il malefico Sogno*. Secondo gli antichi alcuni sogni erano veri e propizii, altri fallaci ed avversi. Uscivano in diverse ore per diverse porte del luogo ad esso assegnato: e s' interpretavano con grande studio. V. le Metam. di Ov.

v. 132. *Del gran Dio gli alunni*. I re e principi. Così Agamennone disse ad Achille nel primo libro: *fra quanti regnatori Giove nudrisco, abborro te più ch'altri.*

v. 167. *Di Lieo la spuma*. Il vino. *Lieo* fu uno dei soprannomi di Bacco.

v. 287-288. *Capital nemico del Pelide e d'Ulisse*. Secondo il costume dell'infimo volgo, che, fiacco e ignorante, abborre e vitupera i forti ed i prudenti.

v. 393. *Se vero o falso profetò Calcante*. Per questo vaticinio che qui si racconta dal poeta, egli disse nel primo libro che Calcante *per la profetica virtù datagli da Apollo avea scorte a Troja le navi dei Greci*.

v. 437-438. *Ecco omai tutto adempirsi ec.*. Il poeta ha già detto che i Greci aveano consumati nove anni sotto le mura di Troja. Fin qui dunque s' era avverato il vaticinio di Calcante, e restava solo a vedersene il fine nel decimo anno.

v. 560. *Zirbo*. Omento; come dice il traduttore stesso descrivendo l'ecatombe fatta nel render Criseide al padre.

v. 609. *Scamandro*. Fiume che scorreva vicino a Troja.

LIBRO TERZO

v. 8. *Ma taciturni ec.*. Il Lessing nel Laocoonte osserva che Omero attribuendo ai Trojani lo schiamazzare, ed ai Greci il procedere ordinatamente in silenzio, volle con ciò avvertirne che i primi erano barbari, e inciviliti i secondi.

v. 20. *Alessandro*. Lo stesso che Paride; cagione principalissima di quella guerra, siccome colui che aveva rapita Elena. Perciò è anche naturale che Menelao vedendolo esulti dalla speranza di ucciderlo.

v. 300. *Va sovrano*. Sovrasta.

v. 332. *Figliuol Laomedonteo*. Laomedonte fu un re di Troja. Apollo e Nettunno, cacciati dal cielo, gli fabbricaron le mura della Città, ed egli negando poi loro la pattuita mercede si attirò lo sdegno degli Dei.

v. 414. *La rotella*. Specie di scudo.

LIBRO QUARTO

v. 237. *Macaone*. Costui morì poi all'assedio di Troja.

v. 258. *Balteo*. La cintura in cui disse poc' anzi che andò a ferire lo strale.

v. 265. *Chirone*. Quel medesimo che educò poi Achille.

v. 297. *Allibiti*. Confusi, stupidi, e simili.

v. 426. *Saime*. Lardo, grasso, strutto.

v. 465. *Polinice*. Nella famosa guerra fra i due fratelli Eteocle e Polinice che si contendevano il trono di Tebe e nella quale Polinice ebbe il soccorso di sette re.

v. 500. *Noi Tebe ec*. Nella guerra così detta degli Epigoni, in cui i discendenti di sette re distrussero Tebe.

LIBRO QUINTO

v. 290. *De'cavalli di Troe*. Come questi cavalli discendono da quelli che Giove donò a Troe, lo dice il poeta non guari dopo.

v. 433. *Non una delle Dee ecc.*. Ecco la ragione per cui Minerva permise a Diomede di ferir Venere se la incontrasse nel campo, ma non alcun' altra Divinità.

v. 478. *La Taumanzia figlia*. Iride, figliuola di Taumante.

v 487. *Diona*. Secondo alcuni, Venere nacque a Giove da Diona o Dionea.

v. 503. *Oto e Efialte*, figliuoli di Nettunno e di Ifimedia, furono di gigantesca statura : si uccisero poi l'un l'altro.

v. 658. *La pula*. Il guscio delle biade.

v. 882. *Il padre*. Giove, di cui Sarpedonte era figlio.

v. 1194. *Uranidi*. I figli di Urano.

LIBRO SESTO

v. 163. *Licurgo*, re della Tracia, cacciò dal suo regno Bacco, negando ch' ei fosse Dio. Di lui si racconta inoltre che vedendo i Traci dati all' ubbriachezza facesse tagliare tutte le viti ne'suoi paesi; e questo è forse il fondamento storico della favola.

v. 546. *L'Oreadi*. Ninfe abitanti nei boschi.

v. 557. *Artemide*. Diana, alla quale i Greci attribuivano le morti improvvise delle donne.

LIBRO SETTIMO

v. 240. *Salamina*. Patria d'Ajace.

v. 434. *Il giuramento*. Nel duello fra Paride e Menelao.

v. 556. *Senza offerire ec.*. Dicevasi inauspicata, e quindi infelice, ogni cosa al cui principio non si fossero invocati gl' Iddii. Vedremo che da questa cagione nasce poi che quel muro è indarno contra la forza di Ettore.

LIBRO OTTAVO

v. 480. *Gorgóne*. La testa di Medusa, una delle Gorgoni; con cui Perseo convertiva in pietra chiunque egli voleva.

v. 496. *Mio padre*. Giove.

v. 600. *Il figlio*. Ercole a cui Euristeo per consiglio di Giunone impose le dodici fatiche dai mitologi celebrate; fra le quali Minerva accenna qui la maggiore, cioè la discesa all'Averno e le lotte contro Cerbero.

v. 655. *Patróclo ucciso*. Qui s' accenna, come destinato, l'esito del poema.

LIBRO NONO

v. 152. *Per lo cui solo onor ec.*. Giove accondiscendendo alle preghiere di Teti permetteva che i Greci fossero abbattuti dai Trojani, affinchè s' accorgessero sempre più che la loro vittoria stava in mano d'Achille.

v. 224. *Il devoto licore*; cioè il vino consacrato. Ma questo epiteto non è nel testo.

v. 589. *Il sotterraneo Giove*. Plutone.

v. 599. *Lombi suini*. Lombi di porci: dal Lat. *sus*.

v. 647. *Ate*. Dea malefica.

LIBRO DECIMO

v. 80. *Ognun col nome ec.*. Fu sempre notato come indizio di affabilità nei grandi, e come cosa accettissima ai minori questo costume qui accennato da Omero.

v. 299. *Nè dell' Ombre ec.*. Cioè già due parti della notte sono trascorse, e una sola ne resta a compirsi tutto il suo corso.

v. 333. *Morion*. Sorta di celata con cresta.

v. 471. *In fallo a bello studio*. Diomede non cercava di uccider costui, ma di averlo vivo nelle mani per sapere da lui le cose de'nemici.

v. 682. *In candore*. Dicesi che Reso avea bianca l'armatura, bianco il cocchio, bianchi i cavalli: ed era predetto che i Greci non conquisterebbero Troja, se loro non venisse fatto d'impossessarsi di questi cavalli prima che avesser gustata l'erba del suol trojano e l'acque del Xanto. Perciò dice qui Omero che Reso era giunto di poco.

LIBRO UNDECIMO

v. 48. *Una gran lassa*. Striscia ordinariamente di cuojo, e qui invece d'argento.

v. 409. *L'umide figlie di Noto*. Le nubi.

v. 769. *Pria che il corpo gustar*; cioè prima di giungere a ferirlo.

v. 1073. *È spesso ec.*. Questa sentenza si trova ripetuta altre volte nell'Iliade.

LIBRO DUODECIMO

v. 17. *Nettunno e Apollo*. Queste due divinità principalmente avevano in odio quel muro, perchè temevano che ne perdesse di fama quel ch'esse avevano fabbricato intorno alla città di Troja.

v. 151. *Lapiti*. Eran costoro popoli della Tessaglia, giganti di corpo, e animosi e forti sopra misura.

v. 563. *Per carreggiarlo*. Cioè per trasportarlo da luogo a luogo con carri.

v. 564. *Alto sollevollo*. Questo macigno, perchè la mole fosse proporzionata al peso che Omero gli attribuisce, doveva essere molto voluminoso, e soverchiante alla vista le forze di un uomo. Il celebre Lessing cercando i confini tra la pittura e la poesia, notò anche questi luoghi dove il poeta accenna un'immagine che dipinta ributterebbe.

LIBRO DECIMOTERZO

v. 3. *E vòlti indietro ec.*. Soglion citare questo luogo di Omero come pieno di una grande sublimità, perchè non con parole, ma con un atto ci fa conoscere quanto Giove sia immensamente superiore a tutte le cose umane.

v. 26. *Tre passi ei fece*. Anche questo luogo si cita fra le grandi immagini omeriche.

v. 375. *Di vanitosi cianciatori ec.*. Tale è veramente il nome che ciascun lettore dà a questi due, i quali in tanto pericolo e in tanta angustia di cose spendono sì gran tempo inutilmente cianciando.

v. 470. *Cassandra*. Celebre figlia di Priamo, la quale ebbe in onta di Apollo il dono della profezia; e Apollo per vendetta fe' sì che non fosse mai creduta: d' onde quel verso *Verace sempre e non creduta mai*. Virgilio dice invece che alle nozze di Cassandra aspirava Corebo.

v. 903. *Siccome due negri buoi ec.* Omero paragona spesso fra loro qualche qualità conforme, inerente a due oggetti difformi tra loro. Il paragone degli Ajaci con due buoi, oltrechè a'nostri giorni pare che manchi di nobiltà, è anche falso dal lato, per esempio, della celerità: ma Omero guarda qui soltanto alla forza, all' andar pari passo, e al lasciare dopo di sè la traccia della loro forza.

LIBRO DECIMOQUINTO

v. 27. *Tra l'alte nubi ec.*. Anche questa immagine è dal Lessing ricordata fra quelle che il poeta può descrivere, ma il pittore non può rappresentarle con buon effetto. Per altro anche nel poeta è un' immagine ributtante nè può forse giustificarsi se non dicendo collo Schlegel, che Omero ha dovuto conservare le religiose tradizioni quali erano state trasmesse dalla rozza antichità dei Titani.

v. 755. *E tutto sia di Teti adempito il desio*. L'esaltazione di Achille, a cui Teti aspirava col ridurre a pessimo partito gli Achei mentr' egli cessava dall'armi, non poteva infatti spingersi più oltre, senza romper le leggi del Fato, e senza impedire la distruzione di Troja. Questo non avea chiesto pur Teti; e quindi Giove, dando ad Ettore l'onore d'incendiare la flotta argiva, stava per liberare ogni sua promessa verso quella Dea.

LIBRO DECIMOSESTO

v. 45. *Crudel! nè padre ec.*. Questa bellissima uscita fu poi tanto ripetuta, e spesso anche sì male a proposito, che il mondo n'è sazio.

v. 309. *Scudo a scudo ec.*. Il lettore si sarà accorto che questa immagine trovasi ripetuta in alcuni altri luoghi colle stesse parole: cosa non rara in Omero.

v. 688. *Tal Sarpedonte rovinò*. Patroclo non poteva illustrarsi meglio che colla uccisione di un eroe tanto famoso e tanto diletto a Giove.

v. 1106. *Venia tremendo nella mischia Apollo*. Sarpedonte fu domato da Marte per mano di Patroclo, e questi da Apollo per mano di Ettore.

LIBRO DECIMOSETTIMO

v. 370. *Ai genitori rendere il premio*. Cioè esserne sostegno nella vecchiezza. Questa idea della gratitudine dei figliuoli verso i parenti, e dell'obbligo loro di sostentarli nella tarda età s'incontra assai spesso in Omero. È un precetto della natura, e perciò egli è tanto più osservato quanto più si risale verso i secoli primitivi.

v. 460. *Perocchè l'uno l'altro ec.*. Qui ed altrove Omero rappresenta sempre l'ordine nei Greci e il disordine nei Trojani; la civiltà opposta alla barbarie.

v. 517. *Spera egli ec.*. Tale era il consiglio o il comando con cui aveva accomiatato l'amico, vietandogli di venire alle mani con Ettore.

v. 553. *E dolorosi del perduto auriga*. La divina origine di questi cavalli fu già mentovata altrove da Omero; e altrove pure, in conseguenza di questa origine, il poeta attribuisce loro intendimento e fin anco favella.

v. 576. *Le sembianze asconda*. L'oscurità della notte impedisce di vedere l'aspetto delle cose. Quindi le maniere poetiche: *la notte toglie i colori alle cose, la notte nasconde le sembianze*.

v. 718. *L'ardir gli mise dell'impronta mosca*. Ecco un altro esempio di ciò che dicemmo altrove, cioè che Omero paragona spesso le qualità simili

di oggetti dissimili. Non si paragona qui l'Atride ad una mosca; ma quella sola qualità che è nella mosca, di tornare e rimordere d'onde fu già cacciata, si paragona con quell'ostinato ardire che Minerva infuse nell'eroe per appiccare la pugna.

v. 819. *Giove padre ec.*. Nobilissima preghiera, e meritamente lodata come uno de' più bei luoghi di Omero.

LIBRO DECIMOTTAVO

v. 11. *La madre profetò*. Presso gli antichi trovasi continuamente l'idea del Fato. Gli avvenimenti occasionati da umani motivi hanno sempre la loro necessità nel volere del Destino, e non di rado sono anche profeteggiati. Nella lotta fra la natura eroica e il Fato consiste il sublime non solo della tragedia, ma di ogni antica poesia.

v. 289. *Un grido mise ec.*. Questa immagine sotto la quale è rappresentato Achille, e l'efficacia del suo grido, e il rispondere di Minerva a quel grido solleva l'eroe al di sopra dell'umana misura, e dispone mirabilmente i lettori a credere i portenti che il poeta si apparecchia di raccontarne.

v. 671. *Ivi ei fece ec.*. Il celebre Herder disse benissimo che nei poemi di Omero è parlato di tutto quello che si sapeva a'suoi tempi, per rappresentarci compiuta l'immagine di quella età. E ciò che l'argomento dei poemi non poteva ammettere in sè, il poeta lo introdusse nella descrizione dello scudo di Achille. Qui poi non sarà fuori di luogo l'invitare i giovani a considerare la nobile scorrevolezza della locuzione del Monti in oggetti di tanta semplicità.

LIBRO DECIMONONO

v. 1. *Uscia del mar ec.*. Il Monti volle in questo canto far prova di tradurre verso per verso il suo testo, e riuscì bene nella difficile impresa, che pochissimi se ne avvidero: segno non dubbio che nè lo stile, nè il verso perdettero punto della loro ordinaria bellezza ed armonia.

v. 79. *Chè lo frastuono ec.*. Quando s'incontrano di questi luoghi è difficile non ricordarsi del *quandoque bonus dormitat Homerus*. Questo peraltro ci può dare idea delle adunanze d'allora.

v. 407. *Udir fe' questi accenti ec.*. Dee meritamente parer singolare a molti che non solo si dia la favella a un cavallo, ma sì anche il dono della profezia.

LIBRO VENTESIMO

v. 75. *Tremonne Pluto ec.*. E questo pure è uno dei luoghi che soglion notarsi come esempi delle grandi immagini omeriche.

v. 260. *Primamente Giove ec.*. Plutarco nell'Opuscolo sulla vita e poesia di Omero riferisce questo lungo discorso di Enea per dimostrare quanto gli antichi pregiassero l'appartenere ad una ragguardevole prosapia.

v. 362. *Liberal di grati ec.*. È notabile in Omero il gran numero degli esempi nei quali o direttamente o indirettamente insegnasi questa massima, che l'essere diligenti nell'osservanza de'Numi è cagione di felicità.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

v. 38. *Dodici ne prese ec.*. Atroce è questa maniera con cui Achille vuol dimostrare a Patroclo i dolore di averlo perduto: ma de'suoi tempi più che di lui è la colpa. Basta ricordarsi che Achille a sentire la morte di Patroclo

> . . . . *con ambedue le pugna*
> *La cenere afferrò, giù per la testa*
> *La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto*
> *E la veste odorosa. Ei col gran corpo*
> *In grande spazio nella polve steso*
> *Giacea turbando colle man le chiome,*
> *E stracciandole a ciocche.*

v. 660. *Perocchè temea ec.*. Trovasi ripetuto più volte questo pensiero nel quale sta il concetto di un destino che gli uomini più volte minaccian di rompere, ma non rompono mai.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

v. 216. *Veggo ec.*. Nell'opuscolo *Della vita e della poesia di Omero*, comunemente stampato fra le Opere di Plutarco, ma da alcuni attribuito a Dionigi, questo passo è citato per dimostrare che agli Dei appartiene la provvidenza, e ch'essi han cura degli uomini e dei casi loro.

v. 374. *Allor s'accorse dell'inganno ec.*. La morte di Ettore è accompagnata da circostanze tutte notabili; quest'abbandono in cui egli si vede, accresce mirabilmente l'interesse che noi sentiamo per lui.

v. 628. *Figlio infelice ec.*. Questa enumerazione dei mali a cui soggiace un pupillo ordinariamente, è a buon diritto lodata fra' luoghi più belli di Omero.

LIBRO VENTESIMOTERZO

v. 689. *Achille, io teco ec.*. Omero ha introdotti in questi giuochi tutti i casi possibili o di frode o d'astuzia fra' concorrenti, e così mentre accresce il diletto che sarebbe scarso in una semplice descrizione, trova anche opportunità di farci conoscere molte massime di equità e di diritto a quei tempi osservate.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

v. 34. *Alto riposta ec.*. È notabile in questo proposito un luogo dell'opuscolo già più volte citato *sulla vita e la poesia di Omero*, dove è detto che « questi versi non senza cagione sono tenuti per « falsificati: perciocchè nè è cosa convenevole che « gli Dei si sottopongano al giudicio degli uomini, « nè Omero altrove mai ha fatto di questa cosa « menzione ».

v. 84. *Voi tutti a quelle nozze ec.*. È noto che alle nozze di Teti col Peleo intervennero tutti i Numi, fuor la Discordia, la quale poi gittò sulla mensa il pomo destinato *alla più bella*; d'onde il giudizio di Paride, e il trionfo di Venere sopra Minerva e Giunone, e il ratto di Elena, e la guerra di Troja.

TRAGEDIE, DRAMMI E CANTATE

A SUA ECCELLENZA *

LA SIGNORA PRINCIPESSA DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI, NIPOTE DI N. S. PIO VI.

ECCELLENZA

Al vostro spirito, al vostro amore per le teatrali rappresentazioni credo io doversi principalmente questa Tragedia. L'offerta è assai povera, ma fatta coll'intelligenza del cuore; e qualunque pur sia, ella è sicuramente tutto quello di meglio che possa darvi la mia riconoscenza. Ricordo volentieri le mie obbligazioni, perchè una delle poche compiacenze che mi sono rimaste, è la memoria de'benefizii che ho da voi ricevuti, e dell'incomparabil vostro eccellentissimo Consorte, di cui è tutto dono se godo di quest'ozio per coltivare le Muse, e se posso io pure giustamente applicarmi la celebre espressione di Titiro. Io non ho i pingui agnelli di quel pastore, onde imitare la splendidezza de' suoi sagrifizj col Nume che mi benefica. Ho bensì un animo schietto da offerirgli, e la fedeltà d'un buon servo (frutti esotici nelle Corti), e una vita che desidero di spender tutta in servirlo; giacchè dolce cosa è il servire quando l' uom che comanda, è un uom che ragiona.

Ben sapete, Eccellenza, che non sono punto diversi i sentimenti che voi m'avete da molto tempo ispirati. Io non ho bisogno d'esagerarli; e voi potete abbastanza arguirli dalla mia obbedienza, dalla mia sommessione, e da un altro contrassegno ancor più eloquente, dal rispettoso mio silenzio medesimo. Vi consagro dunque questo primo mio tragico tentativo, non già per aver un pretesto di lodarvi e noiarvi. La vostra lode è scritta in tutt' i cuori sensibili, l'impero de'quali è tutto vostro particolare. Vel consagro piuttosto per assicurarmi così un auspizio felice nel cominciare della nuova carriera che mi son prefisso di correre; nella quale due cose abbisognano principalmente, molt'anima e molto incoraggimento; e io non vi chiedo che la seconda.

* Questa lettera dedicatoria precedeva la prima edizione dell'Aristodemo. Parma, dalla Stamperia Reale, 1786.

AVVERTIMENTO

L'argomento della tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenj*. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

ARISTODEMO (1)

ARISTODEMO	LISANDRO
CESIRA	PALAMEDE
ONIPPO	EUMEO

La scena è in Messene.

Atto Primo

—

SCENA PRIMA.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invía.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà; prevalse
Ragione, e persuase esser follía
Per un'avara gelosía di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volontier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto [1]
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

(1) AVVERTENZA. *Il testo di queste tragedie è preso dall' Esemplare del 1826 per cura della* Società tipografica de'classici latini *in Milano, edizione ultima, ritoccata in alcuni luoghi ed approvata dall'Autore. Le varianti a piè di pagina sono : dell'* Aristodemo *stampato la prima volta dal Bodoni nel 1786 e 1787; del* Galeotto Manfredi *a Roma nel 1788 per Gioacchino Puccinelli; e del* Cajo Gracco, *edizione principe per Luigi Veladini in Milano. Abbiam creduto far cosa grata a' lettori il riprodurre le prime ed ultime forme di cui l'Autore ha rivestito i suoi concetti, trasandando le varie lezioni che nelle epoche intermedie avesse egli potuto fare nelle altre edizioni*

L'EDITORE.

[1] A qualunque di Sparta è qui tenuto

Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive [1],
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovâr l'alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.
Lis. Dunque il re l'ama, o Palamede.
Pal. Ei l'ama
Con cuor di padre, e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.
Lis. Di sua mortal malinconía per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?
Pal. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. — Era Messene
Di crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epito una donzella
Avea richiesto in sagrificio a Pluto.
Poste fûro le sorti, e di Licisco

[1] Goder la luce delle verdi Amicle.

Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de'suoi dando la vita.
Lis. Io già questo sapea; chè grande intorno
Fama ne corse; e della madre insieme
Dicea caso nefando.
Pal. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così del morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentía chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni [1],
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento; e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Euméo la consegnò che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de'nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,
Nè risparmiâr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.
Lis. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?
Pal. Null' altro.
Lis. Or sappi adunque [2],
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.
Pal. Che ascolto?
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi. . .
Lis. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.
Pal. Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira;
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando; e, sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.
Lis. Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potría.
Pal. Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA, *e detti.*

Pal. Vieni, bella Cesíra. Ecco Lisandro
Dell' inclito tuo padre illustre amico.
Ces. Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?
Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnéi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti; e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.
Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che, nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?
Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta

[1] Del sofferto affanno,
[2] Or dunque impara,

Penetrar la cagion di sua tristezza.

Pal. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L'orrido segreto.

Ces. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO, *e detti.*

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra; spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

Gon. A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO; *indi* ARISTODEMO.

Gon Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

Ari. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E importuna; e questo sole istesso
Che destai poc' anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

Gon. Eh! via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

Ari. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.

Gon. E che ti manca
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

Ari. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero; e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

Gon. Deh, che strano disordine di mente [1]
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

Ari. Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: « Muori, scellerato, muori! »
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De'tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de'mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

Ari. I miei, parlando, si farían più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo;
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

Gon. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

Ari. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più . . . , parla.

Ari. Lo brami?
Alzati...(Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

Gon. Parla, prosegui...Oimè! che ferro è quello?

Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

Gon. Oh Dio! qual sangue?

[1] Deh qual strano disordine di mente!

Chi lo versò?
Ari. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?
Gon. Taci, non dirlo;
Chè già l'intesi.
Ari. E la cagion la sai?
Gon. Io mi confondo.
Ari. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.—
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epíto. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.
Gon. Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.
Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.
Gon. Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?
Ari. Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de'sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto:
Onde piena acquistàr credenza e fede.
Gon. E che facesti allora?
Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avría
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,
« Oh padre mio », mi disse: e più non disse
Gon. Gelo d' orrore.
Ari. L'orror tuo sospendi;
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar [1].—Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía: quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era.—Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti

[1] Scoppiar su l'alma. Stava la trafitta
Agonizzando e palpitando ancora;
E le pupille a nuoto nella morte
Parean pur anche ricercar la luce,
E le labbra movea l'ultima vita.
Il sangue tuttavia sgorgava a rivi
Dalla ferita, e mi scorrea sul piede.
Nel bollor dello sdegno e della colpa,
Chè compita la colpa ancor non era
E fermo nel pensier che rea pur fosse,
Osai col ferro spalancarle il fianco,
Osai tra il fumo delle calde viscere
Ricercarle il delitto....
Gon. Oh dio! tant'oltre
T'avría spinto il furor?
Ari. Non dimandarlo.
Saper ti basti che innocente ell'era.
Cadde allora la benda, allor la *frode*
Manifesta m'apparve, e la pietade, *ec.*

Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, e s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto;
E tuttor vi staría, se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro; e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E [1] che di questo fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo;
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò?—Da qualche tempo
Un orribile spettro...

Gon. Eh! lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a'tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Dassi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

Ari. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

[1] E le verginl membra ne mostraro,
Onde smentir di Telamòn la vile
Sparsa impostura, e v'aggiungean, che poi
Di questa morte fieramente afflitta, *ec.*

[2] Che con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmente sì reo. Chétati, e loco, *ec.*

Atto Secondo

SCENA PRIMA.

LISANDRO, PALAMEDE.

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesíra?

Lis. Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

Pal. E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?

Lis. Mai nulla.

Pal. E che fu poi
D'Euméo che la scortava?

Lis. Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

Pal. Vive egli più?

Lis. Non so; chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi, e di Taltibio [1]
Fu commesso alla fede il prigioniero.

Pal. Strano raccconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

Lis. Giova all'odio di Sparta e a'suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de'nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

Pal. Ei nel campo li spinse, e da guerriero [2],
Non da vile assassino.

[1] Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.
Pal. Strano, *ec*

[2] Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,

Lis. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?
Pal. Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl'incendi Aristodemo
Lordo del sangue de'miei figli uccisi [1].
Non l'abborro però; ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo: anzi d'assai
Grato gli son; chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei,
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.
Lis. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.
Pal. Pietà debole affetto?
Lis. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo'che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

Gon. Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de'regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.
Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto;
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
C'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.
Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De'suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!
Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

[1] Passar sul petto de'miei figli uccisi.

Gon. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, *e detti.*

Ari. Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO, CESIRA.

Ari. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge, e l'intende.
Ari. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?
Ces. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
Ari. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.
Ces. Di chi parli, signor?
Ari. Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene, ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.
Ces. Misero padre!
Ari. Ella d'etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

Ces. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.
Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?
Ces. Oh, perchè il cielo te la tolse!
Ari. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.
Ces. E s'ella
Vivesse ancora, ti faría contento?
Ari. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.
Ces. Oh fossi
Io quella dunque!
Ari. Se lo fossi... O figlia!
Ces. Perchè figlia mi chiami?
Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
Ari. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tócco
Profondamente; aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
Ces. (Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO, *e detti.*

Gon. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO *solo.*

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Ne sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO, *e detto.*

Ari. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.
Lis. Sparta al re di Messene invía salute,
E pace ancor, se la desia.
Ari. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.
Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj, ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.
Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. [1] Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar [2] la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?
Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.
Ari. È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova;
Porre in discordia i popoli vicini;
Dismembrarne le forze; e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno:
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh! via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.
Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saría di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?
Ari. Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.
Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro

[1] Dove impararo
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir, *ec.*
[2] Tramar la vita in securtà di pace

Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito. *
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga; chè l'avanzo
De'suoi nemici a disfidar la torna.
Ari. Riedi ** a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vôte vene.
Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.
Ari. Se Messenia piange,
Sparta non ride.
Lis. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.
Ari. Io [1], io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor; sa quanto
Di vendetta desío s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia nell'armi è la fortuna:
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace, e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.
Lis. Dunque scegliti guerra.
Ari. Io scelgo pace;
E [2] sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam [3] fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia;
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; e d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de'padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.
Lis. E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.
Ari. Udirne i patti,
Pria d'ogni altro, conviensi.
Lis. Eccoli, e brevi:
« Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
« Più non verrete a celebrar le feste ».
Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.
Lis. Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.
Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de'nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de'nostri affetti...
Lis. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.
Ari. A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finor mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molto ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De'Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa

* *Si alza* ** *Alzandosi*
[1] Io la richiesi, e Sparta
[2] E al ciel dà lode s'io la scelgo. Oh fosse, *ec.*
[3] Torniam fratelli, e rimettiamo il brando,

Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia,
E, tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa;
E, pria che il ferro, si depon la vita.
Fmiam. Se Sparta a vera pace inchina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.
is. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limnia la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?
ri. Mi piace.
Ecco la destra.
is. Ecco la mia.
ri. Ti resta
Da me null' altro a desïar?
is. Null' altro.
ri. Addio, Lisandro.
is. Aristodemo, addio.

Atto Terzo

—

SCENA PRIMA.

Aristodemo *seduto accanto alla Tomba.*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martirio. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, plácati una volta;
Plácati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

Gonippo *e detto.*

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.
Ari. Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.
Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.
Ari. E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de'figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioja mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.
Gon. Se [1] tuo bene estimi
Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...
Ari. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai; tu non intendi il prezzo
Di [2] sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza; tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo,

[1] Se tuo ben lo credi

[2] Di sì tenero nome. Ed io dovrei
Dimenticarlo e procacciarmi un bene
Altri affliggendo? Ah no; parta Cesira;
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.
(Qui terminava la scena II.)

Tremanti dal piacere, ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

Ari. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De'generosi Eraclidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue ruine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto!

Gon. Deh! càlmati, mio re: le andate cose
Obblía per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

Ari. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite:
E le ferite mie son la memoria
De'perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

Gon. Signor, che giova?

Ari. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

Gon. Io tutto
Mi rammento; ma, deh!...

Ari. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor, presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi. *

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO.

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?

Ari. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto!...

Ari. Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

Ces. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de'figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Ari. Anche eterno, per me poco saría.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire nutrici mi lasciàr del cielo.

Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

Ari. Buon padre?
Buon cittadino?

Ces. E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

Ari. (Oh Dio! che mai ricorda!)

Ces. E gli abbandona
Staccàti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

Ari. (Ah [1], qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

Ces. Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio

* *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dal l'altro Cesira.*

[1] *Ari.* Taci, deh! taci. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
Ces. Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.
Ari. (Oh strazio! oh smania!)
Ces. Ti consoli adunque, ec.

Fosti presente?

Ari. ... Sì, presente io v'era.

Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

Ari. Taci, Cesíra.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fórtuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De'sudditi l'amor, la gloria, il regno.

Ari. Che dici? Il regno! la più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

Ari. (Ah s'interrompa
Un parlar che m'uccide!) Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de'figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

Ari. Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia?
Tu Cesíra, tu piangi? Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Ces. Morir mi sento.

Ari. Addio.. ; per me saluta
Il padre tuo: padre felice!.. e quando
Chiederà de'tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra.

Ces. Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

Ari. E che vuoi dirmi?

Ces. Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

Ari. Cesíra!

Ces. Aristodemo!

Ari. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a'miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu [1] mi deludi. Ah scóstati, Cesíra:
Fu d'Averno una Furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scóstati.

Ces. Deh! m'odi.

Ari. Lasciami.

Ces. Qual furor?

Ari. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

Ces. Solo un momento...

Ari. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

Ces. Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?.. Ah! no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, *e detta.*

Lis. Appunto
Di te, Cesíra, cercavam. Già pronti
Tu [2] ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

Ces. Ah! differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saría
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze....

Lis. Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fóra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti:
Del [3] padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
Ne morirà d'affanno.

Ces. Ebben; prevalga

[1] E mi deludi.
[2] Tu ne vedi a partire,
[3] Del tuo padre mi duol,

Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

Pal. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

Lis. Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO, *e detti.*

Gon. Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

Ces. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

Gon. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo;
E, interrogato, guarda e non risponde.

Ces. Mi [1] fa pietade l'infelice.

Gon. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene, sciagurato, egli proruppe;
« Non parlarmi di pace »; e, sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso.
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

Ces. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega

[1] *Ces.* Mi fa pietade.
Gon. Alfin soccorso a tempo
L'ha di pianto un torrente. Egli ha con questo
Sollevato del cor l'orrido peso, *ec.*

La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

Gon. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

Ces. Il credo e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

Gon. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

Ces. Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

Lis. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

Ces. Dunque... Andiam.

Lis. Palamede.

Pal. Ecco, son teco
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO; *indi* ARISTODEMO.

Gon. Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici!... Al fin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

Ari. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion secreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

Gon. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà. Ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.

Ari. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

Ari. È vero;
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gon. Che?

Ari. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gon. Mio re, che parli?

Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?
Ari. ... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga: ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi;... e poi sotterra.
Gon. Sotterra? e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.
Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.
Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.
Ari. No, dolce amico:
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.
Gon. Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.
Ari. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.
Gon. E chi ti diede
Questo dritto, o signor?
Ari. Le mie sventure.
Gon. Soffrile coraggioso.
Ari. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io succumbo.
Gon. Dunque
Hai risoluto?...
Ari. Di morir.
Gon. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
Ari. Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...
Gon. E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!
Ari. Vane paure! Oh! se volessi io dirti
Quand' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.
Gon. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?
Ari. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest' occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.
Gon. E vuoi ch'io creda?..
Ari. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno;
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.
Gon. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.
Ari. Ebben sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E [1] squarciato m'addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tócco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a'piedi
Di quella tomba, e « Qui t'aspetto », grida:
E, ciò detto, sparisce.
Gon. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi

[1] E squarciato m'addita utero e seno

Debolezza saría. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi[1] spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La[2] Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

Ari. Io stesso
Entrar là dentro.

Con. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

Ari. A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.

Con. Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

Ari. E di che temi?

Con. Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.

Ari. Non lo sperar.

Con. Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

Ari. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

Con. E che pretendi?

Ari. Parlargli.

Con. Ah! no, nol cimentar.

Ari. M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

Con. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

Ari. Omai mi lascia;
Dammi libero il passo: io tel comando.

Con. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

Ari. Parla che brami?

Con. Signor..,quel ferro che nascondi al fianco...

Ari. Ebben...

Con. Quel ferro ti dimando.

Ari. ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella *.

[1] De'tuoi spirti il tumulto, la tristezza.
[2] Le tue provincie, visitiam cittadi,
* *Entra nella tomba.*

Atto Quarto

—

SCENA PRIMA.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba.*

Ces. Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

Ari. Lasciami, orrendo spettro *.

Ces. Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita!

SCENA II.

ARISTODEMO *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento e detta.*

Ari. Lasciami, t'invola;
Pietà, crudo, pietà.

Ces. Dove mi celo?
Misera me!... Nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

Ari. Fuggi,
Scóstati; non toccarmi, ombra spietata.

Ces. Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, signor.

Ari. Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?

* *Dall'interno della tomba.*

Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
Ari. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh! scopriti. A'tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
Ces. Oh Dio!
Che fai? non mi ravvisi? Io son Cesira.
Ari. Chi è Cesira?
Ces. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?
Ari. Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh! lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto.
Ces. Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fêr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
Ari. Un'innocente che persegue un empio.
Ces. E quest' empio?
Ari. Son io.
Ces. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
Ari. Perchè io l'uccisi.
Ces. E chi uccidesti?
Ari. La mia figlia.
Ces. (Oh cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh! gli rendete la ragion smarrita,
Deh! vi desti pietà.) Signor, tu tremi;
Che mai contempli così fiso?
Ari. Ei torna;
Egli è desso; nol vedi? Ah! mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.
Ces. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.
Ari. Guardalo; ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi, e freme
Oh plácati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra, e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
Ces. Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il [1] gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che [1] questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella [2] si mostra, e si nasconde al mio?
Ari. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de'Numi al guardo solo
Scopre de'rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.
Ces. Ma dunque è ver che tu sei reo?
Ari. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.
Ces. Ch'io t'abbandoni? Ah, no. [3] Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.
Ari. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un'innocente.
Ces. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
Ari. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata [4] t'avessi, ah! dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? dimmi, Cesira,
Perdoneresti?
Ces. Ah taci!
Ari. E credi poi
Che il ciel lo consentisse?
Ces. E il ciel permette
All'anima [5] de'figli ira sì lunga
Contro de'padri, e sì crudel vendetta?
Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi
Chi ne manca al dover si pente e piange.
Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

[1] Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco, *ec.*

[1] questo
Orrido spettro colà, *ec.*
[2] Egli si mostra, *ec.*
[3] Qualunque sia
[4] Trucidato t'avessi, *ec.*
[5] All'anime de'figli, *ec.*

Ari. ...Ebben...farollo...
La vittima è già pronta.
Ces. Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.
Ari. No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.
Ces. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cambi
Il tuo destin.
Ari. Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.
Ces. Non dubitarne: I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)
Ari. (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.
Ces. Hai già deciso? E che?... Parla.
Ari. Null'altro
Che la mia pace.
Ces. E sì turbato il dici?
Ari. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.
Ces. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)
Ari. (Troveronne un altro.
Qualunque sia mi servirà.)
Ces. Deh! ferma;
Férmati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.
Ari. E qual disegno
Figurando ti vai?
Ces. Deh! mi risparmia
L'orror [1] di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.
Ari. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.
Ces. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh! cangiali, signor; non mi fuggire:
Guardami, io son che prego..(Oh Dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Férmati, senti; io vo'seguirti...* Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA; *indi* GONIPPO.

Ces. Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah! lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah! corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta**.

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso;
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, *e detta in disparte.*

Eum. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.
Ces. Chi s'avanza? Oh! scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?
Eum. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch'egli avrà caro di vedermi.
Ces. Infausto
Tempo sceglíesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?
Eum. S'unqua all'orecchio il nome
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.
Ces. Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea

[1] L' orror di proferirlo. Io lo traveggo,
* *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*

** *Gonippo segue Aristodemo.*

Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

Eum. Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.

Ces. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

Eum. In cupa torre io fui rinchiuso; ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Si grave mi lasciâr misera vita.
Ogni [1] lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avría:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra'Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de'miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: « Euméo,
« Non cercar la cagion che mi condusse
« A sciogliere i tuoi ceppi; a te fia nota
« Quando in Messene giungerai. Ricerca
« Ivi tosto farai d'una donzella
« Che Cesíra si noma ».

Ces. Oh ciel! Cesíra?

Eum. Appunto; « E questo le darai », soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

Ces. Deh! dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

Eum. Taltibio.

Ces. Oh stelle,
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

Eum. Forse
T'era egli noto?

Ces. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t'impose.

Eum. Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

Ces. Porgi. [2] — « Cesíra,
« Allorchè questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
« Grande [1] arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d'amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero
« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
« Ma non mente Taltibio ». — Ove son io?
Che lessi mai?

Eum. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

Ces. « Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce ».
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE, *e detti*.

Ces. A tempo vieni;
Leggi.

Eum. (Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. O, mio pensier, m'assisti,
Perchè mel possa ricordar.)

Lis. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

Ces. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

Eum. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

Lis. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovviemmi, o vecchio.

Eum. E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

Lis. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

Eum. Mira; son io
Quello a cui l'involasti.

Ces. E di chi parli?

Eum. Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

Pal. Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

Eum. Rispondi,
Dimmi: che fu dell' infelice?

Lis. È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.

Eum. Ah [2] lo previdi.

Ces. Come? Che disse? Chi son io?

Eum. Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

Ces. Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu

[1] Ogni lusinga, e fin la brama stessa

[2] Porgilo. Il core
Tutto mi sento palpitar.— « Cesíra, ec.

[1] « Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato io non sono che d'amor. Lisandro, ec.

[2] . Io lo previdi.

Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

Lisandro, palamede.

Lis. Udisti?
Pal. Udii.
Lis. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
Pal. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

Atto Quinto

—

SCENA I.

Gonippo; *indi* Argia.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti.—
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argía.
Arg. Gonippo.
Gon. Il [1] trovasti?
Arg. Il vedesti?
Gon. Invan lo cerco.
Arg. Misera me!
Gon. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
Arg. L'hai teco?
Gon. Il vedi.
Arg. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
Gon. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
Arg. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

Argia.

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre [2] mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì! poc'anzi
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol paveuto *.

[1] *Gon.* L'hai trovato?
Arg. L'hai visto? *ec.*
[2] Padre mio, non m'ascolti? Ahi tutto è muto, *ec.*

* *Entra nella tomba.*

SCENA III.

Aristodemo.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor doveri
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di [1] vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba.
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue **.

SCENA ULTIMA.

Argia, Gonippo, Eumeo, *e detto.*

Arg. Ah! ferma... Ahi! che facesti
Qual furia ti sedusse?
Gon. Accorri, Euméo;
Reggilo da quel lato, e qui lo posa.
Ari. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
Arg. Deh! frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
Ari. A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moría,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
Eum. Ah! signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
Ari. Euméo.
Eum. Sì: quello io sono.
E la tua figlia...
Ari. Argia?
Eum. Che a me fidasti,
E perduta credesti...

[1] Di vacillar: moriamo: e tu fuor esci,
Esci adesso, *ec.*

** *Si ferisce.*

Ari. Ebben!
Eum. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.
Ari. Che? Cesira mia figlia?
Arg. Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?
Ari. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.
Arg. Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir!
Ari. Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.
Arg. O cielo,
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. O padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.
Ari. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?
Arg. Oh Dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.
Gon. Egli le abbassa,
E mormora fra'labbri, e si scolora.
Ari. Ahi! dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto? Allontanate
Quelle pallide larve. E pur chi sono
Quei roventi flagelli?
Arg. Il cor mi manca.
Eum. Re sventurato!
Gon. L'agonía di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.
Ari. Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh! venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela; le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co'delitti il soglio,
E ch' io morii...
Gon. Qual morte! Egli spirò.

ESAME CRITICO

DELL' AUTORE

SOPRA L'ARISTODEMO

Dopo che tutti hanno giudicato l'*Aristodemo*, sarà pur tempo che lo giudichi il suo autore medesimo. Parlerò dunque di questa tragedia come di cosa affatto non mia. La riprenderò senza disprezzarla: lo che sarebbe affettazione; e la compatirò senza accarezzarla, come debbe farsi da un padre di onesta coscienza, che ama il figlio, ma lo castiga.

Osservo, in primo luogo, che l'episodio di Cesíra è destituto di fondamento. Quali sono le ragioni di Lisandro per non rivelare che Cesíra è figliuola d'Aristodemo? L'odio di Sparta, dic'egli; un riflesso politico e una vendetta privata, avendogli Aristodemo ucciso in battaglia il padre e il fratello. Tre ragioni frivole e disonoranti. La prima e la seconda sono smentite dalla profferta di pace che Lisandro viene a trattare; la terza poi è tanto vile, che Palamede stesso ne rimane scandolezzato.

V'è di più. Lisandro lascia la vita ad Eumeo per aver in esso, occorrendo, un testimonio della condizione di Cesíra. Volendo questo, era dunque necessario che Eumeo sapesse che la bambina Argía da lui perduta era appunto la Cesíra di Taltibio; bisognava che l' avesse veduta crescere sotto i suoi occhi, onde col variare della fisonomia potesse non confonderne le sembianze. Accade però tutto il contrario. Eumeo vien diviso dalla fanciulla, ignora se sia rimasta viva, è rinserrato in una torre, vi campa quattordici anni, e liberato finalmente dalla sua prigionia, viene a scontrarsi in Argía già cresciuta ed adulta; ma tanto è lontano dal riconoscerla, che discorre d' Argía con Argía medesima. Qual testimonianza poteva dunque rendere questo vecchio della condizione di Cesíra, e perchè dire:

> . . . . io volli in esso
> Serbarmi all'uopo un testimon del vero?

Nel fine di quella scena Lisandro, vedendo entrar Cesíra, dice a Palamede:

> . . . . ritiriamci. Altrove
> Parlerem più sicuri. Io vo'che tutta
> Di questo arcano l'importanza intenda.

Lisandro vuol prevenire una critica, e così fa c noscere di meritarla. Ostenta delle tacite ragi per giustificare il suo silenzio sulla sorte di Ce ra; ma in sostanza non ne ha neppur una. l'avesse avuta, l'avrebbe detta, e Cesíra non s rebbe venuta a disturbare la sua conferenza.

L'episodio dunque di Cesíra è sostanzialmen difettoso, e crolla perciò il fondamento ancor d la favola, scopo di cui è il suicidio d'Aristodem il quale se giunge a sapere che Cesíra è sua fig non si uccide no più certamente. Conveniva du que che le ragioni del silenzio di Lisandro fos ro più legittime, perchè più legittima ne fosse conseguenza.

Un altro serio difetto mi si presenta nel tr tato di pace. Non ammetto io già la censura cui molti mi gravano, sulla brusca e dura n niera con cui Lisandro e Aristodemo si parla Il loro carattere e i costumi di quei tempi consentivano diversamente: nè io ho descritt convenienze d'un moderno Francese con un glese, ma quelle d' uno Spartano con un Mes no. Chi disapprova l'altercazione di quei due p sonaggi, o si è dimenticato del primo libro d l'Iliade, o non l'ha mai letto.

Qui, spero, non consiste il vizio di quel co gresso, ch'è tutto d'invenzion del poeta; consi piuttosto in una manifesta inverisimiglianza ne condotta. L' odio tra gli Spartani e i Messen mortale; Aristodemo è perdente, confessa d' sere il men forte; perciò propone la pace, e lodo. Non lodo già Sparta di accordarla nel riodo appunto più felice delle sue vittorie. concediamo che vi accondiscenda per la ragi morale e politica, che Lisandro accenna nei mi versi della Tragedia:

> Ira fu vinta da pietà, ec.

Non è però verisimile che il vincitore veng traccia del vinto per questo effetto. La seve de'suoi costumi, la superiorità delle sue forze sua superbia, la convenienza, il decoro esige no che si dovessero attendere le sommessio le suppliche della Messenia nel senato degli E

ri, e ch'ivi si trattasse la pace che si voleva. Ma in veder Lisandro alla corte di Aristodemo per concludere quest'affare, chi non direbbe che Sparta è quella che prega? L'ambasciata dunque dello Spartano non è convenevole. La sua condiscendenza è troppa, e disdirebbe a qualunque piccolo principe, molto più poi alla superba e scrupolosa maestà lacedemone.

Mi si dirà che Sparta temette l'irruzione degli Argivi, degli Eléi, de'Sicionesi, entrati di fresco in lega coi Messeni. In questo caso dirò dunque ad Aristodemo: Perchè cerchi tu, furibondo, con tanto studio la pace? O temi di essere nuovamente battuto; e tu spedisci un plenipotenziario a' tuoi vincitori, e loro ti raccomanda. O ti confidi nelle forze de' tuoi alleati, e ti credi superiore; e tu aspetta che il tuo nemico sia il primo a parlarti di pace;—e allora sarà conveniente che Lisandro si prenda la briga di venir in traccia d'Aristodemo.

Andiamo innanzi. Nella scena seconda dell'atto quarto Aristodemo risolve finalmente d' uccidersi, e nell'uscire fa un gesto terribile a Cesíra perchè non lo segua. Cesíra resta atterrita ed immobile. Sopraggiunge Gonippo. Essa lo informa rapidamente del furore d'Aristodemo, e lo affretta su i passi del medesimo. Pareva che dietro a Gonippo dovesse in seguito andare anche Cesíra, e farsi coraggio. Si tratta d'una vita a lei sommamente cara, e l'amore, la tenerezza, la pietà la devono spingere suo malgrado sull' orme del misero. Se resta di farlo, Cesíra non è più quella. A dir vero, la sconsolata fanciulla l'avrebbe fatto, ma il poeta non lo permise. Era arrivato Eumeo in quel punto, veniva di Sparta, era incaricato d'una lettera per Cesíra; coll' aiuto di questa e colla presenza di Lisandro, che la provvidenza del poeta fa giungere opportunamente, bisognava che Cesíra venisse subito in chiaro della sua condizione, e non v'era tempo da perdere. Dunque Cesíra dovea rimanere. Il suo affettuoso carattere, lo confesso, ne risente del pregiudizio. Mi dispiace il torto che le ho fatto, obbligandola a restar sulla scena; ma se io non calpestava questo riguardo, Cesíra ignorerebbe ancora che Aristodemo è suo padre, e la tragedia sarebbe rimasta là.

Eumeo poi, nol nego, è prolisso alquanto e noioso. Ma qual vecchio non l'è? D'altra parte, temendo egli che i saccenti non gli avessero a dimandare come fosse rimasto vivo, perchè l'avessero liberato, in che modo fosse venuto, credette meglio il prevenire le interrogazioni e dir tutto da sè medesimo. Conveniva perciò consumare dei versi non pochi e annoiare lo spettatore.

Per altro gli ultimi periodi dell' agnizione di Cesíra riaccendono fortemente l'azione. E so in fatti che la celebre Gardosi, sostenendo mirabilmente la parte di Cesíra, tosto che arrivava agli ultimi versi con cui finisce la scena, destava a grandissima commozione tutto il teatro. Questo è accaduto in Parma nel novembre passato (1787), ed è cosa per me lusinghiera che quel pubblico illuminato abbia sofferto e voluto per due autunni consecutivi * sulle sue scene l' *Aristodemo*, quando l'*Aristodemo* non conta ancora un anno e mezzo di vita.

Noterò adesso un altro difetto nell'atto quinto. Aristodemo ha delusa la vigilanza di Gonippo, si è sottratto al suo sguardo, e più non si trova. Non è naturale questa negligenza in un servo così amoroso ed attento in una circostanza sì delicata. Ma se qui pure Gonippo non commetteva quella trascuratezza, Aristodemo non sarebbe venuto in

* La felice riuscita della mia tragedia sul Real Teatro di Parma la debbo principalmente all'amicizia del signor Giambattista Bodoni, tipografo di S. M. Cattolica; uomo veramente maraviglioso ed unico nell' arte sua, della di cui perdita Roma ha speranza di non dover sempre esser mesta come di quella di Metastasio. Questo raro galantuomo ed amico, verso cui arrossisco d'esser reo di molte negligenze, dovette pagar ben caro l'impegno con cui promosse l'*Aristodemo*. Un poeta di molta pretensione, che si è dato da sè medesimo il soprannome di *Omero vivente* (modestissima epigrafe apposta al roveschio d' una medaglia decretata a sè stesso con suo privato senatus-consulto), mosse in quella circostanza una furiosa guerra all'*Aristodemo*. Ebbe ricorso alla cabala per impedirne la rappresentazione, adoprò tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie (solito ripiego d'una maldicenza fallita), e non sazio d'avermi indegnamente perseguitato in Parma, senza ch'io l'abbia mai provocato, ha spinto finalmente anche in Roma le sue detrazioni, alle quali io non ho opposto finora che la sofferenza ed il silenzio. Che diranno le anime oneste, quando sappiano esservi stato un tempo in cui questo *Omero vivente* mi onorava della sua corrispondenza? Allorchè del 76 fu pubblicato certo mio Capitolo sulla visione d'Ezechielle (e fu quella la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di vedere stampato il mio nome), *Omero* mi scrisse una magnifica lode di quella poesia, e corsero tra noi varie lettere d'urbanità e d'amicizia. Mi mandò in seguito un carico di mercatanzia poetica consistente in certe ottave sdrucciole, in certi sciolti, in certe traduzioni (che erano la sua *Iliade* e la sua *Odissea*); nè io omisi di ringraziarlo, nè lo defraudai di quella lode che si chiama creanza, e che era lo scopo del suo regalo. Conciliatore di questa nostra amistà letteraria fu l'ornatissimo p. Lomellino, monaco benedettino. Interrompemmo poscia l'uno e l'altro questa corrispondenza, io per inerzia, egli forse per alterezza, nè gli do torto; poichè qual cosa debbo aver io di comune con *Omero*? Ma era questa una ragione per scrivermi delle satire? per denigrare una persona che tu prima lodasti, che trattasti in amico, che mai non t'offese, e che anzi t'amava in segreto, perchè credeva che i tuoi costumi camminassero del pari co'tuoi talenti? La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti; ma v'è un titolo più prezioso, che non si acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci, *Omero*, e vergógnati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto.

scena ad uccidersi; ed io aveva bisogno che si uccidesse, e lo facesse dinanzi allo spettatore, onde ottenerne un effetto più teatrale e più rapido. Ecco gli scogli a cui si urta quando si naviga in questo mar tempestoso. Il dispietato critico che digerisce il pranzo e si accarezza la pancia, invece di compiangere chi s' annega, procura anzi quanto può colla voce di affondarlo e sommergerlo, e si compiace di veder vilipeso un povero scrittore che logora a tavolino la sua salute per procurare un diletto a quei medesimi che poi lo strapazzano. Compiacenza da vil poltrone, e i poltroni sono tanti . . .

Molt'altre macchie viziano la mia tragedia, ch'io medesimo non so nascondere. A molti, per esempio, deve spiacere la troppa brevità dell'atto quinto; a molt'altri l'oscuro motivo che riconduce Cesíra in teatro. Non tutti saran paghi delle ragioni con cui Aristodemo rende conto del come fosse rimasto occulto il suo parricidio. Vi sarà tal altro che biasimerà senza dubbio il cambiamento di scena nell'atto terzo. Con quest'ultimo mi accorderò volentieri di non violare l'unità del luogo, purchè non gli spiaccia che Aristodemo dia udienza di Stato dinanzi ad un mausoleo.

Qui non posso resistere al piacere di manifestare una piccola censura che sommamente mi onora. Questa è del signor cavaliere Tiraboschi, di cui non dico che il nome; giacchè un letterato sì grande non ha bisogno d'esser citato con strepito *. È sembrato al medesimo che l'ingresso di Cesíra dentro la tomba non sia verisimile in una tenera fanciulla. Non saprei che rispondere all'obbiezione, se non che Cesíra cerca il padre in un momento di gran pericolo, e che la tenerezza verso di lui la deve rendere abbastanza coraggiosa. Per altro la dubitazione di Cesíra, prima d'entrare nella tomba, denota la sua paura, e fa insieme conoscere che io presentii in quel punto la riflessione del signor cavaliere.

Ecco un numero di difetti, e grandi e piccoli, che attaccano sostanzialmente la condotta della favola. Cercherò adesso se alcuno vi sia che attacchi la favola medesima: e su questo pure sarò sincero; ma, occorrendo, chiedo di potermi difendere.

Fino dalle prime letture ch'io feci dell'*Aristodemo*, il signor abate Ennio Quirino Visconti, uomo sommo e maggiore di tutti gli elogi possibili, mi disse all'orecchio: « La tua tragedia è senza catastrofe ». Aristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione d'uccidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, e l'eseguisce nel quinto. Dunque non v'è catastrofe. A dir vero, io mi lusingava che l'agnizione di Cesíra dovesse valere per un'abbondante catastrofe, e lo credette pur meco qualche amico di senno. Ma questa catastrofe il signor Visconti la trovò bastarda, perchè il cangiamento che quella agnizione produce, non si fa che nell'animo dello spettatore. Quindi mi persuasi facilmente del torto, e questo peccato, di cui il signor Visconti mi aveva avvertito in segreto, io lo feci subitamente pubblico; perchè anche a mie spese sagrifico, bisognando, alla verità; parendomi che l'unica grandezza d'animo della quale io possa vantarmi, sia il riconoscere e confessare la mia picciolezza. La censura dunque d'un tant'uomo si sparse subito, e tutti, anche quelli che non avevano sentito l'*Aristodemo*, se ne fecero belli. Io badava intanto ad emendare la catastrofe. Dal primo e dal secondo atto tolsi affatto l'immagine del suicidio d'Aristodemo, e ne allonta-

* Lettera del signor cavaliere Tiraboschi all'abate Monti. (*)

« Il sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo, » sig. abate mio gentilissimo, una copia del suo » *Aristodemo*. Non mi diffonderò in renderle grazie » di questo distinto favore, perchè, comunque la » riconoscenza ch'io le professo, sia viva e sincera, » non è però questo l'affetto da cui più mi sento » compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a leg- » gere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo, » tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha comin- » ciato ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual » forza , qual energia di stile ! Qual vivacità di » immagini ! Qual varietà di affetti ! Il terribile » Crebillon non è mai giunto a inspirar quel ter- » rore che genera nei lettori questa Tragedia. » Mi creda, signor abate mio stimatissimo, ch' io » son nimico giurato dell'adulazione, e che non » sono mai così imbarazzato come allorquando » debbo render grazie ad alcuno che mi abbia do- » nato un libro cattivo o mediocre. Io parlo ora » con vera effusione di cuore, parlo perchè sento » così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e com- » mosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, » per mostrarle quanto sono sincero, che qualche » coserella nell'intreccio non mi soddisfi intera- » mente, come l'ingresso di Cesíra nella tomba, » che non mi par verosimile in una tenera fanciul- » la. Ma queste sono piccole cose in confronto dei » rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, » Tragedia degna della magnifica edizione che l'ha « prodotta, per cui, come ho scritto al signor Bo- « doni, l'*Aristodemo* farà epoca gloriosa egual- « mente e nella storia del Teatro italiano, e nella « storia dell'italiana Tipografia. Continui di grazia, » sig. abate mio stimatissimo, a correre una car- » riera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci » che qualche insetto della letteratura si sforzi di » volgersele contro, e si rida delle critiche di qual- » che Zoilo invidioso. Si assicuri che tutti gl'Ita- » liani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e » rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della » lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdo- » ni di grazia questo libero sfogo all'interno affet- » to che mi commove, e lo attribuisca a quella sin- » cera stima che ho sempre avuta e che ora ho più » che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, » e mi protesterò in ogni occasione, ec.

« Modena, 19 novembre 1786 ».

(*) La lettera del signor cavaliere Tiraboschi non è un complimento, perchè ha scritto a tutti le medesime cose. *Omero vivente*, che non l'ignora, va dicendo che Tiraboschi non è giudice competente, non essendo poeta. Povero *Omero resuscitato*! Lo era forse Longino? lo era forse Aristotele?

nai perfino il sospetto. Nel principio dell'atto terzo questa tentazione si affaccia per la prima volta alla mente d'Aristodemo, ma non è che un lampo, ed egli la manda via, e non la vuole d'intorno:

. . . . Allontaniamo
Questo pensier; non vo'seguirlo; ei troppo
Già comincia a sedurmi.

Partita però Cesira, Aristodemo sente tutto il peso della sua desolazione, e allora concepisce fortemente il pensiero di levarsi la vita. Lo manifesta a Gonippo, e questo buon servo gliel'attraversa colle ragioni, colle lagrime, colle preghiere; e tanto insiste, che gli riesce d'ottenere che Aristodemo, prima di entrare nella tomba di Dirce, gli consegni il pugnale, dicendo quelle affettuose parole:

. . . . Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso . . . .

Se Aristodemo protesta che il suo momento non è ancora giunto, siam dunque sicuri che per ora non ha intenzione d'uccidersi. Ecco dunque dispersa per la seconda volta questa fantasia, ed ecco la sospensione.

Nell'atto quarto Aristodemo sbocca fuori della tomba affatto delirante e privo di sentimento. Ricupera a poco a poco la conoscenza; e allora (questo è il suo tempo) egli fissa disperatamente la risoluzione d'uccidersi, sulla quale era stato fino a quel punto vacillante e dubbioso. Nascono immediatamente degli accidenti che fanno sperare che Aristodemo non troverà modo d'effettuare il suo crudo disegno. Nel momento dell'agnizione di Cesira chi non si sente allargare il cuore sulla lusinga che il destino d'Aristodemo andrà totalmente a cangiarsi per l'acquisto improvviso d'una figlia da lui sommamente pianta e desiderata? Questa infatti è la speranza di Cesira medesima, che vola via dalla scena per correre nelle braccia del padre. Ma la disperazione di questo è stata troppo diligente e sollecita, ed egli si dà la morte nel punto che andava a divenir felice se tardava un batter d'occhio a ferirsi. Situazione, a parer mio, assai tragica, e da cui nasce quindi in Aristodemo una seconda disperazione contraria, più interessante e più terribile della prima.

Ed ecco come introdussi nella tragedia un'evidente catastrofe progressiva, e tolsi così di mezzo il motivo di quella censura. Ma la censura rimase nulladimeno, e gl'indiscreti seguitarono a criticare nell'*Aristodemo* un difetto che più non v'era.

Confesso ciò non ostante che la catastrofe dell'*Aristodemo* non è del genere ottimo, come quella dell'*Edipo*. Il primo è un misero che mai non cessa di esserlo, e che da uno stato di pena passando alla morte, non fa un gran cangiamento. Quindi la catastrofe è meno strepitosa, e non è colpa mia, ma del soggetto. L'altro all'opposto di felice diventa sommamente infelice, e la catastrofe è perfetta, ed è quella che più dell'altre loda Aristotele. Ma le tragedie greche non furono molte di questo genere, nè molte neppur le moderne. La *Fedra*, il *Tancredi*, la *Semiramide*, il *Radamisto*; e l'*Antigone* e l'*Ottavia* del conte Alfieri, e cento altre, qual più qual meno, sono del genere dell'*Aristodemo*, essendo tutti protagonisti già miseri o malcontenti, e che da un male già grande per sè medesimo non fanno che passare in un altro più doloroso. Mi vagliano dunque esempi sì luminosi, e mi sia permesso di non affliggermi molto su questo punto *.

Assai meno mi affliggerò poi d'un'altra censura che m'han fatta e ripetuta sulla troppa semplicità del piano. L'*Aristodemo* (han gridato i critici) non ha intreccio, non v'è sospensione, ed è privo di quel meraviglioso, senza del quale lo spettatore si annoia; e la tragedia non produce il nobile effetto che si propone.-Io non so primieramente cos'abbia che fare la meraviglia col terrore e colla compassione, che sono i due grandi

* Con tutto quel sommo rispetto che debbesi ad Aristotele e al signor abate Visconti, azzarderò una timida riflessione sulla natura della catastrofe. Dicono essi perfetta la catastrofe, ossia cangiamento di fortuna, quando dallo stato di felicità si passa allo stato di miseria; nè per altro lo dicono, se non perchè sono persuasi che l'impressione che allora si genera nello spirito dello spettatore, sia più maravigliosa o più grande. Ma sarà ella più interessante e più tenera? Penso di no. L'uomo è compassionevole, ma nel tempo stesso invidioso. Compatisce il misero, e porta invidia al favorito della fortuna. Alziamo adesso il sipario. Ecco in iscena un protagonista felice che tutto ad un tratto diventa infelice. Sia costui virtuoso quanto si vuole, essendomisi egli presentato fin dai primi momenti in sembianza di uomo felice, egli è certo che costui non ha guadagnato gran fatto la mia affezione, ma che anzi mi ha ispirato un sentimento di segreta avversione: quindi non sarà molta la mia compassione verso di lui, perchè fresca è ancora nell'animo mio l'idea della sua felicità, che mi aveva disgustato e indisposto contro di esso. Parmi dunque indubitato che l'immagine della prosperità sia un cattivo preambolo alla compassione. Sparisca adesso di scena questo disgraziato di pochi minuti, ed entri quest'altro, che da molto o da qualche tempo è bersaglio alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Egli non ha ancora parlato, che la sua sola presenza mi ha già intenerito. Ma avvertite ch'egli ha commesso un delitto. Non importa; egli ha dei rimorsi, egli ha delle sublimi virtù che mi fanno dimenticar la sua colpa; egli non è venuto ad insultarmi prima coll'aspetto della sua prosperità; la conoscenza che acquisto della sua persona, è istantanea con quella de'suoi mali: dunque mi commove e mi cava le lagrime. Che sarà poi se sotto i miei occhi medesimi vedrò crescere le sue disavventure? Non sarà questo l'apice della compassione? Ecco la mia riflessione. Ne taccio la conseguenza, perchè tutti la veggono.

oggetti della tragedia. Mi pare che si possa atterrire e commovere senza sorprendere; e resto ben io sorpreso come la bella, la difficile, la divina semplicità che fu sempre il primo pregio e carattere delle sublimi opere degli antichi, diventi adesso una deformità nell'opera d'un moderno. Quanto erriamo nei nostri giudizii! Mi era dato a credere che questa semplicità dovesse rendere commendabile la mia fatica. Aveva notato che la natura quanto è più semplice, tanto è più bella; aveva imparato che le macchine più solide sono le più semplici; mi ricordava del *simplex dumtaxat et unum* di Orazio; sapevo che semplici erano le tragedie greche, semplice l'*Andromaca* di Racine, semplicissima la sua *Atalia* *; e sedotto da questi esempi, mi studiai io pure perchè semplice fosse l'*Aristodemo*. Che anzi temetti più volte di riuscirvi. Mi pareva che una azione in cui v'è la storia d'un importante delitto da rivelarsi, un trattato di pace da concludersi, la separazione d'un padre e d'una figlia che non si conoscono da combinarsi, la circostanza d'uno spettro da esporsi, un'agnizione da farsi, un vecchio che si credeva morto da comparire, un atroce e disperato suicidio da eseguirsi; mi pareva, dissi, che questi e molti altri piccoli accidenti rendessero troppo inviluppata e confusa un'azione che doveva esser unica e non consumare che mille seicento versi. Fu questo il sospetto al quale sacrificai un intrigo amoroso che aveva introdotto tra Lisandro e Cesira, e fu questo pure il consiglio che n'ebbi da un' amabile persona che quanto è scarsa di parole, altrettanto abbonda di criterio e di sentimento. Avendo essa riflettuto all'amor di Lisandro con Cesira, mi disse un giorno: Questo vostro Lisandro mi piace pur poco. Egli è più furbo che innamorato, e toglie molte cose all'amore per donarle alla sua politica: onde il mio sesso nol potrà nè soffrire nè compatire.—È ben naturale che una donna mi facesse questa censura. La trovai ragionevole; purgai la tragedia da questi insipidi amori, concentrai tutta l'azione nel solo Aristodemo, e lo ridussi nel modo in cui poscia io l'ho pubblicato, e gli altri lo han condannato.

Dalla querela che fu suscitata contro la semplicità del piano, discese l'altra, che l'*Aristodemo* non avea colpo di scena. Che intendete per colpo di scena? Un ingresso trionfale? una burrasca? un incendio? un duello? Queste meraviglie cercatele nel *Mostro Turchino*, nel *Corpo senza cuore*. Nel povero *Aristodemo* non se ne trova neppur una.—Ma se il colpo di scena non è che il momento d'una grande e vera impressione, perchè nol sarà la separazione di Cesira, la sua agnizione, la sortita d'Aristodemo dalla tomba, e il riconoscere ch'egli fa la figlia nel punto di morire? E se nol sono, donde è avvenuto che queste situazioni han tratto sempre le lagrime? E se puossi far piangere senza queste stravaganze, perchè cercarle? Perchè sagrificare al piacere degli occhi quello del cuore? Se gli amatori di questi colpi hanno dell'altre sottili obbiezioni da farmi, io non ho più che rispondere, e tanto peggio per loro.

Parte essenziale d'un libro è sempre lo stile. Non dirò parola sullo stile dell'*Aristodemo*, perchè su questo neppure i miei critici mi han dato fastidio. In quanto alle idee, che sono l'anima dello stile, anche su questo punto avendo gli altri taciuto, io pure mi starò cheto. Solamente a qualcuno è rincresciuto di sentir in bocca di Cesira quel detto *la bestemmia de' disperati*; e a tal altro quel *scorriamo le tue provincie*, quando la Messenia era un regno di pochi palmi. Io non ho voglia di litigare; pigliatevi queste mosche, e andate in pace. L'altra espressione,

. . . . dove impararo
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir gonne femminili?

essendo troppo naturale che si risponda: *Da nostro padre*, nella presente edizione è stata levata.

Intanto, ad onta de' suoi molti difetti, l'*Aristodemo* sopra varie scene d'Italia ha fatta dell'impressione, e l'ha fatta pure ai Romani, a quei Romani che presto si annoiano, che niente ammirano e che mai non adulano; ad un pubblico insomma terribile, ma giusto e sicuro, dinanzi al quale sono impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fanatismo *. Donde dunque è

* Prego i miei aristarchi di leggere con attenzione il passo seguente: « Athalie est peut-être le « chef-d'œuvre de l'esprit humain. Trouver le se« cret de faire en France une tragédie intéressante « sans amour, oser faire parler un enfant sur le « théâtre, et lui préter des répons, dont la candeur « et la simplicité nous tirent des larmes; n'avoir « presque pour acteurs principaux qu'une veille « femme et un prêtre; remuer le cœur pendant cinq « actes avec ces faibles moyens; se soutenir surtout « (et c'est là le grand art) par une diction toujours pu« re, toujours naturelle et auguste, souvent sublime; « c'est là ce qui n'a été donné qu'à Racine, et qu'on « ne reverra probablement jamais ». E più avanti: « Non, croyez-moi, me répliqua-t-il (mylord Cornebury), si on ne joue point *Athalie* à Londres, « c'est qu'il n'y a point assez d'action pour nous; « c'est que tout s'y passe en longs discours: c'est « que les quatre premiers actes entiers sont des « préparatifs; c'est que Josabeth et Mathan sont des « personnages peu agissans; c'est que le grand « mérite de cet ouvrage consiste dans l'extrême « simplicité et dans l'élégance noble du style ». VOLTAIRE, *Discours historique et critique à l'occasion de la tragédie des* GUÈBRES. Edizione di Losanna, vol. 18, pag. 191, lin. 7; e pag. 196, lin. 11.

* In Roma però l'esito dell'*Aristodemo* non sarebbe stato sì fortunato senza l'azione del celebre Zanarini. Questo incomparabile comico, che gli stessi Francesi paragonano e molti antepongono ai più famosi della lor nazione, questo Roscio novello animò talmente i miei poveri versi, che io medesimo ne rimasi colpito. Quindi mi ha sempre fatta gran meraviglia che senza di esso sia stato altrove sopportato l'*Aristodemo*, che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro.

venuta all'*Aristodemo* questa fortuna? È venuta da questo, che la tragedia aveva altronde dei compensi non piccioli, delle situazioni patetiche ed evidenti. Io mi sentii commosso più d'una volta nell'atto di scriverla. Era giusto adunque che la mia commozione non dovesse morire sul mio tavolino, ma che passasse poi anche nell'anime dello spettatore. Le critiche sono un sillogismo, le lagrime una sensazione. Quello è una frédda e lenta operazione dello spirito, questa è del cuore, ed è calda e rapidissima, nè si riflette quando si sente, nè tutti hanno la disgrazia d'aver letto Aristotele. I dotti, andando a teatro, portano seco lo spirito, e lasciano il cuore a casa: ma fortunatamente i dotti non sono poi tanti, e in materie di sentimento val più molto il giudizio del modesto artigiano che dell'indocile letterato; più dell'uomo naturale che dell'uomo artefatto; e un asciugarsi d'occhi della femminetta nel *parterre* compra tutte le censure di qualche palco, ove si ciarla moltissimo e s'ascolta pochissimo.

Non ho dissimulate le critiche più importanti, e molte le ho schiettamente concesse. Molte altre che ometto, perchè miserabili e petulanti, ho il coraggio di chiamarle un lusso, una lascivia d'ignoranza, di malevolenza e d'invidia. Di qui tre classi di nemici che non potendo attaccare le opere, attaccano la persona; e di questi pure bisognerebbe prendersi quella pena che si prende l'albero della cicala. In una recente assai nota circostanza però io non ho saputo esser albero, ma sono stato piuttosto il viaggiatore di Boccalini. Ho voluto fermarmi ad uccidere le cicale che disturbavano il mio cammino, ho deviato dal mio sentiero, ho perduto il tempo; e non ne ho fatto morir neppur una. Sebbene non era quello un rumor di cicale, ma d'assassini, i quali col pretesto di rubarmi un sonetto, mi rubavano la riputazione.

Non mi restano che alcune poche riflessioni da aggiungere, e di cui lascio al lettore l'applicazione.

I. Se le opinioni degli uomini uscissero tutte da un solo centro come i raggi di un circolo, tutte si spanderebbero a diversi punti della circonferenza, e neppur due sole prenderebbero la medesima direzione.

II. Ognuno bada alle proprie sensazioni, non a quelle degli altri. Concludo che le critiche sono superflue quando il pubblico si è ostinato nell'opinione contraria. Le critiche allora non sono che una diversa maniera di sentire. Decidete dunque prima tra voi chi sia sensato e chi sciocco.

III. Una verità di sentimento non è una verità d'intelletto, e il destare in tutti la stessa idea della stessa cosa, è privilegio del solo geometra. Ma guai ad Archimede, se, invece di far delle linee, avesse voluto fare delle tragedie!

IV. Qual è il libro da cui meglio s'impara?—Il cuore.—Quali sono le circostanze in cui questo libro si apre e fa sentir la sua voce?—Quando si soffre.—Io mi sono istruito più molto nelle traversie che nelle fortune. Lasciate adunque ch'io scriva secondo che il cuore mi detta. Questo è il mio Aristotele. Il vostro lo leggerò quando avrò finito di scrivere.

V. Il primo ad accorgersi dei difetti d'un'opera, è l'autore medesimo, se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d'ingegno tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso che c'importuna e ci rinfaccia le nostre mancanze. Uomini che scrivete, non fate che l'amor proprio soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti.

VI. Il pubblico è composto di persone che giudicano per principii, e d'altre che giudicano per sentimento. Le prime hanno dello spirito, le seconde del cuore. Quelle son poche, e queste moltissime. Fo adesso un quesito: La tragedia è uno spettacolo pubblico: a chi debbo io adunque procurar di piacere?

VII. Chi non vuol esser altro che dotto, giudichi del solo stile. E se non gli quadra l'*Aristodemo* perchè non è compassato colle regole d'Aristotele, egli ha le tragedie del Gravina, con cui divertirsi e bearsi.

VIII. Dissimular i pregi d'un'opera e spigolarne soltanto i difetti, non è far mostra di spirito, ma di vera malignità. Quante volte, volendo far la satira agli altri, la facciamo a noi stessi! È stata una providenza che l'*Aristodemo* avesse le sue secrezioni, perchè non morissero tanti vermi.

IX. Una produzione di sentimento non bisogna giudicarla colla facoltà dell'intelletto, nè una produzione d'intelletto con quella del sentimento. Lo *Spirito delle leggi* non è fatto per due innamorati, nè l'*Eloisa* per un leguleio. Una donna che dicesse: Euclide è un libro inutile perchè non intenerisce, non avrebbe più torto di quel matematico a cui non piaceva l'*Ifigenia* perchè non provava niente. Quando uscì il sistema di Newton, si sa che gli Olandesi dimandarono quanto fruttava per cento.

X. Racine si produsse in teatro coi *Fratelli nemici*, e si dubitò se avesse dei talenti per divenir tragico: nessuno però si prese l'incomodo di criticarlo. Scrisse l'*Andromaca*, e fu perseseguitato; scrisse la *Fedra*, e fu posposto a Pradon. Ma l'*Andromaca* e la *Fedra* sono due capi d'opera. Scrisse finalmente l'*Atalia*, e Fontenelle la mise in ridicolo; nessuno la lesse, e l'*Atalia* rimase trent'anni nella dimenticanza *. Dopo che *Racine* era già polvere, la Francia s'accorse che l'*Atalia* era il miracolo delle tragedie. È cosa ben rara che si renda la debita giustizia ad un autore finchè vive, e nel paese in cui vive.

XI. Esistono dei grossi volumi di critiche contro il *Cid*, e neppur una pagina contro il *Pertharite*. Sono stati notati da Voltaire più di qua-

* «Il y avait alors une cabale si acharnée contre le grand Racine, que si l'on en croit l'historien du théâtre français, on donnait dans des jeux de société pour pénitence à ceux qui avaient fait quelque faute, de lire un acte d'*Athalie*. VOLTAIRE.

ranta difetti di carattere e di condotta negli *Orazii*, oltre i quattro principali che vi rileva l'autore medesimo, e qualche centinaio di lingua. Eppure questa tragedia è posta fra i capi d'opera del gran Corneille.

XII. Si è detto male della *Semiramide*, dell'*Alzira* e della *Zaira*, e niente dei *Pelopidi* e della *Zulima*. Lo stesso Voltaire propone l'*Ifigenia* di Racine per la migliore delle tragedie. Dopo si prende spasso, e vi nota tanti difetti, ch la diresti la peggiore.

Concludiamo. La censura in un' opera fa l stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisi ci che senza di questa non si può vivere, e dice no i savi che senza di quella un libro è subit morto. Voglio dunque sperare che l'*Aristodem*

Non andrà per adesso in sepoltura.

Limar molto un' opera vuol dire rispettar molto i giudizii del pubblico. Offro dunque al pub blico una pruova di questo mio rispetto nei pentimenti dell' *Aristodemo*, onde vegga che mi son presentato tremando dinanzi al suo tribunale, che ho diffidato sempre della debolezza de' miei ta lenti, e che la paura mi fa qualche volta adoprar una lima sì disperata, che porta via tutto.

PENTIMENTI
DELL'ARISTODEMO

Atto Primo

SCENA PRIMA.

LISANDRO e PALAMEDE.

. . . .

Lis. Ma non è questa la cagion che sola
Qua mi conduce. Amor anco mi move,
Amor che salvo dai perigli tutti
Mi sottrasse dell'armi, e della mia
Artemide * mi serba ai dolci affetti.
Compie il terz'anno omai che Aristodemo
La ritien prigioniera in queste mura.
Tu, nella sorte a lei compagno, e antico
De'suoi pensieri confidente, dimmi:
M'ama ella ancora? ho da sperar che sia
Artemide fedele al suo Lisandro?
Pal. Al suo Lisandro Artemide è fedele,
E mille volte l'ha bramato e pianto:
Sebben non fuvvi schiavitù, mel credi,
Giammai più dolce; chè favor cotanto
Nel cospetto real trovaro i vezzi
Della donzella, e le parole oneste,
Che Aristodemo, *ec.*
Lis. Di questa sua mortal malinconia
Molto per Grecia tutta si favella,
E Sparta, anch'essa attenta e sospettosa,
Va dimandando ed opinando, e nulla
Giunse ancora a scoprir di tanto arcano.
Qui, dove mille curiosi sguardi,
Costumanza di corte, osservan tutto;
Qui, che si pensa di sì gran tristezza?
Pal. Se delle corti il giudicar non erra,
Questo che sì l'opprime, affanno è certo
Di remota sorgente. Egli era un tempo
Sposo adorato e genitor felice,
E tutti gli splendean sereni i giorni.
Ma cangiossi in amaro ogni dolcezza,
E i suoi disastri cominciàr dal cielo.
Pria gli tolse l'oracolo di Delfo
La maggior delle figlie, che svenata
Spirò sull'ara, e col virgineo sangue
La brama estinse dell'irato Averno,
Dando alla patria col morir la vita.
Non sostenne il fatal colpo la madre,
Che di Menade in guisa intorno errando,
E stracciando le chiome, empiè di grida
E di pianto la reggia; infinchè spinta
Da dolor, da furor, *ec.*
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Tosto la terza, e fu che morto in campo,
Combattendo, rimase il suo Cresfonte,
Valoroso garzon che le virtudi
Tutte col tempo promettea del padre.
Lis. Sotto il muro d'Itóme io lo conobbi;
E qual fosse il ferir della sua spada,
Questo petto lo sa, che ancor ne porta
Profonda cicatrice, *ec.*
Ma se mal non discerno, è qui nascosto
Qualche orrendo segreto, e il suo dolore
Da più forte cagion certo deriva.
Sia che si vuol, di ciò non càlmi. Io bramo
A lui soltanto presentarmi. Or dimmi
Se opportuno è il momento.
Pal. A te dirallo
Artemide, che vien.

SCENA II.

ARTEMIDE, *e detti.*

Art. Pur ti riveggo,
Lisandro mio: non mi deluse adunque
Chi corse ad avvisar la tua venuta.
Ah felice momento! e chi ti rende
Agli occhi miei? chi ti conduce?
Lis. Amore.
Forse il credevi nel mio seno estinto?
Art. Io nol credeva, io no; chè troppo ei meco
Ragionava di te dentro il cor mio.
Ma pensando ai perigli in cui ravvolto
T'avea dell'armi la fortuna, ai voti
Sempre fatal delle donzelle amanti,
Sentía tremarmi il core, e mille volte
Palpitando chiedea di te novella,
E mille volte la temei funesta.
Or che salvo ti veggo, e che tu m'ami,
Son le mie pene compensate assai.
Ma dimmi, e tu sapesti il mio destino?
T'addolorasti il dì che ti fui tolta
Nella pugna d'Auféa?
Lis. Dirti non posso
Di quel giorno il travaglio e la vendetta;
E sallo il ciel se volli darti aita,
E se costar fei cara all'inimico

* Questo nome fu poscia mutato in quello di Cesira per aver il verso più libero.

La tua sventura. Ma contraria troppo
Fu dell'aspro conflitto la fortuna,
E di Sparta restàr vinti gli Dei.
Ceder fu d'uopo, ed aspettar che il caso,
O dell'armi il valor la via n'aprisse
Di liberarti. Inopinato alfine
Seconda il mio desir propizio il cielo.
Dopo tre lustri di rabbiosa guerra,
Quindi Messene e quindi Sparta l'ire
Depongono, e le spade; e d'uopo avendo
Di ravvivar l'estinte forze, e nuovo
Rimetter sangue nell'esauste vene,
E sanar le ferite che nel petto
Stridono ancora e son profonde e larghe,
L'una e l'altra a parlar vengon di pace,
E dal lungo terror Grecia respira.
Or de'suoi sensi interprete mi manda
La patria, e lieto doppiamente io sono;
Chè servo al mio dovere e all'amor mio.
Propor fra i patti della pace io deggio
De' prigionieri il cambio. Accetterallo
Pronto il nemico, perchè giova, e primo
Io ne godrò, che ti racquisto, e sciolgo
Finalmente, ben mio, le tue catene.

Art. Dolci catene, e dolci sì, che fia
Doloroso il deporle. Io non t'ascondo
Che la bontà d'Aristodemo ha preso
Tutto il mio cor, ricolma tutta io sono
De'beneficj suoi; nè so qual s'abbia
Segreto incanto la presenza mia,
Che i suoi mali addolcisce, e sulla fronte
Gli richiama talor qualche sorriso.
So che pietà, riconoscenza, amore
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Sì che giammai bramata io non avrei
Mia libertà, se il cor non mi premea
La rimembranza dell'afflitto padre,
Che afflitto io credo veramente. Ah dimmi:
Il buon vecchio che fa? Parlasti seco?
Spera egli più di rivedermi? *ec.*

Lis. È questa
L'unica speme che sostienlo ancora.
Sol d'Artemide il nome ha sulla bocca,
Lei sola attende, e in aspettar che arrivi,
I momenti ne conta, *ec.*

SCENA III.

GONIPPO, *e detti.*

Gon. Orror n'avresti se il vedessi.

Art. Io voglio
Vederlo sì; non s'abbandoni. Andiamo
A consolarlo: andiam.

Gon. Ferma! non lice.
Sai che là di sua figlia hanno riposo
Le ceneri funeste. Appunto or brama
Visitarne di nuovo il monumento,
E pascer l'occhio del ferale oggetto.
Quindi vi prego, *ec.*

SCENA IV.

ARISTODEMO, *e* GONIPPO.

Ari. Reggi i miei passi vacillanti. Il piede
A fatica sostiensi, e densa nebbia
Mi confonde la vista. Io non discerno
Più dove sono.

Gon. Non lo vedi? Innanzi
Alla tomba che cerchi.

Ari. Oh tomba! Io vengo
A darti un guardo che sarà l'estremo.
Tu non piangere, amico. L'ultim'ora
Che i miei mali finisca, è già venuta.
Anche un momento, e giacerò sotterra, *ec.*

Gon. Parla, prosegui.

Ari. Quel ferale avello
Lo vedi tu?

Gon. Lo veggo sì. Che avvenne,
Che incominci a tremar?

Ari. Dimmi, chi stassi
Chiuso là dentro?

Gon. Qual dimanda? Oh stelle!
Non ti sovvien che il cenere v'alberga
D'una figlia che piangi?

Ari. E chi fu l'empio
Che le tolse la vita?

Gon. Oh Dio! qual fiero
Pensier sull'alma balenar mi fai?
E non l'offristi tu medesmo all'ara
Per amor della patria?

Ari. Altra mi spinse
Sacrilega cagion.

Gon. Non fu svenata
Per man de'sacerdoti?

Ari. Esci d'errore.
Un'altra mano la trafisse.

Gon. E quale?

Ari. Questa man la trafisse, e questo ferro.

Gon. Lo stesso padre? oh crudeltà!

Ari. Non padre,
Ma carnefice dimmi. Osserva, osserva
Sull'istromento del misfatto mio
Rappreso ancora l'innocente sangue.
Egli grida in segreto, ed il suo grido
Mi rimbomba sull'alma. Oh che vuoi dirmi,
Sangue caro e terribile? T'acchetа,
Non rammentarmi da qual seno uscisti,
E alfin ti lavi di quest'occhi il pianto.

. . . .

Ma dalla sete di regnar più mosso,
Che dal pubblico lutto, alla bipenne
De'sacerdoti la mia Dirce offersi.
Agghiacciò lo stupore i circostanti,
E mille volti lagrimosi io vidi.
Quindi un fremer di plauso si sentia,
Che il cor superbo mi gonfiò, nè dubbio
Più dell'impero mi rendea l'acquisto.

. . . .

Stramazzò capovolta l'infelice,

E mentre cadde, con un tuon di voce,
Che mille furie impietosito avría,
Oh padre mio! mi disse, e più non disse.
Con. Gelo d'orrore.
Ari. L'orror tuo sospendi;
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta, ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Dalla stanza n'uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante,
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ah! che innocente ell'era, *ec.*
. . . .
Ed esangue cadendo sulla figlia,
Cercò l'estremo amplesso, e chiuse i lumi.
Tal fu d'ambo la fine, e qui fu tutto
Consumato il delitto, *ec.*
. . . .
Se fui spietato, e se fu grave udisti
L'atrocità del mio misfatto; or pensa
Se mostro tal com'io merta che il suolo
Più lo sostenga e ne supporti il peso.

Atto Secondo

—

SCENA PRIMA.

LISANDRO, *e* PALAMEDE.

Lis. Fermiamci, amico. In questo loco io deggio
Al re parlar. Per cenno suo Gonippo
Qui m'impose aspettarlo. Or mentre ei viene,
In libertade favelliamo alquanto.
Dimmi, qual reggia è questa? Ovunque io guardi,
Altro non trovo che silenzio e lutto.
D'Aristodemo la tristezza io leggo
In mille volti, in mille sguardi impressa.
Questo, non so ben dir se vero affanno,
O di fervida mente alta follía,
Quale avrà fine? E con chi venni io poi
A trattar cose d'importanza estrema?
E non di Sparta solo e di Messene,
Ma tutto a stabilir di Grecia il fato?
Pal. Mal conosci quest'uom. Dove bisogno
Pubblico il chiegga, limpido ritorna
Il suo pensiero, e rapida, qual fiume,
Gli esce dal labbro l'eloquenza, e bolle.
A lui parlando, lo vedrai tu stesso.
Lis. In mezzo alle battaglie un dì conobbi
Del suo braccio il valor: quel della mente
Or io conoscerò. Ma credi, amico,
Credi a Lisandro, che sagace ha l'occhio.
Qui gran danno sovrasta, e non a caso
Tanta tema e cordoglio empie la corte.
Osserva come sbigottito e mesto
L'un l'altro guarda, e dimandar non osa.
E chi ragiona con dimessi accenti
In disparte all'amico, e chi segreto
Ordin susurra nell'orecchio al servo,
E turbato rientra, e non risponde.
Un pallor dappertutto ed un silenzio,
Non dubbio segno di feral tempesta.
Se dall'erta d'un monte, o Palamede,
Giammai notasti il tramontar del sole,
Visto avrai come al suo cader si cangia
D'aspetto il mondo, e divien tristo e muto.
Oggi in Messene un altro sol tramonta,
E qui tutte pur vedi afflitte ed egre
Languir le cose, e di color mutarsi.
Pal. Se questo sole è Aristodemo, e privo
Dee rimanerne di Messenia il cielo,
Avrà da pianger la dolente assai.
Lis. Messenia pianga e Sparta rida: alfine
Il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue che il suo brando bebbe,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora.
Ancor fra monti di troncate membra
Rauche gemono l'onde del Pamiso,
Che al mar non ponno ritrovar la via.
D'Aristodemo, tu lo sai, la spada
Fe' per tre lustri vacillar gli alteri
Lacedemoni fati, e sai che solo
Per la sua destra si mantenne e stette
L'onor della Messenica fortuna.
Pal. . . . . . . Invitto e forte
È il cuor d'Aristodemo, e che può tutto
Soffrir, patire.
Lis. Può stancarsi ancora.
Intenso affanno in cuor caldo e bollente,
Se troppo il grava, fa scoppiarlo alfine.
Certo a me nullo recheria stupore
Se Aristodemo contro sè volgendo
Violento la destra, a'mali suoi
Termin ponesse con illustre colpo.
Di natura le forze han lor confine;
E se la piena del dolor lo varca,
La natura soccombe. Allor diviene
Peso la vita, allor gittarla è forza,
Anzi dovere; e chi ritienla, è vile,
Nè viver merta se morir paventa.
Pal. Sublime ragionar d'alma tranquilla!
Non va sì lungi il mio pensier, *ec.*
Ei nel campo gli uccise e da guerriero,
Non da vile assassin.
Lis. Ma per insulto,
E con vergogna del mio nome eterna
So che a Giove Itoméo l'aste n'appese,
E gli scudi rapiti. E poi, sia stato
O valor, o fortuna, o tradimento,
Son io perciò men privo, o Palamede,
Di fratello e di padre? Or vedi adunque,
Vedi, s'è giusto ch'io l'abborra, e certo
Altamente l'abborro e lo detesto.
Pal. Che pretendi perciò?

Lis. Tutta in segreto
Gustar la gioja d'abborrirlo, e intanto
La mia vendetta alimentar.
Pal. Vendetta
Invan la cerchi, se propor qui devi
Pace al nemico ed amistà.
Lis. T'inganni:
La mia vendetta da me sol dipende,
E mi vendico già. Fora in mia mane
Render felice Aristodemo, e tutte
Con un sol motto terminar sue pene.
Ma pietoso non sono al mio nemico,
E codardo sarei se in cor m'entrasse
Cotanta debolezza.
Pal. Alto mistero
Qui si nasconde. Io non t'intendo.
Lis. Ascolta.
A te, che amico sì fedel mi sei,
Svelar fa d'uopo un importante arcano.
Tu nel centro del cor chiudilo, e taci.
Ma pria mel giura.
Pal. Un uom com'io non giura,
Ma sol promette; e vágliati per tutti
I giuramenti la promessa mia.

SCENA V.

LISANDRO, *e* ARISTODEMO.

Lis. Sparta al re di Messene invía salute,
E pace ancor, se pace brama, e tutto
Obblia l'antico oltraggio e lo perdona.
Ari. Oltraggio? e quale? il tradimento forse
Che a Policare ordiste? I nostri templi
Da voi contaminati? I nostri campi
Da voi distrutti? Le rapite spose?
Le predate sostanze?
Lis. Il sai, di guerra
Fu questo il crudo necessario effetto.
Ma qual era tra noi guerra quel giorno
Che Teleclo uccideste, e con lui tutto
Della spartana gioventude il fiore?
. . . .
Ebben, vedremlo a prova. Io qui di pace
A parlar venni, e qui si vuol la guerra.
Il più debole insulta al più potente;
E se di forze al paragon si manca,
Non si manca d'orgoglio e di parole.

SCENA VI.

ARISTODEMO, *e* GONIPPO.

Gon. Tutta esulta di giubilo Messene.
Di Sparta l'orator concessa afferma
La sospirata pace. In mille bocche
Questo grido risuona. Alla consorte
Il marito lo dice, al padre il figlio,
All'amico l'amico; e dappertutto
Un affrettarsi, un fremere, un tumulto,
D'immensa gioja manifesto segno.
Or egli è tempo ancor che sul tuo volto
Torni il sereno della pace antica.
Ari. Sai di quali rimorsi ho il cor ferito,
Sai che feci, e mi vuoi lieto e tranquillo?
Tranquillo, allorchè deggio in compimento
Di mie sventure perdere Cesira?
Sì, Gonippo, Cesira.
Gon. Oh! ben mi duole
La perdita, signor; chè la donzella
Certo avea modi interessanti e dolci,
E so quanto l'amavi, e quanto pure
Ella t'amava, *ec.*
Ari. . . . . . . Ah! tu non fosti
Padre giammai. Tu non intendi il prezzo
Che dà sempre ad un figlio il cor d'un padre,
E quanto è amara cosa esserne privo
Per lunga lontananza, e qual si provi
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, ed avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò, mai più.
Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non oltraggiar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credimi, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grave eccesso, ti scordasti poi
Che misero l'uom pecca, e il ciel perdona.
Ari. Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Io feci oltraggio alla natura, e questa
Si vendica spietata. Ovunque io vada,
Ovunque io sia, sempre nel cuor nascosa
Una voce mi grida: I figli tuoi,
I tuoi figli infelici:—e questo grido
Mai non s'accheta, e vieppiù cresce e tuona.
Gon. Se di Cresfonte tuo deplori il fato,
A torto lo deplori. Egli da forte
Versò la vita per la patria.
Ari. E Dirce
Per chi morío? per chi? Questo è il pensiero
Che mi lacera il cor, questo lo spettro
Che mi flagella; e se potessi io dirti, *ec.*
Gon. . . . . E che rimembri,
Signor, tu mai? Dimentica per sempre
Le andate cose, nè inasprir tue piaghe
Con rimembranze sì crudeli.
Ari. Ah! lascia
Ch'io le torni a toccar. L'animo gode
Trattar le sue ferite. Anche una volta
Lasciami ricordar quel giorno amaro
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Nelle fidate braccia. È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E motto non facevi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo? di', non tel rammenti?
Gon. Io tutto

Mi rammento, signor. Ma deh! vien meco,
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re.
Ari. Parmi vederla,
Parmi sentirla... Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi nel seno
Il cor presago della rea sventura.
Oh n'avessi il segreto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia;
Ancor vivresti, consolarmi ancora
Potrei del tuo sorriso, e tu dal cielo
M'otterresti perdono...
Gon. Andiam, ten prego.
Ari. Sì, perdono d'aver empio trafitta
Un'innocente, *ec.*

SCENA.

Lisandro, *e* Palamede.

Lis. . . . . A sè medesma ignota,
D'anni ella crebbe e di beltà. Le sue
Dolci sembianze e gl'innocenti vezzi
Cara mi reser l'infelice, e pria
Di pur pensarlo ne divenni amante.
Ben la mia debolezza onta mi fece,
Ed arrossii che cor spartano osasse
Amar la figlia d'un Messeno, e volli
Spegner la fiamma vergognosa in petto.
Ma troppo tardi il volli. Un guardo solo
Tutti atterrava i miei disegni, e vano
Rendea lo sforzo del rimorso mio.
Pal. E perchè dunque, se cotanto l'ami,
La sua sorte le celi, e non ridoni
All'infelice genitor la figlia?
Lis. Amo la figlia, e il genitor detesto.
Quest'arcano ch'io taccio, è la vendetta
Sola, e scarsa vendetta, che poss'io
Di lui pigliarmi. Chi m'uccise il padre
Ed un fratel, non merta, o Palamede,
Ch'io gli renda una figlia. A me medesmo
Perdonar non saprei questa viltade.
Aggiugni il danno che n'avrei. Se scopro
D'Artemide il destin, la perdo ancora.
Pal. Anzi l'acquisti. Aristodemo istesso,
Per doppiar l'amistà, contento e lieto
Di propria man ti cederà la figlia.
Lis. E l'accettarla allor fôra imprudente,
Periglioso pensier. Sparta non ama
Le parentele co'nemici. Un giorno
Potria bramar di romper pace, e fiera
Riprender l'armi e ritornar nemica;
E mal la patria servirei.
Pal. Lisandro,
Abbi pietà degl'infelici, e pensa
Ch'anche al rigido cor d'uno Spartano
Pietà sta bene, e che più bella è poi
Quando s'ha d'un nemico. Aristodemo
Nel tuo caso saría più generoso.
Ma se lui non compiangi, almen compiangi
La povera donzella, che di padre
A torto privi.
Lis. Le ne diedi un altro
Forse miglior; nè danno alcun le reco,
Se un ben le tolgo, che da lei s'ignora.
Pal. Inaudita ragion. Spiacemi averti
Promesso di tacer. Ma sia che vuolsi,
Non mancherò di fede.
Lis. E pensa, amico,
Che molto importa il mantenerlo. Or taci,
Artemide s'avanza, e porta in volto
Turbamento e paura.

SCENA.

Artemide, *e detti.*

Lis. E dove corri
Sì pallida e tremante? Oh! che t'avvenne?
Art. Meraviglia e prodigio. Orando io stava
Di Diana nel tempio, e della Diva
Dinanzi al simulacro era prostrata.
Che desïassi, che implorassi, io questo
Dir non saprei, sì pieno in quel momento
Avea il cor d'amarezza e di tumulto.
Quando gli occhi alla Diva sollevando,
Sudar tutta la veggo, e in me pietosa
Fissarsi, ed inclinar soavemente
Il bel capo divino, e le pupille
Empir come di pianto. Io la mirava,
E tremava, e tacea. Le cadde allora
L'arco immortal di mano, e tutto quanto
Si scosse il simulacro: ond'io mi diedi
A fuggir palpitante e sbigottita.
Ma furibondo nell'uscir levossi
Un impeto di vento, che di forza
Mi respingea nel tempio. E nondimeno
La resistenza vinsi, ed ebbi appena
Superate le porte, che alle spalle
Le udii serrarsi con fracasso orrendo,
Ed il vento cessò. Ma nel mio petto
Non cessò la paura, e il cor pur anche
Come foglia mi trema.
Lis. Or via, Cesíra,
Sgombra il vano timor. Ragion non veggo
D'affannarti così. Tempo egli è questo
Di starti lieta nel pensier che in breve
Rivedrai Sparta, ed obbliar potrai
Negli amplessi del padre ogni cordoglio.

Atto Terzo

—

SCENA PRIMA.

Aristodemo *solo.*

. . . . Ombra crudel, t'intendo;
Non dubitar, t'intendo: il pianto mio
Non ti basta, lo veggo. Anche di sangue

Hai sete, e sangue tu l'avrai. Dal giorno
Che mi lordai del tuo, vita condussi
Sì dolorosa, che sentirne orrore
Anche il cielo dovea. Pria che dal petto
Sciolga il ferro quest' alma, un sol momento
Dammi di pace ombra importuna. Io fui,
Tuo padre alfine, *ec.*

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA, *e detto.*

Gon. Signor, come imponesti, ecco Cesíra.
Ari. Lasciane soli. Assai bramoso io m' era
Di vederti, Cesíra, e favellarti,
L'ultima volta favellarti, e dirne
L' ultimo addio. Perciò ti chiesi, e questi
Pochi momenti disfogar vo' teco.
Ces. E qual loco sceglìesti? il mesto aspetto
Di quella tomba...
Ari. Oh Dio! Cesíra,
Un segreto d'orror misto diletto
Non me ne lascia allontanar giammai.
Qui posto ho il core, e qui vien sempre il piede,
E là dentro è mia figlia.
Ces. Io ben sapea
Che in quella pietra sepolcral contiensi
La funesta cagion di tua tristezza.
Ma sull'amaro cenere de'figli
Eterno scorrerà de'padri il pianto?
Duolmi lasciarti in questo stato; e il cielo
M'è testimonio, il ciel quanto mi costi
Doverti abbandonar.
Ari. Curi sì poco
Di libertà l'acquisto?
Ces. Oh! se piaciuto
Fosse de'Numi alla bontà lasciarmi
Le mie catene, benedetto avrei
Mille volte il tenor del mio destino.
Tutte mi stanno nel pensier scolpite
Le tue beneficenze, e la memoria,
Signor, ne durerà quanto la vita.
Ma sento che al mio cor sola non parla
Riconoscenza.
Ari. Rimanendo ancora,
Che far vorresti d'un afflitto al fianco?
Ces. Divider teco de' tuoi mali il peso,
E teco lagrimarne. Ho cuore anch' io
Che conosce il piacer d'esser pietoso,
E addolorarsi sulle pene altrui.
Ari. Non sulle mie, non già: troppo son esse
Meritate ed orrende.
Ces. Io saprei dunque
Compatirti di più. Ma chi potría
Non compatirti? Gli occhi miei t' han visto
Pallido, tremebondo, taciturno
Spesse volte abbracciar quel monumento,
E bagnarlo di lagrime, e con voce
Da singhiozzi interrotta, di tua figlia
Il nome proferir. Ben io comprendo
Da cotanto dolor come l' amavi.
Non l' amavi tu molto? . . . Il labbro tace,
Ma parlò quello sguardo e quel sospiro.
Invitto nondimeno e generoso
Tu la cedesti alla comun salvezza,
E la mandasti palpitante e calda
Degli amplessi paterni al sacerdote
Che svenarla dovea. Povera figlia!
Povero padre! E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?
Ari. Sì, presente io v'era.
Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?
Ari. Taci, Cesíra.
Ces. E la mirasti agonizzante?
Ari. Oh Dio!
Deh! taci per pietà. La cruda imago
Non rintracciarmi. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
Ces. Deh! signor, perdona
All'incaute parole. Io non credea,
Io non volea . . .
Ari. Ma no; parla, prosegui.
Tu mi spaventi, ma più forte ancora
M'inteneriscì.
Ces. Ohimè, signor, dal ciglio
Ti sgorga il pianto?

. . . .

Ari. Anch'io divenni possessor d'un trono.
Qual mia virtù me l'acquistasse, e come,
Tu non cercarlo. Orror n'avresti, e quanto
Or mi compiangi, m' odieresti allora.
Ces. Cesíra odiarti? E che facesti ond'io
Ti dovessi abborrir? Parla.
Ari. Non posso.
Ces. Mancasti forse alla virtù?
Ari. Pur troppo.
Ces. Tu, signor, come mai? Fosti pur sempre
Monarca.
Ari. Giusto.
Ces. E genitor.
Ari. Spietato.
Ces. Tu m'atterrisci. Ma, signor, rispondi.
Il tuo Cresfonte, combattendo in campo,
Per la patria morì. Dirce ancor essa
Olocausto fatal, ma gloríoso,
Per la patria spirò. Bella onorata
Fu d' entrambi la morte, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d' un padre.
Sarà dunque d' Argía la rimembranza
Che sì t' affligge. E veramente io spesso
D' Argía t' intesi favellarmi, e sempre
Sul tuo racconto lagrimar t' ho visto.
Ma se pur questa ne perì, del caso
Ne fu tutta la colpa. E non dicesti
Che a salvamento la mandavi in Argo?
Che l' uccise per via gente nemica?
Ari. Se pietoso m' avesse il ciel lasciato
Questo pegno diletto, io non sarei
Sì sventurato. Ancor potría la vita
Amabile parermi, a questo seno
Stringerei la mia figlia, e un solo amplesso.
Cesíra, un solo degli amplessi suoi
Compensato abbastanza e cancellato
Un secolo m'avría di pianto amaro.

Ces. Ricórdati, signor, l'ultima sera
Che d'Argia ragionando, a tarda notte
Prolungammo il discorso. Era il cor mio
Conturbato così, che quale appunto
La figurò vegliando il mio pensiero,
D'Argia l'imago mi tornò nel sogno,
E mi parea vederla accompagnata
Da mesto vecchio fra deserte tombe
Venir tutta piangente ad abbracciarti,
E tu di negro velo eri coperto.
Le desti un guardo doloroso, e poi
Dopo un flebile grido disparisti,
E ribollir di sangue si vedea
Il calcato terreno. Io non sostenni
L'orrida vista, e mi svegliai tremante,
E di lagrime piena e di sudore.
Nè mai da quel momento mi si tolse
Quella larva dagli occhi, e tuttavía
Di sospetto m'ingombra e di paura.
Ari. Nulla hai tu che temer. Se alcun disastro
Ne predice il tuo sogno, egli non puote
Minacciar che me solo. Ma qual danno
Paventarne poss'io? Questo di bene
Ho fra'miei mali, che perduto ho pure
D'accrescerli il timor. So che proscritto
M'ha lo sdegno del ciel, so che contati
Sono i miei dì. Ma questa idea mi reca,
Più che terror, conforto. Il mal presente,
Non l'avvenir m'affligge, e mi consola
Quest'unico pensier dolce e soave
Che non sono immortale.
Ces. E che? potresti
Formar disegni? . . .
Ari. L'unico che possa
Migliorar la mia sorte. Orsù, tronchiamo
Un ragionar che più n'attrista. È tempo
Di separarci alfin. Vanne felice,
Ritorna alla tua Sparta, e fra gli amplessi
Del tuo cadente genitor. Poi quando
I dolci amici ti faran corona,
E de'tuoi casi chiederanti, e pendere
Li vedrai dal tuo labbro intenti e cheti,
Allor di me ricórdati, Cesíra,
E narra come, *ec.*
Ti chiederanno ancor d'Aristodemo,
Di quell'Aristodemo che lor fece
Sotto i cimieri impallidir la fronte,
E trar fu visto dagli avversi petti
Tanto sangue spartano. E allor tu dinne
Le mie sventure, e il tuo racconto poi
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra, addio. Pietoso,
Di questo pianto il ciel ti ricompensi,
E ti renda felice.
Ces. Ah! dove vai?
Dunque mai più ci rivedrem?
Ari. Mai più.
Tra pochi istanti ne sarem divisi
D'uno spazio infinito.
Ces. Ahi, che dicesti!

SCENA VI.

GONIPPO.

. . . . Io volli
Da quel delirio svellerlo; e con forza
L'attraversai, lo scossi. Instupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene, sciagurato, egli proruppe;
Non parlarmi di pace. E sì dicendo
Declinava la faccia, e colla mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo;
Ma seguiva a pregarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi dimandò perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di pianto disfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue.

SCENA VII.

ARISTODEMO, *e* GONIPPO.

Ari. Non dee la terra
Più calpestarsi da'miei piedi. È d'uopo
Da un peso infame liberarla. Osserva
Questo crine canuto; ei mi riprende
D'aver troppo tardato. Or lascia dunque
Di piangere per me, *ec.*
Gon. . . . . Ohimè, signor, che hai?
Chi t'agita così dunque le chiome,
Ch'io te le veggo sulla smorta fronte
Drizzarsi, e prender sentimento e vita?
Ari. . . . . Dentro quel marmo
S'ode egli dopo mormorar lo spettro
Con flebile rimbombo, e non s'accheta
Dai gemiti il crudel, finchè dirotto
Cader non sente sulla tomba il pianto.
Ma tanto ne versai, che più non resta
Che il mio sangue a versarsi, ed io vo'farlo,
E questo peso vo'gittar, cui nome
Dier d'esistenza, e terminar morendo
Il sogno della vita, e le mie pene.
. . . .
Gon. Ohimè! già entrato è nella tomba. Oh cielo,
Tu lo salva e l'assisti; in cuor gl'infondi
Più placidi consigli, e se t'offese,
Guarda il suo pentimento, e gli perdona.

Atto Quarto

—

SCENA II.

CESIRA, *e* ARISTODEMO.

Ces. E la figlia uccidesti? e in che peccato
Avea tua figlia?

Ari. Io sol peccai, non ella.
Ces. Colpa non ebbe, e la traesti a morte?
Ari. E con quanto furor, no, non potresti
Immaginarlo; una spietata tigre
È più clemente.
Ces. Un cotal misto al core
Di pietà tu mi mandi e di ribrezzo,
Che più non oso interrogarti.
Ces. . . . . Coronar di fiori
La vittima solenne, ed apprestarne
I sacri libamenti ed il coltello.
Ari. Ed il coltello? (Inorridir mi fanno
Que' suoi detti innocenti.) Ancor di nuovo
Tel consiglio, Cesíra: al sagrificio
Non curar di trovarti. Al patrio lido
Vanne, e tronca gli indugi.
Ces. Una possente
Voce segreta a rimirar m'invita.
Di qualche giorno differir ben puossi
La mia partenza, nè partir vo' certo,
Se príma non vegg'io cangiarsi in meglio
Il tuo destin.
Ari. Si cangerà, Cesíra,
Si cangerà, *ec.*
Ces. Ti tradisce quel volto, e nella mente
Qualche orrendo pensier certo ravvolgi.
Signor... Di nuovo non mi bada, e torna
A mirar quella tomba. Oh! come sono
Tenebrosi i suoi sguardi. Ei li ritorce
Su me furtivi, e par che si disdegni
Della presenza mia, *ec.*
Guardami, io son che prego, io che poc'anzi
Ebbi il dolce da te nome di figlia,
E tu frattanto mi stringevi al seno
Teneramente, nè staccar sapevi
Dal mio volto le luci. Or più non sono
Quella dunque di pria? Così m'ascolti?
Così mi scacci? . . . . .
. . . . Sì, la mia voce
Già nel cor ti passò. Già veggo il pianto
Traboccarti negli occhi, e questi amplessi
Raddoppiati e sì stretti, e quel singulto, *ec.*
. . . . E che narrommi
Quell'infelice? Ei tale esser ben deve,
Se sparse il sangue della propria figlia.
Quel sangue contro lui solleva il grido,
E penetra le tombe, e degli Dei
Gli fa sul capo infuriar lo sdegno.
Eppur contro l'acerba ira de' Numi,
Contro gli spettri e contro Averno tutto
L'amor mio lo difende, o reo nol trova.
. . . .

SCENA IV.

EUMEO.

Qui fu dove bambina alle mie braccia
Fidolla il padre, ed io sperai che un giorno
D'anni cresciuta e di beltà l'avrei
Ricondotta al suo seno. Oh mie deluse
Speranze, oh vano accorgimento! *ec.*
. . . . . . Allor che stretta Itóme
Tenea d'assedio il vincitor spartano,
E la città crollante e rovinosa
Mal de' Messenii difendea le vite.

Atto Quinto

—

SCENA.

ARISTODEMO *solo.*

Lodi agli Dei! La vigilanza alfine
Di Gonippo ho delusa. Alfin trovai
Questo ferro opportuno. Eccoti solo,
Aristodemo; ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Opra è di pochi
Momenti, e tutto è l'abbassar d'un colpo.
Oh ben provvide il ciel che larghe e libere
Fossero sempre del morir le vie!
Oh come volentier tutta depongo
D'uom la penosa dignità! Costommi
Troppo cara finora; e non l'avessi
Mai posseduta! Io me ne spoglio dunque
Liberamente. Compirò del cielo
Così lo sdegno, placherò la figlia,
Avrò espiato il mio delitto, e tutti
Consumati i rimorsi e i mali miei.
Tutti i miei mali?... E se di là dal rogo
Altri affanni, altra vita?... Incerto e muto
Qui s'arretra il pensier. M'ondeggia in mente
L'idea d'un vasto interminato abisso;
Ma gran nebbia l'involve, e nulla veggo,
Fuorchè il barlume e gl'interrotti lampi
D'una confusa eternità. Fors'anco
Questo è l'orror del nulla ove sepolte
Cadono l'esistenze, e van perdute
Nella burrasca di perpetua notte.
Ma se ciò fosse, perchè fuor dell'urne
Sorgon gli spettri? e donde avvien che tutta
Ne palpita natura e si sgomenta?
Sia che si vuol, ritorni onde partissi,
Il putrido elemento che la mia
Vital sostanza disonora e lorda.
Giova lasciar l'antica spoglia, e questo
Mondo abborrito che del par sostiene
Lo scellerato e il giusto, ove calunnia
Impunemente l'innocenza opprime,
Ove falso l'onor, falsi gli amici,
Mentita la pietà, compre le leggi,
Adulato il potente, il re tradito,
E dappertutto orror, colpe e sventure.
Dunque moriam. Non è furor che morte
Mi persuade, ma ragion. Lo voglio
Perchè lo deggio, e sia così. Ritorna
Nella mia destra, o generoso ferro;
Mi raccomando a te. Farmi felice
Sol puote adesso la tua punta acuta,
Ed eccone la via, *ec.*

Ari. . . . . Quante maniere
Di rendermi infelice! Ancor fanciulla
Perdo e piango una figlia; in poter mio
Sconosciuta pervien; ne concepisco
Una possente tenerezza; al fianco
Mi sta gran tempo; mille volte il giorno
E la veggo e le parlo, e mai chi sia
Un indizio, un sospetto, e quando solo
Per aver pace mi trafiggo... Ah figlia!
Un atroce furor, *ec*.

Ari. . . . . . . Il solo bene è questo
Che mi rimase. Se pregar potessi,
Se n'avessi il voler . . . No; chè non spero
Più clemenza dal ciel, nè la dimando,
Nè so dir se la bramo.

Ces. Oh Dio!

Ari. T'accosta,
Figlia, e m'abbraccia. Ancor pochi momenti
Mi restano di vita. Già comincia
A corrermi per l'ossa e per le vene
Il gelo della morte, *ec*.

. . . .

Ari. . . . . E attenderò clemenza
In questo stato? E credi tu che il cielo
Perdonarmi vorría?

Ces. Sì, ti perdona:
Basta, o padre, un pensier, basta un sospiro.

Ari. Oh giustizia! oh clemenza!

Gon. Egli s'è fatto
Sereno in volto, manifesto segno
D'interno cangiamento.

Ces. O Dei, fissate
Questo raggio di speme, e nel suo spirto
Scenda la calma de' pentiti.

Gon. Egli apre
Le luci, e torna ad infiammarsi in viso.

. . . .

CAJO GRACCO

C. GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO, Console
LIVIO DRUSO, Tribuno
M. FULVIO

Un Liberto di Cajo
Senatori
Tribuni
Littori
Popolo

La scena è nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco imminente al Foro.

Atto Primo

SCENA PRIMA.

CAJO *solo*.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh! patria mia, fa cor; chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
O mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun [1]. Foss' egli alcun de' nostri!

SCENA II.

FULVIO *con uno schiavo*.

Ful. Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grand' arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corr
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude;
E demenza saría... Ma chi s'appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non [1] t'avanzar: chi sei? parla.

Cajo La voce
Non è questa di Fulvio?

Ful. Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?

Cajo Ah! tu sei desso. Oh Fulvi
Abbracciami. Son Cajo.

Ful. Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?..

Cajo Sì, taci; son io.

Ful. Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

Cajo Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta:
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno: Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora

[1] Qualcun.— Potessi ravvisarlo!

[1] Non avanzar : chi sei? parla

Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual fólgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

Ful. Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi; e il dì che viene,
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

Cajo Ma i tribuni che fan?

Ful. Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

Cajo Oh infami!

Ful. E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguír tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannía,
E collegate consumàr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

Cajo Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

Ful. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

Cajo E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restàr?

Ful. Pochi, ma forti:
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio,
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che [1], di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Uno suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Alfin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

Cajo E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne'disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra'nostri
Fannio non conti?

Ful. Fannio [1]? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti.
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

Cajo Sì, nel cor d'un patrizio. Ahi ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Ma dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a'traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

Ful. Aura che passa,
Ed [2] or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza [3]. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invía;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio;
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannía. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù; chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,

[1] Ch'arbitro dell'imperio, eran devoti

[1] Perchè Fannio è fatto
[2] Nebbia che si dilegua, ombra che fugge,
[3] La debolezza. In suo segreto ognuno
T'ama, e per Gracco al ciel fa voti e preghi;
Ma il labbro non li sa, *ec.*

E i men forti restàr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.
Cajo Io parlar la farò. Lion che dorme,
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato; e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami[1] in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de'tribuni
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furioso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.
Ful. Già l'ebbe.
Cajo E quale?
Ful. Lo saprai.
Cajo Ti spiega.
Ful. Senti[2]...(Incauto, che fo?)
Cajo Perchè t'arresti?
Perchè non parli?
Ful. Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.
Cajo No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?
Ful. Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?
Cajo I pensier primi a Roma;
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...
Ful. Nol chiamar marito,
Ma tiranno.
Cajo Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.
Ful. E il puote[3]
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.
Cajo. Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver: l'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo African, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui conturbava; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.
Ful. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.
Cajo ...Io non t'intendo.
Ful. In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.
Cajo Férmati.
Ful. A qual fine?
Cajo A farmi chiaro il tuo parlar.
Ful. T'acchetа.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.
Cajo Oh ciel che fia?
Ful. T'acchetа.

SCENA III.

Cornelia, Licinia *col figlio per mano*[1], *il liberto* Filocrate, *e detti*.

Cor. Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co'tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.
Cajo Qual[2] voce! Udisti? Ah! questa,
Questa è mia madre.
Ful. Avviciniamci.
Cor. Gente
S'appressa.—State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.
Cajo Il cor mi balza.
Cor. Olà,
Cittadini, chi siete?
Cajo Oh madre mia!
Cor. Di chi madre?
Cajo Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.
Cor. Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...
Cajo. Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

[1] Mi stava in fondo al naufrago naviglio,
[2] *Ful.* (che dirà se mi scopre un assassino?)
Cajo E non parli?
Ful. Deh! scusa. Ha qualche volta *ec.*
[3] Ei l'odia,
E te del pari abborre.
Cajo Ed io non l'amo, *ec.*

[1] *Col figlio in braccio.*
[2] Quai nomi! Hai tu sentito?
Questa, *ec.*

Lic. Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.
Cajo. Oh gioja!
Lic. E questo il vedi? Lo ravvisi?
Cajo Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In [1] cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi [2] vi caccia?
Cor. .... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul.—Chi è questi
Che t'accompagna? [*]
Cajo Un [3] mio fidato amico,
E udir può tutto.
Cor. Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali [4]
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste [5] che calchi,
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano, ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato; un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l' avviso
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l' alma
Più non mi trema.
Cajo E di tremar ti vieto.

[1] In cui natura e l'innocenza dorme,
[2] Chi v'oltraggia?
[3] Un mio provato amico,
[*] *Piano a Cajo.*
[4] e quale
La circonda periglio. Il dì che giugne,
Fia giorno d'ira e di vendetta, giorno
All'onor tuo fatale, alle tue leggi,
Ai congiunti, alla patria. Questo Foro, *ec.*
[5] Quelli a rincontro
Sono i tuoi lari. Attender, *ec.*

Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.
Lic. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida
E molto m' atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta:
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua,
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.
Cajo Ti riconforta,
Consorte amata; e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici.—Ma chi è questo, o madre,
Di famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?
Cor. Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.
Cajo Un mio nemico?
Cor. Non è tal chi comparte un beneficio.
Cajo Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.
Cor. Tu oltraggi la virtù.
Cajo Non è virtude,
Ov' anco amor del popolo non sia.
Cessa: m' irrita il tuo parlar.
Cor. La prima
Volta s' è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.
Cajo Oh madre!
Ful. Più tacermi non so.—Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?
Cor. Cajo, chi è questo temerario?
Ful. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco:
Marco Fulvio son io.
Cor. Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia

Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

Ful. Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cor. Qual merti.

Ful. E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cor. I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

Ful. I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

Cor. Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il [1] furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai:
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi;
Libertà di ladroni e d'assassini. —
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO, *e* FULVIO.

Ful. Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

Cajo Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO *solo.*

Io [2] scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

[1] Il furor de' partiti, e con, *ec.*

[2] Così mi lascia? ed osa
Pur minacciarmi? Stolto! io sì tra poco
Farò tremarti. Il fatal colpo è dato,
E laudarlo t'è forza, o perir meco.

Atto Secondo

—

SCENA PRIMA.

OPIMIO, *e* DRUSO.

Dru. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor', privato e solo,
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

Opi. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

Dru. Tutti
Da te pendiamo.

Opi. Riposar poss'io
Su la lor fede?

Dru. Ella t'è sacra.

Opi. I capi
Del popolo son nostri?

Dru. Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede,
Te n'assicura.

Opi. E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

Dru. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

Opi. È la plebe romana una tal belva,
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di [1] me che pensa questa belva?

Dru. Muta
T'osserva, e trema.

Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla, nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

Dru. Ben lo rimembra;

[1] Di me che dice questa belva?
Dru. Nulla;
Ma guarda, e trema.
Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'affetto. Ed il suo Gracco
Non rimembra ella più?
Dru. Ben lo rimembra, *ec.*

Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine, in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

Opi. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

Dru. Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivàr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguìr; la sana esperienza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento,
In dispregio le han poste ed in obblio:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

Opi. Più dura, amico, che non pensi.

Dru. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

Opi. Io mai non temo. — Ma senti, e stupisci:
Gracco è in Roma

Dru. Oh! che dici? In Roma Gracco?

Opi. In Roma.

Dru. E come, se in Cartago?...

Opi. In Roma,
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v' hanno
Suoi parteggianti.

Dru. E non potría qualcuno
Ingannarti?

Opi. Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli [1], il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

Dru. La maraviglia
Il [2] pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

Opi. Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

Dru. Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opi. Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di [1] sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?...Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

Dru. Io volo.

SCENA II.

OPIMIO *solo*.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invía. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi proponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli [2] omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio.—Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

Popolo dentro la scena

Viva Gracco.

Opi. Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, POPOLO, *e detto*.

Popolo.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

Uno del popolo.

Morte ai patrizi.

Cajo A nessun morte, amati
Miei fratelli; a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v' aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

---

[1] I consoli, il senato, e designarli
[2] I pensier mi confonde, *ec.*

[1] Di sua caduta. Non temer. Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto, *ec.*
[2] Gli omeri e il petto, è la rapita invano

Primo cittadino.
Ben parla:
Gracco è un nobile cor.
Secondo cittadino
Del giusto amico.
Terzo cittadino
Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite.*

SCENA IV.

Opimio e Gracco.

Opi. A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?
Cajo Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.
Opi. Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E [1] securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti.—Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.
Cajo Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?
Opi. Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.
Cajo E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.
Opi. Se consiglio prendi
Dall' odio, va; se tuttavolta caro,
Più che l' odio privato, hai della patria
L' alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.
Cajo Dell' interesse
Sol della patria?
Opi. Di ciò sol.
Cajo T' ascolto.
Opi. Giurami calma, attenzion.
Cajo La giuro.
Opi. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo;
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo;
E noi [2] calchiam sì opposte vie, che l' una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa
Per cui vindice sorgo, è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla tarpea
Rupe [3] palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnàr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fèro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il consilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti....
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. — Tu sceglíesti quello
Della rivolta, del furor civile [1];
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di [2] Rutilj, d'Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.
Cajo E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me? . . .
Opi. Tu manchi d' onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io, no. Gente fu quella
D' ignominia vissuta e di misfatti,
Che [3] protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizion. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l' abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?
Cajo Hai tu finito?
Opi. Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T' avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl' insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue

* *Il popolo si ritira.*
[1] Ed io grande abbastanza il cor mi sento
[2] E noi battiam sì, *ec.*
[3] Palesemente i nostri padri udiro;

[1] Della discordia, del furor civile;
[2] Di Rutilj, d'Icilj, di Metilj,
[3] Che pretestando, ec.

Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma tacer poss' io
De' tuoi delirj il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque? [1]

Cajo Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

Opi. Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei;
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? A che venisti,
Misero? A sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un'altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto [2] conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

Cajo Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnía. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannía ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste fûro e necessarie e sante.

Opi. Altra risposta non mi dai?

Cajo La sola
Di te degna.

Opi. E non curi il mio consiglio?

Cajo Consiglio di nemico è tradimento.

Opi. Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

Cajo Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

Opi. Io taccio.

Cajo E tacendo parlasti.

Opi. Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

Cajo E più chiare
N'avrai risposte.

Opi. Le udirem.

Cajo Lo spero.

SCENA V.

DRUSO, *e detti.*

Dru. Console, . . . io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto . . . Al rio racconto
Manca la voce . . . Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.

Opi. Ohimè [1]! che narri?

Dru. Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

Opi. Oh ciel! che ascolto?

Cajo Quale orrendo sospetto? [2]

Dru. Ecco Cornelia.

[1] Perchè giacque? Tu fremi; e n'hai ben d'onde.
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitore. La virtù difese, *ec.*

[2] Or che chiaro conosci, *ec.*

[1] Ohimè! che dici?

[2] *Tra sè.*

Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA *e detti.*

Cor. Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.
Cajo Oh madre!...
Cor. A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?
Cajo Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.
Cor. Parla, ti spiega...
Cajo Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.
Cor. Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO, *e* CAJO.

Opi. Notasti?
Dru. Notai.
Opi. Vedesti quel pallor?
Dru. Lo vidi.
Opi. Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che [1] fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII.

CAJO; *poi* FULVIO.

Cajo Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A [2] tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?
Ful. A me il chiedi?
Cajo A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon; parla.
Ful. Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.
Cajo Dunque tu l'uccidesti.
Ful. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti?
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Cajo Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co'delitti?
Ful. E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbè dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminàr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

[1] Che qui s'asconde un importante arcano.
Vien meco.
Dru. E dove?
Opi. Lo saprai, vien meco.
[2] A tempo vieni.

Cajo Amico mio [1]
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que'tristi che, per vie di sangue
Recando libertà, recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io, sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.
Ful. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci,
Non sforzarmi a dir oltre.
Cajo E che diresti?
Ful. Quel che taccio.
Cajo Che? Forse altri delitti?
Ful. Nol so.
Cajo Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.
Ful. E n'hai ragion.
Cajo Che dici?
Ful. Nulla.
Cajo Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?
Ful. Sì.
Cajo Quali?
Ful. Insensato,
Non dimandarlo.
Cajo Vo' saperlo.
Ful. Bada,
Ti pentirai.
Cajo Non più: lo voglio.
Ful. Il vuoi?
Chiedilo . . . a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO *solo*.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi [1] le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

Atto Terzo

—

SCENA PRIMA.

CORNELIA, LICINIA, *e* CAJO.

Cor. Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre, e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele;
Io son che prego.
Cajo Ah madre!...
Cor. Deh! [2] sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
Cajo Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.
Cor. Deh! considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel [3] sen vibrarlo ancor de'figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier.—L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto

[1] *Cajo* Alma d'onore
Avria fatto di più. Biasmato avrebbe,
Non secondato un temerario detto,
Che fraterna pietà, rabbia, disdegno
Ponean sul labbro, e la virtù smentía.
Altri eran modi da servarsi, e degni
D'alma romana. Or va; chè mal tu scusi
Co'misfatti il misfatto, e manifesti
La viltà della man che lo commise.
Va, sciagurato; e non osar chiamarti
Più di Gracco l'amico. Il fiero arcano
Che mi riveli, al cor m'è peso orrendo,
E tenta la mia fè. Possa de'numi
La vigile giustizia il tenebroso
Velo squarciar, che lo ricopre, e possa
Tu, scellerato, un dì pagarne il fio.
Ful. Cajo, ec.

[1] Drizzarsi i crini, ed agghiacciar dell'alma
Le potenze atterrite. Ove m'ascondo?
[2] Supplicarti
Io già non voglio per la rea sorella.
[3] Nel sen vibrarlo de' suoi figli? Io porto

Di Bellona nel tempio e il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

Lic. Oh me infelice!

Cor. Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

Lic. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?

Cor. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

Lic. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor; l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugùbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze è di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

Cajo Oh tu, su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa!
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

Lic. Me [1] misera!

Cajo Fa cor, Licinia, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faría tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entràr delitti, orribili delitti...
E invendicati.

Cor. Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,... crudele...:
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un banditore s'avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un Cittadino, dopo d'averlo osservato, si accosta a CAJO *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:*

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta e leggi.

Cajo [2] « Il console provvegga
« Che non riceva detrimento alcuno
« La repubblica. »

Lo stesso cittadino.
Guàrdati, infelice:
Quel decreto è fatale alla tua vita.

[1] *Lic.* Ohimè!
Cajo Licinia, fa coraggio, e prendi

[2] *S'accosta e legge.*

Lic. Ahi che sento!
Cajo Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.
Il cittadino, stringendogli la mano.
E amico tuo: coraggio. *
Cor. Volgiti [1], figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.
Cajo Va: non temer.
Cor. La man mi porgi.
Cajo Prendi;
Senti se trema.
Cor. No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.
Cajo Licinia,... addio...; m'abbraccia.
Se questo amplesso ... se il destin ... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.
Cornelia si ritira, sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:
O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t'abbraccerò.

SCENA III.

Opimio *preceduto dai littori, e seguito dai senatori;* Druso, *e gli altri tribuni;* Fulvio *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e* Cajo.

Opi. Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.
Popolo.
Parla.
Opi. ** Le [2] divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De'magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti, ond' hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potría dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emiliano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei,
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezioso.
Ful. Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.
Popolo.
Al suggetto, al suggetto.
Opi. Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saría salva quest' oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle [1] tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai côlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno [2] de'suffragi, indi assoluto

* *Si ritira.*
[1] Volgiti, figlio: in mezzo a'senatori,
A'littori, a'tribuni, al popol tutto,
Fiero, ec.
** *Sulla tribuna.*
[2] I sacri dritti
Di cittadino, lo splendor supremo
De'magistrati, la civil concordia,
Son da funeste inique leggi offesi,
E domandan riparo. Alto è il subbietto,
Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra, *ec.*

[1] Io di te parlo: traditor te chiamo
Della patria, te solo, e tel dimostro.
Tu, *ec.*
[2] Tiranno de'suffragi, indi tiranno
Della patria, e così di Viscellino
Rinnovar l'attentato e consumarlo.
Cajo A me tiranno! ah mentitor! discendi,
Ch'io risponda, discendi.
Opi. Si mantenga
A me, Romani, la tribuna. Io chieggo
Libertà di parole.
Popolo.
È giusto, è giusto:
Libertà di parole.
Cajo Egli mentisce.
Popolo
Libertà di parole.
Cajo Oh rabbia!
Un cittadino piano a Cajo
Affrena,
Modera, incauto, il tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?
Opi. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. Seduttor ti chiamo
Del popolo romano, e tel dimostro, *ec.*

Della patria tiranno!

Cajo[*] A me tiranno.

Mentitor, scendi, ch'io risponda; scendi.

Opi. È mia, Romani, la tribuna; io chieggo

Libertà di parole.

Primo cittadino.

Il giusto ei chiede:

Libertà di parole.

Cajo Egli mentisce...

Popolo

Libertà di parole.

Dru. Ti slontana,

Forsennato, obbedisci. Il popol solo

È qui sovrano, e le sentenze ei vuole

Liberissime. Taci: nel suo nome

Io tel comando.

Cajo Oh rabbia!

Terzo cittadino piano a Cajo.

Incauto, affrena

L'intempestivo tuo furor. Ti perdi

Se interrompi: nol vedi?

Opi. A te di nuovo

Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo

Del popolo, te solo, e tel dimostro.

Tu suscitasti di Stolon la legge,

Che, ognor promossa e trasgredita ognora,

Son tre secoli e più che squarcia il seno

Della torbida Roma.—Or voi, Quiriti,

Datene [1] tutti attento orecchio: udite

La ruinosa di sì stolta legge

Conseguenza, e fremete. È primamente

Scorrete la città, questa del mondo

Dominatrice augusta: e che vedete?

Vilipeso il senato, anima e vita

Dell' imperio; sconvolti e lacerati

Dalle discordie i cittadini; il popolo

Adulato [2], sedotto, pervertito,

E col sogno fatal di beni estremi

In mali estremi già sepolto, e fatto

De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.

E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.

Scorrete i campi: e che vedete? I dritti

Del tempo, che consacra ogni possesso,

Infranti; espulso il comprator, che indarno

Le [3] leggi invoca; violati i patti;

Incerto delle terre ogni confine;

La dote incerta delle spose; incerta

L'eredità de' padri; al vento sparse

Le ceneri degli avi, e le lor sante

Ombre turbate dai riposi antichi.

E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.

Trascorrete gli eserciti; portate

Per le lor file il guardo: e che vedete?

D'Africa e d'Asia i vincitor corrotti,

Molli, infingardi; ne' lor petti estinto

Della gloria l'amor; ritrosa all'armi

La [1] gioventù coscritta; abbandonate

Le bandiere latine; alfin, perduta

La disciplina, la virtù primiera

Del soldato; e perchè? Perchè le terre

Alla plebe concesse, a lei togliendo

I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;

Del travaglio l'amor, la tolleranza

Degli stenti, il rispetto ai condottieri,

E tutto, in somma, che rendea tremendo

Il romano guerriero. E chi fe' questo?

Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente

Per cotanti delitti assai vel dice.

Cajo Non più, Romani; vo' parlare.

Opi. Io tutto

Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma

Ne farà suo giudizio.—I nostri padri

Pena di morte pronunciàr sul capo

Degli oziosi cittadini. Ed ora

Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta

Una voce d'onor che la risvegli?

De' censori la verga è neghittosa;

Vôti i seggi curùli, e fatto infame

Traffico [2] la giustizia. Oh! dove sei,

Giusto Pisone, dove sei, verace

Non creduto profeta? In mezzo ai campi

Tu dell'Asia combatti, adorno il crine

Di greco alloro e di siriaca polve.

Te fortunato che, da noi lontano,

L'orror che predicesti, ora non vedi!

Quelle destre non vedi che le mura

Rovesciàr di Numanzia, arser Corinto,

Che spensero Cartago, che in catene

Strascinàr d'Alessandro il discendente,

Che Grecia conquistàr tutta, e dell'Asia

Cinquecento città: sì, quelle stesse

Belliche destre abbrustolate ai soli

D'Africa [3], or fiacche, avvinazzate in mezzo

Alle taverne della vil Suburra,

Del brando in vece maneggiar le tazze.

Arme, arme intanto l'Oriente grida,

Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.

E quinci move Mitridate, e quindi

Il perfido Giugurta, ed alle spalle

Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,

Aspra gente crudele, e che del pari

Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.

E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno

Di questo rivoltoso, infino a quando

Dormirem neghittosi in sul periglio?

Infino a quando patirem gl'insulti

D'un forsennato? O cara patria, o casa

De' Numi, e seggio di virtù divina,

Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,

Per [4] tutto guerra e tempesta e ruina;

E chi ti pone nel naufragio è vivo?

Ahi! che non solo è vivo, ma superbo

---

[*] *Lanciandosi alla tribuna.*

[1] Datemi tutti attento orecchio; udite
La rovinosa di sì stolte leggi, *ec.*

[2] Adulato, sedotto e pervertito, *ec.*

[3] Le leggi implora: violati, *ec.*

[1] La gioventù coscritta: abbandonati
I latini vessilli; alfin, *ec.*

[2] Mercato la giustizia.

[3] D'Africa, or starsi inoperose; e in mezzo

[4] Per tutto guerra e tempeste e ruine;

Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Africa viene a lacerarti il petto...

Cajo Assai dicesti: or me, Romani, udite.

Dru. Popolo [1], non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

Parte del popolo

Gracco s'ascolti.

Altra parte del popolo

No; Gracco è seduttor.

I primi

Gracco s'ascolti.

I secondi

Gracco al Tarpeo

Cajo Deh! per gli Dei, m' udite!
Poi m'uccidete.

Un vecchio del popolo

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d' ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

Primo cittadino

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsiasi partito.
Monta securo, e ti difendi.

Cajo * È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa;
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto [1] la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti, orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro
Nel Tebro ti gittâr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi; e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci [2] potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento [3] eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,

[1] *Alcuni del popolo*
No.
Altri
Sì.
I primi
No: Gracco è reo.
I secondi
Gracco s'ascolti.
I primi
A terra le sue leggi.
Molti ad un tempo
A terra, a terra.
Una voce forte
Gracco al Tarpeo.
Cajo Deh, per gli Dei, m'udite!
Poi m'uccidete.
Un vecchio del popolo
Udiam; gli è dritto: udiamo.
Calmatevi, fratelli. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.
Un cittadino
Sì: Gracco è il nostro amico.
Fate silenzio, cittadini: udiamo;
Gracco, parla: silenzio.
Cajo su la tribuna
È questa, il veggio,
L'ultima, ec.

* *Su la tribuna.*

[1] Lacerato le membra, e dell'onore
Privo di rogo e de' materni amplessi,
Ti trascinâr nel fango, e palpitante
Tepido ancora ti gittâr nel Tebro,
Con trecento Romani. Nè ti valse,
Sventurato fratello, esser tribuno, *ec.*

[2] Di voraci potenti, *ec.*

[3] Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh patria,
Qual ria mercede a chi t'adora!
Un cittadino
Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Di' tua ragione, e non tremar.
Cajo Non io
Per me tremo, fratelli. In questo petto
Timor non entra che di colpa. E dove
Foss'io capace di temenza, allora
Tremar fu giusto, che per voi la rabbia
Affrontai de' patrizj, e vi difesi,
E col periglio del mio capo osai
D'auguste leggi assicurar la vostra
Conculcata ragion. Non tremo io dunque
Io, no, per me. Per la romana io tremo
Pericolante libertà, per quella
D'Italia tutta, che di serva io feci
Libera e prima nazïon del mondo.
E ciò, l'udiste, fu delitto. Io tremo
Per gli oppressi innocenti, la cui vita,
Le cui sostanze nelle man fidate
Di giudici non compri, altro divenne
Sommo misfatto: e per te tremo alfine,
Per te, plebe sprezzata, a cui de' Grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, rapì tutto: e dando

Qual ria mercede a chi ti serve!

Terzo cittadino

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Cajo Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

Terzo cittadino

No; qui tutti siam re.

Secondo cittadino

Nel popol tutta
Sta la possanza.

Primo cittadino

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Cajo Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta.—
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi! dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

Il vecchio sotto voce al più vicino

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

Cajo Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

Primo cittadino

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

Popolo

Italiani
Tutti, e fratelli.

Il vecchio

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

Cajo Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg' io
D' uomini degne. Ma cessate il pianto:
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar — De' grandi
L' avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L' anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L' anima ancora. Ti lasciàr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l' inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l' insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che, carchi di ferro, a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l' aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti fescennini a desco stanno
Le arpíe togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli

Da tre secoli morte a quanti osaro
Il tuo diritto propugnar, contrasta
Tanto di terra, che di poca polve, *ec.*

E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri.—Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

Popolo con altissimo grido

Nessuno,
Nessuno.

Cajo E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh! chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

Secondo cittadino

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

Terzo cittadino

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

Ful. E caro ci costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...[1]
Mano al pugnal; seguitemi.

Cajo Romani...

Primo cittadino

Silenzio; ei torna a ragionar; silenzio.

Cajo Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo [2]
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive, ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

Terzo cittadino

No; vivi:
Muora Opimio. *

Opi. Littori, alto levate
Le mannaje[1], e, chiunque osa, ferite.

Il capo de' littori *Antilio* con la scure in alto, e gridando: *Addietro*, si avanza contro il popolo alla testa dei suoi compagni.

Ful. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo. **

Cajo *** Ahi[2]! che faceste?

Ful. **** Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

Popolo

Muora Opimio.

Cajo ***** Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio [3] lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

Terzo cittadino

Vogliam vendetta.

Cajo E noi [4] l'avrem.—M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque

---

[1] Momento
Della vendetta: osiam: mano al pugnale
Seguitemi.

Un altro cittadino

Silenzio: ei par che torni
A ragionar, silenzio.

Cajo Cittadini,
Fratelli, *ec.*

[2] Trascinatelo
Per la polve trafitto e sanguinoso.
Già son use, *ec.*

* *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*

[1] Le mannaje, e chiunque osa d'un passo
Avanzarsi, ferite.

Il littore Antilio

Addietro, addietro,
Malvagi cittadini, ed imparate
Al console rispetto. Addietro, o ch'io...

Ful. Vile, *ec.*

** *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*

*** *Precipitandosi dalla tribuna.*

[2] *Cajo* Ah! sconsigliati,
Che faceste? (*si precipita dalla tribuna.*)

Ful. Compagni, il nostro ferro
Di sangue è tinto, e d'altro sangue ha sete.
Coraggiosi avanzate. Opimio muora.

Popolo

Muora Opimio, *ec.*

**** *Ai congiurati.*

***** *Frapponendosi.*

[3] Ad Opimio lasciate ed ai tiranni
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Delle leggi il brando,
Non il pugnal de' traditori. Abbasso,
Nel fodero quei ferri, ed arrossite
Del furor, *ec.*

[4] *Cajo* E noi l'avrem. Ma pria
Delle mie leggi giudicate.

Popolo

Morte
A chi v'attenta: morte.

Cajo Or tu m'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu violar del popolo tentasti
La libertà, la maestà. Tu dunque, *ec.*

Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue.—Romani, ognuno
Si rimanga [1] tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. *

Ful. Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri..., il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, *senatori e littori.*

Dru. A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto

[1] Si rimanga di voi tranquillo e cheto.
La trafitta d'Antilio esangue spoglia
Onoriamo di tomba; e agl'Immortali
Grazie rendiamo, che maggior delitto
Le vostre mani non macchiò. Venite
Meco; lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.
Popolo
Viva Gracco. Viva
La libertà. *(Parte dietro a Gracco in mezzo agli evviva)*
Un cittadino
Licinio, Albin, Domizio,
Datene aita a sollevar di terra
Questo ingombro feral.
Un altro, ajutando.
Duolmi che un solo
Qui si giaccia trafitto.
Un altro, facendo lo stesso.
Anch'io bramava
D'altro sangue bagnarmi.
Ful. All'Aventino
V'aspetto, amici; all'Aventino. Ho cose
Importanti a parlarvi.
I medesimi, un dopo l'altro.
Ed io sarovvi
Io pur tra poco. Andiam.
(Partono, asportando il cadavere d'Antilio.)
SCENA IV.
OPIMIO, *sempre immobile sul seggio consolare, senatori, e littori.*
Dru. Console, a terra
Tu fissi il guardo immobilmente, e taci.
Tu meditavi, *ec.*

* *Parte, e il popolo si ritira modestamente.*

Benefizio a che pensi?
Opi. Alla vendetta.
Dru. E vuoi che Gracco?...
Opi. Muoja.—Odi, Rabirio.
Dru. Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.
Opi. * Il mio comando
Corri [1] veloce ad eseguir.—Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete.—Senatori, udite. **

Atto Quarto

—

SCENA PRIMA.

CORNELIA, *e* CAJO.

Cor. Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cuor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.
Cajo E nol perdoni;
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna, che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.
Cor. Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar.—Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?
Cajo Anzi di sgherri.
La schiera è questa de' Cretensi.
Cor. Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice [2].

* *A Rabirio che subito parte.*
[1] Va pronto ad eseguir.—Druso, Tribuni, *ec.*
** *Parte, discorrendo in segreto co' senatori.*
[2] SCENA II.
LICINIA, *e detti.*
Lic. Ah Cajo!
Sei tradito. Anelante in questo punto

Cajo E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?
Cor. Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale

Il tuo liberto ad avvisar ne corre
Che tutto d'armi è cinto l'Aventino;
Che Rabirio, d'Opimio iniquo messo,
Nel popolo divulga esser perito
Di violento colpo Emiliano:
E te ne dice l'assassino; e Druso
La calunnia avvalora, e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue vendute;
E la plebe bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede...
Cajo E già la crede?
Lic. Sálvati; provvedi
Alla tua vita, per pietà.
Cajo La plebe
Già mi crede assassino? Ecco, ecco, o madre,
Della pietosa tua prudenza il frutto;
Ecco il colpo che crolla, e tutta strugge
La mia costanza. Oh cieca plebe! oh vili!
Perfidi!...
Lic. Dove corri?
Cajo Ove mi porta
Ira, furor, vendetta.
Lic. Ed abbandoni
La tua sposa, il tuo figlio?
Cajo Più che figlio,
Più che sposa, m'è sacro l'onor mio:
O salvarlo, o perire.

SCENA III.

LICINIA *e* CORNELIA.

Lic. E quante volte
Morir dunque degg'io?
Cor. Licinia, omai
Stagion trascorse di sospiri. Il pianto
Disonesta il tuo nome, ed io nol soffro.
Va, riedi alle tue stanze, e al tuo consorte
Lascia la cura di sè stesso.
Lic. Oh madre!
Tu mi fai delle lagrime delitto,
Tu mi vieti il tremar su i minacciati
Giorni del figlio tuo: e che farai
Se sanguinoso, se trafitto innanzi
Tel vedrai tratto nella polve? Allora
Che farai?
Cor. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Se sparso
Fia per la patria del mio figlio il sangue,
Io non lo perdo, ma l'acquisto.
Lic. Ah! pensa,
Pensa che spesso, chi la patria serve,
Serve un'ingrata.
Cor. Non importa. È meglio
Servirla ingrata, che tradirla. Or vanne;
Datti pace, e mi lascia.

SCENA IV.

CORNELIA *sola.*

Ove si vide, *ec.*

Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va, tronca gl'indugi;
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.
Cajo. Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.
Cor. Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.
Cajo Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.
Cor. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi?—Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.
Cajo Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m' oltraggi. Io non son nato
Ai delitti: nè queste eran le imprese
A che tu m' educavi.
Cor. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaje? Hai forse
Temenza di morir?
Cajo Donna...
Cor. Che dissi?
Io t' offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuíto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all' onor tuo.
Cajo Su questo

Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.
Cor. Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?
Cajo Ho l'arme al petto
Dell' innocenza; e basta.
Cor. Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?
Cajo Io tel ridico,
Io non vo' sangue cittadin.
Cor. Tu vuoi
Dunque tua morte?
Cajo Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da mè stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado*
A gran periglio, e l' infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo forse
L' ultima volta, che veder l' afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA, *e detti.*

Lic. Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?
Cajo Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?
Lic. A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fòra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; violenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguàr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?
Cajo Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.
Lic. E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Sálvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah! vieni, ah! cedi,
Invólati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.
Cajo Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.
Lic. No, resta.
Cajo Lasciami.
Lic. No, crudel.
Cajo Lasciami.
Lic. O resta,
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a'tuoi piedi.
Cajo Oh padre!...
Lic. Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO, *e detti.*

Primo cittadino
Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d' armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di violento colpo Emiliano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso

* *Licinia comparisce in fondo della scena.*

Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

Cajo E già la crede?...

Primo cittadino

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

Cajo La plebe
Già mi crede assassino?... *

Lic. Ah! ferma, ah! senti,
Barbaro; ferma...

Cor. Dove corri, o figlia?...

Lic. Lasciami, madre.

Cor. No, lo tenti invano.

Lic. Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più!

Primo cittadino

... Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA, *e* LICINIA.

Cor. Ah! riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimeno tu mi vedi, ed io son madre.

Lic. ... Nol rivedrò più mai!

Cor. Più saldo petto,
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

Lic. Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

Cor. Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.

Lic. Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

Cor. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

Lic. Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA *sola*.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore African, madre de'Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà, Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi [1] che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funébre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI. [2]

OPIMIO, *senatori che portano il feretro d'Emiliano, littori, e popolo.*

Opi. Qui posate
Quell'incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di [3] pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de'mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe, e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Africa le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di [4] possederla. — Oh! Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro

* *Parte rapidamente come fuori di sè.*

[1] Prima che infami, *ec.*
[2] SCENA V.
[3] Della nostra pietà, *ec.*
[4] Di lungamente possederla.—Oh! Lelio, Illustre, *ec.*

Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime, e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via?—Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

Primo cittadino.

Parla:
Vogliam saperlo.

Opi. No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

Cittadino

Il nome, il nome
Degli assassini.

Opi. Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

Secondo cittadino

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

Opi. Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi [1] cerchio e contemplate. *

Popolo

Oh rio
Spettacolo! **

Opi. Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene.—Ho [2] qualche volta io visto...
M' udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell'infelice n' è ricolmo e nero.
Le [1] vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggióga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L'alma del giusto
Con tanta offesa, ah! no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

Primo cittadino

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

Popolo

Sì, vendetta.

Opi. E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

Terzo cittadino

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

Opi. [2] E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio
E nel mezzo de'suoi torgli la vita?

[1] Fatemi cerchio e contemplate.— Oh rio
Spettacolo! Mirate per l'asceso, *ec.*

* *Scopre il cadavere.*

** *Retrocedendo inorridito.*

[2] Ho qualche volta io visto
Cadaveri, nel punto che la vita
Gli abbandona; ma pallidi, sparuti, *ec.*

[1] Le vedete voi qui le sue pupille
Travolte, obblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor? Mirate il varco
Delle narici dilatato; indizio
Di compresso respir. Notate i crini
Scompigliati, arruffati; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che tenta
Afferrar l'avversario, e fa contrasto
Finchè forza, *ec.*

[2] A che nomarli?
Assai vel dice la lor colpa istessa, *ec.*

Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

Secondo cittadino

Ei dice il vero.

Terzo cittadino

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

Primo cittadino

Tacete,
Ascoltiam.

Opi. Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da'suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avría difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborría?

Primo cittadino

La moglie.

Opi. A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aïtò? — Sapría
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

Primo cittadino

No, parla;
Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

Secondo e terzo cittadino

Sì, tutti:
La verità, la verità.

Opi. Dirolla.
Ma consentite una dimanda sola:
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

Secondo cittadino

Egli è un infame.

Terzo cittadino

E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

Primo cittadino

E tutto questo
Anch'io l'affermo; chè presente io v'era:
E quanto affermo, sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

Opi. Or dunque udite.
Questo indegno Romano (io parlo cose
Già manifeste), questa vil di colpe
E di vizi sentina ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! [1] che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

Primo cittadino

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

Opi. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno;
Spegnerlo è d' uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l' un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de'Gracchi in sì grand' uopo
La studïata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrían (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?... Ma che dir, se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino?

Secondo cittadino

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

Primo cittadino

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

Secondo cittadino

Non v'ha dubbio, è reo
Che far dobbiam?

Terzo cittadino

Di Fulvio arder le case;
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

Secondo cittadino

E Gracco?

Primo cittadino

Abbandonarlo.

Secondo cittadino

E vuoi
Che il misero perisca?

Primo cittadino

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

Opi. Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

[1] Ma ohimè! che, *ec.*

SCENA VII [1].

DRUSO *e detti.*

Dru. Console, accorri: orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de'suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da'tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè; piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offría per lui
L'innocente [2] suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? Sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso *
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.
Opi. Oh vista
Che [3] dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh! popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? E noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh! prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell' error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.
I senatori, stendendo la mano sul cadavere. Il giuro.
Opi. Or parte
Di [1] voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. — Littori, alto le scuri;
Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor [2] delle toghe: ardire. Io vi precedo.

Atto Quinto

—

SCENA PRIMA.

LICINIA.

Qual [3] lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

---

[1] SCENA VI.
[2] Il suo capo innocente. Invano, *ec.*
* *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*
[3] Che dalle tigri ancor, *ec.*

[1] Di voi con mesta ed ordinata pompa
Senza strepito far prenda la via
Della porta Capena, *ec.*
[2] Fuor delle toghe: ardire: al manco braccio
Ravvolgete le vesti, e mi seguite.
[3] Chi per pietà del mio dolor m'addita
Il mio sposo dov'è? Cerco, comando,
Niun mi risponde, ognun mi sfugge: e intanto
Cresce il tumulto, e in quel tumulto, ahi lassa!
È il mio sposo. Ma parmi ... Ecco la madre.

SCENA II.

CORNELIA *e detta.*

Lic. Ah madre! *ec.* *(Vedi Scena IV.)*

SCENA II.

LICINIA, *e il* VECCHIO *dell'atto terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell'Aventino.*

Il vecchio

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti . . . I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l' ultim' ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

Lic. . . . Io tremo
Tutta . . . dal capo alle piante . . . Vorrei
Interrogarli, . . . e la voce mi spira
Su le labbra.

Il vecchio

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria; a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...!
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta ... Che fia?... Ecco la madre.

SCENA IV [1].

CORNELIA *e detta.*

Lic. Ah! madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?
Cornelia traversa la scena senza rispondere.
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Obimè! mi dice che il mio sposo è morto.

[1] SCENA II, *ec.*

Chi [1] mi soccorre? Io manco [*].

SCENA V.

LICINIA, *e* CORNELIA *che rientra col pargoletto di Cajo in braccio, seguita dal liberto Filocrate.*

Cor. Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh! prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso . . . Ah! corri, vola;
All' amor tuo l' affido. — Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor: Cajo ancor vive.

Lic. Vive Cajo? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh! parla.

Cor. . . . Oh! figlia,
Che dir poss' io che ti conforti e insieme
Non t' inganni? Le vie dell' Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se [2] dovrem tutte maladir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

Lic. E [3] che vuoi dire?
Dunque Cajo? . . .

Cor. M' ascolta, e coraggiosa
All' avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse

[1] Chi mi sostiene? il cor mi manca.

SCENA III.

LICINIA, *e* CORNELIA, *che rientra seguita dal suo liberto Filocrate, e tenendo nelle mani la spada e lo scudo del figlio.*

Cor. Ah corri,
Servo fedel, va, dona al tuo signore,
Che tanto amasti, e tanto egli pur t'ama,
Questo della tua fede ultimo pegno.
La sua vita è in periglio, e d'armi è nudo.
Va, gli reca le sue. Ma da mia parte
Gli fa prego e precetto di sottrarsi
Alle furie patrizie. Ove nol possa
Senza suo disonor, brando non sia
Che, fuor di questo, gli trapassi il petto.
Corri, amato Filocrate: lo fido,
Lo raccomando all'amor tuo. — Fa core,
Mia Licinia, fa cor; Cajo ancor vive.

Lic. Cajo ancor vive? e dove sta? che fa?
Perchè nol veggo? perchè tarda?

Cor. Oh! figlia,
Che dir poss'io, *ec.*

[*] *Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.*

[2] Se dovrem tutte maledir la nostra, *ec.*

[3] *Lic.* E il mio consorte?
Cor. Egli è romano, e figlio mio. Tu sai
Di questi nomi l'importanza. Sai
Che per difesa di sua fama ei corse, *ec.*

Sull' Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell' infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell' usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia; chè ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente [1] il commosse; e della strage,
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo'ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro;
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di [2] pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi [3] dier per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi . . . oh Dio! che vidi! . . .
E che racconto io mai?

Lic. Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

Cor. Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi . . . Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio: e vi son Numi in cielo.

Lic. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fòra supplicar le tigri,
Meglio mi fòra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E [1] i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largía beneficj; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr [2]. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di [3] tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

Cor. Mi sbrana il cor.

SCENA VI [4].

PRIMO CITTADINO *che accorre spaventato, e dette.*

Primo cittadino

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? *

Lic. Cielo, che intesi!

Cor. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco.—Esci, timor materno,
Da [5] questo petto.—Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

[1] Nuovamente il commosse; e scellerato
Egli solo, e non Cajo, e della strage
Ch'or si consuma, eccitator. Nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo; e la sua vita,
Non vo' tradirti, è in gran cimento. Io corsi, *ec.*

[2] Di pugnali, di lance e di feriti
E di morti e di sangue a larghi rivi
Circondata, *ec.*

[3] Mi dier per tutto rispettose il passo;
E confusa sospendere parea
Le sue percosse, al mio passar, la morte.
Mentre che, *ec.*

[1] E i perversi atterrì: là moli eresse
Di pubblica salute: in quella parte
Le rupi aperse per aprir le vie
Che del vinto universo a questi ingrati
L'opulenza portarno; qua la plebe
Suo padre il salutò, *ec.*

[2] L'abbandonâr. Deh voi del mio tormento
Movetevi a pietà, romani colli;
Scuotete i fianchi, *ec.*

[3] Di tiranni crudeli, e me sovr'essi, *ec.*

[4] SCENA IV.

* *Via subito.*

[5] Da questo petto, e di ragion feroce
Cedi il loco allo sdegno.—Andiam, vien meco,
Figlia, vien meco.

SCENA V.

UN ALTRO CITTADINO, *fuggendo egli pure atterrito, e dette.*

Dove corri, o donna?
Non innoltrarti; chè per tutto è strage
Ed orrore e spavento.

Cor. Ed il mio figlio?

Il medesimo

Non dimandarlo: tu non hai più figlio, *ec.*

SCENA VII.

SECONDO CITTADINO, *fuggendo egli pure atterrito, e dette.*

Secondo cittadino
Il piè fermate, o donne.
Non innoltrate; chè per tutto è strage
E morte inevitabile.
Cor. E il mio figlio?
Secondo cittadino
Misera madre! tu non hai più figlio. *
Licinia rimane stupida per dolore.
Cor. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia [1] virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

TERZO CITTADINO, *e dette.*

Terzo cittadino
Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...
Lic. e Cor. Oh gioja!...
Lic. Salvo il mio sposo?...
Cor. Il figlio mio! deh, narra...
Lic. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.
Terzo cittadino
Da'Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E [2] negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell' alma. Le preghiere
Istanti, e molte de'rimasti amici
Lo distornàr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fèro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardía,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.
Cor. ... E che racconti
Tu de'Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?
Terzo cittadino
A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?
Cor. E non avevi
Tu dunque un ferro?
Terzo cittadino
Pe'nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea.—Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli, un dispietato
Fa macello de'nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licio.
Cor. E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?
Terzo cittadino
I Numi, o donna,
Lo tradìr, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De'nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... Ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d' ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah! certo arriva
Il Console crudel: fuggi.
Cor. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAJO, *accorrendo precipitoso, e detti.*

Cajo Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di [1] mia morte quel vile.
Cor. A quel tiranno
Questo vanto? — No, mai.
Cajo Deh! madre, un ferro:

* *Via subito.*
[1] Non importa.—Si vada.—Ma ritorna
Filocrate.

SCENA VI.
FILOCRATE, *e dette.*
Cor. Che rechi? È vivo il figlio?
Parla, deh parla.
Fil. In vita ancor lo spero.
Da'Cretensi inseguito, *ec.*
[2] Intesi che alla selva erasi volto
Consecrata alle Furie. Io là mi spinsi,
Deliberato di morir col mio
Signor; ch'io pure so morir, nè vita
Curo s'ei, che la diemmi, or più non vive.
Ma deluse finor nemico il fato
Le mie ricerche, e il mio pensier pietoso.
D'ogni parte m'aggiro, e non ritrovo
Che trafitti, che sangue, che ruina,
Che macello de'nostri. Il fiero Opimio
Co'feroci patrizj, e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli dappertutto
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. E vile intanto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata,
Abbandona il tuo figlio. A qual si svena,
A qual idolo, o Numi, il generoso
Sangue de'Gracchi! Ma strepito d'armi.
Odi tu? *ec.*

[1] Di mia morte quell'empio.

Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA.

OPIMIO *con seguito di patrizi, d'armati, e detti.*

Opi. Eccolo: in lui
Abbassate [1] quell'armi.
Cor. * I vostri colpi,
Pria che al suo petto, passeran per questo.
Lic. ** E per questo, crudeli.
Opi. Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

[1] Abbassate quell'armi, in lui la face
Delle risse civili unica e sola
Estinguete e ferite.
Cor. I vostri, *ec.*

* *Lanciandosi tra Cajo e i soldati.*

** *Facendo lo stesso.*

Cor. * Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.
Cajo In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. **
Lic. *** [1] Oh Dio!... mi moro.

* *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*

** *Si uccide.*

*** *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

[1] *Lic.* Oh Dio!
Cajo Tiranno,
Bevi il mio sangue.—Non uscì il più puro
Mai da vene romane.—Hai vinto al fine,
Scellerato.—Consolati. In me spira
La libertà latina.—Oh patria mia!
Oh Roma ingrata ed infelice!—Io moro.
Opi. Son io felice? io no. Feci strumento
Di mia vendetta della patria i dritti;
E fui tiranno. Piovermi sul capo
Sento quel sangue, ed ogni stilla grida:
Vivi esecrato, e muori infame.—Oh sempre
Amaro frutto dei delitti! io tremo.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE FABRIZIO RUFFO

TESORIERE GENERALE DI N. S.

VINCENZO MONTI *.

Vi offro, Eccellenza Reverendissima, la mia seconda tragedia, che espongo tremando sulle scene di Roma; e Dio non permetta che in tanta aspettazione, in tanto tumulto di opinioni, due soli la debbano compatire, voi, e l'autore.

Vi prego pertanto non già di proteggerla, giacchè qui non tocca a noi il decidere, bensì al pubblico, dinanzi al di cui tribunale spariscono i privati giudizj, e Aristotele medesimo deve star cheto. Vi prego piuttosto, Eccellenza, di gradirne l'offerta come contrassegno di libero e vero rispetto. Nè vi dispiaccia il sapersi che fra i bei titoli che vi distinguono, di affabile signore, di ministro integerrimo, di sano politico, vi è caro anche quello di amico e protettore delle lettere, titolo sempre onorificentissimo, e che a molt'altri si preferisce quando ben si conosce.

* Questa lettera dedicatoria precedeva l'edizione del *Gaelotto Manfredi*, Roma, 1788, presso Gioachino Puccinelli.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito; ed in tanto procedè nell'odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita, *ec.*

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per iscioglierni dalle preghiere d'una colta ed amabile donna la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza, dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA.

. . . . Vestigia græca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

GALEOTTO MANFREDI	ZAMBRINO
MATILDE BENTIVOGLIO	ODOARDO
ELISA	RIGO
UBALDO DEGLI ACCARISI	Guardie che non parlano

La scena è in Faenza.

Atto Primo

—

SCENA PRIMA.

ZAMBRINO, UBALDO.

Zam. Ubaldo, udisti?
Uba. Udii, Zambrino.
Zam. Intendi
Quell'acerbo parlar?
Uba. L'intendo assai.
Zam. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travïato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
Uba. E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:
Questo ancora v'aggiungi.
Zam. A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?
Uba. Altro [1] nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
Zam. Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.
Uba. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh via! correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi [2] degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.
Zam. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi.
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il conjugale affetto.
Uba. E dove fonda
Le sue paure?
Zam. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E [1] straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man, tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir, raddoppia il pianto.
Uba. Zambrin, m'ascolta; e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri,
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.
Zam. Io li tradisco?
Io?
Uba. Tu medesimo: e giusto è ben che al fianco

[1] Altro sul cuore,
[2] A chi degli altri la caduta anela

[1] E straccia i veli, e batte i piedi, e quanto, *ec.*

Ogni regnante s'abbia il suo Sejano:
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.
Zam. Io del mio prence
Traditor [1] farmi? ed a qual fin tradirlo?
Uba. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saría;
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.
Zam. Il [2] so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.
Uba. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.
Zam. Un dì potresti ancora
Temermi.
Uba. Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?
Zam. Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potría... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.
Uba. Zambrino!
Vuoi che amico ti creda! ebben, comincia
Dal [3] dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso,
Senti l'offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.
Zam. Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO, *e detti.*

Man. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio

[1] Traditor farmi? Ma per qual fin tradirlo? *ec.*
[2] *Zam.* E così vuoi
Dirmi che m' odii; non è ver?
Uba. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.
Zam. Il tuo disprezzo un giorno
Potrà farsi timor.
Uba. Sì, quando Ubaldo
Diventerà Zambrino.
Zam. E che pretendi
Perciò dedurne? In questo petto alberga
Un'anima d'onor... Ma disdegnarmi, *ec.*
[3] Dal dirlo meno, anzi più mai; deponi, *ec.*

Orrendo abuso. Vedi modo indegnó
Di riscuoter tributi... All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.
Zam. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.
Man. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Chi mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.
Zam. Ubaldo prima il suo pensier produca.
Uba. Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m' opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e, minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s' opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? [1] Nessuna io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea; chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.
Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.
Uba. E che [2]? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?
Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?
Uba. Nel petto,
Nell' amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor: nè d' altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,

[1] Nessuno io tacqui
Di questi oggetti. Ma, *ec.*
[2] E si vedranno
Del principe gli editti ognor parlarci
Del suo, *ec.*

E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

Zam. Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti? Oh! tu conosci
Il popol veramente.

Uba. Un gregge infame
Conosco ancora: della corte i lupi,
Che per empirsi l' affamato ventre,
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empian le sale di tumulto i servi.
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista che previen l' aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E [1] pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell' alma; e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Man. Vieni [2], amico, al mio petto; e questo am-(plesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così.—Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

Odo. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento [3] e d'oro ti rapiva un core.

Zam. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

Man. Empia [4] dottrina
D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti;
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d' uopo
De' tuoi consigli.

Zam. * Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta; il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.

[1] E pane non averne. Ah! *ec.*
[2] Vieni, amico, al mio seno; e, *ec.*
[3] D' argento e d' oro egli era un cor perduto, *ec.*
[4] Il so, conosco,
E la detesto ancor questa superba
Politica di sangue e di rovina.
Non più; *ec.*
* *Piano ad Ubaldo.*

Uba. * Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver [1] ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L'armonia delle braccia.

Uba. E dove il capo
Mostrasi infermo, della braccia è nulla
La concordia.

Man. T'intendo: e la rampogna
Pur troppo è giusta; ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Me lasso!—Proferirne il nome
Non so senza tremar.

Uba. Meglio diresti,
Senza arrossir.

Man. Sì, n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par [2] che un rivo di foco mi trascorra,
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

Uba. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follia.

Man. Io nol posso.

Uba. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

Man. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D'una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

Uba. Io [3] mi confondo.

Man. Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

Uba. Sì, ti compiango.

* *Piano a Zambrino.*
[1] Aver due spirti assai provati e fidi,
Ma d'indole diversa ed inimica.
Uba. Non è mia colpa.
Man. Neppur mia, lo spero.
Uba. Sarà dunque del fato.
Man. Orsù, t'intendo.
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa
Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa,
Oh Dio! Elisa.—Proferirne, *ec.*
[2] Par che rivo di foco, *ec.*
[3] Io mi smarrisco, *ec.*

Man. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti [1], e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner [2] la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo: e il fu; chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.
Uba. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia;
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follía ti disonora.
Man. Il veggo.
Uba. Il tuo rimorso la condanna.
Man. Il sento.
Uba. E che ne speri?
Man. Non lo so.
Uba. Nol sai?
Ascolta dunque; io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda:
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra, e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desío che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avría
Fatto fedele? Ed ella ancor t'adora,
E ti perdona.—Ah, mio signor, deh! torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì [3], gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.

[1] D'atti, e di modi sì modesta... *ec.*
[2] Smorzar le fiamme; ma, *ec.*
[3] Sì, gli amplessi di moglie, o prence mio, *ec.*

Via, t'arrendi, signor.
Man. Ferma, vedirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'eviti
Questo incontro fatal: d'Elisa in faccia
È tradito [1], se resto, il mio segreto.

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

Mat. Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.
Eli. (Io tremo.)
Mat. Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.
Il [2] vedi, Elisa? il vedi?
Eli. (Ahi! che dir posso!
Mi manca il cor.) Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente:... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?
Mat. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconíe. Gran pezza
È ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna una moglie.
Eli. Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...
Mat. Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saría fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante.—Or che fan meco
Questi vani ornamenti! Itene lungi,
Pompe infelici: al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.
Eli. Deh! càlmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obblïar così.
Mat. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più [3] adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,

[1] Mi tradisco se resto.
SCENA IV.
Escono UBALDO, *e* MANFREDI; *ed entrano in quel punto* MATILDE *ed* ELISA.
Mat. Egli mi fugge.
Il mio cospetto, *ec.*
[2] Tu lo vedesti, Elisa.
Eli. (Ahi! *ec.*
[3] Più nudrir questo, *ec.*

E s'affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah! torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo; e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

Eli. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

Mat. Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

Eli. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.)

Mat. Elisa [1], il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un' illustre infelice: or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?

Eli. (Deh qual dimanda!) Principessa, credi....
T'assicura:... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

Mat. Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà [1] di Zambrino.

Eli. E di Zambrino
Vorrai fidarti?

Mat. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spïando i passi, e di Manfredi
Furtivamente: e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba!

Eli. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

Mat. Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse,
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

Eli. (Io [2] son perduta!)

Mat. Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

Eli. (Scampo non ho, se non mi salva il cielo.)

Atto Secondo

—

SCENA PRIMA.

ZAMBRINO.

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi:
Debole [3] questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio;
L'altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E [4] di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e le virtù dannose.

---

[1] *Mat.* E tu pur piangi, Elisa?
Oh! lascia che ti stringa. Il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi?
Del mio consorte la bontà, l'affetto
Ti distingue talvolta; e lieta io sono,
Che s'onori così la tua virtude.
Seco parlando, travedesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? E tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?
Eli. (Deh qual domanda!) Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente e lieve
Era lo scopo, e l'obbliai. Ma credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce; nè gl'intesi un detto,
Che il suo, *ec.*

[1] Fuggirà di Zambrino, *ec.*

[2] *Eli.* (Io son perduta.
Non v'è più speme.)
Mat. Non turbarti, amica;
Non paventar: sarò crudel, ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiam, Elisa,
Andiam, corriamo a consultar Zambrino, *ec.*

[3] Debole questi, e quel superbo. Un copre, *ec.*

[4] E temerne i lamenti: emanar leggi, *ec.*

Chi [1] fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso: ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potría
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso;
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora, chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io... Ma Elisa
Vien [2] con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... lo voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II.

UBALDO, ELISA.

Uba. Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A [3] Manfredi è fatal; troppo devía
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te; ma datti pace: io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano;
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

Eli. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

Uba. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... Ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

Uba. E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

Eli. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi.—Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Ramméntati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore:
Momento infausto! e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obblïai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi:
Che far dovea per non amar Manfredi?

Uba. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto [1] far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.

Eli. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avría condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi [2] lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

Uba. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

Eli. Le mie sventure.
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

Uba. (Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora.)

Eli. Il cor si serra

[1] . . . . danno?
Io non amo il delitto; amo l'effetto,
Amo me stesso; ed il comando è questo
Principal di natura, *ec.*

[2] Vien con Ubaldo, ed importante parmi
Lor conferenza... Un gran sospetto... io forse
Non m'ingannai . . . Vediamo.
SCENA II. *ec*

[3] A Manfredi è fatal; troppo rovescia
La sua ragion, nè sollevarla ei puote, *ec.*

[1] Tutto far per strappartelo dal seno, *ec.*

[2] Mi lasciava nel mezzo, e rosso i lumi
Con, *ec.*

Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avría, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro.—
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto [1]
L'odio fraterno, che mai non perdona,
A morte l'inseguía; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avría, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

Uba. A che risvegli [2]
Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

Eli. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un'impossibil cosa.
Vedrò [3] degl'infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea.—Deh! scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì [4] clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese
Senza [5] bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?

Uba. Deh! taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

Eli. E tu, non dirgli
Quant'io [6] ti dissi, per pietà.

[1] e dappertutto
L'odio fraterno che giammai perdona, *ec.*

[2] *Uba.* Ah sì, tel credo,
Tel credo, Elisa. Ma perchè risvegli
Dolorosa memoria? *ec.*

[3] Vedrò degl' infelici, e sovverrommi, *ec.*

[4] Sì clemente e gentil; schivo di lodi, *ec.*

[5] Senza bassezza; maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per scelta,
Non per capriccio; le private offese, *ec.*

[6] Quel ch' io t' ho detto, per pietà, *ec.*

SCENA III. [1]

MANFREDI, ZAMBRINO, *e detti.*

Man. Parlasti? [*]

Uba. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

Man. [2] Elisa...

Zambrino, traversando il fianco della sala, li guarda e parte.

L'ultima volta che ti veggo è questa:
L'ultima volta; e desïato avrei
Fosse la prima; chè tremante adesso
Questo cor non daría qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell'amor l'estingua;
Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben!... tu taci?
Tu non rispondi?

Eli. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

Man. E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

Eli. Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego; e fa che tosto io parta.

Man. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

Eli. Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol [3] questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque [4] i delirj, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccoglica
Le nostre salme una medesma fossa,

[1] SCENA III.
MANFREDI, ZAMBRINO, *e detti*, *ec.*

[*] *Ad Ubaldo.*

[2] SCENA IV.
MANFREDI *ed* ELISA, *ec.*

[3] Sol questa mi rimase, *ec.*

[4] Dunque i sospiri, e dividiamci: ognuno
De' nostri sguardi è una virtù tradita;
Ogn' istante un delitto! Oh mai, no, mai, *ec.*

Un [1] medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

Man. Ah! frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

Eli. Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre: ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

Man. E dove i passi
Drizzar pensasti?

Eli. Al [2] Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La [3] rimembranza. Ad ogni sguardo occulta,
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnía che le mie pene.

Man. Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV. [4]

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte, e detti.*

Zam. * (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai. **)

[1] Un medesmo riposo! E tu, Manfredi,
Perchè pietade de' miei mali avesti?
Perchè, Manfredi? Crudeltà fu meco
L'esser pietoso; crudeltà colmarmi
Di beneficj, ed asciugarmi il ciglio.
Era almen, *ec.*

[2] A Roma. Ivi ramínga, *ec.*

[3] La rimembranza. Passerò daccanto
A quell' onde famose, a quell' altere
Moli superbe, di cui tanto è il grido;
Vi passerò daccanto, e neppur fia
Che mi sovvenga di gittarvi un guardo.
Vivrò solinga, sconosciuta, ed altra
Non avrò compagnía, che le mie pene
E l'amor mio... Che dissi? Ah! non pensarlo:
Amor non già, riconoscenza intendi.
Man. Nulla di questo tu mi déi, che solo
Abborrirmi tu déi. Ma ti conforta:
Nacqui vicino, e gioverò lontano.
Raggiungeratti, *ec.*

[4] SCENA V.

* *A Matilde.*

** *Si ritira.*

Eli. Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scórdati d'Elisa...

Man. Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...

Mat. * Non seguir, spergiuro;
Chè t'ascolta la moglie.—Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel [1] sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

Man. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

Mat. Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo [2],
Tu, il più vile di tutti?

Man. Olà, si parla
A Manfredi così? non ti rammenti?...
Ma ritírati, Elisa.

Mat. Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell'offesa
Rendimi conto. **

Eli. Salvami. ***

Man. Che fai? ****

Mat. Rendimi conto dell'offesa.

Man. Indietro,
Furia d'averno; indietro.

Eli. Aita, o cieli. *****

Mat. Va, perfida; va pur: la mia vendetta
T'arriverà; nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

Man. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti [3] costerà...

Mat. La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

Man. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

Mat. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure,
Crudel, ma trema: l' innocenza mia

* *Avanzandosi.*

[1] L' empietà nel sembiante, e, *ec.*

[2] primo.
Disonor de' mariti, il più malvagio,
Il più vile di tutti, *ec.*

** *S'avventa ad Elisa.*

*** *A Manfredi.*

**** *Trattenendo Matilde.*

***** *Fugge.*

[3] Ti costerà la vita.
Mat. A te piuttosto, *ec.*

A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

Atto Terzo

—

SCENA PRIMA.

MATILDE [1].

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonàr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II. [2]

ZAMBRINO, *e detta*.

Zam. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
Mat. Deh! fuggi;
Chè tu pur m'importuni, e gli occhi miei,
No, che più non vedran d'uomo il cospetto
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri, mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblierò l'offesa; alla rivale
Perdonerò [3], sopporterò... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica;
Ed era la nemica.—Ah, vien, Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno.—
E [4] tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?
Zam. Al tuo bisogno
Sta pronto [5] il braccio già di tal che ardito
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T' accheta;
Vendicata sarai...
Mat. Sì, muoja: il primo
Passo [6] sia questo. Cominciam dal sangue

[1] MATILDE; *e poi* ZAMBRINO.
[2] *(Continua la Scena I)*
[3] Perdonerò, l'abbraccerò... L'indegna, *ec.*
[4] Anche tu m'abbandoni? *ec.*
[5] Già compro ho il braccio di sicario ardito,
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe, *ec.*
[6] Rudimento sia questo. Alcun delitto
La mano ancor non m'imbrattò: ma lode
Alla fierezza del mio cor; l'idea
Non mi sgomenta, e concepirla io posso
Senza ribrezzo. Cominciam dal sangue, *ec.*

D'una rival superba ed abborrita.
Zam. E se Manfredi la difende?
Mat. Il ferro
Nessun [1] distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.
Zam. Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...
Mat. Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.
Zam. A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.
Mat. Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza.—Eh! si prosegua intera
La [2] mia vendetta, e si finisca...
Zam. Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e [3] ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA II. [4]I

ODOARDO, *e detti*.

Odo. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.
Mat. A che mi cerca?
Che pretende costui?
Odo. Grave [5] cagione,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.
Zam. E tu l'ignori, amico,
Tu, veramente?
Odo. Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.
Mat. Oh! che mi narri?
Comando a Elisa di partir?
Odo. Mel disse

[1] Nessun distingua; e un braccio sol punisca
Due, *ec.*
[2] La mia vendetta, e diventiam crudeli.
Zam. Taci, *ec.*
[3] e ancor resiste al tocco, *ec.*
[4] SCENA II.
[5] Grave motivo,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.
Zam. E tu qual sia nol sai
Tu veramente?
Odo. Non lo so, Zambrino.
Con, *ec.*

Ubaldo [1] stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai; chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.

Mat. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

Odo. E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.

Mat. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

Odo. Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

Mat. * E qual ti sembra
Questo contegno?

Zam. Nol so dir.

Mat. Sospendi
Quanto [2] t'imposi.

Zam. (Io lo previdi, e vano
Saría l'opporsi alla corrente.)

Odo. Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed [3] un sol cenno attende.

Zam. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi: e giova,
Sia [4] qualunque, scoprir il suo pensiero.

Mat. Ubaldo venga.

Zam. In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma [5] co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta.—Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla **) [6]

Mat. Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.

[1] Ubaldo stesso, e la cagion mi tacque;
Ned io la domandai, chè, *ec.*
* *A Zambrino*
[2] La mia vendetta.
Zam. (Io, *ec.*
[3] Ed un cenno sospira.
Zam. Odilo, *ec.*
[4] Sia qualunque, scoprirne il suo pensiero.
Mat. Digli che venga.
Zam. In liberal *ec.*
[5] Ma su i nemici la clemenza è bella, *ec.*
** *Col dito alla fronte*
[6] SCENA III. *ec.*

Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? e non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

SCENA IV.

UBALDO, *e detta.*

Mat. Ecco il malvagio consiglier.—Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

Uba. A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

Mat. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta
Or [1] non dovrei d'un infedel consorte,
Se tu del fatto istigator non eri.

Uba. Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L'oltraggio che tu fai.... Ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.

Mat. Questo è de' rei
Il partito miglior.

Uba. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.

Mat. Dovevi
Dunque [2] a Matilde confidar l'arcano.

Uba. Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo [3] velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

Mat. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!

Uba. Un cor trafitto avresti
Che si pentía del fallo; un cor che t'ama.

Mat. Se m'amasse il crudel, potría privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avría, più mai.

Uba. Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.

Mat. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

Uba. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condur n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo

[1] Or non dovrei d' un infedel marito, *ec.*
[2] Dunque alla moglie confidar, *ec.*
[3] Questo velen del core e della mente; *ec.*

D'una [1] sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

Mat. No [2], non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdono.

Uba. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah! vien, Matilde;
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno [3] sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi; ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

Mat. Oh dio! pentito
Poi veramente?

Uba. Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il deviar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

Mat. E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V [4].

MANFREDI, *e detti.*

Man. Io son che prego;
Io [5] che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

Mat. Lo merti, ingrato?

Man. Nol [6] merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi [7] alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avría la punta,
Un rimorso l'ottenne.

Mat. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.

Man. Nol temer: virtute
Dal [1] cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei [2] rimasa, tu sola.

Mat. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

Man. Obblío deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

Mat. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desía, ma nell'acquisto
Si [3] dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

Man. Taci, cor mio;
Chétati per pietà.

Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io, non mai.

Man. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazii? Supplice, pentito
A te ne vengo: l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

Mat. Ah! no, ferma, ritorna.

Man. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

Mat. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

Man. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

Mat. Ah [4], mio Manfredi! Ah, sposo mio! m'uccide
L'assalto della gioja.

Man. Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.

[1] D'una sposa che adora; e in un, *ec.*
[2] No, non è vero; non sperar giammai, *ec.*
[3] D'uno sposo fedel sono, lo penso,
Dolci gli amplessi; *ec.*
[4] SCENA IV. *ec.*
[5] Io che t'offesi. Oh! sposa,
[6] Nol merto io no; ma se delitto fuvvi, *ec.*
[7] Forzarmi, alle preghiere; de'miei spirti
La fierezza abbassar? *ec.*

[1] Dal cor m'espulse ogni, *ec.*
[2] Sei rimasta, tu sola, *ec.*
[3] Si dilegua l'incanto e siam tradite.
Man. Deh! che parli?
Mat. In dispregio allor si cangia
La tenerezza, e vien disgusto e noja:
E disamata è presto una fedele
Che tutto accorda, e desîar non lascia.
Ed io stolta il sapea.
Man. Taci, cor mio;
Chétati per pietà.
Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite mogli, abbandonate amanti;
Ma non com'io, *ec.*
[4] *Mat.* Oh! mio Manfredi; oh! *ec.*

... parola, un lampo
... o, Manfredi,
... il tuo

... ou io
... pagarti io posso
... ostrerà poi l'opra
... asti in cor duro ed ingrato
... nefizio tuo. ..

Segui Matilde,

... *E scorda il resto* ³*. Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII [1].

ZAMBRINO *e detto.*

Zam. In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh! fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai.. *
Non [2] mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene: ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
... eterno nel mio. Quasi arrossisco
... nemico sì debole.

SCENA IX [3].

RIGO, *e detto.*

Zambrino.
... rrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
... — Perdemmo l'opra, amico.
... Matilde con Manfredi alfine
... erminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

Rigo Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

Zam. Taci: arrossisci di timor sì vile.
Quelle [4] sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.

Rigo Morremo, e senza pro.

Zam. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

Rigo È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

¹ *Altro non dirle.* Oh forte!
Uba. E tu d'Elisa
Man.
Non parlarmi, ec.
² Per compensarti, nè pagarti or posso, ec.
³ SCENA VIII.
UBALDO.
Non, ec.
* *Manfredi parte.*

1 SCENA IX. *ec.*
* *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*
2 SCENA X.
ZAMBRINO; *poi* RIGO.
Non, *ec.*
3 (*Continua la Scena X.*)
4 Queste, *ec.*

Mat. Ah! non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.
Man. Anima mia [1],
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
Mat. Ah! più non sorga
Altra lite fra noi, che questa, o caro.
Man. Sì, questa sola.

SCENA VI [2].

ELISA, *e detti.*

Uba. * Oh, ciel! ferma, che fai?
Non [3] inoltrar.
Eli. Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per [4] quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non dovea
Da te lontana, e un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi. **
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.
Mat. Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così, che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quante ne sparse l'infelice); e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non [5] è questo un delitto?
Eli. Ah! non seguire,
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah! non si parli
Di [6] perdono, no, più: l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.
Mat Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?
Eli. Taci; m'uccide
Questo pensier.
Mat. De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?
Eli. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l'udirti parlar, mi fia morire.
Mat. No, vivi, e vieni a queste braccia.
Man. Oh prode!
Uba. Oh valorosa!
Man. Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.
Uba. Son [1] due bell'alme virtuose.
Mat. Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblïai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente; or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.
Man. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La [2] misera così.
Uba. * Taci.
Mat. Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.
Man. Deh, non pensar...
Mat. Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci;.. vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. **
(Insiem [3] guardarsi non osàr: ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno. [4])

[1] Oh generosa!
Torna, *ec.*
[2] SCENA V. *ec.*
* *Ad Elisa, trattenendola.*
[3] Non t'inoltrar.
[4] Per quest'aura di vita io tel protesto,
Non conosco delitto. Amai, nol nego,
Amai Manfredi; e nondimen, tel giuro,
Non conosco delitto, *ec.*
** *S'inginocchia.*
[5] Non è dunque delitto? *ec.*
[6] Di perdono mai più, *ec.*

[1] Son due bell'alme generose, *ec.*
[2] La misera così. Vedi: non merta
Poi cotanto rigor.
Uba. Taci.
Mat. Manfredi...
Ogni altra lode aver potea, *ec.*
* *A Manfredi.*
** *Elisa parte.*
[3] SCENA VI.
MANFREDI, MATILDE, *e* UBALDO.
Mat. (Insiem, *ec.*
[4] Questo contegno, *ec.*

Uba. (Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.)
Mat. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?
Man. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.
Mat. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.
Uba. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
Man. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
Uba. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
Man. Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... Ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro [1] non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.
Uba. Comincia dunque
Tu dal tacerne.
Man. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per [2] compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...
Uba. Segui Matilde,
E scorda il resto [3] *. Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saría nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedría la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

[1] Altro non dirle.
Uba. Oh forte!
Man. E tu d'Elisa
Non parlarmi, *ec.*
[2] Per compensarti, nè pagarti or posso, *ec.*
[3] SCENA VIII.
UBALDO.
Non, *ec.*
* *Manfredi parte.*

SCENA VIII [1].

ZAMBRINO *e detto.*

Zam. In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh! fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai... *
Non [2] mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene: ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX [3].

RIGO, *e detto.*

Rigo Zambrino.
Zam. Chi m'interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.
Rigo Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
Zam. Taci: arrossisci di timor sì vile.
Quelle [4] sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.
Rigo Morremo, e senza pro.
Zam. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.
Rigo È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

[1] SCENA IX. *ec.*
* *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*
[2] SCENA X.
ZAMBRINO; *poi* RIGO.
Non, *ec.*
[3] (*Continua la Scena X.*)
[4] Queste, *ec.*

Zam. Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core;
Lasciami ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.
Rigo Lo bramo;
Ma [1] segreto rimorso...
Zam. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?
Rigo Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...
Zam. Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvégliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.—
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Dal suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varîar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, « ed un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene ».
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizîon ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?
Rigo Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento [2] mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad [3] emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.
Zam. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non [4] far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso.—
Or t'invía nella rôcca, e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema

[1] Ma non so qual rimorso... *ec.*
[2] Sento mutarsi, e divenir sublime.
Ed io potei dimenticar l'offesa, *ec.*
[3] Ad emandar corriamo, *ec.*
[4] Non far che ghiaccio di viltà le smorzi, *ec.*

Tosto che bruna si farà la sera.
Rigo Ho l'ali al piè per ubbidirti.
Zam. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?
Rigo Intesi.
Zam. Una [1] selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi,
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè [2] la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

Atto Quarto

—

SCENA PRIMA.

ZAMBRINO, RIGO.

Zam. Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di': come t'imposi,
Recasti il foglio?
Rigo Lo recai fedele.
Zam. In parte lo ponesti, ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
Rigo In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.
Zam. E non ti vide
Nessun?
Rigo Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
Zam. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
Rigo E che sperar puoi tu se parte Elisa?
Zam. Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potría le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.
Rigo Bada
Che [3] non si squarci dell'inganno il velo;
Bádavi, amico.
Zam. Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto:
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potría. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:

[1] SCENA XI.
ZAMBRINO *solo.*
Una, *ec.*
[2] Nè la mente sa mai, *ec.*
[3] Che poi Manfredi a penetrar non l'abbia;
Bádavi, *ec.*

Inspirargli[1] un timor contra Matilde
Lieve e fugace; annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

Rigo Non veggo
Le conseguenze.

Zam. Le vegg'io. Ma vanne,
Lasciami solo, a me t'affida, e taci.

Rigo Neppur per morte parlerò.

Zam. Lo spero.

SCENA II.

ZAMBRINO *solo.*

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saría con sì gran peso
Lasciartela sul collo.—Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.—
Ecco l'effetto: crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra alzzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo;
Ed un sol giorno per Zambrino è molto.—
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

MATILDE, *e detto.*

Mat. Dove, Zambrino?

Zam. In gran pensier mi sembri,
E[2] da te lungi mi traea rispetto.

Mat. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

Zam. Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?

Mat. M'ascolta, e poi
Giudica tu.—Son pochi istanti, in cerca
Men venía di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei[1] mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando. Ei dice:
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

Zam. Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua[2] che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

Mat. Misera! dunque
Manfredi è tal?

Zam. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

Mat. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza.—Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah! quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

Zam. Sedotto?

Mat. Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

Zam. Nol puote?

Mat. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

Zam. Nel core?

Mat. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

Zam. Che pensar, temere
Non dèi che ti tradisca.

Mat. E chi?

Zam. Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

Mat. Ingannarmi?

Zam. Tu tremi, e ti scolori.

[1] Inspirargli un timor contro *ec.*
[2] E da te lungi mi traea il rispetto, *ec.*

[1] Ei mi ricambia ritenuto e stretto, *ec.*
[2] Indol che, *ec.*

Mat. Ingannarmi Manfredi?
Zam. Ah, principessa!
Guárdati da'sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farían nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.
Mat. E argomentarne
Che vuoi da ciò?
Zam. Nulla, Matilde, nulla.
Mat. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.
Zam. Ma nulla: via, t'acchета...Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potría dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.
Mat. Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L'orribile mistero.
Zam. E qual mistero?
Mat. Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faría salire
Un sibilo di vento.
Zam. Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch'io [1] nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.
Mat. Ah! tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh Dio! parla; finisci
Di lacerarmi.
Zam. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?
Mat. Ah! parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su, parla.
Zam. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?
Mat. Il condiscesi:
E fatto non l'avessi!
Zam. Oh! ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza; fa che tosto parta;
Fa che ratta s' involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.
Mat. Un tradimento?
Misera!
Zam. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n' ha già macchinata un' improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L' apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:

[1] Ch'io nel cor te lo spinga? Io *ec.*

Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d' un passo, e l' aria
Beverà che tu bevi.
Mat. Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puole
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.
Zam. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.
Mat. Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.
Zam. Esser dovrei
Saggio piuttosto, e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.
Mat. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.
Zam (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosía,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava.)
Mat. Non più: segui, finisci: e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.
Zam. Eh! tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.
Mat. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò [1] sapesti? Da chi?
Zam. Da Rigo; e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.
Mat. Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
Zam. Deh, sì veloce e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza; fingi
Stimarla vera; e s' ei l'afferma, e farlo
Dovría, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.
Mat. Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro

[1] L'imparasti? Da chi? *ec.*

La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

Zam. (Un altro poco
Stimoliam [1] la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena [2] lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

Mat. Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.

Zam. Deh! non far...

Mat. Rodolfo,
Dico [3], Rodolfo.

Zam. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi,
Deh! tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA IV.

MANFREDI, *e detti.*

Man. E qual delitto
Ti comanda costei?

Zam. Signor...

Man. Matilde,
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

Zam. (Ah son perduto!)

Mat. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI.

Zam. (Respiro.)

Man. Perfida donna! — Accóstati, Zambrino.

Zam. Signor...

Man. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

Zam. Deh! signor...

Man. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

Zam. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avría
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.

Man. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. *

Zam. Deh! ferma. Ed a qual fin?

Man. Convinta
La [1] vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

Zam. (Oh stelle!)

Man. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah [2], ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA VI.

UBALDO, *e detti.*

Uba. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)

Man. Deh! vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi [3] Matilde.

Uba. Violento mezzo
Non adoprar; chè d'un' aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

Man. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

Uba. « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
« V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico;
« E la man che fu chiesta ad un misfatto,
« Del periglio t'avvisa. » — Altra non hai
Miglior prova di questa?

Man. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.

Uba. Che? di Matilde accusator Zambrino?

Zam. Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?

Uba. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

Zam. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

Uba. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

Zam. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A [4] rivelar ti sfido il mio reato.

Uba. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,

[1] Stimoliam la rabbia, ed è compita, *ec.*
[2] Placa lo sdegno, *ec.*
[3] Dich'io, Rodolfo, *ec.*
* *Comparisce Rigo.*

[1] La vo' dinanzi a te del suo delitto,
Vo' che tu stesso la confonda, *ec.*
[2] . . . Oh, ferma! *ec.*
[3] Mena Matilde.
[4] A rivelar ti sfido il mio delitto, *ec.*

Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi 'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t' appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

Zam. E questa, e mille *

Man. Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade.—
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più [1] conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

Uba. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada, e non di toga;
E della spada la ragion produco.

Man. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque [2] dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D' un' aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

Uba. Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere [3], pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

Man. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

Uba. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E furente son io. Ben lo sapea
Che [4] parlar vero a chi comanda, è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.

Man. Guardie.

Zam. Deh! scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

Uba. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah! l'ira in petto
Fa [5] scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

Man. Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obblîasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

Uba. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono;
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto [1] la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor: sotto il mio tetto
L'aria è più pura.

Man. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.—
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia; e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze? — Eppur d' Ubaldo i detti.
Non so... smarrito è il mio pensier. *

Zam. Concedi
Che il mio zelo, signor...

Man. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni [2] parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D'un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

* *Raccoglie il guanto.*

[1] Più conseguente. A che delitti apponi,
Se provarli non sai? *ec.*

[2] Dunque dovevi. Ove il sovrano assiste,
Ivi assiste la legge, e al mio cospetto
Non dee la *ec.*

[3] Proteggere, prezzar sempre *ec.*

[4] Che favellar sincero a chi comanda
È delitto che mai non si perdona.
Man. Guardie, *ec.*

[5] Fa scoppiarmi le vene. Anima sozza,
La più sozza di quante ebra in peccato
Ne vomitò natura, e che non vali
Neppur la polve che mi lorda il piede:
Putredine di corte, e che pretendi?
Abbagliarmi? sedurmi? *ec.*

[1] Sotto la scure, che costui vedermi
Anteposto e difeso. Onta sì grave
Uno sgherro la soffra, un assassino,
Non Ubaldo, *ec.*

* *In atto di partire.*

[2] Ogni colloquio ti divieto. E un detto,
Un sol detto con essa, anch'un sospiro
Mel pagherai della tua testa.
Zam. (Intendo:
Rigo, vien meco.)
SCENA VII.
UBALDO *solo.*
Finalmente parmi
Che Manfredi si scuota. Io però troppo
Lasciai *ec.*

Zam. Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi *
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII.

UBALDO *solo*.

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell'incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,
E son pentito. — Ah! prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant'io [1] t'amava. — Ho il cor commosso, e pian-
Senza volerlo. Orsù, partiam. Ti lascio, (go
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L'onestade [2] e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

Atto Quinto

—

NOTTE.

SCENA PRIMA.

ODOARDO, MANFREDI.

Odo. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de'cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio), a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera..
Man. Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che [3] Zambrino m'inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saría
Un [4] grande iniquo, e degl'ingrati il primo.
Odo. Ah! prence mio, de'benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
Man. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.
Odo. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh! scusa, non fu buon consiglio.
Man. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò, partendo,
Una punta nel cor che mi trafigge.
Odo. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E: Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah! tu per me l'assisti;
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.
Man. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.
Odo. Io corro.
Man. Odi: a qual punto
Siam della notte?
Odo. Al [1] quinto squillo: i bronzi
Sonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
Man. A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l'abbia.
Odo. Oh generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II.

MANFREDI.

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida [2] ladrone; e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. — Oh notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co'rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è [3] quinci la virtù, quindi la colpa;

* *Sottovoce.*
[1] Quanto l'amavo. Ho il *ec.*
[2] L'onestà, la virtù. Ti lascio; e *ec.*
[3] Che Zambrino m'inganni. Oh mio *ec.*
[4] Certo un ingrato, e degli ingrati il primo.
Odo. Oh! prence, *ec.*

[1] Alla quint'ora: i *ec.*
[2] L'omicida ladron. Quanti sul letto
Han d'una parte la regal corona, *ec.*
[3] M'è quindi la *ec.*

E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energía.

SCENA III.

Rigo *e detto*.

Rigo Signor.
Man. Che rechi?
Rigo Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma [1] suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e, ad ogni lieve
Strider di porte o calpestío di gente,
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.
Man. (Resisti,
Mio cor.)
Rigo. Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saría.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserían la tana
Neppur le belve più sicure.
Man. (È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV.

Rigo; *poi* Zambrino.

Rigo Ei mi s'invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.
Zam. Rigo.
Rigo Zambrino.
Zam. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
Rigo Sì.
Zam. Gli narrasti, com'io ben l'istrussi,
D'Elisa il pianto ed il terror?
Rigo Sì, tutto;
Non ommisi parola.
Zam. Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.
Rigo Ma pur...
Zam. T'accheta: io vo' raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.
Rigo E' par [1] che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl'irati elementi un più lugubre

[1] Nelle sue stanze abbandonata e sola
Sta l'infelice. Un fioco lume è posto
Sul tavoliero, e fa più tetro il loco.
Ed ella appiè del letto in su la sponda
Tien sepolta la faccia, e piange, e trema;
Ed ogni lieve calpestío le sembra
D'un sicario l'arrivo. Allor solleva
La fronte, e tende a quel rumor l'orecchio.
Questo è lo stato dell'afflitta Elisa.
Man. (Eppur forza è che parta: io son costretto,
Per serbarmi onorato, esser crudele.)
Avvisasti Rodolfo?
Rigo Egli coll'alba,
Come imponesti, sarà pronto, e seco
Una fidata scorta. Anzi soggiunse...
SCENA IV.
Rigo.
Ei non ascolta, e mi s'invola a guisa
Di mentecatto. Oh! va, che saggio e scaltro
Sei veramente nel fidarti a Rigo.
SCENA V.
Zambrino *e detto*.
Zam. Rigo.
Rigo Zambrino.
Zam. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
Rigo Sì.
Zam. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto, ed il timor?
Rigo Sì, tutto:
Non ommisi parola.
Zam. E gli dicesti
Ch'ella il dimanda e lo desía?
Rigo No, questo
L'obliai smemorato.
Zam. Importa poco.
Di tanto impulso non ha d'uopo. Ei corre
Per sè stesso ad Elisa; alla sua volta
Inviossi lo stolto; e non s'avvede
Che l'incalza la morte. Ecco il momento
Che tanto sospirai. L'ultima notte
È questa di Manfredi; o se di vita
Un sol giorno gli lascio, io son perduto.
Rigo Dunque...
Zam. T'accheta; compir l'opra io voglio,
Se possibile fia, raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra.
Io la serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta *ec.*

[1] *Rigo* Qualche morte orrenda
Certo il ciel ne predice. Una lugubre
Ecclissi lo contrista, e di gran bujo
Ingombro è tutto l'occidente.
Zam. Il cielo
Con noi dunque è d'accordo. Una congiura
Le sue sfere travaglia, e la tremenda
Sua sembianza *ec.*

Fiero scompiglio.

Zam. Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam... Silenzio.—Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

Rigo — Io qui non odo
Che [1] il fremere del vento. — E di funébre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

Zam. D'acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto dil arve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre [2] tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa core;
Chè la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'asta de' più forti. A Guelfo
Dar però déssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca, e ratto scenda
Ai [3] quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio.—
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V [4].

MATILDE, e ZAMBRINO.

Mat. E chi fu quegli
Che involarsi mirai?

Zam. Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può [5] costarmi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

Mat. Finch'io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca

[1] Neppur d'aria sospiro;... e dappertutto
Regna la notte ed un silenzio orrendo.
Zam. Sarà dunque romor di fantasía.
Tra il concepire, *ec.*

[2] Scorre tranquillo, e se pur batte, è solo
Un palpito di gioja. Orsù, fa core, *ec.*

[3] Ai quartieri, alle porte, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno
Fia propizio, *ec.*

[4] SCENA VI. *ec.*

[5] Può valermi la vita, *ec.*

Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

Zam. Io taccio.

Mat. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell'unico fedel che raddolcirmi
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto.
Ma [1] ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi; ed ei con *gli* occhi ha rotta
Corrispondenza.

Zam. Ah principessa! il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà: sommo delitto,
Che [2] sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

Mat. Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì [3], compiuta l'avrò.

Zam. Ma d'un ripudio
Meglio non fôra tollerar l'affronto?

Mat. Di ripudio che parli?

Zam. E chi potría
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di [4] Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.

Mat. Anzi la morte.
Vien meco.

Zam. E dove?

Mat. A trucidarla.

Zam. Ignori
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

Mat. Ah! taci. Ogni parola

[1] Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in sasso
Il cor *ec.*

[2] Che sommo traditor mai non perdona, *ec.*

[3] Sì, compita l'avrò *ec.*

[4] Di Valentino l'amistà. Sicuro
È il trionfo d'Elisa *ec.*

Mi [1] solleva le chiome: assai dicesti,
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

Zam. T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!

Mat. Ebben [2], tiriamo
Sul resto un velo.—Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi [3] son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

Zam. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

Mat. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni [4] rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

Zam. T'obbedisco.

Mat. * Andiamo.

Zam. Un colpo...

Mat. E mora.

Zam. È necessario.

Mat. È giusto.

Zam. Ei l'ha voluto.

Mat. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

Zam. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi.—È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

Mat. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA.

MANFREDI, ELISA; *indi* UBALDO,

ODOARDO, *guardie e detti.*

Mat. Perfido, muori! *

Zam. Muori, tiranno. **

[1] Mi drizza i crini: assai dicesti; basta,
Basta *ec.*

[2] Ebben, ti prego,
Tiriamo un velo. Oh Dio! spalanca, o terra,
Le voragini tue; quest'empj inghiotti *ec.*

[3] Vi son ribaldi che la fede osaro *ec.*

[4] Di qualunque rimorso. E tu dal fodro
Esci, *ec.*

* *Lo ferisce da un lato.*

** *Lo ferisce dall'altro.*

Mat. E tu pur cadi, indegna. *

Odo. T'arresta. **

Eli. Aita!

Man. *** Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

Uba **** E questo ancora,
Scellerato.

Zam. Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.

Uba. Strascinatelo *****
Altrove a vomitar l'anima rea.

Zam. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi [1]; e sol per istraziarvi tutti

* *Avventandosi ad Elisa.*

** *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*

*** *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*

**** *Dandogli un altro colpo.*

***** *Alle guardie.*

[1] Entrambi, e solo per straziarvi tutti
Svelo l'inganno.

Mat. Ahi misera, che feci!

Zam. Sì, per strazio di tutti: e vi potessi
Meco trar tutti!

Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d'Averno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

Mat. Dove, dove m'ascondo?

Uba. Oh prence mio!

Man. Oh caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che indegnamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.

Mat. Apriti, o terra.

Man. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Guardala. E io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e per te sol, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.

Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi;
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete.

Man. Frenatela, custodi.

Mat. A' piedi tuoi,
Ten prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah! non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta:
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudel: sappi sol questo,
E mi punisci, e tua pietà sia spenta
Con chi fu teco dispietata e ingiusta.

Man. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Non piangere, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa; fa d'amarla, e resti

Svelo l' inganno.
Mat. Ahi, misera, che feci?
Zam. Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti ! *
Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d' Inferno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.
Mat. Dove, dove m' ascondo ?
Uba. Ah, prence mio !
Man. Ah, caro Ubaldo ! D' un ingiusto amico,
Che ciecamente t' oltraggiò, ricevi
L' ultimo spirto.
Mat. Apriti, o terra.
Man. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell' innocente: e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.
Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi;
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. *
Man. Frenatela, impedite . . .
Mat. ** A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah ! non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta:
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m' uccida. ***
Man. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L' hai nel tuo pentimento; e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d' Elisa, e tutte obblía l' offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti. ****—Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi —Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L' augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico, . . .
Amico generoso, . . . il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all' amor tuo, . . .
Alla tua fè . . . la raccomando . . Io moro.

Ogni sdegno sepolto in un amplesso.
Basti il mio sangue a soddisfarti.
Mat. Oh Elisa !
Eli. Oh Matilde !
Uba. Oh spettacolo pietoso
Che trar potrebbe dalle selci il pianto !
Man. Or m'è dolce il morir. Fedele Ubaldo,
Amico generoso, il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi; all'amor tuo,...
A te... la raccomando.
Mat. Oh Dio !
Uba. Manfredi...
Manfredi... Ei più non vive. Abbi pensiero
Tu di Matilde, Elisa, e non lasciarla.
Accostatevi, amici, e di voi parte
Il cadavere guardi, e lo componga.
L'altra mi segua. In gran periglio è il fato
Della cittade. All'armi, all'armi, o prodi;
Risvégliati, Odoardo; animo e petto:
Salviam la patria, e vendichiam Manfredi.

Qualora non vi fossero comparse bastanti per eseguire il pensiero degli ultimi versi, si potrà, per disimpegno dei comici, finire così:
Uba. Manfredi. . . .
Manfredi... È spento. Oh cielo ! anco mia vita
Prenditi dunque, e di dolor m'uccidi.

* *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*

* *Nell' ultima disperazione.*
** *Precipitandosi a' suoi piedi.*
*** *Colla testa alle sue ginocchia.*
**** *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l' abbraccia.*

GIUNONE PLACATA

COMPONIMENTO DRAMMATICO PER LE NOZZE

DI Dᵃ FILIPPO GAETANI

PRINCIPE DI TEANO

CON DONNA

ELENA DE'PRINCIPI ALBANI.

(1779)

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FILIPPO GAETANI

PRINCIPE DI TEANO

—

Indocile, orgogliosa
Del gran tonante Egíoco
Giunon sorella e sposa
Vivea sul ciel sdegnata
Col dio marito, e querula
Consorte abbandonata.
Nè ancor l'acerba e rea
Cagion di tante collere
Dimenticato avea.
Alto in mente scolpito
L'esaltato risiedele
Ganimede rapito.
Le false pioggie d'oro,
L'onde rotte rammentasi
Dall'ingannevol toro;
Ed il cigno alla bella
Greca sì caro, e d'Elice
L'ingiuriosa stella.
Quindi fredde, incalcate
Stan de' celesti talami
Le piume desolate;
Alto silenzio ed ombra
Le cortine purpuree,
I penetrali ingombra.
Ma che? De' Numi in seno
Son gli sdegni placabili
Come in petto terreno:
Del Ciel la Pace è figlia:
Essa le dolci ed utili
Opre d'amor consiglia.
Placossi, e le querele
Cessar la Dea compiacquesi
Sul consorte infedele,
Quando, o Signor, d'Imene
Per te sì belle videlo
Fabbricar le catene.
E ben l'illustre impresa
La maritale assolvere
Dovea passata offesa;
Chè assai nello splendore
Di sì bell'opra emendasi
Di Giove il prisco errore.
Così mortal cagione
Sedò d'Astrea, d'Apolline
Un giorno la tenzone.
Così l'aspre contese
Tacquer di Palla e Venere
Dal fatal pomo accese.
Sul plettro aureo divino,
Amor di Febo e gloria,
Il coturnato *Artino* *
Sì bei casi alle rive
Cantò dell'Istro, e risero
Dolcemente le Dive.
Forse a me biechi i lumi
Vedrò Giuno rivolgere
E il gran padre de' Numi,
Perchè ardito svelai
I lor secreti, e libero
In Pindo li cantai.

* Pietro Metastasio.

Forse le Muse irate
Andran, perchè alla cetera
Mutai le corde usate,
E con folle ardimento
Tentai l'inimitabile
D'*Artia* dolce concento.
Ma tu, Signor, che sei
Bel germe di magnanimi
Terrestri Semidei,
E cortese alma eguale
Vanti all'onor dell'inclito
Luminoso natale;
Tu de' miei carmi il suono
Ascolta, e dall'amabile
Sposa ottienmi il perdono,
Se mai duolsi ch'io l'ore
Osi alquanto interrompere
Secre ad uso migliore.
Giusto è ben ch'Ella poi
Di prole il fianco aggravisi,
E sia madre d'Eroi,
Ma non scacci le Muse,
Che alle soavi assistere
Opre d'Amor son use.
Nè questi versi a vile
Prenda il caro ad Urania
Tuo Genitor gentile,
O da torre solinga
Di Marte all'orbe ei l'occhio
Calcolator sospinga:
O pallida anelante
Segua al Centauro in braccio
D'Endimïon l'amante,
Mentre pel ciel notturno
Indarno a lei soccorrere
Tenta il pigro Saturno. *

* Alludesi ad una curiosa osservazione astronomica fatta ultimamente da S. E. il signor D. Francesco Caetani, duca di Sermoneta, padre dello sposo, personaggio che ad una incomparabile gentilezza e probità unisce un raro e delicato buon gusto nelle arti liberali e moltissima cognizione nelle facoltà astronomiche che formano la più geniale occupazione del suo spirito.

GIUNONE PLACATA

PARLANO

GIUNONE — GIOVE — AMORE con Coro di Grazie.

L'azione è nella reggia di Giove.

Danno occasione alla favola le gelosie di Giunone abbastanza note nella Mitologia.

GIOVE, GIUNONE, AMORE,

E Coro di Grazie.

Coro

Placa, o Dea, gli sdegni tuoi;
Volgi a noi sereni i lumi:
Ah! non lice ai giusti Numi
La discordia alimentar.
Chi dirà che in cielo un'alma
Dolce goda eterna calma,
S'anche in ciel talor si mira
L'odio e l'ira germogliar?

Giun. No: questa volta, o Giove,
Speri invan di placarmi; invan pretendi
Da questa reggia in compagnía d'Amore
Partir senza di me: dovunque andrai,
Al tuo fianco m'avrai.

Gio. Ma non poss'io
Da Giunone ottener ch'essa mi spieghi
Del suo sdegno ostinato
La nascosta cagion?

Giun. La chiedi, ingrato?
Fin da quel giorno che per mia sventura
Consorte il ciel mi salutò di Giove,
Di', qual pegno, quai prove
Ebbi dell'amor tuo? quando s'intese
Che giammai tu donassi a me un pensiero?
Un premuroso, in vero,
Sposo amante tu sei: vedova e sola
Condannarmi a stancar le fredde piume;
Di mesi e d'anni il giro
Viver lungi da me; poi se ritorni,
Sollecito, inquieto, intollerante,
Dopo d'un breve istante
Di nuovo abbandonarmi,
Fuggirmi, disprezzarmi;... e mi dimandi
Perchè sdegnata io sono? È questa, infido,
È questa la mercede
Che tu rendi al mio amore, alla mia fede?

Am. Cálmati, o bella Dea. Tu mal conosci
Un ben che t'è presenté, e all'avvenire
Mal provvedi così. Lascia che Giove
Da te lungi sen vada: oh quante spose
Son di questa tua sorte invidiose!
Credimi, tu non sai....

Giun. Taci, perverso,
Temerario fanciullo, e così ardito
Non comparir più innanzi agli occhi miei.
L'origine tu sei
Delle colpe di Giove; e per te solo,
Perfido, mi ritrovo in questi affanni.

Am. Per me? parli da senno? o Dea, t'inganni
Dimmi qual parte Amore
Abbia di Giove nelle colpe. Io voglio
D'ogni delitto mio, bella Giunone,
Render stretta ragione. Eccone in pegno
L'arco, gli strali e la faretra.

Giun. Indegno!
E ancor lo scherno unisci
All'offese, agli oltraggi? Udiste mai
Un insulto maggior? Di', scellerato,
Chi gli fe' tante volte
Le stelle abbandonar? Chi lo costrinse
Su la fenicia riva
Muggir tra un vile armento in bue cangiato,
E di Creta alle sponde
Sul dorso Europa trasportar per l'onde?
Chi lo vestì di bianche penne, e in grembo
Di Leda l'occultò? Si sanno, iniquo,
Le piogge d'oro ingannator; si sanno
Dell'imprudente Sémele gli amori,
Della delusa Alcmena
Le triplicate notti, e cento e cento
Per tua sola cagione
Ingannate donzelle. Ed or che tenti
Lungi condurre inosservato e cheto
Questo infedel, chi sa?...

Gio. Ma questa volta
Ingiusto è il tuo timor; quando saprai
La cagion che mi move...

Giun. Eh! che pur troppo io la comprendo, o Giove.
Un'ora, un sol momento
Dalle belle mortali
Viver lungi non puoi; perciò tra loro

T'affretti a ritornar. Ma senti, infido:
Qualunque sia la mia rival, per lei
Paventa e frema: io ne farò vendetta
Anche in braccio di Giove: io vo' che sia
Di questo in paragon lieve castigo
Dell'incauta Callisto
Il sembiante cangiato,
D'Inaco il pianto e della figlia il fato.
Sono oltraggiata, e voglio
D'un folle ardir vendetta:
L'aspetta—il mio cordoglio,
La brama il mio furor.
Misera! ho il sen turbato
Da cento affetti e cento;
E tu frattanto, ingrato,
Deridi il mio tormento,
Insulti al mio dolor.

Gio. Le tue querele, o Giuno,
Gli amari tuoi rimproveri pungenti
Compatisco e perdono. In questo giorno,
Giorno sol di letizia e di piacere,
Io sdegnarmi non so. Ma pensa alfine
Che sempre a me non lice
Teco restar, che necessaria è altrove
La presenza di Giove. Il mio sereno
Provvido sguardo le create cose
Di perir timorose
Chieggono ad ogn' istante: esse la vita
Altronde aver non ponno,
Se non l'hanno da me. D'ogni cagione
E d'ogni evento io reggo
L'invisibil catena. Io de' mortali
Vegliar debbo al destin: quindi su loro
Piovono i miei tesori, e dalle mie
Benefiche premure ogni lor bene,
Ogni felicità nasce e proviene.
Fra tanti oggetti e tanti unico oggetto
Tu sola esser non puoi del mio pensiero;
Chè di Giove la cura
È pria dovuta all'universo intero.

Giun. Eppur delle tue cure essere a parte
Potria Giuno talor.

Gio. No; chè son queste
Dal femminil talento
Troppo distanti.

Am. È vero.
Ma la bella cagion ch'or me costringe
Dall'Olimpo a partir, è giusto omai,
Se ascoltarla vorrai,
Che a te si sveli.

Giun. E qual sarà? Di Tebe
Forse di nuovo le contrade onora
D'un Alcide il natal? Forse nel seno
D'un' altra Teti ha risvegliato Amore
Le sue dolci faville?
Forse il Fato ha promesso un altro Achille?

Gio. Poco nel mondo necessarj or sono
Sì terribili eroi; nè giusto è sempre
Suscitar queste dure ed orgogliose
Anime bellicose: e s'or mi spinge
Non lieve cura in terra,
Questa è cura di pace, e non di guerra.
Dunque ascoltami, o Dea. Là su le sponde
Del pacifico Tebro al bel rampollo
Della cara agli Dei
Caetana progenie, oggi, (oh contento!)
Oggi un vago s'innesta
Della gran stirpe Albana
Ramoscello gentil.

Giun. Di quale innesto
Favelli mai?

Gio. Di quello,
Di cui tanto fra' Numi
In ciel si ragionò, quando immaturo
Dell'avvenire oscuro
Fra l'ombre ancor si ravvolgeva: io parlo
D'Elena e di Filippo.

Giun. E questo è il nodo
Che stringere si dee?

Gio. Sì, questo.

Giun. E vuoi?...

Gio. Oggi il tutto compir. Fra poco io stesso
All'Imeneo felice
Sarò presente.

Giun. Oh fortunati sposi!
Oh nodo illustre! oh caro Giove! ah lascia
Che de' trasporti miei... Ma... non m'inganni?

Gio. Mertan le mie parole
Dunque sì poca fede?

Giun. Ah! troppo grande
È la scusa che rechi, e troppo avvezzo
A ingannarmi tu sei.

Gio. Se a me nol credi,
Credilo agli occhi tuoi. Non vedi intorno
Più serene, più belle
Risplendere le stelle, e dall'ardente
Tremulo crine andar scuotendo in terra
Più benefici rai? Tutta in tumulto
Non osservi de' Numi
La famiglia immortal che su la riva
Del Tebro corre a radunarsi, e vuole
Della presenza sua
Queste nozze onorar? Mira ch'io stesso
Ho deposto le fiamme
Del fulmine tremendo. Oggi non voglio
Respirar che allegrezza, oggi la terra
Di giubilo si vesta, e nel suo grembo
In sembianza più amica
Ritorni ad abitar la pace antica.
Più sereno e più lucente
Oggi il Sol rischiari il mondo,
Nè le vie del mar profondo
Vada il vento a funestar.
E la tema de' mortali
Nella mano rosseggiante
L'atre folgori ferali
Non mi vegga lampeggiar.

Giun. Non più: veraci appieno
Comprendo i detti tuoi. Ma perchè tanto
Celarmi queste nozze,
E l'ultima de' Numi
A saperle son io?

Gio. Giove non volle
Far palese il bel nodo

Pria che fosse sicuro. Or pochi istanti
Son che per cenno mio
Di Maja il figlio per Olimpo tutto
Corse a darne l'avviso.

Am. E tu la prima
Così lieta novella
Inteso avresti, se un momento almeno
Ci lasciavi parlar.

Giun. Ma chi potea
Preveder mai che per cagion sì bella
Oggi repente tu lasciassi, o Giove,
Il celeste soggiorno?
Avvezza per mio scorno
A' tradimenti tuoi, te con Amore
Veggo a lungo parlar: ti leggo in fronte
Cento arcani pensieri: odo che in terra
Grave cura ti chiama, e so che queste
Gravi cure vantate
O intorno all'aureo crine,
O alle nere pupille
Vansi aggirando ognora
D'un bel volto gentil che t'innamora.
Presso a partir vi scorgo, e allor credei
Che a rinnovar scendeste i torti miei.
Ognùn, cui noto sia
Il vostro stil, così creduto avría.

Am. E con te si sarebbe
Ingannato ciascun. Tu calma intanto
Lo sdegno, o bella Diva. In questo giorno,
Che del grande Imeneo
Va superbo a ragion, mal si conviene
Di torti favellar. La Terra, il Cielo
Applaudon lieti al fortunato nodo.
Or che direbbe il Mondo,
E che direbbe il Ciel, se pur vedesse
Garrir senza ragion sì lungamente,
Fra gelosi furori,
Nel giubilo comun gli Dei maggiori?
Ah no! fine i sospetti
E le smanie gelose abbiano omai:
In questo dì s'è contrastato assai.
Più non s'ascoltino
Voci dolenti:
Le cure torbide
Ed i lamenti
L'aure disperdano
In grembo al mar.
Il giorno candido
Pace vi chiede,
E Amor che supplice
Vi cade al piede:
Ad Amor grazie
Chi può negar?

Giun. Ah sì! più non resisto. Io sento tutta
Nel soave pensiero
Di sì felice evento
Smarrirsi l'ira mia. Son vinta, o Giove.
Questo illustre Imeneo,
Che le premure meritò del Cielo,
Presso il mio core assai ti scusa. Io sono
Teco placata alfine; e se pur vuoi
Che le passate offese
Tutte sparga d'obblío, fa che Giunone
Spesso in cure sì belle
Occupato ti vegga, onde s'emendi
Ogni antica follía. Tu pure intanto
Compatisci i miei dubbi. A torto, il veggo,
Fosti oltraggiato, e troppo
Colpevole son io;
Ma pur merta perdono il fallo mio.
Non negarmi, oh Dio! perdono,
E ti scorda il tuo rigor.
Sposo mio, se rea pur sono,
Io lo son per troppo amor.
Non v'è colpa che sia grave
Per cagion sì giusta e bella,
E non renda al cor soave
La memoria d'un error.

Gio. Basta, o Diva, non più. Le tue dimande
Già prevenne il mio cor. Più non si parli
Di contese fra noi. Si voli intanto
L'alto connubio a stabilir. Son troppo
Care al Cielo sì belle alme onorate;
Troppo famoso è il sangue onde son nate.
Ma la virtù degli avi
Vanti colui che mostra
Non può far delle sue. Tutti a sè stessa
Dee la coppia felice
I pregi onde s'adorna: amor del vero,
Onestà, gentilezza
Maggior della grandezza... ah! tu conosci
L'uno e l'altra, o Giunone, e sai che degni
Sono del tuo favor. Dunque alle nostre
Le tue premure unisci.

Giun. È giusta, o Numi,
Così nobile gara: eccomi pronta.
Io con Lucina al sacro
Talamo genïale
Pronuba scenderò; nè voglio quindi
Partir se pria nol veggo
D'alma prole fecondo.

Gio. Io della Parca
Farò lento girar sul fatal fuso
Di lor vita lo stame, e scintillanti
Correre i giorni che nel suo volume
Segnò loro il Destino.

Am. Io da Citera
Sul letto nuzïal farò che guidi
La vezzosa mia madre i suoi contenti,
E le Grazie seguaci. Essa che dianzi
La felice novella
Seppe dal labbro mio, gl'ingrati amplessi
Del ruvido consorte
Frettolosa abbandona, e all'aurea conca
Le sue colombe accoppia,
Già disposta a partir. Tutto s'affretta
A seguitarla il Cielo, e restan vote
D'abitator le sfere. I vati suoi
Manda anch'esso il Parnaso, e tutte al Tebro
Colle cetere al fianco
S'incamminan le Muse. In tanto stuolo
Di festeggianti Numi il furibondo
Marte sol manca, che dell'Elba in riva
Gode le prusse e le tedesche squadre

Fra l'armi affaticar.

Gio. E ben: lontano
Resti il Nume guerrier: la sua presenza
Inutile sarebbe. Andiam. Vicino
È già l'atteso istante. Il Ciel secondi
Le mie provvide cure, e alfin si vegga
In pace ritornata
Con Giove e con Amor Giuno placata.

Giunone, Giove, Amore e Coro di Grazie.

Numi, che in ciel di Roma
L'alto destin reggete,
Quest'Imeneo prendete
Gelosi a conservar.

Giun. Sereno ogni astro splenda
All'alma coppia amante,
E sul bramato istante
Cominci a scintillar.

Gio. Lungi le tenga il Fato
Ogni funesto evento,
Nè mai che sia tormento
Arrivi ad imparar.

Am. Solo la pace e il riso
E gl'innocenti Amori
Volin di mirti e fiori
Il letto a coronar.

Tutti

Sull'aurea sponda intanto
Fecondità s'assida,
E ai genitori a canto
Schiera di figli rida,
Che le virtù degli avi
Si vegga superar.

PER LA NASCITA
DEL REALE DELFINO
FIGLIO DI LUIGI XVI
COMPONIMENTO DRAMMATICO

SCRITTO L'ANNO MDCCLXXXII E POSTO IN MUSICA DAL MAESTRO DOMENICO CIMAROSA.

Il Componimento è una continuazione del settimo Canto dell'Enriade di Voltaire; e l'azione si rappresenta nel Tempio del Destino, ove Enrico IV vien condotto a vedere la sua futura discendenza.

PARLANO

ENRICO IV — L'OMBRA DI CARLO MAGNO — IL GENIO DELLA FRANCIA.

Enr. Le tue parole, o padre,
Mi riempion tuttora
L'anima di stupor. Questi che vidi,
Sono dunque gli eroi che uscir dovranno
Dalla mia stirpe un dì? Tanta grandezza,
Tanto valore crederò che sia
Dal Ciel serbato alla progenie mia?
L' omb. Non dubitarne, o figlio.
L'Arbitro onnipossente
Del fato e delle vite in questa guisa
Premia la tua virtù.
Il gen. De' tuoi nipoti
Numerosa è la schiera
Che vedesti finora;
Ma molto da veder ti resta ancora.
Volgi lo sguardo a questa parte, e mira
Quel giovinetto eroe
Che s' avanza vêr noi.
Enr. Stelle! che luce
Da quel volto sfavilla!
Che dolci rai! che maestà tranquilla?
Ah! dimmi: è forse del mio ceppo anch' egli
Un rampollo gentil?
L' omb. Sì, nè giammai
Più degno erede del tuo soglio avrai.
Il gen. A lui fia dato un giorno
Di *Benefico* il nome. Util sua cura
Sarà de' grandi il lusso
Provvidamente raffrenar; dal peso
De' soverchi tributi
Le sue province alleggerir; gli errori
Separar dalle colpe, e a queste e a quelli
In carcere distinto
Proporzionar le pene,
E il numero e il rigor delle catene.
Virtuoso egli stesso, i suoi vassalli
Virtuosi farà; chè la virtude
Suol l' esempio seguire,
Non il comando altrui. Saranno allora
Gli ambiti onori del più degno il premio,
Non dell'astuto adulator. Sul trono
Guiderà seco la clemenza. E, intento
Nel grato cor de' popoli soggetti
Co' beneficj a fabbricarsi il tempio,
Sarà de' regi e degli eroi l' esempio.
Vedi in quegli occhi espressa
L' alma d' un padre amante,
Vedi nel suo sembiante
La maestà d' un re.
Amor del Mondo intero,
Speme del Franco Impero,
Pietà, valor, grandezza,
Tutto raduna in sè.
Enr. Deh che fausto secondi
Sì bel presagio il Ciel! . . . Ma qual d' armati
E di navi tremendo
Apparato lo segue? E perchè mai
Tanto nembo di guerra?
L' omb. Per dar pace alla terra,
Per vendicar sull' Oceán profondo
La disputata libertà del mondo.
Enr. Oh generoso, oh vero
Ammirabile eroe! Lasciate alfine
Ch' io corra ad abbracciarlo. È sangue mio,
Voi lo sapete; e genitor son io.
Vieni, o figlio, a questo seno;
Non fuggir gli amplessi miei:
Abbracciarti, oh Dio! vorrei
Prima almeno di partir.
Vieni, o figlio . . .

L'omb. Che fai?
Il gen. Che pretendi? E non sai
Ch'ombre vane son queste,
Che qual fumo leggero
Si dileguano al vento?
Enr. È vero, è vero.
Un trasporto di gioja
Mi spinse all' atto involontario, e femmi
Obliar dove sono,
Chi quassù mi condusse, e a chi ragiono.
Ma che veggio?... M'inganno? o pur son quelle
Dell' Istro le famose
Aquile bellicose
Che sui gallici gigli
Si riposâr con disarmati artigli?
L'omb. Sì: quell'Aquile istesse, or tue nemiche,
Verranno un dì placate
Della tua fiordiligi
A farsi il nido tra le fronde aurate.
Il Reno allor, non più gemendo, al mare
Dovrà l'onde portar tinte di sangue
Germanico e francese; e faticoso
Per la tedesca valle
Tra i cadaveri e l'armi aprirsi il calle.
Sul margin suo la Pace
Il volo spiegherà. Concordi insieme
Amore ed Imeneo
Più saldo e forte renderan quel nodo
Che formò l'amistà. Vedili a gara
Guidar dell'Austria una gentil donzella
Ai talami Borbonii. Indi seguirli
Fecondità, che sull'auree sponde
Già del letto s' asside,
E al pubblico desío fausta sorride.
Enr. Gran cose narri. E sarà ver che il Cielo
Di sì stretto legame insiem congiunga
Le due stirpi rivali? E sarà vero
Che al Borbonico impero indi ne sorga
Un difensore, un re?
L'omb. Tanto è segnato
Nel gran volere dell'immobil Fato.
Enr. Oh portentoso evento!
L'omb. Oh felice momento,
Che andrà superbo dell' onor di questo
Sospirato natale!
Dalla Senna reale
Parmi d' udire liete grida, a cui
Rispondono da lungi
Le balze Pirenée, l' Alpi nevose,
E d' Appennino le foreste ombrose.
Veggo intanto i trasporti
Della Francia fedel. Veggo la bella
Augusta genitrice... Ah che smarrita
A sì tenera vista
M'abbandona la voce! Ella pietosa
Fissa il guardo sul nato
Pargoletto real, parte sì cara
Delle viscere sue. Tace, sospira,
E piange di piacer; ch' anche i regnanti
Han le lagrime loro. E fra i pensieri
Di consorte, di madre e di regina
Più non cape in sè stessa
Dalla piena del cor vinta ed oppressa.
Guarda il figlio, e stringe al petto
La cagion del suo diletto;
Guarda il Cielo, e fida adora
Quella man che lo donò.
E son tanti i dolci affetti
Che affollar si sente al core,
Che l'eccesso dell'amore
Un tormento diventò.
Il gen. Tutta d'Europa la più bella parte,
E l' Atlantica riva,
E d'America il flutto esulta anch'esso
Sul felice natal. Ma chi potría
Il giubilo improvviso
Ridir di Roma, al fortunato avviso?
Di Pietro allor risplenderà sul trono
Un di quei pochi eroi che il Ciel cortese
Suole al mondo spedir, quando prepara
Grandi eventi laggiù. Lungo saría
Di lui l'imprese numerarti, e quanto
La futura sua gloria
Vedrassi un giorno affaticar l'istoria.
L'omb. Lo chiameran le genti
Il Magnanimo Pio. Saggio monarca,
Custodirà geloso
L'amicizia e la fede
Del Franco soglio al generoso erede.
Enr. Deh, se questo gentil spirto sublime
Qui stassi anch'egli ad aspettar la vita,
Per pietà me l'addita!
L'omb. E ben: l'osserva,
Che in compagnia s'avanza
De' Borbonici tuoi. Congiunse il Cielo
In amistà quell'alme
Pria d'inviarle alle corporee salme.
Enr. Ah padre! Ah quale ignota
Si sente uscire da quel sacro aspetto
Riverenza ed affetto! Oh voi del Tebro
Avventurose sponde,
Che un giorno dal suo piè tocche sarete,
E di sua luce scintillar dovrete!
Pietà, costanza e fede,
Prudenza e cortesía son la sua guida
Per l'arcano sentiero
Del difficile impero. Ed egli, avvolto
In sua virtù, la maraviglia e il core
De' popoli incatena, e delle cose
Nel silenzio profondo
Fuga i timori, e rasserena il mondo.
Così talvolta il Sole
Squarcia de'nembi il velo,
Rende più bello il cielo,
Lascia placato il mar.
Il zeffiretto allora
Torna a spirar dal lido
E l'elemento infido
Fa lento tremolar.
L'omb. Figlio... (Oh come nel volto
Tutto sfavilla ancor pieno del Nume
Che in lui scese e parlò!), figlio...
Enr. T'accheta.
Sotto i piè non ascolti

Tremare il tempio e vacillar? Non vedi
Là sull'ara di bronzo
Il ferreo libro del Destin serrarsi,
E di torbida nebbia avvilupparsi?

Il gen. Intendo, intendo. Il Ciel ti vieta, Enrico,
Di penetrar più innanzi
Nell'oscuro avvenir. Non si cimenti
Del tuo bel core l'umiltà. Potría,
Nel mirar tutta la futura stirpe,
Insuperbirsi il tuo pensier.

L'omb. Sì: troppo,
Troppo ancor di Borbonica grandezza
Manifestarsi agli occhi tuoi dovea,
Se il volume fatal non si chiudea.

Enr. Piego la fronte, e adoro
L' invisibile mano
Di quel Dio che lo chiuse.

Il gen. A lui che tutte
Le mortali vicende
Scrisse là dentro;

L'omb. A lui che del tuo sangue
La gloria vi segnò, grazie ne rendi.

Il gen. E ad esser fido, e a paventarlo apprendi.

Enr. Sì: tutto adesso si consacri a lui
Il mio cor, la mia spada, i miei sudori,
Le battaglie, gli allori.

Il gen. Il tuo gran nome,
La sua bontade,

Enr. Il suo poter che cangia
La fortuna de'regi a suo talento,

Tutti

Sul mio labbro risuoni ogni momento.

Enr. Padre e Signor, ricevi
Il cor che t'offro in dono.
Tu m'innalzasti al trono,
Tu mi difendi ancor.

Il gen. Padre e Signor, ricevi
Il suo devoto affetto.
Tu gli creasti in petto,
Sol per amarti, il cor.

L'omb. Tu de'nemici suoi
Fiaccasti il folle orgoglio.
Tu gli circondi il soglio
Di gloria e di terror.

Enrico, e il genio.

Sempre a te fida e cara
La stirpe mia / tua sarà;

L'omb. Sempre temuta e chiara
Col tuo favor n'andrà.

Tutti

Ombre belle, che qui siete,
E la vita al Ciel chiedete,
Deh! parlate, e i nostri accenti
Fate intorno risonar.
Già il tremor del Tempio cessa,
Tutto tace, e l'aura istessa
Più non osa mormorar.

COMPONIMENTO DRAMMATICO

DA CANTARSI NEL PALAZZO

DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE DE BERNIS

PER FESTEGGIARE

LA NASCITA DEL REAL DELFINO

SCRITTO L'ANNO MDCCLXXXII E POSTO IN MUSICA
DA ANTONIO BORONI MAESTRO DI CAPPELLA DELLA BASILICA VATICANA
E DELLA R. CHIESA DI S. LUIGI DE' FRANCESI.

IMENEO — LA CLEMENZA — MARTE.

Imen. La bella Aurora,
Che i Gigli indora,
Dall'onde tremule
Già scintillò.
Le dolci aurette
Curvan le tenere
Soavi erbette,
E il vento infido
Sul cheto lido
S' addormentò.
Ah! venite, venite,
Amici Numi. È tempo
Di placarvi con me. Troppo d'Imene
Vi lagnaste finora, e lo credeste
Dimentico di voi. Sbandite omai
Quest' ingiusto timor; fu lungo assai.
Mar. Ah! lo pretendi invano.
Clem. Non sperarlo, Imeneo.
Mar. Finchè l'augusto
Gallico Giglio non vedrò fecondo
Di Germoglio real,
Clem. Finchè non resti
Assicurato in Lui
Il Destino de'Franchi, e la Speranza,
Mar. Non frenerò sul labbro,
Clem. Non sgombrerò dal core
Mar. I miei giusti lamenti,
Clem. Il mio timore.
Imen. Ma perchè mai sì grande
Intolleranza, o Nume? e perchè tanto
Questo Germe aspettato
Le vostre brame accende?
Mar. E non lo sai?
Clem. E mi chiedi perchè? Troppa è la cura
Che nel fausto natal prender degg' io
De' Borbonici Eroi. Con essi io sono
Avvezzata a regnar. Taccio d'Enrico,
E del giusto Luigi
La pietosa virtù. Specchiati solo
Nei Regnanti Nipoti, e di' se mai
Più sicura nel soglio io mi trovai.
Imen. È ver, ciascun ti vede
Al lor fianco regnar.
Mar. Tu li disarmi
Del fulmine che il Cielo
Pone in man de' Monarchi.
Imen. Un difensore
Trova in lor l' innocente,
Un padre il delinquente,
Un vindice l' oppresso, un amoroso
Consolator l'afflitto; e la divina
Disprezzata Sofia
Trova l'amico, ed i suoi torti oblía.
Clem. E ben: formar vogl' io
De' Genitori sull' esempio il Figlio.
Privo del mio consiglio,
Che sarebbe di Lui? S'io l'abbandono,
Un fantasma diventa
La grandezza d'un Re, che grande è solo
Chi può, nè vuol punire,
E se punir pur deve,
Sempre la pena più del fallo è lieve.
Ecco gli utili affetti
Che inspirargli saprò. Lungi da Lui
Il Rigor bandirò che sbigottisce
La timida Virtù, nè desta mai
Nell' ostinato core
Il pentimento del commesso errore.
Gl' insegnerò che il Soglio
È vacillante senza me; che alfine
Più d' ogni altra virtude
Necessaria son io: poichè ciascuno
Ha le proprie sue colpe, e tutti sono
Di pietà bisognosi, e di perdono.
Se il Ciel dovesse irato
Tutti punire i rei,
Chi mai verría gli Dei
Sull'are a venerar?

Deserto ed infecondo
Diventerebbe il mondo,
Se non vi fosse un Nume
Avvezzo a perdonar.

Mar. Io della Gloria amico
Men sollecito, o Dea, di te non sono
Di veder propagata
Nella prole bramata
Una stirpe d'Eroi, che mio primiero
Ornamento fu sempre, e mio pensiero.

Imen. Sì; ma troppo funesta
È la tua scuola, o Marte; e troppo costa
Di pianto e di sospiri
Alle tenere madri,
Alle amanti donzelle.

Mar. Vergognosi sospiri e pianto imbelle.
Quando il mio ferro è vòlto
A frenar le rapine
D'ingiusto usurpator; quando difende
Il pubblico riposo,
Il legittimo dritto,
La libertà comune, e m'arma il braccio
Previdenza, Giustizia,
Dover, Necessità, si lagna a torto
Chi si lagna di me. Saría la Pace
Della Guerra peggiore; e il sacro dritto
Della Patria tradisce
Chi gli affetti importuni allor rammenta
Di madre e sposa, e di morir paventa.

Clem. Ah! che il cor mi predice
Che divenir tu brami
Un' altra volta mio nemico, e tutto
Disperdere il bel frutto
De' miei sudori. Mal s'accorda, o Nume,
In un medesmo core
Genio clemente e militar furore.

Mar. T'inganni, o bella Dea. Più d'una volta
Fui tuo ministro io stesso. E se talora
Tu perdonasti ai vinti, io fui che seppi
Pria debellarli, e poi
Condurli incatenati a' piedi tuoi.
Così del grande Enrico
La mia vindice spada
Alla clemenza preparò la strada.

Clem. Il ver dicesti. Ma i trïonfi miei
Son trïonfi di Pace,
E della Pace turbator tu sei.
La misera si duol che tutta ingombri
D'armi la terra, e tutto
Di Nettuno l'impero
Per privarla d'asilo.

Mar. Ah! non è vero.
Poco è quel che le tolgo,
Molto è quel che le dono. E, qual ti sembro,
Suo nemico non son: certo la Pace,
La sua ragion sostengo
Quando vado a pugnar. Se agli ozj suoi
Il mio scudo non fosse ombra e difesa,
Come volger potría
Alle bell'Arti il suo pensier? Gl' ingegni
Felicemente coltivar? Guidarli
Nei labirinti di Natura, e schiuse
Tener le fonti delle dotte Muse?
Di quelle Muse istesse
Che tante volte col fragor dell'armi
Reser più belli gli Apollinei carmi?
Dunque non ti sdegnar, Diva vezzosa,
Se nel Real Fanciullo anch' io pretendo
Impiegar le mie cure, ond' Egli impari
A difender sè stesso,
A domar i superbi, e coraggioso
A premere i vestigi
Che segnarono i Carli ed i Luigi.
Io saprò dell'armi al lampo
Educargli il cor guerriero:
Fra i perigli il bel sentiero
Della gloria imparerà.
Tutto poi de' miei sudori
Coglierà la Pace il frutto,
E di Marte ai tinti allori
Le sue palme intreccerà.

Imen. Le vostre gare, o Numi,
Sono degne di voi, degne dell' alta
Cagion che le destò. Venite adunque
A esercitarle omai. Questo aspettato
Reale Infante, desiderio e speme
Dell' Europa e del Cielo, oggi di vita
La dolce alfin respira aura gradita.

Mar. Che dici mai?

Clem. Che sento? E non m'inganni?

Mar. E crederlo dovrò?

Imen. Se a me nol vuoi,
Credilo agli occhi tuoi. Non vedi il Sole
Più sereno e lucente uscir dall'onde?
Più soavi e gioconde
Non ascolti tra' fiori e la verzura
Garrir le aurette e giubilar Natura?
Ma sulla Senna rimirar potrai
Spettacolo più grato
Nel popolo affollato. Altri nel tempio
Corre ad ardere incensi. Altri s'affretta
A recarne l'avviso ai vecchi padri,
Alle tenere spose, e per la gioja
Confondono tra loro
Le lagrime e gli amplessi. Altri la Reggia
Empie di lieti Evviva,
E con Eco giuliva
Fa tutta intorno risonar Parigi
Del bel nome d'Antonia e di Luigi.
A così dolce vista, oh come il core
Balzar si sente in petto
L'alma coppia sovrana! e intenerita,
Dividendo gli sguardi
Tra il popolo festante e il nato Figlio,
Di regal pianto inumidisce il ciglio.
Piange, è ver; ma questo pianto
Non temer che sia tormento:
È l'eccesso del contento
Che vien l'alma ad inondar.
Giusti Dei, che senza velo
De' regnanti il cor vedete,
Dite voi se mai potete
Più bel pianto rimirar.

Clem. Oh pietoso Imeneo, dolce conforto

Delle vite mortali!

Mar. Oh degl'imperi
Saggio conservator!

Clem. Guidami al piede
Del Real Pargoletto. Impaziente
Io son già di vederlo.

Mar. Io più non posso
Del giubilo improvviso
L'impeto trattener.

Imen. È giusto, o Numi,
Questo sfogo d'affetti, e a parte anch'io
Son delle vostre gioje. Or non avete
Più ragion di lagnarvi. Io soddisfeci
Ai vostri voti appieno; e se tardai,
La mia tardanza è compensata assai.
Ah! che nel sol mirarlo
Ti sentirai rapire
Per tenerezza il cor.

Clem. Ah! che nel sol pensarlo
M'opprime il mio gioire
Fra i palpiti d'amor.

Mar. Si vada, omai si vada
A' piè del nato Augusto:
Fanne, Imeneo, la strada;
Non indugiar così.

Tutti

Andiam: s'affretti il piede,
Alto salir si vede
Già sull'Olimpo il dì.

Imen. Di fresche rose Amore
La cuna spargerà.

Clem. Sensi pietosi al core
Clemenza infonderà.

Mar. Di bellicoso ardore
Marte l'accenderà.

Clemenza, e Imeneo

Caro Fanciul diletto,
Sorridi al nostro affetto.

Tutti

Cresci e le cure impara
De' Numi a meritar.
E poi volando in guerra
Come del ciel baleno,
E della Pace in seno
Ti vegga un dì la terra
L'alto valore avito
Ardito — superar.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

LORENZO RONDINELLI

COLLA NOBILE DONNA

GELTRUDE GNUDI

(1782)

CANTATA

Ferma il volo, Auretta lieve;
Non passar sulla collina:
Non la vedi ancor di neve
Da lontano biancheggiar?
Ferma il vol tra queste mura,
Se giammai per tuo diletto
Un bel crine ed un bel petto
Imparasti a ventilar.

Avventurosa Auretta, ah! tu non sai
Qual trastullo gentile
A te prepara il ritornato aprile.
La vezzosa Licori,
Delle Felsinee rive
Ornamento e splendor, oggi d' Imene
Alle dolci catene
Porge il bel piede, e a terminar s'affretta
Gli amorosi tormenti
Del suo fedele pastorello. Or senti.
Sopra il candido sen di questa bella
Peregrina Donzella
Sciolte, ondeggianti in tortuosi errori
T' aspettano due bionde
Boccolette odorose,
Che di sua mano Citerea compose.
Vedi che stanno abbandonate in preda
Ai dolci assalti tuoi:
Te felice, che puoi
A tuo senno agitarle,
Lambirle, scompigliarle! Altro è ben questo
Che sul margo d'un fonte
Coi molli fiati lusingar le vette
Delle vergini rose e dell'erbette.
Ma già tu vieni, e intendi
La tua fortuna alfine;
Già di quel biondo crine
L'error t'innamorò.
Oh quanti or teco, oh quanti
Vorrían cangiar lo stato!
Ma solo all'Aure il fato
Un tanto ben serbò!

OMAGGIO FUNEBRE

DI DUE MADRI ITALIANE

ALLA TOMBA DI DESAIX

(1801)

(*INEDITO*)

La 1.ª Questo fiore.
Che il dolore
Sulla tomba tua gittò,
Nacque in seno
A quel terreno
Che il tuo sangue consacrò.
Oh! di Francia dolente
Cara estinta speranza,
Immortale Desaix, questo gradisci
A tua virtù dovuto
Della nostra pietà mesto tributo.
La 2.ª Dall' infocate arene
Di Tebe e di Siene
Che di tua fama combattendo empiesti,
Tu a divider corresti
Del maggior degli Eroi le bellicose
Ammirande fatiche, e sulle rive
Dell'attonito Po coll' alto prezzo
Del viver tuo n' hai compra
L' itala libertà. Per te renduti
Sono agli amplessi delle caste spose
I raminghi mariti, e salvi al seno
Dopo tanti perigli
Stringon le madri intenerite i figli.
Pera il crudo, o cari oggetti,
Che vi tolse ai nostri petti,
E tiranno prese a scherno
Il materno palpitar.
Non sa dir che sia tormento
Chi non vide in duro esiglio
Desolato — abbandonato
Il suo figlio — oh dio! penar.
La 1.ª Ma di gran duolo, ohimè! sparsa è la gioja
De' nostri cuori, o gran Guerrier. Noi liete,
Noi libere e felici,
E la tua madre intanto,
Ahi! non più madre, si dissolve in pianto.
Scorran dunque confuse
Alle lagrime sue sulla tua tomba
Anco le nostre. Le comanda al core
Gratitudine, amore,
Tenerezza, rispetto; e se fra tanti
Sol del massimo Duce asciutto è il ciglio,
Non ti prenda stupor: doglia improvvisa
Non permette l' uscita
A lagrime vulgari, e in suo segreto

A due

Invidia un' alma generosa e forte,
Ma non compiange degli eroi la morte.
La 1.ª Ombra onorata, in pianto
Vedi la patria assorta,
E più non dir che corta
La gloria tua vivrà.
La 2.ª Troppo di Francia il fato
Possente al Ciel sembrava,
Se al tuo valor serbava
Una più lunga età.
La 1.ª Oh invitta destra in guerra!
La 2.ª Oh virtù sola in terra!
La 1.ª Scuola di patrio amore,
La 2.ª Esempio altrui d' onore

A due

Il tuo morir sarà.
E ne' guerrieri affanni
Spavento de' tiranni
La tua grand'ombra in campo
Di bronzi e ferri al lampo
Le schiere accenderà.

TESEO

ATTORI

ETRA madre di Teseo.
TESEO.
PIRITOO.
DIMAMTE.
Cittadini.
Officiali.
Soldati.
Corifei.
Coro di Donne ateniesi.
Coro d' Uomini ateniesi.
Esuli di Trezene.
Seguito di soldati.
Popolo.

La scena è in Atene.

Azione drammatica posta in musica dal maestro Vincenzo Federici, rappresentata nel teatro alla Scala in Milano la sera del 3 giugno 1804 all'occasione dell' annua Festa nazionale decretata dalla Consulta di Stato.

Parte Prima

—

SCENA PRIMA.

Interno del Partenone. Altare nel mezzo, e sovr'esso la grande statua di Minerva.

CORO *di* DONNE ATENIESI *con corone, altre d'ulivo, altre d' alloro.*

Tutte

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d' Atene è caro il fato,
Deh! d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

Una voce sola

Questo ramo per te nato
Di felice e casta oliva
Di vegliar ti prega, o Diva,
Sul lontano mio signor.

Un' altra voce sola

Questo lauro, che sudato
De' guerrieri il crin corona,
Di quel forte ti ragiona
Per cui trema il nostro amor.

La 1.ª Mi nudrì quest' alma fronda
Dell' Ilisso il sacro umore.
La 2.ª Io la colsi su la sponda
Del Cefiso al primo albore.

A due

L' una e l'altra è a te diletta;
Deh! l'accetta, e guarda il cor.

Tutte

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d' Atene è caro il fato,
Deh! d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

La corifea

Sospendete, sorelle,
Il sacro canto; chè venirne a noi
Etra vegg' io, la nostra
Veneranda regina.

SCENA II.

ETRA, *con seguito di* ESULI TREZENESI, *ed il* CORO.

La corifea

A questi altari
Qual ti guida cagione, inclita madre
Del re nostro Teséo?
Etr. O del giusto Erettéo stirpe pietosa,
Care donzelle, a' vostri preghi io vengo
Ad unir la mia voce, io del più grande
Degli eroi genitrice,
Invidïata è ver, ma non felice.
Teséo lungi s'aggira, e nulla s' ode
Del suo tornar. La terra tutta egli empie
Di magnanimi fatti, e, consolando
Dell' assenza d' Alcide
Gl' infelici mortali, obblía frattanto
De' suoi più cari il pianto. Atene è preda
Di civili furori:
La stringono di fuori
Crudi nemici: la natía Trezene
In servaggio è venuta, e ne fan fede
Questi che mi circondano dolenti
Fuggitivi innocenti: orrendi mali
Sopra ne stanno d' ogni parte, e il solo
Che può salvarne, è lungi.

La corifea

I giorni suoi
Fili la Parca lungamente, e tutto
Vedrem cessato della patria il lutto.
Ma ne turba, o regina,
Una fiera novella.
Etr. E qual? Parlate.

La corifea

A quest' ara prostrate
Noi fedeli al tuo sangue

Ci raccogliamo supplicando al cielo,
Che vòta ir faccia la funesta voce.

Etr. A chi funesta? E qual? Deh! non tacete;
Chè tacendo voi siete
Più crudeli: parlate: io già son usa
Da gran tempo al soffrire.

La corifea

Il tuo comando
Le non discrete assolva
Nostre parole, o principessa. Un sordo
Romor, non so da qual mai parte uscito,
Va bisbigliando di Teséo la morte.
Di Cocito alle porte
Fama il narra disceso in un col fido
Illustre figlio d' Issïon. Desire
D' alta impresa a calcar vivi li spinse
D' Acheronte le rive; e l' Orco avaro,
All' entrar spalancato, al tornar chiuso,
La sua preda ritenne. La funesta
Voce crudel che ne spaventa, è questa.

Etr. Me misera!

La corifea

Ah che feci? Io la trafissi;
Obbliai sconsigliata
Che una madre m' udía.

Etr. Ma pur... la speme...
Questa amica fedel degl' infelici
Mi susurra nel core
Che ancor vive Teséo. Spento lo disse
Cento volte la fama,
E cento si mentì. No, co' mortali
Creder non posso sì sdegnati i Numi.
Se divino consiglio
Vuol del mondo la pace, è vivo il figlio.

La corifea

Tu rïalzi, o gran donna,
L' alme nostre abbattute.

Etr. Avría la terra,
Se caduto egli fosse,
Già sentito il fragor della caduta;
Nè qui dentro sì muta
Tacerebbe natura. Alziamo, o figlie,
Le nostre voci al ciel, doppiamo i preghi
Alla Dea che d' Atene
I destini corregge, onde del nostro
Liberatore i giorni
Custodisca pietosa, e a noi lo torni.

Alma figlia di Giove,
Che alla destra t' assidi
Del tuo gran padre, e sola
De' Celesti vibrarne osi gli strali,
Nè del cangiato vibrator s' accorge
La folgore divina:
Tremenda alta reina,
Cui diletta per mezzo alle battaglie
Il nitrir de' cavalli,
Il picchiar degli scudi,
Delle rote il fragor; che, la grand' asta
Sull' egida battendo, empi di lampi
Di Maratona i campi
E le rupi Erettée; tu che d' Atene
Vai per la notte oscura
Visitando le mura, e ti palesa
Il risonar dell' armi,
E il sibilar delle gorgonie serpi
Sull' usbergo immortal; tu qui presente,
Vergine armipotente, o che ti piaccia
Pallade chiamarti,
Od equestre Minerva, ascolta, o Dea,
I nostri voti, e rendi a questo regno,
Rendi alla tua cittade il suo sostegno.

Rendi a me l' amato figlio,
D'una madre acqueta il cor.
Pianga alfin di gioja il ciglio,
Che assai pianse di dolor.

Coro

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d' Atene è caro il fato,
Deh! d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

La corifea

Se non m' inganna il guardo, a questa volta
Vien, regina, l' antico
Educatore del tuo figlio.

Etr. È desso;
E mesto parmi e lagrimoso. Ah! certo
Nunzio ei vien di sventura.

SCENA III.

DIMANTE, *e detti.*

Dim. Oh patria! oh santo
De' Numi albergo, Atene, inclita in arme
Cecropia terra!

Etr. Oh ciel!... Dimante!... Io tremo,
Io non ardisco, ahi lassa!
D' interrogarlo.

Dim. Oh mia regina! Atene
Già fu, noi fummo Ateniesi: or giace
Il nostro nome.

Etr. E che vuoi dir? deh! parla:
Tu m' uccidi; ma parla.

Dim. Ed il tacere
Che valer ne potrebbe? I Pallantídi,
Questi, altra volta da Teséo repressi
Cittadini tiranni, or fatti audaci
Del suo star lungi, con aperta forza
Novellamente sono
Della patria oppressori; e li seconda
Stuol di venduti scellerati, a cui
Licenza è libertà. Ritorna all'ombra
D' empie leggi il delitto; insanguinati
Tornano i giorni del terror. Smarrito,
Tremante, istupidito
Tace il popol migliore; e con sospiri,
Solo al cor noti, un qualche prode affretta
Che levi il capo, e sorga alla vendetta.

Etr. Misera patria! Ne' tuoi figli adunque,
Ne' tuoi figli, ohimè! trovi
I carnefici tuoi?

Dim. Nè qui finisce

Il nostro danno. Della fiera Tebe
E dell' invida Sparta il congiurato
Esercito varcate ha l' ardue gole
Delle Scironie rupi, e di Niséa
In suo poter ridotte
Le marittime ròcche, i Megaresi
Campi calpesta vincitor. D'Acarna
E d'Eleusi le mura
D'armi sono e d'armati
Povere tutte, ed il cammino è breve
Che da noi le divide. E il mar ne versa
Altri nemici. Di gonfiate vele
Biancheggia il Sunio, e certo
Creta le manda, la bugiarda Creta,
Che di patti nemica
Torna allo sconto dell'offesa antica.
Da tanta mole oppressi
D'inimicizie, e in guerra
Con noi medesmi, che sperar più resta
In cotanta ruina?

Etr. Tutto, se vive il figlio mio.

Dim. Regina...

Etr. Tu mi guardi e sospiri, e quel sospiro
So che vuol dir, so quale
Ria novella si sparge. Ah! non rapirmi
La mia lusinga, non mi dir che il figlio
Più non respira.

Dim. Il labbro mio rispetta
D'una madre il dolor. Anch'io l'amai
Con cuor di padre, il sai; lo strinsi anch'io
Fra queste braccia pargoletto. E or chiamo
Crudele il ciel, che a tanto lutto i miei
Giorni cadenti e tristi...

La corifea

Ah! mia regina, udisti?...
Suona l'aria di grida; e di correnti
Piedi un fragor... Lo senti?

Etr. Odo clamori
Che sembrano di gioja... ah sì!.. quei gridi
Son di gioja;.. sì certo.

Dim. A' suoi novelli
Tiranni applaude l' insensata Atene.

Etr. E non potría? . . . correte,
Dimandate, vedete, interrogate.
Mi balza il cor.

SCENA IV.

Un CITTADINO, *correndo lietissimo, e detti.*

Il cittadino

Regina . . .

Etr. E ben, che avvenne?
Che fu? parla . . .

Il cittadino

Mi manca
Dal gran gaudio la voce. . . In questo punto . . .
Giunge salvo al Piréo . . .

Etr. Chi? finisci, chi mai?

Il cittadino

Giunge Teséo.

Tutti

Teséo!

Etr. Il figlio mio?
E non m' inganni? Oh dio!
Il giubilo m' uccide.

Il cittadino

Non temerne,
Non dubitarne. Le vedute prore
Che del Sunio la punta
Radevano veloci, e di lontano
Parean Cretensi (e tali
Fe' stimarle il timor), di Teseo sono
Le desïate vele. E già venuto
Del Munichio alla vista, alto ei ne porge
Dall' antenna il segnale. Al vento ondeggia
Il Cecropio vessillo, e lo saluta
Con altissimo grido
Di letizia la riva, a cui dal colmo
Della poppa risponde
Imbracciando Teséo l' ampio suo scudo,
E vibrandolo sì, che incontro al sole
Ne lampeggian le prode, e di baleni
Tremolando sfavilla
Del Saronico mar l' onda tranquilla.
Ebbra intanto di gioja
Si precipita al porto
L' affollata città. La gioja a tutti
Mette l'ali alle piante; ognun s'affretta
D' esser primo a vederlo,
A fruir de' suoi sguardi,
A bearsi di lui. Teséo le madri,
Teséo gridano i figli; e in questo nome
Dimentica ciascuno
Le passate sventure. Ognun s'abbraccia,
Sia nimico od amico; l'allegrezza
Non distingue i sembianti,
E confonde gli amplessi, e fra gli amplessi
Cade a tutti la dolce
Lagrima del piacer. Vedi ch'io stesso,
Nel raccontarlo, a tanto
Gaudio non reggo, e più non freno il pianto.

Dim. E chi il potría? Regina,
Del contento la piena
Le parole ti tolse; e quel tacere
Abbastanza mi dice
Ch'altra madre non è
Che possa al par di te—dirsi felice.

Etr. Sì che felice io sono;
Sì che il mio gaudio è pieno.
Il cor mi trema in seno,
Ma trema dal piacer.
Se forte i mali miei
Finor soffersi, o Dei,
Deh! non m'opprima adesso
L'eccesso—del goder.

SCENA V.

Il Piréo.

MENTRE LE NAVI DI TESEO PRENDONO LA RIVA E GETTANO I PONTI, IL POPOLO INONDA DA TUTTE LE PARTI.

Coro d'uomini, *indi quello di* donne.

Coro d' uomini
Cecropie vergini,
Uscite, uscite;
Di lieti cantici
L'aria ferite:
Viene l'altero
Fatal guerriero,
Vien della patria
Il salvator.
Coro di donne
Dov'è l'amato
Volto adorato
Del nostro re?
Dov'è, dov' è?
Coro d'uomini
Scende, miratelo,
Dall'alta nave.
Ve' come ei giubila,
Ma fiero e grave.
Tentiamo un canto
Grato a quel cor.
Tutti
Sì, tutti un canto
Figlio d'amor.
Coro di donne
Fosca nube d' affanni e di pene
Il bel volto copriva d' Atene:
Come stella fra' nembi più bella
Tu ti mostri, e la nube sparì.
Coro d'uomini
Fosco lampo di barbare spade
Balenava su queste contrade:
Come Giove che i turbini move,
Tu ti mostri, e quel lampo morì.
Tutti
Giorno più candido
Mai non brillò.
Uomini e donne a vicenda
Allegre l' onde
Bacian le sponde.
Sgombro ogni velo,
Sorride il cielo.
Ogni aura è un alito
Che Amor destò.
Tutti
Giorno più candido
Mai non brillò.

(Al finire del coro, Teseo e Piritoo col seguito di soldati si avanzano in mezzo alla scena.)

Tes. Generosi Cecropidi, a voi torna
Il vostro padre, il vostro amico, il vostro
Cittadino Teséo. Queste che intorno
Mi suonano d'amor voci gradite,
Questa letizia d'ogni fronte, assai
Manifesto mi dice
Che tra' miei figli io riedo, e tra gli amati
Miei fratelli di prima. In perigliosi
Cimenti avvolto, fra voi stette, il giuro,
Sempre il mio cor. Le Tessale montagne,
Le calidonie selve risonavano
Del mio brando al fragor; chiusa nell'elmo
Di guerriero sudor sul Termodonte
Si bagnava la fronte, e desïoso
Sovra l'ali d'amore
A voi tornava sull'Ilisso il core.
E amor di patria è il nume
Che pur mi riconduce. In su la riva
Del Partenio m'apparve egra e piangente
Della patria l'immago, e doloroso
De' vostri mali mi percosse il grido.
Io ne piansi nel cor; stimarmi osai
Necessario ad Atene; e, rotto il corso
Di lontane vittorie, io vengo, io volo
A farvi offerta del mio sangue. Or dite,
Figli, e lo stato delle cose aprite.
Il corifeo
Signor, la patria è serva.
Tes. Serva, me vivo, la mia patria? E a tale
Chi la condusse?
Il corifeo
I civici furori,
L'obblio del giusto, o prence, e i nostri errori.
Questi rinnovellàr de' Pallantídi
La crudel tirannía; questi d'Atene
Fabbricàr le catene: a Sparta, a Tebe
Poser questi di nuovo in man le spade,
E dall'Attiche insegne
La vittoria staccàr. Quindi avviliti,
Sgominati, traditi
I figli del valor; nulli i lor duci,
Nullo il coraggio; dissipato il frutto
Degli antichi trïonfi, e ribollenti
Le discordie civili. I Pallantídi
Senza forze superbi,
Senza scopo crudeli,
Senza senno tiranni: i magistrati
Al tiranno venduti,
O forsennati, o muti: — un voto nome
La giustizia, una larva
La libertà, l'amor di patria un'alta
Negra impostura, la virtù menzogna,
Sangue le leggi, e divenute omai
Liberal disciplina
La perfidia, la frode e la rapina.
Tes. Oh parole d'orrore! Ateniesi,
In quale stato vi lasciai partendo,
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo la guerra. Vi lasciai conquiste,
Trovo sconfitte, ed il nemico insulta
Già d'Atene alle porte. Armi ed armati
Vi lasciai, e tesori
E coraggio e virtù. Tutto fu preda
De' vostri vizi. Dove sono i prodi
Che d'alloro coperti un dì vi fèro

Il più temuto, il primo
Popol di Grecia? Dove son? La morte
Li divorò, nè ciglio
Consolò d'una lagrima pietosa
L'ombre tradite. Ed io fremer le sento
Qui d'intorno, io le veggo
Cercar gli sguardi del lor duce antico,
E su gli aperti petti
Mostrar le sanguinose
Inulte piaghe, e sospirar sdegnose.
Ombre care, ah! nascondete
Quelle barbare ferite;
Deh! tacete, ohimè! non dite
Chi nel sen ve le stampò.
Deh! non dite che v'aperse
Più che il ferro ostil le vene
La crudele ingrata Atene
Che i suoi figli abbandonò.

Il corifeo

Giuste sono, pur troppo!
Le rampogne, o signor: ma su noi tutti
Deh! non voler di pochi
Versar la colpa.

Tes. E i molti
Perchè de' pochi tollerar codardi
La tirannía?

Il corifeo

Contra il delitto armato
Virtù inerme che puote?

Tes. Inerme e serva
Non fu mai la virtù. Libero è sempre
Chi non teme il morir.

Pir. Ti calma, amico.
Son, lo vedi, i tuoi detti acute spade
Al cor di questi sventurati. Or tempo
Non è d'accuse, ma di fatti. Andiamo.
Il nemico n'è presso, e non sa nulla
Del tuo ritorno. Andiam. Sfronda gli allori
Del superbo Spartano;
Fa che senta il Tebano,
Che il tuo brando fatal dalla fortuna
In su l'incude del valor battuto,
Il primo taglio ancor non ha perduto.
Alza il tuo nome, impugna
L'invitto acciaro, e vedi
Tebe caderti ai piedi,
Sparta gridar mercè.
E tu rasciuga il ciglio,
Dolente Atene, e spera:
L'ira del tuo gran figlio,
Ira d'amor sol è.

Tes. Ira d'amor, sì tutta, e quanto io l'ami
Ben ella il sa. La vita
Per lei sola m'è dolce, e mi saría,
S'ella m'odiasse, intollerando peso.
Non più: tutte ho compreso
Le sue sciagure, e d'uopo è oprar. Ma pria
Che l'esterne, bisogna
Le interne guerre dissipar.—Soldati,
S'altro resta da farsi, il fatto è nulla.
A nazíoni oppresse
Portaste libertà; d'Omole e d'Otri
Debellaste i tiranni, e de' Lapiti
La ragion sosteneste. Al Termodonte
Dell'Amazonio ardire
Vendicaste l'ingiuria, e pieno è tutto
Del valor vostro il mondo. Or altre imprese
Altri restan perigli
A superarsi; ed i perigli sono
La danza degli eroi. Soccorso chiede
La vostra patria. Cittadini iniqui
Serva l' han fatta; barbaro nimico
Le sue mura circonda, e in quelle mura
Stan le vostre consorti, i vostri figli,
E le tombe paterne. Andiam, ma stilla
Di cittadino sangue
Spade non lordi cittadine. In breve
Nelle vene Spartane
Si tingeranno, vel prometto; e voi,
Voi lo dite se mai
Promettendo vittoria io v'ingannai.
Vi rammenti che meco
È il Dio dell'armi e la Fortuna.—Amico, *
Il tempo stringe, e in core
Mi sta la madre. A lei
Corri, Piritoo mio, vola, e l'abbraccia
Tu, mio fido, per me: dille...

Pir. Tu stesso
Le farai manifesto il tuo consiglio.
Volgiti, e mira

SCENA VI.

ETRA *accompagnata dagli esuli Trezenesi*, DIMANTE, *e detti.*

Tes. Oh cara madre!

Etr. Oh figlio
Mio dolce figlio, alfin venisti, alfine
Pietà di noi ti vinse, e m'è pur dato
L' abbracciarti, il serrarti al petto mio
Dopo tanto desío.

Tes. Madre, io t' ho cara
Più che la vita; ma men cara, il soffri,
Della patria. Il suo stato, orrido stato,
Non permette dimore. Addio. Tra poco
De' tuoi baci più degno
M' abbraccerai... Ma questi
Che ti seguon sì mesti
E sospirosi, chi son essi?

Etr. E il core
Non tel dice? In quei volti
Carchi di duolo gli errabondi figli
Non riconosci della tua Trezene?
Geme in dure catene
La sventurata: in lei
Crudelmente il nemico
Punì l' averti amato, e ne' più fidi
Più rabbia esercitò. Non il delitto
Si cercò, ma l' amico
Del lontano Teséo. Altri gravati
Fur di ceppi, e dannati

* *Voltandosi a Piritoo.*

Ad orribili esigli; altri in caverne
Tra le fiere campossi, e men feroci
Trovò le fiere istesse.
Tutti sperse ed oppresse
L'ostil barbarie, e questi a te dinanzi
I fuggitivi avanzi
Son di tanto furor. Ti stringa, o figlio,
De' lor mali pietà. Tutti son petti
A te devoti. Raccomanda ognuno
La misera Trezene
Al tuo gran cor. Rammenta
Ch'anco Trezene è patria tua, che al giorno
Ivi apristi le luci, ivi mietesti
Fra l'Epidaurie rupi i primi allori,
E altra terra non è che più t' adori.
Voi, di quella infelice
Miserande reliquie, a' piè del vostro
Liberator prostratevi, e vendetta
Della patria chiedete.

I TREZENESI, *in atto supplichevole a' piedi di Teseo.*

Signor, vendetta, e libertà.

Tes. . . . Sorgete

Coro

Turbata, pensosa
Quell' alma sdegnosa
Più voce non ha.
La fronte s' oscura,
Fa il guardo paura.
Silenzio: la folgore
Già scoppia, già già.

Tes. All' armi, soldati;
D' amici infelici
Vendetta, pietà.

PIRITOO E SOLDATI, *sguainando i ferri.*

All' armi.

Tes. Spiegate
Le invitte bandiere.

PIRITOO E SOLDATI, *agitando le bandiere.*

All' armi.

Tes. Calate
Le brune visiere.

PIRITOO E SOLDATI, *calando le visiere.*

All' armi.

Tes. Toccate
Co' brandi gli scudi.
Quei vili, quei crudi
Corriamo a punir.

PIRITOO E SOLDATI, *percuotendo sugli scudi.*

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi,
Corriamo a ferir.

UNA PARTE DEL CORO DELLE DONNE *mescolandosi fra' soldati con tenerezza.*

Vanne, o caro, e fra le squadre
Deh! ricórdati di me.

Teseo, Piritoo, e soldati

Tocchiamo gli scudi.

ETRA, E L'ALTRA PARTE DEL CORO DELLE DONNE, *come sopra.*

Vanne, o figlio, e della madre
La memoria sia con te.

Teseo, Piritoo, e soldati

Puniamo quei crudi.

Coro tutto di donne

Proteggete, o Dei pietosi,
Di quei petti generosi
Il valor, la fedeltà.

Teseo, Piritoo, e soldati

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi:
D' amici infelici
Vendetta, pietà.

(Segue ballo, allegorico a' cangiamenti operati da Teséo in Atene, onde dissipare le fazioni e restituire la Repubblica.)

Parte Seconda

—

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali. Ara dedicata ai Penati.
ETRA *col solito seguito di esuli trezenesi, e Coro di donne*

Etr. Invan calmarti io tento,
O povero mio cor:
Tu mi ricordi ognor
Che madre io sono.
In rio mortal cimento
Il figlio mio si sta.
Se pace il cor non ha,
Numi, perdono.
Santa impresa, ma dura
Move il mio figlio. Alto è il suo cor, ma troppi,
E da gran tempo nel mal far felici,
Della patria i nemici. Ah! dagli occulti
Tenebrosi pugnali
Difendetelo, o Numi. E se dall' alto
Veder vi piace al paragon venire
La virtù col delitto,
La gran luce del dì date al conflitto.

SCENA II.

PIRITOO, *e detti.*

Pir. Lieti annunzi, regina.

Etr. Oh dolcissima voce! oh caro prence!
Narra; il cor s' apre per udirti.

Pir. I fati
Son d' Atene cangiati. Infranto il giogo
Degli abborriti Pallantídi. Un nuovo
Ordin sorge di cose, una novella
Norma civile; ed il passato è scuola
Del prudente avvenir. Non più terrore,
Non più leggi di sangue,
Non più studio di parti, in una sola
Tutte confuse, nella parte augusta
Del popolo.

Etr. E poss' io

Creder tanto prodigio? Ed il mio figlio
Potè senza periglio
Tanta impresa eseguir?

Pir. Minerva il copre
Del divino suo scudo; e governando
Il gran cor di Teséo, gli lega immota
Sotto il piede la rota
Dell' instabile Diva. Il tradimento
Vibra indarno i suoi colpi, ove a Minerva
Onniveggente la Fortuna è serva.
Ma di nemici interni
Sgombra Atene, gli esterni
Rimane a debellar. Duce Teséo,
Tutta d'armi risuona
La risorta città; d'armi son tutte
Folgoranti le sacre
Eleusine pianure, ed un' orrenda
Selva di lance camminar si vede
Verso il nemico che non lungi accampa,
Ed alla sua ruina
Non sa qual brando uscì dalla vagina.

Etr. Pagherà caro il fio d'aver calcata
Questa terra fatal.

Pir. Sì, caro assai
Lo pagherà, non dubitarne. Io volo
A raggiunger Teséo. Pera quel vile
Che ne' giorni sereni
Accompagna l'amico, e l'abbandona
Nei tempestosi. I suoi perigli sono
Miei pur anco, e il saran finchè lo spirto
Reggerà queste membra. E qualche fronda
Degli allori serbati alle sue chiome
Passerà su le mie, lo spero almeno.

Etr. Se giusto è il cielo, il tuo sperar fia pieno.
Va, magnanimo, e sia
Di Piritoo mai sempre e di Teséo
Indiviso il valor come la fede.

Pir. L'uno all'altro la diede
Entro il Toricio speco in Maratona.
Ai sacri giuramenti
Dell' Erebo presenti
Fur le Dive tremende, e dureranno
Di sì bella amistà saldi gli affetti
Finchè l'alma abbandoni i nostri petti.
Noi giurammo; e il cor ponea
Su le labbra la parola:
Noi giurammo; e virtù sola
Le nostr' alme incatenò.
Punitor degli spergiuri
Pluto accolse i nostri giuri,
E alla morte li fidò.

SCENA III.

Gli stessi, fuori di Piritoo.

Etr. Su i domestici altari
Risvegliate, miei cari,
La sacra vampa, e con devoto canto
Rendiamo all'armi di Teséo propizie
Le tutelari Deità. Ritorna,
Senza il favor de' Numi,
Nocente e vana la mortal virtute,
E de' Numi il timor solo è salute.
Cominciate primiere
Voi, Cecropie fanciulle; e rispondete
Con alterne parole
Voi, Trezeni dolenti;
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

Coro di donne

Se da' nemici è bello
Salvar le patrie arene,
Ah! della sacra Atene,
Dei clementi, assistete il salvator.

Coro d'uomini

Se degli amici è bello
Spezzar le rie catene,
Ah! della mia Trezene,
Dei clementi, serbate il difensor.

Etr. Sì, serbate in Teséo, Numi pietosi,
Il maggior de' mortali,
Degli oppressi la speme,
Degl' iniqui il terror. Troppo, sì, troppo
Alla patria, alla Grecia, al mondo tutto
È necessario quell' eroe. S'ei cade,
Chi più resta quaggiù che vi somigli,
E lo spazio riempia
Che l'uom divide dai Celesti? E spenta
Una tanta virtù, di te che fia,
Misera terra? Il regno
Tornerà dei delitti; e un' altra volta
Chiusa nel bianco virginal suo velo,
Farà ritorno la Giustizia al cielo.
Se crudel ci toglie il fato
Sì grand' alma, e al ciel la dà,
Chi del mondo abbandonato
Le discordie placherà?

Coro

Sulla terra in empia guerra
Sangue e pianto scorrerà.

Etr. Delle madri dolorose
Gli ululati, ahi! parmi udir:
Stracciar veggo il crin le spose,
Piena è l'aria di sospir.

Coro

E tremende colpe orrende
Fan le stelle impallidir.

Etr. Ma un dio pietoso
Il gran guerriero
Conserverà;
E al suo riposo
Il mondo intero
Ritornerà.

Coro

E al suo riposo
Il mondo intero
Ritornerà.

Etr. E della pugna ancora
Non s'ascolta novella.

Il corifeo

Ecco Dimante
Che a noi move anelante.

SCENA IV.

DIMANTE *e detti.*

Etr. E ben, che rechi?
Quale stato, quai nuove
Della battaglia?

Dim. Ell' arde, e mai non vide
La più ostinata il Sol. Lungo il Cefiso
Nella Triasia valle
Si commiser le schiere. Io dalle cime
Della Palladia ròcca
De' primi assalti spettator lontano
Alcun tempo mi fui. Ma di gran polve
Subita nube l' orrido conflitto
Mi tolse agli occhi. Allor l' officio adempie
Degli sguardi l' orecchio. I concorrenti
Ferri non vedi, ma il fragor ne senti.
E tuttavia più cresce
Il muggir della pugna; ognor più s' ode
Lo squillar delle tube, e il calpestío
De' veloci cavalli. Escon dal grembo
Del polveroso nembo
Più spessi i lampi delle spade, e gli urli
De' combattenti. Di pallor dipinti
Riedono e vanno i cittadini: in volto
Si guardano confusi; ognun paventa
Di domandar, d' interrogar. La tema
Tutte agghiaccia le lingue; e piene intanto
Son le vie di gementi
Ricondotti feriti. E quelle fronti
Sangue grondanti, que' squarciati petti,
Quei compianti, quei gridi empiono il cuore
Di mestizia, di lutto e di terrore.
Ah regina, un funesto
Presagio . . . !

Etr. Ah! taci, non mi dire il resto.
Care amiche, miei figli, a piè dell' ara
Cadiam tutti prostrati, e degli Dei
Torniam l' aíta ad implorar dolenti;
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti

Tutti

Se in ciel mercede ottiene
Degl' infelici il pianto ed il dolor,
Ah! della { sacra Atene, / mia Trezene,
Dei clementi, assistete il difensor.
Dei clementi . . .

SCENA V.

UN SOLDATO *che accorre frettoloso, e detti.*

Il soldato

Cessate
I lamenti; levate
Le meste fronti e il cor: vinse Teséo.

Tutti

Oh giusti Numi!

Il soldato

Ei vinse; e per suo cenno
Apportator vengh' io
Di sua grande vittoria. — Odi, regina;
Ma nel gaudio ad amara
Di lagrime cagione il cor prepara.
Dopo lungo e feroce
Combattere volgea fortuna il tergo
All' Attico valor. Seguía de' nostri
Strage crudele d' ogni parte, e tutto
Era morte e terror. Solo Teséo
Cor non cangia nè volto; e attento e fiero
Il suo tempo aspettando, nel più denso
Della mischia si volve, e colla voce
E col guardo ravviva e coll' esempio
Le stanche file. Chi vedute ha l' onde
In tempestoso mar spinte e respinte
Dal soffio irato di contrarj venti,
Si figuri il cozzar de' combattenti.
Quattro volte assaliti
Piegammo, e quattro con novelle ardire
Rintegrammo la zuffa. Alfin, siccome
Affamati lioni,
Al cenno di Teséo Piritoo move
L' intatto e fiero suo drappel, che denso
Serra gli scudi, addoppia i passi, e corre
Coll' aste basse alla battaglia. Trema
All' impulso de' piedi
La terra. Urtato si scompiglia, e perde
Ordinanza il nemico. Al cor de' nostri
L'animo cresce, e tenor muta il giro
Della fortuna. Ma nel primo assalto
D' improvvisa saetta il cor trafitto
Piritoo cade.

TUTTI, *con grido di dolore.*

Oh Dio!

Il soldato

Cade; e, spirando,
Riportate a Teséo, dice a gran pena,
Che dolente mi muojo
Del poco oprato per la gloria.

Etr. Oh detti
Alti e modesti!

Il corifeo

Oh quanto
Valor perduto!

Dim. Io non trattengo il pianto.

Il soldato

Al cader dell' eroe sorge ne' suoi
Una fiera pietade, un disperato
Di vendetta desío. Sublime il brando
Alza Teséo. Furore, ira gli chiude
Le vie del pianto, ed a' suoi mille eletti
Con terribile voce: Ecco, lor grida,
Ecco il momento; sostenete il mezzo
Della pugna, miei forti, e nostra è tutta
La vittoria. A quel dir volano al centro
Del conflitto gli eroi. Soli al grand' urto
Argine fanno de' lor petti, e stanno
Come immobile scoglio, a cui battendo
Si rompe il flutto con muggito orrendo.
Allor da dritta e manca
Facciam impeto e strage: allor piegarsi,
Cedere, sgominarsi
Le avverse file, e rovesciarsi i carri

E cader capovolti i cavalieri,
Si spruzzano i destrieri
In guazzo atro di sangue, e teste e petti,
Miserabile vista!
Calpestano nel corso; risonanti
Sotto l'ugne volanti
Balzan gli elmi e gli scudi, e tuttaquanta
D'armi sparse si copre e di trafitti
L'orribil valle: infin che rotto e chiuso
D'ogni parte il nemico
Depon supplice l'armi, e pace chiede;
E pace il sommo vincitor concede.

Etr. Conosco il figlio.

Il soldato

Agli umili cortese,
Ai superbi tremendo, egli racchiude
Dentro spoglia mortal l'alma d'un Dio.
Intrepido nel rischio,
Nella vittoria temperato, ei porge
La destra al vinto, e lo consola, e il forza
A volgere in amor lo sdegno antico,
E di nemico separarsi amico.
Ma che si tarda? Andiam. Vieni, regina,
Ad abbracciarlo, a confortarlo. Ei geme
Del perduto compagno, e gli bisogna
De' suoi più cari la presenza.

Etr. A lui
Corrasi, o figli. Ma modesta sia
La nostra gioja. Ricordiam di quale
E quanto sangue aspersi
Son gli allori mietuti, e non insulti
Soverchio riso al pianto
Delle vedove madri. In gentil core
Fra la vittoria è bello anche il dolore.

SCENA VI.

Il Ceramico.

Teseo *vittorioso, ma mesto per la morte di Piritoo: soldati, che al suono di marcia alquanto flebile si schierano sulla scena*; *un* Officiale Spartano; Coro *d'* uomini *e* donne; *e gran popolo.*

Teseo *all' officiale spartano.*

Guerrier, molte parole
Teséo non usa. Della pace amico,
Non pavento la guerra. Il sangue abborro,
Ma non soffro superbi. O la prescritta
Pace il tuo duce accetti,
O di voi tutti l'esterminio aspetti.

L' officiale

Dura legge, signor; ma tu ben usi
Di tua vittoria, e sai raccorne il frutto.
Non più: quale a sgombrarti
Le occupate castella
Tempo ne doni?

Tes. Oropo e Decelèa,
Ramno, Afidna, Niséa
Libere vegga il terzo Sol; Braurona
E Tetrapoli il quinto, e l'altre il sesto.
Chiaro apersi sul resto
Il mio voler. Ma sacro innanzi a tutti
Sia de' Trezeni prigionieri il patto.
Qualunque di Trezene è amico, è figlio,
È fratel di Teséo. Tutti li voglio
Restituiti, e senza indugio. Udisti?
Soscrivi, e parti: e tu, Clitarco, il segui.

Uno del popolo

Guai al vinto! E frattanto impor più rea
Condizion potea
Il vincitor.

Un altro cittadino

Lasciamo
A Tebe, a Sparta la ferocia. Atene
Altrui l'esempio doni
Di gentile valor. Vinca e perdoni.

Tes. Amici, ha nulla che da noi domandi
De' feriti la cura?

Un officiale ateniese

Ognun di pronta
Aita fu soccorso, e benedice
La tua pietade, e l'onorate piaghe
Per la patria sofferte.

Tes. È grave al core
Il non vedersi ornato
Di quelle piaghe il petto, onde il soffrire
Dividerne, e la gloria. E i valorosi
Ch' oggi del proprio sangue
Questa patria n' han salva, ebbero tutti
Del sepolcro l'onor?

L' officiale

Tutto di roghi
Risplende il campo. In breve monumento,
Come imponesti, di Piritoo chiusi
Le compiante reliquie, e qui dov' hanno
Lor tomba i forti, le recai. Tu cerchi,
Signor, col guardo l'urna dolorosa.

Scopre l'urna che racchiude le ceneri di Piritoo collocata sopra una colonnetta sepolcrale in mezzo alla scena.

Eccola: in questa il tuo fedel riposa.

Al levarsi del velo i soldati piegano le bandiere e le aste, e comincia un flebile suono guerriero. Teseo accostatosi contempla l'urna con profondo dolore; indi, senza poter parlare, teneramente l'abbraccia, col volto tutto appoggiato sopra di essa.

Coro

Ahi vista! il dolore
Gli piomba sul core,
Gli tronca il parlar.

Tes. Oh cener sacro! oh mio
Caro compagno! Un' urna adunque è tutto
Che di te mi ritorna?

Coro

Pietoso egli mira
Quell' urna, e sospira.

Tes. Ahi quanta speme! ahi quanto
Splendor di Grecia in questa polve è spento!

Coro

Quel guardo, quel detto
Mi passa nel petto.

Tes. Quanta parte di me qui dentro è chiusa!

Coro

Di lagrime il ciglio
Mi sforza a bagnar.

Tes. Ma di gloria coperto,
Tu non ami tributo
Di lagrime mortali. Offende il pianto
La tomba degli eroi. Morte ti tolse
Ai nostri affanni, e fra gli Dei ti pose.
Nè tutto ti nascose
A noi la Parca, ah no! Vive l'esempio
Di tue virtudi: eterna
Del beneficio tuo ne' nostri cuori
La memoria vivrà: vivo tu stesso
Sei nel mio petto, il sento,
E sospendi pietoso il mio tormento.
Sì, tu respiri ancora
In questo seno, o caro,
E da vil pianto amaro
Difendi il mio dolor.
De' miei trionfi in mezzo
M'abbandonasti, oh dio!
Ma il tuo bel nome al mio
Verrà compagno ognor.
Non più lagrime adunque
Su i sacri avanzi dell' eroe che fece
D'immortal vita acquisto. Alla grand'ombra
Monumento s' innalzi,
Che alle più tarde età la nostra esprima
Riconoscenza.

SCENA VII.

Etra, *esuli di Trezene*, *e detti.*

Tes. Vieni,
Madre, ed abbraccia il figlio tuo. Venite,
Cari Trezeni; e ciò che parlo, udite.
Quanto costi ad Atene
Tornarvi in libertà, vel dice il sangue
Che in questo giorno a rivi
Fu versato per voi; vel dice il lutto
Di mille spose orbate
De' mariti, e quest' urna, in cui sepolto
Per la salute di noi tutti è il fiore
De' valorosi, e di Teséo l' amore.
Voi memoria serbate
Del gran dono, e imparate
Gratitudine. Sia questo il più sacro
Vostro dover. Del mio
Saran le parti il vigilar su i vostri
Nuovi destini, il darvi
Sicurezza di stato, il procacciarvi
Da' nemici rispetto. Ove la mia
Ombra vi copra, l' offensor chi fia?

Etr. Io per questi infelici,
Io qui rispondo, o figlio. Il beneficio
Locasti, il giuro, in grati cuori. Antica
È la virtude nella tua Trezene,
E di chiamarsi amica
Merta e sorella della grande Atene.
Di bell' alme è bella madre
Quella terra, il sai:

Tes. Lo so.

Etr. A lei prence, amico e padre
Sii tu dunque.

Tes. Lo sarò.
Ma sul trono a me compagno
Il suo cor vogl' io.

Etr. L' hai già.

Tes. Regal serto è vil guadagno
Senza amore.

Tes. Amor lo dà.

A due

Regnar su i cuori,
Portar sul soglio
Senza furori
La libertà,
Senza l' orgoglio
L' egualità,
Sol questo è vero
Stabile impero,
Questa è suprema
Felicità.

Tutti

Tiranno è il soglio dal terror fondato;
Ma se lo fonda amor, giusto e beato.
Giove il ciel coll'igneo telo
Dai Titani liberò;
Ed amante e grato il Cielo
Re de'Numi il coronò.

Segue un ballo rappresentante l' apoteosi di Piritoo.

LICENZA.

No, non son di Teséo, non son d'Atene,
Nè dell'alma Trezene
Gl'illustri casi il segno
A cui drizza il suo strale oggi l'ingegno.
Greche imprese son ombra
Di vicende fra noi
Più famose, e d'eroi
Che per opre di spada e di consiglio
Maravigliose e nuove
Dell'antica virtù vinser le prove.
Suona il labbro Tesèo,
Ma Bonaparte il cor. Fingea la mente
Di miglior fato ne' Cecropj campi
Caduto il figlio d'Issïon; ma pieno
Di più sublime idea
Sul Decio di Marengo il cor piangea.
Da troppa luce offesa
Velò la Musa il vero,
E l'alto suo pensiero
Modesta ricoprì.
Nube sottile al guardo
Più dolce invía così
Il luminoso dardo
Del Dio che porta il dì.

LA SUPPLICA
DI MELPOMENE E DI TALIA.

Cantata eseguitasi nel teatro degli Accademici Filodrammatici di Milano nel 1805, incoronandosi Napoleone re d'Italia.

PARLANO

MELPOMENE—TALIA.

La scena è in Parnaso.

Il teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso qua e là di sedili e di busti eretti ai poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talía, seduta tra le piante in qualche distanza, sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

Mel. Non più dubbiezze, è questo
Il sol riparo. L'italo coturno
Non otterrà mai tutta
La riverenza di che degno il feci,
Se nol ritoglie autorità sovrana
D'inetti mimi alla licenza insana.
Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni
Scaldar dell'aura sofocléa? Che valmi
Della possente e bella
Italica favella
Alti pensieri rivestir, se mentre
Il poeta vuol pianto, allor scurrile
Move il riso e la bile? e mi trasforma
In Pamfilo Tieste,
Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?
Nè qui finisce la sventura. Il canto
Delle scene tiranno ha tutta esclusa
Dal drammatico aringo
La ragion de' poeti. Ove il soggetto
Chiede tenero affetto, il capriccioso
Cantor comanda fulmini e baleni,
E amorosi sospiri
Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre
Per le attonite orecchie un non virile
Fil di voce sottile,
Che in volubile trillo
Ti distempra con vezzo il duol d'Arbace,
L'ira d'Achille ed il furor d'Ajace.
D'ogni parte, ohimè! tradita,
A ria sorte in abbandono,
Cerco aita,—e a piè del trono
Il mio pianto l'otterrà.
Di regal favore è degna
Chi pe' re la lingua insegna,
E dell'uomo emenda il core
Col terrore—e la pietà.
Ti riconforta adunque,
Melpomene infelice. Andiam. Quel Grande
Che d'Italia solleva
L'abbattuta fortuna, a tante offese
Mi toglierà, m'assisterà. Di Giove
Figlia alfine io mi sono,
E nata e avvezza allo splendor del trono.
Ma tutto mio l'impero
Del teatro non è. Meco il divide
La sorella Talía. Cerchisi. A lei
Non si nasconda il mio pensier. Che miro!
Tra quelle piante assisa
Ella scrive, cancella, e ripentita
A scriver torna, e a cancellar. Talía...
Parlo al vento; non ode, e pensa, e move
Con più fretta lo stile; e par nel volto
Una fiamma. Talía,
Talía. *

Tal. Lasciami in pace.

Mel. Tenti forse sul mio
Tragico tuono alzar la voce, e in grave
Eroico stile litigar ti piace?

Tal. Eroico o plebeo, lasciami in pace.

Mel. E ben, t'accheta; partirò. Ma pria
Odi il pensier...

Tal. Non posso.

Mel. Ho cose a dirti
Di tuo profitto: ascolta.

Tal. Sì, sì, t'ascolterò: ma un'altra volta.

Mel. Dunque al real cospetto
Sola n'andrò.

Tal. Che dici?
Al cospetto real? **

* *Accostandosi.*
** *Alzandosi con premura.*

Mel. Sì, del novello
D'Italia regnator, del grande, invitto
Napoleone.
Tal. Ed a qual fin?
Mel. Corretta,
Restaurata, protetta
Chieggo l'itala scena. E tale e tanta
Supplicante son io,
Che quel cor generoso
Le mie querele accoglierà pietoso.
Tal. Quand'è così, d'accordo
Noi siam perfettamente.
Vedi strano accidente! In questo punto
Mi stava anch'io scrivendo su' due piè
Una supplica al re
Contra l'italo-comica genía,
Che fa dell'arte mia tanto strapazzo
Per divertir gli sciocchi e il popolazzo.
Mel. Saggio consiglio. E la regal clemenza
Te pure esaudirà; chè la commedia
Del par che la tragedia
Fa d'ogni culta nazīon gentile
Il delitto più bello; e dal concorso
Della varia nostr'arte
Si deriva in gran parte
La pubblica virtù. Dunque fa core,
Andiam.
Tal. Ti seguo. Ma...
Mel. Perchè t'arresti?
Che ti turba il pensier?
Tal. Sorella mia,
La povera Talía,
Usa a veder la faccia
Di Davo solamente e di Cremete,
Come l'aspetto sosterrà d'un uomo
Che fa il mondo tremar?
Mel. Giove con gl'imi
È cortese del par che coi sublimi.
Tal. Tutte belle parole;
Ma il mio labbro non suole
Favellar co' monarchi. Io parlo, il sai,
Un linguaggio pedestre; e un sì gran sire,
Eloquente nel dire,
Come forte nell'armi,
Sdegnerà d'ascoltarmi.
Mel. Vi sòn io,
E per te parlerò.
Tal. No, germana, no no;
Guasteresti, perdona, il fatto mio.
Ti converría dir cose
Vili, ingrate, odīose;
Ragionar di buffoni
Ignoranti istrīoni,
Di musici indiscreti,
D'animali poeti, e tutta questa
Non mi sembra materia
Buona in bocca di donna così seria.
Credi a me, tu non sei fatta
Per dir come quella schiatta
Ci maltratta tutto dì.
Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennóne.
Quel Brighella sì loquace
Fu jer sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago, altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.
Del dramma comico
Non dico niente;
V'avría pericolo
D'un accidente.
Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un'orribile
Bestialità.
E il volgo stolido
Che su le scene
Vede elefanti,
Orsi, balene,
Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo, bravissimo
Per verità!
Mel. Vero pur troppo. E intanto
Con miserando errore
Il popolo e l'attore
Si viziano a vicenda. E noi devoto
De' nostri studi non vantiam che il saggio
Stuol cittadino che d'Olona in riva
L'arte nostra coltiva. Amor del meglio,
Verecondia, costume,
Decenza, gravità, tutto si tenta
Su quelle scene a nostro onor, le sole
Che arrossir non ne fanno.
Tal. Sì; ma che giova se favor non hanno?
Se mancan mezzi ed ogni via?...
Mel. Sì poco
Nella bontà confidi
Del maggior de' monarchi? Orsù, tronchiamo
Le dimore, corriamo
Coraggiose al suo piede
De' nostri torti a dimandar mercede.
Tal. Sai che farem? Tu avvezza
A conversar co' regi, e a non temere
Lo strepito de' tuoni
Che circondano i troni, te n'andrai
Dritto all'Italo Giove, e parlerai.
Io timida e modesta
Presenterò mie preci a' piè d'un solio
Non di folgori cinto e di terrore,
Ma dalle Grazie solo e dall'Amore.
Se d'un guardo mi degna
L'augusta Giuseppina...
Mel. Ora t'intendo.
Va, che scaltra tu sei,
Nè del successo paventar più dèi.
Inesaudito dall'eccelsa Donna

Mai nessuno tornò. Vive in quel core
Dell'italico onore
Ardentissima brama.
Tal. E di provarla
Bello è il momento. Ma qual merto poi
Renderassi per noi
Di tanto beneficio?
Mel. In ogni petto
Amor, fede, rispetto
Ispirerem per l'alme auguste, e tutte
Seconderan le Muse opra sì bella.
Tal. Brava, brava, sorella. Or sì che spero
La nostr'onta finita.
Mel. Or certa io sono
Che vendicato fia
Di Melpomene il culto,
Tal. E di Talía.
Mel. Solo alle Muse il fato
De' cuori il fren commise.
Felice il re, cui rise
Il nostro labbro un dì.
Tal. Solo alle Muse è dato
Sottrarre i nomi a morte.
Bella del re la sorte,
Che il nostro amor sentì.
Mel. O tuoni armato in guerra,
Tal. O il popol regga in pace,
A due
Ognun l'adora e tace,
E a tutti caro in terra
Ei si fa Dio così.

LICENZA

Cantata da Luigi Marchesi dopo il dramma intitolato *Castore e Polluce* nella stessa occasione della *Supplica di Melpomene.*

Su le attonite scene in sì bel giorno
Perde, o sire, i suoi dritti
L'alma prole di Leda. In te rivolto
Ogni sguardo s'affisa; a te, portato
Su le penne d'Amore,
Ogni pensier sen vola ed ogni core.
Del bugiardo Elicona
Sogno è, signor, che tolto
Castore ai regni della morte eterna,
Per la pietà fraterna
Anima rediviva,
L'onda risolchi della Stigia riva;
Ma menzogna non è che al suo letargo
Dal possente tuo braccio oggi rapita
Rieda l'Italia alla seconda vita.
Or che l'arbitra mano,
Terror del mondo, tu le poni al crine,
La neghittosa alfine
Dal fango sorgerà. Vedi che stende
A te le palme supplicando, e dice:
Giacqui oppressa, infelice;
Ma se tu, padre, tu, signor, mi guidi
Per onorate imprese,
Farò vendetta delle prische offese.

Dell'elmo armata e di lorica
Tornerò, te duce, in campo;
Del fatal tuo brando il lampo
Già mi rende il primo ardir.
Della mia virtude antica
Vive ancora una scintilla:
Già si desta, già sfavilla;
Non lasciarla illanguidir.

Coro

No, non parla invan l'altera:
Tornerà, se il vuoi, guerriera.
La sua destra—ancor maestra
È nell'arte del ferir.

LICENZA

Eseguitasi nel teatro de' Filodrammatici di Milano il giorno che fu inghirlandato il busto di Vittorio Alfieri alla presenza di S. A. I. il principe Eugenio, e rappresentata l'Antigone.

(29 ottobre 1805.)

Nol pretendo, o signor: queste non sono
Della Gallica Atene
Le celebrate scene, ove perfetta
La grand'arte di Roscio il vero imita
Sì, che del vero istesso
Più bella appar l'imitatrice, e dando
Voce al gesto e colore,
Pinge vivi gli affetti e parla al core.
Nè perciò basso udrai levarsi il grido
Dell'italo coturno. È nostro il vanto,
Se a trar dagli occhi il pianto
Dopo l'artico nembo
Melpomene tornò. Dai nostri lidi
Mosse l'aura felice
Che le divine sofoclée faville
Sulla Senna destò. Vinte, il confesso,
Fur dalle Franche nell'illustre aringo
L'itale Muse, e giacque
De' maestri l'onor. Ma surse alfine
Chi le nostre sconfitte
Spirto altero redense, e i primi allori
Contrastò su la fronte ai vincitori.

O del grande Astigiano Ombra sdegnosa,
Esci, e vieni su questo
Palco a te sacro a contemplar contenta
I tuoi trïonfi. Il valoroso figlio
Del maggior de' mortali udir qui brama
Gli alti tuoi carmi, e tu gli spiega, e pungi
Per la prole d'Edipo
Di pietade il suo sen. Benchè fra l'ire
Di Gradivo nudrita, alma sì bella
Ha una lagrima anch'ella
Per gl'infelici; e la virtù più cara
Di guerriero scettrato e generoso,
O fra l'armi o nel solio, è un cor pietoso.

La pietà di Giove è figlia,
E col pianto al Dio sdegnato
Spegne il fulmine infocato,
E gli queta i tuoni al piè.
Al gran Giove il re somiglia,
Ed amici accanto al trono
Il rigore ed il perdono
Padre il fanno al par che re.

ALLA MAESTÀ

DI

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DI NAPOLI E DI SICILIA.

SIRE

Presento alla Maestà Vostra l' Azione drammatica che mi fu comandato di scrivere allorchè in Napoli si sperava che la Maestà Imperiale e Reale dell' augusto vostro fratello avrebbe onorato della sua presenza ancor queste rive. Tuttochè in inferma salute, mi sono , o Sire , studiato di adempiere, il meglio che per me si poteva, un tanto comando ; ma scrivendo cose destinate agli sguardi del grande Napoleone, qual ingegno non si smarrisce ? Gli Spartani accolsero con ischerno un presuntuoso poeta che intrepidamente offerivasi di cantare le lodi di Ercole. Ricordevole dell'esempio, io mi sono rifugiato tra le vereconde allegorie dell'antichità; ed ho cercato tra le passate virtù qualche modesta immagine delle presenti, onde in parte adombrarle , non le sapendo al vivo dipingere.

Nè io, consecrandovi ora la mia fatica , penso, o Sire, d' aver errata la convenienza del mio tributo. Le scienze, le arti, le lettere e tutte le ottime discipline, mercè vostra, ripigliano nuova vita in quello stesso terreno che fu il primo a riceverle dalla Grecia e a propagarle per tutta l'Europa. Giusto era dunque che le Muse , simbolo d'ogni umano sapere, e fedeli conservatrici della gloria de' principi , non tacessero la viva lor gratitudine. Ho tentato di esprimerne i sentimenti; ma tra la cuna del Tasso e le ceneri di Virgilio ogni poeta diventa piccolo.

Nondimeno piacciavi, o Sire, di accogliere benignamente i miei versi: non già come versi animati dall'aura che spira da Sorrento e Posilipo; molto meno come degni del purgato e severo vostro giudizio. Accoglieteli solamente come rispettoso attestato di profonda e tacita ammirazione per le virtù che mi è stato più volte concesso di contemplare, ma espressamente vietato di ricordare. E frattanto non parmi che metta conto il tener occulta la luce.

Napoli, 24 Gennajo 1808.

Della Maestà Vostra

Umilissimo Devotissimo Ossequiosissimo Servitore

VINCENZO MONTI.

NOTIZIE ISTORICHE.

È celebre in Jamblico la persecuzione esercitata da Dionigi di Siracusa , detto il *Tiranno*, ntro i Pittagorici. La santità de' loro costumi era già per sè stessa grande motivo onde meri- re le vessazioni di quel crudele; ma vi si aggiunse per maggior infortunio il pretesto della Po- tica. L'impenetrabile velo che copriva i loro misterj, mise il tiranno in gravi sospetti; per lo che soluto egli di volere onninamente scoprire gli arcani d'una setta le cui virtù spaventavano la sua scienza colpevole , cominciò il barbaro a martirizzare i suoi settatori. Ma scorgendo che colla ia de' supplizj nulla in bene gli riusciva , ricorse alla seduzione , e comandò a' suoi generali di render vivi quanti potessero di quegl'infelici, lusingandosi di guadagnare con allettamenti e pro- messe i loro segreti. Inutile tentativo. Tra i precetti pittagorici v'era una terribile legge, la qua- e, secondo Jamblico, obbligava ogni individuo della setta a farsi trucidare anzi che cader prigio- iero in mano al nemico; e la strage che avvenne forzatamente d'una intera compagnia di Pitta- gorici su i confini di Metaponto , fe' conoscere che quella legge veniva rigorosamente osservata. itenute queste poche notizie, il soggetto del dramma apparirà così chiaro , che il portarvi più ume sarebbe un oltraggio all'intendimento de' miei lettori.

NOTA

Si dovevano virgolare i non pochi versi di puro recitativo che per solo rispetto ai fastidj del pubbli- to, da molto tempo mal avvezzato , si è stimato bene di omettere nella musica. Ma se questo strazio della poesia giova a chi ascolta e segue col libretto alla mano il cantante , reca per altra parte disgu- sto a chi leggendo fuor di teatro cerca il diletto del cuore, che per lo più non può trarsi che dai reci- tativi, perchè nei soli recitativi sta lo sviluppo delle passioni. Altronde perchè volere che il lettore stra- niero in vedendo queste barbare mutilazioni tocchi con mano l' eccesso della nostra musicale deprava- zione ? Perchè fargli sapere che gl'Italiani andando all' opera seco non portano che gli orecchi ?

I PITTAGORICI

DRAMMA IN UN ATTO

RAPPRESENTATO IN NAPOLI NEL REAL TEATRO DI SAN CARLO
IL GIORNO XIX MARZO MDCCCVIII.

INTERLOCUTORI

LEOFRONO, Pontefice del Collegio Pittagorico.
FILTEA e / BINDECO } suoi figli
TEARIDE, Generale di Dionigi.
CLEOBOLO, e un altro Pittagorico senza nome.
IL CORIFEO.
CORO di Pittagorici
CORO di Pittagoriche.

La scena è in Crotone nel celebre Liceo Pittagorico.

SCENA PRIMA.

Bosco consecrato alle romite adunanze de'Pittagorici, e diviso in deliziosi viali praticabili sul declivio di una collina, da cui discende serpeggiando un largo ruscello che traversa la selva. Da una parte, atrio del Tempio, e statua d'Apollo Iperboreo, nume speciale de'Crotoniati, e sotto l'atrio, tavole ingombrate di varj istromenti scientifici e di volumi. Pendono dalle pareti cetere ed armi di ogni maniera, ed arnesi appartenenti alla ginnastica. Dall'altro lato, la veduta del mare rotta dagli alberi che si alzano sul davanti; e in lontananza sporgesi sopra il mare il promontorio Lacinio, sulla cui cima sollevasi il famoso tempio di Giunone Lacinia. La scena si apre agli ultimi crepuscoli dell'Aurora.

L'uno e l'altro CORO, FILTEA; *indi* CLEOBOLO.

Coro
Della luce eterno fonte,
Scopri, o Sol, l'augusta fronte;
Vieni il mondo a ravvivar.

Filt. Lieto s'apre, e sente il fiore
L'appressar del tuo splendore.
Più soave il vento e l'onda
Va la sponda — a carezzar.

Coro
Della luce eterno fonte,
Scopri, o Sol, l'augusta fronte;
Vieni il mondo a ravvivar.

Filt. Già dal mar che queto ondeggia,
Rugiadoso il Sol lampeggia; *
Già ritorna in sen la vita
Più gradita — a circolar.

Coro degli uomini
Salve, adorato *
Astro benefico.

Coro delle donne
Salve, beato
Raggio d'amor.

Tutti
Chi può mirarti, **
Nume bellissimo,
E ricusarti
Culto ed onor?

Il Sole s'innalza maestosamente, e a poco a poco si perde fra gli alberi della selva, mentre Filtea canta la seguente preghiera:

O primo di Natura
Scintillante ministro, alma del mondo,
Sole, ascendi ed esulta. A te dal verde
Suo grande altare invía la terra il sacro
Vapor de' monti e delle valli, e tutte
Redivive e festose
Ti rendon grazie le create cose.
Noi del saggio di Samo
Pacifici seguaci e discendenti,
Ti adoriam riverenti [1]. E tu rischiara
De' tuoi devoti il cor: le vie rivela
Dell'empio che c' insidia, e il pio proteggi
Nostro culto che l'alme accende e move
Ad amar tutti, e non temer che Giove.

* *Il Sole incomincia a spuntare.*

* *All' alzarsi del Sole tutti si prostrano in atto di adorazione.*
** *Tutti si alzano.*

Tutti

Salve, adorato
Raggio beato!
Chi può mirarti,
E ricusarti
Culto ed onor?

ilt. Mai non surse più bello,
Più limpido il mattin. Parmi un sorriso
Dell' universo. Ah! sia giorno sì puro
Di letizia presagio; e dopo tanta
Nube di lutto alfin, vêrsi nell' alma
Del mio dolente genitor la calma.

le. A te padre, a noi sommo
Moderator, Leofrono non volge
Altro pensier, che quello
Di nostra sicurezza. E noi d' insidie
Qui siam cinti e d' invidia, e di potenti
Molti nemici.

lt. A più temer mi sforza
Del mio german Bindeco
La partenza improvvisa. Ei di Crotone
Per comando del padre
Frettoloso si tolse: e, nel lasciarmi,
Mi abbracciò sospirando, e non sapea
Distaccarsi, e parea
Dirmi l' ultimo addio. La sesta aurora
Ecco già splende, ed ei non torna ancora.
Tutto annunzia, o miei cari,
Una qualche sciagura.

le. E noi sapremo
Incontrarla, e gioirne. Ha i suoi diletti
Anche il disastro, e dell' onesto oppresso
La grand' arte è il soffrir.

ilt. Taci: venirne
Veggo il padre, nè mai
Più turbato il mirai.

SCENA II.

LEOFRONO, *e detti.*

Leo. Fratelli, amici,
Figlia, v' abbraccio. Con voi sia la pace
Che ci niega la terra,
Ma non il Ciel. Torni ciascuno a' suoi
Placidi studi: il cor prepari ad alta
Prova imminente di costanza; e pensi
Che dell' avversa sorte
Emendar le ferite
Può la sola virtù. Figli, partite.

Coro

Da neri — pensieri
Oppresso è quel cor.
Gli sguardi son mesti,
Gli accenti funesti:
Partiamo, — taciamo,
Rispetto al dolor.

SCENA III.

LEOFRONO, *e* CLEOBOLO.

Leo. Cleobolo, rimanti. Ho cose a dirti
Funeste assai. Finor cauto provvidi
Che in questo santo asilo
Non giungesse il rumor della ruina
Che sul capo ci pende. Or sì palese
Crebbe il nostro periglio,
Che il tacerlo saría vano consiglio.

Cle. Parla, signor; commetti
Alla mia fede il tuo segreto affanno.

Leo. Il Siculo tiranno,
L'empio Dionigi a desolar ritorna
La sventurata Enotria; e lo soccorre
D'oro e navi potente e di delitti
La perfida Cartago. Il mar di vele
Congiurate è coperto. Inique torme
Di feroci ladroni
Al carnefice tolti e alle catene,
Portan la strage su le nostre arene.
Cadde l'alta Caulona,
Cadde l'inclita Locri. Il ferro, il foco
Strugge i paesi. L' inimica rabbia
Cerca i petti più giusti. Altri è trafitto
Dagli armati ribaldi; altri è sbranato
Dalla compra vil plebe; ed altri, oh Dio!
Da patibolo infame
Sollevato e pendente,
Spira in mano de' rei l'alma innocente.

Cle. Gelo d'orrore; e tremo
D'interrogarti..., e dimandarti...

Leo. Il nome
Degl'infelici? Chi può dirli tutti?
Spento è il chiaro Dorillo,
Onor dell'arti mute, e il più diletto
Della natura confidente; è spento
L'insegnator del nautico vangelo,
L'immacolato Ecfanto; e Gipzio, il sommo
D'Astrea figliuol che sì profonda svolse
La ragion delle pene;
E Proro e Cleosténe,
E Dimante e Driante, anime tutte
Pellegrine ed eccelse. Ahi! dove stavi,
O giustizia di Dio, quando sospeso
Dalla Punica antenna
Fu l'inclito Agesarco? Al fatal nodo
Porse il collo l'eroe con quella fronte,
Con che i nemici fulminava avvolto
Nei marittimi assalti. Alta da lungi
Vider le rive spaventate, al vento
Ondeggiar la gran salma; e ne piangea
Mesto il cielo, e d'orror l'onda fremea.

La generosa vita
Tronca da laccio infame,
All'onda inorridita
Diè senso di pietà.
E a te, Re stolto e barbaro,
Fu quell'illustre vittima
Cagion di gioja, e stimolo
Di nuova crudeltà.

Cle. Atroce fatto! E tutta
Da questo solo impara
La Punica barbarie, e di Dionigi
La feroce viltà. Ma in tanto estremo
Che fia di noi? Qual Dio
Ne scamperà?

Leo. Veruno. È lungi il solo
Che recarne potea sicura aíta,
L'invitto, il grande, il fortunato Archita [2].

Cle. Ah! qual Nume nemico
A noi lo tolse: ed or nel maggior uopo
Lo ritien del Canopo
Su la sponda infedel?

Leo. Desío sublime
Di visitar la cuna
Dell'umano saper. Oh se il crudele
Nostro stato ei vedesse!

Cle. E noi frattanto
Donde scampo sperar, se non ci viene
Dall'armi Tarantine? Armi felici...

Leo. E temute, e vittrici,
Finchè alla pugna le condusse il senno
Del magnanimo Archita; e di lui prive,
Armi vinte dal vinto, e fuggitive.

Cle. Ma pur le sole in cui
Una speme locar.

Leo. Nè tardo io fui
Ad implorarle; e ratto
Mandai Bindeco, il mio medesmo figlio,
Con molti preghi ad affrettarle. Indarno
Queste cure finor. Niuna mi giunge
Di Bindeco novella. Armi non veggo
Liberatrici comparir. Di scampo
M'abbandona ogni speme. E fiera intanto
L'oste s'avanza: già possiede i gioghi
Dell'opposto Lacinio, ed improvvisa
Può dentro a queste mura,
Morte portando, penetrar sicura.

Cle. Miseri noi! Di nuovo
Ecco il Samio Liceo
Innondato di sangue; ecco gli orrori
Rinnovarsi e i furori
Del barbaro Cilone [3].

Leo. E colpe ancora
Più nefande ed atroci. All'appressarsi
Della regal masnada, alzan la fronte
Del tiranno gli amici; aperti e fieri
Scoppian gli odj sepolti; e in noi dirette
Son le prime vendette. Aggiungi a questo
La pronta sempre al sangue ed al delitto
Plebe insensata, che già freme; e dimmi
Qual ci resta salvezza.

Cle. E non potrebbe
Una subita fuga?...

SCENA IV.

Il Corifeo *con altri che accorrono costernati, e detti.*

Il corifeo

Eh! siam perduti,
Signor; d'aste nemiche
Circondato è il recinto, e violata
La sacra soglia.

Leo. È questa,
Cleobolo, la fuga?

Il corifeo

Armi son tutte
Del Re Siracusano, e le conduce
Tearide.

Leo. Fratelli, ecco venuta
L'ora de' forti. Di coraggio e d'armi
Ognun si vesta, e pronto
Abbia pe' regni della morte un ferro *.
Venga adesso lo sgherro
Del Re crudel.

SCENA V.

Detto, e Tearide *con soldati, e un* Ajutante *di campo.*

Tea. Pontefice, ti reco
Del mio Monarca il cenno. Assai del vostro
Sangue si sparse. Alla regal vendetta
La clemenza succede. Ognun di morte
Qui deponga il timor. Viva, ma venga
Meco captivo.

Leo. Noi captivi? E dove?

Tea. Dove al Re piace.

Leo. Al fier Dionigi? E il sangue
Dei trucidati al varco
Di Metaponto [4] ancor non l'ebbe appreso
Che qui legge è il morire, anzi che darsi
Vivo in man del tuo Sire? Olà!

SCENA VI.

Compariscono i Pittagorici tutti armati e in fiero contegno.

Leo. Venite,
Figli, e clemenza del tiranno udite.
Vita si dona a patto
Che prigionieri al re Dionigi andrete.
Figli, amici, fratei, che rispondete?

Coro

Non sostiene—ritorte—e catene **
Chi di morte—paura non ha.
Al protervo—che trarmi vuol servo,
Questo brando risposta farà ***.

Tea. (Che fieri sensi!)

Leo. Udisti?
Qui di Marte del par che di Sofia
L'arte s'apprende; e acuti sono i ferri
Come i pensieri.—Mi conforta, o figli,
L'alta vostra fierezza. Itene, e quando
Ne chiamerà l'onore,
Saprem tutti insegnar come si muore.

* *Partono, correndo a cercare le armi.*
** *Con grande fierezza.*
*** *Mettendo tutti la mano sopra la spada.*

Coro

Non sostiene—ritorte—e catene
Chi di morte—paura non ha *.

SCENA VII.

Leofrono, *e* **Tearide.**

ta. (E di Samio son questi i mansueti **
Placidi alunni? E vivo
Vuole il Re nelle mani
Il Pontefice stesso? Io nol potrei
Inviar che cadavere. Si tenti
Più dolce via.)—Non venni,
Leofrono, alle stragi, e mel divieta
Il medesmo mio Re. Ma d'un sospetto
Liberarlo convien.

eo. Spiégati.

ta. Il velo
Che su i vostri si stende
Sacri misteri, offende
L'alta ragion di stato.

eo. Egregio in vero
Timor di stato un culto
Che universal benevolenza insegna,
Che riunir procura
Co' celesti i mortali, e far del mondo
Una sola città!

ta. Qualunque ei sia,
Svelarne è forza i tenebrosi arcani.

eo. A chi?

ta. Al mio Prence.

eo. Ed il silenzio invitto
Di Timica e di Millio [5] infra i tormenti,
Del tuo Monarca non corresse ancora
L'insensato desio?

ta. Sentir ne fece
Anzi il valore e la saggezza. Arcano
Fra gli strazj taciuto
Non fu mai innocente; e circospetta
La prudenza de' Re dee non veduta
Tutto veder. Non più. Leggi, e risolvi ***.
De' tuoi cari in tua mano
Pon la vita e la morte il mio Sovrano ****.

SCENA VIII.

Leofrono *solo.*

È la vita e la morte
De' miei più cari in mio poter? Leggiamo.
« Dionigi a Tearide. Sospendi
« Contro i seguaci delle Samie scuole
« Ogni atto di rigor. Giura in mio nome
« A Leofrono pace ed amistade,
« E tesori ed onori, ove di stato
« Quetando la ragion, venga egli stesso
« De' suoi misteri a disgombrar la benda,
« E volontario prigionier si renda.
« Se lo ricusa, all'interesse mio
« Svenali tutti. Addio. »
Svenali tutti? E per salvarli il crudo
Vuol ch'io mi renda, io stesso,
Sacrilego ed infame?

* *Partono.*
** *Al suo compagno sotto voce.*
*** *Gli consegna un foglio.*
**** *Parte.*

SCENA IX.

Filtea, *coro delle donne, e detto.*

Fil. Ah! padre amato,
Dunque è ver?... Non m'ascolta, e pensieroso*
Medita un foglio.

Leo. Sacrilegio orrendo **
Tradir del culto i sacri arcani. Infamia
Darsi in mano al nemico, e aver nel pugno
Libero un ferro.

Fil. Ei freme, e manifesta
L'alma in tumulto.

Leo. Che farò? Se vado, ***
Rompo la legge; se rimango, io sono
De' miei più cari l'assassin.

Fil. Che mai
Tra sè discorre addolorato e mesto?

Leo. Ho risoluto.—È questo
L'unico mezzo.—Simular—piegarsi—
Soffrir d'infame l'apparenza; e fido
Alla legge morir.

Fil. Morire? ****

Leo. E donde ****?
Questo terror? Che trova
Di sì tremendo nel morir la figlia
Di Leofrono?

Fil. Ohimè! Che guisa è questa
Di favellar? Qual fiera
Idea ti scorre per la mente?

Leo. Hai core ******
Per udirla e tacer?

Fil. Gelo a quei detti,
Ma pur favella. Mi darà fortezza
La tua presenza.

Leo. Ascolta dunque... (Oh Cielo!
Che fo? Se parlo, la trafiggo.)

Fil. Incerto
Tu mi guardi e confuso. Entro il pensiero
Vai cercando gli accenti;
Parlar vorresti, e di parlar paventi.
Che pensi? Che temi?
Deh! parla, signore;
Mi cresci terrore,
Tacendo così.
Se meco tu brami
Divisi i contenti,
Dividi, se m'ami,
Pur anco i tormenti.

* *Resta in qualche distanza.*
** *Credendosi solo.*
*** *Come sopra.*
**** *Avanzandosi sbigottita.*
***** *Ricomponendosi, veduta Filtea.*
****** *Pigliandola per la mano, e traendola in disparte.*

Sia teco infelice
Chi teco gioì.
Coro
Deh parla, signore...
Tu squarci quel core,
Tacendo così.
Leo. (Giusto è il suo prego: nè fraudarla io deggio
Del merto che ne' casi avversi e duri
Acquista la virtù). Care sorelle *,
Il dolor, che possiede
Il cor d'un padre, libertà vi chiede.
Coro
Già torna sereno **
Degli occhi il baleno:
Pietà della figlia
Già il padre sentì ***.

SCENA X.

Leofrono e Filtea.

Leo. Stringo in poco gran cose,
Mia diletta Filtea. Più non ci resta
Che un istante alla morte.
Fil. Ahi che dicesti!
Un istante alla morte?
Leo. E senza speme
Di scampo. Or dimmi: se il morir d'un solo
Fosse bastante a riscattar la vita
Di noi tutti, rispondi:
Non offriresti, non daresti, o figlia,
Tosto il tuo sangue?
Fil. Ah sì! Se tutto il chiede ****
La salvezza comun, tutto son io
Pronta a versarlo.
Leo. E se chiedesse il mio?
Tu cangi di color! Rispondi.
Fil. Ah padre!
Se perderti a tal prezzo io ti dovessi,
Ne morrei di dolore;
Ma direi....
Leo. Segui.
Fil. Oh Dio! mi manca il core!
Leo. Dunque al fato mi cedi. A placar l'ira
Della sorte rubella
Una vittima basta, ed io son quella.
Fil. Tu! Ma come? perchè?
Leo. Tutto ti svelo
L'orrido arcano. Capital sentenza
Contro noi pronunciò l'empio Dionigi.
A devïarla il crudo
Mi vuole ostaggio volontario; e intanto
Tale un patto propon, che inadempito
Fia decreto di morte.
Fil. E tu?
Leo. Decisi
D'accettarlo, e ingannar la sua speranza.
Fil. E vuoi?.....
Leo. Darmi in sua forza.

* *Alle donne del coro.*
** *Ritirandosi.*
*** *Parte.*
**** *Con nobile rassegnazione.*

Fil. E non rammen
Della legge il divieto?
Leo. A me custode
Di vostre vite, a me primiera legge
È la vostra salvezza.
Fil. Oh dio! nè pensi
Che la delusa rabbia
Del Monarca omicida?...
Leo. Figlia, il tuo padre sa morir. T'affida *.
Fil. Misera! E qual ti credi
Da ciò profitto ricavar?
Leo. Nol vedi?
L'ire addormento del fellon; sospendo
La sentenza mortal; tempo vi acquisto
Agli esterni soccorsi, o spazio almeno
Ad una pronta fuga.
Fil. E chi potrebbe,
Te perdendo, fuggir!
Leo. Fuggiva Archippo **,
Fuggía Liside, il grande
Educator d' Epaminonda, e intanto
Tra fiamme e spade scellerate il muto
Pittagora spirava, e degli alunni
Sorrideva alla fuga. E a me pur anco
Sarà dolce il pensar che la mia morte
A' miei fratelli è vita, e che morendo
Lascio intera a' miei figli
L'eredità de' valorosi, un nome
Che un dì, fra l'ire della sorte e l'onte,
Farà loro portar alta la fronte.
Fil. Oh Bindeco! oh lontano
Sventurato germano! al patrio lido
Tornerai, chiederai alla sorella:
Dov' è il mio padre? E io misera
Che mai risponderò?
Risponderan le lagrime.
Leo. No questo pianto, ah no!
Digli che un gran dovere
Il suo padre adempì; che innanzi al mio
Posi il bene di tutti, e che per tutti
Al suo cor raccomando
Questo esempio d'amor. Digli che sempre
Ben si spende la vita
Per la virtù tradita,
Per la santa amistà. Digli che in questo
Sentimento divin tutta consiste
La castità de' nostri
Dogmi sublimi, e che gli amici in terra
Son tesoro del ciel. Non gli abbandoni
Dunque il mio figlio; per lor viva, e speri
Un termine agli affanni, un qualche nume
Vendicator del sangue
Degl' innocenti. Ah sì. Volgi dall'alto,
O sommo Iddio, lo sguardo
Alla dolente Italia tua; soccorri
Questa bella Infelice; il reo punisci
Carnefice scettrato
Che il sen le squarcia, e fa con empie spade
D' urli e pianti suonar le sue contrade.

* *Con dignità.*
** *Con forza.*

Rendimi il figlio mio:
Qua grida un padre, e freme.
Fil. Rendimi il padre mio:
Là grida un figlio, e geme.
Leo. Di disperati accenti,
Fil. Di flebili lamenti,
A due
Tutto risuona il ciel.
Su i petti esangui intanto,
Versa la patria il pianto,
E lagrimando irrita
L'ira del Re crudel.
Leo. Ma l'ombra pallida
Del giusto ucciso
Dall' urna squallida
S'innalzerà.
Fil. E sul Re stesa
La man tremenda,
La regia benda
Gli strapperà.
Leo. Sicure allor le madri
Abbracceranno i figli.
Fil. Allor festose
S'infioreranno il crin le Ausonie spose.
A due
E sull'odiato
Trono spezzato
Lieta la terra
Esulterà.

SCENA XI.

LEOFRONO, FILTEA, *e l'uno e l'altro* CORO *che accorrono costernati da varie parti.*

Il corifeo
Signor, che fai? Con molta mano armata
Tearide ritorna. Ed a qual fine?
A trucidarci? Qui la morte è il riso
Del coraggioso che sul fianco ha un ferro
Dell'onor suo custode. A trarci forse
Prigionieri? No, mai.
Peggior di morte al saggio
È l'onta del servaggio, — e tu lo sai.
Leo. Freno all' ardor soverchio. A minacciarvi
Tearide non viene
Nè morte, nè catene. Io son di tutto
Conscio appieno: e ciò basti. Ite tranquilli
A incontrarlo voi stessi, e l' onorate
Come nemico generoso. Andate *.
Cleobolo.
Cle. Signor.
Leo. Poni la tua **
Su questa mano, e di tacer mi giura,
E d' obbedir.
Cle. Lo giuro.
Leo. Alto dovere
Lungi mi chiama. Insin ch'io torni, adempi
Tu le mie veci. E se al cader del sole
Non mi rivedi, col favor dell' ombre
Precipitate ogn' indugiar, fuggite,
Salvatevi.
Cle. Signor.... *
Leo. Taci: ti vieto
L' interrogarmi: adempi il cenno. Il resto
Nulla rileva.
Cle. (Oh Ciel! che arcano è questo?)

* *Partono gli uomini per eseguire il comando.*
** *Sotto voce per tutto il seguente breve dialogo.*

SCENA XII.

TEARIDE *accompagnato dai Pittagorici.*

Tea. Risolvesti? **
Leo. Risolsi.
Tea. E accetti?
Leo. Accetto
Del tuo Monarca il generoso invito.
Tea. Lieto il farai.
Leo. Lo penso. Intanto illese
Da militari offese
Andran, lo spero, e queste mura, e quanti
Qui son racchiusi.
Tea. Non temer: li rende
Liberi il tuo partir.
Leo. Dunque si tronchi
Ogni dimora.
Tea. Andiam.
Leo. Figlia, nascondi ***
Quell' imbelle dolor, nè il mio disegno
Col tuo pianto tradire.
Fil. Oh Dio! ****
Leo. Fa core.—
Addio per sempre. — Andiam *****.
Il corifeo
Ferma, signore ******.
Un funesto mistero
Tu ci nascondi. Dove vai? Che tenti?
Per noi tu solo alla perfidia esporti
Del tiranno? Alla sacra
Tua persona risparmia
Questa orrenda ignominia, orrenda a tutti
Più che la morte. Omai rimovi il velo
Di questo arcano, o non andrai.
Tutti
No, no *******.
Leo. Io non andrò? Chi fia ********
Che qui mel vieti? Chi ardirà del vostro
Duce i consigli esaminar? Rientri
Nel rispetto ciascun. Tremi del mio
Provocato rigor. Pensi che muta,

* *Stupefatto.*
** *Tutto il seguente dialogo tra Tearide e Leofrono è fatto sommessamente.*
*** *In disparte a Filtea.*
**** *Coll'accento dell'estremo dolore.*
***** *A Tearide con cenno furtivo.*
****** *Nel momento che Leofrono con Tearide incamminasi per partire, i Pittagorici, che già si erano insospettiti, gli si parano davanti, e risoluti si oppongono alla sua partenza.*
******* *Con fermezza e con enfasi.*
******** *Con maestà e nobile sdegno.*

S'io non la sciolgo, è qui ogni lingua, e chiusi
Tutti i pensieri. E voi parlaste? E voi
I miei disegni osaste
Indagar minacciando?
Date libero il passo: io vel comando
Fil. (Misera! ognuno abbassa
Riverente gli sguardi, e si ritira.)
Il corifeo
(Quell' aspetto, quell' ira,
Quel favellar mi sbigottisce.)
Leo. Alfine
Riconosco nel vostro
Pronto obbedire i figli miei. Venite,
Figli, al mio seno, e il vostro padre udite.
Il crudele, in che siamo
Stato di cose, a me che vi son capo,
Un gran dovere impone, e palesarlo
Non lice a me, nè a voi cercarlo. Io vado
Ad eseguirlo, e nell'andar vi porto
Tutti nel cor. Sbandite ogni sospetto
D' ignominia per me. Tutto tra poco
Vi fia palese. Questo solo intanto
Saper vi basti, che onorato io corro
A salvarvi, o miei cari; a darvi un pegno
Del tenero amor mio. Numi possenti,
Cui piacque di mandar povera e nuda
La virtù su la terra in compagnia
Della sventura, a voi,
Giusti Numi, consegno e raccomando
Questi infelici. Su lor vegli il vostro
Sguardo pietoso. E se minaccia irato
Qualche disastro il fato, eccovi il capo
Di Leofrono, o Dei. Tutto in me scenda
Il furor del destino avverso e rio;
Ma su i miei figli... Ah! qui si piange. Addio *.

SCENA XIII.

Tutti senza Leofrono e Tearide.

Il corifeo
M' agghiaccia lo stupor.
Un pittagorico
Su gli occhi ho il pianto.
Il corifeo
Qual mai disegno è il suo?
Il pittagorico
Fatal disegno,
Qualunque ei sia. Là su quel sasso vedi
Tutta cospersa del pallor di morte
La povera Filtea.
Il corifeo
Vedi in gran doglia
Cleobolo sepolto
Celar l'affanno colla man sul volto.
Il pittagorico
Che sarà mai?
Il corifeo
Fratello, un rio sospetto
Nel pensier mi balena. — Io vo' da lungi
Leofrono seguire.
Il pittagorico
Ed io son teco.
Il corifeo
Vieni.
Il pittagorico
Andiam.
Il corifeo
Santi Numi, ecco Bindeco.
Sorgi, Filtea; compagni, alzate il grido
Della gioja: è Bindeco.

SCENA XIV.

BINDECO *frettoloso, e detti.*

Fil. Oh fratel mio! *
Bin. Sorella, amici, liete nuove. Il padre
Dov'è? Si cerchi: ov'è? Sappia che giunse
L'aspettato soccorso.
Tutti
Oh giusto Cielo!
Bin. Le collegate schiere,
Con raddoppiato passo superando
Del Neeto la riva,
Sono improvvise di Croton comparse
Sotto le mura. È nostra
La porta Tarantina, e scelta mano
Di coraggiosi ad occupar va il ponte
Dell' Esaro.
Cle. Corriamo. Vieni, Bindeco;
Vieni: gli è tempo di salvarlo ancora.
Bin. Chi?
Cle. Il tuo padre.
Bin. In periglio?
Cle. Estremo.
Bin. E dove?
Cle. Nelle man de' nemici.
Bin. Oh Dio! che sento!
Come? quando?
Cle. Il momento
Non è questo d'inutili parole,
Ma d'ardire e di fatti. Egli è perduto,
Se più si tarda.
Bin. All'armi dunque: il ferro
Snudate, o prodi; e 'l bellicoso carme
I nostri petti infiammi.
Tutti
All'arme, all'arme.
Bin. Su questa giurate **
Tutti
Salvarlo, o morire ***:
Bin. Lo scudo toccate:

* *Si copre il volto col manto per nascondere la sua commozione, e parte rapido con Tearide. Tutti restano in atteggiamento di dolore e d' ammirazione.*

* *Correndo ad abbracciarlo.*
** *Stendendo la spada nuda.*
*** *Stendendo le punte de' ferri verso quello di Bindeco.*

Coro degli uomini
Già pronte son l'ire *:
Tutti
Di sangue un torrente
Crotone vedrà.
Fil. Va, pugna da forte **.
Bin. Guerrieri ***.
Tutti gli uomini
Siam teco ****.
Coro delle donne
Va, sprezza la morte.
Coro degli uomini
Sul brando la reco *****.
Coro delle donne
Propizio, clemente
Il Cielo sarà.
Coro degli uomini
Di sangue un torrente
Crotone vedrà ******.

SCENA XV.

FILTEA, *e coro delle donne*.

Fil. Numi del Ciel, se non giuraste eterno
Fra' mortali il trïonfo
Dell'iniquo sul giusto, ah! voi pietosi
Difendetemi il padre. E tu, gran figlio
Di Latona e di Giove,
Che Licio e Delio altrove, — e qui chiamarti
Godi Iperboreo; tu che degli altari
Immemore di Delfo, e degli eccelsi
Gioghi di Cinto, risonar fai l'arco
Per le selve Japigie, e di Crotone
Sei primo iddio: difendi i tuoi devoti,
Lucido Nume; nè patir che sia
A lacrimar costretta
La diletta — ad Apollo Itala gente.
Coro
Propizio, clemente
Il Nume sarà.
Fil. Vibra il dardo fatal [6], che un dì trafisse
Della montagna Etnea
Gli orridi fabbri. È sangue loro il sangue
Del rio che ci persegue. E tu rinnova,
Gran Dio, l'antica prova, — e fa palese
Che la virtù temuta
Non è perduta — del tuo stral possente.
Coro
Propizio, clemente
Il Nume sarà.
Fil. Sì, lo sarà. Già sento
Su gli omeri divini
L'aurea faretra risonar; già veggo

* *Percuotendo gli scudi con strepito.*
** *A Bindeco.*
*** *Incamminandosi a passo marziale.*
**** *Seguendo Bindeco.*
***** *Alzando le spade.*
****** *Partono, seguitando a cantare dentro la scena gli ultimi versi.*

Dalla destra immortale
Sprigionarsi lo strale. — Udite, udite
Lo strepito dell'armi; udite il grido
Della vittoria. Il Dio per noi combatte,
E ai nostri prodi ardire
Ministra, e l'ire — nella pugna ardente.
Coro
Di sangue un torrente
Crotone vedrà.
Fil. Ma dall'alto del colle
Che signoreggia la città, discende
Rodope frettolosa, e porta impresso
Il giubilo sul volto. E ben, che rechi,
Rodope cara? Che vedesti?
Rod. È vinto
Lo stuol nemico.
Fil. E narri il vero?
Rod. Ei fugge
Precipitoso, e per obliquo calle
Del Lacinio si perde entro la valle.
Dalla cima io lo vidi
Di quella balza io stessa, e le nemiche
Divise ravvisai.

SCENA XVI.

CLEOBOLO *frettoloso, e dette*.

Cle. Filtea, sorelle....
Fil. Cleobolo....
Cle. Vincemmo.
Fil. E il padre?
Cle. È salvo.
Fil. E Bindeco?
Cle. Trïonfa.
Fil. Oh giusti Numi!
Udiste il pianto alfin degl'infelici.
Cle. Avvisati i nemici
Dell'arrivo de' nostri, avean del porto
Già precise le vie, presti a far fronte
Dell'Esaro sul ponte.—Impetuosi
Gli assalimmo, e ferimmo. In un momento
Tutti fur sgominati. E che potea,
Solo ai misfatti e alle rapine usato,
Nei perigli d'onor compro soldato?
Fil. E il padre?
Cle. Il padre prigionier frattanto
Venía condotto al porto, ove già pronta
La prora l'attendea
Che portarlo dovea.—Quando improvviso
Sopraggiunse Bindeco. Unqua non vidi
Più fiero aspetto. Lo rendea furente
La paterna pietà. Lampo era il guardo,
Lampo la spada, e ratto
Ogni colpo una morte. E dalla strage
Il prode non cessò finchè caduto
Negli amplessi del padre, e rotto alfine
Di natura agli affetti ogni ritegno,
Fra il pianto del piacer tacque lo sdegno.
Fil. Oh valoroso!
Cle. Osserva,

Vedi aspersi di nobili sudori
Appressarsi cantando i vincitori.

SCENA XVII ED ULTIMA.

Coro di Pittagorici; e poi Bindeco, *e* Leofrono *in mezzo ai vittoriosi confederati.*

Coro
Viva il padre, viva il forte,
Che sè stesso a rie ritorte
Pe' suoi figli condannò!
Fil. Oh fratel mio!
Bin. Sorella!
Eccoti salvo il genitore al seno.
Fil. Oh padre!
Leo. Oh figlia!
A tre
O me felice appieno!
Non intende il mio contento
Chi non vide il mio tormento.
Sol perfetto—è quel diletto
Che il dolore preparò.
Coro
Viva il padre, viva il forte,
Che sè stesso a rie ritorte
Pe' suoi figli condannò!
Leo. Figli, fratelli, nel vedervi alfine
Tolti a rischio mortal, sento nel petto
Raddoppiarsi la vita. Oh quanto è dolce
Questo momento! Oh quanto
Dalla verace e pura
Gioia è lontan chi non conosce il pianto,
Nè visitato è mai dalla sventura!
Bin. Amato padre, a liberarti il Cielo
Un portento operò.
Leo. Deh! narra, o figlio,
Dilegua lo stupor che tutti ancora
M'ingombra i sensi, e dinne
Come fuor d'ogni speme al nostro scampo
Improvviso accorresti.
Bin. Volai, come imponesti,
Ad implorar l'aita
Del bellicoso Tarantino; esposi
Gli atroci fatti, e le nefande stragi
Del barbaro Dionigi; armi pregai,
La ragione invocai
Del comune interesse,
Ricordai le promesse;—e tutti indarno
Cadeano i preghi. E che sperar? lontana
Era l'alma del campo, il grande Archita;
Era infranta, avvilita
La soldatesca. Nelle destre a tutti
Languian le spade, in cor l'ardire, e appena
Costernati e perplessi,
Parean bastanti a conservar sè stessi.
Leo. Or vedi come, o figlio,
Dalla presenza e dal valor d'un solo
Tutta talor d'un popolo dipende
La forza e la virtù. Sordo alla voce
De' nostri mali il Tarantin, chi dunque
Dal letargo lo scosse?
Bin. Un grido, o padre,
Un subitaneo grido
D'incredibile fama, che dicea
(E disse il ver) comparso all'improvviso
Il salvator dell'Enotria terra,
Il sospirato Archita.
Leo. Eterni Dei!
Giunto Archita?
Bin. Nel porto
Di Minerva Idruntea. Fu questa Diva
Sua compagna fedel, che al guardo il tolse
Del Punico pirata; ed al governo
Della prora sedea l'onnipossente
Sua Fortuna.
Leo. Oh prodigio!
Bin. A questa voce
Che sonora e veloce
Si diffuse per tutto, armi gridaro
Le città tutte quante, armi l'Irpino,
Il Messapio, il Lucano, il Salentino.
E d'ogni parte allora
Il ferro balenar, tutti abbracciarsi,
E accorrere e affollarsi
La gioventù feroce, e ripetendo
Quel terribile nome,
Chieder pugna e volar. Ciò che far seppe,
Lo vedesti, signor. Vedesti ingombre
Di strage ostil le vie. Fugge l'avanzo
Della ciurma regal. Lieta e superba
Del ritornato Eroe leva la fronte
L'Enotria tutta, e spera,
Dalla spada e dal senno assicurata
Di tanto Duce, ritornar beata.
Alla speranza in seno,
O patria mia, respira;
Rimira—il ciel sereno,
Apri alla gioia il cor.
Veglia il fatal guerriero
Sul tuo destino, il sai.
E tu sarai,—lo spero,
Bella e felice ancor.
Coro
Veglia il fatal guerriero
Su questo suol che l'ama,
Che figlio suo lo chiama,
Suo padre e suo signor.
Leo. Suo signor? Qual segreto
Fremer di sacri affetti a questa idea
Mi ricerca le vene? Al mio pensiero
Qual nuovo si presenta immenso Archita
Misurator del mondo [7], e degli oppressi
Vendicator?
Bin. Padre.... Ei non ode, e tutto
Di profetica luce
Gli sfavilla il sembiante.
Leo. Ah! nel futuro
Io son rapito. Agli occhi miei si squarcia
De' secoli la benda. Alla mia voce
Sposate, o figli, il suono
Di vostre lire, e il mio
Furor seguite; chè in me parla un Dio.

Coro

Taci, o mar; tacete, o venti:
Non turbate i sacri accenti.

Comincia la musica istrumentale, che accompagna costantemente tutta la scena, e varia i suoi tuoni al variare de' metri poetici, e de' sentimenti espressi nei versi.

Leo. O bella amica del valor, divina
Itala donna! Più non dir che lento
Dorme il gran Giove su la tua ruina:
Ecco, ei si sveglia; e trema il firmamento.
Voi che, spente le sue forme native,
L'uccideste, sparite. Ella rivive.

Coro

Taci, o mar; tacete, o venti:
Non turbate i sacri accenti.

Leo. Quante, ohimè! piaghe avean fatte al bel seno
L'ire civili, e la diversa legge!
Or d'una sola costringe il freno,
Sola un'alma l'avviva e la corregge.

Bin. Oh! giardin di natura, almo terreno,
Italia mia, qual Dio sì ti protegge?

Bindeco, e Filtea

Qual Dio spegne de' tuoi l'antica guerra?

Leo. Un Dio disceso ad emendar la Terra.
Nella destra ha lampi e fulmini;
Nella manca il palladio arbor gentile.
Se si sdegna, è nembo, è turbine;
Se placato sorride, è un sol d'aprile.
Al vinto umíle
La man distende;
N'obblía le offese,
Scettro gli rende.
Ma del perdono
Passato il segno,
Passa de' perfidi
Pur anco il regno.
E di quel GRANDE al cenno il serto augusto
Vola sul crine a scintillar del GIUSTO.

Bin. Oh beata l'età,
Che sul trono vedrà
Quel GIUSTO assiso!

Fil. E il regno del terror
Farsi regno d'amor,
Di pace e riso.

Leo. . . . . Toccate
Le corde, o figli, in tuono irato, e il mio
Furor seguite; chè in me parla un Dio.

Coro

Fremi, o mar; fremete, o venti:
Secondate i fieri accenti.

Leo. Ve' che di Giove il fulmine
Piomba dall'alto, e solve
Con vorticoso turbine
L'orribil seggio in polve:
Ve' che poi sorge un trono
Di pace e di perdono.
Un'adorata il preme
Non so se Donna o Diva.
De' popoli la speme
Ne' suoi be' rai si avviva,
E al piè sovrano Amore
Depon d'Ausonia il core.

Bin. Oh beata l'età
Che sul trono vedrà
Tal Donna, o Diva!

Fil. E il regno del terror
Farsi regno d'amor
Su questa riva!

Leo. E tu, mente di Giove, alma Sofia,
D'onte carca e d'accuse, andrai tu sempre
Lungi da' Regi? Ah no! Dalle ruine
Delle Samie dottrine
Tu risorgi più bella accanto al GIUSTO
Dal Ciel promesso, ed al suo fianco adduci
La diva Verità. Sciogliete il canto,
Itale genti: la verace amica
De' Regnanti è sul trono.

A tre

E appien compiti i nostri voti or sono.
Fortunato il RE che al raggio
Dell'augusta verità
Rïunir sa forte e saggio
La Giustizia e la Pietà.

Tutti

A' suoi danni invan raduna
Le procelle rea Fortuna:
Copre invan gli eterei campi
D'atre nubi il denso vel.
Scoppia il nembo, e mugge il tuono;
Ma s'innalza immoto il trono,
E più bello il fanno i lampi
Della folgore crudel.

NOTE A' PITTAGORICI.

Pag. 304.

Ti adoriam riverenti.

[1] « Les disciples qui vivaient en commun, se levaient de très-grand matin . . . . Après avoir passé une robe blanche et extrêmement propre, ils prenaient leur lyre, et chantaient des cantiques sacrés jusqu'au moment où le soleil se montrant à l'horizon, ils se prosternaient devant lui, et allaient chacun en particulier se promener dans des bosquets riants, ou des solitudes agréables ». *Voyage du jeune Anacharsis*, chap. 75 — Chi ama di sapere quanto studio ponevano i Pittagorici nella musica, legga il cap. 25 di Jamblico. Quintiliano su questo così lasciò scritto nel lib. IX, cap. 4: *Pythagoreis certe moris fuit, et cum evigilassent, animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores; et, cum somnum peterent, ad eamdem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent.*

Pag. 306.

L'invitto, il grande, il fortunato Archita.

[2] Non fu Archita grande soltanto nella geometria, nel calcolo, nell'astronomia, nella metafisica, nella meccanica, ma ben anche nella politica e nella milizia. Creato autocrata, ossia imperatore della Magna Grecia, egli comandò sette volte gli eserciti, e sempre fu vittorioso, e signoreggiò la fortuna sottomessa e obbediente alla forza di quell' altissimo ingegno, e all'efficacia di un animo deliberato, irremovibile ed operoso. Per punire l'invidia e l' ingratitudine de'suoi concittadini avendo Archita una volta abdicato il comando dell' armi, l' esercito fu disfatto. Tornò egli alla testa dei vinti, e i vinti tornarono vincitori. Vedi Diog. Laerzio *Vita di Archita*, e il commento del Menagio l. VIII, segm. 79.

Pag. 306.

Del barbaro Cilone.

[3] La prima persecuzione sofferta dai Pittagorici fu quella di Cilone, potente e pessimo Crotoniate. Costui, per vendicarsi dell' essere stato pe'suoi superbi costumi escluso dalla società di quei saggi, suscitò contro di essi una popolare sollevazione, nella quale perì lo stesso Pittagora con tutti i discepoli che seco trovavansi, tranne Archippo, e quel Liside celebratissimo che rifugiatosi in Tebe, fu poi l'educatore di Filippo e d'Epaminonda.

Pag. 306.

E il sangue — Dei trucidati al varco — Di Metaponto

[4] Questo fatto viene minutamente descritto da Jamblico al cap. 31; e il racconto, messo in parole italiane, termina così: *Niuno di essi* (Pittagorici) *si lasciò prender vivo dai satelliti* (di Dionigi); *ma tutti si fecero trucidare, e tutti spontaneamente e volentieri perirono, secondo i precetti della loro setta.*

Pag. 307.

Di Timica e di Millio

[5] Questi due Pittagorici, marito e moglie, i soli che per sorpresa rimasero prigionieri, furono mandati sotto buona cautela a Dionigi, il quale gli accarezzò, e promise loro beneficenze ed onori, e a Millio stesso l'amministrazione del regno, purchè iniziarlo volessero nei sacri loro misteri. Tutto indarno. Millio morì muto e magnanimo fra i tormenti. Timica rimasta sola, e, perchè gravida, temendo che il dolore non la facesse parlare, si tagliò co'denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. Jamblico, cap. 31.

Pag. 311.

Vibra il dardo fatal,

[6] Racconta la favola che Giove sdegnato contro Esculapio perchè richiamava in vita gli estinti, lo spense col fulmine; e che Apollo padre di Esculapio spense con gli strali i Ciclopi pur punirli d'aver fornito a Giove la folgore che l'avea privato del figlio.

Pag. 312.

Misurator del mondo,

[7] Te maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archyta, *ec.*
Hor. Od. 28, lib. I.

VENERE URANIA

Cantata a S. A. I. e R. la Principessa Amalia Augusta di Baviera Viceregina d'Italia.

(1809)

Questi versi alludono ad un disegno rappresentante Venere Urania, la quale, scortata dal Genio delle Belle Arti, visita Minerva che le presenta la Scuola di Leonardo. Il disegno fu offerto dal cavaliere Giuseppe Bossi a S. A. I. la Viceregina, allorchè ella si degnò di recarsi ad osservare la copia del Cenacolo dal medesimo eseguita, ed esposta nel Reale Palazzo delle Scienze e delle Arti in Milano.

Del gran Veglio di Vinci
La sacra tela, rediviva al tocco
Di valoroso vindice pennello,
A far superbo e bello
Torna l'Italo ciel. La maraviglia
Dell'ardito lavor gli sguardi invita
Anco de' Numi; e la diffusa intorno
Sùbita luce, e la vital fragranza,
Che tutta empie la stanza,
E gli attoniti sensi inonda e bea,
L'arrivo annunzia di un' Augusta Dea.
Eccola: in mortal velo
Le celesti sue forme ella nascose;
Ma il regal portamento, e le scintille
Delle dolci pupille,
Il batter d' ogni core,
L'aria accesa d'amore, — ah ! tutto avvisa
Che in quel caro sembiante
Venere si celò; non la reina
Di Pafo e di Citera,
Ma Venere, che in cielo agli astri impera.
    No, tu quella, o Dea, non sei,
        Che avvilisce i nostri affetti,
        Ma colei che ad alti obbietti
        De' mortali innalza il cor.
    Tu più caste e più severe
        Fai le belle — Arti sorelle;
        Tu le porti su le sfere
        A vestirsi di splendor.
Vieni dunque, o gran Diva;
E qual d' Ilisso in riva
Di Fidia un giorno ad animar scendesti
Lo scalpello e il pensier, scendi cortese
Su la regale Olona; e qui d' Egira *
E d' Elide gli altari obblierai.
A' tuoi fulgidi rai
Vedi come s' avviva e disfavilla
Del buon Genio Lombardo
La speranza e il valor. Vedi Minerva
Che, deposta la lancia ancor grondante
Di Germanico sangue, ad incontrarti
Dalla Rabba sen corse, e del divino
Leonardo t'accenna
I generosi alunni. Ella, da Giove
A fulminar chiamata
Altri acerbi nemici, alla tua cura
Raccomanda i suoi figli. E tu benigna
Deh ! n' adempi le veci; ed ispirando,
Nume caro e adorato, i sacri ingegni,
Susciterai d' Atene
I dì beati su l' Insùbri arene.
        Del fiero Marte il tuono
            Chiama dell' Ebro in riva
            L'armipotente Diva
            Gli alteri a debellar.
        Tu, Dea di pace, al trono
            Qui cresci onor novello:
            Il più bel trono è quello
            Che le bell' Arti ornàr.

* *Il culto di Venere Urania era celebre particolarmente in Egira, ove alle sole donne si permetteva l'entrar nel suo tempio. Una statua d'oro e d' avorio della medesima in Elide era lavoro di Fidia.*

IL MISTICO OMAGGIO

Cantata posta in musica dal maestro Vincenzo Federici, eseguitasi nel C. R. Teatro alla Scala in Milano la sera del 15 maggio 1815 alla presenza di S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria, Commissario di S. M. I. R. A. a ricevere il giuramento de'sudditi del Regno Lombardo-Veneto.

PERSONAGGI.

ALCEO.
SEMIRA.
LA CONCORDIA.
IL GENIO DELL'AUSTRIA.
Coro di Canto.
Coro di Danza.

SCENA PRIMA.

La scena si apre sul finire di un orrido temporale, e rappresenta al levarsi del Sole una deliziosa pianura di Lombardia, che a poco a poco s'illumina, coronata di liete colline tutte sparse di bei castelli e giardini. Dietro a queste s'innalzano con maestoso orrore le Alpi, da cui precipitano a grandi cascate i torrenti. Il Sole, nel sollevarsi in tutta la luce, forma di fronte un'iride, sul cui grande arco interrottamente trascorrono leggerissime nuvole trasparenti.

ALCEO, *e* SEMIRA.

Sem. Esci, diletto padre, esci sicuro
Da quei recessi. Il nembo,
Che di tuoni fremea grave e di lampi
Su' longobardi campi,
Si dileguò. Rimira
Come lieto di rai leva la fronte
Il signor della luce, e tutta intorno
Gli sorride natura. Osserva come
Maestoso e sereno
L'Iri incontro gli curva il suo grand'arco,
Che dall'adriache rive alle remote
Alpi si stende. Quel bell'arco, o padre,
Calma annunzia, e ne dice
Che salvo è questo suol, ch'egli è felice.
Alc. O cara luce! o caro
Pegno di pace! o bella Insubria! Dunque
Alfin voltarsi in meglio
Promette il tuo destin? Dunque ancor sei
Il pensier degli Dei? — Corri, Semira,
E de' più scelti fiori
Mi riempi i canestri. All'opra invita
Le tue compagne, e qua le guida. Un sacro
Mistico omaggio, che il cor grato esprima,
Qui conviensi offerir.
Sem. Ad obbedirti
Volo, o padre, e del colle
La primavera più gentil qui tosto
Ti recheremo.

SCENA II.

ALCEO *solo.*

Ovunque il guardo io movo,
Tutto è sorriso di letizia, tutto
Al cor commosso avvisa
La presenza d'un Dio. Portate altrove,
Fiere tempeste, il furor vostro. In questo
Delle ausonie contrade almo giardino
Scende un Nume, al cui piè freme impotente
L'ira dei nembi. Ei viene
Non cinto di terror, ma dolce e mite
Come raggio di Sol dopo il fragore
Delle procelle: e generoso Iddio
All'Italica Donna
E la benda e la gonna — egli destina
Di vil serva non già, ma di reina.
In te spera, in te confida
Questa Italia, Iddio pietoso:
Ella cerca il suo riposo,
E trovarlo in te sol può.
A' suoi voti alfin deh! rida
Una sorte più serena:
L'infelice assai la pena
D'esser bella, oh dio! pagò.
E qual fra quante il Sole
Ne rischiara, qual mai terra è più degna
D'esser cara ai Celesti? O Patria, o grande
Madre antica d'Eroi! Ben è crudele
Chi del sacro tuo petto
Inasprir può le piaghe, e di catene
Quella destra gravar che il vinto Mondo
Riverente baciò.

SCENA III.

SEMIRA *coll'uno e coll'altro coro.*

Sem. Padre, adempito
Ecco il tuo cenno. Or mira
Qual mi segue di belle

Amorose donzelle — e di garzoni
Leggiadro stuolo. Alla pia festa anch'esso
Colla danza e col canto
Partecipar desía; chè dove unita
In amica armonía non si conforta
Di canto e danza, ogni allegrezza è morta.

Coro

Ecco i fioretti,
De' zefiretti
Prole gentil.
Ecco l'erbette,
Amorosette
Figlie d'april.

Sem. Oh qual tramandano
Soave odore!

Coro

Sono de' zeffiri
Prole gentil.

Sem. Oh qual m' infondono
Dolcezza al core!

Coro

Sono le tenere
Figlie d' april.

Sem. La chioma di Giove
Fragranza non piove
Di questa maggior.
Non desta diletto
Più vivo nel petto
Il bacio d' amor.

Coro

Sono de' zeffiri
Prole gentil.
Sono le tenere
Figlie d' april.

Alc. D'odorati cespugli
Ricoprite quel sasso, e lo cingete
D'oleose verbene. Un' umil pietra
Di fior vestita e di soavi erbette
Fu il primo altar ch'agli immortali eresse
La pietà de' mortali, e l' umiltate
Lo consacrò. Pera colui che primo
Fece avari gli Dei; che la clemenza
Con aurei doni ne comprò; che l' are
Bagnò di sangue, e ai Numi,
Folle! a nessuna passïon suggetti,
Attribuì dell' uomo i guasti affetti.

Sem. Queste dell' alma terra
Olezzanti primizie
Al Dio, che ne salvò, care saranno
Più che le gemme, più che il pingue fumo
Di scannati giovenchi. Egli non chiede
Che caste mani e schietto cor.

Alc. Nè questo
È il titolo che solo
Caro gli renda il nostro omaggio. Un altro
Prezïoso ve n' ha. Sangue divino
È il sangue che gli corre entro le vene,
Ma sangue in cui vibrò l' italo sole
Il primo raggio della vita. Or via
Ogn'indugio si tronchi. Incominciate,
Cari figli, la danza, e col veloce
Passo seguite del Cantor la voce.

Secondo la chiamata del canto, le danzatrici prendono, carolando, dalle mani del coro le ghirlande dei fiori che nel verso vengono nominati, e con leggiadri movimenti le depongono a mano a mano sopra l' altare, intrecciando intorno a quello la danza. La seguente ottava dev' essere accompagnata dal solo suono dell'arpa, e cantata alla maniera delle antiche barde canzoni.

Alc. Volgi, deh! volgi a noi benigno il ciglio,
Augusto Nume, e dall'eccelsa sède
Di tua possanza nel candor del giglio
Il candor mira della nostra fede.

Sem. Qual della fresca rosa arde il vermiglio
Color che ogni altro di vaghezza eccede,
Tal d'ogni altro più vivo arde l'amore
Che a te c'invita, e non lo cape il core.

Alc. Fiore eterno è l'amaranto.
Così possa eterna al mondo
La tua gloria folgorar.

Sem. Il narciso è fior di pianto.
Così pianga e cada al fondo
Chi ti viene a cimentar.

Alceo e Semira

Ma se contra i nostri errori
L'ira tua talor s' accende,
L'aura imita, che de' fiori
Piega il capo, e non gli offende.

Alc. Non mostrarti un Dio che tuona,
Sem. Ma Dio mite che perdona,

A due

Dio di pace che non sa
Ascoltar che la pietà.

Coro

Dio di pace che non sa
Ascoltar che la pietà.

Tutti

Su, compagni, con fervida gara
Or si vêrsi ogni fiore sull'ara.
Questo è verde, e mi dice ch'io speri:
Questo rancio rinfiamma i guerrieri:
Quel vermiglio mi parla d'amor.
Su, fanciulle, veloci saltate;
Raddoppiate il tripudio, volate.
Ma qual lampo balena dal monte?
Ecco il Nume: chiniamo la fronte
Palpitanti di sacro terror.

SCENA IV *.

All'intonarsi del verso *Ecco il Nume*, la scena incomincia a ingombrarsi di rosate nuvole lucidissime che duranti le repliche musicali dolcemente discendono, e nel finire di quelle si aprono prestamente, e discoprono folgorante di armi l'Austriaco Genio che, tenente per la mano la Dea Concordia, si volge agli attoniti Attori, e parla così:

Gli odorosi profumi
Delle divote offerte vostre al Nume,
Che vi protesse, già saliro. Il labbro

* *Questa scena fu messa in musica dal signor maestro Orlandi.*

Nomarlo non osò, ma in suo segreto
Il cor disse Francesco; ed ei v'intese,
E nel regal Fratello
Questo diletto al Ciel sire clemente
(Adoratelo, Insúbri) è già presente.
L'alto Genio custode
Dell'Austriaco valor, quello che tante
Palme raccolse sul cesareo trono,
Io son quel desso; e questa,
Che a voi conduco, è la divina e bella
Delle città conservatrice, il primo
Amor del Mondo, la Concordia. Scendi,
O santa Dea, deh! scendi, e in dolce nodo
Stringi quell'alme avventurose. Io volo
Ad altri allori; e tu qui resta, e adempi
Di Cesare il desío.
Addio, gran Diva; amati Insúbri, addio.

La nuvola si chiude, e il Genio sparisce. La discesa Diva si avanza con dignitosa bontà per mezzo alla riverente moltitudine, a cui ella graziosamente si volge, e parla così:

Sorgete, o cari, e con fidanza tutti
A questo sen venite,
E tutti il core alle mie voci aprite.
Nessuna, senza me, nessuna è mai
Gente felice; e voi felici or vuole
L'antico vostro augusto Padre, il tanto
Sospirato Signor che de' redenti
Figli pensoso a voi mi manda, e giura
Di far beati i vostri giorni. Or voi
D'un concorde volere a lui giurate
La vostra fede.

Tutti

La giuriamo.

La dea

Eccelso
Prence, che qui n'ascolti,
Prence a Pallade caro ed a Gradivo,
Il giuramento accogli
Che dalle labbra, e più dal cor prorompe
Di questo generoso
Popolo, caldo di valor, che tutta
Soffrir non può la libertà, nè tutta
La servitude. Degli opposti estremi
Temprò gli eccessi il senno
Di Cesare, e così dritto alla vera
Felicità lo guida. Al sacro piede
Dell'augusto German questo deponi
Patto solenne, e del regal tuo brando
La sicurtà v'aggiungi,
Di quel brando che forte in su la riva
Della fredda Livenza alle tue chiome
Mietea gl'itali allori. E tu col grido
Del prisco onor destavi
La lombarda virtù, che, in cor premendo
L'alto sentier cui nulla forza affrena,
Taciturna mordea la sua catena.
Spezzò pietoso alfine
Quella catena il fato;
Alfin compose il crine
L'Insubria tua fedel.
Ma del bel seno ancora
Mostra le piaghe, e implora
Che al rotto laccio ingrato
Più non la torni il Ciel.

Coro

De' tuoi labbri la cara parola
Tutte, o Diva, quest'alme consola.
Su, fanciulle, veloci saltate;
Rinnovate il tripudio, volate.
Lieto il core dicendo mi va
Che mia sorte felice sarà.

A tre voci

Non sa che sia contento
Chi non provò il dolor.
La spina del tormento
Fa della gioja il fior.

NOTIZIA PRELIMINARE.

La fuga di Astrea dalla Terra contaminata di sangue e di colpe è tra le più belle allegorie morali dell'antica Mitologia. Sono celebri le parole di Ovidio (Metam. lib. I, v. 149):

> . . . . et virgo cæde madentes
> Ultima cœlestum terras Astræa reliquit;

dalle quali l'inimitabile Metastasio, per celebrare il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta, tolse il soggetto della sua Astrea placata, *e ne pose in cielo la scena. Ben diverso è il processo del pari che la materia della presente Azione drammatica strettamente connessa alle fiere e maravigliose vicende de' nostri tempi. E noi, per servire al verisimile della scena tutta terrestre, ci siamo giovati d'un grazioso racconto di Arato ne' suoi* Fenomeni. *A recare il molto nel poco, eccone la sustanza.*

All'età dell'oro (dic' egli) Astrea, quantunque immortale, conversava in mezzo ai mortali famigliarmente, ne poneva le leggi, ne governava le operazioni e li rendea tutti felici. Declinato l'oro in argento, e cominciato il guasto de' bei costumi, la Dea separossi dalla frequenza degli uomini, e si ritirò corrucciata fra montagne inaccessibili. Ma, spinta tuttavia dall'antica benevolenza, scendeva di nottetempo dalle sue rupi, e visitava di furto i venerabili vecchi e le gravi matrone. Venuta poscia l'età del ferro, cioè delle stragi e dei grandi delitti, Astrea cessò del tutto le sue visite taciturne; e fatta protestazione di non mai più venire nel cospetto degli uomini, ritornossi a' suoi monti, e più non comparve.

L'uso che per noi si è fatto di questa favola, apparirà dall' azione, il cui fine morale è la pace tra la Giustizia *e il* Valore.

IL RITORNO D'ASTREA

Azione drammatica posta in musica dal maestro Giuseppe Weigl, e eseguitasi nel C. R. Teatro alla Scala in Milano la sera del 6 gennaio 1816, alla presenza delle LL. MM. II. RR. l'Imperatore e Re Francesco I, e l'Imperatrice e Regina Maria Lodovica d'Austria d'Este.

PERSONAGGI DEL CANTO

ASTREA — MINERVA — MARTE — MERCURIO — Coro di venerabili uomini e di matrone.

PERSONAGGI DEL BALLO

LA PACE — LE MUSE — LE ARTI — LE SCIENZE — Seguaci di Marte —

Coro di giovani e di donzelle.

SCENA PRIMA.

Orribile devastazione: città incendiate, edificii atterrati, campi distrutti, ec. Nel fondo, scoscese altissime rupi, su la cui cima ingombra di nuvole resta visibile il lato d' un tempio coronato di palme e splendente di luce maravigliosa: indizio della presenza di qualche Divinità. Il rimanente, tutto desolazione e squallida solitudine interrotta soltanto da diversi gruppi d' uomini e di donne, che, tracuti per mano i teneri loro figli e dispersi fra le ruine, innalzano al cielo da opposte parti le concordi loro preghiere.

Tutti

Dolce brama delle genti
A noi scendi, eterna Astrea:
I lamenti ascolta, o Dea,
Dell' oppressa umanità.

Coro degli uomini

Ti diè bando il nostro errore.

Coro delle donne.

Ti richiama il nostro pianto.

Tutti

Deh ! ritorna, e in tanto orrore
Splenda alfin la tua pietà.

Uno del coro.

Tacete. Il ciel balena;
E scender veggio un'immortal sembianza.

Tutti

Eccola. * Il cor mi batte. Ella s' avanza.

* *Mercurio traversa a rapido volo la scena; e, toccata la terra, va verso il Coro che da ogni parte raccogliesi intorno a lui.*

SCENA II.

MERCURIO, *e detti.*

Mer. Tregua alle lagrime;
Venite, udite:
Il vostro gemito
Al Ciel salì,
Come di fiore
Grato vapore
S' alza odoroso
Sul far del dì.

Coro

Qual Dio, pietoso
De' nostri mali,
A noi mortali
Parla così ?

Mer. (Miseri ! Il duol già tutta
Spense al loro intelletto
La conoscenza mia.) Di Maja il figlio
Ravvisate, infelici; il Dio che tolse
L'uomo alle selve, e a civil culto il volse.
Sì, Mercurio son io, che a voi ne vengo
Di liete nuove apportator. De' Numi
All' attenta pietade, a cui pur anche
Del vil calcato insetto
Giugne il muto dolor, giunse l' umile
Vostro pregar. La sospirata Dea,
La veneranda Astrea,
Qui tra poco sarà.

Coro

Stelle ! E fia vero?
Dunque avrà fine il nostro

Lungo affanno?
Mer. L'avrà. Quello che lungi
Fra le nubi vedete alzar la fronte, *
Quello è il solingo monte,
Ove la fiera vergine s'ascose
Dal dì che l'oro della prisca etade
In ferro si cangiò. Qui ella gode
Spesso calcar dalla sua spera, e quivi
Ritrovarla saprò. Giove mi manda
A chiamarla fra voi. Mentre il supremo
Cenno io m'affretto ad eseguir, voi tutti
Più fervido iterate
Il vostro prego, e l'ira sua placate. **

Tutto il coro

Deh! ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

Una parte del coro

Senza te di belve insane
Le città son ampie tane;
Chè di belva è ancor peggiore
Chi giustizia in cor non ha.

Tutti

Deh! ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

Una parte del coro.

Senza te, del diadema
Muor la luce, e il soglio trema;
Ma non trema e mai non muore
Una giusta Autorità.

Tutti

Deh! ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

SCENA III.

Durante il canto, Mercurio è già salito sul monte alla solitaria abitazione d'Astrea, che, uscita con ripugnanza dai suoi recessi e guidata dallo stesso Dio, lentamente discende, e fermasi tratto tratto a contemplar con orrore lo spaventevole guasto dei luoghi per cui trapassa.

Ast. Dove, o celeste araldo,
Per queste vie di sangue e di ruine,
Dove guidi i miei passi?
Mer. Alla pentita
Umana gente che t'invoca, e piagne
L'oltraggio che ti fece. Oggi la Terra
Di portenti esser dee
Luminoso teatro. Ad operarli
Del Ciel scende gran parte. E tu, che un giorno
Dall'umano consorzio
Irata ti fuggisti, oggi placata
Vi tornerai. Mi segui. Invan resisti.
Il comando è di Giove.
Ast. Alta reina
Di tutte le virtudi, io nella stanza
Ritornar delle colpe? Il guardo gira
Per ogni dove, e mira
Tutta iniqua la Terra. Afflitto il giusto,
Tripudiante il malvagio. Ornato il vizio
D'ogni bel nome, e l'onestà tenuta
Stravagante follía. Vedi quel vile
E de' grandi e degl' imi idol rapace,
L'Interesse vorace,
Che tutto inghiotte, e nulla il sazia. Vedi
La Calunnia e l'Invidia, empie sorelle,
Chiuse nel santo velo
Di carità, di zelo, — i lor veleni
Sparger furtive, ed esultar sul pianto
Dell'oppressa Innocenza,
Del Merito mendico. Osserva il bieco
Di bellissima madre orrido figlio,
Il Fanatismo: in tortuosi giri
Osservalo spïar le vie del Trono,
E dannar con ipocriti sospiri
Degli errori il perdono,
Santificando la vendetta. Ed io,
Io starmi fra quei mostri? Io l'insolente
Lor trïonfo soffrir?
Mer. La tua presenza
Li porrà tutti in fuga; e torneranno
Le raminghe virtù.
Ast. Vana speranza
Finchè Marte la terra
Calpestar si vedrà, Marte il feroce
Mio nemico, che tutte
Con sanguinosa man l'are sovverte
A me sacrate, e delle leggi il dritto
Pone al piè della Forza e del Delitto.
Mira il crudel guerriero
Arder cittadi e campi,
E d'empie spade ai lampi
Nel sangue giubilar.
Mer. Mira quel padre al petto
Recarsi il figlio ucciso,
E su l'amato viso
Di doglia, oh dio! spirar.
Ast. Quella strage e quel furore,
Mer. Di quel padre il rio dolore,
Ast. No, che Astrea soffrir non sa.
Mer. Sì, che mite Astrea farà.

Coro

Deh! ti placa, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

A due

Finchè giacque il ferro ascoso,
Fu beato il tuo riposo,
Uomo ingrato, e il Ciel ti amò.
Reo t'armasti, e all'ire in seno
Di tua pace il bel sereno
Tutto in pianto si cangiò.
Mer. Dunque alle lagrime
Ceda il rigor.
Ast. No; l'uomo è barbaro.
Mer. L'uomo è ingannato.
Ast. Di sangue lurido.
Mer. Ma sventurato.

* *Lo mostra col dito. Tutti si volgono a quella parte.*
** *Parte, e s'incammina per tortuosi sentieri su la montagna.*

Ast. Lungi ogni perfido
Da questo cor.
Mer. Ceda alle lagrime
Il tuo rigor.
Ast. Cillenio Dio, non più. Compiango ai duri
Casi dell' uom; chè primo
Carattere divino
Della Giustizia è il compatir; ma tutto
Cade il mio regno ove dell' armi impera
Il terribile dritto.
Mer. A questo il senno
Provvederà di Giove.
Ast. E Giove adunque
Innanzi vi provvegga, ed allontani
Dai terrestri soggiorni
Questo Dio prepotente. In altra guisa
Lo sperar ch' io qui resti, è folle idea. *

SCENA IV.

MINERVA, *e detti.*

Min. Resti il Nume dell'armi, e resti Astrea.
Calma lo sdegno, Diva severa:
De' Numi eterna l'ira non è.
Del fier Gradivo la fronte altera
Vedrai, lo giuro, curva al tuo piè.
Ast. E possibil ciò fia?
Min. Minerva il giura;
E tu puoi dubitarne?
Ast. Anco ai perversi
Qualche volta segreta in cor susurra
Del rimorso la voce, e qualche lampo
Folgora di virtù; ma poco ei dura,
E ritornan peggiori.
Min. Ogni sospetto
Dal cor dilegua. Per voler del Nume
Che col cenno del ciglio
Traballar fa l' Olimpo, il Dio guerriero
L'armi depone del Furor. La spada
Che in avvenir vedrassi
Nella sua destra balenar, la sacra
Spada sarà che tu medesma al fianco
Gli cingerai.
Ast. La cinsi
Altre volte al suo lato, e quell' insano
Di scellerate imprese
Istrumento la rese. — Or, ch' ei di nuovo
Non la torni a mal uso,
Qual Dio, qual Rege in terra
Me l' assicura?
Min. Il sapiente, il giusto,
Il migliore de' Re, Francesco Augusto.
Minerva, e Mercurio a parte
Stupita, pensosa
S' arresta a quel nome.
Parlar più non osa,
Smarrito è il pensier.

* *Risoluta, e in atto di partire. Sopravviene all'improvviso Minerva, e la ferma.*

Astrea a parte
Gelar di rispetto
Mi sento a quel nome.
D' un tenero affetto
Mi doma il poter.
Mercurio a Minerva
Vedesti? Sereno
Lo sguardo brillò.
Minerva a Mercurio
Notasti? Il baleno
D' un riso spuntò.
A due.
Quel guardo / riso mi dice
Che queto è lo sdegno,
Che parla pietà.
Ast. Quel nome mi dice
Che fermo il mio regno,
Se resto, sarà.
A tre.
Ma fiero il suo / mio core
L' antico rigore
Scordarsi non sa.
Min. E tu pur taci? E non ti basta ancora,
Crudel, di tale e tanto
Mallevador la fè?
Nè il cenno di Giove,
Nè il pianto ti move
Del Mondo che supplice
S' atterra al tuo piè?
Coro
Mercè di noi miseri, *
Gran Diva, mercè.
Ast. Vinceste: m'arrendo;
Placata già sono.
Le braccia vi stendo,
Le offese perdono.
Sorgete, infelici:
Son vostra; ed amici
Vi torno a chiamar.
Mer. Magnanimo amplesso!
Min. Perdono sublime!
Astrea, Minerva, Mercurio
M'inonda, m'opprime
Del gaudio l'eccesso.
Coro
Il pianto per giubilo
Non posso frenar.
A tre
Ai sempiterni Dei
Su le colpe tornar
Bello è talora.
Ma sul pentir de' rei
Placarsi e perdonar
Più bello è ancora.
Coro
Viva il saggio, viva il giusto
Che l'irata Astrea placò!

* *Tutti ai piedi d'Astrea.*

Viva il pio Francesco Augusto
Che fra noi la richiamò!

Mercurio a parte

(De' precetti di Giove
Compiuto è il primo. Ad eseguir si voli
Senza indugio il secondo,
E nuovo allegri beneficio il Mondo.) *

Ast. Incominci la Terra
Del tornato mio Nume
A sentir la presenza. Udite, o cieli,
Odi, Europa, la voce
D'Astrea, che armata del cesareo brando
Vuol fine al lutto che t'oppresse, e or puote
Ciò che vuole. Fuggite,
Prepotenti Delitti; e dell'orrenda
Scena de' mali, che i miei sguardi offese,
Si dilegui la vista.

A queste parole, seguite da improvviso fragore di lietissima musica, il teatro si cangia in immensa scena di paradiso. Dappertutto danze e feste e movimenti di giubilo. Di fianco, vista di magnifico tempio. Sul davanti, seggio d'oro sublime, intorno a cui pendono i sacri emblemi della Giustizia.

Min. Oh meraviglia!
Oh spettacolo degno
Dell'invidia de' Numi! ecco già tutta
Paradiso la terra. Ascendi, o Diva, **
Questo sacro tuo seggio; e a te, tornato
Dalle proprie sventure a miglior senno,
L'uom si prostri, e t'adori. Oh se le genti,
Oh se i sommi Potenti
Conoscessero un dì quanto sei bella,
Mia diletta sorella!
E quale e quanta Dea ti mostri in trono!

Ast. Mi conosce Francesco: e paga io sono.
La sua virtù m'affida
Su questo altare; ed io forte regina
Vi sederò, propizia ai buoni, e solo
Terribile ai malvagi.

Min. Utile e saggia
Universal clemenza
De' malvagi è il castigo. Al giusto nuoce
Chi perdona all'iniquo.

Ast. E tu, divina
Della mente di Giove
Sapientissima figlia,
Che tutto intendi e tutto vedi, e nullo
Mai ti puote ingannar, tu norma e stella
Dell'opre mie sarai. Senza la luce
Del tuo consiglio, farsi alta ingiustizia
La giustizia potrebbe. Or, se di Giove
Non è vano il decreto, al mio cospetto
Venga Marte, e m'ascolti.

* *Via subito.*
** *Astrea, assistita da Minerva, va a collocarsi sul seggio sopra descritto.*

SCENA V.

Al suono di militare ma placida sinfonia si avanzano disarmati i seguaci di Marte; e nel passare davanti ad ASTREA, *piegano le bandiere. Indi* MARTE *che, disarmato esso pure e condotto a mano da* MERCURIO, *presentasi in atto rispettoso ad* ASTREA *maestosamente seduta.*

Mar. A te davanti,
Ecco Marte, o gran Dea, che al tuo volere
Piega inerme la fronte e le bandiere.
Che comandi? A te s'aspetta
Far palese il tuo desío:
L'adempirlo al pronto Iddio
Delle pugne apparterrà.

Ast. Servo d'ira e di vendetta,
Tu mi festi atroce offesa.
Questa spada or sia difesa *
Del mio dritto.

Mar. Lo sarà.

Ast. Per te fosco e sanguinoso
Fu d'Italia il ciel sereno.
Questo scudo al suo bel seno**
Dia riposo.

Mar. Lo darà.

Ast. Di Francesco i dì felici ***
Guarda ognor.

Mar. Li guarderò.

Ast. Metti al fondo i suoi nemici.

Mar. Tutti in polve li farò ****.

Ast. Qual vi sembra? *****

Minerva e Mercurio

L'ion generoso
Cui raffrena—robusta catena.

Astrea, Minerva, Mercurio

Ma corretto quel cor bellicoso,
Non udrà che la gloria e l'onor.

A quattro

E farà / farò che di pace l'olivo
Tra' suoi / miei lauri germogli più vivo.
Canteranno a quell'ombra le Muse;
E fra carmi—protetti dall'armi
Danzeranno in bei nodi confuse
L'Arti belle, le Grazie e l'Amor.

Minerva in disparte a Mercurio

A che ti stai? Composti

* *Al momento che Astrea porge a Marte la spada, le danzatrici porgono le aste ai guerrieri.*
** *Gli porge uno scudo. Le danzatrici fanno coi guerrieri altrettanto.*
*** *Gli porge l'elmo, e fan lo stesso ai guerrieri le danzatrici.*
**** *Con impeto minaccioso. I guerrieri secondando queste parole percuotono coll'aste gli scudi.*
***** *Scendendo dal suo seggio, e volgendosi a Minerva e a Mercurio.*

Son già tutti gli sdegni; e tu non corri
A chiamar?...

Mer. Taci. So che a far mi resta,
E a farlo io volo. *

Mar. Valorosi figli!**
Le detestate dalle madri e ree
Nostr'armi alfine in armi si cangiaro
Conservatrici e giuste. Il suon guerriero
De' nostri passi alle tranquille genti
Più non reca terror, ma senso inspira
Di sicurezza. Delle nostre fronti
La minaccia sparì. Gentile in somma
Divenuto è il Valor. Succeda adunque
Al fragor delle pugne
Il fragor della gioja. Amor v'invita
Ad allegre carole; e voi mostrate
Che nobile e sincera
D'amor compagna è la virtù guerriera.

Coro

In lieti giri,
Su, voli il piede;
Brilli ogni cor.
Tutto qui spiri
Candida fede,
Pace ed amor.

Segue la danza pirrica.

SCENA VI.

Mercurio *di ritorno, e detti*; *indi la* Pace *preceduta dalle* Muse, *dalle* Arti *e da altre amiche divinità. Tutte portano in mano un ramoscello d'olivo.*

Mer. Dell'amistà fermata
Tra la Giustizia ed il Valore esulta
Tutto, o Numi, l'Empiro. A celebrarla
Con liete danze e cantici, mirate
Quanto stuol di Celesti
Qua si raccoglie.

Mar. Le divine Muse
Compagne degli Eroi!

Min. L'Arti ministre
D'ogni umano conforto!

Ast. La verace
Vita del Mondo ed amor mio, la Pace!
Vieni, vieni, supremo ***
De' viventi desío, dolce sorella:
Abbracciami. Venite,
Care Dive, voi tutte; e il fiero aspetto
Di questo un tempo mio nemico e vostro
Non vi sgomenti. Alfine
Cangiato egli è. Quel brando,
Quello scudo è mio dono; e Marte è fatto
Magnanimo e sicuro
Di voi, di me proteggitor.

Mar. Lo giuro.

Al giuramento di Marte la Pace gli pianta sull'elmo il suo ramoscello d'olivo. Le seguaci Divinità fanno lo stesso sull'elmo dei guerrieri.

* *Via subito.*
** *A' suoi seguaci.*
*** *Corre ad abbracciarla.*

Mar. Il mio sudor farà lieta e feconda *
Su quest'elmo la fronda
Che tu v'innesti, o bella Dea. Dell'armi
I generosi fatti, a voi, di Pindo **
Immortali fanciulle, a voi, seguaci ***
Arti leggiadre, porgeran suggetto
D'eterni carmi e monumenti. Or tutte,
A' fervidi tripudii il piè sciogliendo,
Date l'alma alla gioja; io vi difendo.

Coro

In lieti giri,
Su, voli il piede;
Brilli ogni cor.
Tutto qui spiri
Candida fede,
Pace ed amor.

Segue il ballo eroico della Pace e delle Muse, ec durante il quale ogni canto resta sospeso. A strea, in onore di cui si celebra lo spettacol torna a collocarsi sopra il suo seggio con Mine va in piedi alla destra. Mercurio e Marte, in pi di essi pure, si allogano sul davanti. All'intorn guerrieri colle aste impugnate. Finito il ball Astrea discende, e ripiglia l'azione siccom segue.

Ast. Posa alle danze, e udite. A Lui, che in ter
Il mio regno assicura,
Sia sacro un Inno; e di Callíope il labbro
Altamente l'intuoni. Ella che veglia
Reina all'opre de' Regnanti, e il nome
Ne conserva e la gloria, oggi ella sola
Del benefico Sire
Può la lode tentar.

Min. Unqua più bella,
Più giusta lode non s'udría. Ma sdegna
De' suoi bei fatti il grido
Quella grand'alma. E questa è ognor la sola
Verità che l'offende.

Mer. Oggetto adunque
Sia dell'Inno dircéo
La virtù di Luisa, il suo celeste
Sguardo, il soave favellar, lo spirto
Dalle Grazie nudrito,
Incanto d'ogni cor.

Min. Luisa è un raggio
In belle membra infuso
Dall'italico Sol; raggio più caro
Che l'aurea stella del mattin. Ma dove,
Dov'è il canto che possa
Adeguarne la luce?

Mar. E ben, le chiare
Prove de' forti che l'Austriaco nome
Levàr tant'alto, l'apollinea lira
Di gran suono empiran.

Min. Marte delira.
Fragil barca non corre
L'infinito Oceán. Miglior consiglio
Vi pongo innanzi. Andiamo (e con noi tutto
Verrà l'Olimpo), di Francesco andiamo
A circondar la maestà. Gareggi

* *Volgendosi in atto grazioso alla Pace.*
** *Volgendosi alle Muse.*
*** *Volgendosi alle Arti.*

Ciascun de' Numi a prosperarlo, a farlo
Il più felice de' Monarchi.

Mer. Accetto
Il generoso invito.

Ast. Uscir più saggio
Non poteva il pensiero.

Mar. Eccomi pronto
Alla nobile gara. Ad altre genti
Vada Bellona col Furor. Custode
Della comune sicurezza io resto
Al fianco di Francesco; ed Ei temuto
Sarà, qual Giove in cielo.

Astrea, Minerva, Mercurio

Ma Giove senza tuoni e senza telo.

Mer. Delle dovizie io sono
L'arbitro donator;
E sul cesareo trono
Tutte le verserò.

Min. Dall'arti mie procede
De' regni lo splendor;
E alla cesarea sede
Tutte chiamarle io vo'.

Mar. De' Re tremendo il nome
Fa 'l marzïale allôr;
E le cesaree chiome
D'allori io coprirò.

Ast. Vano è il poter, se retto
Non è de' Regi il cor;
E dal cesareo petto
Io mai non partirò.

A quattro

Così, l'orror finito
Di questa fiera età,
Il suo novello Tito
Il Mondo adorerà.

Tutti

Adorarlo beati vedremo
L' Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,
E quant'altra a Lui serve giurata
Gente armata—di ferro e valor *.
E tu, madre di fervide menti,
Che caduta, ma grande ti senti,
Bella Italia, dirai: Se son viva,
E ancor diva,—d'Augusto è favor.

* *Astrea va a collocarsi ritta alla destra del trono austriaco che apparirà, nel mezzo del teatro, tutto sfavillante di luce sotto due grand' archi di stelle. Minerva , alla sinistra dello stesso trono; Mercurio e Marte, ai gradini; le Muse e le Arti, in bei gruppi all' intorno; e il Coro, in atto di adorazione.*

LICENZA.

PARLA MINERVA.

Sì: se la bella Itala donna è viva
E diva ancor, se l'inclite contrade
Della Parma, di Giano e della Dora,
E la Palladia Flora,—e l'alta Roma
Ancor sue membra e nomi Itali sono,
Tutto, Cesare mio, tutto è tuo dono.
E ben fu giusta e degna
Tanta pietà; chè sua (non isdegnarne
La rimembranza), sì, fu sua la prima
Aura di vita che spirasti, e suo
Di tua ben culta giovinezza il fiore,
E i bei semi onde crebbe il tuo gran core.
Raccomanda ella dunque
Supplice Madre al suo possente Figlio
I dispersi suoi figli. Ah! tu li copri
Dell'invitto tuo scudo; e non saranno
Indegni, no, del tuo paterno affetto
Di tanta Madre i figli: io lo prometto.

A quattro

Di calde immagini
L'Itala gente,
Augusto Cesare,
Pasce la mente;
E non v'ha cor,
Che più dell'Italo
Senta l'amor.

Coro

No, non v'ha cor,
Che più dell'Italo
Senta l'amor.

A due voci soprane

Sdegnato, è turbine
Che tutto spezza;
Placato, è zeffiro
Che i fior carezza;

A quattro

E non v'ha cor, ec.

Coro

No, non v'ha cor, ec.

A due

Tenore e basso

Devía per impeto
Talvolta, è vero;
Ma ratto volgesi
Al buon sentiero;

A quattro

E non v'ha cor, ec.

Coro

No, non v'ha cor, ec.

A quattro

Di gioja il fremito
Che intorno suona,
Sire magnanimo,
D'amor ragiona;
E non v'ha cor, ec.

Coro

No, non v'ha cor, ec.

A due

1.° *Soprano, e basso*

Amor ti giurano
Redenti e fidi
D'Ausonia i popoli
Da tutti i lidi:

A due

2.° *Soprano, e tenore*

Amor ti parlano
I sassi e l'onde;
Amor susurrano
L'aure e le fronde;

A quattro

E non v'ha cor, ec.

Coro

No, non v'ha cor, ec.

Soprano solo

Tu che di Cesare
Pôsi sul petto,
Luisa, Italico
Nume diletto,

Due soprani

Tu che di patrie
Virtudi impressa
Sì bella hai l'anima,
Dillo tu stessa,

A quattro

Se mai v'ha cor,
Che più dell'Italo
Senta l'amor.

Coro

No, non v'ha cor,
Che più dell'Italo
Senta l'amor.

INVITO A PALLADE

[Compone]mo drammatico messo in musica dal maestro Simone Mayr, che doveva cantarsi nell' I. R. Teatro della Scala in Milano, con ballo analogo composto dal celebre Salvatore Viganò, l' anno 1819, per festeggiare l'arrivo allora sperato delle LL. MM. II. RR. l'Imperatore Francesco I e l'Imperatrice Carolina di Baviera.

. . . . per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.
HORAT., L. IV, Od. 2.

SCENA PRIMA.

Prospetto d'un grandioso Ateneo.

CORO *di* UOMINI *e* DONNE *addetto al culto di Pallade.*

A quattro.

Armipotente
Tritonia vergine,
Che raggio e mente
Sei dell'alto de'mondi ordinator,

A due

Se mai dell' Itala
Gente ti prese
Cura ed amor,

A quattro

Vieni, santissima
Diva cortese,

Tutti

Vieni, chè l'anime
Qui tutte accese
Son della fiamma dell' antico onor.

Prima e seconda voce

Di questo vivo
Che per te germina
Ramo d'ulivo,

Terza e quarta voce

Di questi allori
Premio d' intrepide
Fronti ai sudori,
Armipotente
Diva clemente,
L' offerta umíle
Non isdegnar.

Prima e seconda voce

E fia non vile,
Se guardi al core;
Se dee l' amore
L' opra lodar.

A quattro

Vieni, santissima
Diva cortese,

Tutti

Vieni, chè l' anime
Qui tutte accese
Son della fiamma dell'antico onor.

Quarta voce

Povera d' acque è l' urna
Dell' Olona, o gran Dea;
Ma pura è la sua linfa, e puri e sacri
Ei t' appresta i lavacri
Che dell' Inaco l' onda a te mescea:
Quando nel mar lavati
Dal sangue de' Giganti e dalla polve
De' tuoi cavalli i fianchi affaticati,
Nelle argive correnti la pugnace
Destra tergevi, e mite
Alle belle tornavi opre di pace.

Terza voce

Ma l' annitrir già sento
De' suoi sacri corsieri, e mi percuote
Delle volanti rote
L' alto fragor. Ad incontrarlo uscite,
Care fanciulle, udite
Di fremito festivo
Esultanti le vie. La Dea s' appressa;
E questa assai l' avvisa
Dell' usato maggior luce improvvisa.

Prima voce

Compagna degli eroi, forte de' regni
Conservatrice, la possènte Diva
A bear questa riva
Vien di Cesare al fianco. Essa gl'insegna
Del regnar la grand' arte, e di sua mente
Tiene la cima.

Seconda voce

Ma perchè non puote
Mortal pupilla sostener l'aspetto
Degl' Immortali, nè veder n' è dato
Quale e quanta si mostra
Pallade in cielo; dell' eterno Senno
L' unigenita figlia oggi nasconde
Sotto forme terrene ed innocenti
La presenza divina:
Oggi Palla Minerva è CAROLINA.
Ah! si corra. Più caro sembiante
Mai non prese la Diva severa.

Prima voce

Ah! si voli. La fronte men fiera,
Più parlante lo sguardo sarà.

Prima e seconda voce

Seren fatto dall' alme pupille
Arde il cielo di vaghe faville;

A Lei, tocchi — da' rai de' begli occhi,
Mille odori — tramandano i fiori;
Tutto è riso di nuova beltà.

A quattro con coro

Ah! si voli: ed amoroso
Da quel ciglio partirà
Uno sguardo che dirà:
Dammi il core: e rispettoso
Ogni cor l'adorerà.

Tutti

E fra il tripudio
Di danze e cantici
Tale di fervida
Gioja uno strepito
Risonerà,
Che il divin petto
D'almo diletto
S'inonderà.

SCENA SECONDA.

Vista interna della precedente a somiglianza delle scuole d'Atene.

Vagamente disposte sopra i varj scompartimenti di questa scena tutta magnifica, compariscono a diverse distanze le Arti e le Scienze tranquillamente occupate ne' loro studi. Sì nell'avanti come nell'indietro differenti gruppi di Genj assistono ai rispettivi lavori di quelle, e ne indicano con particolari emblemi il carattere.

Da principio una dolce musica esprime la soave natura di quei pacifici studi; ma in un breve tratto cangiatasi in musica di allegrezza, annunzia l'arrivo di Pallade, che si avanza preceduta da danzanti fanciulle con ramoscelli alla mano, altri d'alloro ed altri di olivo.

Al suo apparire le Arti tutte e le Scienze si alzano, e festeggianti procedono ad incontrarla. In mezzo al canto che l'accompagna, la Dea depone le armi; e seduta sovra splendido trono ascolta l'inno del Coro: finito il quale, ella movesi a visitare le diverse officine delle Arti. E venuta a quella della Scultura, e veduto quivi il busto di Cesare, la Dea ne ordina l'inaugurazione, dalla quale piglia movimento una danza rituale analoga alla funzione.

Sul terminare di questa danza sopravviene impetuoso con molto seguito il Dio della guerra. Le Arti atterrite si arretrano e prendono atteggiamento di dolorosa tristezza. L'adirato Marte rimprovera la Dea sorella, chè, dimenticati gli onori delle arti guerriere, si abbandoni vilmente ai molli ozj delle pacifiche. Lo strepito de' bellicosi istromenti che accompagnano la fiera voce di Marte, risveglia potentemente nell'animo della Dea l'antico amor della guerra: tanto che scossa a desiderio di nuova gloria, ella corre a rivestire le armi; e già impugna la lancia e imbraccia lo scudo. Ma le Arti supplichevoli la trattengono: e circondandola delle divine loro attrattive adoperano di maniera che giungono a disarmare non solamente Pallade, ma lo stesso Marte con tutti i suoi feroci compagni. La Dea, preso l'olivo, promette di non mai più abbandonarle: e questo trionfo celebrato con una generale danza festevole chiude l'azione.

Coro

Salve, dell'Arti amene
Bella immortal Regina.
Salve, e lo sguardo inchina
Su questa nuova Atene,
Seggio del tuo valor.

Quarta voce

Qui nostra Dea, ti degna
L'armi depor, — qui regna
Nume di pace ognor.

Terza voce

Ma se odorate e care
A te fumano l'are
Su queste sponde; se beata or siedi
Su quel trono d'onor, tutto s'ascriva
Di Cesare al favore, o santa Diva.
A Lui dunque sublime
Voli un inno di lode: e tu benigno
Ascoltalo, gran Sire. Al dolce suono
Delle cetre s'allegra
De' regnanti la gloria, ed immortale
Vive il parlar delle divine Muse,
Quando è guida al pensiero
La veneranda libertà del vero.

Coro

A Giove somiglia
Il Re che di Giove
Onora la figlia.

Terza voce.

Tra lo splendor del trono
Bello è dell'armi il lampo:
Bello è de' bronzi al tuono
Raccôr gli allori in campo,
Steso il nemico al piè.

Prima e seconda voce

Ma quegli allori, oh Dio!
Grondan di sangue un rio,
E scagliate intanto
Gridan le madri in pianto:
Il figlio mio dov'è?
Rendimi il figlio. E fremiti
Mandan le tombe, e gemiti
Che al Ciel la sacra accusano
Tremenda ira de're.

A tre

Voi sole innocenti
Bell'Arti romite,
De' fior più ridenti
Quel sangue coprite,
E bella fra i pianti
Ne' delfici canti
Quell'ira si fe'.
Coll'ineffabile
Poter che Pallade
Sul cor vi diè,
Voi sole amabile
Fate il terribile
Poter dei re.

Quarta voce

E noi sangue non vile, a cui natura
Forte diede il sentire ed infiammato
L'immaginar, noi figli

Di quell' Italia a cui funesta dote
Fu l'infelice sua beltà, di quella
Che te pur figlio appella, — ed in te spera,
Noi candida ed intera
Al sacrato tuo piede,
Cesare Augusto, ti giuriam la fede.

Prima voce

: adoriamo devoti
La tua possa non già, ma le virtudi
Che ti splendono in seno:
E stabile e sereno
All' agitato Mondo
Promettendo il riposo, in aurea luce
Fan sicuri e beati i dolci studi
Della Diva che ascosa in mortal velo
Siede al tuo fianco, amor di questo cielo.

Seconda voce

Più libere le penne
Spieghi adunque il solenne
Inno col canto che dal cor si move.

Coro

A Giove somiglia
Il Re che di Giove
Onora la figlia.

Terza voce

E illagrimato scende
Dell' avaro sepolcro entro l' orror

Prima e seconda voce

Chi te, Minerva, offende
Dell' are tue profano oltraggiator;

Quarta voce

E avvolto in regie bende
Sol di forza si cinge e di terror.

A quattro

Ma vincitore, o Cesare,
Della più tarda età
Negli animati marmi,
Negli apollinei carmi
Il nome tuo vivrà.

Tutti

Vorticoso e senza sponda
Scorre il fiume dell' obblio:
Su la fiera e torbid' onda
Rovinoso ingordo Iddio
Passa il Tempo, e vi travolve
Dell' uom sciolta in fumo e polve
La superba vanità.
Ma toccar quel rio non osa
La virtù che a Febo è cara,
La virtù che ognor più chiara
Per lui brilla — e in sen si posa
Di tranquilla — eternità.

LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO

CANTO

ARGOMENTO

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell'Universo fisico, è il primo oggetto del Can-to, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione e nei varj accidenti dell Natura. Si trattiene sull' uomo, che n'è la sede principale. Dopo averla descritta nell'ester-no delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell'anima. L' osserva quindi nell varie arti d'imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all'occhio, all'o-recchio e all'immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al bosc Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione che gli Arcad si erano colà radunati per festeggiare le Nozze del Duca Luigi Braschi Onesti con Donn Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e f-nisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con mugghio orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invìan fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sòpiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondàr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillàr dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambìr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra; ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese

L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprío
Delle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuóter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Vedi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
Color di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
Quale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
...ata adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventàr feconde;
Tosto varj d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutto increspàr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo acceso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore,
Di botaniche armato acute lenti,
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d'acre vasello
I Chimici curvati e pazienti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomía
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca dond'esce il riso che penétra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper che la compío.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io son io, v'è scullo,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quella labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d'ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell'antiche forme;
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina:
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la Morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin férmati all'onde.
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;
E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
» Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante;
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imineo cantar dianzi s'intese
L'Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di Virtù congiunto all'aurea face
Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;
E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO

POEMETTO

IN OCCASIONE DEL VIAGGIO FATTO DA S. S. PIO VI A VIENNA L'ANNO MDCCLXXXII.

CANTO PRIMO.

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea,

E intrepido anelando al suo cammino,
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della Chiesa l'augusto Pellegrino.

La voce, il gesto, il mover delle piante,
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.

Squallide, e con lugùbre mormorío
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addío,

Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano.

Là dove nell'orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,

Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo che penétra e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,

Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene,
Da pensier grave affaticata e lassa:

Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento e spene.

Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.

Corre all'eroe d'incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:

O uom, disse, cui l'alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in ciel nata, e d'immortal potenza,

Guardami, uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.

Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t'assicura.

Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.

Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutría dappoi,

Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.

Or la mente dell'uom per lo sentiero
Di fallace Sofía, fattasi ancella
Di ree dottrine che vagar la fêro,

Somiglia un mar cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll'onda e la procella.

Ma su l'irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.

Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l'alme sedotte,
E si formâr nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.

Per me confonde li Nabuchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri.

Tu vanne, ardisci e parla. De' Regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
L'ale del lampo e i turbini sonanti.

Disse; e sul volto dell'Eroe serena
Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.

Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentía del giorno:
Ei guarda, e il fere un'alta maraviglia.

D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.

Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L'aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
E di pallore si coperse e d'ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant'era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d'ogni parte il lembo
Piovea grandine e fuoco, e palpitando
Fuggían le genti dall'irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
Pastor si stette, e denudò la testa,
Le palme al ciel pietosamente alzando.
Voce di tuono allor gridò: T'arresta,
Angelo punitor; lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve; e tutte per diversa via
Le fiere abbandonàr l'atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s' offría;
E mentre fise ei tienvi le pupille,
Dispar l'oggetto, e un altro lo disvía.
Immantinente ei mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi e gittar lampi e faville.
Vede d'Abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo; e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto e con torvo occhio rubello
V'è l'Invidia, di lui vecchia nemica,
E primo degli eroi vanto e flagello:
V' è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L'anime di segreti odj nutrica:
V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avièno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L'Angel di Roma dalla Fè chiamato,
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil che del Giordano
Arrestàr l'onde stupefatte, e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L'Angelo della Senna, e dell'Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Pietro.
L'Angel dell' Istro anch'esso al forte squillo
Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell'eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l' orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D' improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre Viator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:
Ogni arbor rinverdir volea la vesta;
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venía scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un'altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E da le nubi, che la man stringea,
E nevi e pioggie furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblio
La Deitade che passar dovea.
Le sue porte l'Olimpo intanto aprío,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l'aria di fragranza empío.
L'ignea colonna imita, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo Deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui spirti moventi,
Quale l'occhiute rote d'Ezechiello;
Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricercando l'aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio e l'umiltate
Del buon Pastor cantàro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantàr quell'alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'Arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra;
Indi il roveto rammentàr, che tutto

D'Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto;
è quel vello obbliar, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
nde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
l era il canto e l'armonía festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva:
già la balza del Soratte orrendo
Scopríasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venía lambendo.
imentica del ciel, spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:
nde il verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;
zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
al limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
tavasi il veglio venerando in atto
D'uom che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettare omai s'è fatto:

Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodía già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina;
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese Ombra aspettante.
Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne;
E lampeggiando in un gentil sorriso,
Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l' improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro;
Chè agli atti, al volto in lui desío cortese
Di favellar gran cose argomentaro.
S'appressâr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze. Allor di zelo
Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;
E a parlar cominciò. — Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

CANTO SECONDO.

alve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
io s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto mondo,
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.
Càlmati, disse allor l'Onnipossente,
Càlmati, o Mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dell'Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellìr di rose e di viole.
O tu, che calchi, ad alte imprese eletto,
Dell'eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.

Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce:
Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza.
Quindi spesso le invía guerra e terrore;
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.
Nè da' barbari co'li Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sion fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l'invitte sue torri urta e travaglia.
La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.
Odi il rumor delle quadrighe ardenti
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,

Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall'abisso degli eterni lai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro che le porte apre al mattino:
Dintorno a te s'affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fè, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle.
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l'Europa intera,
L'orme baciando dell'auguste piante:
Dell'Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varj di ciel, di lingua e di maniera.
Come d'Orebbe la valléa deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta;
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l'onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d'Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un'altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.
Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorïoso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror, tutta sommersa.
Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de'tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate,
Ecco ch'ei viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche;
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Sarón pudiche.
Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti;
Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi, e non aspetti;
Ed il picciolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarse;
Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor che dentro si commosse, e poco
Di sè capace ritrovando il petto,
Tentò co'balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioia e rispetto
Gli fêro assalto all'anima, e sul viso
Se pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
S'avvide il parlator veglio canuto,
E il divin labbro aprendo ad un sorriso:
Vedrai, seguía, vedrai questo temuto
Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla
E stassi il Mondo riverente e muto,
Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del tempio di Dio base e decoro;
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.
Questo è il voler di Lui, che al tuo cor diede
L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
D'onde al sacro cammin movesti il piede.
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all'ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d'Apennin la fronte:
Onde agitate su l'acute spalle

Si scomposer le nevi, e, sciolte in fiumi,
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.
Groadavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
la l'Ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
parir la vide il Pellegrin dolente;
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,
d ambedue le palme alto levando:
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
leglio era che il mio corso anco mutassi;
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appajono le stille
Dalle nubi d'april scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che inspirògli l'antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D'amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea
Gli altri presagi ad avverar del Cielo.

IN MORTE DI UGO BASSVILLE.

CANTICA.

CANTO PRIMO.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partía,
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggía
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse [1]
Idre del capo sibilàr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse [2]
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna [3].
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto [4].
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga [5],
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto [6] il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte [7], or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda [8]
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto [9]
L'ira ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse [10]
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno; infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra [11], e dolci e pie [12]
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltra il rogo non vive ira nemica [13];
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso [14],
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura [15]
Copría la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette [16] che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti [17],
E cometa che morbi e sangue adduce [18],
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano [19]
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll'ombra il Vaticano:
Com'aquila che sotto alla difesa [20]
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli [21]
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco

Il mar si frange tra le Sarde sirti;
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco [22],
E sbattuti dall'aspra onda crudele [23]
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia [24],
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia;
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch'essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna:
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta;
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto [25],
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia, orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta [26]
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta [27];
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga [28];
Sostati [29] e m'odi. In guella spoglia emunta [30]
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui;
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio? [31])
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l' ossa [32]
Correr m' intesi [33] e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa [34]
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il Paradiso;
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea [35], che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve [36]
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette [37].
Sovra il Rodano [38] l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon che, smarrito il miglior calle [39],
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca.
Lasciò Garonna [40] addietro, e di Gebenna [41]
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage Camisarda accenna [42].
Lasciò l'irresoluta e stupid'onda [43]
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina,
Disdegnoso del ponte e della sponda [44].
Indi varca la falda Tigurina [45],
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella [46]
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali [47], e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella [48].
Quindi ai Celtici boschi si rigira [49]
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo [50]
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede [51]
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti [52] e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi [53],
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche e capi mozzi;
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sagramento [54]
Fuggir ramingo per deserte strade;
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive [55]
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffoli e di pive;
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro [56] soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti;
E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello;
Chè non pago d' avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre intanto ahi ! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane [57].
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per doler già cieco,
Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri, che l' Eco [58],
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.
Fremè d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa:
E si fe' del color ch' il cielo è, quando [59]
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando;
E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea [60],
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; chè ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.
S' or sì forte ti duoli, oh ! che farai,
Quando l' orrido palco, e la bipenne [61]...
Quando il colpo fatal.., quando vedrai !...
E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brivido,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morío.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell' Ombra e si fe' smorta in viso;
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse [1].
Senza far motto [2] il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormivà una fronda alla foresta [3],
E sol s' udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda [4],
E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente [5]
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno [6], e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle [7],
L' uno all' altra appoggiati in su la via.
Evvi l' arbitra Fame [8], a cui la pelle [9]
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza [10] il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte [11]
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra,
L' ancella e insieme la rival di Morte [12];
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l' elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia [13]
De' fabbri di Cocito in man le caccia,

E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra [14] già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia [15];
Di Diagora poscia e d'Epicuro [16]
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno [17]; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole [18].
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata;
Chè in Inferno arrivar la si credette:
E in quel sospetto sospettò [19] cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno che, tolto al procelloso [20]
Capro, il Sol monta alla trojana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E compito del dì la nona ancella [21]
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute [22]:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto [23];
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita [24], e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza [25]
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua [26]
Del maggior de' misfatti; onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello [27]
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello:
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando [28]
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita [29]
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni [30],
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento [31]
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure; e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto [32],
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe [33], che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del Cielo cittadine [34]
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi [35].
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'ôr quinci ponea
L'alta sua pazienza e il suo perdono;
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto [36]
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso [37]
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens [38] l'uno, Ankastrom [39] l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco [40]; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea [41].
Da queste Dire [42] avvinto il derelitto
Sire Capeto [43] dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente [44]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo pole [45]
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta, in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo;
E si dolse chè misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell'augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia.
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello [46].
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'Alma il velo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede [47]:
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me [48] me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo! E pres
Al piè regale il varco ella s'aprìo.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato Spirto, e, le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della Francese Libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato;
Chè di Giuda il Leon [1] non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio [2].
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna

In Campidoglio rimettea la cresta:
divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
Dio fidando, che i trecento al fonte [3]
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte;
Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Il suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
Turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l'antenne [4]
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
I sol tarpò del Franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Ni cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
I spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago [5]
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull'errore [6]
Che già lunga stagion l'alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal Ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l'alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra,
(Proseguì l'Ombra più infiammata in viso);
Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l'affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicàr: Perdona.
Allor l'Alma regal con disfose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno [7]
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti, annunzio apporta
Alle dolenti; ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace,
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'Ibere e le Tedesche
E l'armi Alpine e l'Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse [8]
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vêr lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò; ciò detto, e sparve: e non è degna
Ritrar terrena fantasía gli ardori,
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea vòlta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciàr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampàr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe;
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l'atre figure [9]
Che d'uman sangue un dì macchiàr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'Ombre una vile miserabil plebe:
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede [10]
Uno spettro passar lunge ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto [11]
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto [12]
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto,
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; chè al trono e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee [13]
L'infinito tesoro, e l'oceáno
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco Americano [14]
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti [15]
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco [16],
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d'insania tutta e di peccato

Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant'alto il Soglio si sublima,
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía [17],
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita [18]
L'empietà piacque, e l' uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s'intese un mormorío profondo
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva:
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa [1]
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demón la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola
Dall'infame congréga, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso;
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall'elmo e folgoranti

Scorrean le chiome della bionda testa,
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte [2]
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro [3]
Contro l' umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro [4],
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone [5]
Uno è de' sei cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone;
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnía;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna [6]
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D' ira sbuffando, a laccerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.

Dal sacro intanto orror del tempio uscièno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d' amarezza pieno [7].
L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto:
E nella manca l' una e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso [8]
Il figlio e la consorte un Re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso;
E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente [9]
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi !)
Trafitto il letto e la regal cortina.
V' era l' urto in un' altra, ed il ferirsi [10]
Di cinquecento incontro a mille e mille,
E dell' armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille,
La Discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scolorìa le guance.
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna:
E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch' un ne percuote, ed un ne salva e passa
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,

Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere [11]
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apríasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo:
Se non che dell'oscure Artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calcar del sacrilego coltello:
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne'baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da'miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorosa il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli [12]
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono,
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de'tuoi casi effigiato
V'avría pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò; ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
E sull'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti;
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue, per man cada [13]
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre [14],
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni:
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea;
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier Settentrïone [15]
L' Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa [16]
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la Celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata [17]
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Brittanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n' ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de'templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde [18];
Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE ALLA BASSVILLIANA.[1]

RAGIONE DELLE NOTE.

Due cose si propone l'autore di queste dichiarazioni: una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, da che uscirono alla luce i primi Canti, fu sentita la non ingiusta querela che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione non meno su i fatti, che sul modo di raccontarli.

L'altra si è di vendicare la Cantica dalle sciocche e miserabili note dell' edizione d' Assisi e di Macerata, note dettate dalla fame e stampate senza onestà. Avendo poi il poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l' uomo di lettere, che l' uomo del volgo, si è procurato che le presenti note contentino l' ignorante ed il dotto, conducendo il primo per mano nell'oscurità delle materie egualmente che dello stile, e rinfrescando all' altro le sue riflessioni, onde, di passeggiere ch' erano nella sua mente, fissarle e perfezionarle: lo che credo nol lascerà senza un qualche diletto, ricordandogli la sua erudizione, e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccome il criterio del volgo non è quello affiatto dell' uomo di lettere, e all' uno e all' altro tuttavia in argomento pubblico è duopo di compiacere; così, per conciliarne la differenza in modo che il commentatore non soffra indebitamente la pena di questa disparità di opinioni, l' illitterato consideri che vi son molti eruditi che bisogna rispettare, e consideri l' erudito che vi sono moltissimi illitterati cui bisogna istruire.

Faremo ancora, per dar ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro e dello stile. E in quanto al metro, vuolsi osservare che la terza rima più che l' ottava si adatta ad una poesia in cui gli orrori e i delitti e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose ed eroiche, ad una poesia, che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili, ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero, perchè l' evento della gran vertigine che sconvolge l' Europa, sempre è sospeso e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica; sembrando che Iddio ne abbia riserbata a sè solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m' inganno, che la terzina si presti mirabilmente, sì perchè il capitolo si accosta più all' indole misteriosa delle poesie profetiche, sì perchè concatenandosi l' idee al pari de' versi, ed incalzandosi senza riposo l' una coll' altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata, riscaldata e rapita.

Un altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto e l' aria di epico, che, secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima; meno poi col soggetto che si imprende a cantare, essendo questa un' azione, anzi un cumulo d'azioni non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano e lentamente si vanno sviluppando (e dovrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bassville sia l' oggetto principale di questa Cantica. Egli n' è tanto l' eroe, quanto lo è Dante della sua Commedia; anzi assai meno: perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne'suoi tre mondi, ma spesse volte v' interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo. Laddove nella nostra Cantica l' anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall' arbitrio della fantasia, e alle operazioni di questa presiede sempre la religione che sottraendola alle regole ordinarie dell' umano intelletto, le dà l' ali per volar dappertutto. Mi si dirà che allora il titolo dell' opera è bugiardo; nè io ne dissento: ma chi ci assicura che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome, ed han terminato in un altro? e poi che monta adesso una disputa di parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile, secondo il precetto d' Orazio e della ra-

[1] *Si avverta, che di queste Note, quelle de'due primi Canti si appartengono all'Autore, come rilevasi da sue lettere postume; le altre ad un amico del Monti. pubblicate per cura della Società Tipografica* de'Classici Latini *nelle varie edizioni della* Bassvilliana. L'Editore.

gione. È indubitato, sebbene assai pochi lo sappiano, che la nostra lingua in bocca di niuno così maschia, così veemente, così magnifica come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni, non sempre però i suoi vocaboli; e vili e basse gli paiono pure non di rado le sue immagini e i suoi sentimenti, secondo che la bile ghibellina gl'intorbida la fantasia: ond' è che a ragione egli intitolò Commedia questo suo strano e maraviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l'imitarlo nei suoi difetti, altrettanto è disastrosa l'imitarlo nel bello; e se diceva Virgilio esser più facile rapir la clava ad Ercole, che un verso ad Omero, più buon dritto potrebbe dirsi esser più facile rapir il fulmine a Giove, che un verso a Dante.

L'autore della Cantica Bassvilliana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri che il contemporaneo di Cimabue non è l'unico nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di dover leggere questa Cantica col vocabolario alla mano, l'autore non può altro rispondere, se non che quando scrivea, egli non pensava veramente all' ignoranza di tai leggitori; fra' quali potev egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose, da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d'aver pescate nelle bolge dantesche voci morte e bandite, siano ben persuasi che qui Dante è imitato in tutt' altro che nei vocaboli, per la gravità e purità dei quali egli riposa principalmente sull' autorità del primo inappellabile maestro d'italiana eleganza, l'Ariosto, a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole, che chiamano antiquate, accrescono, se con senno si adoprino, venerazione, dignità e virilità allo stile; coloro che torcono il naso alla vista d' un latinismo, e si dimenticano che la lingua italiana, siccome figlia ed erede della latina, ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppellettile, quando le torna comodo; coloro che ignorano il consiglio d' Aristotele, il quale raccomanda l' uso delle parole straniere come uno dei tre mezzi da lui proposti per esaltare la locuzione; che perciò Virgilio, e più di lui Orazio e Properzio sono pieni di ellenismi, e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artificio; coloro finalmente che, incapaci di sollevarsi, beffano un poeta, quando abbandona le formole comuni dell' espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prosa: noi gli avvisiamo tutti, che Aristotele gli ha già giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui diede certa insipida allegoria; e badino che la censura ricade tutta in disonore del censore, scoprendolo ignorante e maligno.

Daremo fine con una riflessione di Addison, nel quinto de' suoi Spettatori sopra il poema del Paradiso perduto. *Un vero critico,* dic'egli, *deve arrestarsi più alle bellezze che alle imperfezioni d'un'opera, palesarne con candore le più nascoste grazie, e partecipare al pubblico quelle cose che son più degne d'osservazione. Le più squisite eleganze e i tratti più maestrevoli d'uno scrittore, son quelli che sovente appaiono i più dubbiosi e i più riprensibili ad uno spirito sfornito di gusto e di fina letteratura, e son quelli che un critico mordace e senza discernimento assalisce con la massima violenza.*

NOTIZIE STORICHE

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiamo potute raccogliere della vita di Nicola Ugo di Bassville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d' Abbeville, città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l' Europa. Suo padre, che ivi esercitava e tuttora vi esercita l'arte di tintore, osservando dei talenti nel figlio e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, lo incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studii teologici, nei quali cadde il sospetto che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studii all' indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto, s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora che due ricchi giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il Bassville (forse per la mediazione dell'illustre suo protettore) a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania; nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè che nelle prime mosse del regno di Francia mostrò e fe' valere dei vizi e de'talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella Reale Accademia lo ascrisse a'suoi membri, con uno de'quali sostenne fortuitamente un'acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l'altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina, istoriografo del gran Federico, autore dell'opera tanto applaudita delle rivoluzioni d'Italia, e dell'altra tanto mediocre dell' istoria letteraria della Grecia, e di un'altra ancora che fa compassione, intitolata la Bibliopea, ossia l' Arte di compor libri.

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema che dicesi non fe' disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suo elementi di mitologia, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode; ed inoltre un volume di poesie d' ogni genere, le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l' altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu innondata, così non fosse! e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fe' conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale che aveva per epigrafe: *Il faut un roi aux Français*: i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell' istoria che intraprese della rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al marchese de la Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo , a cui, sedotto o dal timore o dall' ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo; e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita, ma naturale eloquenza che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d' ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumouriez che il fe' nominare segretario di legazione alla real Corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vôta d'effetto,se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione, non meno che al suo sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere che Roma era *inélevable*; il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno che l'aveva condotto. Contuttociò v'ebbe dei pazzi compatriot-

ti ancor più tristi di lui, che, parte minacciando e parte farneticando, lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del principe e la dignità del popolo; insulto che gli costò la vita e ch' egli stesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: *Je meurs la victime d'un fou.*

L'esempio del pietoso nostro Sovrano che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e la cristiana morte che ei fece (*), e che soltanto la stolta penna d'un miscredente potè negare e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere che quando Iddio ha perdonato, siccome il suo ravvedimento ne fa sperare, l'uomo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentica l' ingiuria, per grande che questa sia, e non volge l' odio in amore, ed in compassione lo sdegno.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare i quaranta, se pur vi giungeva. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent'anni: il che poi non fece nè d trenta nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Liber dunque di sè medesimo, ei prese moglie nel prim anno della rivoluzione, e n' ebbe un figlio che l pietà del glorioso Pio Sesto, e la providenza de Governo misero in salvo, unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennaro (1793), e che egl stesso, morendo, raccomandò nel suo testament all' amico Brissot, e ad uno de' due Americani de quali abbiamo di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Ministero fu i Bassville in difficilissime circostanze sofferto, qua tunque affatto spogliato di carattere pubblico, l imprudenze con che egli stesso si procacciò la s morte, lo scampo procurato in quel popolare t multo non solo alla sua famiglia, ma a tutti gl' dividui della nazion francese, perfino allo scelle rato e pazzo la Flotte, primo ed unico artefice del la morte di questo infelice, e cento altre cose ch precedettero ed accompagnarono questo avvenimen to, non è qui duopo il ripeterle, essendo manifes ne' fogli della sempre calunniata e sempre veridi Relazione romana.

(*) Il dì 14 gennaio 1793, trentaquattr' ore dopo di essere stato ferito nel ventre con un pugnale nella sommossa del popolo sollevatosi contra di lui.

L'Editore.

NOTE AL CANTO PRIMO

PAG. 338.

[1] *Tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio, da
ni sembra che il nostro poeta abbia preso il sibi-
o de' serpenti che attribuisce al demonio in luogo
i crini, nel modo appunto che si dipingono le Fu-
ie. Il movimento di queste serpi non è che la poe-
ca espressione dello sdegno di Satana nel vedersi
lta la preda; ed è imitazione d'Ovidio, che nel
uarto delle Metamorfosi così descrisse il moversi
i Tisifone:

. . . . motae sonuere colubrae:
Parsque iacent humeris, pars circum tempora lapsae
Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant.

tazio pure, nel lib. XI della Tebaide introduce
isifone colle idre stridenti: *adstridentibus hy-
dris*, e nel libro I, parlando di questa Furia,
antò:

. . . . Fera sibila crine virenti
Congeminat.

Ove notisi la bellezza e la forza di quel *virenti* tra-
portato dalle serpi ai capelli.

Ivi.

[2] Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo
orpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce
a un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pen-
iero di Dante, *Inf.*, canto I:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso:

Qual chi campa dall'onda e all'onda guata.

Ivi.

[3] Allude, se non erro, a quel famoso verso del-
l'Alighieri scritto sulle porte dell'inferno:

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate,

e a quegli altri:

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

Ivi.

[4] Acconciamente qui la giustizia di Dio vien
chiamata severa e pietosa, poichè il rigore con cui
ella, secondo che la fede n'insegna, punisce le a-
nime del purgatorio, non è disgiunta dalla pietà
verso le medesime, le quali per la via del tormen-
to arrivano al termine beato a cui sospirano. *Fru-
gare*, adoprò Dante più volte nello stesso senso
del nostro poeta, e segnatamente in quel verso af-
fatto consimile:

La rigida giustizia che mi fruga.

PAG. 338.

[5] Siegue la frase di s. Paolo: *Non habentem ma-
culam, neque rugam*, parlando della Chiesa. *Labe*
poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori,
e *ruga dell'anima* disse l'Ariosto:

Virtude andava intorno collo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga.

Ivi.

[6] Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha
buon diritto alla cittadinanza italiana, quando tut-
to giorno si accorda ad *inulto*, *ultore* ed *ultrice*.
Vaglia per tutti l'esempio del padre dell'eleganza,
Orl. fur., canto 41, st. 62.

Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie . . . .

Ivi.

[7] Enea, raccontando i mali della sua patria, dis-
se: *Quorum pars magna fui*, e avea ben ragione
di dirlo. Ma con buona pace del nostro poeta, che
ha egli fatto questo Bassville per meritar l'onore
di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a
spese del vero?

Ivi.

[8] Questo spirituale castigo formerà la base di
tutta la Cantica, ed aprirà al poeta una facile via onde
derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti
della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia per-
messo di riportare un paragrafo di lettera che al-
l'autore della Cantica scrive l'egregio sig. abate
Francesco Torti, giovine di fervidi talenti e di pro-
fondissimo sentimento. Non oseremo però decide-
re, se la sua penna sia stata mossa dalla sola ami-
cizia o dall'amicizia insieme e dalla ragione.

« In verità il vostro espediente è ammirabile.
Collegando all'universo fisico il mondo invisibile
della religione, voi siete padrone di far pendere la
bilancia dalla parte che più vi aggrada. La religio-
ne ha in mano la chiave di tutti i successi, ed essa
gli spiega all'uomo in una maniera sempre capace
di sbalordirlo.

« Io non cesserò mai di ripetere su questo punto
i vostri vantaggi sopra Dante medesimo. Più volte
ho riflettuto con delizia sulla differenza delle sue
e vostre idee anche quando l'identità del soggetto
sembrava che dovesse avvicinarle. Il purgatorio che
voi assegnate al Bassville, è di una specie incom-
parabilmente nuova e sublime. Le pene di questo
spirito non sono di un genere meccanico; non è la
sostanza fisica che agisce grossolanamente sull'en-
te spirituale. Egli è lacerato nella parte più viva
della sua sensibilità; gli orrori della sua patria e i
suoi rimorsi formano il suo supplicio: egli è vera-
mente in preda all'angoscia. Un'anima che piange

sui mali de' suoi simili, de' suoi cittadini, de' suoi fratelli: ohimè! chi non si sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sì nobile di tormenti? E però quanto è nuova, quanto è toccante l'idea di tal purgatorio! »

PAG. 338.

[9] Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel canto XX del *Purg.*

> O Signor mio, quando sarò sì lieto
> A veder la vendetta che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ai quali versi gl'interpreti, massimamente il Venturi appone una chiosa ben puerile commentando così: *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono. — E i commentatori* (aggiungo io) *sempre più fanno compassione*. Ora il senso Dantesco è pianissimo, ed è questo: *O mio Signore, quando avrò io il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa e maturata nel segreto de'tuoi divini giudizii raddolcisce il tuo sdegno, e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato?* E si osservi la proprietà di quell' espressione *fa dolce*; poichè quanto è molesto ed incomodo il sentimento dell'ira allorachè manca la speranza della vendetta, altrettanto diventa dolce e rapisce l'anima quando la vendetta non può preterire: ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel *spe praesumere*, *spe praecipere* tanto frequente nei Latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell'aria del Metastasio:

> Già l'idea del giusto sdegno
> Mi lusinga e mi diletta,
> Già pensando alla vendetta,
> Mi comincio a vendicar.

Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro poeta.

IVI.

[10] Questa immagine ne ritorna alla mente un'altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, D. Alfonso Varano, che nella sua Visione su la peste di Messina, parlando d'un giovine santamente morto, disse:

> La sciolta accompagnaro (*gli Angeli*) alma immor-
> Che dall'aurata nube, in cui si chiuse, (tale,
> Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

IVI.

[11] Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepolcri, colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis*; parole che spesso si trasportavano intere coi versi, come in quello di Marziale:

> Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena.

E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo*; e il *molliter ossa cubent*, di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un mimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola:

> Assensere viri: nunc non cinis ille poetae
> Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?

PAG. 338.

[12] A questa deprecazione, perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi, nè maledetto dai passeggieri, opponevasi l' imprecazione, poichè accadesse tutto all' opposto quando si aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell'Aminta, in bocca di quel satiro, che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero:

> O chiunque tu fosti, che insegnasti
> Primo a vender l'amor, sia maledetto
> Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
> E non si trovi mai pastore o ninfa
> Che lor dica passando: Abbiate pace;
> Ma le bagni la pioggia e mova il vento,
> E con piè immondo la greggia il calpesti,
> E il pellegrin. . . .

De'quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) i primi sono tradotti da questi di Tibullo, El. 4, l. I.

> At tibi, qui venerem docuisti vendere primus,
> Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis;

e il sesto è tolto interamente all' Alighieri, canto III del *Purgatorio*, e l'Alighieri il tolse a Virgilio, laddove l'ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolcro:

> Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.

Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle ceneri di una ruffiana, legga il fine dell'Elegia 5 del l. 4 di Properzio.

IVI.

[13] Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de'suoi Paralipomeni v. 806: *Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt.*

IVI.

[14] Lodasi il giusto e generoso carattere romano, a cui sempre è competuto quel memorabile detto, che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo:

> . . . . Romane, memento
> . . . .
> Parcere subiectis, et debellare superbos.

Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de'Romani medesimi: *Pietate potentes stamus*; e *Romana clementia* disse Tacito, lib. I degli Annali, e *Romana mansuetudine* Quinto Curzio, lib. IV.

IVI.

[15] Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Vir-

gilio annovera Macrobio nel c.5 dei Saturnali questi due versi dell'Eneide:

> Vertitur interea caelum, et ruit oceano nox
> Involvens umbra magna terramque polumque;

al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' Eneide:

> . . . . humentibus umbris
> Nox operit terras.

Stazio, insistendo sull' orme di Virgilio, disse nel III della Tebaide:

> Nox subiit, curasque hominum, metusque ferarum
> Composuit, nigroque polos involvit amictu.

E il nostro poeta, gustando le idee dell'uno e dell'altro:

> Già di sua veste rugiadosa e scura
> Copría la notte il mondo . . . . .

Vedi Scaligero nella comparazione ch'egli fa delle immagini Virgiliane con quelle d'Omero.

PAG. 338.

[16] Sette erano gli Angeli protettori delle chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da s. Giovanni in ispirito per mezzo a sette candellieri d'oro, ciascuno de' quali (commenta il Tirino), *instar candelabri Mosaici septem constabat scapis, sive calamis, et septem in culmine lucernis*. Pathmos poi, una delle Sporadi, isole così dette nell' Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il santo Evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l'Estatico di Pathmos.

IVI.

[17] Espressione derivata da quel verso di Dante:

> Intorno agli occhi avea di fiamme rote,

corrispondente all' *huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone, e al *lumina flammae* di Caronte.

IVI.

[18] Niun presagio più funesto presso gli antichi che la comparsa delle comete, sebbene Servio in quel suo lungo e curioso commento a quei versi di Virgilio,

> Non secus ac liquida si quando nocte cometae
> Sanguinei lugubre rubent. . . . .

pretenda di buona fede, che fra le cattive ve n'abbia ancora delle buone, formate, dic'egli, *ex Jove et Venere*. Nei poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra: *belli mala signa cometae*. In Silio rovesciano e spaventano i regni:

> Regnorum eversor rubuit fatale cometes.

E altrove: *terret fera regna cometes*. In Lucano pure fanno lo stesso:

> . . . . crinemque timendi
> Sideris, et terris mutantem regna cometem;

espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio, nel fine del lib. I, numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici e dagli oratori. I filosofi poscia e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da questi vani errori; ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone, per tutti, due bellissimi esempi, uno di Milton secondo la traduzione del Rolli, Par. perd., lib. I.

> E qual cometa fiammeggiò, che infoca
> La lunghezza d'Ofiuco, vastissima
> Sovra l'Artico cielo, e della chioma
> Orrida scuote pestilenza e guerra.

E l'altro di Shakespeare che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità:

« Copra un funebre velo l'estensione del cielo. Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte; e voi comete che apportate i cangiamenti e le rivoluzioni nei secoli e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli che congiungendo le loro influenze, hanno cospirata la morte di Enrico V. »

PAG. 338.

[19] Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d' Ajace, che l' avea più grande ancora d'Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell' Angelo protettore di Raimondo nel canto VII della Gerusalemme, st. 82.

> Grande, che può coprir genti e paesi,
> Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante.

Che diremo dell'elmo di Pallade nel quinto dell'Iliade, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d' immagini allegoriche e sensibili. Perciò vediamo in Milton l' Eterno Geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell' immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l' universo. Così nei profeti il Divino Architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia; e cent'altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l' onnipotenza, e delibarne l'idea.

IVI.

[20] Questa similitudine scritturale allude all' imperturbabile tranquillità della Chiesa Romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell'armi francesi.

IVI.

[21] Per non intricarsi nell'etimologia del *coviglio*, da cui la Crusca ci rimanda al *copiglio*, e poi al

compiglio, e da Erode a Pilato, come suol dirsi; noi diremo che *coviglio* deriva qui da *cubile*, il quale procede da *cubare*, che è il padre di tutte queste discendenze, e con permissione de' Cruscanti soggiungeremo, che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell'intendere *coviglio* per *covile* d'animali, che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse Virgilio invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti, senza la distintiva del *rimosa*, è egli possibile che *cubilia* per sè solo significhi alveare?

Pag. 339.

[22] Anche l'Ariosto disse:

> E tiranno del mar Libecchio resta.

Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell'istesso senso Orazio: *tyrannus Hesperiæ Capricornus undæ*; e altrove parlando del vento Noto: *quo non arbiter Adriæ major*.

Ivi.

[23] Si accennano le replicate e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna, e che precedettero di pochi giorni la morte di Bassville.

Ivi.

[24] Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. Così l'Ariosto:

> Per fare al re Marsiglio e al re Agramante
> Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Che poi la Francia siasi pentita d'aver provocate le armi dell'Inghilterra, chi è che nol sappia e tuttogiorno nol vegga?

Ivi.

[25] Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città che veramente fumava e combatteva.

Ivi.

[26] Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divolgata che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant' oltre l'odio suo contro della cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e che inorridendo e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato.—*Folta*, sostantivo significante lo stesso che folla, usato assai volte dall' Ariosto, per tacere degli altri e pensatori e poeti.

Ivi.

[27] Così Dante nel canto XX del *Purgatorio*, parlando anch'esso del divin Redentore,

> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
> E tra vivi ladroni esser anciso.

Pag. 339.

[28] Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici, Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: *omissi, gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium*. Or non è questo il fio che in Francia si paga dell'essere virtuoso?

Ivi.

[29] Sostarsi, fermarsi, posarsi, e sostare, fermare, posare, ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante:

> Sóstati tu, che all'abito ne sembri. . . .

E altrove:

> Sosta un poco per me tua maggior cura.

E *dar sosta* ai piedi disse ancora felicemente in vece di dar riposo ai piedi; nè solo nei versi, ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

Ivi.

[30] *Emunto di lena* disse Dante; *emunto di vigore, emunto d'orgoglio, emunto d'amore*, disse l'Ariosto; ed *emunto d' alma e di sangue*, il nostro poeta: il che vale *privo di vita*.

Ivi.

[31] Sospensione che manifesta l' orrore di cui à compreso l'animo del narratore, e che accennando la grandezza del misfatto, prepara l'uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell'Eneide, laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro:

> Eloquar, an sileam? gemitus lacrymabilis imo
> Auditur tumulo. . . .

Ivi.

[32] Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempi di molti che s' incontrano per tutta l'Eneide, colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi:

> Obstupui, steteruntque comæ. . . . .
> Arrectæque horrore comæ. . . .
> . . . . . Gelidus per dura cucurrit
> Ossa tremor;

e cent' altri che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose, e che senza essere molto indulgente, se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita o forzata dal sentimento e dal luogo, quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

Ivi.

[33] Sul parere di dotta persona io era disposto a credere vizioso l'uso che qui si fa del verbo *intendere* in vece di *sentire*; ma essendomi imbattuto in

due passi di Columella, ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio*, e son questi: *intelligere frigus:* de arboribus, capo 13; *aquæ salsæ saporem intelligere*, l. 12, capo 21: mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio che dava Orazio ai suoi Latini, di giovarsi delle parole che *græco fonte cadunt parce detorta*, e noi dai Latini l'applicheremo agl'Italiani, troveremo non pur giusta, ma lodevole ancora l'impugnata espressione, della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro poeta e il Metastasio, che nel medesimo senso disse:

> Quando lo stral spezzai,
> Spezzar m'intesi il core. . . .

PAG. 339.

[34] Imitazione, se non erro, di quei versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del *Purgatorio*.

> Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei
> Piangendo a Quei, che volentier perdona,

cioè a Dio; circollocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice:

> . . . . . . Ma l'infinito amore
> Di Quei mi valse, che morì per nui.

IVI.

[35] Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell'ascoltare l'oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell' intendere la misericordia che gli avea usata il Signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere dei tragici, che ne son pieni, due belli esempi in Virgilio: il primo allorchè Enea si scontra coll' ombra del padre negli Elisi; e l'altro di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d'Omero, laddove Ulisse peregrino in casa d' Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco che nol conoscea: e tenerissimo quell'altro dove Penelope riconosce finalmente il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi e piangere per lungo tempo senza poter parlare.

IVI.

[36] Accenna il prodigio dell'acque che sotto il colpo della verga mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto la frase e il sentimento dell'Alighieri nel sopraccitato canto:

> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei.

PAG. 339.

[37] Siccome l' arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale; così scoccando, quasi ne lo sfrena: e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

IVI.

[38] Gran fiume della Francia all'occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della rivoluzione francese a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo e pacifico dominio del romano pontefice. *Via* è qui particella puramente esornativa, e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori; e così *con esso* un colpo, *lunghesso* il mare, cioè con un colpo, lungo il mare.

IVI.

[39] Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? chi non sa qual si fosse l' incantatrice figlia del Sole, e quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto e dell' eloquenza che Omero riconosce in questa Dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adescamento che il nostro poeta le attribuisce, e che forse gli è stato suggerito da quel *suada Circæ pocula* di Simmaco, epist. 47, lib. I, o dall' aura dantesca, ove dice:

> Che par che Circe gli avesse in pastura,

parlando appunto de' suoi degeneri ed imbestiati Fiorentini.

IVI.

[40] Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna, e si scarica nell'Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama la Gironda.

IVI.

[41] Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadoca inferiore, oggi detti *Cévennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l'Ariosto più d'una volta, e Lucano nel lib. I:

> Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas.

IVI.

[42] Camisardi furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo, colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione, presero le armi profittando della guerra che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la Casa d'Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne aiutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i Cattolici, e della totale loro sconfitta sotto il maresciał-

lo di Villars nel 1703. Quei pochi che poterono salvarsi, passarono in Olanda e in Inghilterra, ove spacciandosi per profeti, divennero oggetto di disprezzo e di odio. L'órigine del loro nome è disputata ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra, che equivale a sortita improvvisa), alludendo alla prontezza de' loro attacchi, e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano, simile molto ad una camicia.

PAG. 339.

[43] Ecco ciò che dell'Arari, oggi la Saona, scrive Giulio Cesare nei suoi Commentarii *de Bello Gallico*, lib. I, c. 3. *Flumen est Arar, quod per fines Æduorum, et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit*. Il panegirista di Costantino lo chiama *lenem et cunctabundum*, e Claudiano *lentum*, e Plinio *segnem*. Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis*. Dopo d'aver i poeti e gl' istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la lentezza di questo fiume, non mancava che quello d'*irresoluto* e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessun però più leggiadramento dell'elegantissimo Alamanni:

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona vaga e gentil, che il corso prendi
Dal più gelato polo, e in basso scendi,
Qual si sia la cagion, muta e pensosa.

IVI.

[44] Per esprimere all'opposto la pienezza e la rapidità del Ligeri, prende la frase da quel noto Virgiliano emistichio:

. . . . . pontem indignatus Araxes,

imitato poi da Valerio, nel lib. I dell'Argonautica:

Oceanus, Phrygios prius indignatus Iulos:

e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio:

Atque indignantes in jura redegerat Arctos.

Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario:

. . . . placida Ligeris recreatur ab unda.

E l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo, pare che significhi perspicuità di acque e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi, di cui si è finora parlato:

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
Carnuti et flavi cærula lympha Liger.

IVI.

[45] Giulio Cesare racconta, che mentre l'esercito degli Elvezii aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigurinus*. Il poeta nostro adunque ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda Tigurina*, che è quanto dire, lembo, estremità del Tigurino distretto. Siccome poi *hic pagus unus*, prosegue Cesare, *quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, Lucium Cassium consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat, ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem populo romano intulerat, ea princeps pœnas persolvit*. Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina, derivata e spremuta, come ognun vede, dall' allegato intero passo dello storico dittatore.

PAG. 339.

[46] Giovanna d'Arco, detta comunemente la *Pulcella d' Orléans*. Questa eroina, argomento di due poemi francesi, uno che costò al suo autore (Chapelain) trent'anni di fatica, e morì in trenta giorni; l'altro, il più empio di quanti potesse mai idearne l'irreligione; questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl'Inglesi a levar l'assedio d'Orléans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell'Enrico VI ne strascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il caràttere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia e di sortilegio, onde giustificare i suoi compatriotti dell' ingiusto supplizio che subir fecero a questa celebre Amazone, condannandola ad essere bruciata viva; ma in realtà, questa barbarie disonorò piuttosto i giudici che l'accusata, il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella, non aveva ancora trent'anni, quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte, Carlo VII, per gratitudine, nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, e cangiò il nome di Arco in quello di *Giglio*. Si recitava nella città d'Orléans ogni anno il suo panegirico; ora hanno altro che fare.

IVI.

[47] Anche Eschilo nell'Agamennone chiamò le ali degli uccelli un remeggio, e Luciano disse altrettanto nel Timone, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio, nel lib. I dell'Eneide:

. . . . volat ille per aera magnum
Remigio alarum;

e lo ripete nel lib. VI, v. 19. Ovidio, nel lib. V delle Metamorfosi:

Posse super fluctus alarum insistere remis.

E Silio, copiando Ovidio, lib. XII, *natumque solutis pennarum remis*, ec. Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio, nel lib. IX della Tebaide; e il *remigium plumæ* di Apuleio, parlando dell'aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio nel lib. VI, ed un altro in Avieno nei Fenomeni, ed un altro nell' autore del libretto sopra il genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nell'Anfitrione:

Non ocyus quivi, si me dedaleis tulissem remigiis;

e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Quindi Virgilio disse *Velorum pandimus alas*; e Properzio, più ardito ancora di Virgilio, *Classis centenis remiget alis*. Questa scambievole imprestanza di termini proprii è assai commendata da Aristotele, come metafora del genere più puro e più nobile, e chiamasi antistrofe.

Pag. 339.

[48] Quella parte d'Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia, detta dai Latini *Sinus Aquitanicus*.

Ivi.

[49] Pochi sono gli antichi storici che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall' arte che professavano, volendo Bardi in lingua celtica significar cantore. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d'un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano:

> Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas
> Laudibus in longum vates dimittitis ævum,
> Plurima securi fudistis carmina, Bardi.

E che le loro poesie fossero veramente bellicose e grandiose, possiam vederlo da quelle del bardo Ossian, figliuolo di Fingallo, raccolte da Macpherson, e nobilmente tradotte in italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione, che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s' ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L'epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia che appellavasi *comata*, e perchè scrive Burmanno, *præcipue alebant comam*.

Ivi.

[50] Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare, che per cagione del marino riflusso, *quotidie bis refluit per triginta leucas*. Vedi Baudrand, Lexicon Geogr. art. *Sequana*.

Ivi.

[51] Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal Monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il nominato Baudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

Ivi.

[52] Vocabolo latino, fratello del *bene olenti*, che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso:

> Sparge per l'aria i bene-olenti spirti,

per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del Lucreziano

> Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.

Pag. 339.

[53] È inutile l' avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni. Il giudizioso Sgarigliano commentatore ci fa sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è *la descrizione dei giacobini di Francia*, e così finisce il suo tenebroso commento al primo canto. Noi gli dimandiamo perdono d' averlo fin qui trascurato, ma gli promettiamo di esserne più memori nel proseguimento delle nostre dichiarazioni, onde il pubblico conosca il pregio delle sue dotte fatiche, e la probità del suo stampatore, i torchi di cui meglio che in Assisi andrebbero situati nella spelonca dell'Aventino.

Pag. 340.

[54] Così l'Ariosto;

> Gittato in terra Cristo in Sacramento
> Per un vil tabernacolo d'argento.

Ivi.

[55] Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio, lib. V.

> Indi minutatim processit ferreus ensis,
> Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.

Viene Virgilio, ed imita il pensiero Lucreziano, lib. VII, Eneide:

> Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri
> Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses;

e avea detto prima nelle Georgiche:

> Et duræ rigidum falces conflantur in ensem.

Sull' orme di Virgilio e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei Fasti:

> Sarcula cessabunt, versique in pila ligones,
> Factaque de rastri pondere cassis erit.

E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti, così canta nel fine del lib. I della Coltivazione:

> Il vomero, il marron, la falce adunca
> Han cangiate le forme; e fatte sono
> Impie spade taglienti, e lance acute.

Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce di un contadino:

> Pax me certa ducis placidos curvavit in usus;
> Agricolæ nunc sum, militis ante fui.

E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di Gesù Cristo, *conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces*.

Ivi.

[56] Epiteto solito darsi al soldato. Virg. Egl. I:

> Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
> Barbarus has segetes?

e Lucano più espressamente:

Nulla salus, pietasque viris, qui castra sequuntur.

Villanello poi viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchierello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel XXIV dell'*Inferno*:

Lo villanello a cui la roba manca:

e nel XII del *Paradiso*, parlando de' santi vecchi Anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli*. Anche l' Ariosto disse:

..... Le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città secure.

Questi esempi faran tacere la derisione, in cui qualche canuto *sciocchereIlo* ha preteso di porre il *villanello* dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

PAG. 340.

57 Sentimento tolto dai sacri libri: *Nec erat qui frangeret eis panem.*

IVI.

58 Orneremo questi versi coi bellissimi dell' Ariosto, canto XXVII, st. 117.

Eco per la pietà che glien'avea,
Dai cavi sassi rispondea sovente;

e con quegli altri dello stesso fonte;

.... al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'aviéno.

Al contrario nell' Idilio di Mosco in morte di Bione, l' Eco si ritira dentrò le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell'estinto cantore.

IVI.

59 Similitudine significante il rossore dell' Ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta, disse anche Dante nell' VIII del *Purgatorio*, e con quanta delicatezza!

..... Se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

IVI.

60 Amplifica quel pensiero Virgiliano:

..... lacrymantem et multa volentem
Dicere deseruit .....

IVI.

61 Reticenze che preparano l'animo dell' uditore all'orribile argomento del secondo Canto. Si dolgono alcuni non molto pratici del modo con cui si debbono leggere ed intendere i poeti, si dolgono, dissi, di veder qui ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell'uomo, negando alla poesia, alla primogenita dell' arti d' imitazione, quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d'un tal pensatore che ragionava meglio di tutti noi, del grande Gian Vincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell' aureo poema della Cristiade di Girolamo Vida:

A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli angeli di militari insegne e di umane passioni, alla foggia che Omero i suoi Numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli angeli altre passioni che temperate e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge coi colori: dal quale veggiamo gli angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' Profeti e di Mosè, da pentimento assalito e d'ira perturbato, a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità dell'umana fantasia, la quale non sa i varii affetti d' un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle delle quali ha dalla propria natura l' idea; perchè toglieremo al Vida quella libertà di cui avea da' sacri libri l' autorità e l' esempio? La quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, ec., e del nostro ancora, se la logica non è mutata.

NOTE AL CANTO SECONDO.

PAG. 340.

1 Frase Virgiliana e Dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel duol vinta, il dolor lo vinse*, il secondo.

IVI.

2 Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest' Angelo che addolorato cammina dinanzi all'Ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli Angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Paradiso terrestre, e tornano in Cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe' dire a Seneca quella nota sentenza: *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.*

IVI.

3 Tra i varii segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de'torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell' universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

IVI.

4 Delibato da quello dell'Alighieri:

Or qui la morta poesia risurga;

e da quegli altri di messer Lodovico:

> Chi l'ali al verso presterà, che vole
> Tanto, che arrivi all'alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti, erigendo sè stessi, erigono ancora l'attenzione del lettore.

Pag. 340.

[5] Questa pittura dell'odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l'imitazione:

> Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
> Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ;
> Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
> Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas;
> Terribiles visu formæ; Letumque, Labosque;
> Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
> Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
> Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
> Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi d'Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue Metamorfosi.

Ivi.

[6] Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *Turpis Egestas*, da Virgilio; *acris Egestas*, da Lucrezio; *infamis*, da Terenzio; *infelix humili gressu*, da Claudiano; *audax*, dal Venosino; *consumatrice dell' animo*, da Esiodo; *domatrice del galantuomo*, da Teognide; e finalmente *eccitatrice delle arti*, *e maestra della fatica*, da Teocrito: sebbene il poeta Siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel Tieste pone il Bisogno fra i mostri dell'inferno.

Ivi.

[7] Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese:

> Stavasi colle man sotto le ascelle
> Mandricardo alla riva d'Acheronte.

Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

Ivi.

[8] Se mal non mi appongo, questa è l' *imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue Declamazioni la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d' imprudenza*. Seneca nelle Epistole scrisse: *venter præcepta non audit, poscit, appellat*; e Oppiano, nel terzo della Pescagione, dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominas graves et difficiles*.

Pag. 340.

[9] Dante, *Purg.*, c. XXIII:

> Pallida nella faccia, e tanto scema,
> Che dall'ossa la pelle s'informava.

E siepe della bocca appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, lib. VIII Met., ove descrive appunto la fame:

> Labra incana situ; scabri rubigine dentes;
> Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

Ivi.

[10] Nessuno epiteto alla Discordia così proprio e consueto, come quello di pazza, datole da Virgilio più volte e dall' Ariosto. Il poeta Mantovano dopo di averle nel VI dell'Eneide ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirla nell'VIII con questa egregia ipotiposi:

> . . . scissa gaudens vadit Discordia palla,
> Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;

e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel lib. X dei Paralipomeni di Quinto Calabro.

Ivi.

[11] Al contrario la Paura nel VI della Tebaide è chiamata audace:

> Spesque, audaxque una Metus, et Fiducia pallens;

forse perchè l'uomo impaurito e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

Ivi.

[12] L'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niun de' tanti mali che ci distruggono, leva dal mondo sì gran numero di vite, come la guerra; che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra ed emula della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della Morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando:

> Pel campo errando va Morte crudele
> In molti, varii, e tutti orribil volti,
> E fra sè dice: in man d'Orlando valci
> Durindana per cento di mie falci.

Ivi.

[13] Essendo questo il pugnale che l' irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che que-

sì l'arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto:

Temprato all'onda, ed allo stigio foco;

e dell'altra:

Formò lo scudo all'infernal favilla.

PAG. 341.

14 Simboleggiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de' giganti contro gli Dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica, condannano qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico, e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito e le grazie della favola, unico fonte, a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occhi, più breve e più spedita che non è quella della meditazione, dipingerne e rivelarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale e tanta è la maestà e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall'immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che smarrita e confusa non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'evangelio, hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie, e potremmo citare l'Omero dell'Inghilterra, che n'ha riempito il suo Paradiso perduto, collocando (per dirne una di mille) nell'Inferno sulla riva del fiume Lete, Medusa, che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente dell'Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia (nè dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al Concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandolezzarsi de' vaticinii di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll'arme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che, non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio o la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi, per la strada de' sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'umile volgar vestimento, che per allettar maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl'insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell'intelletto. Perlocchè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni, di modo che spogliata di ritmo la loro parola, vedrai sparir col numero delle sillabe la lor poesia, rimanervi non già *disjecti membra poetae*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano.

Per questa ragione (vien qui in soccorso del mio pensamento l'immortale Gravina), *per questa ragione*, dic'egli, *si stimò Dante libero di ogni biasimo in avere dato luogo a Catone Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole, delle quali benchè sia falso il significante, vero nondimeno è il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto*. Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel Paradiso l'anima di Rifeo Troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris, et servantissimus aequi*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli, non che le-

cita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle Pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell' Alighieri. Investito egli dall'altissima idea della grazia divina, che, giusta il sublime suo detto,

. . . . da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda;

e seguendo la dottrina di quei dottori che insegnano che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami della ragione che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d'un Angelo il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell'Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso, e a salvarsi, suppone Dante con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale, avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne che

. . . di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra Redenzion futura,
Onde credette in quella;

e soggiunge, che la Fede, la Speranza, la Carità

. . . . gli fur per battesmo
. . . .
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani,

cristianamente favoleggiando, che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un Pagano, ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant'oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza che move e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null'altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi santi Padri, i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i Gentili, *non solo* (dice il citato Gravina) *adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de'primi architetti dell'idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della cristiana fede sulla medesima tela de' filosofi ed antichi poeti?* Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati — *facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mane tenebras, et diem in noctem mutantem*: Amos, c. 5. — *Qui extendit coelos solus, et graditur super fluctus maris. Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas et interiora Austri*. Job. cap. 9. — nessuno ha mai bestemmiato che l'uso di quei termini favolosi contamini il santo loro linguaggio; vi sarà chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la religione, inorridisca al sentire i nomi soli d'Acheronte, di Circe, di Briareo? e coll'anima piena di questo santo raccapriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi che la Cantica Bassvilliana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore (*) che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de' romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d' ammirazione e di riverenza, spera egli forse d' aver ottenuto dall' Italia il perdono d'averla un giorno innondata col brodo delle sue sciolte Poetiche? La crede egli forse dimentica de'grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de'cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell' oceano de' suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l' opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne'libri i soli difetti *quos umana parum cavit natura*, e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull' intolleranza poetica! Oh! uomini, che, come il Fariseo, ringraziate il Signore di non essere nè poeti nè intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono, e niuna affatto pe'viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

PAG. 341.

[15] Uno de'più famosi campioni della guerra dei giganti contro gli Dei fu il Centimano, che i Numi

(*) Qui l' autore inveisce contro Saverio Bettinelli, autore dei Poemetti in versi sciolti sotto il nome arcadico di Diodoro Delfico, delle *Lettere Virgiliane*, ec. Più tardi si riconciliò con lui, indirizzandogli la famosa Lettera nella quale si difende contra le censure di *Filebo*, e che verrà a suo luogo riprodotta.

L'Editore.

(dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avea reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si assise accanto a Giove in aria così terribile, che gli Dei congiurati si spaventarono, e rinunziarono all' ardito loro disegno. Un'altra volta, essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l' istmo a Nettuno e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù e di saviezza egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollo, poi d'Orfeo, e poi di tutti i poeti.

PAG. 341.

[16] Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlochè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa: e il decreto che lo dichiarava infame, fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l' opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

IVI.

[17] Dio volesse che questa non fosse che un' enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto (*).

IVI.

[18] Magnifico detto del Salmista: *in sole posuit tabernaculum suum.*

I sentimenti qui esposti intorno all'ateismo francese essendo stati dal nostro poeta delineati, e quasi verbalmente espressi in un' Ode, che gira da molto tempo scorretta per le mani del pubblico, speriamo di non somministrar motivo di sdegno al cortese lettore, se qui intera la pubblichiamo, non tanto per l'indicata ragione, che potrebbe stimarsi un pretesto, quanto per purgarla, come lavoro della stessa penna, dai molti errori di cui l'ha riempita la negligenza de'cattivi copisti (**).

(*) Vedi la Nota 17 al terzo Canto: *Ultimo al fier concilio comparia.* Qui non occorre di ripetere quanto si è già detto altrove intorno a queste Note, a carte 349.
L'Editore.

(**) Quest'Ode sarà da noi pubblicata con le altre poesie in questi volumi. Non crediamo però di doverla tralasciare a questo luogo, dove fu dall'autore data in luce la prima volta, attesi i varii cangiamenti ch'egli vi fece da poi nel riprodurla, e che a taluno piacerà forse di confrontare coll'ultima lezione.
L'Editore.

INVITO D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO.

Tu che servo di Corte ingannatrice
I giorni meni travagliati e foschi,
Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.

Qui non di spose, nè di madri il pianto,
Nè di galliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il susurrar tranquillo,
E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno,
Nè d'altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto mi soffia, e col rigore
De'suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango prometéo m'attesta
La corruttibil tempra; e di colei,
Cui del vaso fatal fêr dono i Dei,
L'eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di bugiarda Corte,
Filosofia s'impara.

Quel fior che sul mattin sì vago olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'Oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l'avaro suol di colpe infetto,
Ove crudo impiagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l'olmo e il cerro,
Ma de'fratelli il petto.

Ahi di Giapeo iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un'altra volta Astrea,
E riserrò l'Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calcar tremendi e fieri
De'Druidi i nepoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Coll'armi e co'pensieri.

Encel adi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull'irate ali del vento,
Già nella destra mormorar gli sento
Il lampo e la saetta.

PAG. 341.

[19] Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio:

Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae;

simile a quell'altro:

.......nostro doluisti saepe dolore.

Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambitum scitis omnes, et hoc vos scire omnes sciunt.* Così viver vita, morir morte, ferir ferita, e tant'altri. Niuno però meglio del mio messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza inavvertita
Da Malagigi per pensarvi poco:

e niun peggio dell'Alighieri:

Io credo ch'ei credette ch'io credesse.

L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode:

Io credea, e credo, e creder credo il vero.

IVI.

[20] Perifrasi del dì 21 gennaro, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del Sole dal segno di Capricorno a quello d'Acquario: la seconda che, stando il Sole nel Capricorno, i nostri mari sono, piucchè in altro tempo, agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'Acquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer idœus* dissela Ovidio, e *juvenilis Aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è, che, dimorando il Sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio dei sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli esempii addurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel settimo de' suoi Idillii: *quum propter occidentes Haedos Notus humidas urget undas*; l'altro di Nonno: *imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni*; e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse:

. . . . haedi
Saeva procellosis immittunt flabra fluentis,

invece di *procellosa flabra*. Vedi l'Eneide, lib. IX, v. 668, e l'intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della Tebaide.

PAG. 341.

[21] La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'Angelo coll'Ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante:

. . . . vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta;

e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le ore al servigio del Sole:

Iungere equos Titan velocibus imperat horis;

le quali poscia l'emulo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò *dodici brune e dodici vermiglie*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone e portinaie del cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'Iliade, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzaro. Non si vuole omettere, che, secondo la favola, le ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrificii, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del Sole, e la maturità de'frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai, che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesima quarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo e l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto Oraziano: *te flagrantis hora caniculae nescit tangere*; e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora.*

IVI.

[22] Cioè stridule, sonore, come arguto bosco, argute spole, arguti gridi; e precisamente argute seghe, ad esempio di Virgilio:

Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae.

Pag. 341.

[23] Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti, che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

> Et trepidae matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidas* in *pavidae*, indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi:

> Et pavidae natos pressere ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull'orme del maggior latino: *pressitque Palaemona mater*. Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo Ferrarese:

> Rodano e Sonna udì, Garonna e Reno:
> Si strinsero le madri i figli al seno.

Ivi.

[24] Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell'Iliade, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'Eneide, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia:

> Ecce autem complexa pedes in limine conjux
> Haerebat, parvumque patri tendebat Iulum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla coniugal tenerezza delle Andromache e delle Creuse, e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

Ivi.

[25] Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, ch'erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano, nel lib. III, in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della guerra gallica, e intenderai com'erano ingegnosi nell' essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti e sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall' orgie Bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle Dionisiache.

Pag. 341.

[26] Cioè torva. Orazio:

> Obliquo oculo mea commoda limat,

e Stazio:

> Respectentve truces obliquo lumine matres.

Anche Pindaro disse *obliquae menti*.

Ivi.

[27] Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti, troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latini cantarono tante volte ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempii di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta:

> Continuo sontes ultrix accincta flagello
> Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
> Intentans angues, vocat agmina saeva sororum;

le quali d'accordo percuotono le anime de'condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene de'Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e de'veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de'più barbari loro discendenti.

Ivi.

[28] Tibullo:

> Tisiphoneque impexa fores pro crinibus angues
> Saevit, et huc illuc impia turba fugit:

al qual verso chi sa che invece d'*impexa* non vada letto *implexa*? È Virgilio che me 'l fa sospettare:

> . . . Caeruleosque implexae crinibus angues
> Eumenides.

Ivi.

[29] Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di concorso e di moltitudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

PAG. 341.

[30] Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle Metamorfosi:

Nec tamen est clamor, sed parvae murmura vocis;
Qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis
Esse solent; qualemve sonum, cum Iupiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.

Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 di Osea.

IVI.

[31] Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosque dabas gemitus? . . . . . .

Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente, che quel che si dice; nè si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto:

Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'eloquenza romana nelle Filippiche: *Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illa consuevit?*

IVI.

[32] Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquii solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca, nel raccontare la nefanda cena di Tieste, sfiora la delicata idea virgiliana, e Lucano la scontraffà per volerla troppo ingrandire.

IVI.

[33] Capitale della Beozia, fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe'suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

IVI.

[34] Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero Germanico, laddove nella Messiade fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de'patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli Angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti piangendo. A questo passo di Klopstock credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta, introducendo qui le anime di quei buoni Francesi che per la causa della religione e del re hanno sofferto il martirio.

PAG. 341.

[35] Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini: noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassarre sul muro: *Thecel, appensus es in statera, et inventus es minus habens.* Vedi l'imitazione che fan Virgilio e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m'inganno, parzialità di Addison verso l'Inglese.

In quanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere, ov'altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all'importanza, alla qualità, alla grandezza de'destini che qui si pesano, e abbandonarsi all'impeto del proprio sentimento, deciderà subito per sè stesso chi nell'uso di queste bilance sia stato dalle circostanze e dalla fortuna più favorito; e conoscerà se precipuamente in questo luogo abbia il poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l'imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l'originale.

IVI.

[36] Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima, nel lib. XI della Tebaide, ove la pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli:

Vix steterat campo, subita mansuescere pace
Agmina, sentirique nefas: tunc ora madescunt,
Pectoraque, et tacitus subrepsit fratribus horror...
Tela caduut: cunctantur equi. . . . . .

PAG. 342.

[37] L'intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l'effetto della pietà, parmi l'imitazione continuata dell'indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisce Tisifone che colle minacce e col flagello di serpi caccia in fuga la Dea, la quale, coprendosi il volto col lembo della veste, rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

IVI.

[38] Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV nel dì 5 di gennaro 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola che potesse far sospettare ch'egli avesse dei complici, e l'inaudita costanza con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò una ora e mezzo, e per lo spazio di 50 minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Robespierre, che più d'ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell'infelice Luigi XVI.

IVI.

[39] Di questo assassino del gran Gustavo, re di Svezia, è superfluo il far parole; essendo a tutti manifeste le circostanze e la qualità del suo strepitoso misfatto.

PAG. 342.

40 Francesco Ravaillac uccise Enrico IV il dì 14 maggio 1610. Era nativo d'Angoulême, e non avea più di trentadue anni. Prima di lui, altri cinque scellerati, fra'quali uno scapestrato di soli diciotto anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

IVI.

41 Ci prestiamo interamente all'intenzione del rispettoso poeta che ha voluto dir tutto con quel dantesco:

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi:

se pure non ha voluto alludere all'incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei, istoriografo di Enrico IV, scrive così: *Jusqu' à cette heure on n'a sceu vrai qui a été le conseil, ni l'auteur de la mort d'Henry III.*

IVI.

42 Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell'inferno si chiamavano. Nella lingua de'poeti il significato è promiscuo.

IVI.

43 Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d'Assisi, ma perchè discendente da Ugo Capeto, illustre capo della terza stirpe de' re di Francia, il quale, a testimonianza degli storici, per la sua pietà e pe'suoi savii regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa e di ristoratore del regno.

IVI.

44 Voce latina, significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma ohimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico e del *parce detorta* Oraziano, e confesseremo che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poichè abbiamo in sensi diversi adottato i latinismi *rude, rudero, rudimento,* non isdegniamo di aggregare anche la rudente: e muoia la pedanteria.

IVI.

45 Eccoci ad un passo che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell'arte critica, nella quale tanto si ciarla e così poco si ragiona. Si pretende che amendue i poli siano perpetuamente ed egualmente freddi, e che perciò l'appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell'edizion di Pavia) *colla geografia de'fanciulli alla mano.* E noi veramente, a fronte di una tal decisione, mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d'altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi, fra' quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di matematica appunto nell'Università di Pavia, il ch. P. Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studii, il giudizio di questa lite, perchè pubblicamente intentata nella città che egli illustra col suo nome, ed istruisce co'suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinii potrebbe sdegnare l'umiltà dei nostri e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del celebre Le Seur nell'Archiginnasio romano, il sig. ab. Gioachino Pessuti, l'autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ammettere con compiacenza e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto che già da un altro grand'uomo fu profferito, *non affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome,* non ha potuto astenersi, in mezzo al rumor delle critiche, di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nostro lettore, e per disinganno dei discreti ed onesti critici, fra' quali non dubitiamo di annoverare l' annotator di Pavia; non mai però *il brutto autore del bello* che s'infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo.* Col più intimo dell' animo nostro noi ringraziamo questo terribile e corpulento letterato dell'onore che ci comparte de'suoi desiderati e cari strapazzi, tanto più cari, quanto che egli stesso protesta, da quell' uomo d'onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere e senza capire; ed è poi giustissima, avendo fin da ragazzo disimparato l' italiano per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell'Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche dell'Arcipelago.

« GIOACCHINO PESSUTI AL SUO AMICO VINCENZO MONTI.

« La vile e maligna turba de' pedanti e de' poetastri blatererà sempre contro di voi, in quella guisa che gl'infelici abitanti di Congo e di Angola maledicono e bestemmiano quotidianamente il Sole meridiano che gli abbaglia e li cuoce.

Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas . . . .

E che? La vostra cantica doveva forse andar esente dai morsi ai quali soggiacque l'Aristodemo, e le altre più forbite ed originali vostre produzioni? Perchè però sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete tenerli, permettete che vi trattenga alcun poco nell'esame d'un *grossolano errore,* nel quale pretendono d' avervi colto con tanto loro trionfo. Voi dite nel II canto che nel momento del barbaro regicidio:

Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.

In quella espressione adunque di *caldo polo* trovano gli sciagurati vostri detrattori uno sproposito fisico ed astronomico, per cui lo stesso annotatore dell'edizion di Pavia, altronde con voi così liberale di lodi, bruscamente vi manda alla *geografia dei fanciulli* per impararvi che i poli e le regioni polari sono perpetuamente

Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.

Voi rispondete, e rispondete benissimo, che la parola *polo* si usurpa in diversi sensi, vale a dire non solo nel senso rigoroso di estremità dell'asse terrestre, ma anche di ragione o plaga del cielo; cosicchè *dal freddo al caldo polo* possa significare dalle fredde alle calde, dalle settentrionali alle meridionali regioni; nel qual significato appunto dal medesimo contesto egli è evidente che voi l'adoperate, non esistendo a cognizion nostra sotto i poli, presi in rigore di termine matematico, nè regnanti che tremino, nè poeti che scrivano delle cantiche, e, se a Dio piace, neppur critici che le vilipendano. E così questa matta censura va disgraziatamente a percuotere i poeti tutti, e latini e italiani, che mille volte usurparono questo vocabolo nello stessissimo senso, e precisamente Dante che chiamò l'Austro *la calda parte*, e *fredda parte* il settentrione; e Bembo che disse: *scalda Febo il nostro polo*; e Bernardo Tasso:

Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.

E qualora fosse pure stata vostra intenzione di parlar realmente delle due estremità dell'asse terrestre, non avete voi pronto il verso 54 del lib. I della Farsaglia, che consacra la vostra espressione?

Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.

Ma perchè la censura, per non assolvere il vostro verso, non perdona neppur a quello di Lucano, nel che viene aiutata dagli stessi di lui commentatori, io prenderò a giustificar l'uno e l'altro; ed avrò così meritato bene dell'arte critica, la quale accorta del proprio torto, finirà di tormentar voi e l'addotto passo di quel profondo e sentenzioso poeta. Uscendo adunque dalla *geografia de' fanciulli*, mostrerò che i poli sono alternativamente caldi e freddi, e da una riflessione che faremo in ultimo sopra alcuni sensibili e particolari rapporti, desumeremo una verità, se non geometrica, certamente poetica, che somministrerà una semplice e naturale difesa del passo che abbiam riportato del poeta latino. Proverò poi geometricamente che nell'epoca in cui appunto voi avete parlato, cioè ai 21 di gennaio, il polo antartico, ossia l'invisibile, era veramente caldo, e più caldo ancora di quanto lo può essere nel colmo della state qualunque paese situato nei nostri climi.

« Il grande Halley, che più d'ogni altro fra'suoi nazionali si accostò alla gloria dell'immortale Newton, fu il primo ad accingersi alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le diverse latitudini, ed egli diede nel 1693 un'elegante risoluzione sintetica ed una geometrica costruzione di questo difficil problema, la quale si legge al numero 203 delle Transazioni filosofiche sotto il titolo: *The proportional heat of the sun in all latitudes*. Perfezionata l'analisi, dopo di Halley si avanzarono molto più oltre in questa ricerca altri celebri geometri, cioè Simpson, Fazio de Duillier, de Mairan, Eulero, Kastner, Mallet, ed ultimamente il P. Gregorio Fontana, insigne professore di matematica sublime nell'università di Pavia, che il nostro commentatore avrebbe pur ben fatto di consultare, prima di scrivere quella incauta sua nota.

« Alquanto diversi sono tra loro i risultati ai quali giungono i mentovati geometri nelle risoluzioni del problema, secondo la diversità de'principii che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio de Duillier che l'intensità del calore solare dovesse farsi proporzionale, non già al seno dell'elevazione del Sole, siccome aveva supposto l'Halley, ma bensì al quadrato del medesimo seno. Il de Mairan, ritornando alla supposizione Halleyana, volle che il calor meridiano fosse in ragion composta di quattro quantità, cioè del seno dell'altezza meridiana, dell'intensità della luce solare residua dopo di aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell'atmosfera, de' quadrati reciprocamente presi delle diverse distanze del Sole dal centro della terra, e de' quadrati direttamente presi degli archi semidiurni. Il P. Fontana fece l'intensità del calore solare proporzionale all'altezza del Sole sopra l'orizzonte moltiplicata per il tempicciuolo infinitesimo. Noi però, senza molto imbarazzarci di questa verità di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno condotto, giacchè dessi, per quel che fa al caso nostro, sostanzialmente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualcuno che più faccia al nostro proposito, dalle tre memorie lunghissime del sig. de Mairan, che si leggono negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721 e 1765; e dalle tre Dissertazioni del P. Fontana che tengono il primo, secondo ed ultimo luogo tra le quindici ch'egli pubblicò, riunite in un grosso volume in 4°, a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescelto per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni questo argomento, e perchè ci somministrerà in seguito alcune considerazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secondo e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha posto nella soluzione del problema, e molto più per essere un testimonio domestico che il commentatore pavese non potrà ripudiare.

« Il de Mairan adunque, facendo uso de' quattro elementi che abbiamo qui sopra accennato, istituisce e determina il rapporto numerico del calore solare ne' due solstizii per tutte le latitudini tanto dell'emisfero boreale che del meridionale. Ora cercando nella tavola, ch'ei n'esibisce calcolata su questi principii, il numero esprimente il calore estivo che l'azione de'raggi solari dee cagionare nella latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo calore espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo sotto il polo trovasi espresso dal numero 26988. Starà dunque il calore solstiziale estivo, cioè il maggior caldo de'poli, al calore solstiziale estivo, cioè al maggior caldo di Roma, prossimamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5; vale a dire che l'uno sarà pressochè due volte maggior dell'altro. Ora questo maggior caldo de' poli, siccome in Roma e in tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo precisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, per la ragione che

un effetto prodotto dall' azione continuata di una causa variabile divien *massimo*, siccome c'insegna la Geometria, non già quando l'azione della causa diviene *massima*, ma bensì quando il decremento proveniente dalla diminuzione della causa che lo produce, si fa eguale all' incremento competente alla continuazione dell'azione della medesima causa. Così veggiamo la marea farsi la più alta, non già quando l'attrazione luni-solare, che la cagiona, è la più energica, cioè quando gli astri sono nel meridiano, ma circa due o tre ore dopo; così il maggior caldo della giornata cade 2 ore circa dopo mezzogiorno; e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla minima azione de'raggi solari de' 21 di dicembre, nè il massimo caldo alla massima loro azione de'21 di giugno, ma posticipa l'uno e l'altro di circa un mese. Cadendo adunque il solstizio estivo del polo antartico od invisibile ai 21 dicembre, il maggior caldo per esso sarà verso la fin di gennaio; e voi perciò potete a buon diritto e secondo la più rigorosa verità fisica e matematica, chiamarlo *caldo* in quell'epoca, se i calcoli del sig. de Mairan dimostrano, siccome abbiam veduto appunto che dimostrano, che doveva allora provarvisi un caldo circa due volte più intenso di quello che provasi in Roma nel colmo della state.

« Nè questo risultato de' raziocinii e de' calcoli del signor de Mairan potrà parere inammissibile a chiunque, non affatto ignaro de' primi rudimenti della sfera, rifletterà che in quell'epoca, cioè ai 21 di gennaio, eran già più di quattro mesi che il polo australe godea di un continuato giorno senza veruna notte, e ch'eran circa due mesi che il Sole senza veruna interruzione lo saettava da una costante altezza di più di 20 gradi sopra l' orizzonte. Questa medesima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro risultato della citata tavola del sig. de Mairan, che in maggior conferma del nostro assunto ci piace di accennare, vale a dire che il calore solstiziale estivo dei poli sia circa tre volte maggiore dal maggior calore estivo presso l' equatore, cioè nel bel mezzo della zona torrida, d' onde voi ben vedete quanto maggior diritto acquistate di chiamar *caldo* uno de' poli nell'epoca a cui si riferisce la vostra espressione. Che se i vostri rigidi censori permettessero di prendere la parola *polo* con qualche latitudine, e di scostarvi alcuni pochi gradi dal medesimo, voi trovereste nella citata tavola di Mairan un parallelo posto al di là del cerchio polare ai 74 gradi circa di latitudine, ove il maggior calore estivo ci si esibisce anche più grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte maggiore del maggior calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero alquanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all'indole de'principii e delle ipotesi che han servito di guida al sig. de Mairan nelle sue supputazioni.

« Alquanto più miti, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi calcoli il P. Fontana, benchè però sempre egualmente concludenti pel caso nostro. L' elegante formola ch' egli dimostra nella prima delle tre sovraccennate Dissertazioni, gli dà il modo di paragonare il calore diurno solare di due luoghi qualunque della terra, in qualunque giorno ed in qualunque ora, ed egli ne fa l' applicazione col cercare il rapporto tra il calore solstiziale estivo e l' iemale di Pavia, ed il calore solstiziale estivo di Pavia e di Pietroburgo; dando infine una tavola calcolata dietro alla detta formola, in cui si esibisce per tutte le declinazioni del Sole di grado in grado il calore diurno sotto l'equatore e sotto i poli. Ora cercando in questa tavola il calore estivo de' poli per una declinazione di 20 gradi, qual era all' incirca quella de' 21 gennaio, noi troviamo questo calore espresso dal numero 114345, mentre quello dell'equatore, cioè del bel mezzo della zona torrida, non giunge mai a 100000. Il caldo adunque del polo antartico ai 21 di gennaio starà al maggior caldo del mezzo della zona torrida in maggior ragione di 114345 a 100000, cioè quello sarà circa un settimo maggiore di questo. In questa medesima tavola il maggior caldo polare, cioè quello che per le ragioni anzidette deve provarvisi non già nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, trovasi segnato col numero 137414, ch'è più di un terzo maggior di quello che nella medesima tavola rappresenta il maggior caldo della linea equinoziale.

» A queste prove, che pienamente e geometricamente la vostra espressione di *caldo polo* giustificano, se il luogo lo permettesse, potrei ora aggiungere molte osservazioni fisiche che dimostrassero il medesimo assunto in grazia di quei che non sono in grado di seguire i raziocinii ed i calcoli che han condotto agli accennati risultati i loro autori, ed in grazia anche di quei che malignamente potessero opporre che non sempre i fenomeni della natura vanno d' accordo colle astratte geometriche speculazioni. Mi ristringerò ad un solo fatto rilevato in prima dal sig. de Réaumur, e che potè esser facilmente avverato dopo che il suo termometro fu trasportato in tutte le quattro parti del mondo e in tutti gli angoli della terra. Le osservazioni termometriche adunque istituite in tutta l'estensione del globo per il corso di più di mezzo secolo han manifestato che mentre il freddo, cioè il minimo calor degl' inverni, differisce comunemente da un clima all'altro tanto più quanto è più diversa la loro latitudine; il calor dell'estate per lo contrario è sensibilmente eguale in tutti i climi, con una piccola variazione di uno, due o tre gradi, la quale d'altronde trovandosi egualmente ed indifferentemente sparsa in tutte le latitudini, deesi perciò visibilmente attribuire al concorso e all'azione di circostanze meramente locali ed accidentali. Così, per esempio, il maggior freddo de' climi meridionali d' Europa, e molto meno delle altre tre parti del mondo, di rado giunge al *zero* della scala Reaumuriana; a Pietroburgo scende sotto al *zero* sino ai 30 e più gradi, ed in Siberia sino ai 50 e ai 52; ed intanto il calor mezzano estivo tanto nel cocente Senegal, quanto nella ghiacciata Lapponia trovasi egualmente e dappertutto di circa 26 gradi sopra il *zero* della detta scala.

« Questa portentosa eguaglianza di calore estivo, osservata in tutti i paesi conosciuti, forma per il signor de Mairan una dimostrazione che l'azione de' raggi solari non è l'unica cagione effettrice del calore che in essi si prova, poichè in virtù di questa sola cagione il calore estivo non dovrebbe essere meno diverso da uno all'altro clima di quello che sia l'iemale; e noi abbiam veduto difatti che il calore solstiziale estivo ai 74 gradi di latitudine, attesa la sola azione de' raggi solari, si trovava dal signor de Mairan quattro volte maggiore che quello dell' equatore, quello de' poli triplo di quello dell'equatore, e doppio di quello di Roma. Per produrre quest'osservata eguaglianza generale del ca-

lore estivo in tutti i climi, si richiede una cagione generale in tutta la terra, la quale si combini coll'altra parimente generale cagione dell'azione solare; ed il signor de Mairan, da buon Cartesiano qual egli è, la ritrova in un *fuoco centrale*, che nondimeno, per iscansare ogni disputa, egli si contenta di considerare come un fuoco interno, il quale penetra per tutte le viscere della terra, e ne riscalda tutta la massa. Un'altra pruova, o, com'egli la chiama, dimostrazione dell'esistenza di questo fuoco interno o centrale, la ravvisa il signor de Mairan nell'enorme diversità che si discopre tra il rapporto del calore estivo e dell'iemale, ricavato dal calcolo dell'azione de' raggi solari, e quello che si deduce dalle termometriche osservazioni. Sono da vedersi nella terza sua memoria del 1765 i sagaci raziocinii coi quali egli si fa a provare: 1. che l' ascensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calore che la produce; 2. che il *zero*, o il primo infinitesimo grado di calore, debba computarsi 1000 gradi sotto il *zero* segnato nella scala Reaumuriana; cosicchè se questa segna 26 gradi sopra il *zero*, debban veramente contarsi 1026 gradi di calore; e se ne segna 6 al di sotto, se ne debban veramente contare 994. Egli dimostra il primo di questi due principii per mezzo di alcune sue esperienze, nelle quali, avendo esposto un termometro all' azione della luce riflessa da un diverso numero di specchi eguali in superficie, osservò che l'ascensione del mercurio era sensibilmente proporzionale al numero degli specchi ch'egli adoperava. Stabilisce poi il secondo principio, cioè che il primo ed infinitesimo grado di calore debba fissarsi al 1000 sotto il *zero* della graduazione di Réaumur, servendosi delle ingegnose ed originali scoperte annunciate dal signor Braun nella sua Memoria *De admirando frigore artificiali*. Egli è noto che questo valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov'egli istituiva le sue esperienze, ai gradi 31 sotto il *zero*, potè per mezzo di un freddo artificialmente prodotto fissare e render solido il mercurio ai gradi 170 del termometro di Réaumur, e quindi, rendendo il freddo sempre più intenso, farlo discendere sino ai gradi 592. Dimostrò poi il medesimo signor Braun che il freddo artificiale è prossimamente proporzionale al freddo naturale che regna nel luogo dell' esperimento; cosicchè giungendo alcune volte questo freddo naturale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l' esperienza, il freddo artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora presupposti questi principii, siccome il termometro nel maggior caldo non sale comunemente a Parigi oltre ai 26 gradi, nè discende nel maggior freddo sotto ai 6, quindi ne deduce il signor de Mairan che il calore estivo di Parigi stia al calor iemale come 1026 a 994, cosicchè il primo superi il secondo appena di un trentaduesimo. Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo e il calore iemale di Parigi che il sig. de Mairan deduce dalle osservazioni termometriche, mentre quello che gli dà il calcolo dell'azione de'raggi solari è circa 500 volte maggiore, cioè eguale a quello di 16 e ottantadue centesimi ad uno. *Or d'où viendroit*, dic'egli, *une si prodigieuse différence entre ces deux rapports, si ce n'est de ce feu intérieur quelconque qui agit sans cesse vers la surface de la terre en été et en hiver, et dans tous les climats, abstraction faite des variations que les circostances locales et accidentelles pauvent y apporter?*

» Checchè ne sia però di questo fuoco interno, o *centrale*, col quale il signor de Mairan riduce all' eguaglianza il calore estivo di tutta la superficie del globo, noi non abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene, attenendoci al puro fatto dell' eguaglianza medesima, dimostrata dal consenso di infinite osservazioni che dall'equatore si estendono alle più inoltrate latitudini tanto boreali che meridionali. Che se ci mancano le osservazioni termometriche pei poli, e per le regioni ad essi più vicine, noi abbiamo invece le relazioni e i giornali di quegl'intrepidi navigatori, i quali, cercando un passaggio all'Indie orientali pei mari del Nord, ed essendosi a quest' oggetto avanzati sino ai 75, 80, 82 ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovarono che a misura che più si accostavano al polo, il mare diveniva sempre più aperto e profondo, e che in esso, libero affatto da ghiacci, vi si respirava un'aria piuttosto dolce e calda che temperata (Vedi Prevôt, *Recueil des Voyages au Nord*). *Cette mer ouverte et libre des glaces*, riflette qui molto a proposito il signor de Mairan, *ce temps plus doux que tempéré, qu' on trouve autour du pole arctique, n'est donc qu'une suite de la loi générale; et il est ainsi plus que probable que les deux zones polaires jouissent du même été que les autres zones, abstraction faite des causes particulières et locales.*

» Epiloghiamo dunque le nostre idee, e raccogliamone il frutto che ci siamo proposto. Tolto ai poli il freddo perpetuo, e sostituito il caldo alternativo per buona parte dell' anno, resta evidentemente provata la proprietà dell'espressione di Lucano, *polus adversi calidus qua mergitur austri*. Poichè, sebbene questo stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni, egualmente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale; nulladimeno avendo riguardo alle nostre sensazioni, le quali ci avvertono dei venti infocati che costantemente spirano dalla regione antartica, e dell'aria ghiacciata che all'opposto ci viene dall'artica, nasce da sè medesimo il diritto di chiamar caldo il primo e freddo il secondo per fissare un termine di poetica distinzione tra l'uno e l'altro. Così c'insegnano a parlare le impressioni che riceviamo dall' atmosfera, per cui appunto gli antichi, così diligenti nella nomenclatura delle cose, appellarono *australe* (che in buon greco vuol dir *caldo*) (*) il polo meridionale, e così porta il dover del poeta che segue sempre il criterio del senso, non quello della ragione, ed enuncia popolarmente le verità astratte senza risalire alla radice delle medesime, per non confondere le operazioni dell' immaginazione con quelle dell'intelletto, e trasformare ciecamente la pittrice poesia nella calcolatrice filosofia. Su questo principio sono fondate quelle forme di dire: *i lidi fuggono, il sole si tuffa nel mare, le stelle cadono*, siccome disse Virgilio parlando de'notturni fuochi atmosferici, e mill'altre di tal natura in fisica falsissime, e in poesia verissime e nobilissime.

(*) Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d' avvilupparsi nella propria sua censura condannando l' appellativo di *caldo* e ammettendo quello d'*australe*, che vuol dir lo stesso, pazienza. Ma che non se n'avvegga l'acutissimo *Scapulino*, che ha copiata in bellissimo carattere una biblioteca intera di greco, questa è pure la gran vergogna. Ecco un' altra delle seicento prove ch'egli non conosce altro greco che quello delle bottiglie. *Questa nota non è nostra, ma di Vossio e d'Enrico Stefano.*

» Assoluto Lucano in vigore di ragion poetica, a più buon dritto lo dovete esser voi che, oltre la poetica, avete in difesa vostra, siccome abbiam veduto, la ragion matematica. Della quale se per avventura foste stato non consapevole nel momento di scrivere, avreste col fatto verificato l'ispirazione fatidica da cui Platone fa procedere il sacro linguaggio dei poeti, i quali non per altro vien detto che sono pieni d'un Dio che li riscalda, se non perchè parlano la parola della natura, che detta e che mai non mentisce.

» Ma il piacere di trattenermi con voi non mi fa accorgere che io posso forse distrarvi dal lavoro della vostra sublime *Cantica*, il proseguimento della quale, incoraggito da dieci edizioni che finora in termine di tre mesi ne sono comparse, confonderà i vostri nemici assai meglio che non potrà fare il mio geometrico fisico cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte del motivo che l'ha dettato, vale a dire dal desiderio di darvi un nuovo attestato dell' alta stima e della sincera amicizia con cui mi confermo, ec. »

PAG. 342.

46 Ariosto in una delle sue più belle similitudini:

Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

IVI.

47 Imita qui pure l'Ariosto, ove dice di Ruggiero:

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede.

IVI.

48 Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio: *Me me adsum qui feci, in me convertite ferrum*, ec., che La Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sacrificio Polissena sua figlia.

NOTE AL CANTO TERZO.

PAG. 342.

1 Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de'suoi dodici figli, applicata poscia a G. C. e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui il poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come Principe e come Pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime e coraggiose provvidenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de'libri ispirati. Chiunque sia alcun poco versato nella lettura de' medesimi potrà facilmente ravvisarne qua e là sparse le immagini, e le arcane forme di dire, di quel dire, che principalmente conviene a Lui, che *posuit tenebras latibulum suum*, e al suo supremo Rappresentante, del quale temeremmo di avvilire, parlando, la grandezza e la maestà. Poniamo perciò questa nota in luogo di molte, che cadrebbero in acconcio nel decorso di questo canto, e che il lettore supplirà meglio da sè.

PAG. 342.

2 Verso derivato da questi due di Dante:

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi, ec.
Riverente mi fe' le gambe e il ciglio. (*)

PAG. 343.

3 Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezzal, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Israele, i quali di nottetempo, suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di quei nemici del nome Israelita, e li misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de'Giudici.

IVI.

4 Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche, le quali la componevano, erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza. Perciò il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

IVI.

5 Vedi le Notizie Storiche premesse a queste Note.

IVI.

6 Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa: Di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co'quali esso andò incontro al suo fine, furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire *vittima di un pazzo*. Pel quale intendeva un certo *la Flotte* che, volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.

IVI.

7 Le due zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

IVI.

8 È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull' Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich' egli stancavasi, che

(*) Qui finiscono le Note dell'Autore.

Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, ., sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria.—Esodo, cap. XVII.—Sotto il nome di *imporporati Aronni e Calebidi* più avanti s'intendono i Cardinali, de'quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

Pag. 344.

[9] Si è già detto nelle Note al Canto precedente, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi di umano sangue.

Ivi

[10] Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

Ivi.

[11] Elvezio. Ne'suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse*.

Ivi.

[12] Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veemente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell' *Emilio*, ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de'quali ebbe anzi fierissima guerra.

Ivi.

[13] D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri*.

Ivi.

[14] Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

Ivi.

[15] Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre 1680*, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei *filosofi* del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

Ivi.

[16] Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrétienne* e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe* attribuite all'Accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il signor Raoul Rochette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione che egli abbia dettate sì empie scritture.

Pag. 345.

[17] Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des loix du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d' Holbach (V. le Memorie dell'ab.Morellet,sec. ediz. t. I, pag 138); e per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L' autore nega apertamente l'esistenza di Dio; spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema*.

Ivi.

[18] Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell' impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell' antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

NOTE AL CANTO QUARTO.

Pag. 345.

[1] Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime di lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

Pag. 346.

[2] L'Angelo che in una notte sterminò tutti i primogeniti dell' Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

Ivi.

[3] Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

Ivi.

[4] « Misit . . . . Angelum in Jerusalem ut percuteret eam . . . . Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter coelum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus et ver-

sum contra Jerusalem ». — *Paralipomenon*, lib. I, cap. XXI.

Pag. 346.

[5] Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal santuario.

Ivi.

[6] *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*. — Di *Gebenna* si è già parlato nelle Note al Canto I. — Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

Ivi.

[7] Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

Ivi.

[8] La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

Ivi.

[9] Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc'anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei che, all'udire l' orrendo trambusto, erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale o di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi rifuggita.

Ivi.

[10] La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regi abitazione.

Pag. 347.

[11] La chiesa del Carmine in Parigi era stata con vertita in una prigione per rinchiudervi i vesco ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare gi ramento alla Costituzione. La maggior parte di es fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dag emissarii di coloro che reggevano il Municipio Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

Ivi.

[12] Il poeta in queste due terzine pose in ver alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

Ivi.

[13] Marat, membro della Convenzione e del Co mitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corda lo uccise con un colpo di pugnale, mentre stava i un bagno, nel giorno 13 giugno 1793. Questa do zella si mosse a bella posta da Caen, ov' ella sog giornava, venne a Parigi, trovò il modo di pre sentarsi a lui, che per grave malattia non potev uscire di casa, e dopo qualche discorso gli im merse il ferro nel seno. Condannata a morte, in controlla con molta fermezza, piena del pensie di avere liberata la Francia da un mostro assetat di sangue.

Ivi.

[14] Robespierre, dopo aver fatta tremare del su nome la Francia, accusato di affettare la Dittat ra, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori del la legge* in uno co'suoi partigiani; indi fu preso mandato a perdere la testa sotto quella scure me desima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Quest parve colla sua morte respirare alquanto dagli a troci mali che avea sofferti la tirannide di lui.

Pag. 348.

[15] L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

Ivi.

[16] L' arme dell' Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

Ivi.

[17] Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell' anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell' inimico. — Nel 1747 il Cavaliere di Belle-isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi

qualche grande impresa, tentò di penetrare in alia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto passo dell' Assietta, si incontrò ne' Piemontesi e lo attendevano, difesi da altissime e ben mure trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i montesi, quantunque minori di numero, avevail vantaggio del luogo, e per ben due ore fecemacello de'Francesi a'quali soprastavano. Il Calurre di Belle-isle diede non ordinarie prove di lore, e finalmente ricevette l' ultimo colpo, *glo- magis morte occumbens* (dice negli aurei Commentarii Castruccio Bonamici),*quam quae ndentem deceret ducem.*

Pag. 348.

[18] Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll' ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de'più eleganti poemi italiani.

LA MUSOGONIA.

AVVERTIMENTO PREMESSO ALL'EDIZIONE DEL 1797.

(*Venezia, pel Curti, in* 8.º)

Pochi versi d'Esiodo, che ognuno può riscontrare sul bel principio della sua Teogonia, rmano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. Dic' egli che Giove trasformato in store si giacque nove notti continue con Mnemosine, che lo fe'padre delle Muse, le quali pena nate salirono in cielo , ed ivi accolte con festa vantarono l'origine delle cose, e le prese degli Dei contro i Titani. Nel seguir questa traccia non ho voluto dipartirmi punto lla genesi d' Esiodo , la quale, a dir vero, non è molto degna del nostro secolo, ma che rmi si presti più d'ogni altra al maraviglioso poetico; e parmi ancora che sarebbe da putarsi soverchia temerità il rovesciare l' antica mitologia, consacrata da tanto tempo l Parnaso, per sostituirvi le stravaganze moderne.

Era mia mente, allorchè intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due Canti, nel secon de'quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse a beneficare il genere umano, aendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro la rtù, la giustizia, e tutte le arti e le scienze; le quali cose furono dagli antichi sapienti dombrate nella favolosa predicazione d' Orfeo , e di quegli altri poeti che furono primi istitutori della morale. Intervenivano esse, secondo il mio piano, alla celebre scuo- di Chirone, vi educavano gli Argonauti,e tutti quei più famosi che poi passarono allo sedio di Tebe e di Troia; andavano a conversar con Omero nell' isola di Chio, e a detrgli l' Iliade e l'Odissea; scorrevano per la Grecia, celebrando i bravi atleti di Elide, antando inni di libertà dappertutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria e l' odio ontro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia, seguendo l' armi del incitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso loro abito er le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano diperse qua e là per l'Italia, senza onori e senza tetto sicuro; si nascondevano a tutti gli cchi mortali all'arrivo de'Vandali;e dopo infinite vicende, ritirandosi fra i Bardi,e affaciandosi fuggitive da un luogo all'altro nei freddi paesi del settentrione, ricomparivano inalmente in Italia a far vendetta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante, e su uella del Petrarca e dei due grand'epici italiani. Finchè, dopo molt' altre ora prospere d ora triste avventure, si mostravano fra noi, nuovamente accompagnate dalla filosofia, er cantare in Italia il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione.

Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma non consentendo e mie circostanze d'ingolfarmi adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più ibero, o inviterò a terminarla qualche miglior ingegno italiano, a cui non manchi ozio per meditarla e perfezionarla, nè attico gusto, onde allettare, com'è d' uopo augurarsi, e come non so far io, la studiosa gioventù nostra all'amore de'Greci e de'Latini, veri e soli maestri dell'ottima poesia.

CANTO.

I

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de'carmi alla bell'arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

II

Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee;
E vostro sulle rive d' Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene.

III

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' Numi il genitore,
E qual la madre tra le Dee mi dite;
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite:
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve, invida fama [1].

IV

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine [2] di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All'Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

V

Reina della fertile Eleutera [3],
Sovente errava la titania Dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioría la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno [4].

VI

Il timo e la vïola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva [5],
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva [6];
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete sulla morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

VII

Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell'almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l'amorosa
De'fior reina al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga [7].

VIII

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de'ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede [8].

IX

Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già [9] che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tiranníá sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannía che trema.

X

Arroge, che del suo minor germano [10]
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro [11], al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico.

XI

Tale d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l'orgoglio,
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dell'iperboreo scoglio
Si sente d'Orizía [12] l'aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina.

XII

Che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata,
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vôlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

XIII

...lo vergine lauro un giorno assisa
Di Piera ei la vede alla sorgente:
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

XIV

...r quell'almo adempir dolce disío
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avría diviso.

XV

Ed umile pigliar sembianza e panno [13]
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco [14] gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

XVI

Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume, ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio [15].

XVII

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonía del mondo.
Allor l'idalio Dio delle roventi
Fólgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali [16] che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

XVIII

Ed or le tratta Amore [17], e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un'elce le depon sul piano,
Che tocco fuma [18], e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove;
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.

XIX

Fatto inerme così l'egíoco Nume [19],
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beóto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera [20].
S'avvenía lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera;
E del Dio che s'appressa accorta l'onda,
Più loquace a baciar corre la sponda.

XX

Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira.

XXI

Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'ómero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

XXII

Verrà poscia stagion ch'altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise [21] del Xanto in su le rive,
E quel vago d'Arabia giovinetto [22],
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimione [23]
Vendicherà Calisto ed Atteone.

48

XXIII

In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
Cess'ella al frodo, e Castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto [24] allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove.
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.

XXIV

Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea, presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentían farsi canori;
E Temide [25] di Vesta in compagnía
Dall'antro a Febo già dovuto uscía.

XXV

Tre volte e sei l'onnipossente padre
Della figlia d' Uráno in grembo scese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talía che l'error flagella e ride;

XXVI

Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l' ira [26];
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d' amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

XXVII

A tocchar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l' inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s' avvïâr festose e belle [27].
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l' ineffabil melodía le note
Rendea men dolci dell' eteree rote.

XXVIII

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene [28],
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d' armoniche catene.
E già l' olenio raggio [29] era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene [30]
La gran porta [31] apparía, donde ritorno
Fan gl' Immortali all' immortal soggiorno.

XXIX

Alla prole di Temi [32], alle vermiglie
Ore l' ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fêr la cittade dell' eterno riso.

XXX

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' Numi la famiglia uscía,
E dell' Empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All' affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l' Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

XXXI

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d' oro il seggio, e di reine [33]
L' adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D' eterno lauro che d' accanto all' onda
Del néttare dispiega alto la fronda.

XXXII

Strada è lassù regal, sublime e bianca [34]
Che dal giunonio latte [35] il nome toglie;
De' più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s' accoglie.
Le nebbie erran laggiù canute i crini,
E l' ignee Nubi delle Nebbie affini;

XXXIII

E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l' ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le ròcche tutte d' oro e il trono.

XXXIV

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d' accanto la magion d' Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

XXXV

a le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d' amistà patto si feo.
Poi qual pegno d' amor [36] più si conviene
Ogni Nume lor porse: il Tegeeo
Le sette amate disugnali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l' insegna del valor si vide.

XXXVI

me Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira [37] di sua man costrutta;
Apollo venne, e del futuro [38] aperse
Il chiuso libro e la scienza tutta.
Pito ancor essa [39], onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l' arte insegnò lor dolce e soave
Che dell' alma e del cor volge la chiave.

XXXVII

à volubili allor l' inclite Dive
Mandàr dal labbro d' eloquenza i fiumi;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebràr stirpe de' Numi:
Quanti le selve, e de' ruscei le rive,
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del néttare lassù bagnan la fronte.

XXXVIII

mamente cantàr l' opre d' Amore [40];
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell' alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore [41],
Il più bello [42] de' Numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita,
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

XXXIX

Il del Caosse sulla faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d' Amor l' aura genitrice e pura
Scaldò l' Abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell' ombre già pregnanti e rotte
L' Erebo nacque e la pensosa Notte.

XL

Poi la Notte d' Amor l' almo disio
Sentì pur essa, e all' Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepío,
E doppia prole dal suo grembo scosse:
Il Giorno, io dico, luminoso e dio [43],
E l' Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell' acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

XLI

Quindi la Terra all' Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d' astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse;
L' erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomârsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzàr la testa i monti.

XLII

Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti [44] l' Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondò l' Orbe [45], e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s' infuse [46],
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nereo;

XLIII

E dei fiumi taurini [47] e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle [48],
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest' ale il lampo e la saetta.

XLIV

San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

XLV

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l' alme figliuole,
Che l' Etiopio pelago e il Tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell' Egeo fendono il seno,
Altre quell' onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.

XLVI

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli [49].
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl' invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

XLVII

Così cantâr dell' Orbe giovinetto [50]
Gli alti esordj le Muse e l' incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' Numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto [51]
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito [52] nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.

XLVIII

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro [53],
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l' intemerato Empiro.
La gioventù superba [54] al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.

XLIX

Ma Piracmon, dall' altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l' eolio monte [55]
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra.

L

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l' orrende saette, ed ogni strale [56]
Tre raggi in sè di grandine riceve,
E tre d' elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D' acquosa nube, e larghe in mezzo ha l' ale.
Poi di lampi una livida mistura [57]
E di tuoni vi cola e di paura;

LI

E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest' arme e move il passo:
Il ciel s' incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l' alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All' impeto stimò poco securi.

LII

Da' fulmini squarciata e tutta in foco [58]
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell' Olimpo oppresso.

LIII

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell' orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

LIV

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l' alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte [59] all' arduo ciel diero la scossa
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa:

LV

E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl' imposti monti e li disperse;
E dalle stelle mal lentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni [60] le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d' ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.

LVI

E tanto della terra [61] al centro scende,
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro [62] son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

LVII

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l' altra turba che i Celesti assalse.
Ivi Gige [63], ivi Coto e Briareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell' atra prigion restò Tifeo [64],
Ch' altramente punirlo a Giove calse;
Su l' ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

LVIII

Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Schiaccia l' immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d' incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.

LIX

Al sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla Flegrea vasta campagna [65]
Rovesciati esalàr di Giove il foco:
Ond' ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.
Della divina Creta [66] alcun satolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle.

LX

Tu pur desti agli empj sepoltura,
Terribile Vesevo [67], che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino, ahi troppo! alla regal Sirena.
Deh sul giardin d' Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena.
Ti basti, ohimè! l' aver di Pompejano
I bei colli sepolto e d' Ercolano.

LXI

Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Dive; e desïoso e attento
Ogni Nume l' orecchio ancor porgea.
Del néttare il ruscello i piè d' argento
Fermare anch' esso, per udir, parea,
E lungo l' immortal santissim' onda
Nè fior l' aure agitavano nè fronda.

LXII

Qual dell' alba discende il queto umore
Sull' erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica [68].
Polibote a Nettuno e gli Aloídi
Di gran vanto fur campo ai Latonídi.

LXIII

Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L' indomato figliuol d' Amfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te, più ch' altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

LXIV

Nè alle sacre cavalle [69] in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio [70] ne' Cecropii prati,
S' ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d' Alcide [71] e il tuo consiglio.

LXV

Così gl' immani Anguipedi [72] pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprío,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse.

LXVI

E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentía verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L' alte vene de' fiumi e de' ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli.
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.

LXVII

Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n' ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonía ne ricompose,
Alla traccia dell' orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

LXVIII

Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

LXIX

Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D' errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza [73]
Sublime ti locàr fra tuoni e lampi:
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo [74] l' orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

LXX

O le parlanti querce dodonee [75],
E di Libia lasciando le cortine, [76]
Nel sen ti piaccia delle selve Idee [77]
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee [78]
Ir d' olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban [79] l' aquila molce
Che su l' aureo tuo scettro [80] in piè si folce:

LXXI

Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli Dei:
Tu provvida del mondo anima e mente:
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbediente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.

LXXII

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida
L'umana compagnia, proteggi e guida.

LXXIII

Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode
De' Numi e degli eroi dove del santo
Elicona sonar l'inno non s'ode:
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà, perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco: e le bell'opre
Che non hanno cantor, l'obblio ricopre.

VARIANTI DELLA MUSOGONIA

Tratte dalla stampa incominciata in Roma per Luigi Perego Salvioni nel 1793, in-8. (*)

Stanza III.
V. 7. Nè grido han più le Sicïonie fole,
» 8. Nè d'Osiride i canti e le carole.
V.
» 3. Per la selva beota, e di Piera
» 7. Amor d'eteree nari, e quel che il verno
VI.
» 1. La tuberosa e il timo, onde il bel suolo
VII.
» 1. Fiori adunque mietea l'avventurosa
» 2. Ilari e vivi, e sen dolea il terreno.
X.
» 5. Nè sapea la dolente, che di Giano
» 6. Ei pel regno venía peregrinando;
XI.
» 3. Del gran sangue Titanio avea l'orgoglio,
XII.
» 5. Ma che? la Parca in meglio era già vòlta,
XV.
» 3. Vil troppo e illiberal parea l'inganno.
XVI.
» 4. E l'erba calcherai col piè caprigno?
XVII.
» 1. Stavano muti al suo silenzio i venti,
XX.
» 8. Ch'ella tutta ne trema: e già sospira.

(*) Questa edizione rimase imperfetta per le sopravvenute vicende politiche. Nel 1797, l'Autore di nuovo rivolse l'animo al suo lavoro, cambiandone l'idea e la divisione. L'esemplare da noi seguito nel testo è secondo l'edizione de'Classici Latini del 1826, ultima riveduta e corretta dall'Autore.

L'Editore.

Stanza XXI.
V. 2. Pienotte guance, e il ben tornito collo;
XXII.
» 4. E il famoso d'Arabia giovinetto,
» 5. Lungo argomento delle carte Argive,
XXIV.
» 6. Che sentian come diverrian canori,
XXV.
» 2. Di Mnemosine in grembo egli discese,
» 8. E Talia, che l'error percote, e ride;
XXVI.
» 1. Calliopea, che sol co' regi vive,
» 2. E canta degli eroi l'affanno e l'ira;
XXVII.
» 5. S'udían da lungi armonizzar le valli
» 6. Soavemente, e ne stupían le stelle,
» 7. Vergognose d'intendere che note
» 8. Spandean men dolci le sideree rote.
XXVIII.
» 2. Le sette delle sfere alme Sirene,
» 6. E in nubi avvolta sempiterne e piene
XXIX.
» 5. Per questo varco le Mnemosie figlie
XXX.
» 5. All'affollarsi, al correre di tante
XXXI.
» 2. Surse, e all'incontro con decor si spinse:
» 3. Quelle care abbracciò fronti divine
» 5. E lor diè d'oro il seggio, e di reine
XXXII.
» 3. De' nobili Immortali a destra e a manca
» 5. Disperso abita il vulgo ove già stanca

6. L'eterea luce in basso il vol raccoglie.

STANZA XXXIV.

5. A cui d'appresso il tetto aureo d'Amore

XXXV.

1. Fra le Cariti allora e le Camene
2. Saldo legame d' amistà si feo.
7. E a Melpomene fiera il fiero Alcide

XXXVII.

8. Dell'ambrosia lassù bagnan la fronte.

XXXIX.

1. Del Caos informe su la faccia oscura

XLII.

1. Roco muggendo allor le sue profonde

XLIII.

6. E il dormire dell' onde, e le procelle,

XLVII.

8. Che i suoi figli, crudel, le nascondea.

XLVIII.

5. La terrigena stirpe al grande assalto

XLIX.

1. Dall'altra parte Piracmone e Bronte

L.

6. Di densa pioggia, e larghe in mezzo ha l'ale.

LII e LIII.

(*Queste stanze mancano nell'edizione romana*)

LIV.

1. Lo sentì da lontan l'ambiziosa
   Antica madre, e si coprì d'un velo;
   De' suoi figli il sentì la faticosa
   Perversa turba, e alzò la testa al cielo;
   E furendo ciascun d'una petrosa
   Rupe si fece incontro a Giove un telo.
   Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
   Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa.

LVIII.

3. Su la fronte gli grava Etna sublime
4. E sul petto infocato e crepitante.
5. Quindi come i sospir dal fianco esprime
6. E si contorce e sbuffa il gran gigante,
7. Fumo e foco dal sen mugghiando erutta.

LIX.

3. Gli altri di Flegra alla feral montagna
5. Ond'ivi il passeggero ancor si lagna
6. Del caldo suolo, e il piè va incerto e poco.
7. Della divina Creta altri satolle

LX.

2. O Vesevo fatal, tu che la piena
3. Versi iracondo di tua schiuma impura
6. I tuoi torrenti incendïosi affrena;
7. Non imitar lo scempio e la ruina
8. Del Gallico ladron che s'avvicina *.

LXV.

3. Ai superbi così parer fe' caro
5. Ai caduti suoi figli il grembo avaro
6. Allor la Terra sospirando aprio,
7. E di cocenti lagrime dirotte
8. Le lor membra bagnò fumanti e cotte.

LXVI.

1. E fumava ella pur; chè abbrustolire

V. 2. I verdi si sentia folti capelli,
" 4. L'ampie vene de'fiumi e de' ruscelli.
" 5. In vapori esalava il suo soffrire,
" 6. Gli occhi alzando oscurati e non più belli:
" 7. E dal manto arso tuttavia scotea
" 8. Le celesti faville, e si dolea.

STANZA LXVII.

" 1. Di Saturno l'udì l'inclito figlio,
" 2. E pietà n'ebbe, e il fulmine depose,
" 4. Il primo aspetto alle create cose.
" 7. Al costume dell'orbite smarrite.

LXVIII.

" 2. Ricondusse la vita e a' morti fiori;
" 6. Pacificando i fremiti sonori.
" 7. Sdegnato lo guardasti, egli sdegnossi.

LXIX.

" 7. O le melie nudrici, e la contrada

LXXI.

" 8. E da te scende il rege, e ti somiglia.

LXXII.

" 5. A te, Giove, i regnanti, e tu i pensieri
" 6. Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati.
" 7. Al crudo nembo ch'or gli avvolve e preme,
" 8. Deh! tu li togli, e te difendi insieme.

STANZA LXXIII.

(*Questa stanza non è nell' edizione romana; in essa il Canto termina colle Stanze seguenti*:)

Cesare salva, che le auguste gote
   All'egra Europa rasciugando viene,
   E la Franca sul Reno idra percote
   E i vacillanti troni erge e sostiene.
   Salvalo; e tanto fumeran devote
   L'are al tuo nume sulle vinte arene,
   Che men poscia ti fia dolce e gradito
   D'Etïopia l'ospizio e il pio convito.

E voi, Numi del Frigio pellegrino,
   Cui dier le fiamme rispettose il passo,
   Déi Penati, e tu, Marte, e tu, Quirino,
   Che immoto dal Tarpeo serbate il sasso;
   Voi che tutta dell'Italo destino
   Mai non volgete la potenza in basso,
   Contro il Gallo fellon, che varca il monte,
   Destatevi, e levate alto la fronte.

Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio
   Bagna la guancia delicata e casta,
   E nel sen v'addimostra augusto e pio
   Il solco ancor della vandalic'asta.
   Assai pagò la dolorosa il fio
   D'antiche colpe che l' han doma e guasta.
   Deh! più non la percota iniqua spada;
   Chè non v' ha parte intatta ov'ella cada.

Tu, Germanico Eroe, che in biondo pelo
   Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
   Tu ricomponi alla piangente il velo,
   Ch'ella t'è madre, e madre prega al figlio.
   Vien, pugna, e salva la ragion del Cielo;
   Chè ben per Dio si corre ogni periglio;
   Vieni, e al furor del seme empio di Brenno
   Il petto opponi di Camillo e 'l senno.

Fine del canto I.

*) Le stanze LXI, LXII, LXIII e LXIV dell' edizione Milanese, con pochi cambiamenti, erano il principio del secondo canto dell'edizione Romana. *L'Editore.*

Principio del secondo Canto della Musogonia stampato in Roma presso Luigi Perego Salvioni.

Il sacro delle Muse alto concento
Del ciel rapito gli ascoltanti avea;
Tacean le Dive, e disïoso attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Il rivo dell'ambrosia i piè d'argento
Fermare anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortàl santissim' onda
Nè fior l'aurette percotean, nè fronda.

II

Qual viensene ridendo il primo albore
Le amanti a risvegliar rose pudiche,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza delle glorie antiche.
Rammentò ciaschedun l'ira e il terrore
Di quell'alto certame, e le fatiche:
Polibote a Nettuno, e gli Aloidi
Alla mente tornàr de' Latonidi.

III

Ragionò del crudel Porfirïone
In man scotendo l'onorata clava
Il figliuol fatal d'Anfitrïone,
E magnanimo e grande passeggiava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te, che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda;

IV

Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè 'l gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropj prati,
S'ai terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide, e'l tuo consiglio.

V

In cielo adunque nata, in cielo udire
Fe' poesia sue prime alte parole,
E la sublime verità vestire
Del vel le piacque di profonde fole.
Come poi scese in terra, e gli odj e l'ire
Qui temprò di Giapéto all'empia prole,
Ditelo, o caste Dee; chè vostra è l'opra:
Nè dritto parmi che d'oblío si copra.

VI

Quel saggio delle cose Autor primiero,
Che del mondo miglior fu l'architetto,
Imprimendo con raro magistero
Nel limo inerte il suo celeste aspetto,
Già l'uom formato avea, ch'alto il pensiero
Al cielo ergesse, e l'ardua fronte e il petto,
L'uomo, animal bellissimo e divino,
Delle stelle compagno e cittadino.

VII

Ei norma de' creati enti e misura,
Pieno dell'aura dell'eterno Spiro,
Strappar dovea quel velo alla natura,
Che a spron fu posto dell'uman desiro,
E la cagion svelarne, e con secura
Mente il vasto abbracciar sidereo giro;
E nell'opre del Nume i pensier sui
Immerger tutti, ed inchinarsi a lui.

VIII

Lui ravvisar fra 'l tuono ed il baleno
Passeggiante sul dorso alle procelle;
Lui nel riso de' fiori, e nel sereno
Tremolare dell'onde e delle stelle;
Nel vermicciuol che striscia in sul terreno,
Nel leon che sonar fa le mascelle,
E tutte brame sottopor felice
Alla ragion dell'alme imperatrice.

IX

Ma di bujo e d'error cinte le genti
Vivean ne' boschi orrenda vita in tutto.
Feroci al par de' setolosi armenti
Pasceansi l'epa del caonio frutto;
E contro i nembi e il flagellar de' venti
Vestian di frondi il corpo fero e brutto,
Disputando sovente nelle selve
Il cibo e l'onda alle medesme belve.

X

Libera errar la colpa si vedea
Di cerro armata, e il fianco nuda e il busto;
Chè a noi non era ancor discesa Astrea
Del giusto a por le mete e dell'ingiusto;
Ma sola il capo fra' mortali ergea
L'abborrita ragion del più robusto.
Ahi! ch'ella troppo allor gigante nacque,
E tiranna divenne, e più non giacque.

XI

Nel vigor dunque delle forti braccia
Tutto quei crudi riponean lor dritto.
Ognun di sè pensoso, ognuno in traccia
Del proprio, e nullo del comun profitto.
Prostrata la Pietà tenea la faccia,
L'uman piangendo universal delitto
Ed Innocenza al prato ed al ruscello
Iva errando col cervo e coll'agnello.

XII

Quindi nè d' alma nè di cor virtute,
Non infiammati d' amicizia i petti,
Non di nume timor, non conosciute
Del talamo le leggi e degli affetti.
Lo voci tutte dell' onesto mute,
Turpi e rozzi di Venere i diletti;
Chè d' ôr gli strali allor non ebbe Amore,
Nè compagne le Grazie ed il Pudore;

XIII

Ma violenza, ma lascivo istinto,
Ne da ragion, nè da rimorsi domo,
Sì che parve comune e non distinto
Del quadrupede il rito e quel dell' uomo.
Questo sol loderò, che di non finto
Amor fu prezzo un fior sovente, un pomo.
Or costume sì santo Amor rifugge,
E per auro si compra, e si distrugge.

XIV

Asperse un' altra natural dolcezza
Lor vita, e tenne di virtude il loco:
Grande nel poco possedean ricchezza,
Nè penuria giammai vi fu del poco.
Era il resto ferocia, era stoltezza,
L' uom dell' uomo avversario e di sè gioco;
E sull' orrido volto la bell' orma
Tutta perduta dell' eterea forma.

XV

Di là, donde col guardo il mondo scote,
Mirò Giove la terra, e ratto avvisto
Che di Pandora la funesta dote
L' orbe allagava desolato e tristo,
Pietà di padre il vinse, e delle gote
Il bel sereno annuvolar fu visto;
E poichè darne aita in cor concluse,
Voi mandò sulla terra, o sante Muse;

XVI

Voi dell' uomo conforto, e degli Dei
Eterna voluttà, voi che reine,
Sole reine degli affetti miei,
D' onesto allôr mi proteggete il crine,
E il timor di destini ingiusti e rei
Mi soggettate al piè, Ninfe divine;
Ond' io, se nembo mi minaccia infido,
Con voi tocco la cetra, e canto e rido.

XVII

Col buon Mercurio adunque e del figliuolo
Di Latona movendo in compagnia,
Abbandonâr le Muse il patrio polo,
E veloci quaggiù preser la via.
Al partir delle Dee tristezza e duolo
In ciel si sparse, e un fremero s' udia,
E tale un lamentar, che d' improvviso
Morto il gaudio vi parve, e spento il riso.

XVIII

Due son d' oro lassù porte stupende,
Che d' Itaca nell' antro altri già pose:
Degli Dei l' una, al ciel nel segno ascende
Che vi fan d' Amaltea le stelle acquose;
E degli uomini l' altra, in giù discende
Per le branche del Cancro luminose.
Quella le Muse in ciel condotte avea,
E questa in terra le riconducea.

XIX

Fin sulle soglie contristati e spessi
Le accompagnaro i Numi, e qui seguío
Un suon di baci, un gareggiar d' amplessi,
E di tenere voci un mormorio.
Uscîr d' Olimpo alfine, e i suoi convessi
Sonâr d'un lungo doloroso addio;
Poi la porta si chiuse, e Urania bella
Rimase in ciel, di nove una sol' ella.

XX

Ella sul' una in ciel rimase al freno
Delle superne rote, e di là, come
Casto amor piove de' mortali in seno,
Di Vener ebbe e di Celeste il nome.
Scettro ancor le fu dato, e di sereno
Nimbo le Parche le fregiâr le chiome,
Le Parche un dì vedute in bianche stole
Cantar sugli astri, e far suo trono il sole.

XXI

E danzando frattanto ed esultando,
Dalle curve scendean liquide sfere
L' alto del padre ad eseguir comando
Le divine sorelle messaggere;
Come stelle che rapide strisciando
Soglion di notte per lo ciel cadere,
E trar di luce a tergo un lungo solco,
Argomento di nembi al pio bifolco.

XXII

Il venir delle figlie alme di Giove
Sentì tosto la terra, e ne sorrise,
E di fior care temperanze nuove
Con allegro e gentil parto sommise:
E dove l' elce stillò mele, e dove
Vestì la vite porpore improvvise:
Si celaro i colubri, ed appassito
Sullo stelo chinossi l'aconíto.

XXIII

Deposero le belve immansuete
I feroci costumi, e serbâr fede,
Benigne tutte seguitando e quete
La melodía, che dolce al cor le fiede;
Anche il platano s' ebbe, anche l' abete
Ad ascoltare orecchio, a seguir piede;
E l' onda stupefatta e taciturna
Fermaro i fiumi colla man sull' urna. (*)

(*) Qui finisce la stampa romana. — *L' Editore.*

NOTE ALLA MUSOGONIA.

PAG. 376.

[1] Varia nelle favole è l'origine, come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e s. Agostino, lib. I, 2, *De doctr. christ.*, illustrando un passo oscuro di Ausonio, racconta, sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste Dee, dicendo ch' esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali, sotto la direzione d'un generale nominato Apollo, accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

IVI.

[2] Questa fra' Mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine, dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell' infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d'Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella Teogonia di quel poeta.

IVI.

[3] Luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia, v. 53, ne assegna il comando alla madre delle Muse,

> Le quai feconda sul pïerio giogo,
> A Giove padre partorì Mnemosine,
> D'Eleutéra ubertosa imperatrice.

E Fedro, copiando Esiodo, nel prologo del lib. III:

> Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne
> Jovi fœcunda novies artium peperit chorum.

IVI.

[4] Chiamano i poeti immortale l'amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit*. Plin., lib. XXI, c. 8.

IVI.

[5] Imperfetto del verbo *olire*, che invece di *olezzare* adoprasi elegantemente da castigati scrittori. Dante nel canto XXVIII, v. 5, 6 del Purgatorio:

> Prendendo la campagna lento lento
> Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E Boccaccio: *la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva.* Nov. 15.

IVI.

[6] Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al Sonno e alla Morte. Il citato Plinio, parlando del secondo, dice che *gravis ejus odor torporem affert*, e l' indica abbastanza la stessa parola. Quanto al loto, parlasi dell'egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

PAG. 376.

[7] Favoleggiarono i poeti che la rosa a Venere sacra fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere.

IVI.

[8] Per diritto di nascita l'impero del Cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove, rimasto lor vincitore, gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra.

IVI.

[9] La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' Mitologi, si perde in età remotissime. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaia d'anni.

IVI.

[10] Saturno era l'ultimo dei Titani. Divenuto padrone del Cielo per la transazione fatta con Titano suo maggior fratello, fu avvertito dall'oracolo che i propri figli l'avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorare tutti i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso, già cresciuto negli anni e nell'audacia dell' animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove, accortosi dell' insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L'esule Saturno si ricovrò in Italia, ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell'ottavo dell' Eneide, v. 329, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver egli portata l'età dell'oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata *Saturnia*.

IVI.

[11] Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nepoti.

PAG. 377.

[12] Figlia d'Eretteo re di Atene, rapita dal vento Borea re della Tracia. Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelonca di Borea di cui parla Callimaco; insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle *(Hymn. in Dian)*, e che stava in essa la mangiatoia dei cavalli di Marte *(Hymn. in Del.)*

Ivi.

[13] E fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine : circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio, carm. 15, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

Ivi.

[14] Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove, non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio, Metamorfosi lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

Ivi.

[15] Il moto delle chiome e de' sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio. È mirabile il passo d'Omero, nel primo dell'Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico e Orazio il *cuncta supercilio moventis*, tanto lodato.

Ivi.

[16] Nessuno degli Dei, tranne Pallade, aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, En. I, v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro Ajace d'Oileo.

Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
Disjecitque rates, evertitque æquora ventis:
Illum exspirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopulique infixit acuto.

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro, lib. I de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l'indicata vendetta. Mi proverò di tradurne i versi, che mi sembrano non indegni d'Omero:

Disse; e il rapido lampo, e la funesta
Fólgore, e il tuono apportator di tema
A piè dell'aspra intrepida donzella
Depose; e tutto per la gioja il core
Flammeggiò della Diva. Incontanente
L'egida prese poderosa e salda,
D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
Lo stesso sguardo sbigottia de' Numi;
Chè sculto v'era di Medusa il capo
Terribile nel mezzo, e sovra il capo
Molta e gran forza d'inestinto foco
Soffiavano le serpi. Alto sul petto
Della reina risonar s'udia
Tutto quanto lo scudo, in quella guisa
Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
Indi l'arme impugnò del genitore,
Cui de' numi trattar altri non osa;
Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci; ed Eschilo fa che questa Dea si vanti di *saper ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiavi dell' armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove.*

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio, dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas*; e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell'Argonautica, v. 670:

Prima coruscanti signum dedit ægide virgo
Fulmineam jaculata facem.

Non debbesi tacere un passo d' Aristide che nell'Orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne.* Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.

PAG. 377.

[17] Fra i pensieri dell'immortale Pikler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cammeo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l' abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand'uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

Ivi.

[18] Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle Dionisiache, lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi paiono del carattere omerico più sublime:

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le fólgori nascose, onde dintorno
Di bianca divenia negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l'occulta ed immortal scintilla
Bollir l'urne de' fonti, e la commossa
Del Migdonio torrente alta vorago
Mettea vapori gorgogliando e spuma.

PAG. 77.

[19] Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade : lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva.

IVI.

[20] Non apparisce infatti nella Mitologia verun'altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin d'allora due altre mogli, Meti figlia dell'Oceano, e Temide madre delle Ore.

IVI.

[21] Fu Anchise un pastore Trojano amato da Venere, che l'alzò all'onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputo celare, ed essendosene incautamente vantato fra' suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell'infelice, deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell'Eneide, v. 647:

Jampridem invisus Divis, et inutilis annos
Demoror; ex quo me divûm pater atque hominum (rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

IVI.

[22] A chi non noto l'incesto di Mirra ? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno, finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto, si aprì la corteccia, e coll'aiuto delle Najadi che fecero la vece di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione fra i pastori di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso. *Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.* Virg., Eg. X, 18.

IVI.

[23] Ecco un altro pastore drudo d'una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto, maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua virginità; e la fece pur d'Atteone; trasformato da lei in cervo, e lacerato dai propri cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

PAG. 378.

[24] Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

PAG. 378.

[25] Era alle falde del Parnaso una spelonca che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta), la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

IVI.

[26] Si accennano i due più celebrati poemi : la Pietà di Enea, e l'Ira d'Achille.

IVI.

[27] Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo:

Esultando le Dive, e la gentile
Voce foggiando in immortal concento,
Avviârsi all'Olimpo. Alla divina
Degl'inni melodia tutta dintorno
Echeggiava la terra; e le donzelle
Verso il padre affrettando il passo allegro
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi.

Teog. v. 68.

IVI.

[28] Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott' altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell'universo sì morale che fisico. E s'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de'suoi cittadini, ch'egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'ostracismo platonico, lungi dall'essere un'ignominia per i poeti, è anzi il massimo degli encomj. Mi si perdoni questa digressione in grazia d'un'arte di cui sembra che pochi conoscano l'importanza e la dignità.

IVI.

[29] Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia* perchè nutrita nei prati di Oleno, città dell'Acaja. *Olenium astrum* l'appella anche Stazio, Teb. lib. III, v. 25 e altrove.

IVI.

[30] Il segno di Capricorno è sempre piovoso: *Nascitur oleniæ sidus pluviale capellæ.* Ov. Fast. lib. V, 113. *Quantus, ab occasu veniens, pluvialibus Hœdis, Verberat imber humum.* Virg. En., lib. IX, v. 668, 669. *Nec Oleniis manant tot cornibus imbres.* Stazio, Teb. lib. VI, v. 423.

IVI.

[31]. Due sono, secondo i Mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in

terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio ne'Saturnali, e più eruditamente Dupuis, *Origine de tous les cultes*.

Pag. 378.

[32] Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica Mitologia le fa portinaje del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità; Omero, Il. lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis*, Ov. Met. lib. II, 118. Altri ne contavano nove, altri dieci, come tornano a far adesso i Francesi. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini:

Dodici brune e dodici vermiglie.

Ivi.

[33] Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo ordine. Reine son chiamate espressamente le Muse negl'Inni orfici; e *regina Calliope* disse Orazio e come Musa e come la prima.

Ivi.

[34]. De'primi sei versi di quest'ottava renderà ragione Ovidio, Met. lib. I, 168:

Est via sublimis cœlo manifesta sereno:
Lactea nomen habet; candore notabilis ipso.
. . . . dextra lævaque deorum
Atria nobilium valvis celebrautur apertis.
Plebs habitat diversa locis.

Dei quattro segnenti renderà ragione Stazio, Teb. I. descrivendo i Numi che vanno in folla a consiglio:

. . . . mox turba vagorum
Semideûm, et summis cognati Nubibus Amnes,
Et compressa metu servantes murmura Venti.

E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde e plebee; e commentando i due poeti latini, avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavausi Dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi, ec. Quanto alla divinità delle Nuvole e delle Nebbie, può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl'Inni orfici siano invocate con tutta la serietà come Dee. Quanto a quella de'Turbini e delle Tempeste, odasi Cicerone (lib. III *De Nat. Deor.*): *Quod si nubes retuleris in Deos, referendæ certe erunt tempestates, quæ populi romani ritibus consecratæ sunt. Ergo imbres, procellæ, turbines sunt dii putandi*. Che per tali si avessero realmente, lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel VI dei Fasti, v. 193:

Te quoque, tempestas, meritam delubra fatemur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel lib. III sagrifica *nigram Hyemi pecudem*, e nel V nuovamente *Tempestatibus agnam*. Lo raccogliamo da Orazio nell'ode X Epod. *libidinosus immolabitur caper, Et agna Tempestatibus*. E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle *Rane*, facendo dire a Bacco: *Un' agnella, presto un'agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare*. Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d'un critico a cui mi pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

Pag. 378.

[35] Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità, lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea, e respinto da sè il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell' inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così numerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo arco di 15 gradi; non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l' occhio non potè fissare.

Pag. 379.

[36] Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L'osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d'Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse, la consuetudine de'poeti, che danno lor per compagni non solamente le Grazie, Cupido e Venere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stesso Ercole, la clava di cui, simbolo di fortezza, divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de'nostri giorni, Mengs, quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

Ivi.

[37] Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'uccise, la vôtò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria: questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

Ivi.

[38] La scienza dell' avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

PAG. 379.

39 *Pito* i Greci,*Suadela* e *Suada* i Latini appellarono la Dea dell' eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere, oltre le Grazie e Mercurio, veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell' eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza (Lib. I, Ep. VI, v. 36.):

Et genus et formam regina pecunia donat,
Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

Ivi.

40 In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose non mi sono dipartito punto dalle traccie d'Esiodo nella Teogonia.

Ivi.

41 Allude a questo pensierò anche l'inno d'Onomacrito ad Amore, attribuendog li le chiavi dell'aria, del mare e della terra.

Ivi.

42 Platone nel Convito, ragionando sulla sentenza d' Esiodo, conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso (Georg. IV, 347):

Atque Chao densos Divûm numerabat amores.

E vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse *che non ebbe esistenza alcun Dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose*.

Ivi.

43 Luce più *dia*, spera più *dia*, region più *dia* usò Dante, C. 14, 25, 26 del Paradiso. E *dias luminis auras* disse Lucrezio, lib. I, v. 22, e altrove *dia pabula, dia otia*.

Ivi.

44 Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'XI dell'Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse *Oceani spretos pede repulit amnes*,nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto, lib VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace*.

Ivi.

45 Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l' opinione che l' Oceano fosse generatore di tutte le cose: la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri.Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti, le trova spesso rinate e sviluppate sott' altro aspetto nei cervelli moderni; e nell'amicizia e inimicizia dei corpi d' Empedocle è facile ravvisare il sistema dell'attrazione.

PAG. 379.

46 Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell'Oceano colla Teti Nereide moglie di Peleo e nipote della prima.

Ivi.

47 La ragione di attribuir le corna di toro si fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel IV della Georgica, v. 371: *Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus*; e *tauriformis volvitur Aufidus*,Oraz., lib. IV, od. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell'Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo *Taurocrano*.

Ivi.

48 Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde,che erano tre mila,secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

Ivi.

49 Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell' acqua marina che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua Arte, v. 92: *Clauserunt virides ora loquentis aquæ*; e precisamente nello stesso mio caso Claudiano (*De tert. Cons. Honorii*, v. 197): *Vobis Ionia virides Neptunus in alga Nutrit equos*. Nè in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente *verdi* gli Dei marini: *viridesque Dei, quibus æquora curæ*.

Alipedi poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell' uno e nell' altro senso; perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo, abbiamo l' autorità di Virgilio, En., lib. XII, 484: *Alipedumque fugam cursu tentavit equorum*; abbiam quella di Catullo, *Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus*, e quella finalmente di Lucrezio che, nel lib. VI, v. 766, dà l'epiteto di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro (Arg. V, 612): *alipedi pulsantem corpora curru*.

PAG. 380.

50 Filone, disputando se il mondo sia eterno o no, lo chiama *bambino*, e Apulejo *pubere*. Meglio di tutti Virgilio:

. . . . . . ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.
Ecl. VI, 33.

PAG. 380.

[51] Anche negl' Inni orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo: l' uno e l' altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

IVI.

[52] La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

IVI.

[53] . . . . . . tum partu Terra nefando
Cæumque, Japetumque creat, sævumque Typhœa,
Et conjuratos cœlum rescindere fratres.
Virg. Georg., lib. I, 278.

IVI.

[54] Espressione d' Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4:

Magnum illa terrorem intulerat Iovi
Fidens iuventus horrida brachiis;

e *Telluris juvenes* appellò pure in altro luogo i giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente.

IVI.

[55] Discordano i poeti nell' assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, le maggior delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell' Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini:

Insula Sicanium juxta latus Æoliamque
Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis;
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra ætnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhelat;
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.
En. VIII. 416.

IVI.

[56] Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, Eneide lib. VIII, 429:

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant; rutuli tres ignis, et alitis austri.

La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi al l' *alitis austri*. La copia ch' io n' ho tratta, è ben lontana dalla bellezza dell'originale: tuttavolta credo non averla pregiudicata coll' aggiungervi le ali nel mezzo: il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell' eruditissimo La Cerda.

IVI.

[57] Segue sempre Virgilio, En. VIII, 431:

Fulgores nunc terrificos, sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia! E se quest'opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Ciclopi, che sarà nelle mani di Lisippo di cui dicesi in antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso, l'ira, il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe, di desiderj, di care parole e di quanto v'ha di più dolce in amore. Venne in seguito il Tasso (Ger. Liber., c. XVI, st. 25) ch' ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi Cinti amatorii, che un altro ne stava in mostra nelle Dionisiache, in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone, copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panopolitano.

PAG. 380.

[58] Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella Teogonia, dal verso 678 fino al verso 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l'immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi e sublimarsi quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l' intemperanza d'una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

IVI.

59 Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum;
Ter pater extructos disjecit fulmine montes.
VIRG. *Georg.* I, 281.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie, si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell' undecimo dell'Odissea si allontana affatto dall' ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei Fasti, Orazio nell' ode quarta del terzo, Seneca nel Furente e nell' Agamennone li sovvertono anch' essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l' ordine che la rima ha voluto.

IVI.

[60] Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altret-

tanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la discrezione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all'Inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta d'Omero, che nello spazio d'un giorno solo fa cader Vulcano dall'Olimpo nell'isola di Lenno, allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

PAG. 380.

61 Tale è il sentimento d'Esiodo, Teog. v. 720; tale ancor quello di Omero nell'ottavo dell'Iliade; ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro

Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras
Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum.
En. VI, 578.

IVI.

62 Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all' ingresso del Tartaro non per altro, cred'io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

IVI.

63 Esiodo racconta tutta al contrario l'avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell'Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa dei miei lettori.

IVI.

64 È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti tanto greci che latini cacciano ora l' uno ora l' altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Q. Calabro, Virgilio, Lucano e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'isola d'Ischia, appellandola

. . . . . lo scoglio che a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia.

Seppellisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro e un solo castigo, rovesciando sopra di essi collo ajuto di Ovidio tutta l' isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel V delle Metamorfosi, v. 345, di cui mi sono giovato, temperandoli con quelli di Virgilio:

Vasta giganteis injecta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe;
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro;
Laeva, Pachyne, tibi; Lilybaeo crura premuntur;
Degravat Ætna caput; sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio, perchè il lettore giudichi della le differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei pensieri, e per la scelta delle parole e per l'ammirabile meccanismo dei versi:

Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam ruptis flammam exspirare caminis;
Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et coelum subtexere fumo.
En. III, 578.

PAG. 381.

65 Fu questo il campo di battaglia che diede [illegible] ne alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era d[illegible] rata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si [illegible] ve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'[illegible] sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra si[illegible] fica foco.

IVI.

66 Anche in Creta fu balzato non so qual gi[illegible] te dall'impeto dei fulmini; e appellasi *divina* [illegible] st'isola per l' educazione che v'ebbe Giove dai [illegible] ribanti: per lo che fu detta sua cuna.

IVI.

67 Si denominarono campi Flegrei anche i Ca[illegible] pani, ov'era il Foro di Vulcano vicino a Pozzu[illegible] alla palude detta *Acherusia*. Ne fanno testimon[illegible] za Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qu[illegible] parole: *ai quali luoghi attribuiscono parime[illegible] poeti la pugna dei giganti con gli Dei*, perchè [illegible] *bondano di zolfo e di foco*. Quindi Properzio par lando della spiaggia Campana (Lib. I, El. XI, v. 9):

Sive gigantes spatiabere litoris ora.

E precisamente in Silio *phlegraeus vertex* è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

IVI.

68 E veramente tutti gli Dei ebbero una gran fa[illegible] cenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il su[illegible] valore. Nettuno mise a morte Polibote, lancian[illegible] gli addosso un' isola dell' Egeo mentre fuggiva[illegible] Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto, figli [illegible] Alceo; Ercole, Porfirione mentre violava Giun[illegible] Io non ho accennati che questi. Quanto alle [illegible] dezze degli altri Numi, Mercurio uccise Ippol[illegible] Marte, Mimante; le Parche, Agrio e Teone; E[illegible] Clizio; Minerva, Encelado, Pallante e Alcioneo[illegible] Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella g[illegible] ria comune; perocchè furono esse che corsero [illegible] svegliare gli Dei per tutto l'Olimpo, acciò si arm[illegible] sero e non perdessero tempo, perchè i Giganti e[illegible] no già alle porte del cielo.

PAG. 381.

[69] Che Pallade andasse anch' ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII, Sofocle nell'Edipo Coloneo, v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un'ara in Atene dedicata a Pallade *equestre*. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò l'intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano:

Fortia non Pallas perfundet membra priusquam
Coeno sordentes terserit alipedes.
Tum quoque cum bello decedens retulit arma
Turpia dirorum sanguine Terrigenum,
Fumantes primum solvit temone jugales,
Abluit et magni fontibus Oceani
Pulvereum sudorem.

IVI.

[70] Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro mangiare in abbondanza *il trifoglio mietuto nei prati di Giunone*; erba (soggiunge il poeta) *di cui si pascono anche i cavalli di Giove*. Aggiungerò, che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medica, e una sì felice produzione, che quattro e talora sei volte l' anno si miete.

IVI.

[71] Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

IVI.

[72] Il piede de'Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti, v. 35:

Terra feros partus, immania monstra, gigantes
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues.

Ove notisi il *mille manus*, numero indeterminato di moltitudine, che parmi non potere star in luogo di *centum*, numero determinato dalla favola.

IVI.

[73] Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza; Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell' orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l' una e l' altra nelle Coefore.

IVI.

[74] Monte d' Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de'Coribanti e delle Ninfe Melie. Pausania negli Arcadi parla di questa spelonca, e ci significa ch'ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto de' Mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell' inno a quel Dio. I suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti:

Ma qual chiamarlo ne'miei carmi or deggio?
Ditteo forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero;
Chè la tua patria, o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri sull'Idea montagna,
Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t'eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrasio partorì là dove
Sorge più denso d'arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troja.

PAG. 381.

[75] Vicino a Dodona, città dell'Epiro, sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L'albero della nave Argo fu costituito con una di queste querce; per la qual cosa la nave divenne anch' essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull' oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284 dell' inno di Callimaco a Delo.

IVI.

[76] Era celebre nei deserti della Libia l' oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L'origine di questo culto si ha nel comento di Servio Gramatico al v. 198 del IV dell'Eneide.

IVI.

[77] Ad ogni passo dell' Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troja, sulla cima del quale, denominata *Gargaro*, Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre.

IVI.

[78] Elide città del Peloponneso, celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano con gli atleti anche i poeti.

IVI.

[79] Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe dei Lirici greci, di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

IVI.

[80] Rappresentasi Giove frequentemente coll'aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d' avorio parimente coll'aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

IL PROMETEO

AL CITTADINO

NAPOLEONE BONAPARTE

COMANDANTE SUPREMO DELL'ARMATA D'ITALIA.

(1797)

Al più maraviglioso Guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell' antica Mitologia. Piacciavi, Cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgete che le virtù dell' infelice Prometeo appartengono a quelle del fortunato BONAPARTE per molti riguardi. Zelatore ardentissimo dell' indipendenza del Cielo, da cui traeva l' origine, egli combattè lungamente, e con valore e con senno, contro il despotismo di Giove, e divenne co' liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocrati dell' Olimpo. Voi avete fatto altrettanto co' Despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch'egli fu perdente, e Voi vincitore. Per consiglio di Temide, e coll' aiuto di Pallade infuse egli nell' uomo il foco del Cielo; e Voi infondete nelle Nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo Governo dell'Universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti, e obbligando col braccio delle vostre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue, di lagrime e di delitti. Coll'insegnamento delle arti, della sapienza e della giustizia egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi lo siete della più bella parte d'Europa, con dettarle delle provvide leggi, ed infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del vostro genio e dei profondi vostri pensieri. Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione. Sia dunque Prometeo il vostro amico, come Voi siete il suo emolo; e non vi stupite se egli, che fu il primo e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell' avvenire le ammirabili vostre imprese, e ne ha parlato sovente con compiacenza trecento secoli prima che succedessero. Cesserà di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo, rinchiuso ancora nell' utero di Latona, predisse la futura grandezza di quel Tolomeo che per l' eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe.

Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la Terra, come tacque una volta dinanzi al Macedone; ma non si tolga alle Muse l' antichissimo privilegio di parlare a lor senno de' vostri pari. Ricordatevi che queste Dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi: e che gli Eroi non sono mai comparsi si gloriosi, che allor quando gli hanno celebrati i poeti.

PREFAZIONE

NON INUTILE

La Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse, pe' suoi porti morali e politici, l' intelletto de' filosofi e l' immaginazione de' poeti. Ma tante sono e sì erse e sconnesse le maraviglie che di lui si raccontano, che volendo noi trattarne l' argomento poema, sarà pregio dell'opera il riunire a maggior comodo di chi legge le molte e disperse fila questa tela.

Giapeto figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurtore del cielo, fu padre di trenta figli, quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, meteo, Epimeteo, Atlante e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i ni, furono essi dal vincitore parte condannati nel tartaro, e parte dispersi sopra la terra. meteo, che fu di questi ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso, ove, essendo sapientissimo, si apcò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dolcezza di questi studi delle tri vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia. Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. ove divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell' universo, mal soprtando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione itamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di ituali e corporali prerogative, e coll' ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini bruti. Scaltro, com' era, ricusò egli fermamente questa difficile incombenza; ma ne prese in vece l'incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione, cominciando dai bruti, fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo presentatosi l'uomo per ricere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del errore, che lasciava la condizione dell'uomo inferiore d'assai a quella del bruto, ebbe ricorso fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò la Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide, si consigliò primieramente Temide, da cui era stato erudito, anche prima delle guerre celesti, nella scienza de' vaticinj, che stabilita aveva fin d'allora in una spelonca del Parnaso la sede de' suoi oracoli, de' quali si ntenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa Dea pose mano al lavo, e presa la creta del Parnaso (essendo questa la più sacra, e la sola che fosse degna di essere piegata in quella grand' opera), formò con mirabile magistero un novello umano sistema, scedo da ciascun animale una particella del loro temperamento e carattere; e fattane una ben rgata mistura, l' infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tte le perfezionj della natura. Restavagli di dare al suo uomo un' anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell'opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta; ed egli allora, er farsi ancor più benevola quella Dea, le rivelò una sua antica benemerenza, la quale acquistagli tutto il diritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè quando Giove, avendo il cervello gravido di Minerva, implorava l' aiuto degli Dei perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo che gli aprì il capo con un colpo di scure, e ne fece saltar fuori la Dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento, ed aggiugnendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segretamente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole, ne toccò di furto le rote con una ferula che subito infiammossi; ed agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi, calò in terra ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora ch'ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che, veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della medesima, accostò il labbro e la mano per toccarla e baciarla: al qual atto gridò, ridendo, Prometeo: Guarda, Satiro, che t'abbruci.

Ricevuta ch'ebbe l'uomo col tocco di quella fiamma l'immortal particella, tanto si sollevò collo

spirito al disopra del bruto, quanto n'era stato prima inferiore. Nè contento Prometeo d'aver redenti gli uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficii, insegnando loro la fisica, la divinazione, l'astronomia, l'agricoltura, e tutte quante le arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito e portato in terra il fuoco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l'autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati, furono quelli che l'accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè avendo essi caricato sopra un giumento un siffatto tesoro, e tornandosene a casa lietissimi, accadde che il giumento, stimolato dalla sete, passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell' altro a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così gli uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitudine, voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi, ad esempio dei Titani e dei Giganti, non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo stile di tutti i tiranni, di degradare la condizione degli uomini, e punire a un tempo stesso l'autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l' anima, e ogni Dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque abbigliata dalle Grazie e condotta da Mercurio, fu presentata a Prometeo, perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d'oro, dentro cui Giove avea rinchiusi tutti i mali nascostamente. Rifiutò Prometeo quel dono, diffidando della mano sospetta da cui veniva. Ma lo sciocco Epimeteo che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola, la rovinò ancor la seconda, sposando Pandora, e levando al vaso il coperchio. Ne uscirono tutti tutti i mali con impeto, i più orribili de' quali furono la superstizione e la guerra, e non rimase in fondo del vaso che la speranza. Oppressa l'umana natura dal torrente dei disordini fisici e morali, si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore. E soddisfatta per questo modo la sua gelosia, non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele, che contentare la sua vendetta.

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia, stringendogli le mani e i piedi con catene di ferro, e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante. Stando l' infelice Titano in quel supplizio, chiamava l'Etere, e i Venti, e i Fiumi, e il Mare, e la Terra, e il Sole, e tutta la natura in testimonio dell'ingiustizia di Giove; e venivano a visitarlo le Nereidi, l' Oceano, ed altri Numi, consolandolo delle sue disavventure, e compiacendosi molto della sapienza ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti. Vi capitò fra gli altri anche la ninfa Io, che, trasformata in giovenca e stimolata dal tafano mandatole da Giunone, andava traversando con quel tormento al fianco tutti i mari d' Europa, e vagando senza requie sopra la terra. Mosso Prometeo a compassione di quella misera, prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende; rivelandole che le sue disgrazie avrebbono avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto, ove, ricuperate le prime sembianze, sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d' Iside.

Benchè tormentato ed oppresso, non depose Prometeo la fierezza de' suoi nobili sentimenti; e, lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia; poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell'aver illuminata l'umana ragione.

Giove adunque infuriato di quelle ardite declamazioni, infranse a colpi di fulmine lo scoglio, a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro, giurando di non trarlo di là, se non quando si fosse trovato un Immortale che si fosse contentato di divenire mortale. Ora essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone, per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, discese questi nel Tartaro, e rinunziò a Prometeo la sua immortalità: per lo che l'uno e l'altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del Sole, non cessarono tra esso e Giove i privati rancori, e gli accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrificj divini, e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli Dei, che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificj, e propose a Giove di prescrivere, che parte della vittima si gettasse nel foco, e parte si ritenesse dal sacri-

ficante per proprio vitto: lo che venne accordato. Ma volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di que' sacrificj, scannò egli stesso due tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli, e tutte le ossa nell'altra: il che fatto, invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dell'apparenza, scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa, involò per dispetto agli uomini il foco, e lo nascose dentro le pietre, acciocchè non potendo più essi cuocere le carni, rimanessero privi di quel modo di sussistenza, e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento. Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole: finchè Giove montato piucchè mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto, e patrocinare la causa degl'infelici, lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe Scitica, ma al Caucaso; e mandò un'aquila generata dal concubito di Tifone e d'Echidna a rodergli il fegato rinascente; giurando di non mai più scioglierlo da quello scoglio. Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento. Imperciocchè Prometeo, che mai non dormiva, avendo una notte udito le Parche profferir un decreto, il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del trono da un suo proprio figlio, cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio, senza volerlo mai rivelare. Temendo Giove che altri non facesse a lui ciò ch'egli aveva fatto a suo padre, si abbassò con Prometeo alle preghiere: ma inutilmente; persistendo l'altro nel suo silenzio, e giurando anch'esso di non voler parlare, se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell'uno e dell' altro, perchè ambedue avevano giurato per la palude stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia, che mise in salvo i reciproci giuramenti, e fu quella di liberar Prometeo, a patto che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro, nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione: e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale avendo terminata l'impresa di separare Abila e Calpe (che poi furono denominate le colonne di Ercole) per aprire a beneficio dei commercianti la comunicazione tra l'Oceano e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole; e così navigando giunse al Caucaso, ove sciolse immantinente il nostro filosofo da quel patibolo, non prima però d' aver uccisa con un colpo di freccia l' aquila, che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita, fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole e da Ercole finalmente nel Cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l'oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio più potente del padre: perlochè Giove, che erasi di lei invaghito e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da' suoi amplessi; e, fatto il salto di Leucade per togliersi dal capo quell'amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto, non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli piucchè prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo, per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini dalle miserie loro meglio eruditi, e finalmente tocchi di gratitudine, gl' innalzarono simulacri ed altari, e istituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano e con Pallade, adorandolo come dio, e introducendo nei sagrificj la consuetudine di ardere le viscere delle vittime per saziare con esse gli Dei, in luogo delle viscere di Prometeo.

Molte mogli e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la ninfa Asia figlia dell' Oceano lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l'arte di fabbricare le navi, e di essa si parla principalmente in questo poema, di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il resto dell'invenzione si concatena talmente colla mitologia, che questa non solo non ne riceve veruna alterazione ed offesa, ma serve anzi di guida e base costante alla ragione poetica, anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati si dipingono le cose presenti.

CANTO PRIMO.

L' accorto Prometéo, l' inclito figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali; e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede,
Se la Diva, cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m' aita, e non ricusa
Sovra italico labbro alcuna stilla
D' antica derivar greca dolcezza.
Ma de' suoi duri memorandi affanni
Qual dapprima dirò? Forse la pena
Del celeste suo furto, e di Pandora
Il fatal vaso e la fatal sembianza,
Che di poca favilla al Sol rapita
Fe' sopra il rapitor l' alta vendetta?
O primamente del regal suo padre
Canterem la magnanima caduta,
E con lui tutta del Titanio seme
Sterminata la gloria e la speranza,
Quando il forte Giapeto incontro a Giove
Stette, e gran pezza del poter di sue
Folgori in cielo dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d' Uran la generosa prole,
Che di sorte minor, ma non d' ardire,
Del ciel paterno la ragion perdéo,
Di gran suono potrebbe empier la cetra,
E dar molta al mio crin delfica fronda.
Ma lunge troppo il canto andría, nè penne
Per sì gran volo alle mie terga or sento.
E già sull' erto Caucaso mi chiama
De' liberi miei carmi disïoso
Il solitario Prometéo, che seco
Le rie vicende nel pensier volgendo
Di sua stirpe infelice, e l' ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese,
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno e tardo muore),
Su quell' orride balze sconosciuti
Tragge misero eroe giorni dolenti:
Se non che quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Iperïon la luce,
Ei sovra il sommo della rupe assiso,
Delle stelle, che son lingua del fato,
Alle armoniche danze il guardo intende;
E, con lor ragionando, i vaghi errori
Coi numeri ne frena e le fatiche,
Primo degli astri assalitor felice:
Felice, se voler d' empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetéo,
L' incauto Epimetéo stolto fratello,
Pel cui folle consiglio su la terra
Versò l' uomo ingannato il primo pianto,
E de' morbi sentì la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato,
Ditelo, o sante Muse, e far vi piaccia
Al ver che teme di mostrar la fronte,
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta, orrenda e dura
L' umana gente, di pudore in tutto,
D' accorgimento e di ragion spogliata,
E mal soffrendo del saturnio Giove
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua deità nè tempio ancor sorgesse,
Nè altar fumasse, nè suonar s' udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome,
Di sè mandar quaggiù prese consiglio
La conoscenza alfine e la paura;
E dell' alma del par che delle membra
Le consonanti qualità diverse,
Ond' abito novello e più gentile
Dell' uom vestisse la mortal natura.
Vols' anco il guardo agli animanti, e manche
Le facoltà veggendone, e d' emenda
Necessitose sì, che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro,
Che di membra e di pelo e di figura,
Pietà n' ebbe il gran padre, e di lor pure
Fatto pensoso, noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
Agl' imperi di Giove obbedïente
Scese adunque Mercurio, in aureo vase
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra' mortali e bruti
Al saggio Prometéo diè norma e cura,
Ed allo stolto Epimetéo; chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio.
Meravigliò, turbossi a quel comando
Il maggior Giapetide; e perchè tutti
E di prudenza e di saper vincea,
Arretrarsi modesto, ed escusarsi,
E non atto chiamarsi a tanta impresa,
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l' altro, che di senno e d' intelletto
Avea povero il capo, e nondimeno
Presuntuosi, indocili e superbi
I pensieri nudría (chè d' ignoranza
Ostinato figliuol sempre è l' orgoglio),
Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo
Timor prendendo del fatale incarco,
Sopra l' omero suo l' assunse, e disse:
Onorato di Maja egregio figlio,
All' Olimpo ti rendi, e questa reca
Non ingrata novella al tuo Signore,
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetéo.
Disse: e Mercurio i bei talàri aperse,
Caro dono d' Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti;
E della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi.
Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometéo, con amendue
Le man coprissi, vergognando, il volto;
E poichè tanta ad impedir follía
Opra invan fe' di preghi e di consigli,
S' involò sospirando, e al Ciel converso:
O Sole, ei disse, o tu che tutte osservi

Maestoso e tranquillo in tua carriera
De' mortali le cure e de' celesti,
Se nell' ampio tuo corso unqua t' avvegna
Fuggitivo e ramingo in su la terra
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m' ebbi
Dell' incauto fratello. O aure, o venti,
Che dell' etra non pur scorrete i campi,
Ma battete le penne anco sotterra,
E le bufere generate in grembo
Del morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel procelloso Tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele;
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal; chè acerba al core
Saria del prode genitor ferita
Più che il Cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna.
Così dicendo dileguossi, e mesta
Apparve al suo dolor l' aria e la luce.
Lieto frattanto dell' assunta impresa,
E dell' alto suo senno persuaso,
Impose mano all' opra Epimetéo.
E primamente congregati i bruti,
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesía, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell' uomo allor si risovvenne, e gli occhi
Dentro l' urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce, onde un avanzo,
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote; esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò, e tremògli il core,
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il vasello fatal, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi qual meglio seppesi, e dell' uomo
Iniquamente del suo aver frodato
Le rampogne temendo e le querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi.
Come fanciul che, quando manco il teme,
Còlto repente dalla madre in fallo,
Di vergogna s' imporpora, e la mano
Paventando severa che più volte
Gli fe' le orecchie dolorose e rosse,
Queto queto s' arretra, e con obbliquo
Occhio guatando, al rischio suo s' invola:
D' Epimetéo tal era in quel momento
Il fuggir, l' arrossire e la paura.
Or che farà l' insano? A qual de' Numi
O de' mortali chiederà consiglio,
E con qual fronte? perocchè del pari
Al cielo ei fece ed alla Terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato
Altro più scampo che del buon germano
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d' un folle
La tema sempre e la vergogna è breve),
A lui smarrito appresentossi, e mesto,
Ed intero narrando il suo fallire:
Deh! porgi, disse, all' error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l' ira
Mi percota di Giove e mi distrugga;
Ch' egli ha ben d' onde fulminarmi, troppo
Abbonda la ragion del mio castigo.
Ed in queste parole il delinquente,
Siccome vereconda verginetta,
Singhiozzando e pregando lagrimava.
A quel pianto commosso, a quella doglia
Il generoso Prometéo rispose:
Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello, ed obblïasti
Che da gran tempo dell' ingiusto Giove
Il sospetto m' osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati,
E dell' Olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme, e ne persegue
Iniquamente; perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l' amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell' oppresso Giapeto il sangue abborre,
E più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l' intelletto di saper nutrito
Ond' anco ai Numi m' avvicino, e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L' invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl' immortali il petto;
E dove in trono non s' asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell' ingegno l' altezza e la virtude;
E fortunata è l' ignoranza sola.
Quindi non già tem' io di te, fratello,
Chè te dall' ira del crudel tiranno
L' insipïenza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè poche
Son le pene ove poco è l' intelletto;
Dell' uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso;
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu,
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza, ardir, prudenza, e senno,
E del futuro il sentimento ancora,
Che il più bello, il più grande e prezïoso
Hai lor profuso de' celesti doni;
L' istinto io dico, quel divino, occulto,
Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che con tacito cenno imperïoso
Ciò che nuoce insegnando, e ciò che giova,

Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che ieri gli piacque, anco domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso, e ciò ch' ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova, e sempre bello:
Fortunato, che l' arte ei non conosce
Funesta e ría di fabbricar sventure,
L' orribil arte di crear le brame:
Fortunato, che docile la terra,
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è duopo e coll' aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti
Dolci veleni ad ammorzar sua sete.
E fortunato ancor, che contro i nembi,
Contro il furor de' verni, e l' aspro morso
Dell' algente aquilon, nè vestimento
Indossar gli è mestieri, nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce,
E de' lor rami dispogliar le piante.
A lui spontanee l' erbe, e senza l' uopo
Di chimico tormento la segreta
Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia, il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno,
Perchè cauto ne scampi, o se n' allegri;
E a lui la terra (meraviglia a dirsi !)
I suoi profondi scuotimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L' irato Enosigéo. Fuggendo allora
Atterrito per tutta la campagna,
Con fioche voci e con lunghi lamenti
All' ignaro mortal predice e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio,
Dell' uom non meno che di sè pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela
Or innocente, or ria, che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò natura,
Nè sol degli elementi ei sente, e dice
I vicini tumulti (ahi nostro danno,
Che il sapiente favellar del bruto
Capir non puote in intelletto umano !)
Ma fra l' immenso popolo diverso
De' suoi simili chi nel cor gli desta
Dell' amico ad un tratto e del nemico
La conoscenza ? E quale Iddio lo sforza
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioja ?
Chi tal gli diede, e tanto, e sì sublime
Accorgimento, e ne lasciò l' uom privo ?
Fu la tua cieca largitate, o caro
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
Che lo profuse, più non torna il dono !
E taccio, che partecipe del lampo
Della diva ragion lo festi ancora,
La qual se pigra e languida e confusa
Nell' animante scintillar si vede,
Colpa è sol forse di sue membra, a cui
Non fu del tatto liberal Natura,
Nè della lingua all' imperfetto guizzo
Permise la volubile parola.
Nudo intanto ed inerme, e degl' insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L' uom de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia laddove d' Ammon ferve l' arena,
Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l' infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s' indura, che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d' Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D' Orizia il punga l' ispido marito,
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trionfo ? e quanta insieme
Natía beltate al suo sembiante è tolta ?
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
E l' uom nell' uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l' aria
Co' vagiti a ferir l' invia natura
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero ! il solo de' viventi, il solo
Cui d' aíta sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l' alimento suo, nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L' opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto !
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Ne migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel Caonio frutto,
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell'antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell'oscuro avvenir tarde vicende),
Tempo verrà che Cerere divina
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal Ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra,
E dagli alati suoi serpenti addetto

Trittolemo inviando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme,
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce,
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito;
Perocchè Dio severo i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Calidi colti si faran tiranni
L'ostinata gramigna, il maledetto
[illegible]gio, e le vôte detestate avene;
[illegible]e quai proterve alla divina pianta
[illegible] delicato corpo soffocando,
[illegible] involando l'umor del pio terreno,
[illegible]giusta le daran morte crudele.
[illegible] fian già questi gli avversarj soli
[illegible]he palpitar di tema e di sospetto
[illegible] faticoso agricoltor faranno.
[illegible]lorchè volte al rapitor cornuto
[illegible]ell'agenorea figlia il Sol le terga
[illegible]e' fratelli Ledéi la spera infiamma,
[illegible] susurrando la matura spiga
[illegible]e bionde chiome inchina, e chiamar sembra
[illegible]operoso villano a côrne il frutto,
[illegible]cco nuovi terrori all'infelice,
[illegible]cco nuovi perigli e nuovi affanni.
[illegible] saltante gragnuola, il caldo vento,
[illegible] torrenti, le belve, e le voraci
[illegible]rme pennute gli saran sovente
[illegible] lagrime cagione e di sospiri.
[illegible]en che quando di Dodona il vitto
[illegible] altro vitto cangeran le genti,
[illegible]uove sembianze ancora e nuovo rito
[illegible]enderà l'universo. All'auree stelle
[illegible]rà figura allor, sentiero e nome
[illegible]audace navigante. Allor recise
[illegible]i patrii gioghi scenderan le querce,
[illegible]e sui flutti volando andran superbe
[illegible]'venti a rinnovar la lite antica,
[illegible]in remote a portar barbare terre
[illegible]erci a vicenda, e, più d'assai che merci,
[illegible]stumanze e follie, morbi ed errori.
[illegible] uso volgerà dell'uomo allora
[illegible]suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
[illegible]invido Giove nella fredda selce
[illegible]i elementi immortali. Le sue care
[illegible]rme divine scoprirà natura;
[illegible]ermoglieran gli affetti, e tutte insomma
[illegible]schiuderanno del desir le fonti,
[illegible]he dovran l'uman cuore impetuose
[illegible]ngar sempre, e non sbramarlo mai.
[illegible]enerato il desir, tosto pur fia
[illegible]enerato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte,
Che dolce il chiama, e l'aspra via gl'infiora,
S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica;
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all'arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima
Nelle selve gli augei, nell'onde i pesci
Insidïando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi in sen di natura, in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra
L'oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i Numi,
E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza,
E delle cose alla cagion salito,
Sè stesso, ahi folle! estimerà felice,
E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.
Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi
Difenderanno de'mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi, e più cortesi i detti.
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze,
E le tazze de'regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro,
E più del ferro, e più del bronzo, infame
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal vïolato
Sen della terra, che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell'innocenza oppressa.
Per lui mendica la virtù, per lui
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il Ciel tradito.
Luogo sarà nelle cittadi impuro,

D'ogni vizio sentina, a cui di Corte
Daran nome i mortai, d'Abisso i Numi.
Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Scelleranza maestra e consigliera,
Ambizïon vi sederà reina;
Nè in veruna così, siccome io veggo
Nella man di costei, fabbro di mali
Sarà l'empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà, ma il Cielo.
Quindi (iniquo mercato !) alla superba
L'amico un giorno venderà l'amico,
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie, e il sangue
De'suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode,
E la voce de'Numi il sacerdote:
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidi arnesi
Le pacifiche falci figurando,
E i vomeri innocenti; e Marte intanto
Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna,
E l'ugna de' cavalli procellosi
Sanguinando per tutta la campagna,
Di pianti allaga e di delitti il mondo.
Oh Marte ! oh Guerra ! Orribil mostro, nato
(Chi 'l crederia ?) nel cielo; ove d'Olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face vïolasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti
Contro Saturno di Saturno al figlio;
Oh Guerra ! oh delle Furie la più ria,
La più ria delle Furie e la più antica !
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,
E sbigottita palpita natura.
D'amor, di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambizïosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co'fratelli.
Le sitibonde glebe a ber sol use
Le lagrime dell'alba, tu con altre
Stille disseti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando, e bocche
Spiranti, e petti palpitanti ancora
In tiepida di sangue atra laguna,
Con fiera gioja a quell'orror sorridi,
Crudele ! e l'inno di vittoria intuoni,
Mentre sulla tua gota a calde gocce
Gronda sangue l'allôr che ti corona.
Ahi ! che tu sulle stesse are de'Numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe, e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel, che tutta a sè serbolla, ed alto
All'uom gridò: *Mortal, perdona ed ama.*
E l'uom sordo a quel grido, e dai sonori
Serpi d'Aletto flagellato e spinto,
L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
A struggere dell'opre s'affatica,
In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, oh dio ! sangue si compra.
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto,
E d'atro velo ricoperta il viso,
La celeste Pietà di porta in porta
Va delle spose scapigliate, e degli
Orfani figli, e de' padri cadenti
Asciugando le lagrime furtive,
Furtive, e agli occhi e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor già fatto è colpa.
Deh, santissima Dea, se chiusi in terra
Sono i cuor de'tiranni alle tue voci,
Se dei traditi vacillanti troni
Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe
Solcar si debba dell'Europa il petto,
Perchè tutto nell'Angliche catene
Gema Nettuno, e fornicar si vegga
Con peggior drudi l'Agenorea figlia,
Deh ! tu squarcia le nuvole, e passaggio
Dell'oppresso universo apri alle grida.
L'ale impenna ai sospiri, e nell'orecchio
Del maggior nume come tuon li spingi.
Destalo, ed egli le saette impugni
Già troppo neghittose, e sul tonante
Carro immortal di sua giustizia assiso,
Della terra, che tutta peccatrice
Furïando delira e si distrugge,
La gran contesa a giudicar discenda.
Così parlava il ben veggente e giusto
Delle Caucasee rupi abitatore,
E tutto foco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spingea le luci, che l' antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand' arte de' profeti esercitate.
E in quel sacro furor l'alma rapito,
Che i secoli sormonta, e tutto al guardo
Il turbine veloce, e la ruina
Dell'umane vicende sottomette,
Mentre signor del fato, e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli
Con obliqui occhi e con incerto passo
(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere,
Di lagrime per via bagnando il viso,
E tutto alla pietà movendo il Cielo.
Abbracciar le ginocchia le vedea
D'un Dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto,
Nè nomarlo il suo labbro; e questo Dio
Stender la destra alle dolenti Dive,
Ed inchinar sovr'esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D'ambrosia rugiadose tremolando
Sulla fronte immortal diero una scossa
Che tutto fece traballar l'Olimpo.
Poi dalla grande orribile faretra,
Che Morte ed Ira, sue ministre, al piede

Rinfrescando gli vanno e mai non vòltasi,
Il fulmine prendea, con cui tremendo
Ai mortali ragiona il suo disdegno.
E tosto innanzi un giovinetto Eroe
Gli comparía, che il gesto e il portamento
Avea di Marte, e Marte egli non era.
Tricolor cinto gli fasciava il fianco
Superbamente, e tricolor cimiero
Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte,
Di cortesía temprata e di fierezza,
Profondi palesava alti pensieri;
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita,
Gli affaticava l' immortal cerébro.
L'ineffabile Nume onnipossente
A lui quindi facea queste parole:
Prendi, invitto guerrier, prendi securo
La folgore di Dio. Per me la vibra
Su gli ostinati troni, omai di troppo
Sangue vermigli; col mio strale in pugno,
A chieder pace, a supplicar gli sforza,
E finisca per te del Mondo il pianto.
Così dicendo, il fulmine supremo
Gli consegnò; nè della man mutata
Accorgersi parea l'arme divina,
Ma più terribil anzi e più sdegnosa
Guizzar nel pugno del novello erede.
Ed ei con braccio vigoroso e saldo
Su i Germanici campi la vibrava
Fieramente. Al nitrito, al calpestío
De'Gallici cavalli risuonavano
Le Retiche montagne, e attrita e pesta
Sotto l'ugne ferrate si scaldava
La Vindelica neve. Non potea
Stupefatto raggiugnere il pensiero
Di sue vittorie il volo, e non ardia
Darle tutte la Fama alla sua tromba,
Paventando bugiarda esser tenuta.
Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
De'tremendi suoi sguardi e di sua spada
Invan l'onde dell'Istro impaurite,
E con volo di timida colomba
Fuggía scema dell'ali e degli artigli
La bellicosa degli augei reina.
Tremava tutta, e si battea la guancia,
Del contumace suo furor pentita,
La superba Lamagna; e del suo sangue
Tinto e satollo, alfin sorgea l'olivo.
All'apparir che fea sulle gelate
Noriche vette l'arbore divina,
Esultava la terra, e rispettosi
A baciarla venieno, a carezzarla
Con molli penne d'ogni parte i venti.
Sulle Pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi, in sul mattino
La salutava il Sole, e con soave
Riso di luce dal mortal suo sonno
Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
Riconducean secure al pasco antico
L'allegre pastorelle i cari armenti.
Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno, e lieto
L'ore affrettava di troncar la spica;
Chè d'oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringeasi una madre al seno il figlio,
Cui già spento piangea, nè al Ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo.
Là del salvo marito al collo gitta
Una tenera sposa ambe le braccia,
E sull'adusto affaticato petto
Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta
Ripugnante d'orror. Odesi altrove
Risonar d'inni il tempio, e, sciolte in fumo,
Van l'odorate lagrime Sabée
Lassù le nari a rallegrar de'Numi.
E per le piazze intanto e per le vie
Un trambusto di danze e di guerrieri
Cantici e ludi; un esclamar per tutto,
Un abbracciarsi, un fremere di gioia,
Che di dolce follía l'alme rapisce.
E in cotanta esultanza ecco novello
Di letizia argomento; ecco Minerva
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne'Cecropj prati
Le vergini cavalle a pascer manda
Il trifoglio divin, mentre lo scudo
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie.
Ed essa la gran Dea per l'ampie sale
De'Peripati l'attiche lucerne
Raccende, in nembo d'erudita polve
Strascinando il regal paludamento.
Riviver liete d' ogni parte vedi
D' Académo le selve, e in gran frequenza
Correr l' Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolío
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi
Di colori e pennelli, onde operose
Prendon le tele sentimento e vita.
Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull' alme, e giù dal balzo arriva
Del beato Elicona. Ivi seduto
Fra le pudiche Aganippee fanciulle
Lo stesso di Latona inclito figlio
Di quel famoso Giovinetto i forti
Fatti cantava e le fatiche e l' ira,
Con questo carme innamorando il Cielo.

Chi è colui che rapido qual folgore
Scende dal monte, e sguardi formidabili
Vibra in sembianze giovanili e tenere?
Lo precorre Bellona, e sotto il fervido
Calpestar dei fumanti atri cornipedi
Tremano l' alpi, e su le porte Cozie
L' Italo Genio spaventato affacciasi,
Memore ancor dell' ardimento Punico.
Oh, del primo maggior, secondo Annibale,
Pochi sono i tuoi Forti, e non si coprono
Di ferro il petto, nè l' aita affidali
Di Numidi elefanti, ma del gallico
Valor l' usbergo portano sull' anima,
E l' arte sanno di morire, o vincere.
Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti
Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano!
E tu Mincio fatal, che di cadaveri

Le tue lagune già vedesti crescere,
E dal nido natìo smarrita e pallida
L' ombra involarsi del Cantor di Mantova;
E voi dell' Adda iniqui ponti, e d' Arcoli
Ostinate pianure; e voi di Rezia
Fieri dirupi, e dell' estremo Norico
Risonanti fucine, ove fa gemere
Vulcano a Marte la Tedesca incudine,
Dove son, rispondete, i vostri eserciti?
Dove i duci, i cavalli, e i tuoni, e i fulmini
De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
Della bionda Lamagna? Ohimè! l' Italico
Campo del sangue di quei prodi impinguasi,
E vagar l' insepolte ombre si veggono
Sdegnosamente, e fremere sull' Adige
Di Germanica strage ingombro e turgido.
Salve, o madre d' Eroi, salve terribile
Francese Libertà; salve magnanimo
Campion, che chiudi in fior di membra altissi-
Vigor di senno. A te dinanzi attonita (mo
Tace la terra; ma dolente móstrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente pregati.
Deh, l' ascolta, per dio! deh forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch' ella t' è madre, e le materne lagrime
Al cor d' un figlio la pietà comandano.
Poi sull' Olimpo, che t' aspetta, il néttare
Vien co' Numi a libar fra Giove ed Ercole.
Questi accenti sposava alla sua cetra
Il Signor delle Muse; e mentre i boschi
Di Pindo e Citeron molce il suo canto,
Tacciono i sacri ruscelletti, e l' aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Stillavan tutti liquida fragranza
I suoi biondi capelli, e all' agitarsi
Della testa immortal, quante sul suolo
Cadean le gocce del licor celeste,
Tante nascean viole ed asfodilli.
Poi finito il cantar, dall' aurea fronte
Toglieasi Febo il suo bel lauro istesso,
Di poeti superbia e di guerrieri,
E dell' invitto lo ponea sul crine.
Allor dal volto dell' Eroe partissi
Tal di raggi e di lampi un largo nembo,
Che tutta di sua luce empiea la terra;
Non da quella diversa che Minerva
Sul capo accese del divino Achille,
E tremenda a toccar gli astri giungea,
Quando apparve de' Teucri all' improvviso
Sul terribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciàr cavalli e cavalieri
Confusamente, e salva si sottrasse
Dall'Ettoreo furor la combattuta
Esangue spoglia del diletto amico.
Tal era lo splendor che dalle care
Fiere sembianze del Guerriero uscía.
Tergea l'Europa, in lui mirando, il pianto,
E il suo possente salvator da lungi
Colla manca accennando alle sorelle,
Porgea lor colla destra il ramoscello
Del sacro olivo, e promettea che presto
Colla vindice man tolte le avría
Dell'anglico ladrone alle catene.
Carco d'òdj frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar dell'Adria si vedea
L'orgoglioso decrepito Lione.
D'arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti che per entro
La sacra notte del futur vedea
L'indovino Titano; e preso intanto
Di stupor, di rispetto e di paura,
Non alitava, non battea palpebra
A quell'alte parole Epimetéo.
E come quando ne' Carpazj flutti,
Che avea turbati l'Aquilon, se chiude
L'enfiata bocca l'iperboreo dio,
E gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quetasi pur anco
La discordia dell'onde, e al Sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi:
Allor la rete il pescàtor ripiglia,
Ed allegro il nocchier lasciando il porto,
E spiegando la vela al mar di nuovo
Le sue speranze crede e la sua vita.
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso,
Il primo volto venne, il color primo;
E calmato e sereno: Or via, fratello,
Datti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n'affido.
Sorgerà l'uomo dal suo basso stato,
E tanto al ciel si leverà sublime,
Che d'invidia n'andran pur tocchi i Numi.
Disse; e nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disio soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolicà contrada
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l'antico
Dolce ricetto: Addio, sclamava, addio,
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno,
Che mal del cielo disputò l'impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov'io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle, e in quei lucenti
Volti del fato esaminar le vie;
Mentre queti d'intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell'ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s'udía, quindi l'Eusino.
Addio, sonante Arrágo, addio, veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in oriente il Sole,
E contemplar godea come all'aspetto

Dell'immortal sua lampa genitrice
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l'erbette e i fiori,
E tutta dal suo sonno uscía la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v'abbandono.
Ma il cor che spesso l'avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto
Che tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

CANTO SECONDO.

Sì dicendo ancor, già vòlte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguía
Con dimessi sembianti e guardo chino
La cagion d'ogni danno Epimetéo.
E già premea di Colco la pianura
E del Fasi suonar l'onda s'udía,
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento;
Perchè di mezzo al fiume una feroce
Gigante larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiodi
E catene durissime scotea,
Vietando il passo e minacciando offese;
E con aperte branche una crudele
Aquila incontro gli venía di voglie
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All'apparir che fece all'improvviso
La minacciosa vision, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio,
E palpitando di passar la riva
Già stava in forse, o di voltar la fronte.
Quand'ecco dalla parte ove d'Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie,
Venir scorrendo un rauco tuono il cielo,
E di procelle gravida e di lampi
Una nube avanzar lungbesso il fiume,
Che sbigottía la vista, e tutta in grembo
Portar parea d'inferno la ruina.
E dalla nube una donzella uscía
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamantino,
Fuorchè la fronte all'ire esposta ognora
Dei turbati elementi, e ognor serena.
Così talvolta il Sol, poichè di Giove
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nugole straccia il fosco velo,
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra di suo riso il mondo.
Lieti allora i fioretti alzano il capo
Dalla pioggia chinato, e cristalline
Fan contro il sole tremolar le perle,
Di che tutti van carchi e rugiadosi.
Rasciugano coll'ale i zeffiretti
L'umor soverchio all'erbe e agli arboscelli,
E tra il rumor che dolce e in un confuso
Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi,
Dalle valli e dai monti invía la terra
Al raggio che l'avviva, il suo profumo,
E tutta esulta di piacer natura.
Poichè quella di turbini e di nembi
Sprezzatrice divina alteramente
Apparve fuor della squarciata nube,
A lui, che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile, approssimossi;
E: Fa cor, gli dicea; comunque volga
La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido.
Più non disse la Dea, ma lusinghiera
Per man lo prese, e tale un guardo, un riso
Gli lampeggiò, che pur d'un sasso accesa
Nelle gelide vene avría la vita.
A quel riso, a quel guardo, a quel possente
Toccar di destra non mortal, per l'ossa
Velocissimamente gli trascorse
Una vampa di foco, a quella uguale
De' Leidensi fulminanti vetri.
Di speranze nel petto e di coraggio
Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia
L'ali aprì, che serrate avea paura.
Con questa al fianco securtade e guida,
Assalendo le larve minacciose,
L'animoso Titano oltre si spinse;
Nè lo scosse il romor che quel fantasma
Di catene facea, nè la minaccia
Di quegli artigli; ma per mezzo al fumo
Passar gli parve, e un vento udir che vòto
Gli mormorò sul petto e non l'offese.
Uscito appena alla contraria riva,
A mirar si converse il suo periglio,
Ned altro vide che il Fasíaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della Pontica Teti: e in questo anch'essa
La bella donna che sua scorta venne,
Folgorando sparir, quale sovente
Veggiam di notte scintillar baleno,
Onde prende smarrito in suo viaggio
Conforto e speme il pellegrin soletto,
Cui della patria punge e della sposa
Dopo gran lontananza alto desío.
Frettoloso egli dunque il Giapetíde,
Che a custodia sentía del suo pensiero
Locata la Costanza, e più veloci
Fatti i suoi piedi, e più gagliardo il core,
Lasciò di Marte il bosco alla mancina,
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo,
Nè i fatati giovenchi il Dio Vulcano,
Che di pietade avrebbono e di tema
Fatto di Colco palpitar la Maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
Le inospitali arene; e procedendo,
Non rimota dal lido separarsi
L'isola vede, che Saturno empica

D'amorosi nitriti; ed a rincontro
Uscir l'altra dall'onde a Marte sacra
Di bellicosi augelli orrido nido,
Cui lo stesso Gradivo nella sua
Terribil arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro, e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell'ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi ben d'Argo lo saprete un giorno,
Valorosi campioni, allor che in traccia
D'un aureo vello su pelíaco pino
Qua verrete a cercar perigli e fama.
Quindi la terra di pudor nimica
De' Mossineci a trapassar s' affretta,
E dell'imbelle Tibareno i lieti
Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido.
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene
Il viator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
Come presero il suolo, a cui dier fama
I Calibi operosi: Ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire, gli odj, i rancor, le gelosie,
E l' Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli.
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne,
Che dell'aperte bocche a riguardarle
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor empie fucine.
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi,
E assister lieti all'infernal fatica
Il Furor, la Vendetta, il Tradimento,
La Discordia, la Rissa e la Contesa,
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna, e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lido; e tu rimanti
Alle furie, ai misfatti, alle sventure,
Terra dal cielo maladetta, e stilla
Sulle infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia; ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella;
Nè il Sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.
O se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente, onde i tremuoti han vita,
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Dai fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli,
E il mar t' inghiotta; e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimagna e il tuo delitto.
Sì profetando ed imprecando, all'onda
Del Termodonte arriva, onda superba,
Ma non famosa allor, nè da guerriero
Femminile vestigio ancor battuta.
Indi il campo traversa che nomato
Fu poi Temiscireo; traversa il piano
Dove l'Iri impaluda; e via passando,
Di Sinope tremar sulla marina
La grand'ombra rimira, di Sinópe
Cui la bella d'Asópo accorta figlia
Il nome diede e fama il dì che feo
Del rapitor Tonante all'impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed ai profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
Superata del torbo Ali la ripa
Avean gl'illustri pellegrini, e lunge
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l'alto Carambi alla diritta,
Che con immani fianchi e vaste braccia
Il pelago respinge, ed a Nettuno
Gran parte usurpa dell'Eusino impero.
Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il Sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori, all'inimica
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea ne' fiori.
Un'aura che olezzava, ed impregnate
Dalle rose di Cromna e dai mirteti
Del vicino Citóro avea le penne,
Con un dolce spirar ferìa la fronte,
E rinfrescava le infiammate vene.
Muggía frattanto il mare, e in lontananza
Un rugghio si sentía qual di remoto
Tuon che fra' nembi discorrendo il cielo,
Nell'estremo orizzonte si dilegua:
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le Simplegadi fean quando sdegnosa
Coll'Europa a cozzar l'Asia venía
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand'urto scotendo i continenti;
Finchè d'Argo di là passando il sacro
Pino, fin pose, per voler del fato,
Alla terribil zuffa, e immote rese
Le concorrenti furibonde rupi.
E con questo romor, che dalle mute
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel che limpidi e sereni
Tutti al guardo scopriva i suoi splendori,
Camminavano queti i Giapetídi;
E la terra premean dove preclara
Degli Eneti sonar dovea la fama:
Gente di gloria e di bei fatti amica
Che al volgere degli anni e della rota
Di quella calva che scherzando tutte
Cangia l' opre mortali e mai non posa,

In Ausonia migrando avría nel lieto
Ultimo seno dell'Adríaça Dori
Dell'antico valor deposto il seme.
Mirando Prometéo l'almo terreno,
Tale un cenno sentì nel suo pensiero,
Tale un moto nel cor, tale un tumulto,
Che dell'aura profetica lo spiro
Tosto conobbe, e la divina voce
Che per entro la mente ragionava.
Maravigliando soffermossi, e vôlto
Al convesso del ciel sereno e puro:
O stelle, ei disse, o della negra notte
Lucide, care, intelligenti figlie
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete,
E dolce a lei persuadete il sonno
Colla dolce armonía che vi governa;
O leggiadre del Sole alme sorelle
Che dai vostri grand'archi saettando
Strali di luce, ed agitando al vento
Le tremolanti accese capigliere,
Tutte piovete le vicende in terra:
Deh! se iniqua cometa unqua la gioia
Di vostre danze a conturbar non vegna,
Nè mai rigida bruma i boreali
Vostri lavacri in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto Oceán l'onde sollevi;
Deh! la cagion ne dite, o venerande
Dei voleri del fato annunciatrici,
Perchè sì puri e tutti amor spiranti
Sulla terra, che premo, i rai scotete.
Ond'è che con sì placidi sorrisi
Vi guardate a vicenda, e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore?
E tu, fiero splendor, che volto prendi
Di superbo Llon, perchè gli artigli
Spieghi per l'etra furibondi, e ruggi?
Oh! v'intendo, v'intendo. O bellicoso
Eneto suol che delle iliache torri
Col valor de' tuoi prodi incontro al fato
Tarderai la caduta; o forti eroi,
Che di nobile polve aspersi il crine,
Del veloce Partenio in sulla riva
Di Sésamo i cavalli esercitate,
E d'Egíalo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l' Eritína rupe:
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi
Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli ardenti morsi e l'eleganti briglie;
Dite alle care Citoríache selve,
Dite l'ultimo vale, e al mar volate;
Chè chiamanvi le Parche ad altro lido,
Ed altro seggio a' vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre
Fortunate lagune! Ecco il promesso
Popolo invitto che per molti e duri
Della terra e del mar stenti e perigli
Valor vi porta, libertade e fama.
Oh novella di Numi inclita casa!
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda
Nebbia degli anni di te parli il fato.
Nido sarai d'onore e di virtude;
Abiteranno in te Marte e Sofia,
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran temuta.
Darai ricetto, darai salda sede
Alla fuggente libertà latina.
Ma dell'origin tua, de' fermi ed alti
Tuoi fondamenti non andar superba;
Ch'altre pur vi saran famose mura
Di celesti architetti opra divina,
Che vedran l'ultim'ora e caderanno;
E cadrà Troia, di due Dei possenti
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand'avi invan difesa.
Dunque fa senno, e non produr tiranni,
Ma cittadini: non lasciar che cresca
A quell'alato tuo Llon l'artiglio,
Sì che sbrani te stessa, e col ruggito
Il sospiro ti vieti e la parola.
Nè col fato cozzar, quando vedrai
Con altri Mirmidóni un altro Achille
Scorrer d'Italia procelloso i campi,
E peggio che di Xanto e Simoenta,
D'Adige e Mincio insanguinar le rive:
Ma d'italico allôr scelta corona
Preparar di tua mano al vincitore,
E la destra baciar, che l'ali e l'ugna
Tolse alla belva che ti fea dolente,
Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero.
Poi rotte alfin le rie catene, ond' hai
Ancor livido il polso, ed irto il crine,
Per la memoria delle colpe antiche,
Del tuo primo valor solleva il grido,
E l'infingardo Cispadan rampogna,
Ch'entrò di libertà nel sacro arringo
Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva,
Per devote follíe fatto vigliacco.
Tu, Gallico Pelíde, a cui minore
Del Tessalo campion l' ombra s'inchina,
Deh segui e adempi l'onorata impresa!
A' suoi rapaci amanti, anzi tiranni,
Che il cor le han guasto e la natía beltade,
Ritogli Italia che novella Eléna,
Più d'assai che l'achéa, merta vendetta.
Così vassi alle stelle. Io di Giapeto
Libero figlio da lontan t'adoro,
E verace profeta, anzichè siéno,
I tuoi trionfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo, e s'unqua avvegna
Che a te s'adduca aonio pellegrino,
Un ardito cantor di mie vicende,
Del tuo favor l'affida, e d'uno sguardo
Onoralo cortese e d'un sorriso;
Chè ancor fra l'armi gentilezza è bella.
Qui diè fine all'arcane alte parole
Dell'aurea Temi il gran nipote, e lieta
Del promesso avvenir l'Eneta terra
Sotto i piedi esultò. Più mansueti
Le stelle incontro si vibrâr gli sguardi,
E sola di livor tinta e di sdegno

Del celeste Līon parve la luce
Del suo scorno già conscia, e dolorosa
Di perder fama ed onoranza in terra.
Del Partenio frattanto avean varcate
I due germani le santissim'onde,
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Dīana i fianchi polverosi,
Pria di recarsi alle celesti mense,
E l'ambrosia libar cogli altri Eterni.
Indi spediti valicâr le valli
Marīandine, e l'errabondo flutto
Del baccante Callícoro, e diritto
Cammin facendo, dopo corta via
Del Sangario fur sopra alla riviera.
Ivi il Sol, che del Caucaso sull'erta
Sollevava la fronte, li raggiunse,
E alle spalle sentir fe' loro il fiato
Degli anéli destrieri. E quei del fiume
La correntía seguendo, e la soave
Del mattin respirando aura odorata,
Quello strano trovâr lungo la via
Mandorlo di portenti operatore,
Che senza l'uopo di virili amplessi
La Sangáride ninfa un dì dovea
Far bella madre di figliuol più bello,
Ma più mal cauto insieme e sventurato.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Di Venere era degno il tuo bel viso,
E di quante calpestano l'Olimpo
Vaghe e giovani Dive; e tu già fatto
Di tal sei ligio, che la gota ha crespa,
Benchè immortale, e già canuto il pelo;
Nè le val coronato aver di torri
L'antico capo, ed aggiogar leoni,
E di cento gran nomi andar superba,
E di cento città; ch' anco fra' Numi
Di senili carezze Amor si sdegna,
E di lurido labbro i baci abborre.
Quindi Ciprigna vergognosa in braccio
Va di marito affumicato e zoppo;
E dell' Aurora l' infeconde nozze
Son di riso argomento a tutto il cielo.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
E di rugosa Dea, che lasso e carco
Di secoli strascina il fianco eterno,
Tu le blandizie soffri e i morti amplessi,
Da cui schivo s' arretra anco Saturno?
E a lei tu sacri con nefando giuro
Di castità, di giovinezza il fiore
A natura nemico ed a te stesso?
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Già de' tuoi sprezzi fa crudel vendetta
L' offesa Citerea, già vinto avvampi
Per due vaghe pupille, e sei spergiuro.
Ohimè che il fio ne paghi! ohimè che torva
Ti raggira la Furia, e forsennato
Per le balze di Dindimo ti mena.
Ohimè le membra che peccâr, già veggo
D' oscena piaga sanguinose e sozze,
E rugghi tu ne mandi ed ululati,
Finchè deliro, e di perdon ben degno
(Se vecchia druda perdonar sapesse)
In irto pino il molle corpo induri;
E col rumor delle parlanti chiome
I sospiri a fuggir di grinza e vieta
Donna gl' incauti giovanetti avvisi.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Mentre io parlo, alla bocca già venuto
Dell' Acherusio speco è Prometéo.
Tra dirupi inaccessi e dal sonoro
Picchiar dell' onde flagellati e rosi
S' apre l' atra spelonca, a cui sublime
Di cipressi, di pioppi e di mesti olmi
Grava il dosso eminente una foresta;
E pigro al basso un vapor denso emerge
Che l' orribile entrata ingombra e serra,
Finchè vien colle lucide saette
A dardeggiarlo sul merigge il Sole.
Nè di passar s' attenta unqua il Silenzio,
Non che regnar sull' agitato lido;
Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco,
E d' ogni lato il vento, che la nebbia
Turbinando e le foglie, con vorace
Rapidissimo vortice ruggisce
Sul tristo ingresso dell' orrenda grotta
Che dritto mena alla magion di Pluto.
E ben lo dice la mortal mefite
Che quindi esala, e di pianti e di lai
E di cupi latrati il suon lugúbre
Che l' orecchio percuote, e la păura
Commista alla pietade invia sul core;
Perchè quella di Cerbero crudele
È la terribil voce, e quei lamenti
Son de' figliuoli della Terra i gridi,
Che nel fondo del Tartaro sepolti
Bestemmiano di Giove orribilmente
La dura onnipotenza, e si travolvono
Mugolando e fremendo nel gran baratro,
E forsennati le catene addentano
Che i corpi immani eternamente avvincono.
Ma più che la caligine profonda
Che con livido velo grave pesa
Sulle torve lor ciglia, più che tutte
Del fulmine le fresche cicatrici
Ond' han le fronti ancor stridenti e rosse,
Più che i rabidi serpi onde gli sferza
L' imperadrice dell' eterno pianto
Tisifone crudele, e con gran voce
All' opra degli strazj e de' tormenti
L' alta invoca delle rie sorelle,
Più che tutto li cruccia e li dispera
La rimembranza del perduto empiro;
E l' avido pensiero ai dolci rivi
Sempre ritorna dell' ambrosia, e sempre
All' orecchio rimormora la fonte
Del néttare divin, che giù dal balzo
Fresco discende del nevoso Olimpo,
E de' bĕati le convalli irriga.
Nè mai penétra di conforto, mai
Altra stilla nel cor de' dolorosi,
Che la memoria delle prische imprese,
E l' immortal sublime sentimento
Dell' antico valor, quando del cielo
Pugnâr sui campi con egual coraggio,

la con arme inegual, Titani e Numi
er la conquista del maggior de' troni.
eminata di fulmini stridea
utta in fuoco la terra, il mar bolliva
on orrendo gorgoglio, e sotto il pondo
e' combattenti e all' impeto de' piedi
acillando gemea l' oppresso Olimpo.
in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
utto era tuoni e folgori e rimbombo
spavento e rovina e foco e fumo;
smarrita la via per lo terrore
rean le stelle, nè restaro immoti
he d' Atropo e del Fato i ferrei troni.
llor di fiamme e di rabbiosi venti
regna la terra, con immensa doglia
entì dentro snodarsi le grand' ossa
scindersi le viscere; e con vasto
coppio squarciato in quattro parti il seno,
iè per quattro gran porte tenebrose
l furibondo Tartaro l' uscita,
nd' egli all' aura le sue vampe erutta:
'd una la vallea di Menfi ammorba,
'altra i lidi Cumani (ed oh! sol uno
'osse questo il fetore, Italia mia,
ade a' tempi, in che vivo, acerbi e tristi
i corrompe e s' attosca il tuo bel cielo!).
pri la terza le sue fauci in mezzo
lle Tesprozie rupi, e l'aura infece
i Bitinia la quarta; alle quai tutte
L'infamia poscia e l' abborrito nome
D'Acheronte rimase. E queste sono
Dell'Inferno le gole, e primi furo
A piombarvi trafitti e capovolti
Gl'infelici Titani, e a intronar primi
Di gemiti e stridori il morto regno.
ascoltarne il doloroso grido
Della mesta vorago in su la sôglia
Stavasi fermo di Giapeto il figlio;
E fra i diversi orribili lamenti,
Che per l'antro scoppiando un indistinto
Facean tumulto e un mormorío crudele,
Udir del padre gli parea la voce
Che su l'alma gli suona. Immantinente
Gli corse il pianto su le ciglia; e come
Pietà di figlio l'esortava, e il core
Persuadendo gli venía nel petto,
Di cercar colà dentro si dispose
Le paterne sembianze, e satisfarsi
D'un solo sguardo, d'un accento solo
Dopo tanto desio. Da questi sproni
Punto adunque il magnanimo, e vincendo
Carità di natura ogni riguardo,
Si mise dentro alla tartarea buca.
Oh del Ciel, della Terra e degli Dei
Antenato tremendo e genitore
Erebo negro! Oh tu dell' ombre eterne
Possente regnator Saturnio figlio,
Al cui severo tribunal tremanti
Si presentan le colpe, e con allegra
Fronte secura la virtù mendica:
Deh! nel mondo sepolto a questo pio
Dato sia penetrar, chè anch'esso è Nume,
Benchè infelice, e del tuo sangue, o Pluto;
Nè stolta brama di rapir lo guida
A te lo scettro, ed alle Parche il fuso,
Ma pietà che al suo cor dolce ragiona
E desiderio del paterno aspetto.
Per intricate vie caliginose
Tacito e cauto Prometéo cammina,
E soletto, soletto; chè portando
Sul cor l'usbergo del sentirsi puro,
Altra seco non vuole in quel periglio
Che del suo solo ardir la compagnia.
Più s' inoltra, più libero e spedito
Si dilata il sentiero, e più vien meno
Il suon pur anco de' lamenti uditi.
Ben sente quasi ad ogni muover d'anca
Un acuto fischiar d'aria divisa,
Un gemere di spirti, ed un bisbiglio
Che mai non tace, e non è mai lo stesso:
E son l'ombre de' morti che novelle
Passan dai regni della luce a Dite,
O che senza destino e senza pena
Per quei mesti silenzi erran confusi;
Perocchè di ragion l'anime prive,
Prive allor d'ogni colpa ivan sotterra,
Nè dell'urna era d'uopo e della verga
De' due giusti fratei che Creta un giorno
Avría mandati a giudicar gli estinti;
Nè d'Averno il novello imperadore
In quella prima novità di regno
Ben disposte peranco e divisate
Dell' orrende sue case avea le sedi,
E i futuri dell'uom premi e castighi.
Scarche quindi che son di polpe e d'ossa,
Per l'abisso volando a lor talento,
Van quell'anime nude, ove men trista
L'aria sospira e men la luce è muta.
E montagne vi sono e valli e boschi
Di cupo orezzo, e susurranti rivi,
Ove dell'ombre i vani simulacri,
Che sembrano persona e salda cosa,
Andar vedi e venire e vagolare
Quai lascive farfalle a primavera,
Che le d'oro spruzzate ali battendo
Deliban tutti i giovanetti fiori,
E parte con gentil lubrico volo
Fan tripudii per l'aria e dilettose
Zuffe e carole; parte si dispergono
Per le floride fratte, e de' fanciulli
Deludono con fughe repentine
L'avida mano e la proterva speme:
E tali di quell'ombre a riguardarle
Son le guise, le cure e le follie.
Altre con vano pueril trastullo
Di falsi fuochi per lo suol guizzanti
Inseguono la vampa fuggitiva
Che brillando le invita e le schernisce;
Altre nel gorgo tuffansi d'un rio,
E vi fan bolle gorgogliando e spuma,
E godonsi tra' sassi andar coll' onda
Travolte e rotte, e mormorar con quella;
Altre han altro diletto; e qual cogliendo
Va per la riva delle Parche il fiore,

L'almo narciso, e ne fa serto al crine;
Qual si piace volar di ramo in ramo
Gorgheggiando sue dolci cantilene,
Che l' aure ed i ruscei de' luoghi inferni
Con ignoto piacer stanno ad udire;
E chi corre, e chi giace, e chi s' aggira
Solingo e muto per solinghe vie;
E chi tien questo insomma, e chi quel modo
Di spender l' ora in quei lugubri esigli,
Ove pianto non è, ma di sospiri
Senz' angoscia e dolor l' aria sol trema,
E vôta di dolcezza entra la gioia.
Con sollecito piè per questi abissi
Di Sol, di gaudio e di tormento privi
Il coraggioso Prometéo cammina;
Nè fermasi a badar su quegli spirti
Senza merto vissuti e senza colpa;
Ch' altra cura lo punge, altro desío.
Già de' fiumi d' Averno ode vicino
L' alto rimbombo, già sul margo è giunto
Del funesto Acheronte. E qui di nuovo
Più forti e chiare di spavento piene
Dei Titani tonar sentía le grida
Che, confuse e commiste al fragor cupo
De' torrenti infernali ed al trifauce
Latrar che i regni della morte introna,
Sospesero i suoi passi, e palpitògli
Di novella pietà l'alma compresa.
Qual fervido poledro, a cui non abbia
Dome ancora le groppe il cavaliero,
Se di trombe ode il suono o di tamburo,
Gonfia le nari, e irrequïete e ritte
Vibra incontro al rumor le acute orecchie
Con erto collo e fiammeggianti sguardi;
Tal si fece a quegli urli, a quel profondo
Disperato compianto il pio Titáno:
E più vivo nel petto risorgendo
Il sublime desío che lo conduce,
Di Caronte va lungo la riviera,
Vestigando la barca affumicata.
Nè Megera gli mette al cor päura,
Nè l'altre di Pluton tremende e nere
Sacerdotesse che di là dal fiume
Gli fan su gli occhi con minacce crude
Risonar le ceraste e le catene.
E già venuto il prode era là dove
Le quattro dell'inferno orrende vie
Fean centro in una; e in infinito spazio
Dilatato l'Averno, un'infinita
Vôlta di bronzo il serra e lo coperchia,
Sopra la qual sdegnosi e procellosi
Fan peso ed urto dell'Eusino i flutti,
E l'Ionio e l'Egéo col mar che doppio
D'Italia bagna e di Sicilia i lidi,
E l'onda che da Libia e da Cirene
Va fino a Calpe a flagellar le rive.
E ben quando la porta Eolo disserra
Alle tempeste ed ai lottanti venti,
Che furendo s'aggrappano e con ira
Volan dell'onde a rabbuffar la faccia,
Ben si sente laggiù degli sconvolti
Mari il muggito, che muggir fa tutte
Dell'Erebo le valli e le caverne,
E lo scettro tremar nel pugno a Pluto;
Perocchè teme allor l'orrido Dio
Che dal fiero dell'onde agitamento
Del sotterraneo mondo affaticati
Si fendano i convessi, e la fraterna
Onda giù piombi a divorar l'abisso.
Nè va senza ragion la sua päura;
Chè rimbombar vicine ode sul capo
Del superno tridente le percosse,
E del cielo infernal crollarsi intorno
I firmamenti vede, e i suoi grand'archi
Screpolati e scommessi, onde con vasta
Ruina il mar nell'Erebo dilaga
Per molte bocche, e con sì gran caduta,
Che sono al paragon zampilli e spruzzi
Dell'Aniene e del Velino i flutti.
Da queste cieche cateratte origine
Han le cinque d'Averno atre fiumane,
Flegetonte, Acheronte, e l'altre due
Del Pianto e dell'Obblío, colla tremenda
Inesorata Stige, che divise
Bagnano tutte una diversa arena,
Dondè diversa traggono per via
La qualitade, il nome e la possanza.
Arrestossi dinanzi alla rovina
De' lividi torrenti il Giapetíde,
Il suo cammin smarrito e in suo consiglio;
Chè salma viva non ancor calcata,
Nè segnata d'Averno avea la strada,
Nè il Fato consentía ch'oltre quel punto
Ei procedesse nel viaggio impreso.
Mentre dubbioso del sentiero errava
Per le squallide rive, e l'ascendente
Vapor dell'onde contendea la vista,
Ecco lungo la via che spazïosa
Dall'Egizio Acherusio declinando,
Sotto il Libico mar conduce a Dite,
Ecco ratto venirne alla sua volta
Un luminoso volator, che il capo
E i talloni d'aurate ali guernito
La pigra e queta oscurità d'Averno
Con sollecite penne affaticava.
E un'ombra lo seguía, che in negro velo
Serrata e chiusa con dolor superbo
Fin sopra il mento nascondea la faccia.
Il Cillenio Mercurio era quel primo,
Che l'alme esangui al Tartaro sospinge,
E al Tartaro le invola a suo talento.
Della Titania gente era il secondo
Un fulminato, a cui di sotto al manto
La recente ferita ancor fumava,
E faville mettea per lo sentiero.
Come dinanzi al suo congiunto venne,
Stupita si fermò l'ombra velata,
Lo guardò, lo conobbe, e il manto aprendo:
Oh fratello, esclamò, dolce fratello,
Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo
Dopo tanti sospiri! - E sì dicendo,
Con gaudio che in Averno è sconosciuto,
Gli corse al collo, e lo si strinse al petto.
Nè l'abbracciato a ravvisar fu tardo

L'infelice Menezio, il tanto in terra
lestato e ricerco suo germano.
al dì che in ciel precipitosa avvenne
lei percossi Titani la caduta,
o spavento divise e lo scompiglio
fratelli abbattuti; e due coll'alma
enitrice Climene agli erti gioghi
i ricovràr de' Mauritani adusti,
lenezio valoroso e Atlante saggio;
gli altri due minor, l'accorto e il folle,
ell'inospito Caucaso alle rupi.
erando gli amplessi, e confondendo
ol pianto le parole: E qual, dicea
'intenerito Prometéo, qual diro
estin ti porta all'infernal castigo?
che piaghe son queste? e chi commise
ulle tue membra sì crudel vendetta? —
l lembo della veste insanguinata
ppressò quel dolente alle pupille,
tergendo le lagrime, rispose:
erchè del padre sulla ria sventura
ersai qualche di pianto occulta stilla,
contro Giove al labbro mio permisi
lcun lamento, e lo chiamai tiranno,
er questo sol, col fulmine poc' anzi
dispietato mi percosse il petto. —
isse, e di rabbia e di dolor fremente
a ferita guardò, che, rispondendo
llo sdegno del cor, fe' sangue e fumo.
hinò le ciglia pensierose allora
'ascoltante fratello; e poichè muto
i stette alquanto, a dimandar seguia:
inne, misero, dinne, se pur conto
' è il suo destin, dov' è la madre? dove
tlante nostro? perocchè novella
lai di lor non pervenne a queste orecchie,
a quel momento che lo stral di Giove
l genitor ne tolse, e noi raminghi
er lo mondo disperse e ne disgiunse. —
l'altro a questo replicò: La madre,
isera madre e sconsolata vedova,
al sostenendo degli affanni il carco,
ra gli scevri di colpa e di pensieri
liti Etiópi si ritrasse, e quivi
i lai contrista la paterna casa;
è le dive sorelle Oceànine
uetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno
on le tenere cure e le parole
el venerando genitor canuto;
hè qualunque ne' mali è più söave
ll' anime conforto, ella il rifugge;
E sol de' figli e del consorte a lei
Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce.
Ma di Prometeo suo ripete il nome
Principalmente, e a tutte l' onde, a tutti
Del mar lo chiede e della terra i Numi.
Nè d' Atlante men empia è la fortuna;
Chè pur sovr' esso esercitò crudele
Il supremo Tonante il suo dispetto.
E qual fu colpa nel fratel punita?
L' aver del cielo ne' tremendi campi
Per la causa più giusta combattuto,
L' aver dimostre in perigliosi tempi
Magnanime virtudi; altro non puote
Maggior delitto un oppressor punire.
Perciò del cielo la gran vôlta impose
Sulla valide spalle all' infelice,
Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda
Miseramente, ed un funesto inoltre
Vaticinio lo turba, che fatali
Ancor di Giove gli saranno i figli.
Ma te qual caso, o sospirato e pianto
Caro fratello, con intatta salma
Per questi luoghi di dolor conduce? —
La paterna pietà, l' altro rispose. —
E qui tutto volea di sue vicende
Il tenor riferire e la cagione;
Ma l' alipede Dio contro il suo petto
Della verga abbassò gli angui temuti,
E quel pietoso ragionar sospese:
Esci, ardito Titano, esci, dicendo,
Di questo luogo: temeraria e senza
Voler del Fato fu la tua venuta,
E il Tartaro già chiama impazïente
Ne' suoi gorghi quest' ombra alla sua pena.
Allor misero un grido i due germani
Di dolor, di pietade; e ad ambedue
Tutte a un tempo s' apersero le braccia,
E volandosi incontro desïosi,
L' un sul collo dell' altro abbandonossi.
Si confusero i volti, e con parole
Da singulti e da lagrime impedite
A vicenda s' udiva: — Addio, Menezio. —
Addio, Prometeo mio. — Non rivedremci
Forse più mai. — Mai più, fratello. — O dura
Divisïon che l' anima mi spezza! —
Oh pensier che l' inferno mi raddoppia! —
Laggiù l' amato genitor saluta. —
Lassù consola la dolente madre. —
Digli che per desío del suo cospetto
Fin l' Averno tentai. — Dille che scesi
Di ciò sol fra gli spenti addolorato,
Del saperla infelice. — Un altro amplesso. —
Un altro bacio. — E non avrían qui dato
All' abbracciar mai fine, al lagrimare,
Se Mercurio quell' ombra non battea
Col sonnifero scettro. Allor la misera
Come guizzo di folgore si sciolse
Dalle braccie fraterne, e mormorando
Dileguossi per l' aria tenebrosa
Via com' ala di vento o di baleno.
Misero Prometéo! che cor, che mente
Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia
Quelle care sembianze, e con lor tutta
Sparir la gioia di sì dolce vista?
Stupido, immoto, e con aperta bocca,
E con le braccia spalancate ancora
Si rimase gran pezza; e simulacro
Detto lo avresti agli atti, alla figura,
Se viva cosa nol mostrava il pianto
Che tacito scorrea dalla pupilla.
Come la mente si riscosse, e desti
Tornaro i sensi al consueto ufficio,
A ricalcar si diè l' orme battute

Col viso a terra. Ma contrario al piede
Il pietoso pensier facea cammino;
E fuor delle dannate ombre lo sguardo
Il Sol già rivedea, che l' alma ancora
Laggiù nell' Orco immaginando errava.

CANTO TERZO.

Qual veggiamo talvolta, o veramente
Avvisiam di veder per le notturne
Ombre gli spettri abbandonar le tombe,
E vagar per le case e per le vie
Quando pallida in ciel move la luna
E susurran le maghe i carmi orrendi;
Tal di stigia caligine cosperso,
Smorto le guance ed irto i crini, uscía
Il buon Titano dall' inferna buca;
E frattanto del mar lungo la riva
Con fanciullesco studio Epimetéo
Or cogliendo venía conche e lapilli,
De' quai ripiene aver godea le mani
E colmo il grembo; or neghittoso i flutti
Iva contando, che canuti e rochi
Faticavano il lido; e, in quella vana
Cura sepolto, del fratello avea
Posta in obblío l' impresa ed il periglio.
Come sopra gli venne alla sprovvista
Il rabbuffato Prometéo, diè, côlta
Da subita paura, un alto grido
Quell' anima di senno diminuta,
E tutte a un tempo le fuggìr dal pugno
Le raccolte crepunde, che cadendo
Fêr strepito sul piede e balzo al suolo.
Rise a quell' atto Prometéo d' un riso
Che a fior di labbro apparve, e lì morío
Dall' affanno del cor represso e spento.
Da tutto quindi il manto e dai capelli
La fuliggine scosse, che, simile
A tenue fumo, leggermente all' aura
Volvendosi, levossi e si diffuse.
Poi mani e volto ad un vicin ruscello
Diligente lavando, alle primiere
Sembianze ritornar fe' la persona;
E livida e macchiata in lunga riga
Corse quell' onda mormorando al mare.
Quindi tacito e mesto, e tutto quanto
Pieno il pensier delle vedute cose,
Sospirando riprese il suo cammino;
E l' insano fratello, a cui ben queti
Non ancor permettea la tema i polsi,
Palpitando il seguía, che per rispetto
Del fraterno dolor, non che parlare,
Non ardía quasi calpestar l' arena.
Chi ha notato l' andar di due devoti
Pellegrini per via, quando a lontano
Riverito delubro han vôlto il passo,
Ch' umili il guardo, le man giunte al petto,
E pentiti e confessi, a piè dell' are
Van di lor colpe a dimandar perdono,
Nè l' un turba dell' altro il pio pensiero;
S' appresenti così di questi due
Il tacer, la sembianza, il portamento.
E a questo modo procedendo, e fatti
Muto l' un per dolor, l' altro per tema,
Della bruna Propontide spediti
Attinsero la riva. Allor dappresso
Il muggito gli scosse ed il conflitto
Delle furenti Cianée, che quinci
Veníano e quindi con superbe fronti
Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia
Lasciàr l' arena, a cui dar l' ossa e il nome
Il malaccorto Cizico dovea;
Lasciàr d' Asepo il povero ruscello,
E Percote ed Arisbe, e quello stretto
A cui diè grido fra le genti eterno
Di Serse il ponte e di Leandro il fato.
Qui spalanca l' Egéo le sue gran gole,
E inghiotte e vome del Proponto il flutto;
Qui s' affaccia la terra ove sdegnosa
Con mille prode tutta Grecia venne
Del trojano adulterio alla vendetta,
Donde infinito ai generosi ingegni
Di poesia s' aperse immenso fiume
Quando il gran padre delle Muse Argive
L' ira cantava del Pelide Achille.
Di qua getta nel mar l' ombra il Sigéo,
Di là solleva il Gárgaro la cima
Della gran madre degli Dei primiero
Gradito albergo, e più gradito a Giove,
Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni
E le folgori addusse e l' aureo carro
Quando giunse stagion nel suo consiglio
Di far Teucri ed Achéi dolenti e tristi,
E maturo fu d' Ilio il gran destino.
Come passâr dinanzi i Giapetídi
Alla sacra di pini ombrosa selva,
Udìr per entro a quella alto di timpani
E di bossi e di cembali uno strepito,
E tal di danze e canti e di grand' ululi
Una fervida furia, ed un percotere
Di lance e scudi, che ne trema il monte,
E ne rimbomba lungamente il lido;
Chè beata nel mezzo a quel trambusto
Siede in trono Cibele, e in cor ne gode,
E mansueti sulla riva intanto
Vanno errando del Xanto i suoi leoni
Di néttare pasciuti, e le forbite
Giubbe d'ambrosia rugiadosi e molli.
D'orror compreso e di pietà calcava
Questa d'acerbi fati e di sventure
Gravida terra il viator Titano,
Che correr sangue in suo pensier vedea
Simoenta e Scamandro, e lagrimava.
E la balza salendo, ove con Febo
Di Pergamo la rôcca avría Nettuno
Per avara mercè sospinta al cielo,
E patteggiata la fatica indarno
Delle destre immortali: Oh Ilio, ei disse,
Oh futura di Numi e di guerrieri
Casa infelice! oh rendi alfin deh! rendi,
Questa druda fatal. Ve' che le fiamme
Già ti porta nel sen, ve' che in tuo danno
Congiurata de' Numi è la reina,
Che le tue spose per le chiome afferra,

E crudel le riversa nella polve.
Ve' Pallade Minerva, aspra donzella,
Che percote coll'asta le tue mura,
E dissolve le torri. A Menelao
Rendi, misera, rendi l'impudica;
Spezza l'imbelle cetra al profumato
Suo rapitor, scompiglia a quel codardo
Gli adulteri capelli, e al greco ferro
Del suo sangue assetato l'abbandona.
In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci,
In lui che solo è reo. Nulla commise
Ettore, nulla, che aver troppo amata
La patria terra e della patria i Numi.
Ahi ch'io parlo alle rupi, e inesaudita
Porta il vento che passa, la mia voce! —
Disse: e quale è colui che sulla sabbia
Calcò l'orrida biscia, alla cui vista
Spicca il salto fuggendo, e della cruda
Aver già pargli nel calcagno i denti;
Tal moss'egli le piante, e quella terra
Alle furie devote abbandonava.
Sulla rupe di Tenedo seduto
Stavasi intento ad ascoltar Neréo
Quei tremendi destini, e in suo pensiero
Facea conserva delle cose udite.
Poi, come venne il dì che fuggitivo
Trasse per l'onde sull'antenne Idee
Il perfido pastor la Greca infida,
Frenò l'ali de'venti, e, queti i flutti,
Sciolse a volo novello i lagrimosi
Fati dal labbro del Titano usciti,
Finchè a stagion più tarda in su la lira
Del numeroso Venosin posârsi,
Dolce diletto di latine orecchie.
Dell'Ellesponto intanto in su la riva
Rabbuffato e pensoso il Giapetíde
Stampava di profonde orme l'arena,
Che garrula e munita si sentía
Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento
Ne fea turbine e rote e suo trastullo.
Nudo allora e diserto era quel lido
E inonorato; ma di forti eroi,
Che di sangue bagnâr l'Iliaca terra,
Gli dier le tombe sempiterna fama,
Quando di Grecia il fior, quando de'Numi
Gl'incliti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi grido suonò, che maestose
Or sul dorso de'turbini e dell'onde,
Or sulle penne di notturne aurette,
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell'ombre divine, e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme;
L'ombre, io dico, d'Ajace e di Pelide,
E dell'amico di Pelide, e quella
Di Palamede, che dell'empia frode
D'Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d'Ettore lo spettro insanguinato,
Che il cener freddo delle patrie mura
Colle mani pur tenta, e de'suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.

Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore
Che segue le grand'alme anco sotterra!
Già di Cilla, d'Antandro e d'Adramitte
Alle spalle restata era la costa,
E del Caíco il piè premea le sponde,
Dell'ameno Caíco, che del primo
Fonte pentito mormorando or volve
Fra nuove ripe più contento i flutti.
Quindi il torbido d'auro Ermo trapassa,
E del Mimante in lontananza vede
Le nebulose spalle, a cui fioccando
Fa velo delle bianche ali la neve,
E curvargli sul capo il suo bell'arco
Gode beata la Taumanzia figlia,
Ch'ivi pose il suo trono, e serenate
Gli fan sgabello le tempeste al piede.
Del canoro Caistro alla riviera
Giungea la prole di Giapeto intanto.
E qui de'cigni traversando i prati,
Che la dolce del fiume onda rallegra,
Tosto una ninfa occorsele alla vista,
Che al portamento, agli atti, alla sembianza
Palesava una Dea. Qual vi conduce,
Diss'ella, o cari pellegrin, ventura?
Di che luogo? chi siete? e qual poss' io
Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono
Di queste rive, dell'ospizio i santi
Dritti conosco, e la virtude onoro. —
Disse. E a rincontro Prometéo rispose:
Oh qualunque tû sia degl' Immortali
Che sì benigna movi le parole,
Del misero Giapeto al tuo cospetto
Tu vedi i figli. Per voler del Fato
Dal Caucaso scendemmo, e ci sospinge
Oltre il mar che n' è contra, alto pensiero.
Deh! se risponde al favellar cortese
In celesti sembianti alma gentile,
Danne aíta a varcar l'onda sdegnosa;
Chè noi siamo, noi pur, stirpe divina,
Ma sventurata, e dal sommo caduta
Dell'antico splendor. Sola ne resta
Del cor l'altezza, incontro a cui di Giove
Vane son l'arme, ed impotenti i tuoni.
Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte
Qual conviensi possiamo, e del cor grato
Manifestarti umilemente i sensi. —
Disse. E l'altra rispose: Asia son io,
Del gran padre Oceán figlia non vile.
Son tre mila nel mar le mie sorelle,
Ed io qui starmi solitaria godo
Dei dolci laghi del Caistro oscura
Abitatrice, e del perpetuo canto
De'soavi suoi cigni innamorata.
Questa che vedi placida palude,
Dal mio nome si noma; e qui pur giunse
Delle vicende di Giapeto il grido,
Nè van senza pietà le sue sventure.
Se il Caucaso ti manda, e se verace
Corse la fama, Prometéo tu sei:
Sì, tu certo sei desso, e il cor che pria
Di vederti t'amava, assai mel dice;

Chè di te ragionar sovente intesi
Il mio canuto genitor, che molti
Del tuo senno e valor dicea bei fatti
Nelle guerre d'Olimpo, e molti affanni
Per la pugnata libertà del cielo.
Quindi giungi, mel credi, o generoso,
Del maggior de'Titani inclito seme,
Desïato e gradito a queste rive.
E s'oltre il mar ti spinge alto destino,
Avrai da me, che a compiacerti aspiro,
Qual più vuoi d'opra e di consiglio aita.—
La sua man, sì dicendo, alla man pose
Del Giapetíde, e in riva al mar l'addusse,
Che infinita stendea dinanzi al guardo
Mormorando la tremula pianura.
E qui giunta spiccò veloce al corso
Sull'azzurro cristallo il piè d' argento;
Nè toccarlo parea, nè seguitarla
Potea l'acume di mortal pupilla.
Lascivo il vento le gonfiava il seno
Del bel ceruleo velo, e steso a tergo
Iva il crin somigliante ad una stella
Che di nembi foriera per la queta
Notte del ciel precipita, e fa lungo
Dopo sè biancheggiar solco di luce.
Sacra in mezzo del pelago a Nettuno
E a Doride si cole un'isoletta,
Che mobile per l'onda e senza tregua
Qua o là veloce camminar si vede
Come a suo senno il vento l'affatica.
A questa, che nôtando allor facea
Del Calcidico mar spumanti i flutti,
Volse il passo la Diva, e così disse:
O tu, qual più ti piaccia esser nomata,
Del magnanimo Ceo casta figliuola
Asterie, o suora di Latona, o Delo,
O veramente Ortigia, il corso affrena,
O beata isoletta, e la preghiera,
Ch'io Dea del mar ti porto, odi cortese.
Stassi d'Ionia sull'opposta riva
Un saggio di Giapeto inclito figlio
Che dai Fati sospinto e da sublime
Pensier che in petto generoso annida,
All'altra sponda tragittar desía.
Vieni all'uopo pietoso, e tal n' avrai
Laude e mercede, che per fama un giorno
Diverrai delle Cicladi la prima. —
Sì disse, e Delo a quel pregar benigna
Voltò ratta le prode; e, traversando
Come penna di vento il mar placato,
Corse alla foce del Caistro, e, dolce
Radendo il lido che tacea, rimpetto
All'aspettante Prometéo si stette.
Appressò le sue sponde; e in lei d'un salto
L'illustre Giapetíde impresse il piede,
E il germano raccolse, e seguitollo
Asia, la figlia d'Oceán, che farsi,
Siccome amor le ragionava al core,
De'suoi fati consorte ebbe desío.
Di tanto passegger maravigliose
Accorser tutte le Deliache Ninfe,
Di sè facendo un cerchio, e da'suoi gorghi
Fuor mise il capo e fino al petto apparve
Per vederlo l'Inópo: e il vate intanto,
Mercè rendendo al beneficio, e i lieti
Fati imminenti col pensiero aprendo:
Godi, o Delo, dicea, Delo, t'allegra;
Chè tua fama s'appressa. Ecco la Diva
Che il più bello de' Numi in grembo reca,
E per vendetta di Giunon non puote
Terra al parto trovar che la riceva.
Fugge Corcira innanzi alla meschina,
E l'Echinadi fuggono, e l'Ambracia
Fra i Celesti cagion d'alta contesa.
Nè del canuto Apídano la sponda,
Nè di Larissa, nè di Tempe immota
Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo
Di Filira famoso! almen tu resta,
Réstati, e della Dea pietà ti prenda,
Poichè sovente sulle balze tue
Le lïonesse vengono e le tigri
A depor de'lor fianchi il crudo peso.
Oh sacri del Penéo fronzuti allori,
Date voi la vostr'ombra, ed accogliete
Questa affannata cui manca la lena,
Ed ir più oltre il piè stanco ricusa!
Ohimè, che tutti per terror di Giuno
Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora
Dell'Enipéo sen fugge e dell'Anauro,
Dell'Anauro che mai nebbia non vide,
Nè mai di vento un sol sospiro intese.
E già veggo da lungi i folti pioppi
Dello Sperchio tremar, veggo le querce
Camminar del santissimo Elicona,
E le danze lasciar le Melie Ninfe
Di meraviglia prese e di paura.
Fugge d'Onchesto il sacro bosco; fugge
Stretto alla man delle atterrite figlie
Il fragoroso Ismen. Ma tu che pigro
Dal fulmine di Giove offesa ancora
Porti la coscia, perchè fuggi, Asopo?
Temp'era di fuggir quando le sacre
Onde ai Giganti sitibondi offristi,
E ne lavasti nella gran fontana
I polverosi fianchi e le ferite
Onde hai le spume ancor macchiate e sozze.
Ahimè! tu non m'ascolti, e il tardo passo
Cogli altri affretti; e dell'Ilisso intanto
E del Sunio sassoso e dell'Euripo
L'onda stupisce nel sentir repente
Farsi sotto il suo piè veloci i lidi.
Nè dell'errante Dea men sorda ai preghi
Di Pelope è la terra. Ella pur fugge,
E fuggono con lei quante d'intorno
Isole fanno del fervente Egéo
Co'gran fianchi spumar l'onde sdegnose.
Oh misera Latona! oh dispietata
Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo,
Non fuggisti, tu sola, e sul Pangéo
Colla terribil asta invan percosse
Marte lo scudo, invan Iri dall'erta
Ti sgridò del Mimante, e la vendetta
Ti minacciò dell' iraconda Giuno;
Chè in te poteo pietà più che paura.

Cresci, o palma gentil, che della Diva
Farai colonna al travagliato fianco,
E pietosa dovrai dell' impedito
Suo lungo parto allevïar la doglia;
Cresci, e l'Inópo a te salubre ognora
Somministri l'umor, nè le tue fronde
Verno giammai, giammai tempesta offenda;
Ma dolce l'aura t'accarezzi, e dolce
Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda
Faccian le Ninfe di perpetue rose;
Chè a te sola serbâr, pianta cortese,
Le Parche il vanto d'aïtar di Febo
Il natal faticoso. Allora, o Delo,
Tu porrai d'auro i fondamenti, e d'auro
Intero un giorno scorrerà l'Inópo,
E tutte pur fian d'auro le catene
Onde a Giaro e Micone eternamente
Avvinceratti il tuo divino alunno,
Al tuo lungo vagar ponendo il fine.
Nè sì cara sarà Cencri a Nettuno,
A Mercurio Cillene, a Giove Creta,
Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna
Del signor delle Muse e della luce,
Salve! Nè mai con sanguinoso piede
Ti giunga Marte a calpestar, nè mai
S'acquisti Pluto in te ragione alcuna.
Salve, o terra beata, e sempre suoni
Sul labbro de'poeti il tuo bel nome. —
Così dell'alma dolorosa Dea,
Che i due begli occhi partorì del cielo,
Profetava gli affanni e le fatiche
Il buon Titano; e colla foga intanto
Di colei che le penne al tergo mise
Del sangue lorda del figliuol suo stesso,
Navigava per l'onda la divina
Cuna d'Apollo. Al suo passar festose
Sporgean dall'onde il capo a mano a mano
Le sorelle isolette, e salutarla
Parean d'intorno ed onorarla a gara,
Finchè Cencri radendo e dell' augusto
Scheno la proda nell'estremo grembo
Del Saronico mar rattenne il corso.
Qui riposata e lieve in su l'arena
L'errante Delo i passeggeri espone.
Poi veloce dispiccasi dal lido,
E nell'alto si spinge come strale
Che da partico nervo si disfrena:
Mentre una dolce melodía da lunge
S'udía, che l'onde e l'aure innamorava;
E del beato Inópo eran le figlie
Che cantando soave e carolando
Ivan pel gaudio de'promessi onori.
Ma di gravi pensier carco la mente,
Poichè le tanto sospirate arene
Toccò l'accorto Giapetíde, alzando
Gli occhi, e del rauco Citeron l'opposte
Selve mirando: O Ninfe, ei disse, o care
Delle ruvide querce alme figliuole,
Che ligie al fato de'materni tronchi
In lor la vita, in lor la morte avete,
Qualunque vi raccolga o monte, o sacro
Di foreste recesso e di fontane,
Oreadi saltanti ed Amadríadi
E Driadi e Napee, voi ricevete
Cortesi il figlio di Giapeto, e voi
Del vostro Nume la sua santa impresa
Secondate pietose. E tu dal Fato
A mille prove di valor serbata,
Inclita terra, non volermi avara
Dal tuo grembo cacciar, ma la virtude
Che in te pose natura, e nel tuo seno
Move la vita, liberal mi scopri;
Chè certo, o terra al Ciel più ch'altre cara,
In te vive uno spirto che possente
Nutre il tuo corpo, e per le vene infusa
Una mente t'invade e ti penétra,
Che de'tuoi figli passerà nel petto,
E madre ti farà d'alme divine.
Oh! chi mi trae d'Eurota in su le rive,
Chi dell'Ismen mi chiama e dell'Ilisso
Sui campi bellicosi? E quai di Sparta
Nomi ascolto e d'Atene, onde commosso
Ferve il pensiero, e l'alma si solleva?
Salve, culla d'onor, salve ricetto
Di libertà. Tutte a'tuoi danni invano
Armerà l'Asia le sue forze, invano
Farà, per darti le catene, oltraggio
Di temerarii ponti al mar d'Abido;
Chè di braccio servil fiacca è la spada
Contro liberi petti, e sol sa vincere
Chi sa morir. — Così parlando, e molto
Ragionando per via col suo pensiero,
Verso il monte cammina, che sublime
Il ciel ferendo colla doppia fronte,
Da lungi il guardo al pellegrino avvisa.
Larnasso lo nomâr le genti prime;
Or, mutato il valor del nome antico,
Parnaso è detto, e più famoso ha grido.
Cupa e vera d'un Dio stanza temuta
S'apre a piè di quel monte una spelonca,
Ove, del ciel dimentica e preposti
Al talamo di Giove i queti onori
Di soggiorno terren, Temide pose
Il suo peplo, il suo trono e i sacri tripodi
A lei da Vesta conceduti, e poscia
Ad Apollo donati il dì che fatto
Fu re del canto e delle caste Muse.
Sul limitar dell'antro tenebroso
Stava l'inclita Dea nel suo gran seggio
Gravemente seduta, e in suo pensiero
Dell'avvenir presaga, il giorno, i fati
Mâturando venía, che dell'accorto
Suo buon nipote promettean l'arrivo.
Come il vide da lunge alla sua volta
Co'due compagni taciturni al fianco
Per la valle appressar, rizzossi in piedi,
Liete incontro gli stese ambe le palme,
Ne lagrimò di gioia, e così disse:
Finalmente venisti, e la tua rara
Verso l'uom doloroso alta pietate
Vinse il duro cammin. Ma ben più dura,
Sappilo, o figlio, ti rimane impresa,
E di duol più feconda e di perigli.
Fia redenta per te la stirpe umana,

Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natia la fronte al cielo.
Ma l'invidia di tal, che meno il debbe,
Farà cara costarti opra sì bella;
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova
In tuo danno tornar la tua virtude.
Ohimè ! che parlo ? e tu in chi poni, o figlio,
Cotanto beneficio ? Ahi duri, ingrati
Umani petti ! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti ! ed in qual uso, ahi lassa !
Converso il dono di ragion divina !
Tu non far che ti domi la sventura;
Ma dovunque ti mena il tuo destino,
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci. —
Così dicendo lo si strinse al petto
Pietosamente, e di più largo pianto
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceán, piangea pur ella,
E l'amor che segreto il cor le tocca,
Quell'abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch'esso il fratello, e solo asciutte
Restâr del forte Prometéo le ciglia.
Muto stava ogni labbro, ed atterrata
Ogni pupilla. Alfin l'eroe quel mesto
Silenzio ruppe coraggioso e disse:
Niuna di stenti, o Diva, e di fatiche
Faccia mi giunge inopinata e nuova:
Tutto ho in mente concetto e presentito
Che da te mi s'annunzia, e del futuro
Tutta ho dinanzi la presenza orrenda.
Ma vile è l'opra che sudor non costa,
E negli affanni esulta e nei perigli
La verace virtù. Dolce mi fia
Aver la fronte di tempeste oppressa,
E nel petto portar l'alma serena.
Securi ir lascia e fortunati e lieti
Solo i grandi delitti, e questo s'abbia
Infame vanto il mio nemico, il figlio
Dell'astuto Saturno; egli che crudo
E ciel mi tolse e padre, e mi persegue
Sol perchè tormi la virtù non seppe.
Ma qual dinanzi al Sol che in alto poggia,
Passa l'invida nube e non l'offende,
Quale il mar con irate onde lo scoglio
Flagella ed egli più torreggia e sta;
Tal di Giove fia l'ira e il mio disprezzo. —
Disse; e d'indugio impaziente all'opra
Che nel cor gli fervea, volse l'ingegno:
E Temide era seco, alma datrice
Di coraggio, di senno e di consiglio.

CANTO QUARTO.

(Frammento inedito)

Prima e sola cagion che moto e vita
A tutte impresse le create cose,
Alma natura, che tue sante leggi
Rivelasti ai mortali, e la grandezza
Sempre narri di Lui ch'è tuo principio
Ed in te sola il suo poter palesa
D'eterno padre coeterna figlia,
Tu i primieri dell'uom preghi e sospiri
Ottenesti adorata; e quanti in terra,
Nel mar, nell'aere, in ciel produci effetti,
Tanti fûro gli Dei che, generati
Dall'umano timor, volto e figura
Ebber diversa ed unico l'obbietto.
Tutto si move nel tuo vasto seno,
Tutto si cangia, e nulla ha morte, nulla
Assoluto riposo, nè conobbe
Vecchiezza mai nè decremento il mondo;
Chè d'ottimo, operoso ente fattura,
Ottimo ei pure e necessario esiste;
Nè più lente che pria nè più veloci
Move il tempo le penne, o il ciel le rote;
Chè qual sempre girò, tal sempre ei gira,
E sempre girerà vario e perfetto.
Te dunque invoco, o santa madre, o grande
Potentissima Dea, che cento avesti
Dall'argivo saver sembianze e nomi,
Or Tellure chiamata, or Opi, or Vesta,
Ed or Diana dalle molte poppe.
Te che Venere ancor godi nomarti,
Riso de'numi e de'mortali, ond' hanno
I fecondi elementi e spirto e vita,
Te prego che vestir l'ale ti piaccia
Al mio pensiero, e pronto all'intelletto
Un sol raggio mandar di quella luce
Che da te piove, ed egualmente liete
Fa l'erbe in terra e nell'Olimpo i Soli;
Perocchè la più grande e la più bella
Or dell'opre a cantar m'accingo, o Diva,
Di che tu stessa in onoranza déi
Altissima levarti e superbire:
L'uomo, io dico, animal su gli altri tutti
Ammirando e divin, l'uomo di tutti
Gli enti mischianza e de'contrarii tutti.
Se di fole velando intanto io vegno
Del ver la faccia, se di dolce ascréo
Aspergo le severe alte dottrine,
Non delle Muse, tu lo sai, ma colpa
Del mondo è tutta, ...
. . . .
. . . . onde colei
Che dal sonno ti sveglia e il cor ti sprona,
Un'emula in te svegli, una sorella.
E lo sarai; chè tu pur chiudi in petto
Alma gentile, e in te pur disfavilla
Sopito sì, ma non estinto, il foco
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.
Com'egli al ciel lo tolse, e quali e quanti
Seguir perigli la leggiadra impresa,
A cantar m'apparecchio; e ciò che dentro
Significa la Musa, accenno e scrivo.

—

VARIANTI DEL PROMETEO

tolte dall'edizione di Milano, presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, MDCCCXXXII.

L'EDITORE

Il testo di questo poema è preso dall' edizioni Bolognesi, l' una del 1797 pe' torchi del Marsigli, *e l'altra del 1827 sopra un esemplare* quasi unico *che gli Editori potettero procurarsi dalla* gentilezza di un amico. Le precitate edizioni giungono fino al verso

E di quante calpestano l'Olimpo,

dove l'Autore sospese la pubblicazione del suo lavoro. Da quest' ultimo verso in poi si è seguita l'edizione di Milano del 1832 delle Opere inedite e rare di V. Monti, *nella quale si argomentò, dalla nuova protasi che segue, che il Poeta voleva restringere in un sol Canto, come per la Musogonia, il suo poema col titolo il* Vaticinio di Prometeo:

Del Giapetíde Prometéo l'antico
Vaticinio, che tutto il vario giro
Svolge de' mali all'uom deluso addutti
Dal temerario error d'Epimetéo,
Libero canterò, se quella Diva
Che siede in cima alla mia mente e vivo
Sotto il crin bianco ancor ne serba il foco, ecc.

Gli stessi editori Milanesi, per dare la continuazione del 2º Canto e tutto il 3.º rinvenuti fra i manoscritti del Poeta, furon costretti di seguire nel testo l' antica protasi, e di giustificare in nota la ripetizione d'versi:

E in quel sacro furor tutto rapito
Che i secoli sormonta, e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell'umane vicende sottomette, (*)

che il poeta aveva trasportati in altro luogo per ragione de' cangiamenti che intendeva fare al suo poema.

Noi, non imitando l'edizione del 1832, ne apporremo qui le Varianti, acciò i lettori, se il bramano, le riscontrassero colle primitive lezioni.

CANTO I.

V. 8.

Del suo favor m'aita, e non disdegna

V. 11 al 34.

Ma de'suoi duri affanni, o mio pensiero,
Qual da prima direm? Forse la pena
Della rapita audacemente al Sole
Vital fiammella, che costò sì cara
Sulla scitica balza al rapitore?
Questa già fu di tragiche querele
Alto subbietto su le scene argive,

(*) V. a cart. 30 e 45 del volume II dell'edizione del 1832.

E per sentier di grandi orme stampato
Debil piede non corre. O di Giapeto,
Innanzi a tutto, ne'celesti campi
Canterem la magnanima caduta,
Quand'ei co'fieri suoi fratelli incontro
Stette alle forze del Saturnio figlio,
E lungamente del poter de' suoi
Fulminei strali dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d' Urán la generosa prole,
Che di sorte minor, ma non d'ardire,
Del ciel paterno la ragion perdea,
Di gran suono potrebbe empir la cetra,
E d' un bel serto al crin farmi l' acquisto.
Ma de'Titani e degli Dei sì chiara,
Sì sublime rimbomba la battaglia
Nel grave canto dell'Ascreo poeta,
Che ogni altro si fa muto; e la sua lira
Al maggior lauro di Parnaso appesa
Del gran cieco vicina alla gran tuba
Nullo è sì stolto che toccarla ardisca.
Dall'umile mio verso adunque lungi
Di quell'alto certame la ruina,
Il tumulto, il furor; lungi il fracasso
Delle scagliate rupi, e il gran muggito
Della terra e del mar; lungi l'orrendo
Sibilar delle folgori, e degli astri
Spaventati la fuga, e l'infinito
Tuon che tutte tremar dai fondamenti
Facea le cime del conteso Olimpo.
Fuggitivo dal cielo in quell' amara
Sconfitta, e ascoso nel segreto seno
Delle caucasee grotte, un canto chiede
Di pietoso tenor, canto di pace
Il solitario Prometéo, che seco ec.

V. 50.

Primo degli astri tentator felice.

V. 55.

Pel cui folle ardimento in su la terra

V. 76.

Volse anco ai bruti il guardo, e tutte manche

V. 87.

E di partirlo fra gli umani e i bruti

V. 103.

Timor prendendo di cotanto incarco,

V. 126.

(Manca questo verso nell'edizione milanese.)

V. 134.

Al morto regno, se di voi taluno

V. 136.

Nel tenebroso Tartaro profondo

V. 145 e 146.

Dileguossi ciò detto, e si nascose.

V. 157.

L'agitando e sostenendo onde un avanzo,

V. 164.

Il già vuoto vasel, che cupamente

V. 167.

(Manca questo verso nell'edizione milanese.)

V. 171 a 179.

(Mancano pure questi versi nell'edizione milanese.)

Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natia la fronte al cielo.
Ma l'invidia di tal, che meno il debbe,
Farà cara costarti opra sì bella;
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova
In tuo danno tornar la tua virtude.
Ohimè! che parlo? e tu in chi poni, o figlio,
Cotanto beneficio? Ahi duri, ingrati
Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa!
Converso il dono di ragion divina!
Tu non far che ti domi la sventura;
Ma dovunque ti mena il tuo destino,
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci. —
Così dicendo lo si strinse al petto
Pietosamente, e di più largo pianto
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceán, piangea pur ella,
E l'amor che segreto il cor le tocca..
Quell'abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch'esso il fratello, e sol
Restàr del forte Prometéo le ci
Muto stava ogni labbro, ed att
Ogni pupilla. Alfin l'eroe qu
Silenzio ruppe coraggioso
Niuna di stenti, o Diva,
Faccia mi giunge inopi
Tutto ho in mente co
Che da te mi s'annu
Tutta ho dinanzi l
Ma vile è l'opra . largito
E negli affanni ..enza, e la virtude
La verace vi ..uvvede e mai non erra,
Aver la fro V. 256.
E nel pet di cercar le brame.
Securi V. 259.
Solo i ... rastro gli è d'uopo, o coll'aratro
Infar V. 262 al 264.
De ... veleni ad ammorzar la sete.
F ... fortunato ancor, che contra i nembi,
Contra il furor ec.

V. 266.

Indossar gli è bisogno, nè la fiamma

V. 279 e 280.

Atterrito con fiochi e lunghi lai
All'ingrato mortal prenunzia, e grida

V. 303 a 310.

(Mancano questi versi nell'edizione milanese.)

V. 314.

Or tremando di gelo, or da' cocenti

V. 321 e 322.

Furando adesso la sua spoglia ai soli
Quadrupedanti per ec.

V. 329, 330 e 331.

Quanta beltate al suo sembiante è tolta!

V. 332.

Squallido, sozzo, rabbuffato ed irto

V. 421.

Costumanze, follie, morbi ed errori.

V. 449, 450 e 451.

Indi strappando con ardita mano
Il vel che l'opre di Natura asconde,
Sempre narri di Lui c
Ed in te sola il suo
D'eterno padre co
Tu i primieri d
Ottenesti ador
Nel mar, ne
Tanti fùro
Dall'um
Ebber
Tutt
Tu

... anni,
... re all'uom la vita
... e venga un dì la più perfetta,
E più spedita la terribil via
D'acquistar colle stragi e gloria e regno,
Di sangue empiendo e di delitti il mondo.
Oh Marte! ec.

V. 533.

Tu rompesti primiera, e contra i padri

V. 536 al 539.

E calpestando con allegro piede
Squarciate membra, e tronche teste, e bocch

V. 541.

In tepida di strage atra laguna,

V. 544.

Mentre ancor sulla gota a calde gocce

V. 548.

(Questo verso non leggesi nell'ediz. milanese.)

V. 551.

All'uom grida: *Mortal, perdona ed ama.*

V. 552.

E l'uom sordo a quel grido, e dai fischianti

V. 559.

E tradimento, ambizione e forza

V. 563, 564 e 565.

Va degli orfani figli e delle madri
Asciugando ec.

V. 556, 567.

Furtive, ahi lassi! e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor colpa saria.

V. 568 al 585.

(Questi versi non si leggono nell'ediz. milan.)

V. 588 al 592.

(Idem.)

V. 616.

Che tutto fece traballar l'Olimpo,
E ridestarsi a nuova vita il mondo.

...cne,
...amosi artigli,
...umo al suo passaggio,
...to gli rombàr sul petto.

V. 99.
Nè l'inclito Vulcano i ferrei tori,
V. 101.
Fatto ... di palpitar l'amante maga
V. 115.
E voi ... di Minia lo saprete un giorno
V. 121.
E de... muliebre Tibareno i lieti
V. 143 al 148.
Dell'avaro terren, non l'elce e l'orno,
Ma ... l'uman petto impiagheran crudeli,
E ...i sdegni che un detto ed un sorriso
Na...centi or spegne, e il cor gli avvisa appena,
Non si vedranno allor, lasso! morire
Se non di sangue già satolli e lordi.
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne
Che ignota dall' aperte orrende bocche
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor l'empie fucine.
V. 152.
E assister liete all'infernal fatica
V. 154.
Le discordie, le risse e le contese
V. 159.
Alle furie, ai disastri ed alle colpe,
V. 176.
Femminile remeggio ancor battuta.
V. 205.
Con un dolce soffiar feria la fronte
V. 207.
...uggía frattanto il mare, e quel muggito
...la quïete universal del mondo
...dea mesto sul cor, ma dilettoso.
...o tramontana in lontananza
...bio ec.
V. 223.
...rdo mostrava i suoi splendori
V. 280.
Gli argentei morsi e le dorate briglie,
V. 287, 288 e 289.
Popolo audace, che valor vi porta
Fortuna e fama, e fra perigli e stenti
Libertà combattuta. Ecco la belva,
La forte belva dalle bionde giubbe,
Che nelle vostre arene s'accovaccia,
E co'ruggiti ingombra e con gli sguardi
Di tema intorno e riverenza i lidi
Arbitra sola dell' adriaco flutto.
Oh novella, ec.
V. 298.
In pace e in guerra ti faran famosa.
V. 299 e 300.
(Questi versi non si leggono nell'ediz. milan.)
V. 303.
Ch'altre pur vi saran inclite mura
V. 309 al 348.
(Questi versi non si leggono nell'ediz. milan.)

V. 197.*
(Manca questo verso nell'ediz. milanese.)
V. 199 e 200.
(A questi due versi l'edizione milanese sostituisce i seguenti:)
A quei preghi, a quel pianto, il miglior figlio
Di Giapeto guatò con un sospiro
Il pentito fratello: indi raccolto
In sè medesmo, con lo sguardo chino,
In un pensiero entrò che gli coperse
D'oscura nube la severa fronte.
Poi tutto fuoco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spinse la mente, che l'antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand'arte de' profeti esercitata,
E in quel sacro furor tutto rapito
Che i secoli sormonta e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell'umane vicende sottomette,
Aprì le labbra finalmente, e disse:
Dura ec.
V. 219.
Ond'anco ai Numi mi pareggio, e tutta
V. 228.
Chè te dall'ira del tiranno astuto
V. 230 e 231.
Nè duolmi, no, del tuo destin; chè pochi
Son gli affanni ove poco è l'intelletto;
V. 238, 239 e 240.
Poco ti parve al bruto aver largito
Scaltrezza, ardir, prudenza, e la virtude
Che antivede e provvede e mai non erra,
V. 256.
L'arte infelice di cercar le brame.
V. 259.
Nè col rastro gli è d'uopo, o coll'aratro
V. 262 al 264.
Dolci veleni ad ammorzar la sete.
E fortunato ancor, che contra i nembi,
Contra il furor ec.
V. 266.
Indossar gli è bisogno, nè la fiamma
V. 279 e 280.
Atterrito con fiochi e lunghi lai
All'ingrato mortal prenunzia, e grida
V. 303 a 310.
(Mancano questi versi nell'edizione milanese.)
V. 314.
Or tremando di gelo, or da' cocenti
V. 321 e 322.
Furando adesso la sua spoglia ai soli
Quadrupedanti per ec.
V. 329, 330 e 331.
Quanta beltate al suo sembiante è tolta!
V. 332.
Squallido, sozzo, rabbuffato ed irto
V. 421.
Costumanze, follíe, morbi ed errori.
V. 449, 450 e 451.
Indi strappando con ardita mano
Il vel che l'opre di Natura asconde,
Alfin dal seggio, ec.
V. 490 al 520.
(A questi versi l'edizione milanese sostituisce i seguenti:)
Per lui mendica la virtù, per lui
Prostrato il merto al piè della superba
Ricca ignoranza, e con nefandi incensi
Adorata, ahi delirio! anche la colpa.
E guai se il rio metallo avrassi in pugno
Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Malvagità maestra e consigliera
Ambizïon! La prepotente e astuta,
Non pur la terra usurperà, ma il cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla perversa
L'amico un giorno venderà l'amico,
Il padre i figli, e della patria i santi
Dritti perfido ed empio il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie, e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode;
E per lei nelle fervide fucine
Vulcan sudando in omicidi arnesi
Stancherà i polsi e i mantici e la possa
De' sonori martelli; e gli daranno
All'opra aiuto le inventrici Erinni,
Onde l'arte di tôrre all'uom la vita
Di tutte venga un dì la più perfetta,
E più spedita la terribil via
D'acquistar colle stragi e gloria e regno,
Di sangue empiendo e di delitti il mondo.
Oh Marte! ec.
V. 533.
Tu rompesti primiera, e contra i padri
V. 536 al 539.
E calpestando con allegro piede
Squarciate membra, e tronche teste, e bocche
V. 541.
In tepida di strage atra laguna,
V. 544.
Mentre ancor sulla gota a calde gocce
V. 548.
(Questo verso non leggesi nell'ediz. milanese.)
V. 551.
All'uom grida: *Mortal, perdona ed ama.*
V. 552.
E l'uom sordo a quel grido, e dai fischianti
V. 559.
E tradimento, ambizïone e forza
V. 563, 564 e 565.
Va degli orfani figli e delle madri
Asciugando ec.
V. 556, 567.
Furtive, ahi lassi! e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor colpa saria.
V. 568 al 585.
(Questi versi non si leggono nell'ediz. milan.)
V. 588 al 592.
(Idem.)
V. 616.
Che tutto fece traballar l'Olimpo,
E ridestarsi a nuova vita il mondo.

V. 617 al 808.
(Questi versi non si leggono nell'ediz. milan.)
CANTO II.
V. 3.
Con dimesso sembiante e guardo chino
V. 9, 10 e 11.
Perchè di mezzo all'acque una sublime
Immensa larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiovi
V. 15.
Aquila incontro gli venía di brame
V. 37.
Delle nuvole squarcia il fosco velo
V. 39.
Che tutto allegra del suo riso il mondo.
V. 41 e 42.
Dalla pioggia chinato, e contro il Sole
Fan cristalline tremolar le perle
V. 62.
Gli folgorò, che pur d'un sasso accesa
V. 65 al 70.
Toccar di destra non mortal nel petto
Gli fiammeggiò ec.
V. 27 al 80.
Con questa al fianco amica guida invitta
Assalendo la larva minacciosa,
L'animoso Titáno oltre si spinse,
Nè lo scosse il suonar delle catene,
Nè l'avventar di quei bramosi artigli,
Che cessero qual fumo al suo passaggio,
E come vento gli rombâr sul petto.
Uscito ec.
V. 99.
Nè l'inclito Vulcano i ferrei tori,
V. 101.
Fatto un dì palpítar l'amante maga
V. 115.
E voi di Minia lo saprete un giorno
V. 121.
E del muliebre Tibareno i lieti
V. 143 al 148.
Dell'avaro terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli,
E gli sdegni che un detto ed un sorriso
Nascenti or spegne, e il cor gli avvisa appena,
Non si vedranno allor, lasso! morire
Se non di sangue già satolli e lordi.
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne
Che ignota dall'aperte orrende bocche
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor l'empie fucine.
V. 152.
E assister liete all'infernal fatica
V. 154.
Le discordie, le risse e le contese
V. 159.
Alle furie, ai disastri ed alle colpe,
V. 176.
Femminile remeggio ancor battuta.
V. 205.
Con un dolce soffiar ferìa la fronte
V. 207.
Muggía frattanto il mare, e quel muggito
Nella quïete universal del mondo
Scendea mesto sul cor, ma dilettoso.
E verso tramontana in lontananza
Un ruggbio ec.
V. 223.
Tutti al guardo mostrava i suoi splendori
V. 280.
Gli argentei morsi e le dorate briglie,
V. 287, 288 e 289.
Popolo audace, che valor vi porta
Fortuna e fama, e fra perigli e stenti
Libertà combattuta. Ecco la belva,
La forte belva dalle bionde giubbe,
Che nelle vostre arene s'accovaccia,
E co'ruggiti ingombra e con gli sguardi
Di tema intorno e riverenza i lidi
Arbitra sola dell'adriaco flutto.
Oh novella, ec.
V. 298.
In pace e in guerra ti faran famosa.
V. 299 e 300.
(Questi versi non si leggono nell'ediz. milan.)
V. 303.
Ch'altre pur vi saran inclite mura
V. 309 al 348.
(Questi versi non si leggono nell'ediz. milan.)

IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI

CANTICA.

(FRAMMENTI)

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE PREMESSO ALL'EDIZIONE MILANESE DELL'ANNO 1801.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge, prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni *di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria, illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori. Egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù: beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d' assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell' umanità i divini precetti di Socrate: e la luce uscita dalle selve dell' Accademia e del Tusculo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.*

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell'alimento
 Lambe gli aridi stami, e di pallore
 Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
 Di vita la richiami, infin che scioglie
 L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
 All'italica speme, e su lo stelo
 Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
 E anelar stanca su l'uscita, alfine
 L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le Virtù, che diverse e pellegrine
 La vestìr mentre visse, il mesto letto
 Cingean, bagnati i rai, scomposte il crine:
Della patria l'amor santo e perfetto,
 Che amor di figlio e di fratello avanza,
 Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L'amor di libertà, bello, se stanza
 Ha in cor gentile; e se in cor basso e lordo,
 Non virtù, ma furore e scelleranza:
L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
 Non del suo dritto, ma del suo dovere,
 E, l'altrui bene oprando, al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l'altrui volere:
 Amistà, che precorre al prego e dona,
 E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove Virtù che in Elicona
 Danno al muto pensier con aurea rima
 L'ali, il color, la voce e la persona:
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
 E col valor di finte cifre il vero
 Valor de'corpi immaginati estima:
Colei che li misura, e del primiero
 Compasso armò di Dio la destra, quando
 Il grand'arco curvò dell'emispero;
E spinse in giro i Soli, incoronando
 L'ampio creato di fiammanti mura,
 Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
 Eternità rimbomba, e paurosa
 Fa del suo regno dubitar Natura:
Eran queste le Dee, che lamentosa
 Fean corona alla spoglia, che d'un tanto

Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte, onde s'apriro
Sì profondi pensieri, un'altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venía sclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;
Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De'vati amanti; e tu cantor lodato
D'un'altra Lesbia [1], ascendi alla mia spera.
Vieni, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande, che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno [2].
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il Sole;
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la Giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti,
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
Colui che strinse ne'suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti:
Primo quadrò la curva dal cadere
De'projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere [3].
Seco è il Calabro antico [4], che precide
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio [5].
Qui Bianchin, qui Ricciòli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano,
L'amico tuo, qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano [6]
Co'numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e: Vieni, anima dìa,
Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi in tanto un'armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce,
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il Sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago parto d'april, la fanciulletta,
Disïoso d'ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta:
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda [7] e Spallanzan la faccia,
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta.
Oh mio Lorenzo!—Oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più, per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
—Pur ti trovo.—Pur giungi.—Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
—Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e disïai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
—Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! »—
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la Lira il ciel sereno;
D'Orfeo la Lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume:
E, misera Euridice! ancor dicea
L'anima fuggitiva; ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra, elice
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente, gli udendo, si faría felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprir, che grave al suon si gode e guata:
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che venieno, i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.

E: Ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E poich'oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina,
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La Discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'Orgoglio con lei, l'Odio, il Deliro,
L'Ignoranza, l'Error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il Pianto ed il Sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manía, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo:
Vile! E tal altro, del rubar maestro,
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri.
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.
. . . .
. . . .
. . . .
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore;
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprío
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO.

Pace, austero Intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e, la severa
Fronte spianando, balenò, siccome
Raggio di Sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse,
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell'intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto:
Bonaparte, seguía, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
L'avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzàr la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Iaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi, sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre, e l' onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell' uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido;
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto,
E tant' oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l' onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece.
Quei che il ferro non giunse, il mar sommerse,
E d' ogni mille non campàr li diece.
Ahi gioje umane d' amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l' infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall' Unno e dallo Scita
Desolato d' Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l' Eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo:

La vendetta scoppiò, quella che segno
  Fu di Camillo all' ire generose,
  E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
  Un vel la Sorte d' Oriente; e l' urna
  Che d' Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi; e di là, dove alla diurna
  Lampa il corpo perd' ombra, la Fortuna
  Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s' assise in su la bruna
  Poppa, che grave di cotanta spene
  Già di Libia fendea l' ampia laguna.
Innanzi vola la Vittoria, e tiene
  In man le palme ancor fumanti, e sparse
  Della polve di Memfi e di Sïene.
La sentìr da lontano approssimarse
  Le galliche falangi, ed ogni petto
  Dell' antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
  Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia
  Udìr quel grido, e serenàr l' aspetto.
L' Istro udillo, e tremò. La franca lancia
  Ruppe gli ungari petti, e si percosse
  Il vinto Scita per furor la guancia.
L' udìr le rive di Batavia, e rosse
  D' ostil sangue fumàr; e nullo forse
  De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
  Frutto del suo valor non colse intero
  Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
  Il lido afferra la felice antenna:
  Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
  E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
  Nè il come lo diría lingua nè penna.
E la salute della patria volle,
  E potè ciò che volle, e al suo volere
  Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
  Fu carità di patria, a cui già morte
  Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odii promise: e di ritorte
  Fu catenata la Discordia, e tutte
  Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e ricondutte
  Le mansuete idee, giustizia rise
  Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
  E i delirii fur queti, e senza velo
  Secura in trono la Ragion s' assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
  Un fremere, un tuonar d' armi s' intese
  Che al nemico portò per l' ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese

. . . .
. . . .

Finalmente d' un Dio preso il sembiante:
  Apriti, o alpe, ei disse: e l' alpe aprissi;
  E tremò dell' Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
  Tal d' armi, di nitriti e di timballi
  Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
  Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
  Scendean d' aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
  Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
  Carca di ferri e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio;
  Venisti, e la pietà delle mie pene
  Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
  Tutte quante solcate. E sì parlando,
  Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l' Eroe, ma trasse il brando,
  E alla vendetta del materno affanno
  In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l' alemanno
  Sangue ondeggiava, e d' un sol dì la sorte
  Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprìr le ferree porte
  In un sol punto tutte, e ghirlandorno
  Dodici lauri in un sol lauro il Forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —
  Libertade? interruppe aspro il cantore
  Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? ancor l' orrore
  Mi dura della prima, e a cotal patto
  Chi vuol franca la patria, è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
  Libera certo il vincitor lei vuole,
  Ma chi conduce il buon volere all' atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
  Chè con ugna rapace arpíe digiune
  Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
  Migrar fur viste, e libertà divenne
  Merce di ladri e furia di tribune.
V' eran leggi; il gran patto era solenne;
  Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
  L' asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
  Al cor de' Cinque; di più ria catena
  Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vôta il popol per fame avea la vena;
  E il viver suo vedea fuso e distrutto
  Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
  Di polve, di sudor, di cicatrici
  Chiedea plorando di suo sangue il frutto.
Ma l' inghiottono l' arche voratrici
  Di onnipossenti duci, e gl' ingordi alvi
  Di questori, prefetti e meretrici.
Or di': conte all'Eroe che ancor n' ha salvi,
  Son queste colpe? e rifaran gl' Insúbri
  Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugúbri?
  Ed egli il gran campione è come pria
  Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si arrabatta esta genía,
  Che ambiziosa, obbliqua entra e penétra,
  E fora, e s' apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libetra

Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra;
E quel sottile Ravegnan patrizio
Sì di frodi perito, che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi, e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l' altro riprese: La divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L' ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l' allegrezza e il pianto all' uomo.
Penuria non fu mai d' anime felle;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d' anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d' onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò, d' onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l' ardita
Brescia, sdegnosa d' ogni vil pensiero.
Nè d' onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran altri ancor; ma chi gli estolle
Forse è Quei che vede oltre all' apparenza?
Mira l' astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e sulle inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s' uno al fior dà vita e l' altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
Dirò verace. E dir volea; ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno, e due
Gli erano al fianco Cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi;
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salían gridando: Pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l' Elba, pace
Iterava l'Ibero; ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d' Albïone, e guerra
D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l' uman fato, intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L' udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

CANTO TERZO.

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i Celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locàr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo: e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
. . . .
. . . .
. . . .
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onor il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda

Armi esecrate, per lei toschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
he di Francia direm ? A che riesce
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto ?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Mea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
bertà che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
ga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
ommossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed: Io t'adoro,
Dir pareva ogni core; io ti chiamai.
bil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguía
Delle smarrite virtù prische il coro;
maestosa al fianco le venía
Ragion d'adamantine armi vestita
Con la nemica dell'error Sofía.
ler mal ferma in trono e sbigottita
La Tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
i tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò [1], che furibondo
iegò l'artiglio, e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
i divenuta in suo furor gigante,
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
gli sdegni imitarne, e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.
itta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;
in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggía di lito in lito.
uindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
he cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero ?
acque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'Immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
li Angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiâr gli strali.
già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorío.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea:
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl'innocenti popoli è punita ?
Perchè tante perìr misere squadre
Per la causa de' vili ? Ahi ! care i crudi
Fanno il socro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi ?
Dunque eterne laggiù l'ire saranno ?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno ?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre ? E per chi poi ? Per una,
Per due, per poche in somma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel, taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme ?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto !
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar, con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno

Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta,
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.
E una voce n' uscì che l'ardua vòlta
Dell' Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite, odi, o terra, l' assoluta
Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All' orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d' Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.
Qui sparve l' alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d' ali e di piè che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando
Due Cherubini si calaro in giuso:
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L' un d' olivo la fronda, e l' altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno.
L' uno è pura di luce argentea lista;
L' altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L' aria geme da lungi e romoreggia.
Seguían coll' ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi,
Coll' altro spirto di che parla il Canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra, e obbliqui al Sole invia gli sguardi,
Pensierosa salir l' ombra d' un saggio,
Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo, si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl' insubri ravvisò spirti diletti;
E mosse, prima che il parlar, le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d' amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell' alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n' apparse;
E corse anch' ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera.
Ma la fronte, prigion d' alto intelletto,
Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
Dell' eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l' alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l' altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L' insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s' iteràr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno;
Disse Parini: Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.
E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell' alme, e in atto umano
Disse a tutte: Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l' etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d' udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell' onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d' Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch' eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto, e cela il come;
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori:
E là danzando del beato empiro
A inebbrïar si vanno i cittadini
Dell' ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest' ermo recesso i peregrini
Spirti avviàrsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,
Fêr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia Dea, nè l' ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L' alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO QUARTO.

Sacro di patria amor che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto Insubre Economista),
Desío, che pure ne' sepolti è bello,
Di visitar talvolta, ombra romita,
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta

Che l'alme al fango per patir marita,
li fean pocanzi abbandonar la lieta
Region delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
er tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido;
operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
lamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
i nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell'Antenora,
la Caína, o s'altro luogo è tanto
Maladetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
ll'albergo fatal guardan la soglia
Le Cabale pensose e l'Impostura,
Che per vestirsi la Virtù dispoglia,
Fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace Amistà che sul tuo danno
Piange e poi t' abbandona alla ventura.
rezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde Promesse, accompagnate
Dalle garrule Ciance e dall'Inganno.
a su le valve, a piè profan vietate,
Il Favor che brifonte or apre, or chiude,
E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate.
e giù sospinte le Speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
n umil carta in man, lurido e brutto,
Grida il Bisogno, e sua ragione apporta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
è voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme Giustizia in gran letargo assorta;
dall'alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
esto io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;
il che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l'ultimo fiato, e muore in culla
La figlia del valor di Bonaparte.
rcuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congréga
Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
Furto, che al Poter fatto è collega;
Tirannia, che, col dito entro gli orecchi,
Scóstati, grida alla Pietà che prega;
noranza, che losca fra gli specchi
Banchetta, e Posso, che non unge, arcigna
Getta al Merto giacente in su gli stecchi.
la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daría gramigna.
ossi più addentro il piede; e in logra zona

Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come.
Or la Forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca, e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro, e la Rapina,
Di color mille e cento man, l'ingozza
E giù nell'ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza:
Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta Autorità di Stato.
Chiusa e stretta da Forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva Autorità? Deporse,
Gridò fiero Parini: e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può Forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L'onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse:
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata iva in bordello
Coi vizi tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva,
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna:
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un Leopoldo.

Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra [1] impetra
Con questo che biscazza il patrimonio.
V' ha chi, ventoso raschiator di cetra,
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra [2].
V' ha chi salta in bigoncia dallo spago,
V' ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e fraudolento
De' galeotti aringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto strame, letame e putridame
D'intollerando puzzo, e lo fermenta
Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma s'è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D'Itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e nell'obblío
Del mio stato immortale, al patrio tetto,
Per celarmi, tremante il piè fuggío.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! Oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto!
E ricordar siccome amai, nè tacqui
La pubblica ragion, sin che già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre, e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari: e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceáno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano, ove superbe
Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto
Par che 'l natío rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia. Di là varcai per arduo calle
L'alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendío cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
E lui spiraste i numeri divini,
Che sovente obbliar fêro ad Apollo
I Tebani concenti e i Venosini.
Io le mirava, e non venía satollo
Mai del mirar; chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea, come rampollo.
Quando un accento non lontan mi fere,
Che il tuo nome suonava. Disïoso
Donde quel suono uscía corsi a vedere.
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
Ed una non so ben se donna o Dea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il Vate
E spianava le rughe e sorridea.)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettando
Che tu scendessi: e vidi che mortale
Grido agli Eterni non salía più, quando
Il costei prego a te non giunse; il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null'altro ha l'ale.
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Sol per farle contente eccelsa mole
D'attico gusto ergea, su cui fermato
Pareami in cielo, per gioirne, il sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di colei che del loco era la Diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pietoso olocausto, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.
Mossi alfine, e quei colli ove si sente

Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.
agai per tutto; nel tugurio entrai
Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case più infelice assai.
lii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi, e il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
la tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino
to dipartire, e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geométra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma.
già surto partía, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;
i dignitosa coscienza il tenne,
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne
guitando il suo dir: — Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
indi al Benáco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite
Quando irato Aquilon l'onde castiga.
indi al fiume, ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti, e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
itto insomma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
Sente de' freni cisalpini il morso.
di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte.
anto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle;
anto d'orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie;
anto d'attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse;
anto di padri, ahi lassi! e dar costretti
L'aver, la dote e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
upi sospiri, e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. Oh dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
nde tanta pel mondo si diffuse
L'Itala gloria, e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse!
D'onor, di cortesia nutrice arena
Come giaci deserta! E dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'Ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi.
Vêr lei mi spinsi, e dissi: Oh tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfammi d'un detto a' miei desiri;
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri.
Se nulla puote onesto prego umíle.

CANTO QUINTO.

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi, umíl fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto, e in altro ha l'alma intesa;
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa:

. . . .
. . . .

Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.
Per ch'io, la fronte e 'l ciglio umíl chinando,
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell'antico valore orma non pare.
Ma dinne, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l'ombra tua? Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch'io mi dormía
Nel tempio sacro al Divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla dïurna
Luce fui tratto, e la mia polve anch'essa
Riverir parve, e s'agitò nell'urna.
Ma desto non foss'io, chè manomessa
Non vedrei questa terra, e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh! qualunque tu sia, non dimandarmi

Le sue piaghe per dio, ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle ed interditto
Anche il sospiro, ed il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto.
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr'egli sì dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panár le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venían le furibonde
La speranza de'campi già matura:
Co'piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura:
Ed uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Pel compagno tremando e per lo peso;
Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso,
Le capanne ingoiando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto, e piomba al basso.
Ed allora un rumor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farían miti i serpenti.
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian Ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall'altra e più diverso.
In terra, in mare, e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il Sol tacere
All'improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggiere.
Tutti dell'aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
D'ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s' addossano le agnelle,
Pria le gagliarde, e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentía delle procelle.
Quando repente udissi alto un rumore,
Qual se a'tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche, e le nebbie e le tenébre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge vòlta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
Come fiaccate rovesciarsi in giuso,
E innabissarsi, se allo sguardo credi:
Or gemebonde rialzar diffuso
L'enorme capo, e giù tornarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora,
Schianta, uccide le messi e le travolve;
Poi con rapido vortice le vora;
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de'campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sè procaccia.
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! e crudo chi cader le vede,
E non le asciuga, ma più rie le spreme!
E chi le spreme? chi eccelso siede
Correttor delle cose, e con ôr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follía,
E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e sparì. Mentre fuggía,
Si percotea l'irata Ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udía.
Già il Sol cadendo, raccogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda,
Ed io, com'uom che pavido si desta,
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda.
Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De'suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena.
Ne cercai le bell'arti, e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte,
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il Felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.
Vidi in vuoto Liceo spander Palcani
Del suo cenno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani.
E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udía di poverelli,
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro

Larve uscite parean dai muffi avelli.
Batte la Fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la Febbre, e l'Angoscia, e la Dira
Che locato il suo trono ha sul ferétro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la Forza, e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtù! Come crudo è il tuo destino!
Io so ben che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino:
So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto?
Con la Sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De'tuoi nemici a sostener la guerra.
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Ovunque che intorno il guardo io mova e il fianco,
Strazio tanto vedea, tante ruine,
Che la memoria fugge, e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panár, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine:
E sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto,
Le sue piaghe contempla, e non favella.
Geme Emilia, e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva,
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de'gemiti al suon che il ciel feriva
D'ogni parte, iracondo e senza posa,
L'Adriaco flutto ed il Tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa.
Spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella, non fu mai tradita:
Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospiro. . . . E più bramava
Quel magnanimo dir; ma nella gola
Ruppe i detti una voce che gridava:
Pace al Mondo: e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d'arpe accompagnava.
Tuttoquanto l'Olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo, nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potría di paradiso.
Drizzàr tutte e quattro in un baleno
L'alme Lombarde in piedi; e ver la plaga,
Donde il forte venía nuovo sereno,
Con pupilla cercàr intenta e vaga
Quest'atomo rotante, ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda,
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un Eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava: e nella gran vagina
Rimesso il ferro offrì l'olivo al crudo
Avversario maggior della meschina.
E col terror del nome e coll'ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscìr, che de'metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
Drimo, Nemerte, e Glauce, de'cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
Di zoofiti amanti e di coralli.
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Neréo l'ampia famiglia,
Tra cui confuse de'Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re, da' gorghi imi commoto,
Sporge il capo divino, e al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti, e adegua i flutti.
Cade al Commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita, che languía, ricorre.
Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde.
Nuova lena le genti erge e rintegra:
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più d'altri allegra.
E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;
Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E Voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;
Voi che alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete);
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite, e, di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra, e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi, e Voi, rimosso il velo,
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO

sul monumento di Giuseppe Parini nella *Villa Amalia* presso Erba, pubblicato in Brescia nel 1808 insieme coi Sepolcri di Foscolo e di Pindemonte.

. . . .

I placidi cercai poggi felici,

Che con dolce pendío cingon le liete
Dell'*Eupili* lagune irrigatrici [1],
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce, e la vestía
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodía
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonía.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna all'Amico: e te chiamando,
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale ?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale ?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della Donna immote,
Uom d'alta cortesia [2], che il Ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d'ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il Sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato [3].
Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

NOTE AL CANTO PRIMO

DELLA MASCHERONIANA.

PAG. 421.

[1] Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.

IVI.

[2] È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco.

IVI.

[3] Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle *Tusculane*, L. V, § 23.

IVI.

[4] Filolao nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

IVI.

[5] Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

IVI.

[6] La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano del 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all' Accademia delle scienze, l'astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

IVI.

[7] Bartolommeo Borda, celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina del secolo d'Augusto.

NOTA AL CANTO TERZO

DELLA MASCHERONIANA.

PAG. 425.

[1] Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d' uomini, ma di fu-

ia, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia e la canica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di dubitare la fermezza de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente il bene dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria a quelli ne'quali io scrissi: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, se pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non sentì il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e invece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di stato per non morir di fame sul trivio.

NOTE AL CANTO QUARTO

DELLA MASCHERONIANA.

PAG. 428.

[1] Luogo poco fuori di Milano ove si custodiscono i pazzi.

PAG. 428.

[2] Luogo in Milano ove in que' tempi si giustiziavano i malfattori

NOTE AL FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO.

PAG. 316.

1 Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio, *ec.*

PARINI, nell'Ode su la *Vita rustica.*

PAG. 432.

[2] Il consigliere Rocco Marliani, uomo amico alle lettere ed ai letterati, che segnalò l'amor suo verso il Parini con questo monumento.

IVI.

[3] Ecco l'iscrizione che leggesi su quella villa dal cons. Marliani fabbricata nel luogo ov'era una volta un convento di Cappuccini:

ROCHVS PETRI F. MARLIANVS
DOMO MEDIOLANO
COENOBII VETERIS OPERIBVS A SOLO AMPLIATIS
VILLAM EXTRVXIT ORNAVIT
AMALIAM
EX CONIVGIS KARISSIMAE NOMINE APPELLANDAM
ANNO MDCCCI.

IL BARDO DELLA SELVA NERA

POEMA EPICO-LIRICO (1806)

(FRAMMENTI)

ALLA MAESTA' IMPERIALE E REALE

DI NAPOLEONE IL GRANDE

IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

V. MONTI

ISTORIOGRAFO DEL REGNO D'ITALIA, CAV. DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, MEMBRO DELLA LEGION D'ONORE E DELL'ISTITUTO ITALIANO.

Sire

Le arpe de' Bardi accompagnarono un dì le armi di Carlomagno, allorchè dalle rive Aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione; e le arpe de' Bardi, non ancora mute del tutto, si sono, o Sire, destate allo strepito delle vostre vittorie, e ne hanno seguito il rapido volo su quelle contrade medesime ove Carlo precipitava dal trono i re vinti, e ne accumulava sul proprio capo i diademi, e Napoleone il grande ne fa dono agli amici, e più moderato e magnanimo li restituisce alla fronte dei principi debellati. E veramente un Conquistatore che a' suoi nemici abbattuti non lascia altro segno della conquista, che la memoria delle sue virtù, e li punisce col perdonare e forzarli a far senno per l' avvenire, un siffatto e finora inaudito Conquistatore non poteva non eccitare a grande entusiasmo le lire poetiche d'ogni suono, precipuamente quelle de' Bardi, nate in mezzo alle armi, e consecrate soltanto alla lode de' valorosi.

Verrà tempo che una nuova mitologia, divinizzando le vostre imprese, come già quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta Epopea: la quale non potendo sussistere senza la poetica maraviglia (intendo dire senza la favola), ha bisogno che la maraviglia storica non opprima troppo, siccome ora fa, la poetica. Perciocchè ove la presenza dei veri prodigi esclude l' intervento dei favolosi, e la poesia, frenata dallo splendore dei primi, non può sottometterli nè sagrificarli liberamente ai secondi, per modo che la grandezza dell'Eroe sia più opera del poeta che dello storico (come Orlando, Goffredo, gli eroi d' *Omero* e Virgilio, e tutti in somma i protagonisti dell'Epopea), avverrà che si corra sempre il pericolo di Lucano, il cui poema, perchè scarso di effetto soprannaturale, ossia di favola, è stato meritamente escluso dalla classe degli epici, e giudicato null' altro che una sentenziosa ed ampollosa storia in esametri.

In tanta luce di opprimente istorica verità disperato il caso dell'Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle Fate e degl'incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia, la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita, riunendo e temperando l' uno coll' altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per Voi operati:

tanto più che il *Bardo della Selva Nera*, il quale abbandona i suoi boschi per seguire le vostre armate, e confondere il suono guerriero della sua arpa col fragore dei cannoni di Austerlitz, alla qualità di poeta aggiugne quella pur di profeta. Così egli, presago di avvenimenti ancora più strepitosi, e collocato su l' orlo dell' immenso avvenire che voi andate creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sott' altro cielo a nuovi trionfi, più solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell'inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno, allorchè Leone III gli pose sul capo la corona dell'Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro Bardo per tradizione, e pieno di vaticinii; de' quali penso, o Sire, che voi solo abbiate la chiave.

Queste, ed altre più degne cose, che per ora è bello il tacere, va divisando nel segreto della sua mente la Musa del nuovo Bardo per onorarvi; ma tutti andranno vani i suoi lodevoli divisamenti, ove la M. V. I. e R. non li soccorra di uno sguardo confortatore. E questo egli spera, ben consapevole che fra i grandi elementi della vostr'anima non è l'ultima la Clemenza.

CANTO PRIMO.

I VATICINJ.

Quando al terzo di Marte orrido ludo
Dal Britannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il Sire
Delle battaglie, e d'atro nembo avvolta
Al fianco gli venía la provocata
. . . . ira del cielo,
Sentì dall'alta Ercinia la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;
Ullin germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell'indovina vergine Velleda,
Cui l'antica paura incensi offría
Nelle selve Brutere, ove implorata
L'aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenire apría l'arcano.
Sopra una vetta che d'Albecco e d'Ulma
Signoreggia la valle e i cristallini
Bei meandri dell'Istro in lontananza,
Salía tutto raccolto in suo pensiero
L'irto poeta, e dietro gli recava
L'arpa Cherusca la gentil Malvina;
Alle cui rosee dita il dolce tocco
Insegnò della lira Ullino istesso;
E dilettoso il suon delle sue corde,
Più che quello del padre, al cor scendea.
Nuda il veglio ha la fronte, e su la fronte
Gli tremula canuto il crin, siccome
Onda di nebbia che il ciglion lambisce
Di deserto dirupo, e l'occhio invita
Del viandante a contemplar la brulla
Maestà de' suoi fianchi. Antica e rozza
Di sua stirpe divisa, dalle terga
Pende il bardo cucullo. Ispido e stretto
Da croceo cinto sul confin dell'anca
Gli discende al ginocchio, e appena il tocca,
Il germanico saio. Era l'aspetto
Nobilmente severo; era l'incesso
Grave; e seco nel cor venía volgendo
L'inique e turpi di cotanta guerra
Rivelate cagioni; e il vil di sangue
Anglico patto, e la più vile assai
Ragion di Stato che ne tolse il prezzo.
Ciò pensando, mettea lungo la via
Sospir profondi, e gli scaldava il petto
L'ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero Bardo, che l'Arvonie rupi
Fe' d'acerbi sonar carmi tremendi,
Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall'alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L'orgoglioso tiranno; e ritto intanto
Sovra uno scoglio che l'acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco profeta e rimirava.
Insanguinate, su le nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degl'inulti fratelli; e il vate ordiva
Su le corde dell'arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le Dire
Porgean le fila nel sangue tuffate
De' Britannici re; mentre all'orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e su i deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.
Giunto Ullino su l'erta, il guardo spinse
Giù nella valle, e ritto in piedi, e l'arco
Spalancando del ciglio e palpitando,
D'armi vide e d'armati tuttaquanta
Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
Già minacciosi, già parati al cozzo
Gli eserciti rivali; e li movea
Non eguale virtù. Guatava il veglio
Le Germaniche file; e poichè l'ebbe
Corse e ricorse: Oh sventurati! ei disse,
Voi non venite a giusta pugna: io veggo
Passar veloce su le vostre fronti
Una mano di fuoco, che con negro
Stile vi scrive una fatal sentenza.
Qual rio s'è fatto qui di voi mercato,
Sventurati fratelli! E sì dicendo
Torse lo sguardo inorridito, e pianse.
Si volse poscia alle contrarie schiere,

Che miglior causa e Dei migliori all'armi
Spingean. Sereno su que' volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: Il vincitore è questi.
Venían siccome a nuzïal carola
I valorosi, e dalle dense usciva
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna de' fervidi cavalli
La terra; e chiuse ne' romiti alberghi
Di Vertinga le madri e di Gunsburgo
Si stringean trepidando i figli al seno.
Stette immoto alcun tempo a riguardarli
L'attonito cantor. L'avida vista,
Senza batter palpebra, or da quel lato,
Or da questo invïava: e per la mente
Scorrean frattanto, e s'accendean veloci
Le profetiche vampe. Alfin rapito
Da súbito furore alla seguace
Vergin si volse, e: Porgimi, le disse,
Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia;
Chè un Dio per mezzo a quegli armati io veggo,
Un terribile Dio, che li conduce,
E pentiti farà nel suo disdegno
I giurati Potenti. Incontanente
Pose Malvina nelle man del padre
Il fatidico legno. Ed ei, gli arguti
Nervi scorrendo col maestro dito,
Sposò la voce al suon delle percosse
Fila, seguaci della calda mente:
Porgete attente
L'orecchie; e il fato,
Che vi sta sopra, ... udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille, e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.
Lassù, dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.
Ed ella il carco
D'igniti strali
Ferreo turcasso agli omeri sospeso,
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell'ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;
Chè su gli scossi
Troni s'asside
Inesorata; e sul castigo e l'onte
De' re percossi
Fiera sorride.
Poi rifatto in sembianza
Più bella il solio, su vi scrive in fronte:
Re caduti, lasciate ogni speranza.

. . . .

A che poni tua speranza
Nel crudel feroce Scita?
Perde il nome la Possanza,
Che di barbari s' aíta:
Vile è il trono, a cui sostegno
Son quell' armi, ed onta il regno.
Ahi demenza! i cervi imbelli
Congiurati assalto han mosso
Al lion che arruffa i velli,
Al lion che ancora ha rosso
Di lor strage il forte artiglio,
E la morte ha nel cipiglio.
Ei già rugge: fuggite, fuggite,
Sconsigliati; le frasche sentite
Ruinose con alto fracasso
Atterrarsi, e dar loco al suo passo.
Vedi, vedi, egli spira dagli occhi
Fiamme orrende: nessuno lo tocchi;
Chè signor delle selve
Valor lo fece, ed arbitro
Dell' altre belve.
Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia
Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
In val d' Istro la pugna. E qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice,
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il Francese combattente, e armato
Più di cor che di ferro, altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.
Già fulminava di Vertinga i campi
Procelloso un Guerrier, che della prima
Strage Alemanna sanguinando il piano,
Del primo arringo si coglica gli onori,
E le schiere rompea; pari al veloce
D' ogni gagliardo domator Pelide,
Quando tutti di Grecia alla vendetta
Precorrendo gli eroi stirpe di Numi,
Per le Frigie contrade orrendamente
Facea l' ugna sonar di Balio e Xanto,
Immortali destrieri. Emula corre
Di Teutonico lauro a ghirlandarsi
Degli altri duci la virtù. D' Elchinga
E di Gunsburgo su i tremendi ponti
Già batte la novella Aquila i vanni
D' ostil sangue roranti, e nell' antica
Figge ardita così l' ugna sovrana,

. . . .

. . . .

Che fuggitiva a rimpiattarsi d' Ulma
Ne' mal chiusi ripari la costrigne.
La vincitrice intanto a maggior preda
Sovra il balzo d' Albecco apre l' artiglio.
Ivi in pugna crudel prodigio apparve
D' infinito valor. Contra se' mila
Impetuoso e quattro volte tanto
Combattea l' Alemanno, e non lasciava
Dubbia la speme l' inegual conflitto.
Ma numero che val contra virtude?
Veder la numerosa oste, e primieri

Assalirla, spezzarla, e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, ...

. . . .

Fu per que' pochi eletti un breve affanno,
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto
Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe' volar quest' inno:
Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili,
Che le Laconie spose
Baciar sul largo petto
Dei trecento allo Stretto!
Raccogli, amor di patria,
Quel sacro sangue, e al ciglio
De' giovinetti mostralo
Nel marzïal periglio.
Da mortal vena, il giuro,
Mai non uscì il più puro.
Vedrai repente accendersi
Tal ne' garzoni ardire,
Tal nella mischia fervere
Di gloria un bel desire,
Che sorriso del forte
Diventerà la morte.
Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T'insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito
Ricercherà la fossa,
Che degli eroi tien l'ossa.
Coprirà l' erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.
Ma l' alto ardire, ond'inclito
Suona d'Albecco il campo,
No, non fia sol. Già folgora
D' emule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.
Fragor percuotemi
D' armi terribile:
Veggo di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestéino
Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;
Ma non i Gallici
Brandi, che agognano
Andar di Getico
Sangue satolli.
Ecco, già brillano
Nudi, già al sonito
Guerrier s'abbassano,
Già van, già rapidi
Fan piaga, e pérdono
Dentro le perfide
Vene del truce
Scita la luce.
Scita crudel, di Tauride non sono,
Della Vistola, no, queste le prode,
Ove usurpasti fra' turbanti e un trono
Da tre percosso del valor la lode.
Qui t' hai, mal giunto, quelle spade al petto,
Che due volte fèr tristo il tuo destino,
Quando atterrato e di catene stretto
Il Batavo ti vide e il Tigurino.

. . . .

Questi all'arpa fidava il Bardo austero
Vaticinj sdegnosi, e confondea
L'arcano canto col fragor del fiume,

. . . .

Pallido intanto su l'Abnobie rupi
Il Sol cadendo, raccogliea d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del Mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell'aure
Queti i sospiri; ma lugúbri e cupi
S'udían gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestío
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolío di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

CANTO SECONDO.

IL FERITO IN ALBECCO.

Disse a Malvina allor commosso Ullino:
Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch'io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice a far mia degl'infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiam; chè grata al ciel, nè indarno spesa
In beneficio del valor che geme,
Fia, lo spero, laggiù la nostra aíta.
Sbigottì, scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e, in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno
Esortar fatta più secura, e punta
Dallo stral di pietà, che ardite e pronte
Fa nell'uopo d'onor l'anime belle:
Padre, disse, scendiamo: e coraggiosa
L'orme del veglio a seguitar si mise.

Van per mezzo alla strage, e non gli arresta
Il terror ch'esce dalle tronche membra,
E dal sangue e dall'armi orribilmente
Sparse e confuse; chè sostienli e guida
La virtù che fa l'uom negli ardui tempi
Più pensoso d'altrui che di sè stesso.
L'andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente luna,
Che per veder sì santa opra scopría
Tutto il vergine volto, e rimovea
L'invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l'orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d'Ullino a un tempo e di Malvina
Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e, stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L'alta strage che il cinge, il minaccioso
Tener del brando, ed il purpureo nastro,
Che argomento d'onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello, e su la nuda fronte
Della luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti a riguardarla
Di pietade e d'amor, e qual sia primo
O non l'intende o non sa dirlo il core.
Vide il bel volto del garzon ferito
La tenera Malvina, e pria che il piede,
Corse l'alma in aiuto all'infelice,
Che di questo s'accorse, e coll'alzata
Languida mano e co'natanti lumi
Le rendea la mercè che colla voce
Non potea. Molte, nè però mortali,
Gli solcavano tutta la persona,
E a poco a poco gli rapían la vita
Le ferite; ed uscía di ciascheduna
In un col sangue una segreta voce
Che al cor parlava di Malvina. Ond'ella
Sciolte ratto dal fianco e dalle chiome
Le caste bende, con Ullin si diede
A fasciarle veloce; e della piaga,
Che occulto strale già le apría nel seno,
La meschinella ancor non s'accorgea.
E già lo spirto che fuggía col sangue,
Le vie del cor ripiglia, e per le membra
Diffuso riede ai consüeti offici.
Già si folce sul cubito, già sorge,
Già in piè sostiensi il Cavaliero, e puote
Coll'aíta de'duo che al fianco infermo
Gli fan colonna, imprimer l'orme, e lento
Movere il passo. Non sorgea lontano
D'Ullin l'umile tetto, e non fu lungo
Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
Sovra non ricco letticciuol, ma tutto
Bella spirante pastoral mondezza,
Il corcàr mollemente. E ciò che l'uopo
Chiedea dell'arte, apparecchiato, e messo
Di medich'erbe un suo tal sugo in pronto,
A lavar diessi coll'esperta mano
Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarle
Di sanatrici stille, a farle tutte
Innocenti e sicure. In mezzo all'opra
Le guardava il ferito e sorridea,
E colla mano coraggiosa e ferma
Le misurava, e gli brillava il viso
Come raggio di Sol che dopo il nembo
Ravviva il fiore dal furor battuto
D'aquilon tempestoso. E in quel gioire
Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
Novellamente a risvegliar le rose
Delle pallide guançe; e nelle vene
Tornò più lieta a circolar la vita.
Sciolse allor quell'intrepido la voce,
E con guardo sereno, e con parole
Che sul labbro gl'invía la conoscenza
Del ricevuto beneficio, disse:
Generoso mortal, che al fato estremo
Mi togli, e tanta dalla nobil fronte
Riverenza m'inspiri, e tu che mostri
D'angelo il volto, e la pietosa cura
Con lui dividi, amabile fanciulla,
Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?
Di che gente? Saper di chi m'ha salvo
Giovami il nome, e il cor lo chiede, il core
Che non ingrato mi fu posto in seno.
La mercede che scarsa io vi potrei
Render di tanto, vi fia larga e intera,
Pria dal Ciel che le belle opre corona,
Poi dal possente mio Signor renduta;
Chè liberal, magnanimo, cortese
Del par che invitto è de'Francesi il Sire,
E nel far lieta la virtude esulta.
Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio,
La tua ne'mali alacrità già detto
M'avean la patria tua. Io dell'averti
Tolto a morte, e servato al tuo Signore
Sento letizia, ch'ogni detto eccede.
Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
Promettendo mercede, il beneficio.
Sta qui dentro il mio premio, in questo petto,
Premio che darmi nè tu puoi, nè il Grande,
Per cui combatti. Nè però disdegno
Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce
(Ecco tutto che bramo) il saper vivi
Nella tua rimembranza il Bardo Ullino,
E costei, che pietosa in tuo soccorso
Volò primiera, ed è la speme, il raggio
Dell'inclinato viver mio. Nel fine
Di questo detto caramente ei prese
La fanciulla per man, che compiaciuta
Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone; ed ei la stava
Già contemplando, e l'ultime parole
Del buon canuto ripetea nel core.
Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi
L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma
La vista ei tenne: di color cangiossi
L'altra, e atterrò l'oneste luci. Il veglio
L'abbracciava, e seguía: Questo diletto
Di santissimi nodi unico frutto
(Nodi troppo per tempo, ohimè! recisi,
Ma troppa, o cielo, ti parea la gioja
De'sereni miei dì!), questa gentile
Tenera pianta, come valgo, all'aura

ella virtude coltivando io vegno,
in lei comincia, in lei tutta finisce
a mia cura, il mio regno. Ella m'è tutto,
la man cara della mia Malvina,
uesta mano innocente, allor che morte
biamerà la mia polve entro la tomba,
lumi in pace chiuderammi. Aperse
que'detti Malvina ambe le braccia,
tenerita le ricinse al collo
ell'amato vegliardo, e su lui tutta,
nza veruna profferir parola,
adde col capo in abbandono, e pianse.
quell'atto d'amor tanto, a quei volti
lcemente confusi, a quelle mute
grime alterne, si sentì sul ciglio
rrer pur esso una segreta stilla
sospeso guerriero, e per le membra
dolor tacque delle sue ferite;
a non già tacque il cor, che il molto affetto
cea con gli occhi rugiadosi e fissi.
ppe alfin quella dolce estasi Ullino,
rasciutta la guancia, amicamente
l'estatico disse: Io satisfeci,
onosciuto Francese, al tuo desire.
nomai Bardo, e in questo nome apersi
utto che sono. Per te stesso or sai
h'io son de'buoni e in un de'forti amico,
solitaria povertà non vile,
cco di cor, di pace e di contento.
, perchè Bardo, argomentar che rozzo,
algià piacque a'miei prischi, e scevro in tutto
civile dolcezza il tenor sia
mia vita; chè care a me pur sono
virtù cittadine, e precettori
lla somma de' carmi arte divina
o mi fur sole le tempeste e i nembi,
orrenti, la luna, e le pensose
abitanti le nubi ombre de'padri;
i costumi ben anco e le dottrine,
gli affetti, e i bisogni, e le vicende
ll'uom, cui nodo social costringe;
è culta ancora la natura è bella.
n fu stagion che maestosa e diva,
n che bella m'apparve, innanzi a quella
'vostri vati, la natura espressa
'bardi carmi, e grande io sì l'estimo
suo rozzo vestir. Ma fantasía
mpre avvolta di nembi, e sempre al lampo
lle folgori accesa, ed al ruggito
uniformi procelle, a lunga prova
bramosa di nuove dilettanze
ma nel petto mi stancava; e dentro,
qui dentro sentii che d'un sol fiore
contenta non può questa divina
stra farfalla. Allor vid'io che il Bardo
ttor non era sì fedel, qual sembra,
natura; chè varia ella e infinita
ell'opre sue risplende; e circoscritta
tto i bardi pennelli è ognor la stessa.
n che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,
uali in petto li serro, i miei pensieri.
r piacciati cortese a me tu pure
Nomarti, e dirne i genitori. È questo
L'interrogar che primo esce del labbro
De'vegliardi, e mi so che dolce in petto
Di buon figlio risuona. Come poscia
Tua salute il consenta, di più lungo
Desire antico mi farai contento.
Guerrier mi giova de' guerrieri udire
I magnanimi affanni; e del tuo Duce,
Che tutta del suo nome empie la terra,
E ne libra i destini, è tempo assai
Ch'io solingo di selve abitatore
Molto udir bramo. E molto udrai, rispose
Sollevando la testa il Cavaliero;
Ch'io su gl'Itali campi, ove le penne
Al primo volo la sua fama aperse,
E sul barbaro Nilo, e fra l'eterne
Nevi dell'Alpi il seguitai fedele,
E tutte del suo brando e del suo senno
L'opre vidi e conobbi, e nel volume
Tutte le porto della mente impresse.
Medicina sarammi all'egro fianco
Il narrarle. S'appaghi intanto il primo
Tuo dimando. Terigi è il nome mio.
D'Itala madre mi produsse in riva
Dell'umil Varo genitor Francese,
Un di que'prodi che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell'oltraggiato American. Me privo
Del morto padre in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E quando
La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese
Nell'Italico piano, arse d'un bello
Desío di gloria il giovanil mio petto,
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante, e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell'alma, alte parole:
Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien, che nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V'oltraggiaro, non ella, che cortese
Arti dievvi e scienze, ed or bramosa
V'apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera
Dal Francese valor, non danno ed onta,
Ma presidio e salute, e dell'antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L'Itala polve, ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi; ch'ivi han riposo
L'ombre de'forti, e che de'forti i figli
Hanno al piè la catena, e non al core;
Che in que'cor non morì, ma dorme il foco
Dell'antica virtù; dorme il coraggio;
Dormon le grandi passioni. Oh sorga,
Sorga alfine alcun Dio che le risvegli,

Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della Terra rïalzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell'auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto che ferve in quel profondo petto,
È dell'Italo Sole una scintilla,
E l'ardir delle prische alme Latine
Sul suo brando riposa. Or tu fra l'armi
Duce seguendo di cotanta speme,
Possa tu, figlio, meritarti il grido
Di buon, di prode, di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo. E qui troncaro
Le lagrime la voce. Il cielo io chiamo
In testimonio, e te, cara e sovente
Del mio sangue bagnata Ausonia terra,
Che della madre io fui fedele ognora
Ai santi avvisi, e rispettai le tue
Maestose sventure, e qual seconda
Patria t'amai; chè ben di senso è privo
Chi ti conosce, Italia, e non t'adora.
E voi di Dego e Montenotte orrendi
Dirupi, e voi dell'Adige e del Mincio
Onde battute, fatemi voi fede,
Che nè disagio, nè periglio alcuno
Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro
Della mia vita. Si commosse Ullino,
Si commosse Malvina a quel pietoso
Racconto, e i moti fea del cor palesi
L'alta eloquenza del tacer. Quetato
Degli affetti il tumulto, si riscosse
Il Bardo, e disse: Nella tua favella
Una forte risplende alma sublime,
Valoroso Terigi; e l'ascoltarti
È gioia che si sente e non si parla.
Ma di quïete or le tue piaghe han d'uopo,
D'alta quïete: e il sanator di tutte
Cure, l'amico degli afflitti, il sonno,
Tempo è che scenda a riparar le spente
Tue forze. Avremo alle parole assai
Ore acconce altra volta. In questo dire
Surse il veglio, abbracciollo; e su le labbra
Ponendo in atto di silenzio il dito,
Allontanossi. Taciturna e lenta
Il seguía la donzella, e un guardo indietro
Dalla soglia piegò con un sospiro
Che dicea: parte il piè, ma resta il core.

CANTO TERZO.

LA PRESA DI ULMA.

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi
Tacitamente Amor un suo leggiadro
Colpo prepara, e la Virtù gli è duce,
Due di Virtù nemiche, e d'ogni bello
Senso d'onor, Paura e Codardía,
Nella stretta d'assedio Ulma turrita
Tale ordiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli
Vergognando la fama. Allor che frutto
D'infernale imeneo la tenebrosa
Dell'Erebo consorte eterna Notte
L'Angoscia partorì, l'Insidie, il Pianto,
La malvagia Fatica, e la Menzogna,
E con le bieche rubiconde Risse
Delle leggi il Disprezzo, e la deforme
Consigliera di colpe orrida Fame,
Cognati tutti e spaventosi aspetti;
La negra madre con nefando parto
La Codardía produsse e la Paura;
Luridi mostri, che di Giove il senno
Fe' di Marte ministri. Ed ei, siccome
Più gli talenta, a sbigottir li manda
Le percosse città, di falsi empiendo
Rumor gli orecchi, e di sgomento i petti.
Or tu, Diva del canto, a cui palesi
De'mortali son l'opre e degli Dei,
E ti ragiona ei pure i suoi segreti
Il Fato, di cui trema ogni altro Iddio,
Tu, che dentr'Ulma opràr le nequitose
Torve sorelle mi racconta, e adempi,
Libera e vera saettando i vili,
La vendetta de'forti. E primamente
Narrami di che loco al turpe fatto
La Paura volò. Sola e disgiunta
Dalla rozza sirocchia (chè non sempre
Di Codardía compagna è la Paura),
Stava la Dira sul Britanno lido
Seminando il terror delle Francesche
Armi, e destando d'ogni lato in fretta
Le difese e l'offese. Era ne'porti
Un sobbuglio, una pressa, una faccenda
Mirabile a vedersi. Altri devolve
Dai fervidi arsenali in mar gli abeti,
Che van su l'onde a rinnovar co'venti
L'antica lite, e i cavi seni han gravidi
Di tradigion, di ferro e di coraggio.
Altri il fianco ristoppa alle sdruscite
Navi, e sarte rintégra, e monche antenne,
E lacerate vele. Altri ai ridotti
E alle bastite orribile ghirlanda
Fan de'concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste. E per le vie
Brulicanti frattanto, e per le prode
Tale un gemer di rote, un incessante
Picchiar d'incudi e di martelli, un sempre
Ire e redir di ciurme e di soldati,
D'armi, di carri e di navali arnesi,
Che l'udire e il veder mettean nell'alma
In un solo sentier confusi e misti
Terror, diletto e maraviglia. A tanta
Provvidenza di mezzi, a tanta mole
Di travaglio assistente è la Paura,
Che per tutto discorre e tutto osserva,
Tutto esamina attenta, e mai non posa.
Poi quando su le dure opre mortali
Stende il velo la notte, alto s'estolle
Su le nubi la Furia, e con lugúbre
Lungo ululato orrendamente grida:
Bonaparte. Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati, e corrono
Alle vedette rabbuffati e pallidi.

Notano da che parte il vento spiri,
E del mar su le fosche onde la vista
Intendendo e l'orecchio, ad ogni fiotto
Temon l'arrivo delle Franche antenne.
Svegliasi anch' esso di Windson su l'ebre
Piume il deliro Coronato, e corre
Con la mano a cercar su l'irta chioma
In gran sospetto il regal serto, e pargli,
Pargli il trono veder che crolla e fugge.
Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido, nè sembiante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
A lui viene la Dira, e nelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco
Orrenda compagnía. Vi trova il vile
Tradimento, che stringe nella dritta
Pugnale acuto, e stende l'altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne; e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.
La sannuta vi trova e ardimentosa,
D'ogni onorato e degli eroi flagello,
Svergognata Calunnia con le piene
Man di libelli, in cui la ria distilla
I pagati veleni. Evvi l'avara,
Che d'oberato senator gli vende
Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
Con la Perfidia il rompitor de' patti
Falso Interesse, che del patrio amore
Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte
La più nera, colei che al conio suda
De' falsati metalli, e di mentito
Stigma imprime le carte, a cui di tutti
La sostanza è creduta. Han le medesme
Figlie d'Averno orror di questa iniqua.
Evvi ancor l'esquisito empio Diletto
Delle lagrime altrui; evvi l'Orgoglio
Dei sublimi delitti; evvi la Rabbia
Delle vane congiure, e degli errati
Calcoli, ed altre d'esecrato aspetto
Tartaree forme; e tutte intorno al capo
Dell'arbitro Britanno un mormorío
Fan confuso e feral, quale ne'boschi
Del Gargaro racchiusi e già vicini
A far tempesta i venti: il rombo n'ode
L'arator da lontano, e sul periglio
Della già bionda spiga impallidisce.
Tale e più rauco è il susurrar là dentro
Delle spietate in quella vasta e scura
Di misfatti officina; e or l'una, or l'altra
Va consultando e carezzando il macro
Degli Angli correttor, mentre alle porte,
Che Crudeltà tien chiuse, inesaudito
Batte il Pianto d'Europa. In mezzo a tanta
Tenebrosa congréga, la Paura
Comparisce improvvisa, e le raccolte
Negre sorelle di spavento agghiaccia;
Gli occhi immobile affigge su lo smorto
Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine
Dalle chiome spiccando una fischiante
Cerasta, al petto glie l'appicca, e grida:
Guarda e trema. In quel dir sciogliesi tutta
In levissimo fumo, e per le nari
E per la bocca gli discende al core.
Guarda il misero, e vede, oh che mai vede?
Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vincitor d'Abukire; e alla caduta
Del truculento Eroe pargli che tutto
D'Albïon cada il vanto e la speranza.
Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
Su gli Atlantici flutti perseguire
Dell'Ispano e del Franco i galleggianti
Cadaveri, ed il morso empio su quelli
Rinnovar di Tideo. Vede all'orrendo
Atto fuggir le vinte ombre atterrite,
Ed ode in quella un'esultante voce,
Che su i campi Moravi la vendetta
Del Franco nome a contemplar le chiama.
Ode poscia un lamento, un suon confuso
Di molte voci di dolore e d'ira,
Che d'ogni parte lo percuote; e vede
Da quei gridi invocata e taciturna
A gran passi venir la domatrice
D'ogni possanza e d'ogni rio, la Morte.
E la vede egli sì, che già ne sente
Ne'polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
Mira innalzarsi, ahi vista! e più temuto
Del guerreggiato suo nemico il trono,
E al piè di lui preganti con le rotte
Corone in mano i re venduti e vinti.
Al crudele spettacolo d'un freddo
Sudor si bagna il disperato, un guardo
Gitta smarrito alle bilance infami
Compratrici de'regi: ed ahi! le mira
Traboccanti di sangue, e le man sangue
Grondano, e al piè gli sgorga e bolle un fiume
Di sangue che ognor cresce, e alfin l'affoga.
Questi oprava la Dea strani terrori
Ne'Britanni cerébri. Si diparte
A iniqua provocato ingiusta guerra
Ratto qual lampo dal Piccardo lido
Il Guerrier de'guerrieri, e al suo partire
Si toglie anch'essa d'Albïon la Dira,
Precorrendo l'eroe. Piomba su l'Istro
Tacitamente; s'intromette occulta
Nel Teutonico campo, e de'suoi geli
Tutto lo sparge. . . . .
. . . .
Da due tante d'onore avversatrici
Posseduto, incalzato, esagitato,
Che farà l'infelice? Arduo torreggia
Ed aspro tutto di fulminee bocche
Il muro che lo serra, e par che debba
Da tutti assalti assicurarlo. Gravi
Gemon di molta cerere, e per molte
Lune provvista le riposte celle.
Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fianco
Gli stan tre volte dieci mila intatte
Spade, e assai prodi, a cui morir più giova,
Che patteggiar la vita, ed incruente
Ceder l'armi. Che più? Pugnan per lui
I venti e l'onde. Impetuosa pioggia

L'assediante flagella. Irato inonda
L'Istro il vallo Francese. E qual già sotto
Le fatali di Troia inclite mura
Di Teti al figlio oppor si vide il Xanto
I divini suoi flutti, e del grand'Ilio
Ritardar la caduta; non diverso
Contra il Gallico Eroe le violente
Onde solleva il regnator superbo
De'Germanici fiumi, e d'Ulma i tristi
Fati pur tenta differir. Ma indarno
Per lo vil duce, che li tolse in cura,
D'un Dio combatte la possanza. Antica
Sua compagna fedel la Codardía,
Ogni favilla di valor gli ammorza
Nell'attonito petto. E quando i lumi
Gli occupa il sonno, la schifosa assume
Gli atti, l'andar, la voce, il portamento
Della Diva Prudenza, e a lui sul capo
Librandosi, e raggiando di gran luce,
Così prende a parlar: Macco, tu dormi?
Tu diletto mio figlio? E in qual ti stai
Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito
L'erte intorno già tiene, e signoreggia
La non forte città. Cadde Memminga,
Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti
Fuggono i tuoi: le Russe armi son lungi,
E il saranno; nessuna in tanto estremo
Speme rimanti di soccorso: e ancora
Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri
Del vincitor? Che attendi? Il rio macello
Forse ignori di Jaffa, e che crudele
Spesso diventa la pietà schernita?
Sorgi, e fa senno de'miei detti, il senno
Che un dì nel campo Capüan ti fece
La rossa abbandonar vinta bandiera
Prigionier fortunato, e poi di nuovo
Più fortunato fuggitivo. Il vulgo
Quell'abbandon vil disse, e quella fuga;
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio,
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De'congiurati eserciti commesso
Al tuo saper il carco e la fortuna.
Renditi dunque, renditi, son io
Che di ciò ti consiglio, io che il passato
Dell'avvenir fo speglio. Se più tardi,
Passa il momento del perdon: furente
Entra il Franco d'assalto, e tu con tutti,
Tu se'morto. Disparve in questo dire
Con un guizzo di luce la mentita
Diva, e tornò nel primo volto. Allora
Sul cor tutta gli stende la Paura
La man fredda, e lo strigne, e della suora
La vile opra sigilla. Esterrefatto
Balza il misero in piedi. Udir già pargli
Degl'ignivomi bronzi il tuono, e il grido
Dell'assalto; veder pargli divelta
Dai fondamenti la cittade, e sopra
La fervida ruina alto apparire
Il gran guerrier, che inesorato invía
D'ogni intorno la morte. Alla pensata
Vista feral confuso, istupidito
Pensa, volge, rivolge. Ira, rimorso,
E furore, e vergogna in un raccolti
L'avvampano, ma tutti in cuor gli estingue
Delle paure tutte la più cruda,
Napoleon. Da tanto nome oppresso
Cede l'arme il meschin, cede un intégro
Esercito captivo; e, col terrore
Sol del nome, incruente e stupefatte
Cittadi e regni il mio Signor conquista.

CANTO QUARTO.

IL RIPOSO.

Su le Noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'Aurora, e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta, e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia
Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite e le parole.
Trovolla il padre su le soglie assisa
Della stanza, ove giace il giovinetto,
Guardïana pietosa, ad ogni lieve
Rumor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio, e palpitando. E quegli,
Fatto sicuro della vita, e vinto
Dal soave sopor, che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prendea ristauro
In dolcissimo oblío. Sereno intanto
L'almo d'Iperïon lucido figlio
Su le Pannonie cime i rugiadosi
Destrier sferzando lampeggiava il puro
Fulgido riso allegrator del Mondo,
E su le vinte d'Ulma eccelse mura
Di tremoli baleni illuminava
Lo sventolante tricolor vessillo.
Dalle propinque rupi stupefatto
Il Tedesco lo vide, e de' futuri
Danni presago ne tremò. L'accorto
Tirolese lo vide, e su la speme
Di destino miglior sorrise e tacque.
Il Bavaro lo vide, ed alto un grido
Di giubilo mandò, che l'adorato
Sue Prence richiamava, e i rai divini
Della Vergine stella adornatrice
Del Vindelico cielo, e non sapea
Che ciel più bello glie l'avría rapita.
Vid'egli pur la vincitrice insegna
Dal romito suo tetto il Bardo Ullino,
E al piagato Guerrier, che al dì novello
In quell'istante i lumi apría, ne porse
Esultando l'avviso. Ed ei l'infermo
Fianco sul letto sollevando, e tutto
Tremante di piacere: Oh! ch'io la vegga,
Ch'io la vegga, gridava. E sì parlando
Barcollante si leva, alla fidata
Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
Move; e di forze povertà non sente:
Tanto puote la gioia. In rusticano

Acconcio seggio lo compose Ullino
Sul varco della soglia, e dirimpetto
Coll'accennar del dito il trïonfante
Vessillo gli mostrò. Corse al Guerriero
Tutta l'alma negli occhi a quell'aspetto,
Gli tolse il gaudio le parole; e l'atto
Della bocca, del ciglio e della fronte,
E tutta la sembianza era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscía.
Da quel dolce spettacolo rimossi
Ancor Terigi non avea gli sguardi,
Quando cupo da lungi e ognor più spesso
Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
Che dell'Istro muggir facea le rive
Con lugubre rimbombo; a cui gementi
Scotendo il peso dalle bianche brume
Con sordo echeggio rispondean le selve.
Eran pugne novelle, che ne' campi
Di Neresemo e Langenò novelli
Rapidi lauri raccoglieano al crine
Del Magno Bonaparte, a cui, se pure
Altro resta da farsi, il fatto è nulla.
Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro; e veloci d'un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle Franche armate
I magnanimi duci: a quella guisa
Che dell'alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco
Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole
A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
E le procelle risonanti e i turbini.
Come intese Terigi il tuon de' cavi
Fulminanti metalli, indizio certo
Di calda zuffa, fiammeggiò nel viso,
Erse il capo, gli prese il corpo tutto
Una smania, un tremor: quale il Pugliese
Generoso destrier, che delle tube
Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
Con erto collo e scintillanti sguardi;
Scálpita la tonante ugna il terreno,
Spiran foco le nari, e alla battaglia
Par che sul dorso il cavaliero inviti.
Tal si fece Terigi. Ed ecco, ei grida
Fieramente animoso, ecco sanate
Le mie ferite: datemi, rendete
Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio
De' miei fratelli a nuove palme, ed io,
Io qui resto? io che tutto ancor non diedi
Alla patria il mio sangue, al mio Signore?
A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa
Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
E verso quello la man stesa, il passo
Vacillante tentò; ma non rispose
L'infermo piede alla virtù del core.
Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
Quel non saggio desío, grave lo prese
Per la mano il vegliardo, e ...
Figlio, mal serve al Prence suo chi troppo
Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima
D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
Sono i suoi figli: sue pur anco adunque
Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
Folle! pretendi di fedel soldato?
Figlio, a che questo intempestivo ardore,
Questo delirio di valor? Perduto
Temi forse il momento di far chiara
La tua prodezza? Della patria tutti
Giaccion forse i nemici? Odi vicina
Rimuggir la Sarmatica procella,
Odi il pianto de' campi, odi le grida,
L'ulular de' fumanti arsi paesi,
E l'alta delle genti ira che chiede
Alle Galliche spade memoranda
La vendetta d'Europa, la vendetta
Della culta ragion venuta a zuffa
Con la barbarie. Allor ben mostro e speso
Fia l'ardir che t'accende, allor ben dato
Il sangue. Or pensa a rintegrarlo, e in vana
Guerresca furia non gittar l'avanzo
D'una vita non tua. Dimesso e mesto
Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
Errò col guardo su le sue ferite,
Le tentò con la mano, e dal cor pieno
Ruppe un sospir, che lo disciolse in pianto.
N'ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno
Fe' degli occhi a Malvina, che dell'arpa
Lieve lieve si pose fra le dita
Le dolcissime corde, e sul dolore
Dell'amato garzon sciolse il concento:

Piagato e languido
Giace il guerriero,
Dal muro pendere
Vede il cimiero;
Fitta al suol mira
L'asta, e sospira.

Repente scuotelo
Il marzio carme;
L'invito intendere
De' prodi all' arme
Pargli, e impedito
Freme il ferito.

Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria,
Ed al suo lato
Dolce s'asside:
L'eroe sorride.

Sorride, e memore
Dei dì felici
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di Marte orrende
Alte vicende.

Narra dell'Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l'omai spenta
Patria redenta.

Alle magnanime
Narrate imprese
L'orecchio tendono
L'alme sospese;
E qualche core
Batte d'amore.

Chinò i begli occhi al fin di sue paròle
L'infiammata donzella, e su le gote
Le si diffuse del pudor la rosa,
Che nata appena impallidì. La vide
L'accorto padre, nel cor imo scese
Della fanciulla, tutta ne conobbe
La ferita. Nè già d'ira fe' segno
Nè di dolor; chè i puri occhi del cielo
Cosa non ponno contemplar più bella
D'amor compagno d'onestate. In lui
Posa de' padri la speranza; ei dolci
Rende i tormenti della vita; ei porge
All'arso labbro de' mortali il sorso
Della celeste voluttade, e tutta
Gli sorride natura. E anch'ei sorrise
Il discreto buon vecchio, e nel pensiero
Antiveggente l'avvenir, rifulse
Un santo nodo già nel cielo ordito;
Ma nella mente lo si chiuse, e tacque.
Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio
Allor che aperto balenar vedesti
Tanto arcano d'amor? Fra l'armi e l'ire
Crescesti, è ver; ma di Gradivo i duri
Studj non fèro al cor bennato oltraggio.
Valor da bella cortesía disgiunto
Resti al sozzo ladron, che dagli eterni
Ghiacci d'Arturo a desolar le belle
Nostre spiagge calò; resti al crudele
Che ne comprò le mercenarie spade;
Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di francese guerriero è un cor gentile.
Come gli accenti, che stupor, rispetto,
Desío, speme, timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar, si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
Celeste al par de' tuoi begli occhi è il canto
Del tuo labbro, Malvina; ed efficace
Ineffabil dolcezza su l'amaro
De' miei pensieri diffondesti. Assai,
Assai m'è grave udir di Marte il grido,
Saper ch'altri si coglie eterne palme
In illustri perigli, ed io qui starmi,
Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran Duce seguitar, nè posso,
Per lui pugnando e per la patria, un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l'imprese, e far più mite,
Ragionando di lui, la mia sventura.
Ma che prima dironne, e che dappoi?
Chè tutto nell'Eroe, tutto è portento
Di fortezza, di senno e di coraggio;
E i dì son meno che i portenti, e il vero
Sì di menzogna le sembianze acquista,
Che per fede ottener, forza gli è spesso
La sua luce scemar. Lucè di vivo
Limpido Sole, l'interruppe Ullino,
Fa cieco il guardo, nè sostienla il ciglio,
Se la man nol soccorra, o temperanza
Di frapposti vapori. E tal pur anco
A noi sfavilla la virtù di questo
Ammirando mortal, che l'infinita
Di lassù provvidenza in travagliosi
Tempi concesse al declinato Mondo
Per emendarlo, e agli arbitri scettrati
Della terra insegnar la già perduta,
O ceduta a' malvagi arte del regno.
Dell'ardue cose per lui fatte il grido
A qual non venne orecchio? e chi narrarle
Puote od udirle, e serbar freddo il petto?
Ben io molte n'intesi insin d'allora
Che dell'alpestre Mondovì comparso
Su le balze tremende i primi allori
Giovinetto mietea strappati al crine
Di canuti nemici. E a me pur anco
D'ogni tumulto cittadin diviso,
A me pur giunse il suon della ruina,
Che sul Lombardo piano si diffuse,
E d'Arcoli al fatal ponte percosse
La Tedesca fortuna. Oh che ricordi?
Interruppe Terigi. Arcoli? oh nome,
Ch'ogni cor Franco allegri, e il mio confondi
Oh d'Arcoli crudel notte! tu splendi
Nel mio pensiero eterna: le tue sacre
Ombre fur conscie del mio fallo, e in uno
Del sacramento che giurai di tutto
Espïarlo col sangue: e tutto ancora
Nol satisfeci. Risvegliàr que' detti
Curïoso un desío nell'ascoltante
Bardo, e Malvina palpitò. Ma niuno
Farne osava dimanda, e si tacea.
Allor riprese il Cavalier: Porgete,
Miei cari, orecchio; e quale e quanto affetti
Quanta fede legar debba d'eterno
Nodo quest'alma al mio Signore, udite.
Altri in mezzo alle pugne, o fra l'eccelse
Cure del trono, il grande animo cerchi
Di Bonaparte; io vo' mostrarne il core.
La notte che seguì d'Arcoli il duro
Conflitto, a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch'anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addormenta il nocchier, vinse me pure,
Sì che posto in vedetta, immantinente
M'occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblio sommerge i travagliati spirti.

la l'indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D'ogni uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l'addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più dappresso lo spïava. Ed ecco
Vien l'ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestío di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor natanti; cerco
L'arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M'accosto, il guato, il riconosco: è desso,
Desso il gran Duce. Me perduto! io grido,
E bramai sotto 'l piedi una vorago
Che m'inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s'udì, nè di fratello:
Non temer, quel Magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.
Muto, tremante, attonito, siccome
Uom cui cadde la folgore vicina,
Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l'orrore
Della notte gridai: Dio, che passeggi
Per quest'alte tenébre, e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.
Ecco il cor del mio Duce. Anzi d'un nume,
Riprese Ullino; nè stupir più voglio
Se tu l'adori, ed ogni faccia affronta
Per Lui di rischio in campo il suo soldato.
Or m'odi. Allor che dissipati e spersi
Quattro possenti eserciti, al nemico
Fe' tremar la corona in Leobéno,
Arsi io pur del desío di veder questa
Di valor maraviglia, e del cospetto
D'un sì famoso satisfar la vista.
Bramai l'armi seguirne, e con quest'occhi
L'opre mirar della sua spada, e poscia
Bellicoso cantor porle su l'arpa
Eternatrice degli eroi; chè tale
È di Bardo poeta il ministero.
Ma troncò l'ali a quella calda brama
Carità di costei, che pargoletta
Mal potea le paterne orme seguire.
Volò frattanto quel Tremendo a nuova
Audacissima impresa; e, liberando
Dal terror delle Franche armi Lamagna,
Piombò del Nilo su le sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca
Di sì bel fatto a me giunse la fama.
Or tu verace testimon di tutto,
Tu lo mi conta, e qual fortuna, o Dio
Dalle Libiche rive a salvamento
Il ridusse alle vostre; e come poscia
Campò la patria inferma, e la rapita
Itala figlia al rapitor ritolse.
Il Sol, vedi, a rincontro ti sorride,
E il raggio sanator lungo la sponda
T' invía del letto a rallegrar la mente,
E porge al labbro narrator la lena.

CANTO QUINTO.

LA SPEDIZIONE D' EGITTO.

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l' orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall' altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa,
E coll' alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D' udir gli accenti di quel labbro amato,
Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m'inviti,
Come in sua forza Bonaparte pose
L'Egizia terra co' suoi pochi arditi;
E qual propizio Nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spense
Tutti, e d'Italia il rio destin redense.

Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo, è di tal volo,
Che nol può seguitar vela nè penna.
Stanca è la tuba della Fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna;
E si lamenta che, ognor schietta e vera,
Le più volte tenuta è menzognera.

Già . . . . . . l'Alemanno avea piegato
Dinanzi al Franco sull'Isonzo il ciglio,
E l'insubre paese trïonfato
Nuove leggi reggean, nuovo consiglio;
Mentre ruggendo e a miglior dì serbato,
Il Veneto Lïon perdea l'artiglio;
Ed Europa, che pace ai re chiedea,
Già le sue piaghe ristorar parea.

Sol del sangue d'Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre, e sempre sitibonda,
Anglia feroce dell'ulivo al santo
Ramo insultava su l'Atlantic'onda,
E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant'era di valor la sua rivale.

Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d'oro e di fraudi era possente.
Vide il grande Guerriero che ferire
Fea bisogno la cruda in Orïente,

E all'avara su l'Indo inaridire
Dell'auro corruttor la rea sorgente;
Chè su l'Indo inesausta ed infinita,
Non sul Tamigi, è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un'eletta, e al mar s'affida.
Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul Libico terreno,
L'esercito si volse all'onda infida:
Guatò l'immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento
Raccolse il Magno, e la serena vista
Girando intorno, con quel forte accento
Ch'ogni volere al suo volere acquista:
Soldati, ei disse, a illustre esperimento,
A famosa io vi guido alta conquista,
Che costumi, virtù, commercio abbraccia,
E di quest'orbe cangerà la faccia.

Voi ferirete a morte l'infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele,
Di qua vassi di Francia alla vendetta;
Qua vi chiamano i pianti e le querele
D'un altro Mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della Gallica bandiera
L'Indo da lungi alza la fronte, e spera.

Soldati, Europa vi contempla, e grande,
Grande è il destino che adempir vi resta.
Rischi, affanni, fatiche, e memorande
Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
Ma parlo ai forti, a cui già le ghirlande
D'Arcoli e Dego coronâr la testa;
Parlo al Franco guerrier, parlo a' miei figli
Nello stento esultanti e ne' perigli.

Molto voi fêste per la patria, molto
Per la gloria, per me. D'assai più ancora
Farete adesso; ch'io vi scorgo in volto
Già la fiamma d'onor che vi divora;
Già il suon dell'armi, già le voci ascolto
Accusatrici d'ogni vil dimora.
Ma chi vil può mostrarsi in questo lido,
Ove ancor suona d'Alessandro il grido?

Quella che incontro torreggiar si mira,
È città da quel Magno un dì fondata.
Colà dentro la grande Ombra sospira
Dal molle abitator dimenticata.
Or la sdegnosa, raddolcendo l'ira,
Da que' merli contenta ella ne guata,
E impaziente a vendicar ci chiama
L'onor prisco già spento, e la sua fama.

Qui molte troveremo orme profonde
Dell'antico valor. Chiaro il Romano
Su questo suol fu spesso e su quest'onde,
Nè il Franco andrà da quello oggi lontano.
L'emulaste finora; or, se risponde
L'usato ardir, l'eguaglierete. Invano
Nol vi prometto. Ditelo, se mai,
Promettendo vittoria, io v'ingannai.

Fur ignei dardi al sen queste parole:
Armi ognun grida, all' armi ognun si sprona
L'ali al piè, l'ali al cor, primo esser vuole
A por ne' rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
L'allegro canto de' guerrieri intuona
L'esercito volante, e si confonde
L'inno di Marte col fragor dell'onde.

Animoso di ratte orme l'arena
Venía stampando innanzi a tutti il Duce.
Non macchiava vapor l'aria serena;
Schietta e larga dal ciel piovea la luce:
Quando repente (a me medesmo appena
Il credo, e il vidi con quest'occhi) un truce
Prodigio apparve. Tu l'ascolta, e al vero
Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta.
Dritta vêr noi, veloce, alta, tremenda
Venía dall'Asia l'apparenza orrenda.

Dalla parte onde il nembo a noi procede,
Tutto è il ciel buio, dalla nostra è un riso
Di purissima luce. Il guardo vede
Quinci un inferno, e quindi un paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all'improvviso
Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.

L' alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s' inabissa. Stende
Su l' Africa una man, l' altra spandea
Su l' Asia, e parte ancor d' Europa offende.
Al fianco il brando, al fronte l' elmo avea,
E sotto l' elmo dell' altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s' aprío,
Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio*.

Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura
Tutta appar la persona. Ha la sembianza
Carca di duol, smarrita e mal sicura,
Quasi senta mancar la sua possanza.
Mette, e par che riceva la paura
Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
Di rance zanne la livida bocca
Pestifera mefite intorno scocca.

Girò su noi l' orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro;
Digrignò i denti spaventosi, e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spetro;

E udir mi parve questo tuon: Sì poco
Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell' altrui bramosa,
La più di tutte audace e perigliosa.

e con la spada e co' pensieri ardite
Tradurre al culto di ragion la terra
Che in mal punto attingeste, e alle meschite
Ed ai costumi ch' io fondai, far guerra,
E turbar l' ozio del mio regno, udite
Ciò che nel grembo all' avvenir si serra;
Franchi, udite e tremate: mille porte
Per tutti esterminarvi apre la morte.

ltri in dure battaglie, altri di stento
E di squallido morbo, altri trafitto
Sotto il ferro cadrà del tradimento;
Faran bianco le vostre ossa l' Egitto.
Le vele che portàr tanto ardimento,
Fulminate dall' Anglo in rio conflitto,
D' Abukir lasceranno infame, e bruna
Di Franca strage la fatal laguna.

i fèr l' orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran Duce, e su la fiera
Fronte gli vidi folgorar l' ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v' era.
Ben di lampi e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera
Tra le Galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi, e si nascose.

carco di quel funesto ingombro il cielo
Tornò sereno, e tornàr lieti i petti.
D' un cor medesmo e d' un medesmo zelo
Moviam rapidi, queti e circospetti.
E già quanto due volte è un trar di telo,
In ordinanza militar ristretti,
D' Alessandro siam sotto alla cittade
Scossa al baleno dell' ignote spade.

ui l' ardua cominciò Niliaca impresa.
Chi fia che tutta a mano a man la dica?
Il dì primiero combattuta e presa
Cadde d' Egitto la reina antica.
Munir le mura e il porto di difesa
Fu del secondo rapida fatica;
Norma si diede e provvidenza all' uopo
De' cittadini il terzo e l' altro dopo.

i Rosetta nel quinto, in Damanuro
Brillò nel sesto di nostr'arme il lampo.
L' altro fe' Rammanía, l' altro fe' scuro
D' Araba strage di Cebrissa il campo.
De' re alle tombe ne' seguenti un duro
Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
Del fortunato Bonaparte al piede
L' Egizie sorti il dì ventesmo vede.

ietro il volar di sue vittorie è lento
Della parola e del pensiero il corso.
Ancor Cinzia col bel carro d' argento
Tre giri intégri non avea trascorso,
Che sottomesso ogni nemico o spento,
Menfi sentía del Franco impero il morso
Dal Pelusíaco seno alle rimote
Spiagge, ove dritta il piè l' ombra percuote.

E sagge fùro e salutari e dive
Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
Sovente conquistàr l' Egizie rive
L' Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno;
Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
Colma d' orror la storia, che sereno
Farà il sembiante, e allegrerà gl' inchiostri
L' opre narrando del Cirneo Sesostri.

Oltre Gaza respinti, oltre Siene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori, a sciorne le catene
I pensier tutti dell'Eroe fur dati.
I santi dritti, ond'esce il comun bene,
I costumi, le curie, i magistrati
Restituisce; e pien di maraviglia
L' uomo dell' uom la dignità ripiglia.

Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che fiorito
L' arti risveglia, a cui la pace è sprone.
Per le vie, per le case al dolce invito
L' industria ferve: ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del Dio che lo rinnova.

Vita di tutto Ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell' opra il mezzo e la maniera.
Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
Del monton sveglia l' alma primavera,
A riparar del rio verno l' oltraggio
Desta al lavor del miele e della cera
L' industri ancelle, e, osservator severo,
Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de' fiori a predar cupide e snelle.
Qual le compagne a scaricar s' affanna,
Qual del dolce licore empie le celle.
Queste, tratti i pungigli, la tiranna
Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n' esce
Che ti ristaura, e il lavorío più cresce.

Con infinita provvidenza il senno
De' suoi sofi comparte il sommo Duce.
Altri l' ombra del punto fissar denno,
Che rompe all' arco meridian la luce.
Altri i portenti investigar, che fenno
Chiaro l' Egitto; ovunque ne traluce
L' orma ancor maestosa, alla cui vista
Il pensiero stupisce, e il cor s' attrista.

Quei dell'alcali indaga e de' metalli
I segreti covili, arcano obbietto
Di maraviglia; per deserte valli
Questi raccoglie il peregrino insetto.

Qual pe' freschi del Nilo ampi cristalli
Del muto abitator turba il ricetto
Ittologo bramoso, e qual procura
Nuove piante all'amor della natura.

Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali; e quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena,
Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
Altri all'aura le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell'onde il tentator scandaglio.

Sagaci intorno al chimico fornello
Sudano intanto d'Esculapio i figli,
Che de' morbi a frenar l'atro flagello
D'erbe e nitri facean dotti perigli.
La schiava al fato stirpe d'Ismaello
L'arte, che a morte sa troncar gli artigli,
Stupita impara, e vede alfin, che dove
L'uom si guarda, il destin l'urna non move.

Così l'alme scienze ricondotte
Alla terra natía per mano amica,
Dopo l'orror di lunga iniqua notte,
Salutàr liete la lor cuna antica.
E di saper più ricche ed incorrotte,
E con fronte più casta e più pudica,
Il delitto espiàr d'un esecrando
Timor del Vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite
Girar tra spade e bronzi, e con le pure
Man le seste, gli squadri e le matite
Oprar tranquille in mezzo alle paure.
Bello il veder le vie coperte e trite
Di guerrieri e di sofi: e le secure
Canopie genti intanto dappertutto
Raccor dell'armi e della pace il frutto.

Securo punge il suo cammel, nè teme
Dall'Arabo ladrone onta e rapina
Il viator: libera il dorso preme
L'Indica merce all'Eritrea marina.
Di Bonaparte è l'occhio ovunque è speme
Dell'utile, o del meglio: in sua divina
Mente Ei lo volge ad ogn'istante, e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.

Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
È un beneficio. Intento a ciò che giova,
Ode, osserva, provvede, nè mai lasso,
O nascendo o morendo il Sol, lo trova.
E se talvolta di vigor già casso,
Lo spirto no, ma chiede il corpo nuova
Di forze emenda, di veder ti pensa
Giove in riposo all'Etiopia mensa.

Chè pari a Giove Ei pur talor discende
Alla dolcezza d'ospital convito.
N'esulta in cor l'Egiziano, e pende
Da quelle labbra di stupor rapito.
Se in lui veder nelle battaglie orrende
Credette il divo d'Iside marito,
Or n'udendo il sublime almo sermone,
Pittagora ascoltar pargli e Platone.

De' suoi gravi di senno alti pensieri
Fa tesoro la Fama; e sì voi pure
Moli eterne di Céope e di Meri
Li parlerete coll'età future.
Il maggior de' Potenti e de' guerrieri
Qui, direte, s'assise, e le mature
Sentenze svolse dal profondo petto,
E fu degno di cedro ogni suo detto.

Gli occhi alzando di Céope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno:
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l'Eroe. L'udì la Fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Giunto là, dove Neco il gran tragitto
Fece alle Rubre nelle Libich'onde,
Con lieto grido salutàr l'Invitto,
Sceso a bearle, quelle chiare sponde.
Ma sdegnoso dell'istmo il derelitto
Mar vermiglio, agitò le rubiconde
Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
Pien di nuova speranza il varco antico.

Tutto guardando, e tutto in sè romito
Il Magnanimo intanto esaminava
L'acque, le prode, il ben acconcio sito
Che le porte al commercio Indo dischiava.
Del figliuol di Psammítico l'ardito
Genio il seguía dappresso, e gli mostrava
L'orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso, e in un due Mondi avvinse.

E ben la fiamma al cor gli s'accendea
Dell'emula virtù, ben nell'audace
Pensier gli lampeggiò la grande idea,
Che forse ancora nell'Eroe non tace.
Ma diverso lassù fato volgea.
Già nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll'Anglo, a cui la Franca sorte,
Arbitra fatta dell'Egitto, è morte.

Sul mar di Siria e in Acri, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù Francese,
Ondeggia al vento con la Turca luna,
Ahi vile accordo! il leopardo Inglese.
Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
Di barbari già pronti a inique offese.
Ma tante torme e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
Il monte che l'Ebreo sácra ad Elía.
L'umil terra lo vide, un' Gabriello,
Siccome è scritto, salutò Maria.

E tu il vedesti, tu che d'Israello
Apristi all'arca trionfal la via,
Retrogrado Giordano, e la seconda
Fuga tentasti con la trepid'onda.

Ora il muro al suol caduto alfine
Che in Acri il sommo Vincitor rattenne;
E avria rimesso la Fortuna il crine
Alla mano che stretto ognora il tenne;
Ma il Ciel, che a più mirande e peregrine
Prove il chiamava, all'alto ardir le penne
Precise, il Ciel che a più levarlo inteso,
Due gran fati al suo brando avea sospeso.

Asia il fato e d'Europa era pendente
Da quella spada, e trepidava il Mondo.
Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
E ponderoso in giù scese il secondo.
Sparve l'altro più lieve, e nella mente
Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
Del suo consiglio or forse il fa maturo,
Nè par che molto restar debba oscuro.

Offerse agli occhi allor di Bonaparte
Grande un prodigio, e qual vulgossi, occulto
Nol vi terrò; ch'egli è d'eterne carte
Degno, nè debbe rimaner sepulto.
Già d'Acri a terra rovinose e sparte
Cadean le mura; del superbo insulto
Già il fio pagava l'Ottoman, cui resta
Solo un riparo, e mal potea far testa.

Tacita uscia dalle Cimmerie grotte
La nemica del dì; ma non del Duce
Tacea la cura, che per l'alta notte
In mille parti il suo pensier traduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a'suoi sguardi un'improvvisa luce:
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L'augusta immago della Patria afflitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
E su la guancia lagrime e squallore.
Guatò muta il Guerriero, e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi un sospir dal petto imo diviso:
Mi conosci tu? disse: al suo dolore
Non ravvisi la madre? e il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Cògli d'Asia gli allori; e il fero Scita,
Giunto coll'Unno, al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.
Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa! nè sola è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti!
Spengon la madre in ree discordie avvolti.

Grande, felice, e di valor precinta
Feci io tutti tremar, mentre fui teco.
Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta;
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi, il tuo partir m'ha spinta,
M' ha, misera! sommersa in questo cieco
Di mali abisso, e dell'uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh! torna a me, figlio, mia speme,
Mia speranza, mio tutto. A che ti stai
Cercando pur su queste rive estreme
Gloria minor del tuo coraggio? e il sai.
Salvar la patria che t'invoca e geme,
Pensaci, è gloria più solenne assai.
Deh non patir ch'empio ladron ne tolga
La vita, e il pugno in queste chiome avvolga.

Non patir che la bella Itala figlia
Usurpator Sarmatico t'involi.
Piange in barbari ceppi, e si scapiglia
L'infelice, e non è chi la consoli.
A te le sue catene, a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli.
Il promettesti, lo giurasti, e fûro
Sempre d'un Dio la tua promessa e il giuro.

Vieni dunque, e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorío
Del mar che freme, è carco de' lamenti
Che ti manda l'Europa; odi, per dio!
Se frapponi al soccorso altri momenti,
Tu più patria non hai. Disse, e sparío
Come baleno; e per la via che prese,
Di gemiti suonar l'aria s'intese.

CANTO SESTO.

IL XIX BRUMAIRE.

Amor di patria, amor di gloria un fiero
Fan certame nel Duce; e d'armi instrutto
Prepotenti è ciascun. Vince il primiero.
In magnanimo cor la patria è tutto.
Sol di questa il dolor gli empie il pensiero:
Arde già di partir, già sopra il flutto
Vola il suo spirto, già le rive afferra,
Già vendica l'onor della sua terra.

D'Acri gli allori su l'infranto muro
Gli mostrava la Gloria, e gli dicea:
Vieni, prendi, son tuoi, monta securo:
Ed Ei voltate già le spalle avea.
Un lauro più d'assai bello e più puro
Di qua dal mare il suo pensier vedea;
Di questo solo Ei vuol la fronte adorna.
Francia, t'allegra; Italia, sorgi: Ei torna.

Ma senza memoranda alta vendetta
Non fia, no, dell'Invitto il dipartire.
Intégra e degna dell'Eroe l'aspetta
De'prodi il sangue estinti in Abukire;
E tal l'ebbe. Su l'onda maladetta
Le Gallich'ombre si placaro e l'ire.
Di Turca strage il mar crebbe, e l'ondosa
Faccia sparì da tanti corpi ascosa.

Spente le forze de'nemici, e ogn'uopo
Dell'armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il Duce, e dal Canopo
Salpa; e nocchiera in poppa ha la Fortuna.
Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo
Mai l'onde ne vedranno altra veruna
Di tanto carco. Il cor cui poco è il mondo,
Quel cor si cela in quell'angusto fondo.

Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch'ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti: dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un Levante alla marina il lembo:
E l'onda intanto: Chi è Costui, dir pare,
A cui l'aria obbedisce, e serve il mare?

E certo il mar sentía che su quel legno
Navigava il valor che al fier Britanno
Farà caro costar dell'onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quindi parve d'uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e un bello inganno
Fatto all'Inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.

Come giunto s'udì l'alto Guerriero,
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero:
Mise a tutti il piacer l'ali alle piante.
Ognun s'affretta e incalza, ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante.
Bonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Bonaparte odi le madri.

Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
Rispondono le valli; e nell'ebbrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza.
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte,
Sia nemico, od amico: l'allegrezza
Non distingue i sembianti; un caro errore
Dona gli amplessi, e negli amplessi il core.

Francia tutta del Magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso
Dienne all'Itala Donna. L'abbattuta
In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
E serenossi. Ma in piè surta e muta
Di maraviglia, Europa il guardo fiso
Su la Senna converse, ove sentía
Che alfin soluto il suo destino andría.

Qual, pria che fosse il mar, la terra, il cielo,
Del caos l'orrenda apparve atra mistura,
Ove l'umido, il secco, il caldo, il gelo
Fean pugna, e muta si tacea natura;
Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
Fusse di Francia il volto ti figura,
Quando il Magno a camparla dal Ciel fisso,
Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

E l'abisso in che l'egra era sepolta,
Tutto il vide Egli sì. Vide il Delitto
Passeggiar venerato, e per istolta
Potenza fatto probitate e dritto.
La Virtù vide di gramaglie avvolta,
Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
La Giustizia mercato, e disciplina
Generosa la Frode e la Rapina.

Vide in bisso il codardo, e nudo il petto
Del forte, il petto ancor del sangue brutto
Per la patria versato; e a rio banchetto
Di sue ferite divorato il frutto;
E spinte al cenno di vil duce inetto
Al macello le schiere, e omai già tutto
Morto il bellico onor, morta la scuola
De'prodi, e viva l'arroganza sola.

Fremè d'orrore e di pietade al diro
Spettacolo l'Eroe. Tutte discorre
Fra sè le vie, le guise, onde al martiro
Di tanto scempio alfin la patria tôrre.
Vede, ovunque gli sguardi Ei volga in giro,
Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre
Cotanto nodo il taglio mestier fea,
Che del re Frigio il groppo un dì sciogliea.

Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti, alfin diè calma al vago
Pensier quel Dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lete intinse al lago.
Ed ecco in sogno manifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soría. Mesta del letto
Su la sponda s'asside, e con affetto

Così prende a parlar: Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All'alme dubitose è la fortuna.
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de'molti, e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi: e assai n'ha il fatto istrutti.

Arroge, ch'ella è un'impossibil cosa
In vasto stato; arroge l'opulenza,
E lo splendor de'vizj, e la sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza.
Arroge la ribelle, imperïosa
Forza dell'uso, cui nè vïolenza
Non doma, nè lusinga; e in questo suolo
L'uso comanda il comandar d'un solo.

Sorgi dunque, e novello e più temuto
Rïalza e premi il necessario Trono.
Re codardo che fugge, ed ha potuto
Ne'perigli lasciarmi in abbandono;
Re che vita non rischia, e fece acuto
De'miei nemici il ferro, al mio perdono
Chiuse ogni varco. Re vogl'io chi forte
Vola al mio scampo, non chi vuol mia morte.

Nell'arduo calle, a cui t'esorto, vedi,
Vedi tu capo di regnar più degno?
China la fronte, ti ritira e cedi,
Ch'esser qui debbe del migliore il regno.
Ma se nullo t' è pari, è colpa, il credi,
Il tuo rifiuto, e d'alto cor non segno.
Le presenti e le tarde età vedranno
Questo vile rifiuto: e che diranno?

Diranno: Stanca la Gallia d'una stolta
Libertà che a perir la conducea,
In mille parti scissa e capovolta
Un sommo e solo correttor chiedea.
Ogni brama, ogni speme era raccolta
Nel fatal Bonaparte: Ei la potea
Far salva, Ei solo; e ad un poter funesto
Lasciolla in preda, e si fe' reo del resto.

Diranno: I giorni del terror tornaro
Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil furia l'acciaro
Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondàr Francia: e Bonaparte il volle;
Ch'egli è un voler la colpa, ove i suoi passi
Frenar potendo, imperversar la lassi.

Questa di mali, o Figlio, onda fremente
Franger non puossi che d'un Trono al piede,
Al voler d'una sola arbitra mente,
Che all'utile comun ratta procede.
Allor forte, allor grande, allor possente
Ti sarò tra le genti; allor fia sede
Di virtù vera la tua patria, or rio
Mar di vizj, ù 'l furor soffia di Dio.

Allor tremanti abbasseran le ciglia
I re giurati; e tu sembiante al Sole,
Che, fonte e centro della luce, imbriglia
De'minor fuochi il giro e le parole,
Tu porrai loro il freno; allor la Figlia
Del tuo valor, che suo drudo non vuole
Nè . . . . Italia bella
Dirà: Di Bonaparte ecco l'ancella.

E tu d'ancella la farai Reina,
E il serto che portò Carlo, all'incude
Ritemperato di miglior fucina,
Locherai su la fronte alla virtude,
Alla virtù canuta e peregrina
Di Giovinetto Eroe, che in sen già chiude
Le tue vive scintille, e fia l'amore
Dell'Italo che giusto e caldo ha il core.

Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
Il supremo Guerrier: cerca col guardo
Il fuggito fantasma, e alla tempesta
Del cor ben sente che non fu bugiardo.
Balza in piedi agitato. Era già desta
La foriera del dì, già il primo dardo
Della luce le torri ardue feria,
E la vita spandea per ogni via.

A mirar l'ascendente astro divino
Fermossi; e in quella gli si fece appresso
Il figlio del suo cor, che mattutino
Scendea del padre al consueto amplesso.
Di Lui parlo, ch'or fa lieto il destino
Dell'Italica Donna, e forte ha messo
La man pietosa entro sue piaghe, ond'ella
A sanità già torna e si rabbella.

Dati e presi gli onesti abbracciamenti,
In che tace la lingua e parla il petto,
Contra i puri del Sol raggi sorgenti
Seder si fece al fianco il giovinetto;
E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
Pur volgendo nell'alma: O mio diletto,
Mira, disse (e nel dir stendea la mano),
Come bello è del ciel l'astro sovrano.

Delle stelle monarca egli s'asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s'alterna
Della stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.

E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de'varj moti, onde si regge
L'armonía de'frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi;

E l' un l' altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i vulcani, e nel secondo
Cáos gittarla gli elementi in guerra.
Figlio, in questa ruina (e dal profondo
Cor sospirò) l'immagine si serra
Di nostra patria: cade la sua mole,
Perchè a'suoi moti non è centro un Sole.

Tacque; e surto del loco ove sedea,
Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto or lento
Misurava la stanza; e sculto avea
Su la fronte l' interno agitamento,
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa, ed il momento
Dell'eseguire, l'intervallo è tutto
Fantasmi; e bolle de'pensieri il flutto.

Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell'alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la Gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel dì l'Eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l'incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cérebro immortal chiedea l'uscita.

Scese la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il Forte, e la man stesa sul brando;
O Patria, disse, t'obbedisco. E ratto
Nel raccolto Senato al nuovo Sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:

In quale stato vi lasciai, Francesi?
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra; lasciai conquiste, e scesi
Veggo dall'Alpi l'Alemanno e il Trace;
Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
Gli arsenali, e son vôti. La vorace
Rapina ha tutto dissipato, eretta
In ria scïenza dal poter protetta.

Hanno esausto lo Stato; il Nume è spento
Di Giustizia; nè senno, nè decoro
Nel maneggio civil; qual vile armento
Spinti i soldati al marzïal lavoro.
Ove sono i miei figli? ove li cento
Mila fratelli, che lasciai d'alloro
Carchi? che avvenne di cotanti forti?
Mi rispondete; che ne fu? Son morti.

Morti, ahi! son della patria i defensori,
E vivi i tristi che la patria uccidono;
Vivi non pur, ma eccelsi e reggitori
Supremi al comun pianto empj sorridono.
E delle leggi intanto i crëatori
Senza consiglio, senza cor s'assidono
In venduto Senato: han sotto il piede
Spalancato l'abisso, e nullo il vede.

Ma d'infamia coperto e irrevocato
Passò, lo giuro, de'ribaldi il regno;
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de'prodi il santo sdegno.
Come vento tra scogli imprigionato,
Fremè il Consesso a quel parlar già pregno
Di vicina tempesta; ed una voce:
Lo Statuto, gridò cupa e feroce.

Lo Statuto? il Magnanimo riprese,
E l'accento suonò più che mortale.
Lo Statuto? Ed ardisce alma Francese
Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
Quello cui tante e tante volte offese
Delle parti il furor? quello in cui strale
Non è che fitto non sia stato? Un nome
Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.

Dunque un nome s'oppon, che soli affida
I traditori? un nome in cui delinque
Santamente ogn'iniquo, e il parricida
Poter si sàcra tuttavia de'Cinque?
E non udite ancor dunque le strida,
Che le rive lontane e le propinque
V'invian gridando: A terra, a terra l'empio
Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio.

Tremâr di gioja ai generosi accenti
I pochi intégri, e di terrore i molti
Perversi; e fuggir sotto i vestimenti
Più man fur viste, e trasmutarsi i volti.
A camparlo quel dì dai vïolenti
Ferri di questi o scellerati o stolti,
Fama è che intorno al perigliante Duce
Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L'Angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del ciel, che tolto al mondo
L'onor non volle de'mortali, e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un Dio certo il soccorse,
Nè più bello, no mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren prese della patria sorte.

Qual robusto di fianchi alto naviglio,
Che privo di governo in mar crudele
Estremo corse d'annegar periglio,
Frante l'antenne, e lacere le vele;
Se di miglior piloto arte e consiglio
Il sottragge all'irata onda infedele,
Sue ferite ristaura, e sul mar scuro
Le tempeste a sfidar torna securo;

Cotal la Grande Nazïon rivenne,
Chè Grande allor veracemente emerse,
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vestita ogni squallor deterse.
Le virtù fuggitive in bianche penne
Tornâr. Giustizia racconciò le sperse
Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate.

La Concordia rifulse, e di catene
Indissolute la nemica avvinse;
Franse gli empj pugnali in su l'arene
Angle temprati, e l'ire tutte estinse.
La virtù che di Dio nell'uom mantiene
La riverenza, la virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari
Bruciò gl'incensi su i risurti altari.

Ebber norma ed impulso e vigoría
I diversi doveri; e d'un sol fiato
Tutti sospinti per diversa via
Mossersi a gara ad animar lo Stato.
Così volge sue rote in armonía
L'ordigno che misura il tempo alato;
Hanno vario il cammino e vario il volo
Tutte; ma il punto che le move, è un solo.

: scienze intanto e le sorelle
.rti, splendor de'regni e formatrici
'almi costumi, senza cui nè belle
on le città, nè i troni unqua felici,
chiuser liete i lor templi; e di novelle
hirlande ornate, con più fausti auspici
icominciàr lor riti, e ogni villano
ostume entrato ne cacciàr lontano.

i tutte lasciò Francia le brune
poglie del lutto, e rivestissi il manto
i sua grandezza. Io sol nella comune
etizia, ahi lasso! io mi fui solo al pianto.
edir d'Egitto, e alle paterne cune
olar fu il primo mio desire. Un santo
nover spingea quest'alma intenerita
d abbracciar colei che mi diè vita.

'o ratto di Frejo, e per la via,
i lei sola il pensier tutto ripieno,
nticipando nel mio cor venía
l piacer del serrarla a questo seno.
: una dolcezza dentro mi sentía
la non dirsi, e godea che indegno almeno
le'cari amplessi io non facea ritorno,
i qualche bella cicatrice adorno.

ral di Varo, già narrailo, siede
L'umil terra ove nacqui. Frettoloso
Vèr quella adunque celerando il piede
Odo annunzio per via fero e doglioso.
Odo che le vicine erte possiede
Il vincitor nemico, odo ch'egli oso
Fu di calarsi in suol Franco, e col fuoco
Desolarlo e col ferro in ogni loco.

i mio villaggio fo dimanda, e tutto
Da'barbari l'intendo per feroce
Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto.
Mi strinse il gel le vene a quella voce.
Palpitando proseguo, e già condutto
Mi son davanti al suol natío. Veloce
Raddoppio il passo, e m' apparisce, entrando,
Spettacolo crudele e miserando.

Avean le fiamme intorno orribilmente
Divorate le case, e su la scura
Solitaria ruina alto un tacente
Orror regnava e il lutto e la paura.
Irto i crini, e col cor che il danno sente
Pria che lo vegga, alle paterne mura
Tremante, ansante mi sospingo; ed arse
Tutte le trovo, e al suol crollate e sparse.

Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
Ecco il crudo pensier che alla funesta
Vista mi corse nell'idea confusa.
Gridai, gente cercai: tutto era mesta
Solitudin. Tenea la circonfusa
Oste i colli imminenti, e non ardiva
Uomo appressarsi alla deserta riva.

Nell'orribile dubbio odo un lamento
D' afflitta belva, un ululato acuto
Che uscía di mezzo alle ruine, e il sento
In suon che sembra dimandarmi aiuto.
Salgo, ed ahi! veggo (umano sentimento,
Vieni e impara pietà), veggo giaciuto
Là sul rottame il mio Melampo, antico
De'nostri lari e sempre fido amico.

Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
Dell'usata esultanza il doloroso;
E d'amor e di fede unico pegno
Levò la testa e mi guardò pietoso.
Poi si diè ratto con umano ingegno
A raspar le macerie, e lamentoso
Ululando e scavando tutta volta,
Dir parea: La tua madre è qui sepolta.

E, ohimè! che vero ei disse; ohimè! che quanto
M'era dolor serbato io non sapea!
Misera madre!... E qui ruppe in un pianto,
Che degli occhi due fonti gli facea.
Pianse percosso di pietade il santo
Veglio, pianse Malvina, ed attendea,
Già disposta a maggior duolo, dal caro
Labbro la fine del racconto amaro.

FRAMMENTI DELLA PARTE II

DEL

BARDO DELLA SELVA NERA

PUBBLICATI DOPO LA MORTE DELL'AUTORE.

CANTO SETTIMO.

LA PIETÀ FILIALE.

Oh del nostro sentir parte migliore,
Generosa di belle alme fralezza,
Lagrime pie! per voi vinto il dolore
Tace, e la punta del suo dardo spezza;
Per voi fra l'onde degli affanni il core
Beve, ignota al profano, alma dolcezza;
Voi degli afflitti voluttà, voi pura
Fonte di pace in mezzo alla sventura.

Misero quegli che cader vi mira,
E, di voi schivo, ad altra parte abbassa
La sdegnosa pupilla, e non sospira
Su l' infelice venerando, e passa!
Verrà del Cielo a visitarlo l'ira,
Che inulta la ragion vostra non lassa;
Nè stilla pur del pianto altrui negato
Scenderà sul superbo abbandonato.

Ma tre volte felice chi di belle
Lagrime bagna, compatendo, il ciglio!
La Pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira che ferve nel Divin Consiglio;
Mentre il vostro vapor, ch'alto alle stelle
E caro ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo,
E riconcilia colla terra il Cielo.

Nè voi già larghe scorrere godete
Tra il fasto cittadin sott'aureo tetto;
Chè la diva Pietà, da cui movete,
Non batte no del crudel ricco al petto.
Anime pure di vostr'acque han sete,
Di voi più degne in povero ricetto;
Ivi il cor di Terigi, ivi le ciglia
V'aspettano d'Ulliuo e della figlia.

Poichè in parte per gli occhi ebbe disciolto
Il duol che chiuse al favellar la via,
Alzò Terigi il caro umido volto,
Che ancor più caro nel dolor venía.
Vede il veglio che, il guardo in sè raccolto,
Lagrimava e tacea, vede la pia
Vergin che sopra gli pendea co' belli
Occhi intenti ed aperti in due ruscelli.

La man pose alla man della dolente,
Grato a tanta pietà, quell'infelice;
Sovra il cor la si strinse, ed il languente
Sguardo in lei fisso: Sospendi, le dice,
Questo pianto sospendi, alma innocente;
Chè la lagrima tua consolatrice
Tempo non è che tutta su l'orrenda
Avventura trabocchi, e al cor ti scenda.

Se tu pur conoscesti e ti fu cara
Una madre, o Malvina, un'adorata
Madre, udirai e intenderai se amara
Fu la mia sorte e a rimembrar spietata.
Disse; e quale è colui che si prepara
Caso acerbo a narrar, l'addolorata
Mente raccolse il Cavaliero, e detti
Cercò conformi ai perturbati affetti.

Parla, riprese allor con un sospiro
La giovinetta a confortarlo intenta;
Parla, caro infelice: il tuo martiro
Non l'apri a cor che fugga e non lo senta.
Anch'io conosco, anch'io sostenni il diro
Strale che l'arco del disastro avventa.
Anch' io l'ebbi una madre, una diletta
Madre ed amica che lassù m'aspetta.

Sì dicendo, levò le rugiadose
Luci, e, col guardo al ciel diritto e fiso,
La man sul petto virginal compose,
E sì dolce atteggiò l'aria del viso,
Che l'anime parea le desïose
Ali aprire e innalzarse al paradiso,
Disdegnosa del carcere terreno
Che la divide dal materno seno.

Di quel dolce abbandono ancor non era
D'Ullin la figlia generosa uscita,
Che apparecchiato a proseguir la fiera
Storia che il pianto avea prima impedita,
Terigi ripigliò: Poichè la fera
Pietosa m'ebbe in suo parlar chiarita
La crudel sorte della madre, immoto
Rimasi e freddo, e d'ogni senso vòto.

Al tornar dello spirto, entro le chiome
Cacciai la mano, e del dolore il grido
Alzai d'intorno, e la chiamai per nome;
Nè mi rispose che il deserto lido.
Di su, di giù mi ravvolgea siccome
Furente, e tuttavia raspando il fido
Cane ululava, e dir parea: M'aiuta,
Chè la misera ancor non è perduta.

Come rapida fiamma al cor mi corre
Questo sospetto, e nel pensier mi riede
Sotterraneo recesso, ov'ella porre
Potea nell'uopo a salvamento il piede.
Per udita esser anco mi soccorre
Fresco l'eccidio del paese, e fede
Danne il fumo che, in mezzo all'alto orrore,
Sfoga tra sasso e sasso, e ancor non muore.

A quel lampo di speme rinfiammarse
Le membra mi sentii di repentina
Forza; e alla parte ov'io pensai che trarse
In occulto potea quella meschina,
Il dì che crudo entrò il nemico e sparse
D'ogn' intorno la morte e la ruina,
Ratto mi diedi a disgombrar la smossa
Bica di sassi e travi a tutta possa.

Ma solo, ahi lasso! che potea? Tropp'era
Alto l'ingombro, e la man poca a tanto,
La man che tutta è sangue in quella fiera
Fatica, e un'onda il corpo tuttoquanto.
Pur proseguo, e vi spendo ogni maniera
Di travaglio e di pena; infin che franto
Ogni vigore, in mezzo all'affannosa
Opra al suol cado come morta cosa.

Cado, e abbracciava sanguinoso e rotto
Le accalcate ruine. In quello stato
Odo, o parmi d'udir, cupo di sotto
Un lamento lugubre e prolungato.
Mi riscuoto; e di nuovo in giù condotto
L'orecchio al suol, di nuovo odo un plorato,
Che distinto m'avvisa e gemebondo
Un sepolto che grida in quel profondo.

Ella vive, ella vive; e balzo in piedi
Forsennato di gaudio; tuttavia
Iterando, ella vive, a far mi diedi
Sforzo che vano e disperato uscía.
Dio, gridai, Dio clemente, o mi concedi
La sua vita, o ti prendi anco la mia.
Così pregando, un improvviso e molto
Romor di piedi avvicinarsi ascolto.

d'armati un bellicoso, ardito
rappel, cui patrio amore, ira movea
ontro il vicin nemico, e lui pentito
ar della strage miseranda ardea.
orsi, e squallido, ansante, irto, sfinito
arrai l'orrido caso; e non avea
utto ancor detto, che lo stuol già sopra
i franti muri di gran cor s'adopra.

quella parte ov'io lor destre invoco,
gombra il passo impedito, e mi seconda,
già siam presso al sotterraneo loco;
ià la chiamo, già par che mi risponda.
h momento! il mio core era di foco,
tremava ad un tempo come fronda.
presi il varco alfine, alfin più chiara
li vien la voce lamentosa e cara.

cipitoso per la data porta
'impaziente mia pietà mi caccia,
ridando, O madre! e già la tengo (ahi corta
mmensa gioja!) fra le calde braccia.
a dolorosa omai tra viva e morta,
l suon della mia voce alza la faccia,
i guarda, mi conosce, e, messo un grido,
ade spenta dal gaudio, ed io l'uccido.

er camparla le troncai la vita,
isero incauto! e si fe' giuoco il Cielo
mia pietade filïal tradita.
e ancor del crudo colpo mi querelo,
io, perdona: nasconde l'infinita
Tua provvidenza impenetrabil velo.
la tanto amore ed una tanta fede,
io, mertar non parea questa mercede.

si fosse di me, che mi facessi
Dopo l'alta sventura, io nol so dire;
i dall'ambascia e dal dolore oppressi
Gli spirti tutti uscían d'ogni sentire·
Come fur richiamati agl'intermessi
Officii della vista e dell'udire,
Trovaimi cinto di dolenti volti
In pio silenzio a me d'intorno accolti.

tto li guato, e già il pensier tornando
Ne' suoi discorsi, colla man rimovo
I circostanti, e con lo sguardo errando
D'ogni lato, la cerco e non la trovo.
Dov' è? languido e fioco alfin domando,
Dov'è la madre? e tace ognun. Di nuovo
Chieggo, e fiero mi levo, e la discreta
Carità degli amici indarno il vieta.

povero vicin tempio, dall'ira
Ostil non tocco, avean locato intanto
Umilemente su la nuda pira
Di poche pietre il corpo onesto e santo.
Giacegli gramo al fianco e lo rimira
Il povero Melampo, che di pianto
Avea gli occhi suffusi, e ad or ad ora
Solleva il capo, si lamenta e plora.

Di molte turbe, quivi convenute
Sotto la scorta del guerrier drappello,
Bisbigliavan le vie dianzi sì mute:
Ciascun tornava al suo deserto ostello;
E frugando dell'arse ed abbattute
Case ogni lato, accolto in quel sacello
Avean le salme d'alcun altro estinto,
E deposte nel mezzo al pio recinto.

V'era una madre dal dolore uccisa,
Giovinetta col figlio alla mammella,
Una tigre, una Furia avría conquisa
La sua sembianza dilicata e bella.
Crudel ferro sul petto in empia guisa
Il caro pegno le trafisse, ed ella
Per l'immenso dolore al punto istesso
Spirò col labbro su la piaga impresso.

Crescea materia di comun lamento
Un generoso che, a campar l'amico,
Si lanciò tra le fiamme e vi fu spento,
Vittima illustre dell'amor ch'io dico.
Lagrimavasi ancora il vïolento
Fato d'un veglio di valore antico,
Che, giusto, umano, liberal, cortese,
Tutti amò, Dio temette, e nullo offese.

Come il piè misi nella santa soglia
Tra quella di defunti atra corona,
L'altrui sventura che la nostra doglia
Sospende e dolce a compatir ne sprona,
Religïon che pronta in noi germoglia
Nel disastro, e al pensier grave ragiona,
Sì mi scosser l'inferma anima anela,
Che tutta cadde al mio furor la vela.

Sentii, venendo nella sacra stanza,
Stanza augusta di Dio quanto più nuda,
La sua sentii presente alta possanza,
Che d' ogni umano affetto ci denuda.
Questo Dio degli afflitti una costanza
Par che nel petto allor m' infonda e chiuda;
La costanza del giusto, che la pace
Trae dagli affanni, inchina il capo e tace.

Oh necessaria agli infelici e cara
Religïon! Tu davi al mio dolore
Sublime qualità, sì che l'amara
Piena non tutto mi sommerse il core.
M' appressai della madre all' umil bara,
V' affissi le pupille, e di chi muore
Già mi stringea l' angoscia; ma le penne
Levò la mente al Cielo, e la sostenne.

Sorse intanto la notte, e ricopría
Del benigno suo vel le lagrimate
Opre mortali; e ognun del tempio uscía
Di mestizia dipinto e di pietate.
Ma me nè forza nè pregar partía
Dalle care a' miei sguardi ed onorate
Spoglie, e là mi rimasi, onde di duolo
Inebbrïarmi a mio pien grado, e solo.

Le venerande tenebre rompea
Del sacro chiuso una lugúbre e muta
Lampa; e la fioca luce orror crescea
Dai distesi cadaveri sbattuta.
Al nudo capo maternal facea
Letto una pietra, ed io su la sparuta
Fronte tenea le ciglia immote e fisse,
Quasi aspettando che le sue m' aprisse.

Poichè alfin la solinga aspra mia cura
Fu di lagrime sazia e di sospiri,
O poter fosse della pia natura
Che tutti placa col pianto i martíri,
O fosse opra del Ciel, me su la dura
Terra giacente con pesanti giri
Tale avvolse un sopore, e mi si fuse
Su gli occhi, che domati alfin li chiuse.

Ed ecco vera innanzi e luminosa
Starmi l' immago della cara estinta,
Che i rai m' asciuga colla man pietosa,
E in soave d' amor voce distinta:
Figlio, disse, pon modo all' affannosa
Doglia, che offende il mio gioire. Io cinta
D' immortal luce in ciel mi godo, e quivi
Al senso alzata degli eterni Divi,

T' amo d' amore che in mortal non scende
Intelletto, e di te con Dio ragiono,
E in lui veggo il tenor delle vicende
A cui tu resti, e di che lieta io sono.
Ma sollevarne il vel mi si contende;
Di conforti e d' avvisi unico dono
Farti mi lice, e venni a ciò. Tu gli odi,
E in cor li figgi di ben saldi chiodi:

La patria, per cui bella è ognor la morte,
A fecondi d' onor nuovi perigli
Minacciata d' esterne empie ritorte
Di nuovo appella ad alto grido i figli.
Soccorso invoca su le Cozie porte
Italia stretta da robusti artigli,
E il brando che a tarparli il Ciel destina,
Il fatal brando è fuor della vagina.

E già splende sull' Alpi, già l' eterna
Neve incalcata da terreno piede
Sente l' orma francese, e la superna
Cima d' armi fiammeggia, e il varco cede.
Là ti chiama l' onor che ti governa,
Di là si scende ad immortal mercede,
Alla mercè del forte che sè stesso
Dona alla patria ed all' amico oppresso.

Sceso in valle di Po l' alto Guerriero,
A cui nullo guerrier si paragona,
Farà gran pugna, fiaccherà del fiero
Rival l' orgoglio, che temuto or suona;
Vittoria mieterà che dell' impero
Italo e Franco la regal corona
Daragli al crine, e più non dico: il Fato
Matura il resto a più bei dì serbato.

Ciò che possa l' ardir Gallo ne' campi
Di Marengo tremendi, fia dimostro.
Ivi sarà che di valor tu stampi
Orma degna, tu pur, d' eterno inchiostro.
Va dunque, e tua virtù chiara divampi
Per l' onorato calle che ti mostro.
Fa che di te quel Grande che ti guida,
Qualche bel fatto intenda e ti sorrida.

Con questa speme al ciel beata io torno;
Più non lice indugiarmi: al tergo mio
Olezzante aleggiar sento del giorno
L' aura vietata che m' incalza: addio. —
Sì dicendo mi cinse al collo intorno
Le braccia, e sparve in un balen, mentr' io
Per rattenerla a lei m' avvento, e a vòto
Tornan le mani al petto, e mi riscuoto.

Confortato mi desto, e coll' aita
De' già pronti compagni a dar mi volsi,
Duro officio ! la tomba a chi la vita
Diemmi; e tutto al grand' uopo il cor raccol
Pietosamente in parte erma e romita
Ne recammo la spoglia, e anch' io ne tolsi
Su queste spalle il peso, alle sante ossa
Anch' io scavai con questa man la fossa.

Io la calai là dentro, io sovra il letto
Dell' eterna quïete la composi;
Delle man giunte le fei croce al petto,
E i fior mesti di morte al crin le posi;
E dato il lungo estremo sguardo, e detto
L' ultimo addio, su i santi e preziosi
Membri gittammo della terra il velo,
Pregando all' alma eterna luce in cielo.

Oh Malvina ! al cader delle versate
Gementi zolle sul materno volto,
Qual mi movesse assalto la pietate,
Alle labbra d' un figlio il dirlo è tolto.
Così sparir vid' io, lasso ! le amate
Sembianze, e ancor le veggo, ancora ascolto
Il cupo suon della terra che piomba
Su quella fronte, e dentro mi rimbomba.

CANTO OTTAVO.

Ma già levato avea dell' armi il grido
De' Franchi il sommo correttor Guerriero,
E alla possente voce, Armi, ogni lido,
Armi freme ogni petto, ogni pensiero.
Come suol dell' arena arsa di Dido
Soffiar l' umido vento, e alzarsi nero
Di nubi un gruppo che del ciel la faccia
Nasconde, e strage all' arator minaccia;

Così da tutta la francesca terra,
Terra di prodi ognor feconda, s' erse
Subitamente nube atra di guerra,
Che d' armati le Cozie Alpi coperse.
L' orror del varco indarno il cammin serra,
E la neve che piè mai non sofferse,
E i torrenti e gli abissi. Alla virtude
Sprone è il periglio, e nulla via si chiude.

a è che sopra quell' orrende cime
'ombra s'aggiri, avvolta di tempeste,
el feroce Annibál, che delle prime
rme guerriere stampò l'ardue creste.
a vede il montanar fosca e sublime
asseggiar su le nubi, e dalle teste
ell'erte rupi rotar nembi al basso,
ietando ai fanti e cavalieri il passo.

ta armato e d'usbergo ergesi il crudo
antasma a guardia del tremendo calle,
ari a dirupo smisurato e nudo,
ui batte eterno turbine alle spalle

Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo,
E forte il percotendo, empie la valle
D'alti rimbombi e di paure, e truce
Fa del grand'elmo balenar la luce,

E dell'elmo il cimier, che tremolante
Fra i rotti nembi trapassar si mira,
E trarsi dietro il turbo e la sonante
Ala de' venti procellosi e l'ira.
All'immenso fracasso il viandante
D' orror sacro compreso il piè ritira
. . . .

LA SPADA DI FEDERICO II

RE DI PRUSSIA.

OTTAVE.

ALLA GRANDE ARMATA

VINCENZO MONTI.

La più bellicosa delle greche nazioni non veniva a combattimento senza prima sacrificare a Calpe; e l' antica sapienza parve stabilire l' amistà tra il Guerriero e il Poeta, associando Ercole le Muse. Per insegnarne ancora che gl' illustri conflitti sono l' argomento più caro di queste ive, la medesima lasciò scritto che il primo de' loro canti fu il trionfo di Giove lor genitore, e i rti fatti dei Numi che per lui combattevano nella gran giornata di Flegra.

A voi dunque, valorosi Duci e Soldati del Grande Napoleone, io consacro a buon titolo questi rsi dalla militare virtù vostra inspirati; e dai campi di Marengo e di Austerlitz, ove già vostro ardo sto intrecciando corone degli allori colà mietuti, io corro per diporto a raccoglierví qualche onda di quelli di Jena, finchè sono ancor caldi del sangue dell' inimico. Nè io temo che questo ibuto d' ammirazione sia da voi rifiutato. Siete figli della più grande ed insieme della più culta gentile fra le nazioni; e mi conforta inoltre di buona speranza un altro pensiero. L' offerta mia ispettosa vi si presenta sotto gli auspicj e l'eccitamento d'un Principe generoso, un dì prode vostro compagno nelle battaglie, ed ora dolente di trovarsi lontano dai gloriosi pericoli.

A questo magnanimo desiderio il cuor vostro ha già nominato l' Augusto Eugenio Napoleone, amore e ferma tutela del beato Regno Italiano. Da lui mi venne l'ardire d'intitolarvi *la Spada di Federico*, egregia vostra conquista; ed Egli è pur quello che a tutte le ottime discipline liberale li beneficj, compartisce a me quell'ozio onorato, che divenuto un giorno bella sentenza di gratitudine sulla bocca del Titiro Mantovano, inspira adesso alla mia canti di lode ai primi guerrieri dell' universo.

Milano, 24 Novembre 1806.

I

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll' ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e, maggior d'ogni antico,
Bonaparte all'avel di Federico.

II

Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor Francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della Sventura; e che per dure imprese
Nomar fe' Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

III

La man vi stese, e disse: Entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
Ch'alto levasti, e i lauri onde coprío
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell'umano obblío
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco.

IV

Così dicendo, con un fier sorriso
L'impugna; e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l'arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell'acciar si posa.

V

Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca, orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l'ardita
Destra? E il brando di forza a sè traea,
E un fremer si sentía di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.

VI

Rise il franco guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa
(Chè sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d'ire generose accesa;
È mia, gridò, cotesta spada, e invano
La contende l'Averno a questa mano.

VII

Se di Cocito su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette, a fondarlo, anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.

VIII

Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che, animando su l'arpa il mio concento,
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

IX

Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s'avvolve;
A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni, e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.

X

Poichè l'emersa dall'eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e violate e rotte
L'auguste bende del Borusso orgoglio,
Cessò il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all'aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.

XI

Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch'un de' negri pareà vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

XII

Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati o dispersi; e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

XIII

Mira il nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l'invito
Dell' Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo;
E cagion fugge delle ree disfide
La regal donna. Amor la segue, e ride.

XIV

Del valor, che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i duci; e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del vincitor qual ròcca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Paura.

XV

pinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume; e il mar incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid'onde
Gl'invía del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde,
E: Rispetta il Lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema;
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.

XVI

i fanciulli e di padri orbi cadenti
Il coronato spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta Vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.

XVII

temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell'Oceáno,
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.

XVIII

ur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all'Eroe tenera diva
Fa lo strale cader, che già partiva.

XIX

Ma vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di sleal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sassone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior dio difende.

XX

Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi, e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.

XXI

Allor, siccome è di quel forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l'ire
D'Agenore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell'invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.

XXII

Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all'improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: Piega, o discendi.

XXIII

Dell'odïosa scritta non sofferse
L'ombra superba la veduta; e fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse,
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,
. . . .
. . . .

XXIV

D'Europa intanto alla Città reina
Viaggia della Sprec la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La Borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell'armc pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata;
E già la fama con veloce penna
Ne preuuncia la giunta in su la Senna.

XXV

Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioja di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trïonfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.

XXVI

Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genj di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n'è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.

XXVII

Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l'Orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne; e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene.

XXVIII

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

XXIX

Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro a cui tutta un dì s'oppose
L'ira d'Europa, e si pentì dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi,
Illustri avanzi del tuo sdegno, or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?

XXX

Ma se trofeo cadesti, o forte spada,
D'una spada maggior che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t'avrai; chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

XXXI

Sì dicendo scoprìr le rilucenti
Côlte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l'inclita spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obblïar la sua sventura.

LA PALINGENESI POLITICA.

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
VIRG. ÆN. L. VI.

CANTO.

Dell'Ercinio cantore era già queta
La bellicosa lira [1], e queti i tuoni
Della gallica folgore che lungi
Di Frïedlando su l'orrenda valle
Mettea, sazia di strage, i lampi estremi
Di sarmatico sangue rubicondi.
E già rimessa al generoso fianco
L'arbitra delle pugne invitta spada,
Stendea placato il vincitor la mano
All'attonito vinto, e dell'olivo
Sul domato Niemene offrìa la fronda.
Vide l'Europa le congiunte destre
De' due sommi Potenti, e su la speme
Del suo riposo fe' sereno il ciglio:
E misto al suon dell'onda che superba
Dell'alto giuramento al mar correa,
Sul fiero campo della morte il dolce
Inno udissi di pace, che le Scalde
Nereïdi intonâr lungo le prode
Della baltica Teti. Così, quando
Giove in Flegra percosso ebbe le fronti
D'Encelado e Tifeo, lungo i ruscelli
Del néttare immortal nella bëata
Città de' Numi le celesti Muse
La vittoria cantâr del genitore.
All'alta melodia tutte d'Olimpo
Echeggiavan le cime, e da lontano
Dal fulmine spezzate e ancor fumanti
Di Pelio e d'Ossa rispondean le rupi;
Mentre cinto di gloria entro i lor giri
Ricomponeva le sconvolte sfere
L'onnipotente senno, e inebrïata
Dell' almo canto l'aquila divina
Su l'estinte säette appiè del trono
Le grand'ali abbassando s'addormìa.
Ma non dorme del mio Giove terreno
L'aligera ministra, nè lo strale,
Ai forti artigli consegnato, è spento.
Vive le fiamme ne mantien l'orgoglio
Dell'obbliqua Albïon che nel delitto
Cerca sua gloria. Di novelli sdegni
La turbata pupilla ecco lampeggia
Dell'offeso mio sire: ed io fedele
Sul carro il seguirò delle divine
Figlie di Giove, che di là dal Sole
Ne' regni della bella Eternitate
Portano il grido delle belle imprese.
Oh di prisco valor, di prisca fede
Inclito seggio, Ispana terra! E quella
Non se' tu, che in Sagunto all'amistade
Del punico ladron morte prepose?
Or qual demenza all'amistà ti sprona
Della nuova Cartago? A diradarti
La lunga notte in che languisci avvolta,
Un almo Sole alfin ti splende, un Sole
Del cui limpido raggio innamorata
Si fea più bella la regal Sirena,
Che ancor devota il guarda e lo saluta;
E tu chiudi le ciglia? e stolta i nembi,
Per offuscarlo, e le tempeste invochi
Del britannico cielo? Oh sventurata!
A punir la tua colpa il mio signore
Alza irato la spada, che battuta
Contra i superbi alla celeste incude,
Di mortal brando paragon non teme.
Diè questa spada al buon Trajano un giorno
L'eterno imperador, quando al suo piede
Tutti prostese della terra i regi.

Dopo quel divo, il Cesare l'ottenne
Che l'impero del mondo in due diviso,
Largì la dote che fu morte a Roma.
Spento il gran donator, giacque per molte
Età nascoso l'incorrotto acciaro,
Finchè del Magno Carlo alla possente
Destra pervenne, e suscitar fu visto
D'Occidente lo scettro in Campidoglio.
Ed or nel pugno di più forte erede
Dopo mill'anni a trionfar venuto,
I suoi regni racquista; e alla vagina
(Così volge il destin) non fia che torni,
Finchè non taccia innanzi a lui la Terra.
Curvate il capo al possessor novello
Del fatal brando, pirenee montagne:
Umil ti prostra, Ibera donna. Ei viene;
Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi,
D'ogni gente avversarj, Angli superbi,
Celerate la fuga; e dite al vostro
Re che del sangue dell'Europa è chiuso
L'orribile mercato, e non a lui,
Ma solo al Grande che pietoso il chiuse,
A lui solo il valor diè questo impero.
Sian vostro regno e scogli e sirti e flutti,
Case degne di voi: ma non lasciate,
Algosa razza, per regnar, le vostre
Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte
Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto,
Voi toccate la terra, e più non siete.
Su le pronte rapito ali d'amore
(Di quell' amor che, nato in cor gentile
Dal beneficio, agl' immortali innalza
De'mortali il sentire), io sospingea
L'affannoso pensier su l'adorate
Orme del Giusto alle cui tempie il cielo,
Sol per tornarlo al suo splendor, concede
L'ispano dïadema. E palpitando,
Col veder della mente m'avvolgea
Dentro il turbo crudel, che su l'ibero
Dal britannico lido si diffuse;
E di Giuseppe su le sacre chiome
Ruggir l'intesi, e lui vid'io serena
Portar la fronte che traverso al velo
Della nube feral splendea più bella.
Come allor che da livida palude
S'alza negro vapor, che invidïoso
D'Iperïone al fulgorante figlio
Copre il nitido volto, e non l'offende;
Sola s'attrista della tolta luce
La famiglia de' fior che moribonda
Il mesto capo inchina, e pregar sembra
L'amato raggio che la torni in vita;
Tale in mezzo all'offese era il sembiante
Dell'augusto Giuseppe, e tal de'probi,
Cui l'absenza struggea del sacro aspetto,
L'amoroso dolor. Ma in sua virtude
Venne l'alto guerrier che vede e vince,
Che vuole e puote ciò che vuole, e spersa
Fu l'anglica procella, e serenato
L'ispano cielo che al bëante raggio
Del caro si ravviva astro novello.
Io la grave frattanto arpa d' Ullino
Venía toccando, e su'le varie fila
Dell' invitto mio sir tessea le geste
Maravigliose; e l'armonia de'forti
Carmi, e il parlar che dal profondo seno
Traggon dell' alma le potenti Muse,
Dell' invidia facea su i verdi crini
Rabbiose e stolte sibilar le serpi.
Ma inferma nel levarsi all'alto obbietto
Si smarriva la mente, e perdea l'ali
La vinta fantasia; chè di quel magno
Intorno alla regal diva presenza
Tale un timor si crea, tale un rispetto,
Che le ginocchia ed il pensiero atterra.
Perch'io vôlto in quell'uopo alla reina
Callïope, dicea: Tu scorgi, o diva,
Del tuo divoto sacerdote il corto
Immaginar, tu vedi la sublime
Mäestosa caligine che cela
Questo re della gloria. E tu de'regi
Compagna eterna e degli eroi, deh! sgombra,
Sgombra il vel che l'occulta, e vista dammi
Che in luce aperta sostener lo possa;
Ch'io ben veggo i baleni, ed odo i tuoni
Che fan palese il suo potere e l'alta
Dai re temuta volontà suprema;
Ma del profondo ordinator pensiero
Non discerno le vie. Non indagarle
Presuntüoso, rispondea la diva;
Su l'opre sue sta scritto: Adora e taci.
Nè l'immago cercar del suo valore
Nell' antica virtù; chè smorti emblemi
Sono Alcide e Teséo; nè prode in Pindo
Fama solleva che tant' alto ascenda.
Non il guerriero, per la cui vendetta
L' eterno figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò, su l' immortale
Capo agitando le divine chiome,
Onde tutto tremava il vasto Olimpo.
Non l'altro che da cento accompagnato
Figli di numi la vocale antenna [2]
Fra l'orrende Simplegadi [3] sospinse,
E la furia sprezzò che in fier conflitto
Coll'Europa a cozzar l'Asia spingea,
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand'urto scotendo i Continenti,
Finchè carco d'eroi per quella via
D'Argo passando il sacro pino, al fiero
Cozzo fin pose, e si placaro immote
Le concorrenti furibonde rupi.
Nè di qual più lodato o la romana
Storia esalti o l'argiva, il glorïoso
Nome ti porga di paraggio ardire;
Chè nell'opre del senno e della mano
Levar su tutti ad un sol tempo il grido,
E alle genti dar leggi, e degl'imperi
Cangiar l'aspetto e ricrëarli in meglio,
E coll'arti di Palla e di Sofia
Temprar l' ire di Marte, e la severa
Ragion di stato serenar col dolce
Delle Grazie sorriso e delle Muse,
Nè il divo germe di Filippo il seppe,
Nè il Dittator, nè Ciro; e la veloce

Operosa virtù di questo nuovo
Verace Enosigeo [1] va per occulti
Sì profondi sentier, che seguitarla
Non può la vista interïor. Ma pure
Perchè dell'alta ed ineffabil mente
Sotto mistico vel l'opra tu vegga,
A portentosa visïon lo sguardo
Intendi ardito, e mi t' accosta. Ed io
M' appressai coraggioso, e la divina
Pimplea su gli occhi coll'ambrosio dito
Due vivifiche stille mi diffuse
Del collirio immortal che degli Eterni
Irriga la pupilla, e la mia fronte
Percotendo, gridò: Contempla e scrivi.
Guardai; e vidi a me dinanzi un negro
Infinito oceàn, che per tempesta
Da fieri venti combattuto mugge,
Orrido campo di battaglia all'ira
De'discordi elementi. Per la vasta
Tumultüosa oscurità diverse
Vagolar si vedean forme tremende
Di mostrüosi gnomi, altri d'acquoso
Vapor composti, ed altri d'aere, ed altri
Di terrestri sostanze. Han d'atra fiamma
Da nitri generata e da bitumi
I più truci la faccia, e tutti insieme
Azzuffati e confusi in fiera guisa
Per signoria fan pugna, e sempre in guerra
Ognun perde, ognun vince, e mai non regna.
E qual le nubi aggira, e ne sprigiona
Fólgori e tuoni; qual nell'onde irate
Devolve le montagne, e le sommerge
Sì che punte di scogli al guardo mio
Parean dell' Alpi le sepolte cime;
E qual con faci d'inestinto asbesto
Per secreti cunicoli ne' fianchi
Delle rupi penétra, e cerca i rivi
D'asfalto e zolfo su cui dorme intatta
Di Vulcano la forza. A queste i gnomi
Asfaltiche correnti approssimaro
L'atre facelle; e tosto il dilatato
Aere tonava, e impetüoso urtando
L'opposto fianco delle balze, apria
Voragini di foco. Dal bollente
Seno dell'onde le roventi creste
Sollevavano i monti, e liquefatti
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo
E di liquido vetro ardenti fiumi,
Pingean l'abisso di terribil luce.
Dalla lite crudel, che terra e mare
Ed aria e fuoco si movean furenti,
Inorridita rifuggía Natura;
Ed io la strana visïon pensoso
Contemplando venía, ma il senso arcano
Nell'intelletto ancor non discendea.
Già mi voltava a dimandar; quand'ecco
Una gran voce, che dall'alto venne,
Su l'abisso gridò: Silenzio, o flutti;
Pace, irati elementi. E subitana
Una luce seguì, che con possenti
Fulgidi strali säettava il volto
Delle tenébre; e le disperse. Allora
Uno Spirto divin corse su l'acque
Inferocite, e le calmò; le cinse
Di sue grand'ali, e fecondonne il grembo;
Le divise dal secco, e immantinente
Alzâr la testa le montagne, ed ime
Giacquer le valli: i tortüosi passi
Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
Nell'inerte terreno alma s'infuse,
Che tutto si vestì d'erbe e di fiori
E d'olezzanti arbusti e d' ardue selve
Onde la Terra il sacro capo inchioma.
Penetrò la vital forza i recessi
Delle squallide rupi, e nelle fredde
Vene del masso imprigionò del foco
L'eterna e schietta elementar scintilla.
Poi di vergine luce un grazïoso
Raggio frangendo, colorò le gemme,
Il rubin, lo smeraldo e lo zaffiro:
Le caverne vestì di cristallini
Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
Dier vaghezza e splendor con aurea polve
Il cinabro e l' azzurro. Anco il marino
Zoofite animossi, anco la pietra
Che volge l' ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell' almo
Spirto che interno percorrea la Terra,
E in tutte infuso le sue parti, tutta
Agitava la mole, e col gran corpo
Si mescolando, in ciò che parla o nuota
O pasce o vola, diffondea la vita.
Composte le feroci ire intestine
E all' orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata Terra al divo Spiro
Vivificante da' suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l' aurette
Rapían su l' ali susurranti; e intorno
Spargendoli, e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core;
Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli, di soave canto
Ricrëavan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la Pace.
Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l' intelletto ancora.
Colla rosata man diemmi il secondo
Colpo la diva su la larga fronte;
E ratto, come tocca dallo strale
Del galvanico elettro, entro il cerébro
Scintillò la fibrilla intuitiva.
La mia scorta sorrise, e vie più bella
Raggiando replicò: Contempla e scrivi.
Guardai; e tosto un ampio e popoloso
Mondo m' apparve, su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi
Un benefico Sole, e de' suoi doni
Godea far pompa liberal natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.

Di scienza superbe e d' ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di quèsta bella regïon le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L' un coll' altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette, o per funesta lega,
O per ferocia femminil caduchi:
E intorno a lor s' udía cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazïon vendute.
Perochè dall' atlantica marina
Circondato di nembi ergea la testa
Immenso, formidabile, nefando
Regal fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l' altra su l' onda
Che i destrieri del Sol stanchi riceve,
E tutti di Nettuno i vasti regni
Di sua grand' ombra ricopriva. A lui
L' Orto edúca e l' Occaso i prezïosi
Suoi calami e legumi, e l' odorate
Selve, e la scorza che all' infermo è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli
Le belve peregrine, e l' afra madre,
Orrenda merce! partorisce i figli.
A lui perenne di tre mondi oppressi
La ricchezza s' aduna. Ed egli il cupo
Sen della terra co' rapaci artigli
Lacerando, dell' auro apre le fonti
E le inghiotte; dell' auro che Natura
Ne' più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.
Coll' incantato corruttor metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpe
E lagrime di genti, e con catene
D' auro tessute avviluppando i troni,
A cader li sospigne: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.
Io fremente il mirava, e con irata
Penna la fiera visïon scrivea,
Che già sgombra di nebbie e luminosa
Mi lampeggiava nell' aperta mente;
Quando improvvisa un' altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un Trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno;
Che pari al trono in Patmo un dì veduto
Mettea fólgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeavi eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L' una d' auro splendea, l' altra di ferro:
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile Guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui
Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l' aura agitava
Dieci mila bandiere, e con fracasso
Simigliante di molte acque al fragore,
Altissime dicean voci infinite:
Gloria d' Europa al servator supremo,
E quel supremo servator su l' ali
De' quattro venti di procelle armato
Invïava il suo spirto, che de' regi
Visitava le colpe, e ne sperdea
Come polve l' orgoglio e la possanza.
Degli alti Federati e degli amici
Visitava la fede, e la copría
Delle larghe sue penne, o di regale
Serto dotata la rendea più salda.
Di nazïon cadute o in sonno avvinte
Visitava le piaghe, e come dolce
Raggio di sole che ridesta i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava, e a ferme
Destre efficaci commetteane il freno.
Ed una ne vid' io che giovinetta,
Ma d' alto senno e d' alto cor ministra,
Tratta lo scettro già secura, e giusto
Così l' estolle sul commesso regno,
Che null' altro è più bello e più felice.
Tutte d' Europa quel possente spirto
Visitava le prode; e della truce
Larva del mar tiranna apparso a fronte,
Scintillò, s' ingrandì, spinse fra gli astri
L' eccelso capo, e trasmutossi in Sole
Che tutta quanta illuminò la Terra.
Si converse a quel Sol l' Indo che beve
Il sacro Gange, e di Saibbo assiso
Su la tomba, agitò le sue catene.
Lo vide il Perso, e salutollo, e al raggio
Di quella luce riforbendo il ferro,
Verso Bengala balenar lo fece.
Lo mirâr del gangetico Nereo
Le Cicladi infinite, e d' ogni parte
Sclamavano concordi immense voci:
Gloria de'mari al vindice supremo.
Gloria, rispose l'Occidente; e armata
Di consiglio, d' onore e di vendetta,
Gloria iterava colla man sul brando
L'americana Libertade. Un solo
Era del mondo il grido, ed una sola
Contro il fiero de'mari empio tiranno
La giusta e santa e salutar congiura.
Io guardava ed udiva, e nel segreto
Del mio pensier de'due veduti abissi,
E de'due spirti animator le vie
Paragonando, nel crear del primo
Vedea l'immago del secondo, e tutta
D'ardite fantasie, d' alte parole
E d'alti affetti la vestía. Quand'ecco
Frettolosa avanzarsi e sbigottita
Bellissima una dea che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l'avvolge. Ha nella destra
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi

Due lagrime pietose. In questa forma
Si trasse innanzi al gran sedente, e disse:
Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi,
Da te protetta, nel regal giardino
Il piantai dell'Europa, e con attenta
Solerte cura l'educava. Ahi lassa!
Su l' Istro che ancor fresche ed alte serba
L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi
Procellosi destrieri, un negro sorge
Turbo improvviso che l'amata fronda
Schiantar minaccia, e fecondar di largo
Sangue novello le tedesche glebe.
Alza lo scettro, vindice possente
Del tradito mio nume, e mi difendi.
Tacque, e piangendo si coprì d'un velo.
A quei detti, a quel pianto ad offuscarsi
Di nubi incominciò l'adamantino
Seggio, e a volver di fumo immense rote,
D' ira svegliata orrendo segno; e dentro
Alla densa caligine, da spessi
Lampi divisa, si sentían profondi
Correre i tuoni, e strepitar le folgori
Di partir desïose. I circostanti
Eroi dal fianco trassero fremendo
Le generose spade. In un momento
Si spiegàr, s'agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal Sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto.
Nelle spade securi e più nel core
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo, elmo ad elmo e fianco a fianco
Si strigne, e al moto delle teste vedi
L'un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda dell'eccelse piume.
Sotto il piè de' guerrieri e de'cavalli
Trema la terra, e nubi alza di polve
Che da lunge veduta al ciel rotarsi,
Fa delle madri impallidir la gota,
E il coraggio brillar de'giovinetti
Che d'illustre sudor bagnarsi anelano
Nelle fervide mischie, e il dorso premere
Di focoso destrier fra tube e timpani.
Tutto m'offría d'intorno una tremenda
Faccia di guerra: ma l'eccelso sire,
Che d'auro e ferro si ghirlanda, e siede
Sul trono di veglianti occhi stellato,
Fuor della nube non mandava ancora
La voce che de're cangia i destini;
Voce al turbo simil, che sul cespuglio
Passa innocente, e l' arduo cedro atterra.
Meste intorno al caduto e paventose
Stan le piante minori, ed egli in grande
Spazio prosteso imputridisce, e il piede
Dell'armento l'insulta e del pastore.
Di novità bramoso io nell'udire
Tutta invïava e nel veder la mente,
Quando, lieve scotendomi l' accorta
Pïeride dicea: Vate, in quel buio
Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
Spiega già l' ora del final castigo.
Se non le tarpa un dio, fiera di canto
Avrai materia. Or tu le viste cose,
Severo ingegno, nelle carte scrivi
Destinate a color che questo tempo
Diranno antico e menzogner. Disparve,
Così detto, la diva, e dileguossi
La portentosa visïon. Raccolsi
Tosto i pensieri; e ciò che vidi, io scrissi.

NOTE ALLA PALINGENESI POLITICA.

Pag. 460.

[1] Questo Canto forma appendice alla seconda parte del Bardo, e si pubblica separato perchè sta per sè solo, e perchè contempla le cose presenti o recenti. E anche la seconda parte di quel poema sarebbe già pubblicata, se un anno e più di cattiva salute non avesse ritardato questo lungo lavoro, e se alcune politiche mutazioni non prevedute (poichè i profeti del Parnaso non preveggono che il passato) non avessero alterato il mio piano, e spesso distrutta la mia fatica. Taccio che i fatti presi a cantare

. . . . . son di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Nè io amo di essere il Cherilo di Alessandro.

Pag. 461.

[2] La nave Argo, fabbricata colle querce Dodonee, rendeva oracoli, secondo la favola: perciò fu detta *loquace* è *sacra*.

Ivi.

[3] Ammasso di scogli del Bosforo tracio, parte su la costa d'Asia, parte su quella d'Europa. Favoleggiarono i poeti che questi scogli fossero mobili e cozzassero insieme, finchè Giasone colla nave Argo passandovi in mezzo, pose fine al loro contrasto, e li rendette immobili, adempiendo un'antica predizione. Apollonio e Valerio Flacco hanno descritta con molta magnificenza questa favola, il primo nel libro secondo, e l'altro nel libro quarto.

Pag. 462.

[4] Scotitor della terra: nome dato a Nettuno.

LA FERONIADE

AVVERTIMENTO

L'origine di questo poema si debbe ad una accia data dal principe Luigi Braschi Oneti, nipote di Pio VI, nella campagna di Teracina, dove il Poeta si avvenne nel fonte di 'eronia, di cui fa menzione Orazio (Sat. *V*, ib. I. v. *24*); *lo scopo n' era di tramandare i posteri la memoria del Pontefice pel beneico prosciugamento delle paludi Pontine; e l celebre E. Q. Visconti gli suggerì le Opere lel Kircher, del Corradini e del Volpi, come mpio campo a cogliere ed arricchire d'erudizione e di nazionali memorie il suo poema. Questi versi, incominciati in Roma sotto lieti uspizj, furon più degli altri limati ed accarezzati dall'Autore fino agli ultimi giorni di ua vita.*

L'Editore.

CANTO PRIMO.

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, Diva latina [1],
Che del suo nome fe' beata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
Balze e foreste errò gran tempo, esclusa
Da' suoi santi delubri, e molto pianse,
Dai superbi disdegni esercitata
D'una Diva maggior, che l'inseguía,
Finchè novelli sacrifici ottenne
Sugli altari sabini, e le fur resi
Per voler delle Parche i tolti onori.
Ma qual de'Numi l'infelice afflisse,
E lei, ch'era pur Diva, in tanto lutto
Avvolgere poteó? Fu la crudele
Moglie di Giove, e un suo furor geloso.
Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,
Tu le mi narra, o Musa, e dall'obblío
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
E se dianzi di nuove itale note
L'ira vestendo del Pelíde Achille,
Alcuna meritai grazia o mercede,
Su questi carmi, che tentando or vegno,
Di quel néttare, o Dea, spargi una stilla,
Che dal meonio fonte si deriva,
Non già quando con piena impetuosa
Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi
Dell' alta strage Simoenta e Xanto [2]
Al mar non ponno ritrovar la via,
Ma quando, lene mormorando, irriga [3]
I feacj giardini: e dolce rendi
Su le mie labbra la pimpléa favella.
Là dove imposto a biancheggianti sassi [4]
Su la circéa marina Ansuro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna [5]
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,
Una Ninfa già fu, delle propinque
Selve leggiadra abitatrice, ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini
Boschi, e quei che la fulva onda nudrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona [6],
Non videro giammai forme più care.
Qual verno fiore che segreto nasce [7]
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor, nè di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremule perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama;
Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
L'odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell' ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansuefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil Ninfa sagace
Con lungo studio e pazïente cura
I tenerelli parti ne nudría,
Castigando i ritrosi, e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odj segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio,
E salubri ruscelli ed aure amiche;
Nè vïolarli ardía co'morsi acuti
D'Orizia il rapitor, che irato altrove
Volgea le furie, e con le forti penne
L'antiche flagellava áppule selve,
O di Lucrino i risonanti lidi [8].
Ma chi potría di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?
V' era la rosa che mandàr primieri
Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo translata dell' Ausonia terra,
Fu pestana nomata e prenestina [9].
Sua sorella minor, ma di più grido,

Le fioriva da canto la modesta
Licnide, figlia delle ambrosie linfe [10],
Di che le Grazie un dì le belle membra
Lavàr di Citerea, quando dai primi
Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.
Altro amor di Ciprigna in altra parte [11]
L'amaraco olezzava. In su la sponda
L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato; e il petto e le divine chiome
Adornarsi di questo ella solea,
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor più bella.
Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
Il sonnifero loto e il molle acanto [12]
Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell'arte, che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo, un dì vile [13]
Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandaro alla Diva; ed ella, esperta
De' botanici arcani, immantinenti
Di varïate polveri ne sparse
L'ima radice, che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell'arte figlio
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desío,
Ne'romani teatri e ne'conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna,
Ove Amor spegne la sua face, e ride.
Ma più cara alle Grazie ed alla casta
Man di Feronia, con più pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta,
Tu che negli orti cirenéi dal fiato [14]
Generata d'Amore, e dallo stesso
Amor sul colle pallantéo tradutta,
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de'pensier suoi primi
Conseguisti l'onor. Pudica e cara
Nunzia d'april, deh! quando per le siepi
Dell'ameno Cernobbio in sul mattino [15]
Isabella ed Emilia, alme fanciulle,
Di te fan preda e festa, e tu beata
Vai fra la neve de' virginei petti
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
Mammoletta gentil, queste parole:
Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
Della regale Olona il paradiso,
Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia, e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve;
E felice lo stelo onde vi venne
Sì schietta leggiadria: ma mille volte
Più felice e beato al par de'Numi
Chi con man pura da virtù guidata
Dispiccarvi saprà dalla natía
Fiorita spina, e d'Imeneo sull'ara
Con amoroso ardor farvi più belle;
Chè senza amor non è beltà perfetta,
Nè mai perfetto amor senza virtude. —
Dove te lascio ne'meonii campi
Sì lodato, o d'incanti e di malíe [16]
Possente domator, tu che dai Numi
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta, e sol dal saggio intesa
(Chè al volgo corruttor d'ogni favella
Parlar la lingua degli Dei non lice).
Se là di Circe fra le mandre Ulisse
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtù si dee: parlante emblema,
Del cui velo copría l'antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante fra noi, siccome è grido,
Di Maja il figlio dal natío Cillene
La tenera portò bruna radice,
E dell'accorto Dio fu degno il dono.
Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l'itaco eroe fece impotenti;
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne, che di mille
Felici erbette gli fe'siepe intorno,
Altre d'eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de'morbi, addormentar le serpi,
E sanarne i veleni; altre che il sonno
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sì caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscía
Soave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli
Lieti a dovizia di nettarei frutti,
E di fiori e di chiome, in cui Natura
Per infinite varïate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine,
Qual d'arabo linguaggio e qual d'assiro;
Qual dall' Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise, e sue le fece;
Sì che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto.
Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari, come stral diritti,
Rallegrando di molli ombre i sentieri.
Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A Minerva e a Giunon pianta gradita,
E a Cerere cagion d'alto disdegno [17],
Il coronato melagrano, e tutti
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio alle gibbose [18]
Sue tarde figlie di lascìva e molle
Lanugine vestir le bionde gote,

Del cui fragrante sugo hanno in costume
Le amorose donzelle in Oriente
Nudrir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
Vedi il Perso arboscel, che i rosei frutti [19]
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D'armena stirpe, che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori;
Perocchè dai regali orti sconfitti [20]
Dell'atterrata Cerasunte ancora
Quel fiammante rival giunto non era,
Che, di corpo minor, ma di più viva
Porpora acceso, avría lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante più ch'altri ibléo sapore,
L'onor dispiega di sue larghe chiome [21]
Il calcidico fico, il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra' mortali addusse,
E a Fitalo donò la vagabonda [22]
Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All'apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte esultàr le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misj ed il verde Egitto,
E la gran madre d'ogni bella cosa,
L'itala terra, con attento amore
La coltivaro, e de'suoi dolci pomi [23],
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti [23],
Fèr gioconde le mense anche più vili.
Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
Lascerò ne'miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de'tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amanti estinti,
Che ne'cupi silenzj della notte
Escono consolate ombre a raccorre
Sul freddo sasso degli amici il pianto.
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trionfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studi sei caro, e da' tuoi rami [24]
Pendon l'arpe e le cetre, onde si sparge
Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l'umil zolla, che i mortali avanzi [25]
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
E gli parli, e ti struggi in vôti amplessi,
Da trista e cara illusïon rapita,
Datti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia
Il lagrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de'tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel, nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolàr l'estinto,
Dolce almeno ti sia che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando obblío
Freme il pubblico sdegno, e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta.
Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
Ti tragge ira e pietà? Deh! torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama
Principalmente ed il tuo canto aspetta
L'odorato de'Medi arbor felice [26],
Di cui non avvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la Musa)
Medicame verun contra i veneni
Delle dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando,
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E se diverso e vivo in lontananza
Non gittasse l'odor, lauro saría.
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Nè, per molto soffiar che faccia il vento,
L'onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro, ed ora
Arancio lusitan l'appella il vulgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta che, nel ciel creata [27],
L'aureo pomo fatal lassù produsse
Ch'Ilio in faville fe' cader: con questo
L'ardito Aconzio e Ippómene già fêro
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude
Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu per questa che ad immane drago
Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante,
Finchè di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino [28]
Seco l'addusse nell'ausonio lito,
Quando di Spagna vincitor tornando [29],
Nel Tevere lavò l'armento ibero,
E fe'sopra il ladron dell'Aventino
Delle tolte giovenche alta vendetta.
Poi com'egli d'Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l'ospital ricetto,
E a quel giogo pervenne, ove nascoso
Agl'Itali mostrò la prima vite [30]
Il ramingo dal ciel padre Saturno,
Ivi sul dorso edificò del monte
Sezia, un'umil città, donde Setina [31]
Fu nomata la rupe, e qui di Giove
L'errante figlio alla saturnia terra
Primiero maritò l'albor divino
Che tutti empiè di meraviglia i colli

E d' invidia le selve. Al primo spiro
Del suo celeste odor vinta temette
(E fu giusto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
A baciarlo lascive, a carezzarlo
D'ogni parte volâr l'aure tirrene,
Desïose d' aver carchi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
D'Alba le Ninfe e di Laurento, e quelle
Del Vulturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive
Gli Egipani protervi, e saltellando [32],
E via gittando ognun l'ispido pino,
Di questo ramo ghirlandâr le fronti.
Lo volle il Dio d'Arcadia, e lo prepose [33]
Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
Venne anch'essa del Sol Circe la figlia [34],
E di sua mano un ramoscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta,
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
Che di soave olezzo intorno tutte
Della maga spargea le rilucenti
Tremende case, ov'ella ognor cantando,
E con l'arguto pettine le tele
Percorrendo, facea dolce da lungi
E periglioso ai naviganti invito,
Mentre pel bujo della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s' udían leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fur uomini in prima, e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.
Queste ed altre infinite eran le piante,
E l'erbe e i fiori che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
Ma sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Nè la vinse il pregar di madri afflitte,
Che la chiedeano in nuora, e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli;
Nè mai lusinghe la piegâr di quanti
Dei le latine ad abitar contrade
Dai pelasghi confini eran venuti [35];
Ch'ella a tutti s'invola, e non si cura
Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un'amorosa
Frode fuggir. La vide, e da'begli occhi
Trafitto il Nume, la sembianza assunse [36]
D'un imberbe fanciullo, e sì deluse
L'incauta Ninfa, e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L'ombra d'un'elce [37]
Del Dio protesse il dolce furto, e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la terra
La vïoletta, il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette,
Che il talamo forniro; e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
Caligine coprío; ma di baleni [38]
Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe Ninfe.
Questi fur delle nozze inauspicate
I cantici, le faci, i testimoni;
Questo alla nuova del Tonante sposa
De'suoi mali il principio, e nol conobbe
L'infelice; ma ben di Giove il vide
L'eterno senno; nè potendo il duro [39]
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse;
E la doglia, che solo il cor sapea,
Premendosi nel petto, a far più mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
Sì gli piacque onorar, dove la Ninfa
Dell'occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro oblïò Dodona ed Ida,
E men care di Creta ebbe le selve:
Tal che le genti la presenza alfine
Sentîr del Nume, e l'inchinâr devote,
E Giove Imberbe l'invocâr sull'are;
Ch'egli loro così mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.
Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli Eterni
In aurea tazza il néttare le porse,
E la fece immortal. Poscia, tonando,
Del monte il fianco occidental percosse;
E una subita fonte cristallina [40]
Scaturì mormorando, e dalla balza
Comandò che perenne ella scorresse,
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell'antico prodigio. Allor le volsche
Genti lor Diva l'adoraro, e lei [41]
Antefora chiamaro e Filostefana,
E Persefone, e tutte a lei da'campi
Fur sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e Diva i Numi adunque tutti
Corser d'Ausonia; chè il voler tal era
Del supremo amator: e non pur quelli
A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l'are latine, e di plebeo [42]
Rito van lieti, e di Minori han nome;
Ma mossero frequenti ad onorarla
Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Liéo, ch'indi non lungi [43]
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccogliea benigno
Dal timor de' mortali incensi e voti;
E la bionda inventrice era con lui [44]
Dell'auree spiche e delle sante leggi,
Cerere, che solea le pometine
Spesso anteporre alle trinacrie messi.
Nè te d'Aricia il bosco, e il nemorense [45]
Lago trattenne, o vergine Diana;
Chè tu pur, del lunato argenteo carro

I temo aggiunte le parrasie cerve,
in gli altri Divi ad abbracciar venisti
a novella Immortale, e di te degna [46]
a l'alta cortesia che ti condusse.
favor di Feronia iva frattanto
correndo i campi l'Abbondanza, e, tutto
ersando il corno, ben compiuta e ricca
a dell' avaro agricoltor la speme.
gni prato, ogni colle, ogni foresta
i pastorali avene e di muggiti
nitriti e belati alto risuona;
prigioniera dall' opposte rupi
dolci querimonie Eco ripete.
enti e quattro cittadi, onde l'immensa [47]
ertile valle si vedea cosparsa,
animàr, s'abbelliro, e strette in nodo
i care parentele, in mezzo al sangue
torelli giuràr dell' alleanza
sacramento; e l'invocata Diva
dilesse, e su lor piovve la piena
tranquilla ricchezza. Incontanente
ebbero i lari, crebbero le mura;
maestà, di forza e di rispetto
sante leggi si vestìr; fur sacri
everendi magistrati; sacra
a patria carità; sacro l'amore
lla fatica e dell'industria. Quindi
tte piene di strepito le vie,
i teatri e le curie; e dappertutto
a gemere di rote, un picchio assiduo
i martelli e d'incudi, un suonar d'arme
one in pace ed in guerra, onde sì crebbe
i feroce de'Rutuli potenza,
e al pietoso Troian tanto fe' poscia
tto il cimiero impallidir la fronte,
endo gli disputàr Camilla e Turno
Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
i le genti pometine adunque
olte e forti e felici; e manifesta
Feronia apparía per ogni parte
a presenza, il favor, la possa e l'opra.
erò da cento altari a lei salía
lle vittime il fumo, e ne godea
Tonante amator, che stanco e carco
lle cure del mondo, a serenarle
endea sovente ne'segreti amplessi
lla diva fanciulla. Un aureo nembo
copriva; e oziosa al sole aprico
l rostro della folgore ministro,
aquila sacra si pulía le piume;
entre sicure dal furor di Giove
acean d'Ato e di Rodope le rupi,
avea Bronte riposo in Mongibello.
si intanto la Saturnia Giuno
atta accorta del dolo, e i suoi grand'occhi,
he gelosia più grandi anche facea,
on fallibili segni avean già scorto
i nuova infedeltà. Raro il soggiorno
el marito in Olimpo: alto il silenzio
ei talami divini: inoltre mute
ella foresta dodonéa le querce,
heti i tuoni dell'Ida, e dissipato
Il denso fumo che facea palese
La presenza del Nume: onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'Olimpo salita, in giù rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l'infido
Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo,
Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese.
Indi in Ausonia declinando i lumi,
D' Ansuro nereggiar sul balzo vide
Tale un nugolo denso, che per vento
Non si movea di loco, ancorchè tutta
Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali, e si fêr truci
I neri sopraccigli. Immantinente
Iri a sè chiama, e: Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d'oro e di luce. E sì dicendo,
Nè risposta aspettando, entro si chiude
A'taumanzj vapori, e taciturna
Su le rupi setine si precipita.
Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggieri vestigi, che levarsi
L'invisibile Dea l'aquila vide,
L'aquil testimon del Dio marito;
E sotto l' ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube,
E tra le piante dileguarsi. A lei
Dovunque passa riverenti e curvi
Dan loro i rami della selva; e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l'occhio addietro, e, donde tolta
S' era la nube, in piè rizzarsi mira
Così bella una Ninfa, che alla stessa
Corrucciosa Giunon bella parea.
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
E qual ti prese insania ed arroganza,
Insolente mortal, che una cotanta
A me far osi ingiuria, e non mi temi?
Ravvisami, proterva; io degli Dei
Son l'eterna reina, io la sorella,
Io la sposa di Giove. — Scolorossi,
Tremò, si sgomentò, non fe' parola
La misera Feronia; e siccome era
Scomposta i veli e le bende e le chiome,
Dell' amplesso celeste accusatrici,
Mise in tutto furor la sua nemica;
La qual su lei di rinnovar bramosa
Di Callisto la pena, ad un vincastro [48]
Diè rabbiosa di piglio, e la percosse.
Attonito restò l' occhio e la mano
Dell' acerba Giunon, quando dell' altra
Vide al colpo divino inviolata
Resistere la salma, e le primiere
Sembianze rimaner; tosto conobbe
Che di tempra immortal fatta l' avea
L' onnipossente Nume; onde sdegnosa,
Chè a vôto mira uscito il suo disegno,

E terribile e ria più che mai fosse:
Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
Adultera impudente, che dovesse
Farlosi eterno! Sémele ed Alcmena
Eran poca vergogna all' onor mio,
E i due figli di Leda, e Ganimede,
Ch' altra ancor ne s' aggiugne, e di malnati
Mi fan piene le celesti mense.
Ma inulta non andrò, se Giuno io sono:
Nè tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! — E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S' aggrandì, si scurò, gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube; e la grand' ira,
Che il senno ancor degl' Immortali invola,
Quasi obbliar di Diva e di reina
Le fe' modi e costumi. E di rincontro
Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga,
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l' infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?

E già varcate avea le veliterne
Pendici, e gli ardui sassi, ove costrusse [49]
Cora la sua città, Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,
Ove a Stige ritolto, e della Ninfa
Egeria in cura, Ippolito traeva [50],
Cangiato in Virbio, la seconda vita.
Qui di Saturno l' adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina, e, desïosa
Di vendetta maggior, diè volta addietro.

Tra le priverne rupi e le setine
S'apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo,
Che con grato rumor casca e zampilla
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marmo una corona intorno,
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
Veramente di Dei stanza e ricetto.
Qui da tutta la volsca regïone
Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi,
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura [51],
Il sonoro Ninféo, che tra le sacre
Sue danzanti isolette ad Anfitrite
Rapido volve e cristallino il flutto;
E il superbo Amasen, che le gran corna
Mai non si terge, e strepitoso e torbo
Empie di loto i campi e di paura.
E cent'altri v'accorrono di fama
Poveri e d'onda fiumicei seguaci;
E cento Ninfe, che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
Le armoniche vicende, e sanno i venti
E le piogge predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s' incammina
La di vendetta sitibonda Dea:
Simile a nembo di gragnuole gravido,
Che bruno il ciel vïaggia, e orrendo stendesi
Su la bionda vallea, quando le Plejadi,
Che d'Orïon la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.
Tal terribile in vista ella s' avanza;
E giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà, di cruccio e di preghiera,
Fa dal labbro volar queste parole:
Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
Diè degli uomini il padre e degli Dei,
E voi le correggete, e a vostro senno
Le mandate a nudrir l'onda tirrena,
Una vil mia nemica, una spregiata
Di boschi abitatrice il cor mi tolse
Del mio consorte; e non è tutto. A lei,
A costei l'immortal via è concessa,
Privilegio avvilito, e Dea l'adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l'offesa; e s'io dall'etra
Vi dispenso le pioggie, ite, abbattete,
Distruggete, spegnete. Altari e templi
E città rovesciate: io le vi dono,
E saran vostro regno; orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
La mia giust'ira di Feronia il pianto. —
Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose:
A te l'esaminar conviensi, o Diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
Delle piove e de'nembi genitrice
Tu ne rïempi l' urne, tu ne fai
Giove propizio, e ne concedi a mensa
Su l'Olimpo seder con gli altri Eterni.
Ciò detto, frettolosi e furïosi
Si dileguàr per la caverna i fiumi,
Chi qua, chi là ciascuno alla sua sede;
E partendo ne fêr tale un tumulto,
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N'udirono il fragor le pometine
Valli da lungi, e ne mandàr muggiti,
Di ruina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.

Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della Diva, e ai duri sassi
Aguzzano per via le corna e l'ira,
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto,
In cui ravvolge le tempeste e i nembi,
E subito gonfiàr le bocche i venti,
E le nubi aggruppàr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe' notte,
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de'tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte,
Vola l'umido Noto, ed afferrate [52]
Con le gran palme le pendenti nubi,

Le squarcia risonante, e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme,
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora e i pingui côlti,
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all' inimico flutto.
S'alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli e di fanciulli:
Corrono ai templi; ed invocar Feronia,
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe; e non le udía la Diva;
Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell'esule nemica i simulacri,
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l'onda crudele
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infuriando
Il veloce Ninféo che lutulenti
Spinse quel dì la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polussa [53]:
Tre la ferocia del possente Astura,
L'opima Mucamite, e l'alta Ulubra,
E la vetusta Satrio, a cui nulla
Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella [54].
Pianse il giogo circéo la sua caduta,
E la pianser le Ninfe, a cui commessa
De'suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I Barbarici campi, e fatto un lago [55]
Della misera Ausona, e l'alte mura
D'Aurunca percotea, la più guerriera
Delle volsche cittadi, e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava
E glorioso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone, e li travolve; ed altri,
Che più pronti afferràr già la montagna,
Con l'immenso suo spruzzo li flagella,
E di paura li fa bianchi in viso.
Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi
Quell' orribile Dio; ma di due soli,
Timbro e Larina, il miserando fato
Non tacerò, se a tanto il cor resiste,
E pietoso il pensier non mi rifugge.
Amavansi così quegl'infelici,
Ch'altro mai tale non fu visto amore,
E d'Imeneo già pronte eran le tede,
E consentían giojosi al casto affetto
I genitori. Ahi brevi e false in terra
Le speranze e le gioje! In riva al mare [56],
Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
Pochi dì prima all'afrodisia madre
Pòrti i suoi voti il giovinetto amante,
E abbracciato l'altar. Letta nel Fato
Del misero la sorte avea la Diva;
E della Diva il santo simulacro
Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
Torse altrove il bel capo, e non sostenne
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo
Cor la sostenne; e la virtude umana
Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scorsi perigli, l'ultimo su l'erta
Spinto in sicuro; e fra i dolenti amici
Di Larina inchiedea; Larina intorno,
Larina iva chiamando, e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea; quando spumosa
L'onda, che n'ebbe una pietà crudele,
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?
La raccolse quel misero, ed in braccio
La si recò; nè pianse ei già, chè tanto
Non permise il dolor, ma freddo e muto
Pendè gran pezza sul funesto incarco,
Poi mise un grido doloroso e disse:
Così mi torni? e son questi gli amplessi
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,
Ch'io sopravviva? ... E non seguì; ma stette
Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull' estinta abbandonossi, e i volti
E le labbra confuse, e così stretto
Si versò disperato entro dell'onda,
Che li ravvolse, e sovra lor si chiuse.

CANTO SECONDO.

Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude,
Che pelago parea; se non che rara
Dell'ardue torri e dell'aeree querce,
Non vinte ancor, l' interrompea la cima.
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i Favonj, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell'acque la saltante luce:
Quando di Circe la scoscesa balza
L'aspra Giuno salì. L'occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutto intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta.
Ma vista su la rupe in lontananza
Dall'incremento delle spume ultrici

Pur anco intatta alzar la fronte alcuna [1]
Delle volsche città, che ree del culto
Dell'abborrita sua rival si fêro,
Ed illeso agitar l'argute frondi
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
Che prestò l'ombra ai mal concessi amori,
Risorger si sentì l'ire nel petto
Già moribonde; e poi che v'ebbe alquanto
Fisso il torbido sguardo, in cor sì disse:
Io desister dall' opra, e del mio scorno [2]
Patir che resti un momumento ancora?
Già non fui sì pietosa inverso Egina [3],
E la stirpe di Cadmo abbominata;
Chè per quella mandai carca di fiera
Peste la morte su l'enopia terra;
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell'eterno pianto,
E di là contra d'Atamante e d' Ino
Tisifone invocar. Quei due superbi
Co' sonori serpenti ella percosse,
E allor nel figlio dispietate e crude
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti
Ino furente mi scontò l' offesa.
E pur avola a Bacco era colei,
E a Venere nipoté; e non m' avea,
Come questa malnata itala druda,
Tolti i miei dritti, e del maggior de'Numi
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
Potè Gradivo la feroce schiatta [4]
Sterminar de' Lapíti: aver da Giove
Potè Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonj: e meritò poi tanto
De'Calidon la colpa e de'Lapíti?
Ed io, progenie di Saturno, ed alta [5]
De' Celesti reina, a mezzo corso
Ratterrò gli odj e l'ire, e dovrò tutte
Non consumarle? Oh mel contrasta il Fato [6];
E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
Che al volgere de'lustri il senno e l'opra [7]
D' Italici Potenti al mio furore
E all'impero dell'onde questi campi
Ritoglierà. Ritolgali: men giusta
O men dolce uscirà forse per questo
La mia vendetta? Se cangiar non lice [8]
Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
L'indugiarlo, e tentar nuove ruine?
Del tuo delitto dolorose e care
Le pene pagherai, ninfa superba:
Anche il Lazio s' avrà la sua Latona.
Non selva lascerò, non antro alcuno
Che ti riceva; scuoterò le rupi;
Crollerò le città dal tuo vil nume
Contaminate, e ne farò di tutte
Cenere e polve, che disperda il vento. —
Nel turbato pensier seco volgendo [9]
Queste cose la Dea, giunse d'un volo
Nell' eolie spelonche, orrendo albergo
Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
Stava questo dell'arti arbitro sommo
Intento a fabbricar per la pudica [10]
Nemorense Dïana un d' oro e bronzo
Gran piedestallo, su cui l'alma effigie
Collocar della Diva. E su le quattro
Fronti v'avea l'artefice divino
D'ammirando lavoro impresse e sculte
Di quell'almo paese avventurato
Le trascorse memorie e le future [11].
Era a vedersi da una parte il lago
Tutto d'argento. Tremolar diresti
L'onde e rotte spumar dai bianchi petti
Delle caste Amnisídi, a cui venute [12]
Già son men care le gargafie fonti,
E d'Eurota le sponde. In su la riva
Della sacra laguna abbandonati
Giaccion gli archi e le frecce, onde fama
Suonàr di caccia fragorosa un giorno
Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi [13],
Ed or la nemorense ne rimbomba
E la selva aricina. Indi non lunge [14]
Stassi il carro lunato, e per la rupe
Sciolte dal giogo le parrasie cerve
Erran pascendo il tenero trifoglio,
Gradita erbetta, che gradir suol anco
Ai destrieri di Giove, ed alle caste
Di Minerva cavalle polverose.
Alto a rimpetto, fra pudichi allori,
Di Trivia il tempio signoreggia, ed esso
La placabile Diva in su la soglia [15]
Del grande Atride ad incontrar vien oltre
I pellegrini figli, Ifigenía
Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
Pietoso Oreste e scellerato insieme [16],
Che per molti del mare e della terra
Duri perigli salvo le recavano
Il fatal simulacro insanguinato
Dalle tauriche sponde alle tirrene.
In altro lato avea l'Ignipotente [17]
Sculti i novelli sagrifici e l' are
Di Dïana cruente, e i lagrimosi
Riti latini, e un contro l' altro armati
Di barbaro coltello i sacerdoti.
Mirasi altrove il miserando caso [18]
Del figliuol di Teséo. Gonfiata ed aspra
Spandeasi d'oro con argentee spume
La corinzia marina, a cui dal mezzo [19]
Uscía sbuffando una cerulea foca.
E per orride balze ecco fuggire
Gli atterriti cavalli, ecco sul lido
Rovesciato dal carro e lacerato
L'innocente garzon. D'intorno al casto
Esangue corpo si batteano il petto [20]
Di Trezene le vergini; e chiamando
Crudel Ciprigna, e più crudel Nettuno,
Più ch'altre in pianto si struggea Dïana.
Al pregar dell' afflitta indi seguía
D'Esculapio il prodigio e l' ardimento,
Chè, vïolato delle Parche il dritto,
Col poter della muta arte paterna
Torna il pudico giovinetto *in vita*;
Cui redivivo, e in densa nube avvolto,
Con mutati sembianti all'aricine
Selve poi reca la deliaca Diva,
E, palpitando, alla segreta cura
Il commette d' Egeria, inclita Ninfa

Delle leggi romane inspiratrice.
S'apría di nero cïanéo scolpita
Nel fianco della rupe una spelonca [21]
Sacra di Pindo alle fanciulle, e cara
Più che l'antro cirréo. Le sèrpe intorno
Con tortuoso piede una vivace
Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo
Di purissimo elettro. Ivi furtivo
D'Egeria ai santi fortunati amplessi
(Chè di tanto fu degno) il successore
Di Romolo traeva. Ivi le scese
Leggi dal cielo ricevea sul labbro
Della diva consorte, e ai mansueti
Genj di pace traducea le genti
Col favor delle Muse, e di quel grande
Spirto divin che del trojano Euforbo [22]
Pria la spoglia animò, poscia, migrando
Di corpo in corpo, la famosa salma
Del samio saggio ad informar pervenne,
E di Crotone empiéo le mute scuole
Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
V'era una balza dall'opposta fronte,
Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
Di crude belve un tempo e di colubri
Ed or vasta, ridente, aprica scena [23]
Di lieti ulivi. Tra le verdi file
De' cecropj arboscelli alteramente
Minerva procedea, che del novello
Conquistato terren prendea diletto,
E con l'alta virtù, che dagli sguardi
E dall'alma presenza esce de'Numi,
Liete facea le piante, e delle pingui
Bacche oleose nereggianti i rami.
L'accompagnava maestoso e bello
Alla manca un Signor d'alta fortuna [24],
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L'indocile montagna, e le ritrose
Alpestri glebe all'ostinata cura
Del pio cultore ad obbedir costrette.
Mentre all'ombra d'un'elce, e all'ozio in seno [25],
Che il suo Signor gli ha fatto, anzi il suo Dio,
Un poeta non vil l'aspre vicende
Di Feronia cantava, e per sentiero
Non calcato traea l'itale Muse.
All'ultimo con raro magistero
L'indomito Vulcan v'avea scolpita
Una dolente giovinetta madre [26]
Che, con ambe le mani al crin facendo
Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
Di tre figli piangea tolti alla poppa.
Taciturna e dimessa il padre Tebro
Volgea qui l'onda: su la mesta riva
Ploravano le Ninfe, e al Vaticano
Una nube di duol copría la fronte.
Lagrime tante alfin, tanti sospiri
Faceano forza al ciel, finchè la santa
Madre d'Amore a consolar la donna
Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.
Siccome vaga tremula farfalla
Scendea quell'alma, e nel materno seno
L'avventurosa si venía vestendo
Di sì lucido vel, ch'altro non fece
Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto.
Al felice natal presenti avea
Sculte il fabbro le Grazie, inclite Dive,
Senza il cui nume nulla cosa è bella.
V'era Lucina, a cui fur date in cura
Della vita le porte; eravi Giuno
Dei talami custode; e di Latona
L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti
S'odon nel parto sospirar le spose;
E in disparte frattanto un aureo stame
Al fatal fuso ravvolgean le Parche.
Delle rugose antiche Dee son tutte
Di pallid'oro le tremende facce,
E d'argento le chiome e i vestimenti.
Del narciso d'Averno incoronate [27]
Van le rigide fronti, e un cotal misto
Mandan di riverenza e di paura,
Che l'occhio ne stupisce, e il cor ne trema.
Dell'industre Vulcan l'opra tal era,
Mirabile, immortale. Affumicato
E in gran faccenda l'indefesso Iddio
Di qua di là scorrea per la fucina,
Visitando i lavori, e rampognando
I neghittosi: con le larghe pale
Altri il carbon nelle fornaci infonde
Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze
Cantilene molcendo la fatica,
Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi [28],
Che trenta ve n'avea di ventre enormi:
Qual su l'incude le roventi masse
Del metallo castiga; e qual le tuffa
Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.
Rimbomba la caverna, e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gote e le mascelle
Sui gran petti pelosi. In questo mezzo
S'appresentò la veneranda Giuno
Nella negra spelonca, e parve il fulgido
Volto del Sole che fra dense nubi
Improvviso si mostra. E Bronte, il primo [29]
Che la vide venir, diè segno agli altri
Di sostarsi e cessar per lo rispetto
Della moglie di Giove. Udì Vulcano
Della madre l'arrivo, e frettoloso,
Fra tanaglie e martelli e sgominate
Di metalli cataste zoppicando,
Le corse incontro: e presala per mano,
Di fuliggine tutta le ne tinse
La bianca neve. Prestamente quindi
Le trasse innanzi un elegante seggio,
Che d'oro avea le sponde, e lo sgabello
Di liscio cassitéro [30], ove la Diva
Posò l'eburnee piante; e, così stando,
Di sua venuta le cagioni espose.
E primamente lamentossi a lungo
Dell'adultero Giove, alle cui voglie [31]
Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
De' suoi muggiti e de'suoi nembi d'oro,
E per tante or di cigno, or di serpente.
E di zampe caprigne, ed altre vili

Frodi d'amor contaminata e guasta,
Or ne venía d'Italia anco le belle
Spiagge a bruttar de'suoi lascivi ardori,
Della moglie dimentico e del cielo
E qui fe' conta del fanciullo imberbe
La mentita sembianza, e i conceduti
Di Feronia complessi, e come assunta
Al concilio de' Numi era la druda;
E seguì, che per questo ella d'Olimpo
Lasciato avea le mense, e le cortine
De'talami celesti, e che desío
Sol di vendetta la traea de'Volsci
Vagabonda sul lido, ove già rotti
I primi sdegni avea, con alta mole
D'acque coprendo le pomezie valli
E le cittadi alla rival devote;
Ma non tutte però; chè salva alcuna
N'avean dall'onde le montagne intorno.
Quindi ben paga non andar, se tutto
Non abbatte, non guasta, non diserta
L'abborrito paese. Or prendi, o figlio,
Dell'eterno tuo foco una favilla;
Sveglia i tremuoti, che ozïosi e pigri
Dormon nel fianco di quei monti: orrendo
Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
Struggi i campi e le selve; e più non chieggo.
Intento della madre alle parole
Stava Vulcano, ad una lunga mazza [32]
Il cubito appoggiato; e poi che Giuno
Al ragionar diè fine, in questi accenti,
Su le piante mal fermo, egli rispose:
Ben io t'escuso, o madre, se di tanta
Ira t'accendi; chè d'amor tradito
Somma è la rabbia: ed io mel so per prova,
Io misero e deforme, e ancor più stolto,
Che bramai d'una Diva esser marito [33],
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
Pur ti conforta; chè per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri
Lagrimosi di Troja a tua preghiera
Già col Xanto pugnai, quando spumoso [34]
Co' vortici ei respinse il divo Achille,
Che di sangue trojan gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai, gli olmi, i ciperi
E l'alghe e le mirici in larga copia
Cresciute intorno alla sua verde ripa.
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir, di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dì che fra voi surta [35]
Su l'Olimpo contesa, avventurarmi
In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l'immenso vôto.
Intero un giorno rovinai col capo
In giù travolto, e con rapide rote
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole;
E chi sa quante in quell'alpestre balza
Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte;
Se Eurinome, la bella Oceanina,
E l'alma Teti doloroso e rotto
Non m'accoglìean pietose in cavo speco,
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceán la corrente mormorava.
Ivi per tema del crudel mi vissi
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre
Opre al mio senno inferïori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
E in uno i miei vendicherò: poi venga,
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciulle onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Tedrem che vaglia del suo carro il tuono
Senza il fulmine mio, senza l'aita
Del mio martello. — In così dir l'irato
Dio sulla mazza con la man battea;
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All'infocate brage
Appressò le tanaglie: una ne trasse
D'inestinguibil tempra, e in cavo rame
L'imprigionò. Di cotal peste carchi,
Della spelonca uscîr Vulcano e Giuno,
Quai fameliche belve che di notte
Lascian la tana, e taciturne e crude
Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.
Della squallida grotta in su l'uscita [36]
Di rugiadose stille allor raccolte
Dalle rose di Pesto Iri cosperse
La sua reina, e con ambrosia il divo
Corpo lavando, ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
Capelli della Dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
Tante nacquer vïole ed asfodilli.
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sì rapido vol, che la pupilla
Per quella riga a seguitarlo è tarda,
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza:
Su la vetta calàr precipitosi
Delle rupi setine, onde la faccia
Scopríasi tutta del sommerso piano.
Guarda (disse Giunone), riguarda, o figlio,
Di mia vendetta le primizie. — E in questo
Gli mostrava l'orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del Sol vòlti all'occaso
Scorrean vermigli su l'incerto flutto;
Del Sole, che parea dall'empia vista
Fuggir pietoso, e dietro ai colli albani
Pallida e mesta raccoglìea la luce.
Già moría su le cose ogni colore,
E terra e ciel tacea, fuor che del mare
L'incessante muggito; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
E all'aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
I sotterranei zolfi e le piriti
E gli asfalti oleosi, e dal segreto
Amor sospinti, che tra loro i corpi
Lega e l'un l'altro a desïar costrigne,

Ne concepìr meraviglioso affetto,
E di salso umidor pasciuti e pingui
Si fermentaro, ed esalàr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fur de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
Fèr di lunghi stridori e di lamenti.
N'ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno paurosi i fonti
N'ebber senso d'orror. Corrotte allora [37]
La prima volta le caronie linfe
Mandàr l'alito rio, che tetro ancora
Spira, e infamato avvicinar non lascia
Nè greggia nè pastor. L'almo ruscello
Di Feronia turbossi, e amare e sozze
Dalla pietra natía spinse le polle
Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone,
Pastor canuto, che v'avea sul margo
Il suo rustico tetto, a sè chiamando
Su l'uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo
Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
Noi miseri, che fia? Mirate in quale
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove,
Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch'esso
Ve' come sgorga lutulento, e fugge
Con insolito pianto, e là Melampo,
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati, e da noi par che rifugga,
E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure
L'amor suo n'ammonisce e la sua fede!
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli Dei, che certo in ira
Son co' mortali.—Avea ciò detto appena,
Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
E cupo un rombo propagossi. Il rombo
Venía dall'opra di Vulcan, che ratto
La montagna esplorando, ove più vivo
Con lo spesso odorar sentía l'effluvio
De' commessi bitumi, entro un immane
Fendimento di rupi era disceso,
Bujo baratro immenso, a cui di zolfi
Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame
Che in cento rivi si dirama, e tutte
Per segreti cunicoli e sentieri
Pasce le membra degl'imposti monti.
In questa di tremuoti atra officina
Lasciò cader Mulcibero l'ardente
Irritato carbone. In un baleno
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
E turbini di fumo e di faville
Avvolser tutto l'incombusto Dio.
Più veloce dell' ali del pensiero
Per le sulfuree vie corse la fiamma
Licenziosa, ed abbracciò le immense
Ossa de' monti, e delle valli i fianchi,
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
Senza vento sospinti in gran tempesta
Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
E scuotono dal dosso le castella
E le svelte cittadi. Addolorata
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere, e distrar le sve gran braccia.
E tu, padre di mille incliti fiumi,
E di due mari nutritor, crollasti,
O nimboso Appennin, l'alte tue cime;
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
Siccome il dì, che col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi il re Nettuno,
A tutta forza dall'esperio lido [38]
Il siculo divise, e in mezzo all'onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò, forte atterrito [39],
Dal suo lurido trono, e visti intorno
Crollar di Dite i muri e le colonne
(Chè dritto a piombo su l'inferna volta
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,
E violato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
L'improvviso nitrito e calpestío
De' suoi neri cavalli, che, le regie
Stalle intronando, inferocían da strano
Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, foco sbuffando
Dalle larghe narici; infin che desta
A quel romor Proserpina, la bella
D'Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
Melagrano divino), ad acchetarli
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Soavemente di que' feri il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell'opra, e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla [40],
E la ricca di pampani e d'olivi
Petrosa Ecetra, e la turrita Artena,
E l'illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice, e nelle tue ruine
Le ceneri perìr sante del primo
Ausonio padre, nè potêr giovarti
Di Dardano i Penati, nè degli almi
Figli di Leda la propizia stella,
Che all'aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; chè di Giove amica
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell' ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.
Sentì di voi pietade il Dio, di voi,
E non sentilla delle bianche chiome
D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio
Dell'Ausonia contrada. Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Veglio tenea levate al ciel le palme;
E a canto in quel medesmo atto composti
Gli eran due figli in vista sì pietosa,
Che fatto avría clementi anco le rupi.

Quando venne un tremor che violento
Crollò la casa pastorale, e tutta
In un subito, ahi! tutta ebbe sepolta
L'innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei rimasto a plorar su la rovina,
Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d'ululati e pianti;
Finchè quarto egli cadde, e non gl'increbbe,
Più dal dolor che dal digiuno ucciso.
Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben che n'andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
Ne' posteri sarà quello de' veltri
Più generosi; e noi malvagia stirpe
Dell'audace Giapeto, a cui peggiori
I figli seguiran, noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.

CANTO TERZO.

All'ardua cima del sereno Olimpo [1]
Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo
Accorrean presti e riverenti i Numi
Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
In due schierati taciturne file,
Maestoso egli passa, a quella guisa
Che suol, calando al pallido Occidente,
Passar tra i verecondi astri minori
D' Iperïone il luminoso figlio,
Quando dall' arsa eclittica il gran carro
Della luce ritira, e l' Ore ancelle [2]
Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
Dell'aurea reggia rispettosi i Divi [3]
Accompagnâr l' Onnipotente; e giunti
Al grande limitar, per sè medesme [4]
Si spalancâr sui cardini di bronzo
Le porte d' oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente: e tale intorno
Nell' aprirsi mandâr cupo un ruggito,
Che tutto ne tremò l' alto convesso.
Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri Eterni
(Fuor che le meste e querule Preghiere,
Che libere pel ciel scorrono, e al Nume
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L' Egíoco Padre in gran pensier s' assise
Sovra il balzo d' Olimpo il più sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso
De' mortali gli affanni e le fatiche:
Mirò d' Ausonia i campi, e la Pontina [5]
Valle in orrendo pelago conversa;
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
Altre per forza di tremuoto svelte
Dalle ondeggianti rupi, e la catena [6],
Donde pendon la terra e il mar sospesi,
Scuotersi ancora, ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.
Ciò tutto contemplando in suo segreto,
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saría poco all' ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
Verso la sacra selva incamminarsi,
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime, d' incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
Scellerato disegno, a sè chiamato
Di Maja il figlio, esecutor veloce
De' suoi cenni, gli fe' queste parole:
Nuove furie gelose, o mio fedele,
Hanno turbato alla mia sposa il petto;
E quai del suo rancor già sono usciti
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t' è nascoso. Un simulacro avanza
Dell' esule Feronia, un tempio solo
Di tanti che già n' ebbe; e questo ancora
Vuole al suolo adeguar la furibonda.
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta!
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra, e i monumenti
Dell' umana pietà, chi de' mortali
Sarà che più n' adori, e nella nostra
Divina qualità più ponga fede?
Prendi adunque sul mar Tirreno il volo,
T' appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
Se tanto è il suo disdegno, anco la selva
(Ch' ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest' ultima vendetta):
Ma se l' empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti, e violarne
Il fatal simulacro, alla superba
Tu superbo farai queste parole:
Fisso è nel mio volere (e per la stigia
Onda lo giuro) che l' achea contrada
Lasciar debbano i Numi, e nell' opima
Itala terra stabilir più fermo,
Più temuto il lor seggio. Io le catene
Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l' offesa obblïai, che mi costrinse [7]
A sbandirlo dal ciel. L' ospite suolo,
Che ramingo l' accolse e ascoso il tenne,
Sacro esser debbe, nè aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato Olimpo, in avvenire
Sia dunque Italia degli Dei la stanza,
E di là parta un dì quanto valore
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà suggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà, sapïenza e gentilezza
Renderanno l' umana compagnia
Dalle belve divisa, e minor poco
Della divina. A secondar l' eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cuméa mugge d' Apollo [8]
La delfica cortina, ed esso il Dio [9],

Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi [10]
Lieta abbandona, e le gargafie fonti,
Del nemorense lago innamorata.
Alle sorti di Licia han tolto il grido [11]
Le prenestine, e di Laurento i boschi
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia [12]
D'Anzio diletta Venere trasporta
D'Amatunta i canestri, e Bacco e Vesta,
E Cerere e Minerva, e il Re dell'onde
Son già Numi latini. E alle latine
D'Elide l'are già posposi io stesso,
E sul Tarpéo recai dell'Ida i tuoni [13]
E le procelle. Perocchè maturo
Già s'agita nell'urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La Reina del mondo. Al sol bisbiglio [14]
Che di lei fanno i tripodi cumani,
Tutta trema la terra: e già s'appressa
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D'Ilio i Penati, che faran nel Lazio
La vendetta di Troja, e spezzeranno [15]
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.
Cotal de' Fati è il giro; e disviarlo
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno [16]
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta
E l'argolico scudo, armi che un giorno
Fian concedute con miglior fortuna
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno [17]
Per quella stessa regïon, su cui
Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
Ivi su l'ara Sospita le genti [18]
L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna
Delle pelli caprine, e dentro il fumo
De' lanuvini sagrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i Numi
Cortesemente, e porgerà di pace
A Feronia l'amplesso; onde già fatte
Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L'obblío beran delle passate cose.
Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; chè l'andar vagando
Più lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta [19]
Le incudi un giorno al suo calcagno appese;
E dille che la man che ve le avvinse,
Non ha perduta la possanza antica.
Disse; e Mercurio ad eseguir del padre [20]
Il precetto s'accinse. E pria l'alato
Petaso al capo adatta, ed alle piante
I bei talari, ond'ei vola sublime
Su la terra e sul mare, e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono [21]
Del fatidico Apollo il dì che a lui
L'Argicida fratel cesse la lira:
Con questa verga, tutta d'oro, in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
Mena le vive, ed or sopore infonde
Nell'umane pupille, ed or ne 'l toglie.
Sì guernito, e con tal d'ali remeggio
Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
Seguitarne la foga; in men che il lampo
Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
Il campano terreno, un dì nomato [22]
Campo flegréo, famosa sepoltura
De' percossi Giganti. Intorno tutta
Manda globi di fumo la pianura,
Ed ogni globo dal gran petto esala
D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo
Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce [23]
Lagrima di Liéo stillan le viti.
Lieve lieve radendo il folgorato
Terren di Maja il figlio, e la marina
Sorvolando, levossi all'erte cime
Della balza circéa, che di Feronia
Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
Qual uom che tempo al suo disegno aspetta;
E di là dechinando il guardo attento
Al piano che s'avvalla spazïoso
Fra l'ánsure dirupo ed il circéo,
E tutto copre di Feronia il bosco,
A quella volta acceleranti il passo
Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
D'orrende faci, ed anelanti a nuova
Nefanda offesa. All'appressar di quelle
Vampe nemiche un lungo mise e cupo
Gemito la foresta: augelli e fiere,
A cui Natura, più che all'uom cortese,
Presentimento diè quasi divino,
Da subito terror compresi, i dolci
Nidi e i covili abbandonâr stridendo
E ululando smarriti, e senza legge
D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
Eran già desti, e già di Giuno al cenno,
Già la sua fida messaggera e ancella
Verso Eolia battea preste le penne [24]
Con prego ai venti di soffiar gagliardi
Dentro le fiamme, e promettendo pingui
In nome della Dea vittime e doni:
Come il dì che d'Achille ai caldi voti [25],
Del morto amico gli avvampâr la pira.
Già stendendo venía l'umida notte
Sul volto della terra il negro velo,
E in grembo al suo pastor Cinzia dormía;
Quando i figli d'Astréo con gran fracasso [26]
Dall'eolie spelonche sprigionati
S'avventâr su l'incendio, e per la selva
Senza freno lo sparsero. La vampa
Esagitata rugge, e dalla quercia
Si devolve su l'olmo e su l'abete;
Crepita il lauro; e loquaci chiome
Stridono in capo al berecinzio pino,
A sfidar nato su gli equorei campi
D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti.
Già tutta la gran selva è un mar di foco
E di terribil luce, a cui la notte
Spavento accresce, e orribilmente splende

Per lungo tratto la circéa marina;
Simigliante al Sigéo [27], quando gli eletti
Guerrier di Grecia del cavallo usciti
In faville mandâr d'Ilio le torri,
E atterrita la frigia onda si fea
Specchio al rogo di Troja; miserando
Di tanti eroi sepolcro e di tant'ire.
All'orrendo spettacolo il feroce
Cor di Giuno esultava; e impazïente
Di vendicarsi al tutto (chè suprema
Voluttà de' potenti è la vendetta),
Un divampante tizzo alto agitando
E furïando, vola al gran delubro,
Ch'unico avanza della sua nemica,
Ferma in cor d'atterrarlo, incenerirlo,
E spegnere con esso ogni vestigio
Dell'abborrito culto. Armato ei pure
D'empia face, Vulcan seguía non tardo
La fiera madre; e già le sacre soglie
Calcano entrambi: dai commossi altari
Già fugge la Pietà, fugge smarrita [28]
La Fede avvolta nel suo bianco velo:
Con vivo senso di terrore anch'esso
Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
Quasi accusando d'empietade il cielo.
Ma del figliuol di Maja, a ciò spedito,
Non fu tarda l'aita in tanto estremo:
E come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
Di momentaneo solco, e va sì ratta,
Che l'occhio appena nel passar l'avvisa;
Non altrimenti il Dio stretto nell'ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
All'improvvisa sua comparsa il passo
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,
E si turbâr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio, e imperïoso
Contra il lor petto le temute serpi
Chinar dell'aurea verga, e così dire:
Férmati, o Diva; portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L'onnipossente tuo consorte e sire
Di gettar quelle faci, e invïolate
Quest'effigie lasciar e queste mura.
Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto;
Chè ti si vieta andar più lungamente
Vagando in terra, e funestar di stragi
Le contrade latine, a cui l'impero
Promettono del mondo il Fato e Giove.—
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo
De' futuri successi: e non diè fine
All'austero parlar, che ricordolle
Le incudi un giorno al suo calcagno appese,
E il braccio punitor, che non avea
Perduta ancora la possanza antica.
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al Dio di Lenno, e tra le vampe e il fumo
Si dileguò; nè disse addio, nè parve
Aver mal fermo a pronta fuga il piede;
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, chè rabbia e tema
Lo stringono la mente, e par tra' ferri
La generosa belva che gli orrendi
Occhi travolve, e il correttor flagello
Fa tremar nella man del suo custode.
Senza dir motto alfin volse le spalle,
E rotando in partir la face in alto,
Con quanta più poteo forza la spinse:
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Lece un grand'arco con immensa riga
Segna per l'etra taciturno e scuro.
Il Sidicino montar v'affisse
Stupido il guardo, e sbigottissi, e un gelo
Corse per l'ossa al pescatore d'Amsanto,
Quando sul capo ruinar sel vide,
E cader sibilando nella valle,
Ove suona rumor di fama antica,
Che del puzzo mortal, che ancor v'esala,
L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo [29]
Spiraglio aperse, che conduce a Dite.
Come allor che su i nostri occhi Morféo
Sparger ricusa la letéa rugiada,
D'ogni parte la mente va veloce,
E fugge, e torna, e slanciasi in un punto
Dall'aurora all'occaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno;
Con tal prestezza si sospinse al cielo
La ritrosa Giunon. L'Ore custodi
Delle soglie d'Empiro incontanente
Alla Reina degli Dei le porte
Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe [30],
Ilare il volto, e l'abito succinta,
Le corse incontro con la tazza in mano
Del néttare celeste; ed ella un sorso
Nè pur gustò dell'immortal bevanda;
Chè troppo d'amarezza e di rammarco
Avea l'anima piena. Onde con gli occhi
In giù rivolti e d'allegrezza privi,
Nè a verun degli Dei, che surti in piedi
Erano al suo passar, fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata,
Serrò le porte rilucenti, e tutte
Ne fûro escluse le fedeli ancelle.
Poichè sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi; lacerò le bende,
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
La clamide regal che di sua mano
Tessè Minerva, e d'auree frange il lembo
Circondato n'avea. Nè tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade, inaccessibil ara [31],
Che non hai nome in cielo, e tra' mortali
Da barbarico accento lo traesti,
Cui le Muse abborrîr. Cieca di sdegno
Ti riversò la Dea: cadde, e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo [32],
Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano
Maestoso e superbo, e in un confusi
N'andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne

Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza [33],
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.
Mentre così l'ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d' Elicona alme fanciulle,
Voi che l'opere tutte e i pensier anco
De' mortali sapete e degli Dei.
Poi che si vide l' infelice in bando
Cacciata dal natío dolce terreno,
D'are priva e d' onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!), dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono, ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro,
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via,
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un' elce s' assise: ivi facendo
Al voto letto d' ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren, che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte, e in sul mattino
Il Sol la ritrovò sparsa le chiome,
E di gelo grondante e di pruina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l' aure notturne
Ingiuríose e irriverenti fûro,
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l' alba, e del suo campo
Visitando venía le orrende piaghe
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando, ove la Diva
In quell' atto sedea, da meraviglia
Tocco, e più da pietà, chè fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S' appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli Dei),
Ma in lei della contrada argomentando
Una Ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t' ha forse
Priva il ciel della madre, o del fratello,
O dell' amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali, onde sovente
Giove n' affligge. Ma del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazienza opponi alle sventure
Che ne mandano i Numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t' adagia nella mia capanna,
Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l' uopo ti sarà cortese;
Ch' ella è prudente, e degli afflitti amica,
E qual figlia ambedue cara t' avremo. —
Alle parole del villan pietoso
S' intenerì la Diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesía.
Levossi in piedi, ed ei le resse il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell' apressarsi, nel toccar ch' ei fece
Il divin vestimento, un brividío,
Un palpito lo prese, un cotal misto
Di rispetto, d' affetto e di paura,
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morì. Quindi il sentiero
Prese invêr la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma sollevando il muso,
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l' impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla casa sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: Presto sul desco
Spiega un candido lino, e passe ulive
Récavi e pomi e grappoli, che salvi
Dal morso abbiam dell'aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s' altro in serbo
Tieni di meglio; chè mostrarci è d' uopo
Come più puossi liberali a questa
Peregrina infelice. — Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustican coperse il desco,
Ed invitò la Dea, la quale assisa [34]
Sul limitar si stava, e immota e grave
L' infinito suo duol premea nel petto;
Nè già tenne l' invito, chè mortale
Corruttibil vivanda non confassi
A palato immortal; ma ben di trito [35]
Odoroso puleggio e di farina
D' acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' Numi, e l' ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa, e fiso
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poichè al sesso minor diero gli Dei
Curíose pupille, e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese,
Che si tenesse in quelle forme occulta
Cosa più che terrena. Onde in disparte
Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; chè facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc'anzi
Assalito l'avea strano tumulto,
Quando a sorgere in piè le porse aita,
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentâr l'avventura, e quel che udito
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso

Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando,
Si ritrassero entrambi, e lasciàr sola
La taciturna Diva. Ella dal seggio
Si tolse allora, e due e tre volte scorse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s'assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse:
Donde prima degg'io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
Or eccomi deserta; e non mi resta
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
De' concessi imenei? Questi gli onori
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle Dee latine?
Tu m'ingannasti: l'ultima son io
Degl'immortali, ahi lassa! e non mi fêro
Illustre e chiara, che le mie sventure.
Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
Concedimi perir, che la tua Giuno
Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi
Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
De' miei templi abbattuti il mio sepolcro. —
Così la Diva lamentossi, e tacque.
Era la notte, e d'ogni parte i venti
E l'onde e gli animanti avean riposo,
Fuorchè l'insetto che ne' rozzi alberghi
A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l'ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa
Va iterando le sue dolci querele.
In quel silenzio universale anch'essa
Adagiossi la Dea vinta dal sonno,
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga [36]
Le pupille celesti anco sommette.
Quando il gran padre degli Dei, che udito
Dell'amica dolente il pianto avea,
A lei tacito venne; e poi che stette
Del letto alquanto su la sponda assiso,
Di quel volto sì caro addormentato
La beltà contemplando, alfin la mano
Leggermente le scosse, e nell'orecchio
Bisbigliando soave: O mia diletta,
Svégliati (disse), svégliati, son io
Che ti chiamo; son Giove. — A questa voce
Il sonno l'abbandona, apre le luci,
E stupefatta si ritrova in braccio
Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
Riconfortala in pria con un sorriso [37]
Che di dolcezza avría spetrati i monti,
Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
Poscia in tal modo a ragionar le prese:
Calma il duolo, Feronia; immoti e saldi
Stanno i tuoi fati e le promesse mie;
Nè ingannator son io, nè si cancella
Mai sillaba di Giove. Ma profonde . .
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me solo de' Fati è la cortina.
Non lagrimar sul tuo perduto impero:
Tempo verrà, che largamente reso
Tel vedrai, non temerne, e i muti altari
E le cittadi e i campi e le pianure
Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
Sorger più belle e numerose e colte.
D'Italia in questo i più lodati eroi
Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo [38]
Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego: [39]
Indi il possente fortunato Augusto [40]
Esecutor della paterna idea;
Al cui tempo felice un Venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto [41]
Laverassi e le mani; e tu di questo
Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso,
Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne [42]
Poscia il lume de' regi, il pio Trajano
Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude;
E le partiche spade e le tedesche
In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d'assai che de' Romani il petto,
Le glebe pometine. E qui trecento
Giri ti volve d'abbondanza il sole,
E di placido regno, infin che il Goto
Furor d'Italia guasterà la faccia.
Da boreal tempesta la ruina
Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
Un'alma boreal, calda e ripiena [43]
Del valor d'Occidente, al tuo bel regno
Porterà la salute, e poi di nuovo
(Chè tal de' Fati è il corso) alto squallore
Lo coprirà; nè zelo, arte o possanza [44]
Di sommi Sacerdoti all'onor primo
Interamente il renderan; chè l'opra
Immortal, gloriosa ed infinita
Ad un più grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà . . . .
. . . .

—

FRAMMENTI

INEDITI

DELLA FERONIADE.

E tu che assisa sul maggior de' troni,
Di magnanima prole l'augumenti,

Aloisa *, se a te dentro la luce
Che ti circonda, ingrato il suon non giunge
Delle italiche cetre (e qual gentile
Petto alla tosca melodia si chiude?),
Porgi benigno al mio cantar l' orecchio,
E di Feronia meco i casi acerbi
Commiserando, mostra che tu Sposa
Del sommo de' mortali, hai dell' augusta
Sposa del sommo degli Dei gli eccelsi
Spirti e l' incesso, ma più bello il core.
Forse avverrà, che de' tuoi sguardi un giorno
Tu del Lazio a bear scenda le rive,
Quando l' augusta sempiterna Roma
Sulle chiome porrà del tuo gran Sire
Di Trajan la corona in Campidoglio.
Ad incontrarti per le vie latine
Verrà la Dea ch' io canto, e rimembrando
La pietà che largisti alle sue pene,
Cederatti gli altari. Allor te Pia,
Te Sospita i Quiriti invocheranno,
E davanti a' tuoi passi i fior, che l' aura
Del Palatino edúca e del Tarpeo,
Spargeranno a man piena. E Marte intanto
Del suo scudo farà culla all' augusto

* Questa Dedica doveva stare dopo gli undici primi versi che contengono l' esposizione del soggetto; ma dopo il I Canto della Feroniade fu ommessa nella stampa. Noi la riporteremo in fine del Poema. L'Editore.

Tuo pargoletto, e a lusingarne il sonno
Fra' cantici guerrieri in su l' ancile
Con fragor batterà l' asta latina.
Or tu, gran Donna, a' versi miei cortese
Sii d' un facile corso. Alto non sorge,
Ma pietoso è il subbietto e di te degno.
Stava questo dell' arti arbitro eterno
Nell' avvenir presago fabbricando
Per un promesso dalle Parche ai tardi
Posteri invitto onnipossente Sire,
Con mirando artificio un aureo trono
. . . .
D' altra parte i Ciclópi al gran Guerriero
Martellando venían su le sonanti
Incudi il brando, a cui null' altro in terra
Dovea star contra; e n' era la materia
Un de' riposti fulmini che in Flegra
Avean solcato de' Giganti il petto.
Con tempre e leghe d' ogni guisa in questo
Il fiero fabbro avea tre raggi attorto
Di grandinoso nembo e tre di foco,
Che giammai non si spegne, e tre di nube
Pregna di piogge, e tre d' impetuoso
Turbine. I tuoni ei quindi ed i baleni
V' aggiungeva, e di furie e di spaventi,
E di sdegni e di fiamme un cotal misto,
Che del brando fatale il lampo solo
Mettea terrore, e nol soffria la vista.
Guai a chi l' ire un dì di quella spada
Nelle battaglie tenterà! Felice
Chi snudata la vegga in sua difesa!

NOTE ALLA FERONIADE.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Le seguenti annotazioni furono intraprese per commissione del cavaliere Vincenzo Monti, ed interamente compilate sotto la sua direzione. Non si possono dire da lui dettate, poichè quando egli pensava di mettere sotto i torchi questo poema, gli sopravvenne quel colpo di apoplessia, che, dopo averlo fatto lungamente languire, lo condusse al sepolcro senza permettergli nè pure di comporre i pochi versi coi quali intendeva di dar termine al suo lavoro. Egli nulladimeno indicò al compilatore le fonti onde aveva tratta la materia; e volle che fossero quando accennati e quando riportati per esteso i passi degli scrittori da cui aveva raccolti cotanti fiori ora di alta ed ora di leggiadra poesia, animandone mirabilmente il suo stile. O fosse una bella ingenuità di quell' uomo illustre, per brama di far palese il debito che gli correva verso i suoi grandi predecessori, o fosse desiderio di mostrare ai giovani come nel difficile aringo delle lettere l' ingegno non basta senza lo studio, e come i classici greci e latini sono a tutti maestri principalissimi d' ogni bellezza poetica; tale certamente fu la sua volontà, cui vuolsi rispettare, benchè ad alcuno potesse per ciò parere soverchia la mole delle annotazioni. Qualche prolissità apparirà forse anche in parecchie note che risguardano la storia, e la mitologia, od in qualunque altra maniera l' erudizione, le quali verranno riputate superflue da chi già è pratico della materia; ma l' autore pensava che non tutti possono esserne pratici, e che le allusioni essendo molte e diverse, qualcheduno, che non abbiane pronta altrimenti la spiegazione, aggradirà di vederle qui dichiarate. G. A. M.

NOTE AL CANTO PRIMO

DELLA FERÒNIADE.

PAG. 465.

[1] È fama che alloraquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi, non potendone sostenere l'asprezza, si mettessero in nave e partissero per ricercare altrove una altra patria. E vuolsi che, stanchi del lungo ed infruttuoso viaggiare pe' mari, facessero voto agli Dei, che su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi *Pomentini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poichè pel mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla Divinità di *Feronia* eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d' Alicarnasso (*Antiq. Rom.* lib. II, 49) racconta l'origine di questa Divinità. Il tempio, di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume Ufente verso il monte Circeo, o di Terracina; ed Orazio (lib. I, Sat. V, v. 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago ed un bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola Virgilio (*Æn.* lib. VII, v. 800) come di cosa particolarmente cara alla Dea: *et viridi gaudens Feronia luco*. E qui Servio aggiunge il seguente comento: *Non vocat quod addidit* viridi. *Nam cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito revirvit.*

Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in Etruria, nel luogo dove ora è Pietrasanta, ed un altro nel territorio Capenate fra Vejo ed il Tevere, alle radici del Soratte, cui Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d' infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio. (V. T. Liv. lib. XXVI, cap. 11; e Sil. It. *De Bello Pun.* lib. XIII, v. 83 e segg.).

Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia, consulti il *Vetus Latium profanum et sacrum*, opera del card. Marcello Corradini continuata dal p. Rocco Volpi, che spesso avremo occasione di citare in queste Annotazioni.

IVI.

[2] . . . . . cum Troia Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret leto, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam, atque evolvere posset
In mare se Xanthus (VIRG., *Æn.* V, 804.)

Vedasi poi Omero nell' Iliade, lib. XXI, v. 214 e segg.

PAG. 465.

[3] Omero (*Odissea*, lib. VII) scrive che nel giardino di Alcinoo vi aveva due fonti; e che

. . . . L'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto la soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere.
(*Trad. d'Ippolito Pindemonte.*)

IVI.

4 Impositum saxis late candentibus Anxur.
(HORAT. I, Sat. V., 26.)

Ansuro fu poi detto *Tarracina* e *Terracina*, nome che ancora gli rimane. Taluni, fondati sul verso di Orazio qui sopra citato, vogliono che l'odierna Terracina sia fabbricata in luogo men alto dell'antico Ansuro. Quest'opinione però non sembra vera al celebre Spedalieri: « imperciocchè (dic'egli) « se al tempo d'Orazio Tarracina fosse stata in un « sito più alto, il poeta per giungervi, partendo dal « tempio di Feronia, avria dovuto rampicarsi più « di tre miglia (*Millia tum pransi tria repimus.* « Horat. l. c., v. 25), perchè tre miglia si contano « dal tempio di Feronia al luogo ove sta adesso « Terracina ». Veggasi l'opera compilata da Nicola Maria Nicolai Romano, la quale ha per titolo: *De' bonificamenti delle terre pontine, libri quattro. — In Roma, nella Stamperia Pagliarini*, MDCCC. *In fogl.* — I primi libri di quest'opera erano stati scritti in latino dall' ab. Nicola Spedalieri, siciliano, per ordine di Pio VI; ed il continuatore dice di presentarli *tradotti fedelmente* nel nostro idioma.

Circéa marina chiama il poeta quella parte del mar Tirreno, di cui dice Virgilio (Lib. VII, v. 10): *Proxima Circaeae raduntur litora terrae.* Omero (*Odiss.* lib. X, v. 135 e segg.) fa che Circe abiti in un'isola da lui detta *Eea*; ma si pretende che questa siasi riunita al continente, poichè più non ne apparisce vestigio. (V. *Vet. Lat.*, T. II, pag. 243; ed il dottissimo Heyne, *Excurs.* I *ad lib.* V *Æneid.*)

IVI.

[5] *Pomezia*, cioè *pontina*, da *Pomezia* città, che ora chiamasi *Mesa*, la quale diede il nome di *pometina* alla vasta pianura ch'è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, e si stende fino al mare toscano ed al monte Circéo (detto ora *Circello*). Questa pianura coll'andare del tempo fu detta per sincope *pomtina, pontina.* Le montagne *lepine* s'innalzano fra Sezze (già *Setia*) e Segni (*Signia*). La palude incominciava un tempo dal Circéo, ed occupava il terreno verso il mare fino ad Anzio, stendendosi anche sopra Pomezia e parte del territorio di Sezze. Di poi si allargò sopra uno spazio assai maggiore.

IVI.

[6] *Canente* fu moglie di Pico antichissimo re del Lazio, e famosa per la rara leggiadria del suo cantare. *Pomona* era una Ninfa studiosissima della

coltura de' giardini. I Latini ne fecero due Dee, e tributarono loro un culto particolare. Havvi chi fa di Canente e di Pomona una cosa sola. (V. Ovidio nel lib. XIV delle *Metamorfosi*, ed il *Vetus Latium* T. II, pag. 246-247.)

PAG. 465.

[7] Il poeta imita que'versi di Catullo (*Carm.* LXII v. 39),

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ.

Versi già imitati dal gran Lodovico nella comparazione della verginella alla rosa.

IVI.

[8] Le sponde del lago Lucrino, in vicinanza del golfo di Baia, erano spesso battute e soverchiate dalle onde del mare, che con grandissimo impeto vi si riversavano. Il perchè Giulio Cesare, o come altri vuole, Augusto, collo scopo di salvare dalla dispersione il pesce di cui abbondava quel lago, fece alzare un molo contro al quale venivano a rompersi romorosamente i flutti del mare senza potersi mescere alle acque del Lucrino, nè intorbidarle. Di ciò canta Virgilio ne'seguenti versi della Georgica (lib. II, v. 161):

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia qua Ponto longe sonat unda refuso, ec.

A questo passo allude il poeta. Anche Orazio fa più volte menzione del lago Lucrino.

IVI.

[9] Le rose di *Pesto*, paese della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, sono andate in proverbio. Di quelle di *Preneste*, città nel Lazio, ora *Palestrina*, scrive Plinio (*Hist. Nat.* lib. XXI, cap. 4) ch'erano state fatte celeberrime da' Romani, e ch' erano l' ultime a cessar di fiorire. Ovidio nel XV delle Metamorfosi, Properzio nella quinta Elegia del lib. IV, Claudino nelle *Nozze di Onorio e Maria*, fanno l'elogio di queste rose. Virgilio nel quarto della Georgica (v. 119) vorrebbe avere spazio di cantare i rosai di Pesto due volte fecondo: *canerem, biferique rosaria Pœsti.* Marziale poi (Lib. IX, epigr. 61), inviando una corona al suo amico Sabino, enumera le rose che più erano in pregio fra'Romani:

Seu tu Pæstanis genita es, seu Tiburis arvis,
Seu rubuit tellus Tuscula flore tuo:
Seu Prænestino te villica legit in horto,
Seu modo Campani gloria ruris eras, ec.

Anche in più altri luoghi egli celebra le rose di Preneste.

PAG. 466.

[10] La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo nel libro XV de'suoi *Dipnosofisti*, nel modo seguente: *De Lychnide loquens Amerias Macedo in Rixotomico, ait: « ex aqua natam esse in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisset. Optimam autem gigni in Cypro et Lemno, item in Strongyle, Erice et Cytheris ».* Plinio fa menzione di questo fiore nel libro XXI, cap. 4, della storia Naturale.

PAG. 466.

[11] L' *amaraco*, che ora chiamasi *persa* o *maggiorana*, col quale gli antichi componevano l' unguento detto *amaracino*, tenuto in grandissimo pregio (Plin. *Hist. Nat.* lib. XII, cap, 4), era singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutti i profumi, ma ancora perchè questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. *Amaracinum fugitat sus*, scrive Lucrezio (*De Rer. Nat.* lib. VI, v. 973). Il boschetto d' Idalia era tutto seminato ed olezzante di amaraco; ed ivi la Dea nasconde Ascanio, quando vuol condurre Cupido sotto la sua sembianza nelle braccia di Didone: (Virg. *Æn.* lib. I, v. 692).

. . . . . et fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus, et dulci adspirans complectitur umbra.

IVI.

[12] La descrizione del *loto*, qui accennato dal poeta, può vedersi in Plinio (*Hist. Nat.* lib. XIII, cap. 17), il quale ne fa sapere ch'esso sorge nell'Egitto allorchè si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente, dagli scultori e dai pittori, con questo fiore sovra la testa.

Il medesimo Plinio (lib. XXI, cap. 15) rammenta la *colocasia*, e la dice *in Ægypto nobilissima*. Anche l'*acanto* è pianticella egiziana. Onde Servio pretende che Virgilio abbia trovata una maniera assai gentile di adulare Augusto, riunendo in quel verso *Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho* (Ecl. IV, v.20), due vegetabili portati in Roma dopo ch'egli ebbe soggiogato l'Egitto.

IVI.

[13] L' Autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovasi la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai Crociati ne'secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti. *La première époque marquée de la gloire des Renoncules* (scrive nel suo Trattato de'Ranuncoli il p. d'Ardène) *est celle du règne de Mahomet IV. Avant lui la Renoncule négligée croissoit par les soins de la seule Nature. Confondue avec l'herbe des champs, come elle, elle brilloit le matin et se desséchoit le soir, sans qu'on parût se soucier d'en prolonger la durée, ou d'en prévenir la destruction.* Il Visir Cara Mustafà, quegli che nel 1683 minacciò Vienna e v'ebbe la famosa rotta, avendo instillato il gusto de' fiori nel suo sovrano, il sultano Maometto IV, fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, da Aleppo, da Damasco le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d'Europa, divennero l'or-

namento de'giardini così in Francia come in Italia. Allorachè l'Autore scriveva in Roma la Feroniade, questo fiore vi era in gran voga, e si coltivava con amore singolarissimo.

PAG. 466.

14 I fiori di Cirene erano celebratissimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. XV de'suoi *Dipnosofisti*: « Le rose (scrive egli) che nascono presso Cirene sono odorosissime, onde colà è pur molto soave l'unguento rosato; anche l'odore delle *viole* e degli altri fiori ivi è esimio e divino ». — *Colle pallantéo* chiama il poeta il *Palatino* di Roma, ove gli Arcadi seguaci di Evandro

. . . . posuere in montibus urbem
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
VIRG. *Æn*. VIII, 53-54.

Per corruzione da *Pallanteum* si fece *Palatinum*, e da ultimo *Palatium*. Augusto vi pose la sua reggia. Chi volesse conoscere più origini del nome *pallantéo*, ricorra a Servio nel commento al citato libro dell'Eneide, v. 51. Veggasi anche Tito Livio lib. I, cap. 5.

IVI.

15 Cernobbio, villeggiatura, in vicinanza di Como, del sig. cav. Carlo Londonio, di cui sono figlie le due ornatissime giovinette qui lodate.

IVI.

16 Veggasi l'*Odissea*, lib. X, v. 302 e segg.

IVI.

17 L'uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere leggifera, dette *Tesmoforie*, e ne'Misteri Eleusini, perchè questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuta sua figlia Proserpina rapita da Plutone; chè accordata la restituzione di lei, a patto che nell'Inferno non avesse gustato cibo, Ascalafo appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana, onde dovette rimanersi col rapitore. (*V.* Ovidio, *Met.* lib. V, v. 509 e segg.; *Fast.* lib. IV, v. 607; *Inno a Cerere* attribuito ad Omero, v. 372; Apollodoro *Bib.* lib. I.) Di qui l'odio di Cerere per questa pianta, la quale per altro era consacrata a Giunone ed a Minerva (V. lo Spanhemio nelle Osservazioni a Callimaco, *Hymn in Pall.* v. 28).

IVI.

18 Del pomo, detto *cidonio* da *Cidone* città di Creta, ora chiamato *cotogno*, ragiona Plinio nel libro XV, cap. 12. Ed Ateneo nel terzo de'*Dipnosofisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l'effetto de'veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato; onde Solone (al dire di Plutarco, *Praecept. Connub.*) aveva ordinato nelle sue leggi, che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb'essere condita di piacevolezza e di soavità.

PAG. 467.

19 Il *Persico* chiamato *Malus persica*, perchè credevasi trasportato in Italia dalla Persia. Plinio (*Hist. Nat.* lib. XV, cap. 12) parla del grandissimo prezzo che costarono i primi frutti di questo albero che si videro nella nostra penisola. Basti il dire che vennero pagati perfino trecento piccoli sesterzii ciascuno. Il suo fratello detto *d'armena stirpe*, è quello ch'or chiamiamo *Meliaco*, e che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall'Armenia donde ci è provenuto.

IVI.

20 Lucullo, debellato Mitridate re del Ponto ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l'albero che da essa fu detto in latino *Cerasus*, e che da noi viene chiamato *Ciriegio*. Così Plinio, lib. XV, cap. 25. Servio però nel comento al v. 18 del lib. II delle Georgiche scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriegie, se non che erano di una qualità più dura, e chiamavansi *Cornum*, onde poi, mischiando i nomi, vennero dette *Cornocerasum*. — Ateneo finalmente nel secondo de'*Dipnosofisti* (cap. 11) riporta l'autorità di Difilo Siphnio (che fu contemporaneo di Lisimaco, uno de'successori di Alessandro), il quale faceva menzione delle *ciriegie* siccome di un frutto sommamente salubre, ed affermava che migliori di tutte erano quelle di Mileto, ed in generale le più rosse.

IVI.

21 Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de'luoghi da cui provengono, o le differenze loro individuali. Chi voglia vederne le qualità e le patrie che furono più note agli antichi, legga Plinio, *Hist. Nat.* lib. XV, cap. 29; Macrobio, *Saturn.* lib. III, cap. 20; Ateneo, *Deipn.* lib. III, cap. 2 e 3. — Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l'anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza siccome il principale della specie.

IVI.

22 Cerere nelle sue lunghe e penose peregrinazioni in traccia della figlia fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de'Lacidi, da un certo Fitalo, al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli Dei. Pausania ne ha tramandata questa notizia, insieme coll'iscrizione in versi, che al suo tempo leggevasi ancora sulla tomba di Fitalo (*Attica*, c. 37 § 2), ed era in questa sentenza: *L'eroe Fitalo re accolse qui la veneranda Cerere, allorchè essa mostrò il primo frutto dell'autunno, che i mortali chiamano fico. Da quel tempo i discendenti di Fitalo ottennero onori perenni.* — Il mele, il pane e i fichi dell'Attica sono detti da Antifane, citato da Ateneo, i migliori del mondo.

IVI.

23 Serse, figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci,

giurò che non avrebbe mai gustato de'fichi dell'Attica, che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva (Plutarco, *Apophteg.*). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie; chè egli, come scrisse un nostro poeta,

> Avendo l'Ato e l'Ellesponto domo,
> Se venne più che Dio, fuggì men ch'uomo,

e se ne portò la voglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo.

Plinio poi (*Hist. Nat.* lib. XV, cap. 18) racconta che Catone il censore, ardendo di odio nazionale contra Cartagine, cui ad ogni tornata del senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno ai padri un fico primaticcio ch'aveva portato seco, e domandò loro, quando credessero che fosse stato spiccato dall'albero, soggiungendo che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso era stato còlto in Cartagine; onde considerassero quanto l'inimico stesse loro vicino, e quanto perciò dovessero temere di non vederlo un giorno o l'altro alle porte di Roma. Quindi fu risoluta la guerra, la quale non terminò che colla distruzione di Cartagine; e lo storico non può trattenersi dal fare le meraviglie, che una città così illustre, la quale per dugento vent'anni era stata emula della regina del mondo, sia caduta per l'argomento di un frutto. Questo fatto è registrato anche da Plutarco nella vita di Catone.

PAG. 467.

[24] *Super flumina Babylonis, illuc sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion.*
In salicibus in medio ejus, suspendimus organa nostra.

Psalm. CXXXVI.

IVI.

[25] Il conte Giulio Perticari genero del poeta.

IVI.

[26] Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non praesentius ullum,
Pocula si quando saevae infecere novercae,
Miscueruntque herbas et non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro,
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis;
Flos ad prima tenax: animas et olentia Medi
Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.
(VIRG. *Georg.* II, 126).

Tutti i migliori commentatori ravvisano in questi versi descritto il *Cedro*, benchè non sappiano assegnare con certezza se Virgilio parli del *cedro* propriamente detto, ovvero del *limone*, o dell'*araneio*. Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno a ciò che ne sapevano gli antichi, si consultino, Teofrasto, *Hist. Plant.* lib. IV, cap. 4; Plinio, *Hist. Nat.* lib. XIII, cap. 3; Ateneo, *Deipn.* lib. III, cap. 6; Macrobio, *Saturn.* lib. III, cap. 19.

IVI.

[27] Intorno alle circostanze toccate dal poeta, che un *cedro* sia stato quel pomo che la Discordia lanciò in mezzo al *convito de' Numi, come pure* quell'altro su cui *Aconzio scrisse la sua dichiarazione* d'amore, e quelli che Ippomene lasciò cadersi nella corsa per vincere Atalanta, veggansi gli scrittori di Mitologia. — Quanto all'essere questa pianta nata in cielo, è da sapersi che favoleggiarono alcuni che il cedro sia stato da Giunone dato in dono a Giove nel giorno delle loro nozze: comechè altri vogliano ch'esso sia stato prodotto dalla Terra per onorare queste nozze medesime. Esso passò di poi nel giardino delle famose Esperidi figlie di Atlante, i cui nomi erano *Egle, Aretusa* ed *Esperetusa*, secondo la più comune sentenza (chè i Mitologi non vanno bene d'accordo nell'assegnarne il numero ed i nomi); ed un immane drago, senza mai chiudere gli occhi, ne custodiva i frutti. Dove questo giardino fosse collocato, è incerto; i più vogliono che stesse in vicinanza dell'Oceano Atlantico. Quello in cui tutti consentono, si è che Ercole, ucciso il drago, portò ad Euristeo quegli aurei pomi, e fu l'undecima delle sue celebri fatiche. Vedasi tutta questa mitologia svolta assai dottamente da Ezechiele Spanhemio nella sua osservazione al v. 11 dell'Inno di Callimaco a Cerere, e dopo di lui dal cardinale Flangini nelle osservazioni al libro IV dell'Argonautica d'Apollonio Rodio (v. 1396 del testo, e 1235 della versione italiana).

PAG. 467.

[28] Evvi una tradizione che Ercole abbia portato in Italia il primo cedro, toccata anche dal Pontano (*De Hort. Hesp.* lib. I) ne'seguenti versi:

> Devexit simul Hesperio de litore sylvas,
> Hesperidum sylvas, nemora effulgentia et auro,
> Queis post Phormiadum saltus, fragrantia myrto
> Litora Cajetæ, fontesque ornavit et hortos
> Virginis Hormiolae, *ec.*

Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo eroe. (V. Ateneo, *Deipn.* l. III, cap. 7).

IVI.

[29] . . . . postquam Laurentia victor,
Geryone extincto, Tirynthius adtigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.
VIRG. *Æn.* VII, 661.

IVI.

[30] Saturno, fuggendo dalla persecuzione di Giove suo figlio, si nascose nel Lazio, così detto dall'avere servito a lui di latebra (*a latendo*); ed in premio del ricevuto asilo, insegnò a que' popoli l'agricoltura, e sparse fra essi l'abbondanza. Vuolsi che da lui sia stata piantata in Italia la prima vite: onde il nome di *Vitisator*, che alcuni commentatori credono da Virgilio riferito a Saturno (*Æn.* lib. VII, v. 179); benchè i più recenti critici lo uniscano a *Sabinus* del verso antecedente:

> . . . . paterque Sabinus
> Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
> Saturnusque senex, *ec.*

(V. Heyne, *ad h. l.*)

Della venuta di Saturno in Italia parla Aurelio Vi[illegible] *gentis Romanae*, cap. I.

PAG. 467.

[31] *Sezia*, ora *Sezze*, riconosceva Ercole per suo fondatore, ed in essa aveano tempio Apollo, Cerere e Saturno (V. *Vet. Lat.* lib. II. cap. I). Fu un tempo assai rinomata pe' suoi vini, di cui fanno menzione Strabone, Plinio, Ateneo, Giovenale, Marziale, Stazio. Augusto ed i suoi successori ebbero per essi una costante predilezione, perocchè erano sommamente generosi, non mandavano fumo alla testa, e facilitavano la digestione. I più eccellenti erano quelli che facevansi coll'uva della collina, e solevano beversi vecchissimi: il che raccogliesi apertamente dai seguenti versi di Giovenale (Sat. V, v. 33):

Cras bibet Albanis aliquid de montibus, aut de
Setinis, cujus patriam titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testae.

Ora hanno perduto l'antica bontà.

PAG. 468.

[32] Gli *Egipani* sono divinità montane e boschereccе, con corna e gambe caprigne. Questo nome fu dato talvolta allo stesso *Pane*. Il primo *Egipane* però nacque di Pane e della ninfa Ega, che in greco vale *capra*. — La corona di foglie di pino era propria di queste Divinità delle selve e dei monti. Ovidio (*Met.* lib. XIV, v. 638): *pinu præcincti cornua Panes*. Vedasi lo stesso Ovidio altrove *passim*, e Properzio, lib. I, eleg. XVIII, v. 20, ec. ec.

IVI.

[33] Il poeta prende queste immagini da Virgilio, Egl. 10, v. 24 e segg.:

Venit et agresti capitis Sylvanus honore,
Florentes ferulas et grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiae venit: quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.

L' *ebulo*, detto anche *ebbio* in italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. La *ferula* è un frutice anch' essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna, il fiore ritrae di quello dell' aneto. V. l' Emmenessio e l' Heyne ne' Comenti a Virgilio.

IVI.

[34] Qui pure è imitato Virgilio (*Æn.* lib. VII, v. 10).

Proxima Circææ raduntur litora terrae:
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas, *ec.*

Gli abitatori del monte Circeo credevano ch'ivi fosse stato piantato il primo cedro, e che questo albero avesse poi somministrato a Circe le legna per ardere, di cui parla Virgilio (V. Corradini, *Vet. Latium*, T. II, pag. 255), e che Omero nel V dell'Odissea (v. 60) dice che abbruciava sui focolari di Calipso. Ben è vero che questo *cedrus*, che serviva a far fuoco, ed era tenuto in gran conto pel grato odore che spandeva abbruciando, non è una cosa medesima col *citrus o citrius*, cioè colla pianta che produce il *Malum medicum*, essendo piuttosto, secondo l'osservazione dell'Heyne (*ad Virg.* l. c. e *Georg.* lib. II, v. 443), una specie di ginepro detta anche *Oxycedrus*, diversa pur essa dai famosi cedri del Libano, che sono del genere degli abeti. Ma chi vieta l'immagine che intorno all'abitazione di Circe non vi avesse anche un boschetto della felice pianta de'Medi?

PAG. 468.

[35] Della venuta de' Pelasghi in Italia e della loro unione cogli Aborigeni abitatori del Lazio parla Dionigi d' Alicarnasso nelle *Antichità Romane* (Lib. II, cap. 1). Essi portarono la loro religione nella nuova patria; e così può dirsi che gli Dei della Grecia siano trasmigrati nel Lazio. I lettori poi potranno consultare con piacere un passo dell' allegato storico, ov'egli osserva come Romolo, prendendo dai Greci gli Dei ed i riti del loro culto, gli spogliasse di quanto in essi trovavasi di più irragionevole, e li rendesse alquanto più degni dell'alta idea che gli uomini dovevano averne (*A.R.* lib. II, cap. 18).

IVI.

[36] Di qui la denominazione di *Ansuro*; perocchè vogliono che così fosse chiamato Giove da *ἄνευ (sine)* e *ξυροῦ (novacula)*, cioè dal *non aver usato rasoio*, il che può equivalere ad *imberbe*. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Veggasi Servio al v. 799, lib. VII dell' Eneide.

IVI.

[37] Tutto ciò è detto ad imitazione di Omero, *Iliade*, lib. XIV, v. 347 e segg.

IVI.

[38] Tutti segnali di tristo augurio; poichè (al dire di Servio, al lib. IV, v. 166 dell' Eneide) nulla vi avea, secondo la dottrina degli Etruschi, di più infausto nelle nozze, che il turbamento dell' aria e della terra. Dicasi altrettanto dell' ululare delle Ninfe, in vece delle giulive canzoni nuziali. Così nelle infelici nozze di Enea con Didone (Virg., *Æn.* l. c.):

. . . . Prima et Tellus et pronuba Juno
Dant signa: fulsere ignes, et conscius aether
Connubiis; summoque ulularunt vertice Nymphae.

IVI.

[39] Il Fato era veramente la suprema divinità degli antichi, la legge immutabile a cui gli Dei medesimi soggiacevano. Quindi Giove, il padre degli Dei e degli uomini, quegli che moveva ogni cosa col moto del suo sopracciglio, non poteva cambiare pur una sillaba di ciò che stava ne'Fati; e lo confessa egli stesso in Ovidio (*Met.* lib. IX, *v.* 433):

quoque *fata regunt*. Egli conosceva bensì quelche i Fati spesse volte tenevano celato a tutti altri Dei: quindi così parla a Venere nel primo l'Eneide, v. 265:

> .... fabor enim, quando haec te cura remordet;
> Longius et volvens fatorum arcana movebo.

Ed era pure in certa maniera l'esecutore di ciò e il Fato aveva stabilito. Nell'Iliade (lib. VIII, v.) mette sulle bilance due *mortiferi fati*, quello i Greci e quello de'Troiani; e solamente quando le quale dei due trabocchi, lancia nel campo dei eci il fulmine, che vi sparge lo spavento e la fu-. Lo stesso sperimento ei fa prima di abbandore alla morte Ettore inseguito da Achille (lib. II, v. 209).

Pag. 468.

[60] Veggasi la nota prima.

Ivi.

[61] Dionigi d'Alicarnasso ne ha conservati questi mi, co'quali veniva appellata Feronia (*Ant.Rom.* . III, cap. 32). — *Antefora* è quanto dire *Flori-*a, ossia *Portatrice de'fiori*. — *Filostefana* va-*ânante delle corone*. — *Persefone* è in greco lo sso che il latino *Proserpina*. — Gli abitanti del io offerivano nel suo tempio le primizie de'frutted i servi che venivano manomessi ricevevano esso il pileo della libertà. Servio (*ad Æn.* lib. II, v. 564) scrive che nel tempio medesimo vi a-un sedile sul quale era incisa la seguente i-rizione: BENEMERITI SERVI SEDEANT, SURGANT LI-BERI. Di qui Feronia fu chiamata eziandio Dea dei liberti: onde abbiamo da Tito Livio (lib. XXII, p. [) che le donne *liberte*, quando Roma era minacciata da infausti prodigi, sovrastandole Annibamisero insieme, secondo la loro facoltà, una somma di danaro da offrirsi a Feronia: e secondo rrone, allegato da Servio (l. c.), il nome istesso questa Dea significherebbe libertà: *Libertatem iam dicit Feroniam* (sono parole del commentare di Virgilio), *quasi Fidoniam*.

Ivi.

[62] I Romani dividevano tutte le loro Divinità in e classi: la prima degli *Dei maggiori*, detti anra *Dii majorum gentium*, nella quale entravano dodici Consenti, o vuolsi dire *Consulenti*, passaa rassegna da Ennio ne'due seguenti versi:

> Juno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Venus, Mars,
> Mercurius, Jovi', Neptunus, Volcanus, Apollo,

gli altri che, quantunque non accolti nel concilio de' dodici, godevano però anch'essi della pienezza della divinità e dicevansi *Selecti*, siccome *Bacco*, *Saturno*, *Giano*, ec. L'altra classe era quella degli *Dei minori*, ossia *Dii minorum gentium*; e comprendeva i Semidei, come *Ercole*, *Quirino*, *Esculapio*, e simili, oltre una gran plebe di Numi campestri, silvestri, montani e di tutte le fatte, che sarebbe impossibile l'annoverare nella brevità di una nota:

> .... dextra, levaque deorum
> Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
> Plebs habitat diversa locis.
> Ovid. *Met.* I, 171 e segg.

Pag. 468.

[63] Pretendevasi che il culto di Bacco fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Questo Dio ebbe tempio e sagrificii nel luogo detto *Forum Appii* nel territorio di Sezze (V. *Vetus Latium*, lib. I, cap. 15, e lib. II, cap. 13.)

Ivi.

[64] Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel Lazio e ne' paesi circonvicini, ove quella Dea fu poi sempre grandemente onorata (V. *Vetus Latium*, lib. I, cap. 16 e cap. 20). L'invenzione delle leggi venne attribuita a questa Dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (*ad Æn.* lib. IV, v. 58). Trovato l'uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni; chè certamente alcuno non vorrebbe indursi a coltivare un campo ed a seminarlo, quando un altro più gagliardo di lui potesse venire a raccogliere ed a godersi il frutto delle sue fatiche; quindi prima (al dire del citato grammatico) gli uomini vagavano qua e là senza legge a modo di fiere. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*, che può vedersi in alcune iscrizioni, in Callimaco (*Hymn. in Cer.* v. 19), in Virgilio (l. c.), in Ovidio (*Met.* lib. V, c. 343). In onore di lei si celebravano le *Tesmoforie* (che in latino vale *legum latio*), e nel suo tempio si conservavano (Serv. l. c.) le leggi scritte in bronzo. A lei erano sacri i famosi *Misterii eleusini*, di cui fanno splendidi elogi Isocrate nel *Panegirico*, e Cicerone nel secondo *delle Leggi*. Veggasi lo Spanhemio nelle Osservazioni all' Inno di Callimaco sopraccitato.

Ivi.

[65] Era fama che Oreste ed Ifigenia, fuggendo dalla Tauride, avessero trasportato in questi luoghi il simulacro di Diana, chiuso in un fascio di legne, onde essa fu detta *Fascelis*. Veggasi Igino, Fav. 261; Solino, cap. 8; Servio, *ad Æn.* lib. II, v. 116.

Pag. 469.

[66] Perocchè Diana era figlia di una Dea perseguitata da Giunone, come Feronia.

Ivi.

[67] Intorno al numero delle città che sorgevano nel territorio *pontico*, leggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16.

Ivi.

[68] La favola di Callisto leggasi in Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, v. 476 e segg., e *Fasti*, lib. II, v. 155 e segg. — Giunone piena di mal talento contro quella Ninfa violata da Giove, non ebbe riguardo di porle le mani addosso:

> Dixit: et adversa prensis a fronte capillis,
> Stravit humi pronam.

PAG. 470.

[49] Tum gemini fratres Tiburtia mœnia linquunt,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque, acerque Coras.
VIRG. *Æn.* VII, 670.

Questo Cora non vuolsi che sia stato il primo fondatore della città di *Cora*, detta al presente *Cori*, ma sì veramente che avendola rifabbricata, le abbia imposto il suo nome. (V. Volpi, *Vet. Lat.* T. IV, pag. 123 e segg.) Di lui scrive Servio, commentando i versi di Virgilio sopra citati: *Coras, a cujus nomine est civitas in Italia.* .

IVI.

[50] La favola d'Ippolito, richiamato in vita per favore di Diana e per opera di Esculapio, e nascosto dalla Dea sua protettrice nel bosco di Egeria sotto nome di Virbio, è narrata diffusamente da Virgilio nel settimo dell'Eneide, v. 765 e segg., e da Ovidio, *Met.* lib. XV, v. 497, ec. Leggasi anche Servio al luogo citato dell'Eneide.

IVI.

[51] Sono questi i fiumi principali del territorio Pontino. L'*Ufente* scaturisce alle radici del monte di Sezze.

L'*Astura* scorre nel territorio di Anzio, presso una borgata dello stesso nome, nelle cui vicinanze fu morto Cicerone. In tempi meno remoti, presso alle sue rive seguì la presa di Corradino, ch'era venuto di Germania per pigliar possesso del regno di Sicilia; ma sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo, fuggivasi sconosciuto.

Il *Ninfeo*, ora detto Storace, scaturisce ne'monti di Norba da un lago dello stesso nome, presso al quale eravi un tempio assai celebre dedicato alle Ninfe Driadi. « Questo fiume (scrive il Volpi, *Vet.* « *Lat.* T. III, pag. 225) era assai venerato dai Nor- « bani a cagione d'un prodigio riferito da Plinio « (*Hist. Nat.* lib. II, c. 94 *e* 95). Egli dice vedersi « ancora, che presso le radici del monte di Norba « nel lago Ninfeo vi sono state certe isolette dette « *Saltuares*, dal moversi a tempo sotto i piedi di « chi vi danzava al suono di musicali concerti. Qui « i sacerdoti delle Ninfe avevano un *sacello* entro « il quale libavano ad esse, innanzi di mostrare ai « forestieri un così gran prodigio ».

L'*Amaseno* scorre presso Priverne, ora *Piperno*, e Virgilio ne fa menzione nell'undecimo dell'Eneide, v. 547.

Ecce, fugae medio, summis Amasenus abundans
Spumabat ripis.

IVI.

[52] . . . . madidis Notus evolat alis, *ec.*
Utque manu lata pendentia nubila pressit,
Fit fragor; hinc densi funduntur ab aethere nimbi.
OVID, *Met.* I, 264 e segg.

PAG. 471.

[53] *Trapunzio* città nella palude Pontina sulla via Appia. — *Longula* fra il monte Circeo e Sezze nella palude medesima. — *Polusca* vicina a Longula.

Mucamite tra Anzio e Longula. — *Ulubra* tra Velletri e Pomezia: in essa fu educato Augusto. — *Satrico* tra Anzio e Velletri. Aveavi un tempio da gli Arcadi venuti in Italia con Evandro dedicato alla Dea Matuta. Essa era la stessa che l'Aurora, e in suo onore si facevano i giuochi detti *Matralia*. Presiedeva al maturare delle biade, ed era tenuta in particolar venerazione dalle donne. Era pure una cosa medesima colla greca Ino, moglie d'Atamante. Tutta la sua favola può vedersi nel sesto de' Fasti Ovidiani, dal v. 473 al 562.

PAG. 471.

[54] *Pomezia*, situata nel luogo ch'ora dicesi Mesa, chiamavasi anche *Suessa Pomezia*, e fu città ricchissima fino al tempo dell'ultimo Tarquinio. Di ciò fanno fede Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio, Lucio Floro, Aurelio Vittore, Eutropio. Cicerone, parlando di essa ne'Frammenti *de Republica*, trovati da monsignor Mai, così si esprime: *Illi injusto domino* (Tarquinio) *aliquandiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est. Nam et omne Latium bello devicit, et Suessam Pometiam urbem opulentam refertamque cepit; et maxima auri argentique praeda locupletatus votum patris Capitolii aedificatione persolvit.*

IVI.

[55] *Campi Barbarici*, così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all'Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino (Vedi Livio, Valerio Massimo; ed Aulo Gellio, *Noct. Att.* lib. IX, cap. 11). I Goti nel l'anno 536 dopo G. C. diedero anch'essi fama a questi campi per l'elezione che vi fecero di Vitige in loro re.

Ausona città poco lontana dal monte Circeo, fabbricata da Ausone figliuolo di Ulisse.

Aurunca città tra l'Ufente ed il monte Circeo. Dionigi d'Alicarnasso, parlando della venuta dei Pelasgi in Italia, narra (*Ant. Rom.* lib. I), che avendo questi occupata una parte riguardevole della Campania, costrinsero gli *Aurunci*, che ivi abitavano, a mutar paese: dal che Giuseppe Scaligero, nelle sue Note a Festo, deduce che sia venuto il nome di Aurunci, *quod a sedibus suis avulsi essent*; perocchè gli antichi usarono indistintamente *averruncare* ed *auruncare* per *avellere*. All'antichità degli Aurunci allude Virgilio ove dice nel settimo dell'Eneide (v. 797): *Aurunci misere patres*; luogo avuto di mira dal nostro poeta, e sul quale è da leggersi un bel comento del dotto La Cerda.

Per tutto quello che riguarda le città ed i popoli qui nominati, potranno leggersi il Corradini ed il Volpi, seguíti dal poeta, e non sarà da trascurarsi l'opera del Nicolai, nella quale dallo Spedalieri sono richiamate ad esame alcune opinioni di quegli eruditi che l'avevano preceduto.

PAG. 471.

56 O Diva, gratum quae regis Antium,

cantava Orazio (lib. I, od. 35), alludendo al famoso tempio della *Fortuna*, che sorgeva in questa città. Ma ve n'avea pur un altro dedicato a *Nettuno*; ed un terzo, di cui volevasi fondatore Ascanio figlio di Enea, *sacro a Venere Afrodite*. E la città stessa di Anzio venne detta *Afrodisia* dal culto di questa Dea. Veggasi il *Vetus Latium* in più luoghi, e particolarmente nel capo IV del libro IV (T. III, pag. 59).

—

NOTE AL CANTO SECONDO

DELLA FERONIADE.

PAG. 472.

[1] I Volsci tanto di qua quanto di là dall'Ufente, e verso il mare, possedevano Anzio, Circello, Ansuro (poi Terracina), Ecetra, Velletri, Suessa Pomezia (che, siccome abbiam detto nelle Note al Canto antecedente, diede il nome all' agro ed alle paludi Pontine), Longula, Polusca, Corioli, Cenone, Segni, Artena, Satrico, Fabrateria, Piperno, Fregella, Arpina, Sora. V. il *Vetus Latium* del Corradini, lib. I, cap. 2; e l' opera del Nicolai, *De' bonificamenti delle terre pontine*, ec., lib. I, cap. 4.

IVI.

[2] . . . Me ne incepto desistere victam, ec.
VIRG. *Æn*. I, 37.

IVI.

[3] V. Ovidio (*Met*. lib. VII, v. 524 e segg.) nella descrizione della peste che per opera di Giunone desolò l'isola Enopia, a cui Eaco diede in onore di sua madre il nome di Egina; e (*Ib*. lib. IV, v. 420 e segg.) dove narra la favola di Atamante ed Ino.

IVI.

[4] Servio (*ad Æn*. lib. VII, v. 304 e segg.) attribuisce l'odio di Marte contro ai Lapiti all' avere il loro re Piritoo invitati tutti gli Dei, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri, presi da furore nel più bello della festa, si azzuffano co'Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda ch' è descritta da Ovidio nelle Metamorfosi, lib. XII, v. 210 e segg. — Diana venne in ira contro i Calidonii, perchè il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell' offrire sagrificii a tutti gli Dei. Di qui il famoso cignale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia, onde finalmente Calidone cadde in potere de'Pleuronii. V. Omero *Iliade* IX, v. 529 e segg.; Apollodoro, lib. I; Ovidio, *Met*. lib. VIII, v. 272, ec.

IVI.

[5] Ast ego, quae divûm incedo regina, Jovisque
Et soror et conjux, ec.
VIRG. *Æn*. I, 46.

PAG. 472.

[6] Quippe vetor fatis!
VIRG. *Ib*. 39.

IVI.

[7] Accenna il poeta l' asciugamento delle paludi Pontine tentato più volte dai Romani ai tempi della repubblica e dell' impero, poi da Teodorico ostrogoto re d' Italia, indi da varii Pontefici, e finalmente con molto fervore promosso ed in molta parte eseguito da Pio VI. Il celebrare quest'opera, intrapresa con magnifico intendimento, è il vero scopo del presente Poema.

IVI.

[8] Nam sic Parcarum fœdere cautum est.
OVID. *Met*. V. 532.

Le Parche in certo modo erano le ministre del Fato. Esiodo le fa sorelle di questo Dio, e generate dalla Notte, del pari che la Morte.

Nox autem Fatumque ferum, Parcamque tremendam
Eduxit Mortemque.
(*Theogon*., vers. dello Zamagna.)

IVI.

[9] Talia flammato secum Dea corde volutans, ec.
VIRG. *Æn*. I, 50.

Il poeta, aderendo a Virgilio (*Æneid*. lib. VIII, v. 416), mette la fucina di Vulcano in una delle isole Eolie. Tolommeo le chiama *isole di Vulcano*, e nomina *Hiera* quella di esse in cui stimava che fosse precisamente collocata l'officina del Dio. Medesimamente Plinio (*Hist. Nat*. lib. III, cap. IX): *Inter hanc* (Liparen) *et Siciliam altera, antea Therasia appellata, nunc Hiera, quia sacra Vulcano est, colle in ea nocturnas evomente flammas*. Nelle quali parole si ha la ragione dell'essere consacrati a Vulcano cotesti luoghi. Del resto havvi grande discordanza fra'poeti nell'affermare ove sia posta quella fucina; chi la mette in Lipari, la maggiore delle sette isole Eolie suddette, chi in Sicilia sotto l'Etna, chi in Lenno, chi nell' Eubea. Omero la colloca in cielo. Vedasi lo Spanhemio, Osservaz. al v. 47 di Callimaco *Hymn. in Dianam*; Flangini ad Apollonio Rodio, *Arg*. lib. III, v. 41; Servio, La-Cerda ed Heyne ad lib. VIII dell' Eneide (vers. cit.).

IVI.

[10] Per qual motivo diasi a Diana l' aggiunto di *Nemorense*, trovasi di già accennato nelle Annotazioni al Canto I. Qui diremo di più che il territorio *Nemorense* fu così nominato dalle selve (*nemora*) che crescevano alle falde del Monte Albano presso ad Aricia (ora detta la *Riccia*); che Plinio (lib. XXXV, cap. 7), Ovidio (*Fast*. III, v. 261), Vitruvio (lib. IV, cap. 7) ec. lo chiamano, quasi per eccellenza, *nemus Dianae*; che finalmente il lago Nemi in questo territorio, è detto da Servio *speculum Dianae*. Vedansi poi diverse Iscrizioni presso il Grutero, le quali fanno menzione di *Diana Nemorense*; Properzio (lib. III, El. XXII, v. 25); e Spa-

nhemio (*Observ. ad Callimachum, Hymn. in Dianam* v. 38).

PAG. 472.

[11] Al solito modo de'poeti, il nostro Autore si apre qui il campo a celebrare la casa Braschi, e principalmente Don Luigi, nipote della Santità di Pio VI e duca di Nemi, presso il quale egli trovavasi in qualità di segretario, alloraquando intraprese la *Feroniade*. Alcuni versi alludono subito alle cacce, di cui grandemente si dilettava quel principe.

IVI.

[12] Callimaco nell'Inno a Diana (v. 15) fa che questa Dea ancor bambina e sedente sulle ginocchia di Giove suo padre lo richiegga d'alcuni doni; e fra gli altri, di questo: *Da etiam ministras, viginti Nymphas Amnisidas, quae mihi venatica calceamenta, et, cum lyncas cervosque venari desiero, veloces canes recte curent.* Egli poi torna nell'Inno medesimo (v. 162) a far menzione di queste Ninfe, rammentate anche da Apollonio Rodio (*Arg.* lib. III, v. 822, e v. 877) che le fa abitare presso la sorgente dell'*Amnisio*, fiume in cui era solita bagnarsi Diana, come nel Partenio. Si consultino gli eruditi Spanhemio e Flangini, il primo nelle Osservazioni a Callimaco, l'altro in quelle ad Apollonio (l. c.).

IVI.

[13] V. Omero, *Odissea*, lib. VI, v. 102.

IVI.

[14] Diana sopra un carro di questa forma, tirato dai cervi, è rappresentata in una medaglia di bronzo dell'imperator Valeriano, del Museo di Parigi, pubblicata dallo Spanhemio (*Observ. ad Callimach. Hymn. in Dian.*, v. 106). — Ciò che il poeta dice del pascolo delle cerve è tolto da Callimaco (*Hymn. in Dianam*, v. 162): *Tibi vero Amnisiades quidem a jugo solutas stringunt cervas, illisque plurimum pabuli Junonis e prato demessi ferunt, velox natu trifolium, quo et Jovis equi pascuntur.*

IVI.

[15] . . . . . . placabilis ara Dianae.
VIRG. *Æn.* VII, 764.

Della trasmigrazione di Oreste e di Ifigenia nel territorio Nemorense, e del culto di Diana da essi ivi portato, si è già fatto parola nelle Annotazioni al Canto I. Qui poi, ad imitazione di Virgilio, *Diana Nemorense* o *Aricina*, è detta *placabile*, perchè ad essa non venivano sacrificati, come nella Tauride, tutti indistintamente gli stranieri che la loro mala sorte avesse colà fatti capitare. Benchè nè pur ivi il culto di lei fosse al tutto puro di umano sangue. Chè alloraquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo de' sacerdoti, e, se riusciva vincitore coll' ucciderlo, occupava egli quel posto, finchè per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò scrive Strabone nel libro V, che il sacerdote di Diana Nemorense *tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere.* Pausania nel libro II (cap. 27, § 4) fa menzione di una tale costumanza come di cosa ancora sussistente a' suoi tempi. E Valerio Flacco nel secondo della sua *Argonautica* (v. 303) si rivolge colle seguenti parole a Diana:

. . . . mora nec terris tibi longa cruentis,
Jam nemus Ægeriæ, jam te ciet altus ab Alba
Jupiter, et soli non mitis Aricia regi.

Nel qual passo *regi* significa *al capo de'sacerdoti;* e *soli non mitis regi* riguarda la circostanza dell' essere quel meschino in continuo pericolo che qualche fuggitivo servo sopravvenendo, non potesse rendergli il contraccambio di quanto egli aveva fatto al suo antecessore, e legalmente trucidarlo s'egli non sapesse difendersi.

PAG. 472.

[16] . . . . . . Dubium pius an sceleratus, Orestes, ec.
OVID. *Trist.* IV; El. IV, 69.

Il giudizio se Oreste dovesse condannarsi o no pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre, fu dagli Dei confidato all' Areopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva. (Vedi Eschilo nella Tragedia che ha per titolo le *Eumenidi.*)

IVI.

[17] Vedi di sopra la nota ai versi: *ed essa La placabile Diva*, ec., ed il *Vetus Latium*, lib. I, cap. 27 (Tom. I, pag. 385).—*Ignipotente* è il nome che Virgilio dà più volte a Vulcano.

IVI.

[18] Ippolito, avendo rifiutato di acconsentire alle ree brame della sua matrigna Fedra, fu da lei accusato al marito di quella colpa medesima, alla quale essa aveva tentato d' indurlo: *me, quod voluit, finxit voluisse*, dice egli di sè stesso in Ovidio (*Met.* lib. XV, v. 500). Quindi per le imprecazioni del troppo credulo genitore, venne calpestato dai proprii cavalli, spaventati da un mostro spinto loro incontro sul lido del mare da Nettuno. Tutta questa favola forma il soggetto di una delle più belle tragedie di Euripide. Ovidio poi nelle Metamorfosi (*l. c.*) narra non solo il miserando caso di Ippolito, ma ancora com'egli venisse da Esculapio richiamato a vita, e trasmutato in Virbio; cosa già toccata da Virgilio, come abbiamo detto nelle Annotazioni al Canto primo.

IVI.

[19] Euripide, e dietro lui Ovidio, fanno spaventare i cavalli d'Ippolito da un *toro*. Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituita una *foca*, coll'autorità di Servio (*ad Virg. Æn.* VI, v. 445); e già le foche sono i buoi del mare, siccome lo stesso Servio scrive a quei versi del quarto delle Georgiche: *Quippe ita Neptuno visum est, imma-*

nia cujus Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.

PAG. 472.

20 Allude a que'versi che Euripide fa pronunciare a Diana in fine dell'*Ippolito*:

> . . . . . . A compensarti
> Di quanto or soffri, o giovine infelice,
> A te poscia in Trezene incliti onori
> Assegnerò. Le giovinette figlie
> Pria delle nozze a te recideranno
> Le lunghe chiome, e ti daran solenne
> Di lagrime tributo, e delle vergini
> Le pietose canzoni ognor devote
> Saranno a te. (Traduz. del Bellotti.)

(Vedi Pausania, lib. II, cap. 32, § 1.)

PAG. 473.

21 Tito Livio, lib. I, cap. 21 (e vedi anche Ovidio, *Met.* lib. XV, v. 482 e segg.), parla dello speco dedicato da Numa alle Muse, e de' congressi ch' ei fingeva di avere colà dentro colla ninfa Egeria, da cui diceva di ricevere le leggi che imponeva ai Romani. Anche molti altri scrittori latini fanno menzione di questo speco.

IVI.

22 Pitagora. Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa, benchè, come osserva Tito Livio (lib. I, cap. 18), egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *italica*; ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia, ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacchè diceva, che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (*Il.* XVII, v. 43 e segg.), poi era passata in Ermotimo, poi in Pirro, e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel Dialogo che ha per titolo *Il Sogno* ossia *Il Gallo*. I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perchè dal poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone.

IVI.

23 Accenna vari miglioramenti fatti dal duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi.

IVI.

24 Il duca suddetto.

IVI.

25 . . . . . . Deus nobis hæc otia fecit:
Namque erit ille mihi semper Deus, ec.
VIRG. *Ecl.* I. 6 7.

IVI.

26 Donna Costanza Falconieri, moglie del Duca Braschi, alla quale uno dopo l'altro erano morti tre figli appena nati, di che era dolentissimo Pio VI.

PAG. 473.

27 Le Parche si fanno incoronate di narciso, perchè questo fiore sparge un odore narcotico che intorpidisce i nervi, e però è dedicato alla Morte, di cui è fratello il Sonno. Il signor Lemaire ne' Comenti ad Ovidio (*Met.* lib. III, v. 509) lo dice sacro alle Divinità infernali per essere fiore di corta vita, che appena spunta e già cade, nè produce alcun frutto. Ma questa qualità non è così propria del narciso, che non convenga, ed assai più, anche a moltissimi altri fiori consecrati agli altri Dei. Lasciato questo in disparte, osserveremo che Pamfo, citato da Pausania (lib. IX, cap. 31, § 5), e l'autore dell' Inno a Cerere attribuito ad Omero (v. 5), dicono che quando Plutone rapì Proserpina, ella stava cogliendo un narciso di maravigliosa bellezza. Nonno nel XV delle *Dionisiache* (v. 31) fa che Ino, vicino ad essere ucciso, domandi per grazia che il narciso venga piantato sul suo sepolcro: *Da vero mihi ultimam gratiam: super tumulo flores Narcissi ab Amore percussi crescant*. E Sofocle fa dire al Coro nell'*Edipo a Colono:*

> Carco di bei corimbi in questo loco
> Il fiorente narciso,
> Ghirlanda delle due gran Dive antica
> Tuttodì si nutrica
> Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
> (Trad. del Bellotti.)

Le *due gran Dive* sono Cerere e Proserpina; e la strada seminata di narcisi è quella che conduce al bosco delle Eumenidi.

IVI.

28 Omero nel decim' ottavo dell' Iliade (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand'egli si fa a fabbricare le armi di Achille. Callimaco nell'Inno a Diana, e Virgilio nell'ottavo dell' Eneide, descrivendo anch' essi con ogni bellezza di poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero de' mantici.

IVI.

29 Bronte era il più gentile de' Ciclopi. Latona posò sulle sue ginocchia Diana ancor bambina di tre soli anni; e questa, avendo dato di piglio ad una ciocca de' peli del suo petto, gliela strappò di tutta forza. Leggasi intorno a ciò Callimaco, *Hymn. in Dian.* v. 72.

IVI.

30 Il *cassitéro*, o sia lo *stagno*, era in gran pregio presso gli antichi Greci, e basta vedere come Omero lo faccia entrare nelle più belle armature degli eroi.

IVI.

31 Veggansi tutti questi vituperii di Giove rapidamente dipinti da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi sulla tela di Aracne, v. 103-114.

PAG. 474.

32 Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme da Apollonio Rodio (*Arg* lib. IV, v. 956), al-

lorchè sta osservando il passaggio de' Minii fra le rupi cianèe.

> Questo a mirar dello spianato sasso
> In su la vetta il re Vulcan medesmo
> Stava in piè ritto, la pesante spalla
> Sovra il manubrio del martel poggiando.

PAG. 474.

[33] Vedi quello che il cieco Demodoco canta alla tavola de' Proci in Omero, *Odyss.* lib. VIII, v. 266-366.

IVI.

[34] V. *Iliade*, lib. XXI, v. 342 e segg.

IVI.

[35] V. *Iliade*, lib. I, v. 590 e segg.; e lib. XVIII v. 397 e segg. Avvertasi però che nel primo de' passi qui citati, Omero dice che Vulcano venne da Giove scagliato fuori del cielo per aver voluto dar soccorso a Giunone, e ch'egli seguitò a cadere per un intero giorno, sul fine del quale fu raccolto dai Sintii abitatori di Lenno; ma nel secondo lo fa gettare per volere di Giunone medesima, a cui non piaceva d' avere un figlio zoppo, ed in questa occasione racconta ch' ei fu raccolto da Eurinome e da Teti. Il nostro poeta ha conciliati questi due luoghi, e formata un'azion sola del getto di Vulcano fatto da Giove per ira che questo suo figlio stèsse dalla parte della madre, e dell'opera pietosa a lui prestata dalle due oceanine.—*Eurinome* ebbe tempio e sagrificii in Arcadia presso la città di Figalia al confluente dei fiumi Neda e Limace (Pausania lib. VIII, cap. 41, § 4). Di *Tetide*, madre di Achille, non è d'uopo di far parole.

IVI.

[36] Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, allorachè essa esce dell'inferno, è tolta da Ovidio, *Met.* lib. IV, v. 478.

> Læta redit Juno, quam cœlum intrare parantem
> Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.

Anche Dante, uscito dell'inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del purgatorio *le guance lagrimose* (Purg. C. I, v. 121 e segg.).

PAG. 475.

[37] Della fonte *Caronia* (di cui fa cenno Plinio nel lib. II, cap. 93) così parla il p. Kircher nel suo *Vetus et novum Latium*, lib. I, cap. 7. « Non lontano *(da Terracina)* vedevasi il fonte Caronio, dal cui velenoso alito venivano uccisi gli uomini e gli animali, il quale però chiuso da' posteri e riempito di sassi, cessò d'infierire ».

IVI.

[38] Dello staccamento della Sicilia dal rimanente della nostra penisola fanno menzione Plinio (lib. II, cap. 89), Diodoro Siculo (lib. IV, cap. 87), Pomponio Mela (lib. II, cap. 7), Giustino (lib. IV, cap. 1), Lucano (lib. II, v. 435 e segg.) ec. Virgilio nel terzo dell'Eneide (v. 414 e segg.) lo descrive mirabilmente così:

> Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
> (Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas !)
> Dissiluisse ferunt, quum utraque tellus
> Una foret; venit medio vi pontus, et undis
> Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
> Litore diductas angusto interluit æstu.

PAG. 475.

[39] V. Omero *Iliade*, lib. XX, v. 57 e segg.

IVI.

[40] *Mugilla*, città sui monti Lepini fra Sezze e Cora.—*Ecetra*, sugli stessi monti, non lontana da Cora.—*Artena* vicina ad Ecetra. Intorno a queste tre città veggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16.

Norba sorgeva a poca distanza dal paese ch'ora per corruzione è detto *Norma*, tra i fiumi Astura e Ninfeo, sui monti che guardano la palude Pontina. Il Volpi, continuatore del Corradini, dice (lib. V, cap. 1) che gli abitanti di Norba, affidati ad una incerta tradizione, riguardavano Ercole qual fondatore della loro città; ma che quanto può con sicurezza affermarsi si è, ch'essa sia stata fabbricata o dagli Aborigeni, o dai Pelasgi, o da tal altro di que' popoli che primi abitarono il Lazio. I Norbani, divenuti col tempo colonia romana, si segnalarono colla loro fedeltà, singolarmente allorachè, dopo la famosa rotta di Canne, parve la Fortuna avesse volte le spalle alle aquile latine. Chè mentre molte città negavano di venire in soccorso della repubblica, i Norbani, con qualche altra colonia, offersero sè ed ogni cosa propria in difesa di lei; onde furono dal Senato ringraziati. Nelle discordie poi di Mario e di Silla essi parteggiarono per Mario che, quantunque meno fortunato, sembrava tenere la causa più onesta. E diedero un bello esempio di generosità e di fortezza quando, caduti per tradimento nelle mani di Emilio Lepido, duce Sillano, vollere piuttosto (secondo narra Appiano Alessandrino nel primo delle *Guerre Civili*) darsi volontariamente la morte ed incendiare le loro case, che venire in podestà di quell' oppressore di Roma.

Di *Cora* scrisse il citato Volpi in un libro intitolato: *Antiche memorie appartenenti alla città di Cora* (Roma, 1732, in-4.°), e ne favella ampiamente eziandio nel *Vetus Latium*, lib. VIII, cap. 1; e noi abbiamo già detta alcuna cosa del nome di questa città nelle Annotazioni al Canto I. Qui vuolsi aggiungere che Dionisio d' Alicarnasso (*Ant. Rom.* lib. I), Plinio *(Hist. Nat.* lib. III, cap. 5*)*, Solino *(Polyhist.* cap. 2*)*, Marziano Capella *(De Nupt. Philol.* lib. VI*)* le assegnano per primo fondatore Dardano Troiano. Ma veggasi quello che ne dice il Cluverio nell' *Italia antiqua*, lib. III, cap. VIII, ove parla delle Terre de' Volsci.

Tra gli edificii di Cora, de' quali ragiona il Volpi, vi avea un magnifico tempio dedicato a Castore e Polluce. Altri ve n'erano sacri ad Ercole e a Bacco; e finalmente da certi monumenti si può dedurre che uno pure ve ne fosse in onore di Giano, cui gli antichi Italiani invocavano col nome di *padre* (V. Virg. *Æn.* lib. VIII, v. 357; Aurelio Vittore, *Orig. G. R.* cap. III; ec.) e sotto il cui regno,

scrive Macrobio (*Saturn.* lib. I, cap. 9), *tutte le ...* *furono munite di religione e di santità, onde li vennero decretati onori divini.*

NOTE AL CANTO TERZO

DELLA FERONIADE.

PAG. 476.

[1] V. Omero, *Iliade* lib. VIII, v. 438 e segg.

IVI.

[2] Le Ore, che in Omero sono portinaie del Cielo (lib. V, v. 749 e lib. VIII, v. 393), ed hanno in ... i cavalli di Giunone (lib. VIII, v. 433), da O... ...dio sono fatte ancelle del Sole, a cui apparec... ...ano il cocchio ed i cavalli:

> Jungere equos Titan velocibus imperat Horis,
> Jussa Deæ celeres peragunt.
> *Met.* lib. II, 118.

IVI.

[3] Anche Virgilio fa che gli altri Dei accompa... ...ino Giove, allorachè questi discioglie il loro con... ...io e torna alle proprie stanze:

> .... Solio tum Jupiter aureo
> Surgit, Cœlicolæ medium quem ad limina ducunt.
> *Æn.* X, 116.

IVI.

[4] Questa facoltà di aprirsi per sè medesime è at... ...buita da Omero alle porte del cielo, nell'Iliade, l. V, v. 749, e lib. VIII, v. 393.

IVI.

[5] Plinio, Varrone, Strabone ed altri scrittori an... ...chi fanno menzione delle paludi Pontine, ma non ... parlano con tal precisione da togliere il campo ... fortissime contestazioni fra gli eruditi moderni ...torno alla loro origine ed ingrandimento. Lo Spe... ...llieri però, il quale sostiene che fino alla Censu... ...di Appio Claudio non abbia esistito che una pic... ...la palude presso a Terracina, è d'opinione che ... dilagamento di essa sopra uno spazio maggiore ... terreno sia avvenuto in quell'intervallo di tem... ...o che passò fra la Censura di Appio ed il Conso... ...to di Cornelio Cetego, intervallo di cento quaran... ...nni in circa. E lo attribuisce alla trascuranza nel ...parare le rive e gli sbocchi dei quattro grossi ...umi dell'agro Pontino, *Astura, Ninfeo, Ufente* ed ...maseno; i quali, rompendo gli argini, od impe... ...iti di scaricarsi nel mare, allagarono la campa... ...na, e conversero in una vasta e pestilente laguna ...el territorio per lo innanzi bellissimo e fertilis... ...imo, cui i Volsci avevano sempre mantenuto in ...ore finchè non furono annientati dalla potenza dei ...omani. Vedasi ciò che scrive quell'uomo celebre ...ell'opera del Nicolai (lib. I, cap. 13, pag. 56 e ...egg. e cap. 15, pag. 74-75), e si confronti con ...uelle che dicono gli autori del *Vetus Latium.* ...oi, non osando di farci giudici in questa gran lite ...i congetture, diremo che il poeta, riferendo ad una remotissima stagione l'origine delle Pontine, ed attribuendola al concorso delle inondazioni e dei terremoti, ha messo in azione quanto il famoso p. Atanasio Kircher aveva eruditamente fantasticato nel lib. IV, cap. I, del suo *Vetus et novum Latium.*

PAG. 476.

[6] Il poeta si è giovato d'una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del *Paradiso perduto*, ove Satanno all'uscire dell'inferno vede

> L'empireo cielo in circuito d'ampia
> E non determinata estensione . . . . . .
> (Sua già nativa sede), e quivi presso
> Da una catena d'ôr pendente questo
> Sospeso mondo.
> (Trad. del Rolli.)

Ambidue poi i poeti ebbero cotale immagine da Omero (*Il.* lib. VIII, v. 19 del testo), quand' egli fa dire a Giove:

> . . . . . . Alla vetta dell'immoto Olimpo
> Annoderò la gran catena, ed alto
> Tutte da quella penderan le cose.

Ed in questa catena omerica Platone, sul principio del *Teeteto*, credeva indicato il sole: *perocchè fintanto che il giro del sole durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose, sì degli Dei che degli uomini: ma se questo in certa maniera dovesse stare legato, sciorrebbesi tosto ogni cosa, e il tutto andrebbe, come suol dirsi, sossopra.* Qualche Newtoniano poi potrebbe più acconciamente con Pope vedervi simboleggiato il gran sistema delle due forze centripeta e centrifuga; sistema che non potrà essere disciolto, che da Quello che volle un tempo ordinarlo.

IVI.

[7] Saturno, geloso del proprio figlio, e non ostante che a lui fosse debitore dell' impero del Cielo, toltogli da' Titani, e ricuperatogli dal valore di Giove, gli tese insidie, le quali furono cagione che questi sdegnato lo privasse per sempre del regno, e lo costringesse a cercarsi un asilo nel Lazio. Vegansi gli scrittori di mitologia.

IVI.

[8] Intorno agli oracoli che Apollo dava nell'antro di *Cuma* per mezzo di una vecchia sacerdotessa, detta dal luogo la *Sibilla Cumea*, si legga Virgilio nel libro terzo dell' Eneide v. 441 e segg., ed in principio del libro sesto.

IVI.

[9] In questi versi il poeta ha chiaramente in vista questa similitudine del quarto dell'Eneide, v. 143 e segg.:

> Qualis, ubi hibernam Lyciam Xantique fluenta
> Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
> Instauratque choros, mixtique altaria circum
> Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi, ec.

• Gli *Agatirsi* erano popoli della Scizia, che adoravano Apollo Iperboreo. Di essi scrive Pomponio

Mela (lib. II, cap. 1): *Dipingono il volto e le membra; e più e meno, secondo la condizione di ciascheduno: del resto tutti cogli stessi segni, e per modo che lavandoli non vanno via.* Servio, al luogo di Virgilio sopraccitato, non è di parere che gli Agatirsi si dicano *dipinti* per farsi cotali segni, ma per avere la capellatura d' un bel colore ceruleo. Ad illustrazione poi di quanto dicesi degli *scalzi sacerdoti* del *Soratte* (monte ch' ora chiamasi di *S. Oreste*, ed anche *di S. Silvestro*, dallo stare nascosto che questo santo fece nelle sue caverne), gioverà riferire quanto scrive Plinio (*Hist. Nat.* lib. VII, cap. 2): *Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie, le quali chiamansi Irpie, che nell'annuo sacrifizio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del Senato d'essere perpetuamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi.* Solino ripete le stesse cose di Plinio: senonchè dove questi ha *super ambustam ligni struem*, egli scrive *impune insultant ardentibus lignorum struibus*. Virgilio poi fa dire ad Aronte nell' atto che sta per iscagliare l' asta contro di Camilla (*Æn.* lib. XI, v. 785):

> Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo,
> Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
> Pascitur; et medium freti pietate per ignem
> Cultores multa premimus vestigia pruna, ec.

Ed A. Caro così interpreta liberamente gli ultimi due versi:

> . . . . . . per cui nudi e scalzi
> Tra le fiamme saltando e per le brage
> Securamente e senza offesa andiamo.

PAG. 477.

[10] Veggasi quello che già si è detto di Diana Nemorense nelle annotazioni ai Canti antecedenti.

IVI.

[11] Apollo aveva un famoso tempio in *Pataro* città della *Licia*, provincia dell'Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle sorti, e però si chiamavano *Lyciæ Sortes* (V. Virgilio, *Æn.* lib. IV, v. 346, e Pomponio Mela, lib. I, cap. 15). Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna* in *Preneste*, a cagione delle *Sorti*, le quali erano state ritrovate in mezzo d' una pietra. Cicerone racconta il modo della scoperta nel lib. II *de Divinatione*, cap. 41: e dice che il tempio prenestino della Fortuna era ancor fiorente al suo tempo: *Fani pulchritudo et vetustas Prænestinarum etiam nunc retinet Sortium nomen.* Coteste Sorti si cavavano da un fanciullo fuori d'un'arca fatta col legno d'un olivo, che aveva stillato prodigiosamente olio, e credevasi di riceverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente, e tenendosi in grembo Giove e Giunone lattanti. Cicerone medesimo (*Ib.* cap. 33) ne fa sapere ciò che propriamente si dee intendere per *Sorti*:—*Sortes eæ, quæ ducuntur, non illæ, quæ vaticinatione funduntur, quæ Oracula verius dicimus.*

I boschi di *Laurento* erano famosi per gli oracoli di Fauno, i quali venivano pronunciati da'sacerdoti in versi *Saturnii* (V. il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. I, cap. 24, T. I, pag. 312 e segg.). In quel territorio eravi pure un bosco di allori consacrato ad Apollo, ove Enea, al suo arrivo in Italia, dedicò due altari, memore dell'oracolo che gli aveva predetto ch'ivi sarebbe stata la fine delle sue peregrinazioni. Veggasi il suddetto Corradini, lib. I, cap. 19.

PAG. 477.

[12] Del culto di Venere in Anzio, e del tempio ivi a lei dedicato, si è parlato nelle Annotazioni al Canto I.

IVI.

[13] Tarpejusque pater nuda de rupe tonabat,

si legge in Properzio (lib. IV, El. 1, v. 7); ed in Lucano *Phars.* lib. I, v. 195-196):

> . . . . O magnæ qui mœnia prospicis urbis
> Tarpeja de rupe tonans, ec.

Giove *Tarpeio* fu poi detto *Capitolino*, e veniva sempre rappresentato coi fulmini, perchè credevasi che da quella rupe prorompessero i folgori e le tempeste (V. Kvinoel ne' Comenti a Properzio, *l. c.*); il che maravigliosamente è dipinto da Virgilio nel discorso che fa tenere da Evandro nel mostrare ad Enea il Campidoglio. — *Capitolia... aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.* —

> Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
> Quis Deus, incertum est, habitat Deus: Arcades ipsum
> Credunt se vidisse Jovem, quum sæpe nigrantem
> Ægida concuteret dextra nimbosque cieret.
> *Æn.* VIII, 351.

Presso Giovenale un impostore, per sostenere la propria frode, *per Solis radios*, *Tarpejaque fulmina jurat* (Sat. XIII, v. 78).

IVI.

[14] Il tempio d'Apollo in Cuma; intorno a cui veggasi Virgilio in principio del sesto dell'Eneide.

IVI.

> 15 . . . . Veniet, lustris labentibus, ætas
> Quum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenas
> Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.

Così Virgilio fa dire a Giove nel primo dell' Eneide (v. 283).

IVI.

> 16 Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
> Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
> Hic currus fuit. VIRG. *Æn.* I, 15.

Il Visconti, nel *Museo Pio Clementino* (T. V, Tav. XLIV e XLV), vuole che i versi di Virgilio sopraccitati alludano a que'cocchi consecrati o votivi, che, sovente di bronzo, sovente ancora di marmo, si dedicavano ne' tempii della gentilità. Oltre i cocchi solevano consecrarsi ne'tempii anche certe armature. Ed i Sabini adoravano Giunone *Curite*, cioè *Astata*. Questa Dea viene invocata nel modo seguente in un frammento di preghiera usata nelle cerimonie Tiburtine, conservateci da Servio (*Ad Æn.* l. c.): *Juno curulis, tuo curru clypeoque tuere meos curiæ vernulas sane.*

IVI.

> 17 . . . . . . Quin aspera Juno,
> Quæ mare nunc terrasque metu cœlumque fatigat,
> Consilia in melius referet, mecumque fovebit
> Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
> VIRG. *Æn.* I, 279.

Pag. 477.

18 Giunone *Lanuvina* (così chiamata da *Lanuvio* città e municipio del Lazio dov' ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita*, cioè *Salvatrice*, viene rapresentata in diverse medaglie, ed in una statua del *Museo Pio Clementino* (descritta ed illustrata nel Tomo II, Tav. XXI, colla sua meravigliosa erudizione, da Ennio Quirino Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto, ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura. Così la descrive anche Cicerone *(De Nat. Deor.* lib. I, cap. 29*)*: *Illam nostram Sospitam, quam tu nunquam ne in somnis quidem vides nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* E notisi quel chiamare *nostram* la *Giunone Sospita*, perch'ella era divinità tutta latina, ed onorata con sagrifizii dai consoli romani.

Ivi.

19 Giove medesimo, nel decimoquinto dell'Iliade (v. 17 e segg.), si vanta d'aver così un tempo punita Giunone. E il Correggio nel Monistero di S. Paolo in Parma dipinse a fresco Giunone ignuda penzolata dal cielo colle incudini ai piedi, nel modo ch'essa è descritta da Omero, su di che possono leggersi un opuscolo del P. Ireneo Affò intorno alle pitture del Correggio sussistenti in quel Monistero, e la *Storia Pittagorica* dell' ab. Lanzi (Tomo III, pag. 395, ediz. milanese della Soc. Tipogr. de' Classici Italiani).

Ivi.

20 V. Omero, *Odissea*, lib. V, v. 43, e lib. XXIV in principio. Virgilio, *Eneide*, lib. IV, v. 238.

Ivi.

21 Questo cambio è descritto nell'Inno a Mercurio, fra quelli attribuiti ad Omero, v. 472 e segg. Vedasi anche Servio nel comento al v. 242 del lib. IV dell'Eneide. Apollo è detto da Orazio (lib. I, Od. XXI, v. 11)

> Insignemque pharetra
> Fraternaque humerum lyra.

Ivi.

22 *Flegrèi* si chiamarono alcuni campi della Campania, ov'era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia; de' quali fanno menzione Plinio (*Hist. Nat.* lib. III, cap. 5), Silio Italico (lib. VIII, v. 540, e lib. XII, v. 143), Strabone (lib. V e VI). L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli Dei. Onde Properzio (lib. I, El. XX, v. 9), parlando dei contorni di Cuma, così si esprime: *Sive Gigantea spatiabere litoris ora.* Silio chiama *phlegræus vertex* (lib. VIII, v. 657) la fiamma ch'esce dalla cima del Vesuvio. *Flegra* però, il famoso campo dove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia.

Pag. 477.

23 Il Redi nel Ditirambo chiamò questo vino *il sangue, che lacrima il Vesuvio*; ed a questo passo fa la seguente annotazione: *Parla di quei rossi di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitte*, ec.

Ivi.

24 Nimborum in patriam loca fœta furentibus Austris,
Æoliam venit, ec.

VIRG. *Æn.* I, 51

Ivi.

25 V. *Iliade*, lib. XXIII, v. 194 e segg.

Ivi.

26 I *Venti*, secondo Esiodo nella Teogonia, sono generati dal gigante Astreo e dall'Aurora. Quindi anche Ovidio (*Met.* lib. XIV, v. 545):

> Aeraque, et tumidum subitis concursibus æquor
> Astræi turbant, et eunt in prælia, fratres.

Pag. 478.

27 . . . Sigea igni freta lata relucent.

VIRG. *Æn.* II, 312.

Ivi.

28 *Cana Fides* leggesi in Virgilio (*Æn.* lib. I, v. 292), ove così comenta Servio: *Canam Fidem dixit, vel quod in canis hominibus invenitur: vel quod ei, albo panno involuta manu sacrificabatur, per quod ostenditur Fidem debere esse secretam. Unde Horatius:* (lib. I, Od. XXXV, v. 21):

> Te spes, et albo rara Fides colit
> Velata panno.

Ivi.

29 Il poeta immagina aperto, dal cadere dell'infiammata verga lanciatavi da Giunone, il famoso spiraglio d'Amsanto, da cui esala ancora un'aria mefitica. Cicerone (*De Divinatione* I, 36) e Plinio (*Hist. Nat.* lib. II, cap. 93) fanno menzione di questo spiraglio. Virgilio così canta di esso nel settimo dell'Eneide (v. 563):

> Est locus Italiæ medio sub montibus altis
> Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
> Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum
> Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
> Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
> Hic specus horrendum, sævi spiracula Ditis,
> Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
> Pestiferas aperit fauces.

Ivi.

30 Qui il lettore si figuri di vedere l'Ebe divinamente scolpita dal Fidia di Possagno; e vegga poi anche quello che dice Omero (*Iliade*, lib. IV, v. 2).

Ivi.

31 Che il gabinetto dove Giunone soleva fare la sua *toilette* fosse reso inaccessibile da arcane chiavi, lo dice anche Omero nell'Iliade, lib. XIV, v.

166 e segg.—*Ara tutelare della beltate*, chiamò la *toilette* il Parini nel *Mezzogiorno*.

PAG. 478.

[32] Gli specchi degli antichi erano ordinariamente d'oro, d'argento, di bronzo, di stagno, o di tali altri metalli. Ma ve n'ebbe pure di quelli di vetro; ed è Plinio che lo racconta nel libro trentesimo sesto, cap. 26, della sua Storia, ove parla di varie specie di lavori fatti con questa materia. Ecco le sue parole tradotte: *Altro* (de' vetri) *figurasi col fiato, altro lavorasi col torno, altro intagliasi a maniera dell'argento di Sidone, celebre un tempo per queste officine, avvegnachè vi furono perfino inventati degli specchi*. Si consulti una eruditissima osservazione dello Spanhemio al v. 22 di Callimaco *In Pallad.*

PAG. 479.

[33] V. *Iliade*, lib. XIV, v. 173.

IVI.

[34] Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de' supplichevoli, o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall' autore dell' Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo; e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. V. l'Odissea, lib. XVIII, in pr.

IVI.

[35] Quest'è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell'Inno citato nella nota antecedente) dopo ch'ella ebbe rifiutato

> Di dolcissimo vin colma una tazza,
> . . . .
> . . . . . dicendo, non per lei
> Il rubicondo vino esser bevanda.
> (Trad. di Luigi Lamberti).

Ivi pure è detto che la Dea ebbe cotesta mistura *in conto di sacra libagione*.

PAG. 480.

[36] Perciò Omero chiama il Sonno *re di tutti gli Dei e di tutti gli uomini* (Iliad. lib. XIV, v. 233).

IVI.

[37] Così Virgilio, *Æn*. lib. I, v. 254:

> Olli subridens hominum sator atque deorum,
> Vultu, quo cœlum tempestatesque serenat,
> Oscula libavit natæ.

E prima di lui Ennio:

> Juppiter hic risit, tempestatesque serenæ
> Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.

IVI.

[38] Il poeta séguita l'opinione, registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16 (T. II, pag. 130), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista il *Cieco*, abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo Censore, concepì la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse, per ben 142 miglia, fino a Capua. Il disegno di Appio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori; ma, se da Cesare o da Augusto, o fors' anche da Cajo Gracco, non sanno ben dirlo gli eruditi. La strada però ebbe giustamente il nome da chi seppe idearla, e condurla in breve tempo quasi alla metà; e Stazio scrive di essa (*Sylv*. lib. II, 11, v. 12): *Appia longarum teritur regina viarum*. L' opinione che Appio sia stato il primo ad asciugare l'agro pontino, è contraddetta dallo Spedalieri, il quale afferma ch'esso era ancora intatto dalle acque al tempo di quel Censore, come già si è detto in una delle prime Note a questo Canto (V. la nota 5 di questo Canto, e Nicolai, *de' Bonificamenti*, ec. lib. I, cap. 14).

PAG. 480.

[39] Disputano alcuni eruditi se questo *Cetego* sia *Publio Cornelio*, che fu console con M. Bebio Tanfilo nell'anno di Roma 569, ovvero *Marco Cornelio*, che nel 590 ebbe a collega L. Anicio Gallo. Il Corradini però ed il Volpi, appoggiati all' autore dell' Epitome di Tito Livio (lib. XLVI), credono che sia il secondo, cioè *Marco*. Quello ch' è certo, si è che verso gli anni soprannotati, trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a liberarnelo, e lo liberò di fatto. Ecco le parole dell' epitomatore suddetto: *Pomptinæ paludes a Cornelio Cethego Consule, cui ea provincia evenerat, siccatæ, agerque ex iis factus est.*

IVI.

[40] Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorchè venne tolto di vita. Di ciò fanno menzione nella *Vita di Cesare* Svetonio e Plutarco, Dione Cassio nel libro XLIV delle sue Storie, Cicerone nella terza Filippica, ec. Il Cluverio poi (*It. Ant.* lib. III), il Kircher (*Vet. et nov. Lat.* lib. IV, cap. 2), il Corradini (lib. II, cap. 16) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo, appoggiati ai versi 65-66 della Poetica di Orazio, così comentati da Acrone: *probat exemplis . . . de Pomptinis paludibus, quas Augustus exsiccavit, et habitabiles reddidit, injecto . . . . aggere lapidum et terræ*. Ma questa autorità è rigettata con forti ragioni dallo Spedalieri, il quale adotta il parere di più altri comentatori che intendono da Orazio in que' versi accennato Cetego. Noi, senza entrare in una controversia, che nulla giova por l'intelligenza del nostro autore, rimettiamo i lettori al libro I, cap. 17, dell' opera di Nicolai.

IVI.

[41] Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (lib. I, Sat. V, v. 24):

> Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.

PAG. 480.

Traiano, per mettere riparo ai guasti cagio- alla Via Appia dalle acque della palude pon-, fece eseguire alcune opere che giovarono e- tio ad asciugare il territorio adiacente. E lo lalieri (op. cit. lib. I, cap. 19) così si esprime: *co' lavori di lui si ricuperasse una parte del- mpagne pontine, è fuor d'ogni dubbio.* Veg- anche il Corradini (l. c. T. II, pag. 132).

IVI.

Era naturale per le irruzioni de' Barbari, che ro a soqquadro ogni cosa dell'impero romano, e i campi pontini restassero nuovamente som- i dall'acque. Però, essendo re d'Italia Teode- di nazione Ostrogoto, un illustre discendente lecii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio ui altri legge i due primi nomi così: *Cecina* *rtio* o *Massimo*), si offerse a lui d'asciugare terreni, e di ridonarli alla coltivazione. L'of- venne accolta coll'onore che meritava; e l'o- fu condotta a termine in ogni sua parte per- nente, siccome ne assicura l'iscrizione ripor- lal Corradini e dallo Spedalieri, e che sta e- la sulla piazza di Terracina a canto della chie- ttedrale (V. *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16.— *bonificamenti* ec., lib. I, cap. 20).

IVI.

Quanto durasse il bonificamento delle terre ine procurato da Decio sotto gli auspicii di lerico, non è noto. Le acque però tornarono ido che fosse a impadronirsi di que' luoghi, mai non poterono esserne liberati daddovero, quanto vi rivolgessero le loro cure Bonifacio, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocen- II, Clemente XI, Clemente XIII, ec.; ognuno quali, sia col mandare ad effetto alcuni lavori, ol farne soggetto di serie considerazioni, o),o desiderò almeno di tentare la difficilissima tesa. Niuno però dei Pontefici andò in essa più di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun o per ridurre a termine un'opera, in cui ripo- una delle maggiori glorie del suo principato: no a che il lettore potrà vedere l'opera più citata del Nicolai.

—

FRAMMENTI D'UNA VISIONE.

Detineo studiis animum, falloque dolores.
Ov. *Trist.* l. V, el. 7.

Ad ingannar mie cure, a far men rea
 Del mio stato la sorte, che diviso
 Dalla luce m' ha sì ch' io mi tenea
 Già disperato d' ogni suo sorriso,
 Mentre cheto il pensier si raccogliea
 Sul gran padre Alighieri, un improvviso
 Spirto la fronte mi ferì, che attente
 Fe' tutte a sè le posse della mente.

Parve dapprima una soave auretta
 Che di maggio fra lauri, aranci e mirti
 Ai più bei fiori, alla più molle erbetta
 Va depredando i ben olenti spirti,
 Viva così che ne diffonde e getta
 L' odor anco fra dumi orridi ed irti;
 Lieve così che bacia in sue carole,
 Senza agitarlo, il capo alle viole.

Lo spiro di quell' aura a me venía
 Sì dilicato per le vie del core,
 Che su le sue ferite io già sentía
 Placato addormentarsi ogni dolore.
 E nel gaudio che l' alma mi rapía,
 Tutto a' miei sensi un riso era d' amore,
 Quando in súbita notte ed in profondo
 Silenzio immerso si fe' bujo il mondo.

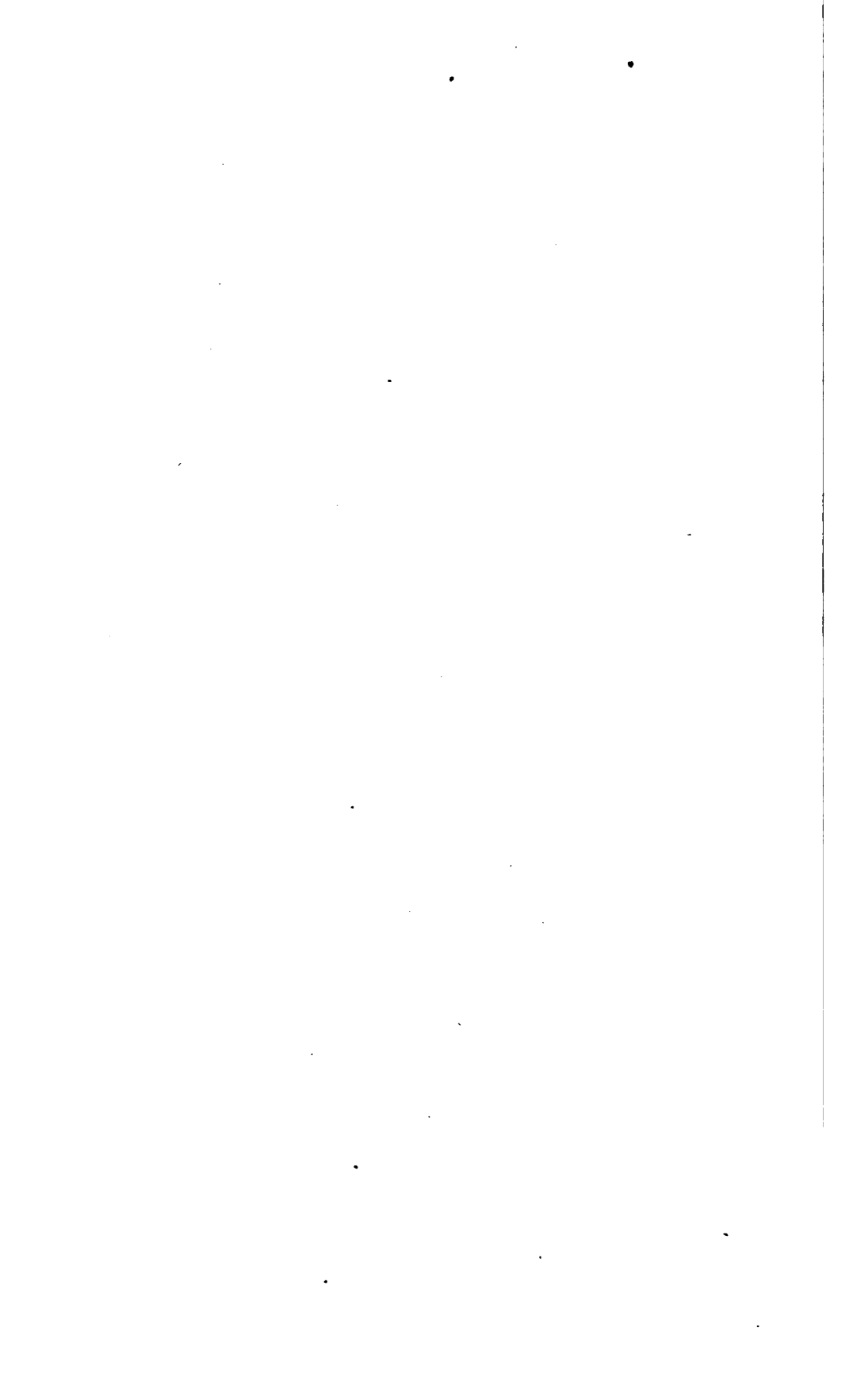
» E un fracasso d'un suon pien di spavento
 Incontanente di quel bujo usciva,
 » Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per la vampa estiva,
 » Che fier la selva senza alcun rattento,
 E ovunque fiero e polveroso arriva,
 Tutto schianta ed abbatte, e nulla arresta
 La tremenda ira della sua tempesta.

E nondimen di mezzo alla rapina
 Di quel turbo nascea tale un diletto,
 Tale (portento a dirsi !) una divina
 Correa dolcezza ad innondarmi il petto,
 Che in me stesso dicea: Qual pellegrina
 Virtù s' è questa di stupendo effetto,
 Che m' atterrisce a un tempo, e mi rincuora,
 E più cresce d'orror, più m' innamora ?

 Ciò dissi appena . . . .

POESIE VARIE

SONETTI.

---

a lode di Monsignore Spinelli Governatore di Roma.

uesta, che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, Signor, ravvisane il sembiante,
La popolar Licenza tiberina.
uesta è colei che, schiva e intollerante
Di Consolar severa disciplina,
Fe' temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.
u la freni, e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l'arene
Dei Cesari più grande e dei Camilli;
hè il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri al Campidoglio.

Sopra la morte.

lorte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
a l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
'ra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
lorte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Sulla morte di Giuda.

I.

ittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.
igolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' Averno di cotanto acquisto.
bboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' tremuoto in quel momento,
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento.
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aer tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferétro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

III.

Poichè ripreso avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio fra le tempie gliel'avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentía,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senzo far motto:
Pianse al fine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse la sguardo, e seguitò la strada.

Sopra il S. Natale.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?
Amor (risponde), Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

In morte di Teresa Venier.

I.

Al letto, ove languía smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea.
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

II.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno de l'Europa e pianto.
Fra tante luci errava irrequïeta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame e quel pianeta:
Quando il Sole comparve, e le sorrise.
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

Passa il terz'anno, Amor, ch'io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, iddio severo;
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.
Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m'afferri più tenace e fiero;
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de' mali mi lasci il sentimento.
Nè sdegno vale, nè ragion, che morta
Più non risponde, nè cangiar d'obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.
Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta
Che immortale non sono, e che deliro.

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in atto di terror s'accampa,
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.
Ma surge fuori Amor dalle vicine
Del cor latébre dove l'alma avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.
Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, e il crudo in vece
Vi pon la sua catena grave e dura.
Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Nè pur lagnarmi. Quella diva intanto
Mi sparisce dagli occhi e non mi cura.

Sdegno, possente iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simil non parme,
Ch'altri possa d'Amor spezzar l'arme,
E dell'arco privarlo e delle bende;
Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aitarme?
Perchè vile nell'uopo abbandonarme
E dileguarti in faccia a chi m'offende?
Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?
Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l'ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

Per uno scioglimento di matrimonio.

Su l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse,
L'onta narrando del tradito ardore.
Ma del fanciullo citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore:
Vide l'inutil nodo e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.
E ben farallo; chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

Per grave malattia ad un occhio.

I

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto.

l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.
sì mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
i sull'abisso dell'obblio m'assido:
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

II

n vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell'alma luce sostener gli strali,
E vegliar su le carte, e nel colore
Che dipinge il parlar, farle immortali.
l'atra benda, che mi serra i frali
Occhi, non ruba il mio veder migliore.
Liberissimo batte il pensier l'ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.
non che quando fra i tumulti ei vola
D'Europa, e arcani investigar s'affida,
Su cui muta del saggio è la parola:
ve, o folle, trascorri? il cor gli grida.
Torna alla nostra donna, e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t'uccida.

III

he più ti resta a far per mio dispetto,
Sorte crudel? Mia donna è lungi, e io privo
De' suoi conforti in miserando aspetto
Egro qui giaccio al sofferir sol vivo.
chiusa parte ho i rai del giorno a schivo,
Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto,
Altro dolce non ho che il fuggitivo
Fantasma, in sogno, dell'amato obbietto.
entr'io pasco di lui lo spirto oppresso,
Ecco pietosi, come il duol gli accora,
Gittarsi i figli nel paterno amplesso.[1]
h! che ingiusto è il lamento, io grido allora;
Se gioirmi di questi emmi concesso,
Più non mi lagno, e son beato ancora.

IV

Alla signora contessa Violante Perticari Giacchi.

e' miei mali al pensier, che fiero il petto
M'ange, e del peggio ancor tienmi in periglio,
Passo in pianto le notti, e stanco e stretto
D'amare stille alfin socchiudo il ciglio.
Ed ecco innanzi al doloroso letto
Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio
Farsi una donna di celeste aspetto,
Che per mano mi prende, e in dolce piglio:

[1] L'Autore fu sorpreso dalla malattia in Pesaro nella casa del conte Giulio Perticari, marito di sua figlia.

Fa cor, mi dice: l'Amistà son io
Degli afflitti conforto, e a starti accanto,
Caro infelice, la pietà m'appella.
Tenera allor m'abbraccia e terge il pianto.
Fugge il sonno, apro gli occhi, e al fianco mio
La ritrovo seduta; e tu sei quella.

V

Se il mio prode Chiron[1] mi giura il vero
(E il suo valor del sì certo mi rende),
Fian tolte in breve agli occhi miei le bende,
Omai sicuri del veder primiero.
O beato di Sesto[2] aere sincero!
O tranquilli recessi ove l'orrende
Sue nebbie il turbo cittadin non stende,
E franco brilla il cor, franco il pensiero!
Sarò pur vostro alfine, e col gran figlio
D'Urania[3] alla Virtù posta in deriso
Potrò laudi cantar senza periglio;
E vagheggiarla nel tuo casto riso,
Alma Dida[4], che a' rai del tuo bel ciglio
Fai dell'umile Sesto un paradiso.

Al signor Marchese Antaldo degli Antaldi.

Or che Flora, fuggito il verno avaro,
Tutto spiega d'aprile il verde onore,
Dammi, dissi alla Dea, dammi quel raro
Fior che s'appella d'amicizia il fiore.
D'amor pegno e di fè ch'unqua non muore,
Vo' sacrarlo ad un pio che dell'amaro
Mio caso si compiagne, e bello ha il core
Come l'ingegno.—E te nomai, mio caro.—
Il fior che chiedi, invero, è peregrino,
La Dea rispose, ed in lontano regno
Da pochi è culto il suo natal giardino.
Tu nol cercar nel mio. Cercalo in quello
Della Virtude. E se pur vuoi sia degno
Di quell'alma gentil, cógli il più bello.

Sopra S. Luigi Gonzaga.

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
L'inclito sangue di che nato io sono?
Misero onor de' miseri Potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono.
D'odii cinta e d'affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t'abbandono.

1 Dottor Carlo Taramelli, valente operatore.
2 Sesto di Monza, ove l'amicizia invitava l'Autore a curare la sua salute nella quiete della campagna.
3 *Col gran figlio d'Urania*. Oriani.
4 L'egregia donzella Adelaide Calderara, ora maritata Butti.

Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto.
Oh forte! oh saggio! che, di santo zelo
Fervido il cor, si fe' pusillo in terra
Per farsi grande e glorïoso in cielo.

Agli amici, scusa del mio poco parlare celebrando con essi il ritorno della figlia dopo lunga assenza della medesima.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto,
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.
L'anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi, e Amor ve l'incatena.
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,
E vivo il respirar mi mostra appena.
O voi che all'amor mio quì cerchio fate,
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende
Quanta puote in bell'alme esser bontate;
Se in dì sì lieto il mio tacer v'offende,
Se da me son diviso, ah perdonate:
Il soverchio gioir muto mi rende.

Per un dipinto del celebre signor Filippo Agricola rappresentante la figlia dell'autore.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Sonetto codato, scritto in Roma l'anno 1788.

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Hor. l. II, sat. 1.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'Invidia talor guerra e martello:
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo, e fu villano attacco.
Ma dinne: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venían di trivio anch'essi e di bordello,
Brïachi di livor più che di Bacco?
Squadrali tutti ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami, non aventi il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo.
Questi che salta in mezzo
Piccol di mole e di livor gigante,
Di calunnie gran fabbro e petulante,
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira,
Azzodino e Saira, [1],
Questi jer l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli fu maestro, ed impiccossi al fico.
L'altro, a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicalecci ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma guardo e passo.
O di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco!
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficj hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello, [2]
Lo sdrucito calzar, l'unto mantello
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo.
E poichè l'epa empiesti insino al gozzo,
La man mordesti che ti porse il tozzo.
Or tu mi dái di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto
D'ogni più saldo merto,
E proco de' Batilli, e sgherro e tutto,
Ma non ingrato. Or va; lungi ti butto,
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Vuoi tu, Quirin, ch'io forbi
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.
Veste un altro le spoglie

[1] Titolo d'una tragedia fischiata.
[2] Pezzente famoso nell'Odissea.

i Levi, agnello in volto ed in cor lupo
; la contrada semina di strupo.
Da toscano dirupo
ual venne, e scrigni e. . . . fracassa;
ual è brigante, truffator, bardassa.
Ed altri l'estro ingrassa
elle taverne, e di Lieo si spruzza,
con Ascanio [1] s'ubbriaca e puzza.
Altri è rasa cucuzza
i vil cappuccio avvolta, e si dimena
i serafico brodo unta e ripiena.
D'Aliberti la scena
porca tal altro con nefande rime,
oltron, censore ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime
estie di Pindo, che v'avete eletto
ra stalle e mondezzai raminghe il tetto?
O ben degno ricetto!
'fan eco al grugnir vostro infinito
e' cavalli le zampe ed il nitrito.
E tu pur mostra a dito
'andresti, o chierca scappucciata, o sue
ia di Agostino, ed or di Pietro bue.
Ma su le colpe tue
cciasi: intera ti darò la mancia
i alla cicala tenterai la pancia.
Dopo costor poi ciancia
mietitor di barbe, il calzolajo,
merciajo, il beccajo, il salumajo,
E mi stracciano il sajo
degnamente; ed io le spalle gobbe
eci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
ser pur tempo di spiegar l'artiglio.
mmi, padre Quirin, dammi consiglio.

Risposta di Quirino.

Ammorza l'ire, o figlio.
orde e giova l'Invidia: e non isfronda
suo soffio l'allòr, ma lo feconda.

Al sig. conte Francesco Cassi.

pur, dolce amico, e te pur prende
el mio soffrir pietade; ed in me fitto
o sguardo, mostri che il dolor ti fende
che misero io porto il cor trafitto.
a virtù, che agli altrui mali intende,
i te si spense al meditar lo scritto
el fiero vate che in sentenze orrende
i Farsaglia cantò l' alto delitto. [2]
pri la tua pietà dunque il rigore
i quei feroci sentimenti, e bello
i bei carmi ne renda anco l' orrore.
ran tutti: L' italo cantore
inse il latino: chè le Furie a quello
ur Muse, e a te, leggiadro spirto, il core.

[1] Nome d'un tavernajo.

[2] Il conte Cassi ha dato un bellissimo saggio
a sua traduzione di Lucano colla pubblicazio-
lel primo libro fatto in Milano.

Il ratto d'Orizia.

Poichè d' Orizia il rapitor col velo
D' atra nube per l' aria alto si tenne,
E delle membra l' ostinato gelo
Le faville d' amor più non sostenne:
Sul folto della barba ispido pelo
L' orrido ghiaccio a liquefar si venne,
E sciolte in pioggia pel sentier del cielo
Cadder le nevi all' iperboree penne.
Avido sulla Ninfa egli spingea
L' umido labbro, e per le guance belle
Colar giù in sen le fredde acque le fea.
Ella invan si schermía, col braccio imbelle,
E il ciel di grido femminile empiea
Misto al fischiar di nembi e di procelle.

All'incomparabile Climene Teutonica, a cui l'Autore mandò da leggere alcune poesie d'argomento amoroso.

Climene, o Ninfa, o Dea che incisa stai
D' Arcadia bella sulle sacre piante,
Ove pur anco rammentando vai
La divina armonía del tuo Comante:
Leggi i carmi che dianzi io meditai
D'un mirto all'ombra desolato amante;
Ma guarda ben che ancor non gli avvezzai
Alla sublime idea del tuo sembiante.
Quando il calor d' un' amorosa spene
Detta i teneri accenti al labbro e al core,
Tutti sanno cantar le proprie pene.
Ma il canto vil d'un misero pastore
Voler che piaccia all'immortal Climene,
È peggio assai che delirar d'amore.

All'abate Berardi, poeta estemporaneo e giureconsulto.

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d' Astrea
L'armi, il vessillo, e gli operosi studi.
E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu su le tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe ascrea,
E avvezzo al suon delle tebane incudi?
Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,
Gitta la lira onor de' fianchi tuoi;
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

Per la ritrattazione di Giustino Febronio.

Sei tu, parla, sei tu quel transalpino
Spirto nemico del maggior dei troni,
Che urtasti, audace ingegno peregrino,
Della Sposa di Dio l'alte ragioni?
Dov'è l'arma possente, onde tu doni
Speme altrui di più libero domino,
L'arma che verso i gelidi Trioni
Fe'Roma dubitar del suo destino?

La gittai, mi risponde, allor che un lampo
Della luce che in volto arde al gran Pio
L'Alpi trascorse, e m'atterrò sul campo.
Caddi qual Saulo; e or chiaro alfin vegg'io,
Rotta la benda che fe' agli occhi inciampo,
Che a Pietro non sovrasta altri che Dio.

Discesa di Cristo all'inferno.

Quando scendeva nelle valli inferne
Tra' suoi trionfi glorioso e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
Dietro alle spalle si traea la Morte;
Calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche e torte,
E timoroso alle spelonche interne
Con cento ferri assicurò le porte.
Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
Caddero al suol le sbarre: le muggenti
Ne tremaron d'Averno ultime grotte.
E in suon profondo e rôco entro le ardenti
Bolge s'udian della tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

Discesa di Cristo al Limbo.

Del cieco Limbo allor le tenebrose
Si rallegraro taciturne sedi,
E in luce che foriera è d'alte cose
Arder dovunque, e fiammeggiar le vedi.
Deste de'padri l'ombre sonnacchiose,
Del ciel promesso non per anco eredi,
Serenando le fronti atre e rugose
Levàr la testa, e si rizzaro in piedi.
Fe' lieto più d'ogni altro il volto afflitto
Adam, che ancor del serpe iniquo e tristo
Piangea la frode dal dolor trafitto.
Ed esclamò, correndo al sen di Cristo:
Oh bello e fortunato il mio delitto,
Che fe' d'un tanto Redentor l'acquisto!

Per Monaca.

I.

Qui presso all'ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là, in sembiante di chi duolsi e freme,
Stava in disparte Amor vinto e deriso.
Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse Libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.
Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Innoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n'avría pianto un sasso.
Sol nel nostro cordoglio il Ciel gioiva,
E ben d'onde n'avea; chè al mondo, ahi lasso!
L'ornamento più bello in te rapiva.

II.

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Tutta la gloria del grand' atto ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;
Qua de' verd' anni tuoi tristo e deriso
Lo stuol dolci lamenti a te spargea,
E là dogliosa sul tuo crin reciso,
La disprezzata Libertà piangea.
Il Piacer lusinghiero i suoi funesti
Diletti offríati fermo in sulle porte,
E colla mano ti scuotea le vesti.
Ma invan; chè tu nel rischio invitta e forte
Del recinto fedel l'uscio chiudesti,
E ne prese le chiavi in man la Morte.

Varianti del precedente Sonetto.

(Testo pubblicato in Siena 1783)

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Dell'illustre tua fuga arse l'idea,
E una fiamma gentil di Paradiso
Tranquilla da'ridenti occhi piovea;
Lo stuol de' tuoi verd'anni egro e deriso
Dolcissimi lamenti a te spargea,
E sulle trecce del tuo crin reciso
La disprezzata Libertà piangea.
Il Piacer con pietosi atti modesti
Pregando ti seguía fin sulle porte,
E colla mano ti scuotea le vesti.
Ma invan; chè tu nel rischio invitta e forte
Del recinto fatal l' uscio chiudesti,
E ne prese le chiavi in man la Morte.

(Testo pubblicato in Roma 1791)

Fuggía Licori al chiostro, e tutta in viso
Di santo zelo la bell'alma ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai sereni occhi piovea.
In questa parte Amor vinto e deriso,
Sulle impotenti e rotte arme fremea;
E là pel crine verginal reciso
La calpestata Libertà piangea.
Il piacer lusinghiero in questo mezzo
La sua tazza le offerse in sulle porte,
E il vestimento le scotea con vezzo.
Sorrise acerbo la donzella forte,
Chiuse le sacre soglie, e con disprezzo
Ne consegnò le chiavi in mano a Morte.

III.

Libertà, santa dea madre d'eroi,
E primo di natura eterno dritto
Ch' alto nell' alme generose è scritto,
E avviva la miglior parte di noi;
Di te, che vile oprar cosa non puoi,
Tutto arde il mondo, e in sua ragione invitt
L'antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de'begli occhi tuoi.

costei l'odia? e sol per farsi ancella
Rade il crin d'oro sul virgineo stelo?
Ah no, non l'odia, ma ti cerca anch'ella.
Il per libera farsi al capo il velo
Cinge di serva; e servitude è bella
Se eterna libertà n'acquista in cielo.

IV.

e mai non puote in cor forte ed invitto
La libertà? Per lei fe' la latina
Vergine sul cavallo il gran tragitto,
Solcando ardita l' onda tiberina.
er lei Roma discese in rio conflitto
Nella campagna etrusca e salentina:
Atene anch'essa per salvarne il dritto
Tinse di sangue il mar di Salamina.
tu, ritrosa Donzelletta e schiva,
Cinta d'ispido vel, tronca la chioma
Sol per desio d'imprigionarti viva,
rai da sacro laccio avvinta e doma
Perder la bella libertà nativa
Di cui fur sì gelose Atene e Roma?

V.

lea stupir che il tuo bel crine, e quei
Labbri vezzosi, e quel gentil sembiante,
Que'tuoi cari occhi, occhi sì cari e bei,
Non fosser preda di divino amante.
in da quel dì che mi passaste innante,
Ed i tuoi sguardi s'incontrar co'miei,
Fin da quel dì, fin da quel primo istante
Cosa tutta del cielo io ti credei.
I benchè più d'un cor fosse trafitto
Dai dolci strali, che dal ciglio scocchi,
Pur l'amarti ciascun credea delitto.
n quei labbri, in quel fronte, in quei begli occhi
Troppo palesemente eravi scritto:
Io son cosa di Dio, nessun mi tocchi.

Per San Rocco.

Dall' Alpi estreme per orrenda traccia
Fosco di mortal lue nembo si mosse:
Tremàr Po e Tebro alla fatal minaccia,
E Appenim tutto per terror si scosse.
Ma tua pietà, Campion di Dio, destosse
Pronta ovunque il crudel morbo s'affaccia:
Ella sanò le piaghe e le percosse
Che d'Italia solcavano la faccia.
Mentre immemor del grave aspro periglio,
Sospeso il ferro che l'ancide e strugge,
L'egra Natura rasserena il ciglio:
E bieca, a guisa di leon che rugge,
Morte la guata, e dall' adunco artiglio
Getta la falce con dispetto e fugge.

Per addottoramento in medicina.

Nato è l'uom d'aspri guai scherzo e bersaglio,
E al fatal fuso Cloto condannollo.
Spesso a temprar de'mali il rio travaglio
La divina sta pronta arte d' Apollo.
Ma la crudel Necessità col maglio [1]
Vien presto a minacciar l'ultimo crollo,
E quando cala della Morte il taglio,
A tutti inchioda eternamente il collo.
Garzon, s'altro non lice, almen le crude
Forbici indugia dell' ingorda Parca,
Costretta a rispettar la tua virtude.
Onde il nero nocchier d'ombre men carca
Talor laggiù per la letéa palude
Spinga col remo la tremenda barca.

Per le nozze del sig. marchese Bevilacqua con donna Laura de'principi Altieri celebrate in Loreto.

Stretto è il nodo, o Signor. Dal mar vicino
Il capo sollevò Nereo sull'onde,
E il tuo illustre cantando aureo destino,
Fe' cheti i flutti per le vie profonde.
In buon punto, ei sclamò, dal tiberino
Amico ciel con fauste aure seconde
Questa onorata figlia di Quirino
Del Po tu gridi a rallegrar le sponde.
Vanne, coppia beata: un sì bel giorno
Oh di qual luce avventurosa è lieta,
Di qual speme è per te carco ed adorno!
Tacque, e uscìr da spelonca ima e secreta
Glauchi e Tritoni, che danzando intorno
Plausero ai detti del marin profeta.

Sullo stesso argomento, alla sig. Marchesa Bevilacqua madre dello sposo.

È questo il letto nuzïal che adorno
Di sacre tede il tuo Camillo invita?
Datemi rose e mirti, ond' io d'intorno
Ne sparga la fedel sponda romita.
Qui sciolta i capei biondi a far soggiorno
L'aurea sen vien Fecondità gradita,
E seco ha l'alme degli Eroi, che un giorno
Andran dal padre a dimandar la vita.
Nasca la prole: in gelid'urna ascose
Già sugli augurj fortunati e bei
S'allegrano le avite ombre famose.
Nasca, e somigli a te, donna, che sei
L' onor di queste arene avventurose,
E l'amor de' mortali e degli Dei.

SULLE PASSATE VICENDE POLITICHE.

I.

Per la sollevazione seguita in Roma la notte del giorno 13 di gennaio 1793.

Dell'empio Gallo alle minacce, all'onte
La bella sposa di Gesù si scosse;
Dal volto il velo colla man rimosse,
E scoprì tutta la divina fronte.

[1] . . . . Sæva Necessitas
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena.
HORAT. *Lib.* I, ode XXXV.

Feroce allor dall'uno all' altro monte
L'Angel di Roma in notte atra si mosse;
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,
Fermo di Sisto sul tremendo ponte.
Il Latino Furor per larga strada
Terribil corse, e la Superbia Franca
Con le fiamme assaliva e con la spada.
Ma Pio tra Roma s'interpose e il Cielo:
L'Angel ripose il grand'acciar sull'anca,
E la Fè rabbassò su gli occhi il velo!

II.

Tronca lo stame di Bassville, e a Pluto
Ne reca avviso l'implacabil Parca;
Sprona Caronte l'indomita barca,
E l'Ombra aspetta neghittoso e muto.
Passan molt'ore, ed il nocchiero irsuto
Guata steso sul remo e il ciglio inarca;
Il cerca, il chiama, e con la nave scarca
Torna all'opposto lito ond'è venuto.
Gridan Minosse e Radamanto allora:
Colma di mille colpe era quell' alma,
E fra i dannati non è giunta ancora?
No, rispose Pluton confuso e tristo;
Roma, che incrudelì sulla sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo.

III.

All' Italia.

L' ira di Dio su te mormora e rugge,
O Italia, o donna sonnolenta ed orba,
Sanguigno il Sole le fresch' aure adugge,
L' aure, che il lezzo di tue colpe ammorba.
D' Etna e Vesevo la vorago mugge,
Fiamma eruttando procellosa e torba;
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
E par che intere le cittadi assorba.
E se l' alta di Pio vigil pietade
Scudo non fosse a tua cervice infida
Contro l' atre del Ciel sonanti frecce,
Vedova ti vedrei per le contrade
Plorar su i figli, e l' etra empier di strida,
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.

IV.

Questo è il temuto Tabernacol santo
Del Dio d' Abramo? o la profana scuola
Di Babilonia, ove in lascivo ammanto
La sozza Idolatria tresca e caróla?
Qui sparge Flora il riso, Adone il pianto,
E Cipri l' amator placa e consola;
Qui la Licenza ogni ritegno ha infranto,
Il sacco ricolmò fino alla gola.
Lagrimosa i begli occhi e a fronte bassa
L' Innocenza fuggì; chè incontro a lei
La Colpa alzò le corna e la rimosse.
Che tardi, o giusto Iddio? Sopra costei
Tuona sdegnato, e quella destra abbassa,
Che d' Oza il capo e d' Abiron percosse.

V.

Contro l' Inghilterra.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall' alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio,
E coll' arme di Giuda esci alla guerra.
Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d' Europa il danno ed il cordoglio,
Stagion verrà, che abbasserai l' orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
La man che tempra delle Gallie il fato,
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato.
Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
Del mar tiranna, all' amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

VI.

Per l'attentato della macchina infernale contra la vita di Napoleone Bonaparte.

Prendi il mio crine, e non temer sventura,
Disse al Gallico Eroe la calva Diva.
Lo prese il Forte, e al carro suo captiva
Trasse ognor la Vittoria e la Paura.
Spesso dove la mischia ardea più scura,
Morte scontrollo, e lo guatò furtiva;
Ma d'un guardo atterrita e fuggitiva
Torse il ferro, e celò la rea figura.
Alfin non ausa di ferir palese,
Di tradir s'avvisò. Pianse al periglio
Il Franco fato, e si coprì d'un velo.
Tremava il mondo. Ma la man Dio stese;
Sviò l'orrido colpo, indi col ciglio
Quetò l'orbe tremante, e chiuse il cielo.

VII.

La gara delle tre Repubbliche.

Fra tre gran Donne, che supremo han grido
Di libertà, superba lite ardea.
Disse la prima: Io di virtù fui nido.
Io lo fui del saper, l'altra dicea.
Domai quanto è dal Caspio al Mauro lido,
E voi domai, la terza rispondea:
Quindi col Cielo il mio poter divido;
E toccar, sì dicendo, il ciel parea.
Surse allor di gran mente e di gran core
La Franca Donna, e per l'Europa doma
Una voce gridò: Questa è maggiore;
Chè giovine, e d'allòr carca la chioma,
Di Sparta accoppia al marzïal rigore
D'Atene il senno, ed il poter *di Roma.*

A Giunchi predicatore, sentimenti di un peccatore contrito tratti dalle sue *prediche.*

Ahi, che già miro la fatal saetta,
Che trema in mano al giudice *superno!*
Misero chi m'invola alla vendetta,
Che omai piombante sul mio capo io scerno?

pie mi s'apre, e colaggiù m'aspetta
Fra pianti e strida il disperato Averno:
Morte tien alto il ferro, e il colpo affretta,
E m'urta e incalza al precipizio eterno.
h chi m'aita? Il suol? Ma non m'ascolta:
Il ciel? Ma la giustizia arde e minaccia
Degli Aquiloni in sulle spalle accolta.
n più: corro, mio Dio, fra le tue braccia:
Non ti chiedo pietà: solo una volta
Pensa ch'io ti son figlio, e poi mi scaccia.

II.

acciami pur, che il tuo perdon non bramo,
Se peccando irritarti un dì potei:
Sdegnami pur, che ancor sdegnato io t'amo;
Come dolce e pietoso io t'amerei.
stesso, io stesso a vendicar ti chiamo,
Padre, i tuoi torti, e vendicar li déi:
Tu m'amasti, io t'odiai: cambio or facciamo
Tra noi d'odio e d'amor, se giusto sei.
oi che piombi all'inferno? Umile adora
Quest'alma il tuo voler, giudice amato;
Ma un inferno a' miei falli è poco ancora.
I lasciami il dolor d'aver peccato,
Ch'anco nel cupo dell'inferno allora
Con quel dolor mi stimerò beato. [1]

occasione di solennizzarsi la festa del glorioso S. Nicola da Tolentino con pubbliche dimostrazioni di gioia dai divoti di detto Santo dedicato a S. E. la si gnora D. Costanza Falconieri Braschi Onesti Duchessa di Nemi nipote di Nostro Signore Pio VI.
(1787)

che su l'urna, ov'è il tuo fral sepolto,
Spirto amico e beato, ancor t'aggiri,
Ed ivi accolga con propizio volto
Del patrio Chienti i voti ed i sospiri:
che nei raggi d'una stella avvolto,
La più gentile che nel ciel s'ammiri,
Udir ti piaccia il suon diverso e molto
Ch'esce dal centro dei celesti giri:
eni, Divo immortal, vieni e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa,
D'un tuo sorriso assisti; e tu lo déi;
h'ella in te spera, e sai che generosa
Prole ha nel grembo, e quale in ciel Tu sei,
Ella è grande sul Tebro e al par pietosa.

Sonetto Pastorale.

pastorel Cherino ogni pensiero
Posto in un capro avea di negro vello,
Che di sua greggia era il più forte e snello,
Ed ogn'altro vincea col corno altero.
Pazzerel! gli era intorno il giorno intero
Per farlo bianco, e renderlo più bello;
Spesso il lavava a un limpido ruscello,
Ma lavandolo più, lo fea più nero.
Clori, che giunse e rimirollo attenta,
Disse: Quest'opra tua nulla ti frutta,
Poichè il capro più nero ognor diventa.
Il Pastor le rispose: E tu ben tutta
Stai la mattina ad abbellirti intenta,
Pur ti veggo ogni dì sempre più brutta.

Per la ricuperata salute della Santità di Pio Sesto.

Bianca la veste, e bianchi i vanni avea
L'Angelo che di Timio a l'uopo scese,
Quando d'invidia tocca e discortese
Involarlo la Parca a noi volea.
Viva all'amor di Roma, egli dicea;
Dio la preghiera dell'Ausonia intese;
Viva, e per lei delle crescenti imprese
Felice adempia l'onorata idea.
Tacque, e spandendo ambedue l'ale, un velo
Fe' con esse a l'Eroe, che il fral suo manto
Sentía lentarsi, e a Morte lo nascose.
Vinta da riverenza allor depose
Al suol la cruda il preparato telo:
Roma lo vide, e rasciugossi il pianto.

Sonetto estemporaneo con rime obbligate sopra i capelli.

Que'tuoi biondi capei, Ninfa *diletta*,
Che crescon pregio al tuo gentil *sembiante*,
Ti palesan terrena alma *angioletta*,
Ma non ti fanno un'angioletta *amante*.
Deh! cessa alfine d'esser cruda, e *accetta*
Quest'alma ch'è per te fida e *costante*,
Quest'alma che a seguirti un dì *costretta*
Fu da un sol filo del tuo crine *errante*.
Vola, qual dolce venticel, da *lunge*
Il mio pensiero alle tue chiome *intorno*
D'Amor sull'ali che lo scalda e *punge*.
Ma che val ch'ei s'appressi al volto *adorno*,
Se dentro al core a penetrar non *giunge?*
Amor, deh! lascia che vi giunga un *giorno*.

Altro simile sopra gli occhi.

« Sotto due neri sottilissim' *archi* »
Quando ti pose amor luci sì *belle*
Io giurerei che per gli eterei *varchi*
In quel dì si perdettero due *stelle*.
Da voi, begli occhi, a riguardar sì *parchi*
Piovon dolci sul cuore auree *fiammelle*;
Voi plachereste gli Aquilon, che *carchi*
Vanno d'orridi nembi e di *procelle*.
Occhi più bei d'Alcina in fronte *Astolfo*
Non vide, e vostra luminosa *lampa*
Domar può l'ombre dello stigio *golfo*.
E fra la luce che sull'alme *avvampa*
In voi sta scritto, ardenti occhi di *zolfo*:
« Vi fe' natura, e poi ruppe la *stampa*.

[1] Questi due sonetti vennero intitolati come segue: Al molto rever. — D. Bonaventura Giunchi — ignacavallese — Che nella chiesa parrocchiale — Di . Cristoforo del Mezzano — Fervorosamente preica — *La quadragesima del* 1820. — Grata ed mmiratrice l'universale — Popolazione — D.D.D. — Applaudendo i seguenti — Sonetti — Del signor avaliere — Vincenzo Monti.

Altro simile con rime libere per vaga giovinetta.
La voce.

Dolce, soave è la tua voce, e in petto
L'anima tutta a ricercar mi viene;
Ella rassembra in fresco ermo boschetto
Il grato lamentar di filomene.
Somiglia di gementi aure serene
Il sospirar, somiglia un ruscelletto
Garrulo figlio di petrose vene,
Risvegliator d' ignoto almo diletto.
Anzi così gli spirti e punge e folce
De'tuoi bei labbri l'armonia canora
E gli egri affetti riconforta e molce,
Che all'agitato cor scendere ognora
Io la risento più soave e dolce
Del rio, dell'usignuol, dell'aura ancora [1].

In morte di Camillo Zampieri.

(1784)

Piangean le Muse sull'avel che spento
Del Vatreno racchiude il terzo Orfeo,
Quando repente tremò il sasso e feo
Un grido uscirne doloroso e lento:
Tregua, o Dive, ai sospiri; altro lamento
Suonar qui deve, che del coro ascreo:
Pianga la Patria che il miglior perdeo
Dei figli, e or tutta la sua gloria è vento.
Dolce è fra il duolo delle Muse al fato
Ceder la spoglia; ma più dolce ancora
Morir di pianto cittadin bagnato.
Tacque la voce; s' arretraro allora
Le Dee di Pindo, e della tomba a lato
Venne a plorar la Patria, e ancor vi plora.

Al Signor N. N. che vestì le divise militari nel giorno stesso delle sue nozze.

Signor, se mentre un bel desío di moglie
Vien nel giovine petto a farsi il nido,
Cingi la spada e le guerresche spoglie
Cavaliere di Marte e di Cupido:
Già non vorrai sull'amorose soglie
Sempre, cred'io, cercar la Dea di Gnido,
O caldo gir di marzïali voglie
Al par d'un Garamanto e d'un Numido.
Saggio qual sei, di belliche faville
Tempra il pensier colla tranquilla idea
Di due vaghe d' Amor care pupille.
Così talvolta ancor Marte scendea,
Sazio di guerra, dalle Tracie ville
A riposarsi in grembo a Citerea.

1 Questi tre sonetti facea Monti nell' età sua di circa 24 anni in Roma, in casa della famiglia Petracchi, me presente. I due precedenti (non con le rime) ma con le *parole* obbligate alla fine d' ogni verso, ed il secondo specialmente con *l'obbligo anche dell'ultimo verso*, e con vocaboli disparatissimi, sono quasi miracolosi.

(Cav. Petracchi).

Risposta colle stesse parole in rima al sonetto di torio Alfieri contro Roma, che incomincia: *V' insalubre region, che stava*, ec.

(1785)

Un Cinico, un superbo, un d'ogni *stato*
Furente turbator, fabbro d'*incolti*
Ispidi carmi che gli onesti *volti*
Han d'Apollo e d'Amore *insanguinato*,
In cattedra di peste, e nel *senato*
Siede degli empi nell' errore *involti*,
E dardi vibra avvelenati e *stolti*
A Cristo, a Pietro, al successor *beato*.
Bestemmia il maledetto altari e *tempi*,
E banditor di ree dottrine *ingiuste*
Declina il meglio, e si abbandona al *peggio*.
Ma il Ciel confonde la ragion degli *empi*,
Nè per novelle scosse e per *vetuste*
Della Sposa di Dio vacilla il *seggio*.

Parafrasi della aspirazione di Giacobbe moribondo
Salutare tuum expectabo, Domine.
Genesi, c. XLIX, v. 18.

Nasci, eterno immortal Figlio di Lui
Che scrisse in cor d'ognun che vive al mondo
L'arcano senno de'consigli sui,
E libra in aria della Terra il pondo.
Teco il poter de' crudi regni e bui
Combatte invano; chè il colubro immondo
Fia vinto, e chiuse ne'trïonfi tui
Le ingorde fauci del tartareo fondo.
Io non vedrò quel che vedranno allora
Le tarde età; poichè m'attende Abramo
Fra le ceneri avite a far dimora.
Ma giusto è ben, di quel ch' io credo e bramo,
Che anch'io m'allegri, e mostri altrui fin d'ora
Nel germe mio questo novello Adamo.

Giuditta che attraversa impunemente il campo Assirio.

Ecco, parte Giuditta: amena in volto
Beltà le siede, ed umiltade a canto:
Le grazie, il riso mansueto, e quanto
V' ha di leggiadro, in lei tutt'è raccolto.
Qual chi da strana visïone è côlto,
All'apparir della gran donna intanto
Stupìr gli Assirj, il gentil viso e santo
A contemplar dappresso ognun rivolto.
Le meraviglie, il susurrar, le lodi
O non sente, o non cura ella, e spedita
Passa fra cento spade e cento prodi.
Timida stassi ogn'alma anco più ardita:
Tanta ha negli occhi e ne'leggiadri modi
Parte di Ciel, che a venerarla invita.

Sarcasmo ad Oloferne.

Basta, invitto Oloferne: ecco già stende
Betulia, ancor non paga in sua ventura,
La mano ai ceppi, e dal tuo labbro attende
O morte, o vita inonorata, oscura.

À vincitrice la tua gente ascende
Sulla sparse d'estinti infrante mura;
E tanta ognuno al tuo valor già rende
Laude, che ogni altro tuo gran vanto oscura.
Stringi pur dunque la sudata palma
Invan contesa, e ten compiaci omai,
Orrida qui giacendo inutil salma.
Andrai superbo di tua illustre sorte,
E per tua gloria rammentar potrai
Qual già t'addusse imbelle donna a morte.

Al conte Cosimo Masi Panini eletto Giudice de'Savj in Ferrara.

(1773).

Questo seggio, signore, ai merti tuoi
Più che alle brame del tuo cor serbato,
Questo è l'onor che a rallegrar gli eroi
Sorge dall'agitata urna del fato.
Più secura a regnar torna fra noi
Giustizia, e su te, larga oltre l'usato,
Sparge la luce de'pensieri suoi,
E grave in volo ti si asside a lato.
Pace, di amore alle bell' opre intenta,
Di clemenza e pietà teco favella,
E i genj a te del genitor rammenta.
Pace a Giustizia il rigor tempra: e quella
I comun voti a secondar non lenta
Fra le cure d'amor fassi più bella.

Per la promozione alla sacra porpora di monsignor Guido Calcagnini.

(1776)

Nel dì che il merto alfin d'ostro romano,
Non cieca sorte ad abbellir ti venne,
E Fama a noi scendea dal Vaticano,
Lieta affrettando le robuste penne;
Ad ascoltarla il gran padre Eridáno
Sino ai fianchi fuor d'acqua alto si tenne,
E nell'urna con l'una e l'altra mano
Acchetò la sonante onda perenne.
Le glorie udì del chiaro figlio eletto,
E di gaudio esultando e di gradite
Belle speranze, si tuffò col petto
Entro i suoi gorghi; e per le vie romite
Rapido corse del profondo letto
A narrar i suoi vanti ad Anfitrite.

Al signor marchese Pio Romagnoli cesenate, cavaliere di Malta, per la preda fatta in battaglia di una nave algerina nella sua prima carovana.

Questa prima d'allôr sacra ghirlanda,
Solo alle chiome degli eroi tessuta,
Prendi, invitto Garzone: a te la manda
La patria che t'ammira e ti saluta.
Essa a te da lontan la veneranda
Fronte solleva di dolor sparuta,
E l'antica sua gloria raccomanda
Nelle discordie e nel livor perduta.
E alle vittrici antenne le procelle
Prega propizie, e appresta al tuo valore
Le seconde corone ancor più belle.
Tu cingi questa intanto, e allarga il core;
Chè la sparser di baci le sorelle,
E di pianto la madre e il genitore.

Per le nozze Rondinelli-Gaudi.

(1782)

Che fai, santo Imeneo, che pei sereni
Spazi dell'aria a noi tosto non scendi?
Tu i solleciti amanti ardi, tu prendi
Le ritrose fanciulle, e le incateni.
Vieni, cara d'amor speme, deh! vieni,
E del tuo foco il garzon vago accendi;
Ma in rimirar la gentil sposa attendi,
Che te non vinca, e prigionier non meni;
Chè simil fiamma, e così fiero e tanto
D'amore incendio altra giammai non mosse,
Come costei che il mondo arder potrebbe;
Nè apparve tal colei che doglia e pianto
Alle Dardanie spose un giorno accrebbe,
Benchè nata di Giove ella già fosse.

Pel cardinale Romualdo Braschi Onesti, nipote di Pio VI, nel giorno della sua promozione.

(1786)

Prendi: venne il tuo dì. Giusta mercede
Abbian le tue virtudi, e giusto onore.
Prendi: verace amor lento concede,
E men si mostra, più ragiona al core.
Cinto dell'ostro suo Roma ti chiede,
Roma nel plauso avara e nell'amore;
Ma poi rammenta che alla patria sede
La madre ti sospira e il genitore.
Altro non disse. Allor l'auguste gote
Avvampâr dolcemente, e molle intanto
Di Pio fu visto il ciglio, e del nepote.
Eran presenti le virtù, che in cura
Han del sangue gli affetti; e di quel pianto
Fecer tesoro, e sorridea Natura.

Per le nozze Paolucci-Mazza.

(1789)

I.

Finchè l' uom la desía, leggiadro oggetto
Certo è la donna, e cosa alma e divina;
Ma nel possesso il ben cangia d' aspetto;
Muore la rosa e vi riman la spina.
Il verace dell' anima diletto
Nella ricerca del piacer s' affina;
Quindi prodigo Amor tosto è negletto;
Quindi la noia col gioir confina.
Sopra il talamo tuo, sposa prudente,
Scrivi queste parole, e, fra le braccia
Dell' amato garzon, n' empi la mente.

De' tuoi tesori avara esser ti piaccia;
E pensa che colei presto si pente,
Che tutto accordi e destar non faccia.

II.

Réstati in pace, Apollo. Ove sinceri
Versa i diletti l' aurea Citerea,
Che importano a due sposi i lusinghieri
Poeti, e la gentile arte febea?
Fra le sidonie mense, e fra i bicchieri
Dolce il crinito Jopa inno sciogliea [1];
Ma ne' primi d' amor caldi pensieri
Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.
Oh rossor delle Muse! Erra e ribolle
Tutto il nume di Cipri ad ambidui
Gli sposi per le sciolte arse midolle:
E sul talamo intanto i carmi sui
Riversa il vate inesaudito, e folle
Cantor digiun delle dolcezze altrui.

Il terrorismo di Francia.

Fingi, o scultor, di sangue umano lordo
Sovra carro di foco il Genio Franco,
E congiurati in vergognoso accordo
Terrore e Crudeltà gli stiano a fianco.
Ai preghi, ai pianti, alla pietà sia sordo
Il ferreo cor di stragi unqua non stanco.
Rodi la spada il braccio destro; e ingordo
All'oro slanci e alle ruine il manco.
Sotto il piè vincitor l'iniquo prema
Giustizia e Umanità; veli sua fronte
Religione per orrore, e gema.
Ritto abbia il crine, ed infocati gli occhi,
E porti in petto queste note impronte:
Son lo Sdegno di Dio; nessun mi tocchi.

La Francia a Napoleone Bonaparte Primo Console.

Vincesti assai. Sul gémino emisfero
Di mia gloria per te s'intese il suono:
Risorta Italia allo splendor primiero,
Avrà da te novella vita in dono.
Tremante inclina al nome tuo l'altero
Ciglio colei, che pose in mar suo trono:
Balzata alfin dall'usurpato impero
Chiederà la superba il tuo perdono.
Del valor de' Scipioni illustre erede,
Vedesti al lampo del temuto acciaro
Caderti l'atterrita aquila al piede.
Ma non son questi i tuoi miglior trofei:
Quel ch'è di te più degno, e a me più caro,
È la pace, che serbi a' figli miei.

[1] . . . . Cithara crinitus Iopas
Personat aurata.
Virg. Æn. lib. I, v. 740.

Le statue greche trasportate da Roma a Parigi.

Questi che dalle vinte Attiche arene
Nell' agreste passàr Lazio guerriero
Famosi Numi e al vincitor severo
Portaro i vizj e le virtù d'Atene;
Or nuovo al Lazio ad involar li viene
Fatal nemico con possente impero;
E cel mertammo; chè il valor primiero
Perse Italia incallita alle catene.
Ma Gallia un giorno pentirassi, erede
Dell' arti Greche, e straccierà la chioma
Se inerte il brando allo scarpello cede:
Ch' ov' è fasto e mollezza, ivi alfin doma
Muor libertade; e dolorosa fede
Il cenere ne fa d' Atene e Roma.

Intorno agli avvenimenti della Grecia.

(1822)

L' almo stuol degli eroi spento in Giudea
Pel santo acquisto, innanzi a Dio, di zelo
Fiammeggiando e di sdegno, alto dicea
(E muto stava ad ascoltarlo il Cielo):
Te di morte per noi coperse il gelo;
E noi morti per te l' Asia vedea:
E queste ne fan fede, (e, tratto il velo,
Di belle piaghe ognun mostra facea).
Or riguarda, o Signor: contro la Croce
L'armi di Cristo a pro del Trace infame
Si voltan empie: e tu non tuoni ancora?
Tacque; e il tuono mugghiò di questa voce:
Guai al giuro dei re! guai alle brame
Di chi lo scettro, più che Cristo, adora!

Sullo stesso soggetto.

Di quel color che per lo sole avverso
Nube a sera si pinge, allor fu visto
Di tanta colpa vergognoso e tristo
Subitamente tutto il ciel cosperso.
Quindi Riccardo, ad Albion converso,
Ruggía tai detti: O tu che a vile acquisto
Calchi il mio trono, e rompi fede a Cristo,
L'ira di Dio ti atterri, o re perverso.
E Goffredo e Tancredi in atto bieco
Francia e Italia guatando: Maladetto,
Gridan, chi stringe per Macon la spada!
Poi vôlti al Sire dell'artoa contrada,
Seguían tutti osannando: Eroe diletto,
Va, pugna, e vinci: il Dio de' forti è teco.

Sullo stesso soggetto.

E teco i forti della Croce: a questi
Di concorde voler ultimi accenti
Scintillâr mille brandi, e le celesti
Bandiere alto spiegârsi ai quattro venti.
Già s' infiamman, già rugghiano roventi
In pugno a Dio le folgori; già presti
Più che lampo discendono i lucenti
Battaglieri: e tu, luna empia, cadesti.

I, già cadesti innanzi a Dio; nè possa
L'armi avran che l'Averno a tua difesa
Apparecchia nell'anglica fucina.
er la vendetta della Croce offesa
Sia il Cielo, e tomba de' tuoi cani all'ossa
Fia la vorago dell'egea marina!

Sullo stesso soggetto
al cav. Andrea Mustoxidi.

, che figlio nomai, quando il felice
Tuo divo ingegno i primi fior mettea
(E più figlio che amico ancor ti dice
Il cor fedele alla sua prima idea),
la greca virtù, morsa da rea
Calunnia, or chiama a ritemprar l' ultrice
Penna, che Parga lacrimar ci fea,
Parga a venduti eroi madre infelice.
rgi, e innanzi a chi può salva l' oppresso
Onor della tua patria (e il patrizio zelo
Farà sacro l' incarco a te commesso);
Squarcia securo al ver celato il velo;
Chè il ver si debbe ai giusti regi, e spesso
Quel che in terra è delitto, ha laude in Cielo.

Sul Congresso di Vienna
(estratto dal giornale l' *Italia letteraria*.)

Come si aduna degli armenti ai danni
Stuolo di lupi che Appennin rinserra,
Così sull' Istro, o perfidi tiranni,
Voi vi adunate a desolar la terra.
Proclamando la pace, i vostri inganni
Hanno i dritti dell' uom posti sotterra,
Hanno di libertà tarpato i vanni;
E questa è pace? E qual è mai la guerra?
Ma l' un sull' altro invan si rassicura;
Invan credete di calcar le sfere;
È già presso a crollar l'empia impostura.
Struggitor di sè stesso è un reo potere;
L'amistà fra tiranni è mal sicura,
E le fiere talor sbranan le fiere.

Canzonette, Anacreontiche, Canzoni, Inni, Odi, Epigrammi.

ALLA FANCIULLA INFERMA.

ANACREONTICA.

Lascia le tazze e i farmachi
Omai dell' arte muta:
Se ti confidi a Ippocrate,
Obimè! tu sei perduta.

Indarno egli sollecito
Ai labbri tuoi prepara
Le nauseate polveri
Della corteccia amara.

Invan di sangue affrettasi
A impoverir la vena:
Già della vita amabile
Rimanti un segno appena.

L'ira funesta e vindice
D'un vilipeso amore
Ancor non senti? e rigido
Resiste in petto il core?

Io che sprezzato e pallido
Piansi da te lontano,
Vendetta or chieggo a Venere,
E non la chieggo invano.

Cedi al tuo peggio, e ascoltami
Men contumace e schiva;
Nè in te gli sdegni accrescere
Dell'invocata diva!

Qual fu a Cidippe il premio
D'esser superba e dura?
Che le giovò d'Aconzio
Farsi all'amor spergiura?

Giacque costretta a piangere
Le sue ripulse ingrate,
E rio malor struggevale
Il fior della beltate.

I non concessi talami
Indarno altri chiedea;
Vigile indarno il Fisico
Salute promettea.

Grave il furor di Cinzia
Sull'infedel discese,
E del Corizio giovane
Il dritto alfin difese.

Deh! se l'avversa istoria
Di rinnovar paventi,
Ama una volta, e placida
All'amor mio consenti.

Io per te prono e supplice,
Mirto spargendo e rosa,
Io placherò la Cipria
Divinità sdegnosa.

Ritornerran le porpore
Sull'adorabil viso,
E sulle labbra il facile
Conquistator sorriso.

Quegli occhi tuoi cerulei,
Occhi sì dolci e cari,
Sotto quel ciglio aspettano
Di scintillar più chiari.

Ma della madre Idalia
Guai se ricusi il freno,
Guai se ancor tenti escludere
Il suo calor dal seno!

Essa la face alzandoti
In su la rea cervice,
Ti verserà nell'anima
Colpevol fiamma ultrice.

Allorchè Dea difficile
Di sdegno il petto accende,
Ahi come al cor terribile
Il suo furor discende!

Fedra tel dica, e Biblide,
E la Cretense moglie
Ch'arsa pel toro adultero
Di scellerate voglie.

POEMETTO ANACREONTICO.

(1779)

Un industre acheo pittore
A ragion dipinse Amore
Non già inerme fanciulletto,
Pauroso semplicetto;
Ma coll'ale, e coll'incarco
Di turcasso, strali ed arco,
Armi acute rilucenti,
Armi tutte onnipossenti,
E ministre di trofei
Sopra gli uomini e gli Dei.
Quindi ei vago e sitibondo
Di dar cruccio a tutto il mondo,
Cieco Dio di voglie instabili,
Batte i vanni infaticabili,
E qua e là saetta e punge
Quanti cor per via raggiunge;
Ed allor che il pensi meno
Ei t'arriva, e t'apre il seno.
Ma non serba quel tiranno
La misura in far del danno.
Prima sparge l'infedele
Sulle piaghe un po' di mele;
Poi dà mano ad un vasetto
Pien di tosco maledetto,
Che per nostra disventura
Porta appeso alla cintura,
E lo stilla notte e dì
Sopra i cuori che ferì.
Ah crudele, ingiusto Nume!
S' hai sì barbaro costume,
E chi mai ti chiamerà
Un' amabil deità?
Me tre volte avventurato
Se a gustar m' avessi dato
Senza fiel, senza amarezze
Le soavi tue dolcezze! —
Ma più ratto d' un momento
Nacque e sparve il mio contento.
Una Ninfa Eridanina
Di sembianza pellegrina,
Che palesa quanto belle
Sian del Po le pastorelle;
Una Ninfa dolce dolce
Ch' ogni cuor rapisce e molce,
Con un ciglio che può fare
Tigri ed orsi innamorare,
Ciglio nero rubatore,
Mi legò, mi tolse il core;
Ed appena la guardai,
Che mi piacque, ch'io l' amai;
Anzi parve ch' io l' amassi
Prima ancor che la guardassi.
Mentre io fiso la mirava,
Ovunqu' ella indirizzava
Delle luci il bel sereno,
Ivi i fiori all' erbe in seno
Rugiadoso il capo alzavano,
E più vaghi diventavano,
Desïosi d' esser tocchi
Dal chiaror di quei begli occhi.
L' aere istesso a lei d' intorno
Scintillar vedeasi adorno
Di faville tremolanti
Che spargea da' bei sembianti
Questa cara, benedetta,
Vezzosissima angioletta.
E frattanto i venticelli
Correan giù dagli arbuscelli
A lambirle lievemente
Or la bocca sorridente,
Or le guancie porporine,
Or le trecce del bel crine;
Ben mostrando ai molli fiati
D' esser tutti innamorati
Di quel vago e gentil viso
Che fea in terra un paradiso.
A tal vista, oh come mai
Sospirando anch' io bramai
Di cangiarmi in qualche auretta
Per volare sulla vetta
Di quei labbri, ivi accogliendo
Tutta l' alma, confondendo
Co' suoi placidi respiri
Il calor de' miei sospiri!
Ma quand' ella in dolci guise
Riguardommi, e poi sorrise,
A quel guardo, a quel sorriso
Ch' anche un serpe avria conquiso,
I nervetti più sottili
E le fibre più gentili
Con tremor soave e caro
Per le membra s' agitaro.
A quell' impeto, a quel moto,
Poichè insolito ed ignoto

Fino all'alma penetrò,
Ogni forza mi mancò,
E su i piedi vacillando,
E tremando e palpitando,
Di morire io mi credetti
Nel pugnar di tanti affetti.
Cento volte io volli dirle:
Bella io t'amo; e poi scoprirle
La mia lingua invan tentò
Il desio che m'infiammò;
Chè la voce in sull'uscita,
Cento volte impaürita,
Palesarsi non ardì,
E sul labbro mi morì,
O cangiossi in un sospiro
Testimon del mio martiro.
Fin senza nulla dire,
Pien di tema e insiem d' ardire,
Al mio ben m' avvicinai,
E al suo fianco mi posai.
Ci guardammo, e in que' dolcissimi
Cari sguardi languidissimi,
Col silenzio mille cose
Disser l'anime amorose.
Mentre muto io non sapea
Aprir labbro, e mi credea
D'aver tronca la favella:
Perchè tanto, alfin diss'ella,
Tu mi guardi, e il core in petto
Ti sospira, o giovinetto? —
Bella Ninfa, io rispondei,
Anch'io forse ti vedrei
Sospirar, se un sol momento
Tu provassi quel ch'io sento. —
Ella rise, e si compiacque
D'ascoltar ch'io l'amo, e tacque.
Poi mi diede un porporino
Ben tessuto fiorellino,
Ch' io baciai, d'amor ripieno,
Mille volte o poco meno;
E la man che mel donò,
Sul mio petto l' adattò,
Ove ascoso il porto ancora
Per portarlo infin ch'io mora.
Volli anch'io di fede in pegno
Del mio amor lasciarle un segno;
Ed in cambio di quel fiore
Le donai, non mica il core;
Chè due volte non potea
Darlo a lei che già il tenea;
Ma un bel nastro varïato,
Di colore delicato,
E la sorte oh quanto mai
Del mio nastro invidïai,
Quando il prese, e poi legollo
Al ritondo eburneo collo!
Crudo Amore, Amor ingrato!
Ahi! che troppo fortunato
In quel punto io ti parea,
Se una mano ingiusta e rea
Non spargeva i tuoi tormenti
Sul più bel de' miei contenti.

Oh contenti! oh rimembranze!
Oh dilette mie speranze!
V' ho perdute, e non son morto
D'amarezza e di sconforto?
Giacchè sparso d'orror fosco
Tutto intorno tace il bosco,
E la mesta aura romita
Solo a piangere m' invita,
Occhi miei, che far volete
Se qui dunque non piangete?
L'idol mio non è più mio;
Chè un rival me lo rapío.
Solitudini secrete,
Selve tetre ed inamene,
Qual ristoro mi darete
Senza il volto del mio bene?
Voi che siete? e che son io
Senza il caro idolo mio?
Ah! se mai tra queste spesse
Piante amiche il piè volgesse
L'indiscreto, invidïoso
Turbator del mio riposo,
Già non chieggo che a'miei prieghi
La vostr'ombra a lui si nieghi;
Che per lui tra' sassi l'onda
Roco e mesto il suon diffonda;
O che il vento e gli antri bui
Sian funesti ai sonni sui.
Chieggo solo che a lui stesso
Qualche tronco di cipresso
Dica il pianto che distilla
L' una e l'altra mia pupilla;
Dica il duol che si fa gioco
Del mio core, e a poco a poco
Dai tormenti indebolita
Fa mancarmi in sen la vita;
Come soffio di leggiero
Venticello passeggiero,
Che calando dalle cupe
Grotte alpestri d'una rupe,
In suon basso e moribondo
Fra la tenebra notturna
Va a disperdersi nel fondo
D'una valle taciturna.
Ma che giovan le querele,
Se l' affanno mio crudele
Diventò lo scherno acerbo
Del nemico mio superbo?
Che non fece e non tentò,
E qual arte risparmiò
Quel rival per tormi, oh dio!
La mia speme e l'amor mio?
Ei, garzon di bell'aspetto,
(E lo dico a mio dispetto),
Ch' ha due rose sulle guance,
E negli occhi tien due lance,
Onde far strage e ruina
D' ogni bella Madamina;
Ch' ha le ciocche dei capelli
Ben disposte in torti anelli,
Ove Amor con reti e piaghe
Guasta il cor di tante vaghe;

Che sul labbro ha sempre i favi
D'eloquenza i più soavi,
Mescolati alle natie
Veneziane furberie;
Egli vide (oh giorno! oh vista
Per me sempre amara e trista!)
Della Ninfa il bel sembiante,
E restonne anch'egli amante,
E giurò due volte o tre
Pe'suoi ricci e pel tupè
Di voler senza dimore
Conquistarsi ancor quel core.
Colla brama e col talento
D'adempire il giuramento
Alzò al ciel devoto i lumi,
Invocando tutti i Numi;
Ma le preci rivolgea
Sopra tutto a Citerea,
E al suo figlio che difende
Degli amanti le vicende.
Quindi all'uno e all'altra insieme
Coraggioso e pien di speme,
Già fatt'emulo e seguace
Di quel chiaro Inglese audace
Che con forbici improvvise
Di Belinda il crin recise,
Di Belinda il crin che poi
Pianser tanto i Silfi suoi;
Nella stanza ai riti eletta
Della lucida toletta
Fra manteche, fra pastiglie,
E d'aranci e di giunchiglie,
Fra tinture, fra vasetti
Specchi, polveri e fiocchetti,
Sopra un terso tavolino
Tosto innalza un altarino
Fabbricato di amorosi
Sei romanzi spiritosi,
Fertilissimi di strane
Novellette oltramontane;
Poi su questi riverente
Pone un guanto gentilmente,
Un ventaglio, due merletti,
E due fini manichetti,
E altri arnesi guadagnati
Negli amor dei tempi andati.
Ben disposte queste cose,
Con tre lettere amorose
L'ara accende, e pien d'affetto,
Dal profondo del suo petto
Esalando con tre fiati
Tre sospiri appassionati,
Cresce il foco, che bel bello
Tutto investe l'altarello.
Poscia umile inginocchiandosi,
E le mani incrocicchiandosi,
Formò questi preghi ardenti:
O delizia de' viventi,
Dea gentil, che accendi i petti
De' leggiadri giovinetti,
E, maestra ognor di vari
Tradimenti necessari,
Assottigli il capo infido
De' seguaci di Cupido;
E tu, vago garzoncello,
Della madre non men bello,
Che ti pasci di spergiuri,
E di fervidi scongiuri,
Ingannando le ritrose
Donzellette timorose;
Se il mio volto ha mai saputo
Per vostr' opra e vostro aiuto
Cento donne innamorare,
Se mai feci spasimare
Di furor, di gelosia
La sconvolta fantasia
Dei mariti vigilanti,
Che stan sempre palpitanti
Sul periglio delle spose
Troppo amabili e vezzose;
Se volubile e incostante
Sempre fui di tutte amante,
E adorai la deità
Della bella infedeltà;
Se per vostro onor pugnai,
E pugnando trionfai;
Chieggo e prego a voi rivolto
Che aumentar non mi sia tolto
Coll'acquisto di costei
Lo splendor de' miei trofei. —
Così disse, e Amor l' udia
Della Madre in compagnia;
E ridendo gli accordò
La preghiera, e poi spruzzò
Sulla fronte e sulle gote
Del devoto sacerdote
Una scelta quintessenza
Di bei vezzi e di avvenenza,
E dettógli indi un cortese
Complimento alla francese,
Con cui lieto alfin dovea
Presentarsi alla sua Dea.
Di quest'armi egli si valse,
E con queste alfin l'assalse.
Quelle dolci parolette,
Quelle tenere graziette,
Come dardi le passarono
Entro il core, e vi portarono
Un bisbiglio e una cocente
Fiamma acuta, che repente
Le facea bollir ben bene
Tutto il sangue nelle vene.
Ma la vinta donzelletta,
Che per nome un dì fu detta
La bellissima Amarille,
Calda il petto di faville
Che le sparse in mezzo al core
Quel garzone incantatore,
Cominciò con suon dolente
A cantar sì dolcemente,
Che lo sdegno avría placato
D'un leon, d'un serpe irato.
Per sentirla i zefiretti
Posàr l'ale, e gli augelletti

Muti e attenti sulle fronde
Si gittaro, e tra le sponde
S'acchetò del vicin rio
Il loquace mormorio.
Ella intanto a' suoi lamenti
Sciolse il labbro in questi accenti:
Dolci aurette che spirate,
Deh temprate
Il mio duol, l'affanno mio,
Chè così non posso, oh dio!
Questa vita sostener.
Alle note sue dogliose
Per pietà l'eco rispose,
E l'aurette susurranti
S'agitaro a lei davanti
Per temprarle gli affannosi
Crudi ardori tormentosi.
Ella intanto i suoi lamenti
Rinnovò con questi accenti:
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento:
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m'invola ogn'altro affetto;
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar.
In tal guisa ella cantò,
E qui tacque e sospirò;
E il garzon che vinto avea,
Ringraziando Citerea:
Altro, disse, or più non voglio;
E lo disse con orgoglio.
Crudelissima Amarille,
Tu le chete ore tranquille
De' miei giorni intorbidasti;
Poi nel pianto mi lasciasti.
Tu non pensi ai mali miei
E pietosa più non sei;
Ma io non posso abbandonarti
Benchè ingrata, e voglio amarti
Fin ch'io vivo; e t'amerò
Quando morto ancor sarò.

ALL' INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA

P. A.

(S. E. la marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua)

(1779)

Oh Climene, oh primo onore
Del real populeo fiume,
Mio presidio, e dolce amore
Del cetrato intonso Nume:

Se la bella alma Salute
Da Esculapio omai stancata,
Di fresch'erbe sconosciute
L'aureo crine inghirlandata,

Di Cocito al tenebroso
Cupo regno alfin cacciò
Quel malor che sì oltraggioso
Le tue guance scolorò;

E chiamando in lieto aspetto
Le tranquille ore di pria,
Te le guida appresso il letto
A tenerti compagnia:

Porgi orecchio ai versi un poco
Che il tuo vate a cantar prese
Per temprar d'amore il foco
Che un bel volto in sen gli accese.

Altre volte in Pindo i miei
Casi acerbi udir volesti,
E pietosa, come sei,
Del mio mal cordoglio avesti.

Dritto è dunque ch'io ti canti
Le novelle mie sconfitte,
Non ancor su i lauri amanti
D'Elicona incise e scritte.

Mentre io canto, al tuo Camillo
Dal gran Tebro arrechi Imene
Su l'Eridano tranquillo
Le soavi sue catene.

E alla mia Ferrara in grembo
Di felici ascosi eventi
Versi Giove un largo nembo.
Ma tu siedi intanto e senti.

—

Era omai già scorso un anno,
Che il mio cor riposo avea
Dai tormenti del tiranno
Garzoncel di Citerea.

Libertà, di pace amica,
In gentil faccia serena,
Sciolta e rotta avea l'antica
Amorosa mia catena;

E adunando a sè gli sparsi
Moltiformi erranti affetti,
Tutti alfine a ritirarsi
Nel mio sen gli avea costretti:

Tranne alcun che per follia
Dietro al viso e alle pupille
Qualche volta sen fuggia
Della candida Amarille.

Quindi io l'arte dei sospiri
Tutta omai smarrita avea,
E d'amore ai bei deliri
Ritornar più non sapea.

La mia cetra, in Pindo avvezza
Delle ninfe più vezzose
A cantar la gentilezza,
E mill'altre belle cose,

Pendea a un tronco derelitta,
D'armonia, d'onor già priva,
E l'Inerzia zitta zitta
Dentro ascosa vi dormiva.

Ma il figliuol dell'aurea Venere,
Ch'ognor strugge alla sua face
De' poeti l'alme tenere,
Nè giammai le lascia in pace,

Dalla benda ch' ha sul ciglio,
Fuori un giorno il guardo mise,
E in cert'aria di periglio
Biecamente in me l'affise.

Non men dentro che di fuore
Mi squadrò coll'occhio acuto.
Vide starsi in ozio il core
Già di ghiaccio divenuto.

Un per uno i miei nascosi
Vari affetti esaminò:
Duri tutti e rugginosi,
Tutti inerti li trovò.

Arse il Nume allor di sdegno
Più di quel ch'io possa dirti;
Arse l'aria, e d'ira in segno
S'agitaro i sacri mirti.

Poi qual uom che, via cercando
Di compir le sue vendette,
Per le strade va girando
Più secrete e men sospette;

Là 've d'acque onusto e grosso
Il Lamon col corno incalza
Il bel ponte che sul dosso
Le due torri al cielo innalza,

Entro un chiostro di ciarliere
Solitarie Monachelle,
Che ognor stan su l'uscio a bere
Del bel Mondo le novelle,

Cheto cheto Amor celosse,
Meditando un tradimento.
Nè stupir che ardito ei fosse
D'appiattarsi colà drento.

Anche in mezzo a sacre mura
Ei di freccia a trar si pone,
Nè si piglia più paura
Di salteri e di corone.

Veli e bende spesso assetta
Alle vergini romite;
Chè non son Moda e Toletta
Or dai chiostri più sbandite.

Sta lontan dalle vegliarde,
Che lo guardano in cagnesco;
Ma nel fianco investe ed arde
Quelle poi c' han volto fresco.

Ad ognuna egli provvede
Qualche amabile Profano.
Mette lor, se l'uopo il chiede,
Penna e carta nella mano.

Di piacer con lor favella,
Di diletti e vanità,
Invocando invan la bella
Già perduta libertà.

Fra li salmi e le novene
Temerario il naso ficca,
Ed a tutte sulle schiene
La tristezza e il tedio appicca.

Va con esse al letto, e dorme
Dolci sonni lusinghieri;
Poi scompiglia in varie forme
I pudichi lor pensieri,

Che languenti e smorti in faccia
Fuggon via, quai calabroni
Che il villan col foco scaccia
Dagli antichi covaccioni.

Alla cella, al refettorio,
Al giardino, all'orto, al coro,
Alla porta, al parlatorio,
Dappertutto è Amor con loro.

Colà dunque quell'astuto
Traditor si mise al varco
Dietro all'uscio, e ben acuto
Adattò lo stral sull'arco.

Al medesmo loco intanto
(E quel furbo lo sapea)
Una Ninfa, prima alquanto
Di lui, tratto il piede avea:

Una Ninfa, a cui fra l'altre
Del Lamon donzelle amabili
Largì il ciel bellezza e scaltre
Grazie oneste incomparabili.

Ella assisa sul secondo
Limitar del monastero,
Su di cui fatale al Mondo
Stride il cardine severo,

D'una tenera e gentile
Sua sirocchia in compagnia,
Varie cose in dolce stile
Ragionando con lei gìa.

Mia fortuna, o mio peccato,
Colà incauto ancor me trasse.
Chi avria detto che in agguato
Ivi il tristo s'occultasse?

me gli occhi a primo aspetto
In quel volto s'incontraro,
Che quant'era più negletto
Apparia più vago e caro;

volare Amor le penne
Della freccia, e sì spedita
Fu, che quasi al sen mi venne
Pria del colpo la ferita.

i, vedrem, gridò, se questa
Saprà farti un po' più molle,
E di piaga alta e molesta
Trapassarti le midolle.

dicendo, dai begli occhi
Di colei che a me s'offría,
Fa che ratto un guardo scocchi
Che del sen prende la via.

comincia dolcemente
A cercarmi in petto il core,
Che spogliossi di repente
D'ogni vecchio suo rigore.

si al soffio d'Austro amico
Soglion spesso i duri monti
Liberar dal gelo antico
Le canute alpine fronti.

l tremor che in sen mi scosse
Nervi e fibre tutte quante,
Come s'urto e assalto fosse
D'aspro foco elettrizzante,

all'elastiche cellette
Del cerébro a mille e mille
Scoppiàr fuori insiem ristrette
Le poetiche faville.

la cetra, o fosse il vento,
Od un Nume, ch'io nol so,
Dal suo tronco in quel momento
Due e tre volte s'agitò.

Quando il murmure l'ascosa
Pigra Inerzia allor n'udì,
Dal pertugio frettolosa
Scappò fuori, e via fuggì.

Poichè alfin dal peso indegno
Sentì il grembo disgombrarsi,
Cominciò l'arguto legno
Tosto all'aria a dondolarsi.

E con certo mormorio
Sibilando piano piano,
Parea dir che avea desio
Di venirmi nella mano.

Diedi appena a lui di piglio,
E il toccai, che allegri e snelli
Dal lor tacito coviglio
Sbucàr Fauni e Satirelli.

In udir le laudi intorno
Risonar di questa Bella,
Da i Pastor nomata un giorno
La vezzosa Toscanella,

Plauser tutti, e vergognose
L'altre Ninfe si celarono,
Che men vaghe e graziose
Al confronto si mirarono.

Io non posso a parte a parte,
Come al merto si conviene,
Di costei spiegarti in carte
I bei pregi, o mia Climene.

Lungo, folto, nereggiante
Fiocca il crine, che, la moda
Secondando, il bel sembiante
In più buccole rannoda.

Giusta, aperta e ben distesa
È la fronte signorile,
Che al di fuor mostra e palesa
La bell'alma e il cor gentile.

Gli occhi neri, da cui piovere
Vedi un dolce ardente foco,
Son pietosi e lenti a movere,
E fan strage in ogni loco.

Ivi i dardi arroventare,
Pria di batterli all'incude,
Suol Cupido, e poi piagare
La Lamonia gioventude.

Ivi ei parla, ed eloquenti
Rende i guardi più furtivi;
Ivi ordisce i tradimenti,
E castiga i cuor più schivi.

Un color che alquanto è bruno,
Sulle guance le si mesce,
Che non porta oltraggio alcuno
Al suo bello, anzi l'accresce.

Tal fra i duri mietitori
È la Dea d'Eleusi ancora;
Tal dell'arme in fra gli orrori
Di Gradivo è pur la suora.

Dolce dolce in giù declina
Il gentil collo tornito,
E sul petto indi confina,
Che in via giusta compartito,

Mollemente al trar del fiato,
Qual liev'onda, or sale or scende,
Come quando il mar calmato
Placid'aura increspa e fende.

Nodo e vena non eccede
Sulla liscia sottil mano,
Che li baci aspetta e chiede
Mille miglia da lontano.

Disinvolta, agile e franca
Tutta è poscia nella vita,
Sì che par che dentro all' anca
Abbia zolfo e calamita.

Ma tai pregi e che son mai,
Se alla bocca io li pareggio,
Ove Amore ed i più gai
Suoi fratelli han posto il seggio?

Cede a lei la fronte, il ciglio
E la guancia, e ogni altra cosa,
Come il fior giacinto e il giglio
Di beltà cede alla rosa.

Questo labbro delicato,
Questo labbro così bello,
Non pensar che travagliato
Sia degli altri in sul modello.

La natura industre e saggia
D' una stampa al mondo il diede,
Che tra noi su questa spiaggia
Rado in uso andar si vede.

Essa il dì che finalmente
Di formarlo destinò,
Per far l' opra più eccellente
In soccorso Amor chiamò.

Nel materno almo boschetto
Corse allor di Pafo e Gnido
A raccogliere un vasetto
D'aurei favi il buon Cupido.

E deposte l'armi usate,
Colle mani sue divine
Lo stillò su queste amate
Vaghe labbra porporine.

Quindi è poi che tutto mele
Escon fuori i gravi accenti,
Che far molle il cor crudele
Potrian d'orsi e di serpenti.

Quindi è poi che di là sfuggono
Tante amabili graziette,
Tanti vezzi che ti struggono,
Tante dolci parolette.

Io che in petto ho un cuor nascosto
Più solubil della neve,
Che su l'alpi il Sol d'agosto
Co' suoi raggi investe e beve,

Puoi pensarti, o mia Climene,
S'or mi trovo a mal ridotto;
Se del foco ho nelle vene;
Se d'amor son arso e cotto.

Nè prestar poss'io conforto
All' ardor che mi distrugge;
Chè la cruda mi vuol morto,
E davanti ognor mi fugge.

Ferma, o Ninfa mia vezzosa,
Per pietà, deh! ferma il piè,
E cotanto frettolosa
Non fuggir lungi da me.

O pur fuggi agli occhi miei
In quel modo che ritrose
Il soffiar de' venticei
Talor fuggono le rose,

Che piegandosi da un lato,
L'urto sembrano schivarne,
Ma di poi col capo alzato
Vanno i baci ad incontrarne.

ALLA CONTESSA ELEONORA CICOGN

che mirabilmente recitò la parte brillante di L
nella commedia *Le due Vedove innamorate.*

ANACREONTICA.

Duri ghiacci, acute brine
Scuote al suol dal bianco crine
L'aspro inverno, e fuggitivi
Là sull' alpi arresta i rivi.
Ma del gelo i danni e l'onte
Non paventa il tuo bel fonte,
Biondo Dio, nè mai lo vieti
Alle labbra dei poeti.
Or che Bacco a noi sen viene
Vincitor dall'inde arene,
E a dispetto delle grevi
Di gennaio orride nevi,
Festeggiante empie le vie
Di piaceri e di follie;
Ed appresta agli occhi intanto
Sulle scene un dolce incanto
La vispetta, la furbetta
Vezzosissima Lisetta,
Dammi, Euterpe, un nappo o dui
Di quell'onda, senza cui
Vôti d' estro e disarmati
Sono i cerebri de' vati.
Cianci allora, allor mi vanti
Flacco i suoi fiaschi fumanti
Di Falerno, e sulla lira,
Col desio che Bacco inspira,
Porga preghi al suo vezzoso
Ligurino dispettoso.
Cianci allora Anacreonte
Coll' idalio mirto in fronte,
E sturando un botticino
Tutto colmo di buon vino,
Canti i baci, e il delicato
Mento imberbe, e il bianco lato,
E il gentil braccio tornito
Di Batillo catamito.
Tanto accieca, ohimè, le menti
Bacco ai vati incontinenti!
Fuorchè il fonte intatto e puro,

Altro néttare io non curo.
Lungi dunque dal mio seno,
Lungi, o Bromio, il tuo veleno.
Vanne, e recalo ad un Geta,
A uno Scita, o ad un poeta
Che di Pindo onta e flagello
Sia cantor d' ogni bordello.
Sì profano no, per dio,
Non è il plettro e il canto mio.
Io lodar vo sol le cose
Belle, vaghe, grazïose;
Io di versi aurea corona
Tesser voglio in Elicona
Solo al crin della furbetta
Vezzosissima Lisetta.
Grazie, Amori, qua correte
Se imparar da lei volete
Qualche nuova leggiadria,
Qualche nuova furberia.
Quei begli occhi feritori
Che dan guasto a tanti cuori;
Quelle guancie a bianco e lieve
Fiocco simili di neve,
Che discende in balza alpina
Quando è cheta la collina;
Quella bocca che dischiude
Certa incognita virtude,
Certo amabile sorriso
Ch'apre in terra il paradiso;
Grazie, Amori, si permetta
Ch'io la dica schietta schietta,
Altro è ben che il bruno ciglio,
E il gentil labbro vermiglio,
E le gote sì leggiadre
Di Ciprigna vostra madre.
Son tant' anni e tante età
Che famosa è sua beltà,
Fin da quando il pomo ell'ebbe,
Ch'esser vecchia omai dovrebbe.
Ma Lisetta ha in sua bellezza
Tutto il fior di giovinezza,
Che del tempo i danni e l' ire
Non paventa, e sembra dire:
Il model di questo volto
La natura in ciel l' ha tolto;
E allor quando l' adoprò,
Con Amor si consigliò,
Ch'occhi, guance, labbra e mento
Impastonne a suo talento
Coll' odor di tenerini
Olezzanti gelsomini,
E col succo distillato
D' ogni fior ch' è più pregiato
Fra la pompa lusinghiera
Di ridente primavera.
Mille Silfi rilucenti,
Lievi e ratti al par de' venti,
Sopra lei da tutti i lati
Van volando affaccendati,
Come già fur visti un giorno
A Belinda errar d' intorno.
Ma Belinda andria negletta
Al confronto di Lisetta.
Altri guardan l'ondeggianti
Del crin piume tremolanti;
Altri van dentro le strette
Ingegnose buccolette,
Onde alcuna non vi sia
Ch'esca fuor di simmetria.
Altri poi gli adamantini
Scuotou lucidi orecchini,
E li fanno incontro al lume
Scintillare oltre il costume.
Tre alla dritta, tre alla manca
Equilibranle sull' anca
I fianchetti, e cinque o sei
De' più scaltri e de' più bei
Gli orli elevano un pochino
Del francese gonnellino,
Ed espongono i gentili
Ritondetti piè sottili.
Molti in nastri si nascondono,
Molti in veli, e si confondono
Fra le pieghe del crispante
Grembiuletto ventilante.
Qual la man governa e regge,
E il bel gesto ne corregge;
Qual si ferma sulla gola
Per dar torno alla parola.
Due le gote in guardia tengono,
E vermiglie le mantengono.
Due sugli occhi sempre stanno,
E qua e là girar li fanno.
Gettan tremole scintille
Le parlanti sue pupille;
L'aria intorno arde serena;
Arde il piano, arde la scena;
Amor l' arco allenta e tira
Contro il cor di chi la mira,
E le punte più affilate
Vibra intanto a me suo vate,
Che in Parnaso con bei modi
Cantar soglio le sue lodi.
Bel veder dunque Lisetta
Or con certa sua grazietta
Vezzeggiare il buon Nerino,
Che per lei tristo e meschino
Non dà sonno al ciglio stanco,
Nè riposo all' arso fianco;
Or giurargli amore e fede,
Ma lui stolto, se le crede;
Or lontan tra sè schernirlo,
E spergiura alfin tradirlo
Per un titolo d' altissima
Eccellenza superbissima.
Che ti val, Nerin mio bello,
Per lei perdere il cervello?
Che ti giova un cor fedele,
Un cor dolce, un cor di mele?
Che ti giova aver beltà,
Aver garbo e civiltà?
Cotai merti fur prezzati
Dalle belle ai tempi andati;
Or non so per qual destino

Vaglion poco, o mio Nerino;
Ed usanze perigliose
Son di tutte le vezzose
Carezzarti, lusingarti
Quando stan per ingannarti;
E Lisetta poi dovrà
Segnalarsi in fedeltà?
Esser bella, no, non lice,
E non esser traditrice.
Ma in quei labbri sì eloquenti
Fansi belli i tradimenti,
Ed acquistan grazia e lode
Incostanza, inganno e frode.
Tal maestra d' ammirabili
Rari vezzi inimitabili,
D' ogni cor dolce tormento,
Delle scene alto portento,
Quando parla, quando ride,
Sempre piace e sempre uccide
La vispetta, la furbetta
Vezzosissima Lisetta.

ALLA MEDESIMA

quando recitò la parte di *Clarice* nella Tragicommedia di questo nome.

CANZONETTA.

Fiamma gentil dell' anime,
Periglio d' ogni cor,
Odi, o Clarice, un libero
Di Pindo abitator.

Questa d' avorio e d' ebano
Cetra che un Dio mi diè,
Là su quel fresco margine
Io la temprai per te.

Maravigliando taciti
I boschi l' ascoltàr,
E di Lisetta appresero
Il nome a risonar.

Dal tronco lor le Driadi
Col verde capo uscìr,
E innanzi a te d' invidia
Men belle impallidìr.

Fauni cessaro e satiri,
Al suono repentin,
Di sdrucciolar sul lubrico
Ghiaccio del rio vicin.

Ed aguzzando attoniti
L' orecchio al mio cantar,
Fêr plauso, e poi tornarono
Sul rivo a saltellar,

Mentre di tue mirabili
Pupille allo splendor
L' etra d'intorno empieasi
D'insolito chiaror;

E dall'antica e rigida
Fronte scuotendo il gel,
Gli olmi stillar parevano
Di rugiadoso mel.

Tal dalle sue bell'isole
Se a riveder l'april
Vien sulla conca lucida
Del mar la Dea gentil;

Sciolgono a gara i zefiri
Dalla collina il vol,
Ridono i mirti e smaltasi
Di fior leggiadri il suol.

Ella si allegra, e il placido
Girando occhio divin,
Odor d'ambrosia e balsamo
Sparge dall'aureo crin.

Ma perchè mai, Bellissima,
Il tuo gioir sparì?
E perchè tanto in lagrime
Ti struggi in questo dì?

Que' tuoi begli occhi fulgidi,
Dolce albergo d'amor,
In fonti si conversero
Di pianto e di dolor.

Quei labbri che soleansi
Di riso in pria vestir,
Ohimè! di lunghi or suonano
Singulti e di sospir.

La fallace, l'instabile,
Lisetta or dove andò?
Sparve la scena ignobile,
E in altra si cangiò.

Qui le scherzanti Grazie
Condur Talia non sa,
Non tradimenti o immagini
Di varia infedeltà.

Ma, per dolce dell'anime
Amabile terror,
I palchi empie Melpomene
Di lúgubre squallor.

Aura feral che mormori
Sì dolente fra te,
E vieni in tuon patetico
A sospirar con me,

Ferma quel roco sibilo,
Che l'alma mia ferì,
E di Clarice i gemiti
Non mi turbar così.

Parla, infelice: il fremere
Del vento si chetò:
Parla: a stato sì flebile
Qual colpa ti dannò?

Son rea, perchè quest' anima
Arse d' un giusto amor:
Son rea, perchè fu tenero
A un fido amante il cor.

Cielo, che denno attendere
Le ingrate alme da te,
Se questa d'un magnanimo
Affetto è la mercè?

Plácati alfin: sì misera
Non sia tanta beltà;
Essa è tuo don: l' offenderla
È troppa crudeltà.

Ohimè! che indarno io pregoti
Pietoso, o donna, il ciel:
Egli non m'ode, e aggravati
Il destino crudel.

Tutto ei ti tolse instabile;
E solo ti restò
Quella virtù che i palpiti
Del cuor non secondò.

Tu piangi, è ver: ma debole
Il pianto tuo non è,
Se amor di madre esprimerlo
Dagli occhi tuoi potè.

Veder delle tue viscere
Prima e miglior metà
Teco il tuo figlio squallido
Per dura povertà...

Rende il feral spettacolo
Sì giusto il tuo dolor,
Che trar d'alpina selice
Potrebbe il pianto ancor.

Pur fra cotante lagrime
Sei bella ancor così:
Mà quanto, ohimè! dissimile
Da quel che fosti un dì.

Lo stuol leggiadro e candido
De' Silfi tuoi dov' è?
Ahi! che smarriti e queruli
Or piangono con te.

Piangon l'amara istoria
Del tuo fato crudel,
Sordo chiamando e barbaro
Con gl'innocenti il ciel.

Piangon l'indegno eccidio
De' vezzi, ahi rio destin!
Ed il fatal disordine
Del tuo dorato crin.

Ei delle varie e tremole
Sue piume si spogliò,
E delle guance squallide
La doglia accompagnò.

Di Silfi nuda e vedova
Resta la faccia e il sen;
Di Silfi inconsolabili
L'aere dolente è pien.

Parte il parlar coi gemiti
Interrompendo va;
Parte coll'ale copresi
Il volto per pietà.

Qual lascia il pianto pioversi
Sul petto alabastrin;
Qual sulle ciglia asciugalo
Con bianco pannolin. —

Tali d'intorno a Venere
Pianser gli Amori un dì,
Quando in Adon l'orribile
Cinghiale incrudelì.

Essa nel fianco tenero
La piaga gli cercò.
La vide, e freddo, esanime
Il cor le si gelò.

Tre volte incerta e pallida
Diè segno di cader;
Tre volte all'uopo accorsero
I pargoletti arcier.

Alfin svenuta, immobile
Giacque tra l'erba e i fior:
Meste qua e là tremarono
Le selve al suo dolor.

E le colombe e i passeri
Che il carro suo guidàr,
La prima volta udironsi
Gemere e singhiozzar.

Oh mali! oh scene tragiche,
Ove in dolce amistà
Sospirando passeggiano
L'Orrore e la Pietà:

Chi può mirarvi, e ascondere
Un cor sì duro in sen,
Che nieghi gli occhi aspergere
Di poche stille almen?

Io no: molle e pieghevole
Delle Belle al penar
I vati han l' alme, e facile
Il pianto a secondar.

Tel dica il tristo e lugubre
Canto che in questo dì
In tronco suon difficile
Dalla mia cetra uscì,

O chiaro, incomparabile
D'illustri scene onor,
Meglio di cui non plorano
Le Grazie e il Dio d'amor.

ALLA MEDESIMA

ELEONORA CICOGNARA.

fra le pastorelle d'Arcadia

ELISSENA PROMETEA.

Sciolti.

Al giusto mio desir mal corrisponde
Questa che sol per te, bella Elissena,
Giovin cetra di corde armar mi piacque.
Sperai che un dolce immaginar gentile
Facile mi scendesse entro il pensiero,
Onde cosparsi di castalio mele
Dègni del genio tuo, del tuo sembiante
Mi piovesser dal labbro i versi amici;
Ma nell' uopo maggior, dir non so come,
Nei ripostigli del cerébro ardente,
Di poetiche forme albergo e regno,
Si confuser tra loro estri e fantasmi,
E minori del troppo arduo subbietto
Fuggìr smarrite le raccolte idee.
Avvezzo all' ombra d' acidalii mirti,
Cantar d' amore, ed alle selve il nome
Insegnar della bella, ahi! non più mia,
Cruda Amarilli, non credea giammai,
Folle che io son, sì perigliosa impresa
Vestir di colti lusinghieri carmi
Quel pellegrino che ti brilla in viso
Di ridente beltà raggio celeste,
E la luce incontrar de' tuoi begli occhi.
Ma qual ragion di maraviglia? Avvolto
In terso di faville ampio torrente
Mal soffre il Sol che guardo fral nel centro
De' suoi chiari splendori entri sicuro.
Pur, se accoglier vorrai, ninfa vezzosa,
Liberal di un tranquillo almo sorriso
Talor di un vate rispettoso il canto,
Vedrai dal tuo favor deste e commosse
Su le carte cader pronte le rime,
Che de' vivi tuoi rai vestite e piene,
Oltre i pallidi andran gorghi di Lete
A sfidar dell'obblío l'ombra e la notte.
Faran d'Arcadia le foreste armoniche
Eco allora al mio canto, e riverenti
I lauri curveran le argute cime,
Desïosi d'aver tronchi e corteccie
Del chiaro nome d'Elissena impresse.
Crescete, o sacre piante: io d'aurea freccia
Lieto già corro ad aguzzar la punta,
Onde fregiarvi del bramato nome,
Nome splendor dell'eridanie rive,
Nome sempre a me caro, in cui la prima
Parte miglior dell'estro mio s'asconde.
Tu non sprezzarmi intanto, o ninfa, o dea,
Per supremo favor del biondo Apollo
Gli Arcadi boschi a rabbellir serbata.
Io pastorel delle parrasie selve
Tutto mi sacro a te: guardami; oscuro
Non è l'allòr che mi circonda il crine,
Ed ignota pei sacri antri di Pindo
Io non soglio portar la cetra al fianco.

SOPRA UN FANCIULLO.

ANACREONTICA.

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;

O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro fanciullo,

Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;

Se brutte e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quïete;

Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi;
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi.

Vieni; ch'io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose,

Dirò che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;

Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.

Poi voglio aggiungervi
Mill'altre cose
Più lusinghevoli,
Più grazïose.

Ma già si placano
I suoi begli occhi;
Già viene e dondola
Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo,
Grazie ed Amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.

Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s'allegrano
Quegli occhi astuti!

Ve' ch'egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve' ch' egli chiedemi
Ch'io lo carezzi.

Sì che sei candido,
Sì che sei bello,
O vezzosissimo
Mio bambinello.

Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell' alte sfere.

Ridon le tremole
Tue guance intatte,
Come odorifere
Rose sul latte.

Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell'aureo néttare
Più dolci assai.

Il collo morbido,
Il petto breve
La fresca vincono
Non tocca neve;

Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all'ultimo
De' piè confine,

Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio bambinello.

Nè d'arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.

Però l'immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo e sceglierne
L'idea più bella.

Ma per imprimerti
Forme leggiadre,
Bastò rivolgere
Gli occhi alla Madre,

La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del Paradiso;

Di cui se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.

Così di semplice
Beltade in traccia,
Tutta esprimendoti
La Madre in faccia,

Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.

Ma che varrebbeti
L'aver simíle
Il volto all'inclita
Madre gentile,

Se, maturandosi
Degli anni il fiore,
Giungessi a renderne
Diverso il core?

Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù, bellissimo
Mio pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.

So ben che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi suoi.

So ben che intendere
Non sai le tante
Virtù che svelansi
Nel suo sembiante.

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo
Che in lei sfavilla;

Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede.

Qui l'immutabile
Rara schiettezza,
Qui devi apprendere
La gentilezza;

E il pregio d'anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere;

E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua Genitrice.

E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi,

Tutte d'Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s'accendano
Di dolce affetto;

E un cuore offrendoti
Fido e costante,
Insiem gareggino
D'averti amante.

Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D'esser pietoso.

Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.

È questa l'unica
Virtù che déi
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.

Ma che? tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?

Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti discioglierti
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!

Ecco: miratelo
Com'egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.

Or ben: diménati
Quanto pur sai,
Chè indarno, credilo,
Scappar vorrai.

Non più bellissimo,
Non più vezzoso,
Ma ingrato, indocile,
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene
Da me tu brami?
E vispo e querulo
La Madre chiami?

La Madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami,
Bieca mi guata?

To' un bacio, e vattene,
Fanciul diletto;
Ma taci, e scórdati
Quel ch'io t'ho detto.

IL CONSIGLIO.

A FILLE.

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t' acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia e spera.

Io devoto e non indegno
Tuo novello adoratore,
La conquista anch'io qua vegno
A tentar del tuo bel core.

Già sì rigida non sei,
Che tu voglia i dolci affanni
Del più caro fra gli Dei
Dipartir da' tuoi verd' anni:

E uno sguardo a quel girando,
E donando a questi un detto,
D' ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d' Amor l' acuto strale
A ferirti il sen non va,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti,
Altri vassene fastoso
Per sembianze trionfanti;

Altri ha il guardo lusinghiero,
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero,
E promette un cor fedele:

Poi d'Amor nel vario regno,
Fuoruscito fraudolento,
Cerca solo il vanto indegno
D' un difficil tradimento.

Io ti reco innanzi un viso
Fosco, pallido, infelice;
Io non ho su i labbri il riso,
L'eloquenza incantatrice.

Ma il color del volto oscuro
Dentro l' alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.

Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della luna
Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
Da grand' avi in lui disceso;
Quegli conta per suo pregio
Di molt' oro e argento il peso.

Io vantarti altro non so
Che un cuor tenero, ed un canto
Finor chioccio; ma farò
Che un dì tolga ad altri il vanto.

Le amorose giovinette,
Chi nol sa? ben altro chieggono
Che leziose canzonette,
Che al bisogno mal provveggono.

Pur sovente in bocca a un vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltate
Maggior grido e maggior luce.

Quante belle, quante v' hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!

Tal saravvi che geloso
D' un sol guardo, d' un sol detto,
Turbi ognora il tuo riposo
Co' lamenti e col sospetto;

Cui dispiaccia un certo orgoglio,
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio,
Ch' è più bello allor che offende;

Quel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata e presto amante;

Ciò che importa? Un genio instabile
Colpa è sol di fresca età:
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
Fervid' alma e cor pieghevole.
Come odiar poss' io l' effetto
D' una causa sì giovevole?

Questa in sen potria talora
Consigliarti un bello errore,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio favore.

D' una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida e traditrice.

Tal saravvi che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto e penitente
Avveleni il tuo gioire.

Norma e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto e teco il riso.

Troverai tal altro ancora
Che noioso ognor sospira,
Ch' ognor dice che t' adora,
E per troppo amor delira.

Dell' affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso,
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
Io vo' poi ch' ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento;

Ch' un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell' amica
Esser denno interpretati.

Uno sguardo che furtivo
Mi tramandi il non confesso
Tuo segreto, assai più vivo
Parlerà che il labbro istesso.

Quante vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desío che vergognose
Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d' Egle e d' Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi caschin le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.

Alla madre tua degg' io
Finger vezzi e farle il vago?
Chiedi assai, bell' idol mio;
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch' io parta allor che a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l' eseguirò.

Non v' è cenno ch' io ricusi,
Fuorchè quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Della colpa d' adorarti.

Se un più comodo amatore,
Trovi, o Fille, in tua balía
Tosto il ferma, e ben di cuore
Ne ringrazia la Follia.

L'INFORTUNIO.

ALLA STESSA.

Da quel dì che il tuo sembiante
Si fe' incontro agli occhi miei,
Da quel dì, da quell' istante
Libertade, ohimè! perdei.

Forza ignota d' alto affetto
Dentro il sen mi penetrò,
Ed il core a mio dispetto
Crudelmente m' involò.

Nè mi valse indosso avere
Certa roba di magía,
Che d' amor l' alto potere
Rende nullo e il caccia via;

Un gran dente del feroce
Can di Pluto, e l' orpimento,
E la scorza della noce
Infernal di Benevento;

E la ruta ed il trifoglio,
E altre cose di valore,
Che portar in tasca io soglio
Contro i mali dell' amore.

Quei begli occhi, quel sorriso,
Quel tuo labbro di corallo,
Bella Ninfa, avrian conquiso
Anche un core di metallo.

Già d' amor non so lagnarmi,
Che affidato alla virtù
Del tuo volto, condannarmi
Volle a tanta servitù.

Aver l' alma e il cor legato
Per cagion sì dolce, è un bene
Senza prezzo, e fortunato
Io vi bacio, o mie catene.

Sol mi spiace e dà tormento
Che il mio amor tu prendi a gioco,
E nè men per complimento
Mi vuoi dir che m' ami un poco.

La mia sorte è sì infelice,
Così meco è amor tiranno,
Che fruir nè pur mi lice
Il piacer d' un grato inganno.

E poi dicesi che tanto
La fortuna a' vati arride,
Che de' carmi il dolce incanto
Delle belle il cor conquide.

Non v' è lauro che le chiome
Alzi in riva al bel Permesso,
Che di Fille il caro nome
Per mia man non porti impresso.

Non vien dì che per la schiva,
Come il cor dentro mi detta,
Io d' amor non canti e scriva
Qualche dolce canzonetta.

Ma con tutto l' Elicona,
Ma con tutto l' Ippocrene,
Fille sempre mi canzona,
E niente mi vuol bene.

Ah! non fora, o Muse, stato
Meglio assai che a me natura
D' estro invece avesse dato
Più galante la figura?

Che piuttosto che le carte
Di Maron, del Cieco acheo,
Mi ponessi la bell' arte
A studiar del cicisbeo?

Certo allora sì infelice
Con le donne io non sarei,
E Licori, Aglauro e Nice
Correr dietro mi vedrei.

Ah! se questa è pur la via
Di piacere all' idol mio,
Addio dunque, poesia,
Fonti ascrei, per sempre addio.

Io più vate non sarò,
Giacchè magro è un tal destino;
Ma il mestier comincierò
Di smorfioso damerino.

ALLA STESSA.

La tua voce il cor mi tocca.
Perchè render non poss' io
Quel piacere alla tua bocca
Ch'essa desta nel cor mio?

Bocca amabile, che sei
La miglior che veda il sole;
Che più ancor de' favi iblei,
Dolci mandi le parole;

Ben in terra è fortunato
Chi dappresso ti rimira:
Ben tre volte è più beato
Chi d' amor per te sospira:

Ben tre volte è più felice
Chi udir può la tua dolente
Melodia lusingatrice
Che nell'anima si sente.

Ma frattanto io ben sarei
Mille volte e mille e mille
Più felice degli Dei,
Se allorquando, o bella Fille,

La tua voce il cor mi tocca,
Render tutto potess' io
Quel piacere alla tua bocca
Ch'essa desta nel cor mio.

AD AMORE.

CANZONE.

(1779)

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero
Del ciel tutto non anco
Due volte rinnovò la luna il corno,
Da chè, dopo il servir d' un lustro intero,
Lo spirto infermo e stanco
Fece alla prima libertà ritorno.
De' miei sospiri ancor tepide intorno
Van l' aure, e i piè profondamente impresso
Serbano il solco della tua catena.
Di mia sofferta pena
Fanno ancor fede il rio, l' antro, il cipresso,
Ove il nome sì spesso
Di lei segnava, che sul fiume u' giacque
L' arso Fetonte, a morte mi spingea,
Se del Tevere all'acque
A soitrarmi dall' empia io non correa.

Ahi che la calma del mio cor fu breve!
Si dileguò dal petto
Come lampo di luce desïata,
Che la selva trascorre incerto e lieve,
E il pellegrin soletto
Si duol del raggio passeggiero, e guata.
Perfido Amor, tu all'alma affaticata
Nuovi stenti prepari e nuovi affanni;
E mentre Bacco dai domati Eoi
A seppellir tra noi
Torna del verno fuggitivo i danni,
Tu fai vento coi vanni
Alle fiamme sopite, e una donzella
Di sembianze m' additi alme e celesti,
Che dall' Arno la bella
Sponda latina a innamorar traesti.

Su la neve del collo intatta e viva
Sparsa ell' avea la bruna
Sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.
Dalle vesti il bel seno un poco usciva,
Come candor di luna
Che dalle nubi tremula trapeli.
Dal più puro dei cieli
Io la credea discesa; chè mortale
Già non sembrava; e ponea l' occhio attento
Agli omeri d'argento
A risguardar se vi spuntavan l' ale.
Sua bocca liberale
Di sorrisi era sì gentili e bei,
Di sì soavi angeliche parole,
Che avria per l' aria i rei
Nembi dispersi, e in ciel fermato il Sole.

Un freddo, un foco allor mi corse al core,
Che il piede instupidito
Mi tremò sotto, e il volto scolorossi.
Tentai tre volte palesar l' ardore,
E tre volte smarrito,
L' accento ch' era per uscir, fermossi.
Ma da secreta intelligenza mossi
Parlaron gli occhi, e con sguardo languente
Emendando il tacer del labbro avaro,
L' interno disvelaro
Alla nemica mia stato dolente.
Ella il vide, e repente
Partì, quasi sdegnando la crudele
D' un mortale i sospiri; e certo è degna
Più che Leda e Seméle
Che Giove stesso amante ne divegna.

Partissi; e al corto arnese, al portamento,
A le forme imitando
Del primo ciel la cacciatrice Diva,
Che lascia in dietro men veloce il vento,
Cervi e damme stancando,
Del volubile Eurota in su la riva,
Fra la baccante gioventù festiva
De la bella progenie di Quirino,
Sovra cocchio dorato ella comparve.
Girò le luci, e parve
Un paradiso aprir quando vicino

Trasse il volto divino.
Arser l'aure d'intorno, e d'amor tocchi
Volaro a lei da cento palchi i cuori;
Chè scritto era in quegli occhi:
Io son cosa celeste; ognun m'adori. —

Stuol frattanto d'illustri lusinghiere
Alme figlie del Tebro
Per la contrada sopraggiunge e passa.
Tutte legan di bende forestiere
Il crin prolisso e crebro;
E qual Greca ti sembra, e qual Circassa.
La bionda capelliera in giù si lassa
Negligente cader su i bianchi petti,
Bianchi qual fresca neve che in solinga
Rupe il vento sospinga,
Quando il gelo imprigiona i ruscelletti.
Volano i zefiretti
A lambir quelle chiome e que' bei volti,
E innamorati li vorrian rapire;
Ma non hanno gli stolti
Del robusto Aquilon l'ali e l'ardire.

Pur vista sì leggiadra ed improvvisa
Non d'intero diletto
Potea far dono all'anima meschina;
Ch'essa tutta d'amor vinta e conquisa,
In traccia d'altro oggetto
Correa già dal suo corpo pellegrina.
Indarno grida la ragion reina,
E la richiama da sentier sì torto;
Chè la voce alla misera non giunge,
Corsa già troppo lunge.
Indarno questa cetra al fianco io porto,
Dolce un tempo conforto
Nei travagli d'amor; chè la possanza
Langue del suono, onde nel cor mi venne
Dolce un tempo speranza
D'alzarmi all'etra su gagliarde penne.

N'è tua la colpa, Amor. Tu in me tentato
Hai l'apollineo spirto,
E la forza ch'io bebbi ai fonti ascrei.
Forse, o crudo, al tuo carro incatenato,
L'allôr cangiando in mirto,
Solo i tuoi canterò dardi e trofei?
Non fia: l'aura che vien dalli tarpei
Maestosi dirupi un suon robusto
Mi chiede, e degno di romana orecchia,
Or che torna la vecchia
Felice età del fortunato Augusto,
Mercè di lui che al giusto
Forte braccio del provvido Fernando
Commise il fren della difficil Roma,
Perchè, nato al comando,
Ei sa porle le mani entro la chioma.

Ve' come per lui tutta ella s'allegra,
E al venerato impero
Piega la fronte al mondo sì temuta,
E nella gloria d'ubbidir rintegra
Il dolce onor primiero
Della vantata libertà perduta.
Ve' come esclama, e Padre lo saluta
Dovunque passa; ed egli le sorride,
Qual sorride il gran Giove in lieto volto
De' Numi al popol folto,
Che beato d'intorno a lui s'asside.
L'atro allor non gli stride
Fulmine in pugno; ma gli giace al piede
Dimenticato e freddo, onde secura
La terra esulta, e vede
Di fior vestirsi il colle e la pianura.

Canzon, dal tuo cammin lungi tu vai.
Del magnanimo Eroe cui Roma applaude
Dir tutta non potrai
La meritata laude,
Se Amor, che l'estro intorbida e confonde,
Non mi sgombra la cetra in cui s'asconde.

PROSOPOPEA DI PERICLE

scritta in Roma per insinuazione di E. Q. Visconti, e messa nel Museo Vaticano su di una tavoletta dietro il busto di Pericle.

ALLA SANTITÀ DI PIO VI.

Io de' forti Cecropidi,
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendor e maraviglia,

A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.

Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.

Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;

E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome.

Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno,
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.

Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L'età bramata uscio,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.

Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' obblío vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante.

Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del Fato?

Io, che d' età sì fulgida
Più ch' altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell' ingegno?

Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m' aspetta. [1]

Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo Elléni un giorno?

Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!

Eppur d' Atene i portici,
I templi e l' ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l' ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.

Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.

Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell' incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udío.

Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

[1] Poco prima dell'invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiaggie achive,
E le bell' arti corsero
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.

Ed or fastose obblïano
L' onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l' amor de' popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profan, dell' Erebo
A l' ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito,
Che d' adorarti è degno.

VARIANTE DELLO STESSO COMPONIMENTO
stampato per la prima volta in Roma, 1780, ne' *Voti Quinquennali* celebrati dagli Arcadi nel Bosco Parrasio.

Io degli eroi di Grecia
Fra l'inclita famiglia
D'Atene, a i prischi secoli,
Splendore e maraviglia;

Dai ciechi regni io Pericle
Degli estinti ritorno
L'ingenua luce amabile
A riveder del giorno.

In seno alla recondita
Campagna tiburtina
Mi seppellì la barbara
Vandalica ruina.

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il sito e l'orme,
E paventàr la perdita
Delle scolpite forme.

Roma di me sollecita
Sen dolse, e ai figli sui
Narrò l'infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.

Sen dolse la difficile
Arte che ottien virtude
Di dar sembianza ed anima
Al marmo freddo e rude.

Ma invan; chè occulto e memore
De l'Unno infesto e truce
Temei novella ingiuria,
E disprezzai la luce:

Ed aspettai benefica
Etade, in cui l'amica
Dimenticar di Cassio
Magnificenza antica.

Al mio desir propizia
La chiesta etade uscío,
E tu su 'l biondo Tevere
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre scorrono
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non portano
L'augusto nome in fronte.

Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblio vittrici.

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante.

Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
La lingua irrita e scalda.

Forse restar doveami
Fra tanti io solo ascoso,
Ed un momento attendere
Più fausto e glorïoso?

Io che cent'altri accendersi
Farò di giusta invidia,
Perchè son opra e studio
De lo scalpel di Fidia?

Qui la formosa Aspasia
Consorte a me diletta,
Degna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.

Fra cento volti argolici,
Rimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.

Ma lo vedrà; chè immemore
Non son del prisco ardore:
Ancor lo nutre, e serbalo
Dopo la tomba amore.

Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò d'intorno
Di tanti eroi le immagini
Che fur Pelasghi un giorno?

Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!

Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.

Per me qua tersi e morbidi
Sotto la man dei fabri
Volto e vigor prendeano
I massi informi e scabri.

Là ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E da le rotte viscere
Le gran colonne offriro.

Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor de l'incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udío.

Il cielo arrise. Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? dimentichi
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Pender superba e splendida
La povertà latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'arti corsero
Del Tebro in su le rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.

Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de i popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido
A l'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito
Che d'onorarti è degno.

LA FECONDITÀ.

A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti nata Falconieri, nipote di Pio VI.

Piacer del mondo, origine,
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse ed infinite:

Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arréstati;
Qui siedi al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;
E su l'estinta figlia
Presto sgorgàr le lagrime
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto,

Mentre un profondo gemito
Uscir s' udía dal trono:
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea:
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t' avea.

Dalla lusinga amabile
D' un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core.

Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l' infecondo letto;

E scapigliata e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;

Chè dentro membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto ed anima
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,
E giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.

Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco ed alcali
A sanità nutrica,

Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa Pianta ed inclita,
Che colla tua s' infiora,
Son sette e sette secoli
Che cresce; e temi ancora?

Già nuova prole al timido
Tuo grembo il Cielo invía.
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni obblia.

All' onda salutifera
Le care membra affida:
Ecco, son io la Naiade
Che la governa e guida.

Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va: fra quell' ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,

Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto:

O della Senna ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesía ti chiama.

De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.

L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l' estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.

Non egli vien d' Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un Dio la moglie

Mise Teséo nei talami
Dell' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larva appaiono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovría;
Ma di *Robert* nell' anima
Chiusa è al terror la via.

E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del Cielo alla conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al Ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambìr le piante.

Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito,
Degli astri il moto e l'orbite,
L'Olimpo e l'infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il néttare
Libar con Giove in cielo.

CANZONETTA.

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento;
Ecco in preda d'amore
Un'altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi, è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presontuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di miei semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno e stolto
Chi de' neri men belli
Disse i biondi capelli.
Solo all'adusto volto
Dell'irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll'arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell'Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini,
E biondo più dell'oro
Il crin del mio tésoro:
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è disciolto,
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza,
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il volor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende

La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desía.
Caro labbro cortese
Di colei che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Quando parli e sorridi.
La gioia allor germoglia
Nell'alma innamorata;
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor che si dilata,
Combattuto da dolce
Palpito che lo molce,
Al respiro simíle
D'un'auretta gentile
Che sotto il capo vola
D'una fresca viola.
Oh peregrin sorriso
Degno di paradiso!
Oh sorriso che al mare
Potría l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So che immago è del core
La forma esteriore:
Ma l'immago sovente
È fallace o languente.
Dunque di questa eletta,
Bellissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi,
Maraviglia de'Numi.
Santa Onestà che, schiva
Del fallir nostro immondo,
Sbandita e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure,
Di rintracciar bramosa
Qualch'alma avventurosa,
Che fra pudichi affetti
Nel suo seno t'accetti:
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L'alma bennata e pura
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'Idolo mio,
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano.
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo;
V'è l'Amistà soave,
Che tien del cor la chiave;
V'è l'Umiltà, che l'opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio,
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio
Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate.
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non armâr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracii orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille;
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D'inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede?
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d'aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

AMOR PEREGRINO.

A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti nata Falconieri.

Degl'incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,

Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima,
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell'uman cuore ottenni.

Duce natura e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all'armonía dell'ordine
Tutte avvezzai le menti.

L'uomo alla sua propaggine
E all'amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.

Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core;
Le leggi, i patti, i limiti;
Tutto segnava Amore.

Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura,

Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti,
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.

Rival possente, ei d'ozio
E di lascivia nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.

Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.

A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.

Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni.

Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria,
Prezzo d'infami ardori.

Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.

Pians'io con essa, e profugo
Delle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.

Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m'insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.

Su l'orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.

Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.

Darti l'udii d'ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.

Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.

Deh! per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh! piacciati
Voler che teco io resti.

Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

AMOR VERGOGNOSO.

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;

Pudor, che all'uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti;

Perchè d'un desir tenero
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell'anima i segreti?

La giovinetta Fillide
Ecco d'amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi, per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante
Potría l'occulto incendio
Svelar dell'alma amante.

Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito,
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori;
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.

Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.

Ancor nell'artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L'approva anch'essa e tace;

E mentre in mezzo all'opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.

Bella così per semplice
Vezzo che l'arte aita,
Bella nel suo disordine,
Che agli ardimenti invita:

E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desío di vincerlo
Assai più bella ancora,

Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema,
L'innamorata vergine
Alfin s'appressa e trema.

Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, e manca il piede;
Tutta è ne' sensi attonita,
E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo sguardo arrestasi
Incerta e vergognosa.

Chiesta arrossisce e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge:
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo séguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano,
E calca l'orme istesse.

Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto;
Tutta di lui s'inebria,
E s'abbondona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.

Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.

Ed un desire incognito
La morde intanto e preme:
Vorría confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.

Ahi! che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla, e sarai felice.—

Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida;
Taci, e il desío nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito,
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito.—

Ahi! che farà? Le straziano
Due gran rivali il core;
Ella è innocente, e l'emulo
Più forte è il suo Pudore.

Ma che? Le gote esprimono
L'ardor, che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

PER NOZZE ILLUSTRI.

Su l'odorato talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

È ver che, punta l'anima
D'acerbe cure ingrate,
Versi d'amor mal tentano
Le corde abbandonate;

Chè in queste soglie, ov'arbitro
Solo il Piacer s'aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dee la lira.

Pur s'io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d'Apolline,
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m'intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d'Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate.

Quando il figliuol d'Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse il divin connubio
La bionda tua sorella;

E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi,
Il piè che l'aure imita,
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita,

Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mâncati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto?

Tra i figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,
Nume tiranno, ingrato!
Che dissi? Oh dio! perdonami
L'accento sconsigliato.

Sì spesso astretto a gemere
De' torti tuoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscío.

Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L'involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascreo concento:

Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

LA VIOLA.

Pallida violetta,
Nel cui smorto color
Lo stato del mio cor
Si manifesta;

Viola pallidetta,
Sai tu che voglia dir
L'improvviso sospir
Che in sen si desta?

Ben d'innocente fiore
Colori e foglie hai tu,
E odorosa virtù
Che i sensi avviva.

Ma nel trattarti, il core
Mi palpita così,
Ch'altra mai non sentì
Fiamma più viva.

La dilicata e bella
Man che alla mia ti diè,
Dell'aurea rosa in te
Pose la spina.

Io la raccolsi; e quella
Sì dentro mi piagò,
Che tutta ne tremò
L'alma meschina.

Ma per cagion sì cara
M'è dolce il sospirar;
Nè la spina cavar
Cerco dal petto.

Nè mi dorrò che avara
Sia meco di pietà
La possente beltà
Che il cor m'ha stretto.

Beato assai son io
Di vederla e tacer,
E tacendo goder
Di sì gran bene.

Tu non tradir, fior mio,
L'arcano del mio cor;
Ma scaldami d'amor
Queto le vene.

ALL' AMICA.

Finchè l'età n'invita,
Cerchiamo di goder;
L'aprile del piacer
Passa e non torna.

Grave divien la vita
Se non ne côgli il fior:
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.

A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.

I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar:
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.

Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so:
Tu non pensarlo, no;
Sgombra il sospetto.

Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir;
Nè destasi un sospir
Senza diletto.

Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè:
Della beltade egli è
Questo il tributo.

Amiam; chè i dì son brevi:
Un giorno senza amor
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

INVITO D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO.

Ode scritta l'anno 1793.

Tu che, servo di corte ingannatrice,
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'Aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometéo m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vase gli Dei,
L'eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s'impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all'Oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l' olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'arme e co' pensieri.
Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

AD AMARILLI ETRUSCA

La signora Teresa Bandettini celebre improvvisatrice.
(Ode scritta nel 1794.)

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte.
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Dell'Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;
E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l' ausonia valle
La marzïal ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe e nitrir di cavalli,
Ben si concorda agli apollinei balli,
E al suon della siringa.

ondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand'arco i nervi.
Io e Troja lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclópi orride e brutte
Le siciliane glebe.
ogi dunque il timor; chè non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.
Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
spice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.
far ti piaccia le virtù romane [1]
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane;
dell'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche;
eco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar facondo e schietto.
uesta di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
i lesbia Musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che, i passeri aggiogando, a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
ume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'Ionio all'egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.

LA PACE.

(1801)

Voi che dell'armi al suono impaurite,
Pace invocaste su le patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite:
La Dea già viene.
De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,
Sotto l'asse tremar sento la riva.
Fuori uscite; ogni pianto è già finito:
Ecco la Diva.
Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso;
Ch'ella non ama delle Parche i fiori,
Date rose e mortelle, e al fiordaliso
Misti gli allori.
Caro è il lauro alla Dea giunto alla fronda
Che a Minerva fiorì; più caro e bello
Se di sangue e sudor pria lo feconda
Largo ruscello.
Ve'; due rami ella tien del sospirato
Cecropio arbusto allegrator del mondo.
Diè Marengo il primiero, e il congiurato
Istro il secondo.
O cara Pace, che del fier Gradivo
L'ire tremende col sorriso affreni,
E del brando crudel col santo olivo
L'elsa incateni,
D'Hoenlinda e Marengo ai vincitori
La bevanda prepara alma de' Numi;
Ma dell'Olimpo ai meritati onori
Tardi gli assumi.
All'invidia del Ciel basti il rapito
Desaix, morta speranza, eterno affanno
Degl'italici petti, ed infinito
Pubblico danno.
Tu, che le stolte insegui ire mortali
Dal pianto accompagnata, e, della guerra
Con man pietosa ristorando i mali,
Salvi la Terra;
Diva, primiero d'ogni cor desío,
Diva, in ciel nata il dì che tacque il tuono
Su i Titan domi, e fu del maggior Dio
Fermo il gran trono;
Deh! rimanti fra noi; cangia le spade
In vomeri e bidenti; al primo onore
Torna gl'itali campi; e Libertade
Regni ed Amore.
A te saltante su le stipe accese
L'alma Pale fa plauso; a te contenti
Dalla valle abduana e cremonese
Mugghian gli armenti.
Qui Cerere t'aspetta, qui Liéo
Ti raccomanda le felsinee viti,
E Palla i sacri del sapere achéo
Genii sbanditi.
O di santa Concordia, o più ti sia
Gradito il nome di celeste Irene
Che l'Ilisso ti diè, vieni, ed obblía
L'are d'Atene.
Qui dove in pria tuonar s'udian di Marte
I cavi bronzi, e sbigottir gl'Insubri,
Vieni; e divisi avrai con Bonaparte
Inni e delubri.

In occasione della festa nazionale celebrata in Milano il giorno 16 Giugno 1803, anno II della Repubblica Italiana.

ODE.

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto, nè magico
Carme, ahi! più ti ravviva, o fior gentile.
E tu, cara Salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follíe d'aprile.
Deh riedi, o Dea; perdona

1 Si accennano i temi proposti in Roma all'illustre improvvisatrice.

Antiche onte, e votiva
T'appenderò corona
Di fior che l'aure di Brïanza edúcano,
O del Lambro la riva.

Piacciati a' miei desiri
Sol di tanto sorridere
Che porre un inno sulla lira io possa;
Inno, che gaudio spiri,
E il cor tocchi dell'Itala
Donna, due volte a libertà riscossa.
Dono d'amico Dio
Riede, e d'auro ha le chiome
Il dì che patria anch'io
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
Di cittadino il nome.

Nome sacro, onorato,
Che tutti abbracci e temperi
Dell'uom dritti e doveri in armonía,
Onde forza ha lo Stato,
E per alterni vincoli
La consonanza socïal si cría;
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa abborrita,
E terror metti ai troni:
Ma di te sol s'adorna ogni magnanimo,
A cui la patria è vita.

. . . .

E con gioia crudele
Seguendo sull'atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d'Aquilon le penne.
Re de' venti, percoti
L'infide prore, e sferra
Gli Euri sonanti e i Noti;
E tu dell'onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,

D'ambrosia rugiadosi
Dalle stalle etïopiche
Traggi i verdi cavalli, e col tridente,
Dei Telchini operosi
Fabbricato all'incudine,
Svelli, sommergi, Enosigéo possente,
La grifagna Albïone.
Assai del nostro danno
Crebbe avaro ladrone,
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell'Europa tiranno.

Falsar, mentire, ai patti
Romper fede e sospendere,
Qual merce in libra, della terra il pianto;
Acquistar per misfatti
Possanza infame, e al punico
Corsal rapire di perfidia il vanto;
Ecco l'arte e gl'ingegni
Della sleal, che il Franco
Valor sfida e gli sdegni
Del gran Guerriero, a cui già compra e medita
Ferro assassin nel fianco.

Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetera
Il rovente di Giove eterno strale,
E sullo scettro intanto
L'aquila assisa in placido
Sonno i grand'occhi declinava e l'ale.
Delle mie corde al suono
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,
Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Mercatrice i capegli.

Gravar l'empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena;
E già selvosa e nera
Di sue tonanti roveri
Mugge l'adríaca Teti e la tirrena.
Ma di tal padre è nata
L'italica Donzella,
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell'inglese procella.

Ve' che saltante ed ebra
D'alta letizia il candido
Natal suo giorno con palestre e ludi
Banchettando celébra,
Cui dan l'Arti e l'olimpiche
Muse la norma, e Aglaia e i Piacer nudi.
Nè fra i canti e la polve
Circense il rilucente
Brando dal fianco solve:
Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,
E il padre in cor si sente.

Tale, allor che con guerra
Temeraria tentarono
Turbar Giove, e rapirgli il lampo e il tuono
I figli della Terra
Congiurati a rescindere
Del ciel le mura ed il Saturnio trono,
Romoreggiando fuora
Del divin capo, allegra
E nell'armi sonora
Balzò Minerva, e la paterna folgore
Vibrò secura in Flegra.

Poi del sangue già tersa
Degli squarciati Anguipedi
Col gran padre esultando al ciel saliva.
Di calda strage aspersa,
L'asta frattanto e l'egida
Lavan cantando sull'Inachia riva
Di Pelasgo le figlie;
Mentre ancor polverose,
E sciolte l'auree briglie,
Il trifoglio erettéo pascon le vergini
Puledre bellicose.

Versi istantanei per convito solenne onorato della presenza di regal personaggio.

(1805)

Amici, versiamo
Di Bacco la spuma,
Che uccide, consuma
Le cure del cor.
Conforto dell'alma,
Fontana del vero,
Gorgogli il bicchiero
Di pretto licor.

Deh! vieni, gran Nume
Di Nasso feconda,
Dell'ambra c'inonda,
Che il tralcio stillò;
Il tralcio pregiato
Di vite francese,
Cui raggio cortese
Del sole educò.

Se l'aura non spira
Del caro tuo viso,
D'Aglaia il sorriso
Dolcezza non ha.
Men pronte sui cuori
Dibatte Amor l'ale;
L'eterno suo strale
Ferir più non sa.

Fra l'armi e le stragi
T'invoca il guerriero;
Di gloria il sentiero
Tu schiudi al valor.
E mentre il tuo foco
Ai rischi n'invoglia,
La Morte si spoglia
Di tema e d'orror.

M'inganno? o già piove
La luce del Nume?
Versate le spume,
Gridate: Evoè.
Gridate . . . Ma il Dio
Ch'or gli occhi ne béa,
Dell'arsa Cadméa
La prole non è.

Portollo una Madre
Più cara nel seno;
Un Giove terreno
Suo figlio il chiamò.
Di Marte l'alloro
Dal crine gli pende,
E il serto l'attende,
Che Carlo portò.

Non agita il tirso
La giovine destra;
Ma spada maestra,
Che vincer già sa.
E fulmin di guerra
Tra belliche squadre,
Rivale al gran Padre
Un giorno sarà.

Del Gallico trono
Secondo splendore,
Deh! vieni sul core
D'Ausonia a regnar.
La gloria ravviva
Dell'italo seme,
Adempi la speme
Che torna a spuntar.

Sorride, il vedete?
Propizio quel Nume;
Versate le spume,
Gridate: Evoè.
Beviamo, cantiamo;
Chè dolce in quel petto
Già parla l'affetto
Di Padre, di Re.

In occasione del parto di S.A.R. la Vice-Regina d'Italia e del Decreto 14 marzo 1807 sui Licei convitti.

ODE.

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal Parto, e roride
D'eterna ambrosia il crine,
Qual negli arcani e taciti
Claustri gran Diva folgorando appar?
O del nemboso Egïoco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia,
E all'ondante su gli omeri
Peplo, che l'erettée nuore sudàr.

Ma dove, o Dea, dell'egida
Son l'idre irate, e i lampi
Dell'asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l'alte mura iliache,
Quando i Numi ferìa braccio mortal?
Armi risponde, e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all'Eroe, che fulmina
L'acre Scita; nè tutta,
Nè tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggì l'ira fatal.

Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal Corona
Tolta a due fronti, e fulgida
Del sangue che l'avara Anglia comprò.
E qui vengh'io, non cupida
Di battaglie e di pianto,

Ma inerme, e di pacifici
Studi amica e del canto,
Che a far più lieti i talami
Di Reine al ciel care Ascra insegnò.

Da questa Cuna, ov'auspice
Fecondità s'asside,
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d'april;
Da questa Cuna espandesi
D'alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all'oltraggio
Di povertà, che al misero
Chiude le fonti d'ogn'idea gentil.

Germe d'Eroe, che il pubblico
Voto già vinse, e l'ira
Placò del fato ausonico,
Apri i begli occhi, e: Mira,
Disse; e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar:
Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti:
E si diffonde un subito
Odor per gli aurei tetti,
Che Numi annunzia, e insolito
Già del petto gli avvisa il palpitar.

Primiero, e Iddio bellissimo,
Favella il patrio Amore:
Cara di Dei progenie,
È tuo di tutti il core;
Salve. E libava un tenero
Bacio al bel labbro che le Grazie aprìr.
De' lieti studi il Genio
Dicea secondo: I Regni
Per me son d'auro e splendono;
Splendon per Te gl'ingegni;
Salve. E ligustri e anemoni
Sparge, che gli orti di Sofia nutrìr.

Le due Sorelle artefici
Sclamâr giulive e schiette:
Care son l'Arti all'Italo;
Tu, all'Arti in Te protette.
Salve; mercè del merito
Daran gli alunni, che Tu svegli, un dì.
Sì dicendo, agitarono
L'una il vital pennello,
L'altra di marmi il fervido
Animator scarpello;
E di venuste immagini
Splendor la fronte pueril lambì.

Mal note in terra ed ultime,
Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; e il volto ingenuo
Di bel pudor soffuse
Questo alle fibre armoniche
Maritàr dilettoso inno d'amor: —

Già ne' fioretti scorrere
Di Zefiro l'amica
Fa dolce un rio di néttare;
E la gran madre antica
Di gioventù s'imporpora,
Rinnovando del capo il verde onor.

Delle celate Drïadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice
Scaldarsi i petti algenti;
Già sporgonsi, già saltano
Fuor della buccia in lor natía beltà;
E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti,
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo
Strale la vita saettando va.

Oh del bel cielo italico,
Amalia, augusto Sole!
Aura d'april benefica
È la beata Prole,
Che già ti ride, e suscita
Di maggior frutto le speranze in sen.
Odi esultar di giubilo
Gl'insubri gioghi; e lieti
Benedir le vindeliche
Rive. Dagli antri queti
L'Iséro echeggia, e libero
Concede all'onda salutata il fren.

Bella la marzia polvere
Di Re guerrier sul crine;
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto; e di Reïne
Bella sul crin la pronuba
Rosa, che il fiato d'Ilitía creò.
Grato ai Forti lo strepito
De' brandi, e l'improvviso
Fragor di tube e timpani;
Grato alle madri il riso
De' bamboletti, e il roseo
Balbo labbruccio, che parlar non può.

Sudor di guerra è balsamo
Del prode alle ferite;
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor più mite.
Deh! non far mesto, o tenera
Vita, il bel seno, che soffría per te.
Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e cálmati.
Al ritornar dell'anno
Non sarai sola; e giuralo
L'alta Fortuna del maggior dei Re. —

Tale del Fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d'ambrosia

Lavò Minerva intanto
La Pargoletta; e l'alito
Sacro inspirando: Tu se' mia, gridò.
E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D'auree fasce l'avvolsero.
Fra le chiuse cortine
Vide l'opra mirabile
La Diva, che m'assiste, e la cantò.

LA IEROGAMIA DI CRETA.

INNO.

(1810)

Suonò d'alti nitriti
E d'immenso fragor di trascorrenti
Ruote l'Olimpo il dì che su lucenti
Cocchi di Gnosso ai liti
Scendean gli Eterni a celebrar le nuove [1]
Tede solenni dell'Egíoco Giove.

Su le balze dittée,
Che prime udìr de' suoi vagiti il suono,
Gli avean sublime stabilito il trono
Due magnanime Dee,
La danzante Vittoria e la seguace
De' bei trionfi generosa Pace.

Sovra base di forte
Adamante il fatal trono sorgea,
E scritte al sommo queste note avea:
IL VALOR, NON LA SORTE. [2]
D'auro incorrotto, d'artificio miro
Effigïato, ne corrusca il giro.

Scolpito eravi il Cielo
Dal civile furor salvo de' fieri
Nati d'Urano e dai Terrestri alteri, [3]
A cui di Bronte il telo
Caro in Flegra costar fe' il rio consiglio
D'aver tentato di Saturno il figlio.

Dal capo eterno e santo
Vedi altrove d'invitte armi vestita
Balzar Minerva, e collocarsi ardita
Al suo gran padre accanto,
Apprestargli il carro e la tremenda
Egida e l'ira nella pugna orrenda.

Grave d'igniti strali
L'adunco artiglio l'Aquila superba
Batte tra il fumo della mischia acerba
L'ampie vele dell'ali,
E s'allegra al fragor, che su Tiféo
Fan cadendo travolti Ossa e Pangéo.

Del nume in altro lato
Sculte son l'opre di bontà; le sante
Leggi inviate su la terra, e quante
Fanno il mortàl beato
Arti leggiadre, e le dal vulgo escluse,
De' bei fatti custodi, olimpie Muse;

E di novella luce
Cinto e protetto de' Re giusti il soglio,
E de' superbi fiaccato l'orgoglio:
Perocchè padre e duce [1]
De' Regi è Giove; e giudice severo,
Non che l'opre, ne libra anche il pensiero.

Su l'aureo trono assiso
L'alto Dio salutò sposa e reina
L'augusta Giuno; e uscía dalla divina
Maestade un sorriso,
Che vita era del Mondo, e fea d'amore
Fremer Natura, e de' Celesti il cuore.

Poneangli l'Ore ancelle [2]
Sul nero ambrosio crin la dodonéa
Fronda vocale: e la ridente Igéa,
Cui del braccio le belle
Nevi odorose il sacro angue rigira,
L'eterna in fronte gioventù gli spira.

[1] *Nuove tede* . . . . . . Moglie di Giove, pria di Giunone, fu Temide figlia del Cielo (Esiodo, *Teog.* v. 901). Divisa dal letto di Giove, ma non dal suo cuore, fu poi sempre da lui tenuta in grande onoranza, siccome Dea della giustizia; e gli uomini l'adorarono lor prima benefattrice, siccome quella che loro insegnava le norme dell'equità, primo dei benefici. — Le nuove nozze di Giove con Giunone ebbero per la loro santità l'appellazione di *Ierogamia*, e furono celebrate in Creta nel territorio di Gnosso, ov'egli era stato segretamente educato nell'antro dittéo. V'intervennero tutti gli Dei; e i Cretesi con molta pompa religiosa solennizzavano ogni anno questo memorabile avvenimento. V. Diodoro, l. V; Meursio, t. III, p. 412, e più distintamente i dizionarj mitologici, art. *Giove*, *Giunone* e *Chelone*.

[2] *Il Valor, non la Sorte* . . . . La sentenza è tutta di Callimaco..... *Non furono, o Giove, le sorti che ti fecero re degli Dei, ma il valore.* Inno a Giove, v. 65.

[3] Le guerre di Giove contra i Titani e i Giganti che molti per errore confondono in una sola, furono due fatti separatissimi. La prima fu guerra celeste e civile; la seconda, terrestre ed esterna; dalle quali coll'ajuto di Pallade, simbolo del valor militare congiunto colla sapienza, avendo Giove felicemente liberato l'Olimpo, ottenne dalla universale gratitudine degli Dei lo scettro del Cielo.

[1] *I re sono di Giove* . . . . . . *E tu avendoli posti alla custodia dei popoli, siedi in alto ed esamini severamente chi governa male e chi bene.* Callimaco, inno citato, v. 79 e seg.

[2] *Poneangli l'Ore ancelle.* Co' medesimi emblemi che in questa strofa si accennano, il celebre cav. Appiani in un quadro allegorico, destinato al gabinetto di S. M. l'Imperatore e Re, ha rappresentato Giove in riposo seduto accanto a Giunone; pittura di maravigliosa bellezza.

Veneranda consorte
Del maggior degli Dei, grande e felice
De' possenti Immortali Imperatrice,
Di sua beata sorte
Esulta Giuno. Amor, che le favella
Cheto all' orecchio, la rendea più bella.

Le diè Ciprigna il cinto;
Le Grazie il velo del pudor; la dolce
Lingua, che l' alme persuade e molce,
Il Signor dell' avvinto
Doppio serpe allo scettro; e la sagace
Minerva la virtù che vede e tace.

Nè delle Muse il canto
Tacque; chè gioja non è mai compiuta
Ove la voce delle Muse è muta.
E l' alma Temi intanto [1]
Dir contenta parea: Se qui si gode,
Se la terra è felice, è mia la lode. —

Ma qual sul vasto Egéo
Nube s' innalza, che di negro il copre?
L' alto del Mondo Correttor, fra l' opre
Del celeste Imenéo,
La folgore posò; ma del triforme
Telo tremendo la virtù non dorme.

Su l' erto Ida il rovente
Stral deposto mettea fumo e faville:
Spumava offeso dalle sue scintille
Il Tritonio torrente;
E l' Oasse e il Teron, remoti invano,
Sentían l' urne bollir sotto la mano.

Del doppio mar, commosse
Senza vento, muggían l' onde atterrite,
Ed a Nettuno fra le man smarrite
Il tridente si scosse.
Se d'amor gli ozi il gran Tonante obblía,
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?

Di Giove alma nudrice, [2]
Panacrid'Ape, un sol de' favi, ond'ebbe
Il Re del Cielo per te cibo e crebbe,
Dalla dittéa pendice
Su' miei carmi deh! reca, onde diletto
N'abbia il mio Sire, che di Giove ha il petto.

[1] Vedi la nota I della pag. precedente, 1ª colon.

[2] Intorno alle Api Panacridi nudrici di Giove, si consulti Callimaco nell' inno citato, v. 50, e i Commentatori di Virgilio al verso 152 del IV delle Georgiche:

Dictæo cœli regem pavere sub antro.

LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI.

PROSOPOPEA.

(Solennizzandosi la nascita del Re di Roma-1811)

Quest'aureo miele etereo
Sul timo e le viole
Dell'aprica Alvisopoli
Còlto al levar del sole,

Noi caste Api Panacridi [1]
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, augusto Pargolo,
Erede di Quirino;

Noi del Tonante Egíoco
Famose un dì nutrici, [2]
Quando vagía fra i cembali
Su le dittée pendici.

Mercè di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior più ridono
Portar la cerea sede.

Volammo in Pilo; e a Nestore [3]
Fluìr di miele i rivi,
Ond'ei, parlando, l'anime
Molcea de' regi achivi.

Ne vide Ilisso: e il néttare [4]
Quivi per noi stillato
Fuse de' Numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato.

N'ebbe l'Ismeno; e Pindaro
Suonar di Dirce i versi
Fe' per la polve olimpica,
Del nostro dolce aspersi.

E nostro è pur l'ambrosio
Odor, che spira il canto
Del caro all'Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto.

[1] *Dulce mel* (*Jupiter*) *comedisti*: *extiterunt enim repente Panacridos opera apiculæ Idæis in montibus, quos vocant Panacra*. Callimaco, Inno a Giove, v. 49 e seg.

[2] *In Creta fertur esse antrum apibus sacrum: apes vero Jovis nutrices*. Antonino Liberale, cap. 19. Vedi inoltre Virgilio, Georg. lib. IV, v. 152, e Colum. lib. IX, c. 2.

[3] Omero, Iliade, lib. I, v. 249.

[4] Raccontano di Platone, che, essendo in culla, le api mellificarono sulla sua bocca, presagio di quella sua eloquenza, che fu poi chiamata lingua di Giove. Narrasi lo stesso di Pindaro.

nviolate e libere
Di lido errando in lido,
Del bel Lemene al margine [1]
Alfin ponemmo il nido.

di novello popolo
Al buon desio pietose
De' più bei fiori il calice
Suggendo industrïose,

uest'aureo miele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, augusto Pargolo,
Erede di Quirino.

eleste è il cibo; e, simbolo
D'alto regal consiglio,
Con più felice auspizio
L'Ape successe al Giglio;

hè noi parlante immagine
Siam di Re prode e degno,
E mente abbiamo ed indole
Guerriera e nata al regno.

favo, che sul vergine
Tuo labbricciuol si spande,
In te sia dunque augurio
Di Sir prestante e grande.

l, lo sarai; chè vivida
Le fibre tue commove
L'aura di tal Magnanimo,
Che sulla terra è Giove.

la d'uguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il Massimo,
Che ti diè vita, è solo.

'imita; e basti. Oh fulgida
Stella! Oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del padre alto incremento!

resci, e t'avvezza impavido
Con lui dell'Orbe al pondo:
Ei l'Atlante, tu l'Ercole; [2]
Ei primo, e tu secondo.

D'un guardo allor sorridere
Degna al terren che questo
Ti manda ibléo munuscolo,
Offeritor modesto.

[1] Alvisopoli è posto fra il Lemene ed il Tagliamento.

[2] È noto per la mitologia che Ercole aiutò Atlante a portare il peso de' cieli.

Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva, e sentono [1]
Già scossi i cuor la Dea.

Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte,
Ed operosa e dedala,
Più che natura, è l'arte.

Le prezïose e candide
Lane d'ibera agnella [3]
Pianta rival dell'indaco [4]
D'un vivo azzurro abbella.

La forosetta i morbidi
Velli all'egizia noce [5]
Tragge; e ne storna l'opera
Amor, che rio la cuoce;

Amor del caro giovine,
Che del paterno campo
I solchi lascia, e intrepido
Vola dell'armi al lampo. [6]

Ei seguirà la folgore,
Che adulto fra le squadre
Tu vibrerai, se a vincere
Nulla ti lascia il Padre.

Ma di Gradivo agl'impeti
L'alme virtù sien freno,
Che all'adorata informano
Tua Genitrice il seno.

Germe divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo,
Che le balena in viso.

La collocâr benefici
Sul maggior trono i Numi.
Ridi alla Madre, o tenero,
Volgi, o leggiadro, i lumi.

Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
Il Sol n'addoppia il giorno.

[1] Il Collegio Mocenigo.
[2] Le bonificazioni del territorio.
[3] Le gregge dei merini.
[4] La coltivazione del guado.
[5] La coltivazione del cotone.
[6] I bravi coscritti del paese.

Suonar d'allegri cantici
   Odi la valle e il monte,
   Susurrar freschi i zefiri,
   Dolce garrir la fonte.

Stile d'eletto balsamo
   Sudan le querce annose;
   Ogni sentier s'imporpora
   Di mammolette e rose.

Tale il sacro incunabolo
   Fioría di Giove in Ida:
   Ed ei, crescendo al sonito
   Di rauchi bronzi e grida,

Rompea le fasce; e all'Etere
   Spinto il viril pensiero,
   Già meditava il fulmine,
   Signor del Mondo intero.

IL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE.

Per le nozze di donna Rosa Trivulzio col sig. don Giuseppe Poldi Pezzoli.

Dimmi, Amore: in questo eletto
   Giardin sacro alla pudica
   Dea del senno e tua nemica,
   Temerario fanciulletto,
   A che vieni? O fuggi, o l'ali
   Tu vi perdi, ed arco e strali.

Al tiranno Iddio de' cuori
   Ogni passo qui si chiude:
   Qui Minerva alla Virtude,
   A lei sola edúca i fiori.
   Fuggi, incauto; o preso al varco
   Perderai gli strali e l'arco.

Ride Amore; e, in error vai,
   Mi risponde. Amico io sono
   A Minerva, e ti perdono
   Se m'oltraggi; e ancor non sai,
   Che a Virtude io serbo fede
   Più che il volgo non si crede.

E per lei qui appunto or vegno
   A spiccar del cespo un raro
   Fior gentile, un fior che caro
   A lei crebbe, e di me degno.
   Così parla; e con baldanza
   Nella chiostra il passo avanza.

E di quattro intatte Rose
   Ad un cespo s'avvicina:
   Tre che aperte in su la spina,
   Ma guardate e mezzo ascose
   Riempían quel chiuso rezzo
   D'un divino e dolce olezzo!

E la quarta il bel tesoro
   Di sue foglie amorosette
   All'aperto ancor non mette.
   Ma la prima in suo decoro
   Dir parea: Nessun m'adocchi;
   Ch'io son d'altri, e non mi tocchi.

Allor dissi: Ingiusto cielo!
   Perchè tarda il suo desire?
   Perchè farla, oh Dio! languire?
   E sì vaga in su lo stelo
   Risplendea, che m'era avviso
   Fosse nata in paradiso.

Uno sguardo che dicea,
   Non temer, le porse Amore,
   E baciolla. In bel rossore
   A quel bacio io la vedea
   Infiammarsi, e poi modesta
   Inchinar la rosea testa.

Lieto intanto il Dio gentile
   Con un dardo aperse il folto
   Delle spine, ond' era involto
   Del cespuglio il verde aprile;
   E la man tra fronda e fronda
   Ratto stese alla seconda.

Quella rosa che in Citera
   Fu dal sangue colorita
   Di Ciprigna il piè ferita,
   Sì vezzosa ah no non era!
   Questa, il giuro (e sia con pace
   Della Diva), è più vivace.

Dolce l'aura l'accarezza,
   Schietto il Sol di rai l'indora,
   Fresca piove a lei l'Aurora
   Le sue perle; e una vaghezza,
   Uno spirto intorno gira,
   Che ti grida al cor: Sospira.

Tale e tanta in sua beltate
   Dallo stelo ancor crescente
   La divise quel potente
   Re dell'alme innamorate.
   L'agitò, le luci affisse
   Nel bel fiore, e così disse:

Desío d'alma generosa,
   Di Minerva dolce cura,
   Dolce riso di natura,
   Cara al ciel Trivulzia Rosa;
   Il tesor che in te si chiude,
   Io consacro alla Virtude.

E Virtù, che sola al mondo
   Fa l'uom chiaro e lo sublima,
   La Virtù che sola è cima
   Di grandezza, e il resto è fondo,
   Farà lieta in suo giardino
   La tua vita, o fior divino.

Or tu, vate (se felice
   Mai ti feci, e mio cantore),

Scrivi il fatto che d'Amore
Qui vedesti: e all'alma Bice [1]
Di' che saggio ognor sarò,
Di' che al cespo tornerò;

...orrò . . . Ma posto il dito
Su le labbra, il dir sostenne,
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito,
Che a Virtude Amor tien fede
Più che il volgo non si crede.

IL RITORNO D'AMORE
... CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE.

... le nozze di donna Cristina Trivulzio col sig. conte Giuseppe Archinto.

...bel cespo delle Rose
Ritornar promise Amore,
E tornò. L'aspro rigore
Delle brine ai fior dannose
Si dilegua; ed ecco ei coglie
L'altra rosa, e sua fè scioglie:

...tra rosa che, languente
Per timor d'un tardo aprile,
Ravvivò quel Dio gentile
Col suo bacio onnipossente;
Onde fatta era sì bella,
Che del dì parea la stella:

...ì dolce innamorava,
...ì rapia, che fermi e fissi
Gli occhi in lei sovente io dissi
Come il cor significava:
Se più tarda il suo desío,
Ah! l'invola un altro Iddio.

...lo sguardo de' mortali
...al de' Numi all'opre arriva,
E la nostra estimativa
Dietro a quelle ha corte l'ali.
Congiurato con Amore
Custodía quest'almo fiore.

...l diritto Iddio severo,
Che suo trono sempre pose
Sol nell'alme generose:
Quell'Iddio che, lieto o nero
Volga il tempo, non cancella
...ai decreto, e Onor s'appella.

...Amor, che tolto avea
A compirne il giuramento,
Alla sua bell'opra intento
Degli stolti in sè ridea;
Degli stolti, a cui segrete
Son le vie delle sue mete.

Ma segrete a te non fûro,
Genio Insúbre, di leggiadre
Nobil alme antico padre,
Che presente all'alto giuro
Suonar fêsti i voti ardenti
Del tuo petto in questi accenti:

Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio,
Di bel ramo bel germoglio,
Salve; e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de' fiori amica.

Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie;
La virtù che in te s'accoglie,
Mai non stringa acuto gelo,
E del cielo ingiuste l'ire
Mai non faccia il tuo languire.

Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle,
Vampe estive, e voi procelle,
Via fuggite, non toccate
Questo fior, che tutto è riso,
Tutto fior di paradiso.

A blandir sue caste frondi
Vien tu solo, o carezzante
Venticel di Clori amante;
Vieni, e l'aura lo fecondi,
Che dal verno resoluta
Ogni pianta al parto aiuta.

E se muove atro livore
All'offese i serpi infidi,
De' tuoi strali ah! tu gli uccidi,
Della luce almo signore;
E sia sempre tutto riso
Questo fior di paradiso.

Così disse: e più lucente
Al finir delle parole
Fiammeggiò dall'alto il Sole;
E tuonar s'udì repente
Questa voce: O mia diletta,
Dell'invidia avrai vendetta.

Sì, l'avrai; mia fede è pura:
Ed Amor felice appieno
Ti farà su questo seno:
Ad Amore Onor lo giura,
Quell'Onor che a mille prove
Agl'Insúbri è più che Giove.

Quale in cielo è la fragranza,
Che di Venere il vermiglio
Labbro spira e il sen di giglio
Fuor di tutta umana usanza,
Sì che Giove pon giù l'ira,
E ogni Dio d'amor sospira;

[1] La marchesa Beatrice Trivulzio nata contessa ...belloni.

Tale al suon della nascosa
Voce amica si dischiuse,
E un divino odor diffuse
La gentil Trivulzia Rosa.
Infiammossi in vaga mostra
Del color che il volto innostra;

E parea d' amor la Diva
Quando intatta e vereconda
Verginetta uscía dell' onda.
Così questa: e ardea sì viva
La sua porpora, e sì bella,
Che del dì vincea la stella.

Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal sig. Filippo Agricola per commissione di S. E. la duchessa di Sagan.

CANZONE.

Nell'ora che più l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguían sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.

La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell' ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce; chè il soverchio affetto
L'oppresse, e dell' uscir la via le chiuse;
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Apríau già tutte dell' udir le porte.
Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:

Beatrice son io. Questo d' oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva. [1]
Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo,
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena. [1]
Guardami ben. — E i' tutto in lei m' affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
Chè velato pensier spesso è più bello.

Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro lagrimando,
Quella divina ad abbracciar mi mossi:
Sì m' avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell' altre a te venute
Donne d' alta virtute
Ti giovi il nome glorïoso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della più dolce musa.

A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Òmero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese·
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla, e in tanta
Fiamma d' amore il suo fedel s' accese:
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l' imago.

Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l' armi e gli amori,
Vedi Alessandra [2] nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il dilicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,

[1] Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
. . . .
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice, ec.
DANTE, *Purg.* C. XXX.

[1] La testa di Beatrice è stata modellata sop[ra] quella di Costanza Monti Perticari figlia dell'Autor[e].

[2] L'Ariosto amò Alessandra Benucci figlia [di] Francesco, e vedova di Tito Strozzi. Veggasi il Ba[-]ruffaldi nella Vita di lui, e il D. Frizzi nelle me[-]morie istoriche della famiglia Ariosti. Anzi, [da] quanto riferiscono questi autori, non vien lascia[to] dubbio che Lodovico avesse contratto matrimoni[o] con Alessandra. Egli però che, come dice il Baret[-]ti, in questo affare de' suoi amori *fu sempre caut[o] e segreto*, non solamente mantenne occulto il ma[-]trimonio, ma nè pure fa cenno apertamente dell'a[-]more che portava a questa donna: *bene ad essa al[-]ludono* i versi del Furioso (C. XLII, St. 93 [e] seg.).

Che dicon l' une all' intelletto: Ammira;
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.

el caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero,
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell'alma nel rival d'Omero,
Più che l'uom grande, amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblía la guerra.
E tuttavolta dell'amata al piede
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

li noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pêre,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de' nostri amador l'alma rapita
Infiammâr, che levandosi alle sfere,
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c'indía
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balía:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.

r tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti,
(Qui d'un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe', a seguirne le grand'orme, arditi)
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo, e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.

ice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l'altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l'abbracciâr. Poi vôlte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di súbiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;

Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse;
Finchè l'erranti e sperse
Forze de' sensi alle lor vie tornando,
Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando
Già dell'imposte il Sol, conobbi tutta
L'alta mia visione esser distrutta.

Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno:
Ancor nell'alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasíe che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d'Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.

Ed elle di lassuso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s'innamori,
E brami d'acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred'io qualcuno dai celesti Cori
A triarti i colori,
A insegnar la grand'arte, onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l'idea:
Alta armonía, sì tua, che già Natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura.

Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va riverente mia Canzone, e dille:
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M'invían di loco ove virtù s'onora,
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta.—A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch'io di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

ALLA MARCHESA BEATRICE TRIVULZI.

A Te, che in tuo pensiero
Giudice primo e vero
Fai della sacra arte de' carmi il cor;

E dove il cor non parla,
Altro non sai stimarla,
Che vano di parole alto rumor;

A Te, se tanto lice,
Consacro, inclita Bice,
Il canto che mie cure aspre blandì,

Quando per empio fato
Agli egri occhi involato
Il caro io mi temea raggio del dì.

Degl'infelici amica
Verace anima antica
In questa per gran colpe orrida età,

Non disdegnar l'umíle
Offerta mia, che vile,
Se fia giudice il cor, non ti parrà.

PER NOZZE ILLUSTRI VERONESI.

Se generoso sdegno
Non ti rattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;

Di tal che al pianto, ahi stolto!
Della tua donna insulta,
E il piè nel socco avvolto,
Patrizio mimo esulta,
Dell'indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar:

Diletto Alceo, [1] che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco
Più non amo la vita,
E il dì co' voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor;

Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai,
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.

Ma se venir ti giova
In parte ove più caro
Suoni il tuo nome a prova,
Vien di Catullo al chiaro
Natío terren, perpetua
Di leggiadri intelletti alma città.

Vieni, e di quel gentile
Signor, ch'oggi d'Imene
Pentito bacia e umile
Le dorate catene,
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.

[1] Nome accademico del conte Giulio Perticari.

Al mio già stanco ingegno
Scemo dell'estro antico
Spira un carme che degno
Sia di cotanto amico,
E de' bei rai che trassero
L'aureo strale che alfin tutto il passò.

Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie povero
Fra i lieti canti che Imeneo destò.

Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m'ode.
Chinar disdegna il ciglio
A iniqua età che gode
De' sacri vati irridere
Gli aurei studi ond'è bella ogni virtù.

E l'amico stringendo
Italo Fidia [1] al petto,
Grida: Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

Nel giorno onomastico del sig. Luigi Aureggi, presso cui l'autore colla sua famiglia trovavasi a villeggiare a Caraverio in Brianza nel 1823.

VERSI

della contessa Costanza Perticari Monti
a suo padre.

Poni, io dissi al mio cor, poní giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Déttami un carme che il gentil desío
Dei cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell'amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Oh che dimandi, sventurata? Ancora,
Ancor tre luci, e l'ora
Dell'anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t'aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu del canto signor dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

Risposta del Padre.

ODE

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.
E tu versi a me chiedi?
Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t'inonda,

[1] Canova, amico del conte Perticari, e morto poco tempo dopo di lui.

Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll'ingegno in me langue anche la vita?

Nè spero del mio duol tronca l'amara
Radice e il primo vanto
Rinnovato del canto,
Se tu, dell'alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,
E fronte non mi mostri alta e serena.

Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del dilicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime; chè 'l colore
Del mio crin si cangiò, ma non il core.

Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
Come amistà le spira,
Su la verace lira
Del mio Luigi voleran le lodi;
E diran quanta cortesía suggella
Le candide virtù d'alma sì bella.

E tu la cetra, che temprarti io volli,
Disposando alla mia,
Di lodata armonía
Farai sonanti di Brianza i colli;
Si poseranno, ad ascoltarla intenti,
Di Caraverio su le balze i venti.

L'aure impregnando di ben mille odori
Soavemente tocchi
Dal lampo de' begli occhi,
Lieti apriransi a te dintorno i fiori:
Non più morta, non più squallida e scura,
Ma tutta un riso ti parrà Natura.

Intenerita intanto alle leggiadre
Note, e fissa le ciglia
Nell'apollinea figlia,
Di muto gaudio esulterà la madre;
E della madre e della figlia stretti
Confonderansi in dolce amplesso i petti.

Quale, se sgombro delle nubi il velo,
Vibra il Sole più schiette
Le lucide saette,
Si rialzano i fiori in su lo stelo,
E dal suo grande altar gl' invía la terra
Grati i profumi che dal sen disserra;

Tale, al bell'atto del materno amore,
Dopo tanti martíri
E lagrime e sospiri,
Brillerà del risorto estro il valore;
Ed a Giove ospital questo solenne
Inno di gioia spiegherà le penne: —

Giove padre, che le sante
Dell'ospizio auguste leggi
Pria ponesti, e l'uomo amante
Del fratello ami e proteggi,
Cortesía che prega e dona
Queste mense a te corona.

E tu scendi, e re t'assidi
Del banchetto, Iddio cortese.
Deh n'ascolta, deh sorridi
All'invito, e fa palese
Che non soli a te graditi
Son gli etïopi conviti.

Qui del fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l'uomo: intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De' Celesti il pio rispettò.

E quant'altre il cor fan bello
De' mortali, al sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro veruno,
Che gli volga il chiaro in bruno.

Prendi adunque, o padre, in cura
Questi campi a lui diletti,
Ove l'arte alla natura
Poter cresce in vaghi effetti.
Deh, tien lungi da sì belle
Piagge i tuoni e le procelle.

E di grandini e di piove
Abbastanza il turbo orrendo
Qui proruppe. Or porta altrove
De' tuoi nembi il suon tremendo.
Mancan forse all'ire ultrici
De' tuoi strali empie cervici?

A che struggi, a che sgomenti
Colla folgore vorace
Pie contrade ed innocenti,
E stan Pelio ed Ossa in pace?
O fin poni a tanti orrori,
O non fia chi più t'adori.

Pel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi nella sua villa in Caraverio sulla Brianza.

(1824).

Volge l'anno, o padre Giove,
Che a' miei preghi [1] Iddio cortese
Sorridesti, e vòlte altrove
L'ire tue, servasti illese
Dalla strage dell'estive
Tue procelle queste rive.

Ma di tua pietà sincere
Non fur l'opre. Avaro il sole,
Fieri i venti, e le bufere
Son successe alle gragnuole,

[1] Vedi per una pari occasione l'Inno a Giove poco innanzi.

Sì che tutta a te si lagna
Desolata la campagna.

E tu il soffri, ed anco in questo
Giorno sacro all'amistate
Fosco è il cielo, e da funesto
Nembo piangono atterrate
L'auree messi, e alla vicina
Morte il tralcio il capo inchina.

Pur che speri? A tuo dispetto
Con baldanza e cor giulivo
Celebrar vo' del diletto
Mio Luigi il dì festivo.
Salve, amico. Alla sventura
Bello è oppor fronte sicura.

Piogge e grandini a tuo danno,
Quante ei vuole, avventi il figlio
Di Saturno, iddio tiranno,
Iddio scarso di consiglio,
Più che ai buoni, ai tristi amico:
E ben io so quel che dico.

A te sia Giove migliore
La virtù che chiudi in seno;
E vestito il ciel d'orrore
Ti parrà cielo sereno.
Salve, e manda un cotal Giove
A cercar devoti altrove.

Anzi al tocco de' bicchieri
Ognun gridi: Viva il senno
De' romantici severi
Che beffato a morte il dienno;
Viva Creta che lo mise
Nel sepolcro [1], e se ne rise.

Così al riso s'abbandoni
Qui ciascuno in questo giorno,
E al fragor de' rauchi tuoni
Che ci rugghiano d'intorno,
Gridi: Viva (e caschi il mondo),
Viva sempre un cor giocondo.

Come bello in balze orrende
Della rosa il fior saría,
Bella e cara al par si rende
Ne' dì foschi l'allegria.
Su, mescete, e nell'ebbrezza
Bacco affoghi ogni tristezza.

Per le nozze dell'egregia donzella Adelaide Caldcrara col signor Giacomo Butti.

(1825).

Ben lo diss'io: Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata,
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.

[1] Callimaco, Inno a Giove, v. 8.

Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In sè virtude, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir: T'amo, e vinto ammuta.

Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov'ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.

Or tu dov'eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull'infelici tede
Piangean le Grazie, gridando mercede.

Misera! all'alto giuro
La man stendea tremante;
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l'avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.

Indi scelto un quadrello
Di fulgid'oro, al petto
Di pro Garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l'intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.

Salve, il canto dicea,
Salve, Garzon beato.
La divina Aretea [1]
Resse il dardo d'Amor che t' ha piagato;
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.

Severa Dea, che godi
Ne' tuoi santi delubri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle insubri,
E cinte il crin di rose
Condurle all'ara avventurate spose;

Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita Diva;
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.

Nulla è da te divisa
La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sì che i Celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora!

[1] La Virtù.

Il giorno onomastico della mia Donna nella villa del sig. Luigi Aureggi in Caraverio.

(1825)

Non avea le porte ancora
Ben dischiuse al dì l'Aurora,
E nel cielo ancor splendea
L'alma stella Dïonea,
Quando io sazio di riposo
Di mia cuccia uscía, bramoso
Di mirar sull'ardue cime
Di Brïanza il Sol sublime
Sollevarsi, e dei colori,
Che la notte avea rapiti
Rivestendo l'erbe e i fiori,
Ridestar co' dardi igniti
Nelle cose la sopita
Allegrezza della vita.
Così mosso il piè, repente
Ecco farsi a me presente
Una larva, una figura
Di sembianza grave e scura,
Che ravvolta in negro velo
Pria mi strinse il cor di gelo,
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco, e alfin sì disse:
Non turbarti. Io son nudrice
D'alti affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice,
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino
Volgan astri iniqui e crudi
Delle Muse i dolci studi,
E di lieta si fe' bruna
Ai tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnia.
Mi ravvisa: altra fiata
Fui già teco, e son chiamata,
Ben lo sai, Malinconia.
O dell'anime pensose,
Ma infelici e a tutti ascose,
Fida amica e consigliera!
Io risposi; al dolce tosco
Che in me vêrsi, ti conosco.
Sì, sei dessa; e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E ne' mali il cor l'intende.
Vero è ancor che il regno tutto
Delle Muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra; ma perdona.
Questo giorno averti a lato
No davvero non poss'io.
Sacro è il giorno all'amor mio,
A colei che amico fato
Diè compagna alla mia vita,
A colei che con piè forte
Fa ch'io calchi la mia sorte,
E mi salda ogni ferita:
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.
Fuggi adunque. Tu venisti
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi;
Qui la gioia de' conviti
Sola regna. Ed il gentile
Che a banchetto signorile
N' ha raccolti, in compagnia
No non vuol malinconia.
Con civil ripulsa onesta
Fuor dell'uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta a capo chino
Ripres' ella il suo cammino,
E tra' denti mormorò:
In Milan t'aspetterò.
E già chiaro il Sol vincea
Di Brïanza l'emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte:
Salve, dissi, eterno fonte
Della luce; e come pura
Tu la vibri alla Natura,
Così puri e ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni;
E sia questo, allor ch'ei torni,
Il più bel dì tutti i giorni.

PER L'ONOMASTICO DELLA SUA DONNA.

(1826)

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri
Quale è lo spirto che gentil non sia?)
Ma con ciò tutto nella mente poni,

Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
L'arte è pregio, e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni, e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, [1] che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

BRINDISI.

(1806)

Mentre sul carro di Bellona irato
D'Elba le sponde il mio signor percuote,
E della infida Spree sul fulminato
Soglio il tuon passa delle calde rote,
Per la virtude che dal tralcio cola,
D'amor nato e di gioja, Inno devoto,
Da queste mense al vincitor ten vola,
E il fervido gli porta italo voto.
Signor del mondo lo saluta, e digli:
Italia emersa dalle sue ruine
T'aspetta: vieni a consolarne i figli;
Ma vien col serto d'Occidente al crine.

BRINDISI ESTEMPORANEO.

Alla mensa del Governo in Milano nell'occasione della rivista dei 60 usseri Cisalpini (23 ott. 1798).

Non fragor di molli carmi
E di fervidi bicchieri,
Ma lo strepito dell'armi
E di cantici guerrieri
Lusingar può l'alme e i petti
Di gagliardi giovinetti.
Via le tazze, via la spuma
De' Falerni inghirlandati;
Solo al vento ed alla bruma
Cresce il lauro de' soldati;
Nè l'irriga nè il nutrica
Che il sudore e la fatica.
Pur talvolta ancor Liéo
Al valor fa dolci inviti.
Cenea sallo, il sa Teséo
Fra le mense de' Lapiti,
Quando nacque ria tenzone
Per la nuora d'Issïone.
Quei la bella Ippodamía,
Voi la patria difendete.
Questo il premio, questa sia
La beltà che salva avrete.
Di Centauri anch'ella è stretta,
Che minacciano vendetta.
Di Centauri all'Istro nati
Che far tentano rapina,
D'amor caldi e inebriati,
Della Donna Cisalpina,
Scudo a lei di vostre vite
Fate, o prodi, e non fuggite.
Fugga il vile, che al tiranno
Vende il sangue e morir teme.
Resti il forte, cui l'affanno
Della patria a pugnar preme:
Per la patria è dolce sorte
Affrontar perigli e morte.
Dunque all'armi, e bello fate
Di ferite il vostro petto.
Noi le piaghe insanguinate
Bacierem con dolce affetto;
E al più forte il cor darà
La più tenera beltà.

IL CONGRESSO CISALPINO

IN LIONE.

A BONAPARTE

.... *victorque VOLENTES*
Per populos dat iura.
VIRG. GEORG. L. IV.

Duro, o prole di Giove, eterne Muse
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi; e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti; e chiuse
D' atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele:
Orrende udir querele
Per ogni parte; e libertà cercando
Non trovar che catene:

[1] D. Luigi Aureggi.

E bollenti le vene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion, che nelle selve
Han su le miti le più forti belve.
lata in mezzo alle stragi, inclita figlia
Del valor che in Marengo all'Alemanno
Tolse d'Italia il mal separato impero,
Alza, Vergine Insubre, alza le ciglia,
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando Guerriero,
Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghé.
Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar; ve' che si scosse
Per gaudio anch'essa la sua muta sposa,
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.
iene, ei viene l'Eroe: non già di guerra
Nembi portando, nè davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra,
Assai degli orbi padri, e delle smorte
Vedove il pianto e il maledir risuona.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la Cecropia Diva,
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide,
Ma in man scotendo la vivace oliva,
Tutrice di città, qual già devoti
L'invocàr d'Eretteo gli alti nepoti.
ruda di regno ambizïon fe' bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistarno le stragi e le ruine.
Quindi all'avido Ciro, e a quel flagello
Di popoli Sesostri ancor s'applaude;
E Dario debellato, e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del Figlio di Filippo un Dio.
Ma domar innocenti
Non avversarie genti
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno; oppressa Umanità sospira
Su quei trionfi, e la Ragion s'adira.
la bello in fronte a buon guerriero, e degno
Delle chiome de' Numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura.
Bello il tòr nazioni a giogo indegno,
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata
E quasi spenta in culla
Cisalpina Fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte, e, s'ei va servo, il merta.
I Sol che scalda de' tuoi figli il petto,
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto.
Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai, sovresso
Gli sparsi avanzi dell'onor caduto.
Divisïon fe' muto
L'italico valor; ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Nell'orecchio dirai: L'anima altera
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell'Italo sole una scintilla.
Oh concesso dal Ciel, spirto divino,
Per dar pace alla Terra; a cui Fortuna
L'arbitrio cesse dell'instabil rota;
E tal le Parche decretàr destino,
Che dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse, e la Vittoria immota:
Deh la pietà ti scuota
Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all'orrende
Sue trafitte, per dio; vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.
Tu dunque la rintegra, e il suo correggi
Incerto fato, nè patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l'affida auguste leggi,
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d'armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme, e compor genti in pace.
Tal de' Numi il gran Sire alle nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli:
E le sfere turbate e päurose
Ricomponendo, in armonía le strinse
Coll'inchinar de' neri sopraccigli.
Stridean arsi e vermigli
Gl'immensi petti; e ancor s'udía guizzante
Su i Tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove. Ei trïonfante
De' Numi intanto la bevanda in cielo
Tra Pallade libava e il Dio di Delo.

IL CONGRESSO D' UDINE.

(1798)

—

Agita in riva dell'Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull'urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura

Se ceppi attendi, o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natío valor precisi i nervi
Superba ignavia non t'avesse, e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero!
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidóni e delle trombe,
Susurrando vendetta, alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,
Magnanim'ombre. L'itala Fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna;
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
Giovinetta virago Cisalpina
L'etereo foco infuse, anzi il suo spirto:
Ed ella già calata ha la visiera,
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro, e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crémera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne Etrusche e Perse
Plorar fe' l'ombre de'mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadrem, e armati, e tutti.
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con affetto eguale;
E Ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E Forza invan lo crolla ed Impostura.
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l'assecura.
Tu, magnanimo Eroe, che sull'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Là fra il sangue e le morti polveroso
Mostri in salma mortale il cor d' un Dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or dì', che sul Tesin lasciata
Hai la Vergine Insubre ancor fanciulla;
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata,
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa, e non guarda, ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto, e scaltra
Scote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
Sulla giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin sull'orizzonte,
Tutta scote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili, che son forti in soglio,
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

INNO

CANTATO AL TEATRO DELLA SCALA IN MILANO

il 21 *gennaio* 1799,

anniversario della morte di Luigi XVI.

—

Il tiranno è caduto! sorgete,
Genti oppresse: natura respira:
Re superbi, tremate, scendete;
Il più grande dei troni crollò.
Lo percosse co' fulmini invitti
Libertate, primiero de' dritti;
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro, che il cielo stancò.

Coro.

Re superbi! l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene:
Egli è sangue alle vene succhiato
De'tuoi figli, che il crudo tradì.
Cittadini, che all'armi volate,
In quel sangue le spade bagnate;
La vittoria ne' bellici affanni
Sta sul brando che i regi ferì.

Coro.

Giù del trono, crudeli tiranni:
Il servaggio del mondo finì.

Oh soave dell'alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia!
Compi alfine l'antico desiro
Della terra, che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d'infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.

Coro.

Re superbi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Dalla foce — del Reno veloce
Fino all'onda che Scilla divide,
Già tua luce all' Europa sorride,
Già l'Italia dal sonno destò;
E sull'Alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta, — ed insulta col cenno
Un ramingo, che il regno ha perduto,
Perchè ingrato e spergiuro regnò.

Coro.

Re spergiuro, ogni labbro fu muto
Sul tuo fato, — nè cuor sospirò.

Chi è quel vile che vinto s'invola
Via per l'onda — che l'Etna circonda?
Versa, o monte, dall'arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l'empio punir.
Sulle regie sue bende profane
Fremon d'ira già l' ombre Romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.

Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

Oh soave dell' alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia,
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la dolce virtù.
Di tua luce ancor essa s'infoca
Stanca l'Asia di ceppi, ed invoca
Bonaparte, il maggior de'mortali,
Che geloso fa Giove lassù.

Coro.

Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.

Lo splendor delle Franche bandiere
Gli occhi all'Indo da lungi percote,
Che si scuote, — e sull'ali leggiere
Lor dirige segreto un sospir;
Ma del Cafro sull'ultimo lito
L'Anglo atterra lo sguardo smarrito,
Che dell'oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede — finir.

Coro.

Traditore, — nel mezzo del core
Finalmente — si sente ferir.

Punitrice de' regii delitti,
Libertate, primiero de' dritti,
Gli astri sono il tuo trono, — e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè;
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d'infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.

Coro.

Re superbi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

INNO

Per la battaglia di Marengo.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremàr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicàr,
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiàr.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s'udì;
Che men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D' ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidìr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggìr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è.

Di' che l'asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò.
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il Tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle
Usa i nembi a calpestar
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò.
Afro, cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso, e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol.

Per l'albo di bella pittrice.

Donna d'alto intelletto e d'alto core,
Onor della divina arte d'Apelle,
Pingi, ti dice Amore,
Pingi, a tua fantasia,
Una figura femminil che sia
Per forme amate e belle
Somigliante alla mia
Divina madre Afrodite,
Qual già parve quel dì che senza velo
Uscía dall'onde: innamorando il cielo.
Pingi nel caro viso
Delle Grazie il sorriso;
Sembri Minerva nel decoro, e Giuno
Nel portamento: e se tu vuoi d'ognuno
Di tanti pregi in un sol volto espressa
La peregrina idea, pingi te stessa.

EPIGRAMMI.

Pel busto colossale di S. M. l' imperatore Francese scolpito da Giambattista Comolli.

Scultor sublime, a mirar l'alte prove
Del tuo scarpello nel Cesareo volto
Venga Fidia, e dirà: Questo è il mio Giove.

IDEM ALITER.

Græcia Cæsareum si tanto in marmore vultum
Spectet: Olympiacum, dixerit, ecce Jovem.

Al signor Lorenzo Toma sordo-muto.

Madrigna, è ver, ti fu Natura, o caro
Spirto gentil, negando
A te l'udire ed il parlar; ma quando
Fiso io contemplo il raro
Tuo potente intelletto,
E l'alto core che ti ferve in petto,
Dico: Giusta è Natura; e chi ben vede,
Più di quel che ti tolse, ella ti diede.

AD ASTERIO CHE GUARDAVA IL CIELO

Traduzione di un epigramma di Platone.

Mentre tu guardi il cielo, oh! potess'io
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio:
Onde dall'alto vagheggiar con mille
Occhi il sereno delle tue pupille.

TERZINE

Per l' abate Francesco Filippo Giannotti
celebre predicatore in Ferrara.

LA VISIONE D'EZECHIELLO.

Et dimisit me in medio campi,
qui erat plenus ossibus.
Ezech., xxxvii, 1.

là dove il real padre Eridáno
Dai campi Ocnei scendendo urta con fiero
Corno la riva alla diritta mano,
respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venían dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
'l chiaro sole mi fería la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l'orizzonte.
sta sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto:
uando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
lossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l'onda risospinta
Si sollevò dall' imo gorgo ascoso:
quindi in giro strascinata e spinta
Dal verticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell' oppresse mie membra alto levarsi.
quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
rivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
uardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
voi, che sani d' intelletto udite
Gli alti portenti e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo, nel pensier scolpite.
idi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.
' timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral: quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
remò del ciel la porta, e spalancossi;
S'incurvàr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carbòni ardenti.
Venía rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli ómeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente onesta
Quell' ignoto ministro, e il cherubino
La mano gli posò sopra la testa.
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L' igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo, il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo),
Parla a quest' ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidïente alzando il dito,
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichío,
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s' udío.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l' ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vôto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l' Angel superno)
Lo spirto eccitator d' aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene;
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un' iride tranquilla

Su le vôlte del cielo ampie e serene.
La mia nube d' incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D' ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s' infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell' opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce,
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l' alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All' Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.
Al grand' esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d' incenso ardente.
Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscían soavi d' eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d' un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello.
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell' eterno Amore.
Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L' udiro i cieli, e lampeggiàr d' un riso.
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empi a sgomentar le fronti
Le parole vibrò qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto.
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle:
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi
Impaüriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazi d' Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube che al disotto aprissi:
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba; e quel che vidi, io scrissi.

ENTUSIASMO MELANCONICO.

Dolce de' mali oblío, dolce dell' alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t' aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m' inspiri?
Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L' informe dell' idee popolo folto
A fremere incomincia, e m' arroncigia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormente Oceán desta e scompiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? È forse questo
Il sentier d' Acheronte e di Cocito?
Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invía su l' alma orror funesto.
Su i fianchi alpestri e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d'orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest'arsa arena
L'orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch'io qua movo il debil passo errante
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trïonfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi, che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!

Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl'iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.
Mugge il tuono tra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah! voi fuggite, o miei pensieri; e lassi
Nascondetevi tutti al tristo obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenébre;
E più m'innoltro, più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpébre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento
Che gemono d'intorno in suon funébre.
Oimè! forse d'errante Ombra il lamento
È quel che dalla cavernosa vôlta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, férmati, ascolta:
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno, e nel crudele
Mio stato in questo tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.
Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo.
Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene il gelo
Non mandar di tua vista! In queste grotte
A me forse t'invía l'ira del Cielo?
Deh, che questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah! perchè tremo ancor? Vieni; ch' io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d'ogni carne spoglio
Arido scheltro, che di rea paura
Empie la polve dell'umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugúbre che all'incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch'io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l'ora che la man del Fato
M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d'accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta.
Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall'aperte pupille mi trabocchi
Fiume d'amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

Pel signor barone Francesco Lodovico d'Erthal, eletto vescovo di Erbipoli nel 1779.

Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d'un allôr contento,
E d'un fonte che dolce abbia il zampillo,
Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche, e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.
Non mi cal che di Francia o di Brettagna
Sul lido American prevaglia il fato,
E che tutta di guerre arda Lamagna.
Cerco sol che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
La non vil cetra che mi pende a lato;
Nè questa mi contenda ombra romita,
Nè questa erbetta dal corrente umore
E dall'aura d'april scossa e nudrita.
Qui vo cantando come dêtta il core,
E sul margo dell'onde cristalline
Ora questo raccolgo, ed or quel fiore.
Poi m'insegnan le bionde Eliconine
A comporne di vergini vezzose,
O di lodato eroe ghirlanda al crine.
Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
Dell'Alpi valicar balze nevose,
E tesserne corona alla Virtute
Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.
Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
Valor sovrano, alto consiglio, a cui
Pietro confida di Wurtzburgo il freno,
Se interrompere alquanto i pensier tui
Lice, e le cure che veglianti or sono
In maturar la sicurezza altrui,
Non sdegnar di Parnaso il sacro suono,
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
L'orecchio ai regi a lusingar sul trono.
Più bella è la Virtude e più lucente
Fra i colori febei, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente;
Che fresca, rugiadosa e porporina
Beve l'amica luce, e par che intenda
Com'essa è vaga, e d'ogni fior reina.

Virtù qualunque in uman cor s'accenda,
Della vita è conforto, e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda:
Sola agli affanni nel mortal cammino
Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
Lieta condizion farlo vicino.
Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin che spaventa i rei.
Ovunque ella si volge, è senza gelo,
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.
E come il Sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell'arco stámpavi i colori;
Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.
Sovr'esse il Cielo innamorato gira
Gli occhi, e nel cor dell' uom che la rinserra,
L'immagine di Dio contempla e mira.
Salve, o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:
Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il Mondo briaco, e lordi intorno
Son gli alteri di fango e sucidume,
Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;
Chè del comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai,
Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d'Europa all'Amor le raccomandi.
Ecco d'Erthallo, che de' tuoi campioni
Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
Di nuova speme il fondamento poni.
Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto
Riposandoti in grembo, ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto.
Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell'alba l'odorate stille.
Tu maestra sagace e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l'immortal carriera.
Nè tacesti l'onor del sangue avito,
Ma de' gran padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito.
Altri di lunga scimitarra cinto
Corse di Marte i campi, e duro atleta
Tornò di quercia e di bei lauri avvinto:
Altri, rivolti a più felice meta,
Di sudor sacro sparsero le fronti
Del Santuario all'ombra mansueta.
Fama i nomi ne porta illustri e conti;
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti.
Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid'occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinello fianco.
Ma degli avi superbia entro quel core
Non surse; chè dell'anime ornamento
Non è degli avi il grido e lo splendore.
Ben l'esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emule in seno,
E diè lor qualitade ed alimento:
Quindi Costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine che l'urta ed il baleno:
Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza:
Quindi Pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia:
E inviolabil Fede, e cogitante
Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
D'atti e nome diverse e di sembiante;
Tutte un dì nate in Paradiso, e belle
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle.
Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.
Rendi a un vate ragion. Il generoso
Eroe, ch'io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,
Quando fra i Genii del Romano Impero
Ricco d'alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;
E innamorato della dotta Astrea,
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea,
Qual ape che d'aprile ai più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi.
Cresce il lavor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico catino
Spera colmar del néttare odorato.
Ma non fêro i bei Colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell'Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino.
Ratisbona e Wetzlar sanlo, che a noi
Invidiose l'involaro, e tanto
N'andàr superbe de' consigli suoi:
E quei che avversi e quei che fidi al santo
Cattolico stendardo, a lui largiro
Di cor gentile e di gran senno il vanto.
Allor dal seno di Wurtzburg s'udiro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desiro.
Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronàr la speme.
Lieta si desta su i felici eventi
L'illustre di Sconborn Ombra diletta,
E dentro l'urne mormorar la senti;
Chè bella vede, e al Ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di sè più degno successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde;

E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde,
be d'alga il crin coperte e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l'eco de' boschi e delle valli,
lentre il fragor di trombe e di tamburi
Con fiero scoppio tuonano dintorno
Di Fravembergo i fulminanti muri.
piagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre e benedetto il giorno.
la piange Italia, che maligno e truce [1]
Mira il Sole dall'alto infuriarse,
E l'incendio versar d'infausta luce.
'uggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.
ielve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.
Né il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il Nume punitor sordo alle grida;
Sì che omai parmi paventar si possa
L'antica di Feton fiamma omicida.

PER LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE.

(1779)

I.

Ohimè le rosee guance! ohimè il bel viso!
Ohimè il guardo! il parlar soave e santo
Che dolcezze spargea di paradiso!
Occhi, piangete il caso amaro, e tanto
Sia forte il lagrimar, che alfin dal ciglio
Esca tutto il mio cor disciolto in pianto.
Il fior de' campi e delle valli il giglio
Da man crudele lacerato e pesto
Languisce: ahi fiero scempio! ahi rio consiglio!
Così dianzi un pensier doglioso e mesto
A pianger m'invitava un Dio pendente
Dal tronco di ferale arbor funesto.
Quindi allo sguardo mi pingea presente
Del Calvario il dirupo orrido e brutto,
E l'ira dell'ebrea turba furente.
Tutto mettea spavento, e dappertutto
Ai gridi, al bestemmiar che il cielo assorda,
Eco l'aure facean carche di lutto.
Nuda le braccia ed irta il crin l'ingorda
Crudeltà d'ogn'intorno ivi scorrea
Del sangue di Gesù fumante e lorda.
E scuoteva il flagello e respingea
Lungi dal monte la Pietà, che invano
Piegar quei petti barbari volea.
Dopo molto aggirarsi, essa lontano
Il piè rivolse inorridita, un velo
Facendo ai rai coll'una e l'altra mano.

[1] Calamità che affliggeva l'Italia quando l'Autore scriveva questa poesia.

E pria che al suo Signor di morte il telo
Il dì troncasse, a dimandar mercede
Sola col suo dolor levossi al Cielo.
Colla parte di me che intende e vede,
Dietro le tenni, e le dorate porte
Varcai con essa dell' eterea sede.
Ma il Cielo, ohimè! lieto non era, e smorte
Gli Angeli della pace avean le gote,
E in pianto amaro le pupille assorte.
Sparse, neglette, d'armonia già vôte
Tacean le cetre; e sol s' udìan frequenti
Rotti singulti e sospirose note.
Sollevaron le fronti egre e dolenti
Al venir della Dea quei Cori eletti,
Sospendendo le lagrime e i lamenti;
E in folta schiera intorno a lei ristretti,
Ma timorosi di funeste cose,
Stettero attenti ad ascoltarne i detti.
Giunta innanzi al gran Padre, e l' amorose
Luci in lui fisa, ai gemiti, ai sospiri
Mescolando le sue voci affannose:
Gran Dio (diss' ella), e ancor laggiù non miri
Del tuo figlio lo scempio? e ancor placato
I suoi crudi non t' hanno aspri martiri?
Perchè l' hai fra l' angoscie abbandonato?
E fermo in tuo furor d'atre saette
Siedi e di lampi rubicondi armato?
Io so ben che sei giusto, e che son rette
Le vie che segni, e so qual ostia il lezzo
Dee purgar che irritò l'alte vendette.
Ma col rigore non bilanci il prezzo,
E sei colla pietade ognor lo sdegno
Di tua giustizia a raddolcire avvezzo.
Che più resta a soffrir? in lui ritegno
Non ebbero i tormenti, e fino al fondo
Ei ne bebbe il fatal calice indegno.
Ma di quel sangue prezioso e mondo
Sola una stilla non potea bastare
Le colpe tutte a riscattar del Mondo?
Fu pur sangue il sudor che a lui grondare
Fe' poc'anzi nell'Orto il solo aspetto
Presente all' alma del vicin penare.
Io l' ho visto di funi avvinto e stretto
Strascinato a morir da ingordi cani,
Sangue il viso e la fronte, e sangue il petto.
Ed or legate a un sasso ambe le mani,
Di flagelli mirai fiera tempesta
Via strappargli la carne a brani a brani.
Or corona di spine aspre contesta
Forargli il capo, lacerargli i nerbi,
E solcargli di piaghe ampie la testa.
Ahi! che in narrarti i suoi tormenti acerbi
Io rinnovo al mio cor quante ferite
A lui diero quei mostri empi e superbi.
Taccio l' onta, gli oltraggi e l'infinite
Ignominie sofferte, e le contrade
Del suo sangue vermiglie e colorite.
Di propria man l' ingrata Umanitade
Alfin l' ha fitto in croce, e trionfando
Or s' allegra di tanta indegnitade.
Ah! quel braccio dov' è che, un dì volando,
Del ciel trattenne al vecchio Abram repente

Il ferro esecutor del tuo comando?
Pel reo dritto non è che l'innocente
Sia punito e perisca; e consentire
Tu nol dêi che sei giusto e insiem clemente.
Chi chiamarti vorrà nell' avvenire
Dio di pace e d' amor, s' anche il tuo figlio
Tu medesmo così danni a morire?
Ah! no, cangia pensier, cangia consiglio;
Guardami: io son che prego — Avría più detto,
Se meno il pianto le piovea dal ciglio.
Abbassò nel finir la fronte al petto,
E ammutì; ma nel mezzo alla mestizia
Parlava ancora il suo dolente aspetto.
Rinnovossi sul ciel lutto e tristizia,
E il favellar della Pietà commosse
Anche il cor dell' eterna alta Giustizia.
Essa, amica negli atti, in piè rizzosse:
Io son paga, sclamando; e, soddisfatto
Nell' Uomo Dio, già il mio rigor placosse.
Ma non è pago Amor; egli l' ha tratto
Al feral varco: inchina il guardo e mira:
Vedil che stassi di ferire in atto.
Ei già l' arco di morte allenta e tira;
Già lo stral sen volò; già chiude i lumi:
Già piega il capo la grand' Ostia, e spira.
Sì disse; e al basso riguardaro i Numi,
E vider come trïonfando Amore
Ferisca, e tutto già di sangue ei fûmi.
Allor d' atre procelle e di terrore
L' aria turbossi e traballò la terra
Scossa da rumoroso ampio tremore.
Si spezzarono i monti, e di sotterra
In nero ammanto uscîr l' ombre sepolte,
E i venti s' azzuffâr coll' onde in guerra.
Piobbe sangue la Luna, e, indietro vôlte
Le spaventate rote al Sole, un nembo
Innalzò di tenébre orrende e folte.
Svenne del dì la luce, e dentro il lembo
Della veste i color sparsi cogliendo,
Sbigottita fuggì con essi in grembo.
Solo tra quel mortal bujo tremendo
Torvo gli occhi e col crine ispido e ritto
Il palpitante Orror gía trascorrendo;
E in mirar sulla croce un Dio confitto,
Batteasi il volto, e si pentía, che mai
Non scese al cor di chi l' avea trafitto.
Così l' egra natura acerbi lai
Spargea, morto annunziando il suo Fattore.
Io mi scossi frattanto, e mi trovai
Molle tutto di pianto e di sudore.

II.

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m' appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne;
Là il mar da lungi per tempesta freme;
Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico innondamento
Dell'abisso natío sepolta ir teme.
Non più nell'alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di Natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l' Arca del gran Patto, e l' onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Lasciando asciutte le lor vie profonde.
Qui battezzava i popoli credenti
Quel Giusto, che il comun Riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti.
Qui conosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All' attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s' accese
Un lampo, e: *Questi è il figlio mio diletto*,
Da bianca nube risuonar s' intese.
Fiume superbo, che dall' imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Su la tua riva il mio Gesù le piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
Che, dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti e rugiadose?
Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorío,
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s'udío
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Madïan, di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e captive.
Allora di Sïon su le guerriere
Torri mirasti all'aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggía 'l Leon di Giuda, e altier correa
Fra barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d' Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sionne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
De'suoi Profeti l'ispirata voce,
Che udía spesso all'orecchio risuonarse,
Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di virtude al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio,
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti

Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano sulle fosche ale frementi.
Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni;
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D'infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'Austro e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il Sole, e Dio tirò su l'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari e rovesciato il tempio.
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugúbre d'oricalchi e trombe
Tremendi errar sulle cadenti mura.
Come atterrite timide colombe,
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va Disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance,
Sopra un monte calcava il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco e incatenato
Traggon vittrici l'Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
L'orrido avanzo delle ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

—

Per Sua Altezza D. Pietro Virgilio de' principi Thun eletto vescovo di Trento.

(1779)

Già desto dalle pronte ore il mattino
In ciel le stelle avea disperse e rotte
Davanti al Sol per metterlo in cammino;
E in faccia al suo splendor vinta la Notte,
Raccogliendo le sparse atre tenèbre,
Le chiudea d'Aquilon dentro le grotte:
Quand'io fuor d'uso da pungenti e crebre
Immagini commosso, e stanco omai
Di cercar più riposo alle palpèbre,
Per un'incerta via m'incamminai;
E spinto sol dal mio pensier, sul passo
D'un antro, non so come, io mi trovai.
Giù dalla schiena d'elevato masso
Un fonticel di linfa cristallina
Venía serpendo e zampillando abbasso;
E di spruzzi spargea l'erba vicina,
Che ne fea tersi e tremoli specchietti
Al brillar della luce mattutina.
Feríano i raggi orientali e schietti
L'interno del gentil speco romito,
Che di mille ridea freschi fioretti.
De'venticelli l'aleggiar gradito,
Il tranquillo silenzio a entrar là drento
Facean soave a mia stanchezza invito.
Ma tremar tutta all'improvviso io sento
Sotto i piè la spelonca, e in tuon profondo
Fremere un rauco sotterraneo vento.
Ed ecco uscir gagliardo e furibondo
Di nebbia un gruppo e di vapor, che stretto
Alla persona mi s'avvolge a tondo;
E via mi sbalza in men ch'io non l'ho detto,
Imperversando in queste parti e in quelle.
Pensa se il cor mi traballava in petto.
Tal gravido di caspie atre procelle
Il sifon burrascoso i greggi erranti,
Ruota insiem coi pastor fino alle stelle,
Quando talor due turbini cozzanti
Vanno dell'aria a disputar l'impero
In tenebrosi orribili sembianti:
Mugghiano all' urlo spaventoso e fiero
L'eccelse rupi, e impaurito altrove
Fugge travolto il rio dal suo sentiero.
Chiuso in quel fosco nembo io non so dove
Mi spingesse il soffiar d'Austro possente:
Tanta su gli occhi oscurità mi piove
L'aere che il peso inusitato sente,
E fischia e rugge e dentro il crin si caccia,
E l'orecchio m' introna orribilmente.
L'ira, il fragor del vento e la minaccia
Mi fe' al cielo con prieghi ardenti e vivi
Supplichevole alzar ambe le braccia.
E tosto alcun, cred' io, de' sommi Divi:
Ferma, o turbo (gridò), ferma le penne:
E tu non paventar, ma guarda e scrivi. —
Il turbo le sonanti ale trattenne
Ubbidiente per l'etereo calle,
E la nebbia in due parti aprendo venne.
Essa mi pose su le verdi spalle

Di deserta collina, e si disperse,
Fuggendo in sen d' una profonda valle.
Gittai lo sguardo intorno, e mi s'aperse
Dinanzi agli occhi una campagna piana,
Che portentosa visïon m'offerse.
Spirto celeste, che per via sì strana
Mi scegliesti a mirar le sapïenti
Tracce d'eterna providenza arcana;
Dammi, spirto di Dio, lingua ed accenti,
Onde le viste maraviglie io dica,
E fede acquisti dall'estranie genti.
Tutta ingombrava quella spiaggia aprica
Un gregge in abbandon, bianco qual fôra
La brina in vetta d'una balza antica.
Giacea sul campo d'un pastor, pur ora
Morto, la spoglia, che la verga avea,
Terror di belve, nella mano ancora.
De' verdi paschi immemore correa
Al busto esangue il gregge circonfuso,
E belando in suo stil pianger parea.
Pendeangli sopra con cadente muso
Le pecorelle, e de' lattanti seco
Agnelletti lo stuol tristo e confuso.
In suon pietoso nell' opposto speco
L'egre querele alla pianura, al monte
Gía ripetendo la mestissim' Eco.
Roco tra' sassi mormorava il fonte,
E l'aura si sentía dogliosa e mesta
Gemer de' boschi sulla fosca fronte;
Mentre col crine rabbuffato in testa
Passeggia intorno lo Spavento, e scuote
Terribil dai capelli ombra funesta.
Palpitando io tenea le ciglia immote
Nella vista feral, quando le rupi
Vicine urlàr repente e le rimote:
E giù da' ruinosi erti dirupi
Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo
Frotte affamate di leoni e lupi.
Facean da lungi risonar l' orrendo
Crocchiar dei denti minacciosi, e morte
Fulminavan dal torvo occhio tremendo.
Mi corse un gelo per le membra smorte,
Ed: Ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo
Non fia che il cielo all'infelice apporte?
Allor guizzò per l'alto un rosso lampo,
E scoppiar a sinistra il tuon s'intese,
Rumoreggiando per l'aereo campo.
Di tranquillo splendor l'etra s' accese,
E sulla punta d'un lucente raggio
Garzon di forma angelica discese.
Luminoso ei trascorse ampio vïaggio,
E da forti percosse ignee scintille
Fecer largo le nubi al suo passaggio.
Del Sol le vampe avea nelle pupille,
E sulle reni un cerchio folgorante
Di pugnanti fra sè fiamme e faville.
Ei poggiò nella piaggia erma le piante,
Qual colonna di foco in selva oscura,
Che riconforta il pellegrino errante.
All'attonito ovil diè di sicura
Pace uno sguardo, e un altro alla montagna,
Nunziator di sterminio e di paura.
Venga (poscia gridò per la campagna),
Venga l' Eletto a custodir le sparse
Fide agnelle di Cristo, e non si piagna.
Della voce possente il suon si sparse
Per tutto, e verso l'Aquilon lontano
Uom di modesto portamento apparse.
Liete i suoi passi percorrean per piano
Rettissimo sentier Fede e Fortezza,
E Caritade lo tenea per mano.
Ma incontrò per la via Fasto e Grandezza,
Che vane gli mostràr pompe pregiate
Di folle ambizïon e d'alterezza.
Lunghe toghe ostentàr, croci gemmate,
Auree chiavi, aurei velli e varia massa
Di scudi e di visierè affumicate.
Il ciglio allor severamente abbassa,
E con sembianza dispettosa e franca,
Il magnanimo Eroe non guarda e passa.
Quando fu giunto, l'Angelo la manca
Sulle spalle gli ferma, e colla dritta
Di fiamme un pugno staccasi dall'anca;
E intorno ai lombi gliel' aggruppa, e gitta
Dentro le fibre, che sentìr l'interno
Bollor di calda robustezza invitta.
Piglia (quindi gli disse in tuon superno),
Piglia la verga di colui che il ciglio
Chiuse dianzi colà nel sonno eterno.
Pasci quel gregge, e dall'ingordo artiglio
Tu il salva di crudei mostri che presso
Minacciano fatal scempio e periglio.
Pasci quel gregge, e, buon pastor, per esso
Nella battaglia cimentosa unquanco
Non far risparmio del tuo sangue istesso.
Qui tacque; ed egli generoso e franco
Per celeste favor corse all'Estinto,
E quella verga gli levò da fianco.
Poi, qual fu visto un dì scalzo e discinto
Pugnar cogli orsi e rovesciarli a terra
L'egregio pastorel di Terebinto;
Tal questi allora colla destra afferra
Il baston noderoso, e verso il colle
Vien colle fiere ad azzuffarsi in guerra.
La Fortezza il suo braccio in alto estolle,
Il Terror lo precede e la Vendetta,
E in sen lo zelo gli s'infiamma e bolle.
Colla foga d'ardente atra saetta
D'irti lupi e leon fra la superba
Ferocissima turba egli si getta.
Mena a traverso, e di ferita acerba
Agli audaci spezzando e teschi ed osse,
Gli stende infranti sull'arena e l'erba.
Fischian per l'aria i colpi e le percosse,
Volan sparsi i cervelli, e frondi e spine
Fansi dintorno sanguinose e rosse.
L'intrepido campion sulle vicine
Scoscese rocce i fuggitivi incalza,
E li respinge nelle tane alpine.
Quindi d'un giogo la ventosa balza
Salì, che a guisa di tridente acuto
Fra due verdi montagne al ciel s'innalza.
Sopra scabro macigno ivi seduto,
In fronte di sudor si terse un rivo

Dal faticoso battagliar spremuto:
ntre lassuso per aperto clivo,
I perigli obliando e le querele,
Quell'armento il seguia salvo e giulivo.
ombro alfin d'ogni belva empia e crudele,
Vestissi il poggio di ridenti erbette,
Ove amaro nascea pasco infedele.
ultàr gli arléti e l'agnellette,
Esultarono i colli, ed i ruscelli
Corser di linfe salutari e schiette.
n ale tremolanti i venticelli
Si gittavan su i rami, e la frondosa
Verde chioma scotean degli arboscelli.
lla parte del ciel più luminosa
Ecco intanto venir candida e lieve
Nube, tutta gentil, tutta odorosa.
si bianca talor falda di neve
Dai pendenti burron giù s'abbandona,
Quando il raggio solar l'investe e beve.
à sul monte si cala, e una persona
Dal pacifico grembo in due diviso
Cinta di veste pastoral sprigiona.
risplendente maestà del viso,
L'amabil occhio palesollo un vero
Fulgido cittadin del paradiso.
vïandosi a lui che dal guerriero
Conflitto perdea tregua, e pur sepolto
In profondo si stava alto pensiero;
i stese al collo ambe le braccia, e in volto
Imprimendogli un bacio, in cui l'amore
Tutta l'alma gli avea su i labbri accolto:
lve, o figlio (sclamò), salve, o pastore.
Che guati? le sembianze in questi amplessi
Non ravvisi dell'Avo antecessore?
e quaggiù, perchè degno io ti scorgessi
Di mie fatiche, di mia gloria erede,
Trasse Amor dai superni almi recessi.
eppi dianzi lassù che Dio ti diede
A pascolar la numerosa greggia
Che tutto copre di quest'alpe il piede.
nti come del ciel plaude la reggia
Al divino decreto, e le virtudi
Del prescelto Pastor canta e festeggia.
ltri volle narrar quanto egli sudi
Sulla traccia d'onore, e la beltade
Dei costumi esaltò candidi e nudi.
ltri il senno, il consiglio e l'umiltade,
E la dolce pietà che terge il pianto
Ai figli dell'afflitta povertade.
hi la prudenza, chi l'intégro e santo
Zelo del retto. Tu pensar potrai
Se il cor nel seno mi crescea frattanto.
npazïente allora io m'affacciai
Ad un balcone di ceruleo smalto,
E coll'occhio qua e là ti ricercai.
idi l'Angel di Dio scender dall'alto;
Vidi le fiere, e paventai che il braccio
Non ti reggesse nel tremendo assalto.
inse la tua virtù: fredde qual ghiaccio
Stan sul campo le gole insidiatrici,
E adorno d'immortal palma io t'abbraccio.
Ma tutti ancor non son spenti i nemici:
D'unghia e dente più ingordo altri verranno
Di cupa notte fra i silenzi amici.
Del custodito ovil spïando andranno
I graticci; e per farne ampio macello,
Il frapposto ripar ne schianteranno.
Tu con chiave fedel serra il cancello,
Vegliane in guardia: il mercenario vile
Aperto il lascia; ma non sii tu quello.
Quando spunta il mattin, fuor del covile
Chiama la greggia, e a pasturar la mena
Ove l'erba è più fresca e più gentile.
Se vedrai senza spirto e senza lena
Languir sul prato un'infelice agnella,
Ti curva il collo, e te la reca in schiena.
Tu la verga su gl'irchi alza, e rappella
Gl'insolenti capretti usi alla tresca
Or coll'una, or coll'altra pecorella.
Dividi a tutte l'amor tuo: quand'esca
Fuor dell'armento a travïar qualcuna,
Vanne in cerca, e coi prieghi a te l'adesca.
Contale sulla sera una per una:
Dio, che di lor la cura a te commesse,
Stretta ragion ti chiederà d'ognuna.
Serba dell'Avo le parole impresse
Nel più sacro del cor; vinci la speme,
Vinci coll'opre le mie brame istesse.
Alfin rimanti in pace, e prendi insieme
L'ultimo bacio. — In così dir lo strinse,
E la nube aguzzò le parti estreme.
Il venerabil Veglio in grembo avvinse,
E di lucida striscia il ciel rigando,
Rapidissimamente oltre si spinse.
Quanto in su più potei, maravigliando,
Col guardo la seguii, finchè l'incerta
Attonita pupilla al suol tornando,
Non più greggia e pastor, ma la deserta
Di gioghi e valli estensïon s'offria.
Io pien la mente di stupor dell'erta
Presi l'alpestre solitaria via.

ELEGIE.

I.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugúbri accenti
Altri che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra la tetre ombre dolenti
Regna silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorío de'venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg'io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell'arida Cirene
Tu il suon deridi de'lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.

Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch'anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno, in che t'offesi, ingrata;
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?
Fido ogn'istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Fûro i vestigii e le lusinghe altrui.
A te sola donai tutti gli affetti;
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual dio potè crearti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve' ch' io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
Sì forte apprese a sospirar d' amore;
Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,
Pace, pace una volta al mio tormento:
Stanco di più patir, da'suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami:
Degno io non son di tanto ben, nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch' io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d'un guardo sol che mi conforte:
Dimmi sol che non m'odii, e pago io sono.
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Di' che se t'amo, non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei; taciti, o rio;
Lascia che del mio Ben la voce io senta;
Lascia che parli a me l'idolo mio.
Sì, che pietoso al mio pregar diventa;
Sì, che vinto s'arrende a'miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell'aure susurranti,
Misto al doglioso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V'intendo, oh dio! v'intendo; ah! voi non siete,
Come questa crudel, sordi a'miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Vibra pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Pronta il Ciel mi donò mente serena,
E d'ingegno in me fece e d'intelletto
Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d'un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l' arme fatali, ecco la chiave
Che il sen m' aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restio,
Se a chi t' adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh dio!
Al barbaro pensier l' alma rifugge;
E, pria d' odiarti, di morir desío.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch' io nol posso! e se lo tenta il piede,
Amor m' arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l' arco, o codardo, e la saetta;
Punisci la nemica d' ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta.
Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendi; e trovi alle sue pene
La pietà che l' ingrata ebbe d' altrui.
Arda senza conforto e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E tutta ancor n' avvampi entro la fossa.

II.

O dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi che voli, aure pietose,
Fuor di quest' antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
Porti all' orecchio del bell' idol mio
La voce che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
E girtene là dove ir non poss' io,

Pria di spiccar da questo orror le lievi
  Rapide piume, deh! che sian ben tutte
  De' miei caldi sospir focose e grevi.
Deh! che sul dorso d'Appennin le brutte
  Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
  Perigliose a mirarsi orride lutte.
Deh! che smarrita per sentier remoto
  Mai non t'assorba, aërea pellegrina,
  Qualche caverna di dirupo ignoto.
Non accostarti troppo alla marina,
  Ove sovente delle vaghe aurette
  Fanno i nembi crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
  Contenta di libar sol le fragranti
  Cime de' fiori e delle molli erbette.
E finchè a quella, a cui t'invío, davanti
  Tu non sia giunta, non fermar giammai
  Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
  L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
  Per rintracciarlo da vagar non hai.
Ove l'aria è più pura, ove più folto
  È il suol di rose in solitaria parte,
  Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
  Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
  Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
  S'ella trastulla il pargoletto figlio,
  E or ride, or finge corrucciarsi un poco:
Poscia ai begli occhi e al labbricciuol vermiglio
  Con mille baci gli s'avventa e il sugge,
  Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
  De' taciti boschetti, ed al cocente
  Leon s'invola che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
  Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
  Ventilando la chioma leggiermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
  E chi ti manda; e poscia ad uno ad uno
  Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, e se di tanti alcuno
  Le passa all'alma, se non have il core
  Pur di tutta pietà vôto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
  Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
  Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
  Vedrai di pianto, e udrai dell'infelice
  I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
  Parte recarmi delle sue querele,
  Nè d'altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda e crudele!

III.

Poco mi cale se non v'è chi serri
  Con benefica man l'ultima volta
  L'egre pupille e il cener mio sotterri.
Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
  E inaridito della vita il fonte,
  Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
  Perchè mi pigli su la barca bruna,
  E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desío chi cosa alcuna
  Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
  Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
  Che valmi che l'inferno anco mi voglia
  Successor di Minosse, o Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
  Invisibile spirito vagante,
  Immemor dell'antica aspra mia doglia,
Su l'orme io vo' tornar delle tue piante,
  O mia dolce nemica, e a te vicino
  Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
  I venticelli a respirar n'andrai,
  Che rinfrescano il Sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
  I fioretti raccor, che all'improvviso
  Sotto il tuo piede germogliar vedrai;
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
  A lambirti leggiero e rispettoso
  Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;
Ed or m'asconderò nel rugiadoso
  Grembo di qualche fortunato fiore,
  Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
  Se lice in guiderdon di tanto affetto
  Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

Varianti degli antecedenti Componimenti secondo la primitiva lor forma, estratte dal *Saggio* livornese.

I.

Et Lacrymæ prosunt.
Ovid. De Art. Am. I, v. 659.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
  Non v'è chi ascolti i miei lugúbri accenti
  Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
  Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
  Rotto dal cupo mormorío de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
  Qui posso lamentarmi, e alla fedele
  Foresta confidar l'aspra mia doglia.
Donde prima degg'io, ninfa crudele,
  Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
  Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
  Per chi porto nel cor queste catene,
  Che sì dolci e gradite io mi sperai.
E tu ch'al pregar mio, ch'alle mie pene
  Più ch'uno scoglio in mar sorda pur sei,
  Tu mi guidi a morir, crudo mio bene.
Già per questo io non voglio, e non potrei
  Lasciar d'amarti; ch'anche dispietata

T'amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno, che ti feci, ingrata?
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Quest'asprezza, quest'ira ho meritata.
Fido ogn'istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Fûro sovente li vestigi altrui.
A te sola io donai tutti gli affetti,
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella bocca di parole avara,
Che a vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara;
Pace pace una volta al mio tormento:
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, o mia vita, che tu m'ami:
Degno io non son di tanto ben, nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Sulle penne d'amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te: volgiti, e in dono
Dammi uno sguardo sol che mi conforte;
Dimmi sol che non m'odii, e pago io sono.
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Di' che se t'amo, io non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei; taciti, o rio;
Lascia che del mio ben la voce io senta;
Lascia che parli a me l'idolo mio:
Sì, che pietosa l'alma sua diventa;
Sì, che vinta s'arrende a' miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Idea sognata al mio pensier dipingo?
Ahi ch'io non odo che tra fronda e fronda
Il patetico suon dell'aure erranti,
E il lamentoso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V'intendo, oh dio! v'intendo: ah voi non siete,
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
De' miei giorni crescenti io non passai
Ancor l'aurora: ma finor s'io vissi
Sol tra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Cose non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Franca il ciel mi donò mente serena,
E natura d'ingegno e d'intelletto
Scarsa non diemmi ed infeconda vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato mi avesse, o gli occhi miei facea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!
Ah! che mai rimirarti io non dovea,
Crudo idol mio; ma in quell'amabil viso
Tanta fierezza chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'armi omicide, ecco la chiave
Che il sen m'aperse, e in nodi acerbi e rei
Trasse le voglie mie legate e schiave.
Ma tu, tiranna degli affetti miei,
Che vuoi far di quel cor freddo e restio,
Se con chi t'ama sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh dio!
Chè d'odiarti al pensier trema e rifugge
Pien di ribrezzo il povero cor mio.
Forse, stolta! seguir vuoi chi ti fugge?
Ah! ch'io nol posso, e se lo tenta il piede,
Amor l'arresta e ogni vigor ne strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
Ai tormentosi affanni miei tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l'arco, o codardo, e la saetta,
Punisci la nemica d'ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta.
Versa in quella gelata anima i tui
Voraci incendi, e trovi alle sue pene
La pietà che l'ingrata ebbe d'altrui:
Arda senza conforto e senza spene;
E il tuo foco le strugga a mano a mano
E fianchi e nervi e fibre e polsi e vene.
Ahi che contrario Amor ti prego invano!
Egli è qui dentro, e d'atre fiamme armato
Mi stringe il cor colla rovente mano.
All'atroce mio duol lo sconsigliato
Voto perdona, e in pace alfin morire
Lasciami, se v'è pace a un disperato.
Qual moribonda face io già languire
L'alma mi sento, già mi manca il core,
Già comincia la fronte a impallidire.
Il piè vacilla, un gelido sudore
Mi bagna il volto, e fosca mi si getta
L'ombra sul ciglio d'un eterno orrore.
Addio, care spelonche; addio, diletta
Selva romita: gli ultimi respiri
Deh tu pietosa nel tuo grembo accetta!

Mandami una cortese aura che giri
  Lieve intorno al mio labbro, e dolcemente
  Sopra l'ale riceva i miei sospiri.
E mormorando in suon fioco e dolente
  Spesso all'orecchio di colei li porte
  Che mi fu così cruda ed inclemente.
Giusti Numi! deh tragga la mia morte
  Di pianto agli occhi suoi sola una stilla:
  E lieto allora di sì bella sorte
Scenderò negli Elisi ombra tranquilla.

II.

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras.
OVID. Heroid Ep. x, v. 121.

Io vivo? io spiro ancora? e le dolenti
  Ombre riveggio ancor della foresta,
  Ombre sol del mio pianto confidenti?
Oh Morte! per pietà vibra su questa
  Salma afflitta il tuo ferro, e sia reciso
  Lo stame d'una vita egra e molesta.
Che deggio io far dall'amor mio diviso?
  Che farò senza te, solo mio bene,
  Senza i dolci tuoi sguardi, il tuo sorriso?
Ecco ramingo su lontane arene
  Il tuo povero amante, il tuo fedele,
  Ned egli più di rivederti ha spene.
Sazia di tanti alfin preghi e querele,
  La Parca in man la forbice già piglia....
  Ferma, per poco ancor ferma, o crudele.
Pria che sopra le languide mie ciglia
  L'orror s'aggravi dell'eterna notte,
  E dell'ombre mi spinga alla famiglia,
Lascia che in queste taciturne grotte
  L'estrema volta a lamentarsi meco
  L'aure io chiami dal mio pianto interrotte.
Oh dolci amiche di secreto speco,
  Chi fia di voi che voli, aure pietose,
  Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
  Porti all'orecchio del bell'idol mio
  L'ultime del dolor voci angosciose?
Qualunque sei che al grato ufficio e pio,
  Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
  E girtene là dove ir non poss'io;
Pria di spiccar da questo orror le lievi
  Rapide piume, deh! che sian ben tutte
  De' miei caldi sospir focose e grevi!
Deh che sul dorso d'Appennin le brutte
  Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
  Spaventose a mirarsi orride lutte!
Deh che smarrita per sentier remoto
  Mai non t'assorba, aerea pellegrina,
  Qualche caverna di dirupo ignoto!
Non accostarti troppo alla marina,
  Ove sovente delle vaghe aurette
  Fanno i venti crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
  E cerca di libar sol l'olezzanti
  Cime de' fiori e delle molli erbette.
E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
  Tu non sia giunta, non fermar giammai
  Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
  L'almo sembiante del mio ben; ma molto,
  Per rintracciarlo, da girar non hai.
Ove l'aria è più pura, ove più folto
  È il suol di rose in solitaria parte,
  Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte
  Guarda d'intorno con attento ciglio
  Che alcun non sia celato ad ascoltarte.
Se un felice rival con tuo periglio
  Siede al suo fianco, e sola esser le vieta,
  Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se posa alla fresca ombra secreta
  Di domestiche piante, ed al cocente
  Raggio s' invola del maggior pianeta;
Tu non smarrirti allor, ma dolcemente
  Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
  Ventilando la chioma leggiermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
  E chi ti manda e poscia ad uno ad uno
  Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se amor gli assiste, se di tanti alcuno
  Le passa all'alma, se non have un core
  Pur di tutta pietà vôto e digiuno,
Vedrai velarsi d'un gentil pallore
  Le rosee guance, ed abbassarsi al piano
  Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Dille allor che da lei svelto e lontano
  Viver oltre non posso, e disperato
  La morte invoco, e non l'invoco invano.
Dille ch'io muoio, che il suo nome amato
  Sempre ho sui labbri, e che pur fia sol questo
  L'ultimo accento e l'ultimo mio fiato.
Felice me se annunzio sì funesto
  Una lagrima sola le richiama
  D'amore al ciglio addolorato e mesto.
Stolto! che dissi? qual speranza o brama,
  Qual dolce inganno mi seduce, e fuora
  Di me medesmo a delirar mi chiama?
Ahi che superba del mio fato allora
  Esulterà l'ingrata! ahi che il primiero
  Odio in quel seno non è spento ancora!
Ah cruda! ah disumana! è dunque vero?
  Dunque vuoi la mia morte? e in che t'offese
  Il mio cor, la mia lingua, il mio pensiero?
Questa, o mia vita, è la mercè che attese
  Da te finora l'amor mio? son questi
  Sensi degni di grata alma cortese?
Di': qual colpa punita in me vorresti?
  L'averti amata? ah no: se a coglier s' hanno
  Premii d'amor sì acerbi e sì funesti,
Qual fia dell'odio il frutto? e quai saranno
  L'alme infelici che del core un dono
  A prezzo sì crudel farti ardiranno?
Ohimè! che pure a questo costo io sono
  D'amor perduto, e se tu m'odii a morte,
  Io t'amo anche abborrito, e ti perdono.
E se a placarti, del suo fral le porte
  Basta che alfin lo spirto mio disserri,
  Oh per me dolce del morir la sorte!

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
Quest'occhi afflitti, e il cener mio sotterri.
Purchè all'ira il mio ben fine una volta
Ponga, allorquando il viver mio tramonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli sulla barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desío chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
S'esser non lice all' idol mio da canto,
Che valmi che l'inferno anco mi voglia
Successor di Minosse e Radamanto?
Scarco tra poco della terrea spoglia
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia,
Sull'orma io vo' tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
A respirar i venticelli andrai,
Che rinfrescano il sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai;
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò sull'ali d' un' auretta assiso;
Ed or m'asconderò nell'odoroso
Grembo di qualche fortunato fiore
Che anderà sul tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

Per sua Eminenza Guido Calcagnini de'marchesi di Fusignano, delle Alfonsine, ec., vescovo d'Osimo, promosso alla sacra Porpora.

(1776)

Nell' ora che dell' altre è più vicina
All'ultima del giorno, allor che il Sole
Già corre nell' atlantica marina,
Come guidarmi spesse volte suole
La fantasía patetica che gode
Recarsi in parti taciturne e sole,
Verso la porta oriental, che s'ode
Nomar da quel profeta, a cui di spada
Fe' la testa troncar l'iniquo Erode,
Io l'erculea lasciando ampia contrada
Incerto e a capo basso il piè traea
Per la cheta del muro ombrosa strada.
Ivi i miei passi ad incontrar si fea
Il romito silenzio, onde su l'alma
La pace malinconica scendea.
Ma dolce era il pensier, dolce la calma
De'miei spirti, e piovea dolce riposo
Ristorator dell'agitata salma.
Dunque tacito in vista e pensieroso
Dopo breve cammin sopra la sponda
Col fianco io m'adagiai d'un margo erboso.
Il sottoposto tremolar dell' onda,
Il fresc' orezzo, e dell'auretta il fioco
Placido susurrar tra fronda e fronda,
L'opache piante, il solitario loco
Sul ciglio mi fermâr languido e lento
Involontario il sonno a poco a poco.
Cadea poggiato su la manca il mento,
Quando alle braccia non so chi mi piglia,
Scuotendo il capo chino e sonnolento;
E una voce all' orecchio (oh meraviglia!):
Dormi, gridò, figliuol d' inerzia? Ormai
Apri, io son che ti chiamo, apri le ciglia. —
All' urto, al grido le pupille alzai,
E un alato garzon mi vidi innante
Ch' avea del Sole su la fronte i rai.
Io dalle chiome al piè tutto tremante
Rizzai le membra; e: Non temer, diss' egli
In gentil soavissimo sembiante.
Grande e bella cagion vuol ch' io ti svegli:
Alzati, e vola. — Al fin di questi accenti
Mi ravvolse la mano entro i capegli: [1]
E le forti battendo ale lucenti,
Ratto si spinse come stral dall' arco,
Che lascia indietro men veloci i venti.
O aure, o nubi, col gravoso incarco
Del mio fral, non vi prenda onta e disdegno
Se per la vostra regione io varco.
Dall' ima terra spettator qua vegno
D' ammirabili cose, e al mondo chiare
Andranno, se il mio dir di fede è degno.
Tratto in aria pel crin, lungi mancare
E fuggir mi vedea l' erte montagne,
Le cittadi, le valli e l' ampio mare.
Le nuvole fan largo, e le compagne
Nebbie pendenti ovunque alzo la faccia
Per l' immense del ciel vòte campagne.
Del fulmine passai sopra la traccia,
E tacque il cupo rimugghiar de' tuoni
Di spavento ministri e di minaccia.
Si chetarono i nembi e le tenzoni
Dell' irate procelle e il tempestoso
Terribile furor degli aquiloni.
Ma pur sentía di zolfo e di nitroso
Bitume odor sì gravi e si fetenti,
Che mi divenne il respirar penoso.
Ivi caldo di sdegni onnipossenti
Scende il Padre de' Numi in sua virtude
A fabbricarsi le saette ardenti.
Ira e Vendetta colle braccia ignude
Gli stanno al fianco, e orribili rimbombi
Getta d' intorno la percossa incude.
All' alternar de' spaventosi rombi
Tremano i monti per timor che presto
La ruinosa folgore giù piombi.
Pien di ribrezzo valicai per questo
Sentier sparso d' orrori e di paura;

[1] Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, et portavit eum capillo capitis sui. — *Dan. c. 14. v. 35.*

Finchè il fosco lasciando aere funesto,
a parte giunsi più serena e pura,
Onde tosto d'Olimpo ogni confine
Luminoso m'apparve oltre misura.
lia guida il volo in su la cima alfine
Fermò di bianca nuvoletta, e intanto
Dalla man forte sprigionommi il crine.
gittava pur gli occhi in ogni canto
Impaziente ormai per lo desío
Di saper perchè ascesi alto cotanto:
uando un batter di palme, un mormorío
D'ale commosse, un sibilar di manti,
E tal voce dal Sol scender s'udío:
ate plauso, o Comete, o Mondi erranti;
Fate plauso al gran Guido, o Cherubini,
O superne Potenze, o Troni, o Santi.
di come fra gaudi almi e divini,
Disse il mio Duca, del tuo Guido in cielo
Suona il nome sul labbro ai Serafini.
eva su gli occhi, e vedi: il denso velo [1]
Che lo sguardo mortal tienti impedito,
Già ti sgombro davanti, e già ti svelo
'insolito chiaror dell'Infinito. —
Così dicendo, sopra le pupille
Di croce un segno mi formò col dito:
oscia d'incontro alla gran luce aprille,
E dentro vi trascorse un chiaro fiume
Di vibrate ardentissime faville.
possente di vista oltre il costume,
Allor lo sguardo avvalorato e forte
Fissai nel centro dell'immenso lume.
dall'ampie dei cieli eccelse porte
Calar di forme angeliche io vedeva
Splendente innumerabile coorte;
seggio adamantino, in cui sedea
Un che l'aspetto di diaspro in guisa,
E il piè simile all'oricalco avea. [2]
al suo volto seren spinta e divisa
Faceagli al capo un'iride contorno
D'alma luce che gli occhi imparadisa.
anto, gridar gli Eletti a Lui d'intorno,
E Santo, Santo replicar sentissi
Per ogni parte, e raddoppiossi il giorno.
entr'io ben ferme in quei fiammanti abissi
Tenea le ciglia, col fragor del vento
Uscir dal trono un'altra voce udissi:
cendi, Spirto di Dio, dal firmamento,
E al magnanimo Guido alfin s'appresti
Delle porpore sacre il vestimento.
gran cenno tremàr gli archi celesti,
E lo Spirto di Dio tosto si mosse,
Alto recando le purpuree vesti.
cospetto di tutti egli le scosse,
E apparver dell'Agnel puro innocente
Del vivo sangue colorite e rosse.
Gli Angeli allor la faccia riverente
Incurvaro dall'uno e l'altro lato,
E tai sciolse parole il gran Sedente:
Chi sarà che l'Eroe del meritato
Manto ricopra ancor tinto e vermiglio
Con sangue sparso dall'Agnel svenato?
Surse a quei detti dell'eterno Figlio
La più amabil Virtude, e tutta umíle
Si trasse in mezzo del divin Consiglio.
Bella più che mai fosse, in dolce stile
Così prese a parlar questa soave
Di pacifico amor madre gentile:
Se non è il mio pregar molesto e grave,
Coll'ostro il merto io fregierò di Guido,
Io che del cuor di lui tengo la chiave.
Non chieder s'Ei mi sia tenero e fido:
Alma sì mansueta, alma sì cara
Dio gli donò per mia delizia e nido.
Da me, gli dissi, o mio diletto, impara,
Ch'io son nell'umiltà fonte d'amore,
Fonte d'affetti avvivatrice e chiara.
Ei tosto alle mie voci aperse il core,
E lietissima dentro io vi calai,
Come su l'erbe il mattutino umore.
La tranquilla nel volto io gl'ispirai
Schietta soavità di paradiso,
Finchè tutto in me stessa il trasformai.
Così pur seppi di Francesco al viso
Sommi accoppiar di gentilezza i pregi,
Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;
E l'oneste maniere e gli atti egregi
Che il fèr caro ai Camaurí e al transalpino
Genio guerrier d'Imperatori e Regi:
Per tacer che buon Padre e Cittadino
Vide un giorno fidate alla sua mano
Della Patria le leggi ed il domíno.
Ma oh quanto grata io resi al Vaticano,
E a voi Partenopee rive giocondo
L'interezza e il candor del suo Germano!
Sorga il Sebeto dalle placid' onde;
E narri che per lui sempre più bella
La pace germogliò sulle sue sponde.
A lunghe cure io l'avvezzai per quella,
E l'invitto Fernando e Carolina
De'suoi saggi pensieri ancor favella.
Carco di glorie poi la tiberina
Spiaggia il ritolse in mezzo alla speranza
Di rubiconda Porpora latina.
Ei ch'ha tutta di me la somiglianza,
Ei che fu mansueto, ei che felice
Oggi dell'ostro allo splendor s'avanza,
Mi richiama al suo fianco; e a me non lice,
A me che l'esaltai, di questo dono
Farmi una volta a lui dispensatrice? —
Così parlava: dalle labbra il suono
Dolce qual mele uscía d'ogni suo detto;
E l'alto Nume, che sedea sul trono,
Poichè sospinto da increato affetto
L'ebbe sul volto mille baci impressi,
Con un sorriso se la strinse al petto.
Più innamorati i Serafini anch'essi

[1] Adspice: namque omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam.
Virg. En. l. 2, v. 604.

[2] Et qui sedebat, similis erat aspectu lapidis jaspidis et sardinis: et iris erat in circuitu sedis. — Apoc. c. 4, v. 3.

Alternâr gareggiando amabilmente
Santissimi fra lor baci ed amplessi.
A sì tenere cose anch'io presente
Mi scossi, e oh quale nel mio sen si sparse
D'ineffabili gaudi almo torrente!
Ecco frattanto un gran silenzio farse;
Ecco un'altra Virtude, e rispettosi
Gli Angeli indietro al suo passar tirarse.
Affabil vista avea, sguardi amorosi,
Sette stelle sul petto, e l'ignea faccia
Di tre vivaci ardea raggi focosi.
A lui che incontro le stendea le braccia,
Ah! disse, insiem cogli altri il pregar mio,
Clementissimo Padre, udir ti piaccia.
Ti parla la Pietà: quella son io
Ch'ai mortali laggiù larga proveggio
Le grazie, i premi della man di Dio;
Ed or che a Guido prepararsi io veggio
Convenïente al merto aurea mercede,
A parte d'onor tanto entrar ben deggio.
Pargoletto era ancor, che alla mia fede
Tu il consegnasti; e dietro i passi miei
Sul cammin di tue leggi ei mosse il piede.
Prova sovente del suo core io fei, [1]
Lo passai per le fiamme irrequïete,
E scoprirne una macchia io non potei.
A lui per le notturne ombre secrete
Venía furtiva; ed egli orando intanto
Togliea dagli occhi il sonno e la quïete.
Oh! quante volte mi chiamò, col pianto
Mescolando i sospiri; e non sapea
Che invisibile ognor m'avea d' accanto.
Io da lontano il suo pensier vedea,
Io gli purgai la lingua, e al cor sincero
Sempre il labbro fedel corrispondea.
Lusinga a lui gl'illustri Avi non fêro:
Chi seguace è di Cristo e d'umiltate,
Sprezza l'ambizïon del sangue altero.
Lungi, fumose immagini pregiate:
Di queste invece io gli additai le belle
Della gran Genitrice opre onorate.
Parlo di Caterina, a cui le stelle
La mente sollevâr sì, che lontana
Fu dai confini di natura imbelle.
Vedila or come al Ciel la via si spiana,
E calpesta fra' chiostri ogni fallace
Gloria, flagel della superbia umana:
Onde romita, e in radunar sagace
I tesori celesti, attende il giorno
Di salir gli astri, e chiuder gli occhi in pace.
Ma scritto è in ciel che i sacri ómeri adorno
Delle lane di Tiro il figlio amato
Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.
E questo è il dì laggiù tanto aspettato,
Del Figlio i pregi e della Madre alfine
I caldi voti a coronar serbato.
Veggo i monti esultarne e le colline;
Veggo più vaghi delle sfere i rai
Scintillar per le pure aure turchine.
E me, che col desío spesso affrettai
Queste a giunger sì lente ore gradite,
Tacita nel comun plauso vedrai.
Venga la bella emula mia; venite
Meco, o Virtudi più sublimi e conte,
E ormai la generosa opra compite. —
Qui tacque, e tutte festeggianti e pronte
Corsero le Virtudi, e in gentil atto
Tre volte e quattro si baciaro in fronte.
Corse la Carità, che un cor già tratto
Dalle sue fibre, nella man si stringe
Da vivissime fiamme arso e disfatto.
Corse la Speme, che le terga accinge
D'infaticabil ale, e verso il Cielo
Gli sguardi confidenti ognor sospinge.
Corse la Fè, che sotto bianco velo
Della faccia ricopre i bei candori,
Ed innalza la Croce ed il Vangelo.
Dietro a queste seguían l'altre Minori,
Venerabil corteggio! e in dolci gare
Venían fastose de'secondi onori.
Rise il gran Nume in riguardar le care
Figlie del suo chiarissimo intelletto;
E fatto cenno di voler parlare:
Ecco, lor disse, il vestimento eletto;
Voi recatelo al Giusto, al Mansueto,
A lui che tutte vi racchiude in petto.
E giunte ai piedi del buon Pio, che lieto
Fa di sua vista il Tebro, e che prescritto
Al sacro impero dal divin decreto,
Per pietà, per giustizia, e core invitto
Di me solo minor mostrasi, e fido
Della mia Sposa custodisce il dritto,
Dite che prima io gli accomando e affido
L'eredità di Cristo; e poi che chiede
Amplo ristoro il faticar di Guido.
Dite che così brama il Dio che siede
Sul seggio adamantin, Dio che sembiante
Ha di dïaspro, e d'oricalco il piede. —
Tal portò l'infallibile Tonante,
E parve a udirsi la sua voce un prono
Cader di strepitosa onda sonante [1].
Allor di lampi e folgori dal trono
Un improvviso nembo si disciolse
Misto al fragor di procelloso tuono [2].
Ohimè! qui troppa luce i rai m'avvolse.
Ohimè! qui sparve il cielo, e su lo stesso
Margo, d'onde l'ignoto Angel mi tolse,
Dalla beata Visïone oppresso,
Steso fra l'erbe mi trovai qual era.
Vidi il Sol moribondo, e a lui dappresso
Volea la notte uscir tacita e nera.

---

[1] Probasti cor meum, et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas. — *Psalm.* 16, *v.* 3.

[1] Et vox illius tanquam vox aquarum multarum — *Apoc. c.* 1, *v,* 15.

[2] Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. — *Ibid. c.* 4, *v.* 5.

IL BENEFICIO.

VISIONE.

(1805)

a Donna di forme alte e divine
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l'augusto venerando crine,
visïon m'apparve; e sì d'amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
a un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e, scisso il manto,
Scopría le piaghe dell'onesto petto.
sultavan superbe al suo gran pianto
Stranie Donne scettrate, e la stringea
Or questa, or quella di catene, e vanto
aean dal lutto, ond'ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.
l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentía regina:
cordivi, lor disse (e il capo alzava);
Ricordivi che tutte io v'ebbi ancelle,
Tutte: e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.
i le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli: — Chi di voi m'aita?
Sclamava. E i figli, forsennate e felle
lgean l'arme in sè stessi, e la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le toglean di vita.
corse all'empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai: Pace, fratelli!
Per Dio, pace! e trovar non sapea loco.
reami errar furente, irto i capelli,
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
agitarli, e svegliar l'Ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L'italica virtù cade a vil fine!
chiamava le antiche Ombre per nome;
E quelle, alzâti i coperchi, e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
orgean le fronti per veder che fosse.
E de' nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,
l'arbitra del vinto orbe venuta
In servitù del servo; dolorosi
Quei divi Spirti di sì gran caduta,
volto si guardâr muti e pensosi;
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;
al ritto in piè spiccandosi, mettea
Tutta fuori dell'arca la persona;
E, gridando vendetta, armi chiedea.
tri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: Merta i suoi ceppi l'oziosa;
Dálle il fuso, e di mirti una corona.
la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta, che tenea sembianza
D'uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Chè di voce lo priva e di baldanza
De'suoi falli il rimorso, e più tacendo
Che parlando, fa scusa alla mancanza.
Mentr'io confuso il giudicar sospendo
Su l'udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d' armi tonar l' Alpe s' udío,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea pari ad un Dio!
Qual fra' Numi incedendo, il ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l' ambrosia testa
Trema l'Olimpo, e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno piede;
Tale il Magno venía nella sua possa.
Muta il guarda l' Europa, e a lui mercede
Grida in segreto; ed ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch' ei la curi, e che d' oliva,
Più che di lauro, ir goda incoronato.
Ma le apparse grand' Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta, o mal viva;
Come vider l' Eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome, e di che gente
Si fosse il Prode, si chiedean sospese,
E di sè gli fêr cerchio in riverente
Atto, e abbracciarlo non ardía nessuna;
Chè minor si sentía di quel Possente.
All' infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto, e si parea pur degna
Di riverenza e di men ria fortuna,
Colla pietà, che cor gentile insegna,
S' appressò quell' Invitto, e la man stesa
Magnanimo le disse: — Alzati, e regna.
Ed ella alzossi, e subito prostesa
Suo signor l' adorò: volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a lei, com' era
D' armi nuda e d' ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l' asta; e già guerriera,
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea: Fa senno, e spera.
Allor torve guatàrla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidïose;
E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.
Qui portento vid' io che al cor diè stretta:
Vidi una nube su l' Egéo levarse,
Che tutta ricopría l' onda suggetta;
E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell' alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n' uscía spesso baleno,
Fería le spalle d' Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.
La trista luce riflettean sul flutto
Le Britanniche antenne, congiurate

A por la nuova Regnatrice in lutto.
Ed ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l' elsa la soccorse
D' un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l' aria serena;
Mandò l' Alpe splendor, che l' altro estinse,
Vivo nell' occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse,
E di sue glorie a ragionar con cori
Più ratta l' Eridán l' onda sospinse.
E per tutto tripudii, e danze, e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi, ed ogni via di fiori.
Fatta Italia parea stanza di Numi,
Sì che in vederla così bella, il pianto
Della letizia mi fe' velo ai lumi.
Perdè la vista quelle larve intanto,
La vista che nel gaudio si smarría;
Nè più, fuor ch' una, le mi vidi accanto.
Una sola ne vidi, che venía
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che Ninfa sul Peneo Febo fuggía.
Il negro lucco, ond' ella si circonda,
Moderna la palesa e Fiorentina,
Di quella trista età d' ire feconda,
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso,
Che la delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto, che dall' arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta Reina; indi proteso
Vers' ella il dito, di parlar fe' segno;
E cominciò: Da' tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello,
Sentir ti feci di mie note il peso.
» Serva ti dissi, e di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di province, ma bordello.
E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi dalla patria escluso,
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
Or che d' incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzi della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.
S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu, che ancor leggi le mie carte, il sai.
Divisa, e sconcia da' tuoi vizi, in danno
La libertà, diss' io, tu volgerai;
E la volgesti, e ti crescesti affanno;
Ch' ove concordia e amor di patria è morto,
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca, alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D' alte speranze carca e di conforto.
Ma rugge ancora la procella e il vento,
E ritornar t' è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.
Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l' ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va cauta, e di nocchier soprano,
Che di nembi non tema, ti provvedi
Finchè torbo e fremente è l' Océáno.
A lui l' impero, a lui l' arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal Corona al Donator concedi.
Ei più ricca, ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n' andría gravata.
Nè menar vanto, che il domato Mondo
Un dì tenesti in signoria; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo. —
Sì parlava l' acerbo. E qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;
Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della Donna scintillando
La corona partir del Longobardo;
E l' italico cielo illuminando,
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
La presse al capo, e la calcò col brando.
Stretto alla tempia del fatal Guerriero,
Mettea quel cerchio riverenza e tema,
E sospeso del Mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano e dall' estrema
Elba prudente l' agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema.
Su la norica rupe ancor vermiglia
Del suo sangue affacciossi l' Alamanno;
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.
Ma di navi potente e più d' inganno,
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator Britanno;
Ed affrettava dall' aperto Eusino
L' irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino. —
Qui di mia visïon fu tronco il volo;
Qui dagli occhi sparì l' alto Cantore
Del gaudio eterno e dell'eterno duolo.
E un sorriso che parvemi d'amore,
Mi raggiò nel partir l'Ombra gentile,
Sì che dentro brillar m'intesi il core.
Pien di questo il pensier, vate non vile,
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio Amor che solo mi consiglia.

—

IL FANATISMO.

(1797)

Dolce dell'alme universal sospiro,
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l'antico adempi alto desiro,
Vieni, ed impenna a questo canto l'ali,
Libertà bella e cara, e all'arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali:
Chè tale un mostro saettar vogl'io
Terribile, d'error nato e d'orgoglio,
Che mente e prole si nomò di Dio.
Sublime ei pone sull'altare il soglio,
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo, il ciel mette in cordoglio.
Più che d'incenso, d'uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo, e non si placa
Che per prezzo di sangue e di peccato.
E di sangue per lui larga cloaca
In Vatican s'è fatta, ove il tiranno
I suoi crudeli sacerdoti indraca.
Schiatta di fole artefice e d'inganno,
Del ciel l'impero attenta e della terra,
Seminando terror, pianto ed affanno;
E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell'anime sovrana,
Che tremante s'arretra, e il guardo atterra.
Oh! squarciatemi il velo, e l'inumana
Storia m'aprite di que' vili astuti;
Date agli occhi di pianto una fontana;
La voce alzate, o secoli caduti!
Gridi l'Africa all'Asia, e l' innocente
Ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti.
Gridi irata l' Aurora all' Occidente,
Narri le stragi dall' Altare uscite,
E l' Oceano risponda all' Oriente.
Mostri i sacri pugnali e le ferite,
Che larghe e tante nel suo seno aperse
D'una parola e d'una idea la lite.
Narri le colpe orribili diverse
Della romana meretrice, e quanta
I suoi mariti infamia ricoperse.
Ahi di buona radice iniqua pianta!
Pastor fur essi, o lupi veramente
Del pelo avvolti che l' agnello ammanta?
Altri per febbre di regnar cocente
Di Pietro Barton compra la donna,
Altri avaro la vende al più possente.
Questi per farle più regal la gonna,
Re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
Tinge il Sebeto, il Reno e la Garonna.
E quegli, al padre inimicando il figlio,
Al varco stassi, e nel nome di Cristo
Su l' aver d' ambedue stende l' artiglio.
Altri spegne il rival, che il grande acquisto
Gli disputava, ed arde di tant'ira,
Che al paragon saria pietoso Egisto.
Il cadavere guasto altri ne tira
Fuor della tomba, e con furor contento
Nel Tebro il manda a ritrovar la pira.
Rompe alcun per guadagno il giuramento;
Spoglia tal altro il debole pupillo,
Per far ricco al nipote il vestimento;
E nel pubblico mal dorme tranquillo,
Co' dotti ingegni avaro anzi crudele,
Ma liberal con Ciacco e con Batillo.
Oh mar di vizi immenso, ove le vele
Perde il pensiero! oh colpe, che ripieno
Han di Sodoma il sacco e di Babele!
Qual le tazze ricolma di veleno;
Qual d'incesto si lorda; e qual trafitto
Muor bestemmiando d'una druda in seno;
O chi nato d'infamia e di delitto,
O chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia, or per conflitto.
E in man di putte ambiziose e prave
D'adulterio venduta, ahi rio mercato!
Del pescator di Galilea la nave.
E vile in tutti immenso amor di stato,
E d'offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scellerato;
E la Chiesa in furor contro la Chiesa,
E opposte le dottrine, opposto il rito,
E sempre sangue, scandalo e contesa;
Seco concorde sol nell'infinito
Desío del sommo universal comando,
Di Dio mettendo ne' suoi furti il dito.
Oh rapace audacissimo Ildebrando!
Meglio, ah meglio pur t'era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,
Che gridar co' profeti: Maledetto
Colui che non insanguina la spada!
Ed Enrico legar coll' interdetto;
E sposar primo al pastoral la spada,
Percotendone i troni, e nell'oblío
Lasciar la croce per trattar la spada.
Ben fu scaltro pensier, se poscia un Dio
Ti fero i pingui eredi, onde col velo
D'uom giusto e intégro ricoprir l'uom rio;
E dritto la rapina, e santo zelo
Appellar la ferocia· ma collega
Non è de' ladri e de' tiranni il cielo:
Ma la nativa libertà non lega;
Ma per sentier di sangue non procede
Colui che disse: Io sono Alfa ed Omega.
Di vizio carchi dalla fronte al piede,
Questi sono i pastor che si dan nome
Di pastor Santi della Santa Sede;
Dal fulmine di cui prostrate e dome
Del mondo già le potestà fur viste
L'onor deporre delle regie chiome,
Ed all'immondo popolo commiste
Tener la staffa e il palafreno. Oh vili
Età che un tanto disonor soffriste!
Qual fra idolatri o barbari o gentili
Maggior si vide di stoltezza esempio,
E d'empia tela più nefandi fili?
E col foro non pur confuso il tempio,
E le divine cose e le terrene,
Della diva ragion fatto lo scempio;
Ma in un punita con tremende pene
L'innocente parola; ed il pensiero,

Il medesmo pensier messo in catene;
E trasmutato in Dio tiranno e fero,
In Dio di sangue un Dio d'amor, che tutto
Nel perdono fondò suo santo impero.
Oh mal cercata per immenso flutto,
D'oro e di colpe America feconda!
Qual da' numi d'Europa hai colto frutto?
Per cattolica rabbia furibonda
Fur cinque e dieci milion, che spenti
La tua polve lasciâr di sangue immonda.
Oh rauchi tessalonici torrenti!
Chi vi fece vermigli? e quale introna
Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti?
Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
Orrendi roghi! e voi di strage rosse
Contrade di Bezierse e Carcassona!
E tu notte di sangue, onde allagosse
Già Francia tutta, allor che ferro infido
Il sen del giusto Colignì percosse!
Ululate, ruggite in ogni lido,
Agitate le tombe, sollevate
Per l'universo di vendetta il grido!
Spingi l'onde di strage affaticate,
Loira, al mar, se il mar non si ritira
Nel vederle sì gonfie e insanguinate.
Digli come d'orror freme e sospira
L'infelice Vandéa; digli chi mise
Il civil ferro in mano alla delira:
E con le spume di quel sangue intrise
All'opposta Albion spruzza la chioma,
Perchè crudele al tuo dolor sorrise.
Va, cerca in quella la seconda Roma,
Cerca in quella le spade, onde di Francia
Quasi l'augusta libertà fu doma.
Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda,
E nel fianco ti fori e nella pancia.
Ti privi irato il sol di sua feconda
Luce, e solo ti guardi allor che lunga
Lo travaglia l'ecclissi, e ti confonda.
O tremuoto ti pigli, che congiunga
Al continente le disgiunte rive,
Sì che Francia l'orgoglio alfin t'emunga.
Che in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.
Ma di tue colpe pagherai le pene,
Ambiziosa mercadante avara,
Che dar speri la terra alle catene.
Sei temuta, sei forte; a te rischiara
L'un mondo e l'altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara.
A te d'Africa e d'Asia il Sol castiga
L'erbe, i fiori, le piante, e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.
Ma qualunque più vuoi possanza è breve
Senza fede ed onor, senza costume:
Sola i regni fondar giustizia deve.
Nè giustizia abitar può dove il nume,
Per cui fu spento Polidor, s'adora;
Chè avarizia a virtù tronca le piume.
E tu cadrai, nè sì lontana è l'ora.

LA SUPERSTIZIONE.

(1797).

Alla furia più ria, che trionfale
Sull'altar segga e regni, Aonia Diva,
La punta or vibra del secondo strale.
Questa è colei, che d'Aulide la riva,
E Tauride macchiò di sangue umano,
Famoso pianto della scena argiva;
E con rito ulular crudele e strano
Fe' per Teuta le selve di Marsiglia,
E Perside per Mitra ed Arimano.
Di timor, d'ignoranza orribil figlia,
Vaga figlia nomarsi osa del cielo,
E del mondo conforto e maraviglia.
Denso la copre impenetrabil velo
Di misteri, di cifre e di figure,
Quante mai ne conobbe Osiri e Belo;
E dalle sedi rilucenti e pure
Dell'Olimpo cacciata, il trono pose
Tra fantasmi, chimere, ombre e paure.
Ivi tiranna un suo cotal compose
Maraviglioso ordigno, a cui di leva
Diè nome; e agli occhi de' mortai l'ascose.
Al ciel n'appoggia il mobil centro; aggreva
La man sull'una delle parti estreme,
Sottopon l'altra al mondo, e lo solleva.
Allor crolla la terra, e alle supreme
Occulte scosse il cor prostrando e i lumi,
A senno di costei sospira e geme;
E in mille fogge fabbricando i Numi,
Secondo che la tema in lei s'accampa,
Sparge l'are di pianti e di profumi;
E l'immagine sua cieco l'uom stampa
Di Dio sul volto, e degli affetti il veste,
Di che ciascuno delirando avvampa.
Quinci vario il voler, varie le teste
Gli tribuisce, ed or crudeli in seno,
Or maligne le brame e disoneste;
Or del fulmine ei l'arma e del baleno,
Or perfido lo pinge, ora tiranno,
D'odio, di sdegno e d'incostanza pieno.
Delitto la ragion, virtù si fanno
Per lui le stragi, i tradimenti, e santo
Nel suo nome il furor, santo l'inganno.
Nè val di madri e di fanciulli il pianto;
E tu, Roma, lo sai, tu che di pio
Sangue lordasti, per piacergli, il manto.
Al crudo, che ti festi, ingiusto Dio,
Un Dio d'amor lasciando e di perdono,
Da cui sì dolce la parola uscío,
Ben si convenne alzar fra vizi il trono,
E far sgabello al suo superbo soglio
L'ira, il terrore, la vendetta, il tuono.
Ben si convenne quel cotanto orgoglio
De' tuoi pastor, che fero in Vaticano
I trionfi perir del Campidoglio.
Ben l'ozio si convenne e il fasto insano
Di quel Collegio, che le vene ingrossa
Del sangue tolto al popolo cristiano;

E l'avara, crudele e d'onor cassa
Chiercata turba, che l'ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa;
E peggio che di pecore e di zebe
Ne fa trastullo, rinnovando il rito
Ch'Ati in Frigia ulular fe' per Cibebe.
Oh falsa fede! Oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
Sol per fatti d'amor sommo, infinito:
Dio, che del mondo ad un sol dito appesa
La gran catena per amor sol reggi,
Onde tutta d'amor natura accesa
Riamando risponde alle tue leggi:
Dio, che Soli infiniti entro il gran vuoto
Per immensa bontà movi e correggi;
Con ammirando incomprensibil moto
A te dan laude mille mondi e mille,
Che van pei mari della luce a nuoto;
E l'eterna armonía delle tranquille
Sideree rote, a tua virtù non costa
Che un sereno girar di tue pupille.
E l'uom, sostanza di ragion composta,
Non ti conosce ancora, e si confonde,
L'uomo in che tanta intelligenza è posta?
Ti conoscono i fior, l'erbe, le fronde,
Ti saluta l'augello in sull'aurora,
Ti benedicon le tempeste e l'onde:
L'uom solo, ahi folle! orrendi mostri adora,
Sè medesmo oltraggiando; e il tuo gran nume
Sol per delirii e per misfatti onora.
Nè già di patria zelo, o pio costume
Di caritade universal, nè cuore
Che del vero si scaldi al santo lume;
Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
Sol chi la voce ha di ragion sprezzata,
Sol chi più di natura è traditore:
Stolti padri che portano spietata
La man su i figli; e figli ancor più stolti
Ch' han la destra ne' padri insanguinata:
Crudeli spirti nell'error sepolti,
Infingardi devoti in bianche e bige
E nere cappe stranamente avvolti.
Quale dai tetti la notturna strige
Doloroso sull'alme il canto invía,
Quando pallide l'ombre escon di Stige;
Tal di questi è la trista psalmodía,
Che fa de' claustri risonar gli orrori,
E il sonno dai gravati occhi disvía
Mentre serpe dolcissimo, e i sonori
Bronzi lugúbri avvisano in suon lento
Gl'intempestivi mattutini albori.—
Questi d'ira pensieri e di spavento
Meditava la musa al Tebro in riva,
(Ma vestirli temea del suo concento)
Quando per gli occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti feroci
Sonar, gridando orribilmente: Evviva;
E brune per le strade orrende croci
Procedean fra il pallore e il fragor mesto
Di meste faci e di tartaree voci;
Tal ch'Argo e Tebe non mirâr di questo
Più rio portento, quando la vendetta
Del parricidio accadde e dell'incesto.
Come colui, cui fredda in sen si getta
La febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti, aspetta;
Tal io d'Evandro sull'augusto fiume
Palpitando tremava, e del pensiero
Spingea sull'Alpi e del desío l'acume,
Te invocando, famoso alto guerriero,
Che superate alfin le Cozie porte,
Tremar le chiavi in man facevi a Piero.
E di tua spada al lampeggiar, che forte
All'avara sua donna le pupille
Feria da lunge, e fea le guance smorte,
I monili cascavano e le armille
All'impudica, e si smarría l'ingegno
De' suoi proci al fragor delle tue squille.
Deh! t'affretta, io dicea; volgi lo sdegno
Contro costei, che nata in servitude
Tutto del mondo avea sognato il regno.
Mena il brando fatal, spezza l'incude
Che le celesti folgori temprava;
Rendi Roma alla gloria, alla virtude;
La fonte chiudi dell'error, che prava
Gl'intelletti avvelena; e questa druda,
Qual venne al mondo, umil ritorni e schiava.
Togli allo scalzo pescator di Giuda
Dei re lo scettro, e lui, qual pria, consiglia
A trattar l'amo sull'arena ignuda.
A te dal muto avello alza le ciglia
La grand'ombra di Bruto, e par che dica:
Ti raccomando di Quirin la figlia.....
E pei silenzi della notte amica:
La raccomando, gridano mill'alme
Che amor tormenta della patria antica.
Quindi un bisbiglio, un battere di palme,
E per entro le tombe un brulichío
D'ossa agitate e d'esultanti salme.
Ascoltalo, o di guerra inclito Dio,
Chè un Dio se' certo, o Franco eroe lodato;
L'ascolta, e il giusto non tradir desío.
Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama
Che cader fe' Bassville insanguinato:
Ma la cetra risparmia, onde la fama
Del misfatto sonò; chè del cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core,
E fu il peccar necessità; chè chiusa
Ogni via di salute avea terrore:
Oh cara dell'amico ombra delusa!
Oh cener sacro di Bassvil trafitto!
Fate, voi fate dell'error la scusa.
Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai, non v'è nascoso:
Ma cheto piansi; il pianto era delitto.
E cheto sospirai; chè pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
Del mio segreto accusator pietoso.
L'ombre sole il sapean, sole m'udiro
Chiamar l'estinto, e in lacrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martiro.
Era nell'ora che stendea sul volto

Della terra il suo velo umido e scuro
La notte, in tregua ogni animal sepolto.
Per li campi del cielo il pigro Arturo
Volgea l'aratro, e me pur tocco avea
La verga che diè morte a Palinuro.
Quand'ecco dell'amico (e mi parea
Veramente vederla) a me d'innante
Star la mest'ombra. Ahi vista cara e rea!
Ahi quant'era mutato il suo sembiante!
Squallido il volto avea, le chiome impresse
Di polve e sangue, e rovesciate avante;
E dalla bocca usciva e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vederse!)
Giù per lo mento in larghe righe e spesse.
Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi, e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:
Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto periglio? e dei crudeli,
Che m' han spento, non sai quante son l'ire?
Fuggi, fuggi; chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intrise
L'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.
Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise.
Disse, e il fianco scoperse, e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.
Si fe' più truce allora, ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s'aperse, e l' inghiottì muggendo.
Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell'orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.
Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: O mio consorte,
Consorte mio, che hai? che ti contrista?
Il furor, rispos'io, mi cerca a morte
De' sacerdoti: a via fuggir m'invita
Il cielo, e l'ore per fuggir son corte.
E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa! e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale,
Vaglia almen la pietà della tua figlia.
Ove, ohimè, l'abbandoni? E in questa il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia.
Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto, e il pio compianto;
E gridando e plorando ambe protese
Dalla sponda le mani, infin che stretto
La madre il caro pegno alfin si prese,
E del padre l'oppose al nudo petto,
Che infiammossi, e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte, e m'impedian la voce
Le lagrime: ma forte il cor parlava,
Che angusta a tanta piena avea la foce.
E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso, e non più di paura,
Ma di pietate il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sì bella.

IL PERICOLO. [1]

(1797)

Furor ne cæcus an rapit vis acrior,
An culpa? responsum date.
Hor., Od. VII, Epod.

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.
Svegliami l'armonía, ch'entro le cave
Latébre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave:
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del Dio
Sul crin l'alloro, e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desío?
Salve, o fiume, che l'onda gloríosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota,
E fai quella del Tebro andar pensosa!
Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual'arte?
E chi, dovunque il Sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al Ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni, ed al tuo piede
Palpitanti i tiranni: Pace pace,
Gridan, giurando riverenza e fede.
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace.
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e viepiù bella
Da' tuoi mali risorgi, e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Libero l'uomo cui ragion corregge,
E onor, giustizia, cortesía consiglia.
Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto, e santità ne guida
Più di costumi che poter di legge.—
Queste cose io volgea dentro la fida

[1] Questa poesia fu pubblicata in Milano all'occasione delle turbolenze che agitarono Parigi avanti il 18 fruttidoro.

Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparía divino
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l' insegna è il suo cappello.
Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m' intesi, e la figura
Mi sopravvenne d' un orrendo spetro.
Impetrommi le membra la paura,
E trema la memoria al rio pensiero,
Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che buio d' Inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l' aspetto
D' un cotal verde che moría nel nero.
Dalle occhiaie, dal naso e dall' infetto
Labbro la tabe uscía sanguigna e pesta,
Che tutto gli rigava il mento e il petto;
Scomposte le chiome in su la testa
D' irti vepri parean selva selvaggia,
Ch' aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.
Tracciato e sparso d' aurei gigli indossa
Manto regal, che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell' anca, e le scarne ossa,
De' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso,
Brulicando, per fame avean contrasto.
All' apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma, la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso;
E lui che intorno avidamente guata
Fra tema e sdegno: A che venisti, disse,
O fatal di Capeto ombra spietata?
Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
Gli occhi no ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guatârsi entrambi, e nell' interne
Del cor latèbre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L'un d' ira, e l' altra di terror tremava.
Superbamente alfin l' Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme alternava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa: il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse;
Poi l' infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.
Allor si féo gigante, e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l' altre tre sorelle a morte.
Facea tre passi, e al terzo si volgea
In su i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la Dea suo trono immoto,
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento, che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che su le carte il senno leggi
Di quel Consesso, che in Atene il crime
Punía de' Numi dai tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti, che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime;
Di questi, ond' io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza,
Ma non l' ira, il furor, l' odio, la guerra.
Qual dell' Euripo è il flutto, che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubea,
Tal di questi il fracasso e la fierezza.
Nè diversa era l' onda Cianea,
O quella che soffrì di Serse il ponte,
Quando al cozzo d' Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo monte,
Qui comparve lo spettro maladetto.
Tremâr gli scanni, i crin rizzârsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l' aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga,
Con lo scettro toccò questo e quel petto.
Come è scosso colui che il dito allunga
Al leidense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, disío
Dell' estinto tiranno, i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorío,
E d' accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscío;
E parole di morte, onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono,
Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono;
Ma di Vandéa le valli, e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna.
L' Istro udillo, e levò più ch' anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fe' l' italo sperar nido rapito.
L' udì Sebeto, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fe' liscio il vello.
Ma la vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggîr dalla vagina;
Chè al dolor di costei di Francia i fati
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli,
D' ira, di ferro e di pietate armati;
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fêr di salvarla sacramento, tutti

Arruffando feroci i sopraccigli.
Di Sambra-e-Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate infelici? Ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l' avida Inghilterra
Fan sulla Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trioni.
Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
Copre l' aquila ingorda, a cui cresciute
Son l' ugne che del Po perse alle sponde;
E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l' ottomana Luna,
E l' isolette dell' Egeo stan mute.
Tradita intanto l'itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una;
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empii le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco,
Quando su l'Alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l'anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.
Ei vi fe' tersa e lucida la chioma,
Ei pugnando e vincendo, e stanco mai,
De' vostri mali alleviò la soma:
Ei vi fe' ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi, e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:
Dritto è ben se l'Italia, che vi diede
D'auro e d'arte tesori, or la meschina
Aíta indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna! la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina:
E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,
Voi premio d'amistà, premio d'affanni,
Sol catene darete e tradimenti?
Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest'onta e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per Dio, non più vendetta;
O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi l'amico lasciò nella catena.

SESTINE.

SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE.

(1779)

Non è questo il Calvario? e non son queste
Le ferali di morte ombre angosciose?
Io sento l'aure taciturne e meste
Gemer tra i cedri e tra le querce annose,
E fin dai fondamenti ultimi e cupi
Commosse intorno traballar le rupi.

Oh flebil Monte! oh flebili tenébre!
Qual gelido spavento il cor m'agghiaccia?
Veggo di nube pallida e funébre
Il Sol coprirsi per terror la faccia,
Di mirar ricusando il tuo delitto,
Empia Sionne, e il suo Fattor trafitto.

Egli alfine spirò. Lagrime, uscite
In larga vena ad innondarmi i rai;
E voi, balze petrose, ah non mi dite
Come spirò, ch'io già l'intesi assai:
E te per poco, o Ciel, lascia ch'io veggia
Fra quali oggetti il mesto sguardo ondeggia.

Chi è colei che al duro tronco appresso
Atteggiata di doglie e smorta in viso
Immobil stassi al par del tronco istesso
Con gli occhi vòlti all'innocente ucciso?
L'ambascia acerba che sul cor trabocca
Ogni accento le tronca in sulla bocca.

Al sembiante divin, su cui repente
Si distese un color pallido e fosco,
Se il giorno incerto al guardo mio non mente,
Misera genitrice, io ti conosco.
Ah! qual ti trovo? Tu non sei quella
Ch'eri poc'anzi sì leggiadra e bella.

Dov'è la faccia rilucente e schietta
Qual roseo volto di nascente aurora?
Bianca come la luna, e al pari eletta
Del Sol che i colli e le campagne indora?
Sparì qual raggio nell'orror di notte
Che guizza fra le cieche ombre interrotte.

Così dunque tu sei la fortunata,
La benedetta fra l'ebree donzelle?
Così ten vai di glorie coronata,
Del ciel regina a passeggiar le stelle?
Già dileguossi la tua gioia; e solo
Sei fatta albergo d'amarezza e duolo.

Ferrà la punta d'un acuto acciaro,
Simeon disse, a trapassarti il core,
E tu sarai di lungo pianto amaro
Dotata un giorno e di crudel dolore.
Ahi che il presagio per tuo rio tormento
Fu pieno d'un funesto adempimento!

Lidi arenosi dell'estrema Egitto,
Voi la vedeste oppressa di paura
Fuggir col Figlio, e collo spirto afflitto
Infra il silenzio della notte oscura:
D'ogni fronda il tremar, d'ogni aura il fischio
Moltiplicava alla sua tema il rischio.

Si rallegrò la paretonia riva,
Esultarono i colli, e fuor del fiume
Dall'ignote spelonche il Nilo usciva
Per riverenza all'appressar del Nume:
Tacquer d'Iside i sistri e la cortina
Sulla novella deità vicina.

Tu intanto richiamando al tuo pensiero
L'ira d'un re spietato e i tradimenti,
Onde sparser di sangue ampio sentiero
Di Betelemme i pargoli innocenti,
Scossa dal tristo immaginato oggetto
Stringevi il Figlio inorridita al petto.

Ma che giovò d'un truce empio tiranno
Scampar l'ingordo insidioso artiglio,
E col prezzo crudel di tanto affanno
Fuggitiva salvarti il caro Figlio,
S'egli vittima alfin cader dovea
Della rabbiosa crudeltà giudea?

Miralo tutto sanguinoso e pesto,
Scarnato i fianchi, illividito e nero.
Ahi che il grande spettacolo funesto
Fa ribrezzo e paura anche al pensiero!
Questo, o Madre, è il tuo Figlio? è questo il viso
Già delizia ed amor del Paradiso?

Qual avido leon che un agnelletto
Ancide, e lorda le grand'ugne e i denti,
Così l'Ebreo perverso e maledetto
Su queste incrudelì membra innocenti.
Povero Redentor, povero core,
Quanto ti costa un infinito amore!

Mesta in mirarti la Pietà superna,
La mano agli occhi per l'orror si mette;
Sola resiste la Giustizia eterna
Che rovescia su te le sue vendette.
Ma questa è l'Ostia che l'ingrata e rea
Umanitade al suo fallir chiedea.

Ecco il serpe di vita, ecco quel sasso
Che Dio spiccò dalla pendice aprica
De' monti eterni, e rotolando abbasso
L'idolo infranse della colpa antica.
Colpa felice e bella, che d'un tanto
Riparatore meritasti il vanto!

Ei votò sino al fondo il vaso orrendo
Nel fiele babilonico temprato,
Ed in quel nero calice tremendo
V'era il tossico ancor del mio peccato:
Questo, più che l'altrui, fu il rio veleno
Che l'alma tutta gli sconvolse in seno.

Quell'urto intelligenza alta d'amore
Dal sen del Figlio propagò, e sospinse
Spietatamente della Madre al core,
Che d'orrore agghiacciossi e si restrinse.
Così alla Madre ed al Figliuol trafitto
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba
Fronte ancor alzo a sì lugûbre oggetto?
A me, Vergine, a me la spada acerba
Che a te stridendo si piantò nel petto!
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso,
Quanto ai sospiri e al lagrimar ritroso!

Qui svenarlo io risolvo, e a poco a poco,
Finchè le brame del dolor sien paghe,
Arder lo vo' di caritade al foco,
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe:
Ivi in mezzo alle pene e all'amarezza
Perderà il fasto e la natìa durezza.

OTTAVE.

Cristo raffigurato nel sasso atterrò il Colosso veduto in sogno da Nabucco.

I.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'idolo della colpa, e al Ciel fe' guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.

II.

Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,

Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daniel schiudesti,
E a parte a parte, tu che n'hai memoria,
Viennmi a narrar la peregrina istoria.

III.

In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

IV.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;
E scendendo su l'anca tortuoso,
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, u' colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

V.

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

VI.

E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano
Molte il Nilo barbarico e l'Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demodi d'Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

VII.

Stride la fiamma, e mormora, e s'adira
Dall'alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aita,
Aita chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

VIII.

N'ebbe orror la montagna, e si commosse,
Mugghiando per pietà dell'infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice,
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

IX.

Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo;
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall'immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall'estrema
Asia rompendo l'Oceán profondo,
Si divise l'America, e d'altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

X.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline.
E tosto germinàr rose e viole,
E tra le siepi inaridìr le spine.
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l'Idolo tiranno infranto avea.

XI.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In paradiso
Tu certo un dì nascesti, e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.

XII.

Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio..... Ma folle! che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento:
Ecco il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s'estolle.

XIII.

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor, dall'ardue vette alle falde ime,
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato e scorso,
D'universal verzura ammanta il dorso.

XIV.

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.

XV.

Altri al basso le attigne, altri va lieve
A librar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v'attuffa e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell'eterne piante.

XVI.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito Figlio e il Morastite;

Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'Inferno avaro
Ne fremono le valli isterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

Per la Festa data nel 1802 nel Palazzo di Governo in Milano nell'occasione che fu istituita la Repubblica Italiana.

Sotto ad un bassorilievo.

D'amor, di pace alla ragion divina
Il rio costume di conquista cede:
Schermo alle leggi è il brando, e non ruina;
L'itala donna alfin respira e siede;
E di scienze e d'arti, e di latina
Virtù sorgendo invidïata erede,
Alla gran Madre accanto si fa bella,
Vergin sovrana, e non più vile ancella.

Sotto altro bassorilievo.

Cara patria, fa cor. Larghe ti fêro
L'Averno e Marte le ferite in petto;
Ma s'uno è il tuo voler, uno il pensiero,
Una la fiamma del fraterno affetto,
Tornerà in riso il pianto, ed il severo
Tuo portamento acquisterà rispetto:
Muor, divisa, la forza. Unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

Sotto alcuni ornamenti.

Le patria e dritti, se d'uguali e dive
Leggi abbiam freno, e sta giustizia in trono,
Se l'italico nome alfin rivive,
Tutto, o Gallico Eroe, tutto è tuo dono.
Per te ghirlande al crin, per te festive
Danze intrecciamo al gaudio in abbandono;
Ed il più dolce de' pensieri è quello
Ch'apre il futuro; ma il tacerlo è bello.

Sotto ad altri ornamenti.

Lunge l'ire e i rancori: alla verace
Carità de'fratelli è sacro il loco;
Qui danzano le Grazie, e l'alma Pace
Desta sull'are d'amor patrio il foco;
Folgorando d'un riso osserva e tace
L'italo Genio, a cui l' orbe fu poco,
E par ne dica: Se Concordia regna,
L'ombra di Roma l'avvenir v'insegna.

Per la ricuperata salute della signora Marchesa Beatrice Serbelloni Trivulzio.

VOTO AD IGIA.

Questi allegri fioretti e queste infuse
Di salubre virtù felici erbette,
Che propizie servàr le sante Muse
Dalle fiere di Sirio ignee saette,
L'appio, il timo, la persa, e le confuse
Al serpillo melisse odorosette,
Queste a te, diva Igía, sacra il pastore
Che le quattro cantò rose d'Amore [1].
Grato ei le sacra a te, chè al fin degnasti
L'alma Bice allegrar del tuo sorriso,
E, mite al nostro supplicar, tornasti
Al caro volto colle grazie il riso.
Ma deh! sia saldo il tuo favor, deh! basti
Quel suo lungo languir qual fior succiso.
Tien fede a Bice, e un inno avrai che onori
Il tuo bel nume più che l'erbe e i fiori.

Nell'offerire alla coltissima donzella signora Adelaide Calderara, ora maritata col signor Giacomo Butti, un esemplare dell'Iliade tradotta.

Questi, ch'io volsi nella mia favella,
Carmi divini del famoso Greco,
Pegno d'amore io t'offro, alma Donzella,
Di quell'amor che stima e non è cieco.
Qui d'alte fantasíe, qui della bella
Natura il tipo a'tuoi pennelli io reco:
Ma se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

SCIOLTI.

A S. E. il signor Principe D. Sigismondo Chigi.

(1787)

Dunque fu di natura ordine e fato
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio! oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo! e qual di gioie e di martíri
Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s' è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,

[1] Vedi fra queste poesie l'Anacreontica intitolata: *Il Cespuglio delle quattro rose* a carte 550.

Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D' Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall' umile mio tetto anch' io sorgendo,
A salutarlo m' affrettava, e fiso
Tenea l' occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d' incontro,
Che a' piedi l' attendea della montagna.
Dall' umido suo sen la terra allora
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l' aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l' azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d' un rivo
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl' insetti ammanto,
E l' indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e vanno per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l' amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d' un fiore
L' ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l' impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni,
Della morte d' altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri che di pura
Filosofia m' empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L' une contro dell' altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l' orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m' allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l' abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non ode
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me! Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.

h che mai vagheggiarti io non dovea,
ital beltade! Senza te venuto
uesto non fôra orribil cangiamento.
rar tranquilli sul mio capo avrei
isto i pianeti, e più tranquilla ancora
a mia polve tornar donde fu tolta.
a in quei vergini labbri, in que' begli occhi
er quest' occhi inebbrïati, e dolce
ntirmi ancor nell' anima rapita
orrere il suono delle tue parole:
nar te sola, e rïamato amante
n essere felice; e veder quindi
ontra me, contra te, contra le voci
natura e del ciel sorger crudeli
i uomini, i pregiudizi e la fortuna:
rder la speme di donarti un giorno
ome più sacro che d'amante, e caro
so vederti dal mio collo pendere,
d' un bacio pregarmi e d' un sorriso
n angelico vezzo: abbandonarti....
bliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,
roce idea; tu mi spaventi, e cangi
tta in furor la tenerezza mia.
lor requie non trovo. Io m' alzo, e corro
rsennato pe' campi, e di lamenti
caverne rïempio, che dintorno
sponder sento con pietade. Allora
r dirupi m' è dolce inerpicarmi,
a traverso di folte irte boscaglie
prir la via col petto, e del mio sangue
sciarmi dietro rosseggianti i dumi.
a rabbia, che per entro mi divora,
fuor trabocca. Infiammansi le membra,
anelito s' addoppia, e piove a rivi
sudor dalla fronte rabbuffata.
ù scabrezza al sentier, più forza al piede,
ù ristoro al mio cor; finchè smarrito,
balza in balza valicando, all' orlo
un abisso mi spingo: a riguardarlo
rizzano le chiome e il piè s' arretra.
poco a poco quel terror poi cede,
un pensiero sottentra ed un desío,
sperato desío. Ritto su i piedi
ommi, ed allargo le tremanti braccia
clinandomi verso la vorago.
occhio guarda laggiuso, e il cor respira;
immaginando, nel piacer mi perdo
gittarmi là dentro, onde a' miei mali
r termine, e nei vortici travolto
moreggiar del profondo torrente.
dardo! ancora non osai dall' alto
accar l' incerto piede, e coraggioso
giù col capo rovesciarmi. Ancora
suo fin non è giunta la mia polve,
un altro istante mi condanna il Fato
questo Sole a contemplar l' aspetto.
h! perchè non poss' io la mia deporre
uom tutta dignitade, e andar confuso
ol turbine che passa, e sulle penne
rrer del vento a lacerar le nubi,
su i campi a destar dell' ampio mare
li addormentati nembi e le procelle!

Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il Ciel condizïon di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l' odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d' amistade e cortesía,
Tu per me vivi, e su l' acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d' un bel giorno in su la sera
L' erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invía l' ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l' erba tremolar, che la ricopre.

I.

Sallo il Ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un' altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua,
Tale al tornar della dïurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell' alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent' occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioja ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' accheti; ma trapassa
L' onda repente di contrario affetto,
Ch' alto romor menando lo riscuote;
Ond' egli riede dispettoso all' ira,
E l' istesso gioir cangia in martire.

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d' oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D' affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,

Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un infelice ed innocente sogno
M' inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressíon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d' orrendi mali, a cui
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d' incontro mi s' arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un' altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l' immago dagli occhi non s' invola;
Anzi s' accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s' abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío che m' arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l' ossa!

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
[illegible]renne gioir fôra la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian vôlti i delitti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l' anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi! parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all' infiammato petto,
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla, o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh! perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell' amica assiso

uoi begli occhi t' insegnai col dito!
chiaror di tue rote ella ridenti
gea le luci; ed io per gioia intanto
uoi ginocchi mi tenea prostrato,
vago oggetto a contemplar rivolto,
d' un tenero cor meglio i sospiri,
glio i trasporti meritar sapea.
rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
nque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
uesta è calma di pensier? son questi
addormentati affetti? Ahi, mi deluse
lla notte il silenzio, e della muta
sta Natura il tenebroso aspetto!
di nuovo a suonar l' aura comincia
' miei sospiri, ed in più larga vena
mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX

Limpido rivo, onor del patrio colle,
e dolce mormorando per la via
stanco ed arso passeggiero inviti,
gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
l tuo bel margo a riposar non vengo,
d' accanto ti passo frettoloso,
è mi sovviene di pur darti un guardo.
cusa l' errore, amabil rio, perdona
' involontaria scortesía. Se noto
' orror ti fosse di mio stato, e quali
avvolgo in mente atri pensieri, e quanta
uerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
erto t' udrei su l' alta mia sventura
emer pietoso e andar più roco al mare.
la ben crudo se' tu, che i sogni ancora
erbi di mia felicità perduta.
erchè quei cespi alimentar, che spesso
'affanni scarco m' accoglieano in grembo,
uando il cor visse solitario, e tocco
' Amor la face non l' avea pur anco?
erchè riveggio queste piante, e l' ombra
he i miei sonni coperse? E tu, soave
ura d' april, perchè sì dolce intorno
atti le piume e mi carezzi il volto?
uggi, e le gote a lusingar ten vola
on bagnate di pianto. Ah! fuggi, e queste,
he mi rigan la guancia, ultime stille
on asciugarmi, e in libertà le lascia
ader nell' onda che mi scorre al piede.

X

Tutto père quaggiù. Divora il Tempo
' opra, i pensieri. Colà dove immenso
li astri dan suono, e qui dov' io m' assido,
coll' aura che passa mi lamento,
el Nulla tornerà l' ombra e il silenzio.
a non l' intera Eternità potría
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese;
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Como raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore;
Nè d' uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia.

VERSI

I quali servono di dedicatoria nell'edizione dell'*Aminta* a nome del tipografo G. B. Bodoni.

(1789)

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levàr d' Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L' orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l' avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l' infelice
Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa in pregio
Che ai misterí d' Amor più si convegna
D' amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d' Elicona? Al suo favore
Più che all' ombre cirrée crebber mai sempre
Famose e verdi l' apollinee frondi
« Onor d' Imperatori e di Poeti. »
Del gran padre Alighier ti rosovvenga,
Quando, ramingo dalla patria, e caldo
D' ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,

Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia, bambina ancora,
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco,
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini; e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che, tratta dal desío del nido antico,
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all'ombra de'tuói possenti auspíci,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che, prodighi d'ampolle e di parole,
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s'accôrse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguía
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe' rivïver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi,
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del Ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior, scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegràr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne'campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid'occhio offerti
I lai del suo Pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel Divino ridean le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure; e se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE

IDILLIO.

Al marchese Gio. Giacomo Trivulzio in occasione delle faustissime nozze di D. Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino, e di D. Vittoria Trivulzio col marchese Giuseppe Carandini modenese.

(1825)

Il giorno ch'Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera,
Gratulando al marito, e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea, ciascuna d'olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito),
E tal di quelli una fragranza uscia
Ch'anco i sensi celesti inebbrïava,

tutta odor d'Olimpo era la reggia.
e'bei serti immortali adunque in prima
e divine sorelle incoronaro
ell'aureo letto nuzial la sponda;
ıdi al canto si diero e alle carole.
ella danza Tersicore guidava
volubili giri; e in queste note
'amica degli eroi Calliopea,
ol guardo in sè raccolto, il labbro apriva:
Beltà, raggio di Lui che tutto move.
'u che d'Amor le fiamme accendi, e godi
tar di vergini intatte e di fanciulli
ielle nere pupille, in guardia prendi
i Venere la figlia, e al tempo avaro
ion consentir che le tue rose involi
lle caste sue gote. A lei concedi
a non caduca gioventù de'Numi
h'ella di Numi è sangue; e come belle
'u festi, o Diva, d'Ermïon le forme,
osì virtude a lei fe' bello il core.
mmenso della luce eterno fonte
'ibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
veglia la vita; e tu, reina eterna
e' cor gentili, se bontà vien teco,
'amor risvegli che stagion non perde,
: spargi di perenne alma dolcezza
e perigliose d'Imeneo catene.
acia queste catene, inclito figlio
' Agenore; le bacia, ed in vederti
ienero eletto a due gran Dii, t'allegra,
la cognato [1] al tonante Egíoco Giove
lon ti vantar, chè l'alta ira di Giuno
'ostar ti farà caro un tanto onore.
'ur, dove avvenga che funesto nembo
'urbi il sereno de' tuoi dì, non franga
'avversità del fato il tuo coraggio,
hè a sè l'uom forte è Dio. Tutte egli preme
otto il piè le paure, e delle Parche
ıı ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Così cantava. All'ultime parole,
)i non lieto avvenire annunziatrici,
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermïon si sparse
iulla candida fronte. Anco de'Numi
ii contristàr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Sull'auree corde fe' volar quest'inno:
Schietta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De'valorosi, o i peregrini ingegni
Trovatori dell'arti onde si giova
L'umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto aura divina,
Qual : il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All'umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile; ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del Sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de'Numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella, [1]
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe' sicuro
Al genitore dell'Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita [2],
E nell'armi terribili del Vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'Error, che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda,
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerébro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del Mondo.
Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell'impero ch'ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnía, per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperte corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato,
Non da colei che in Aulide col sangue
D'Ifigenía propizi invoca i venti;
E spinta in ciel la fronte, e dell' Eterno

[1] Cadmo, cognato di Giove per le furtive nozze di questo dio colla sua sorella Europa. Di qui erano nate le gelosie di Giunone, per le quali essa non intervenne alle nozze di Cadmo, e ne perseguitò la famiglia.

[1] Secondo la Mitologia ciascuno iddio aveva il suo fulmine particolare, ma a niuno era dato di poter maneggiare il fulmine di Giove fuorchè a Minerva. Bellissima allegoria; perocchè egli è veramente alla sapienza che si conviene essere ministra e vendicatrice dell'irritata potenza divina. Questo privilegio di Minerva si è visto diffusamente illustrato ne'Poemetti, nelle note alla *Musogonia*.

[2] Cadmo fu quegli che insegnò in Grecia l'arte di scrivere: *cum antea* (dice Natal Conti, Myt. lib. VIII, cap.23) *res philosophicae per fabulosas narrationes tantum in manus ad posteros traderentur*.

Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia, bambina ancora,
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco,
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini; e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia
Di riverenza e d'orror sacro il l
Del Vate è quella la magnanir
Che, tratta dal desío del nid ...o,
Viene i silenzi a visitarne. ...de agli stolti
Dell'ospite pietoso alla m ... sembra
De' nipoti nel cor dolce ... il senno
L'amor tramanda de' ... il ver non vede!
E per Comante già ... la potenza
Eccelsa Donna, ir ... che a nullo
Lieto all'ombra ... e a tutti impera!
Trattando la r ... alle parole
Emulò quel' ... arte il felice
Parer me ... segreto petto
Padre ir ... a cui l'uman pensiero
Che, p ... cifre avrían sospinto,
Tutt ... la gioia, e della sorte
Era ... ai colpi si sentía.
De ... da quel giorno usanza
C ... de' canti d'Elicona
... le nozze, ovunque in pregio
... i dolci canti. Or quale,
... sponda che sia, come l'Insùbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più caro
Che l'eretto da te, spirto gentile,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende
Empiea, Signor, le risonanti vôlte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
Quand' il grand'Avo tuo, fulmin di guerra [2],
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno

Pieno d'alto saver, ... lampo
Dotto Paciaudi ... concede
Nell'anima mi ... senza pianti,
Così piacqu ... alto amore
Rimembr ... amici,
Che sei ... da Sofia
E pie ... sepolcro e il fanno eterna.
Vie ... dmo e della sua
P ... menti accolti
... glia empion la vista
... [1]: qui, di Pindo e Cirra
... in obblio, l'Ascrée fanciulle
... il seggio, e grato a te le invía
... padre Alighier che per te monde
... gni labe contempla le severe
... el suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa [2]
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle,
E vengono con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee
Simiglianti alle prime di Natura
Vergini fantasíe, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.
E tu, ben nato Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de'gentili, a Lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni, il Cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno, all'allegrezza
Che l'anima t'innonda il suo confonde

[1] *Filosofia è uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È dunque la divina Filosofia della divina essenzia, ec.* Dante, Convito, Trat. III, cap. 12.

[2] Il maresciallo Giangiacomo Trivulzio, cogno... il Magno.

[1] L'insigne biblioteca Trivulziana ricchissima di preziosi codici e de' più rari e pregiati monumenti dell'arte tipografica.

[2] Si allude alle Anacreontiche dell' Autore, intitolate *Il Cespuglio delle quattro rose*, per le nozze di Donna Rosina Trivulzio con Don Giuseppe Poldi-Pezzoli d'Albertone, ed *Il Ritorno d'Amore al Cespuglio delle quattro rose*, per le nozze di Donna Cristina Trivulzio col conte Don Giuseppe Archinto.

…stanco ingegno
…rdo figlio;
come spira
…cra.
…dimanda
…so,
…,

…enova nelle nozze
… Costa suo figlio.

(1825).

…ola boreal, dannando
…orte gli Dei, che di leggiadre
…e già fiorir le carte argive
e le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de'garzoni,
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell'urna
D'un'innocente Naiade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al Sol converso,
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alla favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasía del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d'un Dio
Scotitor della terra, e dell'irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche,
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciàr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.

Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl'Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del sublime un dì teneau la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazienza*, *pazienza*. [1]—
Ombra del grande Ettorre [2], ombra del caro
D'Achille amico [3], fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
Da delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troja in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah! riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasíe l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desio
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i armenti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fùr morti i Numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea volta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al contro i pesi;
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando, novella Venere, di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

[1] La *Eleonora*, novella romantica di G. A. Burger.
[2] Virg. *En*. lib. II, v. 270.
[3] Omero, *Il*. lib. XXIII, v. 65.

DE CHRISTO NATO

ELEGIA.

(1779)

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,
Et blando trepidans vitrea lympha pede,
Auraque per virides spirans placidissima colles,
Antraque muscosis roscida pumicibus;

Dum tristi canos glacie concreta capillos
Tellurem immiti frigore adurit hiems,
Et fontis cursum, sinuosaque flumina sistit,
Moestaque hyperboreis arva tegit nivibus;
Dicite quis vobis luctum brumasque rigentes
Dispulit, amissum restituitque decus.
Dicite mella cavæ cur sudent dulcia quercus,
Leniter et rivis lacteus amnis eat.
Scilicet egreditur Jessæo e stipite virga,
Magnus Idumæi virga decor Libani.
Rore fluunt cæli, demittunt nubila Justum,
Et Deus e casta Virgine natus homo est.
Sancte Puer, tune æterno devinctus amore
Induis humani corporis exuvias?
Tune Dei soboles magnum patris incrementum,
Ut posito per te, qui fuit ante, situ
Pristina naturæ redeat cum fœnore forma,
Tune jaces gelido squallidus in stabulo?
At tibi, qua potis est, tanto pro munere tellus
Grata pruinosas fert ubicumque rosas.
Narcissumque crocumque immortalesque amarantos
Submittunt facili mollia prata sinu.
O utinam in tenuem mutarent me quoque florem
Numina labentis propter aquam fluvii!
Tunc me conspicuæ felicem munere formæ
Mulceret tacito rure beata quies;
Spernentemque Euros, et nimbosos Aquilones
Succuteret blandi penna levis zephyri.
Tunc quoties Aurora diem reseraret olympo,
Auroræ nitidis pascerer a lacrymis.
Atque apis ad flores alis adlapsa sonoris
Nectar dulce meo sugerat e calice.
Quin et vicino decurrens vertice pastor
Visurus natum sole oriente Deum,
Nocturno legeret me totum rore madentem,
Et Pueri teneros ante pedes jaceret.
Aut potius sacris fato meliore capillis
Necteret, aut tepido poneret ille sinu.
Mene igitur fronti divinæ insistere, cui mox
Extruet hebræus spinea serta furor?
Mene latus, largum cui quondam vulnus hiabit,
Mene sinus Domini tangere posse mei?
Invideant nostram fulgentia sidera sortem,
Invideant cuncti ex æthere cælicolæ.
Quid loquor insanus? Quid mecum suavia fingo
Somnia successus non habitura suos?
Parce precor, Puer: in niveum si fata ligustrum,
Si renuunt mollem vertere me in violam;
Ah! saltem liceat frigenti in stramine nudum
Pectoris afflatu te refovere meo.
Et sexcenta tuis me figere basia labris,
Atque oculis dulces dicere blanditias.
Donec victa levi declinans lumina somno
Materno recubes molliter in gremio.

L'ASILO DELLA VERITA'.

CANTATA.

(1806)

PERSONAGGI.

IL MISTERO.—LA VERITA'— *Coro di Virtù.*

Il Mistero.

Vieni, Diva infelice,
Vieni in questo a' profani occulto asilo
Ti ricovra, e respira
In securtà. Qui l'ira
Giunger non può de' tuoi nemici. A tutti
Ignoto resterà che qui s'asconde
La non tacente verità.

La Verità.

Che parli?
Io tua compagna? e che comune io teco
M'abbia l' ospizio? Nol sperar. Nemica
Ti fui, lo sono, e lo sarò. Tu cerchi
L'ombre; io la luce. Tu mostrar non osi
La fronte, io temo di celarla. Or dunque
Lasciami, o Nume tenebroso. Invano
Riunir t'argomenti
Mistero e Verità.

Il Mistero.

T'accheta, e senti.
So che avversa mi sei: non io per questo
T'ebbi men cara, augusta Dea, nè mai
Ti nocqui io no; chè l'opra mia sovente
Anzi ti giova, e tu nol sai. Coperta
Dell'arcano mio velo
Tu diventi più bella; e spesso, il credi,
M' hai vicino, mi tocchi, e non mi vedi. —
Ma tacciasi di questo. Altri pensieri
Chiede il tuo stato. Una crudele in terra
Ti dan perpetua guerra
L'Ignoranza, l'Error, l'Orgoglio e il cieco
Amor di sè medesmo, e quell'orrendo
Mostro a tutti tremendo,
Che Fanatismo ha nome, arbitro antico
Degli umani intelletti. Ognun ti teme,
Ognun t'odia, ti scaccia, e cuor non trovi
Che puro ti riceva. Or ecco: in questi
Alla mia fè commessi
Taciturni recessi, io t'offro, o Diva,
Altari e culto e sicuranza, e petti
Di te bramosi e di te degni. Inoltra
Là dentro il passo, e scorgerai se vero,
Se svelato ti parla oggi il Mistero.
Qui le virtù più belle
Han trono, incensi ed ara;

Qui ad ispogliar s'impara
Dai vili affetti il cor.
Eterna dalle stelle
Qui piove un Dio la luce,
Non Dio tiranno e truce,
Ma tutto Dio d'amor.

La Verità.

Di stupor mi riempi,
O generoso mio rival. Ma quali
Sono dunque i mortali
Di tanto ben privilegiati?

Il Mistero.

I figli
Dell'eterno Architetto.

La Verità.

Basta così: quel detto
Mi fa tutto palese. Addio: ti resta
Tu con gli alunni del compasso: io corro
Altro asilo a cercar.

Il Mistero.

Fermati, ascolta.

La Verità.

No, lasciami: altra volta
Intervenni chiamata
Ai mistici consessi
Di questi oscuri Illuminati, ed ebbi
Di che pentirmi. Orsù: conosco anch'io
I lor travagli; so che sono: addio.
Dell'arcano altare al piede
Ogni labbro in sacro accento
Mi giurò silenzio e fede,
Ma scordossi il giuramento
Più d'un labbro, e mi tradì.
Porse il petto al santo amplesso,
E amor vero ognun promise;
Ma l'orgoglio i cuor divise,
E il fratel più volte oppresso
Dal fratello, oh Dio! perì.

Il Mistero.

Vero parlasti, austera Dea; ma quale
Degli umani istituti
Ottimo sempre si mantien? Tu stessa
Di prudenza talor forse non varchi
I prescritti confini? e per soverchio
Zelo del giusto non ti veggo io spesso
Cangiata in vizio?—Ma garrir che giova?
Entra, e i tuoi torti a prova
Conoscerai. V'aprite, eccelse porte
Del negato a' profani
Mistico tempio; e voi brandite, o figli
Della luce, le spade, e coll'alzate
Punte in croce, onorate
La Dea del Ver, che viene.

*(Si spalancano le porte del Tempio, e compa
risce il* CORO DELLE VIRTU'*, che si avanzan
giubilando incontro alla* VERITA'.*)*

La Verità.

Oh ciel! son i
Fuor di me stessa? o quelle
Che là veggio, son pur le mie sorelle?

Coro delle Virtù.

Vieni, aspettata
Dolce germana;
Delle bell'anime
La gioia è ingrata,
Se va lontana
La verità.

La Verità.

Oh cercate da me gran tempo invano
Care sorelle, Egualità, Costanza,
Cortesía, Temperanza,
Beneficenza, Libertà! Dunqu'io
Dopo tanto desío
Vi ritrovo e v'abbraccio? Oh dolce incontro!
Oh me felice! Ma qual sorte amica
Fuggitive e disperse
Vi riunì, vi aperse
Questo asilo di pace?

Una delle Virtù.

Un Dio che sempre
Per noi fia Dio. Leva lo sguardo, e mira:
Eccolo.

La Verità.

Oh vista! E non è quello il volto
D'Eugenio?

Una delle Virtù.

È desso. Sull'augusta fronte
Della paterna stella
Non vedi il raggio balenar? Sbandite
D'ogni parte e tradite, Ei ci raccolse
Tutte intorno al suo solio, Ei ne permise
L'aver culto e seguaci; ed è suo dono
Se, Lui nostro Oriente e nostro Duce,
Questo tempio abitiamo e questa luce.

La Verità.

Oh magnanimo, oh degno
Ch'ogni buono l'adori!

Una delle Virtù.

E non siam sole
Al regale suo fianco. Altre sublimi
Lo circondano a gara
Generose Virtù, che la profonda
Gl'insegnano di Stato
Difficil'arte.

La Verità.

Ed io fra tante, io sola
Esclusa rimarrò?

Una delle Virtù.

Sgombra il sospetto.
Noi medesme al suo piede
Ti guideremo. Ei chiede
Di te pur sempre e ti desidera, e contro
Le lusinghe e gl'inganni
Che circondano i troni Egli ti spera
Sua compagna, sua scorta e consigliera.

La Verità.

Sì: quel cor d'udirmi è degno,
E a quel core io parlerò.

Il Mistero.

E agl'iniqui il tuo disegno
Io fedel nasconderò.

La Verità.

Dunque pace, o Dio Mistero.

Il Mistero.

Dunque pace, o Dea del Vero.

A Due.

Senza velo e senza sdegni
Tra noi regni—l'amistà.

Una Virtù.

L'almo sole del grande Architetto
Sulla fronte d'Eugenio risplenda.

Un' altra Virtù.

Per l'augusto Fratello diletto
Ogni petto—di gioia s'accenda.

Tutti.

Il fragor delle palme battute
A lui porti la terza salute;
E il possesso d'un'alma sì cara
Sia la gara—di tutte Virtù.

IL PROMETEO.

FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO. (*)

—

Prima e sola cagion, che moto e vita
A tutte impresse le create cose,
Alma Natura, che tue sante forme
Rivelasti ai mortali, e la grandezza
Sempre narri di Lui ch'è tuo principio,
E in te sola il suo poter palesa;
D'eterno padre coeterna figlia,
Tu i primieri dell'uom preghi e sospiri
Ottenesti adorata; e quanti in terra
Nel mar, nell'aere, in ciel produci effetti,
Tanti fûro gli Dei, che generati
Dall'umano timor, volto e figura
Ebber diversa, ed unico l'obbietto.
Tutto si move nel tuo vasto seno,
Tutto si cangia, e nulla ha morte, nulla
Assoluto riposo, nè conobbe
Vecchiezza mai, nè decremento il mondo,
Che d'ottimo e operoso ente fattura,
Ottimo ei pure e necessario esiste;
Nè più pigre che pria, nè più veloci
Move il tempo le penne, o il ciel le rote,
Che qual sempre girò, tal sempre ei gira,
E sempre girerà vario, e perfetto.
Te dunque invoco, o santa madre, o grande
Potentissima Dea, che cento avesti
Dall'argivo saper sembianze e nomi,
Or Tellure chiamata, or Opi, or Vesta,
Ed or Diana dalle molte poppe;
Te che Venere ancor godi nomarti,
Piacer de' Numi e de mortali, ond' hanno
I fecondi elementi e spirto e vita:
Te prego che vestir l'ale ti piaccia
Al mio pensiero, e pronto all'intelletto
Un sol raggio mandar di quella luce
Che da te piove, ed egualmente liete
Fa l'erbe in terra, e nell'Olimpo i Soli.
Perocchè la più grande e la più bella
Or dell'opre a cantar m'accingo, o Diva,
Di che tu stessa in onoranza dêi
Altissima levarti, e insuperbire:
L'uomo, io dico, animal su quanti han vita
Ammirando e divin; l'uomo, di tutti
Gli enti mischianza e de' contrari tutti.
Se di fole velando intanto io vegno
Del ver la faccia, se di dolce ascréo
Aspergo le severe alte dottrine,
Non delle Muse, tu lo sai, ma colpa
Del mondo è tutta, e di color cui nostra
Vile ignoranza fa tremendi e crudi:
E di te colpa in prima, Italia mia,
Che in tuo danno ostinata, al lampo, al grido
Dell'eterna ragion resisti ancora,

(*) Questo frammento è stato già in parte pubblicato a pag. 416. Noi lo diamo qui nella sua integrità.

E sol di tali le menzogne ascolti,
Che odor spirando di virtù mentita,
Han di peste infernal colme le vene,
Sì che d'onor, di gloria, e dell'antico
Valor verace in te spegnendo il seme,
Una poltra t' han fatto, una vigliacca.
Ahi veramente misera! ahimè quanto
Già da quella mutata, che lo scettro
Reggea del mondo, e più che d'armi, insigne
Di senno apparve e di virtù! Chi tolse
Al tuo fianco la spada? Chi le chiome,
Di sudore e di polve un dì pasciute,
Ti ravvolse di bende neghittose?
E che stole son queste, onde venuta
Sei di scherno argomento e di disprezzo?
Oh sorga dalle sante ossa de' prischi
Tuoi magnanimi figli un qualche prode
Vendicator, che rotti i ceppi, ond'hai
Non che le man, gravati anco i pensieri,
Del sacrato terren di Tullio e Cato,
Che di schiavi, di putte e di perversi
Fatto è bordello, il tuo nemico snidi;
Tolga allo scalzo pescator lo scettro
Per inganni usurpato e per delitti,
E in man la rete gli riponga e l'amo.
Cada il velo all'error, sola sul trono
Ragion s'assida, e alle sue piante tragga
La folgor Vaticana il guizzo estremo,
Sol di donne paura e di fanciulli.
E com'una è la terra, uno il bisogno
E l'indole e la luce che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio e la fortuna,
Una in somma la patria, e l'amor santo
Di libertade: chè di patria è privo
Chi libero non è. Via dunque, o Roma,
Via queste vili di servaggio insegne!
Torni l'usbergo a fiammeggiar sul petto,
Torni l'elmo alla fronte, e sia l'alloro,
Non la mitra oziosa, il tuo diadema:
E siccome lion, che sul mattino
Scote d'un crollo la rugiada, e s'alza
Delle selve terror, scoti i tuoi mali
Parimenti tu stessa, onde Colei
Che dal sonno ti sveglia, e il cor ti sprona,
Un'emula in te svegli, una sorella.
E lo sarai; chè tu pur chiudi in petto
Alma gentile, e in te pur disfavilla
Sopito sì, ma non estinto, il foco
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.

Variante nel Manoscritto.

E voi del mondo vindici, guerriere
Anime Franche, perdonate ai vinti,
Debellate i superbi, e l'infelice,
Ma non vil nè codarda itala gente
Non abbiate in dispregio. E noi pur seme
Siam di padri magnanimi, ed in noi,
Anco in noi vive l'immortal favilla
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.
Com'egli al Ciel la tolse, e quali e quanti
Seguìr perigli la leggiadra impresa,
A cantar la mia musa s'apparecchia,
E a quel modo che dentro ella mi detta
Io vegno altrui significando, e scrivo.

POESIE SCHERZEVOLI, SATIRICHE, EC.

Il buon Capo d'anno all'amico cav. Carlo Londonio
e all'egregia sua consorte la signora Angiola Bonacina.

Pegno di santo affetto,
In tuo stile negletto
Tu non sei così bello, Augurio mio,
Come belle son l'alme a cui t'invio.
Ma il cor che t'accompagna,
Il cor sia quello che ti renda accetto.
Sicuro alla magion dunque cammina
Di Carlo e d'Angiolina,
E giunto innanzi a quelle
Di che il Ciel li beò care donzelle,
Tu non fiatar, ma lascia
Che con parola semplice e pudica
Per te favelli il core, e così dica:
Fior di grazia e di beltate,
Angiolette avventurate,
Il cui dolce e casto riso
Schiude in terra il paradiso,
Un cor puro, un cor che sente,
Vi saluta riverente,
E al novello aprir dell'anno
Prega il Ciel che lunghi e adorni
D'ogni gaudio e senza affanno
Tutti infiori i vostri giorni,
E trasfonda in voi del padre
Le virtudi e della madre.—
E qui tu, schietto Augurio mio, ripiglia
Con umile preghiera,
Che dalla falsa schiera
Di quei che la stagion in giro manda
Ti pongano da banda; perchè quelli,
Chi ben dentro li guarda e non di fuore,
Del Costume son figli, e tu d'Amore.

LE GRAZIE RIFORMATE.

VERSI

scritti per l' Albo delle amabilissime fanciulle Isabella ed Emilia Londonio.

Jer l' altro Citerea
Alle Grazie dicea:
Mie carissime ancelle,
Siete, è vero, ancor belle,
Ma un po' vecchie. E da poi
Che i romantici vati
Si fan beffe di voi,
E di quanti Beati
Creò l' alto pensiero
Del santo padre Omero,
Ogni vostro bel vezzo
È caduto di prezzo;
Ed a ragion: chè fatto
S' è di voi da' poeti,
Sempre pazzi e indiscreti,
Un consumo sì matto
Con onta vostra espressa,
Che n' arrossisco io stessa.
Or vizze, e lungi tanto
Da quel che foste accanto
Al vecchio Anacreonte,
Che vi riman ? La fronte
Abbassar per prudenza,
E in santa pazienza
Servire alle *tolette*
Delle grinze Civette.
Quindi (il soffrite in pace)
Giubilarvi mi piace,
E la Corte d' Amore
Riformar con novelle
Elette damigelle,
In cui degli anni il fiore
Spieghi le pompe sue:
E me ne bastan due. —
Ciò detto appena, in meno
Che non guizza il baleno,
Giù dalla terza stella
Si calò con baldanza
Nella segreta stanza
D' Emilia e d' Isabella.
E in note affettuose
La cagion del venire,
Senza star altro a dire,
Alle fanciulle espose.
Vano disegno! Il Nume
D' ogni gentil costume,
La divina Aretea [1]
Già fatte sue le avea.

Per un esemplare del Sermone sulla Mitologia scritto in bel carattere da bella mano.

Parto d' irato ingegno,
Sermon mio meschinello,
Magro, esangue, deforme, anzi che bello,
Io ti temeva, e degli sguardi indegno
Del mio severo amico
Carlo [1], re dell'onore, e senno antico.
Or d' onde avvien che brutto
Più non mi sembri, e tutto
Da quel dì pria diverso,
Gajo mi splendi e ben nudrito e terso?
Dond'è?... Ma folle! che vaneggio adesso?
Tu sei sempre lo stesso:
E parer ti fa bello
La man che ti trascrisse, o meschinello;
Magica man che quando
Sulle corde sonore
Scorre maestra, altrui rapisce il core.
Di tanto onor superbo
Rispondi dunque a chi ti morde acerbo:
Me rigido Sermon, ma per dispetto
Da certa gente detto
Classica ciancerulla,
Angelica fanciulla [2]
Esemplò di suo pugno; e dal sereno
De' suoi begli occhi scese
La virtù che mi rese
Degno d'un guardo del severo amico
Carlo, re dell' onore, e senno antico. —
Ciò dirai: ma pon mente
Che al sovrano parer di certa gente
Tu sei sempre un nonnulla,
Una classica e sciocca *ciancerulla*;
E che il meschin tuo padre, affascinato
Da quel ciarlon d'Omero,
Nel romantico impero
Senza remission scomunicato,
Va urlando versi sì dannati e strani
Che ne puoi disgradar G... e S...

Per l'Albo della signora Teresa Kramer nata Berra.

Alma mia, perchè ti stai
Contemplando muta e sola
Gli atti, il vezzo e i dolci rai
Di Costei che i cuori invola?
Contra l' armi ohimè tremende
Di beltà che tutti accende
Non fidarti al bianco pelo,
Nè degli anni al molto gelo.
Al ferir delle due stelle
Di quel volto, amabilmente
Lusinghiero e prepotente,
Poco schermo è vecchia pelle.
Di quegli occhi il vivo lampo
Strugge il senno, e non v' ha scampo.
In quegli occhi, a chi lei mira,
Amor grida: Ardi e delira. —
Dunque bada; o in mezzo al gelo
Dell' etade, in bianco pelo,
Arsa ai raggi del bel viso,
Diverrai di tutti il riso.

[1] La Virtù.

[1] Il cavaliere Carlo Londonio.
[2] Emilia Londonio.

AD UN AMICO CHE PRENDEVA MOGLIE.

(1779)

Mancano precipizi e rupi alpestri?
Manca un ferro, un veleno, onde tu pera?
Mancano travi, mancano capestri,
S' hai desío d' una morte infame e nera,
Senza che debba, sconsigliato e stolto,
Cercar per manigoldo una mogliera? —
Così all' amico Postumo rivolto [1]
L' ingiurïoso Giovenal dicea,
Sul sesso imbelle rabbuffando il volto:
E nel fiele di rabbia licambea,
Detestando il talento femminile,
Lo stil pungente e i detti aspri tingea.
Saggio Garzon, che al fianco una gentile
Donzelletta ti vedi, in cui non falle
L' amabile sembianza e signorile;
Degg' io l' acre menarti su le spalle
Del Poeta d' Aquin verga severa,
Perchè ten vieni d' Imeneo sul calle?
Sarà forse ogni donna una pantera,
Una tigre di selve erimantee,
O qualch' altra più truce ingorda fiera?
Saranno tutte Erifili e Medee,
O di quelle peggior che nel crivello
Son dannate a portar l' onde letee?
Saran tutte degli uomini il flagello,
E di colei più crude e discortesi
Che vuotò un giorno Orlando di cervello?
Greche o latine, tartare o francesi,
Io credo che la stampa non sia rotta
Delle donne adorabili e cortesi.
Le ingentilisce Amor quando le scotta,
Onde tutte ad Amor spinte ne vanno
Per forte attrazïon non interrotta;
Tal negli effetti, che s' io non m' inganno,
Nè su la terra, nè tra gli astri erranti
Più possente trovolla il gran Britanno.
Amor vince ogni cosa, e i cuori amanti
Spoglia d' ogni più indocile austerezza,
Sian Cannibali, o Traci, o Garamanti.
Egli per tutto si ravvolge, e sprezza
Ogni riparo, e varïando toglie
Alle cose create la rozzezza.
Egli i corpi congiunge e li raccoglie,
E moto e aspetto alla materia inspira,
E le forme seguaci agita e scioglie.
D' ogni belva crudel la rabbia e l' ira
Si cangia in mansueta tolleranza,
Se i fianchi amor le stimola e martira.
Per lui preser gli Dei nuova sembianza,
E spesso in varia faccia a noi sen venne
Giove calando dall' eterea stanza.
Or serpe, or foco, or satiro divenne,
Or si piovve dal ciel cangiato in auro,
Ed or vestì di bianco augel le penne.
E sotto falsa immagine di tauro
Portò per l' onde Europa sbigottita
Sul dorso altero di sì bel tesauro.
Così per mar fu tratta la smarrita
Angelica in deserta atra caverna
Per incanto infernal dell' Eremita.
Amor diè norma ai cieli, Amor governa
Il non mutabil corso, e la secreta
Dei lucid' astri consonanza eterna.
Le ritrose comete ei frena, e vieta
Che nel passar dell' infocate chiome
La terra avvampi ed il lunar pianeta.
Dall' alto ei piove la sua forza; e come
Più aggrada al suo talento, in su le stelle
Incide e segna degli Amanti il nome.
Ed anche il vostro di sua mano in quelle
Avea già scritto, e il nodo aureo formato
Che insiem dovea legarvi, anime belle.
Oh soave d' amor nodo beato!
Oh sorte! oh dolce talamo alle sole
Opre tranquille del piacer serbato!
Datemi a piena man rose e vïole,
Ond' io ne sparga la romita sponda
Pria che tramonti in occidente il sole.
Scinta la zona, e agli omeri la bionda
Crespa chioma lasciata, ed in sembianza
Or tinta di pallore, or rubiconda,
Deh qua scenda dal cielo a far sua stanza
L' alma Fecondità de, ed abbia a lato
Di leggiadri figliuoi bella ordinanza!
Ma chi fia che a' tuoi sguardi offra schierato
Lo stuol dell' alme elette a mano a mano,
Che dal tuo fianco vorrà trarre il fato?
Morto è Maron che spinse il pio Troiano
Nell' Eliso a veder col padre amante
Gli eroi che il Ciel serbava al suol romano.
Morto è il mio Vate che molt' anni avante
Disegnò nella grotta di Merlino
I futuri nepoti a Bradamante.
Deh chi guida me ancor dell' indovino
Mago a saper nella marmorea buca
I figli che a te pur serba il destino!
Laggiù senza consiglio e senza duca
Capriccioso discende il mio pensiero,
E nell' atra caverna ecco s' imbuca.
Ei brancolando per quell' antro nero
Va colla man davanti, e passo passo
Vien tentando il difficile sentiero.
Col capo innoltra rannicchiato e basso,
Chè teme urtar la soprapposta volta
Dell' incavato cavernoso sasso.
E per quell' ombra spaventosa e folta,
Pien di paura, sente delle bisce
Lo striscio e il fischio ovunque si rivolta.
Or l'arresta uno sterpo, or lo ferisce
La permalosa ortica ed il pungente
Spino, ch'ivi rigermina e fiorisce.
Misero! uscir vorrebbe, e già si pente
D'aver presa la via: pur dalla fossa
Senza danno si sbriga finalmente.
E giunto ove di rai l'aria è percossa
Dal chiaror della pietra, che raccoglie
Nel grembo di Merlin l'anima e l'ossa;
Tre volte adora le sacrate spoglie,

[1] Satira VI.

Gira tre volte intorno alla grand'arca,
E riverente il favellar discioglie.
Se il fatidico spirto ancor non varca,
O gran profeta, a Stige, ove per l'onde
Spinge Caron l'affumicata barca;
Se la tua voce in quest'orror s' asconde,
E le passate e le future cose
A chi le dimandò sempre risponde,
Appagami per-dio le curiose
Mie brame, che quaggiù cercando vanno
Di due amanti le sorti avventurose.
Dimmi, nè ti sdegnar: « quanti saranno
« E di che genio, e di che volto i figli,
« Che dagli sposi miei nascer dovranno?
« Aravvene nessun che rassomigli
« Il genitore, o pur la genitrice,
« E che mogliera, o pur marito pigli?
« Andrà nessuno a qualche erma pendice
« Vestito d'un cappuccio o d'una tonica
« Per mangiar qualche insipida radice?
« Saravvi tal cui piaccia una canonica,
« Piaccia grande la cappa, ampia la chierica,
« Breve il salmo, e l'antifona laconica?
« Saravvi tal che navighi all'America,
« E sino a Truffia e Buffia si sospinga,
« Sol per vedere se la terra è sferica?
« Saravvi tal che scimitarra cinga,
« E fra tamburi, timpani e trombette,
« Di barbarico sangue la dipinga?
« Le bocche loro saran larghe o strette?
« Ed essi porteranno il volto raso,
« O i labbri copriran colle basette?
« Ottuso avranno ovver acuto il naso?
« Avranno il guardo affabile o severo,
« Purchè senz'occhi non li stampi il caso?
« Il ciglio sarà biondo o sarà nero?
« La fronte spaziosa o pur angusta?
« Il portamento grave o pur leggiero?
« La carne ben succosa o ben adusta?
« E gli ossi molto lunghi o molto corti?
« E la persona debile o robusta?
« Saranno quadri o tondi? dritti o storti?
« Vivran molt'anni e molti, o presto a cena
« Gozzovigliar faranno i beccamorti? »
Qui ferma i preghi e le parole appena,
Che dopo un sordo bulicar profondo
Quel vivo spirto dentro si dimena:
E, Tu, grida, chi sei che in questo fondo
Vieni adesso a turbar l'altrui riposo?
All'inchieste de'pazzi io non rispondo. —
A cotai detti il mio pensier stizzoso
Drizzandosi deluso ad altra meta,
Abbandona lo speco tenebroso.
E s'ode per la cieca aria secreta
Con ira e con bestemmie acerbe e crebre
Maledir la spelonca ed il profeta.
E pria d'uscir dall'orride latébre
Dà di piglio alla lampada dell'ara
Per scacciarsi davanti le tenébre.
Poichè il lume la via fosca rischiara,
Sopra una porta oval che nell'ingresso
Non è di spazio e di passaggio avara,
Entro un gran buco di quel muro fesso
Dà degli occhi in un libro a lui vicino,
Che forse non a caso ivi fu messo.
Questo (disse tra sè), s'io l'indovino,
Sarà un libro d'incanti, e sarà quello
Che un giorno usò l'incantator Merlino. —
Onde già tocco da desir novello
Di far qualche incantesimo in disparte,
Per levarlo la man stende bel bello.
Ma sente un cupo brontolar di carte
Ch'esce dal mezzo del volume, e cria
Un impeto che l'apre in doppia parte;
E grida: Io non son libro di magía,
E non insegno l'arte del demonio,
Ma sono un libro di teología.
Non son di san Gregorio o sant'Antonio,
Ma d'un ottimo frate cristiano,
E son, se il vuoi, S. . . . .
Leggimi, e indietro non tirar la mano,
Chè libro tal per la gentil famiglia
Del santo Imene non fu scritto invano. —
Stupisce l'altro, e ben si maraviglia
Che un libro parli in quella grotta interna,
E di leggere alfin si riconsiglia.
Quindi a terra depone la lanterna,
E in giù colla persona ripiegato
Illumina le carte e la caverna.
Legge e rilegge con muso aggrinzato
Quanto contiene di bizzarro il testo
Di quel volume lacero e tarlato.
Ma lo scritto è sì infame e disonesto,
Ch'ei spesso il volto per vergogna rosso
Si copre colla man, tanto è modesto.
Io vorrei dirlo, e dirtelo non posso:
Ma ben puoi fare il tuo desir satollo
Se a leggerlo anderai dentro quel fosso.
Là nel suo nicchio il mio pensier lasciollo
Quando fu sazio alfin della lettura,
Che doler gli fe' molto e gli occhi e il collo.
E fuori uscì dalla spelonca oscura
Tuttor maledicendo il suo viaggio,
E più del mago la ripulsa dura.
Or ti par egli un faticar da saggio,
Cercar dell'avvenir gli alti decreti
Ove del vero non balena il raggio;
E in cambio della voce de' profeti,
Trovar che t'empia il capo di morale
Che non fu fatta mai per i poeti?
Ma se il futuro a lingua egra e mortale
Vaticinar non lice, e il pensier mio
Tanto sublimi non dispiega l' ale;
Sai che dirò? che nella man di Dio
Stan le vite, e se il pugno ei non rallenti,
Trarle quaggiù non speri il tuo desío.
Dirò che l'esser padre ha i suoi tormenti,
E che dall'alto la bontà divina
Schiera d'eletti figli ed innocenti
A un giusto genitor larga destina.

—

ALL' INCOMPARABILE CLIMENE TEUTONICA

(la signora marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua).

AUTONIDE SATURNIANO.

Accenna alcune private sue disgrazie; le dà conto dell'orridezza del paese da cui scrive, ed entra a parlare delle nozze di S. E. il signor marchese Camillo Bevilacqua figlio di lei.

(1779)

Autonide pastor dentro le mute
Di . . . . . . rinchiuso orride tane
All' eccelsa *Climene* invia salute.
Brama saper se ben filate e sane,
Donna gentil, dacchè partii, la Parca
Al subbio tuo vital torce le lane:
Se più di lento umor tumida e carca
Va la tua gamba, o se Esculapio, o il Caso
Alfin gir fàlla d' ogni morbo scarca.
Poscia intender desío se tolto e raso
T' hai dalla mente il più fedel poeta
Che per te lauri al crin cinga in Parnaso.
Guardi il ciel che sì in odio all' indiscreta
Fortuna io vegna, e che de' mali miei
Tanto ella possa andar superba e lieta!
Sebben, credilo a me, quando costei
Comincia i figli a perseguir d' Apollo,
E la mano lor caccia entro i capei,
Mai così presto non si placa: io sollo,
Che, dal dì che di Pindo in su l' aprica
Balza presi a portar la cetra al collo,
Sempre avversa mi fu, sempre nemica,
E l' eliconio calle dappertutto
Mi cosparse di triboli e d' ortica.
Onde non altro poi ne colsi in frutto,
Che molto pentimento e molti affanni;
Poco di laude, e nulla di costrutto.
Venne per giunta a crescerne i malanni
Quel tristo di Cupido, e col suo foco
Più d' una volta mi fe' caldi i panni.
Ben fu propizio al cominciar; ma poco
Conforto ebbe la fiamma in sen concetta,
Chè un satiro, tu il sai, turbommi il gioco.
Qual sarà il ferro, la mazza, l' accetta,
Iniquo satiraccio, che t' accoppi,
E unisca alla comun la mia vendetta?
Ma buon per me ch'ora in amor son zoppi
Li desir nostri, e che per le mie labbia
Non è questo il più amaro dei siloppi.
L'esser dannato alla deserta sabbia
D'una spiaggia di cui già non cred'io
Ch'altra più scellerata al mondo v'abbia;
Oh questo sì è un supplicio che per dio
Arrabbiar fammi, e bestemmiar di core,
E il destin maledire acerbo e rio.
Fra Sarmati e Getúli, o fra l'orrore
Chiuso io non son di pontiche paludi,
Come Nason maestro esul d' amore;
Ma fra genti però sì sconcie e rudi,
Sì ferine d'aspetto e di costumi,
Sì sgarbe, e di talenti così crudi,
Che se ben sopra d'esse aguzzi i lumi,
Tu figlie le dirai d'orsi e leoni,
O di ghianda pasciute o d'irti dumi.
Se a parte ognuno a contemplar ti poni,
Di volto liberal puoi due contarne,
Chè il resto è un brutto stuol di Lestrigoni.
Le donne poi, chè fede io posso farne,
Han le sembianze sì bizzarre e brutte,
E così rancia e ruvida la carne,
Che non v'è rischio che giammai corrutte
Sien le caste mie voglie, e ch'io le tocchi
Se fossi peggio ancor di Ferrautte.
Onde adesso men vo di lingua e d'occhi
Sempre modesto, nè timor mi piglio
Che in me Cupido le sue punte scocchi.
Passo i giorni illibati, e come giglio
La coscïenza ho bianca, e se il volessi,
Non saprei come porla in iscompiglio.
Lunghe le orazion, devoti e spessi
I digiuni: e così fo che s'emende
Ogni grave peccato ch' io commessi.
Sto sempre in casa; e intanto o che s'imprende
A dir dei salmi, o che della Madonna
La coroncina dalle man mi pende.
In somma in battagliar mai non s'assonna
Colla carne, col mondo e col demonio,
Che dello spirto uman tanto s'indonna.
E ch'altro deggio io far? Forse l'aonio
Plettro in mano recarmi, e dalle corde
Trarne quindi un gentil carme bistonio?
Le Muse al mio pregar avverse e sorde
Van lungi, chè malarsi hanno paura
Su queste sponde pestilenti e lorde.
Fugge da me l'antico estro, e la pura
Sua luce esporre all'aria ei non s'attenta
Per lo timore che diventi oscura.
La bella in somma poesia paventa
Passar per queste bande, ove l'eterno
Gracidar delle rane il ciel tormenta.
Pensa mo adesso in questo nuovo inferno,
Qual dall'inerzia sonnacchiosa or fasse
De' miei spirti febei crudo governo!
Le fibre in capo si allentaro, e casse
D'estro e di forze immaginose e pronte,
Divenner più che mai languenti e lasse.
Il lauro mi si è secco in sulla fronte,
E par che amara al labbro mio zampilli
L'onda che versa d'Aganippe il fonte.
La cetra, in pria sì dolce, ora di strilli
Un certo suon mi rende, che all' orecchio
Sembra il fregar di chiodi e di lapilli.
Talchè se in questo stato io più m' invecchio,
Indarno a celebrar gli alti imenei
Del marchese Camillo io m'apparecchio.
Apollo, se al tuo soldo i giorni miei
Giammai con laude io spesi, e se fui degno
Di ber tra colti vati ai fonti ascrei,
Deh! tu conforta il mio depresso ingegno:
Qual lode acquisterai se in tal periglio
Or mi lasci così senza sostegno?

à tutta de' poeti è in iscompiglio
La santa schiera, e sul canoro monte
Alle cetre qua e là danno di piglio.
ltri corre del molle Anacreonte
La soave a temprar lira amorosa,
Tutto vezzi dal piè sino alla fronte.
ıl letto nuzïal l' idalia rosa
Spargon le Grazie intanto, e Amor con loro
La zona virginal scioglie alla sposa.
ltri versa pindarico tesoro
Di carmi che vestiti alla tebana
Scendon veloci sulle corde d'oro:
ıd or dipinge in maestà sovrana
Il Po fuor d'acqua infino ai lombi alzato,
Che plaude al gran connubio e l'onde appiana.
d or su i vanni rapidi portato
Di molt'aura dircea di là dal sole,
Franco si spinge a ragionar col Fato.
lè arresta il suo cammin, finchè non vole
In grembo all'avvenir, e a suo talento
Fuor ne tragga l'eletta inclita prole.
)h di poetico estro alto portento!
Ecco all'ascreo profeta i sacri arcani
Del futuro svelarsi in un momento;
Ecco uscir da quell'ombre i Ciamberlani,
I gravi Senatori, i Marescialli,
Gl'invitti Colonnelli, i Capitani,
Che al fulminar di sciable e di metalli,
Di turco sangue un giorno inonderanno
Le fatali alla Tracia ungare valli.
Quindi nobile mostra di sè fanno
Monsignori e Arciveschi, e quei che Roma
Vestirà un giorno di purpureo panno;
Onde onor cresca al soglio che si noma
Da Lui che a Malco con acciar tagliente
L'orecchia allontanar fe' da la chioma.
Fuor d'ogni gorgo poi balzan repente
Le glauche Ninfe, e con gentil fragore
Laura e Camillo replicar si sente.
E lui de'Cavalier dicono il fiore;
E lei per sangue e dolci atti leggiadri
Primo splendor dell'eridanie nuore.
E a te, Climene, che de' tuoi gran padri
Vinci la fama e la virtù, dan vanto
Della più grande fra l'Ausonie Madri.
Deh che tardi del ciel la reggia intanto
A noi te invidii, eccelsa anima rara,
Nè sì veloce affretti il nostro pianto.
Lungo tempo qui resta, e di Ferrara
E di me tuo poeta in Elicona
Ai caldi voti ad avvezzarti impara.
Sol per te questa cetra in man mi suona;
E finchè questa penderammi al collo,
Tu avrai di carmi lucida corona,
Se al giusto prego non è sordo Apollo.

Per una solenne mascherata rappresentante un Trionfo, eseguita da alcuni nobili Ferraresi nel Carnovale dell'anno 1776.

QUARTINE.

Quando coi lauri sulla fronte invitta
La bellicosa gioventù di Roma
Traeva d'Asia, e d'Affrica sconfitta
L'alta superbia incatenata e doma;

Correano ad annunciar trombe guerriere
Il terror delle genti e la ruina,
E cariche di lume e di bandiere
Gemean le rote su la via latina.

Qui d'Afri, di Numidi e di Geloni
Le vinte schiere al giogo eran condotte;
Ivi il Nilo e l'Eufrate andar prigioni
Facean vedersi colle corna rotte.

E giù dai palchi alteramente belle
Godean largo gittar nembo di fiori
Innamorate tenere donzelle,
Quasi un guardo chiedendo ai vincitori.

Or che torna dall' Indo, e in questi lidi
Di Semele il figliuol lieto s'aggira,
E alzando intorno d'allegrezza i gridi
I suoi furori ad ogni petto inspira,

Vedi là d' Eridán gl' incliti figli
Che caldi il sen d' un generoso orgoglio,
Cupidi de' guerreschi aspri perigli,
Van le glorie a imitar del Campidoglio?

Misto fragor di timpani e trombetti
Rumoreggiando per l'immensa calca
S'appressa, e il fior de'Cavalieri eletti
Su focosi destrieri alto cavalca.

Ecco di genti soggiogate e dome
Che fremean dell'Oronte in su la riva,
Carca di ferro ed ispida le chiome
La terribil cervice andar cattiva.

Orrido ingombro alle stridenti carra
Fan sciable e lancie affumicate e brune,
E rotti avanzi di nemica sbarra,
Che stan confusi fra turbanti e lune.

Veggo sublimi tremolar le code
De' Barbari bassà spiegate al vento,
E le dita il crudel Trace si rode,
Mentre obliquo le guata e turbolento.

Qua colle braccia mozze e sanguinose
Senti chieder pietà corpi feriti;
Là miri il pianto dell'Odrisie spose,
Già vedove d'amanti e di mariti.

Sì triste oggetto intenerisce ed ange
Alle donzelle spettatrici il core:
E intanto a chi per lor sospira e piange
Si fa pompa d'orgoglio e di rigore.

Dunque a farvi con noi dolci e pietose
Non bastarono d'amor le piaghe acerbe!
Voi sareste più belle e più vezzose,
Se ancor foste men crude e men superbe.

Questo si lasci detestato vanto
Ai Tartari feroci, agli Affricani;
Noi li trarremo per le vie frattanto,
Incatenati e piedi e collo e mani.

Deh! con sì fausti fortunati auspíci
Dell'avito valor cresca la gloria,
E di giorni sì lieti e sì felici
Piaccia a Pindo eternar l'alta memoria.

L' INVITO A NICE.

(1779)

OTTAVE.

Dunque sempre stancar l'avide ciglia
Vorrai di Giulia su le carte, o Nice?
E tanta al cor pietade ti consiglia
Questa bella dell'Alpi abitatrice?
Non biasmo io già la brama che ti piglia
Di saper quanto avvenne a l'infelice:
Duolmi solo, o crudel, che i pensier tui
Non cangi ancora coll'esempio altrui.

Lascia l'amara istoria, e cerca alquanto
Fra men lugubri idee calma e diletto.
Potrai dimani seguitar col pianto
La sventurata al nuzïal banchetto,
E mirar come in lei pugni frattanto
Di consorte e d' amante il doppio affetto;
Mentre di qualche lagrimosa stilla
Tu bagnerai, leggendo, la pupilla.

Or ad altro io ti chiamo, or che il cortese
Espero amico, e le stelle cadenti,
Lasciando le dïurne opre sospese,
Persuadon la veglia ed i contenti,
Laddove il liberal Genio Borghese,
Operator di splendidi portenti,
Offre al guardo di Roma in bel giardino
Spettacolo giocondo e pellegrino.

Taccia chi gli orti e il lucido castello
D'Armida esalta, e d'Alcina fallace;
Chè d'essi alcun non era così bello;
Lodovico e Torquato, in vostra pace,
Nessun li vide, e sol l'ascreo pennello
Li pinge altrui per quello che gli piace.
Qui d'ognun l' occhio è giudice sincero,
Nè può la lode recar onta al vero.

Vieni: del fiume le propinque rive
Ardon di faci che fugata han l'ombra.
Vieni, e dal core omai le intempestive
D'onor malnoto gelosie disgombra.
Le maggiori del Tebro inclite Dive
V'accorron tutte; e tu d'orgoglio ingombra
Di queste in compagnia ti lagnerai,
Se alle Ninfe minori immista andrai?

Felice età dell' oro, in cui non anco
Di precedenza il nome si sapea!
Sul cespo istesso allor posare il fianco
Questa Ninfa si vide e quella Dea,
E su l'erba con piè libero e franco
L'una coll'altra carolar godea.
Perì sì bel costume, e nelle cose
Il Fasto poi la differenza pose.

La prima volta il nome udissi allora
Suonar di Cavalier, di Cittadino.
Surse il mutuo disprezzo, e spinse fuora
Chi minor fu di sangue e di destino.
Passò di ceto in ceto, e giunse ancora
La bassezza a tentar del contadino.
Così disparve l'uguaglianza bella,
E di lei non si seppe più novella.

Ma dell'uman costume il vario errore
Tu conosci, o mia Nice, a parte a parte.
Della tua Giulia il caro precettore
Suol di queste vicende ammaestrarte,
Quand'egli di *Valais* fra il mesto orrore
D'alta filosofia sparge le carte.
Quindi che tutto è pregiudizio intendi,
E ad esser dotta, e non superba, apprendi.

Pur se temi che qui la femminile
Vana alterezza ne ritragga offesa
(Chè del secolo è d'uopo alla servile
Legge piegarsi, e conservarla illesa),
Depon la gonna, e in abito gentile
D'imberbe giovanetto t'appalesa.
Togli all'orecchio quelle gemme, e annoda
Le bionde trecce in ondeggiante coda.

Batavo lin sul petto in due si fenda,
Sul petto che ogni cor pone in periglio.
Coprati il capo un cappellin che stenda
Una dell'ale sul confin del ciglio,
E scuoti indica canna, da cui penda
Fiocco alla moda del color di miglio.
Fingi poscia l'andar, che dal Tamigi
Sembri stranier venuto, o da Parigi.

Ma vano è il mentir veste e portamento,
Chè il tuo bel volto non terrassi ascoso.
Su te dal capo al piede e cento e cento
Vedrai fissar lo sguardo curïoso,
Ed il vetro accostare all'occhio attento
Per ravvisarti l'Abatin vezzoso,
Che me scorgendo poi tuo condottiero,
Dirà: Guarda d'Euterpe il cavaliero.

D' insolito piacer tutto agitarse,
E della giunta tua beltà far fede
Vedrai frattanto il loco, e rinfiammarse
L'aria dovunque tu rivolgi il piede;

E dall'onda con trecce umide sparse
Anch'essa uscir la Naiade che siede
Custode al fonte che nell' ampia vasca
In larga pioggia zampillando casca.

Mille repente incontro ti verranno
Silfi leggiadri, e silfidi che snelle
Nel bel recinto svolazzando vanno
Con dolce gara in guardia delle Belle.
Molti all'ingresso ad aspettarti stanno,
Chè li prevenne il tuo fedele Arielle,
Famoso Silfo, che per tua ventura,
D'Amor nel regno la tua sorte ha in cura.

Nobile è il suo natale, e sesso e volto
Egli ebbe pria di donna di capriccio.
Servì Belinda sul Tamigi, e molto
Pianse con essa sul rapito Riccio.
Passò quindi alla Senna, ed ivi avvolto
Stette gran tempo in qualche affar massiccio,
Poichè fur tosto al suo pensier fidate
Le tolette più illustri ed onorate.

Ma sazio poi della follía francese,
Degl'incostanti ed affettati amori,
Venne errando in Italia, e più d'un mese
Passovvi inoperoso e senza onori.
Qui alfin, mia Nice, a custodir te prese,
Le tue fettucce, i néi, le spille, i fiori;
E a' suoi fratelli ei diede ora avvertenza
Di star pronti di Nice all'accoglienza.

Son dugento, e non più, li destinati
Dal sollecito Arielle a starti appresso.
Gli altri volano in altro affaccendati,
Chè tutti non han poi l'uffizio istesso.
Parte nei grandi lampadar gemmati
Veglia in difesa d'ogni rio successo,
Cauti osservando che incivile assalto
D'aura le cere non ammorzi in alto.

Parte la luce in tondi vetri e tersi
Di colorate linfe orna e recinge.
Essa passando per gli umor diversi,
Ne rapisce i colori, e in lor si tinge,
E or verdi o rossi, ed or turchini o persi
Soavemente a l'occhio li sospinge.
Parte su vaghe seriche pitture
Scherza intorno a ridevoli figure.

Altri d'aspetto placidi e modesti
Seguon donna gentil, dolce di volto,
Dolce d'occhi e d'accenti, e in negre vesti
Per la cognata che gli Dei le han tolto.
Tali gli Amori un dì confusi e mesti
Per le vie d'Amatunta in drappel folto
Seguían vestita a bruno Citerea,
Che sull'estinto Adon egra piangea.

Altri (e sono i più destri) intorno stanno
Assistenti al danzar con gelosia.
Bóccoli e piume assicurando vanno
Con lunghe spille ovunque d'uopo ei sia,
Onde le Ninfe, nel saltar che fanno,
Non le sforzino a uscir di simmetria.
Quale ha in cura i pendenti, e qual sul petto
Si riposa di fior sopra un mazzetto.

Ma che pro, se non ponno il lusinghiero
Sguardo impedir d'un periglioso amante?
Se una parola, un riso menzognero
È spesso i cuori a scompigliar bastante?
Se il sangue si conturba ed il pensiero
Ad un infido, a una rival davante?
Se uno strigner di man talvolta impegna
In nuovi lacci, e a scior gli antichi insegna?

Tu non per questo ricusar la danza,
Chè il ricusarla può dolerti assai.
Forse qui mesti e privi di baldanza
I traditi amatori incontrerai.
Non degnarli d'un guardo, e fa sembianza
Di non averli conosciuti mai.
Pietà non merta chi fedel pretende
Una Bella d'amor nelle vicende.

Io lo so, chè sul fiume Eridanino
Tai cose m'insegnò prima Amarille;
Accolto poscia sotto il ciel latino,
Un'altra volta le imparai da Fille.
E se palese or leggo il mio destino
Nel raggio ingannator di due pupille,
Apprenderò tra poco anche da Nice,
Che bella e insiem costante esser non lice.

Ma non sperar ch'io poi pianga, o crudele,
Il danno di trovarti alfin spergiura.
Il danno sarà tuo, chè un cor fedele
Perdi, e solo di me fia la ventura.
Rompere non m'udrai colle querele
Gli alti silenzi della notte oscura;
Ch'io tranquillo, e col piè senza catene,
Farò ritorno in Pindo alle Camene.

Io voglio di coturno allor calzarmi,
E d'altro serto cingermi la fronte,
Chè sazio io son di pastorali carmi,
E dei mirti di Flacco e Anacreonte.
Di me maggiore io già divento, e parmi
Che d'Ippocrene si dilati il fonte;
Parmi che cresca la montagna, e metta
Vicino al sole la superba vetta.

Corbi di Pindo, che d'invidia macri,
Disonor del santissimo Elicona,
Mordete i cigni con rostri empi ed acri,
Come il villan desio vi punge e sprona,
Tentate indarno di strapparmi i sacri
Lauri che al crin mi fanno ombra e corona.
So che inerme mi dite, e sol dell'arco,
Sol della lira altrui sonante e carco.

Ma se inferma è l'etade ed il consiglio,
Il tergo è armato di robuste penne,
Nè fia ch'indi le svella il vostro artiglio,
Che temerario a minacciar mi venne.

Con queste il petto mio l'urto e il periglio
Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;
E con queste varcar più in alto io spero
Al crescere degli anni e del pensiero.

Benchè or vana è la speme, ora che assiso
Stommi con Nice d'un bel mirto al rezzo,
Dannato d'un sospiro o d'un sorriso
A bilanciar minutamente il prezzo:
Nè fra' mendaci incanti d'un bel viso,
A tante fole, a tanti nulla in mezzo,
Sciorre m'è dato sull'ascree pendici
Un canto degno dei Borghesi auspíci.

Magnanimo Signor, di versi eletti
Io largo dono, se nol sai, ti deggio.
Tu le fresch'ombre de' Pincian boschetti
Schiudi al mio dolce vespertin passeggio.
Ivi spesso fra i grati ermi ricetti
Cultor romito delle Muse io seggio,
L'estro invocando, che col suon dell'onda
S'ode cheto venir tra fronda e fronda.

Io canto, e allor si fermano a sentire
Gli augei sui rami; e le Dee boscherecce,
Da questo e da quel lato per udire,
Traggono il viso fuor delle cortecce;
E senza paventar gli assalti e l'ire
Dei Fauni arditi, lisciansi le trecce,
Dando grazia al Signor prima del loco,
Poscia al Poeta che le desta un poco.

Ma torneran confuse a rinserrarsi
Dell'albero natío dentro la tana,
Quando vedran dalla città versarsi
Cocchi e destrier per tutta la Pinciana,
E trascorrere, fremere, affollarsi
La popolosa gioventù romana
Là dove in teatral circo il Piacere
S' offre in vaghe moltiplici maniere.

Questi su largo nobile girone,
Che saldo nel terreno il perno innesta,
Va d'un destrier di legno a cavalcione
Sospinto a cerchio da man forte e presta:
Le frecce al fianco ha nel turcasso, e pone
Attentamente la sua lancia in resta;
Ed ora infilza i discendenti anelli,
Or vibra il dardo in sferici cartelli.

Chi monta sopra una capace barca,
Che da due tronchi ciondolando pende,
E d'allegra brigata ingombra e carca,
Da poppa a prora or sale in alto, or scende.
Chi sopra il raggio d'una rota varca
Rapido all'aria, e penzolon la fende,
O la persona d'equilibrio tolta
Va roteando in vaga giravolta.

Tal forse, ma serbata ad altro uffizio,
È nell'inferno d'Issíon la rota,
Che laggiù per altissimo giudizio
Non fia che resti un sol momento immota.
Folle! chè tenta víolar l'ospizio
Di Giove, e non sa come egli percota.
Vittima ei giacque degli eterni strali:
» Imparate pietà quinci, o mortali.

Ma mentre io parlo, tu i virili arnesi
Già vesti, o Nice, e un damerin già sei.
Andiam: nei nuovi vestimenti presi,
Quanto splendi più bella agli occhi miei!
Andiam: tu sempre coi pensieri intesi
A tramar frodi, a guadagnar trofei,
Cercherai negl'inganni e nell'amore
Al deluso tuo vate un successore.

Ed io, se grazia un bel desire impetra,
Farò di più sublimi idee tesoro,
Onde questo emendar su miglior cetra
Mal affrettato aganippeo lavoro,
Ed il gran Genio di Borghese all'etra
Alzar sull'ali d'un bell'inno d'oro;
Genio che ogni altro avanza e signoreggia,
E quel di Cassio e d'Adrían pareggia.

Improvvisata alla tavola di un Ministro
il primo giorno dell'anno 1814.

Alfin sei morto, o maledetto e rio
Anno decimoterzo, anno a le genti
Portator della piena ira di Dio;
Anno carco di sangue e di lamenti;
Nella vorago dell'eterno oblio
Vanne sepolto, e l' uom non ti rammenti
Che per gridar: il Tartaro ti chiuda,
Anno decimoterzo, anno di Giuda.

IMITAZIONE DI FAVOLE RUSSE.

IL SACCO.

Giaceva in un cantone
D'anticamera umíl vôto un saccone,
Che ad altro non servia
Che a nettar gli stivali a chi venía.
Or odi gioco della sorte. A caso
V'inciampa la Fortuna,
E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti
Te lo ríempie di zecchini ardenti.
Miracoloso cangiamento! Il sacco,
Quel rozzo sacco e sozzo,
Divien subitamente
L'idolo della gente. Ognun l'inchina,
Ognun chiede l'onore
Di suo buon servitore; e il cortigiano
Se gli sprofonda col cappello in mano.
Ed ecco che già passa
Il nostro sacconaccio
Dal suo vile covaccio
In prezíosa cassa
Di squisito lavoro: ecco il padrone
Della casa pigliarne
La più gran cura, e visitarlo spesso,
E dal fango egli stesso
Polirlo, ripolirlo, e allontanarne

Fin le mosche. Che più? Fiso in lui sta
Il curioso sguardo
Di tutta la città.
Vien ei bel mondo per la casa? Il primo
Discorso che si tiene
È il nostro sacco. Avviene
Che all'aperto gli piaccia
Far di sè mostra? Al folgorar del giallo
D'ogni bellezza donator metallo
Oh Dio che teneri
Sguardi e sospiri!
Oh Dio che fervidi
Volan desiri!
Che studiate moine
Di galanti eroine!
Che carezze di conti e di marchesi!
Tutti per lui d'amor tutti son presi.
Ma ohimè! gli onor sovente
Fanno perder la mente. E questo avvenne
Al nostro gentil sacco.
Di cervello bislacco,
In sua testa ei si tenne
Un bacalare, un uom di tutta botta,
Parlò di tutte cose alla dirotta;
Di tutto decidea,
E in tuon di grande autorità dicea:
Costui quíne è uno scioccone;
Colui láne è un mascalzone;
Quell'affar cammina male;
Chi lo guida è uno stivale:
Quell'autor non vale un fico,
No, non val: so quel che dico.
Così tagliava; e quantunque un sì fatto
Parlar fosse da matto,
Tutti ad aperta bocca
Lo stavano ad udir con attentissimo
Silenzio, e tutti rispondean: *benissimo.*
Così giudica l'uomo: ed un saccone
Di zecchini ripien sempre ha ragione.
Ma tanta festa e tanto
Viver beato non durò che quanto
L'oro in lui chiuso. Appena
Ne volò fuori l'ultimo zecchino,
Fu gittato il meschino
In parte dove ogn' immondezza cola,
E di lui non s'intese più parola. —
Or mi rivolgo a te, mignon novello
Della volubil Dea. Di sua caduca
Falsa amistade non ti far sì bello,
S' hai dramma di giudizio entro la nuca.
Pensa ond'esci, e non dir: *Non son più quello*,
Perchè stringi la mano a qualche duca.
Sii largo a tempo; e se non vuoi lo smacco
Di tornar quel di pria, pensa al mio sacco.

IL VILLANO E L' ASINO.

Preso aveva un villano
Un asino a guardiano
D'un suo giardino, acciò che da' corbacci
E dagli altri uccellacci
Mondo il tenesse, che da tutte parti
Diluviavano a stormo, ed insolenti
Davan guasto ai legumi e alle sementi.
Era l'asin chiamato Aliborone,
E avea riputazione
D'asin probo, onestissimo,
D'asino incapacissimo
Di frodar al padrone
Il nocciolo neppur d'un bozzacchione:
Lontanissimo poi
Dal far soperchio a chicchessia. Sapea
Con forti ragli ancor, quando occorrea,
Metter paure ai nibbj e agli avoltoi,
Non che ai fringuelli. In somma,
Egli era fior di galantuomo; e quanto
All'esser giusto, un Numa, un Radamanto.
Con tutto ciò il giardino
Rendea frutto meschino;
E n'era al fin dell'anno
Più che il profitto, il danno.
Per dar la caccia ai ladri augei, l'onesta
Belva per largo e lungo ogni mattina
Tutto scorre il giardin, l'aie calpesta,
Strugge i legumi, e ne fa tal rovina,
Che la più non farebbe una tempesta.
Ciò vedendo il padron, Bestia assassina!
Grida; e preso con ira uno stangone,
Rompe le coste a mastro Aliborone.
La ti sta ben (dicea tutta la gente
Al povero animal): perchè ti fai
Con sì balorda mente
Rettor di cosa che condur non sai?
Non vo' le parti prendere
Dell'asino: egli è reo, secondo il mio
Avviso, e gli sta ben, ripeto anch'io.
Ma bramerei d'intendere
Chi più merta il baston: l'asino servo
Che un giardin piglia in cura e mal lo guida,
O l'asino padron che gliel'affida?

IL LUPO E IL CUCULO.

Addio, vicino (il Lupo
Al Cuculo dicea):
Io qui trovar credea
Riposo e sicurtà;
E non vi trovo al solito
Che cani e cacciatori,
Tutti malvagi, e fuori
Di tutta carità.
Aver che fare a questa
Razza, stu fossi ancora
Un angelo, in malora
N'andresti: il credi a me.
No, no: per belve oneste
Non è paese: altrove
Vado a ritrarmi, dove
Sia più giustizia e fè. —
Ed a qual parte hai dritto
(Dimandò il Cucco) il piede?
Qual fia la queta sede
Che ti raccolga in sen? —

D'Arcadia la foresta
(Replicò l'altro). In quella
Fuor d'ogni gherminella
Vivrò felice appien.
Il nome quivi è ignoto
Dell'empia guerra: quivi
Stan tutti in pace; e i rivi
Corrono latte e mel.
Pura vi regna ancora
L'età dell'ôr: gli umani
Son tanti agnelli; e i cani
Son senza morso e fiel.
Anzi odo che non hanno
Neppur latrato. Addio
Dunque: io ti serbo il mio,
Tu serbami il tuo amor.
Vado a menar beato
Vita da papa; e mando
Al diavol questo infando
Paese traditor,
Dove nè il dì rischiarmi
Potea di fare un passo;
Nè in pace il fianco lasso
La notte riposar.—
Vatti con Dio (riprese
Il Cuculo): ma senti,
Mio bel vicino, i denti
Qui non vuoi tu lasciar?—
Lasciar qui i denti? eh pazzo
Non son: ma dimmi un poco,
Vorresti forse gioco
De' fatti miei così?—
Scusa: io volea sol dirti
Che i lupi nelle belle
Selve ove vai, la pelle
Rischiano al par che qui.—

Più l'uom guasto è di natura,
Più de' buoni sta in paura:
Più li fugge, e sè sol crede
Uomo intero e d'aurea fede:
Ma periglia, ovunque ei mova,
E castigo il reo ritrova.

TRADUZIONI VARIE.

Per le nozze dei signori Gaetano Raspi e Gioconda De' Conti Pellegrina.

Versione dal latino di Dreso Cromonio P. A.

Dianzi Amor del Po sedea
Sul bel margo, e sì dicea:
Tu, Nelinto cattivello,
Che sei certo il fior più bello
Delle Grazie, e tutto vai
Pien di modi onesti e gai,
Dunque tu d'Amor l'impero
Non apprezzi un'acca, un zero
Impunito; allor che umíle
A' miei lacci il piè servile
Il Britanno più lontano
Porger veggo, e l'arso Indiano,
E il selvaggio abitatore
D'Alpe e Libia, cui l'ardore
Del Sol brucia, o s'altra cosa
V'ha più rozza e disdegnosa?
Ma non sempre, ch'io tel giuro,
Te n'andrai da me sicuro.
Disse il crudo; e con trecento
Strali acuti in un momento
Due e tre volte assalse il petto
Del ritroso giovinetto.
Ma perch'ei d'Amor l'impero
Non prezzava un'acca, un zero,
Destro ed agile ad un canto
Declinando il capo alquanto
Si sottrasse alle saette,
Che al suo sen piovean dirette;

In nuptiis Cajetani Raspi et Jucundae ex Com. Pellegrinae.

Hendecasyllabi Dresi Cromonii P. A.

Nuper Eridani sedens ad undas,
Tune, dixit Amor, bone o Nelinte,

Omnium Charitum ac leporum ocelle,
Referte omnium et elegantiarum,

Me impune unius æstimabis assis;
Cum ultimus mihi serviat Britannus,

Et quisquis colit Indiamve tostam,
Alpesve, aut Libyam siticulosam,

Seu quid durius est severiusque?
At non, hercle, mihi inde sic abibis.

Nec mora, immiserabilis trecentis
Ter qualer juvenem obruit sagittis.

Sed qui illum unius æstimabat assis
Reflectens leviter caput, trecentis

Sinum surripuit catus sagittis;
Despectansque oculo irretorto Amorem,

Mille millibus excipit cachinnis.
O factum male! o miselle pupe!

E facendo al dio deluso
Occhio torto e un cotal muso,
Lo schernisce con maligni
Amarissimi sogghigni.
Oh sventura! oh meschinello
Mal accorto garzoncello!
E chi fia, che d'indi in poi
Stimi un pelo i dardi tuoi,
Quando sappia che non hanno
Forza alcuna in altrui danno?
Oh sventura! oh poveretto
Svergognato fanciulletto!
Strugge intanto alto furore
Ad Amor più sempre il core,
Nè può far che non gli sbocchi
Qualche lagrima dagli occhi:
E perchè sul gracil viso
Un rossore d'improvviso
Non usato a lui diffondèsi,
Vergognoso ambe nascondesi
Colle bianche sue manucce
L'auree gote vermigliucce.
Mi punisca, indi gridò,
Giove e i Numi, se non fo
Che Nelinto in tutti quanti
I suoi giorni per l'avanti
D'Amor venga a tal ridotto,
Che ne sia perduto e cotto.
Sì bravando, impaziente
Qua e là corre, e prestamente
Cerca, senza prender fiato,
Borghi e strade in ogni lato;
Finchè a caso per città
Di rincontro gli si fa
Tutta adorna d'onestade,
Tutta garbo e venustade
La bellissima Licori,
Cui le Grazie e i biondi Amori
E Ciprigna, ch'è la madre
Delle cose più leggiadre,
Non pon farne la simíle
Nel bel vanto di gentile.
Lieto allor Cupido a lei,
Segui, disse i passi miei.
Ma il furbetto, il furfantello,
Per tramar laccio novello,
Su le guance le nascose
Le avvenenze più vezzose,
Gli Amoretti e le maniere
Seducenti e lusinghiere:
Sui labbrucci oltre di ciò
Tutte quante le adunò
Le più gaie lepidezze,
Tutti i vezzi e le dolcezze,
Tutte l'attiche burlette,
Tutte in somma le graziette.
Poi di lei nelle piacevoli
Pupillette lusinghevoli
Egli infin si prese un posto
Per sè stesso di nascosto.
Oh disegno ben pensato!
Oh felice Amor beato!

Quis te non faciat pili deinceps,
Cum sciat tua nil valere tela?

O factum male! pupule o miselle!
Lentus interea Cupidini ignis

Exedit magis ac magis medullam;
Ultro et lacrymulæ effluunt ocellis:

Cumque ambas rubeus genas repente
Irrepat color insolens minutas,

Lacteis rubicundulas utrasque
Tegit manciolis genas pudenter.

Tum, me Jupiter, inquit, ac Dii omnes
Oderint, nisi perdite Nelintum

Totos inde dies amare cogam.
It, redit trepidans modo huc, modo illuc,

Vicosque indomitus vorat viasque;
Donec per mediam Lycoris urbem

Forte illi obvia venit integella,
Blandula o nimis, ac nimis venusta;

Qua nec Gratiolæ, Cupidinesque,
Nec mellita Venus suaviorem

Mater fingeret elegantiarum.
Hunc secum comitem venire jussit.

Sed et callidulus novas ut artes
Subdole instrueret, genis venustas

Abdidit Veneres, Cupidinesque,
Blandas abdidit elegantiasque:

Ad hæc ore labellulisque cunctos
Lepores, Charites, suavitates,

Atticosque sales facetiasque.
At in blandidulis puellae ocellis

Poichè appena il guardo getta
Sulla vaga donzelletta
Il Garzon, che di repente
Nel midollo aprir si sente
Alta piaga immedicabile,
Onde in mite ogn' implacabile
Pensier cangia, e in mezzo al core
Lieto accoglie il vincitore.
O successo fortunato!
Oh felice Amor beato!
Tu sia intanto benedetta,
O Licori graziosetta!
Quel Nelinto, che l'impero
Di Cupido un'acca, un zero
Non prezzava, or sol per te
D' Amor servo anch' ei si fe',
E tal poi si manterrà
Nel tenor di lunga età.
Oh successo fortunato!
Oh felice Amor beato!

Furtim subdidit ipse, pupulisque.
O factum bene! o Amor beate!

Nam vix suaviolam videt Lycorim,
Omnibus puer illico medullis

Sentit immedicabilem sagittam;
Mutat tristia mitibus, suoque

Victorem gremio excipit libenter.
O factum bene! o Amor beate!

At tibi bene sit, bona o Lycoris;
Tua namque opera meus Nelintus,

Qui amorem unius aestimabat assis,
Nunc isti domino vel ipse servit,

Servietque alios dein per annos.
O factum bene! o Amor beate!

SULLA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE.

MADRIGALE

tradotto dall'epigramma latino di mons'gnor Caligola, fra gli Arcadi Retisco Coroneo.

Offre un pomo e un agnello
A Gesù pargoletto un pastorello,
Ed egli dona intanto
All'agnello un sorriso, al pomo il pianto;
Chè di un Dio redentor l'agnello è pegno,
E del primo delitto il pomo è segno.

DE DEO NATO.

EPIGRAMMA

Retisci Coronei P. A.

Poma Deo atque agnos pastor dat: leniter ill
Subridens agnis, poma rigat lacrymis:

Et merito; agnus erat mundi pignus redimen-
Pomum erat antiqui criminis indicium.(di.

In morte di Leuconoe.
Versione dell'elegia latina di Dionigi Strocchi.

Poichè forza di morbo iniquo e rio
Le care membra di Leuconoe oppresse,
(Leuconoe, nome doloroso e pio!)
Sotto un lauro gentil, come concesse
Mia povertade, uno scolpito bosso
A Vener bella il mio cordoglio eresse;
Quando era sorto il Sol, quand'era mosso
Verso l'occaso, e latte e mele offersi,
E versai vino rugiadoso e rosso,
E mille vi recai fiori diversi,
Il croco, la viola ed il giacinto,
Del primo pianto dell'Aurora aspersi;
E certo v'intonai carme distinto,
Che una Maga insegnommi, e a cui dicea
Irne le Furie col cuor tocco e vinto.
Vidi in quel punto della Cipria dea
L'immago impietosirsi ai voti miei,
E alle lagrime mie gemer parea.
Mentre erro per la casa, e or questi or quei
Pensier volgo, nè so con quale accento,
Con qual dono placar debba gli Dei,
E porgo ad ogni suon l'orecchio attento,
Se mai s'oda di gufo, o di simile
Augel sinistro il flebile lamento:

In funere Leuconoes puellae lepidissimae musicorum modorum doctissimae.

Elegia Dionysii Strocchii.

Postquam Leuconoes (nomen lacrymabile!
Improba vis teneris artubus incubuit,(morbi

Quod potui, infelix, viridis sub tegmine lauri
Composui Idaliae buxea signa deae;

Queis ego mane novo, queis vespere munera
(mellis,
Irriguumque dedi, non sine lacte, merum.

Et florum genus omne, crocum, violasque, hya-
cinthosque,
Aurorae primis humidulos lacrymis;

Carminaque addideram, mihi quae Saga tra-
(didit, et queis
Pectora narrabat flectier Eumenidum.
Visa mihi simulacra meis mansuescere votis,

Visa mihi lacrymis ingemuisse meis.
Sed dum tecta feror circum, dum corde volute
Qua prece queis superem numina muneribu
Et sonitus dum omnis suspensas excitat aures,
Si qua canat cornix, noctua si qua canat:

raati sulla paglia in fioco stile
Iafausti cani, non uditi innante,
Lungamente ululàr dentro il cortile.
esto disastro ancor spesso l'errante
Piede inciampando nella mesta soglia,
E il manco l'avvisò ciglio tremante.
r la leggiadra allor pallida spoglia
Corse più crudo l' inimico ardore
Quel caro spirto a consumar di doglia.
i! tu mori, mia luce, e teco muore
Ogni diletto mio, dolce mia vita,
Ed intero con te porti il mio core.
imè, Leuconoe mia, di tua partita
Chi non s' attrista? Teco è volta indietro,
Ogni felicità teco è sparita.
ıgersi veggo di un vermiglio tetro
Gli stessi fiori, ed abbassar le fronde
I fior, che io colgo per lo tuo ferétro.
ıesto bosco vantò sempre gioconde
Ombre vocali, e verdi rami, e argute
Sempre volgeva e mormoranti l'onde,
or le manda neghittose e mute,.
E indarno, tutto mesto, aspetta il vento
Le chete ad agitar piante sparute.
dolce suono de' tuoi labbri è spento,
E sulle nostre rive or più non trovi
Una zampogna di gentil concento.
ı per qual selva, per qual prato or movi,
O perduto amor mio? Quali al tuo pianto
Echeggian fiumi sconosciuti e nuovi?
ıai pastorelli di mirarti han vanto,
Pellegrina vezzosa? E quai ti vedi
Dive silvestri carolarti accanto?
ıimè per tenebrose orride sedi
Tu canti al cenno, ohimè, d'un dio crudele!
Deh sii pietoso, o dio temuto, e cedi!
ı, che cedesti al suo cantor fedele
Euridice diletta: ancor del vate
Son famose la cetra e le querele.
li molcea le tigri innamorate;
Ei diè senso alle rupi. E all'inumano
Tu le ree non torrai voglie ostinate?
tto il tocco gentil della tua mano
Suonan corde più dolci; e dei possenti
Carmi l'incanto non vien teco invano,
ıde frangere ancor degl' inclementi
Fati il decreto, e quanta mai si aduna
Ira tenace nell'inferne menti.
I or forse, ben mio, per l'onda bruna,
Mosso a pietà quel cuor tiranno e fiero,
Tu già risolchi la letea laguna.
ı che vaneggio, ahi lasso! E che mai spero?
No, che a quest'occhi l'inflessibil fato
Più non rende quel volto lusinghiero.
ıi quel candido volto e scolorato,
E notte involve di funereo velo
L'onesta luce del bel crine aurato!
già, misero me! di morte il gelo
Quegli occhi estinse, che parean due Soli,
Due Soli, o s'altro ha di più vago il cielo.
I ecco intanto a te, che mi t'involi,
Eccoti questi versi e questi fiori,

Obscoenos ululare canes per gramina fusos
Audivi longo cum gemitu ante domum.

Immo saepe malum hoc, dum limina moesta (subirem,
Pes monuit, laevum et saepe supercilium.
Pallidulos manare magis tunc flamma sub artus,
Atque magis caram absumere tunc animam.
Heu! moreris, mea lux, moreris, mea sola voluptas,
Atque una noster labitur omnis amor.

Eheu, Leuconoe! Quis te non moeret ademtam?
Omnia tecum una gaudia dispereunt.

Ipsi etiam flores, tua quos in funera carpo,
Passim demissis triste rubent foliis.

Vocales umbras semper, frondesque virentes
Hoc nemus, argutas semper habebat aquas,

Quod nunc demittit lentos sine murmure fon- (tes,
Et totum tacitis squallet ab arboribus.

Nam dulces siluere modi; non amplius ulla est
Quae ludat nostris fistula littoribus.

Qui nunc te saltus? quae te nunc prata moran- (tur,
Leuconoe? vel quae flumina carminibus

Respondent ignota tuis? quos hospita cernis
Pastores? quae te circumeunt Dryades?

Heu nunc immiti canis horrida per loca regi!
Oh! utinam immitis non foret ille deus.

Et tamen Eurydicen vati deus ille sinebat:
Molliter hunc cithara personuisse ferunt,

Mulcentem tigres, auritaque saxa trahentem.
Cur non ergo animos exuat indociles

Arbiter iste ferus? resonat tibi fistula longe
Blandior; et tibi sunt carmina, Leuconoe,

Ferrea quae possint fatorum rumpere jura,
Et rabiem infernis demere pectoribus.

Forsitan et duri mollito corde tyranni
Lethaeos remeas nunc, mea vita, lacus.

Heu! quid ego illudo misero mihi? Nescia flecti
Numquam fata meis te objicient oculis;

Candidulos cui nunc vultus color effugit, et nox
Interfusa comas implicat aureolas,
Torpentque extincti, quondam duo sidera, o- (celli,
Sidera, vel si quid fulget amabilius.
Ecce tibi hos flores, atque hoc miserabile car- (men,

Pegno estremo d'amor, che ti consoli.
Ma nè i versi, nè i fior, nè i nostri amori
Più non ponno allettar te, che le piante
Muovi solinga per quei muti orrori,
Immemor forse del tuo fido amante.

ODE AD IMENEO,

tradotta dal francese di Nepomuceno Luigi Lemercier.

(1810)

Descende Cœlo, et dic, age, tibia
Regina longum, Calliope, melos.
Orazio, ode 4, lib. 3.

Dal sacro mirto, da cui dormi appesa,
Svégliati, o troppo taciturna lira.
Svégliati; d' Imeneo la teda è accesa;
L' inno accompagna, che Imeneo m' inspira.
Di natura almo padre; innamorati
Apronsi tutti, se tu parli, i cuori:
Tutto a te ride, il ciel, le rive, i prati,
E l'aura che d'april scherza co'fiori.
D'Amor cediamo ai dardi. Egli, signore
E de' regi e de'numi, empie di santo
Incendio i petti, e tutto vince Amore.
Ravviva, o Musa, al suo bel foco il canto. —
Tremar di guerre redivive assai
L' onor ti fece e la discordia atroce.
Ah! qual cigno potea sciogliere giammai
Fra tuoni e lampi la gentil sua voce?
Clio su ruine assisa i forti fatti
Vidi in bronzo scolpir; vidi, portento!
Suo stil dar sangue, e lei, sospesi i tratti,
Di stupor scolorarsi e di spavento.
Le congiure dell' odio e i suoi deliri,
E le funeste al par dell' empia guerra
Bugiarde paci consecrar la miri
Ne' suoi volumi ad erudir la terra.
L' aquila pinge, che fra nembi, ultrice
Del minacciato olivo, all' improvvista
Spiega il gran volo, e per servar vittrice
Il conquisto primier, tutto conquista.
Ma l' immortal Mnemosine il lavoro
Interrompe di Clio: nè più, le grida,
La terra contristar; m' odi, e tesoro
Di più bei fatti all' avvenir confida.
Bella custode degli eventi, ah! cessa
Dai lugubri color. Della sì cara
Al tuo pensiero umanitade oppressa,
Le sventure pietoso un dio ripara.
Egli è il dolce Imeneo: cinto di luce
E de' bei doni ei vien di primavera;
E l' alma pace, che sua man n' adduce,
Sorride a giorni più sereni, e spera.
Ciò che l' opre di Marte e di Minerva
Mirande non potean, propizio al suolo
Germanico Imeneo, che lo conserva,
Imeneo già l' adempie inerme e solo.

Extremum spargo funeris officium.
Sed neque te flores, neque te mea carmina (langunt
Sejunctam, et nostri forsitan immemorem.

ODE A L'HYMEN

par Nepomucène Louis Lemercier.

O lyre, trop long-temps muette,
Qui dormis suspendue à des myrtes sacrés:
Lyre, réveille-toi! seconde d'un poëte
Les chants par l' Hymen inspirés.
Père fécond de la nature,
Mille cœurs amoureux attendent tes leçons:
Tout rit, les cieux, les eaux, Zéphyr et la ver-(dure,
A la plus belle des saisons.
Cédons aux flèches que nous lance
Amour, le dieu des dieux, Amour, le roi des (rois!
Il embrase, il ravit.... Muse, sors du silence!
A ses feux ranimons nos voix.
Long-temps la discorde étrangère
T' effraya de l' horreur des combats renais-(sans:
Quel cygne put jamais, sous les coups du ton-(nerre,
Faire entendre de doux accens?
J'ai vu, sur des débris assise,
Clio, gravant les faits en ses tables d'airain,
Elle-même pâlir de crainte et de surprise
Aux traits sanglans de son burin.
Elle consacre en ses annales
Les ligues de la haine, et ses folles erreurs,
Et tant des fausses paix, trèves non moins fa-(tales
Que les belliqueuses fureurs.
Elle peint l' aigle, en ces tempêtes,
Qui, vengeant l' olivier menacé de périr,
Pour sauver de l'État les premières conquêtes,
Est forcé de tout conquérir.
Soudain Mnémosyne immortelle
De Clio, qu'elle aborde, interrompt les tra-(vaux:
» N'attriste plus la terre; écoute, lui dit-elle,
» Et transmets des fastes nouveaux.
» Cesse enfin, Muse de l'histoire,
» De noircir tes tableaux de lugubres couleurs.
» Quand de l'humanité, si chère à ta mémoire,
» Un dieu répare les malheurs.
» Ce dieu c' est le tendre Hyménée
» Paré des attributs de Flore et du printemps!
» Et la paix, cette fois par sa main ramenée,
» Sourit à des jours éclatans.
» Ce que n' ont pu Mars et Minerve
» Par ces coups étonnans qui t' ont fait tres-(saillir,
» Hymen, Hymen propice aux Germains qu'il (conserve,
» Sans armes saura l'accomplir.

Non ei su l' orme sue chiama il terrore,
E le stragi, e la morte. Una modesta
Vergine il segue, e colle Grazie Amore:
Del nume vincitor la schiera è questa.

Le due che dianzi tu vedesti irate
Madri sbranarsi colle trecce sparse,
E istruir di tremende armi spietate
Gl' infiniti lor figli, e minacciarse;

Ambo in pace composte, ambo la fiera
Lite obblïando e le disfide e l' onte,
L' inclita Francia e la Germania altera
Tornàr sorelle, e si baciàro in fronte.

Due del Lazio così genti gelose
Per opra si abbracciàr della divina
Venere il dì ch' Ersilia insiem compose
La Romana virtude e la Sabina.

Davanti ai fuochi d' Imeneo sparite,
Atre faci di guerra: la vezzosa
Figlia dell' Istro (dall' Europa uscite)
Del figlio invitto di Gradivo è sposa.

Le tue pudiche lagrime raffrena,
Regal Donzella, nel paterno addio.
Il tuo bel nodo i popoli incatena;
Credilo agl' inni che ne detta un dio.

Sacriam co' carmi il nuzïal suo letto,
Pegno di pace, e della pace i doni.
L' amico olivo colla palma stretto
Il ciel ricopre del maggior dei troni.

Diffondi, o Febo, della luce il fiume
Su i gallici trionfi; eterno rendi
Questo bel giorno, e del tuo sacro nume
De' Zeusi i Genj e degli Orfei raccendi.

Delle città le porte, e degli alteri
Templi inghirlanda, e de' giardini, o Flora,
Tutti di rose semina i sentieri,
E gli olocausti della pace infiora.

Odorosi d'ambrosia almi banchetti,
Di néttare le tazze abbian corona;
Tu madre, o Poesia, di dolci affetti,
Gli ozïosi destrier sciogli a Bellona.

Vive barriere della patria, i lampi
Delle vostr' armi folgorar d' intorno
Fate, o guerrieri, e al Sol rivali, i campi
Di luce empiendo, raddoppiate il giorno.

Rompiam le vespertine ombre d' allegri
Fulmini; il ciel d' igniferi ruscelli
Splendea irrigato, e della notte i negri
Palagi ardan di mille astri novelli.

Tal l' Olimpo esultò quando di Tebe
L' audace figlio, che dal Nil si volse
A Calpe e la disgiunse, in braccio ad Ebe
Già divo il premio del valor raccolse.

» Il n'appelle pas sur ses traces
» L'étendard du carnage, et la peur, et la mort:
» Une vierge timide, et l'Amour, et les Grâces
» Le suivent en vainqueur du sort.

» Ces deux mères échevelées
» Que tu vis, par le fer, se déchirer les flancs,
» Et dont se menaçaient, en troupes rassemblées,
» Tous les innombrables enfans;

» L' une et l' autre plus pacifique,
» L' une et l' autre abjurant de périlleux exploits,
» La noble Germanie et la Gaule héroïque
» Deviennent sœurs, comme autrefois.

» Ainsi, dans l'antique Italie,
» Des frères s'embrassaient désarmés par Vénus,
» Quand s'unit aux Sabins, fléchi par Hersilie,
» Le peuple du fier Romulus.

» Succédez, flambeaux d'Hyménée,
» Aux torches de la guerre embrasant les remparts:
» La fille du Danube est l'épouse donnée
» A l'indomptable fils de Mars.

» Toi, retiens de pudiques larmes,
» Fille illustre, au moment des adieux paternels!
» Lien des nations, tes nœuds auront des charmes:
» Crois-en nos hymnes solennels.

» Consacrons, par notre génie,
» L'heureux lit nuptial, monument de la paix,
» Dont l'olive et la palme, en signe d'harmonie,
» Ont couronné l'auguste dais.

» Phébus, éclaire nos trophées,
» Du feu de tes rayons allume nos lambris:
» Éternise ce jour par le luth des Orphées,
» Et sous le pinceau des Zeuxis.

» Flore, couvre de tes guirlandes
» Le front de nos cités, nos temples, nos jardins:
» Et, de la douce paix decorant les offrandes,
» Sème de roses nos chemins!

» Banquets parfumés d' ambroisie,
» Que dans vos coupes d'or soit versé le nectar;
» Et que Bellone oisive, aimable Poésie,
» Te laisse dételer son char!

» Soldats, nos vivantes barrières,
» Rivalisez au loin la splendeur du soleil;
» Ajoutez à ce jour, ô phalanges guerrières,
» Votre étincelant appareil.

» Aux étoiles de l'empyrée
» Lançons les jets brillans que Vulcain a produits:
» Que mille astres nouveaux, sous la voûte azurée,
» Enflamment le palais des nuits!

» Tel, pour ce Thébain intrépide
» Qui vint des bords du Nil au rocher de Calpé,
» Par les noces d'Hébé, doux prix du grand Alcide,
» Le vaste Olympe fut frappé.

Van carchi di tesor sparsi alle belle
Naiadi i fiumi; ah sia Cerer feconda !
E col favor delle Atlantée sorelle
Schiuda i porti il commercio in ogni sponda.

Disse; e Clio sì rispose: Ecco riprendo,
Madre, il mio stile; e del comun riposo
Scritto ne' libri del destin, già rendo
Manifesto il presagio avventuroso.

Così parlâr le dee. Sorgi, a che tardi?
Calliope, e canta questo dì che vede
Redir, tolte per sempre ai nostri sguardi,
L' ultrici Erinni alla tartarea sede.

Canta il trionfo che il novello onora
Ercole ai regi necessario. I versi
Che Dircéa modulò corda sonora,
Vivono eterni d'aurea luce aspersi.

Sì; la sacra di Febo aura il veloce
Tuo volo, o Fama degli eroi, conforta,
E propizia alla viva ignea tua voce
Seco ne' cieli l' armonia ti porta.

» Déjà mariés aux Naïades,
» Les fleuves en tributs prodiguent les trésors;
» Que Cérès soit féconde; et qu'au gré des Plé-(iades,
» Le commerce ouvre tous le ports! »

Clio répond à ce langage:
» Mère du souvenir, je reprende mon burin,
» Et d'un repos futur j' annonce le présage
» Inscrit au livre du destin ».

Ainsi se parlaient ces Déesses.
Calliope! il est temps: sois prompte à célébrer
Ce jour qui voit du Styx les filles vengeresses
Aux enfers à jamais rentrer.

Chante un triomphe dont s'honore
L'Hercule à qui les rois ont besoin de s'unir!
Les vers qu' a modulés une corde sonore
Passent au dernier avenir.

Oui, tes ailes, ô Renommée,
Du souffle d'Apollon reçoivent un appui;
Et le rhythme, propice à ta voix enflammée,
Dans les cieux te porte avec lui.

ALLA VIRTU'.

INNO

di Aristotile per la morte del suo nipote Erméa.

Virtù, vergine Dea,
Penoso all'uom ma bello acquisto! accesa
Di tua beltà la gioventude Achea
Sprezza la morte, e indomita
Sostien gli affanni d'ogni dura impresa.
Tu di perenne il core
Letizia innondi. A te davanti, o Diva,
Vile è l'auro, men caro il genitore,
E men soave il balsamo
Che il sonno su le afflitte alme deriva.
Molto per te sudaro
Di Leda i figli ed il divo Alcide; e, mille
Bei fatti oprando, ciò che puoi fêr chiaro.
Di te pur caldi all'Erebo
Scesero Ajace ed il Pelíde Achille.
E per l'amor che il colse
Di tue sante sembianze, Erméa, quel grande
D'Atarne alunno, a'rai del Sol si tolse.
Quindi onorato ed inclito
Del suo valor pel mondo il suon si spande.
Di laude eterna e pura
Ornatelo, Mnemosie alme Camene;
E del gran Giove, che gli ospizj ha in cura,
L'onor cantate, e l' auree
Della salda amistà dolci catene.

D'INCERTO AUTOR GRECO.

Vidi in sogno Anacreonte,
Quel di Teo dolce poeta.
Mi guardava, e me con lieta
Salutando amica fronte,
Vien qua, disse. Ed io volai,
E abbracciandolo il baciai.
Bello egli era in bianco crine,
Bello e tutto afrodiseo.
Olezzavan di lleo
Le sue labbra porporine,
E Cupido a lui, che giva
Barcollon, la mano offriva.
Dalle tempie allor si toglie
Il buon vecchio la corona,
E cortese a me la dona.
Nell' odor delle sue foglie
Si sentiva Anacreonte.
Io la ciusi alla mia fronte.
Insensato! da quell'ora
D' amor arsi, ed ardo ancora.

SAGGIO DI TRADUZIONE IN OTTAVA RIMA DELL' ILIADE.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille [1]
L'ira funesta che gli Achei fe' segno

[1] Questo saggio di traduzione fu pubblicato la prima volta nella *Biblioteca Italiana*, tomo XXXVI, Milano 1824.

D'infinito dolor, l'alme di mille
Eroi spinse anzi tempo al morto regno,
E a' cani e augei le salme, onde partille,
Abbandonò. Così l'alto disegno
Di Giove s' adempía, da che il Pelide
Venne a tenzon col re de'prodi Atride.
Qual de'Numi tra lor rissa commise?
Di Giove il figlio e di Latona. Irato
Questi al Sire una luce, che molta uccise
Di sua gente nel campo, avea gittato
Per onta fatta dall'Atride a Crise
Sacerdote. Alle navi achee recato
Con ricchi doni e belli a meraviglia
Erasi Crise a riscattar la figlia.
Del saettante Apollo in man tenea
L'aureo scettro e le bende: ed agli Achivi
Tutti orando, agli Atridi in pria, dicea:
Duci Atridi ed Achei, d'Olimpo i Divi
Concedanvi espugnar la Priamea
Alta cittade, e ritornar giulivi
Alle case paterne. Ah! mi rendete
La cara figlia, e il prezzo suo prendete.
Prendetelo, e onorate il saettante
Figlio di Giove. Alla domanda onesta
Tutti assentîr: doversi il supplicante
Riverire, e accettar la ricca inchiesta.
Ma l'inchiesta dell'uom sacro al regnante
Atride Agamennon giungea molesta;
Chè con villan congedo il cor gli punse,
E questi detti minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste tende
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrían le bende
Nè lo scettro del Dio. Tu non vedrai
Franca costei, se pria non la sorprende
Vecchiezza in Argo intenta alli telai
Ed alla cura del mio letto. Or parti,
Nè m'irritar, se salvo ami tornarti.
Sbigottissi il buon veglio, ed obbediva
Tosto al comando. Tacito avvïosse
Del risonante mar lungo la riva,
E in parte andando che romita fosse,
Questi accenti al gran figlio della Diva
Ben chiomata Latona orando mosse:
Nume di Crisa servator, che godi
L'arco d'argento maneggiar, deh m'odi.
Odi tu, Sminteo, tu che presente
L'alma Cilla proteggi, e hai forte impero
Su Tenedo: se mai divotamente
A inghirlandarti l'are ebbi il pensiero,
Se mai di tauri e capre in sull'ardente
Bragia il pingue t'offrii, deh! fammi intero
Questo voto: gli Achei del pianto mio
Paghin, percossi da'tuoi strali, il fio.
Sì pregava. L'udì Febo, e, fremendo
D'ira, dal ciel spiccossi, e scese al basso
Col sonante alle spalle arco tremendo,
E il chiuso d'ogni parte aureo turcasso.
Mettean, sul tergo all'adirato, orrendo
Clangor le frecce al movere del passo.
Giù calandosi a notte atra simile,
Piantossi a fronte dell'acheo navile.
Scoccò quindi un quadrello, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i veltri, indi assalío
Co' mortiferi dardi a struggimento
Le stesse schiere: e tutto era ingombrío
Di cadaveri, tutto era spavento
D' ardenti roghi. Per lo campo l' ali
Nove giorni battean del Dio gli strali.
Nel decimo chiamò di Teti il figlio
L'esercito a consulta; chè opportuno
Per pietà degli Achei questo consiglio
Gli pose in cor la veneranda Giuno,
Giuno che densi andar nel fero artiglio
Di morte li vedea. Raccolte in uno
Le sbigottite turbe, in piè rizzosse
Achille, e al concionar diede le mosse.
Atride, or sì cred'io volta daremo
Di nuovo erranti alla paterna terra,
Se pur netto schivar morte potremo;
Chè ne struggono un tempo e peste e guerra.
Consultiam dunque alcuno in tanto estremo
O vate o sacerdote, o chi disserra
Il segreto de'sogni; chè da Giove
Anco del sogno la ragion si move.
Questi ne dica perchè tanta è l'ira
D'Apollo contra noi: se di neglette
Vittime e di non resi onor s'adira,
Se gradendo il nidor di capre elette
E d'agnelli, cessar voglia la dira
Peste vibrata dalle sue saette.
Così detto, s'assise, ed in sembiante
Grave levossi l' indovin Calcante.
Di Testore figliuolo era costui,
E degli Auguri l'ottimo. Le cose
Che fur, che sono e che saranno, a lui
Eran tutte presenti e disascose:
E per l'arte febea che svolge i bui
Futuri eventi ei d' Ilio alle ventose
Spiagge avea scorto i Greci. Ed ora in questo
Sermone il senno suo fe' manifesto.
Vuoi tu, Achille, saper perchè sì fiera
Del saettante Iddio l' ira ne nuoce?
Dirollo; ma tu giura a me primiera
Della mano l'aita e della voce;
Perchè tal che supremo a tutti impera
Ed Argivi ed Achivi, di veloce
Fiamma di sdegno avvamperà nel core,
Se la credenza mia non prende errore.
Quando il più forte col minor s'adira,
Quantunque al cominciar le ree scintille
Cauto reprima della subit'ira,
Pur la si cova finchè fuor sfaville
Palese alla vendetta a cui sospira,
E la fa piena. Or tu, divino Achille,
Dinne se salvo mi farai. Lo giuro,
Gli rispose l'Eroe; parla securo.
Qualunque ei sia, disvela arditamente
Il tuo decreto. Per lo Dio sovrano
Che de' Fati dischiude alla tua mente
E tu il dischiudi a noi, l'ascoso arcano,
Per Apollo, me vivo e me veggente,
Niun porrà vïolenta in te la mano:

No, s'anco intendi Agamennon, che vampo
Meno di sommo impero in questo campo.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè di voti nè d'ostie oblivione
Febo adirò, ma l'onta onde gli afflisse
Il suo sacro ministro Agamennone,
Che con dura ripulsa gli disdisse
Della figlia il riscatto. Alta cagione
Ecco de' mali di che noi ferío,
E ancor ne ferirà l'offeso Iddio.
Nè pria darà posa al braccio irato,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
Ed a Crisa spediscasi con quella
Una sacra ecatombe. Allor placato
Forse il Nume vedrem che ne flagella.
Tacque e s'assise. A quel parlar si feo
Scuro nel volto il gran figliuol d'Atreo.
E fra gli accolti eroi volgendo seco
Foschi pensieri, dispettoso alzossi.
D'ira il cor gonfio e della mente cieco
Gli occhi rotava come bragia rossi.
Torse prima in Calcante il guardo bieco;
Indi in tal fiero favellar sfrenossi:
Profeta di sciagure, unqua una sola
Non mi schiuse il tuo labbro util parola.
Al maligno tuo cor sempre fu bello
Predir disastri, e l'opre tue son ree
Del par che i detti. Ed or, sinistro augello,
Vai crocidando fra le squadre achee
Che il lutto del pestifero flagello
Di che Apollo le fiede, a me si dee,
Perchè francar di Crise la fanciulla
Negai, tenendo il prezzo offerto a nulla.
E certo averla a me volea più cara
Che Clitennestra mia, cui verginella
Sposa condussi; perocchè di rara
Forma di corpo e di sembianza bella,
E della mente in tutte arti preclara
Di Minerva, non è questa donzella
Punto minor. Ma, tale ancora, io sceglio
Che renduta ella sia, se questo è il meglio;
Chè salvo il popol mio, non morto, io bramo.
Ma pronto agguaglio m'apprestate or vui;
Chè di premio lasciar spogliato e gramo
Me solo, fôra ontoso a tutti nui;
Poichè vedete il guiderdon, ch'io chiamo
Debitamente mio, farsi d'altrui.
Tacque, ciò detto: e di Peleo la prole
Di rimando a lui fe' queste parole:
Oh d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride! di che premio o dono
Vuoi ti sia liberal l'achea larghezza?
Le spoglie poste in comun serbo u' sono?
Delle vinte città fu la ricchezza
Tutta divisa, e non mi sembra or buono
Chiamar le schiere in mezzo a radunarti
La già partita preda a nuove parti.
Ma tu costei al Dio rimanda, e noi
Maggior tre volte e quattro a te daremo
Il compenso, se un dì l'alta de' Troi
Città, Giove assenziente, espugneremo.
E a lui l'Atride: Achille, i detti tuoi
Non mi fan gabbo, nè sperar sì scemo
D'accorgimento Agamennon, che scenda
Nelle tue trame, e al tuo voler s'arrenda.
Dunque terrai tu la tua schiava, e io privo
Della mia rimarrommi? e mi s'impera
Che sia renduta? Il sia; ma il campo achivo
Don mi faccia d'un'altra prigioniera
Pari a questa di pregio. E s'ei fia schivo
Di darla e far mia giusta voglia intera,
Verronne io stesso rapitor di quella,
Sia d'Ulisse o d'Ajace essa l'ancella;
O pur anco alla tua darò di piglio:
E fremerà di vano adiramento
Quegli a cui drizzerommi. Ma consiglio
Terrem di questo in altro parlamento.
Or si spinga nel mar ratto un naviglio
Con remiganti esperti e colle cento
Vittime; e bella in suo pudor la stessa
Criseïde v'ascenda al Dio concessa.
E ne sia duce alcun de' primi, o Ajace,
O Ulisse, o il re di Creta, oppur tu stesso,
Tremendissimo Achille, onde a noi pace
Il sagrificio impetri a te commesso.
Invereconda, astuta alma vorace,
Torvo Achille rispose, in un consesso
Tanto d'eroi chi fia che all'insolenza
Del tuo comando presti obbedïenza?
Chi fia che perigliar voglia a' tuoi cenni
In agguati la vita o in pien conflitto?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A pugnar; ch'ei non hanno in me delitto.
Di destrier, nè di mandre io non sostenni
Per lor rapina alcuna. Essi sconfitto
Non m'han di biade il suol della feconda
Ftia che di messi d'ogni guisa abbonda;
Perocchè n'è frapposto alto un burrato
Di molti gioghi ombrosi e il mar sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
Solo pel vilipeso tuo decoro,
Solo per vendicar dell'oltraggiato
Tuo fratello l'onor, senza dimoro
Qua ti seguimmo; e tu d'onte villane
Ne ricangi così, ceffo di cane?
E a me stesso rapir minacci altero
De' miei sudori bellicosi il frutto,
Il dono degli Achei? Ned io già spero
Pari al tuo conseguirlo, Ilio distrutto;
Che dell'aspre battaglie a me per vero
Il maggior carco si concede al tutto;
Ma quando poscia della preda opima
Si pon mano alle parti, è tua la prima.
E poca e vile al paragon la mia,
Di cui m'è forza, dal pugnar già lasso,
Tornar pago a mie navi. Or dunque a Ftia,
A Ftia si volva risoluto il passo;
Chè a' miei lari tornar meglio ne fia,
Che qui restarmi. Non farai tu ammasso
Di ricchezze, tu no, s'io t'abbandono
Disonorato e orrendo ad ogni buono.
Fuggi dunque, riprese il grande Atride;
Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti chieggio

Di restarti. Ben altro a me si asside
Di magnanimi duci almo corteggio.
Dell'onor che ci niega il fier Pelide,
Faran questi tributo al nostro seggio,
E onor daranne il giusto Giove in prima
Che i monarchi governa e li sublima.
Di quanti nudre ei re te pria detesto,
Te che ognor risse agogni e stragi e guerra.
Se fortissimo sei, dono fu questo
De' Numi. Or va, riedi alla patria terra,
Fa de' tuoi prodi e di tue navi appresto;
Va, ripeto: nessun la via ti serra:
Ai Mirmidoni impera: io della stolta
Tua nimistà mi rido. Anzi m' ascolta:
Poichè Apolline a me la desïata
Figlia di Crise invola, al Dio si ceda.
Da' miei fidi in mia nave accompagnata
Parta, e mi sia compenso un' altra preda,
Briseïde. In tue tende a te strappata
Da me stesso fia questa, onde t' avveda
Quant' io t' avanzi di possanza, e apprenda
A paventarmi chi eguagliarmi intenda.
A parole di tanta onta e dispetto,
D'altissimo furore arse il Pelide.
Doppio un pensiero nel velloso petto
Gli tenzona, e la mente in due divide:
Se la calca, col brando in pugno stretto,
Impetuoso rompa, ed all' Atride
Tutto il cacci nel fianco; e se dell' alma
Freni la foga, e ponga l' ire in calma.
Fra la ragione incerto ed il furore
Ondeggiando il pensiero, la man corse
Sovra la spada, e la traea già fuore:
Quando ratta dal ciel Minerva accorse,
Spedita da Giunone, a cui nel core
Per entrambi egual cura e amor ricorse.
A tutti occulta e a lui solo palese
Gli venne a tergo, e pel crin biondo il prese.
Si scosse, si rivolse, e di presente
Riconosciuta Achille ebbe la Dea
All' azzurra pupilla rilucente
Che vivi di terror lampi mettea.
Sbigottissi ei da prima; indi fremente
Queste alate parole a lei volgea:
Tremenda figlia dell' Egíoco Giove,
Qual cagione a venir quaggiù ti move?
Forse a veder qual fammi oltraggio indegno
Cotesto Atride in rapinar sol forte?
Io tel protesto, e andran miei detti al segno,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E morte troverà. Chétati, io vegno
Dal ciel, la Dea rispose, a ricomporte
Gl' irati spirti in pace (se pur fia
Che m'obbedisca), e Giuno a te m' invía,
Giuno che nudre egual per ambo in seno
Cura ed amore. Or via, doma l' accesa
Bile, e il brando non trarre; nondimeno
Fa di parole a tuo piacer contesa.
Io tel predíco, e il mio predir fia pieno:
Tempo verrà che dell' ingiusta offesa
Ti faran tripla emenda eletti doni:
Or n' obbedisci, ed il furor deponi.
E Achille a lei: M' è forza, ancor che amaro
Sdegno mi roda, seguitar contento
Il voler vostro, o Dive. Ai Numi è caro
L'uom che ai Numi sommette il suo talento.
Disse, e premendo del suo grande acciaro
Con vïolenta man l'elsa d'argento,
Nel fodero il respinse, al prepotente
Consiglio di Minerva obbedïente.
Mentre avvien che di Giove alle dimore
Fra gli altri Sempiterni ella risaglia,
Achille, in cui lo sdegno ancor non muore,
Contra l'Atride in detti aspri si scaglia:
Brïaco! cane agli occhi, e cervo al core!
Tu non osi mai dentro alla battaglia
Dar colla turba, nè in agguato porte
Co' più animosi; chè a te questo è morte.
Meglio è, lontano dal fragor de'brandi,
A chi nel campo acheo si pigli ardire
Di contraddirti, con soprusi infandi
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse a cui comandi
Codarda gente, tu, codardo sire,
Divorator de'tuoi no non saresti,
E l'ultima dell'onte or fatta avresti.
Ma ben t'annunzio, e ne fo giuro al cielo
Per questo scettro, che non può il montano
Ramificar più mai tronco suo stelo,
Nè mai ripullular, da che silvano
Ferro gli tolse della scorza il velo,
Ed or strumento è di giustizia in mano
De' regi achei che posti a guardia fûro
Delle leggi, per questo al ciel fo giuro;
E sacramento il tieni invïolato:
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desío d'Achille, e tu dall' indomato
Ettor camparli non potrai, quand'egli
Ne farà scempio. Allor dilacerato
Dalla rabbia, e le mani entro i capegli,
Piangerai d'aver fatto in tuo dannaggio
Al più forte de' Greci un tanto oltraggio.
Disse, e lo scettro tutto chiovi d' oro
Al suol gittato, si rassise. Ardea
Di nuova izza il gran re, quando tra loro
Nestor de' Pilj l'orator sorgea,
Dal cui labbro del dir l'aureo tesoro
Più che rivo di mel dolce scorrea.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Ei già due tempi in Pilo avea veduti;
E regnava sul terzo. Or egli in questa
Guisa allor prese a favellar prudente:
Numi! Quanto agli Achei lutto s'appresta,
E quanta a Priamo gioja e alla sua gente,
Quando lor fia la lite manifesta
Di voi che tutti e di forza e di mente
Antecedete! Deh! mi date amico
Orecchio; chè di voi son io più antico:
E con eroi pur io vissi ed usai
Di voi più prodi, e non fui loro a vile.
Ned altri tali io vidi unqua, nè mai
Riveder spero di valor gentile,
Quale un Drïante re, quale trovai
Piritoo, Ceneo, Essadio, e quel simile

Ai Celesti Teséo, e quel supremo
De' guerrieri Lapíti Polifemo.
Alme più forti non nudría la terra;
E forti essendo, commettean co'forti
Montanari Centauri orrida guerra,
E immani di quei mostri eran le morti.
Dal contin che il paese apio rinserra,
Partendomi e da Pilo a'lor conforti,
Con questi io spesso a conversar n'andava;
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma de'presenti nessun uom, quantunque
Valoroso, tener potría lor fronte.
Pur davan essi ascolto al mio qualunque
Detto con voglie obbedïenti e pronte.
E voi pur anco m'obbedite adunque;
Chè l'obbedirmi or giova; e fine all'onte.
Deh! tu, comunque sii possente, o sire,
Non voler la fanciulla a lui rapire.
Degli Achei la fanciulla è dono eletto,
E premio di sudor sparso in battaglia.
Abbi dunque, signor, abbi rispetto
A tutto il campo, e il suo voler prevaglia.
E tu, grande guerrier, non dar di petto
A un re cui nullo di grandezza eguaglia,
A un re cui Giove di tal gloria crebbe,
Ch'uom scettrato la pari unqua non ebbe.
Se generato d' una diva madre
Tu lui vinci di forza, egli di regno
Te vince, o figlio; e imperador di squadre
Più numerose, più d'onore è degno.
Deh calma, Atride (io son che prego, io padre
A te pure d' amor), calma il tuo sdegno:
Pensa che Achille in così forte impresa
È di noi tutti principal difesa.
Tu rettissimo parli, o venerando
Canuto senno (Agamennon ripiglia).
Ma cotestui presume, alto montando,
Soverchiar tutti, tener tutti in briglia,
Tutti gravar del suo duro comando.
Ed io il patir? Ragion nol mi consiglia.
Se il fecero gli Dei guerriero invitto,
Gli dier fors'anco dell'ingiurie il dritto?
Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Meritamente un timido, un vigliacco
Detto sarei, potendo in tutte cose
Soffrir d'averti a mio signor lo smacco.
Col vento di tue borie imperïose
Altrui comanda, non a me già stracco
Dell'obbedirti: e all'ultimo ben questo
Ti serra nella mente alto protesto.
Per la fanciulla a me già data e or tolta
Iniquamente, nè con te vogl'io,
Nè con altri pugnar. Ma dell' accolta
Tutt'altra preda nel naviglio mio,
Di questa a forza la seconda volta
Non mi sarai tu no ladro per dio.
Vieni alla prova, e in sulla prima mossa
Farai mia lancia del tuo sangue rossa.
Con questa di parole aspra contesa, *ecc.*

MATILDE E TOLEDO.

EPISODIO TRATTO DAL POEMA EROICO

LA TUNISIADE.

AVVERTIMENTO.

Nella Tunisiade *monsignor Pirker canta la vittoria dell' imperatore Carlo V sopra il pirato Chereddino Barbarossa, il quale minacciava d'invadere la Sicilia ed il regno di Napoli, e concitava i popoli africani ad armarsi e seguirlo. Qual nuovo genere di macchina abbia inventato il poeta per questa sua Epopea, è spiegato ampiamente in un articolo della* Biblioteca italiana *ristampato dal Silvestri insieme col presente episodio; per l'intelligenza del quale qui basta il dire che il Saladino e Cornelia madre de' Gracchi, di cui in esso è fatta menzione, sono introdotti come agenti soprannaturali per rendere maravigliosa l'azione. Così nel rimanente del poema intervengono Maometto, Attila, Cesare, Scipione ed altri tali personaggi dell'antichità, che fanno le veci degli Dei in Omero ed in Virgilio, e degli Angeli e dei Demonii nel Tasso, in Milton, in Klopstock. Veggasi nel citato articolo la ragione poetica e teologica dell'illustre autore su questo proposito.*

Non avendo il cav. Monti rifatta la versione di quella parte dell'episodio che già con molta nobiltà era stata tradotta dal cav. Andrea Maffei, a far cosa grata a'nostri lettori, e a rendere compiuta la narrazione ci siam prevaluto de'versi di quel coltissimo ingegno, riproducendoli qui.

L'Editore.

RATTO DI MATILDE.

Canto III, dal verso 370 al verso 453.

Ed ecco l'animosa oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l'esultante
Tuon de' bellici bronzi alla ridente
Parténope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desío della pugna e del tragitto,
Cui gran tempo anelàr. Come una torma
Di provvide formiche, ove la dura
Orma del passeggero entro il pineto
Ne scommetta le biche e le sovverta,
Brulica costernata e si raffretta
Con sollecita cura alla difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra coll'arme impeto e forza
Ai tre mille animosi, a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,

hiuso nel suo dolor, più non apría
'alma trafitta da segreto affanno
lle lusinghe di mortal grandezza.
erocchè, consolato d'ogni gioja,
tringea pur dianzi avventurose nozze
olla bella Matilde, unica prole
el rettor di Salerno, e d'ogni santa
irtù ricetto. I due sposi felici,
al cittadino fremito fuggendo,
iparavano uniti alla quiete
ell'avito castello, e ne' silenzi
ell'amena Calauria in caro obblío
raean ore dolcissime d'amore.
Colle braccia conserte in amoroso
odo gli avventurati ivano un giorno
ungo il fiotto del mar, che le perenni
'odorosi frutteti ombre riflette.
cerulo increspar della marina,
rezzato dai zeffiri e dipinto
i verde-aureo color, tutto ridea
ella luce cadente, e l' usignolo
'affettuosa melodía destando
alutava del Sol l'ultimo raggio.
osservato intanto Ugo seguía
'orme dilette. Il pio servo fedele
affrenava non lungi i tenerelli
ralci colla verbena e col ritorto
alice ai vigorosi olmi mariti.
tanca la giovinetta al verde margo
ffidava le membra in sicurezza,
cogli omeri vòlti alla marina
piava il suo fedel, che per la densa
rasca inoltrando raccogliea dal cedro
e più soavi e più mature poma.
Misera ! che riposto in fra gli scogli
ella sponda romita, e dalla lenta
inestra e dalle folte alghe coverto,
i celava Dragutte, il violento
redator di que' mari, e su la bruna
ua capitana il fosco aere attendea;
mentre alla più densa ombra del bosco
ogliea Toledo le cedrine frutte,
ella nave sbucò con improvvisa
ano d'armati, strascinando a forza
uella gentil, di subita paura
luta e malviva; e come in oriente
bucano d' un oscuro antro segreto
e fameliche lupe, e le crudeli
gne spiegando, arrestano la fuga
i mansueta antilope, che cade
enza mettere un gemito, un singulto;
osì quell'indifesa giovinetta
adde senza lamento entro la nave.
Dell' orrendo spettacolo s' avvede
buon servo fedele, ed accorrendo
on altissime grida alla marina,
'abbandona nell'acque; indi, com'era
otator vigoroso, apre e combatte
on l'una mano l'affollar dell' onde,
stringendo coll'altra una pendente
omena, vi s'avvinghia, e su la prora
alza d'un salto. Il rapitor distrinse
Per tre volte l'acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell' accolta ira, di mano.
Ma da tanta pietà quella spietata
Mente commossa, temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome,
Lo francò della vita e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna
L'anima oppressa che fuggir parea.
Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruinando
Alla vedova spiaggia e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto. E già rèdenta
Dalle offerte ricchezze, egli sperava
Rivederla, abbracciarla, e gli sembrava
Già divolgesse la fuggente antenna;
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Impeto l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro alla sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l'alterno variar dell'astro,
Che di modesto albór la notte allegra,
Rinnovellava dell' argenteo corno
Sette volte la luce, e vanamente
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè la promessa
Di larghissimo prezzo lo condusse
Sugli amati vestigj. Alfin la nube
Che ravvolgea quell' infelice evento
Il pio vecchio disperse. Ugo segreta
Voce gli diè che in Tunesi costretta
Del feroce Dragutte alla possanza
La sua donna gemea, che già matura
D'un pargoletto, in breve ora di madre
Si dorría, sventurata ! al caro nome,
Che pativa ineffabili sciagure,
Fuor di tutta speranza e di soccorso.
Alla fiera novella impallidiva
L'infelice marito, e per le vene
E per l'ossa diffuso un brividío
Lo stringea lungamente. Or l'oricalco
Tona nella sopita anima sua,
E del prisco valor desta le fiamme.
Con accese pupille egli s'avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.
Ma più mai non udrà della festante
Turba l'applauso, nè più mai la fronte
E le care pupille e il sacro acciaro
Bacierà dell' amato genitore !

A. MAFFEI.

CURRADO.

Canto V, dal verso 451 alla fine del canto.

Lieve in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l' ali,
E diritto di Tunisi discende

Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All'empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava; e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto, perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll'esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel, dai vigilanti
Di Dragutte satelliti accerchiato,
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand'Ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:
Leal servo, tu piangi, e non sai come
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante
Voci, egli move le guerriere insegne
A racquistarsi col valor del brando
L'adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell' Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì, l'alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
Quando intera la gloria di Cartago
Di meraviglia l'universo empiea.
Vola; e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta.
Disse: ed il veglio supplice levando
Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l' effetto
Della comparsa visïon che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l'austero pescator non era;
Chè alla sponda del lago sotto l'ombre
De' susurranti olivi le tenèbre
De' sepolcri abitava ed alle porte
Della città sull' imbrunir solea
Recar degli inescati ami la preda.
Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco; e sotto
La scogliosa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d'arido muschio
Vide atteggiato di dolor profondo
L'infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioría l'aprile,
Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d' un amico
Ch'egli avea per fedele a tutta prova,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperïosa all' armi
La patria lo chiamò. N' udì l'eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti Soli
Avea sudato, già fregiato il petto
Di belle cicatrici, e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni, alla natía
Terra sull' ali del desío volava.
Giunge il misero e vede (ahi vista!) all' ara
Fra festevole turba incamminarsi
L' infida amante a dar ebbra d'amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d' orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott' altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l' afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell' illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!), a scorno della tanta
Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.
Ma ne'profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando
Contro il patrio terren, fe' sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea, gli disse:
Uom di sventura, ti conosco: il tuo
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell'arabo Profeta
L'empia setta e l'error; quindi siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia
Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de'mali altrui con gioja
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cuor lacerato; e la divina
Misericordia, che ha sì larghe braccia
E tutti a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d'assai.
Rëal donna rapita al più valente
De'cristïani eroi fra le catene,
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de'propri mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommessa,
Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell'eterna provvidenza: ascolta
De'tuoi fratelli il pianto, e nell'altrui
La pietà farà dolce il tuo dolore.
Odi adunque. Per l'onde a noi s'appressa
Con numerose vele la possanza
De' Fedeli a strappar vittorïosa
Dalle mani lo scettro al rio ladrone
Che ad Assano il rapì. Di liete grida
Udrai tra poco risonar le prode,
Udrai l'alte parole: « Vi sovvenga,
« Campion di Cristo, della patria, e tutti
« Liberi siete. » De' fratelli adunque
Vola al campo, e al magnanimo Toledo
Dirai che quando in cielo alta la luna
Diffonderà sul volto della notte
Il suo tacito lume, Ugo trarragli
A salvamento in tenebrosa tomba

La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
Sposo nell'antro della selva adduci.
Disse: ma quegli taciturno e rigido,
Come rupe di gelo la cui cima
D'orrende nevi eterne s'incappella,
Immobile giacea. Prode infelice,
Riprese il veglio, il decim' anno or volge
Che lungi dal natío dolce terreno
Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso
Fu l'avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma se t'arrendi al mio pregar, Toledo
Riconoscente largiratti immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido.
Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor versando un rio di pianto il vecchio,
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: Currado,
Non amasti tu mai?—Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e parea, torvo guatando,
Sbranar volesse il supplice canuto.
Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse; e la clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d'anni indurato ebbe e precluso
Alla dolcezza d'ogni bel sentire.
Gli uscian per gli occhi due lucenti fiumi
Di scintille; afferrò d'Ugo la destra,
E, Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto.—Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L'ali alla gioja, si partì. . . . .

V. MONTI.

PRIGIONIA DI MATILDE.

Canto VII, dal verso 425 al 512.

Mentre ognun si raccoglie, armi fremendo,
Al suo vessillo, il perfido Dragutte
Tutto solo e turbato alle segrete
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
Cui del ridente april l'aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natío
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
Ed or, qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme, e morte
Anzi tempo le coglie. Il dì funesto
Che dall'amato sposo la disgiunse,
Non antivede, ohimè! la dolorosa,
De' futuri suoi danni il più crudele,
All'infermo simil che nelle vampe
Della febbre affatica di fantasmi
Spaventosi la mente, e ne- -- -----
Piena di duol l'attende risoluto
Da quell'incendio, ed in letal gittato
Affannoso languor. Venuta in forza
Di Dragutte la misera, tremando,
Già seco presentía l'orrendo estremo
Del disonor. Ma quando il sozzo labbro
Del barbaro ladron le fe' palese
Il turpe degli ardenti occhi desío,
Annunzïando che, deposto il peso
Del casto grembo, all'abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saría,
Dal suo petto sparì l'ultima speme,
Ultima stella in tempestoso cielo.
Terribile s'aperse al suo pensiero
Un abisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto alleviar la pena.
Parte udì, parte vide Ugo l'ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse
Pietà profonda; ma di accorta calma
Velò l'interno affanno, onde privata
Dell'ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella.
E già di Carlo l'aspettate vele
Con tutta la grand'oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena
Parve allor l'aria, più raggiante il sole,
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer, vola a Matilde
E grida: Il ciel ti benedice; allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombra la nube che la cinge. Immenso
Esercito cristian sulle vicine
Onde è comparso ad atterrar l'iniqua
D'Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido, e i generosi
Al campo invita dell'onor, chi puote
Dubitar che d'Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non l'odi tu? non l'odi che da lungi
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo!
Oh celesti parole! Oh possan elle
Nell'abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio! Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza
Che ricongiunti vi farà beati,
L'eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de' sofferti affanni.
Attonita dapprima, indi sdegnosa
Del buon vecchio raccolse l'esultanti
Voci Matilde; perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, sulle tremanti
Aperte labbra si smarrì la voce,
Mosse attonita il passo, indi ristette,
E colla mano il palpitante seno
Premendo, al pianto rïaprì la vena.
Oh che veggo? Tu piangi? (Ugo interruppe

Meravigliando) Volentier ben io
Assentito t'avrei d'un lagrimoso
Rivo lo sfogo; chè l'amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrime di piacer, quali io sperava,
Ahi vanamente! No, nol son (rispose
L'infelice): le lagrime son queste
Del dolor, e l'estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l'amato,
L'eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov'io compia quest'uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.
Oh che di' tu? (soggiunse singhiozzando
Il buon canuto) e chi ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v'addormenti il cielo.
Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: Come la colomba
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna.
Posoia il guardo in pietoso atto levando,
Sclamò: Signor, sia fatto il tuo volere.
E sì dicendo da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l'onda scorrea.
S'ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un Serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
Più che pria per la piaga onde pocanzi
Di Toledo il valor l'avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, Oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l'ho ferito al tergo;
E spiccato gli avrei dal busto il capo
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l'involava una codarda fuga.
Un'infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rialza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.
In più furore il barbaro s'accese.
E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba,
Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,
Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.
Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme: Oh dio! proruppe,
Dal ferro d'un ladron ferito a morte!
E ferito alle spalle! ahi che m'è tolto
Sul suo labbro esalar l'anima mia!
Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso
Non dar fede, le disse, al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?
Fa cor: s'appressa della luna il pieno,
Che a te propizia, per sentieri ombrosi
Verso l'antro del bosco, la tua fuga
Illuminar dovrà: poni ogni tema.
Pronto è il battello che di là dal lago
T'adduca in salvo fra le aperte braccia
Di Toledo.—E tu, disse intenerita,
Tu lasciarmi vorrai, servo fedele?—
Girò quegli confuso il guardo intorno,
Poi riprese sommesso:—In ogni lato
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albór: pòscia di chete
Ti seguirò. — Sì disse; e frettoloso,
Cagion fingendo di diversa cura,
Involossi. Tremonne ella, e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

F. MOSTI

LA FUGA DI MATILDE.

Canto VIII, verso 83.

D'oscuro vel copría la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda luna al raggio amico
Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell'istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.
Per ombroso vïal di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato,
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce quïete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto
Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martiri;
E le piante parean alla meschina
Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
De' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primávera
Di Filomena. All'imbrunir nessuno
Quel vïale appressar s'ardía, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,
Ugone ei solo in sicurtà potea
Approssimarsi alla solinga afflitta.
Poco prima vicino alle temute
Mura contesto avea poveramente
D'odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l'onde
In gran giro le reti alla guizzante

Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremolante lago in sulla riva
Vendereccia esponea la scarsa preda,
Lodandola a gran voce. A quella parte,
Senza dar di sè stesso alcun sospetto,
Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d' Ugo spïando avean scoverto.
Con ansïoso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell' ardito
Liberamento l' ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l' Imano, il melanconico
Dell' ore banditor, quella che tanto
Fu desïata, in rauca voce annunzia
Dal *Minareto*. Udendo il calpestío
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d' intorno. Indi, levando
Supplici i rai, pregò dal core, e disse:
Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo.
  La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl' intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l' aperse,
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in sull' estremo
Dell' ondeggiante gonna il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò sulla canuta
Testa del veglio la tremante mano;
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse;
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s' avvisò persona.
  E già piena la luna in orïente
La luce alzava dell' argenteo disco,
Quando Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell'arme il fier si gitta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello, Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il vïale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco
Spiro dell'aria vespertina a lei
Porta offesa, ed a me spiacenza ed ira!
  Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' pensier girando
Della folta boscaglia, al varco, chiuso
Dai cespugli, arrivò, ma tardi assai.
Si volse allora, e sì parlò: L'eterna
Misericordia m'additò la via
Di salvar la gran donna al mio signore:
Su veloce battello essa è fuggita;
E in questo punto l'adorato sposo
Sulle braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d'un beato amore
E l'indegno suo ratto, e l'abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblïerà. T'infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
Volontaria la vittima, e non trema.
  Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trïonfo di sua salda fede;
E membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell'angiol, che partiva,
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero
Vedea bella la morte, e sorridea.
  Senza parola, senza moto il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne' sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l'interna rabbia, e al furibondo
Sì tremavan le membra, che l'orecchio,
Non che l'occhio, il tremor n'avría sentito.
De' suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell'ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce
Cominciò: Sciagurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano
Immaginar non può l'orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore.—E in questa
Veloce e ansante si partía. Ma tosto
Delle catene ponderose il suono
Strepitoso s'intese. E mani e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi; e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.
  La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti, si giacea nel fondo
Della volante cimba, e fiso il guardo
Nel dolce raggio della luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentía. Come nocchiero
In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine
Poco al sole duranti il porto vede,
Tutto s'allegra, e i corsi rischi obblía;
Così Matilde in dolce estasi i rai
Volgeva al regno dell'eterna pace,
E l'armoníe celesti in un soave
Silenzio risolute il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.
  Tolta all'artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscía Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo
Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell'eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La maestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell'aperto speco
Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno

Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.
Giunti alla grotta, nel quïeto seno
E spazïoso di quest'antro, ei disse:
Fa di prender riposo. In breve tempo
D'amor sull'ali a te verranne il tuo
Magnanimo consorte. e tu beata
A gioja il seguirai piena e infinita.
Levò quella i begli occhi un'altra volta
Di lagrime suffusi, e riferendo
Dall'altare del cor grazie al Signore,
Giù nell'antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l'altro innanzi alla caverna,
E di verdi arboscelli un denso intreccio
Piegò sovr'essa, acciò che d'ogni parte
L'occhio sfuggisse di nemica spia.
Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

V. MONTI.

MORTE DI MATILDE.

Canto IX, dal verso 516 al 620.

Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che l' angoscia
Commiserando dell' afflitto eroe,
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s' accampa
Co' suoi fidi guerrieri alla marina;
E come alla quïete, al riposato
Porto nelle procelle della vita,
Si rivolge alla rupe ove soggiorna
L' amorosa sua luce. Così quando
Presso la fine de' suoi lunghi errori
Inopinata traversia minaccia
L' atterrito nocchiero e la paura
Della morte lo preme, egli converte
Gli occhi alla face di pietoso faro,
Unica speme al combattuto legno.
Ma, tu, Matilde, ohimè! tutto l' amaro
Calice degli affanni ancor non bevi:
L' altissimo fragor de' bellicosi
Concavi bronzi, il sonito dell' arme,
Il fremir de' cavalli e le incessanti
Scorribande che intronano le mute
Latèbre della rupe, non per anco
Sgomentano l'estrema ora di morte
Alla misera donna, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L' ululato de' vinti e l' indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
La conduce a tremar per ogni vena.
Alla stupida pietra, alle deserte
Volte della spelonca ella palesa,
Da mortal non udita, il suo dolore.
Occulta a tutti per l' attenta cura
Del suo fedel, l' afflitta ivi ripara
La vile gramigna, e la circonda
Della notte deserta il muto orrore.
Alto duol, tema e disperanza il petto
Le straziano a vicenda. Ella sovente
Sviene e cade, e più fiero, rinsensando,
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?
Ed ecco per lo buio antro librarse
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superba di Roma, l' animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito,
Come nitido vetro il sol riceve.
Commossa alla pietà di quel lamento
La gran larva i vaganti occhi rigira,
Sperando ivi traesse un qualcheduno
Pietoso e soccorrevole; ma vana
La speranza tornò: mute del giorno
Erano l' opre, la città remota,
Derelitta la selva. Ella, siccome
Magnanima ed avvezza alle sventure,
In atto di soccorso le ginocchia
China, e sostien pietosa all' infelice
L'amato capo omai grave di morte.
Ma quella, oppressa di subita doglia,
Spone dal grembo il faticoso incarco,
E così vinta nel dolor com'era,
Lo raccoglie sul petto, ed in devoto
Atteggiamento il Trino-Uno invocando,
Della sacra lo asperge onda lustrale.
Allor di più profonde orme di morte
Le si stampa la fronte: i moribondi
Lumi solleva; e il cor più e più lento
Batte, e già posa. Allor dall'affannato
Terreno ingombro l'Angelo di Dio
La bell'alma discioglie. Ella sospesa
Sovra l'ali d'amor, pria che il gran volo
All'amplesso divin la ricongiunga,
Volge l'ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond'esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul che vanamente
Chiede gemendo il fonte della vita
Dalla fredda mammella. A quella vista
Piovve dirotto della madre il pianto,
Ma pianto di dolcezza! O te beata!
Questo succiso tuo germe gentile
Dilaterà le benedette foglie
Nei giardini di Dio, fatto immortale
Di bellezza impassibile! Soave
Come raggio di sera infra l'esangui
Braccia ei tramonta, e la seconda vita
Tutto il rinnova di celesti rai.
Così divampa rapido l'asfalto
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d'una fonte
Derivate ad un tempo ed avvïate
Per diverso cammino alla discesa,
Precipiti dall'alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde
Educò tra filari il fontaniere,

E gorgogliando celeri s'affrettano
A riunir le chiare acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(O celeste dolcezza!) alla diletta
Madre si ricongiunge, e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbrïata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E, com'astro che 'l bruno aer secando
Rompe la notte d'improvvisa luce,
Velocissima vola alle guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man chiudea.
Del sospiroso al fianco ella s'asside,
E in lui s'affissa; e come la governa
La rimembranza dell'amore antico,
Del breve riso e del lungo dolore
Che da lui la divise, tremebonda
Per sussulto d'affetti, il benamato
Capo abbraccia, ed in dolce atto d'amore
L'innocente portato alza ed oppone
All'amplesso del padre. All'improvvisa
Visïon delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento che d'orror lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Stringe il collo paterno e l'accarezza,
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: Teco di Dio
Vegna la pace. Omai l'ora è vicina
Che indivisi ne brama, e che, spirata
La generosa vita, a più felice
Secolo tu mi segui ove nè morte
Nè furor di fortuna ne disgiunge,
Ove l'ultima lagrima ristagna
All'umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così dicendo, al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il caro volto
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia,
E più bella raggiando in suo salire,
China il fulgor delle divine ciglia
Alla valle onde fugge, e si dilegua
Come baleno che la notte insolca.
Dalla rupe Cornelia la seguìa
Coll'acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando, e lamentava
Così nel pianto: Aí colpi di sventura
Fui segno anch'io, mostrando animo invitto
Nella morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l'esempio: arsi in desío
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d'immortal luce, e il popol mio
Me pur viva onorò: lassa! ma quanto,
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca
Cieca d'ombre tremende, ella va lieta
Del Dio, ch'io, lassa! non conobbi, in braccio.
La sua stella è sicura, il suo conforto
È l'amore in che vive, e la sua meta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo!
Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Mormorar per le quete aure d'intorno
Questa subita voce allor s'udío:
Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell'Eterno Amore.
Come roseo mattino in Oriente,
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce onde rifulge
Nel vivo centro dell'empiro un astro
Che del lume di Dio più s'innamora.

A. MAFFEI.

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA.

Canto IX, verso 617.

Qual lïonessa che lasciato avendo
Nella petrosa tana i lïoncini,
Se all'orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell'invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando,
La già vicina sua nemica aspetta;
Tale animoso si guatò d'intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro,
Che fronte a mille spade avría tenuto.
Con Currado giù salta della sella,
E tremante d'amore e di desío,
Alla bocca dell'antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentía
Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aíta
Dell'amico levò, spinse di forza
Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l'entrar da tutti impedimenti,
S'aperse ampia la grotta, ed ei discese,
Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde!
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funébre.
Terribile silenzio! Irti, siccome
Dell'istrice gli strali, alzârsi in capo
Al misero i capelli: un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge:
Le man giunte alla fronte, oltre riguarda
Con immote pupille; e vede, ahi vista!
Vede la moglie esanime distesa
Sulla terra, e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello, come fior dal morso
D'acuto gelo in su l'aprirsi ucciso.
Scolorossi, impietrò, chiuse le ciglia,
» E cadde come corpo morto cade.

V. MONTI.

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI.

Canto XII, verso 330.

Stretto d'angoscia il cor, si fe' vicino,
E girò l'occhio Ugon dentro le file
Dell'antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar, spavento
De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? A somiglianza
Di due lattanti lïoncin che fiera
Una tigre svenò, mentre lontana
La lïonessa in cerca erra di preda;
E qual rugge tornata alla spelonca
Su i cari parti l'orba madre e geme,
Sì che pietoso ne risuona il bosco:
Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: Dunque dovevi
Tu qui morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ahi lasso!
E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro
Mio desiderio? E tu dall'alta poppa
Della reduce nave, ahi! più le torri
Non vedrai della reggia ove negli anni
Bisognosi d'ajuto il tuo fedele
Udì 'l tuo primo balbettare, e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trïonfante al petto,
Piangendo di piacer, l'augusto padre,
Nè la tenera sposa? ahi fato orrendo!
Essa già fu: quell'angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu 'l cor punto
D'amoroso desío tardo non fosti
A seguitarla. Una medesma tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell'amico riposi anco la spoglia.
Ciò detto, ai forti che il seguían, fe' cenno.
Sollevâr sulle spalle i dolorosi
L'Eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell'onor condutti.
Fêro altrettanto di Currado, e muti
Seguîr piangendo il veglio all'erta rupe.
Rimossero dell'antro il grave sasso,
Ne disgombrâr l'aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.
Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All'angioletto, che dormir parea
In atto di sorriso in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce
Religïosa, sospirando, disse:
Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo, e ad infinita
Interminabil gioja in Dio vi chiami. —
Poi seco soggiungea: Questi, piangendo,
Nel duro campo della corta vita
minâr corruttibile semenza,
E si partîr. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l'arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata messe arrecheranno. —
Locò quindi Currado il fido amico
Al fianco dell'amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.
Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,
Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,
Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolâr sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l'illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido,
Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. MONTI.

RISPOSTA DI CATONE A LABIENO

che lo esortava a consultar l'oracolo di Giove Ammone per sapere l' esito della guerra civile.
Tradotta dal lib. IX, v. 566 e seg. della Farsaglia di Lucano.

Labïeno, che vuoi? Che a Giove io chiegga
Se libero morir coll'armi in pugno
Meglio mi torni, che servir? se sia
Questa vita mortale altro che un breve
Ritardo all'immortal? se possa al giusto
Forza alcuna far danno? e se Fortuna
Quando contra virtude entra in battaglia
Indarno spenda il minacciar? se basti
Voler l'onesto, e se l'onesto cresca
Per lieti eventi? Io so già questo: e Giove,
Giove stesso a Caton più addentro in petto
Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti;
E tutto fassi a suo voler, pur quando
La sua cortina è muta: nè bisogno
Ha di parole Iddio. Quanto all'uom giova
Saper, nascendo, il creator gli disse.
Nè per dirlo che a pochi, egli prescelse
Sterili arene, nè sommerse in questa
Sabbia dell'alma verità la luce.
Non è trono di Dio forse la terra,
E l'aere, e l'onda, e il cielo, e la virtude?
A che cercarlo in là? Tutto che vedi,
Tutto che senti in te medesmo, è Giove.
Vada le sorti a interrogar colui
Che del futuro ha tema, e irresoluta
Porta l'anima in sen: me non la voce
Degli oracoli, no, ma la certezza
Del morir fa sicuro. O vile o forte,
Deve l'uomo cader. Questo ne disse
Giove: e ciò basta.

FRAMMENTI DI UNA PARAFRASI DELLE BENEDIZIONI DI GIACOBBE MORIBONDO.

(Genesi, c. XLIX, v. 9, 10).

Ahi! di vita alto desío
Nel vederti in cor mi sento,
Giuda, onor del sangue mio.
Perchè muoio in tal momento?
Nè vedrotti a' dì felici
Trionfar de' tuoi nemici?

Qual Lion, che appena nato
Per la selva ognor s'aggira,
Finchè torna insanguinato
Con la preda, e bieco spira
Fiamme orribili dagli occhi,
Tal fia Giuda: alcun nol tocchi.
Scettro a lui corona e regno
Lungamente il ciel promette,
Finchè amor plachi lo sdegno
Dell'antiche aspre vendette:
E si veggia al suol disteso
Chi dell'uom la causa ha preso.

SATIRE DI A. PERSIO FLACCO.

AL CITTADINO FRANCESCO MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

V. MONTI.

Il satirico stoico, il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all' uomo virtuoso, all'uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si percuote. E null'altro essendo rigorosamente la satira che un' appendice alla legge per quei morali difetti che la legge medesima non circonscrive, null'altro che un supplemento all'umana giustizia per quelle colpe che invola tutto giorno alla pena o la malizia o la prepotenza o la seduzione o l'intrigo, vuolsi concludere, che un fermo incontaminato satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in ajuto della virtù. Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s'intitola con più convenienza, quanto ad integro e filosofo Magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa sentenza: *La più importante Magistratura è quella dell'opinione: nè verace gloria, nè durevole prosperità senza costumi*. Nè costumi senza censura.

E un' altra ragione fortemente raccomanda, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline; le quali, siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degl' Italiani, a Voi verace e sommo Italiano non ponno non essere per ogni guisa carissime.

La lieta accoglienza che Voi farete a questo Classico peregrino (se pure il nuovo abito in che il presento nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi) conforterà insieme di buona speranza gli amici dell'ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e Voi leale mantenitore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo Cittadino, che non teme ne'suoi fratelli l' abborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi di consumata e liberale Politica aggiugne quelli della Sapienza, delle Arti e del Gusto.

PREFAZIONE.

Lettore, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose; egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch' egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quacquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. — Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le propongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre l'opera e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sè medesimo i passi citati; rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall' altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

Non premetto finalmente, secondo l'erudita consuetudine, la vita del mio autore, perchè nulla ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Nè a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.

. . . . . vaporata lector mihi ferveat aure.
PERS. Sat. I.

PROLOGO.

Nè le labbra io tuffai nell' Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.
E le Muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l' effigie. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l' *Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D' arti fabbro, e dator d' ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E scioglier ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

PROLOGUS.

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem.
Heliconidasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poëtas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseium melos.

SATIRA PRIMA.

IL POETA E UN AMICO.

O cure umane! o quanto vôto in tutto!
A. Chi leggerà tai versi? *P*. Ehi, parli meco?
A. Niun certo. *P*. Niuno? *A*. O niuno, o due: ve'
Coso. *P*. E perchè? Polidamante, e seco (brutto
Le Trojane, non forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinione
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso!...
Ma permesso gli è sì, se l' invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d' adesso,
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive perdonate.
A. No. *P*. Che dunque? Mi scoppia il riso fuora
Della milza quand' odo: *In chiusa stanza*
Noi prosator, noi vati ad or ad ora
Qualche cosa scriviam d' alta importanza,
Che polmon largo aneli. E tu bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
Indi la gemma natalizia al dito,
Quest' alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,
Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo
Mette gl' imi precordj. E alle costoro
Orecchie tu dài pasco, o vecchio pazzo?
All' orecchie di tai, ch' uopo t' è loro,

SATYRA PRIMA.

O curas hominum! o quantum est in rebus
(inane!
A. *Quis leget hæc?* P. *Min' tu istud ais?* A.
(Nemo, hercule. P. *Nemo?*
A. *Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile!* P.
(Quare?
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Prætulerint? Nugae. Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quæsiveris extra.
Nam Romæ quis non?... Ah, si fas dicere!
(Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vi-
(vere triste
Aspexi et nucibus facimus quæcumque re-
(lictis,
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.
A. Nolo.
P. *Quid faciam? sed sum petulanti splene ca-*
(chinno.
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,
Grande aliquid, quod pulmo animæ prælar-
(gus anhelet.
Scilicet haec populo pexusque, togaque recenti,
Et natalitia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce se-
(rena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lum-
(bum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima
(versu.

Benchè sfrontato, gridar: Basta ! *Oh bella!*
Che val ch' io faccia del saper tesoro,
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato,
Non sbuccia dalla rotta coratella?
Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T' ha lo studio ! O costumi ! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.
L' andar dettato a lezïon di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?
Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti; ecco un cotale,
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, e l' *Issifile*,
La *Fillide*, o argomento altro feralè
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invía la voce lezïosa.
Bravo ! gridan gli eroi; bravo ! gentile !
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l' ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l' ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le vïole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?
Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov' è chi sdegni
Alte d' applauso popolar parole?
E lasciar versi che, di cedro degni,
Niuna d' acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch' or finsi avverso a' miei disegni,
Stammi ad udir: Non io, se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),
Non io temo la lode; chè baccello
Non son: ma di buon vate io non t' assento
Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo ! oh bello !*
Pesa quel *bello*: che vi trovi? un vento.
L' Iliade d' elleboro brïaca
D' Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh ! qual dubbio ? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morto di freddo un ferrajol sdruscito.
Poi dimmi il ver, gli chiedi; ho il vero a core.
Come può dirlo ? Il vuoi da me ? La fogna
D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,
Vate spelato. Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L' orecchie, nè la lingua sizïente
D' Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
Non hai la nuca, volgiti, e t' invola
Al rider che ti fa dietro la gente.
— Roma che dice?—Uh! che ha da dir? Che or cola
Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe!
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quæ (semel intus
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus?
En pallor, seniumque! o mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari, et dicier: (hic est.
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas? Ecce inter pocula quærunt
Romulidæ saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina (læna est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si (quid
Eliquat, et tenero supplantat verbo palato.
Assensere viri. Nunc non cinis ille poëtae
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivæ: *nunc non e manibus illis,*
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violæ? Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges. An erit, qui velle recuset
Os populi meruisse, et, cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, (nec thus?
Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere (feci,
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit,
(*Quando hæc rara avis est*) *si quid tamen (aptius exit,*
Laudari metuam: *neque enim mihi cornea fi- (bra est.*
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge *tuum*, *et* belle. *Nam* belle *hoc excute (totum*:
Quid non intus habet? Non his est Ilias Atti
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis. Calidum scis ponere su- (men.
Scis comitem horridulum trita donare lacer- (na.
Et verum, inquis, amo: *verum mihi dicito de (me.*
Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis al- (bas,
Nec linguæ, quantum sitiat canis Appula, (tantum!
Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cœco, posticæ occurrite sannæ.
Quis populi sermo est? Quis enim? nisi car- (mina molli

Ch' aspra ugna non v' intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo
Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d' eroici sensi menar vampo
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapría schizzarti un bosco, un campo,
Un capanno, un porcil, manco di Pale
L' accese stoppie, u' Remo un dì nascea,
E il solco a te forbía, Quinzio, il dentale,
Quand' anzi a' buoi, la moglie t' inducea
Di dittator la porpora, e il littore
L' aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa core.
Pur d' Accio la Briseïde ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell' Antiope sua bitorzolosa,
Grave il cor luttuoso di sventura.
Or quando i loschi padri, indegna cosa!
Vedi infonder ne' figli esta lordura,
Chieder puoi donde vien nella favella
Questa sì rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stile, a cui la bella
Guancia lisciato, e di piacer furente
Per le panche il zerbino ti saltella?
Orator di canuto e reo cliente,
Onta non hai di non saper salvarlo,
Se non t'odi quel goffo, *egregiamente*?
Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo
Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*
Bello? ehi, Quirin, se' forse in frega andato?
E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,
Se cantando mel chiede un naufragato?
Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Pianga lagrime vere, e non la notte
Preparate, a' suoi lai chi vuolmi inchino.
— Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*
Bella chiusa di verso! e al cor s' accosta
Quel che il glauco Nereo fendea delfino.
Così *sottrammo al lungo Apennin costa*,
Dolce assai. — Ma non è schiuma d' Apollo
Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta?
— Certo: un cioccon di sughera ben frollo.
— Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?
Mimalonj rimbombi i corni empiero
Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
Presta a tagliar la testa a toro altero;
E la Menade insana, che scozzona
Coi corimbi la lince, Evio ripete;
La reparabil Eco al suon risuona.
Or se scorresse in noi delle segrete
Pallottole paterne un solo spruzzo,
Queste mattezze si farían? Vedete
Peregrino giojel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
Menade e *Atino* in molle! e il poetuzzo
Nè desco batte, nè rode ugna viva.

Nunc demum numero fluere, ut per læve severos
Effundat junctura ungues: scit tendere versum
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia re-
(gum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poëtæ.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Græce (nec ponere lucum
Artifices, nec russaturum laudare, ubi corbens
Et focus, et porci, et fumosa Palilia fœno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quum trepida ante boves dictatorem induit,
(uxor
Et tua aratra domum lictor tulit). Euge, poëta.
Est nunc, Briseïs quem venosus liber Acci,
Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, ærumnis cor luctificabile fulta.
Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quærisne unde hæc sartago lo-
(que di
Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exsultat tibi per subsellia lævis?
Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc potes audire: decen-
(ter?
Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
Librat in antithetis: doctus posuisse figuras
Laudatur. Bellum hoc. *Hoc bellum? an, Ro-*
(mule, ceves?
Men' moveat quippe? et cantet si naufra-
(gus, assem
Protulerim? cantas cum fracta te in trabe
(pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.
Sed numeris decor est, et junctura addita cru-
(dis.
Claudere sic versum didicit, Berecynthius Atin,
Et, qui cæruleum dirimebat Nerea delphin.
Sic costam longo subduximus Apennino.
Arma virum, *nonne hoc spumosum, et cortice*
(pingui?
Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice le-
(gendum?
Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis
Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo.
Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Mænas *et* Atin:
Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit ungues.

A. Ma con mordace verità, che vale
Punger tenere orecchie ? E se t' arriva,
Che si ghiaccin de' grandi a te le scale ?
Statti all' erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia. *P*. Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m' oppongo: evviva ! tutti, tutti
Siete versi stupendi. *A*. Or ben cammina.
P. Niun qui, dici, a sgravar l' alvo si butti:
E tu due serpi vi dipingi, e al piede:
Pisciate altrove, *è sacro il loco, o putti*.
Me la batto, e.... Ma che? Libero fiede
Lucilio la città, frange il sannuto
Dente in Lupo, ed in Muzio: il pel rivede
Tutto al ridente amico suo l' astuto
Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
Nel sospender la gente al naso acuto.
E s' io fiato, è delitto ? nè coperto,
Nè manco dirla in buca émmi permesso ?
A. No. *P*. Pur la voglio sotterrar qui certo.
Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
Mida ha d' asin l' orecchie. Un cotal mio
Rider da nulla, e mormorar sommesso,
No, con nessuna Iliade per dio
Nol baratto. O chiunque hai nelle vene
Dell' audace Cratino il brulichío,
E d' Eupoli, e del gran vecchio d' Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste, se d' udir t' avviene
Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
A quelle fonti io cerco, e cor di foco;
Non lettor che in iscarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
E del povero cieco, e tiensi in prezzo,
Chè fatto Edil municipal di poco,
Confiandosi, spezzar fece in Arezzo
Le false emine. Nè buffon dimando
Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,
E i numeri in lavagna; sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La mane al foro, e al lupanar la sera.

SATIRA II.

A PLOZIO MACRINO.

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' Grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco ! oh, se d'ôr-piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
Coll'ajuto d' Alcide! oh se potessi

A. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*
Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. P. *Per me equidem sint omnia protinus alba*.
Nil moror: euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.
A. *Hoc juvat*. P. *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum*.
Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Mejite. *Discedo*. *Secuit Lucilius urbem*,
Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe? A. *Nusquam*.
P. *Hic tamen infodiam*: vidi, vidi ipse, libelle:
Auriculas asini Mida rex habet: *Hoc ego opertum*
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade. Audaci quicumque afflate Cratino,
Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,
Aspice et hæc, si forte aliquid decoctius audis.
Inde vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce,
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Areti ædilis iniquas:
Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus.
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.
His mane edictum, post prandia Callirhoën do.

SATYRA II.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo.
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,
Quæ nisi seductis nequeas committere divis.
At bona pars procerum tacita libabit acerra.
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, hæc clare, *et ut audiat hospes*.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si
Ebullit patrui præclarum funus! *et*, o si
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro

tterrar il pupillo, a cui succedo
ossimo erede! chè di rogna è zeppo
d'acri umori il meschinel; felice
erio che mena già la terza moglie!
A ben santificar queste preghiere,
ie volte e tre nel gorgo tiberino
i mergi il capo la mattina, e purghi
ntro l'onda la notte. Ma rispondi:
ia minuzia vo' saper. Di Giove
ie pensi tu? Nol credi da preporsi?...
A chi preporsi?—A chi? mo... a Stajo almeno.
?' forse in dubbio chi miglior dei due
a giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
· questo prego, con che tenti a Giove
ncer l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,
Giove! griderà, buon Giove! Ed anzi
on udrem Giove apostrofar sè stesso?
unque, perchè tonando il fulmin sacro
iede l'elce, e non te, nè le tue case,
ai per questo pensier te la perdoni?
erchè al bosco cadavere non giaci
riste e vitando, insin che il prete Ergenna
on le fibre d'agnella non t'espia,
unque per questo la balorda barba
i dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,
on che t' hai compre degli Dei l'orecchie?
on fegatelli e lardi ed intestini?
Ecco l'ava, o la zia religiosa
oglie il bambin di culla, ed umettato
' infame dito di lustral saliva,
l labbruzzo e la fronte in pria gli purga
i fàscini perita arrestatrice.
ndi alquanto lo scuote, e supplicando
r ne' campi Licinj, or ne' palagi
i Crasso invía la magra speme: e lui
ramin genero un dì regi e regine,
ui si rapiscan le donzelle, e tutto
he il suo piè calcherà, rosa diventi.
on commett' io tai voti alla nutrice;
è tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
n un bianco vestire ella ti preghi.
Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
anità. Così sia. Ma le salsicce,
i gran piatti agli Dei turan l' udito,
rattengono Giove. Ha chi arricchire
on buoi svenati inprende, e su le viscere
ercurio invoca: *prospera i miei lari,*
Prospera il gregge, e i suoi portati. E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
on vittime ed opime libagioni
ostui perfidia in suo pregar: *già cresce*
La spiga, già l' ovil cresce, già fatta
È la grazia, già già: finchè, deluso
E fuor di speme, l' ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D' auro in dono t' arreco, dal contento
Tu proprio sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioja.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,

Hercule! pupillumve utinam, quem proximus (hæres
Impello, expungam! namque est scabiosus, (et acri
Bile tumet: Nerio iam tertia ducitur uxor!
Hæc sancte ut poscas, Tiberino in gurgite (mergis
Mane caput bis terque, et noctem flumine (purgas.
Heus age, responde: minimum est quod scire (laboro.
De Iove quid sentis? estne ut præponere cures
Hunc...—Cuinam?—Cuinam? vis Stajo? An (scilicet hæres
Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis?
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Proh Iuppiter! o bone, cla- (met.
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse?
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domus- (que?
An quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,
Triste jaces lucis, evitandumque bidental,
Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede (deorum
Emeris auriculas? Pulmone et lactibus unctis?
Ecce avia, aut metuens divûm matertera (cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda la- (bella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.
Tunc manibus quatit, et spem macram sup- (plice voto
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in (ædes.
Hunc optent generum rex et regina: puellæ
Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa (fiat.
Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit.
Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ.
Esto, age: sed grandes patinae, tucetaque (crassa
Annuere his Superos vetuere, Iovemque mo- (rantur.
Rem struere exoptas cæso bove, Mercuriumque
Arcessis fibra: da fortunare penates,
Da pecus, et gregibus fœtum. *Quo, pessime, (pacto*
Tot tibi cum in flammis junicum omenta li- (quescant?
Attamen hic extis, et opimo vincere ferto
Intendit: iam crescit ager, iam crescit ovile,
Iam dabitur, iam iam: *donec deceptus, et exspes*
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore lævo
Excutias guttas, lætari prætrepidum cor.
Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato

Precipui quei tra' divi énei fratelli,
Che invían purgati dal catarro i sogni:
A questi tu darai d' oro la barba.
L' oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l' urne di Vesta,
E l' etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango, e morte al cielo!
A che dar agli Dei nostri costumi,
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che le casie stemprossi in guasta oliva;
Questa il calabro pel cosse in vermiglio;
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur s' ella pecca (e certo pecca), almeno
Del peccato si giova. Ma ne' templi
L' oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mimma, che sacrò la verginetta.
Chè non piuttosto per noi s' offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D' onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Præcipui sunto: sitque illis aurea barba.
Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat.
O curvæ in terris animæ, et cœlestium inanes!
Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona Dis ex hac scelerata ducere pulpa?
Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Hæc Calabrum coxit vitiato murice vellus;
Hæc baccam conchæ rasisse, et stringere venas
Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.
Peccat et hæc, peccat: vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine pupæ.
Quin damus id Superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalæ lippa propago?
Compositum jus fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.
Hæc cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.

SATIRA III.

Un Pedagogo ed un Giovane.

Sempre così? Già chiaro s' introduce
Per le finestre il sole, e gli spiragli
Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l' ambra, che smagli,
Di campano Lieo sarebbe assai,
Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente (a che più stai?)
L' arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
Ai lati olmi la greggia. *G*. Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi
Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d' Arcadia credi.
Già libro, e carta, e penna, e bicolore
Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l'umore
Gôccia un po' grosso, ed or che per infusa
Tropp' acqua il nero dell'inchiostro muore;
Ed or la penna, che fa scorbj, incusa.
P. Uh poverello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello,
O a regal bimbo, non chiedi la pappa,
E ricusi la ninna, o cattivello,
Della nutrice? *G*. Ma con questa schiappa
Scriver poss'io? *P*. E a chi vorrestu ora
Ficcarla? a chi tai giri? Al piè la zappa,
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.

SATYRA III.

Nempe haec assidue? Iam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? Siccas insana canicula messes
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur. Arcadiæ pecuaria rudere credas.
Iam liber, et bicolor positis membrana capillis,
Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor.
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum
Venimus? At cur non potius teneroque columbo,
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammæ lallare recusas?

Le stoviglie mal cotte e verdi ancora
Con percosse il lor difetto, e ingrato
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L'acre ruota ti foggi. *G*. A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria: ho monda e pura
La saliera; di più padella intatta,
Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d'aria il polmon, perchè discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un Censor, cui sangue tuo pretendi,
Trabeato saluti? E dentro e fuora
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue jattanze. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello scinto
Natta? Quantunque da scolparsi ei fôra;
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
Di tre dita di lardo, ei più non sente
La sua jattura, e giù nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D' altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen li talenta un rio desire.
Li strazii la virtù vista e lasciata.
Più lugubre s'udia forse il muggire
Del tauro agrigentin? brando d' aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
Che a sè dica: *me lasso! io son perduto!*
E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ugnea
Fanciul, sè l'alte di Caton feruto
Sentenze recitar non mi piacea;
Cui lodar molto il pedagogo iroso,
Ed estatico il padre udir dovea
Con gl'invitati. E a dritto; chè pensoso
Non d'altro io m'era allor, che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev' orcio la noce, e il più scaltrito
Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
Se' di quanto il Pelice, di bracati
Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ove insonni allo studio, e il crin tosati
I giovinetti vegliano, di gialle
Grandi polente e di baccel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
La samia lettra, in due rami partita,
Tu ancor russi? E col capo su le spalle
Cadente, e tutta stirando la vita,
Sbadigli sì la crapola di jeri,
Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?
E vivere a giornata, e innanzi indietro

An tali studeam calamo? Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens:

Contemnêre. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum,
(Quid metuas?) cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis?
Censoremne tuum vel quod trabeate salutas?
Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ?
Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat; et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.
Magne pater divûm, sævos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno.

Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis siculi gemuerunt æra juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit, imus,
Imus præcipites, *quam si sibi dicat; et intus*
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?
Sæpe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quæ pater adductis sudans audiret amicis.
Iure: etenim id summum quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustæ collo non fallier orcæ;
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet rapiens braccatis illita Medis
Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.
Et tibi, quæ Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.
Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?
Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?
An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?
Elleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,

Gir col capo nel sacco? All' epa è vano
L' elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene, occorri; e a starti sano
Non ti fia d' uopo un monte di monete
Promettere a Cratéro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L' uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
D' ondé partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all' oro, qual sia desir permesso,
L' util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume
Nell' umana repubblica t' ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt' unto, di pepe e di salume,
Dei pingui Umbri difesi, o di cliente
Marso grati ricordi; e se il primajo
Bugliuol d' acciughe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurion caprajo:
Quel ch' io so, m' è d' assai. Non i' esser detto
Un Arcesila cerco, un pien di guajo
Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,
Brontola seco, ed acri idee maciulla,
Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
Sonni d' inferma età: *nulla crearsi*
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?
E qui ridere il volgo e i ragazzoni
Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.
Che un egro dica al Fisico, supponi:
Guarda, dottor; la causa m' è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:
E grave assai nella gola affannosa
Pute il fiato: m' esamina ben bene.
E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
Sentì l' egroto nella terza notte,
Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene
Sorrentin cionca di patrizia botte.
— Che festi, amico mio? Tu m' hai figura
Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte,
Che porvi tutta ti convien la cura.
Ve' che ti serpe tacito un giallore
Su per la pelle. — Tu, più ch' io, l' hai scura.
Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
L' ho sepolto ch' è un pezzo, e tu sol resti.
— Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,
L' egro lo scialbo ventre d' indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
L' alito pregno di sulfuree pesti.
Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasía, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere.
Steso e beato alfin nel cataletto,
E d' aromi inzuppato, irrigiditi
Slunga vêr l' uscio i piè: poscia in berretto

Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes?
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metæ qua mollis flexus, et unde;
Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriæ carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re.

Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,

Et piper, et pernæ Marsi monumenta clientis,
Mænaque quod prima nondum defecerit orca.

Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: Quod sapio, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones,

Obstipo capite, et figentes lumine terram;
Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,

Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Ægroti veteris meditantes somnia: gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est?

His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et ægris
Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:

Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit non currere venas,

De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.
Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud.

Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis.
At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
Iampridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.

Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.
Sed tremor inter vina subit, calidumque triental

Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.
Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum

?indossano i da jer fatti Quiriti.
Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.
'. Delle mani e de' piedi esperimenta
L' estremità. *G.* Son calde. *P.* A maraviglia.
Ma se gran mucchio d' ôr ti si presenta,
e donzelletta di leggiadre ciglia
Molle sorrise dal balcon vicino,
La diastole, di', non si scompiglia?
'reddo di duri erbaggi ecco un catino,
E vil focaccia di farina scossa
Da setaccio plebeo. Via, signorino;
'roviam la bocca. Ohimè! che ti s' infossa
Nel tenero palato una postema,
Cui non bisogna esasperar con grossa
ieta. Dici esser sano; ed or la tema
D' ariste in guisa il pel t' arriccia, or ratto
L' occhio dall' ira disfavilla e trema.
:ome per face sottoposta a un tratto
Ti bolle il sangue, e con alzate creste
Dici e fai cose, che d' uom proprio matto
.e giureria lo stesso matto Oreste.

Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore (dextram.
Nil calet hic. Summosque pedes attinge, ma- (nusque.

Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit? Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina.

Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.

Alges, cum excussit membris timor albus ari- (stas:
Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira

Scintillant oculi; dicisque, facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Ore- (stes.

SATIRA IV.

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
ui diro di cicuta beveraggio
pense.) E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle
'upillo. Oh, sì; davvero; in te fu celere,
'iù che il pelo, l' ingegno ed il giudizio,
; sai che dire e che tacer. Se fervida
ile a tumulto la canaglia stimola,
'u dunque speri l' acquetar coll' arbitra
laestà della mano? E che dir poscia?
)*uesto, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo*
)*uello; meglio quest' altro;* chè d' ancipite
ibra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
ai la retta avvisar, quando l' interseca
.a curva, o falla con piè torto il regolo;
; puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
'erchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
ol nella buccia, all' adulato popolo
'i fai cagnotto, e il palpi, e torneerebbeti
'iù conto assai sorbir le prette Anticire?
)uale estimi ben sommo? Il sempre vivere
:on lauto piatto, e sotto sole assiduo
'rofumar la cotenna? Odi rispondere
)uella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:
o son figlio a Dinomaca. Sì? gónfiati.
'on bello. — Il sii; a patto che non s' abbia
i te men senno la cenciosa Bauci,
)uando al mozzo sbracato grida: Impiccati.
Gran che! nullo si studia in sè discendere,
lullo: e soltanto a riguardar soffermasi
)el precedente tergo la bisaccia.
Dimanderai: Conosci di Vettidio
.e tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
:he semina in Sabina quanto un nibbio
lon girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.

SATYRA IV.

Rem populi tractas? (Barbatum haec cre- (de magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ.)
Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.
Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.
Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ
Majestate manus? Quid deinde loquêre? Qui- (rites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius (istud.
Scis etenim justum gemina suspendere lance
Ancipitis libræ; rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio præfigere theta.
Quin tu igitur, summa nequicquam pelle de- (corus,
Ante diem blando caudam jactare popello
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quæ tibi summa boni est? uncta vixisse pa- (tella
Semper et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat hæc anus. (I nunc,
Dinomaches ego sum. *Suffla.* Sum candidus. *(Esto;*
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocima vernæ.
Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.
Quæsieris: Nostin' Vectidi prædia? Cujus?
Dives arat Curibus quantum non milvus ob- (erret.
Hunc ais? Hunc:

In ira il tristo ai Numi e al suo mal Genio,
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: *I numi me la mandino*
Buona. Quindi col sal morde le tuniche
D' una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L' unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v' avrà, che al compagno dia di gomito,
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall' inguine
Raso ti guizza d' ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi, e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dálla ad intendere
Come ti piace, e, se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. — Ma egregio uomo mi prédica
Il vicinato: non terrogli io credito? —
Ghiotton, se, visto l' auro, ti fai pallido,
S' opri tutto, che dètta la prurigine
Del menatojo che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo
L' avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso; e vedi non t' aver che zacchere.

SATIRA V.

Ad A. Cornuto suo precettore.

Antica d' ogni vate usanza è questa,
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci.
G. Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t' ingozzi di carme giganteo
Da voler cento strozze? Alti-loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d' Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle

dis iratis, genioque sinistro
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,
Seriolæ veterem metuens deradere limum
Ingemit: Hoc bene sit: *tunicatum cum sale mordens*
Cæpe, et farrata pueris plaudentibus olla,
Pannosam fæcem morientis sorbet aceti.

At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi
Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?
Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant,
Elixasque nates labefactent forcipe adunca,
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.
Cædimus, inque vicem præbemus crura sagittis:
Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter
Cæcum vulnus habes; sed lato balteus auro
Prætegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,
Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;
Nequicquam populo bibulas donaveris aures.
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:
Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.

SATYRA V.

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum.
Fabula seu mæsto ponatur hianda tragœdo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.
Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis offas
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestæ
Fervebit, sæpe insulso cœnanda Glyconi.
Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum

Greve gorgogli, che non vaglion pelo;
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
A pacato parlar tu drizzi il telo:
Acre, unito, retondo, e corto scocca
Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
Mense imbandite lasciale a Micene,
Ed umile a plebeo desco ti siedi.
P. Non io certo m' adopro, che ripiene
D' alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr' occhi, ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl' io;
E quanta di quest' alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnío,
E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
Gli è per ciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor segreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti
Lari la borchia pueril sacrai;
Quando la bianca toga e amici infinti
Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando insciente
L' error di esperienza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente,
Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio ed una la quiete
D'entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,
Un sol astro d'entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspici;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda
L'oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce: io non so quale,
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propria mente,
Nullo il desire a quel dell'altro eguale.
Qual con itala merce in Oriente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
Altri intende alla lotta, altri meschino
Si diserta nel gioco, e quei d'impura

grave cornicaris inepte,
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togæ sequeris, junctura callidus acri,
Ore teres modico, pallentes radere mores
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quæ dicas; mensasque relinque
(Mycenis,
Cum capite et pedibus, plebejaque prandia
(noris.
Non quidem hoc studeo, bullatis ut mihi
(nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.

Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Ca-
(mœna,
Excutienda damus præcordia: quantaque
(nostræ
Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi, dulcis a-
(mice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
Quid solidum crepet, et pictæ tectoria linguæ.
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura, totumque hoc verba resi-
(gnent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.
Cum primum pavido custos mihi purpura
cessit,
Bullaque succinctis laribus donata pependit;
Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo;
Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius
(error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes,
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere sollers
Apposita intortos extendit regula mores,
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.
Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.

Unum opus, et requiem pariter disponimus
(ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.
Non equidem hoc dubites, amborum fœdere
(certo
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel æquali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;
Saturnumque gravem nostro Jove frangimus
(una;
Nescio quod, certe est, quod me tibi tempe-
(rat, astrum.

Mille hominum species, et rerum discolor
(usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini:
Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget, hunc alea decoquit: ille

Venere marcio scola lo stoppino.
Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
Il saper Cleanteo destro inserire.
Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,
Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso
Parate il vitto ai crin canuti e secchi.
—Diman farollo.—Diman fia lo stesso.
—Che! dando un giorno, è poi sì grande il dato?
—Ma rapido venuto il giorno appresso,
Il domani di jeri è già passato.
Ecco un altro domani che ti scema
Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
Benchè propinqua e a un solo timon gema
La rota avanti, invan le corri dietro
Tu rota del secondo asse, e postrema.
Bisogna libertà; ma non del metro
Che un Publio iscrive alla tribù Velina,
E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi; e per la mai più grama
Cosa bugiardo. Prendasi diletto
Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
Marco mallevador, non presti argento?
Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
—Ecco la vera libertà largita
Dal berretto. Di lui, che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
Fu libertà più intera? E conceduto
Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto?
È falsa la minor, grida qui ratto
Lo Stoïco d'aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
—Poichè la verga del pretor mi fece
Tutto mio, perchè mo far issofatto
Ciò che talenta al mio voler, non lece,
Salva ognor di Masurio la rubrica?
—Odi; e mentre l'error, di che t'infece
La nonna, al cor ti svello, il naso esplica
Dalle rughe del ghigno e della bile.
In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d'ogni civile
Squisito officio, nè dell'uso onesto
Della vita che va. L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
Ragion n'è contra, e gridaci segreta:
Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umana e natural legge decreta,
Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna

In Venerem putret. Sed cum lapidosa cheragra
Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.

At te nocturnis juvat impallescere chartis
Cultor enim es juvenum; purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis.
Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,
Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paullum erit ultra.
Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.
Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papæ! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit: ita est. Adsigna, Marce, tabellas.
Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.
Hoc reliquum accipio; licet *illud*, *et* ut volo, *tolle.*
Vindicta postquam meus a prætore recessi,
Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit?
Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Noc prætoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidæ permittere vitæ.
Sambucam citius caloni aptaveris alto.
Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem:
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
Diluis elleborum, certo compescere puncto

Punto fissarne della dose il pondo?
Ciò grande error la medic'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
Villan calzato il temo, e Melicerta
Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
Distinguere del vero, ed il falsato
Suon del rame che d'auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
Con la bianca matita? e con la bruna
Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
mente sai tu serrare e disserrare
Il tuo granajo? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
Se a te Mercurio con la borsa appare?
Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzienti.
Ma se ritieni ancor del cuojo antico
(Sendo stato tu dianzi della ria
Nostra farina), se al di fuor pudico,
Hai della volpe in cor la furbería,
Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
Ti rannodo il servil laccio di pria.
S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.
Ma per incensi, ad uom che torto vede,
Nè una mica di senno impetrerai.
Non s'accoppia pazzía colla saggezza,
Nè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
Del saltator Batillo.—Io, di' che vuoi,
Io son libero.—Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po' poi
Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
Il pretor, divisarne altra ne puoi?
Ti dica alcun: *Va, recami, garzone,*
Le stregghie al bagno di Crispin. Se a caso
Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*
L'aspro comando non t'arriccia il naso?
Dal sospetto d'offesa esteriore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo a portar mosso
Dalla sferza le stregghie e dal timore?
Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso
L'avarizia ti grida: animo, in piedi.
Tu il nieghi; ell'insta: Su, poltron.—Non posso.
—Sorgi, ti dico.—Per che far?—Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo; baratta, inganna, e giura.
—Giove udrà.—Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l'Egéo tu puoi

Nescius examen? vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles,
Ne qua subærato mendosum tinniat auro?
Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
Iam nunc astringas, jam nunc granaria laxes:
Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, prætoribus ac Iove dextro.

Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante farinæ,
Pelliculam veterem retines; et fronte politus,
Astutam vapido servas sub pectore vulpem;
Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco.
Nil tibi concessit ratio: digitum exere, peccas.
Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,
Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.
Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.
Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit: cessas, nugator? servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet? Sed si intus et in jecore ægro
Nascantur domini; qui tu impunitior exis,
Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit herilis?
Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,
Surge. Negas. Instat: surge, inquit. Non queo. Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stuppas, ebenum, thus, lubrica Coa:
Tolle recens primus piper e sitiente camelo:
Verte aliquid, jura. Sed Iupiter audiet. Eheu,
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Iove tendis.
Iam pueris pellem succinctus et œnophorum aptas:
Ocyus ad navem: nil obstet, quin trabe vasta

Con vasto trasvolar franco navile,
  Se sollecita in prima a parte tratto
  Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a sbaraglio, o montecatto?
  Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco
  Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
Non potria di cicuta. E nondimanco
  Tu varcar l'onde? tu cenar seduto
  Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossastro Vejentan, sperduto
  Da vaporosa pece, esaleratti
  Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti
  Cinque per cento, con assai sudore
  Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;
  Pensa che déi morir, pensa che vano
  Spettro e polve sarai; volano l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano.—
  Che far? Ti scinde in due doppio desire.
  Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,
Servo incerto, or di questo or di quel sire,
  E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
  Un niego all'aspro comandar, non dire:
Rotto è il laccio; chè il veltro ancor si sfrena
  Nell'arrostarsi, ma dietro, fuggendo,
  Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
  Subito, e fede vo' mi presti tutta.
  (Così dice Cherestrato rodendo
L'ugna viva.) Degg'io farmi con brutta
  Fama il disnor di sobrj affini, e il danno?
  E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
  Bagnato limitar, già spenti i lumi,
  Ebbro cantando l'amoroso affanno?
—Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi
  Depellenti a svenar corri un'agnella.
  —Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà?—Tu beffi, e la pianella
  Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
  Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega
  Ti richiama, dirai: *Che far degg'io?*
  Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, non v'andrò? Ma, padron mio,
  Se a colei ti toglievi intero e netto,
  No, non v'andresti nè pur or per dio.
Questi, sì questi è l'uom ch'io cerco, il petto
  Libero; non colui che da bacchetta
  Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permetta
  La candidata ambizion mai posa,
  Vive ei donno di sè? Vigila e getta,
Dic'ella, i ceci alla plebe rissosa,
  Onde il nostro Floral sedenti al sole
  Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?
D'Erode ecco le feste. Di viole
  Inghirlandate, ed in bell'ordin messe
  Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse:
  Coda di tonno in rosso catin nuota;

Ægæum rapias, nisi sollers Luxuria ante
Seductum moneat: Quo deinde, insane, ruis? quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutæ.
Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Cœna sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?
Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?
Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor, inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:
Hunccine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, Rupi jam vincula, dicas.
Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi,
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.

Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Præteritos meditor (crudum Chærestratus unguem
Abrodens ait hæc). An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscœnum frangam, dum Chrysidis udas
Ebrius ante fores extincta cum face canto?
Euge, puer, sapias: dis depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.
Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses.
Nunc ferus et violens: at si vocet, haud mora dicas:
Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quærimus, hic est:
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.

Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila, et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum

Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi.
Or negre larve intorno ti fan rota,
Or minaccia il crepato ovo improvvisi
Pericoli; ma guai se non manuchi
D'aglio tre tricchi a' primi albór precisi.
Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,
E la losca che d'Isi in guardia ha l'are,
Che a farti un otre un Dio dall'Orco sbuchi.
C. Tra torosi soldati a predicare
Va tai cose; e bestion beffardo e gajo
Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare*
Filosofi? Tre lire il centinajo.

Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:
Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.
Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:

Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos.
Incussere deos inflantes corpora, si non

Prædictum ter mane caput gustaveris alli.
C. *Dixeris hæc inter varicosos centuriones,*

Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,
Et centum Græcos curto centusse licetur.

SATIRA VI.

A Cesio Basso poeta lirico.

Traduzione in altrettanti versi italiani.

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell'antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d'amor giovanili, e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
Uopo è veder di Luni il porto, amici;
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon pittagoréo.
Qui nè càlmi del volgo, nè dell'Austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidio; e s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche,
Rorandole di sacro pepe: e l'altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso,
Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.
Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina.
Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.
—Ma chiede aita l'amico che naufrago
Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto
Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva
Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride
Sovra i laceri avanzi.—Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond'ei non giri
Pinto in azzurro.—Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblía l'erede, e fetide
Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito

SATYRA VI.

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operæ cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Mæonides Quintus pavone ex Pythagoreo.
Hic ego, securus vulgi, et quid præparet Auster
Infelix pecori securus, et angulus ille
Vicini nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus, est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta,
Ipse sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem sollers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est)
Emole; quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Bruttia saxa
Prendit amicus inops; remque omnem surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe dei: jamque obvia mergis
Costa ratis laceræ. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Cærulea in tabula. Sed cœnam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum,

Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: Se' sano, e sprechi? Dritto grida
Bestio a' Sofi. Ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Viziàr coll'unto il macco anche i villani.
—Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L'imperador, nol sai? mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, e regj ammanti e rance
Giubbe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla.—Abbiam quel campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna sterile
Morì; dell'ava alcun non resta. Vado
Alle Boville ed all'Ariccia, e scrivo
Manio erede.—Un oscuro?—Il mio quart'avolo
Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio
Può star, che scenda dal maggior mio nonno.
Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio, a te vengh' io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?
—Manca alcun che.—Per me l'ho speso: il resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,
Col dir: Sparmia la sorte, e spendi il frutto.
—Ma che resta?—Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,
Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,
E teschio appeso per l'orecchie al fumo?
E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete?—
Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi
Dal rigido cancello i Cappadoci.
Doppia il censo.—Il doppiai tre, quattro e dieci
Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

Seu ceraso peccent casiæ, nescire paratus.
Tune bona incolumis minuas? Sed Bestius urget
Doctores Grajos: Ita fit, postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:
Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes.
Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paullum a turba seducior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus
Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma,
Iam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Cæsonia Rhenos.
Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? aude.
Væ, nisi connives. Oleum artocreasque popello
Largior: an prohibes? dic clare. Non adeo, inquis.
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bovillas,
Clivumque ad Virbi: præsto est mihi Manius heres.
Progenies terræ? Quære ex me quis mihi quartus
Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,
Unum etiam, terræ est jam filius: et mihi ritu
Manius hic generis prope major avunculus extat.
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?
Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summæ. Minui mihi: sed tibi totum est
Quidquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi quondam
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Fœnoris accedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;
Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiæ immejat vulvæ? mihi trama figuræ
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?
Vende animam lucro, mercare, atque excute sollers
Omne latus mundi, ne sit præstantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,
Iam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam:
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.

NOTE ALLA SATIRA PRIMA.

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

Verso 4.... *Polydamas*,......

In questo Polidamante, principe Trojano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Ib. .... *Troïades* .....

Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pugnare gli effemminati Romani, li chiama *Trojane*; e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

Ib. .... *Labeonem*

Azzio Labeone poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

V. 10.....*et nucibus facimus quaecumque relictis*,

Molti erano i giuochi che da'fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci* per *essersi fatto uomo*.

V. 13. *Scribimus*........

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella Sat. III, lib. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'Amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarj e secondarj senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizioni di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere feci*. Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato a mettere in corsivo o ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondarj e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

V. 25. .... *caprificus?*

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra'sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

V. 29. .... *dictata*....

Non è inverisimile che qui Persio pugna di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

V. 32. .... *hyacinthina læna*....

vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniares*, o *accubitoriæ*), erano tinte de'colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

V. 50. *Quid non intus habet? Non hic*...

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all'*O Jane, a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran

parte il bujo di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all'opposito, che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sè medesimo; nè mi accuserà, spero, di averci aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame.

V. 51. . . . *veratro*, ...

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec. l'adopravano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca dell'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

V. 56. . . . . *calve*,

Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

V. 58 e seg. *O Jane*, ...

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva da altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendas post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

V. 72. . . . . . . *fumosa Palilia fœno*;

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de'quali credevano di purificarsi. Vedi nei Fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

V. 76. . . . . . . *venosus* . . . . .

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

V. 82. *Trossulus exsultat*. . . . .

I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de'soldati a piedi, *Trossulo*, forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

V. 89. . . . . . *fracta te in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie: vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

V. 93. . . . . *Berecynthius Atin*,

Tutti d'accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il Monnier, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit*. Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambæ*, *circumfundimur armis*, *tempestatibus actus*, *servantissimus æqui*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere charthis*, *purgatissima mittunt*? E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può

meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l' *Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

V. 94 . . . . *dirimebat Nerea*. . . .

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l' antecedente. *Dirimere æquor* non avrebbe nulla d' improprio ; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, nè lo salva l' esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes* terga *profundi*, peccante del medesimo vizio.

V. 95. . . . . *subduximus Apennino*.

Il Monnier s' inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

. . . . nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphytrite.

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici , che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato , il più aureo artefice di versi, Virgilio ?

Cara Deûm soboles, magnum Iovis incrementum.

Questo solo non è egli d' assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli ?

Nè più felice parmi il Farnabio , nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili , *longo-Apennino*, l' una alla metà , l' altra alla fine ; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

Cornua velatarum obvertimur antennarum.

E chi finalmente più ne desidera, legga in Catullo le Nozze di Teti, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino* , personaggio ben diverso da Adamo , parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

V. 99. *Torva*. . . . .

Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl' interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de'tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati, e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini qui non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio ? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio , e ce'l persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l' amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così,uno schiaffo sul viso ? Il principe dei critici, il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surriferito emistichio, *Auriculas* ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d' induzione , da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore non saggio, ma inconseguente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro : il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d' Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l' intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis* ?

V. 113. . . . *angues* : . . . . . .

L' antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell' eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d' ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

V. 114. . . . *Discedo. Secuit*. . . . . .

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro,e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d' Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto ; e così di mano in mano i Satirici posteriori .Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne'diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne,che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù , il sussidio della giustizia; e il marchio d' infamia, che il coraggioso scrittore imprime sulla fronte ai veri e pubblici mascalzoni,non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa; ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. . . . . *cum scrobe?* . . .

È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch' ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l' effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

V. 121. . . . . *Mida rex*. . . . . . .

Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet*, piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v' ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

V. 123. *Iliade*. . . . .

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta, e così va fatto.

Ib. . . . . *Cratino*,

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d' Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi, dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch' essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.

NOTE ALLA SATIRA SECONDA.

V. 1. . . *Macrine*. . . . .

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull' insensatezza delle umane preghiere.

V. 11. . . . . *dextro*
Hercule! . . . . .

L' antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

V. 19. . . . . . . *Stajo?* . . . .

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

V. 27. . . . . *bidental*,

Così chiamavasi il luogo qualunque dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall' aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

V. 33. *Infami digito*, ...

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est, mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d' infame sarà onesto il tacerlo.

V. 56. . . . . *fratres . . . ahenos*,

Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornano il tempio di Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio Il *sit illis aurea barba* m' induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d'importanza e riguardo, che non i figli d' Egisto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a questi bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl' interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell' avviso di quegli eruditi che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

V. 72. . . *magni Messalæ lippa propago?*

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall' esser proscritto, divenne amico e favorito d' Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

V. 75 . . . . *litabo*.

Litare significa propiziare gli Dei con tenui sacrifici. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

> Con tutto il cuore, e con quella favella
> Ch' è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sagrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all' altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d' oro.

NOTE ALLA SATIRA TERZA.

Sotto il personaggio di stoico pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il

ior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. .a satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

V. 7. *Unus ait comitum*. . . . .

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza lell' introdotto dialogo, è stata ommessa nella traluzione.

V. 8. . . . . *Turgescit*. . . .

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che arla, e ne fa una bella pittura dei sotterfugi che a trovando il ragazzo per non istudiare. V' ha inerpreti che pongono questi versi or in bocca del iovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* n *findor*, *ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il miliore de' commentatori, il buon senso, grida che a tutta questa tirata non v' è sillaba che rigorosaente convenga a veruno de' due.

V. 10. . . *bicolor positis membrana capillis*,

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere elle membrane, anzichè delle tavolette incerate. queste membrane erano di due colori; cioè inernamente bianche, ed esteriormente, vale a dire alla parte ond' erano stati rasi i peli (detti qui er similitudine da Persio *capilli*), di colore di roco.

V. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis*,

La maggior parte delle più antiche famiglie di oma traeva origine dalla Toscana. E quando Oraio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla ua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell'Etruria:

> Mæcenas atavis edite regibus.
> Od. I, lib. 1.
> Non quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruscos
> Incoluit fines, nemo generosior est te, ec.
> Sat. VI, lib. 1.

ersio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di assaggio l' orgoglio di que' nobili che gonfi del erito de'loro antenati non si curano di acquistare eglino stessi.

V. 29. . . . . . . *trabeate salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli orameuti e pel colore si distingueva dalla comune. e n' era di quelle di tutta porpora riserbate agli ei: altre erano anch' esse purpuree, ma con qualhe cosa di bianco: un terzo genere finalmente era roprio degli Auguri, e questo era misto di porora e di scarlatto. La trabea poi era sempre seno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti i essa alla rassegna che i censori o gli imperato solevan fare del loro ordine.

V. 48. . . . . *senio* . . .
. . . . *damnosa canicula*. . .

Nell' antico giuoco dei Tali il punto sei, *senio*, hiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l' asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d' erudizione su questo passo. Io crederò d' illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

> Me quoque per talos Venerem quærente secundos
> Damnosi semper subsiluere canes.

V. 50. . . . . *angustæ* . . . . *orcæ*;

Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell' elegia *de Nuce*:

> Vas quoque sæpe cavum spatio distante locatur,
> In quod missa levi nux cadat una manu.

V. 51. . . . . *buxum torquere*. . . . .

Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell' Eneide v. 377.

V. 53. . . . . *braccatis illita Medis Porticus* . . . .

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

V. 56. . . . . . *Samios* . . . *litera ramos*,

Questa lettera è l' *Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne'due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

V. 65. . . *Cratero magnos promittere montes*?

Cratero fu celebre medico al tempo d' Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

V. 105. *In portam rigidos calces extendit*....

Quest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co'piedi vòlti all'uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell' Iliade, ove Achille addolorato per l'estinto amico così parla:

> D' acuto acciar trafitto egli mi giace
> Nella tenda co' piè vòlti all' uscita.

E ciò qui basti; chi più ne volesse, legga la Nota dell' erudito Casaubono.

V. 106. *Hesterni* . . . . *Quirites*.

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

V. 107. *Tange*, ...

Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell' animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l' infermo e il dottore, poi dell' altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio dell'orrenda maniera, con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . . *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.
Mal. Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia,
Che che poi sia. *Med.* Tacitamente sorge
A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio
Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.
Ped. Quello già sotterrai; tu ora resti..
Giov. Or tira innanzi pure: io tacerommi.
. . . .
Giov. Tastami il polso, poveretto, e poni
La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.
Giov. L' estremità de' piedi e delle mani
Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.
Ped. Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

—

NOTE ALLA SATIRA QUARTA.

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gli interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l' applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *maiestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese ; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza co'vizj di Nerone e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v' ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell' ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo ; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell' ipocrisia di quel tiranno; e senza essere stato spettatore dell'aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

V. 13. . . . . theta

Colla lettera Θ, iniziale di Θανατος, morte, notavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

V. 22. . . . . *cantaverit ocyma* . . .

Cantar il basilico è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè imprecare maledizioni ; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio , caricandolo d' improperj perchè nascesse più abbondante e più bello.

V. 28. . . . . . . *Pertusa ad compita* . . .

Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrifizj e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell' avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

. . . . conviva
Quotidiano agli amici, misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse;

e nell'inverno, per non morire di freddo,

. . . . del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L'incessante cammin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell' avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

V. 35 e seg. . . . . . *penemque* . . . . . .

In tutto Persio ecco l' unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *devergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S' il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il voulait le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite*. E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl' idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.

V. 39. *Quinque palestritæ*. . . . .

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d' ogni pelo.

V. 49. *Si Puteal multa cautus vibice flagellas*.

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono, che vuole cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro*. Altri comentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *Si Puteal*, ec., equivalga a *Se tu sei un litigatore*. Tali spiegazioni paiono un po'sforzate: e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l'ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il comento di Gio. Bond: *si tu es fœnerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla v. *Puteal*.

—

NOTE ALLA SATIRA QUINTA.

Orazio alle fonti d'Epicuro e d' Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò: e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de'quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d' Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell' onesto e del retto; l' altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto: l'uno è tutto pudore; l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione: l'uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto*; l' altro, *tument... cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est præsto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego*. L'uno insomma è il catechismo della virtù; l' altro è l' apostolo della mollezza e il breviario de'cortigiani.

L'officio di satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d' Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto di più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l' opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo; e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll' incantesimo delle Muse l' indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il

sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere.. Si abbandona il sentimento di una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert' aria di filosofia, consolatrice dei mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch'egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx (V. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, T. 43, pag. 157), a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni; egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori, egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore nonche assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas*. Mai un sacrificio alle Grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi; rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno*. Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò chè a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum*. Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima, d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e, convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'a[...] me acutissima del ridicolo mette qualche volta [in] timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza [di] sè medesima per quei difetti che, inseparabili dal

mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente, e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto; ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico; ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrate all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione dei Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono; e certe caratteristiche distintive, le quali pajono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone, e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

> Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e, *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafig-

ge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne'suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze : egli considera la virtù come cosa morta del tutto , e pare che ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso , si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupàti nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de'suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de'potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo , e vicenda pèrpetùa delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da SteWart e da Hume , lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un' accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a'quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente , colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio ; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù , era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine , onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare) che verremo noi a concludere ? Qual terremo più in pregio de'tre Satirici ? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne'libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale , non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m' incolpi d' aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d' aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il signor Dusault a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio , ognun vede a chi s' andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore: l'istruzione e il diletto , i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamci ch' egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall' oraziano, è più castigato che quello di Giovenale , oltre una certa tutta sua propria velocità d' espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gli infimi nelle lettere, non ligio nè ad un solo libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze , e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d' un culto solo, io mi dono or all' uno or all'altro de'tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto , vado ad Orazio : quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale : quando mi studio d' esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica. che niuno è libero, fuori che il saggio.

V. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum*.

Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le freccie, questa fosse propria de' Parti , lo scagliarle dall' arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de'Parti che si cavavano il dardo dalla coscia , ov' esso erasi infisso , per tornare a combattere.

V. 9. . . . . *sæpe insulso cœnanda Glyconi.*

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

V. 30 . . . . *custos mihi purpura* .....

Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

. . . . il mio bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode.

V. 31. *Bullaque succintis laribus* . . . .

La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

V. 32. . . . . *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

V. 33. . . . . *candidus umbo* :

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto*.

V. 64. *Fruge Cleanthea*. . . . .

La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu fra'più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge* Persio poi indica il sapere, perocchè la coltura de' campi trasportata a significare la cultura dell'animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

V. 73 . . . . ; . . . . *ut quisque Velina*
Publius emeruit, scabiosum tesserula far, ec.

Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque, avarissimo di parole, pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

V. 76. *Vertigo*. . . . .

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

V. 88. *Vindicta*. . . . .

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta, eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo, di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi; e il reverendo percotendogli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

V. 90. . . . . . . *Masuri rubrica*. . . . .

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

V. 92. . . . *veteres avias* . . . .

Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente, traducendo al suo solito : *Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello.*

V. 93. . . . . *tenuia rerum*
Officia, ...

Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de'cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'exmulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.*

V. 103. . . . . *Melicerta*. . . .

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

V. III. . . . . *fixum*. . . . . *nummum*:

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

V. 112. . . . . *salivam mercurialem?*

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa, *essere preso dall'amore del guadagno*, *sentirsi correre l' acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.*

V. 123. . . . .*satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch'egli si moveva colla leggerezza propria de'Satiri.

V. 126.... *strigiles Crispini ad balnea defer.*

Gli antichi si servivano delle stregghie ne'bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

V. 138. *Baro!* . . . .

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

V. 139. *Contentus*. . . . .

Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo*? Vale adunque *forzato*, *stirato*, *ridotto al sottile.*

V. 161. *Dave, cito*, ...

Davo è nome di servo. L'esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede, è tratto da Menandro nell' Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cheresestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l' amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell' Eunuco di Terenzio.

V. 169. . . . *Solea* . . . . . . : . . . . *rubra.*

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme comodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates.* Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso: *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.*

V. 174. . . . *nec nunc*. . . . .

Qui pure gl' interpreti vanno d'accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l' inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l' uomo libero ch' io cercava.* Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l' orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

V. 175. . . . *festuca*. . . . .

Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch' esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d' una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto: *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

V. 177. . . . . *Vigila*, ...

È l' ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

V. 180. *Herodis*. . . . .

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie; nondimeno il poeta, a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de'cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

V. 186. *Grandes Galli*, ...

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi. . . . . *cum sistro lusca sacerdos.*

Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

NOTE ALLA SATIRA SESTA.

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l' erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata, una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiunge dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il p. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d' idee che di parole, e che fa giustamente la dispeazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificj, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l' indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall' eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno, se non altro, ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

V. 9. *Lunai portum*. . . . .

Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

V. 11. *Maeonides Quintus*, ...

Racconta Ennio nei suoi Annali un' apparizione d' Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'Iliade, dal quale in processo di altre metemsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno; finito il quale, il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

V. 22. . . . . *pictus*. . . . . .

Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

V. 33. . . . . *coenam funeris* . . .

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, signor Curato?* fu chiesto un giorno al parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell' anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete.*

V. 43. . . . . *laurus*

In occasione di riportata vittoria, se ne mandava al senato l' avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.

V. 48. . . . . *centum paria.*

Sottintendi di gladiatori.

V. 51. . . . . *Non adeo*. . . .

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli, spaventato da quel *vae*, *nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo.* Meritano poi davvero la scutica quegl'interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

V. 61. . . . . *lampada*. . . .

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l' uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni: e l' uno e l' altro assai bene.

V. 74. . . . . *popa venter?*

Popa sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo, e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null' altro essendo il mestiere de' vitti-

marj che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

V. 77. *catasta.*

Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra'quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

V. 80. *acervi.*

Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell' avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell' argomento sorite.

Lettore, tu dirai che male ho ottenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo; ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d' erudizione; e l' erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t' abbia lasciato all' oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e, quel ch'è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de'miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d' imparare, e che predica il beneficio.

FRAMMENTI INEDITI DELLA PULCELLA D'ORLEANS

POEMA EROICOMICO DI F. VOLTAIRE

TRADOTTO DA VINCENZO MONTI.

FRAMMENTO DEL CANTO TERZO.

. . . .

Verso il globo lunare, ove si scrive
  Che già dei pazzi il paradiso fosse,
  Di quell'immenso abisso in sulle rive,
  Ove la Notte, l'Erebo, il Caosse
  Indistinti regnâr, pria che furtive
  Le sue grand'ali avesse il tempo mosse
  Sul creato universo, è un vasto loco
  Ove il raggio del sol non ride, o poco.
Solo una mesta luce vi si spezza,
  Fredda, incerta, feral: sue stelle sono
  Fatui fuochi che crescono tristezza;
  L'aria tutta ai folletti è in abbandono.
  Regina del paese è la Sciocchezza:
  Questa vecchia fanciulla assisa in trono
  Grigia ha la barba, il piede in sè converso,
  Sbadiglia sempre, e guarda di traverso.
Dell'Ignoranza dicesi la figlia.
  Un sonaglio ha per scettro, e assiste al trono
  Una balorda stolida famiglia,
  L'Ostinazion, l'Accidia e il folle Orgoglio,
  E la Crudeltà che tutto piglia:
  Insomma come un Papa in Campidoglio
  È adulata, servita, e sembra vera
  Sovrana, ma non è che una chimera.
Una vera chimera, un Chilperico,
  Un re che stassi colle mani in mano.
  L'avida Furberia, ministro antico,
  Ministro degno di cotal Sovrano,
  Fa tutto, ed ella, che ha cervel di fico,
  Ella stessa seconda quel marrano.
  La sua gran corte poi, corte bandita,
  De' più profondi astrologi è fornita.
Questa è una gente che del suo mestiere
  Sempre è sicura, e sempre in error casca;
  Mascalzoni, ignoranti in suo parere
  Ognun gli estima, eppur lor fole intasca.
  E Alchimisti vi son d'alto sapere
  Che fan l'oro, e ognor vuota hanno la tasca;
  E rosacroci, e tutti quei furenti
  Che filan teologici argomenti.
Per ire a questo loco il buon Capocchio
  Fra tutti i suoi confrati è dunque eletto.
  Già la notte sul tacito suo cocchio
  D'atri vapor copría del ciel l'aspetto,
  Sulla grossa dormía come un ranocchio
  Il nostro baccellon, quando dal letto
  Fu degli sciocchi al paradiso assunto,
  Nè gli fece stupor l'esservi giunto.
Era tutto in brodetto, e v'arrivando
  Arrivar si pensò nel suo convento.
  Di begli a-fresco in prima un ammirando
  Salone ei vide nell'entrar là drento:

Cacodemonio lo dipinse, e oprando
In ornar quel gran tempio ogni talento,
Gittò sulla muraglia un lungo schizzo
Delle umane sciocchezze a ghiribizzo.
La pittura è in emblema. Ivi tu vedi
Passi da sofo, frizzi da stordito,
Progetti d'ogni età fatti coi piedi,
Peggio eseguiti, e sghembi all'infinito;
Le arroganti sentenze e i capo-piedi
De' giornali; e codesto colorito
Di stupende follíe tutte in miscuglio
Dell'impostore è detto il guazzabuglio.
Nuovo re dei Francesi, il Rodomonte
Law scozzese qui mostra la sembianza:
Un diadema di carta ha sulla fronte
E v' ha scritto: *sistema di finanza*.
Di tumide vesciche ha intorno un monte,
Ch'ei dispensa con fasto a chi s'avanza:
Preti, guerrier, bagasce e baccalari
Vi portano ad usura i lor danari.
E tu (bello a vedersi), e tu là stai
Con Escobar, versatile Molina,
E tu Ducino, che a baciar ne dai
Con man vezzosa una bolla divina;
Bolla, onde Roma in core ha riso assai,
Del tartufo Telliè sporca farina,
Ma nobile fra noi cagion di liti,
Di scandali, di colpe e di partiti;
E ciò che è peggio, di volumi immensi,
Pieni, si dice, di veleni eretici;
Veleni che nell'anima e nei sensi
Portan freddi sopori ed apopletici.
Nuovi Bellerofonti, infra quei densi
Vapori, i nostri combattenti ascetici
Cavalcano chimere, e con bendati
Occhi van contro all'avversario armati.
Fischi son le lor trombe, e in quelle dotte
Lor sante frenesie l'alme nemiche
Menan colpi da cieco, e si dan botte
Che somigliano scoppii di vesciche.
Che scritti, Gesù mio! che strane lotte
D'argomenti, d'esami e di fatiche,
Per capir quello che non puoi comprendere,
E spiegar sempre, nè mai farsi intendere!
O cronicista degli eroi del Xanto,
Tu che un giorno dei topi e delle rane
Sì dottamente col divin tuo canto
L'ire dicesti e le battaglie insane,
Esci di tomba, e vien la guerra e 'l pianto
A cantar, che le genti Gallicane
Da collarin, da chierca e da cocolla
Fanno in terra, e perchè? per una bolla!

. . . .

Ad una tomba, a guarir d'ogni male,
Corre la gente in gran processione;
V'accorre il zoppo con passo ineguale,
Grida *Osanna*, e giù casca stramazzone;
V'accorre il cieco, e torna allo spedale
Brancolando più cieco, e va tentone;
Vi si avvicina il sordo, attentamente
Porge l'orecchio, e non ode niente.
E i devoti credenti allora enfatici
Svenir di gaudio ed esclamar: Miracolo!
E per la gloria del Signor fanatici,
Del Beato baciare il tabernacolo.
Fra Capocchio, a man giunte e ad occhi estatici,
Dio ringraziando di sì pio spettacolo,
E sorridendo un suo cotal sorriso,
Nulla intende, e si crede in paradiso.
Ma ecco il dotto tribunal severo,
Metà fratesco e metà prelatizio:
D'inquisitori un drappel sacro e fiero
Cinto di sgherri, detto il Sant' Uffizio,
La ragion, la parola ed il pensiero
Per la causa di Dio chiama in giudizio.
Piume di gufo han quei dottor per cresta,
E lunghe orecchie di somaro in testa.
Una bilancia lor, ch' altri non tocca,
L' ingiusto e 'l giusto, il falso e il vero pesa
Dentro due lunghi gusci: uno ribocca
Di sangue e d' oro, che il ladron di chiesa
Per lor salute ai penitenti scrocca;
L' altro tutto ripien gli contrapesa
Di rosarii, novene e giubilei,
D' Indulgenze, di Bolle e d' Agnus Dei.
Al santo piè dell' assemblea si vede
L' oppresso Galileo tutto contrito,
Che perdonanza pubblica le chiede
D' aver ragione, ed a ragion punito.
O mura di Loudon, quai negre tede
V' empion d'orrida luce? È un arrostito,
È il curato Grandier, per decisione
Di dodici facchini empio stregone.
O bella, o cara Galigai! s' incapa
A crederti una strega la Sorbona,
Però ti brucia: o parlamento rapa!
O Francia ognor funesta a chi ragiona!
O saggia cosa il credere nel Papa
E in Belzebù, nè dir che la corona!
Ve' più lungi il decreto che l' emetico
Vieta, e consacra il gran Peripatetico.
Vien qua, vien qua, mio bel padre Gherardo,
Che far ti voglio il meritato onore
Di due versetti a parte. O mallardo
Direttor di fanciulle e confessore!
Sei qui dunque, mio dolce pappalardo,
Delle griglie gentil predicatore?
Che di' tu della bella penitente
Che a tuo modo converti? Ottimamente!

. . . .

Quanti devoti han messo peggio il chiodo!
Ma, caro amico, in simile fattura
Figurato giammai non mi saría
Che il diavolo la coda intruso avría.
O Gherardo, Gherardo, o voi che siete
Gli accusatori, fratacci di scuro
E bianco manto, e voi ch'arso volete,
Giudici, scribi e testimon, l'impuro;
E voi del par che stolti il proteggete;
Ah nessuno di voi gli è mago, il giuro!
Ma lasciamo Gherardo, e diasi l'occhio
A ciò che vide alfine il buon Capocchio.
Vede gli antichi parlamenti in piazza
Bruciar le carte del Pastor Romano,

E con decreto sterminar la razza
Di un tal devoto di cervel non sano;
Poi proscritti essi pur: piange e schiamazza
Chesnello; e colui ride al caso strano:
Parigi è in lutto, e di sì ria tragedia
Ad asciugar va il pianto alla commedia.
O tu, nume balordo, o dea Sciocchezza,
Dal cui gran fianco, in ogni età fecondo,
Più figliolanza uscì che in sua pregnezza
Non diè numi Cibele al ciel profondo,
Mira i tuoi figli, e sentine allegrezza,
Ond' hai ripiena la tua patria e 'l mondo,
Compilatori e traduttori alocchi,
Sciocchi autori e lettori ancor più sciocchi.
Diva possente, e prima infra le Dive,
Deh! fra la turba dei tuoi parti immensa,
Dimmi chi t' hai più caro, e chi più scrive
Pesante e basso, e più stoltezze addensa,
Chi più raglia, più mugghia, e più abortive
Le idee sviluppa; in somma chi men pensa.
Ah veggo, o Dea, che il tuo più dolce amore
Del Giornal di Trevigi è l'estensore.
Mentre queto così verso la luna
Il nostro buon Dionigi accortamente
Impara contro l'anglica fortuna
Certa sua burla arcana ed innocente,
Nel mondo sublunar, che pazzi aduna
D'assai maggiori, avviene altro accidente.
Carlo verso Orléans, con passo ardito,
A spiegate bandiere è già partito.
Al suo fianco Giovanna in vago elmetto
Già di Remme gli dà certo il conquisto.
Quei giovani scudier, quel fiore eletto
Di generosi paladini hai visto?
Come l'asta impugnàr? con che rispetto
Fan cerchio alla guerriera in un bel misto?
Tal si vede il buon sesso mascolino
Servire in Fontevreldo al femminino.
Ivi lo scettro del comando è messo
Nelle mani di donna Beatrice,
E frate Anselmo prostrasi sommesso
A Madama, che grave il benedice.
Ma torniamo ad Agnese, onor del sesso,
Che abbandonata, afflitta ed infelice,
Più non veggendo l'amato che adora,
Dassi in preda al dolor che la divora.
Fredda diviene e di sè stessa uscita;
Bonel, ch'è un'arca di ripieghi, a canto
Le siede, e studia di tornarla in vita.
Apre i begli occhi la meschina alquanto,
Quegli occhi che fan dolce al cor ferita,
Ma gli apre solo per disciorgli in pianto,
E a Bonello appoggiata, con languore
Dice: Dunque l' ha fatta il traditore!
Che far pensa? ove corre? il giuro è questo
Fattomi quando al suo desir piegommi?
Ed io nel letto abbandonato e mesto,
Tutta la notte, oh Dio, sola starommi?
Sola senza il mio vago? E mentre io resto
Qui deserta, al crudel che lusingommi
Quell'audace Giovanna il cor disvia,
Non la nemica d'Albion, la mia.

. . . .

FRAMMENTO DEL CANTO SESTO.

. . . .

Là dove l'Alpe colle bianche spalle
Rompe le nubi, e in ciel mette la testa,
Verso il famoso scoglio ove Anniballe
Aprì la porta a Roma sì funesta;
Che serene ha le cime, e nella valle
Vede il tuono formarsi e la tempesta,
S'ede un palagio aperto a tutti i venti,
Di bellissimi marmi trasparenti.
Non ha tetto, nè imposta, nè vetrata:
A qualsiasi persona ivi condotta
Aperto è sempre, e dentro intonacata
Di fidi specchi la parete è tutta,
Sì che al vivo in passar rappresentata
V'e qualunque sembianza o bella o brutta;
O giovane la gota, o grinza e vecchia,
Ognuna in quelli come vuol si specchia.
Mille strade fan capo al vago albergo
Onde a mirarsi ognun sì bene attende,
Ma tutte rischi e abissi, e tai che il mergo
Non varcherebbe quelle rupi orrende.
Tal v' ha spesso che giunge all'arduo tergo
Di quell'Olimpo, e 'l come non comprende;
Ciascun v'accorre, e mentre uno s'innalza,
Cento romponsi il collo per la balza.
Reina altera della reggia immensa
È quell'antica linguacciuta Diva
Che nome ha Fama, e cui talvolta incensa
L'alma ancor più modesta e la più schiva.
Il saggio dice che a costei non pensa,
Ch'odia il grido e l'onor che ne deriva,
Che la lode è il velen della ragione;
Ma mente il saggio, e parla da buffone.
Quì tien la Fama adunque la sua sede;
Le fan corte re, duchi, imperadori,
Frati, pedanti, gente che si crede
Toccar le stelle e mena alti romori;
Pregano tutti, e gridano al suo piede:
Oh Fama! oh eccelsa Dea che nulla ignori,
E tutto narri che si dice e fa,
Parla un poco di noi, per carità!
Per appagar l'audace voglia e sciocca,
La Dea loquace ognor due trombe ha pronte:
L'una, applicata alla sua larga bocca,
Le belle imprese degli eroi fa conte;
L'altra, giacchè pur dirvela mi tocca,
La se l'adatta al culo, e dal suo monte
Con lo squillo di questa annunzia il miglio
Cogli scritti moderni e il guazzabuglio;
Di quei libri, vo' dir, che menzognera
Venal penna schizzò, vo' dir di quella
D'aserei lombrici momentanea schiera,
Che a vicenda si schiaccia e si martella;
Libri nati il mattin, morti la sera,
Che nel silenzio di fratesca cella,
La polve e 'l roditor tarlo divora;

Essi e con essi i privilegi ancora.
Vil mandra di scrittor devoti al boia
Guyon, Freronne, Labaumel, Nonnotto,
De' buoni ingegni eterno strazio e noia,
E quella schiuma dello stuol bigotto,
Quel Savatier, che sotto false cuoia,
Vende la penna per buscar lo scotto;
Gente da gogna, ma superbi e fieri,
Mercatanti di fumo e vituperi.
E nondimen, con questa mercanzia
Osan portarsi della Fama in traccia,
E tumidi, arroganti, a quella Iddia
Carca di fango presentar la faccia.
A forti colpi di staffil la ria
Turba dal santo luogo ella discaccia;
E appena è dato quello stuol villano
Di veder della Diva il deretano.
Gentile Dunoè! qui trasportato
Dal tuo ronzino ti vedevi, e in questa
Superba reggia il tuo nome laudato
Trombarsi udivi dalla tromba onesta;
In quei lucidi spogli effigiato
Ti contemplavi: e che piacer, che festa
Non fu la tua, dipinte in quelle terse
Lastre in mirar le tue virtù diverse:
Gli aspri assedii non pure ed i conflitti,
E quelle imprese che romor fan tanto,
Ma più rare virtù; dico gli afflitti
A cui tergesti generoso il pianto,
Onde vai benedetto; e i derelitti
Orfani tolti al ladro artiglio e santo
De' devoti tutori, e nell'infetto
Sen delle corti il galantuom protetto.
Contemplando in tal guisa il paladino
L'istoria di sue gesta, si godea
Della sua gloria, e l'asino divino
Di specchiarsi egli pur si compiacea;
Tronfio come un pavone, il buon ronzino
Da specchio a specchio in gravità correa;
Quando improvviso da profonda nube
S'udì l'una squillar delle due tube.
E lo squillo dicea: Per inumano
Decreto tra le fiamme oggi si muore
La bella Dorotea dentro Milano.
Piangete, o cuori che intendete amore.—
Che ascolto! disse Dunoè; qual mano
Segnò sentenza di cotanto orrore?
Giusto cielo! chi dunque è questa bella?
Perchè vuolsi bruciarla? e che fec'ella?
Se brutta poco mal; ma sulle brage
Arrostire una giovine bellezza,
Sono cose, per Dio, troppo malvage;
E in Milano son matti da cavezza.
Mentre va col pensiero in queste ambage,
La tromba replicò: Se la prodezza
D'un cavalier cortese non ti aiuta,
Povera Dorotea, tu sei perduta!
A questo grido nel Bastardo sorge
Di soccorrer la donna alto desire;
Perchè dovunque occasïon si porge
Di far palese il generoso ardire,
Vendicando un oltraggio, ei non iscorge
Che il dover degli eroi. Senz'altro dire,
Qua, disse al suo corsier, vola veloce
Ove ti chiama dell'onor la voce.
Tosto l'asino aprì le sue grand'ale;
Un cherubin va meno a precipizio:
Già la città si mostra ove il ferale
Rogo s'appresta per lo rio supplizio;
Trecento sgherri, timida e brutale
Ciurmaglia, ingorda ognor di malefizio,
Fan largo, divietando all'affollato
Popolazzo l'entrar nello steccato.
Dappertutto le dame alla finestra
Attendon l'ora col pianto alle ciglia;
Il Vicario, stipato a manca e a destra
Dalla feroce sua bruna famiglia,
Dal balcone qua e là l'occhio balestra
In aria d'uom che niente se ne piglia.
Fra quattro arcieri intanto ecco in catene
Nuda in camicia Dorotea sen viene.
Sdegno, vergogna, disperanza, affanno,
Che il cor di mezzo al petto omai le han tolto,
Su' begli occhi una nugola le fanno
D'amaro pianto che le copre il volto.
Vede il rogo feral traverso il panno
Delle lagrime sue; lo vede, e sciolto
Ogni freno al dolor che la ferìa,
Fra i singulti al parlar schiude la via.
O caro amante, o tu che nel cor mio,
Anche in questo terribile momento....
Nè dir oltre potè: l'onda del rio
Dolor sul labbro soffocò l'accento;
Cadde, e cadendo balbettar s'udìo
Il nome dell'amante; e immoto e spento
Ogni color, parea giglio succiso:
Pur bello era il pallore in su quel viso.
Un certo mascalzon, denominato
Sacrogorgone, un vile che l'Orlando
Era di quel Vicario, in man serrato
Un coltellaccio ch'egli avea per brando,
Di ferro il capo e d'impudenza armato,
Verso il rogo s'avanza alto gridando:
Signori, udite; io giuro a Dio che rea
E degna di quel foco è Dorotea.
Avvi alcun che ne prenda la difesa?
Avvi alcun che pugnar voglia per lei?
Se v'ha chi porsi ardisca a questa impresa,
Venga innanzi e si mostri agli occhi miei:
Con un colpo di questo alla distesa
Darogli un tasto nel *memento mei*.
In così dir levando il coltellaccio,
Fieramente cammina e fa il bravaccio.
Torcea gli occhi e la bocca sozza e nera,
Sì che al feroce aspetto ognun fremea,
Ed in Milano cavalier non era,
Che fosse oso pugnar per Dorotea.
Sacrogorgon pigliava aria più fiera:
Piangevan tutti, e niun gli rispondea;
Ed il nostro Vicario eccellentissimo
Dal balcone al briccon dicea: bravissimo.
A Dunoè, che in aria sulla piazza
Pendea librato, di costui l'ardire
Parve una cosa stravagante e pazza:

Dall'altra parte il pianto ed il martire
Di Dorotea, rendea quella ragazza
Sì commovente e bella in sul morire,
Che il cavaliero a prima vista ha scorto
Ch'ella è innocente, e che ne muore a torto.

Salta a terra, ed in suono alto di sdegno,
Son io, gli grida, faccia d'impiccato,
Che qui col mio coraggio a provar vegno
Che di costei gli è falso ogni reato;
Che un mentitore, uno spavaldo degno
Di mille forche, un partigian malnato
Di delitti tu sei: ma Dorotea
Pria dir mi debbe di che vuolsi rea.

Vo' saperne i suoi casi, e per qual dura
Legge in Milano abbruciansi le belle.
Disse; e il popolo applaude, e di sicura
Speme e di gioia un grido alza alle stelle.
Sacrogorgon si muore di paura;
Pur simula baldanza. Anche la pelle
Di quel messer s'increspa, ed il mentito
Volto mal cela il cor già sbigottito.

Rivolge allor magnanimo e gentile
L'eroe la voce a Dorotea, che i rai
China, e sospira, e in doloroso stile
Il tenor canta de' sofferti guai.
L'asino asceso in cima al campanile,
Parea del caso intenerito assai;
E le divote di Milan famiglie
Dan lode a Dio che aiuta le lor figlie.

FRAMMENTO DEL CANTO SETTIMO.

Quando fui nell'april degli anni miei
Abbandonato dalla donna mia,
Morir dalla tristezza io mi credei,
E d'amor detestai la frenesia;
Ma con lingua indiscreta unqua colei
Non offesi, che l'alma mi rapía,
Nè mai di farla dolorosa il nero
Disegno mi passò per lo pensiero.

Non è mio stile un cor porre in tormento;
E se benigno io sono alle infedeli,
Con più ragion voi fate indi argomento
Che più rispetto i' porto alle crudeli.
Uom che spinto da falso sentimento
A vendicarsi d'una donna aneli,
Cui soggiogar non seppe e farla amante,
Fa il peggio che mai far possa un birbante.

Se un bel volto che t'abbia il cor ferito
Ugual non sente l'amoroso ardore,
Giogo cerca più dolce; amor schernito
Per tutto trova medicina al core.
Bevi spesso: anche questo è buon partito.
Fosse piaciuto a Dio che Monsignore,
Pria che furia d'amor crudo il facesse,
Questo consiglio seguitato avesse!

All'afflitta donzella il gran Bastardo
Già speranza e coraggio avea renduto;
Ma il fallo di che rea qualche bugiardo
L' ha fatta, non ancora egli ha saputo.
Oh tu, diss'ella, ed abbassò lo sguardo,
Angel divino, che dal ciel venuto
Qui ti recasti alla difesa mia,
Tu ben sai se innocente o rea mi sia.

Dunoè le rispose: Uomo son io
Qui da strana portato alla ventura
A preservar da sì crudele e rio
Scempio una tanto bella creatura.
Non legge in cor mortale altri che Dio;
Eppur vi credo virtuosa e pura.
Vostre sventure non ho mai sentite,
Nè le saprò, se voi non me le dite.

Tergendo Dorotea le lagrimose
Stille correnti da' begli occhi suoi,
Disse: Amor solo in tal pena mi pose.
Il bel Trimuglio conoscete voi?
M'è l'amico miglior, l'altro rispose,
Ed anima più bella han pochi eroi:
Non ha re Carlo più fedel guerriero,
Nè il nemico un nemico così fiero.

Fra quanti cavalier son prodi in arme
Null'altro più rispetto ed amor merta.
Gli è ver, diss'ella. È un anno, e un secol par-
Ch'egli in Milano mi lasciò deserta. (me.
Qui amommi, ahi lassa! e qui giurò d'amarme
Costantissimamente, ed io son certa
Ch'egli m' ha fido il suo gran cor serbato.
Ch'ei m' ama ancora, perchè troppo è amato.

Dubbio o sospetto di quell'alma amante
Nessun vi prenda, o nobile donzella,
Rispose Dunoè; vi sia garante
Della sua fedeltà l'esser sì bella.
Ben lo conosco; egli è, qual io, costante
Nell'amor del suo re, come di quella
Ch'egli una volta del suo amor fe' dea.
Ah vel credo, signor, l'altra dicea.

Oh fortunato il dì ch'io lo mirai,
Che dinanzi a me venne il giovanetto
Più bel, più buono, più gentil d'assai
D'ogni mortal nel guardo e nell'aspetto!
Signor del mio pensiero io lo creai,
E l'amava anche pria che l'intelletto
Aver potesse conoscenza intera,
Se fatta io n'era amante, oppur non l'era.

Fu (con gioia il ricordo) ad un convito
Del mio tiranno, che l'eroe garzone,
Più fervido d'amor che d'appetito,
Mi fe'.... mi fe' la sua dichiarazione:
Un foco m'infiammò non più sentito!
Persi il parlar, la vista e la ragione:
Dei perigli d'amor nulla i' sapea,
E mangiar, dal contento, io non potea.

Il giorno dopo a visitar mi venne,
Ma fu visita breve e lesta lesta.
Mentre ei partiva il cor mettea le penne
Per seguitarlo, e gli dicea: t'arresta!
Il dì dopo più a lungo si trattenne,
Da solo a sola, ma con guisa onesta.
Il premio di due baci il giorno appresso
Da' miei labbri rapir gli fu concesso.

Il giorno dopo più vantaggio ei prese,
E di farmi sua sposa mi giurò.

. . . .

. . . .
Ahi perchè l'error mio vi fo palese,
Quando chi voi vi siate ancor non so?
Poichè le mie sventure udir volete,
Piacciavi, degno eroe, dirmi chi siete.
Allor per solo d'obbedir desío,
Senza vantar sue gesta, il cavaliero
Le fe' risposta: Dunoè son io;
Ed aggiunger di più non fa mestiero.
Dio, riprese la donna, o giusto Dio,
Che il mio prego esaudisti, e sarà vero
Che tua bontà spedisca a darmi aiuto
Il braccio d'un eroe così temuto?
Generoso, magnanimo Bastardo,
Nobilissimo core, alma sublime,
La vostra cortesia, s'io ben riguardo,
Palese il vostro nascimento esprime:
Misera amor m' ha fatta, ed un gagliardo
Figlio d'amor mie pene ecco redime;
Giusto è il cielo, e l'afflitta alma smarrita
Apre l'ali alla speme a tanta aita.
Dovete, cavalier, dunque sapere
Che dopo alquanti mesi irne alla guerra
Fu costretto il mio sposo: un tal mestiere
Sia maladetto e tutta l'Inghilterra!
Ei la voce ascoltò del suo dovere;
Io restai disperata in questa terra.
Uno stato sì rio, certo, o signore,
Voi conoscete, e che ne costa al core.
Questo crudo dover tutte egli solo
Fa le nostre sventure: io lo provai
Lagrimando, e nel cor chiusi il mio duolo,
Morendo senza lamentarmi mai.
Pegno d'amore, ond'io pur mi consolo,
Lasciommi il suo ritratto, in che trovai,
Ingannando la sua crudele assenza,
Mille volte trovai la sua presenza.
Un braccialetto inoltre lavorato
De' suoi crin biondi mi lasciò con esso;
Un dolcissimo scritto, che vergato
Fu dal dito d'amor, d'amore istesso:
Era questo, o signore, un attestato
Della giurata fede, un segno espresso
De' suoi teneri e sacri sentimenti,
Concepito nei termini seguenti:
Io giuro per l'amor, pel sovrumano
Piacer che l'alma ancor m'incanta e bea,
Di presto ritornarmene a Milano
A sposar la mia cara Dorotea.
Così partissi, e corse in Orleano
Il valore a portar che l'accendea.
Ahi lassa! e dentro quella rocca ancora,
Ove onor lo chiamò, forse dimora.
Oh i miei mali ei sapesse, e il prezzo orrendo
Che qui raccolgo de' miei casti amori!
Oh il sapesse!... Ma no, meglio, il comprendo,
Gli è meglio, o giusto ciel, che tutto ignori.
Ei dunque fè' partenza, ed io fuggendo
Della città i sospetti ed i romori,
Cercai nei campi un queto ermo ritiro
Al mio stato conforme e al mio martiro.
Orfana, sola e libera nel mio
Gran duolo, ascosa á tutti gli occhi, al mondo,
Seppellii nel mistero e nell'oblio
I pianti e i segni del mio sen fecondo:
Ma la nipote, per mio mal, son io
Dell'oppressore. Ed un sospir profondo
Trasse dal cor la donna a questi accenti,
I singhiozzi doppiando ed i lamenti.
Poi tutta in pianto, al ciel volgendo il ciglio:
Dell'amor mio furtivo, soggiungea,
In quel segreto solitario esiglio
Già dato in luce il dolce frutto avea.
Del mio duol consolandomi col figlio,
Dell'amante il ritorno ivi attendea,
Quando il diavol, cred'io, mise nel core
Uno strano capriccio al mio signore.
Gli mise in capo di veder la mesta
Nipote in fondo a una campagna, e quale
Vita vi mena; e per la mia foresta
Dimenticò la sua corte ducale:
La mia poca beltà gli diede in testa;
Questo caro del ciel dono fatale,
Questa beltà, che or tanto maledico,
Mortalmente ferì quell'impudico.
Spiegossi; e chi può dir la mia sorpresa?
Del dover di suo stato io gli parlai,
Dei legami del sangue, e che l'impresa
Era piena d'orror gli dimostrai,
E oltraggiosa a natura ed alla Chiesa
Sovra ogni modo: insomma adoperai
Tutti argomenti, ma parlai col sordo,
E fu vano ogni prego, ogni ricordo.
Di speranze chimeriche pasciuto,
Si lusingava che il mio cor ritroso
Amor non conoscesse, e prevenuto
Non l'avesse alcun senso affettuoso.
Quindi il trionfo fu da lui tenuto
Il più facile e men pericoloso;
Quindi di brame ributtanti e impure,
E di noie m'oppresse e di premure.
Un giorno, ohimè, che in preda al mio cordoglio
Quella dolce promessa in man tenea,
Di lagrime bagnando il caro foglio,
Mi fu sopra il crudel mentre leggea,
E con rabbia strappando e con orgoglio
Lo scritto che i miei casi contenea,
Lesse, e vide in quel foglio, oh Dio! fatale,
La mia fiamma segreta e il suo rivale.

. . . .

A' suoi ginocchi io mi gettai tremante,
Dio chiamando, e piangendo, meschinella.
Ei d'amore e di rabbia delirante,
In quello stato mi trovò più bella:

. . . .

Tutto allora l'amor volge in disdegno,
E di pugni mi pesta il viso afflitto.
Corre gente allo strepito, e l'indegno
Giunge al primo misfatto altro delitto:
Cristiani, egli gridò, con tale un segno
Di raccapriccio e d'uomo in cor trafitto,
La mia nipote è un'empia, ed io per unico
Zelo dal ciel la scarto, e la scomunico.
Sappiate che un eretico, un dannato

Subornator, consenziente lei,
L'onor le ha tolto, e 'l figlio di lor nato
È frutto d'adulterio *in facie Dei.*
Or dunque Dio ne stermini il peccato
Nella madre e nel figlio entrambi rei;
E colti dalla mia maledizione
Sien tradotti alla Santa Inquisizione.

Disse, e al vento non fu sparsa la voce,
Nè la minaccia. L'inumano il piede
Mette appena in città, che del feroce
Inquisitore in potestà mi cede.
Mi pigliano, mi gettano veloce
In loco che di Sol raggio non vede,
Sotterraneo profondo, ove mio solo
Amarissimo cibo è 'l pianto e 'l duolo.

Scorsi tre giorni, traggonmi da quella
Stanza di morte e tomba dei viventi,
Ma per morir nell'età mia più bella
Fra queste fiamme incesa e fra i tormenti.
Questo è il letto di morte che m'appella;
Qui spirar mi conviene, e qui di venti,
Di venti anni, signor, mi fia rapita,
Senza voi, coll'onore ancor la vita.

Più d'un guerriero a mia difesa estrema
Avría chiesto l'agon; ma tutto invola
Dai cuor l'ardire dello zio la tema,
E ognun di Chiesa agghiaccia alla parola.
Che da gente sperar, che fugge e trema
D'una chierca alla vista e d'una stola?
Ma un cor francese di terrore è spoglio,
E sfiderebbe un papa in Campidoglio.

Sprone acuto all'onor del cavaliero
Fu questo ragionar dell'innocente;
Dell'accusata il volto lusinghiero,
L'orror del vile che la fea dolente,
Tutto a un tempo assalendo il suo pensiero,
D'ira lo fanno e di pietà fremente;
Già di vincer sicuro, onde far prova
Del suo valore, loco ei più non trova.

. . . .

Dal Sant'Uffizio accorre, non mai tarda
Ai delitti, la ciurma, e già si crede
Il nostro eroe ghermir: ma la codarda
Due passi avanza e tre ne retrocede;
Poi di nuovo s'avanza, e poi sogguarda,
Fassi il segno di croce, e ferma il piede.
Sacrogorgon lor duce: Andiam, gridava,
O si prenda o si muoia! e poi scappava.

. . . .

Saltò la mosca a Dunoè, mirando
Che per un messo del tartareo regno
Costor l' han preso; e 'l formidabil brando
Con sicurtà impugnato e con disdegno,
Ed un rosario nella manca alzando
(Sacro amuleto e manifesto segno
Ch'ei Cristo adora), nel nome di Dio •
A me, disse, a me tosto, asino mio!

Scende la bestia, e Dunoè la monta
Superbamente, e in men che non si volta
Una palma di man la turba affronta
Di quei furfanti temeraria e stolta.
Ad un la lancia nello sterno ponta,
Ad un l'orecchie, ad un la spalla ha tolta;
Quei l'osso atlante ha rotto, e a questi, oh caso!
Cader si vede la mascella e 'l naso.

Altri muore, altri langue, ed altri piglia
La fuga orando, e per qual via non mira.
Seconda il fier somaro a meraviglia
Del Paladino l'ardimento e l'ira:
In mezzo alla crudel strage vermiglia
Vola, morde, spetezza e calci tira,
E col piè vincitor calpesta quella
D'atterriti facchini atra procella.

Sacrogorgon cogli altri anch'ei si mesce,
E a calata visiera alto tarocca;
Ma poi rincula, chè morir gl'increscе.
Dunoè lo raggiunge e gliel'accocca,
Nel pube gliel'accocca: il ferro gli esce
Sanguinoso pel cul: l'empio trabocca;
E il popolazzo, che cader l' ha scorto,
Grida: Lodato Iddio, quel birbo è morto!

Lo scellerato ancor si dibattea
Con palpitante cor sopra l'arena,
Quando l'eroe gli disse: Anima rea,
Il diavolo laggiù t'aspetta a cena;
Confessa che un mitrato da galea,
Uno spergiuro, un ladro, una cancrena
Di vizi è quel vicario; orsù, confessa
Che sua nipote è l' innocenza istessa;

Ch'ella è fedele al suo fedele amante,
E che uno sciocco, un mascalzon tu sei.
Sì signor, sì signor, sono un furfante,
Sono uno sciocco; è chiaro, ha ragion lei:
La sua spada provollo già bastante....
E dir non potè niente, e corse a' rei
Nel foco eterno. Così da poltrone
Morì l'altiero e fier Sacrogorgone.

Nel punto che l'infame masnadiero
A Belzebù rendea l'alma sprezzata,
Ecco in piazza arrivare uno scudiero
Portante lancia d'oro e la celata.
Due postiglioni gli facean sentiero
Con livrea che di giallo è ricamata;
Sicuro indizio che lontan non era
Un qualche cavalier di prima sfera.

A quella vista Dorotea rapita
D'amor, di meraviglia: E non m'inganno?
Che sia desso, gran Dio? ch'abbia sentita
Il ciel pietade del mio lungo affanno...?
Ch'io sia dagli occhi e dal desio tradita?—
Così parla la bella. Intanto stanno
I Milanesi, curiosi e buoni,
A guardar lo scudiero e i postiglioni.

Ma tu, caro lettor, non ti vergogni
Quel popolo imitar leggiero e vano,
Che sì cogli occhi della mente agogni
Veder che dopo avvenne entro Milano?
Lo scopo è questo del lavor cui, d'ogni
Tuo ben desideroso, ho posta mano?
Pensa a Carlo, lettor, pensa alla dura
Oste che stringe d'Orléans le mura.

. . . .

Soprattutto, o lettor, dell'avvenente
Tenera Agnese ricordar ti dei,

E lo spirto aver pieno, il cor, la mente,
Della dolcezza di quegli occhi bei.
Chiunque gentilezza ed amor sente,
Parmi che debba dilettarsi in lei.
Ov'è l'alma sì dura e sì malnata,
Che d'Agnese non resti innamorata?
; il prodigio, a dir ver, con che dal foco
Tolse il ciel Dorotea, gli è caso raro;
Ma se l'oggetto a cui nel cor dài loco,
Che sospiri ti costa e pianto amaro,
Casca in mani nemiche, o sembra un poco
Per un paggio languir fiorito e caro,
Il caso è forse più comun: l'evento
Non ha bisogno di verun portento.
;li è sol per questo che mi aggradan tanto
Quelle avventure che van via senz'arte,
Il cui successo al ver s'appone in quanto
Dalla via natural non si diparte;
Perchè son uomo io pure, e aver mi vanto
Nell'umane follie la mia gran parte:
Amai pur io nei dì che aprile infiora,
E il palpito del cor m'è dolce ancora.

FRAMMENTO DEL CANTO OTTAVO.

. . . .
Si recàr per lo pranzo all'osteria,
E fu qui che trovàr dei più balzani
Cervelli il fiore, un duro e brusco Inglese,
Che a niun pensiero mai facea le spese.
Venuto per ispasso a dar di naso
In Loreto era il tomo ch'io vi dico,
Di quelle storie nulla persuaso,
E tutto il resto non curante un fico;
Perfetto Inglese, che viaggia a caso,
Il moderno comprando per antico,
Che tutti guarda come un barbassoro,
E i santi ha in tasca e le reliquie loro.
Mortal nemico de' Francesi, avea
Nome costui Cristoforo Arondello:
Pien di noia l'Italia trascorrea
Senza mai rider nè cavar cappello.
Un'amica poi seco conducea
Ancor più irosa e rustica; un cervello
Che poco parla, ma, per vero dire,
Fatta sul tornio, e bella da stupire;
Nel sonno agnella, a tavola serpente,
E, secondo che mette il suo lunario,
Mansueta, stizzosa ed insolente;
Alfin di Dorotea tutto il contrario.
Trimuglio, che sapeva intero a mente
Delle buone creanze il dizionario,
Con molta grazia ad amendue fe' tosto
Un complimento, a cui non fu risposto.
. . . .
Poi raccontò siccome avea già fatto
A San Dionigi un voto in Lombardia
Di sostener dovunque a brando tratto
Di sua donna l'onor, la leggiadria;
Poi soggiunse a quel fiero: Io non ribatto
Della vostra i gran pregi, e credo ch'ella
Soprattutto sia saggia al par che bella.
Credo inoltre (sebben la vereconda
D'un solo detto ancor non ci consola)
Ch'ella di spirto e d'accortezza abbonda;
Ma Dorotea di merto la sorvola.
Nol negate: del resto, irne seconda
La può senz'onta sulla mia parola.
Il truce Inglese, alla favella onesta,
Dai piedi lo squadrò fino alla testa.
Per Dio, poi disse, non m'importa un'acca
Il tuo voto a Dionigi; e se mi frulla,
M'importa meno se giovenca o vacca,
O saggia o pazza sia la tua fanciulla.
Ciascun deve del bene a cui s'attacca
Ir pago, e non si dar vanto di nulla;
Ma poichè tu qui vuoi con impudenza
Sopra un Inglese aver la preferenza,
Voglio insegnarti, pazzo scimunito,
Il tuo dover: ti mostrerò di botto
Ch'ogni Inglese in tai casi a qual più ardito
Siasi Francese fa pagar lo scotto;
Che la mia donna, in viso e colorito,
Sen, braccia e cosce, e quanto ella tien sotto
Anche in senno ed onor, senza iattanza,
Questa zingara tua di molto avanza.
Ancor ti proverò che il mio sovrano
(Del qual ti giuro non fo stima alcuna)
Quando voglia davver metterci mano,
Abbasserà di Francia la fortuna,
E quel tuo re tre volte Cristiano,
E l'eroina sua panciuta e bruna.
Or ben, riprese il buon Trimuglio, usciamo
Tosto di questo loco, e combattiamo.
Sostener mi lusingo a vostre spese
Il mio re, la mia patria e la mia dama;
Ma perchè vuolsi ognora esser cortese,
E villania tra noi non diè mai fama,
Nel modo di finir nostre contese
Lascio la scelta a tutta vostra brama,
A piè, a cavallo, tutt'uno mi fia;
La vostra scelta sarà scelta mia.
A piè, per Cristo, a piè, disse il Bretone;
Non vo' che parta meco la fatica
E l'onor della palma uno stallone!
A casa l'elmo, a casa la lorica;
Queste son armi tutte da poltrone:
Fa troppo caldo, e battersi all'antica
Non è cosa. Alle corte, senz'arnesi
E nudo voglio sostener la tesi.
Le due belle cagion di nostra lite
Meglio dei colpi giudicar potranno.
Ben volentieri, dignitoso e mite
Rispose il buon Francese al fier Britanno.
Ma Dorotea, le rie disfide udite,
Misera di timor trema e d'affanno,
Benchè, a dirla, in vedersi essa l'oggetto
Del duello in suo cor gode un pochetto.
Teme che d'Arondello una stoccata
Non fori e squarci al suo gagliardo Achille
La finissima cute, e desolata
Il bacia e lava di dolenti stille.
All'Inglese, l'Inglese imperturbata
Porge ardir con secure alte pupille.

Non conobbe mai lagrime il suo ciglio,
Nè il cor fiero esultò che nel periglio.
I suoi graditi passatempi ognora
Fur le zuffe dei galli in Inghilterra.
Avea nome Giuditta Rosamora,
Di Cambridge e Bristol cara alla terra.
In campo chiuso, e mozza ogni dimora,
Ecco i nostri guerrier pronti alla guerra,
Di rischiar lieti, in generosa lite,
Alla patria e all'amor le proprie vite.

La persona in profilo, alta la testa,
Il ferro dritto, il braccio steso e il piede,
Ciascun la spada incrocia, e con tempesta
In terza e in quarta fulminar si vede;
Or si rannicchia, or s'alza, ora s'arresta,
Or si copre, or si mostra, or cresce, or cede,
Para e salta e fa finte, e si dan botte,
Belle a vedersi, or scarse ora dirotte.

Tale in queta talor notte serena,
Che veder chiaro in ciel lascia le stelle,
Quando di Sirio il Sol l'ire disfrena,
E al celeste Lion scalda la pelle,
Tutto d'intorno l'orizzon balena
Di mille sottilissime fiammelle,
Che fan barbaglio, e appena passa un lampo,
Ratto un altro lo segue e riga il campo.

Drizza Trimuglio un colpo di bravura
Del superbo Cristoforo alla barba,
Poi salta indietro e in guardia s'assicura;
Cristoforo, a cui poco il colpo garba,
Risponde in terza, e, stretta la misura,
Un altro all'avversario ne rimbarba,
Lo ferisce alla coscia, e di sanguigne
Stille il candido avorio si dipigne.

Mentre ognun più s'infuria, e farsi uccidere
Vuol nobilmente onde acquistar la stima
Della sua donna, e per tal via decidere
Qual debba di bellezze andar la prima,
Un bandito del Papa ecco a dividere
Vien nel più bello quella calda scrima,
Con la sua truppa entrato in quei cantoni
Sol per farvi le sue devozioni.

Martinguerra il furfante era nomato,
Ladro al chiaro e all'oscuro, e prode al ballo
Di corsal, ma devoto, e a dire usato
Il rosario ogni giorno senza fallo,
Onde mai non peccar. Vede nel prato
Le due belle, e con lor più d'un cavallo
Con bellissime selle, e cinque o sei
Muli carichi d'oro e d'*agnus Dei*.

Li vide, e tosto non si vider piue:
E le donne e i cavalli e i muli attrappa
Lesto lesto il ribaldo, e delle sue
Prede esultando, come lampo scappa.
Seguían lor pugna tuttavolta i due
Combattenti, e ciascun si fora e attrappa
Coll'impugnate fulminanti lame,
E tutto per onor di quelle dame.

Fu Trimuglio che avvidesi primiero
Della sua dolce Dorotea sparita:
Correr vede lontano il suo scudiero,
E riman come cosa stupidita.
La sua spada, il suo braccio, il suo pensiero
Perdon subito e moto e forza e vita.
Arondello è di sasso, e come alocchi
Restano tutt'e due con tanto d'occhi.

Stati un pezzo, le braccia ciondoloni,
L'un contro l'altro con aperta bocca,
Oh oh! disse il Breton, Dio mi perdoni,
N'han rubate le donne, e noi qui sciocca-
Mente ci diamo orrendi stramazzoni.
Corriam dietro al ladron che ce l'accocca,
Racquistiamle, e trovate che l'avremo,
Su' lor begli occhi all'arme torneremo.

Piacque l'avviso, e differìr la festa
Da buoni amici, di lor donne in traccia;
Ma fatta poca strada alla foresta,
L'un grida: Ohimè la coscia! ohimè le braccia!
Ohimè il petto quell'altro, ohimè la testa!
E mancar vedi sulla smorta faccia
Quello spirto animal, che i vasi in noi
Irrigando del cor forma gli eroi.

L'ardor che gli accendea perduto elli hanno
Col sangue, che pugnando s'è consunto:
Rotti, deboli, entrambi per l'affanno
Cascano a terra ad un medesmo punto,
E rossa l'erba di lor sangue fanno.
Intanto gli scudier, perchè raggiunto
Sia Martinguerra, con veloci piante
N'inseguono le pesta e vanno avante.

Così gli nostri eroi senza vestito,
Senza valletto, e più senza quattrini,
Stesi a terra e di tutto a mal partito,
All'ultim'ora si credean vicini,
Quando a ventura nel deserto lito
Passò una vecchia, e visti i due tapini
Nudi, secchi, arrabbiati, avvicinosse,
E di lor stato a pietà si commosse.

Alla sua casa sopra una barella
Portar gli fece, e con ristorativi
Lor fe' tosto tornar fiorita e bella
La carne, e i sensi vigorosi e vivi.
Oprar potea la buona vecchierella
Questo raro prodigio . . . .
. . . .
. . . .

Nè beata nè santa avvi per tutto
Il devoto paese anconitano
. . . .
Predice il tempo buono e il tempo brutto;
Con olii e preci vi rimanda sano
D'ogni ferita, s'è leggiera, e il core
Spesso converte ancor del peccatore.
. . . .

CANTO DECIMONONO.

O ria germana della Morte, o Guerra,
Diritto dei ladron nomati eroi!
Che di sangue e di pianto empi la terra
Fatta un deserto dai delitti tuoi;
Ben se' tu cruda ognor; ma se disserra
Teco amor anco gl'infortunii suoi,
Ove trovar pupilla che non pianga,

Ove un cor che resista e non si franga?
l tenero amator che un sangue versa
Cui comprerebbe col suo sangue istesso,
Che la sua spada delirando ha immersa
Nel sen medesmo da' suoi baci impresso,
Che spenti ha gli occhi dove amor sommersa
Ha la sua face, e par che spiri anch'esso,
Più spezza il cor che mille e mille vite
Compre da regi ed a morir sortite.
rto accerchiato da real drappello
La fatal sua ragion ripresa avea,
Dono infelice, e nondimen sì bello,
Che in cerca di battaglie andar lo fea.
Camminando venian verso il castello
Che di Marte il crudel treno chiudea,
Lance, dardi, cannon fusi all'inferno,
Per far dell'uomo così rio governo.
ià da lungi apparían le torreggianti
Cime del forte, e a trotto violento
Quella schiera correa, Carlo davanti,
Di speranze ripieno e d'ardimento;
Ma Trimuglio, l'onor dei fidi amanti,
L'onor del Poitù, seguía più lento;
Ragionando d'amore il cavaliero
Uscì di strada, e tenne altro sentiero.
iunse a una valle; ove fra molli erbette
Che un'onda irriga cristallina e pura,
Un bosco di cipressi alza le vette
Che a piramide forma la natura,
Salde contro lo sdegno e la vendetta
Di cento verni. Una spelonca oscura,
Nel suo mezzo, con queta ombra romita
Le Naiadi e i Silvani al rezzo invita.
Un ruscello per tacito cammino
Giù cadendo vi fa più d'un zampillo,
E vi nutre uno strato tenerino
Di melissa tessuto e di serpillo;
E la giunchiglia intorno e il gelsomino,
La pallida viola e l'asfodillo
Dir sembrano alla Ninfa ed al pastore:
Entra e riposa: il letto è qui d'amore.
Sentì Trimuglio al cor quella favella:
Il tempo, il loco, dell'aurette il fiato,
L'amor, la giovinezza, e più la bella,
De' suoi desiri il foco han già destato.
Smontano entrambi, e posano su quella
Gentil verdura l'un dell'altro a lato,

. . . .

. . . .

Il Dio dell'armi e Venere a diletto
Vagando per lo ciel, mai non miraro
Del lor guardo divin più degno obbietto,
Nè più dolce spettacolo e più caro;
Mezzo ascose nei boschi, a tanto affetto
Fecer plauso le Ninfe e sospiraro;
E le colombe e i passeri loquaci
Preser l'esempio e raddoppiaro i baci.
Sorgea nel bosco istesso una chiesetta,
Ospizio della morte atro e ferale,
Ove l'antivigilia in arca eletta
Aveano di Chandò sepolto il frale.
Tre preti in cotta feano strazio in fretta
Di *De profundis*, mentre al funerale
Tirconello assistea per affezione
Verso il defunto, e non per devozione.
Stato egli era a Chandò nella milizia
Fratello d'arme, e avea com'esso il core
Fiero, superbo e lordo di nequizia,
Nè conoscea di lagrime e d'amore;
E un avanzo serbando d'amicizia
Per Giovanni Chandò, nel suo furore
Giurò che la vendetta ne farà,
Ma per la collera più che per pietà.
Visti dal finestrino al praticello
Pascere i due destrier, quell'arrogante
Lascia i divini uffizi, e nel più bello
Converte verso lor ratte le piante.
Alzan questi le groppe a Tirconello,
E riedono alla grotta, ove l'amante
Coppia a' suoi casti amori s'abbandona
Tutta a sè sola, e non vedea persona.
Tirconello, la cui mente feroce
Del prossimo il piacer non può patire,
Fe' un ringhio a quella vista, e ad alta voce
Gridò: Profani, olà, qual nuovo ardire?
Nell'immondo desío che il cuor vi cuoce
Così venite, o vili, a insolentire
Degli eroi sulla tomba? È questo il loco
Da baciarvi e sfogar l'impuro foco?
Feccia di corte infame, allor che spento
Cade un Inglese, ad un bel modo in vero,
Tu festeggi sì raro avvenimento!
Parlo teco, villano cavaliero;
Sei tu la cui vil mano a tradimento
Ha messo a morte così gran guerriero?
Tu guardi la tua donna e non rispondi?
Segno che ti conosci e ti confondi.
Non son io, non fu mia sì bella gloria,
Disse Trimuglio; Iddio guida il valore,
E a suo senno dispon della vittoria:
Pugnai seco qual debbe un uom d'onore;
Ma i giorni di Chandò spense e la boria
Una man più felice; ed io, signore,
Potrei qui forse l'arroganza adesso
Di tal altro punir nel modo istesso.
Come vento che pria con fresche penne
Increspa susurrando al mar la faccia,
Poi sorge e mugge e rompe sarte e antenne,
E di spavento i naviganti agghiaccia:
Tal, poichè l'ire e quindi e quinci venne
E gli orgogli a scaldar quella minaccia,
Si sfidâr fieramente, e a rio duello
Discesero Trimuglio e Tirconello.
Son senz' elmo amendue, senza lorica.
Trimuglio avea tra'fiori alla verzura
Gittato accanto alla sua dolce amica
Spada, asta, usbergo e tutta l' armatura,
Per comodo maggiore: il ver si dica;
Tutta questa pesante vestitura
A che serve in amor? Quanto all' Inglese,
Ei sempre andar solea sotto l' arnese;
Ma per raro accidente avea lasciato
Quel dì nella cappella il suo cimiero,
Il suo lucente panzeron dorato

E i braccialetti in man d' uno scudiero.
Non ha che un largo cinto, a cui legato
Pende il brando. Lo trasse il cavaliero,
E adirato Trimuglio come lampo
Raccoglie il suo da terra, e salta in campo;
E: Aspetta, grida, aspetta, Inglese mostro,
E vedrai che si merta un mascalzone,
. . . .
Dice e incalza. Fu tale il caso vostro,
Paride e Menelao, quando Ilïone
Venir vi vide a rio duel, presente
La bella Greca infida e indifferente.
Ma non già tal fu Dorotea, che il cielo,
L' antro, il bosco di grida empiendo viene.
D' amor la fiamma e della terra il gelo
Sì forte mai non le agitàr le vene.
Qui dunque, dove l' ombra prestò il velo
A' miei diletti, perderò il mio bene?
Ferma, Trimuglio mio! qui l' ire appaga,
Barbaro Inglese, e questo seno impiaga.
Corre così dicendo, e con ardenti
Sguardi le braccia e 'l bianco petto ardito
Fra le spade interpon dei combattenti.
Già del suo caro il seno era ferito,
Nè lievemente. Come fiamma ai venti,
Dalla piaga Trimuglio infellonito
Sul nimico si scaglia, e tanta è l' ira,
Che starsi in mezzo Dorotea non mira.
O colpo! oh al suo signor brando infedele!
Qual sarà l' alma che ben senta amore,
E il pianto a' versi miei neghi crudele?
Ah dolor che va sopra ogni dolore!
Degli amanti il più bello, il più fedele,
Della sua donna ahimè trafitto ha il core,
Quel cor che l'adorava. Ella spirante
Cade e chiama cadendo il caro amante.
Già l' occupa la morte, già vien meno
Del cor la forza, e al guardo il dì s' oscura:
Ella del sole all' ultimo baleno
I pesanti occhi riaprir procura,
E con debile man toccando il seno
Del suo Trimuglio, eterno amor gli giura;
Poi dell' ultimo spirto fa richiamo,
E muore in queste voci: Io t'amo, io t'amo.
Nè già Trimuglio la sentì, che cinto
Di morte in braccio a Dorotea si stava,
E tutto quanto del suo sangue tinto
Non udía, non vedea, non favellava.
L' orrendo e pio spettacolo, il cor vinto,
Agghiacciato d' orror, l' altro mirava
Con attonite luci, in tutto casso
Di movimento, e indifferente a un sasso.
Tal è fama che Atlante, al quale invano
Chiese il figlio di Giove ospizio e tetto,
Rupe divenne, quando all' inumano
Della Gorgon fu mostro il sacro aspetto.
Ma la dolce pietà, che di sua mano
Natura pose in fondo all' uman petto,
Onde gli orgogli temperarne e l' ire,
A quell' alma crudel si fe' sentire.
Soccorrendo l' esangue Dorotea,
Pon mente a due ritratti in miniatura,
Che la meschina in ogni tempo avea
Seco serbati con attenta cura.
L' uno è Trimuglio, e al guardo lo dicea
L' occhio azzurro e la chioma biondoscura;
Fiero e dolce è il suo viso, e in un felice
Misto la grazia coll' ardir s' addice.
Volto non v' ha d' amor più degno al mondo,
Disse il Breton col guardo a quel ritratto:
Ma qual rimase allor che nel secondo
Sè medesmo mirò tratto per tratto?
Mira, stupisce, e in sè cogitabondo,
Si ricorda che avendo un tempo fatto
Un viaggio a Milano, avea d' amore
Punto alla bella Carminetta il core;
E che di là facendo dipartita
Dopo alcun mese, e lei lasciando piena,
Diede all' amante Dama, onde addolcita
Di quel duro partir fosse la pena,
Questo ritratto, che la man perita
Del Bellino dipinse in pergamena.
Ella, ohimè, poi di Dorotea fu madre;
E Tirconello, ahi Tirconello è il padre!
Egli era freddo, altero, indifferente,
Ma di cuor buono in fondo e generoso.
Quando in alme siffatte entra il pungente
Strale del duolo, va più dentro ascoso
Che in anima vulgar, troppo al torrente
Esposta degli affetti. Più ritroso
S' infoca il ferro che la canna lieve,
Ma forte in quello, e mite in questa è breve.
Vede il fiero al suo piè morta la figlia;
La vede, la contempla, e alfin s' affaccia
Il primo pianto in copia alle sue ciglia,
Che dell' amata estinta empie la faccia.
Freme, bestemmia, e con furor si piglia
Il cadavere caro infra le braccia,
E maladetto colla guerra il fato,
Cade alfin senza voce e senza fiato.
Aprì gli occhi Trimuglio a quelle grida,
Vide il dì, detestollo, e in un baleno
Ritirando il crudel ferro omicida
Che trafiggeva l' adorato seno,
Ne pianta l' elsa al suolo, al cor ne guida
La punta, vi si versa a corpo pieno,
E mortalmente ferito trabocca
Sull' amata, e le spira a fior di bocca.
Al doloroso orribile lamento
Che mandò Tirconel corre una schiera
Di scudieri, di chierchi, a cui spavento
Fu quella vista lagrimosa e fiera:
Quella schiera devota in tal momento
Sente pietate anch' essa; e se non era
L' aita sua, seguíto avria quel forte
L' anime innamorate oltre la morte.
Di quel crudo accidente alfine avendo
L'orror calmato, e più severa e chiara
Ne' suoi discorsi la ragion sentendo,
Fe' di canne formar tosto una bara,
Sovr' essa, incarco in un pietoso e orrendo,
Posar la coppia sventurata e cara;
E quindi al campo la portàr segreti,
La via bagnando del lor pianto i preti.

conello, che in tutto è violento,
rese tosto partito. Anima dura,
etestò, dopo questo avvenimento,
moglie e figli e tutta la natura;
licenzia i servi, cavalca un giumento
Di Barberia, e con pupilla oscura,
Con petto afflitto, e senza mai parlare,
Vola a Parigi e da Parigi al mare.
mbarcasi a Calais, al suo paese,
E colà si fa frate di San Bruno,
Il ciel mettendo, come il duol lo prese,
Fra il mondo e sè, nè più vedendo alcuno.
Vide appena sè stesso, e non attese
Che al cilicio, alla frusta ed al digiuno.
Visse sempre in silenzio e in orazione,
Ma senza gustar mai la devozione.
ome re Carlo, Agnese e la Pulcella
Vider passar la pompa dolorosa,
E quella coppia, un dì sì lieta e bella,
Or di polve coperta e sanguinosa,
Senza moto restàr, senza favella,
Per lo spavento, quasi morta cosa;
Poi la pietà del pianto i fonti aperse,
E tutti gli occhi in lagrime converse.
i pianse meno in Troia Ettore estinto,
Allor che Achille, vincitor modesto,
Sì dolcemente il trasse, i piedi avvinto,
Il capo penzolone e tutto pesto,
Spingendo il carro, d' un bel rosso tinto,
Sovra un monte di morti in modo onesto:
Ivi si pianse men, perchè la sposa
Pur sopravvisse, e ciò fu qualche cosa.
La bella Agnese intanto al sen tremante
Stringesi il re, che le piangea sul petto,
E mesta gli dicea: Mio caro amante,
Forse noi pure un dì nel cataletto
Sarem portati in modo somigliante
All' altro mondo: oh tristo un cotal letto!
Ah che l' anima mia, come il mio seno,
Sia per sempre alla vostra unita almeno!
A siffatto parlar, che al cor la vile
Paura infonde e la tristezza molle,
Giovanna, preso il tuon fiero e maschile,
Lingua verace d' un ardir che bolle,
Disse: Non è con musica sottile
Di bei singhiozzi e piagnistei da folle,
Che noi quest' ombre vendicar dovremo,
Ma coll' armi; e diman le prenderemo.
Mirate, o re, mirate d' Orleano
Le assedïate mura. I campi intorno
Fuman del sangue, che la vostra mano,
La vostra mano ha sparso l' altro giorno.
Armatevi, seguite il vostro piano;
Chè il resto, vel dich' io, non vale un corno.
Questo è tutto che all' ombra insanguinata
Di Trimuglio si debbe e dell' amata.
Vinca un re valoroso e non sospiri,
Se il suo dover conosce, e non minchiona.
Lungi, Agnese gentil, lungi i deliri
D' un' alma troppo dilicata e buona.
La bella Agnese al suo fedele ispiri
Sensi più degni della sua corona.
Ah dite bene, Agnese rispondea,
Ma lasciatemi piangere, e piangea.

PROSE

DELL'OBBLIGO

DI ONORARE

I PRIMI SCOPRITORI DEL VERO

IN FATTO DI SCIENZE

PROLUSIONE AGLI STUDI DELL'UNIVERSITA' DI PAVIA

RECITATA IL GIORNO XXVI NOVEMBRE MDCCCIII.

Ottimo divisamento degli antichi saggi fu quello di consecrare con monumenti di pubblica e religiosa riconoscenza la memoria di tutti coloro che furono di un' arte, comunque giovevole, ritrovatori; o che, mediante lo scoprimento di alcun segreto della natura, la ragione umana aiutarono, e somma gloria a sè stessi e alla patria partorirono; reputando essi quegli uomini sapientissimi, niuno potersi rendere della patria più benemerito che colui, il quale di utili ritrovati la vantaggiasse, e splendor le crescesse fra le nazioni. Perciò niun pittore in Atene ebbe iscrizioni più onorevoli d'Apollodoro, solo perchè trovò egli l' arte di comporre i colori e cavarne le ombre; e fecero di un zoppo e povero fabbro nulla meno che un Dio, perchè primo foggiò il ferro in servigio dell'uomo; e concessero divini onori a Trittolemo artefice dell'aratro; e infinite ammirabili cose favoleggiarono di Mercurio inventore della grammatica e della musica, e di Prometeo scopritore del fuoco, e di Atlante primo contemplatore del cielo. Senza molto detrarre a quell'antica illustre sentenza, che la paura fece gli Dei, io porto opinione che non pochi n' abbia pur fatti la gratitudine: la quale idea se per avventura non è più vera, pare almeno più consolante, poichè nobilita in certo modo questo grande errore dell'uomo, l'idolatria.

Io entro adunque in lusinga, che in ciò tutti consentiremo, esser debito universale e santissimo l'offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che a comun benefizio innanzi a tutti eccitarono l' invenzione d'un'arte o la cognizion d' una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere, stante che nella penosa ricerca del vero il primo passo fu mai sempre il più arduo, e tutto sta nell' alzare i primi lembi del velo che lo nasconde. La terra che calpestiamo, l'aria che respiriamo, le tenebre che placano la sensazione de' nostri mali, tutto che ne circonda, tutto quanto è disseminato di occulte altissime maraviglie. Nè sono i cieli, nè i firmamenti che soli narrano la gloria del Creatore; non il turbine, non il fulmine, non il tremuoto ne gridano soli l'onnipotenza; ma ne parla pure l'insetto che inosservato strisciasi fra i cespugli, e la foglia che moribonda spiccasi dalla pianta, e la polvere che scuotiamo dai vestimenti. Noi ci avvolgiamo, noi nuotiamo, per così dire, in mezzo agli arcani della natura, e tutto il dì li guardiamo senza distinguerli, li tocchiamo senza sentirli. Ma ratto che l'azzardo o l'indagine ce li presenta, al primo lampo di luce ch' ei mandano di sè medesimi, noi corriamo lietissimi ad assalirli coll'esperienza, e tormentiam la natura, nè ci restiamo dall'interrogarla sino a che, vinta, non ci risponde, e tutto o in parte non concede alla pertinacia nostra il segreto che dimandiamo. La verità del filosofo è una bella ritrosa che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno.

Molt' obbligo adunque vuolsi avere a colui che seppe il primo significarla, e segnare la strada di conseguirla; moltissimo poi a coloro che non pur l'indicarono, ma, già afferrata, se non del tutto scoperta, la misero nelle mani del successore. E di quest' obbligo, per noi male adempito, e dagli stranieri assai volte dissimulato, intendo oggi di ragionare, onde venir pagando alcun debito di gratitudine alle ombre di quei valenti Italiani, che il postero incamminarono sulla via delle scoperte più luminose, e che, iniquamente dimenticati, dimandano di essere fatti partecipi d'una gloria, da cui gli espulse ora l'ingratitudine, ora l'impostura, ora l'invidia, e a cui nondimeno sono altamente chiamati dalla critica e dalla ragione. Nè altrove io mi penso poter meglio ese-

guire un sì giusto proponimento, che in questo luogo, nel santuario medesimo delle scienze, dinanzi a voi, cittadino Consultor Delegato [1], di tutte le ottime discipline prestantissimo e caro coltivatore; dinanzi a voi, incliti Magistrati, a cui s'appartiene l' onorarle e difenderle; dinanzi a voi, sapientissimi Professori, eredi e custodi del prezioso sapere de' nostri padri, e di patrimonio sì sacro benemeriti ampliatori; dinanzi a te finalmente, strenua gioventù che, stimolata dal nobile desiderio della sapienza, qui corresti a cercarla e ad adempiere le più care speranze della repubblica. Non ispero dir cose per niuno di voi recondite e peregrine; spero bensì di porgervi attestato certissimo del vivo zelo che mi consuma dell'onore italiano, e di svegliare fors' anche un qualche più felice intelletto a vendicarlo più degnamente.

Che l' Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d'ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l' Europa, questa è verità lucentissima, e l' invidia che tutto rode, l' orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce, non potranno eternamente non confessarla. Che molti ciò non ostante dissetatisi ai nostri fonti, procedano oltre senza ringraziamento; ed altri più invereconđi nieghino affatto d' aver attinto; ed altri, imitando l'animale dai lunghi orecchi, tirino, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia: ciò pure con sommo rammarico della costumata filosofia è verissimo. E queste male creanze chi potrebbe tutte discorrerle? Si è veduto un rabbioso e lungo conflitto tra il Tedesco e l'Inglese per disputarsi l'invenzione del calcolo infinitesimale; e fra il romor delle armi e le grida de'combattenti niuno ha mai profferito il nome del Cavalieri, fondatore di quel calcolo e amoroso. Si sottomettono alla logica dell' analisi le probabilità della sorte negli eventi fortuiti: l' Ugenio in Olanda si pone alla testa del calcolo, ne scrive il Bernoulli, ne scrive il d' Alembert, e in ultimo lo sfortunato Condorcet; tutti citano l'Olandese, e niuno il povero Galileo, che, mezzo secolo avanti, in una sua lettera sul giuoco dei dadi, aveva già istituita questa analitica applicazione, la più ammirabile forse di quante ne sieno mai state ideate. Nell'Enciclopedia, in quel grande deposito dell'umano sapere, articolo *Idrostatica* (segnato della cifra di d' Alembert), si ricordano colla debita lode gl'illustratori di questa scienza, e tacesi affatto il nome più benemerito, quello del bresciano Castelli, che alle dottrine idrostatiche applicò il primo le geometriche, e di scienza incerta che era, e quasi contadinesca, facendola scienza certissima e nobilissima, meritò il titolo di legislatore delle acque, e diè base sicura a tutte le teorie posteriori [2]. Sul problema proposto nel 1741 dall' Accademia Reale delle Scienze: *Qual sia la migliore e più atta struttura dell' argano per tutti quegli usi a cui serve questa macchina nelle navi*, il Poleni suggerisce due ingegnosi artificii, l' uno e l' altro premiati da quell' illustre consesso; e nei supplementi dell' astronomo Lalande all'Istoria Matematica del Montucala, t. IV, p. 585, ove ragionasi del cabestano navale, sotto il nome di non so qual altro Lalande scontrasi l' artificio di un argano patentemente copiato da quei del Poleni; e del Poleni nè pur parola. E lo storico che dissimula questo furto, è quello stesso Lalande che, dopo aver pubblicato una mostruosa sartagine di sciocchezze in quella sua ridicola ambulazione in Italia compilata nelle sagrestie, e sulla fede di quei Ciceroni che a trenta soldi il giorno vendono al forestiere l'erudizione dell'antichità e i costumi de' popoli, si fa lecito di stampare nelle sue note al geografo inglese Guthrie, che di presente l'Italia sì nelle Arti che nelle Lettere non vanta un uomo *superiore*, salvo che nella Musica. E in qual terra scrive egli mai questo cinico così stolide villanie? Nella terra che ha chiamato, non è molto, nel suo seno il Lisippo Canova per iscolpire l' immagine del più grand' uomo vivente, e con pace di tutti i Lalande, non solo il più grande, ma di seme italiano ancor esso: nella terra che, mantenendo in Roma una splendida Accademia di Belle Arti, fa viaggiare i suoi alunni in Italia per appararle, perchè sa che il genio delle arti non s'imbarca nè si carreggia: nella terra che possiede in Quirino Visconti il principe degli Eruditi, siccome in La-Grange il principe de' Matematici, l' uno e l'altro italiani. O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi tu per te solo a dar nome al tuo secolo e a creare tu solo la gloria d'una nazione, un Lalande scrivera quel vituperio, e tu eri ancor vivo! Calde erano ancora le ceneri di Parini e di Mascheroni [1], e un Lalande calcava sì brutalmente l'italiana letteratura? Nè la dignità del luogo, nè lo scopo di questo ragionamento permettono una seria risposta a così matto giudizio [2]. Vogliamo però

[1] Il cittadino consultore Paradisi.

[2] Volere o non volere, il Castelli è il grande restauratore, e diciamo pur creatore dell'idrostatica. Il Bernoulli, il Varignon, il Mariotte, e tant'altri non sono che ampliatori delle dottrine già da lui statuite, e perfezionate poscia dal Guglielmini, al quale si è anteposto, da qualcheduno, il Pascal per esercitare, cred' io, la compassione degli eruditi.

[1] Il Mascheroni non era soltanto sommo geometra, ma ben anche sommo poeta. Il suo *Invito a Lesbia* è tal pezzo di poesia, che non ha pari.

[2] I sette volumi del suo viaggio in Italia van pieni zeppi di tanto e sì enormi bestialità, che noi nell' udirlo giudicare di Belle Arti e di Lettere, profferiamo pietosamente sopra lui e sopra i pochi suoi simili il *nesciunt quid faciunt* di Cristo in croce. Quando adunque una buona dose d' elleboro lo avrà messo in istato di ben apprezzare i talenti, noi ci argomenteremo di produrre al suo tribunale la lunga lista di quelli, che nella pittura, nella scultura, nell' architettura e in ogni genere

cordare pacatamente a chi lo pronuncia, che a sua inurbana sentenza se è degna di Diogene, non la è d'un vero Francese maestro a tutti i gentilezza. E i grandi scrittori di quella grane nazione, un po' più modesti nel sentenziare, gl'insegneranno ch'egli è ben lecito alcuna olta il farsi beffe di qualche pazzo presuntuoo, perchè dei Lalande ve n'ha dappertutto; ma ilipendere le intere nazioni non mai.

La buon' anima di Antonio Vadé, fratel di Guglielmo, predicava un giorno a' suoi Velsci[1]: *Ne mordez jamais le sein de vos nourrices; n'insultez jamais à vos maitresse: soyez modestes dans vos triomphes; dans vos livres témoignez quelquefois un peu de reconnaissance pour vos voisins.* La pace del cielo e la benedizione de' buoni riposino sul tuo cenere, o candido e grazioso zelatore della verità, Antonio Vadé, fratel di Guglielmo. Tu hai predicato a' tuoi Velsci gratitudine e riverenza verso i loro maestri, ma tu hai gridato al deserto. I tuoi Velsci scrivono e stampano tuttogiorno che i maestri son essi, e noi i discepoli. Niuno di loro ha creduto alla tua ingenua e santa predicazione, ma tutti all'istorico dell' Accademia Reale delle Scienze, il quale dal bel principio pronuncia, che le scienze fisiche e matematiche, colpa del governo ecclesiastico o della troppa nostra delicatezza, *ne régnent guère dans ce pays-là*[2]; cioè nel paese di Galileo. E frattanto chi ha stabilita sul trono la sincera filosofia? chi ha geometrizzata la fisica? chi ne ha data la legislazione del moto, ed in questa il fondamento ed il germe di tutte le possibili cognizioni future? Le scienze fisiche e matematiche *ne régnent guère dans ce pays-là*! E chi dunque ha pesata quest' aria che ci porta all' orecchio tanta bestemmia? chi ha fatto l'uomo signore del cielo? A che starebbe l' Astronomia della Senna senza un Cassini? la Matematica del Vieta senza l'Algebra del Tartaglia, e de' valenti suoi successori[1]? Chi, se tutti questi non erano, chi

di bella letteratura rendono fra noi floridissimo il presente periodo di questi studii. Girano manoscritte alcune lettere del cittadino Bossi, Prefetto degli Archivii, in risposta alla nota del signor Lalande, nelle quali l'uomo dottissimo tesse un lungo catalogo di bei nomi, che non sono nè maestri di cappella, nè musici, e meritano tuttavia di essere chiamati uomini *superiori*. Sarebbe a desiderarsi che il cittadino Bossi avesse adoperata una critica meno liberale e meno indulgente. Il suo catalogo purgato di certi nomi rimarrebbe più corto, ma più imponente e più splendido. Le Belle Arti e le Lettere non sopportano mediocrità.

[1] Miscellanee di Voltaire, *Discours aux Velches*.

[2] Nell'avviso al lettore, t. 1, si dice, che la Storia dell'Accademia è stata in parte estratta da quella di Duhamel; quel medesimo Duhamel che diede per suo il *Seminatore* del P. Lana, e ne riscosse gli applausi senza rendere veruna giustizia al suo vero inventore. O di esso o di altri che sia l'oracolo che andiamo a citare, fatto sta che l'autore scrive così: *Peut-être ces assemblées de Paris* (quelle, cioè, del P. Mersenne, nella cui cella adunavansi il Gassendi, il Cartesio, l'Obbes, il Roberval, i due Pascal padre e figlio, il Blondello, e *quelques autres) ont-elles donné occasion à la naissance de plusieurs Académies dans le reste de l'Europe:* e poco dopo soggiunse: *Enfin le renouvellement de la vraie philosophie a rendu les Académies de Mathématique et de Physique si nécessaires qu'il s'en est établi aussi en Italie, quoique d'ailleurs ces sortes de sciences ne régnent guère dans ce pays-là, soit à cause de la délicatesse des Italiens, qui s'accommode peu de ces épines, soit à cause du gouvernement ecclésiastique qui rend ces études absolument inutiles pour la fortune, et quelquefois même dangereuses.* E dopo una sì dura sentenza registrata in fronte ad un'opera sì severa e sì classica, possiamo noi più stupire delle quotidiane turpissime contumelie che si stampano contro l'Italia? E il sempre dissimularle non sarebbe egli un indizio di meritarle, o di far credere per lo meno che noi pure siamo quei Velsci che un dì decretarono la pena della galera a chi disputasse contra Aristotele, e sostennero pubbliche tesi contra la circolazione del sangue, e impugnarono venti anni le esperienze del Newton intorno alla luce, e quaranta il sistema della gravitazione?

Rispetto alla fondazione delle nostre Accademie scientifiche, lo storico della Reale delira co' suoi *peut-être*. E s'egli avesse ben consultato le epoche, avrebbe vergognato di scrivere quell'impertinente *aussi en Italie*. L'Accademia Platonica di Firenze, che rimonta fino ai tempi di Machiavelli; poi quella di Bernardino Telesio in Cosenza; poi l'altra *dei Segreti*, istituita in Napoli da Giambattista della Porta; indi la celebre *de' Lincei*, e finalmente la celeberrima *del Cimento*, che Odoardo Smith chiama giustamente *il modello di tutte le vigenti Società letterarie in Europa:* tutte queste Accademie consecrate unicamente alle scienze (oltre mezzo migliaio di altre disperse in tutta Italia, e dedicate all' amena letteratura), dicono chiaro abbastanza, che gl' Italiani non avevano punto bisogno di andare a copiarne altrove il disegno, molto meno fra il Breviario e la Bibbia del reverendo P. Mersenne. Le romite adunanze però di questo buon Religioso, che che ne dica lo storico, è forza il credere che si celebrassero assai taciturne, poichè lo scrittore del Secolo di Luigi XIV afferma che, avanti l'esaltazione di quel monarca, *point de maison où les gens de mérite s'assemblassent pour se communiquer leurs lumières, point d'Académies*, etc. Ed è falsissima poi quell'altra asserzione, che l'Accademia del Cimento producesse Galileo, Torricelli, Bellini, morti e sepolti tutti, chi quindici, chi venti anni avanti la sua fondazione.

Et voilà justement comme on écrit l'istoire.

[1] Ad un uomo di lettere sarebbe egli permesso di domandare ai geometri il perchè diasi generalmente il nome di Cartesiana a tutta quella parte di Algebra, che insclusivamente dalle definizioni arriva fino alla soluzione delle equazioni del quarto grado, quando a' lippi e tonsori è notissimo che le soluzioni del primo e secondo erano note anche agli antichi, come rilevasi da Diofanto, e da ciò che ne scrisse Leonardo da Pisa, che le trattò con metodo generale; e che le mirabili formole delle

avrebbe spianata al gran Cartesio la via di alzarsi così sublime? Chi avrebbe creata la Geometria dell'infinito senza quella degl' indivisibili? E la Meccanica, la Statica, l' Idrostatica, l'Architettura militare, la Prospettiva, da chi hanno ricevuto elle mai la restaurazione e la vita? Che si è fatto dai posteri per aggrandirle, che tutto non sia derivazione dei principii già per noi stabiliti? Per noi s'è imparato a ragionare la medicina; per noi sono cadute le arabiche ed empiriche speculazioni; per noi ha sentite le leggi del calcolo tutta l'economia del moto animale; e si è messo su la bilancia perfino la traspirazione. Creatori noi soli della scienza anatomica, noi l'abbiamo pur anche arricchita delle più importanti scoperte; e non paghi d' aver rivelato le maraviglie del corpo umano, abbiam portato il ferro anatomico nelle fibre, nelle vene e nel cuore de' vegetabili. E nel momento in cui fremo nel ricordare di qual crudele mercede si pagano i beneficii, è forse spenta in Italia la generazione dei saggi che la fecero un giorno sì gloriosa? Non mi veggo io qui circondato dai Viviani, dai Torricelli? Non veggo io qui redivivo un Malpighi? Non è forse tra queste mura medesime che il genio italiano coi contatti metallici ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il più prodigioso de' suoi segreti?

E manco male che questa scoperta è sì trascendente, e mena tanto romore, che non può più temere d'usurpazione. Ma quelle che tacite si divulgano, e dai modesti lor padri s'inviano senza strepito alla gran luce del pubblico, chi può rendersi certo di ben custodirle e servarle dai rubatori? E pazienza fosser poeti che rubano! Ma filosofi? E si rubasse non più che concetti ed immagini, le quali, trapassando d'un idioma nell'altro, coll'invertere d'un'idea, col mutare d'una parola mutano subito la sembianza, nè mai si rimangono rigorosamente le stesse! Ma involar esperienze, invenzioni, calcoli, teorie, e involarle colla stessa disinvoltura, con che Virgilio si appropria le comparazioni d'Omero! Il Fontenelle, parlando del Leibnizio e del Newton, che coi denti si disputavano l'invenzione del calcolo infinitesimale, nè volendo defraudare di tanta gloria niuno dei due, diceva sensatamente, *che gli uomini ricchi non rubano.* Tuttavolta le tavole astronomiche dell'Oriani sul pianeta di Herschel [1], e le note del Mascheroni sul calcolo differenziale di Eulero [1], e la *soluzione delle equazioni lineari a differenze finite a coefficienti variabili del second' ordine*, sottilissimo ritrovato dell'illustre collega nostro Brunacci [2], sono state tutte predate da tali, che hanno fama di essere abbastanza ricchi del proprio. Concludesi adunque che i rubamenti in fatto di scienza si commettono anche dai ricchi, e che certe ricchezze sono mere apparenze.

Ma sorge motivo di maggior dolore per noi in mirando lo sfortunato destino di tante nostre invenzioni rimaste rozze e incomplete per difetto di mezzi e di patrocinio, o vituperosamente neglette dai successori, o arrenate e sommerse per un minimo che nel punto di entrare a piene vele nel porto. Scopre il Colombi di Cremona pel primo la circolazione minore del sangue detta la polmonare; e Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium*; di più: che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est*; di più: che le arterie e le vene OPORTET ET PATET CONTINUAS ESSE CU

soluzioni del terzo e del quarto si debbono intieramente al Tartaglia, al Cardano, a Lodovico Ferrari, a Scipione Ferreo, e finalmente al Bombelli? Lo spirito umano, che mai non si appaga de' suoi possessi, e aspira sempre a nuove conquiste, si travagliava da quasi tre secoli in cerca della soluzione generale delle equazioni superiori. Se finalmente si è dato pace, e distolto da questa vana sollecitudine, vuolsi averne l'obbligazione all'italiano Ruffini che, seguendo le luminose tracce dell' italiano La-Grange, ha provato che il cercare questa scoperta gli è un correre in cerca dell'impossibile.

[1] La teoria del pianeta Urano fu pubblicata dall'Oriani del 1789, un anno prima che il Delambre presentasse all'Accademia delle Scienze la sua, che solennemente venne premiata. Per darla esatta e completa, il Delambre non doveva certamente aver d'uopo d'alcun aiuto; nondimeno il Burckhardt, come testimonio di vista, francamente asserisce che l'astronomo francese, avanti di pubblicare le sue Tavole, ebbe sott'occhio quelle dell'italiano, delle quali si tacque. Questo silenzio non è pittagorico; e un anno intiero di precedenza nell'opera esclude qualunque disputa di diritto. V. *Allgemeine Geographische Ephemeriden von F. von Zach. Weimar*, 1798, *T. II*, *pag.* 554.

[1] Essendosi il Mascheroni, mentre ancora viveva, querelato altamente di questa usurpazione commessa in aperto, e senza menzione, l'usurpatore se ne purgò, citandolo nell' *errata corrige*, e con un *Vedi Mascheroni* pagò tutto il suo debito.

[2] Del 1791 il Brunacci produsse in pubblico questa sua soluzione, e nel 1798 il professore Biot la riprodusse come novissima. Del 1760 il Bouguer aveva date certe sue Tavole sulle fasi lunari, anticipandole fino al 1798, e tenendo occulto il principio di cui si era servito per la loro formazione. Queste Tavole dal Brunacci medesimo prolungate per uso de' navigatori fino all' anno 1857 nel suo trattato di Nautica sono, è pochi anni, ricomparse in Francia sotto altro nome. A queste e più altre *escamoteries* ci permetta il soprallodato signor Lalande di aggiungerne una tutta di lui; quella, cioè, di aver presentato come cosa sua propria al re d'Etruria in Parigi la longitudine di Firenze, accompagnando, secondo che narrano le gazzette, questo bel dono con parole assai orgogliose e di alto disprezzo su gli Astronomi italiani. In risposta a queste arroganze astronomiche noi manderemo al signor Lalande le pianelle dell'Oriani e del Piazzi, perchè le consideri bene per l' avvenire prima di parlare e di scrivere.

conde; di più: osserva le anastomosi arteriose che si combaciano colle estremità delle vene, e nitidamente le spiega chiamandole *arteriarum ramusculos qui cum venis minimis committuntur*, e nettamente ei dico e ridice, che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunge perfino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura: insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta, scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini, e gli scherza e trastullasi, dirò così, per le mani; ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto d'alzar il velo e scoprirla. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e, mettendo a profitto l'altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degli Italiani. Ed ecco rinnovato l'esempio di Amerigo Vespucci che dà il suo nome ad un mondo già trovato da un altro [1].

L'invenzione della Camera oscura, che mise il suo ritrovatore Giambattista della Porta a due dita dal maraviglioso mistero della visione; le esperienze del Maurolico, che primo sciolse l'aristotelico e omai disperato problema del perchè il raggio solare traversante un foro di qualsivoglia figura e intercetto a certe distanze, rende costantemente la figura d'un circolo [1]; le scoperte dell'arcivescovo Antonio de Dominis sul fenomeno dell'Iride; quelle del Sarpi sulla contrazione e dilatazione dell'uvea; l'artificio megalografico dell'Alberti; la formazione del così detto color bianco di Leonardo da Vinci, e più altri ottici esperimenti avevano già avanzata molto in Italia l'anatomia della luce [2]. Viene il Grimaldi, e scopre la diffrazione del raggio solare, chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche: osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma; comprende ch'essa è l'effetto di duplice refrazione, l'una nell'entrare, l'altra nell'uscire del prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime: ed eccolo al punto d'insignorirsi del più bell'arcano dell'ottica, dico la refrangibilità della luce. Il Grimaldi sel tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato, nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e rarefazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce, e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande segreto riservato al più veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuole esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventuroso di farsene possessore, ne ha però insegnata agli altri la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito; ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta grazia e giustizia. Non così il Cartesio con Antonio de Dominis, delle cui scoperte sull'Iride si fa bello senza onorarlo d'una parola [3].

[1] L'Hallero ne' suoi commenti al Boerhaave si contenta di dire che il Cesalpini *ut erat acutissimi ingenii homo, non solum minorem circulationem per cor proposuit dilucide*, *verum observato tumore venarum olfecit* (si noti questa espressione) *sanguinem per venas ad cor fluere*, etc.; ma il Senac scrive spiattellato, che *nul écrivain peut prétendre, après lui, au titre d'inventeur de la circulation.—Harvey marcha sur les traces de Césalpin comme un voyageur qui va parcourir un pays déjà découvert par un autre*. Dello stesso avviso si mostrano Tommaso Bartolini, la-Metrie, Van-der-Linden, e più altri, non mica italiani ma esteri. Nè il Freind disse poco, scrivendo che la circolazione del sangue *facili ac necessaria deductione consequitur* dalle dottrine del Cesalpini. Ciò che più merita riflessione, si è il rigoroso giudizio di due celebri Inglesi, i fratelli Hunter, i quali, esaminato bene il processo di questa causa, si maravigliano della sentenza data in favore del loro concittadino; asserzione non mia, ma del Brambilla che ne fa fede nella vita del Cesalpini. Del rimanente questo illustre Aretino, oltre la grande riputazione che le scienze anatomiche gli crearono, nelle quali ei cammina del pari col Faloppio, coll'Eustachio e con tutti i più famosi del secondo periodo, egli fu anche grande naturalista, e concorse coll'Aldovrandi e col Mattioli alla gloria d'aver rigenerata la Storia naturale in Italia. E tutto merito suo si fu l'istituzione dell'ordinata Botanica; poichè sol esso fu quello che, di rozza e mendica, a sistema filosofico la ridusse, e, ricco di undici mila e trecento piante (vedi ancora il Brambilla), l'incamminò per amplissima strada alla perfezione. E se mi chiegga il perchè la Storia naturale, rigenerata con esso le altre scienze fra noi, ha ricevuto altrove i suoi incrementi, risponderò due ragioni certissime: la sua influenza nelle opinioni religiose, e la perdita del commercio.

[1] Il modesto ed immortale Bailly riconosce nel Maurolico il primo che scoperse l'uso della lente cristallina dell'occhio, ed il vero artificio della visione. Confessa ancora ch'egli ebbe gran parte nello stabilire la dottrina geometrica della rifrazione della luce.

[2] A questa partita di credito si aggiunga la perfezione che gl'Italiani han portata nell'arte mirabile di dar rilievo alla superficie, voglio dire la Prospettiva, parte anch'essa integrale dell'Ottica, e che puossi considerare come la Geometria di questa scienza.

[3] Cessi il cielo che noi pretendiamo doversi per ciò punto diminuire la gloria di quell'ingegno veramente maraviglioso. Ma sia permesso di dire che il Cartesio, superbo un po' troppo de' suoi talenti, non ha mai seguita quella massima generosa: *benignum est, et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*. Il più sublime e stupendo de' suoi concetti fu quello senza dubbio d'avere spiegato colle equazioni algebraiche la natura e proprietà delle curve. Ma questa mirabile applicazione dell'algebra alla geometria non è stato egli il primo a idearla. Il Cartesio pubblicò la sua Geometria in Parigi del 1637; e sette anni prima era già uscita

E qui cade a proposito la menzione di un altro infortunio scientifico della medesima indole e forse non molto noto, del quale egualmente raccolse il gran Newton tutta la gloria con sommo nostro discapito. Fino dal 1616 venne al Gesuita Zucchi di Parma il pensiero di adoperare gli specchi concavi di metallo in luogo degli obbiettivi di vetro, onde conseguire col mezzo della riflessione i medesimi effetti della refrazione. Dopo replicati frustranei tentativi gli venne fatto alla fine di aver uno di questi specchi sufficientemente condotto. Lo converse agli oggetti terrestri e celesti, ed ottenne coll'esperienza il risultato indicatogli dalla ragione. Questo ingegnoso ritrovamento rimase per lo spazio di cinquanta e più anni negletto. Lo fece all'ultimo ritornare nella mente degli eruditi il celebre telescopio di riflessione costruito dal Newton nel 1672: ed ecco un'altra maravigliosa invenzione che, nata umilmente nell'oscura e taciturna cella di un frate, non ha trovato chi la contempli [1]. Io non so dire con quanta giustizia ella sia stata cancellata dalla lista delle scoperte italiane. So bene che la riputazione de' padri fa spesse volte quella de' figli, e che una bella gemma nel dito ad un povero non acquista mai pregio nell' opinione siccome in quello d' un ricco.

E lungo assai è il catalogo delle scoperte per noi gettate alla strada, e accortamente raccolte o fortuitamente venute nelle mani dello straniero : il quale con pazienza educandole e purgandole d'ogni macchia, le ha fatte suo acquisto legittimo. Nè poche son quelle che, mutato l' abito semplice, con che salutarono questo cielo, levano adesso di sè gran grido fuori di patria in abito splendido e meretricio. E molte pur ne ravviso che, involate in pieno meriggio, vengono, come parti legittimi, presentate dai ladroncelli all' applauso del pubblico ed al premio delle Accademie. Che più ? Ve n'ha talune per noi già vecchie, ma del tutto novissime e vergini per lo straniero; del qual numero piacciavi ch' io ne accenni una sola tutta recente e di apparato singolarissimo.

Il Clinico Collet-Meygret scopre un lombrico nelle reni d' un cane, annunzia al pubblico la sua scoperta come *unica in questo genere*, legge sulla medesima una ben lunga ed acclamata dissertazione, ne presenta le tavole leggiadramente disegnate ed incise, e si nomina una deputazione di quattro membri, che colle lenti sul naso si rechino a verificare e far processo verbale di questa nuovissima maraviglia. E frattanto egli è tre secoli che noi Italiani la conosciamo. Il primo, a cui venne veduto questo verme maraviglioso, fu il Cesalpini. L'osservarono dopo lui Tommaso Bartolini, il Delestanghio, il Chereringhio, e più altri mentovati dal Redi. Tornò dopo questi a vederlo il Redi medesimo, che nelle reni sì del cane che della martora trovò quando uno, quando due di questi incomodi abitatori, e nel suo trattato *degli animali viventi dentro i viventi* ne diè tavole replicate e precise. A che più vi trattengo ? Nel gabinetto di storia naturale di questo nostro Liceo si ha un rene canino contenente nè uno nè due di questi ascaridi, ma tre a diversa grandezza. Nè l' esimio successore di Spallanzani e collega nostro Mangili, che ne fece il deposito, menò punto rumore di tale fenomeno, perchè il dotto e modesto naturalista sapeva tutto il già scritto e osservato su tal materia.

D'una verità qualsivoglia rileva d'assai il rivendicarne la gloria al suo primo ritrovatore, onde gli eredi della sua fama abbiano nei domestici esempli e nella pubblica stima un eccitamento a nuove ricerche. Senza questo dolce e nobile impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Per la qual cosa utilissimo mi parrebbe, ovunque le scienze si coltivano, lo stabilimento di una, dirò così, scientifica *Polizia*, la quale attenta vegliasse sul prezioso deposito delle nazionali invenzioni, e ne denunziasse al gran pubblico gli usurpamenti. Perciocchè da quando Enopide Chio rubò a Pittagora la sco-

in Roma un'opera del Ghetaldo con questo titolo: *Marini Ghetaldi Patritii Ragusæi Mathematici præstantissimi de resolutione et compositione mathematica libri quinque, opus posthumum. Romæ, ex typographia Reverendæ Cameræ Apostolicæ*, 1630. Il Ghetaldo in quest'opera applica la geometria alla risoluzione delle equazioni determinate fino al quarto grado. Un anno dopo l' Oughtredo pubblicò la sua *Chiave Matematica* in Londra, e praticò le medesime risoluzioni. Chi negherà dunque al Ghetaldo la gloria d' aver dato il primo l'esempio di queste aritmetiche applicazioni? Il Wolfio no certamente; poichè egli *De scriptis Mathematicis*, cap. IV. § 6, scrive così: *Cartesius arithmeticam litteralem et regulas algebræ descripsit ex Harrioto, et* QUEMADMODUM *Oughtredus in Clave, atque Marinus Ghetaldus in libris quinque de resolutione et compositione mathematica, arithmeticam Vietæam ad geometriam elementarem applicarunt, et constructiones, æquationum simplicium ac quadraticarum dederunt*; ITA IPSE (il Cartesio) *Harriotæam ad geometriam sublimiorem transferens curvarum naturam, per æquationes algebraicas explicare cœpit*, etc. Il passo fatto dal Cartesio dopo il Ghetaldo è certamente il passo del Nettuno d'Omero; ma egli l'ha fatto *quemadmodum* nel modo insegnato già dal Ghetaldo, e dopo lui dall'Oughtredo. L'invenzione della stampa non ebbe certo cominciamento coi belli caratteri del Bodoni. Nondimeno i tipi rozzi ed informi di quelle prime impressioni non ci riempiono essi di dolce incredibile riverenza? Non li guardiamo, non li osserviamo noi tuttavia con una specie di religiosa superstizione? E chi possedesse per avventura la prima statua fusa in metallo, non andrebbe egli superbo di questo abbozzo come del più prezioso fra' monumenti?

[1] Questo aneddoto viene diffusamente riferito nell'Ottica dello Smith colle stesse parole del P. Zucchi; ed io ne debbo la cognizione all'insigne sperimentatore, e mio carissimo amico, il professore Stratico, che divide meco il rammarico di vedere sì mal servati dagl'Italiani i monumenti della vera e precipua nostra gloria.

perta dell' obliquità dello zodiaco, il regno scientifico ha sempre avuto ed avrà eternamente i suoi pirati ancor esso. Altronde i prodotti del talento, e la fama che emerge, non sono cose sì vili da lasciarsene libera ed impunita la depredazione. La perdita de' figliuoli (sclamava il gran Galileo, vendicando a sè l'invenzione del compasso geometrico con tanta impudenza usurpatagli da Baldassare Capra), la perdita de' figliuoli, delle sostanze, della vita medesima non pareggia la perdita della gloria che scaturisce dal nostro ingegno; perciocchè la procreazione de' figli è un vantaggio comune all' uomo col bruto, le sostanze sono acquisto fortuito o lucro d' industria, la quale può risarcire il perduto, e lo spoglio della vita ci priva del poterci noi più nè di questa nè di altra perdita lamentare. *Solamente*, dic' egli, ***in estremo grado di dolore ci riduce costui, che dell' onore, della fama, della meritata gloria, bene non ereditato nè dalla sorte nè dal caso, ma dai nostri studii, dalle proprie fatiche, dalle lunghe vigilie contribuitoci, con false imposture, con fraudolenti inganni, con temerari usurpamenti ci spoglia.*** Questo vivo e doloroso parlare ne fa chiari abbastanza, che quei sapienti, a cui involansi dopo morte i frutti delle penose loro meditazioni, ove fossero vivi, ben altro farebbero che tacersi. Ma coloro, che ne hanno ereditata la gloria, debbono ricordarsi d'aver accettata con tutti i pesi e doveri eredità così sacra, della quale si dichiarano decaduti, tollerandone vituperosamente il saccheggio. Dirò di più. La conservazione di questa gloria non è ella forse un sommo interesse politico e l'ornamento e l' orgoglio più ragionato delle nazioni? E se quelle danno tant' opera ad aumentarla, che, potenti di commercio e di armi, nè di lettere, nè di arti abbisognano onde procacciarsi riverenza e rispetto, che non dovrà egli fare quel popolo, cui nè forze marittime, nè commerciali stabilimenti, nè formidabili eserciti, nè unità nazionale ponno rendere rispettati? Scaduti pur troppo dall'antica nostra grandezza e dalla speranza di ritornare nel nostro posto, e, riabbracciandoci tutti di nuovo in una sola famiglia, consolare le ombre de' nostri padri, che altro più ne rimane che l' emendare col valor dei talenti le ingiustizie della fortuna? E questo il potremmo noi bene; chè la fortuna ci ha tradili, non la natura. Nessuna gente d' Europa ha trovato impedimenti tanti alle scienze come l' Italia [1]; e nessun' altra le ha sì ristorate come l' Italia: e i suoi beneficj sarebbero ancora più palesi e confessi, se l'indolente avesse saputo tener registro di credito e cautelarsi contra gl' ingrati.

Questa amara considerazione sulla troppa nostra spensieratezza nel custodire le cose nostre mi crea nel capo un pensiero che volentieri aprirò, perchè tutto si lega col mio soggetto.

Noi possediamo farragine immensa di opere formanti il deposito del bene e del male, che in materia di scienze sono venuti adunando i vecchi nostri Italiani: tutto pàsto di tarli, e paura grandissima di qual si sia più coraggioso indagatore d'erudizione. Ma in questa grande quisquiglia trovansi mescolate le opere di eminenti intelletti che, forzati, com' erano, a camminare in cerca del vero per vie non mai battute ed oscure, abbracciarono molte volte le apparenze e le nuvole, e furono, direi quasi, gl' Issioni della filosofia; o se pur giunsero ad afferrare la verità, non la seppero ben vestire e polirla, per il che rimase come irreperta; o l' affogarono di grandi ciance, e confusero l'oro colla mondiglia; ma l' oro vi è pur sempre e massiccio, il quale, deterso, separato e raccolto in massa, formerebbe tesoro. Ove ciò si operasse, lo studioso del vero, che desidera di sapere (e torna molto che il sappia) tutto il pensato sul tale e tal altro punto, soddisfarebbe con poca fatica alla sua lodevole curiosità, imparerebbe donde dare cominciamento alle dotte sue indagini; non si porrebbe in pericolo di accettare per nuove le cose vecchie, sic-

[1] Il povero Galileo, pochi anni prima della sua morte, inviando al conte di Noailles i suoi Dialoghi intorno ai movimenti locali, dice che, confuso e sbigottito dai disastri accadutigli, *aveva seco medesimo determinato di non pubblicare mai più alcuna delle sue fatiche*; ma che però faceva pensiero, *onde non del tutto restassero sepolte, di lasciarne copia manoscritta in luogo cospicuo*; soggiungendo che apparecchiavasi di mandarne esemplari in diverse parti d' Europa, *e forse anche* (pondera queste parole) *e forse anche in qualche luogo d'Italia.* Sapeva ben egli lo sventurato filosofo che in Italia a quei tempi la verità correva estremi pericoli. Più forte si manifesta nel Dialogo quarto la sua paura, ove accenna un grande suo ritrovato astronomico, ma non si attenta di rivelarlo. Ragionando dei movimenti celesti, ecco ciò ch'ei fa dire all'interlocutore Sagredo: ***Mi pare che avendo noi per le dottrine astronomiche assai competente notizia delle grandezze degli orbi, e dei pianeti, e delle distanze loro dal centro, intorno al quale si raggirano, come ancora delle loro velocità, possa il nostro autore*** (Galileo) ***aver talvolta per sua curiosità avuto pensiero di andare investigando, se si potesse assegnare una determinata sublimità, dalla quale partendosi come da stato di quiete i corpi de' pianeti, e mossisi per certi spazii di moto retto, e naturalmente accelerato, convertendo poi la velocità acquistata in moti equabili, si trovassero corrispondere alle grandezze degli orbi loro, e ai tempi delle loro revoluzioni.*** Su questo problema ecco la risposta che il Galileo fa a sè stesso per bocca dell'altro interlocutore Salviati: ***Mi par sovvenire ch'egli già mi dicesse una volta fatto il computo, ed anco trovatolo assai acconciamente rispondere alle osservazioni, ma non averne voluto parlare*** (udite mo la ragione), ***giudicando che le troppe novità da lui scoperte, che lo sdegno di molti gli hanno provocato, non accendessero nuove scintille.*** O io m'inganno, o in questo ambito di parole si nasconde un importante segre-

come è intervenuto al Clinico poco fa memorato; scoprirebbe l' origine, il filo, la progressione delle verità primarie già conquistate, e vedrebbe più agevolmente la strada di condursi alle conseguenti; molte ne scontrerebbe antichissime e tutte nostre che ci tornano da lontani paesi travestite, calamistrate, e da noi ricompre come merce straniera a prezzo di disonore: ne rinverrebbe assai altre che, rimossa la polvere, manderebbero luce maravigliosa, ed altre alle quali non manca che un piccolo impulso per isvilupparsi ed accendersi. Avrebbe finalmente tutto in presenza il luculento retaggio de'lumi e pensieri lasciatici dai laboriosi nostri maggiori; lumi e pensieri tutti perduti perchè ignorati; e malagevoli a ravvisarsi perchè annebbiati e dispersi. Aggiungi a tanto vantaggio il risparmio del tempo nel rilevantissimo acquisto dell'erudizione sublime, ed una non fallibile regola di criterio per l'apprezzamento delle verità conseguite, delle quali allora soltanto si fa la debita stima quando si sa bene tutto che costano.

E, guardando alla cosa più da vicino, non è egli una gran vergogna per noi, che siasi adoperato tanto il setaccio per le parole, nè giammai per le idee? Si è sostenuta la pazienza (e pazienza vera da Giobbe) di crivellare la semola di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di Frate Giuda, e di cent' altri siffatti, per estrarne, come fior di farina, rancide frasi, orride parolacce a null'altro buone che all' eloquenza delle bettole fiorentine; si è è frugato tutto il letame poetico per attrappare qua e là sospiri amorosi, giuochi di spirito, eleganze scannate, concettini magri gelati più che le paglie strette nel ghiaccio, e di queste miserie miserabilissime si sono consarcinati, per assassinare la lingua e lo spirito, volumi infiniti e tutti apopletici: in una parola, si è stati diligentissimi nell'adunare le inezie, e non verrà mai il pensiero di adunare le cose? Virgilio cercava l' oro nello stabbio di Ennio, in quello degli Scolastici il Leibnizio; e noi imitiamo il pollo d'Esopo, che lascia per un grano di orzo le margarite? E dopo il setaccio già conquassato, già logoro della Crusca, non agiteremo dunque noi mai il setaccio della ragione? [1]. I lampi di bellissima luce, che scap-

to d'astronomia; del quale non si arrischiando, nè potendo egli dare la chiave senza disturbare di nuovo dal suo riposo la terra, non è maraviglia se la paura di rivedere la terza volta la prigione lo strinse a tacere, contento solamente di aggiungere *che se alcuno avrà simile desiderio* (quello cioè di scoprire la verità ch' egli tace), *potrà per sè stesso colla dottrina del presente trattato soddisfare al suo gusto.* Secondo il mio corto vedere, queste parole del Galileo vanno direttamente a ferire sopra due belle scoperte consumate assai dopo: la prima, che le cagioni e le leggi del moto e dei pianeti si potevano determinare coi calcoli geometrici; la seconda, molto più luminosa, che *la dottrina del presente trattato*, quella, cioè, dei proietti poteva e doveva applicarsi ai movimenti dei corpi celesti. E così appunto fu fatto dal gran Newtono, il quale, colle leggi del Keplero da una parte, e la teoria de'proietti dall'altra, si accinse alla risoluzione del problema, e felicemente lo sciolse. E la filosofia ringrazi di cuore la Provvidenza d'aver posto il Newton in mezzo ad un popolo non macchiato del brutto vizio di arrostir i filosofi invece di confutarli.

(1) Da gran tempo e a buon diritto ci lamentiamo che le scienze e le arti mancano tuttavia di un completo linguaggio tecnico, per cui ci è forza poi tuttogiorno ricorrere a lingue straniere con infinito strepito de' pedanti che gridano al sacrilegio. E la poesia medesima, da che, abbandonate le vecchie ciance, ha cominciato a legarsi più intimamente colla filosofia, si duole altamente dell' interdetto, che le vien messo, di aiutarsi, occorrendo, del linguaggio scientifico. I grandi ingegni, che in Italia han trattato le scienze, tutti abbondano di vocaboli nobilissimi, unici, indispensabili, necessarii per la precisione e chiarezza delle scientifiche trattazioni; ma la Crusca non li ha per anco onorati di sua sanzione. Ella non ha escluso nè il *Trattato delle trenta stoltizie*, nè i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinati*, nè quelli *dell'Impruneta*: ha ricevuto in conto d' oro finissimo il *Libro de' Sacramenti*, le *Laudi spirituali*, l' *Esposizione del Pater noster*, i *Fioretti di S. Francesco*; si è deliziata nella *Leggenda dell'Ascensione*, e in quella *della Beata Umiliana*, e *dello Spirito Santo*, e *dell'Invenzione della Croce*, e *di S. Givambatista*; ha spogliato con attenzione centinaia di *Cronache*, di *Novene*, di *Zibaldoni*, di *Vite*, non mica di grandi politici e capitani, ma di oziosi fraticelli e di monache; e le opere di quei sommi intelletti, che han parlato e insegnato altrui a parlare il celeste linguaggio della ragione, altre sono state appena da quegli Accademici delibate, altre neglette, ed altre affatto respinte, senza far mente che in quelle opere, comunque trasandate di stile, si chiude ciò non ostante un ampio tesoro di modi e di termini filosofici, de'quali si è lasciata in tanta penuria la nostra lingua. Ma se invece dell'*Impagliato*, dell'*Insaccato*, del *Grattugiato*, del *Travasato*, etc. avessero maneggiato il buratto un Machiavelli, un Galilei, un Castelli, un Viviani, e cent' altri di quell'inclita successione, gli scritti de'quali vanno pieni di eleganze e vocaboli non *incruscati*, noi posteri non saremmo adesso alla stretta di dover confessare che il pedante bensì ha il suo vocabolario copiosissimo, completissimo, ma niun affatto, o magro assai, il filosofo. A finire questo scandalo vergognoso io non veggo via più spedita che il dar esecuzione al progetto di cui vo parlando, e che seriamente propongo agli amici della gloria Italiana, e principalmente ai Governi, che, obbligati di custodirla e sempre più propagarla, han pronti, quando il vogliano, i mezzi di condurre sì santa impresa ad effetto. Nella Francia, siccome già nella Grecia, i filosofi han diviso cogli oratori e coi poeti l'onore di dar perfezione alla lingua. Noi non la daremo giammai alla nostra, per ciò che spetta alla prosa, se non la togliamo una volta alla ridicola tirannia degli arroganti e smunti grammatici, e non la consegniamo all' educazion del filosofo, onde nutrirla non più di crusca, ma di sentimenti e d' idee.

no dalle tenebre delle polverose nostre bi- blioteche, vagliono bene la pena di richiamar- li e raccorli tutti in un fuoco. Oltre il profitto che grandissimo ne verrebbe alla celerità degli studi, spererei ben io che gl' insultatori della pretesa nostra mendicità, mirando tutta un po' meglio la suppellettile che possediamo, an- drebbero più a rilento nel magnificare la pro- pria; e volendo pur deriderne, si rimarrebbero, se non altro, dal farlo vestiti ed ornati de' no- stri panni.

Nella storia dello spirito umano e de' suoi progressi tutto è prezioso. Gli stessi delirii so- no splendidi monumenti d'ingegno, sono fonti di maraviglia; e i sogni dell'immaginazione val- gono qualche volta più che le veglie della ra- gione. Ha sognato Platone, ha sognato Aristo- tele, ha sognato tutta l'antica filosofia; e nondi- meno noi l'ammiriamo, noi le professiamo ri- conoscenza, e ci duole che oscuri e imperfetti ci sieno pervenuti i brillanti loro vaneggiamenti, la memoria de' quali ci consola almeno de' no- stri. Per le quali cose vorrei che nel compen- dio scientifico, di cui vo parlando, si registras- sero non solamente le felici intraprese, ma ben anche gli ardimenti infelici, sì perchè attesta- no il coraggio e il vigore di quegl'ingegni (e un bel ardire non fu mai senza lode), sì per- chè questi errori medesimi diedero occasione ed impulso alle scoperte de' secoli posteriori. La qual sentenza è verissima; poichè il retto filosofare si è in certo modo come l' arte del camminare che imparasi col cadere. E quegli arditi filosofi caddero essi pei posteri, e per lo- ro pagarono il rigoroso tributo, che ordinaria- mente domandano le verità filosofiche avanti di arrendersi, cioè temerità sfortunate e gran- di traviamenti. Giova anche il tenerne conto per altro fine. Giova che veggasi che ove noi abbiamo imitato le follie dello straniero nelle fogge de' vestimenti, egli ha imitato le nostre nel ragionare; e che i nostri sogni medesimi han levato sotto altro cielo grandi romori, e partorita riputazione di begli spiriti a chi ne ha fatto l' onore di travestirli. La teoria della Terra, ond'ebbe fama il Burnet, non è, p. e., che un bel commento alla teoria del Patrizj nel suo primo dialogo intitolato il Lamberto. La monade Leibniziana è pensiero tutto del Bruni; di lui egualmente l' idea elementare dell' ottimismo. La materia sottile de' vortici Cartesiani erasi prima disangolata e polverizza- ta nel cervello bollente dello stesso Bruni; *quem Cartesianae doctrinae antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem præsignavit in eo libro quem De immenso et innumerabilibus inscri- psit*: parole, credo, assai chiare, di Daniele Uezio, a cui fa eco il Bruckero, il Leibnizio, il Cardi- nal Gerdil, e assai altri, che altri furti ricor- dano dal Cartesio commessi sul patrimonio de- gl' Italiani. Ai quali già non incresce che un tanto ingegno siasi alcuna volta degnato d' in- vaderne i pensamenti; chè l'artificio mirabile, ond' egli poi ha saputo migliorarli ed ornarli, gli acquista anzi l'universale riconoscenza. In- cresce bensì ch' egli, il Cartesio, di cui affer- ma il filosofo di Ferney *qu'il faut avouer qu'il n'y eût pas une seule nouveauté dans sa Phy- sique qui ne fût une erreur*, sostituendo *un chaos au chaos d'Aristote*, e ritardando così *plus de cinquante ans les progrès de l'esprit humain;* incresce, dico, che questo grand'uo- mo guardasse poi il vero ristoratore della Fi- sica, il Galileo, col disprezzo con che Ercole un Lilliputto; e scrivendo che *tout le meilleur* (del filosofo Fiorentino) *est ce qu'il a de mu- sique*, lasciasse a' suoi successori un esempio di decisione troppo duro e troppo seguito.

Non è da tacersi, tornando al Bruni, che da lui concordemente asseriscono i Critici aver copiato il Gassendi il sistema corpuscolare re- suscitato sulle ruine della filosofia d' Epicuro, di Democrito e di Leucippo. E la pluralità dei mondi, abbellita dalle grazie di Fontenelle, non è forse ancor essa una lieta nobilissima fantasia di quella vittima sventurata del fana- tismo? Ciò che affermo del Bruni (e più altre usurpazioni a lui fatte potrebbersi ricordare), francamente affermo di tutta la serie di quei primi nostri filosofi, che, primi e veraci libe- ratori della ragione, a forza di cadute magna- nime le insegnarono a sostenersi, e in mezzo a grandi deliramenti vibrarono grandi pensie- ri che, raccolti dal fango e ben educati dai po- steri, fruttarono celebrità e rinomanze fortu- natissime. Così i caratteri fisionomici del La- vater furono prima disegnati dal Porta nella stravagante sua opera *Dell'umana fisonomia*: così il sistema sessuale delle piante, passato già per la mente di Teofrasto, risurse egli pu- re idea non confusa, ma splendida, nello spi- rito del Patrizio; il quale, se non sortì nè l'oc- chio nè il tatto finissimo del Linneo onde con- durlo a maturità, non per questo si de' privar della lode d' averlo prima di lui coltivato, e, per quanto l'infanzia della Botanica il permet- teva, felicemente nudrito. E certi altri sistemi, certi materialismi, certe cosmogonie, certe coraggiose opinioni, colle quali la filosofia re- primeva le teologiche pretensioni, che altro sono alla fine se non che fervidi esalamenti delle teste vulcaniche del Telesio, del Campa- nella, del Vanini, del Pomponazzo? Anche le passioni delle piante, e tutta la psicologia ve- getabile divenuta a'dì nostri argomento di gra- ziosi poemi e di avventure patetiche, fu dap- prima una ragionevole bizzarria del famoso nostro Cardano, del quale è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza o la vastità del- l' ingegno. Egli è un grande saggio quando è in sè stesso, e nol tengono cinquanta catene quando vaneggia. Con tutto ciò l' insipienza de'grandi talenti è infinitamente più istruttiva, che la sapienza dei piccoli. La prima scioglie le ali allo spirito, e gl' insegna ad alzarsi; la seconda gliele mozza, e il manda per terra. Se Cartesio è ammirabile per la sua sublime geo- metria, non lo è manco pe' suoi sublimi deli- rii. Sono le vertigini del cervello di Giove gra-

vido di Minerva, e bisogna farne gran caso.

Molto più convien farlo di quei benemeriti indagatori del vero, i quali, siccome dissi già da principio, quantunque non lo abbiano interamente svelato, sono stati però i primi a indicarlo, e ad aprire la via di conseguirlo. Il soldato che avanti a tutti dà la scalata, e monta sul muro dell' inimico, perchè resta morto sulla trinciera, nè si trova presente ai capitoli della resa, verrà egli escluso del tutto dall'onore della conquista? Sarà egli onesta cosa il calcarlo senza riguardo, e diruparlo giù nelle fosse, e lasciarlo ludibrio delle pioggie e pasto de'cani, invece di pregargli riposo, e onorarlo di sepoltura? E che dovremmo poi dire se, anzi che registrarlo nella lista de'valorosi, onde addolcire le lagrime dei congiunti, lo si scrivesse in quella de' vili? I filosofi sono anch'essi come soldati della ragione, che vanno alla conquista della verità rinserrata fra le tenebre dell' errore. A tutto il mondo è notissimo, che alla testa delle scientifiche spedizioni sono sempre comparsi i non molli, nè infingardi, nè balordi Italiani, e ch' eglino, scevri di pretensione e d' orgoglio, insegnarono alle altre nazioni la vera tattica filosofica. Nè tutti già, se a Dio piace, sono rimasti spenti in mezzo alla breccia, ma molti sonosi impadroniti delle porte e del cuore della città. Nè già militavano esterne forze con loro come la presero, no, e sempre mai no: essi erano soli. Gli ausiliarii d' oltremare e oltremonte giacevano tuttavia nell' ignoranza, nella barbarie e nel sonno, quando il vittorioso Italiano abbatteva gl'idoli dell' errore, e forzava la natura a capitolare, e a consegnargli la chiave de' suoi segreti. Ed ora che le verità capitane sono venute per lui in potere della filosofia, ora che le porte sono già spalancate, ora che gli ausiliarii, abbandonato il letto e la tavola, irrompono a far bottino, e scrivono superbamente la storia dei conflitti accaduti, perchè gli ultimi a pigliare le armi si presentano i primi alla divisione de' premii? Perchè si cancellano dal catalogo del valore i canuti ed intrepidi veterani, e strascinansi nella polvere i sacri loro cadaveri? Perchè, invece di baciarne le piaghe, si maledicono? Perchè insultasi crudelmente al dolore dell' antica e veneranda lor madre, vituperandola come l'ultima delle donne, angosciandola come madre di neghittosi, di storpi e di ciechi?

Queste idee portano il fremito nelle anime, e all' oltraggio inaudito (se rimane dopo la morte alcuna sollecitudine delle cose di questa vita) parmi di vedere le Ombre di quei sapienti, che all' Italia nostra meritarono già il bel titolo di maestra delle nazioni, parmi, sì, di vederle in mezzo a noi aggirarsi tutte chiuse nei reverendi lor manti, affisarsi malinconiche e gravi sopra di noi; e, sprigionata la faccia, prorompere con dolore in queste parole: Italiani, carissimi figli, noi vi abbiamo lasciato un ricco patrimonio di gloria, che vi poneva al di sopra di tutti i popoli culti. Nell' indagare la verità ci ha fatto guerra crudele la superstizione, nemica eterna della ragione. Nondimeno noi pugnammo da forti, e con sudori incredibili atterrammo la falsa filosofia, e ponemmo in piedi la vera, traendola dall'abisso infinito della menzogna. Uomini d'ogni lingua discesero ad impararla nelle nostre scuole, e noi senza arroganza, senza vilipendio, senza soperchieria l' abbiamo loro insegnata: e pregati da re potentissimi, e colmati d' onori, superammo le Alpi per recarne a tutti la luce; e consegnammo all'Europa tutta le scienze non già bambine nè barcollanti nè povere, ma vigorose ed adulte, ma fornite d' esperimenti e di forze, onde agevolmente istradarsi alla perfezione. Viene adesso turbato il riposo delle nostre tombe dai superbi clamori degl' ingrati nostri discepoli, che, fatti potenti de'nostri lumi ed immemori del passato, non pur niegano il beneficio e ne spogliano d' una gloria con fatiche tante acquistata, ma un'oltraggiosa opinione ardiscono insinuare, questa, cioè, che il cielo italiano non è, nè può essere il cielo della filosofia, quasi che, mutato il tenore della natura, il sole che scaldò la fronte d' Archimede e di Cicerone, di Machiavelli e di Galileo siasi volto ad altro cammino; quasi che la sapienza ami far pompa di sè medesima fra le nebbie perpetue del settentrione piuttosto che fra i climi sereni del mezzogiorno, quasi che finalmente la cuna delle arti sia divenuta il patibolo delle scienze. E questi Titani della nuova filosofia, ammaestrati e agguerriti da noi medesimi, calpestano adesso la nostra fama, nè più si ode sul nostro cenero la benedizione del postero, nè alcuno lo cosparge più d' un sol fiore di gratitudine. Le penne tutte son mute sul nostro nome: e voi non prudenti, ma pusillanimi nepoti nostri, voi lasciate vilmente cadere nell' oblivione la sacra memoria dei vostri padri? voi vi bevete in silenzio l' amaro calice del dispregio? voi, per nulla solleciti delle antiche vostre prerogative, sopportate che si dica e si scriva e si creda, che le scienze sono piante sterili nel terreno che le ha ravvivate e nudrite e cresciute e propagate un dì dappertutto?

Pace ai magnanimi vostri sdegni, Ombre care e santissime. Le vere lodi, che di voi suonano negli scritti de' grandi uomini d'oltremonte, vi siano compenso alle contumelie dei piccoli. Generosi i primi e modesti nell'alto loro sapere (chè il vero sapere non fu mai arrogante), ricordano essi il vostro nome con riverenza, ne confessano i benefatti, e menano a prospero compimento l' impresa già da voi cominciata: e noi ne svolgiamo con ammirazione le carte, e li veneriamo come maestri, e li abbiamo come fratelli. Tracotanti e in dispetto ai medesimi loro concittadini scrivono quei secondi per insultare a tutte le genti: e noi e gli amici tutti dell'onesta filosofia li consecriamo alla pubblica esecrazione. Nè in noi dorme, no, il sentimento de' nostri diritti alla stima di qual si sia nazione dell' universo; pe-

rocchè nè il sonno politico dell' Italia, nè la lunga servitù del suo corpo menomò giammai ne' suoi figli la naturale alacrità dello spirito. Nè noi indegni ci reputiamo dell'amistà di quel popolo generoso, che di nostro conquistatore si è fatto nostro liberatore, e conservatore ed amico; e suoi nemici stimiamo i nemici dell'onor nostro, e crediamo che non per dispregi, nè per onte, nè per ingiurie, ma per mutui rispetti e magnanime benevolenze si nutriscano le amicizie politiche e gl' interessi delle nazioni. Pace adunque, deh pace, illustri intelletti! Vi conforti il veder rinati a belle speranze i nostri destini, corretti dal massimo degli Eroi, e commessi ad un Saggio di alto core, e veggente; vi conforti l' udire non più perseguitate ed oppresse, ma largamente protette per tutta Italia le scienze da voi redente; vi conforti alfine il sapere che noi tutte mettiamo le nostre forze nel meritarci la nominanza di vostri non degeneri discendenti.

E voi, cittadino Consultor Delegato, cui modeste virtù congiunte ad eccelsi talenti sollevarono ai primi seggi, tornate al Vice-Capo supremo della Repubblica; esponetegli la vera nostra esultanza in vedendo nel moderatore della patria l'amico munifico de' buoni studii; portategli la viva espressione della nostra riconoscenza, e gli dite che, mentre gli animosi nostri fratelli sotto le bandiere di Marte varcano le Alpi, e corrono nella terra delle vittorie a cercarsi gloria e pericoli, voi qui avete veduto sotto il vessillo di Pallade altri capitani ed altri coscritti, che, impazienti d' indugio, in altro aringo d'onore si spingono, nell'aringo della sapienza. Ditegli, che la repubblica delle Lettere, repubblica separata, e nei segreti congressi della ragione repubblica liberissima, ha ella pure l'esterne sue guerre che la travagliano, e gelosi inimici che, aspirando all'impossibile tirannia delle scienze, si adoperano di abbassare il nome Italiano; ma ditegli insieme, che i valorosi talenti, che vi circondano e fremono dell' attentato, qui su quest'ara sacra a Minerva fanno per bocca mia sacramento, che il nome Italiano starà.

LEZIONI D' ELOQUENZA.

DELLA NECESSITÀ

DELL'ELOQUENZA.

—

INTRODUZIONE

AL CORSO DI QUESTO STUDIO

PRONUNCIATA DALLA CATTEDRA IL GIORNO XXIX NOVEMBRE MDCCCIII.

Imitando il buon architetto che si studia di apporre al suo edifizio una bella fronte, onde allettare gli sguardi del passeggero, e invogliarlo ad entrare e percorrerne gl' interni divisamenti; io pure, dovendo dare quest' oggi cominciamento all'edifizio dell' Eloquenza, porrò in fronte a questa prima Lezione una verità che tutti vi rapisca nel desiderio di possedere quest' arte sovra ogni altra ammirabile; l' arte di dar persona al pensiero e colore alla voce: l' arte d' insignorirsi del cuore, e di forzare la volontà, arte nobilissima e potentissima; l'arte della parola. Nè avrò mestieri di molto sforzo onde farvene persuasi; poichè la verità della quale mi propongo di ragionare, oltre il venir predicata da tutti i grandi maestri, ogni cuore ben disposto la sente, ogni aperto intelletto la concepisce, parlo de'sommi aiuti che l'eloquenza somministra in gran copia a tutte quante le scienze, aiuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi, la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane presso che morta. E quantunque l'estenderne l' influenza su tutte le funzioni del nostro spirito in tutti i punti e momenti di nostra vita mi aprirebbe campo vastissimo di ragionare, ove io cercassi di brillare coll' orazione piuttosto che d'istruire, io nulladimeno, desideroso qual sono unicamente del vostro bene, e spinto, ne attesto il cielo, dalla viva e tenera sollecitudine di giovarvi, per quanto il comporta la tenuità de' miei lumi, ai soli ed unici oggetti contemplati nei vostri studii restringerò tutto il presente discorso mio. E considerando che quanti qui siete ad udirmi tutti andate compresi in questa triplice divisione di studio, altri cioè nelle morali, altri nelle fisiche, altri nelle matematiche discipline, io vi verrò dimostrando, che qualunque sia tra questi lo scopo a cui vi drizzate, niuno di voi, non eccettuato neppure il freddo e rigoroso calcolatore, niuno può dispensarsi dal grande obbligo di bene scegliere e distribuire e abbellire i segni rappresentativi delle sue idee, l' obbligo in somma universale e gravissimo del ben parlare.

E a te mi rivolgo primieramente, o giovine consecrato alle pure scienze morali, e coll' espressione d'un padre che interroga il suo figliuolo, ti chieggo qual sia la natura e il carattere della morale filosofia che qui ti viene

insegnata. Grazie ai progressi della ragione, e alla saggezza di chi siede al timone della repubblica, sparirono dalle scuole le quisquiglie scolastiche de' nostri quindici mila moralisti, casisti, decretisti. La morale che alza la consolante sua voce da queste cattedre, non è cavillosa nè burbera nè circondata di larve e di orride malinconie, ma figlia della natura, e schietta come la madre, tollerante, generosa, compassionevole, non insegnatrice di virtù solitarie, frivole, parasite; ma operose, magnanime, cittadine: egli è dolce il vederla restituire all'uomo già degradato la tolta sua dignità, creargli nel cuore l' amor di tutti, qualunque sia la discrepanza delle opinioni, comandargli il rispetto della miseria egualmente che la riverenza del magistrato, gridare a tutti da un polo all' altro siamo fratelli, e tutti abbracciando indistintamente, tener d' una mano il capo supremo della repubblica, e dell'altra lo squallido contadino. Ma questa morale destinata a combattere il nostro orgoglio, come potrà ella trionfare delle prave nostre abitudini, se l'eloquenza non le presta le armi della persuasione? L'amor proprio s'inasprisce se l'attacchi di fronte, e chiude il cuore alla verità, alla quale allora soltanto si dà ricovero; quando, deposta la toga di rigido pedagogo, si veste l' abito delle Grazie; quando, liberata dalle spine dommatiche e sillogistiche, batte la strada del sentimento, e fa cospirare nel suo partito, invece di spegnerle, le passioni stesse dell'uomo; quando in somma la verità parla il celeste linguaggio dell'eloquenza. Giustamente pertanto scriveva ad un suo alunno il Crisostomo: Studia bene, mio dilettissimo, la parola non per sè stessa, ma per la Sapienza, perciocchè la parola è il più bell' abito in cui ami di comparire fra gli uomini questa Dea. Nè per altra ragione levò tanto romore fra gli Ateniesi, ed ebbe tanti uditori la dottrina di Socrate, se non perchè quel Satiro incantatore, siccome il chiama Alcibiade, ornava i suoi sublimi precetti degl' ingegnosi artificj dell' eloquenza, la quale in lui fu tanta, che meritamente venne paragonata al canto delle Sirene, e gli acquistò la gloria d'aver purificata la lingua degli Ateniesi niente manco che le corrotte loro opinioni. Quindi bellissimo fu quel detto di Cicerone, essere stato Socrate il primo a liberare dalle tenebre della favola la filosofia, a evocarla dal cielo, e collocarla nelle città, e introdurla nelle abitazioni degli uomini. Imperciocchè fu esso che, togliendola alle sottigliezze degli arroganti Sofisti, la separò dagli oggetti che la natura ha posti al di là dell'umano intendimento, la spogliò di tutte le metafisiche astrazioni, e la trasse al fianco dell'uomo non già in sembianza di accigliata ed inflessibile precettrice, ma di madre indulgente che persuadendo corregge, e non forzati, non calcitranti, ma volonterosi ed allegri traduce i suoi figli nel sentiero della virtù.

Lo stile adunque della morale dev' essere, così, lo stile del cuore, che è quanto dire lo stile della passione; e vanno errati quegli scrittori che, trattando le materie morali, fanno uso perpetuo di una secca ed arida elocuzione, e tutto commettono alla forza del sillogismo. Chè il mandar nuda e semplice la ragione al tribunale dell' amor proprio gli è un mandarla affatto in rovina; nè altronde che da questa pur troppo frequente negligenza del bello scrivere si hanno a ripetere le infelici, o per lo meno le non complete fortune di tante opere d' ogni genere profondamente pensate, ma povere d' eleganza. Della qual verità darò tra mille un esempio. Donde viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera maravigliosa, ha sì pochi lettori? Non altronde di certo che dallo stile. La *Scienza nuova* è come la montagna di Golconda, irta di scogli e gravida di diamanti. Esaminando il Vico le religioni e i governi e i costumi e le leggi e le opinioni e le lingue dei primi tempi del mondo, e tutte percorrendo l'età degli Dei, degli eroi e degli uomini nella storia delle più remote politiche società, trova quel vasto ingegno i principii di una nuova giurisprudenza e di un' etica universale, su cui immagina e statuisce la costituzione di un' eterna repubblica naturale. Se questi ardui pensamenti sparsi della più sublime filosofia, e di peregrina incredibile erudizione venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più fluida, il poeta, l'oratore, l' artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile nè più caro. E chi amasse di chiamar a rivisita le idee generatrici e profonde delle quali si è fatto saccheggio nel Vico, tesserebbe lungo catalogo e nuocerebbe a molte riputazioni.

Se il difetto di stile offende tanto gli scritti di quell' altissimo pensatore, che diremo di certe opere scaturite da certe teste inferiori, che uguagliano, se non pur la sorpassano, la dura elocuzione del Vico senza essere, siccome lui, creatori? Se i filosofi di oltramonte si alzano non di rado a maggior grido che gl' Italiani, ciò non è frutto sicuramente della superiorità dei talenti, ma sì della grazia del loro stile sempre animato, sempre disinvolto, sempre patetico. Non vediamo noi i Francesi, accuratissimi sempremai nel gran dovere dell' eleganza, soggiogare le genti meno ancor colle armi che co' pensieri? Per lo contrario fra noi una certa incolta e superba filosofia, sdegnando l'amenità dello stile, considera come inutile e frivolo questo studio; ma ella ne paga la giusta pena non trovando nè chi la guardi, nè chi la saluti. E converrà bene, se vorrà che il pubblico non la cacci, ch'ella getti una volta l'abito sprezzato e villano di cui si copre, ed esca del letamaio, e si raccomandi alle Grazie perchè le tolgano il sucidume. Se non che a lavare la stalla di certi filosofanti, sarebbe vana non pure l' opera delle Grazie, ma la fatica di Ercole [1].

(1) Speusippo, insegnatore di fisica, di matematica e di morale, aveva collocato in mezzo alla scuo-

Se la ragione morale ha bisogno di ornarsi e' bei colori della parola, non lo ha niente ieno la ragione politica; e dirò adesso alcun he dell'eloquenza necessaria all'uom pubblico.

Ne' governi ove la nazione o direttamente o er via di rappresentanza entra nella discussione de' suoi interessi e nella formazion delle eggi, l'arme della parola è una potenza conservatrice dei diritti del cittadino, e aiutatrice el tempo stesso della politica potestà, alla uale non basta l' esser forte nella saggezza elle sue operazioni, se non va forte egualmente nell' eloquenza de' suoi delegati, a cui petta il perorarne i motivi e raccomandarla l geloso potere che le sancisce. Licurgo era olito di sacrificare alle Muse onde averle propizie nella sposizione delle sue leggi. Io non o quanto le Muse sorridano alla discussione sanzione delle moderne; so bene che senza un inguaggio a tutti palese, a tutti limpido, evidenissimo, le leggi diventano non regola di doveri, na semenzaio di fraudolenze e di errori e di iti e di dispute scandalose; so, a dir breve con Cicerone, che le armi fondano le repubbliche, l' eloquenza le custodisce, e vuolsi qui intendere per eloquenza una ben parlante Politica. Negli eterni conflitti dell' interesse particolare col generale la sola parola trova il contatto amichevole di questi estremi, la sola parola compone i lamenti della sempre inquieta e sempre difficile moltitudine, la sola parola sa concordare la volontà che comanda, colla volontà che obbedisce. La logica della forza non è atta che a fomentarne l'inimicizia; e fu sentenza di profondo uomo di stato quella di Sofocle nel Filottete, ove disse che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini.

Date meco uno sguardo a Pericle che intraprende il maneggio della Repubblica. Un popolo il più incostante del mondo, corrotto dai vizi partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno della sua libertà, che punisce coll' ostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi cittadini come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente co' vinti, prepotente co' vicini, perfido con gli alleati, aspirante alla signoria di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto: ecco il popolo a cui Pericle si mette in capo di comandare. Due grandi ostacoli attraversano le ambiziose sue mire: il credito di Cimone collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tucidide che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Pericle. Ma questi, possedendo mirabilmente la magia della parola, incatena al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emuli, li fa gir esuli dalla patria; e rimasto solo alle redini del governo, dispone sì della guerra che della pace a suo senno, copre di navi con immenso dispendio tutto l'Egeo, e di soldati tutto il terreno della Repubblica; esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città colla magnificenza degli edifizi, persuade al popolo il bisogno di una nuova costituzione; ed ora assalito dall'invidia, ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contraddetto dall' incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi.

Non è mio proposito il riandare quante volte l'eloquenza è venuta in aiuto della Politica, nè come sovente salvò la patria pericolante, e verificò quel detto di Demetrio Falereo, che due sono i custodi della Repubblica, la parola ed il ferro. Perciocchè tornandomi alla memoria, che questa spada fatale della parola si è veduta nelle Gallie a' dì nostri troncare le vite più generose, sarei costretto a dir anche, che alcuna volta interviene il contrario della sentenza di Falereo. Se non che lo spirito di libertà avendo profittato de' suoi errori, ed essendosi riconciliato finalmente colla saggezza, questo felice avvenimento dispensami dal suscitare ricordanze sì dolorose.

Nell' abbandonare questa parte del mio discorso mi sentirei tentato piuttosto d'inveire alcun poco contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto dì l' ignominia del nostro idioma. Ma tu qualunque ti sia che intendi a procacciarti impiego politico, se hai cara la voce di meritarlo, fa di dar opera, finchè n' hai tempo, allo studio dell' eloquenza; bada che col troppo indugiare non si rinforzi l' infelice abitudine dello scrivere e parlare viziosamente; abbi cura, tel dice Democrito, abbi cura delle parole, perchè le parole sono l' immagine delle opere [1]; non imitare quei tanti che, procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, lasciano poi così sordido quel della

la il gruppo delle Grazie; volendo indicare che senza di esse la filosofia non fa fortuna. Fisici, matematici, moralisti, scrittori tutti d'ogni generazione, ricordatevi di Speusippo.

[1] Teofrasto soleva dire, esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia che ad una parola mal composta. Che direbb'egli, sendo Italiano, in udire *finichito* per conclusione, *avallo* per sicurtà, *vivello* per vitello, *attrassato* per scaduto, *assentato* per convenuto; e invece di decreto *decretazione*, di noviziato *militazione*, di zappatori *sappori*, e questi e mill'altri scomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del foro, delle segreterie, de' tribunali? Sovviemmi d' aver veduto una volta questo rescritto: *Si coramizzi, e purgata la mora faccia le sue occorrenze.* Ne dimandai spiegazione; e mi venne risposto, che *coramizzarsi* vuol dire presentarsi, e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che fare i suoi passi, i suoi atti. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai que' versi di un antico poeta:

Il poveretto non potendo piue
Calò le brache con molto decoro,
E fece in piazza le occorrenze sue.

mente, e pensa ch' egli è pur meglio il portar macchiato il calzare, che l'abito del pensiero, cioè la parola. La parola indosso al pensiero è come il mantello indosso al filosofo. Focione e Diogene il portavano del medesimo saio; ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu reputato un gran pazzo.

Or vengo a te, giovane valoroso, che dedicandoti alle legali discipline, sarai un giorno, per servirmi del detto di Cicerone, lo sterminio de' ribaldi e la difesa degl'innocenti. Ecco un infelice cliente che invoca la tua assistenza contra un potente e scaltro avversario. Egli ha seco di buone ragioni che lo proteggono, ma saprai tu farle valere senza l'aiuto di un bel parlare? Hai tu udito da Cicerone e da Quintiliano quante volte di buona si fa cattiva la causa pel solo difetto dell' eloquenza? Gli hai tu sentiti inculcare e ripetere le mille volte, che niuno ha tanto mestieri della facondia come l'uomo di legge? Hai tu pensato che se mai fu stagione in cui fosse necessaria al forense tutta l' arte della parola, ciò occorre a' dì nostri principalmente, ora che i delitti d'ogni colore hanno imparato a camminare per mezzo alla società non timidi, non velati, non vergognosi, ma temerarii e manifesti e spogliati di quel pudore che, fuggito una volta, più non ritorna? In tanta clientela di vizii, in tanta fiducia di scellerati come mai sostenere la ragione del debole, senza darle quel carattere elevato e patetico che spaventa il delitto, e nella paura dell' ignominia fa tremare la mano d' un giudice corruttibile?

Ma tu che intraprendi la difesa dell' uomo non già contra l'uomo, ma contra le malattie, tu che t'accosti ad un letto circondato d'infermità che crudelmente si disputano una vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell'arte della parola dopo aver bene imparata quella d'Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo della vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravezza del male. Egli è tristo, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale, è mancato il primo conservatore della salute. Ogni strepito benchè lieve lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più papaveri per i suoi occhi. Il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore; il misero si abbandona tutto alla smania, conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare che il tempo abbia perdute le ali per ricondurla. Al primo tocco dei bronzi che annunziano l'arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l'assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo, si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura diventa insensibile. Ma ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, niuno sguardo è perduto, e la prudenza del medico, avanti di attendere all' infermità del corpo, è costretta di curare quella dello spirito che agisce sull' altra potentemente. Ma il rimedio dell'anima non si prende dalle ampolle dell'apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima sul cuore dell' ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipata la malincquia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione d' umori gli ridesta le forze che debbono combattere la malattia.

V'ha di più. Spesse volte l'infermo vuole andar persuaso sulla natura dei proposti medicamenti. Il medico si trova dunque in bisogno di ben discorrere, onde mostrarne l' utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è dunque mestieri il guadagnarne la volontà, e ciò non ottiensi di certo con un muto sapere. E quando pure avvenga che il malato a tale riducasi, che non possa nè intendere nè riflettere nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell' altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammansano prima colle parole; nè altro volle indicare la favola (la quale non è all' ultimo che la verità travestita) alloraquando chiamò alunni delle Muse gli studiosi dell' arte medica, e fece Esculapio figlio d' Apollo, divino padre de' medici del pari che de' poeti. E dove piacciavi percorrere gli annali dell' arte vostra, intenderete da Celso, che Ippocrate, contemporaneo di Platone, fu suo rivale nella facondia; imparerete da Suida, che l'eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa; e dirovvi dal Freind, che i maestri tutti dell'antica medicina furono grandi sì nel pensare che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna, troverete, che niuno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di colto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scoprirono sotterra i fiumi e i laghi d' argento vivo alla guarigione de' morbi sifilitici; le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il traevano sulla cima delle Alpi a cantarne in dolcissimi versi le maraviglie; le Muse versarono al Redi il nèttare di Montepulciano e di Chianti, e lungi dallo squallore degli ospedali, l'introdussero nelle orgie delle Baccanti.

Se tanto è il pregio, tanta è l'utilità che ri-

cava dallo studio della parola l'ingegno che si consacra alla natura inferma e languente, quanto nol direte voi necessario a colui che descrive il maestoso spettacolo della natura vivificante ed attiva? Se la grandezza del suggetto dimanda quella dell'espressione, chi sarà più eloquente del filosofo naturalista? Eloquentissimo fu Pitagora che parlò di tutto il creato visibile ed invisibile, e niuna scuola come la sua produsse più numero di grandi poeti, di eminenti filosofi, di profondi politici, di arditi propagatori di libertà, di celebri legislatori, e conduttori d'eserciti e di repubbliche. Eloquentissimo fu Empedocle d'Agrigento, che ragionò della forza generatrice degli elementi e della riproduzione degli esseri, e di tutto il regno vegetabile ed animale, e tanto fu il calore e la grazia del suo linguaggio, che si disse in lui rinato il genio d'Omero. E Aristotele, che tanto scrisse e sì altamente scrisse della natura, non fu egli chiamato aureo ed immenso fiume di eloquenza da Cicerone? E per tacere di Teofrasto e di Plinio e di altri del tempo antico, a chi non è noto a' dì nostri lo stile incantatore e dolcissimo del Buffon, e quello non so qual aria di augusto e patetico sentimento di cui vanno sparse le opere del Bonnet? E veramente il parlare della natura, e descriverne con abbietto e sprezzato stile le maraviglie, non sarebb'egli lo stesso per avventura, che il vestir Venere, bellissima delle Dive, del rozzo saio di contadina?

Ed ora che sempre nuove scoperte vanno dilatando in immenso i confini di questa scienza, a cui l'uomo, vittima e ludibrio dell'impostura, dovrà un giorno la destruzione di tutte le favole religiose; ora che la Chimica, deposte le sue empiriche pretensioni, colla fiaccola dell'esperienza alla mano sorprende la natura sul fatto, e viene anch'ella in soccorso della ragione, atterrando la fabbrica de' prestigi che tanto costano al riposo di questa terra; or che un nuovo fluido elettrico si è aperta la strada alle prime sorgenti delle sensazioni, e promette all'attonito osservatore la rivelazione di altri grandi misteri; ora in somma che la natura medesima, quasi stanca di più tenersi nascosta, pare che desideri di manifestarsi tutta nuda allo sguardo de' suoi amatori, chi ardirà di appressarsele con cuore di ghiaccio, e narrarne con lingua inculta i prodigi? Parlerà senza grazia l'interprete della natura? Privo di colori, privo di eleganza, privo di anima sarà il pennello che dovrà dipingere la natura?

Molte più cose dovrei qui dire, giovani dilettissimi, sulla grande importanza di ben parlare le scienze fisiche onde sostenerne la dignità, e volentieri scorrerei questo campo ubertoso, ove molto è il diletto e abbondante la novità, se non che mi chiamano a sè per ultimo le Matematiche, le quali pretendono ribellarsi dall'eloquenza. E certamente elle sono sì rigorose, che egli sembra impossibile l'assoggettarle al giogo dell'eleganza. Ma se l'eloquenza consiste, siccome certo consiste, nel parlare della maniera più convenevole allo scopo che ci proponiamo, se il più eloquente dicesi quello che sceglie e dispone le sue parole nel modo più proprio a conseguire l'effetto desiderato, chi potrà dire che anche la Matematica non sia suscettiva di un certo adornamento nella parola? E quale è il soggetto che non lo sia? O si scriva o si parli, è forza il proporsi l'una di queste cose: o di commovere o di persuadere o di dilettare; lo scopo, a dir breve, di eccitare una sensazione qualunque siasi. E potremo noi pienamente ottener questo fine senza disporre e scegliere i mezzi che vi conducono? E questi mezzi, che altro son eglino che le parole?

Aggiungete, che le scienze matematiche non sempre consistono in semplici astratte speculazioni, ma si accompagnano colle fisiche bene spesso; ed è in questo caso principalmente che le scienze astratte diventano utili e necessarie. E così stando le cose, chi non vede allora il bisogno in cui elle sono di bella e ornata parola? Come lusingarsi, che un progetto meccanico, a cagion d'esempio, o idraulico o architettonico, non abbia d'uopo esso pure di un certo garbo, di una certa leggiadria d'espressioni, che ne mostrino il pregio e ne persuadano l'esecuzione? Quel Filone architetto (nota qui molto a proposito Cicerone, parlando appunto degli ornamenti che l'eloquenza aggiunge alle scienze), quel Filone architetto che fabbricò l'arsenale degli Ateniesi, e si sa che con assai facondo discorso rendette ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare, dic'egli, che traesse la sua facondia dagli artificii proprii dell'architetto, ma sì bene da quelli dell'oratore. E più altre importantissime cose discorre quel maestro su questo punto, sostenendo che l'oratore, ove gli avvenga di dover parlare di arti e di scienze lontane dal suo istituto, sol che di tutto venga appieno informato da chi ne sa, ei potrà ragionarne meglio assai di coloro che le professano [1].

Ma che direte se proverò, che anche la nuda Geometria abbisogna ella pure del soccorso dell'eloquenza? Per eloquenza il semidotto ed il popolo non intendono che pompa, romore, magnificenza di espressioni e di tropi; ma si è ben altra l'idea che convien farsi di questa facoltà. *Qui dat operam eloquentiae, dat prudentiae.* E siccome egli è proprio della prudenza di proporzionare i mezzi al fine, così è proprio dell'eloquenza il temperare per modo il discorso, che si accomodi coll'argomento ora tenue ora splendido, or ridente, or severo, e tante adoperare e sì varie le guise di colorire, quante le cose che si vogliono ragio-

[1] *Illud tenebo, si, quæ in cæteris artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret, . . . tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab iis qui tenent quæ sint in quaque re, multo oratorem melius quam ipsos illos, quorum eæ sunt artes, esse dicturum.*

Cic. de Orat., l. 1.

nare. Nè voi crediate Cicerone meno eloquente allorachè, insistendo sulle orme di Panezio, insegna placidamente al figliuolo le stoiche discipline, o spiega al fratello i precetti della Rettorica, o medita le opinioni degli antichi filosofi fra i recessi del Tuscolo, che quando, infiammato dell' amor della patria, fulmina Catilina.

Ciò posto, vorrem noi dire che alla stessa Geometria non si convenga una certa forma di stile, che sparga d' alcun diletto la spiegazione de' suoi teoremi? Quelli d' Euclide furono già da lui dimostrati con quella forma elegante e tanto cara ai rettorici, che si appella *sorite*; e le sue dimostrazioni emersero chiare, dilettevoli, lodatissime. Tentarono di dar loro un altro processo Dasipodio ed Erlino; ma si pentirono, per testimonianza di Volfio, della vana loro fatica. Eppure le dimostrazioni, in quanto son tali, erano le medesime. Perchè dunque si commendò l' eleganza delle dimostrazioni d' Euclide, e manifesta se ne trovò l' evidenza, mentre le altre perdettero ogni chiarezza e perfino la convinzione? Non per altro motivo sicuramente, se non perchè perduto avevano quella forma che facile e pronta ne rendeva l'intelligenza, perduto cioè il carattere dell'eloquenza di cui è officio precipuo lo eleggere le forme più accomodate fra le innumerabili, in cui l' umano discorso si può ravvolgere. Notate, che lo stesso geometra quando vuole significare una bella e chiara dimostrazione, suol chiamarla *elegante*. Quindi in geometria, elegante è l'Eulero, elegante il Newtono, quanto nell' oratoria Isocrate e Cicerone.

Lungi dunque da voi l'opinione di quegl' insensati che, privi d' ogni gentilezza di scrivere, stimano doversi le Matematiche dispensare da tutte le regole del bel dire, e credono lo studio di queste scienze insociabile coll' amenità delle lettere. Le Muse sono sorelle, e non formano che una sola famiglia. Nondimeno altre di esse presiedono alla poesia, altre all' istoria, altre alla dialettica, altre alla geometria e all' astronomia. Le invocarono Omero ed Esiodo ne' loro poemi; il primo cantava l' ira e la prudenza degli eroi, l' altro le virtù laboriose d' un placido agricoltore. Le invocò Arato e Lucrezio, quegli per descrivere i movimenti celesti, e questi per ispiegare la generazione degli esseri. Pitagora le onorò di splendidi sacrificii, onde ringraziarle d' avergli scoperto il quadrato dell' ipotenusa: e Platone, della cui eloquenza fu detto, che se Giove avesse a parlare una lingua mortale, non parlerebbe che la lingua di quel filosofo, il divino Platone non ammetteva nella sua scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometria. Niuno affatto tra gli antichi geometri che non amasse le Muse, niuno che non fosse pur anco in pregio di ottimo dicitore. E chi v' ha che, leggendo le opere matematiche di Bailly, e di d'Alembert, di Condorcet, sappia decidere, se questi grandi uomini abbiano meditato più Euclide che Cicerone? E l' Italia nostra non ha ella presentato più volte il vago spettacolo di eminenti poeti nella persona di geometri prestantissimi? Taccio del Fracastoro, poeta degno di sedersi tra Virgilio e Lucrezio, e sì prestante ad un tempo nella Fisica e Geometria, che la storia di queste scienze meritamente lo novera tra i primi restauratori [1]; taccio del Galileo, che dalle ispide Matematiche fuggiva spesso negli orti sacri alle Muse, e ne colse pur qualche volta le rose; taccio di un Eustachio Manfredi, che fu modello di lirica, e di un Francesco Zanotti, che ravvivò ne' suoi versi le veneri di Catullo e portò nelle scienze più astruse le grazie più caste del nostro idioma; taccio del grande erudito e grande poeta e tragico degno di più lettori Antonio Conti, al cui sapere geometrico fu già rimesso l' arbitrio della gran lite tra il Leibnizio e il Newtono. Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degl'Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo e poeta innanzi a tutti leggiadro? Tu che, supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita che un solo libro, nominavi sempre Virgilio, tu che fra gli aridi calcoli scrivesti versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù, che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura gloria italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio maraviglioso, che seppe unire sì bene d' un solo nodo così distanti, così dispari discipline. E voi, giovani generosi, che rinnovate in queste scuole l'esempio delle Ateniesi, allorachè le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d' amistà cospiravano tutte alla felicità della patria e alla gloria del nome Greco., voi stampatevi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze, lungi dal guerreggiarsi, si legano anzi e si giovano di maniera che le une senza le altre non possono nè risplendere nè fiorire. Del quale santissimo sodalizio voi avete al cospetto vo-

(1) Che non fa la prepotenza della poesia? Il Fracastoro è conosciuto da tutti come poeta, e da pochi come filosofo. Egli fu precursore del Galileo nell'invenzione del telescopio, scoprendo che due lenti poste in vicinanza tra loro e nella medesima direzione ingrandivano le immagini degli oggetti; conobbe il moto composto di due moti diversamente diretti; divise con Archimede, col Keplero e il Tartaglia la gloria di spiegare i moti per curva; lasciò profondi pensieri sull'astronomia; fu eccellente naturalista, e nell' arte medica sapientissimo; diffuse in somma quant' altri mai de' suoi tempi una nuova luce su quasi tutte le scienze. Ma occorse al Fracastoro la disgrazia medesima del Petrarca, la cui dolcezza nei sospiri poetici fece dimenticare l' altezza di quell' ingegno nelle scienze morali e politiche, delle quali scrisse profondamente. E il povero Tasso chi mai lo ricorda come filosofo? E quale e quanto filosofo!

ro la prova nel personaggio che ne hà cortemente onorati di sua presenza [1].

—

DELL'ELOQUENZA E DI OMERO.

—

LEZIONE PRIMA.

L'insegnamento di una scienza o di un'arte, qualunque siasi, è un edifizio che la ragione costituisce nell' intelletto, e chiunque edifica, se non è insensato, disegna in prima la pianta dell' edifizio. Prima adunque di metter mano allo studio dell'eloquenza, vi spiegherò davanti il disegno che, secondo la tenuità delle mie forze, mi sono ideato per insegnarla: ed eccolo in poche linee.

Le idee preliminari sull'indole dell'eloquenza, il perchè fu ridotta a principii, e alcune nozioni storiche di coloro che così la ridussero, formeranno l'introduzione di questo studio. L'esame di questi principii e l'intrinseca loro utilità saranno il secondo passo che faremo nella carriera, e in questa sezione parleremo brevissimamente delle parti del discorso, e un po' più a lungo dei tropi e delle figure che sono come le armi dell'eloquenza, delle quali bisogna pur sapere la tempra, il taglio e il valore prima di adoperarle. È qui avrà fine la teoria dell'eloquenza per dar luogo alla pratica. Questa pratica che sarà l'oggetto della terza sezione, comincerà dal maneggio di queste armi; e questo maneggio, questa tattica ce l' insegneranno i grandi maestri dell'arte, dei quali con sommo nostro diletto analizzeremo e mediteremo i passi più belli, e ci troveremo facilmente in grado di apprezzarli e gustarli per le nozioni antecedentemente acquistate, senza le quali correremmo pericolo di leggerli e non intenderli. Dalla meraviglia è dall'impressione che farà sull'animo nostro l'eloquenza di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Virgilio, di Dante e dell'Alfieri, e di quanti oratori e poeti e scrittori d' ogni maniera ci verranno opportunamente in acconcio, comprenderemo che non si acquista l' eloquenza senza il soccorso della filosofia, e questa sarà la materia della quarta sezione. Conosciuta la necessità della filosofia nella eloquenza, passeremo a vedere la necessità dell' eloquenza nella filosofia, ed oltre il già detto nella prolusione dell' anno scorso su questo punto, accenneremo partitamente nella quinta sezione i rapporti promiscui delle scienze colle lettere, e i vicendevoli vantaggi che ne risultano. La sesta sarà un corollario della precedente; e in questa osserveremo in primo luogo quanta influenza la bella letteratura abbia sulla morale, e come ella agisca potentemente sulla virtù, sulla gloria, sulla libertà, sulla felicità e su tutti i sentimenti più sublimi dell'uomo; dopo di che tratteremo delle funeste conseguenze che produce nella morale l'abuso dell'eloquenza; e le corruttele della società, e le rivoluzioni politiche di tutti i tempi, le moderne principalmente, ci somministreranno un grande argomento per questo capo, che sarà come un trattato di oratoria psicologia. Per consolarci del dolore che ci avrà fatto soffrire lo spettacolo delle più furiose passioni, chiuderemo la settima ed ultima sezione con un soggetto amenissimo, e sarà l' immediato rapporto dell' eloquenza e della poesia con tutte le arti d' imitazione, specialmente colla scultura e colla pittura. E qui vedremo come i principii di proporzione, di ordine, di convenevolezza, di evidenza, di verità nelle opere del pennello e dello scarpello sono i medesimi che regnar debbono nelle opere di eloquenza e di poesia. Associata così l'eloquenza con tutte le arti, con tutte le morali e fisiche discipline, nessuna delle quali, per detto di Cicerone, dev'essere straniera al buon oratore, avverrà forse che, un'arte riputata ingiustamente frivola e pedantesca, si vegga elevata al grado di arte scientifica e importantissima. Tale è il mio scopo, tale è il mio concetto; e voi siatemi cortesi della vostra attenzione, ch'io da questo punto comincio a tentarne l'esecuzione.

E diamo principio dall' osservare l' origine, l' indole, il carattere, il fine dell' eloquenza. Primieramente, che è l' eloquenza? L' arte di abbellire le idee, dicono alcuni; l'arte di abbellire la ragione, dicono altri; una sapienza faconda, *copiose loquens sapientia*, disse già Cicerone: ma non potendo quest'ultima definizione applicarsi che all'alta eloquenza, parmi che sia la migliore quella che ne dà il Blair. L' eloquenza, dice questo scrittore, consiste nel parlare a proposito; e una sì modesta definizione, a mio credere, abbraccia ogni cosa. Chiunque parla o scrive si propone sicuramente o di persuadere o di commovere o di dilettare. Ora colui che a questo effetto dispone più acconciamente le sue parole, sia filosofo, sia storico, sia oratore, sia poeta, quello dicesi il più eloquente: dal che si comprende, che il matematico stesso ha bisogno d'imparare questo artificio, perchè egli pure ha bisogno di spiegare i suoi teoremi nella maniera più chiara che sia possibile. E di queste cose parleremo più ampiamente a suo tempo. Ma quest'arte, dirà qualcuno, è poi necessaria? L'eloquenza non è essa anteriore all' arte medesima? E le cose stando così, non è egli evidente, che si può divenire eloquenti senza precetti? Rispondo che, senza un ingegno ricco e fecondo,

[1] Il cittadino consultor Paradisi. Non è tributo d'adulazione, ma di giustizia lo scrivere francamente, ch'egli è tutto ad un tratto insigne geometra, letterato di gusto, e castigato poeta. E mi è dolce il dire che i buoni tutti l' han caro per altre prerogative d'assai più solide e luminose.

tutte le retoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa fino a quella dell'inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore. Ma dico altresì, che il più felice ingegno del mondo cascherà non di rado nelle stravaganze più mostruose, se l'arte non lo dirige; dico, che il genio senza il freno dell'arte è un generoso cavallo senza briglia; dico, che i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano; non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l'intemperanza; dico finalmente, che quando vediamo Demostene applicarsi allo studio della retorica nella scuola d'Isco, d'Alcidamante e d'Isocrate, e Cicerone fare altrettanto in quella di Crasso, di Archia, di Scevola, di Molone da Rodi, di Fedro, di Filone, di Diodoto, e di quanti retori e filosofi più famosi viveano al tempo suo; quando vediamo questo padre medesimo della romana eloquenza, e Aristotile il più grande degli antichi filosofi, ed Orazio il poeta della ragione, e Quintiliano e Longino, e mille altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi della formazione di queste regole, è forza il concludere che elle sono utilissime, e temerario è chi le dispregia, non potendo noi dire vuoti di senno coloro che le hanno compilate e inculcate.

Vi è dunque un'arte per l'eloquenza come per tutte le discipline, e quest'arte non è che un complesso d'osservazioni, che uomini di acerrimo intendimento fecero sulle opere dei più stimati scrittori. Osservazioni adunate e messe con ordine formarono poscia il codice della Retorica, che è quanto dire, la legislazione dell'Eloquenza. Ma per meglio apprezzarla, giova il sentire i racconti dei Greci sull'origine della medesima. Non potendo essi persuadersi, che arte sì utile e meravigliosa fosse umana invenzione, raccontarono che gli uomini da principio erravano sparsi per le campagne e le selve, vivendo la vita del bruto, riparandosi come le fiere nelle caverne, e facendosi una guerra crudele per disputarsi le ghiande e gli oggetti delle feroci loro passioni. Il debole, siccome avviene spesse volte anche ai dì d'oggi, era sempre la vittima del più forte, e questo a vicenda vittima delle belve più gagliarde ancora di lui. Il perchè la sua condizione era anche più miserabile che quella degli animali più deboli, i quali al difetto della forza supplivano colla velocità o coll'astuzia, ed erano largamente provvisti dalla natura di velli e di lane contro le ingiurie degli elementi. La razza umana periva, se non trovava in Prometeo un protettore. Fattosi egli avvocato dell'uomo al tribunale di Giove, gliene espose nel modo più commovente il miserabile stato. E fu allora che il re degli Dei, tocco di compassione, spedì sulla terra la Persuasione, accompagnata da Mercurio, con ordine a questo Dio di farne partecipe l'uman genere secondo le disposizioni naturali di ciascheduno. Comparve appena fra gli uomini questa eloquente e divina benefattrice, che tutti apersero gli occhi sulla deplorabile loro condizione; ebbero tregua le loro guerre, si accostarono gli uni agli altri senza temersi, sentirono la voce dell'amicizia, conobbero i vantaggi dell'unirsi in una sola famiglia, e diedero principio alla società. Non pervennero tutto ad un tratto a costruirsi le abitazioni; ma le loro idee sviluppandosi a misura che la Persuasione, cioè l'Eloquenza ragionava dentro il loro cuore, stabilirono leggi, nominarono magistrali, e a poco a poco fabbricarono le città. Penetrati poscia di gratitudine verso gli Dei, alzarono al cielo cantici di ringraziamento, e la poesia fu la primizia dell'umana riconoscenza. Spogliando questo racconto delle circostanze meravigliose che l'accompagnano, gli è facile il ravvisare che questa favola, come tutte le favole, è una verità travestita alla maniera di ragionare di quegli antichi sapienti. E sebbene, tutto considerato, la ragione ci persuada, che il primo adunatore degli uomini in società fu il bisogno piuttosto che l'eloquenza, nondimeno mi accorderete, che, senza l'arte di persuadere, i feroci costumi non si depongono, nè i cuori si ammansano, nè dallo stato di barbarie si fa tragitto a quello di gentilezza. Nè altro si volle esprimere dagli antichi colle favole di Orfeo che rende mansueti i leoni e le tigri, e di Anfione che edifica a suon di lira le mura di Tebe, se non che il primo colla dolcezza delle parole domò la ferocità degli Odrisj, popolo selvaggio abitatore del monte Pangeo nella Tracia; e l'altro persuase così bene i Tebani a circondare la città di muraglia, che tutti gareggiarono in prendere parte a questo travaglio, e l'opera fu spinta innanzi sì vivamente, che parve le pietre, animate dal suono della sua lira, essere venute a collocarsi da sè medesime le une sopra le altre. Non fa quindi meraviglia se gli Egiziani e i Greci e i Latini deificarono l'Eloquenza, e la fecero compagna delle Grazie e figlia di Venere; se posero l'arte del ben parlare sotto la protezione delle Muse, di Apolline e di Mercurio, se tutti coloro che in quest'arte più si segnalarono furono riguardati come prole di Numi. Ed io non dubito che Temistocle stesso, se fosse vissuto all'età di Anfione e di Orfeo, sarebbe passato egli pure per figlio di un qualche Dio, allorquando per sottrarre gli Ateniesi al giogo Persiano, persuase loro di lasciare la città e le mogli e i figliuoli, e imbarcandosi sulle navi abbandonarsi all'arbitrio dei venti e della fortuna: disperato consiglio, che i soli argomenti della ragione non poterono sostenere, ma che fu sostenuto e portato in trionfo da quelli dell'eloquenza, più potenti della ragione: consiglio che da principio fece parer pazzo Temistocle, ma che, coronato d'un felice successo nella battaglia di Salamina, acquistò al valente oratore la riputazione di un Dio.

Tenuta dunque in sì gran conto l'eloquenza presso gli antichi, non è a stupire s'ella potè fare tanti progressi, e rapidamente perfezionarsi. Nè io temo di asserire, che fino dai tem-

i dell' assedio di Troja, ell' era già gloriosa, onorificata e adulta. Osserva Cicerone giudiziosamente, che Omero non avrebbe tanto vantata l'eloquenza di Ulisse e di Nestore. se fino dai tempi eroici non fosse stata in somma considerazione la facondia della parola. Rilevasi da Omero e da Esiodo, che molto tempo prima di loro questo era l' oggetto principale dell' educazion dei principi e dei conduttori di grandi imprese e d'eserciti. Le qualità del corpo si reputavano secondarie, e l'eloquenza otteneva nella stima degli uomini la preferenza sul valor militare.

Che così fosse in effetto cel persuadono molti passi di Omero, alcuni de' quali trasceglierò per onore dell'arte di cui parliamo.

Fenice, nel nono dell' Iliade, ricorda ad Achille di essergli stato dato in qualità di aio da Peleo, perchè gli fosse

Nel ragionare e nell'oprar maestro,

vale a dire, acciocchè gl'insegnasse prima l'arte della bella parola, poi quella del guerreggiare.

Nel libro secondo Ulisse viene lodato da Agamennone, prima pel merito di saper proporre un ottimo divisamento, poi per l'altro di saper bene ordinare le cose appartenenti alla guerra.

Omero in altro luogo, parlando di un certo Toante, che era, dic'egli, il più valoroso fra gli Etoliesi, aggiunge all' elogio del suo valore quello di aver pochi che il superassero nelle assemblee, ove la gioventù disputavasi il premio dell'eloquenza.

Nel darci il carattere di Nestore, il poeta ce lo disegna non come re, ma come oratore dei Pilj, quasi indicando che questo secondo titolo fosse più da pregiarsi che il primo.

Ma per tacere di altri passi, degno di osservazione fra tutti mi sembra quello del libro secondo dell' Iliade, ove Agamennone, rapito da un discorso di Nestore, esclama con trasporto di gioia: *O saggio vecchio, tu sorpassi sicuramente tutti i Greci nell' eloquenza: oh! avessi io nell'armata dieci altri siccome te capaci di ben ragionare nell'assemblea! Se ciò fosse, la città di Priamo cadrebbe ben presto in nostro potere.* Agamennone avea certamente nella sua armata gran numero di uomini valorosi; ma egli stima più utile l'eloquenza di un solo prudente, che la bravura di mille intrepidi. Nel medesimo senso Sofocle nel Filottete fa dire ad Ulisse, che quando era ancor giovane credeva anch'egli che la forza del braccio facesse tutto, e nulla il dono della parola; ma che in seguito avea imparato dall'esperienza, che è la lingua e non la mano, che governa ogni cosa fra gli uomini.

A queste omeriche testimonianze aggiungerò un passo di Esiodo che finirà di mostrarci che anche nei tempi più remoti l' eloquenza veniva considerata come il più prezioso ornamento d' un magistrato, come la prerogativa più necessaria per ben comandare. Dopo aver detto che Calliope, la Musa dell'alta eloquenza, è la compagna dei re, e siede nel primo seggio tra le sorelle, soggiunge: *Beato quel principe cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo. Le Muse spandono su la lingua di lui una dolce armonia, e le parole che gli escono dalla bocca, incantano l'orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e di destrezza allorquando con teneri e consolanti parole fa che il popolo che lo circonda e lo ascolta, ponga in dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un Dio. Tale si è il dono che fanno le Muse a colui ch' esse prendono a educare. Felice quel re, che le Muse amano e istruiscono!* S' egli è dunque vero, siccome sembra non potersene dubitare, che poco dopo la venuta di Cadmo siasi presa a coltivare l' eloquenza fra i Greci, e che da quel tempo sino alla conquista di Troja ella siasi coltivata come utilissima disciplina, nasce la conseguenza, che fin d'allora si erano fatte diligenti osservazioni sull'arte della parola. Se Fenice istruisce Achille nell'eloquenza, ei lo fa per precetti sicuramente. Se giovani guerrieri gareggiano nelle assemblee per disputarsi il premio della facondia, essi aspirano evidentemente ad una palma che non può aggiudicarsi al più valoroso senza regole stabilite ed atte a determinare il voto dei giudici. Vi erano dunque sin d'allora e principj e norme e metodi di ben parlare, vi era dunque una Retorica; può dunque non averci ingannato Pausania scrivendo, che Pitteo, zio materno di Teseo, fu il primo a darne pubbliche lezioni in Trezene in un tempio consacrato alle Muse, e ch'egli ne compose ancora un trattato, che fu poi reso di pubblico diritto da un abitante di Epidauro; si può dunque finalmente conchiudere, che anche ai tempi di Omero la retorica doveva essere pervenuta ad un certo punto di perfezione.

Non sarà alieno, cred'io, da un discorso preliminare sull' eloquenza il porre nella debita luce questo pensiero, e l'esaminare quanto sia fondata la pretensione degli eruditi, che vogliono non esservi stata prima d' Omero nessuna idea, nessun' arte, nessun precetto, nè di vera eloquenza, nè di bella poesia, e che Omero tutto abbia inventato e perfezionato senza modello. Se le arti più facili e le più frivole hanno avuto un principio, e quindi i loro progressi, e sono giunte per gradi alla loro perfezione, è egli possibile il persuadersi, che tra l'invenzione e la perfezione del poema epico non sia corso alcun intervallo? È un genere di componimento così sublime, che esige le cognizioni più profonde, più variate e più estese, e un'arte infinita nell' ordine, nell' economia di tutte e singole le sue parti, e tutti gli ornamenti di un'elocuzione dolce e semplice, brillante e fiorita, sublime e magnifica, sempre convenevole ai caratteri delle persone che parlano, ai costumi che è d'uopo dipingere, alle diverse passioni che bisogna rappresentare; tutto questo

grande lavoro sarà egli credibile che sia uscito perfetto e senza modello dalla mente di Omero, come la natura dalle mani del Creatore? Nè si possono allegare in contrario i difetti di Omero; perchè questi non risguardano che alcuni particolari, restando intatte le perfezioni del piano de' suoi poemi, da cui vennero poi tutte le regole dell'Epopea.

Ho sentito mille volte i conoscitori dell'idioma greco asserire, che la lingua di Omero ha tutti i caratteri d'una lingua polita, florida, regolare, capace di prendere tutte le forme e di prestarsi a tutti i modi di scrivere. Il nostro professore Bolturini, principe, senza dubbio, de' grecisti moderni, mi ha sostenuto più volte che la lingua greca da Omero in qua non ha acquistato niente più di dolcezza, niente più di forza e di maestà, niente più d'armonia. La Grammatica greca, o scritta, o parlata che la si fosse, era dunque fin d'allora nella sua perfezione, e convien dire altrettanto della Poetica per ciò che risguarda, se non altro, il piano, l'ordine, la condotta dell' Epopea, e il meccanismo del verso, e i diversi ornamenti dell' elocuzione. Aristotile ed Orazio e Longino non propongono su queste parti della favola altre regole che le osservate da Omero; e i poeti venuti dopo di lui non hanno acquistata riputazione, che in quanto si sono avvicinati a questo grande esemplare.

Sia rassomiglianza di genio, sia risultato dell' artifizio, osservano i grecisti, che Omero e Demostene si riscontrano bene spesso, e che l'uno e l' altro adoperano le medesime passioni, i medesimi movimenti, la destrezza medesima nel variare il giro e l'impeto delle parole, finalmente una stessa eleganza, una stessa energia. Ma Demostene, con tutta l' immensità del suo ingegno, non ha portato più oltre di quello che fosse per le mani di Omero l'artificio dell'eloquenza.

Tre cose (e sieno qui dette per anticipazione di ciò che più ampiamente svolgeremo nei precetti retorici), tre cose si vuole considerare in ogni oratorio discorso, l' invenzione, la disposizione, l'elocuzione. L'invenzione non consiste soltanto nel trovare i pensieri che ponno aver luogo nell' orazione. Nessuna cosa più facile di questa, dice Cicerone, per poco che l'oratore possieda un ingegno nudrito dalla lettura. Ma si pecca, egli aggiunge, per abbondanza egualmente che per inopia, e si dà spesso una pericolosa fertilità che affoga il buon seme col miscuglio delle erbe malvagie. Per la qual cosa l'invenzione propriamente detta consiste più nello scegliere, che nel creare i pensieri; nel mettere da parte i più nobili, i più solidi, i più convenienti, e nel rigettare i frivoli, gl'indecenti e gl'inutili; nell'occultare gli odiosi, e nel togliere l' asprezza ai più duri; nel dire insomma nè più nè meno di ciò ch'è necessario e decoroso da dirsi. E non son io, ma Cicerone che così parla. Non basta poi che i pensieri siano bene scelti; egli è d' uopo ben collocarli, onde acquisti ciascuno di essi quel grado di luce che gli conviene, e mescolarli e armonizzarli in maniera, che il principio, il mezzo ed il fine si corrispondano. Quanto alla l'elocuzione, ella deve prendere qualità dai pensieri; e parmi di racchiudere in questo detto tutte le differenze e i caratteri dello stile.

Vi sono frequenti luoghi in Omero, ov' egli senza mai tralasciare di essere poeta, la discorre come retorico, e prescrive egli stesso le regole dell' eloquenza, e la disegna con pochi tratti. *Io non ho ancora acquistata*, fa egli dire a Telemaco, *la prudenza e la giustezza necessarie per ben parlare*. Quanto senso, quanto giudizio retorico in due sole parole! Nell'ottavo dell'Odissea caratterizza niente meno di Aristotele e di Quintiliano il perfetto oratore. *Egli parla a proposito*, dice il poeta, *non erra nella scelta dei pensieri e delle parole, e condisce il discorso con un' aria di dolcezza e di modestia, che lo rende l' ammirazione di chi lo ascolta*. Nel secondo poi dell' Iliade caratterizza pe' vizj contrari il cattivo oratore nella persona di Tersite, chiamandolo un ciarlone importuno, che parla a sproposito, senza discrezione, senza ritegno e senza decoro. Molti altri passi potrei addurre, dai quali apparisce, che Omero discorre dell' eloquenza come di un' arte già soggetta alle regole, per modo che coloro che poscia ne stabilirono le norme, non ebbero, per così dire, che a copiare letteralmente le sue parole. Quale poi fosse la sua perizia nel mettere in atto i precetti da lui medesimo predicati, ognuno, che faccia mente ai discorsi ch'ei pone in bocca a' suoi personaggi, può agevolmente comprenderlo per sè medesimo. Di mille, che come gemme preziose risplendono sparsi ne' suoi poemi, uno solo ne sceglierò, che nella sua brevità contiene le parti essenziali dell'orazione, e le prerogative da Omero desiderate nell' oratore. Gioverà spesso il venir riferendo di questi esempi per accostumarci fin d' oggi all' analisi dei perfetti modelli, che soli potranno condurne all' acquisto della vera e solida eloquenza pratica.

Ulisse, dopo essere stato per venti giorni ludibrio d' un mar tempestoso, arriva a forza di nuoto all' isola de' Feaci. Affaticato, affannato addormentasi, e non si sveglia che la mattina del giorno dopo per lo strepito di alcune donne che sopraggiungono. Era Nausicaa, la figlia medesima del re de' Feaci, con un seguito di donzelle. Ulisse era nudo, morto di fame, ridotto all' estremo, e ignaro del loco in cui si trovava e dell' indole degli abitanti. Per chiarirsi se fosse capitato tra gente crudele o compassionevole, spicca alcuni rami d' olivo ben guarniti di foglie, ne circonda e ricopre la sua nudità, esce dalla boscaglia; e, spinto dalla onnipotente necessità, si presenta alle donne che, impaurite, si danno tutte alla fuga. La sola Nausicaa, per ispirazione di Minerva, non si mosse dal posto. Ulisse delibera seco stesso per un momento, se anderà ad abbracciarle i ginocchi, o le parlerà da lontano. Questo se-

ondo parendogli il migliore partito, per la tema di offenderla avvicinandosi, le indirizza la parola in distanza, e le tiene, dice Omero, un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di dolcezza. Non ardisco tradurlo in versi, perchè non sono da tanto: onde ne riporterò la versione prosaica, per guastarlo il meno che sia possibile.

« Io mi getto a' tuoi piedi, grande reina, o Diva o mortale che tu sia. Se una sei delle divine abitatrici di Olimpo, qual sembri alla bellezza del volto, alla verecondia degli atti, al portamento della persona, non puoi essere che Diana, la figlia del sommo Giove. Se sei mortale, oh beati i tuoi genitori! felici i fratelli di tal sorella! ma colui felicissimo che potrà meritare di possederti! Giammai non si offerse ai miei sguardi oggetto più vago, e che più mi riempia di stupore e d' ammirazione. Ho visto una volta in Delo una palma miracolosamente nata a canto all'ara d'Apollo; perocchè anch'io sono stato in quell'isola con seguito di popolo numeroso, e fu in quel viaggio ch'ebbe principio la serie funesta delle mie disavventure. Alla vista di quella giovine palma, io rimasi lungamente compreso di meraviglia, perchè pianta più bella non fu prodotta mai dalla terra: e tale è adesso nel rimirarti, o grande reina, la sorpresa e l' estasi dei miei sensi. Il timore, il rispetto, la riverenza mi trattengono dall' abbracciare le tue ginocchia; ma tu vedi innanzi a te un misero sepolto in grande abisso di mali. Partito dall'isola Ogigia, ho errato per venti giorni continui in mar tempestoso preda al furore delle onde e dei venti. Ieri il soccorso di un Dio mi ha gettato a salvamento su questa riva, ove forse altri mali mi restano ancora a soffrire, perchè non ispero di veder cessati i miei infortunii, e che gli Dei, per prova re la mia costanza, non mi abbiano preparato nuovi tormenti. Ma tu abbi pietà del mio stato, e considera che ne'miei tanti disastri tu sei la prima di cui imploro la compassione e il soccorso. Non ho visto ancora abitante veruno di questa contrada: deh! tu mi mostra la via della città; e se teco hai recato nel qui venire qualche inutile velo, degnati, te ne scongiuro, di farmene dono per ricoprirmi. Possano i giusti Dei concederti per ricompensa l' adempimento di tutti i tuoi desiderii: una casa opulenta, uno sposo degno di te, e le dolcezze del vivere inseparabili e dell' amarsi mai sempre. La pace che deriva dalla conformità dei cuori e dei sentimenti è il più prezioso, il più desiderabile di tutti i beni. Ella produce la disperazione di chi ci odia, la gioia di chi ci ama, e diviene sorgente inesausta di delizie e di gloria per chi la gode ».

Chiunque abbia cuore e cervello non guasto, avrà potuto facilmente avvedersi come Omero sia stato fedele alle sue promesse; a quelle, cioè di un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di soavità. Ma egli è obbligo del precettore il mostrare queste cose particolarmente; e io mi studierò di farlo con brevissime riflessioni. E notate, per prima, la situazione dell' oratore, cioè di Ulisse. Egli è infelice e meritevole senza dubbio di commiserazione e d'aiuto. Ma il frangente in cui trovasi, e il personaggio a cui parla, dimandano molta delicatezza e scaltrezza. La sua nudità, considerata la verecondia della virtuosa e regale donzella a cui si presenta, non è già un aspetto che raccomandi. La scurrilità che non rispetta il pudore potrebbe qui ritrovare tutto il contrario. Ma il sentimento del buon costume ci avvisa, che il nostro oratore corre sommo pericolo di non essere ascoltato. Questo pericolo viene rimosso dall'arte. Il velarsi ch'egli fa, siccome può meglio, con quelle frondi di olivo, simbolo di preghiera e di pace, manifesta subito la decenza e il rispetto dell'oratore; e chi il vede in quell'atto si accorge immediatamente che non è audacia, non impudenza, ma dura necessità che lo spinge. Prima ancora di aprir bocca, Ulisse ha dunque già cominciata la sua orazione.

Per guadagnarsi subito la benevolenza di Nausicaa, principal cosa da farsi da ogni oratore con chi l' ascolta, Ulisse comincia da un lusinghiero elogio della bellezza di lei, e tocca il tasto più debole di una donna, il tasto che più risponde al suo cuore. Lo che c' insegna che prima di favellare, è necessario di conoscere perfettamente il carattere delle persone di cui vogliamo guadagnare la volontà.

Apertasi con questo lusinghevole elogio la strada al cuore della donzella, Ulisse va più avanti, e interessa a suo favore l'amor proprio di Nausicaa con quella finissima e naturalissima esclamazione: « Se sei mortale, oh beati i tuoi genitori! beati i fratelli di tal sorella! e colui beatissimo che potrà meritare di possederti! » — Le quali parole non può essere a meno che non risveglino nell'animo di Nausicaa un sentimento di compiacenza e di stima verso sè stessa.

Disposto a suo favore con questo artificio l' animo di Nausicaa, conveniva che Ulisse le inspirasse una vantaggiosa opinione di sè medesimo. Un meno accorto poeta gli avrebbe fatto dire per avventura: Io sono Ulisse, il re d' Itaca, famoso per tutto il mondo; con una bella tirata di titoli all' uso dei principi, nel modo a un di presso con che Virgilio fa parlare il suo eroe, quando si scontra con Venere sotto le sembianze di Amazzone sul lido Cartaginese: *Sum pius Æneas, fama super aetera notus*. Ma Virgilio, per quel che a me pare, è rimasto questa volta assai inferiore ad Omero per l' artificio. Se l' eroe dell' Odissea avesse parlato come quello dell' Eneide, avrebbe acquistato difficilmente credenza. Solo, nudo, abbandonato da tutti, senza un vestigio nè un testimonio di sua regale grandezza, come provare, e provarlo subito, ch' ei fosse realmente quello che era? Notate dunque la grand' arte di Omero in circostanza sì delicata. Ulisse, fingendo di essere occupato solamente del sentimento di meraviglia che la presenza di Nausi-

caa gl'inspira, paragona il suo presente stupore a quello che lo prese una volta nel vedere una bellissima palma miracolosamente nata a canto all'ara di Apollo nell'isola di Delo; e ricorda, come senza disegno, che egli avea seco in quel tempo un seguito numeroso. Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ei viene a palesarsi destramente un gran personaggio. Questo sol passo ingegnosissimo è sufficiente, a mio credere, per disingannare coloro che in Omero non riconoscono che il merito di un naturale entusiasmo. O imparati da altri, o creati da lui medesimo, egli avea in testa sicuramente tutti i precetti dell'eloquenza, e la natura sola senza l'aiuto dell'arte non avrebbe potuto far tanto giammai. Ma torniamo al nostro proposito.

Dopo di essersi impadronito coll'artificio, che abbiam veduto, dell'orecchio e del cuore di Nausicaa, dopo averne risvegliata l'attenzione verso sè stesso, egli viene all'esposizione del fatto. Le rappresenta d'una maniera commovente e patetica lo stato infelice in cui trovasi, e nel dimandarle soccorso non si dimentica della propria dignità, e costringe Nausicaa a rispettarlo. *Considera*, le dice egli, *considera, che ne' miei tanti disastri, tu sei la prima di cui imploro la compassione*. Io non so se la tempra del mio cuore sia diversa da quella degli altri; so bene, che se vedessi al mio piede il mio più crudele nemico indirizzarmi parola di questa fatta, ei non avrebbe terminato di dire, che le mie braccia si sarebbero aperte per abbracciarlo.

Una cosa che finisce d'intenerire, è il genere di soccorso che Ulisse dimanda in tanto bisogno. Necessitoso di tutto, egli non chiede che un velo per ricoprirsi. Egli è impossibile di unire insieme in un punto una più grande miseria, e una più modesta preghiera. Questa digressione produce un mirabile effetto, e v'invoglia a dar tutto.

Termina finalmente il suo discorso con una perorazione nobile, dignitosa e adatta a produrre una forte impressione pel grande senso morale che in sè racchiude, e a lasciare un potente stimolo nell'animo di chi l'ascolta. Infatti Nausicaa, ad onta dello squallore di questo misero sconosciuto, ravvisa in lui un'anima dotata di ottimi sentimenti, un uomo oppresso dalla fortuna, ma di ragguardevole condizione, e, penetrata di riverenza, di stima, di compassione, si affretta a soccorrerlo.

Egli è più facile il sentire, che l'esprimere le semplici, vere e toccanti bellezze di questa breve parlata. Essa è un corto compendio di tutti gli elementi dell'orazione, e di tutti i doveri dell'oratore. Scelta di pensieri, distribuzione d'idee, decenza di costumi, intelligenza del tempo, del luogo, delle persone a cui parlasi, e da un capo all'altro un certo non so che, che vi commove, vi persuade, ed imprime a tutto quello che si dice il carattere della verità. Questa insomma si è l'eloquenza che chiamasi da Quintiliano imbevuta di sentimento, *sensu tincta*. Non è sublime, ma semplice e perfettissima nel suo genere.

Dimando adesso, giacchè è pur tempo di terminare, se tanta giustezza nell'invenzione, tanta regolarità nell'ordine, tanta finezza nell'eloquenza sia credibile esser tutto lavoro della natura, e non entrarvi l'arte per nulla?

Se il pensiero sublime, tutto che elevato nella più alta regione dell'intelletto, e fondato sulla natura, nondimeno ha bisogno anch'esso di un metodo che diriga i suoi voli, come insegna Longino [1]; molto più necessario sarà questo metodo nelle altre parti dell'eloquenza onde imparare a non dire che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo come conviene. La natura è una cieca che non sa dove va, se non viene diretta; e l'eloquenza abbandonata al solo impeto temerario della natura, è una nave senza timone in continuo pericolo di naufragare.

Conchiudasi dunque, che fino dal tempo di Omero la Retorica era un'arte già conosciuta; e di più, che quest'arte è importantissima, necessaria quanto il saper parlare a proposito.

—

OMERO

EPISODIO DI DIOMEDE ED ULISSE.

—

LEZIONE SECONDA.

Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna, gridava Orazio ai Pisoni. E, meditate, logorate i Classici latini e italiani, grido io pure ai giovani desiderosi (e lo dovreste esser tutti) di parlar bene la nostra lingua, onde assolvere l'Italia da un'accusa gravissima e meritata. Arrossisco di ricordarla; ma pure non bisogna tacerla. Abbiamo dappertutto ingegni acutissimi, e in ogni maniera di scienze profondissimi; abbiamo integerrimi Magistrati; il sacro deposito delle leggi è affidato alle mani di ottimi cittadini; i Tribunali, le Consulte, i Ministeri abbondano di

[1] Dicono *taluni* che il grande viene di sua natura, non per ammaestramento; e che l'unica arte per possederlo è l'esserne nato capace . . . . . Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà osservare che la natura. . . . . . è un tal qual primo ed originale principio di produzione in tutte le cose; ma che il metodo può assegnare le qualità e 'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l'esercizio e la pratica, *ecc.—Longino, Del Sublime, Sez. II* (*Trad. del Gori.*)

Giudici incorrotti, d'illuminati Rappresentanti, di pratici laboriosi; le incumbenze pubbliche insomma sono tutte, se così vuolsi, ben adempite, e le carriere civili tutte piene di strenua gioventù, che dalla polvere scolastica passando nella forense, imparano per tempo a maneggiare la repubblica, e promettono di farla un giorno prospera e gloriosa. E frattanto egli è doloroso il vedere che per tutto si parla, e, quello ch'è peggio, si scrive una lingua affatto degenerata; il veder tutto dì le colonne tappezzate di avvisi, di editti, di ordini eccellenti di massime e barbari di linguaggio; il vedere le pubbliche segreterie divenute altrettante officine di ridicolo neologismo, lordando tutti i periodi di parole e di formole introdotte dalle straniere dominazioni, e respinte dall' indole della nostra lingua, consecrandole coll'autorità, e propagando coll'organo del potere la corruttela, o, per meglio dire, la distruzione del castissimo idioma de' nostri padri. Nè questo vizio s' insinua soltanto nei differenti officii della repubblica, ma bene spesso si attacca alle penne ancora de' filosofi e de' sapienti. Le scienze, dimentiche di essere debitrici alle lettere del felice loro risorgimento, e che sono esse le lettere che dai più teneri anni educano e preparano la gioventù agli studii più elevati e severi; le scienze, io dico, fatte troppo orgogliose dei loro lumi, disprezzano soverchiamente l'eleganza del dire, e, passeggiando in abito cinico per le scuole, sdegnano di parlare la lingua dei Redi, degli Zanotti e dei Manfredi. Vi ha molti, che, peritissimi di calcoli, di aforismi e di leggi, ignorano poi l' arte di spiegare correttamente un pensiero, di comporre senza solecismi un periodo, e compiangono Galileo che si delizia nella lettura dell' Ariosto, scrivendo la critica del Tasso, e il Leibnizio che canta in versi l'origine delle perle, e Vincenzo Gravina che illustra ad un tempo la Giurisprudenza e la ragione poetica, e Francesco Zanotti che veste di attiche eleganze le matematiche, e tratta la lira di Catullo colla grazia medesima con cui applica alle idee il sistema dell'attrazione. Quindi avviene fra noi un fenomeno vergognoso. I filosofi della Grecia, lungi dal trascurare l'oggetto importante della loro lingua, furono essi al contrario che vi portarono la perfezione. Lo stesso si è fatto, e si fa tuttogiorno in Inghilterra, in Germania, e nella Francia particolarmente, ove l'arte di ben parlare procede di pari passo con quella di ragionare. Giova anzi avvertire che i migliori filosofi della Francia sono anche gli scrittori più castigati e più tersi. Ciò che tra'Greci erano Platone, Aristotile e Teofrasto, tra' Romani Cesare e Cicerone, il sono tra i Francesi il Fontenelle, il Bailly, il Buffon, il Montesquieu e mille altri, le cui opere profondissime, e nel medesimo tempo elegantissime, sono la meraviglia delle moderne nazioni, e saranno la luce delle future. Quindi in tutte quante le classi de'cittadini quello spirito universale di ben parlare la lingua propria; e se moltissimi libri sgorgano dalla Francia frivoli e puerili, pochissimi ne vedremo che manchino dell'incantesimo dello stile, che spesse volte tiene il luogo della sostanza, e fa che i Francesi signoreggino le nazioni meno colle armi che coi pensieri. E noi che abbiamo dato alla Francia in Galileo la Matematica e la Fisica, nel Cassini l' Astronomia, in Machiavello la Politica; noi primi scopritori del peso dell' aria, della circolazione del sangue, della teoria del moto accelerato nella caduta dei corpi, scoperte tutte divenute poscia le pietre angolari del grande edifizio innalzato dall' umano sapere; noi che primieri abbiamo tratto l' Europa dalla barbarie, aperti i Teatri, ristaurata la Meccanica, la Musica, la Pittura; noi in somma, per servirmi delle parole del grande Alfieri,

> . . . . fervide, ardite itale menti
> D'ogni alta cosa insegnatori altrui,

per non so quale dolorosa fatalità, noi ci siamo fatti vilmente schiavi dei nostri discepoli, e, contenti miseramente della sola preminenza poetica, musicale e pittorica, siamo stati finora appena i secondi nell'eloquenza, nelle scienze, nella morale. E tutto ciò per due ragioni principalmente: la prima, il furore che per più secoli dominò gl' Italiani di trattare le scienze e le lettere in lingua latina, la qual manía poco mancò che non istrascinasse l' Ariosto medesimo a scrivere in quella lingua il suo poema, e l'avrebbe fatto, se il Bembo nol distoglieva: la seconda, che procede immediatamente dall' altra, l'errore d'aver trascurata la lingua italiana, della quale, tranne il Galileo, il Machiavello e pochi altri già nominati, ordinariamente servivansi i meno dotti nelle materie scientifiche. Dal che n'è venuto, che quanto abbondiamo di perfetti modelli nella poesia, altrettanto ne siamo rimasti poveri nella prosa. Ora però che questi pregiudizi sono cessati, ripigliamoci nelle scienze quella primazia che, colpa dei tempi, ci siamo lasciati infelicemente rapire; e alle nazioni, che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto, che la figlia della lingua latina sa adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere interamente la forza mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra; persuadiamoci finalmente, che in mezzo a tanta luce, a tanta eleganza di scrivere, è necessario dilettare per istruire; che un libro, uno scritto, qualunque siasi, non fa fortuna senza la nitidezza delle idee, senza la grazia dello stile.

Io mi propongo di tornare il più spesso che potrò su questo punto essenzialissimo, e avrei desiderato di trattarlo quest' oggi medesimo diffusamente. Ma sovviemmi d'avervi fatta altra promessa, ed io m' affretto volontieri a liberare la mia parola per diminuirvi, il meglio che

posso, la noia dell'ascoltarmi. Nè usciremo per questo dalla materia, perchè, parlando appunto dell'importanza dello stile, gioverà il vedere col fatto, come i più grandi ingegni sono stati in ciò diligentissimi, e come il medesimo pensiero, la medesima imagine, il medesimo sentimento perde forza o l'acquista, diversamente colorito. Ecco dunque in arena Omero, Virgilio, Stazio, Ariosto; eccoli correre tutti e quattro lo stesso aringo, e gareggiare con tutta l'efficacia dell'ingegno per superarsi. Gli episodii di Diomede ed Ulisse nel decimo dell'Iliade, di Niso ed Eurialo nel nono dell'Eneide, di Dimante ed Opleo nel decimo della Tebaide, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimo nono del Furioso formano quattro quadri differenti di effetto, ma stessissimi d'invenzione, di disegno e di fondo. L'azione in tutti è di notte, la scena di tutti è nel campo nemico, tutti conservano una medesima fisonomia, una cert'aria di famiglia, ed uno solo, quello d'Omero, è il padre di tutti. Nè di questi soltanto, ma della tragedia pure di Euripide, che porta il nome di Reso, e di cui faremo parola a suo luogo. Cominciamo adunque da Omero; e la presente lezione sia tutta consacrata al suo quadro, dal quale vedremo nelle susseguenti, come da fonte inesausto, scaturire abbondantissimo fiume di bellezze poetiche ed oratorie, onde imparare come si debbano tratteggiare i caratteri e conservarli, come porli in azione senza confonderli, come distribuire il movimento delle passioni, e come col mezzo dell'imitazione si facciano propri gli altrui pensieri, e quali siano da ritenersi, quali da rigettarsi, e finalmente per che modo si giunga a superare l'originale senza copiarlo. Grandissimo sarà pertanto il profitto che ne trarremo per lo studio dell'eloquenza, se imiteremo coloro che viaggiano per istruirsi. Essi non corrono a briglia sciolta, ma per tutto si fermano, ove trovino maraviglie o curiosità meritevoli d'osservazione. Facciamo altrettanto, e veniamo ad Omero.

La scena notturna che il suo quadro ci rappresenta, è una delle più variate e più belle che mai possano cadere nella fantasia d'un gran pittore. Da una parte l'accampamento dei Troiani sparso tutto di fuochi, ed esultante di grida e di suoni e di tripudii militari per aver battuto i Greci e fattane strage. Dall'altra, l'accampamento dei Greci tutto in silenzio, in desolazione, in terrore. Non vi si odono che sospiri, non vedesi un fuoco che rompa le tenebre della notte, e le figure non vi si distinguono quasi che per riverbero. Chiudono le estremità di questo bel quadro due prospettive di effetto mirabile. Da un lato è Troia col monte Ida, sulla cui cima serpeggia ancora il fumo dei fulmini scagliati da Giove contro i Greci nel tempo della battaglia; dall'altro stendesi la riva dell'Ellesponto ingombrata tutta di navi, a cui si spezzano le onde con mesto e roco muggito. Agamennone, in quella dura situazione non potendo dormire, e temendo qualche assalto notturno, si alza per andare da Nestore, col quale consigliarsi in tanto pericolo. Mentre si veste delle sue armi, eccoti Menelao che viene per la stessa cagione a consultare il fratello. Si comunicano le loro agitazioni, e risolvono un consiglio di guerra. Menelao corre a chiamare Idomeneo ed Ajace di Telamone, e Agamennone s'incammina alla tenda di Nestore. Il buon vecchio, stanco delle fatiche della giornata, si era coricato nel letto, ma non dormiva; siccome uomo di stato, che nelle grandi calamità pensa più agli altri che a sè medesimo [1].

> All'apparir d'Atride alto rizzossi
> Sul cubito, e levando erto la fronte,
> L'interrogò, dicendo: E chi sei tu,
> Che pel campo t'aggiri in vicinanza
> Delle navi soletto e per lo buio,
> Quando tutti i mortali han tregua e sonno?
> D'alcun vai forse de' custodi in cerca,
> O de' compagni? parla, e taciturno
> Non t'appressar: Che chiedi?

Agamennone si palesa, ed espone, sospirando, il motivo del suo venire. Nestore gli fa coraggio, lo conforta sulla giustizia di Giove, che non vorrà poi essere sdegnato sempre co' Greci; e udita l'intenzione d'Agamennone di radunare il consiglio di guerra, Nestore l'approva, abbandona subito il letto, e si avvia con Agamennone al padiglione d'Ulisse. Giunti alla tenda, lo chiamano ad alta voce; Ulisse balza subito in piedi, e inteso il bisogno, si unisce con loro, e tutti e tre se ne vengono a Diomede. Questo intrepido e giovane guerriero dormiva profondamente in mezzo alle armi, ma fuori della tenda a cielo scoperto, e senza paura; ed era tanto il suo sonno, che per isvegliarlo bisognò menargli dei calci. Lo destano finalmente del tutto, lo instruiscono dell'affare, e come quello che avea buone gambe per correre, lo mandano a chiamar Megete ed Ajace di Locri, che stavano poco discosti. Diomede mette al piede le ali, li sveglia e li conduce seco al luogo dell'adunanza. I chiamati a consiglio arrivano chi di qua, chi di là, ed eccoli finalmente raccolti tutti in sessione, accresciuta di altri due sopraggiunti, Trasimede figlio di Nestore, e Merione. Tutto questo non è che l'apparecchio dell'interessante episodio che si prepara; ma prima di progredire piacciavi di notare le bellezze di questo preparamento. Lo spettacolo dei due campi fa un contrasto di allegro e di patetico così vivo, che basta accennarlo per sentirne tutta la forza. L'incontro dei due fratelli, ambedue inquieti per lo stesso mo-

[1] I versi citati qui ed altrove dall'Autore sono in gran parte differenti da quelli ch'egli poscia pubblicò nella sua versione dell'Iliade; ma s'è creduto di lasciarli intatti, per non guastare in parte alcuna l'integrità del testo, e perchè si veda come ne' due diversi tempi il poeta tradusse il medesimo passo.—(*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano 1832, vol. III in 8.°, pag. 101, nota (1).)

tiro, è pieno di sentimento e di verità. Essi s' incontrano co' pensieri, prima d' incontrarsi colla persona. Il movimento degli affetti negli altri personaggi è distribuito con finissima intelligenza, e cresce gradatamente e senza confusione secondo il carattere degli attori. Agamennone è tenuto in vigilanza dalle cure di re, che vede sè stesso e la sua armata in pericolo. Menelao non prende sonno, perchè sa che gli altri patiscono per sua cagione, e si può dire che questo pensiero è quello che lo tiene desto. Nestore, saggio e provvido vecchio, sacrifica il suo riposo, anche negli estremi dell'età sua, all'amore della nazione. Ulisse, prossimo a Nestore nella saviezza, dorme d' un sonno leggiero, e alla prima chiamata si desta. Ma Diomede, guerriero audacissimo, dorme trascuratamente fuor della tenda, malgrado la prossimità del nemico, e non si sveglia se non gli si fa violenza. Questa osservazione è di Pope; ma egli non contempla che il carattere morale dei personaggi. Io lo spingo più oltre, e trovo qui un tratto degno d' Ippocrate, che manifesta quanto Omero fosse diligente osservatore del fisico, non meno che del morale. Nestore non dorme, perchè il sonno de' vecchi è brevissimo, siccome quelli che per le lunghe inquietudini della vita hanno contratta l' abitudine di vegliare. Ulisse, nè vecchio, nè giovane, dorme sì, ma appena chiamato si sveglia. Ecco l' età in cui il pungolo delle cure tormenta l'anima, e comincia a prevalere sopra le forze ristoratrici della natura. Diomede alfine, nel pieno vigore della gioventù, dorme profondamente, e v' è mestieri di grida e di scosse per risvegliarlo. Ecco il privilegio dei giovani, un altissimo sonno, specialmente dopo aver molto faticato nella giornata, siccome appunto aveva fatto questo guerriero. Il Pope dice, che Diomede dorme come un vero soldato nella sua compiuta armatura: ed io dico, ch'egli dorme come un leone in tutta la sicurezza della sua forza.

È pure notabile in questo passo d'Omero una bellezza di stile, dicendo egli *sfiorare il sonno* quello che noi diciamo dormire saporitamente. Questa metafora vaghissima, giustamente ammirata dal Cesarotti, e poi ommessa nella sua parafrasi, esprime al vivo la spensierata sicurezza di quell'eroe, e fa un contrasto mirabile colla trepidazione degli altri. Piene similmente della più profonda conoscenza del cuore umano sono le espaessioni che Nestore adopera con Diomede nell' atto di risvegliarlo. Parlando con Agamennone, l' accorto vecchio aveva usato parole di conforto, e procurato di diminuirgli l' idea del pericolo, per non crescergli disperazione. Ma fa tutto il contrario parlando con Diomede, perchè sa che l' idea del pericolo è lo stimolo del coraggio. Sorgi, egli dice,

> Sorgi, invitto Tidide; a che ti stai
> Così sfiorando tutta notte il sonno?
> Non odi che i Troiani il poggio han preso
> Più elevato del campo, e li disgiunge
> Poco intervallo dalle navi? . . .

Questo parlare rileva mirabilmente l' intrepido carattere di Diomede, e l' accortezza di Nestore che, instrutto dall'esperienza e come valente oratore, sa toccare il debole delle persone.

Veniamo adesso al consiglio di guerra; e notate primieramente il luogo della seduta. La fantasia di Omero, che tutto dipinge e niente trascura, è andata a trovarlo, non dentro una tenda, nè lontano dall' inimico, ma in poca distanza, in mezzo ai cadaveri, nel sito appunto dove era seguita la sanguinosa battaglia nel giorno precedente. Questo luogo è scelto con grandissimo accorgimento, perchè, dovendosi proporre un' impresa pericolosa, diminuisce molto l'idea del pericolo il proporla in faccia del pericolo medesimo. Qui dunque i nostri parlamentarii cominciano la notturna loro consulta. Nestore, siccome il più saggio, prendendo la parola,

> In questi accenti il suo pensiero espose:
> Amici, havvi tra voi qualche alma ardita
> E in sè sicura, che nel campo ir osi
> De' magnanimi Teucri, ove di tanto
> Gli sia propizia e liberal fortuna,
> Che alcun sorprenda de' nemici, errante
> Sui confini del campo; o alcun discorso
> Pur gli riesca de' Troiani udire,
> Che ne scopra i disegni?

E qui Nestore promette larghi premii e molta gloria a chi voglia addossarsi questa impresa, Ma al parlare di Nestore

> Stettero muti tutti quanti. Alfine
> Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
> Diomede, e parlò: Saggio Nelide,
> Quell' audace son io; me l' alma forte,
> Me l' ardir persuade a questo rischio
> Di penetrare nel dardanio campo.
> Ma se meco verranne altro campione,
> Cresceranmi speranza ed ardimento.

Quanto è bella, quanto è nobile questa generosa profferta di Diomede, mentre gli altri tacciono tutti atterriti dalla difficoltà dell' impresa! Ma quanto è modesta nel medesimo tempo la sua intrepidezza nel confessare che la compagnia d' un altro gli darà più coraggio! V' ha nell' Iliade parecchi tratti consimili, ove il carattere di Diomede trionfa sopra quello di Achille, e tocca più il cuore per quel suo cotal misto ammirabile di supremo valore e di suprema virtù. Questo almeno è ciò che mi sembra. Comunque siasi, ecco che le parole di Diomede sono tante scintille di fuoco sull'anima di quei guerrieri. Prima nessuno attentavasi di parlare, non che di esporsi all' impresa, ora sorgono a gara per domandarla.

> Disse: e molti volean di Diomede
> Farsi compagni in quel cimento. Entrambi
> Gli Ajaci lo volean, di Marte alunni,
> Lo volea Merione, e di Nestorre
> Istantemente lo voleva il figlio..

Giudiziosissimo è quell' avverbio *istantemente* applicato a Trasimede figlio di Nestore. Questo giovane aveva uno stimolo di più per chiedere l' onore di quel pericolo: la presenza del padre. Questa avvertenza è sfuggita, come tante altre al Cesarotti, il quale non solamente toglie quella generosa insistenza a Trasimede per darla ad Ulisse, ma lascia affatto questo giovine valoroso, come se non vi fosse. Non gli è sfuggita però la forza di quel *volea*, che, ripetuto, mostra la prontezza e la gara dei capitani, e palesa ancora, per mio avviso, l'azione personale, mentre pare di vederli tutti farsi innanzi ed insistere, e togliersi l' un l' altro le parole di bocca.

Agamennone lascia a Diomede l'arbitrio della scelta; e questi nomina Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più scaltro, trattandosi di un rischio, ove più che il coraggio doveva valere la scaltrezza del senno. Così convenuti i due campioni si dispongono alla partenza, e gli altri fanno a gara per secondarli e vestirli di armi confacenti al bisogno, e tali da non poter essere riconosciuti; e chi fa dono a questo della sua spada, chi pone in testa a quello il suo elmo, e chi una cosa, chi l' altra. Così armati e in procinto, Diomede ed Ulisse si mettono tacitamente in cammino, e restano gli altri al loro posto. Ommetto qui ed altrove alcune critiche osservazioni sulle quali ritornerò quando ci troveremo con Virgilio, senza del quale io non sono temerario abbastanza per farla da censore ad Omero. Intanto i nostri due intrepidi esploratori, dopo avere implorata l' assistenza di Pallade,

> Quai due leoni proseguir la via
> Pel buio della notte, e per la strage,
> Per tronche membra, e per armi, e per nero
> Guazzo di sangue.

Riporto qui una nota di Eustazio, che merita di non essere taciuta. Questo verso [1] d' Omero, dice egli, è di una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Cheronea: « Posciachè cessò il combattimento, videsi per tutta la estensione del « campo la terra inondata e lorda di sangue, « i cadaveri degli amici e dei nemici stesi l'un « sopra l' altro, scudi traforati, spezzate aste, « spade sguainate, altre giacenti a terra, altre « confitte nei corpi, altre ancor nelle mani dei « soldati uccisi o moribondi ». Omero, soggiunse Eustazio, aveva raccolte prima di Senofonte tutte queste imagini in un sol verso, che è d' una vivacità e d' una armonia maravigliosa. Il Cesarotti lo trova insigne ancor esso, ma gli sembra troppo agile, troppo fluido, e preferisce i due versi con che il Pope ha tradotto quello d' Omero. Se il Cesarotti s' abbia torto o ragione, io lo rimetto al giudizio del nostro grecissimo Butturini [1].

Mentre qui dalla parte dei Greci accadono queste cose, i Troiani dal canto loro, desiderosi essi pure di scoprire gli andamenti de'Greci, stanno a consulta. Ettore cerca un esploratore per questo effetto, e promette grandi regali. Si presenta un certo Dolone, uomo codardo, ma millantatore, come il sono tutti i poltroni, e veloce di gambe. Costui, dopo d'aversi fatto promettere in premio niente meno che il cocchio e i cavalli d' Achille, dopo essersi vantato di voler penetrare, non solamente nel campo dell' inimico, ma cacciarsi per fino nella nave dello stesso Agamennone per discoprirne i più segreti consigli,

> . . . . In su le spalle
> Tosto l' arco si pose, e la persona
> Della pelle vestì di bigio lupo.
> Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
> Che d'ispida faina era contesto.
> Impugnò un dardo acuto, ed avviossi
> Dal suo campo alle navi.

Nei tocchi semplici, ma giusti, che ci danno il ritratto di questo Dolone, riconosce il Rochefort la maestria del pennello unico d'Omero, grande nel dipingere Tersite o Dolone egualmente che nel dipingere Giove. Ma il Cesarotti ne usa la cortesia d' avvertirne, che Omero è più felice nel dipingere i buffoni, che gli Dei. Noi, con pace di questo celebre letterato, seguiteremo a credere col Butturini, che il pennello d'Omero è quello di Michelangelo, piuttosto che quello del Callotta e del Ghezzi.

Nell' arnese che abbiamo veduto, messosi Dolone in cammino,

> . . . . spedito e snello
> Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
> Alla pesta de' piedi.

Ma perchè il primo ad accorgersi di Dolone è Ulisse e non Diomede? Perchè Ulisse, come uomo cautissimo, porgea dappertutto gli occhi e l' orecchio, mentre l' altro non pensava

(1) Avvertano i lettori che la nota di Eustazio si riferisce al verso di Omero:

> *Αυ φόνον, ἄν νέκυας, δια τ'ἔντσα καῖ μέλαὶν αιμα*
> *Per cædem, per cadavera, perque arma et nigrum sanguinem,*

che non fu dal Monti tradotto con un verso parimente solo, attesa la maggior brevità dell'endecasillabo italiano in confronto dell' esametro greco. (*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano [illegible]2, vol. III in-8.°, pag. 111, nota (1)).

1 Allude qui l' autore al professor Butturini, autore dell' opera: *Omero pittore delle passioni*, che di que' giorni teneva cattedra di Letteratura Greca nell' Università di Pavia. — (*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano 1832, vol. III in-8.°, pag. 112, nota (1)).

che a distinguere il suo valore con qualche bella azione di spada.

. . . . Se n' accorse Ulisse
Alla pesta de'piedi; e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che più s' inoltri, e gli saremo
Ratti alle spalle, e lo farem prigione.
Se avverrà che di corso egli ne vinca,
Tu l'incalza coll'asta, e verso il mare
Serralo sì, che alla città non fugga.
Ciò detto, uscìr di strada, e s'acquattaro
Tra' cadaveri; e quegli incauto e ratto
Oltrepassò.

Ma fatti pochi passi, Diomede ed Ulisse gli sono alle spalle, lo afferrano tutto tremante della paura, e colla promessa della vita lo inducono a rivelare i disegni di Ettore. Dolone racconta tutto minutamente, come già dovevamo aspettarci da un mascalzone di questa fatta, e contro la data fede ne riceve in premio la morte. Questo mancar di parola ove trattasi della vita, urta veramente un po' troppo la moderna nostra delicatezza; e il Tassoni, il Guastavino, il Cesarotti non perdono una sì bella occasione di strapazzare il povero Omero. Io non mi arrogo di assolverlo: ma, leggendo Omero, non perdo mai di vista i costumi de'suoi tempi; e penso inoltre che il cercare fra le armi la buona fede, è fatica perduta. Ma ritorneremo su questo passo nell' episodio di Stazio, che ci darà l' idea del come imitare felicemente l' altrui pensiero facendo tutto il contrario.

Eretto un trofeo a Minerva delle spoglie di Dolone, i nostri esploratori proseguono francamente il loro cammino. S'introducono nell'accampamento de' Traci, vi uccidono Reso il re loro con altri dodici senza nome; e Diomede, che incomincia a scaldarsi nell'uccisione, era già risoluto di proseguire la strage, e di segnalarsi con qualche fatto magnanimo. Ma Minerva, comparendogli visibilmente, ne lo distoglie, e lo forza a partire. Diomede ubbidisce, e contento di menare via i cavalli di Reso,

. . . . che nel candore
Vincon la neve, e nella corsa i venti,

si conduce salvo con Ulisse al campo greco, ove, accolti con molta festa e schiamazzo, raccontano l' accaduto.

Poscia entrambi del mar nel flutto estremo
Tersero dal sudor le gambe, il collo
E i fianchi polverosi. E poichè i corpi
Fur nell'onda marina astersi e netti,
E rinfrescossi il cor, misero il piede
Nel nitido lavacro; e mondi ed unti
Di pingue oliva, ed alla mensa assisi,
Le colme tazze a tracannar si diero,
Dolcissimo Lieo libando a Palla.

Ho trapassato senza annotarli moltissimi tratti e situazioni ed imagini e pitture di un bello singolarissimo, che scintillano ad ogni passo dal punto che Diomede ed Ulisse si scontrano con Dolone sino alla fine. Ma siccome il presente estratto non è che un campo di preparazione per la messe abbondante che in seguito raccoglieremo, così nell' analisi dell' episodio Virgiliano ci ritorneranno tutte sott' occhio le bellezze, che l'angustia del tempo non mi consente ora di esaminare. Vedremo allora come il latino ha superato il greco sfuggendone il difettoso, e sostituendo alla maraviglia il patetico. L' episodio di Omero è tutto figlio dell' immaginazione, quello di Virgilio lo è tutto del cuore. L' uno è il trionfo del coraggio, ed è fatto per soldati e per uomini di lieti pensieri; l' altro sarà il trionfo della dolce e santa amicizia, ed è fatto per giovanetti delicati e sensibili, come siete appunto voi tutti.

—

VIRGILIO.

—

LEZIONE TERZA.

Avendo io dimostrata nel mio primo ragionamento la necessità dell' eloquenza, qualunque sia lo studio a cui ci piaccia dirigere la nostra mente, noi ci metteremo adesso tutti in cammino per rinvenire questa eloquenza, che deve ornare le nostre idee, render care le nostre parole, animare le nostre penne, condurci insomma all'acquisto della persuasione, senza cui languisce il discorso, e inefficace diventa la potenza della ragione. Io vi esorto dunque ad essere di buon animo, perocchè il viaggio che intraprendiamo è tutto sparso di dolcezza e di fiori; e il vostro spirito affaticato dalle severe discipline, a cui vi siete già consecrati, sentirà ricrearsi all' aspetto di tutto il bello che la natura e l' immaginazione possono presentare. Che anzi, come arco rallentato, la mente acquisterà nuove forze per proseguire con alacrità la carriera delle scienze, le quali, imbevuti che sarete dell' eloquenza, vi appariranno e più belle e più utili e più degne della vostra meditazione.

Nè lunga, io spero, sarà la via che faremo per ritrovarla. L' eloquenza non è astrazione, non è ipotesi, non è calcolo, ma piuttosto una vivissima sensazione. Ella sta dunque nel nostro cuore. Tutta l' arte consiste nel saperla sviluppare e dirigere.

Ora pertanto che la fortunata età vostra è propriamente la primavera delle passioni, ora che uno studio accurato delle scienze di ogni maniera vi ha fornito lo spirito di copiose e sane cognizioni, a voi non rimane che apprender l'arte di trafficare il vostro sapere, e di porlo

n commercio colla società; nè voi potete ciò conseguire senza il concorso dell' eloquenza.

Per acquistarla due modi vi si presentano; il precetto, e l' esempio. Il primo costituisce l'arte retorica, la quale non è che una diligente raccolta d' osservazioni disposte in regola, e tratte dai più lodati modelli d'eloquenza che ne hanno lasciato gli antichi. Il secondo consiste nell' attenta lettura degli antichi medesimi, meditando i quali noi sentiamo lo spirito di quei sommi ingegni trasfondersi e incorporarsi col nostro, con che diventiamo eloquenti noi pure senza pensarvi. Per dir tutto in una parola, l' uno è la teoria, l'altro è la pratica.

Egli è dunque mio avviso, che senza spendere molto tempo e molta pazienza tra le noie della retorica, i cui precetti per lo più non formano che pedanti; egli è, dissi, mio avviso di portarci immediatamente alle grandi e pure sorgenti dell' eloquenza, tanto più che il presente anno scolastico essendo troppo inoltrato, nè io m' avrei tempo di descrivere in poco spazio tutto il corso delle retoriche istituzioni, nè voi quello d' ascoltarmi senza notabile detrimento degli altri studii.

Il primo adunque ed il più largo fonte che vi si offre dell' eloquenza, a giudizio di Teofrasto e di Cicerone, sono i poeti. E volentieri io vi parlo di poesia per due ragioni; la prima, perchè da questa procede soprattutto l'altezza delle parole, l' impeto degli affetti e il decoro dei caratteri; la seconda, perchè tanto l' eloquenza che la poesia sono l' oggetto del mio istituto, nè l' una si può bene insegnare senza dell' altra.

Ma qui noi entriamo subito in un campo vastissimo e seminato di tante seduzioni e di tanti pericoli che fa mestieri procedere con infinita precauzione. Imperocchè il regno dalla poesia si è come quello della natura, nella quale le erbe salutari si confondono colle venefiche, e la luce fatua piglia spesse volte l'imagine della vera. Quindi veggiamo non di rado avvenire, che le giovani fantasie, non ancora castigate dall'esperienza, abbagliar si lasciano facilmente dall' apparenza del bello; e corrotto una volta il giudicio, più non risanano. Per la qual cosa, volendo gettare i fondamenti d' un solido edifizio, quello del buon gusto, da cui unicamente possono sperare intatta riputazione le opere dell' ingegno, lasciati da parte gl' infiniti eserciti di poeti che ci si presentano per maestri, noi ci atterremo per ora a quei pochi che splendono come soli nell' immenso spazio che percorriamo.

E giacchè felicemente la provvidenza del Governo ci ha fatto dono d'un abilissimo professore da cui apprendere la celeste lingua de' Greci, a me parrebbe che, come Arato è d' avviso che cominciar si debba da Giove, noi pure faremmo ottimamente cominciando da Omero sull'esempio di Quintiliano. Se non che miglior dicitore [1] avendovi già presentato in Omero il pittore delle passioni, io mi acquisterei taccia di presuntuoso, ove mi attentassi di trattar nuovamente una materia sì ben trattata. Ognuno adunque di voi, che sia in istato di conoscere originalmente le divine sembianze di quel poeta, in lui si riposi, perchè Omero, simile all' Oceano da lui chiamato generatore di tutte le cose, ha dato propriamente egli stesso il nascimento a tutte le parti dell' eloquenza. Da lui le dottrine dei filosofi, da lui i concetti degli oratori, da lui pur anche i pensieri che animarono i marmi e le tele di tutti i grandi artisti della Grecia, da lui i consigli della virtù, da lui gli stimoli della gloria nei petti più generosi. Perciò con ragione Alessandro lo chiamava il viatico delle sue militari espedizioni, nè sapeva dormire senza tenersi sotto il capo il cantore d'Achille; e non so condannare Alcibiade, se entrato fortuitamente in una scuola di lettere, nè avendo trovato Omero sulla cattedra del pedagogo, gli applicò una guanciata di tutta forza. Mi muove ad ira per l' opposto l' ingratitudine di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua maravigliosa eloquenza, lo ha poi pazzamente cacciato dalla sua repubblica. Benchè, a ben considerare la platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d'Omero e di tutti i poeti, quanto l' esilio a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perchè non è già per dispregio ch' ei gli sbandisse, ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitarvi, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce, che quello fu esilio di ostracismo, e per conseguenza esilio d'onore.

Non appartenendo a me dunque il far parola d' Omero, ragionerò di un Latino, nel quale troveremo, io spero, i rivi dell' eloquenza più limpidi, e niente meno maravigliosi. Parlo del divino compatriota nostro Virgilio, e rammemoro con trasporto la circostanza d' aver egli respirata l' aria medesima che da noi si respira, perchè il ricordo della nostra gloria passata ecciti in voi l'emulazione dei domestici esempj, e v' insegni a conoscere voi medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano, perchè non sanno bene chi siamo, e vi porga coraggio a sostenere, a ravvivare la grandezza del vostro nome, giacchè in voi principalmente, giovani dilettissimi, riposano le speranze della presente generazione.

Ben lontano dall' adottare la massima dello Scaligero che, introducendo un continuo parallelo tra Virgilio ed Omero, deprime perpetuamente il poeta greco per sollevare il latino: io confesso anzi, che in quanto all'abbondanza delle immagini, alla vivezza dei colori, al carattere del sublime, Omero nè ha, nè potrà mai avere chi lo pareggi, e ne dirò la ragione tra poco. Ma se Virgilio gli rimane per questa parte inferiore, egli lo supera di molto nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella casti

(1) Il chiarissimo professore Butturini, di cui si parlò nella nota (1) alla pag. 702, col. 2.

gatezza dello stile, e soprattutto nell'arte d'intenerire, e di spargere ne' suoi versi una certa maestosa malinconia, che ti fa piangere, ed essere superbo delle tue lagrime, perchè ti avvertono che hai nel petto un'anima sensibile e virtuosa.

Ma per meglio conoscere in questi rapporti l'eccellenza del poeta latino a fronte del greco, permettetemi di penetrare più addentro nel loro carattere distintivo.

Omero era prossimo ai tempi eroici, a quei tempi, io dico, in cui le azioni umane, per poco che avessero del magnanimo, venivano sollevate alla dignità delle azioni divine. Tutto si eseguiva coll'intervento degli Dei; gli Dei gettavano nelle menti umane i cattivi e i buoni consigli, gli Dei mandavano i sogni, gli Dei accompagnavano nei pericoli; la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà, tutto era opera degli Dei. Omero valevasi d'una lingua la più poetica di quante siano mai state parlate, non ancor guasta dalle arroganti e leziose dicerie de' sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e de' gramatici; valevasi in somma d'una lingua vergine, fervida, vigorosa, d'una lingua che tutta era senso, ed al senso richiamava tutte le idee. Per tal guisa ogni moto del cuore, ogni operazione dell'intelletto, la virtù, il vizio, le passioni, le opinioni, tutto veniva personificato. Il caos medesimo non era che una congerie di Numi, che ora si odiavano, ora si amavano, numi erano gli elementi, numi le meteore, numi tutti i fenomeni della natura; ogni fonte una Naiade, ogni arbore un'Amadriade, ogni fiore una Ninfa o qualche misero giovinetto maltrattato da Amore, e cangiato in pianta per compassione.

Il poeta adunque, che primo ha potuto giovarsi di queste immagini, tiene dalle circostanze del tempo un vantaggio, che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. La descrizione, per esempio, della primavera, della notte, delle battaglie può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi; e chiunque si è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d'invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori, anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza. Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste. Un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce, e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee, che la morte non interrompe. Ogni passo della filosofia è un passo alla perfezione, e resta ancor molto da camminare. Avviene tutto il contrario nella poesia. Ella può arrivare tutta d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno d'ammirazione, nella fantasia, al contrario, i primi lampi sono sempre i più vivi. In una parola, a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz'arte, e filosofo senza filosofia, contribuirono le circostanze dei costumi e dei tempi, rimosse le quali, Omero sarebbe stato imitatore ancor esso in luogo di essere creatore. Osserviamo adesso Virgilio. Escluso egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera nei suoi impeti, ed è simile ai primi tocchi d'amore, che, provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità, circoscritto d'ogni parte dai grandi esempi dei poeti che l'avevano preceduto, cui era sommamente arduo l'eguagliare, e ignominioso il rimanere inferiore, circondato altronde dalle regole e dai freni che Aristotele avea già messi agl'ingegni; Virgilio, abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata, è sforzato a prender tutto dall'arte, e a crearsi coll'arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo dall'eroico remotissimo, intraprende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo, già erede di tutte le arti, di tutti i lumi, e nel medesimo tempo di tutti i vizii dei secoli precedenti, in mezzo ad un popolo a cui era impossibile di piacere senza molta delicatezza e molta filosofia. Frenato da tanti ostacoli, osservate l'artifizio mirabile di questo ingegno.

Figuratc un pittore che, presentatosi a far prova de' suoi pennelli in concorrenza di eccellentissimi competitori venuti prima di lui, trova già preoccupati i modelli, e presi tutti i colori. Che fa egli? Non essendo in poter suo il crearne de' nuovi, con finissimo accorgimento ne invola uno a questo, uno a quell'altro, e sempre i più belli, e li rimpasta e li purga e li fa tutti proprii. Mette a profitto gli errori dei suoi rivali, ne corregge i disegni, ne afferra tutte le bellezze fuggitive, le combina, le riordina, le ingentilisce, e, traendo luce da luce, e spesso cangiando in luce le tenebre, giunge finalmente a formare il miracolo della pittura. Questa pittura è la poesia di Virgilio, tanto eroica che pastorale. Non parleremo quest'oggi che dell'eroica. Con sagacissimo intendimento prende egli dal cielo dell'antica mitologia il soggetto del suo poema, soggetto che tiene grandissima affinità coll'Omerico, e accomodato e vastissimo campo gli somministrava alle bellezze tutte dell'epica poesia. Sceglie un eroe consanguineo degli Dei, ai quali tutti era caro per la sua virtù, un eroe registrato dallo stesso Omero nel libro dei Destini per dover essere un giorno il dominatore de' Troiani, e rendere la posterità di Dardano gloriosa, un eroe finalmente la cui persona, oltre il carattere del valore e della virtù, lusingava mirabilmente la vanità de' Romani, facendoli derivare da una stirpe celeste col dar loro in progenitore il figliuolo d'una Dea. Della venuta di Enea in Italia e degli illustri destini che l'accompagnavano, pieni già erano gli annali romani, siccome raccogliesi in varii luoghi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e

da più passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone; dal qual ultimo sappiamo aver Enea brillato nei versi ora smarriti di parecchi altri poeti greci. Le imprese di Ercole, di Teseo, o la spedizione degli Argonauti, o la guerra dei Giganti, o l'assedio di Tebe sarebbero stati forse argomenti più splendidi; ma niuno che interessasse tanto le orecchie romane come quello d'Enea. E reca veramente stupore l'artifizio con che il poeta ha saputo trattarlo.

Il destino di Roma è il soggetto perpetuo della provvidenza di Giove. Per questo destino si litiga in cielo, e si combatte sopra la terra. Dappertutto le operazioni degli uomini posti in azione sono collegate con quelle degli Dei. Dappertutto predizioni sui futuri successi dell'impero romano e su lo sterminio dei suoi nemici; dappertutto allusioni alle memorie più care di quel gran popolo; dappertutto la virtù romana getta lampi di luce, e rapisce i posteri di maraviglia.

Nulla dirò del piano di questo poema. Egli è sì ben concepito, l' unità sì bene conservata, gli avvenimenti sì connessi gli uni con gli altri, gli episodii così spontanei e aderenti al soggetto, l'intreccio della favola così bene ordinato, che, considerata ogni cosa giustamente, si è deciso dai critici essere l' Eneide il più perfetto modello dell'epica poesia.

I suoi personaggi non sono, lo confesso, abbastanza caratterizzati, e consentirò volentieri che Enea e Turno, Pallante e Mezenzio sono alquanto pigmei a fronte di Achille e di Ettore, di Aiace e di Diomede. Nè io ricuso di unirmi al Voltaire, il quale è tentato di prendere il partito di Turno contro di Enea; nè voglio finalmente negare che le battaglie dell' Eneide sono troppo fiacche paragonate a quelle dell'Iliade, e che la condotta di Enea verso Didone è vilissima, qualunque sia la necessità del destino che lo forza ad abbandonarla.

Ma ci siamo noi dimenticati che l' Eneide è poema imperfetto, e che l' autore medesimo, consapevole di queste imperfezioni, l' aveva condannato alle fiamme? Faremo noi un delitto a Virgilio di non esser campato abbastanza per correggere il suo lavoro? E quando pure l' avesse pubblicato egli stesso tal quale ci è pervenuto, dimando io: la poesia greca, compresa quella d' Omero, in tutta la sua magnificenza, ha ella niente di paragonabile al secondo, al quarto e al sesto libro dell' Eneide? all' episodio commoventissimo di Niso e d'Eurialo?

Omero è mirabile, io ne convengo, per lo splendore e la sublimità delle imagini, ma non altrettanto per le profonde riflessioni dello spirito. Egli mi mette in delirio la fantasia, ma mi lascia quasi sempre il cuore tranquillo, e l' uomo sensibile ha più bisogno di piangere che di stupire.

Mi è avvenuto più volte, leggendo il quarto canto dell' Eneide, di dover serrare il libro, e chiudere gli occhi pregni di lagrime per gustar tutta la voluttà della malinconia che m' inspirava quella lettura. E veramente a me pare, che niun poeta nè prima nè dopo abbia trattato il dolore con più veemenza ed insieme con più decoro e con più maestà.

L' amore vi è dipinto dal principio al fine in tutte le forme più terribili di cui sia capace questa fiera passione. Nè qui certamente Virgilio è stato aiutato punto da Omero. Egli ha seguito piuttosto Apollonio Rodio, e non mancherà chi dica che gli amori di Didone sono una pura copia di quelli di Medea. Per me giudico che l'amor di Medea sia veramente la pittura più passionata che in questo genere ne presenti la greca poesia. Contuttociò, messa da parte ogni altra considerazione, chiunque faccia ben mente che la passione di Medea, dopo di aver sacrificato il padre all'amante, va a terminare nel fratricidio, e quella di Didone coll'uccisione di sè medesima, inorridirà della prima, e verserà lagrime sulla seconda; e allora io m'appello al giudizio del cuore per decidere della preminenza fra Apollonio e Virgilio.

Ma il prodigio dell'epica poesia convien cercarlo nel sesto dell'Eneide. Qui è dove Virgilio ecclissa tutti i poeti. Ben altri trattarono prima di lui lo stesso argomento, e Omero avea condotto Ulisse all' Inferno, prima che Virgilio vi conducesse anch'egli il suo eroe. Ma chiunque osasse in questo luogo sostenere la causa d'Omero contro Virgilio, abbiatelo per uomo non degno di leggere nè Virgilio nè Omero. Mi si dirà, che l'idea è derivata da Omero. Ed io risponderò che anche l'*intendimento umano* di Locke è derivato da Aristotile; che i *vortici* di Cartesio sono i *turbini* di Democrito e di Leucippo; che l' *attrazione* di Newton non è altro che l'*amore* e l' *odio* di Empedocle; perocchè tanto si rassomigliano tra loro questi sistemi, quanto la *Necromanzia* d'Omero con quella di Virgilio. Egli è ben vero che Virgilio si è qui giovato delle opinioni platoniche sulla vita avvenire, le quali a' suoi tempi erano in gran voga presso i Romani; ma egli è vero altresì che Virgilio ha migliorato infinitamente il modello, aggiungendovi una dottrina ed un senno, che lascia attonito il lettore, e spargendolo d'incredibile maraviglia con variate e nobilissime descrizioni, coll'incontro dei personaggi, colla partizione dei castighi, e particolarmente coll'introdurvi la rassegna di tutta la romana posterità.

E questo fu il passo che sopra tutti allettò le delicate e superbe orecchie di quel gran popolo, la prima volta che Virgilio recitò alcuni eletti passi del suo poema; e fu allora che si udì Properzio esclamare:

Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Questo artifizio di presentare in aspetto di vaticinio cose già successe e vedute, questa magia poetica di togliere al lettore la vista del presente per sostituirgli quella dell' avvenire, la conobbe anche Omero sicuramente, introducendo egli l' Ombra di Tiresia, che predice

ad Ulisse il ritorno di lui in Itaca, con altre cose che gli sarebbero accadute. Eschilo pure ci ha lasciato in bocca di Prometeo un bellissimo vaticinio di questo genere. Un altro simile ne abbiamo nella Cassandra di Licofrone, e gli scrittori tutti della spedizione Argonautica han fatto lo stesso co' vaticinii di Fineo. Posteriormente a Virgilio qual poeta fino a' dì nostri non ha tentato altrettanto? Stazio e Silio, il primo nel quarto della Tebaide, il secondo nel decimoterzo della Guerra Punica si sono semplicemente attenuti all' omerica evocazione delle Ombre, e nulla han detto che meriti di essere ricordato. Lucano, scostandosi da tutti, ha preso un partito stranissimo, ma pieno di ardimento poetico, introducendo nel sesto della Farsaglia una strega, la quale dentro un cadavere putrefatto richiama l'anima d'un soldato, e gli fa predire l' esito della battaglia di Filippi. Non v' ha, credo, alcuno tra voi che non sia stato coll' Ariosto nella tomba di Merlino. Lo scudo di Rinaldo è notissimo. L' Eremita e la Sibilla del Trissino non sono indegni di essere consultati, e quelli che si dilettano (che Apollo ne scampi) di poesia francese, avran fatto, mi figuro, una visita al palazzo del Destino descrittoci dal cantore di Enrico IV in bella prosa rimata. E Klopstock e Camoens e cent' altri minori che non importa di nominare, tutti hanno messo il cervello a tortura per inserire nei loro versi il vaticinio dell'avvenire. Ma la dignità, il decoro, la filosofia, la sapienza di Virgilio faranno eternamente la disperazione di tutti i poeti su questo punto. Il solo Milton, a mio credere, se gli è fatto vicino per merito, se non altro, di fantasia. Egli fa che Michele conduca Adamo sopra una grande eminenza, d' onde l'Arcangelo gli fa passare sotto gli occhi le future generazioni e tutti i grandi cangiamenti del mondo fisico e morale. Questa idea mi sembra sublime e felice. Ma chi volesse anteporla a quella di Virgilio, deve prima considerare che Milton fu in ciò mirabilmente assistito dalla grandezza della religione che lo ispirava.

Non ho parlato e non parlerò dello stile di Virgilio. Egli è di tanta bellezza, ch' io reputo non esserci lingua abbastanza degna di ragionarne. Lo stile di Virgilio si sente nel cuore; ma quando si vuole esprimere, non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco dicendo che egli è divino. Di queste verità era ben penetrato un grande Matematico ultimamente da noi perduto con danno gravissimo delle scienze, non meno che delle lettere, Lorenzo Mascheroni, ricordanza a noi tutti carissima e dolorosa. Questo grand' uomo soleva dire, che se mai necessità di destino lo condannasse a non aver che un libro, egli avrebbe voluto seco non Euclide, non Galileo, non Newton, ma Virgilio.

Per la qual cosa, giovani dilettissimi, io non potrò mai esortarvi abbastanza a farvi amico questo poeta, se vi piace imparar l'arte di parlare e di scrivere con venustà, e avvezzarvi a ben giudicare delle opere di gusto, a ben distinguere il bello reale dal bello apparente; se vi piace insomma gettare nel vostro ingegno i fondamenti del vero stile italiano a tutti noi necessario, essendo impossibile l'acquisto della buona lingua volgare senza ben conoscere la latina. Nè vi deste a credere che basti il sapere, senza la facoltà di ben presentare le vostre idee. L'Italia è piena d'ingegni acutissimi e profondissimi. Tutti scrivono, tutti stampano, ma pochi passano alla memoria dei posteri, perchè pochi imparano a scrivere con dignità.

I SOFISTI.

LEZIONE QUARTA.

Senza perdere più tempo a indagare l'origine e i fasti dell' eloquenza fra gli avanzi e la polvere dell' antichità più remota, sarà consiglio più sano il cercarne dirittamente l' abitazione. Eccovi dunque alla casa dell'Eloquenza; e prima di metter piede dentro la soglia, soffrite la noia di alcuni indispensabili avvertimenti. L' Eloquenza non ha nè un aspetto, nè un colore, nè un abito solo, nè un solo portamento, nè un solo tuono di voce. Ora ella è gaia e scherzevole, ed ora disdegnosa e severa; ora indossa un vestire semplice, liscio, disinvolto, ed ora va pomposa e ricca di ornati; ora ti pare una bella donna, che si prepara alla danza, ed ora viene in contegno di maestosa matrona con gran sopracciglio. La sua voce ora è tenue, piana, colante come un ruscello, leggera come un' auretta di aprile; ora manda tuoni e fulmini, e va come turbine, e si spande come l' Eridano: a dir breve, tanti sono i suoi modi di presentarsi e discorrere, quanti sono i pensieri, i sentimenti e le passioni dell'uomo. V'è di più. A canto alla vera eloquenza cammina molte volte la falsa, e nel recinto, in cui v'introduco, si aggirano molte larve con maschere seduttrici: e ve n' ha delle antiche e assai più di moderne, capricciose invenzioni di oratori e poeti e filosofi d' ogni fatta, ognuno de' quali per libidine di novità si è creata un'eloquenza artificiale e bugiarda, che a furia di calamistri e di vezzi ha trovato fortuna, e tradito più d' un incauto. Con dolore lo dico; ma l'ingenuo mio carattere non mi permette il tacerlo. Se vi è disciplina soggetta a grandi illusioni, lo è l'eloquenza, e ne dirò la ragione. Le discipline esatte camminano tutte per una via allo scopo che si propongono. Con uno sguardo si vede il punto da cui partono, e quello a cui tendono. Non è così delle discipline nelle quali l' imaginazione divide il suo impe-

ro colla ragione. Il gusto, dipendendo principalmente dalla sensazione, e le sensazioni essendo in tutti diverse, succede nella bella letteratura che ognuno si forma un gusto conforme al modo suo proprio di sentire; succede che tutti camminano chi per un verso e chi per l'altro, e rade volte avviene che si riscontrino. Spiegherò con un caso matematico il mio concetto. Vi è noto che degli otto libri delle Sezioni coniche di Apollonio da Perga si erano smarriti i quattro ultimi, che poi furono rinvenuti felicemente. Avanti che si trovassero, il grande matematico nostro Viviani tirò in sua testa la congettura del loro contenuto, e mirabilmente l'indovinò sulla sola notizia che nel quinto trattavasi delle linee rette massime e minime che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Questa divinazione è portentosa senza dubbio, e a ragione fece stupire tutta l'Europa come la seppe: ma dato un principio geometrico, non è cosa impossibile; e il fatto lo dice, che due buone teste, senza che l'una sappia dell'altra, ne traggono le medesime conseguenze. Non abbiamo noi veduto il Leibnizio ed il Newton, l'uno in Germania, l'altro nell'Inghilterra, inventare amendue nel medesimo tempo la geometria degl' infiniti sul calcolo degli indivisibili? Ma che il Racine, per esempio, prenda a divinare la Merope di Euripide, e l'Alfieri qualcuna delle tragedie perdute di Eschilo, v'è a scommettere cento mila contr'uno, che, trovati questi codici e fatto il confronto, neppur un verso, neppure un pensiero corrisponderebbesi esattamente. La ragione del geometra non ha che una strada, la ragione del poeta e dell' oratore ne ha mille. I voli dell' immaginazione, i sentimenti del cuore sono come le umane fisonomie. Possono assomigliarsi tra loro; ma nessuna è precisamente la stessa. La differenza d'una linea produce la diversità della fisonomia; la differenza di una parola produce la diversità del concetto. Di queste verità e di altre conformi che il sagace intendimento vostro saprà dedurne, io vi voleva avvertiti, onde non aveste mai a credere per avventura, che fra tante maniere di parlare e di scrivere che incontreremo, fosse mia intenzione il trascegliere come immune da vizii una sola, quella cioè che a me più gradisce. Io penso anzi tutto l'opposito; penso che si può divenire scrittore eccellente per vie affatto contrarie. Il Metastasio e l' Alfieri sono antipodi fra di loro. Contuttociò, messo a parte quello che v' ha in loro di difettoso (giacchè l' ottimo non si trova che nella repubblica di Platone), a me paiono entrambi grandissimi nel loro genere. Lungi dunque da noi un'eloquenza esclusiva; e il già detto non serva che a premunirvi contro le diversità dei gusti letterarii. Ma tante, direte voi, essendo le maniere di sentire, tante quelle di giudicare, tante le innovazioni, le mode, gli errori, le pretensioni, come faremo a separare il falso dal vero? a distinguere il sapiente dal ciurmatore? Saremo noi certi, che, invece di scortarci per la buona, non ci meni per la peggiore? Giovani dilettissimi, non prendete esempio da quello che ho fatto, ma abbiate fede in quello che insegno. Perocchè io vi prometto di non avvolgervi mai in materie di controverse opinioni; ma di star sempre fermo a quelle dottrine che il consenso universale de'savii ha comprovate per vere.

Nel tortuoso e intricato laberinto in cui ci mettiamo, noi avremo non uno, ma molti fili sicuri da condurci a buon termine. Il primo sarà quello già lasciato da Socrate ai buoni filosofi nell'indagare la verità, filo infallibile, la dubitazione; il secondo sarà il tocco del cuore, che mai non mentisce; il terzo sarà il confronto del bello già conosciuto. Con questi fili alla mano entriamo adesso sicuri, e vediamo se sapremo distinguere la vera dalla falsa eloquenza.

Mirate quanto concorso, quanta varietà di vestire e di portamento, quante lingue diverse, quanta confusione di voci, e che subuglio, che strepito dappertutto. Pare di essere alla fiera di Francfort o di Lipsia, copiosa di tutte le buone merci, ma zeppa ancora di ciarlatani. Tenete forte il filo della dubitazione; e prima d'accostarci a far compra de'loro balsami, udiamo che dicono. Eccovi un Greco, un famoso sofista, che si adopera a metter d'accordo Protagora e Socrate sulla maniera di esaminare non so che punto di dottrina, che forma il soggetto delle loro disputazioni. Callia ha preso partito per Protagora, e Alcibiade per Socrate. Prodico di Ceo, che è l'oratore, si affatica per conciliarli. Stiamo ad udire: « Voi » *Socrate* e *voi Protagora* parlate a meraviglia ambedue. In una controversia erudita, » siccome la vostra, è necessario che i giudici » siano *comuni* senza essere *eguali*; perchè » tra questi e quelli vi ha differenza. L'essere » giudice *comune*, vuol dire prestare all' uno » e all' altro un'attenzione *comune*; ma il giudizio che se ne porta, non può essere *eguale*, dovendo favorire quello *che più sa*, non » quello *che sa meno*. *Discutete* adunque la » materia in quistione, ma non *disputate*, perchè si *discute* con gli amici, e si *disputa* » co' nemici. Così la conferenza riescirà dilettevole, e voi otterrete la nostra *stima*, ma » non la nostra *lode*; perchè la *stima* è un sincero sentimento dell' anima, e la *lode* non » consiste che in parole, le quali sono spesso » il contrario di ciò che si pensa. Noi dal canto nostro ne proveremo non *piacere*, ma » *compiacenza*; perchè la *compiacenza* è propria dello spirito che s' illumina, laddove il » *piacere* è proprio solamente del senso che » gode ».

Che vi pare di questo bel gergo? Vi sembra egli degno delle fine orecchie di Socrate? Vi sentite voi brama di comprare siffatta mercatanzia? Ma sospendiamo per un momento il nostro giudicio, e ascoltiamo quest' altro che si dimena e declama con gran fiducia di sè medesimo in mezzo a gran frequenza di popolo che lo circonda ed applaude ad ogni periodo.

gli è il celebre Gorgia, l'archimandrita de'Sofisti, quello che produsse in Atene la totale rivoluzione dell'eloquenza. Egli fa il panegirico degli Ateniesi morti in battaglia. Il soggetto non può essere nè più patetico, nè più sublime. Ascoltiamolo adunque con attenzione. — Che non si vide in questi prodi guerrieri, che in prodi guerrieri si dovesse vedere? Facciano gli Dei, che io, dicendo ciò che penso, e non pensando che ciò che deggio, possa sfuggire agli sguardi della divina Nemesi, e involarmi alle saette dell'invidia. Gli estinti che celebriamo, si erano sollevati alla perfezione della virtù divina, e d'uomini non conservavano che la vita mortale; essi amavano di godere con modestia dei vantaggi presenti, piuttosto che aspirare con orgoglio alle pretensioni più ingiuste. Due morali principii dirigevano la loro condotta. Non si determinavano che dopo una matura deliberazione, ma determinati una volta, non frapponevano indugio all' esecuzione. Ardenti a proteggere gl' immeritamente infelici; ardenti a punire gl'ingiustamente felici; inflessibili nelle cose del loro dovere, irremovibili » nelle cose del loro decoro; superbi co'superbi, modesti coi modesti; intrepidi contro gl' intrepidi; formidabili nei pericoli formidabili; quanti trofei, illustri testimonianze di tante virtù! trofei che sono preziosi ornamenti per le are di Giove, e monumenti di gloria per questi eroi. Nei travagli di Marte si abbandonavano tutti all' ardor naturale, e non si permettevano nei piaceri del senso che un ardore legittimo: quanto terribili nella guerra, altrettanto amabili nella pace. Segnalarono il loro rispetto inverso gli Dei con una esatta giustizia; la loro pietà verso gli autori de'loro giorni con affettuose e assidue sollecitudini; la loro equità verso i loro concittadini con una scrupolosa eguaglianza, e il loro zelo verso gli amici con una inviolabile fedeltà. Sono morti da valorosi, ma non è morto con essi il sentimento delle loro virtù; egli vive quantunque sia spenta la loro vita, egli è immortale e non abbandona nel sepolcro quei corpi spogliati della prima forma corporea ».

Ritiriamoci dallo strepito degli applausi che fa il popolo a questo discorso, e, prima di esaminarlo, contentatevi ch'io vi dica chi è questo Gorgia che ha finito di dire, e chi sono questi Sofisti, la cui razza pericolosa ai nostri tempi è ancor viva. Questo Gorgia è un fervido Siciliano, che, pieno dei calori del Mongibello, fu spedito in Atene dai Leontini per implorarne l'aiuto in certo loro bisogno. Si presentò alla tribuna, e declamò un discorso, nel quale aveva artificiosamente e senza riposo ammonticchiate le une sopra le altre le più ardite figure, le più pompose espressioni, nel modo, a un dipresso, che abbiamo veduto poc' anzi. Questi frivoli ornamenti erano sì bene distribuiti per tutto il corpo de'periodi, così in misura e in cadenza, e pronunziati con tanto sfarzo e possesso, che l'udirlo, l'ammirarlo e il farne pazzie fu un punto solo. Gli Ateniesi, popolo capriccioso, presso cui la passione dell'eloquenza era un furore, non solamente accordarono a Gorgia i chiesti soccorsi, ma il forzarono a stabilirsi fra loro, e a piantar cattedra di Retorica. Tutti si diedero fretta a prenderne le lezioni, e allora fu che si vide ne' più bei giorni di Atene, nella città, sulla tribuna, sotto gli occhi di Socrate, di Platone e di Demostene giovinetto, tra le pareti medesime risonanti ancora della divina facondia di Pericle, tra le braccia stesse della pura e casta eloquenza alzarsi una druda, che, arrogante e superba, vantandosi di convertire in verità la menzogna e in menzogna la verità, con ornate sentenze e con artifizioso ambito di sonore e vane parole sedusse la moltitudine, salì in grande potenza, ottenne stipendii e l'onor delle statue e i premj del valore e della virtù. Contro costoro prese apertamente le armi il più virtuoso ed eloquente dialettico della Grecia, il figliuolo di Sofronisco, e la loquacità, l' arroganza, le dottrine, i costumi ne screditò, e li rese ludibrio de' più saggi. Ma dappertutto i saggi son pochi, e infiniti gli stolti; e Socrate pagò assai care le sue vittorie. La nuova maniera di ragionare, dai Sofisti introdotta, piacera all'orecchio del più insensato ed ignorante tra i giudici: il popolo, e i seduttori, gli educatori del popolo, i sacerdoti avevano con grande loro profitto abbracciata la rettorica de'Sofisti, coi quali fecer causa comune. Sdegnosi quegl'impostori che Socrate col paragone d' una più sana eloquenza e d' una morale più ragionevole coprisse di scherno quella loro imprudente ciarlataneria, e quelle loro Deità da postribolo, si adunarono in sinagoga, ordirono fra le tenebre la ruina del giusto, lo accusarono d' irreligione, solite armi dell' ignoranza e del fanatismo, e consumarono, per obbrobrio della Grecia, il primo martirio della ragione.

Tornando a Gorgia e all' ampolloso suo ragionamento, io non vi farò l' oltraggio di credere che abbiate mestieri delle mie riflessioni per conoscerne la caricatura. Quel continuo guazzabuglio di antitesi, quella tempesta perpetua di figure non conviene per certo al linguaggio del sentimento, e tanti fiori rettorici in un subbietto così patetico manifestano un oratore più occupato dell'arte che del suo argomento; più intento alla dilettazione degli orecchi che alla commozione del cuore. Egli cerca il sublime per una strada che lo conduce all' affettazione e al ridicolo, la profusione delle figure tradisce la sterilità dei pensieri, e in quella sua tanta magnificenza d'espressioni si scopre uno spirito freddo e povero di sapienza. Io sono certo che tale è il vostro giudicio; e a provarvi che non vi siete ingannati, opporrò al discorso di Gorgia uno squarcio d'Iperide e un altro d' Aspasia sullo stesso argomento, onde vediate, per confronto, voi stessi come semplice e nobile ad un medesimo tem-

po è la vera eloquenza quando si è bene penetrato del suo soggetto. Giova avvertire che a queste funebri solennità assistevano principalmente i padri e le madri dei valorosi morti in battaglia, e che era pietoso ufficio dell'Oratore il portare nel cuore di quei miseri una qualche consolazione, che fosse un compenso alle irreparabili loro perdite. Rappresentatevi dunque al pensiero quei canuti e venerabili vecchi pendenti dalla bocca degli Oratori; e udite Iperide che li consola, e converte in pianto di tenerezza le lagrime del dolore. — « Ateniesi.
» È difficile assunto il consolare coloro che
» una grande perdita han fatto. L'afflizione non
» ascolta i consigli della ragione, non conosce
» alcun freno; e la natura e l'amicizia più po-
» tenti della ragione ci strascinano irresistibil-
» mente al dolore, e domandano il tributo del-
» le nostre lagrime. Nondimeno vi sono conso-
» lazioni che dipendono dal coraggio. Ram-
» mentiamoci non la morte di quelli che ab-
» biamo perduto, ma le virtù, di cui ci hanno
» lasciato l'esempio, e non saranno più lagri-
» me, ma inni di lode, che da noi attendono le
» generose lor Ombre. Se i forti che noi pian-
» giamo non sono pervenuti a vecchiezza, l'in-
» corruttibile gloria di cui han fatto l'acquisto,
» gli ha troppo bene ricompensati di questo
» danno, e la loro felicità è grande quanto può
» essere. Se sono morti senza posterità, la loro
» fama, che risuonerà eterna per tutta la Gre-
» cia, starà ad essi in luogo di figli, e di figli
» immortali. Se al contrario hanno lasciato i
» rampolli di loro stirpe, la benevolenza della
» patria adempierà le veci paterne. Che più?
» Se abbandonando la vita, si ritorna ciò che
» si era, coloro che voi piangete non sono essi
» al presente liberi dalle infermità, liberi dalle
» pene, liberi da tutte le umane sollecitudini?
» Che se morendo rimane pur alcun sentimen-
» to di religione, alcuna cura di noi per la
» parte della Divinità, siccome abbiamo moti-
» vo di credere, quale beatitudine non debbo-
» no essi aspettarsi da quei Numi medesimi,
» cui sì bene servirono mentre vissero? »

Ecco abbozzate in languida traduzione le sublimi e tenere idee che i buoni Oratori presentavano agli Ateniesi nella festa dei loro morti, e che risuonavano, dice Socrate, per molti giorni nell'orecchio e nel cuore degli uditori. Tutto quello che l'amor della gloria, la carità della patria, la morale, la religione possano somministrare di consolante, tutto vi è compreso e gradatamente lumeggiato e distribuito. L'oratore vi dipinge lo stato di quei defunti così felice, così beato in tutti gli aspetti, e con riflessioni così giuste, così tirate dal fondo della natura, e dai penetrali più sacri della religione, che, tutto considerato, ci sforza non più a piangerli, ma ad invidiarli. E notate un artifizio che non credo poter raccomandare abbastanza, e che non va mai perduto di vista quando si vuole interessare l'attenzione di chi ci ascolta. La consolatoria d'Iperide comincia dal compatire e giustificare le lagrime dei genitori sulla perdita dei loro figli; nè solamente le compatisce, ma vi unisce le proprie, e confonde l'interesse della natura con quello dell'amicizia e della virtù. Ora chi si mostra sensibile alla mia disgrazia, chi divide meco il mio pianto m'inspira subito confidenza, il mio cuore si apre per ascoltarlo, e le sue parole sono altrettante stille di balsamo sulla mia ferita. Ma se bello vi è sembrato il discorso d'Iperide, più bello ancora vi parrà, io spero, quello d'Aspasia, del quale non riporterò che uno squarcio per sempre più mostrarvi col paragone la fallacia dell'eloquenza sofistica, e darvi per la prima volta un bellissimo esempio della maniera con cui l'immaginazione poetica senza sforzo e senza ricercatezza deve prestarsi ai bisogni dell'eloquenza. L'oratrice, sollevandosi col suo soggetto, fa intervenire nell'assemblea le Ombre dei trapassati, che ella ha preso a lodare, e non è più ella che parla, sono le Ombre dei padri che si rivolgono ai figli.

« Mirate, o figli, le nostre tombe, e considera-
« te da qual sangue siete venuti. Noi avremmo
« potuto vivere più lunga vita, se tale può chia-
« marsi una vita priva d'onore. Ma noi abbia-
« mo amato di morire gloriosamente piuttosto
« che disonorare i nostri antenati, e spargere
« sopra voi un'eterna ignominia. Noi abbiamo
« pensato, che chiunque può macchiare l'ori-
« gine da cui deriva, è indegno affatto di vi-
« vere, e che non può nè sulla terra, duran-
« te la vita, nè all'Averno, dopo la morte, a-
« vere amico alcun Dio. Scolpite dunque nel-
« l'anima le parole de' vostri padri, e seguite
« in tutte le azioni vostre la scorta mai sempre
« della virtù, senza cui le ricchezze, le distin-
« zioni non sono che infamia e disavventura.
« Perocchè i titoli e l'opulenza non sono buo-
« ni a condecorare un uomo spoglio d'onore,
« nulla più che la bellezza del corpo un uomo
« codardo. Le quali prerogative, lungi dall'ac-
« quistargli rispetto, non servono che a farlo
« più appariscente per renderlo più dispregevole.
« vole. Fate adunque ogni sforzo, carissimi fi-
« gli, per superare noi stessi. Sappiate che in
« questa gara di gloria voi non potete rimane-
« re vinti senza essere disonorati. Vi è forza
« riportare sopra noi questa vittoria, perchè
« nulla è più vergognoso che il vestirsi della
« gloria de' suoi antenati per ottenere la pub-
« blica considerazione. Egli è un vile colui che
« che si gode degli onori e dei beni de' suoi
« maggiori senza imitarne la virtù, e trasmet-
« terla più onorata e più splendida a' suoi di-
« scendenti. Se farete vostro senno di questi
« pensieri, quando il destino vi chiamerà, voi
« verrete a raggiungerci come amici che tor-
« nano in seno dei loro amici: ma se porrete
« in non cale i nostri consigli, l'accoglienza
« che dovete aspettarvi, voi la sapete ».

Se questo ragionare non vi ha fatto impressione, il torto è tutto mio senza dubbio, che non ho saputo bene tradurlo. Ma quelli tra voi che possiedono l'idioma greco ponno riscon-

trarlo alla fonte e gustarlo in tutta la sua purezza nel *Menesseno*. Qual lezione pe' figli di ottimi genitori! Qual misto di rigore e di tenerezza nel tempo stesso! Che dignità di sentenze, che maestà di concetti! Non aveva torto Socrate di dire, che agli uditori incantati, e quasi inebbriati da siffatto ragionamento, pareva di essere divenuti più grandi, più virtuosi, più coraggiosi.

Dal poco che abbiamo finora veduto potete adunque comprendere, se non m'inganno, che sebbene siano molte e tutte diverse tra loro le maniere di trattar l'eloquenza, e sì variate le sue sembianze, nondimeno vi sono più regole per distinguere la buona dalla cattiva. Basta non prendere partito per chi si sia, e ascoltare in silenzio il giudizio del cuore, massime nei soggetti dove domina la passione, e accostumarsi particolarmente alla posata lettura e meditazione dei perfetti modelli, eccellenti preservativi contro le infezioni del gusto.

Ma qui cade appunto un'importantissima riflessione. Quanto sia vana e fallace e ridicola l'eloquenza sofistica consistente nell'abuso continuo delle figure, noi l'abbiamo già veduto, e il vedremo più ancora ove tratteremo dell'eloquenza italiana di certi tempi. Ma conviene avvertire, che questi vizii si guadagnano qualche volta colla lettura ancora dei classici, quando non si sappia ben temperare il bollore dell'imaginazione, e bene scegliere i pensieri e le imagini che si prendono ad imitare. Suppongo, a cagion d'esempio, un lirico che mi esca in questo linguaggio: *Io voglio rendere immortale fra gli uomini il nome d'una leggiadra fanciulla. Le parole escono dai suoi labbri più dolci che il miele, cadono soavemente come fiocchi di neve sulla campagna. Ella ha raccolto il fior della musica, e la sua lira ammorza la folgore. Il suo sguardo è quello d'amore, e il numero dei garzoni, di cui ha fatto conquista, eguaglia il numero delle foglie che cadono nell'autunno, e quello de' flutti che vengono successivamente a morire sulla riva del mare.* Questo bel mazzo di fiori poetici è troppo sicuramente pel seno d'una bella fanciulla: nondimeno sono fiori tutti colti nel giardino di Omero, di Pindaro e d'Anacreonte. Vuolsi dunque usare assai temperanza nel bello medesimo, e non credere che ciò che è bello in un luogo debba esserlo dappertutto. Perocchè anche quei Sofisti medesimi, dei quali ci lamentiamo, bevuta avevano l'eloquenza loro ai fonti di Omero, nè ignoravano le dottrine di Pitagora, di Empedocle, di Democrito e di Talete, ed erano ingegni acutissimi quanti altri mai. Ma la manía di rendersi singolari, congiunta a una larga dose di orgoglio, li condusse a quella ruina nel modo medesimo che Seneca e Lucano e Claudiano e Stazio deformarono posteriormente la romana eloquenza per volersi alzare sopra Cicerone e Virgilio. Ma se l'abuso delle figure è un guasto grandissimo dell'eloquenza, non lo è meno la sottigliezza scolastica e il dogmatico guazzabuglio, che per più secoli si è in Italia ammirato sui pulpiti, e che diede occasione al celebre motto del cardinale Bembo. Dimandato egli una volta, perchè non andasse alle prediche, rispose subito: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor sottile contro il dottor angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione?* E Dante assai prima del Bembo, perdendo pazienza contro le ciance che anche a' suoi tempi contaminavano l'evangelica verità, tuonava col suo libero stile:

> Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
> Quante sì fatte favole per anno
> In pergamo si gridan quinci e quindi;
> Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento.

E poco dopo, rinforzando le parole della sua giusta indignazione:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida,
> Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
> . . . .
> Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
> Ed altri assai che son peggio che porci,
> Pagando di moneta senza conio.

Grazie al cielo i tempi di Dante sono passati, e le sue ghibellinesche invettive non sono applicabili all'età nostra. Ma noi siamo tenuti a conoscere le vicende dell'eloquenza di tutte le epoche, e conviene confessare che fino a Paolo Segneri quella del pergamo è stata uno scandalo, la cui memoria è rossore per l'italiana letteratura. Ed era pur meglio il coltivare questo amplissimo campo del sentimento e delle passioni, e dar opera ad ammansare non già colle Decretali, ma colle pure e mansuete dottrine dell'Evangelio le furie del fanatismo, piuttostochè consumare tre secoli a pesar le parole, a spiegar le allegorie, a compassare i periodi, a movere eterne liti sullo stile, sulla sintassi, sui punti e le virgole, piuttostochè perdersi finalmente a frugare il letame di Ser Brunetto, di Fra Guittone, di Fra Iacopone, onde estrarne come fior di farina rancide parolacce a null'altro buone che a perfezionare l'eloquenza delle bettole fiorentine. Nè io so comprendere come nel secolo da noi chiamato il secolo d'oro per l'eloquenza delle Lettere, l'arte divina di Demostene e di Cicerone portata sul pulpito abbia sofferto in Italia assai peggio che nella Grecia per la ciurmeria dei Sofisti. Perciocchè se costoro la deturparono, e una sfacciata, un'adultera la rendettero con abito troppo carico d'ornamenti, i nostri sacri oratori, coll'intenzione di vestirla all'apostolica, la ridussero al trivio in abito sordido,

cencioso e men che plebeo. Della qual verità accetto giudice tutto il mondo sul brevissimo saggio col quale darò fine a questa lezione. Io lo prendo dalla predica del primo giorno di Quaresima del famoso, famosissimo Fra Roberto Caraccioli, reputato per comune consenso il S. Paolo del Cinquecento, decorato di mitra e di brevi e di onorevoli legazioni dai tre Pontefici Nicolò V, Callisto III e Sisto IV, e di cui Paolo Cortese scriveva, che a memoria di uomini non si era mai udito un prodigio simile d'eloquenza. Ebbene, giudicatene da questo passo contro i golosi.

« Quante infermità nascono dei corpi umani per troppo cibo? Assai: e ciò per mangiare ad ogni ora come bestia. Io addimando: perchè ha ordinato Iddio e la natura il cibo all'uomo? O tu che innanzi cibo vai alla botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura acciò l'uomo non manchi? Mangiando adunque fuori di necessità tu fai contro la natura, perchè tu cerchi la morte da te stesso. Ditemi un poco, signori miei. Donde nascono tante e diverse infermità nei corpi umani: gotte, doglie de' fianchi, febbri, catarri? Non d'altro principalmente se non da troppo cibo, ed essere molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, e non ti basta: ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino da tiro, rosto, lesso, fritto, frittelle, capponi, mandorle, fichi, uva passa, pomi, confetti, ed empi questo tuo sacco di fecce. Empiti, gonfiati, allargati la bottonatura; e dopo il mangiare va e buttati a dormire come un porco ». Eccovi l'eloquenza dei Demosteni del Cinquecento.

—

SOCRATE.

—

LEZIONE QUINTA.

Coloro che d'estate viaggiano per discoperte ed arse campagne, se incontrano per avventura lungo la via una qualche pianta folta di ombre, ringraziano la fortuna, e, stesi sull'erba, si ristorano del penoso loro cammino, per quindi ripigliarlo più rinfrancati ed allegri. E noi pure viaggiamo per campi sterili ed arenosi; poichè oggi la sorte ci presenta una bella pianta e un bel fonte a cui rinfrescarci, e di più la compagnia di due grandissimi personaggi, io credo che faremmo cosa da stolti, se non ci arrestassimo alquanto a godere di questa buona ventura. Fra le figure retoriche, delle quali abbiamo preso a trattare, niuna è sì celebre e sì benemerita della eloquenza, della poesia e della filosofia nel tempo stesso, quanto la figura dell'ironia; non perchè sia grande e frequente il suo uso per la magnificenza e il sublime dell'orazione, che anzi ella è nemica di ogni retorica gravità, ma perchè nessuna altra è sì atta a sferzare il vizio ed emendare il costume, a sconcertare nella disputa l'avversario; e perchè inoltre egli è impossibile il discorrere dell'ironia senza richiamare alla mente due sommi uomini, che da questa figura principalmente derivarono la loro eloquenza e celebrità, l'uno filosofo sapientissimo, l'altro poeta castigatissimo de' nostri tempi; parlo di Socrate e del Parini. Non dovrà dunque riuscirvi increscevole, io lo spero, che noi c'intratteniamo alcun poco con esso loro, perchè ambedue furono grandi maestri di eloquenza e di sapienza nel tempo stesso, e in nessuna scuola si apprende meglio l'arte difficile del ben parlare e pensare, che nella compagnia di coloro che pensano e parlano egregiamente.

Ma prima di osservare in qual modo e Socrate e il Parini fecero uso dell'ironia, egli è necessario il definire questa figura, e spiegarne l'artificio e l'effetto. *L'ironia*, che vale lo stesso che *dissimulazione*, è una figura a due facce, la quale significa il contrario di quello che suonano le parole; e allora singolarmente è graziosissima, a giudicio di Cicerone, quando si adopera in discorso non contenzioso, ma piano. Ella è una spada che trafigge di fianco, e leva d'equilibrio l'inimico allorchè si crede più sicuro di sè medesimo, cogliendolo alla sprovvista, e sponendolo al riso degli spettatori. Se un avversario viene ad investirci di fronte e con tutto l'impeto della collera, questo ci mette in misura, e non è difficile il pararne la furia. Ma un avversario, che, mentre noi siamo agitati dalla passione, e lo attacchiamo con tutta la serietà, si mette a ridere e ci schernisce e c'insulta, questo sconcerta sì fattamente il nostro amor proprio, che si rimane senza parola e non si sa che rispondere. Un uomo di sangue caldo ci rende cauti e prudenti, ma un uomo di sangue freddo ci fa disperare e soccumbere. Si sopporta qualche volta l'oltraggio, la derisione non mai; e di tutte le armi che abbattono il nostro spirito, niuna è così affilata e pungente quanto il ridicolo. L'ironia però non è soltanto un'arme acutissima nella satira dei costumi, e nel discorso piano indicato da Cicerone, ma lo è pure nel contenzioso e particolarmente nell'invettiva. Cicerone medesimo ce n'ha dato frequenti volte l'esempio. Tra i bellissimi è quello nell'Orazione contro Pisone. Costui andava dicendo di non aver trionfato della Macedonia, perchè mai non aveva desiderato gli onori del trionfo. Sulla quale millanteria Cicerone investendolo amaramente: *Oh quanto*, dic'egli, *oh quanto è infelice Pompeo di non poter profittare dei tuoi consigli! Quanto ha errato nel non gustare questa tua saggia filosofia! Egli è stato sì pazzo, che ha trionfato tre volte. Arrossisco per te, o Crasso, che, terminata felicemente una formidabile guerra, ti sei mostra-*

sì avido degli allori del Campidoglio! Oh oi, P. Servilio, Q. Metello, Scipione Africa- o, prima di cadere in questa demenza, oh erchè non udiste voi i precetti di questo aro sapiente! Oh stolti i Camilli, stolti i urii, che ambirono siffatti onori! e stolto pure, o C. Cesare, che di tante trionfali pplicazioni per tanti giorni ti compiace- i! Che significano finalmente questo coc- hio, e questi dinanzi al cocchio re incate- ati? A che queste imagini delle città sog- iogate, e queste urne gravi di oro e di ar- ento; e i Legati, e i Tribuni di seguito su ardati destrieri, e tanto clamore di soldati tutta questa pompa infinita? Vanità mise- abili, puerili trastulli!

Ognuno vede e sente l'effetto di questa ci- eroniana ironia, e quanto ridicolo ella getti alla falsa modestia di quel Pisone, che, affet- ndo disprezio per un onore da tutti i grandi omi ai della repubblica desiderato, viene con uesto artificio retorico a smascherarsi e a far ostrarsi non di filosofo, ma d'uomo inetto e co- ardo. L'ultima Verrina è parimente pienissi- na d'ironia, e di questa figura dilettavasi tan- o quell'uomo eloquentissimo e mordacissimo he gli piacque di dar principio con essa ad na delle più belle sue declamazioni, parlo ell' Orazione in favor di Ligario pronunciata inanzi allo stesso Cesare. Anche all'epica mae- tà si adatta qualche volta benissimo l'ironia, il *Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos Sollicitat* nel quarto dell'Eneide, ne a una prova bellissima. La Divina sapienza nedesima si è degnata di usarla nelle sacre critture. Quando i preti di Baal invocavano, enza costrutto, la falsa loro Divinità per ot- enerne un miracolo, il profeta Elia incalzava- i con un sarcasmo eccellente: *Clamate voce majore: Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut cer- te dormit; ut excitetur.* Giova avvertire per ultimo che questa figura trae la sua forza non tanto dalle parole, quanto dal tuono con cui si pronunziano, e molto più dal merito o de- merito della persona sopra cui si raggira. Io dico, a cagion d'esempio: *Bella commedia.* Se parlo del *Tartuffo*, non vi è punto ironia: vi è bensì se discorro della *Gabriella innocente*. Così questa figura fa una satira colle stesse pa- role con cui le altre fanno un elogio.

Ma nessuno seppe valersene sì destramente siccome Socrate, che primo l'introdusse nel- l'eloquenza. Per sollevarci alcun poco dal fa- stidio della materia che andiam discorrendo, noi c'intratterremo oggi con questo gran pa- dre dell'antica filosofia, e spenderemo, io spe- ro, non senza profitto le nostre ore in compa- gnia d'un ingegno, che a giudicio di tutta la Grecia, in qualunque parte della sapienza si esercitasse, fu agevolmente il maggiore di tut- ti, non meno per la prudenza e la sottigliezza e la venustà, che per la facondia e la varietà e la copia del ragionare. Ho detto più volte, molti essere i generi dell'eloquenza, e tanti, quante le indoli di coloro che in essa più si segnalarono. Ma fra questi diversi generi vi è diversità di bellezza e di pregio, e fra i ge- neri d'eloquenza più mirabili ed efficaci, quel- lo di Socrate è stato da tutti riputato di tanta eccellenza, ch'io spero vi sarà proficuo e di- lettevole il conoscerlo da vicino.

La maniera di ben parlare introdotta già dai Sofisti, che trovarono in Socrate un acerrimo impugnatore della lor moda, fino a che lo ri- dussero a bevere la cicuta, altro non era in sostanza che un artificioso tessuto di antitesi e di metafore che, incessantemente brillando in tutte le parti dell'orazione, rapivano gl'i- gnoranti nel mentre che nauseavano gli uomi- ni di buon gusto. All'opposito l'eloquenza di Socrate, figlia modesta ma vigorosa della na- tura, e bella come la madre, al primo aspetto non presentava niente di lusinghiero, e qual- che volta ancora pareva che ributtasse. Ma ben tosto, prendendovi familiarità, incantava gli a- scoltatori, e, dopo averla gustata, non si sa- peva più farne a meno: per lo che fu poi detto dai sacerdoti, che l'accusarono, ch'egli era stregone e propinatore di filtri alla gioven- tù. Ma udite Alcibiade che la descrive.

« Il suo discorso, dice Alcibiade, non ha ve- runa rassomiglianza con quello degli antichi e de'moderni oratori. Come la sua figura, così il suo parlare, non saprei meglio paragonarli, che a quelle imagini di Sileno, le quali, se e- steriormente le guardi, paiono di poco valore, ma se attentamente ne esamini l'armonia del- le parti, l'eleganza delle forme e l'eviden- za della espressione, vi trovi le più belle sta- tue degli Dei. All'udir Socrate spesse volte parlare di mulattieri, di tavernieri, di calzolai, o far uso di termini e comparazioni, che basse e volgari ti paiono al primo suono, da princi- pio l'orecchio ne resta offeso, e il suo linguag- gio ti sembra quello del popolo. Ma appena fai attenzione al buon senso che vi si racchiu- de, vi scopri per entro una divina istruzione e la più bella pittura della virtù. Allorchè io mi fermava a udire Pericle, o qualche altro gran- de oratore, compreso di piacere e di meravi- glia io sentiva in me stesso che dilettevole e bello era stato il loro ragionamento. Ma non mai linguaggio mortale mi ha lasciato nell'ani- ma una sì profonda impressione quanto le sem- plici parole di questo satiro seducente. Tutte le volte ch'io l'odo, rimango come ammaliato, e mi sento irresistibilmente strascinato dove egli vuole. Mi balza il cuore nel petto, e tutta l'anima mia ferita da quel suo dire, come dai morsi acuti di un serpe, si sdegna contro sè stessa, e io mi arrabbio del vedermi ancora sì schiavo del vizio, e sì barbaro. Sovente lo ver- so lagrime di dolore, pensando che la vita che io meno è una vita miserabile, ingloriosa, dis- onorata. E non sono già il solo che nell'udir- lo piange come un fanciullo, e s'indispettisce contro sè stesso: ma altri assai si ritrovano nel mio caso medesimo. Egli è il solo uomo di questo mondo, dinanzi al quale arrossisco; il

sòlo di cui ho suggezione e timore. Egli mi sforza a dover confessare, che mi manca ancor molto per divenire buon cittadino, e che, avvolgendomi troppo presto negli affari della repubblica, trascuro la mia propria perfezione. Coperto di vergogna, e agitato dalla coscienza de' miei demeriti, io lo sfuggo come un padrone irritato verso il quale ho mancato del mio dovere, e talvolta vorrei non fosse più vivo, ma sento che l'adempimento di questo voto sarebbe la più grande delle mie disavventure ».

Questa bella descrizione, espressa co' tratti più vivi di verità, potrebbe far credere che un'eloquenza di tanto effetto sullo spirito di un giovane scapestrato e voluttuoso come Alcibiade fosse un'eloquenza severa, collerica, impetuosa siccome quella di Demostene, o burbera e malinconica siccome quella di Epitteto. Ma tutto al contrario. Questo Socrate riprendeva gli sregolati costumi degli Ateniesi, si osservava ne' suoi discorsi una dolcezza, una gioia tutta celeste, effetto naturale di un'anima pura, tranquilla e contenta di sè medesima. La quale sua graziosa mansuetudine non produceva soltanto sugli uditori un passeggero e vano diletto, ma ne penetrava le anime, e vi lasciava il dardo pungente del rimorso e della vergogna. Il suo linguaggio era schietto come il suo morale carattere, e semplice come la sua fisonomia. Egli fu il primo e perfetto modello del vero atticismo, che in sua bocca si trovò spogliato tutto ad un tratto dei falsi ornamenti e dell'increscevole colorito con che i Sofisti l' avevano tutto contaminato. Questo linguaggio socratico era sì spontaneo, sì naturale, sì vicino al comune, che bisognava molta penetrazione per distinguerne la differenza; e questa difficile semplicità formava la disperazione di quanti prendevano ad imitarla, come tra noi è accaduto ed accade a coloro che, volendo imitare lo stile candido e semplice dell'Ariosto, cadono nel plebeo. E la ragione si è questa, che quanto è facile ad imitarsi uno stile caricato e pomposo, altrettanto è malagevole l'imitazione di uno stile copiato dalla natura. Il principale ornamento del discorso di Socrate consisteva in una cert' aria di purità e di evidenza, che gli dava una somma forza e un' attrattiva invincibile; come una bella donna, che tanto più piace, quanto è più semplice il suo vestire.

I veri discepoli di Socrate, e gli oratori e scrittori più celebri che vennero dopo lui, rimasero tutti fedeli al gusto attico da lui introdotto, qualunque fosse la diversità dei loro ingegni. Per la qual cosa nel parlare di Socrate non si deve dimenticare ch'egli purificò e perfezionò non meno la lingua, che le opinioni e la filosofia degli Ateniesi.

Il suo metodo d' instruire era opposto a quello dei Sofisti, quanto la sua condotta e il suo modo di filosofare. Non solamente avea egli rifiutato il titolo glorioso ed unico, conferitogli dall' oracolo, del più saggio tra i Greci, ma ricusava perfino il titolo di maestro. Io sono presto, diceva egli, a rispondere sulle quistioni che si vuol farmi; del poco che so, io fo volentieri partecipi i miei discepoli; amo di leggere e meditare con essi le opere degli antichi; amo di rilevarne tutti i pensieri e le sentenze che mi sembrano utili e vere, e di notar quelle che mi sembrano false e pregiudicievoli. Così, prosegue a dir Socrate, non potendo io insegnare per me medesimo, perchè non s' insegna quello che non si sa, io conduco la gioventù a instruirsi sulle opere di coloro che possono contentare il suo desiderio. Quanto a me, io sono talmente convinto della mia ignoranza, che l' unica cosa ch' io so di sapere, si è quella di non saper nulla: perciò mi guardo bene dalla pretensione dei Sofisti, che insegnano cose sì peregrine e sì nuove.

Con questi principii il nostro filosofo non dava mai lezione nel medesimo luogo, nè sempre alle stesse persone; nè fissò alcuna cattedra, nè alcuna scuola particolare pe' suoi discepoli, ma passava le intere giornate ora sotto i portici del Liceo dell' Accademia, ora sulle piazze di Atene e in altri pubblici luoghi, ora nell' officine degli artisti più frequentate, ora nelle botteghe degli artigiani, qualche volta ancora nelle case delle più celebri cortigiane, in tutti que' luoghi, a dir breve, ov' egli sperava di trovar uomini radunati, e occasione di predicare la verità. Egli filosofava, dice Plutarco, sia che si sollazzasse e bevesse co' suoi amici, sia che ragionasse con loro di cose serie o piacevoli, nella città egualmente che alla campagna, nel privato e nel pubblico, persino nello squallore della prigione colla tazza avvelenata alla mano. Nè mai parlò solo, nè lungo tempo, nè chiuso in bigoncia come i moderni; ma dando e ricevendo le interrogazioni, e di tutto rendendo ragione esattissima, e mettendo a conflitto la verità coll' errore, acciocchè emergesse più luminosa, e spargendo di lepore e di scherzi le sue lezioni, e spogliando per questa via le istruzioni morali di quell'odioso apparato di gravità che ordinariamente le rende fastidiose ed inutili. Io non prendo, diceva egli scherzando, io non prendo, i miei amici alla corsa come le lepri, nè per inganno come gli uccelli, nè colla forza come i nemici; ma gli attraggo a me come usano le Sirene con incanti invisibili senza toccarli, senza far loro la minima violenza. E questo fu il metodo di quel saggio nell' istruire. Ma quando trovavasi alle prese coi sofisti, era ben altra la sua condotta.

Sotto pretesto di poca memoria, non lasciavali mai divagare in lunghi discorsi, nè allontanarsi dal centro della questione. Le quali divagazioni erano il metodo favorito di quella gente per sottrarsi dal rendere esatto conto delle loro sentenze, e per deviare insensibilmente dal punto della disputa gli ascoltatori coll' abbaglio di ornate e grandi parole. Ma Socrate non era uomo da lasciarsi sedurre dal mendicato splendore delle figure. Egli li forzava a spogliarsi di questa inutile pompa, e a

scendere dalla eloquenza declamatoria alla semplicità del soggetto.

Questa sua arte di disputare,così differente dalla sofistica, fu tutta invenzione di Socrate, ed egli solo l'esercitò con successo. I suoi discepoli l'espressero fedelmente nei loro scritti, ma niuno di essi seppe imitarlo nella maniera d'istruire.

La sua dialettica aveva due parti tutte affatto contrarie. Quando trattavasi di confutare e di ridurre agli estremi l'ignoranza dell'avversario, faceva uso dell'ironia, della quale, siccome ho detto, fu l'inventore a giudicio di tutta l'antichità. Questa ironia socratica non consisteva soltanto nel trascinare, o spargere di ridicolo le persone e le opinioni ch'ei prendeva a combattere fingendo di lodarle e approvarle, o nel diminuire unicamente le proprie cognizioni, esaltando la saggezza e l'ingegno degli avversari, e riconoscendoli come maestri di senno, e sottomettendo sè stesso ai loro lumi come un docile ed ignorante scolaro che merita più compassione, che collera: ma consisteva in questo principalmente, che Socrate, sotto pretesto d'ignoranza, niente si poneva a difendere in aria assoluta di pretensione nè in tuono decisivo; e non lasciando travedere giammai la sua vera opinione, evitava scaltramente tutti i circuiti e le scaltrezze dell'avversario, finchè le forzava a manifestare la propria. Allora, coll'apparente semplicità di un uomo che null'altro cerca che d'instruirsi, senza badare nè alle ingiurie, nè alla collera del suo nemico, lo incalzava coll'argomento dell'induzione, consistente in certe dimande che a prima vista non presentavano niente di capzioso, e parevano innocentissime; ma in sostanza erano tali, che, ammessa la prima, conveniva ammettere di necessità la seconda, e dopo la seconda la terza, finchè arrivava quell'ultima, che irretiva il nemico, lo fermava tutto ad un tratto,e lo riduceva a non poter più rispondere.

Considerando adunque la qualità di queste due armi adoperate da Socrate nel ragionare, l'ironia e l'induzione, si può dire ch'egli giovavasi della prima per isnidare il nemico, e obbligarlo a mostrare il lato meno difeso, e dell'altra per attaccarlo e conquiderlo. Ed è a notarsi per nostra istruzione, che quando ci mostravasi timido e ignorante nel cominciare della disputa, egli era altrettanto coraggioso e piccante e inesorabile quando vedevasi già sicuro della vittoria. Nè lasciava requie al nemico finchè non lo avesse interamente umiliato, e forzato a ritrattarsi pubblicamente. Fu così che il Sofista Trasimaco, disperato e tutto in sudore,si vide stretto a disdirsi di una opinione che con molta arroganza aveva preteso di sostenere; e fu Socrate che in presenza del pubblico fece per la prima volta arrossire quel temerario e insolente declamatore. Lo stesso si racconta di Callicle, che al principio d'una quistione avendo attaccato Socrate con villania, finì col pregarlo di troncare il discorso, dandosi vinto, e vergognandosi di averlo villaneggiato. Se l'ironia non fu nel nostro filosofo tutto dono della natura e delle particolari disposizioni del suo spirito, ma un risultato ben anche della riflessione e dell'abitudine, egli è tanto più da lodarsi per questa bella invenzione, in quanto che l'esperienza ha provato che questa è l'arme più tagliente ed acuta per abbassare l'orgoglio degli arroganti. E Socrate vibrava la sua terribile ironia non solamente contro i Sofisti, ma insieme contro tutti coloro che si stimavano saggi senza esserlo, o che negligentavano la parte più preziosa di sè medesimi per occuparsi di frivolezze e di splendide vanità. Cherefonte, un giovinetto Ateniese, intimamente legato d'amicizia con Socrate, non sapeva comprendere come mai l'Oracolo delfico avesse dichiarato il più saggio di tutta Grecia un uomo che ad ogni momento si diceva convinto della propria ignoranza e debolezza. Per lo che, desideroso di scoprire il vero senso dell'oracolo, cominciò a frequentare e ad esaminare con attenzione i Sofisti, i demagoghi, gli oratori e i poeti, e vide ben tosto che tutti costoro non erano saggi che d'apparenza. E allora si convinse che la saggezza non appartiene che alla Divinità, e conobbe che Apollo non per altro aveva dichiarato Socrate il più saggio di tutti, se non perchè egli stimava di esserlo meno di tutti.

Nè egli era pago di combattere solamente gli uomini pericolosi, ma eccitava al ben fare anche i più timidi e neghittosi; e con quella sua insinuante e schietta eloquenza trovava le vie d'introdursi come di furto nel cuore di chi l'udiva: al qual uopo, oltre l'induzione e l'ironia, l'una spettante alla classe degli argomenti, l'altra a quella delle figure, ei soleva far uso di certe sue graziose similitudini, tirate dalla vita civile e dagli oggetti più ovvii, con cui rendeva più evidente e più bella la verità, tale essendo l'effetto della comparazione. E questa maniera di adornare il discorso fu poi adottata dai suoi discepoli, e da Platone principalmente, erede dell'eloquenza del suo maestro.

Di qual carattere, di quale efficacia ella fosse, noi l'abbiamo già udito dalla bocca di Alcibiade, e con tanto di ammirazione e trasporto ne ha parlato tutta l'antichità, che non dobbiamo separarci da Socrate senza udire lui stesso. Ma fra i molti memorabili detti di questo saggio, conservatici da Platone e da Senofonte, non vi sarà, io credo, increscevole che noi ci arrestiamo sugli ultimi della sua vita, perocchè fu quello il momento in cui con fermezza e coraggio più che mortale sostenne l'onore della sua divina filosofia. Un uomo siccome Socrate, irrisore delle frodi retoriche, della sofistica ciurmeria, assalitore dei vizi più applauditi, censore della iniquità dei potenti, e, ciò che gli fece più nocumento, fornito di virtù a tutte prove, ed avverso alle superstizioni, non poteva non concitare in suo danno la calunnia e il furore di forti e scellerati nemici. Il numero di costoro fu accresciuto dai

commedianti da lui altamente sprezzati; e Aristofane, il più malefico socio di questa genía, fu quegli che rendette più facile ai due sacerdoti e sofisti Anito e Melito di ordire la ruina del miglior fra gli uomini. Nella festa de' Baccanali Aristofane espose sulle scene una sua mordacissima oscenità, intitolata *Le Nuvole*, e mise tra i parlatori la persona di Socrate, calunniando con ogni sorta d' infamazione la vita innocente di quel filosofo. Ma egli, ben lungi dal perturbarsi di queste comiche buffonerie, intervenne egli stesso alla rappresentazione; e perchè molti stranieri domandavan chi fosse quel Socrate di cui si faceva tanto strazio, egli con altissimo animo e con volto ridente si levò in luogo a tutti cospicuo, affinchè ognuno potesse agiatamente guardarlo e riconoscerlo. La farsa di Aristofane, quantunque la migliore di quante ci ne scrisse, non ottenne, a dir vero, tutto l' esito che si sperava; ma nello spirito degli Ateniesi lasciò profonde impressioni che, avvalorate in secreto dalla calunnia, scoppiarono finalmente coll' esterminio del giusto. Fu accusato di negare gli Dei ricevuti dal popolo, d' introdurne di nuovi, di sovvertire con irreligiose dottrine la gioventù, di allontanarla dalla riverenza e dall' amore dovuto ai genitori e ai congiunti, di calpestare le leggi, e schernire il governo, e riputare sè medesimo sapientissimo. Con queste ed altre vilissime accuse, quell'uomo mansuetissimo citato a comparire dinanzi a giudici già comprati, o personalmente nemici, e pressato dai suoi amici e discepoli a procurare le sue discolpe, rispose queste parole: « Una vita interamente consumata nell' esercizio della virtù, nè macchiata da veruna ingiustizia, nè gravata d' alcun rimorso, non è dunque la più bella di tutte le apologie? Forse egli è volere della Divinità ch' io debba morire; forse è questo un favore ch' ella si piace di compartirmi, conoscendo ne' suoi segreti che il morire è assai meglio per me, che il vivere più lungamente. Se ora che godo di tutta la sanità del mio corpo, di tutte le forze del mio spirito verrò condannato, sarà dolcissima la mia morte, non turbata da imagini dispiacevoli nè da triste memorie, ma sostenuta al contrario dal più ardente e più intimo desiderio di tornare nel grembo della Divinità donde sono partito. Fino al presente, miei cari figli, voi il sapete, io mi sono riputato il mortale più felice di tutti, convinto, che coloro soltanto conducono la miglior vita, che più coltivano la virtù, e che più intimamente sentono di possederla. Ma vivendo più lungo tempo, sarò costretto a provare gl' incomodi d'una trista vecchiezza, e diverrò più misero che al presente non sono. I miei sensi a poco a poco si sposseranno; si ammorzerà la scintilla che dà vigore al mio spirito, le mie forze verranno logorate dal dolore, dagli stenti, dalle malattie: deplorabile stato, sia che mi tocchi di patirne tutti i timori, sia che il languore e l' esaurimento della natura me ne tolga la sensazione dolorosa. Che se ingiusta sarà, come spero, la mia condanna, non sopra di me, ma sopra i miei carnefici ne cadrà la vergogna, perchè nessuna forza mortale può volgere in mio disonore l' altrui delitto. L' esperienza e l' istoria mi hanno bastantemente insegnato che nè gli autori, nè gli assentatori dell' ingiustizia passano fra le benedizioni della posterità. Sono fermamente convinto che uomini vi saranno, i quali, dopo ancora la mia morte, mi doneranno un qualche pensiero, una qualche lagrima d' amicizia, e porteranno de' miei costumi una sentenza ben diversa da quella de' miei assassini. Io spero, sì, fortemente spero che i posteri mi faranno la grazia di dire, che io sono morto innocente; perocchè nulla ho mai commesso d' ingiusto, niuno ho mai deviato dalla virtù; e tutto anzi ho posto il mio studio nel rendere migliori e più felici coloro co' quali ho vissuto ».

Queste furono, aggiunge qui Senofonte, queste furono le parole, colle quali l' amato nostro maestro si studiò di consolare gli addolorati discepoli, persuadendoli che la morte lungi dal comparirgli terribile, era anzi per esso più desiderabile che la vita.

Come si presentasse a' suoi giudici, come rispondesse alle accuse, quale ne fosse la prigionia e la morte; noi lo vedremo nella seguente lezione a cui desidero presenti tutte le anime sensibili ed amiche della virtù sfortunata.

—

SOCRATE.

—

LEZIONE SESTA.

Dimanderà forse alcuno di voi, perchè io, riportando ora l' uno, ora l' altro de' più bei tratti dell' antica eloquenza, e presentandoli come modelli, mi sia dimenticato del migliore fra tutti, cioè di Demostene, del quale niun esempio ho ancora recato da meditarsi. Di questo mio silenzio, cui romperemo ben presto, per quanto la condizione de' tempi il potrà consentire, piacemi di dire alcune ragioni, acciocchè niuno mai creda che Demostene mi rapisca meno che gli altri: e dirò per la prima, che l' eloquenza di questo grande oratore essendo quasi tutta deliberativa e politica, e conveniente a una forma di Stato diversa troppo dal nostro, non parmi sano consiglio il proporre modelli pericolosi. Noi godiamo d' una libertà meno tempestosa e più saggia che l' Ateniese; e i sentimenti che fanno fortuna in una turbolenta democrazia, non sono nè da

inculcarsi, nè da seguirsi in una tranquilla e temperata repubblica. Dirò per seconda un'altra ragione, che torna tutta, giovani dilettissimi, in vostra lode. La gentilezza di animo, l'indole mansueta, la probità di costumi di cui vi veggo tutti forniti, m'induce a credere, e credo non ingannarmi, che i migliori esempi da proporsi alla vostra meditazione sieno quelli ove l'eloquenza è mescolata colla morale, ove il discorso non è che l'espressione della virtù. Così non potendo io sperare di degnamente instruirvi nell'arte di ben parlare, mi consolerò di questa mia insufficienza colla considerazione d'aver coltivato, per quanto io poteva, nei vostri cuori i germi dell'onestà, molto più necessaria che il dono della parola. E giacchè sono sul render conto delle cose che dico da questo luogo, concedetemi di liberare da ogni sospetto d'ingiuria alcune espressioni occorsemi nella lezione dell'altro giorno, le quali non vorrei si traessero a dispiacevole conseguenza. Dissi che tra i nemici di Socrate si segnalarono i commedianti e i poeti, in ispecie Aristofane: e ciò fu vero pur troppo per infamia di un'arte che sopra ogni altra mi è cara: dissi che il furore di questa gente contro il filosofo nacque dal dispregio in che Socrate li teneva. Ma non dovete da ciò inferire, che coll'appoggio di Socrate io voglia inspirare un'idea disonorante su questa classe di cittadini. I caratteri distintivi dell'antica commedia erano l'indecenza, l'oscenità e la satira personale: i caratteri della moderna sono tutto l'opposto. E se Socrate giustamente considerava i comici dei suoi tempi come altrettanti assassini della morale, ov'egli vivesse a' dì nostri, vedrebbe in loro gli emendatori del vizio e gl'insegnatori del buon costume. Così fossimo noi, che gli udiamo, meno curiosi di stranezze e di novità! Affine di contentare la disordinata passione del pubblico per lo spettacolo, i poeti comici sono costretti loro malgrado a sacrificare il genere semplice della commedia al genere meraviglioso, la ragione alla stravaganza, il buon gusto al cattivo; e noi siamo sì indiscreti talvolta nel giudicarli, che gli accusiamo dei nostri errori medesimi.

Ma basti di queste cose, e ripigliamo l'interrotto nostro argomento; voglio dire il giudicio di Socrate, e le ultime celesti parole di questo saggio.

Noi vedremo quest'oggi quale sia, e quale debba essere veramente l'eloquenza della virtù, non ricercata, non ampollosa, non superba, ma schietta, semplice, casta come la virtù stessa: vedremo il martire della vera filosofia; e se i nostri occhi hanno lagrime, prepariamoci a spargerle sul supplizio del più sapiente e più umile fra i mortali.

Accompagnato dalla sola sua innocenza e dai suoi amici, senza preparazione, senza timore compare Socrate dinanzi agli iniqui suoi giudici, non in aria di supplichevole nè di reo, ma di maestro e signore. Comandato di discolparsi: « Io stupisco, diss'egli, che Melito mi accusi di negare gli Dei della Patria, e d'aver voluto introdurne di nuovi, quel Melito che mi ha veduto le tante volte nei templi sacrificare alle divinità popolari, e non mai sull'altare delle straniere. Sono anzi così lontano dalle novità religiose, che ho impugnato costantemente e di tutte le mie forze coloro che tentano di penetrare i segreti del cielo, e che si abbandonano vanamente a queste presuntuose temerità: e ciò potranno attestare tutti quelli che mi conoscono. Se gli Dei manifestano agli altri uomini la loro volontà nelle viscere delle vittime, o per volo di uccelli, o per oracolo, o per sogno, o per qualunque altra via, a me la palesano per certi segni, per certe voci segrete, che il solo cuore e non l'orecchio può intendere: e i miei amici, cui ho comunicato sovente gli avvisi delle Divinità, possono qui tutti far fede se mi hanno mai trovato bugiardo. Quanto alle altre accuse, niuno si è mai mostrato più di me sottomesso alle leggi della repubblica; niuno ha mai resistito con più coraggio ai furori del popolo e alle minacce della tirannide; niuno ha posto mai tanta cura nel preservarsi dalle seduzioni del senso. Dal momento che ho cominciato a pensare, l'onestà e la giustizia sono stati i miei primi e soli pensieri. E frattanto tu mi accusi, o Melito, di aver pervertita e corrotta la gioventù. Ma se questo è vero, perchè non chiami in giudizio, perchè non mi nomini tu uno almeno di questi giovani traviati, uno solo che sia stato pe' miei insegnamenti condotto dalla temperanza al libertinaggio, dalla sobrietà all'ubbriachezza, uno solo per me strascinato dalla pietà, dalla parsimonia, dall'amor della fatica ad una vita dissipata e voluttuosa? Fra tanti che mi circondano, perchè neppure uno depone in confermazione del tuo detto; perchè tutti al contrario, se tu gl'interroghi, sono presti a giurare di essere divenuti co' miei consigli e più onesti e più felici? Di tanti padri qui radunati, di tanti o fratelli o congiunti de' miei discepoli si alzi uno solo per accusarmi. Nessuno si leva? tutti son muti? Mentisce adunque chi mi chiama seduttore della gioventù ».

Queste sole parole pronunziate senza amarezza, senza perturbazione dovevano bastare a confondere la calunnia, se la virtù e l'innocenza non fossero l'irritamento più forte del fanatismo, se il fanatismo stesso fosse capace di rossore e di pentimento. Accusato di aver corrotta la gioventù, e questa era la più grave delle incolpazioni, Socrate invoca la testimonianza dei padri medesimi de' suoi discepoli. Qual prova d'innocenza più luminosa che il silenzio dei genitori sul più sacro e più caro dei loro interessi, l'educazione dei figli! E notate la dignità con che Socrate si presenta a questo iniquo giudizio. Non si abbassa a preghiere, non versa lagrime, non invia la moglie e i figliuoli a gettarsi al piede del tribunale, non permette che veruno de' suoi amici si adoperi in sua difesa, o faccia cosa che possa eccitare la commiserazione, o lusingare la vanità de' suoi giudici. Egli reputa in-

famia ogni fatto, ogni detto tendente ad evitare il pericolo. Più che il morire, gli sembra ignominioso il cercar di sedurre con mezzi indiretti coloro che giurato avevano di giudicare secondo le leggi e di essere inflessibilmente imparziali. Poteva redimersi solo che avesse mosso, o consentito che si movesse un solo dei passi soliti a farsi dagli accusati; ma il morire secondo le leggi gli sembra più bello che il vivere in onta a queste leggi medesime. E una tanta fermezza di animo essendo sembrata all' orgoglio dei giudici un vilipendio della lora maestà, dichiararono colpevole l'innocente, e colla maggioranza di trentatrè voti uscì sentenza di morte.

Pronunciato questo infame decreto, Socrate si rivolse tutto lieto agli amici, e « Rallegratevi, disse loro; i miei avversarii non hanno provata nessuna accusa ». E vedendo che tutti piangevano: « Che vuol dir questo pianto, o miei cari? Non sapete voi dunque, che da molto tempo, e fino dal momento del nascer mio, la natura aveva già pronunciato il decreto della mia morte? State di buon animo e accompagnatemi al carcere. Voi avreste ragione di piangere, e l'avrei ancor io, se la morte che si avvicina non mi aprisse un avvenire felice. Ma in questo momento, se voi mi amate davvero, voi dovete gioire della sorte che mi è preparata. La morte viene pietosamente a sottrarmi da tutti i mali di questa vita ». A queste parole, Apollodoro, uno dei più teneri suoi discepoli, sciogliendosi in lagrime, e dicendo che niente lo accorava tanto, come il vederlo morire innocente; Socrate gli pose la mano sopra la testa, e guardandolo con un sorriso, gli disse: « Vorresti tu dunque vedermi morire colpevole? Quale risposta! qual sublime semplicità! Quel posare la mano sul capo del piangente discepolo, quel guardarlo con tenerezza, quel sorriso, quelle parole... Oh misero, se mai può darsi, quel cuore che non si sente commosso!»

Mentre si avvicinavano alla prigione, venne a passar loro dinanzi, in aria di trionfo, lo scelleratoMelito; visto il quale, Socrate, rivolto alla compagnia: « Avete, disse, osservato con che fierezza cammina quest' uomo? Non sembra egli aver fatto una qualche azione gloriosa condannandomi a morte? e sapete perchè? perchè l' ho avvertito più volte di procurare un'educazione migliore al suo figlio. Costui debb' essere bene sciagurato e corrotto, se non arriva a comprendere che nel conflitto avuto insieme poc' anzi, io sono il vincitore, non esso ».

Giunto alla carcere, venne stretto in catene come il più grande de' malfattori, ma non gli fu data subito la cicuta, perchè alla vigilia del suo giudizio il Sacerdote d'Apollo aveva coronato la nave sacra, che ogni anno mandavasi all'isola di Delo in gran pompa e carica di ricchi doni per ringraziare quel Dio della conservazione di Teseo e de' suoi compagni. Dal momento che questa nave si coronava sino a quello del suo ritorno, gli Ateniesi celebravano una festa d'espiazione, durante la quale purificavano la città, nè potevasi versare il sangue dei condannati. La durata di questa solennità dipendeva da molte variabili circostanze, secondo che i venti ritardavano o favorivano questo sacro viaggio. Ora accadde che questa volta la nave restò trenta giorni in cammino, durante il qual tempo Socrate rimase sempre nei ferri; dilazione che per tutt' altri sarebbe stato un terribile prolungamento di angosce, e fu per esso un nuovo benefizio della provvidenza a trionfo della virtù. Perciocchè egli ebbe in questo modo occasione di fortificare i suoi amici nella sapienza, e di mostrare a' suoi contemporanei e a tutta la posterità, che la calma, la pazienza, il coraggio con che sostenne sino alla morte la sua disgrazia non erano per niuna guisa l' effetto d' una momentanea intrepidezza, nè uno sforzo straordinario di filosofico orgoglio o di vanità, ma bensì provenivano dal quotidiano esercizio della virtù, divenuta in lui abitudine. Consumava egli dunque i preziosi momenti della sua prigionia all' istruzione de' suo' amici, che tutte le mattine si adunavano alla punta del giorno nel carcere, e si intrattenevano seco fino al momento che si chiudeva. Nei quali ragionamenti nè una parola, nè un segno gli sfuggì mai che fosse indizio di rammarico, di avvilimento, di sconfortezza. Egli era talmente signore di sè medesimo e di tutti i suoi movimenti, che nè gli amici nè la moglie nè i figli, oggetti tutti carissimi, poterono mai atterrare la serenità del suo volto, nè sospingerlo al minimo contrassegno di debolezza.

Era naturale che in questo intervallo i suoi discepoli si adoperassero alla salvezza dell'amato loro maestro. Un certo Simmia Tebano offerse egli solo tanta somma di oro che bastava a corrompere tutte le guardie delle prigioni, nè uno pure vi fu degli altri amici che pronto non fosse a sacrificare le sostanze e la vita per liberarlo. Fu dunque tutto disposto per questo fine, nè mancava che il consenso del prigioniere. Per ottenerlo, Critone, il più avanzato e più intimo de' suoi amici, si recò di buon tempo alla carcere la mattina del giorno, che si attendeva l'arrivo della nave sacra, già entrata nello stretto del Sunio. Critone lo trovò addormentato d' un sonno sì profondo e sì placido, che non ebbe cuore di svegliarlo, e si assise chetamente al suo fianco sino a che si destasse. Svegliatosi finalmente, Critone gli annunziò che in quel giorno medesimo la nave sacra si aspettava al Pireo; e che il dì vegnente sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Infine gli dichiarò che, non potendo sopportare l' idea di perdere un tanto amico, egli aveva cercato e trovato già tutti i mezzi onde involarlo alla vendetta de' suoi nemici. Che tutto era pronto; e tutto perduto se restava ancor quella notte nella prigione. E qui gli dipinse l'ingiustizia della sentenza, l' obbligo di sottrarsi all' infamia, la desolazione della famiglia, le preghiere e le lagrime degli amici, e tutte le ragioni, a dir

teve, che potè inspirargli l'eloquenza animata al dolore e dall'amicizia. « Non mi opporre, iss' egli a Socrate, non mi opporre che i tuoi arnefici sfogheranno la loro rabbia sopra di ie, e su tutti gli amici tuoi come colpevoli ella tua fuga. Dovessimo noi tutti perdere i ostri beni e la vita, tutti vi siamo deliberati er salvar quella del nostro benefattore e maetro. Ma tu neppur questo devi temere. Sai la bassezza di queste anime miserabili, e a che il prezzo si può comprare il loro silenzio. Non lire che, se tu fossi obbligato di uscire dalla ua patria, tu non sapresti nè dove rifugiarti, iè che fare del rimanente de' tuoi giorni. Per tutto, ovunque ti piacerà di andartene, per tutto verrai ricevuto con esultanza. Se ti piace ritirarti nella Tessaglia, ho in quel paese numero grande di amici potenti, ai quali raccomandarti, e che sono certo ti stimeranno, e prenderanno in ogni occasione la tua difesa. Considera che tu commetti ingiustizia facendoti traditore di te medesimo, e gettandoti volontariamente nel precipizio. E vi è ancora di più. Se tu ricusi quest'oggi, finchè n' hai tempo, di provvedere alla tua salvezza, tu tradisci i tuoi propri figli; i quali tu hai obbligo di educare alla patria e rendere ottimi cittadini dopo aver data loro la vita. Colla tua ostinazione tu ti fai responsabile di tutti i mali a cui, privi del loro padre, rimangono esposti questi orfani innocenti. Pensa finalmente che un uomo che pretende, come tu fai, di essere stato fedele per tutta la vita ai dettami della virtù, non deve scegliere, per provarla, quelle vie che gli sembrano le più brevi, ma quelle che più convengono ad un carattere onesto ed intrepido. Se tu riguardi come un peso il vivere nell'esiglio separato da' tuoi più cari, la virtù t' impone il dovere di sopportarlo per conservare immacolata la tua riputazione e quella de' tuoi figli ed amici. E veramente, quali rimproveri non avrebbero a farci tutti i presenti ed i posteri, se con viltà vergognosa ci rendessimo complici de' tuoi medesimi accusatori lasciandoti ingiustamente morire, quando abbiam pure tanti mezzi per impedirlo? Arrenditi dunque, mio caro Socrate, arrenditi alle nostre preghiere, e non cercar più pretesti nè sutterfugi ».

Socrate ascoltò il suo amico colla più grande tranquillità, e lo ringraziò delle generose di lui intenzioni. « Mio caro Critone, rispose egli colla sua consueta dolcezza, soffri che questa volta io resista alle ragioni de' miei amici, ed ascolta le mie che sono molto migliori. Tu sarai meco d' accordo sicuramente che non conviene inquietarci degli umani giudicii, quando ci assolvano quelli del Supremo Ordinatore della natura che tutto vede. Non negherai neppure che le buone azioni sono sempre utili, e le scellerate sempre dannose. Se tu sei persuaso di tutto questo, lo sarai egualmente ch'ella non è azione lodevole il comprare coll' oro le guardie delle prigioni, e procurarmi con un delitto la vita. Se questa è opra malvagia, come lo è certamente, non è egli meglio morire che commetterla? Noi uomini inoltrati negli anni, e reputati giusti e costanti nella virtù, vorremo noi imitare i fanciulli che fanno sempre il contrario di ciò che pensano? Non vedi tu che salvandoci senza il consenso della patria, noi l'offendiamo, e d' innocenti ci rendiamo colpevoli? Figurati che fuggendo ci venga incontro la patria, e che arrestando i nostri passi, ci dica: Dove fuggite? qual è il vostro disegno? Annientare le leggi, e con esse la pubblica sicurezza? Credete voi, sciaurati, che possa sussistere uno Stato ove i giudizii pronunziati dai tribunali rimangano ineseguiti e delusi? Che risponderemo noi, mio caro Critone, a questo rimprovero? Diremo forse, che io sono stato giudicato contro le leggi? Ma le leggi non risponderanno elle subito: che ti abbiamo noi fatto, o Socrate, che tu cerchi distruggerci? Non devi tu a noi il tuo essere? Trovi tu qualche cosa d'ingiusto in quelle leggi secondo le quali i tuoi genitori si sono congiunti ne' sacri vincoli del matrimonio, e ti hanno data la vita? Biasimerai tu forse quelle leggi che hanno protetta la tua educazione, che ti hanno fatto istruire in tutte le arti e in tutte le utili discipline convenienti a uomini liberi? Se dunque tu hai ricevuto da noi l' esistenza e l' educazione, non sei tu come i tuoi antenati nostro suddito e figlio? E come suddito e figlio puoi tu pretendere tra noi e te uguaglianza di diritto? Puoi tu pensare che a te sia permesso di fare contro di noi ciò che a noi è permesso di fare contro di te? Oseresti tu rendere al tuo padre offesa per offesa, percossa per percossa? O sei uno piuttosto di quei filosofi che stimano più rispettabile il padre che la medesima patria? La patria che abbraccia tutte le domestiche carità, la patria che agli occhi del cielo e di tutti gli uomini ragionevoli è l' oggetto più sacro di questa terra, e la cui ira debbesi rispettare e adorare più che l'ira dei medesimi genitori? Egli è dunque un dovere santissimo l' eseguire e il soffrire tutti i suoi ordini, sia che le piaccia di castigarci e porne in catene, sia che ci comandi di cercare nelle battaglie le ferite e la morte per sua difesa; e come nella pace, così nella guerra egli è delitto gravissimo l' abbandonare il posto in cui ella ci ha collocato, o il resistere alla sua volontà, quando le piace di traslocarci ».

Con questa patetica ed ammirabile figura di prosopopea prosegue Socrate a far parlare la patria e le leggi, ed io mi dolgo che l'angustia del tempo non mi permetta di riportare tutto il discorso, il più bello, il più dignitoso, il più ragionato di quanti l' umano intelletto abbia mai concepito sull' obbligo di obbedire alle leggi anche quando ci condannano ingiustamente. Nè meno vigorose e meno nobili sono le riflessioni con che Socrate, lasciando sempre il discorso in bocca alle leggi, redarguisce il resto delle ragioni addottegli da Critone per determinarlo alla fuga. « Credi dunque ai nostri consigli (continua egli a farsi rispondere dalle leggi), e non sarai traditore nè verso te

stesso, nè verso i tuoi amici. Conseguenza necessaria e funesta della tua fuga sarebbe il pericolo di coloro che più ami, e la certa loro ruina. Che anzi tu stesso, ricoverato che ti fossi in qualche città forestiera, tu medesimo saresti riguardato con sospetto da tutti, e tenuto violatore della patria costituzione. La tua condotta indurrebbe ciascuno a credere con fondamento che i tuoi concittadini ti hanno giustamente condannato, e che tu sei veramente un sedizioso corruttore della gioventù; poichè chiunque è capace di offendere con una vil fuga la maestà delle leggi, può esserlo molto più di sovvertire la gioventù innocente ed incauta».

« E quando pure niuna accadesse di queste cose, avrai tu la sfrontatezza di continuare fra gli uomini gl'insegnamenti della giustizia e della virtù, e predicarle come il più grande di tutti i beni, tu che smentisci coll'esempio tuo proprio la tua dottrina? Che se vorrai rifugiarti nella solitudine, ed evitare le città in cui siano in osservanza le leggi, una vita oscura e selvaggia merita ella la pena di essere conservata? Supponiamo che tu vada in Tessaglia, ove ha tanti amici Critone, e ove regna nel tempo stesso la dissolutezza compagna della servitù, non sarai tu vergognoso di comparirvi in vestimento e sembianza di fuggitivo? Non sarà egli per te un obbrobrio il sentirti dire dietro le spalle: Guarda quel vecchio, per un miserabile avanzo di vita di qualche anno, di qualche mese, egli ha violate le leggi della sua patria? Ma tu hai obbligo di vivere per l'educazione de'tuoi figliuoli. E che dunque? vuoi tu strascinarli seco in paese straniero per ammaestrarli a soffrire le umiliazioni? E se li lasci in Atene, puoi tu dubitare che i tuoi amici non ne prendano un pietoso pensiero, o che tu viva in Tessaglia, o che tu passi al soggiorno dei morti? Ascolta dunque, o Socrate, la nostra voce, e non preferire ai nostri decreti nè i tuoi figli, nè i tuoi amici, nè la tua vita, se ti cale di non essere considerato traditore della tua patria e della tua medesima riputazione ».

Acquetate con queste ragioni le insistenze dell'addolorato Critone, mantenne Socrate la sua imperturbabile serenità, non solamente al pensiero della imminente e certa sua morte, ma in mezzo pur anche a tutti i solenni e lugubri apparecchi del suo supplizio. Venuto il giorno fatale, i suoi amici si adunarono di buon mattino alle porte della prigione, ma furono costretti ad aspettare per qualche tempo, perchè, secondo l'uso di Atene, bisognava sciogliere i ferri del condannato. Il carceriere avendoli finalmente introdotti, trovarono Santippe seduta al fianco di Socrate col più giovine de' suoi figli, che immersi ambedue nelle lagrime mandavano gemiti e grida che spezzarono il cuore degli spettatori. Socrate fe' coll'occhio un cenno a Critone, indicandogli di allontanare quegl'infelici; il che fu fatto fra i singulti e gli ululati della misera donna. Frattanto Socrate, a cui erano stati tolti i ceppi dal piede, si pose a strofinarne tranquillamente le lividure; e « Guardate, disse agli amici, guardate strana cosa che è mai il piacere, e quanto sono singolari i suoi rapporti colla sensazione che si chiama dolore. L'uno e l'altro non sussistono in noi certamente tutti ad un tempo; e pure ambedue si toccano mirabilmente. Se Esopo avesse fatta questa considerazione, ne avrebbe scritta probabilmente una favola, e avrebbe detto che la Divinità, volendo riconciliare questi due nemici, gli ha riuniti e congiunti per gli estremi. Dal che deriva che quando si giunge a conseguire l'uno dei due, succede subito l'altro, siccome io lo provo presentemente in me stesso. I miei ferri avendomi prima cagionato un dolore, sento adesso che da questo dolore medesimo n'è venuto un piacere ». Ciò diede occasione a parlare di alcune sue poesie composte nella prigione; dal quale discorso si venne a quello del suicidio, indi al soggetto dell'immortalità, e in siffatto ragionamento fu spesa la maggior parte del giorno. Fu tanto l'interesse di questo sublime intrattenimento, che i suoi amici non parvero più sì turbati, nè così afflitti. Il piacere però di ascoltarlo non era più così puro siccome per lo passato; il loro cuore sentiva una tale mescolanza di dolore e di gioia, che ora gli eccitava alle lagrime, ed ora al sorriso. Cebete e Simmia avendogli proposte alcune obbiezioni sull'immortalità dello spirito, Socrate le ascoltò colla consueta sua calma, e posando la mano sulla testa di Fedone, che stavagli seduto al fianco, e scherzando, come soleva, co' suoi capelli: « Quest'oggi, egli disse, quest'oggi è d'uopo tagliare, mio buon amico, questa tua bella capigliatura, e reciderò io pure la mia, se non giungiamo a convincere Cebete e Simmia che l'anima nostra non può morire ». — « Del resto, soggiunse egli, se la mia opinione è vera, egli è bello il riconoscere e l'abbracciare una verità così consolante. S'ella è falsa, questo errore, che va a morire con me, lungi dal nuocermi, renderà al contrario più dolce e più placida la mia morte, e risparmierà ai miei amici ogni pusillanime tristezza. E qui Socrate sviluppò più ampliamente le sue idee sulla vita futura, e, ribattute le obbiezioni dei suoi amici, finì coll'esortarli alla temperanza, alla giustizia, e all'esercizio di tutte le altre virtù, onde affrontare, come fosse tempo, la morte colla dolce speranza dell'avvenire. Avendogli dimandato Critone se niente avea a prescrivergli rispetto alla sua famiglia: « Niente, mio caro, rispose Socrate, niente più di quello che vi ho sempre a tutti raccomandato; cioè, la purezza de'vostri cuori. Se questo farete, la mia volontà sarà interamente adempita, e senza che me ne diate promessa, voi procurerete la felicità de'miei figli. Quanto alla mia sepoltura, fate quello che giudicherete più opportuno e più conforme alle leggi e alle usanze de'nostri padri: ma badate che io non vi sfugga, perchè quel Socrate che attualmente vi parla, non sarà più quello stesso che vedrete tra poco inanimato e freddo cadavere ».

Proferite queste parole, si ritirò in una camera separata per lavarsi, e non prese seco che Critone, pregando gli altri di rimanersi. Finito il bagno, e ricondottosi nel mezzo dei suoi amici, si presentò il funesto messo de' magistrati, e gli disse: « Salve, o Socrate; io ti conosco generosissimo e mansuetissimo e ottimo sopra quanti siano giammai qui venuti: perciò spero non mi vorrai esecrare, siccome gli altri, perchè ti annunzio la morte. Salve dunque, e sopporta con fortezza d'animo il tuo destino ». E dette queste cose volse altrove la testa, e partissi pieno di lagrime. Socrate, dolcemente guardandolo, replicò: « E tu ancora sta bene, o buon uomo »; e lodò quelle lagrime generose. Rivolto quindi a Critone: « Fa, disse, che mi si rechi il veleno, se è pronto; o fa che si mesca, se non lo hanno ancor preparato ». — « Il Sole, rispose Critone, brilla tuttora sulla sommità delle montagne; non volerti affrettare, vi è tempo ancora. Gli altri non sogliono essere tanto veloci ». — « Lo facciano gli altri, rispose Socrate; io penso diversamente. Tronchiamo gl' indugi ». Critone, udite queste parole, fe' cenno a uno schiavo, e la tazza mortifera fu recata. Socrate la prese tranquillamente, nè tremò nè cangiò volto o colore; ma guardò fermo il mescitore della bevanda, e, pregando gl' Iddii di esser propizii al suo transito, bevve tranquillamente e a lunghi sorsi la morte. Gli amici che fino a quel momento avevano raffrenate le lagrime, come videro bevuta la tazza mortale, scoppiarono tutti in dirottissimo pianto, ed altri si nascosero nel manto la faccia, altri si ritirarono a piangere in disparte, altri gettarono grida acutissime di dolore. Non rimasero asciutti che gli occhi di quel martire innocentissimo, il quale adoprandosi di consolarli diceva loro: « Che fate, miei cari amici? Ho congedata la moglie e i miei figli perchè non turbassero questi estremi momenti. Rientrate in voi stessi, rasserenatevi, e fate ch'io muoia fra i buoni augurii e le benedizioni dell'amicizia ».

Sentendo poscia che già gli si aggravavano le ginocchia, e che il veleno, raccogliendo da tutte le membra la vita, gli agghiacciava già il cuore, si distese supino, e poco dopo spirò.

Se alcuno mi ha seguito fin qui senza versare nel secreto del cuore una lagrima, senza sentirsi penetrato d'ammirazione e di rispetto verso colui che non temette che il vizio, che fu sempre l'amico della virtù, io non posso che gemere sulla durezza di questo insensibile. Ma voi, giovani generosi, voi dotati dalla natura delle più felici disposizioni, custodite nel petto la memoria e l'immagine di questo Saggio. Consultatela in tutte le dubbie azioni come l'oracolo della virtù. Se non ci è dato di visitare il sacro terreno ove riposano le sue ceneri, contempliamo almeno la sua grand' anima nei discorsi soavissimi ed eloquenti usciti dalla sua bocca e raccolti da' suoi discepoli per istruzione de' posteri, stampiamone i sentimenti nei nostri cuori, e consoliamoci colla speranza di rivederlo un giorno, e parlargli in luogo ove non sieno da temersi nè fanatici accusatori, nè giudici iniqui.

—

ANTISTENE.

—

LEZIONE SETTIMA.

Fu già taluno che al cavallo di Troia acutamente paragonò la scuola di Socrate, considerando che uscì da questa il fior de' filosofi, siccome da quello il fiore de' valorosi. Dalle varie e in ogni parte diffuse disputazioni di quel gran saggio, prendendo i suoi discepoli a coltivare chi l' una, chi l' altra delle sue diverse dottrine secondo il diverso ingegno di ciascheduno, nacquero quelle molte famiglie di pensatori che, dividendosi il socratico patrimonio, di Socratici assunsero tutti l' appellazione, e tali amarono di essere detti e creduti tuttochè tra loro dissenzienti e fortemente nemici. Per la qual cosa gli storici dell'antica filosofia non ebbero torto di assomigliare la successione di Socrate alla successione d' Alessandro: poichè appunto nel modo che i capitani di quel grande conquistatore col dividerne l' eredità composero governi e regni discordi, così l'eredità lasciata da Socrate, dico la filosofia, andò spartita e dispersa tra' suoi discepoli, i quali, componendo sistemi e scuole contrarie, con odii e guerre reciproche si tormentarono senza fine. La scuola Eliaca, la scuola Eretriaca, la Megarica, la Cinica, l' Accademica, la Cirenaica, e più altre delle quali fu inondata la Grecia, tutte si dissero, e furono realmente figliuole della Socratica, e tutte si odiarono e non socraticamente si combatterono. Ed altre avvolsero di sottigliezze e di enigmi e di tenebre la semplicità dei nativi principii; altre da veneranda e casta matrona convertirono la madre in una corruttrice di costumi, in una prostituta; certe altre, togliendola alle naturali contemplazioni, la trasportarono nei vuoti regni delle chimere; poche in somma mantennero l'originario loro candore, poche si rimasero fedeli al culto della virtù primitiva. Tra queste poche riconoscono i Critici la filosofia di Senofonte, animo altissimo e nobilissimo, che punto non deviò dalla pura morale del suo maestro, e sovra tutti per la soavità del carattere, per la dolcezza dell' eloquenza gli somigliò. Passando da Senofonte ad Antistene, niuno avrebbesi meritato il titolo di Socratico più giustamente di questo filosofo; ma gli amici della virtù, dopo di averla veduta così mansueta, così liberale nella scuola di Socrate e di Senofonte, dolgonsi di vederla fatta villana e quasi feroce nella scuola d'Antistene. E noudi-

meno l'intenzione e i principii di Antistene sono gli stessi che quelli di Socrate, e non consiste la differenza che nella maniera di professarli. Nè noi dobbiamo dar fede alle detrazioni che di questo rigido fondatore del Cinismo divulgarono gli ammiratori del porporato Platone e del voluttuoso Aristippo, nè a quanto ciarlasi tuttogiorno dai Sofisti del moderno sapere, i quali stoltamente gareggiano di calunnie e di vituperii contro quell'istituto. Perciocchè se noi vorremo accostarci per un momento ad Antistene, sotto quei cenci, e quella ruvida barba, e quella sporca bisaccia noi ci avverremo in una onestissima e ben parlante filosofia, nel cui tranquillo e riposato discorrere, se noi non troveremo i fulmini di Demostene, nè la magnificenza d'Omero (che non è questo, s'io ben m'avviso, quel genere d'eloquenza che fa mestieri ad ingegni precipuamente rivolti, siccome i vostri, alle scientifiche trattazioni), udremo però, lo spero, di che maniera un rigido insegnamento morale si possa adornare d'amenità e talvolta pure di scherzo, onde rendersi dilettevole, e procacciarsi una cortese udienza dagli uomini. Tra le massime rigorose di Antistene, scegliamone dunque una delle più dure, e vediamo se l'arte dell'eloquenza saprà ingentilirla: e la tesi sia questa: La ricchezza e la povertà non consistono che nel possesso o nel difetto della virtù.

« Io veggo molti, dice il nostro filosofo, io
» veggo molti posseditori di gran tesori, i quali
» per più possederne espongono sè medesimi
» a travagli e pericoli d'ogni fatta. Veggo pure
» assai volte, che di molti fratelli, eredi in e-
» gual porzione del patrimonio paterno, gli
» uni hanno più del bisogno, gli altri a tale ri-
» duconsi di andar mancanti del necessario. I
» tiranni, peggiori de' manigoldi, perchè que-
» sti tolgono la vita ai colpevoli, e quelli la
» tolgono agl' innocenti, gli stessi tiranni, per
» riparare alla grande loro indigenza, sacchег-
» giano le città, rapiscono le provinсе, e più
» rubano, più anelano di rubare, e più diven-
» tano poveri. O Ateniesi! rispondetemi per gli
» Dei: siffatti uomini vi paiono ei degni d'invi-
» dia, o non piuttosto di compassione? V'ha
» nessuno tra voi che desideri la fame d'Eri-
» sittone, il quale come più divorava, più fa-
» melico diveniva? Date adesso uno sguardo a
» quella che voi chiamate povertà mia. Io pos-
» siedo quanto abbisognami; dunque non sono
» povero, s'egli è pur vero, siccome è verissi-
» mo, che povero si deve chiamare solamente
» colui, li cui bisogni sorpassano i mezzi di
» soddisfarli. Sul volto mio, voi il vedete, ride
» il colore della salute, il mio corpo gioisce di
» tutta la sanità. Nulla dunque mi manca di
» che contentare la fame, nulla di che spegne-
» re la mia sete, nulla di che vestire le mie
» membra e difenderle, quanto il può fare il
» ricchissimo vostro Callia, dagli occulti morsi
» del freddo. Quando trovomi tutto solo nel
» mio piccolo tugurio, ei mi pare che le pareti
» mi circondino a guisa di ben caldo mantello,
» mi pare che il tetto così vicino al mio capo
» mi tenga le veci di ben tessuta coperta. Du-
» rante la notte la mia povertà e l'innocenza
» della mia vita mi fanno al di fuori la senti-
» nella, e mi assicurano dagli assalti del ladro
» e dal ferro dell'assassino: e se io chiudo la
» porticella della rustica cameruccia, non la
» chiudo io già per timore degli uomini, ma
» solo perchè non entrino gli unici perturba-
» tori della mia quiete, il vento e la pioggia.
» Il mio letto poi, oh! il mio letto è sì dolce,
» che io non ho vergogna di dirvi che mi pia-
» ce assai di covarmelo e di starvi dentro a
» poltrire più che una cortigiana in mezzo ai
» suoi morbidi materassi. E sapete voi il per-
» chè? Perchè il sonno, questo amico fedele
» della sobrietà, il sonno che fugge dalle pal-
» pebre dei potenti e dei ricchi, viene tutto a
» posarsi sopra le mie, invitato da una coscien-
» za libera da rimorsi, da una facile digestione
» e da una gratissima musica, non mica la mu-
» sica di Timoteo, ma quella del grillo, che
» lusinga i miei sonni tutta la notte, e nulla mi
» costa. O Ateniesi; dite adesso che Antistene
» è povero, che Antistene è un cane, che Anti-
» stene è un pazzo; ma confessate che Antiste-
» ne è un uomo felice ».

Prima di proseguire, concedetemi il dimandarvi che cosa vi sembra di questo esordio? Non ci promette egli una predica quanto istruttiva, altrettanto dilettevole e liberale? Qual verità di principii? qual evidenza di contrapposti? qual finezza di deduzioni? Osservate come il suo raziocinio è sempre sparso di sentimento, come la ragione si tiene lontana da tutte le noiose astrazioni della metafisica, e si veste d'immagini e di colori sensibili, e questi colori come son varii, come son freschi e ridenti, e tolti tutti dalla natura. Notate inoltre con che vago artificio idee triste e comuni sono espresse con novità, e vestite insieme di poesia! Quei tiranni così mendici e peggiori de' manigoldi; quella fame d'Erisittone; quella notturna sentinella d'Antistene, la povertà e l'innocenza; quel paragone del duro, ma caro suo letticciuolo, colle morbide piume d'una cortigiana, e quel sonno che, fuggitivo dai grandi palagi, ricoverasi nel tugurio del nostro cinico anacoreta, e tutta la descrizione del suo beato abituro, in chiunque abbia fiore di sentimento so certo che lasceranno una delicata e viva impressione. Ma l'avvertire a voi queste cose, mi pare pedanteria, a voi che, dotati di squisito discernimento, nelle vostre accademiche esercitazioni venite già dimostrando non pure d'intenderle perfettamente, ma di saperle inoltre bene imitare. Torniamo adunque ad Antistene, e stiamo attenti ad una seria obbiezione che gli vien fatta.

« La terra nel fertile suo seno produce tutto ciò che fa d'uopo non solo ai nostri bisogni, ma pure anche ai nostri piaceri; e a questi doni della natura tu non partecipi nulla più che il bruto spogliato della ragione. Tu bevi l'ac-

qua come le belve, tu mangi di ciò che ti viene gettato, nè più nè manco di un cane; il tuo covile è quello di un lupo. Finalmente tu vesti come l'ultimo de'mendici. Se la tua temperanza fosse virtù, la Divinità avrebbe fatto errore grandissimo nel somministrarci il pelo e la lana degli animali, il grappolo della vite, e l'olivo ed il miele, e mille altre delizie, onde procurarci, a compenso de'mali che sopportiamo, le più aggradevoli sensazioni, cibi squisiti, delicate bevande, e morbidi letti, e giocondissime abitazioni. Le quali cose sono tutte un carissimo dono della natura. E se il rimanerne privato per altrui mano sarebbe un grave dolore, il privarcene noi medesimi sarebbe vera stoltezza. La tua maniera adunque di vivere, e questa tua animalesca filosofia ti costituisce agli occhi del saggio un gran pazzo ».

Questo argomento, nato già nella scuola del suo antagonista Aristippo, è molto incalzante, e porta seco una persuasione che, aiutata dalla nostra mollezza e dall' intima coscienza de' nostri vizi, può trovare facilmente le vie della seduzione. Gli Aristippi del nostro secolo, nel confutare l'Emilio, si sono giovati contro il Cinico di Ginevra di questi stessi principii, senza però giammai convertirlo. Vediamo se l' Antistene Greco sarà meno forte del Ginevrino.

« Io vi rispondo, dic' egli, senza alterarmi, « con una semplicissima similitudine. Se uno « splendido ricco apprestasse generosamente « un convito ad una grande moltitudine d' uo« mini d' ogni età, d' ogni patria, e che uno « solo de' convitati in forte e piena salute si « divorasse non pure la sua porzione, ma quel« la ancora de' più infermi e più deboli com« mensali, ad un siffatto ghiottone dareste voi « il nome di temperante e di saggio? E se a que« sta mensa medesima si trovasse un tale al« tro, che, senza por mente alla varietà e pro« fusione de' cibi imbanditi, non si prendesse « che il necessario per la sua fame, non isti« mereste voi questo secondo assai più onesto « che il primo? State adesso ad udire l' appli« cazione. Questo splendido ricco è la Divinità « che somministra vitto abbondante a tutta « l' umana generazione: non già perchè l'uno « inghiottisca la porzione dell'altro, molto me« no del più malato e più povero, ma perchè « si pigli ciascuno il suo bisognevole, e nulla « più. Il vorace ed insaziato ghiottone che v'ho « descritto, è l' immagine vera pur troppo di « tutti gli uomini ricchi. Essi tutto a sè trag« gono, tutto divorano, e spogliano i miseri « lor fratelli della legittima che la natura, ma« dre pietosa, assegna all' uomo sul patrimo« nio comune di questa terra. E non paghi di « ciò che produce il suolo nativo, procaccia« no da lontani paesi e dagli ultimi angoli del« la terra gli oggetti delle loro perpetue goz« zoviglie. Innocenti fanciulli e povere madri « cascan di fame, e queste fameliche arpie « distruggono in una cena il sostentamento di « mille e mille infelici. »

Se non m' inganno, giovani dilettissimi, la risposta del nostro Cinico incomincia assai bene; e mentre c' inspira una giustissima indignazione contro gl' immoderati tripudii de'facoltosi e de' grandi, ci desta insieme nel cuore un tenero sentimento di compassione verso le vittime della ricchezza, verso la porzione più sacra della società, la derelitta e nuda indigenza. Ma preparatevi a pittura molto più viva, imperocchè temperandomi da qualunque con voi superflua considerazione, proseguirò, senza interromperlo sino alla fine, il discorso di Antistene, nè vi apporrò alcun comento, ben certo che voi tutti troverete dentro voi stessi un più profondo comentatore.

« La mia temperanza, o Ateniesi, che voi « chiamate demenza, limitando a scarsissimo « numero i miei bisogni, mi preserva da ogni « reo desiderio, da ogni azione colpevole. Quan« to meno è il bisogno, tanto meno si agogna « il bene altrui. Più si desidera l' altrui bene, « più è forza tormentare sè stesso e i suoi si« mili. Date uno sguardo a tutto il gran cumu« lo di pensieri, d' incomodi, di pericoli che « costano al voluttuoso gl' istrumenti e gli og« getti delle sue disordinate passioni. Il sudo« re, il sangue, la vita di una grande moltitu« dine d' uomini è il prezzo de' suoi tesori, « de' preziosi suoi vestimenti, delle sontuose « sue tavole, de' suoi palagi magnifici. E frat« tanto nè le sue porpore difendono lui dalle « ingiurie degli elementi più che me il rozzo « mantello che mi ricopre; nè le case dorate, « nè i letti di cedro gli conciliano il sonno più « che a me l' affumicato mio romitorio; nè i « vasi d' oro e d' argento, nè le vivande più ri« cercate placano la sua fame, estinguono la « sua sete meglio che i cibi più semplici, e le « acque limpide dell' Ilisso attinte con questo « nappo di legno, che pendemi dalla cintura. « Quale si è dunque il bel frutto di tante cure, « di tanto lusso, di tanta delicatezza? La ro« vina del corpo, la putrefazione dell' anima, « e l' obblivione della onestà.

« Un altro grande vantaggio, da non tacer« si, io ricavo dalla mia sobrietà: l' abitudine « della virtù, la quale mi rende più indipenden« te e più libero. Le mie passioni mi obbedi« scono mute e incatenate alla mia volontà, « come altrettanti colpevoli stretti dai ferri del« la giustizia. Nè i miei bisogni, nè i miei af« fari, nè persona del mondo mi signoreggia. « Nessuno mi obbliga a ciò che non voglio; e « ciò ch' io voglio, nessuno me lo impedisce. « Io mi godo di un onesto ozio dolcissimo, io « mi fermo a guardare tutto ciò che muove la « mia curiosità, e ad udire ciò che è bello l'u« dire, e il maggiore e il più caro di questi « beni si è il poter conversare tutto il giorno « con Socrate, con quel Socrate che tiene gli « uomini in pregio non a misura della ricchez« za, ma sì bene della virtù. E questa vita sce« vra d' ogni bisogno, questa lietissima e libe« rissima vita appunto si è quella che voi chia« mate vita di un bruto, nè vi accorgete che,

« secondo il vostro modo di argomentare, gli Dei, i medesimi Dei sarebbero più infelici che i bruti, perchè onninamente liberi dai bisogni. Ma se vorrete attentamente disaminare, e conoscere che significhi l'aver bisogno del poco e del molto, troverete che i fanciulli sono più bisognevoli degli adulti, più le donne che gli uomini, più gl'infermi che i sani, e tutte, a dir breve, le intelligenze imperfette più bisognose che le perfette, o le meno lontane dalla perfezione. Ed ecco il perchè l'assoluta mancanza d'ogni bisogno costituisce gli Dei nella condizione di esseri perfettissimi; e coloro tra gli uomini più si accostano alla Divinità, che più si discostano dai bisogni. E l'inclemenza dell'aria, il cangiare delle stagioni perturba egli forse la tranquillità del mio spirito? ne riceve forse alcun danno la mia interissima libertà? Io sopporto senza darmene affanno il freddo ed il caldo; e a tutte le dispiacevoli cose che il cielo manda quaggiù, io mi vi rassegno con ilarità, perchè vi sono già preparato. Per lo contrario, gli uomini ricchi e accarezzati dalla fortuna non fanno che mormorare di ogni menoma avversità, nè potendo sopportare il presente, si tormentano sempre col desiderio dell'avvenire. Nell'inverno sospirano impazientemente l'estate, e nell'estate l'inverno. Somigliano agli ipocondrici che di tutto si risentono, e sono perpetuamente dominati dal mal umore, colla differenza che negl'ipocondriei la cagione del mal umore procede dall'infermità del corpo, e nei ricchi voluttuosi dalla malattia dell'anima che corre alla corruzione. Ogni azion loro viene determinata, non già da buoni e saldi principii, ma dall'impeto prepotente dei desiderii a cui è forza obbedire. Miseri! il caso loro è quello di un uomo che senza redini nelle mani monti la groppa di focoso e non domato polledro. Se queste anime serve dell'intemperanza e della ricchezza, interrogate ove corrono, fossero da tanto di non mentire, risponderebbero: Ove piacerà a' miei tiranni; adesso la sete del piacere, tra poco l'ambizione, poi l'avarizia e la collera, qualche volta tutte le passioni in un tempo. E così non già uno solo, ma molti non domati cavalli le portano al precipizio; e le sciaurate nol veggono se non quando vi cadono rovesciate e sepolte. »

Con questa acutissima dialettica tutta sparsa di nobili sentimenti e di tranquilla e piana eloquenza, faceva Antistene le risposte ai derisori della sua dura e difficile filosofia; nè già somigliava ad alcuni odierni apostoli della morale, che altro inculcando, ed altro operando, sogliono farsi schermo di quel trito loro ditterio: *Fate ciò che diciamo, e non imitate ciò che facciamo*. Antistene raccomandava la temperanza delle parole, ed era il primo a darne l'esempio. E noi che l'udimmo, se non ci sentiremo tentati di gettarci noi pure il mantello cinico indosso, e professarne le dottrine, saremo però costretti di confessare che sotto quel lurido e povero vestimento nascondevasi un filosofo beatissimo e virtuosissimo. Rimproverare ai Greci degenerati la mollezza, il fasto, l'orgoglio, e tutti i vizi partoriti dal lusso, mostrar loro di quanto poco contentasi la natura, richiamare alla loro memoria le virtù maschie e magnanime de' sobrii loro padri, annunziare sè stessi come inviati degli Dei onde evangelizzare la verità sulla terra e rendere testimonianza della virtù, vigilare sopra i suoi simili, allontanarli dal vizio, e sottrarli al servaggio delle passioni, ecco lo scopo di Antistene, e della scuola da lui istituita. Per bene adempiere questa missione, Antistene cominciò dal gettare i suoi sandali; e girsene tutto scalzo. Si lasciò crescere la barba, dicendo che la Divinità l'avea all'uomo data per ornamento, e che l'uomo col raderla faceva oltraggio alla bella natura. In vece della clamide indossò uno stretto e ruvido saio, dentro il quale si avviluppò, e predicò e passò la sua vita senza mai trarselo. Circondò d'un grosso cuoio le reni e di qua un libro, di là una scodella per bere. Una bisaccia cavalcioni alla spalla portava la sua dispensa consistente in qualche grossolano alimento. L'ordinario suo cibo era un tozzo di pane, e frutta di poco costo, e qualche volta legumi, ma carne presso che mai. Tale si fu la regola del suo penoso istituto, in fronte alla quale avea posto un fero comandamento, la rinunzia di tutti i beni della fortuna.

Quello però che più distingueva da tutte le altre la setta cinica, era un'illimitata franchezza sì nelle opere che nelle parole, la quale per essi consideravasi il medesimo privilegio del Saggio, e l'essenziale prerogativa d'un giudice di costumi. Ed essi ne portavano l'esercizio molto più oltre che Socrate, e più ancora che tutti i poeti dell'audacissima antica commedia. Ovunque venisse loro davanti un qualche uomo vizioso, essi l'attaccavano arditamente senza distinzione nè di tempo, nè di luogo, nè di persona: ma erano nel tempo medesimo liberali del loro consiglio a chiunque lo dimandasse, e a quelli pur anche che nol cercavano; e volonterosi e spontanei si offerivano a comporre le risse e i litigi de' cittadini. Avevano quindi grand' uopo non solo di penetrazione, di probità, di fermezza, ma di eloquenza principalmente e di spiriti vivi e prontissimi, onde persuadere i caparbj, ricondurre i traviati, far vergognare i malvagi e forzarli a tacere. E se la troppo loro mordacità distruggeva bene spesso il buon frutto della loro predicazione, obbligavano, se non altro, il vizio a nascondersi, ne frenavano gl'inverecondi tripudi, e impedivano che trionfante e impunito contaminasse in aperto la società. E piacesse al cielo, che un qualche Antistene, un qualche Diogene vigilasse le intemperanze e i bordelli de' nostri tempi!

Sarebbe qui luogo di far parola di Diogene, onde appresso voi liberare la mia pro-

messa. Ma differendo ad altro giorno d'intrattenerci con questo singolarissimo personaggio, non vorremo noi cavare frattanto alcun frutto dalla udita lezione del suo maestro? Si certamente. Noi lasceremo all'austero nostro filosofo i suoi cenci, la sua scodella, il suo sacco; proseguiremo, contro le sue prescrizioni, a calzare il piede, a rader la barba, a coricarci in comodi letti, e non istimeremo di far peccato anteponendo all'ambrosia delle fontane il nettare della vite. Continueremo insomma discretamente a godere delle dolcezze somministrate dalla natura e consentite dalla ragione, e spoglieremo, per quanto è possibile, d'ogni spina le poche e fragili rose di questa vita. Ma seguitando il nostro istituto, quello io dico di udire i discorsi degli eloquenti uomini d'ogni fatta, onde imparare dalla lor bocca l'animato e mirabile loro modo di ragionare le diverse materie scientifiche, noi tireremo qui brevemente dal discorso di Antistene alcune considerazioni a proposito.

E osserviamo primieramente, che quantunque la tesi del nostro Cinico odori tutta di paradosso, egli l'ha nondimeno così bene adornata con gli artifici dell'eloquenza, che, stando ai canoni rigorosi della virtù, la si potrebbe difficilmente distruggere senza ferire le regole dell'onesto. Tutti i principii da lui statuiti, comechè difettosi nelle conseguenze, sono però giusti e inconcussi per sè medesimi, e, ciò che più vale, non metafisici, ma dedotti dalle nostre proprie sensazioni, e tirati dal fondo del nostro cuore. E il cuore, o miei cari, ricordatelo bene, il cuore vuol sempre la parte sua nelle operazioni dell'intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutti i nostri pensieri, e quell'aria di sentimento che tanto li raccomanda quando si vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione.

Dopo il cuore interviene l'immaginazione. Sia pur aspra e secca e ruvida la materia, una disinvolta immaginazione trova sempre la via di spargervi qualche fiore che ne ristora. L'immaginazione adempie ancora talvolta le veci della ragione, e la sostiene quando vacilla, e opportunamente dilegua l'insopportabile noia del sillogismo. E siccome in tutti gli umani ragionamenti *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, e il diletto si è quello che condisce l'amaro della verità, così l'immaginazione, il cui ufficio consiste nel dilettare, diventa anch'essa necessario elemento di qualsivoglia discorso. Nè la tenuità, nè la severità del soggetto sono di ostacolo all'esercizio del suo libero ministero, perchè l'immaginazione è una scaltra che s'insinua dappertutto, una maga che ingrandisce le umili discipline, e rallegra l'austerità delle grandi, e trasforma a suo senno tutto che tocca. Tra le molte trasformazioni ch'ella è solita di operare, non vuolsi aver l'ultima quella di convertire un discorso in un altro e farselo tutto proprio, ritenendo l'andamento e il valore delle sentenze e quasi ancor le parole, ma cangiando tutto il soggetto, ed altro sostituendone più giocondo, o più serio, o rimpastando il primo e ampliandolo e in modo lo rivestendo, che, all'ultimo, poco o niuna traccia apparisca del furto da lei commesso, e sembri propria creazione ciò che in sostanza non è che semplice imitazione. Per ispiegarmi ancor meglio, rientriamo per un momento nello squallido tugurio d'Antistene, che, guardato dalle sue vigili sentinelle, l'innocenza e la povertà, dorme placidissimamente lungo disteso sopra le panche, mentre il sonno fugge dai talami voluttuosi dei potenti e ricchi d'Atene. Prendiamo questo pensiero semplicissimo, e a conclusione e conferma di quanto fu detto sinora, poniamolo sulla bocca d'un re che angustiato dalle cure del regno non può dormire.

« Quante migliaia de' miei poveri sudditi dor-
« mono tranquillamente a quest'ora! O son-
« no, o dolce sonno, riparatore della natura,
« che t'ho io fatto, che sì da me t'allontani,
« che nieghi di chiudere le mie palpebre e di
« seppellire i miei sensi nell'obblio soavissimo
« della vita? Perchè fuggi le maestose abita-
« zioni dei grandi ove profumati origlieri e
« dolcissime melodie t'invitano a riposare, ed
« ami piuttosto di ricoverarti tra lo squallore
« ed il fumo delle capanne, e steso sopra la
« paglia addormentarti al rumor della pioggia
« e all'importuno stridore degli insetti not-
« turni? Perchè ti piace a dividere l'impuro e
« lurido letto d'un miserabile, e fuggi quello
« d'un re? Dio bizzarro ed ingiusto! tu voli a
« chiudere gli occhi del marinaro sulla cima
« agitata delle antenne, e lo addormenti al fra-
« gore delle onde nella cuna medesima delle
« tempeste; e nella calma del mondo, e invi-
« tato dalle delizie e da tutti i possibili allet-
« tamenti ricusi di scendere sul mio ciglio, sul
« ciglio augusto e temuto d'un coronato! O
« voi dunque sudditi, voi nell'umile vostro
« stato soli felici! godete voi del riposo, chè
« per le teste gravate della corona ogni riposo
« è perduto (*) ».

—

DIOGENE.

—

LEZIONE OTTAVA.

Raccontasi che Onesicrito Eginense, altri dicono Astipaleuse, padre di due unici figli, sopra i quali riposavano le speranze tutte della sua famiglia, mandò il secondo in Atene a impararvi la mercatura. Questo giovine chia-

(*) Shakespeare. Enrico IV. Parte II, Atto III, Sc. 1.

mato Androstene s' imbattè un giorno in Diogene, e fu sì rapito dell' udirlo parlare, che, abbandonato lo studio della mercatura, si mise sotto la disciplina di quel filosofo, e ne abbracciò l' istituto. Ciò saputosi da Onesicrito, mandò subito il primogenito, per nome Filisco, perchè d' amore o di forza distornasse il fratello da una vocazione così contraria alle paterne intenzioni; ma presentatosi Filisco a Diogene per rapirgli il nuovo discepolo, rimase così preso dall'eloquenza del Cinico, che dimandò la bisaccia ed il saio ancor esso. Commosso il padre dalla perdita de'figliuoli e pieno di mal talento contro il filosofo, corse ad Atene, e penetrò nella scuola di Diogene menando un rumore grandissimo e minacciando. Ma Diogene parlò, e Onesicrito, non resistendo alla magía di quel parlare, gittò la clamide mercantile, e fattosi confratello de'suoi figliuoli, meritò di passare alla posterità nel numero de'più rinomati ed eloquenti maestri del Cinicismo.

Questo fatto, riferito concordemente da tutti gli storici dell' antica filosofia, ci dà a conoscere che la facondia di Diogene era cosa meravigliosa; e noi ci faremo, noi pure, quest'oggi suoi uditori, non già per imitare l' esempio di Onesicrito, ma sì per udire, secondo il nostro piano retorico, un eloquente filosofo da cui imparare qualche bel tratto di quella pronta ed acuta breviloquenza, di cui si ornano le sentenze morali, e della quale giova principalmente ritrovarsi ben provveduti nelle quotidiane occorrenze del conversare.

E prima di porre il piede nella sua scuola, non sarà mal fatto, cred'io, il sapere che razza d' uomo egli sia. Se diamo fede a Laerzio e a Massimo Tirio, seguiti dal Bruckero, dallo Stanlejo e dal Buonafede, noi troviamo Diogene nella sua giovinezza un falsificatore di monete. Un filosofo, la cui vita comincia con azioni da forca, non pare di certo un preludio di buon augurio per la virtù. Ma s' ella è vera quella sentenza del filosofo di Ginevra, che il più grande miracolo della virtù consiste nell'abbandono del vizio, noi vedremo l'onestà di Diogene così bene redenta con buone azioni consecutive, che le sue virtù ci riusciranno tanto più splendide, quanto fu maggiore lo sforzo che gli costarono.

Esule da Sinope sua patria, Diogene si raccolse ad Atene, deliberato di cancellare con fatti virtuosi la macchia di disonore che per tutto l'accompagnava. Avvenutosi per sua buona avventura in Antistene, vide che la rigorosa morale di quel filosofo si confaceva perfettamente coi rimorsi della sua pentita coscienza, e si diede a seguirlo. Ma Antistene, sia che fosse a quei giorni dominato dall'atrabile, e nemico di compagnia, sia ch' egli avesse notizia della brutta colpa di Diogene, e il tenesse per pessimo giovinastro, ricusò di riceverlo a suo discepolo. Nè per questo rifiuto restandosi Diogene dal seguirlo, Antistene, rotta un dì la pazienza, gli diè sul capo il bastone. *Batti come ti piace*, gli disse Diogene, presentando la testa, *non avrai sì duro bastone che mi discacci, se prima non mi ammaestri*. Conobbe Antistene in queste parole un cuore alto e magnanimo; e innamorato di quella generosa costanza, lo ammise senza più alla professione della cinica disciplina. E Diogene giubilando vestì il sacco di que'filosofi, e levò più rumore del suo maestro. La satira, che facilmente si associa colla calunnia, si è divertita a divolgare ogni fatta di stravaganze, e pur anche di turpitudini alle spese di quest'uomo singolarissimo; ma i critici più severi ne hanno provata l' insussistenza, assolvendo da ogni rimprovero la castità del suo vivere. E per vero, difficilmente si può comprendere come un uomo che abborriva i banchetti, e alimentavasi lietamente di erbe e di acqua, ed era il flagello degl' intemperanti e dei libertini, potesse poi essere un libertino egli stesso, e tale, che nè pure i postriboli il soffrirebbero. Un uomo che, vedendo alcune femmine pendere strangolate da un olivo, augurava che tutti gli alberi portassero sempre di tali frutti; un uomo, che nei giuochi istmici di propria mano s'incoronava con ghirlanda di pino, e, ripreso di questo ardire, rispondeva: *Io ho vinto non miserabili mancipii, come costoro che qui corrono e lottano, ma a similitudine di Ercole protettore della mia scuola, ho domato atleti fortissimi e ferocissime bestie, la povertà, dico, l' ignominia, l'ira, il timore, la concupiscenza*, e la *più ingannevole, la più cruda di tutte, la voluttà*; un uomo, che a certa femmina prostrata in isconcio atteggiamento innanzi all'altare: *Vergognati*, disse, *e pensa che son piene di Dio tutte le cose*: un uomo in somma sostenitore di queste massime rigorose e santissime, è egli credibile che poi ardisse di violarle con pubblica venere al cospetto di quel medesimo popolo al quale le predicava? Noi conosciamo bensì molti a'dì nostri, che vanno predicando nel pubblico la castità, e se la cacciano sotto i piedi in privato; ma nessuno ne conosciamo, che nelle pubbliche piazze e nella frequenza del popolo si ravvolga con canina impudenza nel fango delle libidini. Le quali cose ho stimato di non tacere, perchè servano d'avvertimento a non ammettere così facilmente per vero tutto ciò che leggiamo, se prima non è passato sotto il rigoroso esame della ragione. La prudenza nel credere, diceva Aristotile, è la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.

Ripudiati adunque i racconti anonimi e contradditori, sulle pubbliche disonestà di Diogene, e tenuti per favola i suoi amorosi commerci con Laide (la quale, secondo i calcoli cronologici del Bruckero e del Bayle, doveva essere già decrepita, mentre Diogene per lo contrario era tuttavia nel fiore della gioventù, e bellissimo di sembianze da potere aspirare, quando pur tal fosse stato il suo gusto, a fortune in amore molto più convenevoli); esclusi alfine gli odiosi principii che stoltamente gli

vennero attribuiti sulla libertà di commettere apertamente le azioni più scandalose e colpevoli, concludiamo piuttosto con Epitteto e con Seneca, che Diogene fu mai sempre un perfetto modello di virtù cinica, dolce co'buoni, inesorabile co' malvagi, cittadino dell'universo e fratello di tutti gli uomini. Non avendo in patria, nè fortuna, nè moglie, nè casa, e passando in Atene l' inverno, l' estate in Corinto, paragonava per ischerzo sè stesso ora alle cicogne e alle grù che passano vagabonde da un clima all'altro, secondo il variare delle stagioni, ora ai re della Persia, che nell' estate vivevano ad Ecbatana, e nell' inverno a Babilonia ed a Susa, e dicevasi più felice dello stesso Alessandro e di tutti i re della terra; e Seneca nel trattato *Della tranquillità dell' animo* si è d'avviso, che il dubitare della felicità di Diogene sarebbe lo stesso che il sospettare della beatitudine degli Dei. Inaccessibile alla tristezza ed al timore, sempre libero, sempre allegro, niente lo perturbava, niente lo meravigliava, niente gli mettea soggezione, portando nella disgrazia un carattere di elevatezza e di signoria, che il toglieva affatto all' impero della fortuna. Caduto una volta in mano a' pirati, e domandato qual arte ei sapesse, rispose: *L'arte mia è di comandare agli uomini liberi*: *se trovi alcuno che abbisogni di padrone, digli che mi comperi*. E vedendo in questo mezzo passare un uomo di Corinto, nominato Xeniade; stendendo il dito, disse ai suoi venditori: *Vendetemi a colui là, perchè gli bisogna un padrone che lo governi*. Xeniade lo comperò, e meravigliato dell' altezza di animo del suo schiavo, non solo non lo manomise, ma affidandogli l' educazione de' suoi figliuoli: *Ricevi*, disse, *questi miei, figli, e comanda*. Al quale officio seppe il Cinico pedagogo soddisfare mirabilmente. Nè io debbo tacere, che uno de' metodi d' istruzione da lui praticato, fu quello di far loro imparare a memoria le sentenze più belle sì de' poeti che de' filosofi, alle quali frammischiava spesso le proprie; il metodo appunto che quest' oggi io tengo con voi. Dei quali dettati facendo i suoi allievi tesoro nell' anima, divennero di buon tempo amantissimi della virtù, e vivacissimi parlatori, per modo che Xeniade, incantato di quell'ottima riuscita, soleva dire essere entrato nella sua casa un buon Genio; e i figliuoli amarono teneramente il loro precettore, l' onorarono con ogni maniera di benevolenza, e divennero divoti non poco del Cinicismo.

Quantunque il nostro filosofo, limitatissimo nei desiderii, sostenesse la vita con gli alimenti più semplici, e quasi sempre limosinando, nondimeno la temperanza e la sobrietà rendevano sì vigorosa e sì bella la sua persona, che quel contrasto di avvenenza e di sanità coll'abito sdruscito che vestiva, gli attraevano l' attenzione di tutti ovunque passava. Queste eterne prerogative aiutate da una costante ilarità di carattere, da un parlare facondo e da uno spirito vivacissimo, lo resero fra tutti i filosofi della Grecia il più desiderato nelle socievoli e libere compagnie, e niuno fu mai così fertile di bei motti, niuno conobbe più che Diogene, l' arte difficile di presentare sotto il velo della buffoneria le lezioni della saggezza e della virtù. Aggirandosi dunque continuamente nel mezzo del popolo, castigava e mordeva i vizi degli uomini senza badare s' ei fossero magistrati o privati, poveri o ricchi, plebei o potenti, nè portava più rispetto ad un re, che ad un villano. Così avendo egli preso l' incarico di campione della virtù, ora motteggiava la mollezza e la crapula d'Aristippo, ora il lusso e la loquacità di Platone, ora accusava i Grammatici che comentavano i mali di Ulisse, e ignoravano i propri, e gli Astronomi che guardavano il sole e la luna, e non sapevano dove avessero i piedi, e gli Oratori che la giustizia coltivavano colle parole, e niente co' fatti, ed erano i servidori dei capricci del popolo. Talvolta gridava: *Olà, uomini*; e molti accorrendo, dicea: *Io chiamai uomini, non immondezze*: tal altra, vedendo alcuni ladri condotti al supplizio, esclamava: *Osservate i piccioli ladri puniti dai grandi*: e veduto il palagio di un ricco, che aveva voce di scellerato, con questa iscrizione sopra la porta: *Qui non entri alcun male*; domandava: *Come dunque potrà entrarvi il padrone?* Interrogato da giovani effemiuatamente vestiti, rispondea: *Ditemi prima, se siete uomini o donne*: e vedendo venire un uomo nobile, ma ignorante, gridava: *Lasciate passare il vello d'oro*: e ricevute un giorno alcune percosse da certi discoli giovinastri, non si prese altra vendetta, che di scrivere sopra una tovoletta il nome degli offensori, e, sospesala al collo, girare per tutti i quartieri della città. Paragonava gli amici dei principi agli orinali; e i principi al fuoco, cui più ti accosti, più scotta. « Ed io (soggiungeva egli poscia), io sono assai più felice del re Persiano, il quale in mezzo a' monti di oro teme la povertà e la infermità e la morte; e ciò che è l'estremo della stoltezza, temendo, gl'inermi, confida la custodia del suo corpo agli armati; e mentre vive fra le bipenni e le spade, fa esplorare se coloro che desiderano di parlargli, nascondono armi sotto la veste; ed essendo un sì grave carico il regno, non pensa mai a deporlo ». Nè Diogene risparmiava la superstizione, nè i pregiudizi del popolo ; e beffavasi di coloro che, trascurati gli affari della professione o della famiglia, andavano alla consulta dei divoti impostori, ed offerivano vittime per implorare la sanità, e questa sanità medesima distruggevano nella crapula dei sacrifizi. Le sue libere ed acerbissime riprensioni su questo argomento non potevano certo partorirgli la benevolenza di quei santissimi sacerdoti, e volentieri gli avrebbero essi preparato, siccome a Socrate , una piccola bibita di cicuta, tanto più che alquante altre sentenze del nostro Cinico potevano facilmente indurre il sospetto di poca riverenza verso gli Dei. Fra le quali ottenne celebrità quel suo detto, che la prospera fortuna

di Arpalo, felicissimo scellerato, era un testimonio contro gli Iddii, e fortissimo dubbio sulla provvidenza divina. Ma Socrate era placido agnello, e Diogene era cane di acuti denti. E la politica religiosa di que' perversi, ancora infamata per la morte di quel mansuetissimo, non si attentò di attaccare le massime del filosofo di Sinope, e lo rispettò. Ed egli seguitò a latrare in tutta sicurezza, e abbaiando e mordendo senza distinzione di luogo nè di persona, prolungò fino all'anno nonagesimo la sua vita. E quantunque egli stimasse argomento di animo generoso il suicidio, e dicesse non potersi chiamar misero chi è libero di morire, nondimeno non sappiamo di lui alcun detto che il mostrasse stanco di vivere; che anzi, gravato un giorno dal male, e consigliato da un goffo buffone ad ammazzarsi, Diogene lo guardò in cagnesco, e risposegli: *La vita sta bene a chi sa altrui insegnare il ben vivere: ma per te che non sai nè vivere, nè parlare, tutti i momenti sono opportuni per mettere in pratica il tuo consiglio.* Nè già crediate che da viltà di animo procedesse questo suo amore dell'esistenza, ma bensì dal sapersi e sentirsi egli pienamente felice nel tenore della vita contenta che conduceva; e l'uomo contento non pensa, nè può pensare giammai a mutazione di stato. Ma come sentì il momento che la natura alfine gli domandava il tributo di questa vita mortale; richiesto dal suo amico Xeniade di che modo egli amasse di essere seppellito, Diogene colla sua solita ilarità gli rispose: « Gettatemi sul letamaio, ove si gettano i cani fratelli miei. — Ma i cani ti mangeranno. — Ebbene, ponetemi a canto il mio bastone per iscacciarli. — Come il potrai, essendo tu morto? — Ma dunque, mio buon amico, se sarò morto, tanto mi sarà l'avere per sepolcro il ventre dei cani e degli avoltoi, quanto l'essere ingoiato tutto molle di aromi da un ricchissimo mausoleo ». Le quali parole ben mostrano che l'appressar della morte non alterò punto la serenità del suo animo; e ch'egli fermo sostenne il sublime carattere di filosofo più che mai nel momento in cui altri il deturpano e lo smentiscono. Nè volle aiuti, nè conforto veruno in quell'ultima estremità; ma comandando a tutti d'allontanarsi, si adagiò sotto un albero, e, involta la testa nel pallio, placidamente spirò.

Riferisce Laerzio, che, insorta tra'suoi amici contesa a chi di loro spettasse l'onore di seppellirlo, poco mancò che non venissero fieramente alle armi ed al sangue. Ma i magistrati e i principi della città di Corinto dirimettero questa lite assumendosi essi l'onorevole incarico della sepoltura, la quale ebbe luogo solennemente in vicinanza dell' Istmo. Sul tumulo venne poi innalzata una colonna con sopra un cane di marmo pario: e i cittadini gareggiarono ad onorarlo con molte statue di bronzo, e con epitaffi di alta lode.

Molte sono le opere ch'ei lasciò scritte di vario genere: e sebbene tutte ci siano state rapite dal tempo, i titoli delle medesime e le sparse sentenze, che in gran numero ci rimangono di quest'uomo maraviglioso, respirano tutte una venustà, una vivezza, una grazia, che fanno manifesto quanto egli fosse facondo ed arguto nel favellare. E voi, forniti come siete di ottimo discernimento, l'avete già per voi stessi veduto nei pochi passi che ho di lui riportati. Ma Dione ci ha conservato un suo dialogo di genere semplicissimo, che a me piace di riferire, perchè somministra un modello di famigliare eloquenza, alla quale difficilmente si può resistere. Non pompa d'immagini, non figure, non istrepito di parole, ma un discorrere tenuissimo ed ingenuo nel tempo stesso, forma, per mia avviso, il bello di questo singolare dialoghetto; e voi, se amate di veder l'eloquenza in abito tutto dimesso, cortesemente ascoltatelo.

Andando Diogene un giorno da Corinto ad Atene, si avvenne in un tale che faceva la stessa strada, e non come un curioso che studiasi di sapere indiscreto li fatti altrui, ma come un benevolo medico che cerca ammalati per risanarli, lo dimandò del suo andare e della sua condizione: *Vado a Delfo*, rispose l'altro, *a consultare l'Oracolo per certe mie bisogne particolari, e fo soletto il cammino perchè il furfante mio servo mi ha piantato per via; e consultato l'Oracolo, penso di ritornarmene tosto a Corinto per farne ricerca e punirlo.* « Sei tu pazzo (ripigliò Diogene), che ardisci di presentarti alla Divinità con in testa il pensiero di una vendetta? Inoltre, a che cercare questo tuo servo? Non hai tu detto ch'egli è un tristarello? — Anzi tristissimo, riprese l'incognito. — Può darsi ancora, soggiunse il filosofo, ch'egli t'abbia lasciato, perchè ti stima un cattivo padrone. — Può darsi, ripiglia l'altro. — E allora Diogene: E non vedi tu dunque, che tu sei matto, perchè mentre il tuo servo fugge da te stimandoti un uomo di mal affare, e temendo che un giorno o l'altro non gliene venga il malanno, e tu sciocco lo vuoi cercare, tenendolo per ribaldo? — Tu parli bene (disse l'incognito); ma mi è duro il patir questa ingiuria, e non potermene vendicare, perchè io ti giuro sull'onor mio, ch'io non l'offesi per nulla; che anzi l'ho trattato sempre assai dolcemente, dispensandolo da ogni basso servigio, e lasciandolo quasi sempre ozioso del tutto. — E Diogene: Lo hai lasciato nell'ozio, ed hai coraggio di dire che non l'hai offeso per nulla? E quale oltraggio più grave che il farlo marcire in seno all'ignavia, e non coltivarlo con qualche onesta ed utile disciplina? Non sai tu che l'ozio è la ruina dell'animo, e che un uomo non educato è un uomo affatto perduto? Bene dunque egli fece, se, accorgendosi che la tua colpevole condiscendenza lo mandava in ruina, si è sottratto a tanta ingiuria fuggendoti, avanti che col mangiare, col bere e col non fare mai niente tu finissi di disertarlo. — E che vuoi dunque ch'io faccia, non avendo altro servo che questo? — E che

andresti, balordo, se non avendo altri sandali, che quelli che porti al piede, te li sentissi dar dolore e molestia? per certo te n'andresti a piè nudo. Fa conto, che il tuo servo sia il sandalo che ti fa male. Ringrazia Dio, che t'è scappato dal piede per sè medesimo, e vattene scalzo. — Ma, caro Diogene, io mi sono un pover' uomo; e se ho da passarmela senza schiavo, mi piace piuttosto di venderlo, e trarne un qualche profitto. — Venderlo? E non ti vergogni di pur pensarlo? Primieramente, tu verresti a gabbare il suo compratore, vendendogli per confessione tua propria una cattiva lana, che non val niente. In secondo luogo, giusta la legge, chiunque vende una difettosa mercatanzia, è tenuto a ripigliarsela: e allora che profitto ne caverai? E dato anche che tu impunemente il potessi, non ti fa egli paura il denaro che ne trarresti? Chi t'assicura, che, cadendo in mano di qualche venditor gabbamondo, non ti avvenga di comprare uno schiavo assai più tristo del primo? Forse ancora potresti in peggior uso impiegare questo denaro: e il danaro, credimi, figliuol mio, è un assai pericoloso possedimento, e reca più danno ai mortali, che la tranquilla ed innocua povertà. Fa dunque senno, fratello mio, e un grano di sapienza ti farà migliore servigio che tutti gli schiavi di questa terra. — Ebbene, Diogene, tu mi hai persuaso, ed io ti obbligo la mia parola di non pensarvi più sopra, purchè la fortuna non mi mandi quello sciaurato tra i piedi. — Vale a dire, buon uomo, che tu non anderai più in cerca di un mal educato cavallo, il quale ti ha già regalato di calci e di morsi: ma se il caso tel manderà sulla via, tu allora gli ti accosterai perchè finisca di fracassarti. E con questo criterio, con questa bellissima conoscenza di te medesimo, tu te ne vai a consultare l'Oracolo! Ma io ti so dire, che non è atto ad intendere la volontà degli Dei chi mal conosce sè stesso. E bada che la Divinità scrutatrice dei cuori non ti faccia pentire del tuo viaggio ».

E qui Diogene, incalzando i suoi argomenti non solo finì di convincere quel povero galantuomo a non far più ricerca nè vendetta del fuggitivo, ma gli mise in cuore tanta paura dello sdegno del Nume, che stette sul punto di dar volta, e tornarsene per la sua via. Se non che il buon Diogene, contento d'averlo convertito al suo meglio, lo confortò; e giunti a Megara, si separarono. Ed io pure da voi mi separo, giovani dilettissimi, desideroso che siavi stata di gradimento la compagnia di questo Cinico.

DANTE.

LEZIONE NONA.

Omero nel terzo dell'Iliade, introducendo Antenore, che racconta l'ambasciata de' Greci ai Troiani, perchè Elena fosse restituita, ci ha lasciato nella persona di Menelao e di Ulisse il carattere di due oratori, uno tutto purgato nelle parole, e l'altro negletto, ma negletto con artificio. Il primo a parlamentare fu Menelao, e castigatissimo fu il suo discorso, e composta l'azione, e grande il diletto che ne trassero gli ascoltatori. Venuto quindi il momento dell'aringa di Ulisse, stavasi egli col pallio tutto abbandonato e mal messo, teneva immobile il suo bastone da re, e fu riputato da principio non solamente uomo ignorante, ma pazzo. A misura però ch'egli procedeva nel suo ragionamento, l'assemblea si sentì presa da un incanto segreto a cui era impossibile di resistere; e le sue parole, soggiunge Antenore, piovevano come neve che fiocca in abbondanza, ma senza strepito.

Un eloquentissimo poeta italiano, simile appunto all'Ulisse di Omero, io mi propongo di farvi oggi conoscere, giovani dilettissimi; e confido tanto nella vostra discrezione e nel vostro discernimento, che spero non farete attenzione all'abito in apparenza grossolano e sprezzato che lo circonda. Sotto un ispido saio egli nasconde forme divine; e voi fortunati se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, prenderete con esso dimestichezza e ne farete l'amico del vostro cuore. Una volta sola che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione di gusto, che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall'esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell'amor proprio, e difficilmente si svelle.

Ma a che un tanto preambolo? vi sento dire; nomina una volta questo tuo prodigioso e strano poeta. Oh miei cari! Potrò io proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? Qualunque volta mi fermo a considerare con gli occhi della mente la vastità di questo grande intelletto, parmi di essere simile ad un uomo balzato dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si ferma egli smarrito a contemplare l'immensità dell'Oceano che mugge a'suoi piedi per ingoiarlo, e più guarda, più lo vede dilatarsi a'suoi occhi, e più perde le speranze di poter giugnere a salvamento. Rinunziamo dunque alla pretensione di scorrere tutto questo gran pelago, e contentiamoci di parlare dell'Alighieri, tanto che basti a invogliarvi di conoscerlo

solamente. Questo, e non altro, è tutto lo scopo delle mie brame. Il quale, se mi riesce di conseguire, allora son certo d'avervi abbastanza premuniti contro il pericolo di contagio che serpeggia ancora e contamina l'italiana letteratura. Se v'ha dunque tra voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo Geometra. Se v'ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a'dì nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa nei suoi versi tutta la Fisica del suo secolo, trattata altamente l'Astronomia. Se v'ha tra voi chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è il massimo de'pittori. Egli ha tinti i pennelli nell'ira di Dio, egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiacciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica.

Ben altri prima di lui avevano praticato felicemente lo stesso; e Pitagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia congiunsero sempre in un solo studio la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle indagini tenebrose delle cagioni secondarie senza la fiaccola delle primarie, conquistando prima l'intelligenza delle sostanze incorporee per indi ben conoscere le corporee. Così fecero quei famosi, che furono tra le genti i primi insegnatori della morale e regolatori della virtù; i quali per la via delle favole accompagnate dall'armonia tramandarono ai posteri le verità più sublimi; nell'altro essendo la favola, che la verità vestita in abito popolare. Fu per ciò che il poeta non con altro nome appellavasi che con quello di sapiente, perchè nel solo poeta concorrevano tutte, come in un centro, la Fisica, la Teologia e la Musica. E pacifico rimase a lui il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì il primo questa poetica privativa, separando apertamente la Fisica dalla Teologia, e spiegando i fenomeni della natura sensibile col solo moto della materia, senza punto mescolarvi l'azione della divinità.

Durò molti secoli questa divisione d'imperio, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti, e lo scettro le restituì ben anche del regno teologico: nè l'avesse mai fatto. Perocchè egli è vero bensì, che da questi fonti molte e gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono e meraviglia; ma non potè egli con tutto ciò conseguire che quelle sue astruse e troppo frequenti teologiche argomentazioni infinito fastidio non generassero nell'animo del lettore, giustamente rammaricato di vedere la Teologia divenuta tiranna dell'immaginazione con infinito detrimento della poetica facoltà.

Ma lasciamo Dante teologo, e vediamo Dante poeta, per vederlo poscia creatore della lingua italiana e maestro di tutti gli stili.

Cacciato in esilio da una patria sostenuta da'suoi consigli, onorata dal suo ingegno, e non degna di possederlo, privo d'ogni suo avere confiscatogli dal furore de'nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scellerato, tutto avendo perduto, fuorchè il grand'animo, ma straziato dallo sdegno contro i perfidi ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di vendicarsi altamente de'suoi nemici, per punirli di avergli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L'epoca de'suoi tempi, per le intestine discordie che laceravano l'Italia tutta, era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d'ogni paese gareggiavano nel tradire, nell'opprimere, nell'essere scellerati. Irritato egli dunque contro tutti, deliberò di coprirli tutti d'infamia, e di vendicare la virtù calpestata e ridotta alla disperazione. Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla comune scelleratezza aveva il coraggio *di coltivarla*. Dante il sapeva, e Dante era *giusto*. Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiar gl'innocenti ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di quelli principalmente, che avevano spesa la vita per la patria. Pieno adunque di collera contro il vizio, e di rispetto per la virtù, eccolo disegnare nella sua mente il piano d'un poema ove aver pronto il castigo dei delitti, e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio e questo castigo perchè siano grandi, non debbono essere passeggieri. Egli va dunque a cercarli nel seno dell'eternità. Perciò eccolo creare un Inferno, un Purgatorio e un Paradiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della Divinità, e citare egli stesso a questo tribunale, eretto dalla sua vendetta, le passate e le presenti generazioni, e giudicarle, e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascuna. Osserviamo adesso per che modo egli abbia messo in esecuzione l'ardito e fiero concetto della sua mente.

Essendosi proposto di scorrere col corpo vivo il triplice regno della morte, e dovendo perciò camminare per tre mondi sconosciuti e molto più popolati del nostro, egli aveva bisogno di guide che ne avessero tutta la pratica e fossero premurose di salvarlo dai grandi pericoli a cui si esponeva. Egli le trova in due personaggi al suo cuore carissimi. Il primo è quel divino e prudente Virgilio, che egli stesso ebbe a chiamare suo maestro ed autore. L'altro è una bella Fiorentina per nome Beatrice, da lui amata teneramente, e morta nel fiore degli anni, ma ancor viva nell'appassionato suo cuore.

Scende adunque prima all' Inferno dietro i passi del suo maestro Virgilio per intrattenersi colle Ombre dei Papi, degl' Imperatori e di altri celebri personaggi, sopra i mali dell' Italia, e particolarmente di Firenze sua patria.

Siccome sapeva tutto lo scibile de'suoi tempi, egli mette a profitto gli errori della Geografia, dell' Astronomia e della Fisica, e costruisce il triplice teatro del suo poema con una ammirabile intelligenza ed economia.

Primieramente la terra scavata e tutta voragine fino al centro offre dieci grandi recinti tutti concentrici. Non v' ha delitto che sia dimenticato nella distribuzione dei supplizi che il poeta incontra da un cerchio all'altro. Spesse volte un solo recinto è diviso in differenti sezioni con una tale gradazione di delitti e di pene, che il Montesquieu e il Beccaria non han saputo meglio distinguerli.

Fa d' uopo osservare che in questa immensa spirale i cerchi vanno diminuendo di grandezza, e le pene aumentando di rigore finchè si arriva a Lucifero. Egli sta incatenato al centro del globo, e serve di pietra angolare a tutto l' inferno. Si osservi ancora che la spirale ed il cerchio sono una di quelle idee semplicissime colle quali si ottiene facilmente l' idea dell' eternità, perchè il cerchio non ha principio nè fine. Quindi è che gli antichi rappresentavano, e noi pure, l' eternità sotto la figura d' un serpe che si morde la coda.

L' immaginazione di Dante, scendendo giù di recinto in recinto, non vi perde giammai di vista i colpevoli; e notate un prodigio di quell' ingegno, che da un difetto trae una bellezza di effetto maraviglioso. Le tinte dei quadri terribili, che e delle bolge e delle prigioni va descrivendo, sono sempre le stesse. Ma quella formidabile uniformità, non lasciando distrazione al terrore, incessantemente lo accresce, non concedendo mai riposo alla mente atterrita.

Percorso tutto l'Inferno, Virgilio e Dante escono insieme dalle tenebre e dalle fiamme dell' abisso per un cammino molto stretto e difficile. Ma passato appena il centro della terra, essi montano invece di discendere. Arrivati all' altro emisfero, scuoprono un nuovo cielo e nuove costellazioni, fra le quali sono da notarsi quattro stelle che Dante dice d' aver vedute nel polo antartico, il quale, come sapete, è a noi invisibile per l' elevazione del polo boreale. E realmente queste stelle vi sono, e formano la costellazione della Crociera, scoperta due secoli dopo Dante, quando l'ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l' altro emisfero. Questa dantesca anticipazione del vero forse è stata un puro caso; ma quando noi veggiamo l' immaginazione di Dante indovinare i segreti della Sapienza Divina, dobbiamo concludere che anche i sogni di quell' altissimo ingegno sono impressi d' un certo carattere di grandezza e di verità, che ispirano riverenza, e debbono togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli. Ma ritorniamo ai nostri due sotterranei viaggiatori già risaliti alla luce nel punto diametralmente opposto a quello per cui erano discesi; e veggiamo come Dante, dopo aver creato un Inferno, che ad ogni passo ci ha colmati di terrore e di maraviglia, saprà adesso creare un Purgatorio che ne riempia di compassione e d' amore.

Ai tempi di Dante il Colombo non era ancora comparso a rendere bugiarda la tesi di coloro che stimavano ereticale l' opinione degli Antipodi.

Dante profitta di questo errore per collocarvi il suo Purgatorio. È questo una montagna che si perde nel cielo, e che ha in altezza ciò che ha l'Inferno in profondità. I due poeti s'innalzano di divisione in divisione incontrando sempre nuovi tormenti, ma sempre più accostandosi alla meta del loro viaggio, e il lettore si solleva e respira insieme con loro. Egli ode dappertutto il consolante linguaggio della speranza, e questo linguaggio si risente di mano in mano della vicinanza del cielo. Finalmente la sommità di questo altissimo monte viene coronata dal Paradiso terrestre, ove Beatrice comparisce a Dante, e prende le veci di Virgilio che l' abbandona. Ecco la Ragione figurata nel personaggio di Virgilio, che sparisce dinanzi alla Teologia figurata in quello di Beatrice.

Allora il nostro poeta salisce con Beatrice di spera in spera, di chiarore in chiarore, di virtù in virtù per tutti i gradi della felicità e della gloria fino agli splendori dell' Empireo, ove egli è presentato al trono dell' Eterno.

Strana ed ammirabile impresa. Risalire dall' ultimo abisso dell' Inferno fino al santuario dei Cieli; abbracciare la doppia gerarchia dei vizi e delle virtù, l' estrema miseria e la suprema beatitudine, il tempo e l' eternità; dipingere l' Angelo e l' uomo, l' autore di tutti i mali, e il Santo de' Santi; e in mezzo a queste pitture collocare la storia, le opinioni, i costumi e tutte le colpe de' suoi tempi calamitosi, consacrare all' infamia e all' esecrazione della posterità il nome di tutti i malvagi più celebri del suo secolo, trovare perfino il modo di anticipare l'Inferno a quegli scellerati che, mentr' egli scriveva, godevano ancora di questa vita! Egli è quindi impossibile l' immaginare la prodigiosa sensazione che produsse in tutta l' Italia questo poema nazionale ripieno di ardite declamazioni contro tutti i Potenti, e di continue allusioni all' ingratitudine della sua patria, alle sue proprie disavventure, alle quistioni religiose che in quel tempo agitavano furiosamente gli spiriti; scritto altronde in una lingua bambina, la quale tra le mani di Dante prendeva una finezza di cui pareva incapace, e che altri dopo di lui non ha mai eguagliata. L' effetto ch' egli produsse, fu tale, che anche allorquando al suo forte ed originale linguaggio ne venne contrapposto un altro più delicato, non per questo la sua grande riputazione cessò di estendersi per lo spazio di cinque secoli, simile a quelle forti oscillazioni che si propagano ad immense distanze.

Dopo aver letta la Cantica dell'Inferno e del Purgatorio, si rimane storditi considerando come Dante abbia potuto trovare nella sua immaginazione tanti supplizi differenti, che sembrano avere esaurite le forze della Divina vendetta, e come ad un tempo gli abbia dipinti, in una lingua nascente, con colori sì caldi e sì veri. Questa seconda considerazione ci conduce a contemplarlo, siccome v' ho promesso, creatore dell' idioma italiano.

Ogni lingua non è che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che grandi pure siano le parole, che è quanto dire i segni delle idee già suscitate: ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto, allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante; e nella vastità del soggetto propostosi, trovando egli al suo tempo scarsa la suppellettile dell' idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l' origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall' antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora e dallo spagnuolo, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire che vagavano per la Grecia. E conseguita avrebbe l' ardimento di Dante la stessa fortuna che l'omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, siccome osserva il giudizioso giureconsulto Gravina, ereditando la lingua di Dante, l' avessero del medesimo sugo nudrita, e colle medesime cure allevata, finchè l' uso dominatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi italiani a quello che ora alcuni ardiscono appellare stravagante e barbaro stile. Ma volle avverso destino, che que' sommi scrittori trattassero le materie gravi e scientifiche in lingua latina, e riserbassero l' italiana ad argomenti frivoli ed amorosi; l' uno per divertire con lubriche novellette la figlia del re di Napoli; e l' altro per piacere alla sua bella Avignonese finchè visse, e per piangerla dopo morte tutto il resto della sua vita. Dal che ne venne, che di Dante non traportarono nel loro stile che le parole più delicate e le formole più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali, per la lunga dimenticanza in che furono abbandonate, perdettero col tempo l' onestà del colore e la forza dell' espressione. Non vi fu che l' Ariosto, che molte ne risvegliò e tolse dall' abbiezione dopo due secoli di abbandono; e a molte più avrebbe egli restituita la cittadinanza di cui erano state ingiustamente spogliate, se il Petrarca, divenuto arbitro ed oracolo della lingua poetica, non avesse già messo un freno agl' ingegni che gli succedettero.

Non accadde però lo stesso per quella parte di lingua che appellasi locuzione, e nel collocamento consiste delle parole, da cui scaturisce la chiarezza delle idee e l' armonia del periodo; e da queste l'eleganza e la grazia. Niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno più semplice nei periodi, più naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione; tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni dell' idee che rappresentano, così bene ordinati, così bene distribuiti, che, appena ne hai afferrata l' immagine, ti passano subito nella mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.

Ma queste parole, queste immagini dell'idee, direte voi, si sono già perdute in gran parte, e a noi manca il tempo e la pazienza di andarle a pescare nelle opere polverose di Fra Iacopone, di Fra Guittone, di Ser Iacopo Lentino e di altri i cui libri sono apopletici.

Non pretendo tanto, miei cari. Ma tuttavolta, se alcuno vi presentasse in dono una gemma preziosa coperta ancora della ruvida spoglia di cui la natura l' ha circondata, la gettereste voi come ciottolo vile? Non porreste voi anzi tutto lo studio a trarla fuori dal suo rozzo involucro, a lisciarla, a pulirla per possedere in essa un tesoro? Ma fate buon animo. Dante non è sempre sì aspro, come taluni si figurano. Credete anzi che ad ogni passo egli ha versi delicati, fioriti e dolcissimi; ed io potrei recitarvene mille, che vincono di soavità e d'armonia quante Rime dopo lui sonarono celebrate sul Parnaso italiano. Oltre ciò, vel ripeto, giovani dilettissimi, nei campi della letteratura, che sono quelli dell' eloquenza, la depravazione del gusto è facilissima perchè i depravatori sono molti, e abbondano di seduzioni, nè van senza fama, la quale agevolmente si acquista con uno stile figurato e pomposo, ma traditore e fallace; siccome appunto leggiamo essere accaduto un giorno in Atene quando vi comparve quel celebre Gorgia Leontino, che col lusso delle figure e coll' affettata magnificenza dello stile corruppe da capo a fondo l'eloquenza ateniese. Ma volete voi preservarvi da ogni veleno su questo punto? Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco. I suoi versi sono un antidoto, potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciatene, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie, e incompatibili col sano sapere che tutto giorno tracte dalle rigorose discipline da voi coltivate.

Darò fine a questa lezione col presentarvi in Dante il modello di tutti gli stili.

Dionigi d'Alicarnasso, e dietro a lui Cicerone, Quintiliano e tutti i retorici posteriori dividono lo stile in tre generi: sublime, temperato, e tenue, i quali fan poscia molte diramazioni, e prendono diversi nomi, di stile semplice, di stile nervoso, di conciso, di ornato, di fiorito, e più altri, de' quali tutti parleremo partitamente a suo tempo. Ora il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmen-

le a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la Fisica, la Morale, la natura visibile, l'invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori proprii delle cose. Ma la pittura in esso più dominante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo che per la qualità dello stile mezzano da lui chiamato comico, egli ha dato al suo poema il titolo di Commedia; imperocchè la sola commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della Tragedia e dell'Epopea, le quali, per la loro severità, non ammettono che le azioni più elevate e magnanime. Oltre di che Dante voleva far la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talía, non a Calliope.

Per la qual cosa, qualunque volta io considero che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, sono quasi indotto a perdonare all'ingratitudine de' Fiorentini, la quale, esiliando questo grand'uomo ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande *della* nostra gloria poetica.

Un bello spirito tuttora vivente [1], che trenta anni sono erigevasi dittatore dell' italica poesia, e con un tratto di penna cancellava e creava le letterarie riputazioni, aveva osato, con ridicola impertinenza, citar Dante al suo tribunale, e scomunicandolo dalle scuole in nome di Virgilio, si lusingava di renderlo il ludibrio della gioventù, senza badare ch'era vivo un Varano e un Parini. Questo scrittore aveva tutta la ragione di promovere e propagare un siffatto delirio, perchè gli amatori di Dante non potevano mai essere gli estimatori di un Bettinelli. Ma egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Virgilio che ha disonorato col porgli in bocca le sue villanie. Le Cantiche di Dante senza dubbio ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi. Nondimeno tra un' opera corretta, ma debole, ed un'opera difettosa, ma sparsa di grandi bellezze, un lettore che non sia pazzo, getta la prima, e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere; e per esistere leggendo, v' è bisogno, non di frasi leccate e vote di sentimento, ma d'idee nuove e piene di passione e di fuoco.

[1] Allude, come si vede più sotto, al Bettinelli, e particolarmente alle nuove e strane opinioni letterarie da quest'autore manifestate nelle sue *Lettere Virgiliane*. (*Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*. Milano, 1832, vol. III, pag. 242.)

FRAMMENTO DI LEZIONE.

—

Il Boileau, critico finissimo ma mordacissimo, che insegnò a Racine l'arte difficile di comporre facili versi, e fu il flagello dei cattivi poeti, e qualche volta ancora dei buoni, lasciò scritte nelle sue satire alcune dure sentenze contro i poeti italiani, che erano in preda a quei tempi al gusto ridicolo del seicento, nè risparmiò il Tasso medesimo. Chiudendo gli occhi alle vive e immortali bellezze di questo grand'epico, e fermandosi solamente su qualche raffinamento di stile e di spirito, chiamò oro falso la poesia del Tasso, *le clinquant du Tasse*; e la Francia, che risguardava, e risguarda tuttora il Boileau per infallibile oracolo di buon gusto, raccolse, come uscita dalla bocca dello stesso Apolline, quella sentenza che in tutto conforme al genio sprezzatore di quella nazione si mantiene in credito tuttavia, e forma presso i Francesi una regola di giudizio, alla quale rade volte danno eccezione. Uditeli parlare generalmente dei nostri poeti: essi gli stimano tuttora attaccati miseramente dalla febbre del Marini e dell' Achillini, e trovano dappertutto le reliquie e i sintomi di quella farnetica malattia. Ecco di che modo parla dal tripode un recente scrittor francese: *Per avere*, dic' egli, *una giusta idea dell' arditezza de' poeti italiani, basta leggere una traduzione letterale del quarto Idillio della sampogna del cav. Marini*, *intitolato* L' Europa. *Il delirio che in esso regna, è un saggio della poesia italiana, dal quale si può argomentare il genio di quella nazione*. Dal che si conclude, secondo la logica di questo critico, che sendo stato un pazzo il Marini, noi pure lo siamo dopo due secoli. Di così fatto argomento io consiglierei i Francesi a non fare uso giammai per molti motivi. Ma essi che eternamente rimproverano agl'Italiani le arguzie, i concetti, i giuochi di spirito, e non cercano nel poeta, non apprezzano, non vogliono che sentimento, i Francesi, io dico, che poetando non potranno mai eseguire quel precetto di Orazio *ut pictura poesis*, perchè l' indole della loro lingua, priva affatto di colorito, nè sì ricca d'armonia come la greca, come la latina, come la nostra, non lo permette; i Francesi, a dir breve, che ci credono ancora infetti di secentismo, non avrebbero essi per avventura nessun rimprovero a farsi su tal proposito? La coscienza non li rimorde ella niente per questo lato? Vediamolo: e le nostre osservazioni servano d'appendice alla passata lezione [1]; poi-

[1] « Di qui si vede che questa Lezione teneva dietro ad un' altra in cui l' Autore aveva parlato delle metafore e dell' abuso che può farsene, la quale sarà tra quelle che sono andate perdute. » — Così gli Editori delle *Opere inedite e rare di Vin-

chè tutto il guasto accaduto nella letteratura del seicento essendo stato cagionato unicamente dall'abuso delle metafore, voi vedete, che, trascorrendo alquanto su questa materia, noi non usciamo punto del seminato. Ma prima di esaminare se anche i Francesi fossero tocchi del contagio che ci rinfacciano, non voglio tralasciare di dire che altre nazioni soggiacquero a questa medesima epidemia, gli Spagnuoli principalmente. Ne farà fede un brevissimo tratto cavato dal più celebre tra i loro scrittori di quell'età. Baldassare Graziano, di cui sa ognuno la rinomanza e le opere, fra i molti gioielli di questa specie ci ha lasciato il seguente, che vale, a mio credere, tutti quelli del Marini e del Preti: *I pensieri partono dalle vaste rive della memoria, s'imbarcano sul mare dell'immaginazione, e arrivano al porto dello spirito per essere registrati nella dogana dell'intendimento.* A buon conto voi lo vedete, la confraternità degli appestati non era tutta in Italia, e gli Spagnuoli, nazione di buona fede e consapevole de'suoi torti, si guardano bene dal rinfacciarci i nostri delirii, tanto più che non possono ignorare, che che ne dica il signor Lampillas, che i semi della secentistica corruzione furono quei medesimi che, gettati da Lucano, da Marziale e da Seneca, contaminarono già un tempo l'eloquenza latina. Ma vediamo come stanno i nostri Francesi. Fra i loro poemi uno ne trovo d'un certo Guglielmo Bartas morto del 1590, e anteriore per conseguenza allo stesso Marini, che di quel tempo non oltrepassava l'età di vent'anni. Questo poema, intitolato *La Settimana*, *ossia i sette giorni della creazione*, destò nella Francia tanto entusiasmo ed ammirazione, che in sei mesi ne vennero fatte trenta edizioni. Eppure le strane metafore di quel poeta son tali, che disgradano quelle dell'Achillini. Il Sole vi viene chiamato il *Duca delle candele*, il vento è il *Postiglione di Eolo*, e il tuono il *Tamburo di Dio*. Qual maraviglia se l'Achillini e il Marini, andando in Francia e cercando fortuna presso una nazione e una Corte, ov'erano in credito queste poetiche mostruosità, si abbandonarono senza freno a questi deliramenti? Qual maraviglia se all'udirsi in Italia tanta loro fortuna, e quattordici versi dell'Achillini pagati quattordici mila franchi, e il Marini accarezzato, applaudito e beneficato coll'annua pensione di due mila scudi; qual maraviglia, io ripeto, se tanti fra gl'Italiani rimasero sedotti dall'esempio di una poesia così pazza, ma nel tempo stesso così fortunata, mentre la buona lasciava i poeti nell'indigenza? Nè la Corte soltanto correva dietro colle pensioni e gli onori a queste follie, ma ben anche i migliori ingegni che vantasse allora la Francia. Il Voiture, volendo dire che il gran Condè faceva tremare le potenze del Nord, non ha egli il coraggio di scrivergli: *A! suono del vostro nome le balene del nord sudano a grosse gocce, e le genti dell'Imperatore pensano di friggervi e mangiarvi con un grano di sale*? Questo Voiture, scrittore di riputazione tra i Francesi anche al dì d'oggi, era grandissimo ammiratore del Marini, e contribuì moltissimo co' suoi elogi a guastargli la testa più che mai. Il Balzac, nome anch'esso famoso nella letteratura francese di quell'età, portava all'eccesso l'esagerazione e l'enfasi delle espressioni. In un passo riferito e deriso dal Voltaire, egli scrive al cardinale della Valletta, che *nè i deserti della Libia, nè gli abissi del mare ebbero giammai un mostro sì furioso, come la sciatica; e che se i tiranni che martirizzarono i cristiani avessero avuto in loro potere questo istrumento di crudeltà, la sciatica sarebbe stata il martirio da darsi per la religione*. Questa idropisia di spirito non è precisamente la stessa che la marinesca, ma non mi sembra niente meno ridicola. È tutto il sublime della Batracomiomachia, non burlesco, ma serio. Che più? Al momento che gl'Italiani erano già guariti di ogni vertigine, il poeta francese Giambattista Rousseau, il maggior Lirico della nazione, non chiamava egli i filosofi *ambiziosi pigmei, che vanamente drizzati sui loro piedi, e sopra una montagna di argomenti ammonticchiati gli uni sugli altri, raddoppiano, superbi Enceladi, le loro folli scalate al cielo*? Non vi par egli che si debba scrivere e ragionare un po' meglio quando....?

cenzo Monti, i quali nella Prefazione al primo volume, sul proposito di queste Lezioni, scrivono « . . . Oh quanto è perciò da compiangere lo sciagurato accidente, pel quale andarono senza riparo perduti i manoscritti che contenevano ben oltre ad un centinaio delle Lezioni dettate in cattedra da maestro così dotto e sottile nei precetti, e fecondo così negli esempi! Se non che ci è pur di qualche ristoro, quantunque ineguale troppo a tanta perdita, lo scampo quasi miracoloso di quelle che per la prima volta da noi si danno alla luce, e che quasi a disegno, siccome i libri di quel buon istorico greco, sembrano aver serbato il numero delle Muse ».

(*L'Editore.*)

CONSIDERAZIONI SULLA DIFFICOLTÀ

DI BEN TRADURRE

LA PROTASI DELL'ILIADE.

(1807.)

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studi proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell'Iliade [1] (siccome i nostri

[1] Sesto Empirico *contra i Grammatici*, cap 6, e la nota che l'accompagna.

predicatori il *memento homo*), reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni, se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che, ponendomi a volgarizzarlo, segua io pure questa antica consuetudine, e prima d' innoltrarmi in sì arduo tentamento esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

L' ira d' *Achille* è il soggetto unico dell' Iliade. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l' attenzione dell' ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Traducendo letteralmente, corre subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d' Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L' emistichio *l' ira, o Dea, canta*, affogato di quattro *a*, ognuno de' quali dimanda un' appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea*; un siffatto emistichio suona male all' orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell' anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee* [1]. Cicerone, che ben intendeva l' effetto di questa musica, ci ha lasciato nei libri dell' Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee, per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell' uditore, se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall' armonia.

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza, non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato, e disperso in mezzo al poema; che anzi il gittare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi, e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell'accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, diminuisce la luce e l'effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell' azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell' attenzione per giudicarti, quell' emistichio mi si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l' orecchio il condanna, la ragione l' assolve; e se la fedeltà d' un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell' *ira*, quel *canto*, quella *Dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi, perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell'idioma nostro, per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire, se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce, non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua, in cui si traduce, per salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell' altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d' uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d' ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll' esempio:

Nel mezzo del camin di nostra vita.

Questo verso è semplice, fluente ed armonico. Se il poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l'armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l' ordine delle parole, e metti

Le pietose armi e il capitano canto,

e l' ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

[1] Dico in *certo modo*; perchè volendola definire più rigorosamente, direi: *la poesia è la ragione personificata*. Gli è piuttosto l'arte di dar persona ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il simulacro degli stessi pensieri, l'arte in somma della versificazione, che può chiamarsi *musica delle idee*. Per questo *musicus pes* fu detto il piede del verso (*Diomed.* l. 3, p. 418); e *applicare se ad studium musicum*, cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo del *Punitor di sè stesso*; e per verso e canto, poeta e musico intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell'Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia: *Dic, age, tibia Regina longum Calliope melos* (Hor. l. 3. Od. 4), e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja: *Omnes qui loquuntur, habere debent quoddam melos*. Se più ne desideri, vedi Ausonio, epistola 11 e 21.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un' istantanea ed alta impressione nel nostro spirito, e ci percuotono d'ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende, potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che, ad onta del ruvido suo involucro, correrà netta e pungente al cuore di chi l' ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell' elocuzione all'asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell' empietà, con cui era stata prima strozzata [1].

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

Quanto alle lucreziane, ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i Latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche,

[1] Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollevar un'idea, e darle un grado di forza, che in sè medesima non avrebbe espressa correntemente.

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d'un'armonia che si sente al fondo dell'anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

Mi morsi per dolor ambe le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l'una e l'altra trasposizione.

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza: ma mal adoprate l' uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi*, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell'Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell' ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell'aspettazione, non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell' anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l' effetto; trasposto alla fine la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante, o dell' Alfieri. La prima, per dargli il sapore e la patina dell'antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi;

o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;

e nell' uno o nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

E la scimia dell' Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell' espressione leverà ad *ambe le mani* l'articolo, vi caccerà dentro un bell'*i* coll'apostrofo, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all' atto del mordere, e co'denti stretti dirà:

Per dolor ambe le mani i' mi morsi, io;

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d' un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *Præsectum decies castigabit ad unguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo, ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

e bene spesso d' una sola parola, perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo, raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un' idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda e Visapur, a cui va tolta la scorza, e applicata la rota, perchè sfolgori, ed avverta subito del suo valore l' occhio di chi la mira [1]. Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d' un grande ingegno: *pensar li fo*. Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare, il poeta fa sentire.* E l' uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l'indole della sua lingua (di questa lingua che, nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conali, nè di caricature ond'essere concisa, forte e magnifica, e che, ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto, non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni), ogni Italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l' importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell'anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d' orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d' Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l' ispido saio di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto, e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principii al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

> L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

ben lontano dal meritare disprezzo, non abbia anzi in sè stesso e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che, urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti, e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto, un traduttore di più coraggio che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll' evidenza e la severità d' un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell' odio mortale che Virgilio mi ha inspirato contro il verso privo di numero, e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un'intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso; e, seguendo la voluttà dell'orecchio, darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell'endecasillabo italiano, più assai ristretto che l' esametro greco e latino, non consente che *ira*, *canta*, e *Dea* col resto *del Pelide Achille* si conservino dentro i confini d' un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise, con che ho adempiuto questo traslocamento, sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

> L'ira mi canta del Pelide Achille
> Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione; l' addiettivo *sterminatrice* [1], oltre il rispondere pienamente all' omerico, ritiene anche l'andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell' idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n' acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l' impeto naturale dell' invocazione la collocava. Se ne sente lo stento; e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

> Cantami, o Diva, del Pelide Achille,
> L'ira funesta.

Qui l' *ira* perde, gli è vero, la sua preeminen-

[1] Escludasi da questa regola generale la satira e l' epigramma, nei quali componimenti l'aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

[1] Più conforme all' interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l'addiettivo *esiziosa*. Ma *esizioso* ed *esizio*, nobilissimi latinismi, non hanno ancor conseguito gli onori della Crusca accanto all'*esiziale* di Frate Giordano. Nondimeno *esizioso* ed *esizio* usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del Cortigiano, tutti scrittori del cinquecento.

za; ma l'idea che prende il suo luogo, è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella Gerusalemme. Così Orazio nella Poetica traducendo per incidenza la protasi dell'Odissea, sbalzò via dal primo posto l'idea dell'Eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum*. L'oraziano *Dic mihi, Musa*, nell'Odissea è a capello il mio *Cantami, o Diva*, nell'Iliade.

L'addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello d'Omero, ma il vale certamente più che l'*atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l'ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto, il professore cav. Luigi Lamberti, in vece d'ira *funesta* mi suggeriva ira *omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *Mandò all'Orco anzi tempo molte anime forti d'Eroi*, diventerebbe nulla più che una ripetizione e un commento della stessa idea. La seconda è poi, che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone, che ben ponderava le sue parole, non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaia omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem, et ad ejus securem funestam servati sunt*, e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi, funesti veleni, funeste ferite* in vece di *mortali* disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, l. VI, 1137:

. . . . . . Mortifer æstus
Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca si al sostantivo che all'addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n'esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti e del Cesarotti.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto. — SALVINI.

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. È toccato alla *Dea* l'andarsene dal suo posto; nè il Salvini, per mio avviso, l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi chiusi, siccome l'*ira*, cerca vendetta, e fe' dire ad Orazio *ira furor brevis est*; sentenza ampliata poi dal Petrarca:

Ira è un breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo,

quale appunto l'ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e sdegno *guerriero della ragione* cantava l'anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio de' gelati pedanti che lo straziavano. L'*ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniæ*, scrivea Cicerone nel quarto delle Tuscolane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio*, noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva, atroce sdegno. — MAFFEI.

L'autorità di tant'uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l'eccezione già data a quello del Salvini. L'addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l'omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi dev'essere semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso Salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i Latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei Latini, i poeti italiani, come Alcide, Atride, Tidide, da Alceo, Atreo, Tideo, e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che, ingannate da Medea, fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro, lib. 4, fav. 6.

Namque et superbi luget Aetæ domus,
Et regna Peliæ scelere Medeæ jacent,
Quæ sævum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic cæde patris *Peliadum* infecit manus.

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l'uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e, ciò ch'è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia*, ricordando la paterna loro carneficina. L'altro è l'erronea interpretazione ch'egli dà a quel verso d'Ovidio

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis, filii Pelei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminino derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*), viene da *Pelion*, monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16 dell'Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l'armi di Achille:

> . . . . Alfin prese, atte al suo pugno,
> Valide lance, ed unica d'Achille
> L'asta non prese, immensa, grave e salda,
> Cui nullo palleggiar Greco potea,
> Tranne il braccio Achilléo; massiccia antenna
> Sulle cime del Pelio un dì recisa [1]
> Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
> Perchè fosse in sua man strage d'Eroi.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e *Pelias pinus* da Stazio la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studii delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d'un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell'Iliade, ed è voce ch'egli vi si accingesse per contrapporla alla Salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l'aura Omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro, il più scabroso di tutta l'Iliade, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciata egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

> Canta, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
> Ira fatale. — Ridolfi.

Scorgo due vizi in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste Considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore. Nè mi aggradisce l'addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento d'un decreto del Fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troia erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro, del pari che in quelle frecce, mi corre subito alla mente l'idea dell'oracolo che così ha profferito. Or dov'è l'intervento del Fato nell'ira d'Achille? Comprendo che, giusta il comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più corrispondente a quello d'Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo, fuorchè nelle idee fondamentali. L'Iliade del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele, e scevra da pretensione.

> Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
> Canta, e l'ira crudel. — Ceruti.

Chi non sente l'infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d'Apollo e di tutte le nove Muse. Anche l'*ira crudel* è degna d'Arbace, e vale un gorgheggio. L'Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

> Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
> Cantami l'ira, ira fatal. — Cesarotti.

Il nome dell'immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti che a migliaia e senza pietà ha notato quelli d'Omero, il Cesarotti stesso m'insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell'amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la ripetizione *cantami l'ira, ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento, che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l'arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l'*Inferni raptoris equos* di Claudiano, che, prendendo a cantare *profundae Junonis thalamos*, ti pianta per primaria un'idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore; e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute.

[1] Secondo uno scoliaste d'Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d'un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l'armò della punta.

La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell'Iliade, conservare l'economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico che ella sia per poeti italiani opera disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida: *Hae nugae seria ducent In mala* se si trascurano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall' armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d' un solo vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi. Grazie al buon genio italiano, la mia nazione, mal grado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d'accordo col mio.

—

DISCORSO RECITATO IN ARCADIA

LA SERA DEL VENERDI' SANTO

L'ANNO MDCCLXXXII.

E qual difficile incarico mi avete addossato? L'ora notturna che vi ha qui radunati, il mesto silenzio con cui mi guardate e m' udite, il pallore di queste faci, e più quello delle vostre fronti, m'han già detto abbastanza di che volete ch'io parli. Si adempia pur dunque il voler vostro, e si parli dell'ucciso Figliuol di Dio. Ma che potrò io mai dirvi, che il vostro cuore non vi abbia già fatto intendere, e più assai di quello possiate aspettarvi dalle mie deboli parole? Suggeritemi, ve ne prego, i vostri pensieri, o almeno non vogliate adirarvi coi miei, se al vostro cospetto si presentano con troppo tumulto e disordine. E come conservarli tranquilli in mezzo al gemito e al fremito universale della natura? Ben facesti, o Sole, a coprirti di tenebre per non veder trafitte le mani che ti cinsero di luce e ti lanciarono nel vôto di questo universo. Ben facesti, o terra, a crollar su'tuoi cardini per compassione di quei piedi feriti che t'impressero le vestigia del tuo divino Benefattore. E tu, o mare, tu ancora muggi e sollevi i tuoi flutti, ora che spenta è la voce e sono chiuse le labbra che comandavano ai venti e placavano il furore delle tempeste. In questo orrore di cose io sono ben lungi dal potervi tessere un regolato e studiato ragionamento. Io non ho che il cuore, di cui far uso; e il cuore, o miei cari, sente ma non ragiona. Lasciate dunque ch'io parli al vostro sentimento piuttosto che al vostro intelletto. Vi presenterò delle immagini invece di raziocinii; e mi reputerò fortunato se in questa guisa potrò sfuggire la taccia di freddo e fastidioso questionatore.

Io volgo gli occhi d'intorno, e veggo già cangiata la scena. Questi non sono più i boschi, nè le pendici d'Arcadia. Questo è il Calvario, e quell'insanguinato è Gesù che ascese sopra il suo tronco, aprì le braccia, e spirò. E di Gesù v' ho dunque promesso di favellare? Sconsigliato! E chi son io che arrestar oso il pensiero sulla maestà di sì grande argomento? Donde prenderò immagini che convengano, e parole non indegne di essere proferite sopra l'estinta salma di questo Dio? Voi soli inspirar mi potete, o divini Profeti, voi che sovente ne faceste il soggetto de'vostri cantici. E se un sacro scrittore dell'Evangelio vi ha già veduti in questa lugubre giornata scuotervi dal sonno di tanti secoli, e, abbandonato il riposo dei vostri sepolcri, comparire e manifestarvi improvvisamente per le vie di Gerusalemme, deh! non v'incresca di palesarvi a me pure e qualcuna ripetermi delle maraviglie che contemplaste. Ma i Profeti m' intesero, ed io già li veggo Ombre venerabili e lagrimose uscire d'ogni parte, scontrarsi, abbracciarsi gli uni cogli altri, e, tra lor favellando, avanzarsi verso la cima del monte. Fate dunque silenzio, ed ascoltate le Ombre dei risorti Profeti.

Ecco quel giusto (vien gridando una di loro), ecco quel pacifico Re di Giuda che io solea cantare sull' arpa, allorchè, fuggendo lo strepito della mia reggia, mi raccoglieа nella solitudine a ragionare con Dio. Sovente io non pensava che a celebrare la grandezza di Salomone mio figlio; e trasportato subitamente fuor di me stesso, un altro figlio io vedea uscire dal grembo dell'Onnipotente prima dell'aurora e del sole, sacerdote maggiore di tutti, e destinato ab eterno secondo l' ordine di Melchisedecco. Io lo contemplai assiso alla destra del Padre che gli aveva fatto alle piante sgabello de'suoi nemici abbattuti; e, rapito da sì dolce spettacolo, piegai dinanzi ad esso la fronte, e lo chiamai mio Signore. Ed io mi ricordo ben io di quella voce che uscì dalla bocca dell'eterno suo Padre: *Oggi ti ho generato, e un impero ti ho destinato che dovrà stendersi sopra tutte le genti. Indarno ne fremono i popoli; indarno i principi e i re della terra nel silenzio de'reali lor nascondigli mediteranno di rovesciare dai fondamenti il tuo trono. Io dall'alto de'cieli mi farò beffe de' loro insensati progetti*. Ma questo trono, o mio Dio, e qual sarà mai? Tu mi mostrasti una croce, e mi dicesti che da quella tu volevi regnare. E fu allora ch'io ti vidi tradito e abbandonato da'tuoi più cari; fu allora che mirai le tue mani e i tuoi piedi traforati da chiodi, le tue vestimenta divise e gettate alla sorte, la tua lingua abbeverata di fiele ed aceto e gli scherni de'tuoi uccisori. Oh! lasciate ch'io

vegga per la seconda volta lo strazio che i crudeli ne han fatto; lasciate che conti le gloriose ferite, e le asperga delle seconde mie lagrime.

Così va sfogando la sua tenerezza Davidde. Ma lo interrompe Isaia: ed io ben lo ravviso alla lunga cicatrice che gli divide con profondo solco la faccia. E al reale Profeta rivoltosi sospirando: O buon Davidde, gli dice, quando ancor giovinetto io meditava quel dolente tuo cantico, in cui l'atroce spettacolo dipingesti, e che qui ora contempli con raccapriccio, amaramente io piangea sul tuo flebile vaticinio. Piacquero al Signore le mie lagrime; e poichè il Serafino da lui speditomi purgò le mie labbra col tocco dell'acceso carbone che avea tolto all'altare del Santuario e sciolse la mia lingua a profetare sopra Israele, fu rapito un giorno in visione il mio spirito, e mostrato fummi fra le tenebre dell'avvenire questo stesso Figliuolo di Dio, che tu avevi già pianto, vestito di spoglie mortali, e sì d'obbrobrii ricoperto, che appena lo riconobbi. Orma non v'era della prima bellezza, non v'era vestigio di quel candore, per cui fu chiamato il giglio delle convalli. Egli mi apparve oltraggiato e deriso come il più vile di tutti gli uomini. Egli era l'uom dei dolori, sfigurato dalle piaghe, carico delle nostre scelleratezze, di cui volle farsi egli stesso pietoso espiatore, condotto al supplizio come un colpevole in compagnia di due malfattori, e svenato come un agnello che, senza lamentarsi, offre al ferro la gola e lambisce la mano che ve l'immerge. Eppure questo era il germoglio della radice di Jesse, questi il figliuol della Vergine, il Salvatore piovuto come rugiada dall'attonito cielo nei rispettoso silenzio della natura, e quel mirabile Emmanuele la cui mansuetudine fu l'oggetto delle compiacenze di Dio. Ecco il Giudice vostro, o Gentili; ecco il Legislatore aspettato dalle quattro isole della terra. I muti lo benedicono, i sordi l'ascoltano, i ciechi lo veggono, lo accoglie il paese di Zabulone e di Neftali, lo adora l'abitatore di Bosra e di Edom. Tu sola lo rifiutasti, incredula Gerusalemme, e dannasti me a morte perchè ti minacciai il castigo, e ti rinfacciai le tue clamorose neomenie e le tue infami calende. Che vale che ti affatichi a costruire superbamente i sepolcri dei Profeti, che uccidi, e ne sparga il marmo di fiori? Tu li veneri estinti per acquistarti la libertà di perseguitarli viventi. Nel fondo della tomba il cenere dei giusti è addormentato e non parla, e tu gli onori perchè non gridano più contro le tue passioni. Ma senti, città sozza ed ipocrita. Dio ti avvolgerà la mano nelle adultere chiome; il suo sdegno farà de'tuoi figli quel che il foco fa dell'aride stoppie. Manasse griderà armi contro Efraimo; Efraimo contro Manasse, e tutti contro Giuda. Andrai dispersa per le spelonche, e prigioniera fra le nazioni, e, ad onta della fame e del ferro, sopravviveranno gli avanzi dell'esecrata tua stirpe per testimonio della vendetta di Dio.

Queste, e molte altre che non so ridirvi, sono le parole del figliuolo di Amos, la cui severa minaccia van flebilmente replicando altri dieci profeti, e in particolar modo l'enfatico Ezechiele. Debbo io tutte ripetervi le orribili calamità da lui minacciate? Il tempio in fiamme, la città svelta da' suoi fondamenti, le madri che divorano le viscere palpitanti dei loro figliuoli? Deh! taci, o corruccioso Ezechiele, e col buio della tua terribile poesia non accrescere lo spavento che qui già regna. E tu, querulo vento, che rumoreggi fra i cipressi del Golgota, deh! ti cheta per poco, e col tuo soffio non disperdere la voce soave di Zaccaria, che in tuono di giubilo va consolando l'afflitta Gerusalemme. Esulta, sclama egli, esulta e confortati, o figliuola di Sion. Ecco il tuo Re, il tuo Liberatore che viene. Egli viene in sembianza di povero, sedente sopra un giumento, che fu staccato poc'anzi dalle poppe della madre, e che ancora non ha sentito sul dorso alcun peso. Spargetegli di palme il sentiero, innocenti fanciulli; fate plauso al figliuolo di Davidde, o tenere donzellette. Umile ed inerme, egli metterà in fuga le strepitose quadrighe di Efraim, e i feroci corsieri di Gerusalemme. Guai se si accende di sdegno! I suoi strali saranno fulmini, il suo occhio l'aquilone ed il turbine, e le faretre tutte de'suoi nemici andran come polvere stritolate sotto il suo piede. Ma egli non vuol guerra, egli vuol annunziare alle nazioni la pace, e col suo sangue redimere questo mondo, questo lago di morte, in cui giace sepolta l'umana generazione.

Udiste i trionfi di questo Re mansueto e mendico nel consolante vaticinio di Zaccaria. Porgete adesso l'orecchio a Daniele, ed osservatelo che stassene solitario e tutto rabbuffato, qual uomo che abbia sommerso il pensiero in qualche profonda meditazione. Lasciate ch' io me gli accosti, e l'interroghi. O Daniele, uomo dei desiderii, a che pensi tu mai? - Penso ad una visione che mi apparve il primo anno che Dario ascese sul trono della Caldea. - E che vedesti, o divino Profeta? - Leggeva io un giorno i libri di Geremia, e numerava gli anni che Dio aveva prescritti alla desolazione di Gerusalemme. Mi prostrai davanti al Signore, e lo pregava di volgere uno sguardo di pace sopra il suo popolo. Quand'ecco una mano che improvvisamente mi percuote sull' omero. Mi volsi, ed era l' Arcangelo Gabriele che si mi disse: Daniele, io vengo a te, mandato dal mio Signore per farti nota la sua volontà. Sta dunque attento, e nell' intelletto scolpisci bene queste parole. Settanta settimane sono state abbreviate sopra Israele, e contar si dovranno dal giorno in cui sarà promulgato l'editto d'Artaserse, col quale fia concessa la libertà di riedificare Gerusalemme. Sul finire di queste Cristo sarà ucciso, verrà riprovato il popolo che l'avrà condannato, e andrà in cenere la città e il Santuario sotto i vessilli di straniero conquistatore. Così disse l'Arcangelo, e sparve. Io segnai tosto la maravigliosa visione; e, sveglia-

to ora dal sonno di cinque secoli, vo calcolando gli anni da Gabriele notati. Il numero di questi è compito, e nel mezzo dell'ultima fatal settimana ecco terminato il gran sacrificio e svenata la vittima. Presaga di sua rovina, ha già dato il primo crollo Gerusalemme. Già cominciano di là dal mare a fremere le armi che dovranno atterrarla. Veggo le aquile spiccarsi dalla guerriera pendice, e volar minacciose sulle campagne di Palestina. Oh patria, oh reggia di Davidde, oh torre di Sion, famosa per gli usberghi e gli scudi che pendeano dalle tue mura! Ahimè! la tua gloria è passata come sibilo di rapido vento. Mi rivolgo indietro, e più non ti veggo. Abominazione e desolazione ed orrenda solitudine ingombrano il loco ove tu fosti, e sulla tua tomba aspettano la consumazione di tutto il creato.

Qui si tace Daniele; e, mentre io prendo in mano il suo libro per rinfacciarlo all'incredulo Ebreo, e ad un grave filosofo del Settentrione, odo uscir d'altra parte una voce che grida: Io sono la parola di Malachia. Ricordati, popolo perverso, di quel Sole di giustizia che Dio promise di far scintillare sopra il tuo capo, di quell'Angelo precursore che dovea preparargli la via. L'uno e l'altro ti è apparso, e tu ponesti davanti agli occhi la mano per non vederli. Tuo danno dunque, se cieco volesti essere, e cieco ti rimarrai. Tienti le tue vittime contaminate. Dio troverà fra' gentili chi gl'innalzi un secondo tempio ed un altare più puro.

Aggeo ripiglia i versi di Malachia, e canta ancor esso la gloria di questo secondo tempio. Ad Aggeo fann'eco cent'altri profeti, ed estatici contemplano l'aspetto dell'Uomo-Dio. E chi lo vede nascere dai primi giorni dell'eternità, e chi lo sente vagir bambino in Bellemme. Altri ode per la valle di Rama gli ululati di Rachele che plora inconsolabilmente la strage de' suoi pargoletti; altri lo mira lavarsi dentro di un fiume, e poi salire sui colli a predicar l'Evangelio; ed altri lo piange venduto all' infame prezzo di trenta denari, e vede il braccio di Dio che percuote un pastore e disperde il gregge per la foresta. Mi rivolgo a Giacobbe, ed egli mi legge il mirabile vaticinio dello scettro di Giuda. Ne faccio inchiesta a Mosè, ed egli mi rammenta il Profeta promessogli dal Signore sulla vetta d'Orebbe; poi mi addita la valle di Gerico, e l' indispettito Balaamo che benedice le tende dell'ubertoso Israele, e vede spuntare da lungi la stella di Giacobbe, e germogliare la verga che dovrà battere e sterminare la stirpe di Moabbo. Abele si fa innanzi ancor esso, e si rallegra d'averlo raffigurato nella sua morte; ed Isacco prega che non si taccia il sacrificio del Moria.

Tutto dunque mi parla di questo Messia, dappertutto lo veggo desiderato e predetto. Esamino i contrassegni che Dio me ne diede, e tutti li trovo manifestati nella persona di Gesù Cristo. Dunque s' io errai nel credere in esso, tu m' ingannasti, o Signore, nell'indicarmelo. Ma interrogo la mia ragione; e questa mi risponde altamente: o che tu sei un fantasma fabbricato dalla debolezza e dal terrore degli uomini, o che Cristo è tuo figlio; e dopo un secondo esame, convinta dell' esistenza dell' uno e della venuta dell' altro, invita la mia volontà a piegarsi con sicurezza e con giubilo sotto il giogo soave della religione che mi tenasti.

Oh religione, ideata nella mente dell'Eterno, prima che la sua mano stendesse il pavimento dei cieli ed aprisse i fonti dell'acque, insegnata collo spirito della persuasione, abbellita collo splendore di tanti prodigi, e sudrita col sangue d' un Dio, celeste religione! e che son mai le contraddizioni de' tuoi persecutori a fronte delle gravi testimonianze che ti stabiliscono, e che restano per tuo trionfo custodite nelle mani de' tuoi stessi nemici? Parli la sinagoga; e, se può, smentisca i Profeti d' aver favellato. Convinta dei loro vaticinii, costei ricusa d' intenderli, e non s'avvede la cieca che li rende avverati coll'ostinarsi contro i medesimi. Diciotto secoli di miseria e d' avvilimento non sono bastanti a trarla d'errore. Ma il filosofo, che trapassa per le squallide vie della moltitudine circoncisa, vede scritto su quelle livide fronti l' adempimento delle sacre Scritture, e ammutolito alla vista di sì terribile depressione abbassa il volto e ritirasi vergognandosi de' suoi dubbii e delle sue sottigliezze.

Io ripeto adunque con trasporto di gioia il tuo nome, o religione, che riempi tutto il mio spirito. Sei misteriosa, lo veggo, ed incomprensibile. Ma ragion ben volea che tale tu fossi, perchè sei lavoro della mente di Dio, e non degli uomini, nè tale saresti se la fiacchezza dell'umano intendimento giungesse interamente a comprenderti. Le tue tenebre sono sacre per me, ed io le venero perchè mi convincono della tua divinità, o le temo perchè mi avvertono che io son polvere e nulla.

Il tuo Legislatore fu povero, fu vilipeso, bestemmiato, e tratto ignominiosamente a morire. Ma s'egli volea dare al mondo in sè stesso, e a costo della propria vita, l'esempio di tutte le virtù, dovea forse pubblicar la sua legge, che è legge di pace, colla violenza e col terrore dell' armi? Dovea forse camminare fra le adorazioni dei sudditi, preceduto dalle scuri di feroce littore, e, come il fanatico discendente d'Ismaele, passar le vie circondato da una selva di aste e di spade sguainate per sua difesa! Il più saggio degli antichi filosofi, volendo dare l' idea della virtù, ci dipinse un uomo giusto, ma infelice. E, a dir vero, la virtù fortunata è forse sì bella come la misera? È forse fra le mollezze che s' impara a patire? Fra le dovizie che s' impara ad essere compassionevole? Ove la mansuetudine senza il cimento delle persecuzioni? Ove l'umiltà senza esporla agli insulti?

Un legno è il trono di Gesù; ma in paragone di questo oh quanto sono vili le porpore del

vostro, o monarchi del mondo! Voi siete potenti. Un vostro comando fa sorgere le città dove prima mormoravano al vento le selve; una vostra vendetta cangia in mute solitudini le più popolate contrade per comprarvi, con fiumi di sangue non vostro, un palmo di più di terreno. Ma sapresti voi infondere un soffio di vita nel cadavere d'un vostro suddito? Sapreste voi trattenere le ali di questo vento che passa, e comandare agli elementi di turbarsi e sconvolgersi? Voi non mi rispondete, e chinate a terra le vergognose pupille. Alzatele, e mirate Gesù. Egli pende nudo da un tronco, e tutti lo abbandonano. Eppure solleva languidamente gli occhi verso il cielo, e il cielo per raccapriccio si annera. Li abbassa verso la terra, e la terra con orrendo scroscio vacilla. Penetra quell o sguardo fin dentro gli abissi, e le ceneri degli estinti si riscaldano, e ricomposte nelle forme di prima, balzano susurrando fuori delle urne. La natura tutta sta muta e tremante; e se Cristo lascia cadere sopra di essa un altro sguardo di dolore, la natura si annienta e sparisce, nè vi resta più che lo spazio. Monarchi del mondo, umiliate la fronte, e prostratevi nella polvere davanti alla croce di Gesù. Ma questa croce chi me la tolse dagli occhi, ch'io più non la veggo? Dov'è il Calvario? dove le Ombre che mi han favellato? Ed io con chi parlo? E voi chi siete che m'ascoltate? Oh perdonatemi! Un sacro delirio m'aveva tratto fuor di me stesso, nè io più mi ricordava che voi eravate presenti, e che siete stanchi d'udirmi. Non v'adirate; chè ho già finito.

—

DEL CAVALLO ALATO

D'ARSINOE

LETTERE FILOLOGICHE

AL CITTADINO GIOVANNI PARADISI

Consultore di Stato, Gran Croce della Legion d'onore e membro dell'Istituto.

(1804)

LETTERA PRIMA.

Un uomo di mercatura, udendo dir maraviglie intorno al sistema della gravitazione, domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'Eneide, che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi, austero geometra, una materia d'amena letteratura, se mi addirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del leguleio. Ma prendendo a discorrerla con un coltissimo ingegno dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza, ma con piacere. E perchè la materia, di cui vi desidero giudice, non vi stanchi, concedetemi che in lettere separate ve la presenti, e col dividerla, vi diminuisca la noja dell'ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare verissima quella sentenza del Galilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta, a un bel circa, tra interpreti e traduttori; ma mi conforta per l'altra il considerare, che la scoperta del vero dipende assai volte più dall'azzardo, che dal sapere. Così non farà maraviglia se io, uomo, fra tanto senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. L'enigma sta nei seguenti versi dell'Elegia sulla chioma di Berenice:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus:

i quali ridotti a litterale prosa volgare suonano esattamente così: *Le chiome mie sorelle poco prima disgiunte da me piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll'Etiopico Mennone, si presentò agitando l'aere colle penne ondeggianti.*

Dimando ai Commentatori che è questo cavallo alato d'Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll'Etiopico Mennone. Il primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio, leggendo *Arsinoes Chloridos ales equis*, espone così: *comae sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Æthiopis*, quando la madre dell'unico Mennone (cioè l'Aurora) *ales*, alata, *obtulit se mihi*, mi si fece davanti, *equis Chloridos*, portata dai cavalli di Cloride moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città di Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L'assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distruggersi e divorarsi, per così dire, l'una coll'altra. Intorno però all'arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buono l'equivoco ch'egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo di cui torna bene il fissare fin d'adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante, ma generato, come *terrigena*, figlio della terra: *Phoebigena*, figlio

di Febo; *aurigena*, figlio dell'oro, cioè Perseo figlio di Giove cangiato in oro. Così *nubigena*, *Faunigena*, *Ianigena*, *Latonigena*, e assai altri vocaboli tutti d'un medesimo conio, e tutti dotati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso, che *genitus una*; e non son io che ve la canta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Diana *unigenam Phoebi*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio. Non si dimori dunque più oltre su questa chiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l'Aurora, dic'egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, ossia di Zefiro, *quem equum ad eam portandam miserat Chloris Zephyri uxor. Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione.* Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Mennone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Bottissimo e medestissimo comparisce in campo Marco Antonio Mureto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d'esempio a sentire umilmente di noi medesimi, e a camminar con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatum esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis periculosa sit, pauce omnino hos versus et timide attingam.* Ed ecco la sua interpretazione: *Comae sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quae Zephyri uxor est, obtulit se mihi Arsinoae (id nomen urbis est quam Ptolomaeus Philadelphus a se conditam sororis nomine insigniverat).* Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Lacisio, per l'altra in quella del Fusco. Circa il resto egli legge: *Memnonis Æthiopis unigena impellente natantibus aera pennis*, e fatto di quell'*unigena*, da lui pure inteso a rovescio, un ablativo assoluto, spiega così: *Unigena Memnonis, idest Aurora, quae unum Memnonem ex Thitono genuit, impellente aera natantibus pennis, hoc est aurora exoriente.* Indi accortosi della stiracchiatura di questo senso, soggiugne candidamente: *Haec attuli, quia, ut verum fatear, nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisfaciant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros nactus veriora protulerit, gratulabor.* E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l'idea del Pegaso, che, precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all'Aurora da Giove.

Su questo rattenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phoebi*, *ergo*, sclama egli subito, *ergo Memnonis unigena Pegasus, quia Aurorae filius.* E su qual fondamento fa egli nascere il Pegaso dall'Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum*, risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt Graecorum commentarii.* Viva la logica singolare! l'Aurora lo ha donato, dunque l'Aurora l'ha partorito. Ma falso che i greci commentatori facciano fede di questo dono; scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaste d'Omero nel sesto dell'Iliade al v. 155, e ri troverete l'Aurora che supplica Giove di volerle concedere in dono il quadrupede volatore, di cui ella dice aver d'uopo pe' suoi celesti viaggi. Ed è per questo che Licofrone, citato a sghembo dallo Scaligero, ci mostra al v. 17 l'Aurora trascorrente il cielo su le ali di Pegaso; e stupisco della buaggine del Poterri, che nel chiosare quel verso si fa lecito d'affermare che *quidam tradunt Pegasum fuisse Aurorae filium, unde eum Memnonis unigenam vocavit Catullus*, mettendo a carico di Catullo lo sproposito dello Scaligero. E questo goffo pappagallo scaligeriano è poi quello stesso Poterri che chiama Virgilio scimia d'Omero: il qual leggiadro suo motto sia qui rilevato per giustificare il mio mal umore contro quel critico.

Non posso separarmi dallo Scaligero senza notare un'altra sua stoltissima pretensione. In luogo di *abjunctae comae*, ei legge *abruptae*, e soggiunge dal tripode: *nimirum haec bona lectio ac sincera minutolis magistris displicuit. Quare nescio.* Il *quare* vel dirò io, signor Giuseppe, io *magister minutolus*. La chioma che parla in tutto il poema, è la chioma recisa. Dunque l'*abruptae* non può di nessuna guisa confarsi alle chiome sorelle rimaste intatte sulla testa di Berenice. *Abruptae comae*, con licenza di tutti i baccalari scaligeriani, vale chiome troncate, e Berenice non troncò che una ciocca de' suoi capelli; e alle altre non tocche dal ferro si addice unicamente l'*abjunctae*, poichè nel separarsi di due o più cose che prima s'univano, rimane diviso, scompagnato, disgiunto tanto chi resta, quanto chi parte.

Mi aspettava qualche nuova opinione da Giano Dousa; ma egli se l'è cavata precisamente come Frate Cipolla, che, impegnatosi di far vedere all'udienza la penna dell'Angelo Gabriello, finisce col mostrare i carboni di s. Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio se obtulit, cur non de ejus statua aliquid dicamus?* E sciorinando tutto il già detto da altri sulla statua di Mennone, della quale niente c'importa, ci manda a denti asciutti sul resto.

Alessandro Guarini vede nell'*ales equus* la Fenice: stranissima interpretazione, abbracciata, per quel ch'io sappia, dal solo Arcade traduttore. Ho riserbata per ultima la chiosa di Achille Stazio, la quale, siccome quella che ha fatto più fortuna e più strepito, merita che se ne parli distesamente. Persuaso persuasissimo l'illustre critico di aver trovato il capo al

gomitolo, ci viene innanzi così: *Veni ad eum locum qui esse vel difficillimus putatur, quo explicando cum eruditi homines satis habuerint negotii, sibi tamen ipsi non satisfaciunt. Ego vero cum ab aliis dissentiam, sedulo scilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid esset, confirmarem.* E in che consiste la maravigliosa sua novità? Nell'avere scoperto, che questo fratello di Mennone, che ci fa dare al diavolo, non è altri che Zefiro, perchè l' Aurora madre di Mennone è madre ancora de' venti, siccome abbiamo da un gran dottore della Mitologia, Esiodo. Ma il nostro critico, parendogli pure la dura cosa il convertir Zefiro in assoluto cavallo, che tale è l'*equus* del poeta latino, nè avendo pronti gli esempi, che gl'interpreti suoi seguaci hanno trovato, o per meglio dire han creduto d'aver trovato in appresso, trafitto da questi scrupoli, con una critico-chimica operazione trasformò mirabilmente *ales equus* in *alisequus*, e ci avverte che il poeta *alisequum ventum apte ac venuste dixit, ut pedisequos vocant optimi scriptores pedibus alios qui sequuntur:* nè il trattiene punto il considerare che i due vocaboli *ales* ed *equus* confondendosi e incorporandosi in uno solo, raddoppiano la consonante *s*, che forma il punto del loro contatto, come accade in *pedissequus* che scrivesi con due s. Questo raddoppiamento che precipita la prosodia del verso, schivasi dallo Stazio con una di quelle solite licenze poetiche, che tutto rappezzano. Assicurati questi punti essenziali, tira egli innanzi speditamente la sua esposizione, e in luogo di *Chloridos* leggendo *Locricos*, genitivo e addiettivo d' *Arsinoes*, prepara la strada alla lezione *Locridos* del Bentlejo, lezione felice che ha messo fine ai divagamenti degli eruditi. C'insegna per ultimo, coll'autorità di Strabone e di Possidippo, che l'Arsinoe *Locrica* (in avvenire diremo *Locrile* o *Locrense*, come più vi parrà) è il medesimo personaggio che la Venere Zefiritide adorata sotto questo nome sul promontorio Zefirio nella regione de' Locri pentapoli della Libia: e questa parte del suo commento illustrata da monumenti, seguita dai più sani interpreti posteriori, la sola interamente conforme alla storia e allo spirito del poema, non si contrasta più da persona. Dopo le quali dimostrazioni, parte zoppe e parte rettissime, ecco il senso che Achille Stazio ne cava: *Le chiome mie sorelle piangevano il mio destino, allorquando Zefiro, fratello di Mennone e alisequo di Arsinoe Locrica, mi si presentò mandato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui stavami consecrata, e depormi nel di lei grembo, ond'ella poi mi collocasse nel cielo.*

Il Toscanella, il Gisselio, il Palmanno, il Vossio, il Volpi, e tutti in fine gl' interpreti successori, saccheggiandosi vicendevolmente, tutti sonosi sottoscritti allo Stazio; e il commentatore del Catullo *ad usum Delphini* Filippo Silvio da principio adottando la chiosa Scaligeriana, termina i suoi consigli colla Staziana. L'unico cangiamento fattovi dai seguaci, è quello di Zefiro *alisequo* in Zefiro immediatamente *alato cavallo*, nè da questa sentenza niuno ha più ardito di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le impresse il carattere di infallibile. E il postremo e il più abbondante di tutti, Ugo Foscolo, s'impazienta contro i ritrosi, e con molta dovizia di erudizione e di passi greci e latini l' amplifica e stabilisce per quanto mai si può stabilire un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo, o il suspicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell' *unigena*. Non basta il mostrar con Esiodo che l'Aurora è madre de' venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio ci viene conseguentemente ad esser fratello di Zefiro: è d' uopo ancora provare che l' uno e l'altro sieno *unigeni*, sieno congeniti; e questa è prova impossibile, poichè stando alla favola, (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito dipartirsi.) l'Aurora ebbe i venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi, si è, che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie; la prima al v. 378; la seconda al v. 984. Anche Virgilio ed altri poeti chiamano Enea fratello d'Amore, perchè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeni, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il voler che l'Aurora tutto ad un parto divenga madre di Mennone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture. E notate che facendo Mennone fratello di Zefiro, il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione; il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siami inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d' Arsinoe. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide; ammetto bene con Foscolo che Zefiro, giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro pajo di brache. La metafora è troppo spropositata, e sa di tutt'altro, che di greca dilicatezza.

Un altro tasto mi suona male, ed è Zefiro non solamente cavallo, ma famiglio ancora d' Arsinoe:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat.

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più antico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa, perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita.* Ora nelle gerarchie degli Dei io veggo bensì divinità minori ligie al comando delle maggiori: Iride messaggera

di Sinnone, Mercurio ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole; ma non veggo alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe fatta immortale, e associata al culto di Venere, giustifica il servigio di Zefiro; ma io rispondo che non per questo ell'entra nel rango e nei privilegi delle primarie divinità. I traduttori e gl'interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l'odiosità dei vocaboli, spiegando *famulum* per *ministro*. Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus*, per mio senno, porta un'idea di servitù che a Zefiro Dio non si conviene: nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri commentatori, che le riducono alla condizione di servo il marito; e, quel ch'è peggio, servo di un nume indigete, cioè dell'ultima classe, chiamata plebe celeste.

Finalmente fate attenzione, e fatela bene, che questo cavallo alato d'Arsinoe,

O fiera, o vento, o demone ch'ei sia,

vien detto qui tale per antonomasia. L'antonomasia è quando invece di chiamar una cosa pel suo vero nome, la significhiamo per un attributo suo proprio, o talmente cognito che, tolto ogni equivoco, subito la dimostri. Se in luogo, a cagion d'esempio, di dire *Omero*, io dirò *il cantore d'Achille*, voi subito m'intendete, perchè v'è noto che questa appellativa circonlocuzione è propria solamente d'Omero. Ma se, invece di *cantore d'Achille*, io dirò *cantore di Giove*, questa esposizione indeterminata, e propria di tanti altri poeti vi caccia nel capo la confusione, e l'antonomasia è viziosa. Così, invece di *Zefiro*, sarà vezzo poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride*; ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi per dio! m'intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Mennone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggiere magagne che viziano l'esposizione d'Achille Stazio, e de'suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l'altre tutte, io non ho fatto che moltiplicare i proprj miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni se l'*ales equus*, di cui andiamo alla cerca, non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quanto si è finora escogitato dai Critici, che da tre e più secoli vi sudano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nissun diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell'Etiopia, fornito di ali, comodo a cavalcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe; e, ciò ch'è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendete per un momento la vostra curiosità, e dimani vi verrà soddisfatta.

Amatemi, e state sano.

LETTERA SECONDA.

Nel passo, che ora tento illustrare, due sono i massimi scogli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d'Arsinoe; trovato ch'ei sia, provare in secondo luogo, con tutto il rigor della Favola, ch'egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennone. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccola della Storia in mano a Pausania accompagnato da tutti i Naturalisti; arriveremo all'altra coll'ajuto d'Ovidio d'accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d'Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi sposizione, la quale nondimeno può darsi che metta fine a tutti i litigi. Non dimando per me che la lode d'averla altrui accennata, colla lusinga, che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che puossi perspicua l'illustrazione, giova il premettere alquante brevi notizie sul personaggio d'Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente storia de'Tolomei, le daremo, spero, purgate d'ogni sospetto.

Arsinoe, moglie e sorella di Filadelfo, fu amata d'amor sì forte da questo re, che egli in isfogo della sua tenerezza fondò col nome d'Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le impresse medaglie d'oro in gran copia, alcune delle quali tuttora esistenti portano l'immagine d'Arsinoe sotto la figura di Iside col velo, e col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola, riempì non solo l'Egitto, ma l'Asia pure e la Grecia di monumenti che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo poscia della sua morte, la fe' scolpire in un topazio tutto d'un pezzo, dell'altezza, dicon gli storici, di quattro cubiti; e, non trovando tregua al dolore, deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli aveva già fatto di Berenice sua madre, la prima di questo nome nella casa de'Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandria la costruzione d'un magnifico tempio sotto la maestranza dell'architetto Dinocrate; ma sopraggiunta la morte dell'architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le edificarono a spese pubbliche un altro tempio sul promontorio Zefirio, ov'ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione per questa Dea, o dall'aver ella ben meritato di Venere col restaurare, siccome fece, con grandissima pompa le feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci. Basti per tutti la sua passione incredibile nel lambiccare di propria mano gli unguenti, e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro: passione ereditata poscia da Berenice seconda, che le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania, che ci

pone in mano la chiave dell' enigma poetico che cerchiamo.

Nel libro nono, che è quello delle Beotiche, enumerando egli minutamente, giusta il suo solito, le pitture e le statue, che ornavano il tempio delle Muse sull'Elicone, c. 31, scrive così: *V'è ancora nell'Elicone la statua di Arsinoe, la quale sposò Tolomeo, che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.* Pausania, scrittore gravissimo, racconta cose vedute con gli occhi proprj, e non con quelli del sagrestano, siccome il signor Lalande; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l'Arsinoe di Pausania è senza contrasto l'Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente, è un uccello che si cavalca: dunque . . . Ma prima di venire al dunque, facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di questa alata cavalcatura.

Lascio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la storia di così strano animale, parte uccello e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l'anello della catena, che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi aiuterò de' loro racconti, se non dal lato che m'appartiene.

E primamente, volendo noi fare di questo uccello una bestia da cavalcarsi, godo che il Vallisnieri lo chiami il gigante degli uccelli, e il signor di Buffon *l'éléphant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere, che *ses cuisses sont très-grosses, très-musculeuses*, e di più, che *la situation ordinaire du corps est parallèle à l'horison*, qualità essenzialissime per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara e di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L'inglese Moore, citato dal Buffon, racconta d'aver veduto a Ioar nell'Affrica un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e udite ciò ch' ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani Struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un nègre sur la plus petite de taille, et deux autres sur la plus grosse: cette charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trottèrent un petit galop des plus serrés; ensuite, lorsqu'on les eût un peu excitées, elles étendirent leurs ailes comme pour prendre le vent, et s'abandonnèrent à une telle vitesse, qu'elles semblaient perdre terre.... J'ai été plusieurs fois temoin de ce spectacle, etc.* Dopo ciò mi figuro che, senza ricorrere ai privilegi poetici, troverete propria e semplice l'appellazione di *ales equus* data allo Struzzo. Ove restassevi ombra di ripugnanza, ve la torrà il Vallisnieri: *Hanno gli struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così,* ALATO DESTRIERO. Eccovi l'*ales equus* di Catullo naturalmente caduta (tanto è spontanea l'espressione) non già dalla penna d'un fantastico lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d'avervi mostro lo Struzzo una vera alata cavalcatura: voglio che il vediate pur anche al servigio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero: *Firmius imperator vectus est ingentibus struthionibus.* Questo Firmio era un re dell'Egitto sul finire del terzo secolo; e il termine *vectus*, e il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre, che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli, che per esserne carreggiato; avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è qui tutto il forte dell' induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo, e lungamente descrittaci da Ateneo (l. 5, c. 6), fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da Struzzi: nè questi carri eran voti, ma guidavanli giovanetti coronati di pino in giubboncello e petaso di cocchiere, e sul carro venivano in aureo vestimento fanciulli armati di piccoli scudi e di tirsi con ghirlande al capo di edera. Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo, datore di quella festa, era appunto il marito e fratello d'Arsinoe. Ora recate per un momento il pensiero negli ampj serragli di Filadelfo. Osservate che prodigiosa quantità di elefanti, di lioni, di tigri e di altre nobili fiere domate in servigio di questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spettacolo; e il più nuovo, il più bello a vedersi non vi par egli lo Struzzo educato al giogo e alla sella? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro diporto ad una sì strana cavalleriza? E Arsinoe bella donna, Arsinoe capricciosa, Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e, più, di esser veduta, non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero? Qual bizzarria più innocente, quale cavalcatura più singolare e più degna d'una regina? Arsinoe sedente e galoppante sopra uno Struzzo non vi comparisce ella forse assai più graziosa e più cara? E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito se ne parli per tutta Alessandria, e in tutte le gazzette del regno? Ciò che fan le regine, massimamente quando son belle, non è forse tutto mirabile e interessante?

E poniamo (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamo che Arsinoe timida e verecconda, non siasi mai avventurata in groppa a uno Struzzo, contuttochè io non sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta cavalcatura. Ma fra i tanti, che a ciò si addestravano ne' reali cortili di

Tolomeo, non avesse ella fatt' altro che prodigerne qualcheduno, non avesse fatt'altro che trastullarsi a presentargli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche pugno di datteri, di cui lo Struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d' Averno ai corsieri immortali che la rapirono; non sarebbe egli ciò solo bastevole onde meritare allo Struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo alato d' Arsinoe? La cosa, o io m' inganno, è condotta a tale verosimiglianza, che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove paressero insufficienti le congheietture, che il passo d'Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale, che rompe, senza speranza di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che l'*ales equus* d'Arsinoe non è, nè può essere che lo Struzzo. Rimane a vedere com' egli sia *unigena Memnonis Æthiopis*. Io vel mostrerò nella terza mia lettera così manifesto, come lo è che voi Giovanni Paradisi siete il figliuolo di quell'illustre Agostino, che fu un di l'ornamento delle Muse italiane, siccome il siete voi al presente e delle Lettere e delle Scienze.

LETTERA TERZA

La mitologia nel darci Mennone figlio dell'Aurora, e di Titono re degli Etiopi, racconta ancora, che quel giovine principe morto da Achille sotto Troja, rinacque ad intercessione della diva sua madre ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento vuolsi cercare la sua congenitura col cavallo alato d'Arsinoe, cioè collo Struzzo. Per troncare le lunghe, eccovi Ovidio che nel decimo terzo delle Metamorfosi vi dicifera amplissimamente tutto l' arcano. Descrive egli in prima l'Aurora a piedi di Giove:

Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti (sic Di volvistis) Achille,
Da precor huic aliquem solatia mortis honorem,
Summe Deûm rector, maternaque vulnera leni.
Iuppiter annuerat.

Ed ecco cader il rogo su cui arde il cadavere dell' Eroe, e il cielo ingombrarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente: ecco Mennone trasformato in uccello.

Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis.

State attento; chè qui non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un medesimo istante, ad un medesimo parto, con penne sonore, altri innumerabili suoi fratelli:

. . . . *pariter sonuere sorores*
Innumerae.

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per sè soli a rendere interamente l'*unigena* di Catullo. Ma Ovidio, divenuto nostro commentatore spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores*:

. . . . *quibus est eadem natalis origo.*

Se questa guisa di esprimersi, pesata sulla bilancia dello zecchino, cala un grano di meno dell'*unigena Memnonis*, io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita che i libretti in musica del moderno nostro teatro. Ma v'ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano, appena nati, una fiera guerra tra loro, e colle unghie e co' rostri si combattono ferocemente, e si uccidono

Inferiaeque cadunt cineri COGNATA *sepulto*
Corpora.

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora congenita*; e un orbo lo vede. Ora *corpora congenita*, e *corpora unigena*, non sono essi, per dio! una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pesca-dubbj, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo Struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? chi mi sa dire quali sien'egli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale uccelli *Memnonidi*:

Praepetibus subitis nomen facit auctor, ab illo
Memnonides dictae.

Finchè dunque non venga chi gli specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè la fortezza:

. . . . *seque viro forti meminere creatas.*

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo Struzzo, uccello Mennone, uccello lo Struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo Struzzo, che si pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia, da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo Struzzo? lo Struzzo che è l'elefante, il gigante di tutti gli uccelli! lo Struzzo il più gagliardo, il più degno di quella nobile cognazione?

E avvertite qui un' avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare un

cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in sè stesso la poetica dignità, o ripugna alle leggi del metro, o desta un' idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all' antonomasia, della quale abbiam già fatta parola; e dirà, supponete, *l'augello di Pallade* invece di *civetta*, e *le nere figliuole di Mineo* invece di *pipistrello*; le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo Struzzo (e vedremo in appresso perchè doveva pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell' aggiunto *camelos* che i Greci gli danno, onde distinguerlo da *strouthos*, che isolato significa passere), si appigliò, siccome vedete, all' antonomasia. E per certo a me sembra, ch'ei nol potesse nè più chiaramente indicare, che chiamandolo cavallo alato d'Arsinoe, appellazione venutagli dalla consuetudine d'Arsinoe nell' adoperarlo a quest' uso, nè più altamente derivarne l'origine, che immedesimandola col secondo nascimento di Mennone, eroe celebratissimo, e agli Egiziani carissimo. E qui per mia fede Callimaco fu meno audace nell' espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d' India:

> Il cristato fratel di Meleagro,

antonomasie bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d' un pollo, ce la farà egli Mennone fratello di un alato maraviglioso, e Mennone non più rivale d'Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempj consimili, de' quali le Metamorfosi d' Ovidio sono zeppe. Nè senza l'ajuto di questi favolosi amminicoli la lingua poetica in certi casi si sosterrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l'eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un' idea troppo rimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di cosiffatti artificj. Fra' poeti italiani parmi che niuno così spesso gli adoperi come Dante; e questo velato modo di additar le persone, i luoghi, i tempi, le azioni porge a' suoi versi quella cert' aria di arcano, che fissa subito l'attenzione, e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso mirabile. Occorrendogli, ex. gr., di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice:

> Il macinato di quell'arbor frutto,
> Che a Rodope fu già vaga donzella,
> E chiama invan sotto mutate spoglie
> Demofoonte ancor, Demofoonte.

Un solenne arrogante dell' infelice numero di coloro che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell'onorato mestiere di critico un mestier di beccajo, scagliatosi addosso al Parini, del quale fa una ridicola impudentissima anatomia, addenta particolarmente i versi da me riportati, ed aggiugne, che *chi non sa la mitologia* (chi non la sa, non legga poeti, molto meno s' ardisca di giudicarli), e *la metamorfosi di Rodope, non indovinerà mai che qui si parla della farina di mandorle*. Lo sciaurato, nella ignoranza piglia Rodope, montagna della Tracia, per Fillide, amante di Demofoonte, e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo invece di Fillide. Del guasto cervello di questo critico sia prova quell' altra sua censura a quei versi dello stesso Parini:

> *Già l'are a Vener sacre, e al giocatore*
> *Mercurio nelle Gallie e in Albione*
> *Divotamente hai visitate, e porti*
> *Pur anco i segni del tuo zelo impressi.*

Bisogna esser talpa per non s' accorgere che qui il poeta morde due splendidi vizj del suo giovine eroe viaggiatore; la dissolutezza ed il gioco, e il di più che s'acquista nelle battaglie di Venere. Udite mò l' anatomico Pariniano: *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte dei leggitori* (suoi pari). *L' espressione stessa n'è alquanto equivoca, poichè non si sa se il poeta vuol dire, che il suo Signore ha visitate le are, che la Francia e l'Inghilterra hanno consecrate a Venere e a Mercurio, ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consecrate a quelle due divinità.* Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e innocenti delle tre mila fatuità del nostro dottore, calato di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere, che Callimaco usò d' un vago artificio nel chiamare lo Struzzo fratello di Mennone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perocchè la Favola, coll' insegnarci che gli Dei, fuggendo Tifeo, ricoveraronsi nell' Egitto, e colà si celarono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la medesima Favola in queste divine trasformazioni c' insegna pure il fondamento e l'origine di quelle tante egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede, che un popolo, il quale ha fatto suoi numi

> . . . . *Crocodilon, et Ibin*
> *Porrum, caepe, canem, pisces, et cercopithecos,*

non poteva trovare che bella la cognizione dello Struzzo con Mennone, divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo che la santità del Nume Cipolla.

Mi resta alcun' altra cosetta da rischiarare, e questa sarà materia per altro giorno. State sano.

LETTERA QUARTA.

—

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente), e a me pure la comparisce così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo matematico, che pel suo austero istituto non piegasi, che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di un filologo peritissimo, siccome quello che dal *Mecaenas atavis* fino al *non missura cutem* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spesse battaglie che sogliousi dare gli espositori di quel poeta, se ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e piene d'abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell'egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d'eloquenza in Bologna consola gli amici de' buoni studj, ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede che replicare nè sullo Struzzo cavallo alato d'Arsinoe, nè sullo Struzzo nato con Mennone; acquetando l'autorità di Pausania e d'Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso

Isque per aethereas me tollens advolat umbras.

Come sta questo volo, dic' egli, coll'assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando lo Struzzo per la sua pesantezza, tuttochè armato di ali, nè un palmo pure da terra? Allorchè l'amico mi pose innanzi questa difficultà, io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una sofistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Garattoni, uomo di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l'obbiezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente, ch' e' non è mica uno storico, ma un poeta che parla, quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l'obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere, che chi non si fa maraviglia dell'udir parlare una chioma, debbe farsela molto meno del veder volare uno Struzzo. Potrei anche avvertire, che questo volo non ha poi nulla in sè stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto dì ne' poeti, senza stupirne, i voli del Pegaso, i voli dell'Ippogrifo, e i quattro cavalli *vieppiù che fiamma rossi* dell'Evangelista Giovanni, e quelli d'Elia che bravamente galoppano per le regioni dell'aria, e cent'altri cosiffatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno Struzzo, il cui volo alla fine dei conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo Struzzo è un uccello. Ma lasciando stare gli esempi, che pur basterebbono per sè soli a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco colla pura ragione poetica, proverò che nel nostro caso lo Struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, e girsene a spasso su e giù per l'Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensaste che lo Struzzo Callimachiano fosse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi v'ingannate. Egli ha seguita la condizione d'Arsinoe divenuta immortale; e nel modo ch'ella è stata già ricevuta alle mense de' Numi, così egli, suo benemerito servitore, è passato alle mangiatoje de' bruti sacri agli Dei. In una parola, lo Struzzo non più d'Arsinoe, ma di Venere Zefiritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra, e calca le stelle, e si pasce d'ambrosia nè più nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di Cibele, le puledre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali, liberissimi viaggiatori del cielo.

Un celebre poeta francese, non pago di porre nel paradiso de' Cristiani il cavallo di s. Giorgio di razza inglese, con quello di s. Martino, vi pone ancora l'orecchiuto corsiere di s. Dionigi, e, ciò ch'è più strano, il porco di s. Antonio. Io non invocherò questi esempj; nè, volendo invocarli, sarebbe buono l'oppormi, che queste sono empie buffonerie; poichè qui non si giudica d'empietà, ma di semplice poesia, le cui ragioni sono affatto disgiunte dalla teologia. Ma noi, beffeggiatori delle favole de' Gentili, non diamo noi per compagno a s. Marco un leone, e a s. Matteo un gran bue? E ove mette conto al poeta, non li fa egli scorrere il cielo senza punto oltraggiare la religione? In mezzo a tanti animali, di che poeti e profeti hanno popolato i campi celesti, a che dunque maravigliarci di trovarvi ancora lo Struzzo? Non vi fa egli forse più bella vista, che la civetta di Minerva, il bue di s. Matteo, e la gran bestia dell'Apocalisse? Chi pur volesse più oltre contendergli quest'onore, nè sapesse accomodare la fantasia a veder per l'aria lo Struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vedervi l'asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la favola cel dimostra trascorrente su e giù per l'Olimpo, e gli attribuisce la gloria d'aver dato il primo la rotta ai Giganti, spaventandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo, con che l'apoteosi d'Arsinoe, operata secondo il ceremoniale degli altri Numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnonide, investighiamo adesso il perchè nel divinizzare la chioma di Berenice, non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo bruto. Trattasi di penetrare nei pensieri reconditi del poeta, e di scoprire il secreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta

felicemente, solo che m' accordiate una cosa, che da tutte le antecedenti emerge, e scaturisce per sè medesima, ed è verosimile tanto, che avrei qualche diritto a pretenderla di ragione; vale a dire, che la statua di Venere Zefiritide esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè un'effigie di questa Dea è forza pure che vi stesse, non dandosi tra'Gentili culto veruno di astratte divinità), che questa statua, io dico, la non fosse diversa punto dall'altra veduta già da Pausania nel santuario dell'Elicone, sedente sopra uno Struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de'miei pensieri.

La Politica coronata, intenta sempre ad incutere la riverenza ed il timore, in tutti i tempi e per tutto si è studiata sempre di separarsi dagli uomini e di associarsi col cielo. La schiatta de'Tolomei che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguenza scesa da Ercole, stabilita appena sul trono rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo, fortunato guerriero, grande amico de'letterati, e grande politico, fu il primo ad inserire tra i numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture, guadagnando a sè per la via de'beneficj i principali istrumenti dell'opinione pubblica; la penna degli scrittori; il canto de' poeti, e la voce de' sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la Diva Arsinoe sotto l'appellazione di Venere Zefiritide; ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete, figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca dei suoi capelli, consegrata dall'amante sposa agli Dei, che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e sè stesso oggetto speciale del favore dei Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate della sua famiglia col cielo. Nè queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d' ogni clima ama sempre di essere governato da Principi discesi dall' alto, e parenti di Dio.

Ma non bastava ad Evergete il far credere d'aver Numi parenti che il proteggevano; conveniva ancora eccitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza credito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire, che un poeta di alta fama. Callimaco adunque, adulando l' ambizione del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad una nazione assuefatta a contemplare e ad adorare questa Venere Zefiritide, rappresentata sedente sopra uno Struzzo, non poteva Callimaco, senza danno dell' arte sua, disgiungere l' azione di questa Diva dall' azione dell' alato suo portatore, sendo che l'intervento di queste fiere simboliche forma nelle pitture poetiche un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae sempre partito di maraviglia. Osservate i Numi d' Omero. Essi non fanno quasi mai nulla da per sè soli, ma col mezzo ordinariamente di agenti secondarj, i quali crescendo strepito e movimento all' azione, crescono per conseguente il calore e la vita alla poesia.

Non so se siami riuscito di svolgere con tutta chiarezza il mio pensamento; so bene che dal vedere Callimaco introdurre nel suo poema il nostro aligero messaggero esecutore dei comandi di Venere Zefiritide, mi rendo certo ch' egli lo fece col suo perchè: nè questo perchè lo troverete giammai, se non mi accorderete adesso di necessità quello che v'ho richiesto per grazia, cioè, che questa Dea venisse adorata in Egitto sotto le forme e li simboli descrittici da Pausania, voglio dire sedente sopra uno Struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnissimo di cooperare all'apoteosi della chioma di Berenice, e di brillare nei versi d'un gran poeta, come Callimaco, mi permetterete una brevissima digressione sulla nobiltà de' suoi attributi, la quale formerà l' argomento della mia quinta ed ultima diceria.

LETTERA QUINTA.

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo Struzzo. Nativo com' è di calde regioni, egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengono, tutti arrivano dimagrati, e scaduti, dirò così, dalla naturale lor dignità: quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno Struzzo*, e l' idea bassa e triviale, che molti si creano nella testa, di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti, che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Mennone, e l'onor ch'egli gode di portare sul dosso una bella Diva; i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d' intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un' infamia, molto meno un ostacolo all' apoteosi de' bruti. Vedetelo nelle cerve di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altronde nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora magnanimo. *Elle n'attaque point les animaux*

plus faibles, scrive il Plinio francese; *rarement même se me telle en défense contre ceux qui l'attaquent*. In questo contegno non vi sembra egli l'Orso descrittoci dall'Ariosto, che teme sì poco

> L'importuno abbajar de' picciol cani,
> Che pur non se li degna di vedere?

Se poi lo Struzzo viene a battaglia, ei combatte animosamente col rostro e co' piedi, e tira calci potenti. Ferisce ancora colle punte durissime delle ali, il cui osso termina in una specie di picca, probabilmente datagli dalla natura, secondo l'osservazione del Vallisnieri, per offendere l'avversario. In somma, le sue qualità bellicose corrispondono a quelle perfettamente degli uccelli Memnonidi, raccontateci da Nasone:

> *Bella gerunt, rostrisque, et aduncis unguibus iras*
> *Exercent, alasque, adversaque pectora lassant.*

Ma egli merita i nostri buoni riguardi per altri titoli. Scrive Oro nel primo de' Geroglifici, che i Sapienti d'Egitto volendo significare un uomo giusto, esprimevano questa idea con iscolpire o dipingere una penna di Struzzo, la quale, perchè mette le piume egualissime d'ogni lato, presenta al pensiero l'emblema della giustizia, che a tutti si distribuisce egualmente. Questo compendioso ed arcano linguaggio della sapienza egiziana spiegaci a maraviglia una misteriosa adulazione del Senato romano in una medaglia impressa, con pessimo esempio dei posteri, in onor di Tiberio; la quale nell'esergo ha un serto di penne di Struzzo coll'iscrizione IUSTITIA. Un'altra pure ve n'ha di Filippo in argento, nella quale è impresso uno Struzzo con questo titolo: IUNO. CONS. AVG., da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato inducesi a credere l'Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d'Onorio

> . . . . *pollice monstrat*
> *Quod pirturatas galeae Junonia cristas*
> *Ornet avis*,

parli non già del Pavone, ma dello Struzzo; considerando acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolognese non darsi verun esempio delle penne di Pavone su gli elmi, ma frequentissimi di quelle di Struzzo: sul qual proposito veggasi la testimonianza di Plinio d'accordo coll'Aldrovandi. E le tre penne, della lunghezza in circa d'un cubito, componenti il pennacchio de' soldati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel sesto libro, maggiori quasi del doppio, e mettevano più terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che elle fossero penne di Struzzo; e il conferma in questa opinione l'aver veduto in Roma egli stesso una statua di Pirro, e un'altra di Minerva, portanti ambedue sopra l'elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, e poi simbolo di valore, egli è simbolo ancora di prontezza e celerità. La penna ondeggiante sul cappello dei tabellarj, ossia dei portalettere, era penna di Struzzo: e questo costume suggerisce la vera interpretazione di quel verso di Giovenale alla fine della Sat. 4:

> *Anxia praecipiti venisset epistola pinna;*

ove il satirico prende figuratamente il distintivo del portalettere invece della persona. Chi ne sapesse spiegare l'allusione mistica di quei due grandi flabelli di tutte penne di Struzzo, che fanno ala alla testa del Papa, quando il portano nelle processioni del Vaticano sulla sedia pontificale, forse tra gli arcani attributi di quella fiera avremmo qualche altro bel simbolo da non tacersi.

Abbiam veduto lo Struzzo sotto gli auspicj di due grandi divinità, Giunone e Minerva. Vediamolo adesso sotto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la convenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci, che nei nomi esprimevano la natura e il carattere delle cose, col dare allo Struzzo il nome di passere, *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l'affare; essendo i passeri per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere, e dividendo colle colombe e coi cigni l'onore di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio, nostro gran passere, ha fama egli pure di lascivissimo; nè i suoi accoppiamenti, siccome ne' bruti presso che tutti, sembrano limitati dalla natura a certe stagioni particolari, ma proprj d'ogni tempo, e privilegiati come quelli dell'uomo; nè consumati per semplici compressioni, siccome nel rimanente della sua specie, ma per reali e cospicue introduzioni dell'organo generatore. Quante adunque prerogative da meritarsi la tutela di Venere? Ed avendolo Arsinoe avuto in vita buon servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiritide? La superstizione, solita a caricare di attributi simbolici le sue divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell'animale, che, oltre l'essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mal non m'appongo, ecco un'altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra mia lettera, nella quale vi dimostrava, che il simulacro di Venere Zefiritide, adorato dagli Egiziani, è fortemente da credersi che la rappresentasse, siccome quello dell'Elicone, cavalcante uno Struzzo.

E giacchè il discorso è nuovamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io, per aprirvi tutti i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Filadelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d'Arsinoe, e ricorderete ch'egli

fu dei poeti amantissimo, rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa, cioè, ch'egli avesse mai la più cara, l'immagine della moglie. Forse ancora in tal dono cercò il re addolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in seno alle Muse l'oggetto delle sue mortali afflizioni: e risoluto, com' era, di erigerle un tempio, e porla tra gl' immortali, forse la consecrazione di quell' effigie in quel santuario fu come una preparazione, e una quasi anticipazione dell'apoteosi già decretata nell' animo di quel principe. Ma facciamo oramai punto.

Non so se il presente mio commentarietto, al quale do fine, farà contenti tutti i cervelli. Taluno mi accuserà di aver omesse assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Risponderò ai primi, che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi ciò non ostante di non avere schivata veruna delle difficoltà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascerne in una cosa di fatto. Dirò ai secondi, che il distruggere un' opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili Critici, per fondarne una nuova e tutta contraria, esigeva di necessità una qualche dilatazione dell'argomento. E pongo un' altra importantissima considerazione: Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedite e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso stordita e indecisa, e timida della strada che s'ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tutte quante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciocchè nell' andare all' acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdita dei monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente, anzi che a salvamento, menano a precipizio. E questo travaglio dell' intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l'uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noia del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito io non attendo indulgenza da quegli austeri, che, schivi di tutte le dilettevoli discipline, non ammettono fra le utili che la scienza dell' interesse. Ma fra i bisogni dell' uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell' immaginazione, la coltura dello spirito, l' educazione del cuore? E non tutti trovando il loro contentamento negli studii dell' ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell'amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obblivione delle continue sollecitudini che rodono l' esistenza, questo vivere nei secoli già scaduti col meditare le opere degli antichi, e farci loro contemporanei, questo riposo della nostr' anima sull'immagine del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire, son forse beni da non curarsi? e fonte precipua di questi beni non son essi gli studj, di cui parliamo? Piacesse al cielo ch' ei fossero più coltviati e sentiti! La gentilezza dell' animo non sarebbe più dote sì peregrina, nè si direbbe così guasta la stampa delle idee liberali, nè sì diffusa l'inverecondia ed il credito delle ambiziose ed avare speculazioni.

A voi preclarissimo, e sopra tutti carissimo amico mio, a voi *integer vitae scelerisque purus* non parrà strano certamente il sentirmi così penetrato dell' eccellenza di questi studj, essendo essi patrimonio vostro medesimo, e godendo voi spesso di mitigare colla loro dolcezza l'austerità di scienze ed occupazioni più rigorose. Nè io per vero sono stato mai così lieto della mia vita come al presente, che per suprema beneficenza mi viene fatto una volta tutto l'ozio per coltivarli.

NOTE

ALLE LETTERE SUL CAVALLO ALATO D'ARSINOE.

PEDISSEQUUS, CHE SCRIVESI CON DUE S, p. 745, l. 29. — Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoprandosi questa parola dai classici e con una e con due *s* a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli ammanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promiscuamente la portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero, p. 600, n. 6, e p. 1112, n. 20: del secondo altre due nel Muratori, Iscriz. p. 928, n. 5 e 6. Poteva piuttosto quell'insigne commentatore turbarsi dell'oscurissimo senso, che, adottando l' *alissequus*, usciva dalla sua chiosa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerebbe egli mai che *il gemello di Mennone, alisequo di Arsinoe*, è lo Zefiro? Questo modo d'interpretare, invece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?

LAMBICCARE DI PROPRIA MANO GLI UNGUENTI, p. 746, lin. 58. — Sovviemmi d' averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo che (lib. XV, cap.12) scrive a un di presso la stessa cosa: *Celebre per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l'è acquistata Alessandria e per le ricchezze di cui abbonda, e pel singolare studio che Ar-*

sinoe e Berenice hanno posto nel trattare queste cose.

NEGLI AMPI SERRAGLI DI FILADELFO, pag. 747, lin. 36. — Questa gran copia di fiere adunate da Filadelfo e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli, non recherà maraviglia se ci faremo a riflettere che Filadelfo, amantissimo della caccia, edificò a bella posta nell'ultima regione dell'Etiopia, sulla spiaggia dell'Eritreo, una città cui pose il nome di *Theron*, significante *caccia di fiere*. Ell'era popolata tutta di cacciatori a ciò stipendiati, sotto la direzione e il comando di un certo Eumene, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore spandendosi per la regione troglodítica dell'Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani; e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzoli nella gran festa di Filadelfo ci dice, che essi pure dovevano essere per sicuro non ultimo scopo di quelle cacce reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di far compagnia ai rinoceronti, agli elefanti, ai leoni ed altri suoi nobilissimi concittadini. Nè questi uccelli giganti, per valermi dell'espressione del Vallisnieri, si pigliano senza stento; e senza gran mano di cacciatori; perciocchè amando essi i deserti più aridi e inaccessibili, ivi si riuniscono a branchi così numerosi, che da lontano, secondo la testimonianza de' viaggiatori, somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano bene spesso grande spavento nelle carovane. In quelle sterili solitudini ei fuggono quanto ponno gli attacchi dell'uomo; e vi menano una vita dura e difficile, ma per lor deliziosa, perchè di due beni vi godono inestimabili, l'amore e la libertà.

UN SOLENNE ARROGANTE, p. 749, l. 60. — Il suo nome è un cotale signor *De Coureil* (non Italiano), compilatore (egli solo) delle periodiche impertinenze che si stampano in Pisa nel *Nuovo Giornale dei Letterati*.

Come parlare di questo mal capitato, senza avvilirsi? Con qual pettine carminarlo, senza lordarsi? Prevedo che tutti coloro a cui è noto il soggetto, mi daranno gran biasimo di essermi abbassato a farne parola. Ma siami conceduto di mostrar prima questo animale a chi nol conosce; e vada a chi tocca; mostrerò poscia, che l'avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' Savii.

Erettosi questo critico lilliputto in riformatore del gusto, e fattosi missionario di una nuova Letteratura a distruzione della Greca, della Latina, dell'Italiana, si è dato a conculcare villanamente antichi e moderni con una impudenza da non pur concepirsi. Interrogatelo sopra i Greci, dimandategli che è la Tragedia nelle mani di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Nulla più che *un' arte nascente* (T. VI del nuovo Giornale Pisano. p. 181 e segg.), *la prima rozza barchetta per solcare le onde del mare.* E la tragedia moderna? *Una nave da guerra d' ammiraglio moderno.* Dimandategli come stanno a passione, a costume, a caratteri, a semplicità le tragedie di quei tre greci bambini? *Noi* (De Coureil) *risponderemo francamente* (i pazzi sono sempre franchi) *che troviamo queste cose assai più ne' moderni, che nei greci drammatici.* Zitti; che questo è niente. Dimandatelo dell'Edipo di Sofocle. *L' Edipo di Forciroli è molto superiore a quello di Sofocle:* e si avverta bene che questi oracoli sono tutti enunciati col *francamente*. Così pure i seguenti, *che val più il celebre verso della Medea di Cornelio* contre tant d'ennemis etc. *di tutta la Medea di Euripide* (e da questo solo si vede che la testa del Critico è stata lavorata fuori d'Italia); *che la di lui Ifigenia è un cattivissimo ed insipido abbozzo posto al confronto dell' Ifigenia di Racine, e che tra la Fedra di Racine e l' Ippolito d'Euripide corre quello spazio medesimo che separa il Morgante del Pulci dall'Orlando furioso dell'Ariosto.*

Una pozione adunque d'elleboro primieramente a Racine il figliuolo, che instituendo un confronto tra l'Ifigenia di suo padre e quella d'Euripide (Théâtre des Grecs par le P. Brumoy, T. 7, p. 278 édition de Cussac), scrive che *la principale gloire, qui est celle de l' invention, appartient à Euripide*; e più avanti, che *son imitateur ne s' est point écarté d' un modèle si parfait*; più avanti ancora: *c' est ce que peint admirablement Euripide, et j'avoue qu'il me touche ici beaucoup plus que son imitateur*; e poco dopo: *enfin le trouble de l'un et de l'autre* (d'Ifigenia e d'Agamennone) *est si vivement dépeint dans Euripide, que Racine n'a presque d'autre gloire, que celle d'avoir suivi pas à pas son original.* Dopo il figliuolo, l'elleboro al padre, che nella sua prefazione alla Fedra ingenuamente protesta di aver preso da Euripide le più grandi bellezze, di cui ha arricchita la migliore delle sue tragedie, e che *quand je ne lui devrois que la seule idée du caractère de Phèdre, je pourrois dire, que je lui dois ce que j' ai peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre*; e si noti bene con Brumoy, T. VI, p. 220, che *le fil que Racine a suivi, l' a encore contraint de négliger d' autres beautés que le poëte Grec a su mettre en oeuvre avec beaucoup d' art, comme, etc.* Dopo questi, all'ospedale tutto il fiore de' Critici che hanno chiamato e chiamano tuttavia l'Edipo di Sofocle la disperazione de' Tragici; all'ospedale *Diderot*, che, parlando delle tragedie francesi paragonate alle greche, scriveva: *l' emphase, l'esprit et le papillotage, qu'y règnent, sont à mille lieues de la nature.* Sopra tutti, maledizione a quell' acutissimo ingegno della Germania, Lessing, che nella seconda parte della sua Drammaturgia ha osato di dire *che Cornelio e Racine, Crebillon e Voltaire, tuttochè bravissime teste, e meritevoli di un distinto rango fra i tragici, tutti e quattro ciononostante han poco o niente di quel non so che, per cui Euripide è Euripide, Sofocle è Sofocle, Shakespeare è Shakespeare, e l'Alfieri*, aggiungiamo noi Italiani, *è l'Alfieri.*

Dimando a' miei lettori perdono d' aver avvilita (e sarà la prima ed ultima volta) l' autorità dei sommi Critici mentovati, opponendola a quella di De Coureil, del quale non abbiam veduta finora che l' estremità degli orecchi.

Ascoltiamo adesso, di grazia, la lepidissima parodia ch' egli fa dei primi versi dell'Elettra di Sofocle. *S'è mai udito un pedante dire al suo allievo: « O signor Bartolomeo figlio del signor Andrea che guadagnò molte ricchezze al gioco del lotto, eccoci giunti alla campagna che tanto desideravate di vedere? »* Alla quale proposta il signor Bartolomeo figlio del signor Andrea risponde dello stesso tenore, e finita la parodia, il Pisa

parlo così: *Una tragedia di questo stile* (dello stile di Sofocle) *sarebbe al dì d'oggi solennemente fischiata, e fischiata a ragione*. E così per istruzione de' giovani, che ascoltano dal Pisano Ateneo la non ancora punita predicazione di così belle dottrine, così si addestrano di buon'ora quegli innocenti intelletti, su cui riposano le speranze della Toscana, alla conculcazione di quanto v'ha di più sacro nella letteratura; così si giudica Sofocle nel paese che piange ancora l'Alfieri; così parlasi di una tragedia che fece prorompere in lagrime gli Ateniesi, e le cava tuttora dagli occhi di chiunque nato non sia nella maledizione della natura.

Lascerò che altri di più allegro umore che non son io, si scompiscino dalle risa in udendo queste matte sentenze. Avvezzo a rispettare colla fronte per terra i grandi nostri maestri, a' piedi de' quali la giusta posterità metterà sempre e la sua venerazione e la sua gratitudine, e persuaso che nel sindacato dei sommi ingegni d'ogni secolo, d'ogni lingua debba esservi un Galateo, del quale sia lecito dimenticarsi soltanto coi De Coureil, dirò *francamente* ancor io che i suoi turpi giudizi sono un insulto all'opinione pubblica, la quale non dispensa mai dal rispetto de' suoi decreti che i pazzi; dirò, che anche nella letteratura v'è una specie di religione stabilita sul generale consenso degli uomini illuminati; calpestando la quale calpestasi *la ragione*, che è il risultato di quel comune consenso; dirò, che queste temerità letterarie percuotono fortemente l'onor del paese nel quale si scrivono; dirò finalmente che le inverecondie buffonerie del sig. De Coureil su i grandi padri della tragedia sono un oltraggio alle ceneri del più grande Italiano de' nostri tempi; parlo di Alfieri, che, debitore della sua tragica elevatezza all'imitazione di quei modelli, ne inculcava sotto il medesimo cielo la riverenza, e li traduceva, mentre un miserabile De Coureil buffonescamente li parodiava.

Lascerò ancora, che altri per ingrassarlo gli facciano un buon regalo di semola per aver detto, che *Teocrito è raffinato e concettoso come Fontenelle*; che *Mosco e Bione fioriti e galanti non annojano almeno come Teocrito*, e mille altri cosiffatti spropositi, che il noverarli sarebbe opera disperata. Ma tutti i lettori, nel cuore de' quali l'idea dell'onestà non è morta, tutti che leggeranno alla p. 194 l'atroce bestemmia di questo più che buffone contra *quel ciarlatano di Socrate, che noi consideriamo come il Cagliostro dell'antichità*, tutti lo manderanno dalla mangiatoia al macello, maravigliando altamente, che in mezzo al più culto e polito popolo dell'Italia impunemente si stampino queste infami proposizioni. Le eresie letterarie si puniscono col disprezzo, e quando degenerano in petulanza si espongono alla berlina: ma gli strapazzi dei martiri della virtù, ovunque la virtù è qualche cosa, si puniscono colla scopa.

Dai vomiti di questo audacissimo salapuzio sopra gli antichi (e non ho sfiorato che un articolo solo) ognuno può figurarsi con che rispetto ei tratta i moderni. Basta un'occhiata alle sue tre Pariniane, nelle quali è a vedersi di che bei gioielli di critica egli ha ricamata la fama di quel sommo poeta.

All'udirlo dar principio alla prima (T. V, p. 168) con queste parole «*Quando le accennai nella passata mia una critica che far si poteva al Mattino ed al Mezzogiorno dell'immortale Parini*», chi non si sarebbe aspettata una critica rispettosa, urbana, modesta, quale insomma suol farsi e debbesi fare degli scrittori *immortali*, stando alla massima conservatrice del letterario decoro, *che dei grandi uomini bisogna rispettare fino i difetti*, e imitare la carità di Japhet, non il nefando scherno di Cam. Ma è ben altra l'educazione del nostro Critico.

Premessa una sua lunga e strana scomunica contro la mitologia, che egli *non può soffrire e vorrebbe veder bandita da tutto quanto il moderno regno poetico* (p. 170), onde tirare la conclusione (p. 179) *che il genere di poesia nella quale ha scritto il Parini, è quello appunto che deve escluderla intieramente e necessariamente*, incomincia il sig. De Coureil ad applicare la sua bellissima teoria, e a schierare *le inette favole delle quali il Parini ha lardellato il suo poema*. E queste sono carezze. La carnificina comincia colla minutissima analisi del poeta. Ora egli *è puerile nell'invenzione* (p. 190); ora *è freddo, per non dire insipido*, e nuovamente *puerile nell'invenzione* (p. 193); ora egli *ha violate le leggi del gusto e del buon senso* (ibid., vedi se il tristo conosce bene il Parini!) Qui *nulla dice nè alla mente nè al cuore,... ed è manifesto che egli non ha voluto altro che cianciare inutilmente* (p. 194). Là *in buona fede non si poteva fare un racconto più prolisso e verboso* (p. 197); parla dell'episodio sull'origine della Nobiltà, la quale, se mai nol sapeste, deve probabilmente la sua istituzione a Nembrotte progenitore de' Nobili (p. 198). Per questo così *prolisso e verboso racconto*, per questo *dilagamento di tante belle ciance* la bile del Critico si riscalda, ed egli esclama altamente: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*; (al Parini *parturient montes!!!*) e affastellando i *vaneggiamenti mitologici* del Parini, e i replicati suoi *urti nella pedanteria e nell'affettata erudizione*, e dando addosso alle sue *ostentazioni scolastiche e geografiche* e alle sue *apostrofi pedantesche*, finisce la prima Lettera col mandarlo direttamente all'ospedale de' pazzi per il *suo poco giudizio nel rammentare le Lettere di Ninon de l'Enclos*.

Apresi la seconda (T. VI, p. 62) con una gratuita villania sulle supposte interessate speculazioni dell'onesto editor di Parini, villania che molti sospettano suggerita dalla coscienza, sapendo ben egli il signor de Coureil le non purissime speculazioni, che entrano qualche volta nel brutto mestiere di maldicente e famelico Giornalista. Dopo questo gentile preludio discende egli subito nell'arena per confondere *alcuni più zelanti che giudiziosi campioni della riputazione del Parini* (p. 64), e in questi campioni senza giudizio ognuno ravvisa principalmente i letterati fanciulli di Lombardia, siccome quelli che in modo precipuo dobbiamo avere carissima la riputazione di quel poeta. A prima giunta il nostro formidabile gladiatore investe il Parini (figuratevi di veder un topo rodere l'Appennino coll'intenzione di rovesciarlo), e te lo caccia per terra, facendolo bruttamente cascare (p. 65) *in una minutezza di dettagli spinti alla nausea. Il poeta* (grida egli con serietà) *si perde in ripetizioni, amplificazioni oziose e ciarliere, e per descrivere una inezia, una particolarità pochissimo interessante accumula versi sopra ver-*

sì, *e non la finisce mai più*. Andando avanti nell'infinito pelago delle chiacchiere pariniane s'incontrano (p. 65) le *sue zeppe e tacconi*, cioè *le parole messe lì unicamente per empir la misura del verso*. Dietro a questi *tacconi* vengono (p. 66 e segg.) le *oscurità dei concetti*; e lo *spiegarsi molto male ed ambiguo*; e *le maniere monotone e fastidiose*; e la perpetua *puerilità dei dettagli*; e *le assurde supposizioni*; e *le ridicole applicazioni*; e *i guazzabugli e non sensi*; e *i versi affatto prosaici*; e poi di nuovo *i dettagli importuni e seccanti*; e di nuovo *i versi prosaici e plateali*; versi *degni di colascione*, e mai il malanno per li ghiottoni. Non parlo delle *eccessive e sproporzionate comparazioni*, nè dei *troppo remoti e stiracchiati loro rapporti*, nè *dell'eterna sua smania di mitologizzare*, nè di cento altre magagne, che rendono la poesia pariniana peggiore, starei per dire, che la Coureiliana. Ciò che più deve confondere e subissare le piccole nostre menti, si è che le sue descrizioni e i suoi episodi, che noi letterario armento di Lombardia non dissetata al liquido oro dell'Arno, reputavamo i più bene scritti, e i più belli, sono per appuntino i più difettosi, e quindi meritamente i più vituperati.

In somma, per uscire una volta da questo pantano, ecco le amputazioni che il signor De Coureil vorrebbe fatte al Parini.

Impiegati nell'episodio d'Amore e d'Imene, *episodio freddo, insipido, puerile, scritto inferiormente al resto del poemetto, e introdotto contro le leggi del gusto e buon senso* (p. 193). . Versi	74
Spesi nell'invenzione della polvere di Cipro, *episodio non meno intempestivo del precedente* (ibid.), e che *nulla dice, nulla dilucida, nulla adorna*, e posto lì non per altro *che per cianciare inutilmente*. Versi	23
Spesi sull'origine della Nobiltà e della Plebe; del quale episodio abbiamo già udita di sopra la irrevocabile proscrizione. Versi . . .	79
Altri 16 per lo meno, co' quali il Parini *per il suo solito vaneggiamento mitologico* (p. 199) *ha guastata* la descrizione del Trictrac, introducendovi *puerilmente* (p. 200) *la divinità di Mercurio*. Dunque giù versi	16
Consumati in *quell' intempestivo Filauzio* (p. 202 e seg.), in *quell' affettata erudizione di geografia* là dove parla del cioccolatte, e nella *pedantesca apostrofe a Voltaire*, e nell'altra a *Ninon de l' Enclos fatta con sì poco giudizio*. Versi contati sulla punta delle dita .	22
Scialacquati (T. VI, p. 68) *in puerili, minuti e lunghi dettagli* (che volete? questo era proprio il difetto di quella buon'anima, la puerilità, e la chiacchiera), per descrivere le caricature de' Nobili, che mandano con biglietti di visita a prender le nuove di un amico ammalato. Il Critico gli ha contati per noi, e assicuraci, che sono in punto versi	66
Portati via dal pettegolezzo insorto fra le due Dame, e nel paragone delle medesime con Bradamante e Marfisa, comparazione che ha fatto spendere al Critico quattro pagine intere per mostrarne *l'assurdità*. Versi	24
Altri quattro per la *ridicola applicazione dell'anzidetta similitudine* (p. 76)	4
Versi	308

Somma prec. ver.	308
Profusi nel descrivere il primo parto di una nobile sposa, e i corrieri, e i poeti in gran moto per questo importantissimo avvenimento; cose tutte descritte (secondo il corto nostro vedere) in versi divini, ma per quella gran testa di . . . . De Coureil *tutti inopportuni e seccanti dettagli* (p. 79), *tutto pezzo fuori di luogo*. Versi	46
L'invenzione e descrizione del Canapè occupa venticinque versi. Il Critico la *trova esatta, elegante* (oh il gran miracolo!); ma sdegnato (voleva ben dire) che il Parini *per la smania di mitologizzare non abbia saputo parlare d'un canapè senza farci intervenire una divinità* (p. 82 e seg.), e riflettendo acutissimamente che *questa finzione non produce verun effetto*, noi divideremo amichevolmente per metà questo pezzo, e lasciando i rotti a profitto del Critico, metteremo tredici versi alla sua partita, e dodici ne salveremo per lo sciocco poeta. Dunque versi	13
La descrizione della Toletta, il cui *principio è prosaico e plateale* (p. 85), e nella quale l'occhio linceo di De Coureil in tre pagine e mezzo d'osservazioni scopre niente meno che quattro gravissime *assurdità* (p. 90), mostrando di più che il Parini, coll'introdurvi gli Amori, *non ha fatt'altro che rimpasticciare inopportunamente un luogo comune*, questa descrizione ci ruba quarantasette versi e mezzo. Via i rotti, e puntiamo versi	47
Fino dalla prima Lettera il nostro gran baccalare *ci ha dimostrato* (T. V, p. 179) *che l'uso delle frasi mitologiche è condannabile ne' poeti moderni*, massimamente in Parini, *il cui genere di poesia interamente e necessariamente le esclude*. E altrove avendoci egli affermato *che i poemetti Pariniani quasi ad ogni pagina si trovano lardellati di queste frasi*, l'oculare nostra ispezione, d'accordo perfettamente coll' asserzione del Critico, ci ha fatto scoprire in tutto il corpo dell' opera un circa trecento versi macchiati di questo gran vizio. Su queste grosse partite noi umilmente lo supplichiamo d'un pietoso ribasso e di contentarsi di soli dugencinquanta. Dunque a suo credito versi	250
Tra i versi che puzzano *di pedanteria e di affettata erudizione*, tra quelli che il Critico *non intende* (e sono frequenti), tra i *degni di colascione*, e i puntellati *con zeppe*, e più altri consimili, noi di nuovo lo scongiuriamo di essere generoso, e far patta con una trentina. Troppo pochi! Pazienza: eccone altri cinque. Dunque	35
Credevamo finita la partita di debito, ma nella terza Pariniana il signor De Coureil ci tira un conto sporco di altri trenta o quaranta versi, su i quali non è redenzione. Dunque . .	30
Non mi ardisco, osservandissimo e colendissimo signor De Coureil, d' implorare la pietà vostra su quegli sciaurati ventun versi e mezzo, ne' quali il Parini *con un tessuto di parlar gergone, con una sintassi che non si può in alcun modo soffrire* (T. VII. pag. 147),	
Versi	729

somma prec. vers. 729
insegna sguaiatamente al suo giovine eroe il modo di cianciare dottamente con un matematico; poichè avendo voi, infallibile giudice, pronunciato con tanta modestia di termini (p. 148) « che *la pedantería di questo squarcio è veramente insopportabile*, squarcio dettato unicamente *dalla smania di affettare erudizione, e di spargerne* per fas et nefas *il suo lavoro* », mi è forza abbassar la testa, e non aver coraggio di domandare l'assoluzione neppur d'una sillaba. Dunque eccovi . . . 21 1/2

In tutto versi 750 1/2

Il vostro ammontare di credito, discretissimo mio Signore, ascende dunque netto a settecento cinquanta versi e mezzo, de' quali la vostra imparziale indulgentissima forbice manda mutilato il Parini. Guardatelo, e ditemi se non vi fa compassione più che il Deifobo di Virgilio. Il poco di panno, che gli avete lasciato indosso; vedetelo cascante a pezzi ed a brani, osservate che non gliene resta tanto nè pure da ricoprirsi la nobilissima parte ov' egli tiene il suo Critico. E una cosa è d'uopo notare, che mirabilmente distingue la somma clemenza vostra verso il Parini, dico la replicata protesta « *non voglio sofisticare* » (T. V, p. 191 e T. VI, p. 67), e l'altra ancora più consolante « *quanto mi dispiacciono gli elogi esagerati, altrettanto detesto le satire ingiuste, le censure azzardate* » (ibid. p. 92). Infatti che altro risulta dall'esattissimo e discreto conto aritmetico, che vi ho presentato? Chi più modesto, più educato, più ritenuto nel giudicare? E di più, le pietose vostre carnificine non sono elle spesso condite dei dolci titoli d'*immortale*, d'*originale etc.* dati al vostro paziente, perchè non strilli? Senza questi sprazzi di lode apparirebbe egli chiaro che voi sublimando il grande Parini, sublimate più sempre il grandissimo De Coureil suo dottore? La grandezza dello scolaro non torna ella tutta a profitto del suo maestro? E di far la scuola al Parini chi più degno di voi, che tanto lo superate, siccome tutto abbiam visto, di criterio, di perspicacia e di gusto?

Chi però non avesse vedute ancora abbastanza su quanti piedi voi camminate, finirà di conoscerlo con un bello, bellissimo, arcibellissimo vostro passo, che proprio in questo punto mi capita per le mani, e mi scopre finalmente la fronte dei vostri sdegni contra il Parini. E in che consiste ella mai? Consiste... (attenzione per carità, attenzione, chè questa è grossa); consiste nella dura necessità in cui egli mette il lettore (vostre parole T. VII, p. 148, l. 31) *di aver un' ampia cognizione della mitologia, della storia, della geografia, della lingua filosofica*, etc. *lo che ad alcuni parrà un merito di più, ed a me pare un difetto non piccolo:* e così appunto la pensano *ambubajarum collegia, pharmacopolæ, mendici, mimæ, balatrones*, riveriti vostri fratelli, che proprio come voi non intendono sillaba del Parini.

Dopo la netta e candida confessione che, lode al Signore, voi medesimo fate della suprema vostra ignoranza nella mitologia, nella storia, nella geografia, nella lingua filosofica, *etc. etc.*, e seicento volte *etc.*, cessano tutte le maraviglie sulle vostre putide evacuazioni sopra il Parini. E veggo adesso il perchè l' intendete sempre a rovescio; il perchè avete pigliata una montagna della Tracia per una pianta di mandorlo; il perchè non avete capito cosa significhino quelle *are a Vener sacre, e al giocatore Mercurio*; il perchè, anatemizzando il bell'episodio sull'origine della Nobiltà, avete confusa la sublime Pariniana idea del Piacere spedito in terra da Giove per variare l'uniformità della vita, colla bassa idea di quel basso Piacere che abita vicino alla casa vostra, e nulla avete compreso di quella bellissima allegoria. Ora finalmente avete ragione di scrivere « *non capisco a che alludano i seguenti versi, e in che ne consiste il sale*, T. VI p. 79:

. . . . a tal clamore;
Non ardì la mia Musa unir sue voci,
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse, dicendo: *Tu sarai simile*
Al tuo gran genitore:

e ripetere candidamente, *che questi ultimi versi sono inintelligibili affatto*. E pure, carissimo mio, l'intelligenza n' è così facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando la futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel Fato che troverà la quadratura del Circolo; figuratevi che la mia Musa, non osando far eco a queste corbellerie, gli si accosti non veduta all'orecchio, e sotto voce gli dica: « Tu sarai « simile al tuo gran genitore, cioè, tu sarai un al« tro de Coureil »; la percezione non vi corre ella subito dall' alto al basso? non comprendete voi subito tutta la forza del verecondo mio vaticinio?

Ma delle tante scempiezze, che vi sono diluviate giù dalla penna, io dimenticava la più singolare; nè persona la crederà, se io non la riporto, giusta il mio solito, colle stesse vostre parole. Là dove nella seconda Pariniana voi sminuzzate la descrizione della Toletta, e tra le quattro assurdità che la vostra critica lente vi scopre, notate per la seconda l' avervi il poeta introdotto quello stuolo d'Amori, che

Invisibil sul foco agita i vanni, etc.

che avete voi detto di quegli Amori invisibili? Ecco in corpo ed anima la bella e stupenda sentenza vostra, T, VI. p. 90, l. 3: *Ma se sono invisibili, come sa il poeta tutte queste cose? come può dire un poeta che un ente invisibile fa la tal cosa, fa la tal altra?* E come può darsi, gridano tutti, che si trovi animale che faccia a un poeta queste dimande? L'interrogazione puzza sì forte di asineria, che in coscienza bisogna legarvi colla cavezza, e raccomandarvi a qualche ortolano.

Mi avete messo di buona voglia; e finchè la mi dura, voglio pagarvene non un consiglio. Il Parini, anima mia, non si è mai sognato di scrivere pei De Coureil. Se vi rodesse adunque la fregola di nuovamente parlarne, pacificatevi prima colla mitologia, colla storia, colla geografia, e soprattutto con quell' importante negozio della lingua filosofica, tanto diversa da quella mezza che vostra madre vi ha posto fra le mandibole. Se piacevi di restar reprobo, e amate libri non *lardellati di mitologiche frasi*, nè di *erudizioni pedantesche*, nè di *geografiche affettazioni*, ma libri piani, facili, spiattella-

ti, pigliatevi la bellissima storia di Bertoldino e di Cacasenno; divertitevi alla pesca delle balene nel Mar Grande di Sperandio; sollazzatevi colle facezie del Piovan Arlotto, libri espressamente fatti e stampati per la ricreazione de' vostri pari.

Se poi fosse vero, siccome intendo da tutti, che vi abbia messa in mano la penna quel supremo e brutto bisogno, di cui parla Persio nel Prologo, allora perchè appigliarvi a un mestiere così contrario alla vocazione della vostra natura? Non vi sono zappe in Toscana? non vi sono mandre da custodire? Interrogate le oneste persone, e udirete da tutti, che meglio assai della penna vi sta bene la verga di Melibeo.

Ma... a proposito di Persio, che, senza pensarvi, mi è caduto giù dalla bocca, sapete voi che mi usciva quasi di mente l'obbligazione che vi professo infinita per la petulante critica vostra contra la mia traduzione di quel Satirico? Voi tutt'altro ne aspettavate di certo che i miei cordiali ringraziamenti. Ma siccome voi possedete in maraviglioso modo il talento di dare pregio e splendore a tutto ciò che vi proponete di vilipendere ed oscurare; così non mi restano che ringraziamenti da farvi per così segnalato servigio: tanto più segnalato, quanto che voi mi avete condita la vostra critica con tutte mai le più goffe e impertinenti scurrilità, onde uomo nessuno potesse mai dubitare della villana vostra intenzione.

Non è però che io non abbia lagnanze gravi contra di voi. E sapete di che? Dell'aver infamate coi vostri encomii le mie povere poesie. *Pol me occidisti, amice, non servasti!* Piccola bagattella! La penna che ha mutilato il Parini, e sentenziato a morte Lodovico Savioli, scrivendo che *sarebbe vergogna il far più menzione delle sue Odi*, t. V. p. 170; la penna che ha preferito al Tasso il Florian, magistralmente affermando che *il Gonsalvo di questo è molto più interessante che la Gerusalemme dell'altro*, e che *si può fare un poema epico interessantissimo senza macchina*, t. VII, p. 171; la penna da cui abbiamo imparato che il linguaggio poetico, anzi che aiutare la commozion degli affetti, la diminuisce, e fa che gli *amori infelici di Didone non possano mai produrre una piena, intera illusione, perchè il meccanismo del verso ci rammenta sempre che leggiamo un' invenzione fantastica*, t. VII. p. 153; la penna che ha paragonato Teocrito a Fontenelle, posposto Sofocle a Forciroli, e scritto peste d' Euripide, *hei mihi!* questa penna medesima mi ha lodato, t. V. Art. VII, ha sparso sopra i miei versi gli epiteti micidiali di *bellissimi*, di *mirabili*, *etc.* per acquistarsi poi credito d'imparziale e veridico, quando prende a onorarmi de'suoi vilipendii; mi ha in somma ammazzato senza misericordia. Se non che mi ravviva il sentire, che mi avete lavata la macchia dei vostri elogi, illustrandomi con una recente amara censura sulle mie Prolusioni agli studii dell' Università di Pavia; censura della quale non ho ancora avuto il bene di deliziarmi, e su cui nondimeno, stando alle lettere che me ne parlano, vi anticiperò qualche espressione di gratitudine.

Fra le speciosissime cose che mi vengono scritte di questa novella vostra buffoneria, tre ne intendo di stranezza incredibile: il panegirico dei viaggi in Italia del signor Lalande; l' apologia del S. Officio nella condotta da esso tenuta col Galileo; e l'indifferenza di quel tribunale su gli andamenti della filosofia. Su le quali vostre sentenze, se sono vere (e il saranno pur troppo, perchè il canale da cui men viene l'avviso, non può fallare, e voi siete muso da dirne ben altre per attaccarmi), allora la maggior maraviglia non sarà mica che voi le abbiate scritte e stampate, ma che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarvi. Presto fede frattanto, e la presto interissima, che voi in questa occasione mi abbiate votato addosso tutto il tesoro de' vostri sali. E veramente il soggetto da me trattato in quel libricciuolo lo meritava. Perciocchè quale cosa più degna delle vostre belle mordacità, che l'eccitare i buoni Italiani alla rivindicazione delle scoperte scientifiche usurpateci dagli stranieri, e a levarsi con onesto coraggio contra coloro che dopo averci spogliati di questa gloria c' insultano? Ma voi, amplissimo Critico di razza non Italiano, voi ignorante dei beneficii fatti alle scienze dall'Italiano, voi campione dello straniero, e detrattore dell' Italiano, voi, e il cirrato pigmeo *sodomista delle legislazioni*: (intendami chi può, chè m' intend' io) voi soli in tutta l' Italia eravate fatti per zelare la causa di quelli che ci calpestano, e raccogliere il sasso per lapidare l'uomo onorato che aveva aperta la bocca in difesa dei suoi manomessi e spogliati concittadini. Il quale proposito mio, per me certamente mal adempito, ma importante, necessario, santissimo, e degno di miglior penna, ma di miglior cuore no mai, lascio ai veri Italiani il decidere se meritava la ricompensa d'uno strapazzo.

Ma egli è pur tempo di separarmi da un così scandaloso e sporco argomento.

Signor de Coureil, mi avete attaccato senza provocazione; e potendo acquistarvi la sincera mia riconoscenza con una critica urbana e propria del galantuomo, avete all' urbanità preferito la villania. Se adoprando così vi siete proposto di annichilare la mia qualunque siasi riputazione, vi dirò, che avete preso di mira uno scopo assai piccolo, e vi applicherei il versetto «*contra folium quod vento rapitur*» se a *potentiam* mi voleste permettere di sostituire *nullitatem*. Ma fossi cento volte più piccolo, tra'miei scritti e le immoderate vostre censure sta l'opinione pubblica, la quale per giudicarmi non prende norma dai mal compilati vostri processi: e questa opinione, se non m'inganno, ha messo qualche distanza tra voi e me. Se è stata vostra intenzione di vendicarvi del non avervi io mai ringraziato, allorchè m'inviaste in Roma il regalo delle rimate vostre quisquiglie (*e hoc fonte derivata clades*), il pubblico, che le ha vedute morire il giorno stesso in che nacquero, mi assolverà da questa increanza, e vedrà, che io non poteva più onestamente che per la via del silenzio manifestarvi l' altissimo mio disprezzo. Se mi dimanderete come può conciliarsi questo disprezzo col buttare tante parole intorno a una tanto vil cosa quale voi siete, renderò al pubblico la ragione del mio contegno, e farò chiaro, siccome ho promesso, *che l' avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de'Savii.*

Dirò adunque primieramente, che chiunque amatore de'buoni studii si senta bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell' inesplicabile misto di riverenza, d' amore e di gratitudine, che nasce in noi dall'assidu

meditare i pensieri e le opere dei grandi uomini trapassati, sentirà pure che l'alzarsi contro chi li conculca è un dovere, o per certo un movimento dell'animo, infrenabile, irresistibile. La natura ci dà genitori di cui ci è sacra la fama. Lo studio ci dà altri padri, il nome de' quali diviene sacro egualmente. Perciocchè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita, che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de'posteri. Torno a ripetere il detto già da principio, che anche nella letteratura v'ha una specie di religione, sulle cui infrazioni e conculcamenti non solo la parte sana de'letterati, ma la stessa politica de'Governi, a cui prema la purità degli studii, non debbono essere indifferenti. Mi si dirà che le dottrine d'un pazzo non fanno proseliti. Siamo d'accordo. Ma la libera loro circolazione, e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell'opinione degli stranieri il sospetto di una disonorante adesione. E vado a dirne liberissimamente il perchè.

Le impertinenti pazzie di De Coureil vengono consegnate a un Giornale, il cui elenco esibisce i venerabili nomi di Giovanni Fabbroni, di Mascagni, di Fossombroni, di Lanzi e di altri valorosi compilatori. Non dimanderò come si sposino questi nomi eminenti con quello di De Coureil. Mi è noto che all'assedio di Troia fra gli Eroi della Grecia ficcavasi qualche volta un Tersite, e so ancora con quali argomenti *a posteriori* ei veniva confutato e cacciato. Ma un De Coureil accanto a Fabbroni? accanto a Mascagni? accanto a tutti quegli altri? Nella lista de'Savii iscritto un pazzo solenne? Tra gli amici della virtù il beffeggiatore di Socrate? Tra gli eredi e i custodi della gloria italiana il detrattore degl'Italiani? l'accusatore di Galileo? l'apologista del Santo Officio?

Osservo nel manifesto recentemente pubblicato del nuovo Giornale de' Letterati la precauzione di far sapere in carattere maiuscolo *che le opinioni letterarie sono libere, e che ciascuno segna i proprii estratti, ond'esserne responsabile egli solo*; il che vale la tacita confessione che in quell'opera periodica s'inseriscono articoli, de'quali non si ardisce di assumere in comune la responsabilità, che è quanto dire, de'quali si conosce la reità. Al mio vero rispetto verso gl'illustri compilatori sacrifico di buon grado le acerbe considerazioni che emergono per sè stesse su quella scaltra protesta; e il pubblico, a cui non s'impone, saprà giudicare se questa prudenza metta in salvo del tutto le convenienze e l'onore di ciascheduno. Tanto solo dirò, che l'opinione pubblica, la quale ha perdonato ai Sovrani il tener buffoni alle Corti, non perdona il consorzio di questa gente ai filosofi, e loda Platone che, serrate le porte dell'Accademia, manda Diogene a cenare coi cani fratelli sul mondezzaio; nè in Diogene concorrevano le qualità espresse in quel verso:

E'v'è di pazzo e di briccone un misto.

Comunque sia, un Giornale, che, oltre i bei nomi sopraccitati, si annunzia fatica di altri insigni scrittori (e obbliando l'offesa di certe accademiche fanfaluche, piacemi di protestare che non ne escludo pur uno); un tal Giornale, io ripeto, non può essere disprezzato quando ferisce, nè dissimulato quando la riputazione di tutto il complesso degli Estensori può accreditare queste ferite, presso i lontani massimamente, e presso coloro che ignorano da che sporche sorgenti procedono certi critici vituperii. Mi si opporrà che un Giornale non ha mai data nè tolta riputazione. Nondimeno egli è doloroso il vedersi investito da un villano censore, che viene in arena circondato da nomi che si rispettano. Nè voglio tacere che ogni ben ordinato Giornale, quando è lavoro di molte penne onorate, dovendo supporsi interprete disappassionato e veridico della generale opinione, diventa un pubblico tradimento tosto che la passione guida la penna dell'estensore; e l'eccesso d'un solo che manchi ai principii della creanza, della giustizia, dell'onestà (su i quali doveri non si ammettono transazioni), ripercuote altamente sul decoro de'socii.

Chiunque avrà letto le indecentissime coprologie del coprologo De Coureil si farà maraviglia del lungo silenzio osservato dagl'Italiani su questo pazzo; molto più del vedere, ch'egli abbia scelto per vomitarle il sacro paese, che oltre l'aver data all'Europa la legislazione della filosofia, ha data ancor a tutta l'Italia la legislazione del gusto, e dell'attica gentilezza. Lascerò che altri ne spieghi questo letterario fenomeno. Io mi starò contento di dire che al signor De Coureil non Italiano, riformatore della Greco-Latino-Italiana letteratura, niuno contrasterà mai l'amplissimo privilegio di strapazzare e di mordere eternamente, soprattutto di rompersi il mascellare su quegl'incivili, che avendo avuto il regalo delle sue incomparabili poesie, l'hanno lasciato senza ringraziamento. Ma s'egli vuol far prova del grandissimo conto in che tutti il teniamo, faccia che nei preziosi volumi delle sue critiche contumelie brilli il puro e solo suo nome.

ESECUTORE DEI COMANDI DI VENERE ZEFIRITIDE, p. 751, l. 23.—Dice nettamente Callimaco, che Venere Zefiritide spedì l'alato suo servo a rapire dal tempio la chioma di Berenice,

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat;

e che questi, recandola a volo per l'aria, la depositò nel casto grembo di Venere:

Isque per aethereas me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto collocat in gremio.

Da tutto il processo di questa azione apparisce chiaro, mi sembra, che questa Venere non dev'essere la celeste, siccome il Conti è d'avviso; bensì la stessa Venere Arsinoe Zefiritide, secondo l'opinione di Foscolo: e oltre le buone ragioni da lui addotte, un'altra se ne può dare, se non m'inganno, più decisiva: dico l'assurdo che ne verrebbe di queste due Veneri, che, diverse l'una dall'altra, sarebbero nondimeno principali agenti ambedue in una medesima azione. Inoltre, come porsi nel capo che Venere Zefiritide mandi il suo alato ministro a prendere quella chioma per divinizzarla, e che questi invece di recarla alla sua padrona la porti alla Venere planetaria? Alla quale ancora se diamo il merito di quell'apoteosi, faremo che il poeta manchi al suo fine; a quello, cioè, di farla eseguire non da nume straniero (il cui intervento non cresce al-

con credito alla divina famiglia de' Tolomei), ma da Nume domestico: il che lusinga moltissimo l'ambizione e l'orgoglio di quel Monarca, interessato a far valere nell'opinione de' popoli le sue parentele col cielo.

Ottimamente poi lo Struzzo è detto qui *famulo* di Venere Zefiritide, perchè questa è propriamente l'appellazione che i poeti sogliono dare a questa specie d'agenti quando intervengono nelle azioni del Nume, da cui dipendono. Così *famulo* di Diana chiama Ovidio il cinghiale da lei mandato a punire il Re Calidonio dell'averla dimenticata nei sacrificii: Met. l. 8, v. 272.

Sus erat infestae famulus, vindexque Dianae.

Famula della stessa Diana vien detta da Silio, l. 13, v. 124, una cerva tenuta in grande venerazione dai Capuani:

Numen erat jam cerva loci, famulamque Dianae Credebant.

Orazio chiamò l'aquila *ministrum fulminis alitem*, e *famula* di Giove dissela Giovenale, Sat. XIV, v. 81:

Sed leporem aut capream famulae Jovis ac generosae
In saltu venantur aves;

nel qual passo lascio agl'ingegni di tatto fino il considerare se tolta, ove fosse stato possibile, la copulativa *ac*, l'espressione non sarebbe riuscita per avventura più viva, e la sentenza più netta.

Il citato Silio, parlando d'un serpente sacro alle Naiadi, l. 6, v. 288, disse, *famulumque sororum Naiadum*, e imitò Virgilio là dove nel quinto libro racconta il miracolo del serpente uscito dalla tomba d'Anchise:

Incertus geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet.

E da Virgilio tolse pure Valerio Flacco l'*angues umbrarum famuli* del l. 3, v. 457.

DISCORSO SOPRA UN PASSO DELLA CHIOMA DI BERENICE

Poema di Callimaco

TRADOTTO DA VALERIO CATULLO.

Il Foscolo, che nel suo ricco comento alla Chioma di Berenice ha sviluppato assai bene la ragione poetica di Callimaco e le idee religiose dominanti in quel poema, chiude la decimaterza delle sue considerazioni con una ingegnosa, ma, per mio parere, poco plausibile conghiettura. Scendendo egli a piè pari nell'opinione del Vossio, che le vergini, allontanati gli unguenti composti, non usassero che della schietta gomma di mirra, si porta a credere che gli antichi, i quali chiudevano nelle favole tutta la loro teologia, mirassero, coll'unica concessione di questa stilla odorosa, ad uno scopo tutto morale. Estima egli dunque che nel culto muliebre delle giovinette *fosse conceduta la mirra come per memoria del pudor famigliare e della pietà filiale e fraterna;* sentimenti eccitati, com'egli pensa, dalla ricordanza del tragico fine dell'infelice figlia di Ciniro.

So tale si fu la mente di chi fece alle vergini questa legge, a me pare che a conseguire il proposito suo, ei prendesse una via molto pericolosa ed equivoca. Forse m'inganno, ma la memoria del delitto di Mirra non è di certo la più atta a suscitar sentimenti ed immagini di pudore: Metteva anzi conto lasciar le fanciulle nella piena ignoranza di quella nefanda scelleratezza, dalla quale non poteva mai scaturire verun guadagno per l'onestà. Perciocchè tra la perdita dell'innocenza e la consumazione d'un incesto, corre una serie lunghissima e progressiva di tante altre colpe, che una giovine ben informata dell'eccesso di Mirra, e presa anch'essa miseramente da qualche turpe passione, non si stimerà mai traviata del tutto, tosto che sappia esservi altre sue pari assai più colpevoli. Nè mi si dica che il frutto salutare di queste inverecondo memorie raccogliesi dall'idea del castigo toccato a quella infelice; perchè quanto sul cuore umano è potente lo stimolo d'una colpa che piace, e a cui incoraggisce l'esempio, altrettanto riesce debole e inoperoso il pensiero della punizione avvenire. I supplizi del Tartaro sono stati così vivamente descritti onde allontanare gli uomini dal delitto; e la terra sempre coperta di scellerati ha sempre attestato e attesterà eternamente l'inefficacia di questi religiosi terrori.

Quindi, se anche io potessi ammettere che una sola fragranza fosse permessa alle vergini; perché, domanderei io al Vossio ed al Foscolo, perchè di tanti odori trovati per la coltura della persona, concedere alle fanciulle quell'una precisamente che era indizio e fomento di maggior mollezza e di lusso? Leggete la nota dello Spanhemio al v. 38 dell'Inno ad Apolline, e ponete attenzione a quanto egli scrive in proposito della Mirra, *cujus notus ac poetis decantatus apud lautiores homines usus.* Nè pago di questa espressione, poco appresso soggiunge: *Adde quod myrrha, arabica omnino, ut constat, planta perfusi et madentes luxuriantium crines occurrunt saepe in antiquis scriptoribus.* E lasciando stare gli esempi recati da questo grande erudito, e cent'altri che si ponno agevolmente raccogliere da' poeti, onde provare che l'uso di questo balsamo era proprio singolarmente degli uomini dediti alla mollezza, vagliami quello, citato dal medesimo Foscolo, nel duodecimo dell'Eneide, v. 97:

. . . . . . *da sternere corpus*
. . . .
Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.

vedete voi come il giudizioso Virgilio, per dipingere un effeminato, ricorre alla mirra che gli gronda giù dai capelli? Un balsamo dunque il più dispendioso *et rarius* (Spanhemio al luogo citato) *ob plantae illius caritatem adhibitum*, un balsamo fra gli uomini riserbato *lautioribus et luxuriantibus*, e fra gli Dei alle chiome di Apollo principalmente, siccome fragranza la più preziosa di tutte, e quindi la più conveniente ad un Dio (*ut praestantior, et Deo proinde convenientior*), con pace del Vossio e del Foscolo, non so bene persuadermi che in tanta copia di unguenti più agevoli a procacciarsi e più confacenti alla virginal condizione potesse essere l'unico lasciato libero alle fanciulle. Nè il passo di Esther, *II*, 12, da cui veniamo accertati che le belle schiave, destinate al talamo di Assuero ne' primi sei mesi dell'anno precorrente a questa onoranza, *oleo ungebantur myrrhino et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus utebantur*; nè questo passo, io ripeto, mi ristabilisce punto la mirra nella riputazione di balsamo verecondo, poichè la stessa sacra Scrittura in altro luogo presentami nella mirra un balsamo meretricio. La prostituta che, nel *VII*, 17 dei *Proverbi*, insidia sul far della notte in mezzo alla strada la pudicizia d'un giovanetto, fra i molti allettamenti che impiega per adescarlo, adopra quello di dirgli che troverà un letto tutto sparso di mirra: *aspersi cubile meum myrrha et aloe et cinnamomo*. Oltre ciò non mi pare che il Foscolo, altronde così sottile e copioso nel ragionare le sue opinioni, siasi qui provveduto di sufficiente ragione, onde fondare sulle parole di Esther la distinzione del culto verginale dal maritale. Perciocchè e quelle parole e tutto il muliebre apparato di quel serraglio di vergini, che altro mai provano fuor solamente la raffinatezza delle voluttà d'Assuero? La più parte dei sacri commentatori consente nell'opinare, che questo Assuero fosse lo stesso che il famoso Dario figlio d'Istaspe, il cui lusso fa credere favolose le istorie profane, tutto che confermato dall'autorità delle sacre. Assoluto signore di centoventisette nazioni, e solito a dar banchetti lautissimi della durata di cento ottanta giorni, faceva ogni dì per pubblici banditori gridare un premio a chiunque gli insegnasse un nuovo piacere. Oltre un'infinita moltitudine di concubine, teneva quattrocento mogli in qualità di regine, al cui trattamento assegnate venivano le città e le intere provincie, altre per la somministrazione dei calzari e dei sandali, altre per gli ornamenti del capo, altre pe' monili e le zone, altre per le clamidi e le camicie. Nè questo era tutto. Continuamente e per tutta l'estensione de'suoi dominii correvano negoziatori ed agenti affaccendati a raccogliere d'ogni banda il fior delle belle, e inviarle al reale conservatorio, ove centinaia e migliaia di stufaiuoli, di ungitori, di profumieri, ed altri artefici di mollezza, per lo spazio intero d'un anno, con ogni cura e argomento di delicatezza le lisciavano, le preparavano avanti di presentarle agli abbracciamenti di quel mollissimo coronato, il quale amando la squisitezza possibile del piacere, voleva che le membra educate all'onore de' suoi amplessi spirassero una continua fragranza e soavità, e gli procurassero le sensazioni più deliziose. Le astersioni adunque e tutti i lavacri odorosi di quelle vergini non tendevano ad altro che ad una lubrica e raffinata preparazione di voluttà. E l'uso peculiare, che in ciò facevasi della mirra, null'altro significa, per mio avviso, se non che questo balsamo reputavasi, siccome egli era di fatto, lo stillato più attivo e il più disponente a quella morbidezza di tatto che il lussurioso monarca desiderava. Un caso adunque tanto particolare, e non da morali principii, ma dalla sola libidine originato, non parmi dovesse far regola generale d'educazione, nè di morale costumanza per le fanciulle; tanto più che siffatte consuetudini io le trovo pure stabilite presso un'altra antica nazione la più celebrata per la mollezza, parlo dei Sibariti, appresso i quali era legge, che ne' solenni conviti si mandasse alle donne un anno prima l'invito, onde avessero tutto l'agio di apparecchiarsi.

Dalle cose che sei venuto esponendo, che pretendi, direte voi, inferire? Io l'ho già significato di sopra, ed ora più chiaro lo spiegherò. Pretendo primieramente, che ove s'interdica alle vergini tutta sorta d'unguenti, tranne uno solo, debba riuscire durissimo il conciliare la saggezza di questo interdetto colla permissione d'un balsamo non solamente il più dispendioso, ma sopra tutti voluttuoso, siccome appunto la mirra. Pretendo in secondo luogo conchiudere che, accordata allo stato virginale la mirra, non veggo ragione, finchè il professor Pagnini non la dimostri, che non si debba accordargli l'uso pur anche di altri odori più innocenti e più comodi. Temeremo noi forse di mettere con questa condiscendenza in pericolo la virtù? Forse che la morale del gentilesimo nol consente? Io non la veggo sì rigorosa. Diversamente i gravi scrittori dei primi secoli del Cristianesimo avrebbero a torto inveito contro l'etica de' Gentili per istabilire l'evangelica; e Tertulliano potevasi risparmiare la fatica di quel suo severo trattato *De cultu muliebri*, e quelle sue tante lamentazioni contra le donnesche delicatezze. Nè egli, per fare che si scorgesse differenza una volta tra le ancelle del diavolo e quelle di Dio, *et sit inter ancillas diaboli et Dei discrimen*, esorterebbe con tanto calore le maritate e le vergini cristiane a non curare le bestemmie e le beffe delle pagane, *siquid de pristino habitu et cultu detrahamus*. Ma se lo studio di queste cose presso i Gentili fosse lecito o no, se l'onestà de'loro costumi vi fosse o no compromessa, questa è decisione da farsi non al tribunale dei Cristiani, ma degli stessi Gentili. Certo è che le invettive di Tertulliano e degli altri sacri scrittori presuppongono, anzi rendono manifesto, che le donne idolatre non reputavano la mollezza del loro culto contra-

ria punto allo spirito della gioconda loro morale. Nè si può credere che fanciulle desiderose di nozze e adoratrici di Venere, e guardinghe dal tirarsi addosso gli sdegni di questa dea, temessero di adornarsi sull'esempio della divinità che invocavano. È anzi da credere che il facessero non senza motivo di religione, onde più uniformarsi agli statuti del nome, di cui imploravano la protezione. I castighi mandati da Venere alle sprezzatrici del culto suo, la paura che di lei avevano le fanciulle, le offerte con che elle studiavansi di propiziarla, sarebbero materia di curioso e lungo volume. Ma che nel sistema morale del paganesimo l'amore dell'onestà si concordasse perfettamente con quello della lindezza ed anche della voluttà, se il volete, conoscetelo primieramente da due passi d'Ateneo, *l.* 13, *c.* 10, molto a proposito. Il primo è un frammento di Saffo che do tradotto secondo l'emendazione del Cantero approvata dal Casaubono [1];

> Son di mollezze amica;
> Ma splendida e pudica
> È la face, ond'Amore
> Per un fero garzon mi tocca il core.

L'altro è l'iscrizione che Parrasio soleva porre a tutte le sue dipinture:

> Parrasio la dipinse, a cui la chiara
> Efeso è patria, di virtude e insieme
> Della mollezza e de' piaceri amante.

La cultura dunque del corpo e il contento dei sensi non erano cose presso gli antichi in opposito della virtù. Nè virtù conoscevano essi scompagnata affatto dalla voluttà, senza la quale uomini sapientissimi e per sapere chiarissimi giudicavano non poter essere nè desiderabile nè gioconda la vita. Quindi Sofocle nell'Antigone:

> Uom che dar osi a voluttà le spalle,
> Non io uom vivo il tengo,
> Ma cadavere vivo.

E il sentenzioso Simonide:

> Qual impero, qual vita esser può cara
> Senza la diva voluttade in terra?
> Saria, senz'essa, degli stessi Eterni
> L'eterna vita affanno.

E queste sentenze si predicavano apertamente non pur dai poeti, ma da' filosofi. Sono celebratissime le dottrine d'Aristippo, il quale avendo bene considerati i due unici e potentissimi stimoli posti dalla natura nel nostro cuore, onde avvertirci di ciò ch' ella vuole da noi, l'avversione al dolore, e l'attrattiva al piacere, non giudicava del valor degli oggetti, che secondo le dolorose o piacevoli sensazioni che ne venivano; e nel costante allontanamento delle prime, e nella serie continua delle seconde collocando la suprema mortale felicità, divenne fondatore di fortunata ed anche a' dì nostri applaudita filosofia. A chi non son note e le calunnie e le lodi profuse per impeto di partito ai dettati di Epicuro? Senza ingolfarmi nella trita ed inutile discussione del bene e del male risultanti dal suo sistema, mi farò solo a riflettere che s'egli ebbe per una parte settatori indiscreti [1], che, alterandone i veri principii, ne infamarono la riputazione, per l'altra ebbe a proseliti sì gran numero di onorati e prestantissimi personaggi, che io mi fo coraggio a francamente affermare che la pubblica professione dell'epicureismo, non solamente non era presso i savii Gentili il grande obbrobrio che si è voluto far credere, ma consociavasi anzi speditamente colla pratica della virtù. Nella quale asserzione io vi do confermatori e garanti i più gravi teologi del paganesimo; tra' quali, per esser breve, non produrrò che l'autorità di un solo, ma valente per tutti, perchè immacolato nelle massime dell'onestà, e perchè non sospetto di parzialità, essendo settario di altra scuola; parlo di Cicerone. Le opere filosofiche di questo grande legislatore degli officii morali sono tutte sparse di altissime lodi sopra Epicuro. Ma nel primo dei Fini, c. 5, singolarmente ha

[1] L'autore delle avventure di Saffo, opera leggiadrissima, nel raccogliere i dispersi avanzi poetici di quell'ingegno divino, non ha avvertito questo frammento, dal quale poteva forse pigliar partito a difendere dall'imputazione di non casti amori la fama di quella celebre sventurata. Due altri rimasugli delle poesie di Saffo s'incontrano nel secondo libro dello stesso Ateneo, c. 2 e 14, e un altro finalmente di due bei versi, contra un ricco ignorante, conservatici da Plutarco sul fine de' suoi Precetti coniugali:

> Morrai, nè vita avrà niuna il tuo nome,
> Perchè l'aonie rose
> Non ti fregiar le chiome.

[1] Parlo di quelli che sursero dopo la fondazione dell'impero romano, poichè dalla morte di Epicuro fino ai tempi d'Augusto i successori di questo filosofo, ossia i prefetti della sua scuola, chiamati *Presidenti dell'orto*, succedendosi senza interruzione, per il non corto periodo di 237 anni, inviolata ed intatta ne mantennero la dottrina. E fu tale la perseveranza, la concordia, il consenso di questa setta, che lo Stanlejo non dubita di asserire di tutti in generale gli Epicurei ciò che di due particolarmente, Polistrato ed Ippoclide, aveva già scritto Valerio Massimo, cioè che la loro società ed amicizia pareva veracemente *ipsius coelestis concordiae sinu genita, nutrita, atque finita.* Non è da tacersi che la venerazione sì de' Greci che dei Romani verso Epicuro degenerò in una specie d'idolatria. Non solo venne onorato di pubbliche statue, ma di feste solenni nell'anniversario della sua nascita, e di ferie chiamate *Icadi* ogni ventesimo del mese; le quali religiose cerimonie erano fino ai tempi di Plinio, che ne fa menzione, in piena consuetudine. Sappiamo ancora per lui, che le immagini di questo grand'uomo si portavano in processione: *vultus Epicuri per cubicula gestant et circumferunt secum;* e sapevano già prima da Cicerone nel quinto libro dei Fini, c. 1, che queste effigie amavansi di possederle *non modo in tabulis, sed etiam in poculis et anulis.*

queste parole: *quem arbitror unum vidisse verum, maximisque erroribus hominum animos liberavisse, et omnia tradidisse, quae pertinerent ad bene beateque vivendum*; e più avanti ha quest'altro: *nonne ei maximam gratiam habere debemus, qui exaudita quasi voce naturae, sic eam firme graviterque comprehenderit, ut omnes bene sanos in viam placatae, tranquillae, quietae, beatae vitae deduceret?* Non è perciò meraviglia se i più distinti e principali uomini della repubblica si recavano a gloria l'epicureismo, fedeli tutto ad un tempo ai comandamenti della voluttà e a quelli della virtù. E nella natura dei placiti epicurei, tendenti ad allontanare tutte le sensazioni penose e a stabilire l'armonia generale della società, trovasi subito la ragione perchè i seguaci di questa scuola d'universale benevolenza, non solo non erano mai in guerra tra loro, ma legavansi anche di verace e santa amicizia coi settatori di tutti opposti principii. Noi ricordiamo tuttora con tenera riverenza la meravigliosa amistà di Bruto con Cassio, l'uno austerissimo stoico, l'altro spacciatissimo epicureo. E che dico di questi? Quale amicizia più famosa e più pura, che quella di Cicerone stesso con Attico? E nondimeno il primo di essi filosofava nelle selve dell'Accademia con Platone e con Socrate, e l'altro negli orti della voluttà in compagnia di Epicuro.

Spingo più oltre i miei pensamenti. Porto lo sguardo sopra i molli costumi in Atene introdotti dopo le vittorie di Maratona e di Salamina, e trovo già poste in pratica da' più eminenti della Grecia le massime di Epicuro prima ch'egli ne architettasse la teoria. Lascio da parte Pericle ed Alcibiade supremamente voluttuosi; lascio da parte Alessandro, di cui non so se più sieno da ammirarsi le virtù militari narrate da Quinto Curzio, o le mollezze incredibili descritte nel duodecimo d'Ateneo. Non dirò nulla nè di Timoteo, nè d'Ificrate, nè di Conone, nè di cent'altri importantissimi personaggi, del cui vivere delicato le antiche carte non taciono. Ma che direte nell'udire tra questi nomi Temistocle ed Aristide? e il primo edificarsi in Magnesia un triclinio sontuosissimo, e farsi spettacolo al pubblico sopra un bel carro in mezzo quattro celebri cortigiane, e l'altro disputare allo stesso Temistocle le carezze del bellissimo Stesileo? E pazienza di questi; ma Senofonte, ma Sofocle, ma Isocrate, uomini verecondissimi, e immersi ne' più nobili studii? Non vi fa egli stupore l'udir sospirare quel primo per un bardassa, e sclamare che, senza i begli occhi del suo giovinetto, la luce stessa del sole gli sembra morta? Dell'altro avete già osservato poc'anzi che egli stima non uomini, ma cadaveri ambulanti i nemici della voluttà; dalla quale nè pur canuto di pelo si ribellò, raccontandosi che invaghito della cortigiana Teoride, cantò a Venere la preghiera che qui riportiamo a conforto dei vecchi che s'innamorano:

O di care donzelle alma nudrice,
Al mio pregar concedi, che costei
Di garzoni l'amor sprezzi e gli amplessi,
E ai canuti sorrida, a cui se langue
Delle membra il vigor, divino e fresco
Per verde gioventù brilla l'ingegno.

Più avverate ancor, e più singolari sono le memorie pervenuteci della mollezza d'Isocrate. Dopo d'aver egli passata la sua giovinezza negli amori di Metanira, in età più inoltrata stimò bene quel venerabile vecchio di raccogliersi in casa propria un'altra discreta ed amabile cortigiana. Colla quale riposandosi profumato d'odori in soffice e magnifico letto, seppe accoppiare coi raffinamenti della voluttà le leggi più severe della morale, ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino e capo di scuola numerosissima, da cui uscirono capitani e magistrati e sapienti di alta riputazione.

Da tutte le quali cose io concludo, che Epicuro avendo ascoltata, giusta il detto ciceroniano, la voce della natura, e contemplati bene i costumi della nazione e i contatti del bisogno fisico col morale, anzi che creare di fantasia, null'altro fece piuttosto che ridurre a sistema le già vigenti consuetudini, alla guisa appunto dei retori che dall'attenta osservazione sui capi d'opera già esistenti dell'eloquenza dedussero i precetti di quest'arte. L'unico sistema di Etica, ideato senza la norma dei costumi già stabiliti, fu quello di Socrate, che, in mezzo alla maggior corruttela degli Ateniesi, diede tutto ad un tempo la teoria e la pratica della sua divina morale premiata colla cicuta. E frattanto questa morale veramente scesa dal cielo, lungi dall'essere intollerante e nemica di ogni delicatezza e di tutte le più dolci affezioni, domesticavasi anzi colle debolezze dell'uomo, senza paura di maculare la purità del suo celeste carattere al fianco medesimo del piacere. Imperocchè Socrate, non solamente esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, e ad aver cura della persona, onde dalla mondezza del corpo si argomentasse quella dell'anima; ma piacevasi ancora di frequentare i più galanti convegni, e di prender parte ai loro simposii e disputare d'amore, e, scherzando sulla deformità del suo volto, contendere di bellezza coi più avvenenti, e per premio al vincitore proporre il bacio di un bel garzone e di un'amabile danzatrice. A chi non è nota la sua intimità con Aspasia, dalla cui bocca gloriavasi d'avere imparato i segreti dell'eloquenza? E il suo dialogo con Teodota, bellissima cortigiana, conservatoci, da Senofonte, non ci fa egli vedere in Socrate un discretissimo e disinvolto maestro d'amore? E tranne Senocrate e quell'orso di Antistene, e altri pochi piuttosto sassi che uomini, quale tra i più grandi filosofi della Grecia, quale credè mai d'avvilire la dignità del suo istituto col sacrificare alle Grazie, e mostrarsi sensibile alle attrattive della bellezza? Trala-

scio Epicuro, intrinseco della cortigiana Temisto, e più di Leonzia e di Filenide, le quali ardentemente l'amarono e con esso filosofarono; tralascio, dissi, l' esempio di questo saggio, perchè non si dica ch'io rimetto la querela dell' agnello al tribunale del lupo; quantunque per comune consenso sia certo che Epicurò fu anima candidissima, e dopo Socrate il più integro de' filosofi. Tralascio per la stessa ragione le confidenze di Laide con Aristippo, e i suoi amorazzi con Diogene. Ma se ricorderò la tenera e leale amicizia di Erpili con Aristotele, il quale, morendo, generosamente la contemplò nel suo testamento; se vi mostrerò Nicarete che insegna a Stilpone i misteri d' amore, e Stilpone all' amica i misteri della dialettica; se vi condurrò al tribunale degli Eliasti a udir Iperide che perora la causa di Frine, e non potendo scuotere i giudici colle armi dell'eloquenza, li soggioga con quelle della bellezza, scoprendo tutto ad un tratto il bel seno della cliente; se vi farò vedere il bruttissimo e sapientissimo Esopo in braccio di Rodope; e il severissimo Euclide gittar il compasso per ricercarsi colla bella Ipparete; e Speusippo e Demetrio Falereo, e il divino Platone [1], e il sucidissimo Crate, tutti dal primo all' ultimo pagare il loro tributo alla voluttà senza temere di punto offendere la saggezza, non resterà egli definitivamente deciso, che nell' antica morale la virtù veniva facilmente a transazione col piacere? Volete di più? Osservate quel simulacro d' Amore collocato nel mezzo dell' Accademia a canto a quello di Pallade. Egli è l' emblema della voluttà consociata colla sapienza, e partecipante con essa delle medesime adorazioni. Piacevi di vedere la voluttà in compagnia del valore? Date uno sguardo agli Spartani e ai Cretensi, che, avanti di entrare in battaglia, invocavano Amore con sacrificii; datene un altro al sacro squadrone di Pelopida, che, composto tutto di giovani amanti l'uno dell' altro, si precipita nella mischia, deliberato di vincere o di morire, e toglie il velo all'allegoria che fa nascere l' Armonia dagli amori di Marte e di Venere.

Raccogliendo con ciò le vele della omai troppo lunga mia digressione, io voglio persuadermi d'aver provato abbastanza che presso i Gentili l'idea della virtù innestavasi facilmente coll'idea della voluttà, vincolandosi l'una e l'altra non pur coi legami della natura, ma con quelli ben anche della religione. E queste verità sono tutte a voi apertissime, a voi, che, sapendo tutto Orazio a memoria [1], sapete ancora che allora quando questo poeta della ragione consiglia i suoi amici a coronarsi di rose, a irrugiadarsi d'unguenti, e darsi insomma bel tempo in compagnia di Bacco e di Venere; e quando particolarmente scrive a Tibullo:

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum,

non egli intende per questo di rinunziare alle regole dell'onesto e del retto, da lui altrove inculcate con tanto vigore e gravità di sentenze.

Liberata da ogni sospetto la voluttà nel sistema morale de' Romani e de' Greci, figuratevi s' ella poteva essere scándalo presso quei popoli da cui i Greci e i Romani imparati ne avevano i raffinamenti. Medi, Assirii, Persiani, Egiziani, nazioni tutte studiose del maggior diletto dei sensi, figuratevi se potevan volere che il sesso più delicato, principale incentivo alla voluttà del più forte, venisse in certo modo ad estinguerla col trascurarne gl' irritamenti. Figuratevi insomma, se vergini destinate a render beati i loro possessori, potevasi, per istrano decreto di quei medesimi a cui si educavano, lasciarle prive di quei precipui mezzi, coi quali coltivasi l'avvenenza, e procurasi quella mondezza di corpo che mirabilmente dispone alla voluttà. Ho sempre sentito dire, che chi vuole il fine, dev' anche volere i mezzi. E siccome non è verisimile che si lasci inculta la pianta da cui si aspettano frutti desiderati; così non parmi credibile che nazioni aride del piacere, contraddicendo a sè stesse, potessero proibire lo studio dei mezzi che il partoriscono.

Tutte queste sono induzioni, lo veggo bene; ma l'induzione è stata e sarà pur sempre ottima regola d' argomentare: e alla fin fine avrà sempre più peso che una semplice congbiettura; chè tale e nulla più si è appunto la supposta legge inibente alle vergini la libertà degli odori presso gli antichi. E che un tale divieto non sussistesse, oltre il molto già detto, tre altre considerazioni me ne convincono: la prima un passo chiarissimo di Clemente Alessandrino, nel secondo del Pedagogo: *In dies enim a mulieribus nova excogitantur ut inexplebili cupiditati infinitam odoris varietatem gratificentur; quo circa nimiam quamdam decori pulchrique curam redolent. Atque eae quidem et sua vestimenta, et vestes stragulas,*

[1] Non so comprendere come Ateneo, che ha spigolato tutte le pecche di questo grand' uomo, non faccia parola dello stranissimo articolo costituzionale inserito nella sua immaginaria Repubblica circa il premio da darsi ai guerrieri più valorosi, statuendo egli che venga loro accordato l' arbitrio dei giovani più avvenenti. Lo ringrazino adunque i poeti di averli giustamente esclusi da questa turpe repubblica.

[1] Dal manoscritto dell'Autore non apparisce a chi egli indirizzasse questo Discorso, nè per conseguenza queste parole. Ma crediamo di potere con buon fondamento asserire che fosse al conte Giovanni Paradisi, a cui egli diresse le Lettere Filologiche *Sul Cavallo alato d'Arsinoe*, stampate in Milano da Francesco Sonzogno nel 1801; poichè sul principio della quarta di esse (pag. 38) trovasi quasi la medesima espressione. (*Nota posta a questo luogo dagli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria, *nella loro stampa delle* opere inedite e rare di Monti, vol I. in 8. p. 304.

domosque suas suffumigant et aspergunt, atque adeo vel ipsas propemodum malulas olere cogunt unguentum deliciae. Datemi adesso una casa, nella quale si vuole che tutto spiri *unguentum deliciae*, fin anche *ipsas malulas*, e ditemi in fede vostra, se ad una donzella omai da marito si poteva far colpa, non dico del profumarsi tutta da capo a' piedi come una sposa, ma solamente del mantecarsi i capelli; chè per me tanto basta.

Traggo la seconda induzione dal considerare che i Gentili facendo della voluttà una potente e massima dea, mescolando colla religione il bisogno medesimo del piacere, non può stare che mentre raccomandavano alle figliuole la riverenza di Venere, e narravano e sponevano sulle scene le crudeli e lunghe vendette di questo nume contro coloro che si ardivano di spregiarla; non può stare, lo ripeto, che dal culto muliebre delle fanciulle l'uso escludessero degli odori, l'astinenza de' quali sarebbe stata in certo modo un oltraggio al culto di Venere; uso in oltre onestissimo, ove specialmente vogliasi limitarlo ai soli capelli.

La terza, molto più forte delle altre due, mi scaturisce dall' osservare, che l' uso di questi unguenti, oltre l'essere per gli antichi una speculazione politica, perchè formante un ramo vastissimo di commercio, abbracciava ancora il grande oggetto della salute, facendo parte cospicua delle mediche preservazioni. Nè già son io che ve l'afferma, ma il già ricordato Clemente Alessandrino, di cui eccovi le parole: *Unguento tamquam medicamento et auxilio utendum est, et ad vires languentes excitandas, et adversus catharros et frigiditates et fastidium.* E più avanti, parlando dell'unguento susino, dice: *Est autem calefaciens, aperiens, attrahens, humefaciens, abstergens*, etc., con più altre virtù efficacissime, comuni pure al narcissino e al mirtino. E che direte se questo critico vi attesterà, che gli estratti odoriferi, oltre l'essere ottimi preservativi, ben lungi che tutti poi sieno incitamento d' impudicizia, ve n'ha anzi di quelli che portano un salutare conforto alla temperanza? *Sunt enim quidem suaves odores qui neque caput gravant, neque ad amores impellunt, neque impudicam conjunctionem ac meretricium contubernium redolent; sed sunt una cum temperantia salubres, ac cerebrum quidem alunt, quando male affectum fuerit, et ventriculum corroborant.* E perchè abbiate più chiara la sua opinione, poco dopo soggiunge: *Non enim in unguentis id quod ad libidinem provocat sectandum est; sed id quod est in eis utile, est eligendum.* E comentando quelle parole della Scrittura: *unguentarius faciet mixtionem*, spiega questo precetto: *Videlicet quod data essent unguenta ad utilitatem, non ad suavem sensuum titillationem.*

Dopo l'autorità di tanto scrittore, voi mi dispenserete, cred'io, dall'allegare quella di Dioscoride, quella di Plinio, e di altri molti raccoglitori d' erudizione. Chi però amasse saper più oltre in questa materia, consulti il libro decimoquinto, cap. 12, di Ateneo, il quale, premessa una minuta nomenclatura degli unguenti, e quali fossero i più commerciati e pregiati, passa a dir anche della virtù loro medicativa, facendone una curiosa farmacopea, e separatamente assegnandoli a ciascuna parte del corpo, secondo la differenza delle sue morbose affezioni.

Riconosciuti adunque gli unguenti come preservativi della salute, ov' è per le fanciulle lo scandalo nell'adoperarli? Ciò che loro si è lecito per guarire d'un male di testa o di stomaco, nol sarà egli egualmente per prevenirlo? Non è questo anzi il consiglio della prudenza? Gran che! Pitagora faceva precetto a' suoi discepoli di lavarsi e profumarsi frequentemente; e i nostri filologi, con tutto il tormento dell'erudizione, si sforzano di trovar peccato che una ragazza, premurosa di conservarsi bella e trovarsi un marito, permettasi per adescarlo un qualche spruzzo d'unguento sopra i capelli. E qual è alfine questo marito? Un Assuero, un Egiziano, un Persiano, qual più vi piace, tutto molle egli stesso d'unguenti e sparso d'odori. E di questa ragazza, qual è la religione? quella di Venere. Quale la condizione? liberale sicuramente, se si parla in complesso; ma regale, se vogliamo finalmente venire alla conclusione di quanto mi ho proposto sin da principio, cioè alla chioma di Berenice.

—

LETTERA

AL SIG. CAV. GIUS. TAMBRONI

INTORNO AL VERBO *TRIARE*

USATO DA CENNINO CENNINI NEL TRATTATO DELLA PITTURA DA LUI PUBBLICATO IN ROMA.

(Salvioni, 1821, in 8.°)

V. MONTI.

Mi era già per racconto nota la guerra che all'antica ed onesta voce *triare* si è mossa da un dotto critico fiorentino: e letta in seguito la difesa che voi con salde ragioni n'avete presa ad onore del vostro Cennini, che ne fa uso sì spesso, parevami che l'illustre avversario, posta in tregua la lite, dovesse finalmente placarsi con quella povera voce, e piegarsi a concederle, come a tant'altre voci defunte, almeno l' onore della sepoltura. Ma nell' iraconda repubblica delle lettere avviene talvolta che alcuni, troppo tenaci delle sposate opinioni, corrono, per una meschina parola, alle armi con più impeto che i potenti per la contesa d' un

regno: e come da questi ne' tremendi loro litigi si fa gran consumo di sangue; così da quelli se ne fa molto d' inchiostro, e bene spesso di riputazione e di senno. L'onorando critico vostro non corre al certo il pericolo di perdite sì preziose; chè egli nobilmente combatte colle armi della gentilezza pur quando gli mancano quelle della ragione. Solo mi duole, che egli, non pago di escludere quel *triare*, come voce barbara, dalla famiglia delle sincere, gli contenda anche l' onore di aver avuta un giorno esistenza nella nostra lingua, e pretenda ch'ei debbasi considerare come pura creazione dell'ignoranza de' copiatori. Il che torna il medesimo che rilegarlo, come voce falsa e sognata, nel vocabolario delle chimere: nel qual caso mi accerta ch'egli ritroverebbe numerosa compagnia anche in quello della Crusca. Ma schietta voce italiana io la mostrerò, se a Dio piace, e usata da tali, che l'avversario sarà suo malgrado costretto a permettere, che il Vocabolario la ponga in registro fra mille e mill' altre della medesima condizione. Nè andrò già a cercarne l' esempio ne' barbari scrittori di Lombardia (chè barbaro, secondo il credere di certi dottori, è chiunque non fu sortito dal cielo a succhiare le poppe camaldolesi); ma sicura e solenne la mostrerò in autor classico fiorentino, e classico del buon secolo. Onde apparirà manifesto non solo che qui non ha luogo abbaglio di copiatore, ma che il verbo *triare*, eziandio al tempo del Cennini, era voce viva e di uso. Perciocchè ogni buon discorso ne insegna che prima cura di ognuno che si pone a scriver precetti di un'arte qual si voglia, si è quella di adoperare, come nota Tullio, parole tolte di mezzo al volgo e comuni: le quali se in processo di tempo per la sopravvenienza di altre migliori rimangono abbandonate, non è perciò da stimarsi che al tempo dello scrittore, a cui piacque di usarle, avessero bisogno di chiosa, ond'essere bene intese.

Si fermi adunque da prima colla forza dell' autorità l' esistenza di questa voce, per indi fermarla con quella della ragione, e trovatane la vera etimologia, stabilirne il vero valore.

DINO FRESCOBALDI FIORENTINO

SCRITTORE DEL 300.

Sonetto tratto dalla edizione de' poeti nel primo secolo, vol. 2. Firenze, 1816.

In quella parte, ove luce la stella,
Che del suo lume dà nuovi desiri,
Si trova la foresta de' martiri,
Di cui Amor cotanto mi favella.

Quivi fu la mia mente fatta ancella;
Quivi convien che la mia luce miri;
Quivi trae fuor di paura sospiri
Questa spietata giovinetta bella.

Pietà quivi non trova signoria,
Nè umiltà contra disdegno sale,
Se del tormento morte non si cria.

Chiamar soccorso di mercè non vale
A questa che i martiri per me *tria*,
Mostrando che di ciò poco le cale.

Ecco fuor d'ogni disputa quel *triare*, di cui affermavasi non trovarsi in toscano scrittore verun vestigio, ed eccolo nel chiaro senso translato di *raffinare*. E se raffinamento di martirii, come di crudeltà, sono metafore che non hanno mestieri d' illustrazione, nessuno, io spero, vorrà che *triare i colori*, ossia *macinarli*, si allontani di molto dal suo primo significato passando a quello di *raffinarli*, perchè il loro raffinamento è natural conseguenza del loro macinamento.

Dalle prove dell'autorità scendiamo a quelle della critica; e si vedrà, che a riconoscere questa voce per italiana sulla semplice autorità del Cennini non classico, non v'era alcun bisogno di quella del classico Frescobaldi: perciocchè nel linguaggio tecnico delle arti l'autorità degli artisti va innanzi a quella de' semplici letterati.

In forza di tre splendidi esempi, due de' quali si leggono nell'eccellente opera del signor Raynouard: *Choix des poésies originales des Troubadours*, consecutiva all' altra di somme pregio: *Grammaire romane ou grammaire de la langue des Troubadours*, voi avete irrepugnabilmente mostrato che *triare* è voce romana. Dunque avete provato ch'ella è voce italiana; perchè la lingua italiana, come la provenzale, è immediata generazione della romana, la quale col suo stesso nome dice chiaro il paese, a cui appartiene. E sarebbe in vero follia degna di riso che quando col chiamarla romana gli stranieri stessi confessano ch' ella è patrimonio italiano, noi ci ostinassimo a rifiutarla, e a stimare che non essi da noi, ma noi da essi teniamo i vocaboli di questa lingua. Che se il verbo *triare*, col passare dall'Italia in Provenza, e poi di Provenza spandendosi in tutta Francia, si converse in *trier* cangiando l'*a* nell'*e* col troncamento della parola, e colla legge della favella francese che muta in *er* la desinenza in *are* di tutti gl'infiniti de' nostri verbi della prima, ciò si è fatto secondo l' instituto della loro lingua, la quale non ama nelle parole la finita in vocale come la nostra; si è fatto in somma da essi ciò che si fa da noi stessi allorchè nel nostro parlare innestiamo talvolta le loro voci. Noi diamo loro la cadenza in vocale, come la natura della nostra lingua richiede; ed essi, portando nella loro favella le nostre voci, per la stessa legge le troncano. Ora essendo noi certissimi che il tronco *triar* provenzale è voce romana, il siamo egualmente che egli in sua originaria radice è il pieno nostro *triare*: onde segue che gli esempi del Cennini e del Frescobaldi a null'altro servono, che a confermare la realtà di una voce, cui già la

critica chiaramente ci avea premostrata. E qui non vi spiaccia che agli esempi somministrativi dall' abbondante erudizione del nostro Amati, io ne aggiunga alcun altro cavato dalla stessa limpida fonte; l'esame de' quali farà meglio conoscere il giuoco delle antiche nostre parole nel prender faccia ed abito provenzale.

Pier Raimondo di Tolosa (*Grammaire romane per Monsieur Raynouard*, pag. 57.)

> Tan com la mar avirona
> N'ay triat, ses dig baduelh,
> La gensor e la pùs bona
> C'oncas vezeson miey huelh.

Versione nell'italiano antico:

« Tanto come lo mare avirona n' ajo triato, senza dig badaggio, la gensor e la più bona, ch'unqua vedesson miei ogli ».

Versione nell'italiano moderno:

« Tanto quanto il mare circonda, senza badare in altra, n'ho scelta la più gentile e la più buona ch'unque vedessero gli occhi miei ».

Tornate adesso lo sguardo sul testo provenzale e sulla nostra versione nell'antico italiano. E osservate il giuoco poc'anzi detto di queste parole nel passare dall'un dialetto all'altro.

Tant com lo mar. A fare che queste voci diventino interamente italiane, non mancano che le vocali alla fine: *tanto come lo mare*. E queste armoniose terminazioni all' eolica le dobbiamo ai Greci di Sicilia; imperocchè, siccome dimostrò l'apologista di Dante, elle non ci sono potute venire da'Latini, che nell' universale non l'ebbero, nè dai popoli d' oltremonte o del settentrione, che sempre finirono le lor voci nell' asprezza della consonante. E si noti ancora quel *tanto come* invece di *tanto quanto*: antica maniera, durata ancora nei nostri scrittori del trecento, la quale si legge nel seguente esempio della vita di Barlaam (Barl. 7): *tanto com' io posso conoscere secondo che l'arte mia mi dimostra, lo tuo figliuolo non sarà nel tuo regno*, etc.

Avirona. Del verbo *avironare*, da cui l'idioma francese ha dedotto l'odierno suo *environner*, è inutile il far parola; poichè il Vocabolario ne ha riportato a sufficienza gli esempi de'volgarizzatori di Rasis e di Lucano. Solo aggiungerò un'osservazione del nostro Giulio su l'origine di questa voce. Noi abbiamo, dic'egli, primieramente nel buon latino *gyrus;* indi in Plinio *gyratus*, lib. 5, cap. 10, *chlamys orbe gyrato laciniosa*; il qual participio indubitatamente fa credere che i Latini, almeno i rustici, possedessero il radicale verbo *gyrare*. Da *gyrare* la lingua rustica, che poi fu detta romana, fece il verbo *virare* (girare), cui poscia i provenzali, troncandolo secondo la già notata natura del loro dialetto, volsero in *virar* ([1]): nel che non accade altra permutazione che quella della *g* nella *v*, di cui abbiamo l' esempio ancor vivo fra gli stessi Toscani, che nel contado dicono tuttavia *golare* per *volare*, e negli scritti *golpe* e *golpone* per *volpe* e *volpone*: nomi che il Vocabolario, pel benedetto amore de'toscani idiotismi, ha posto in registro fra le voci gentili. *Avironare* dunque suona il medesimo che *aggironare*, voce di cui non so alcun esempio nel moderno italiano: ma parmi che come da *giro* fecesi *aggirare*, così da *girone* colla stessa legge possano i nostri antichi aver fatto *aggironare*, perfetto sinonimo dell'*avironare* dei volgarizzatori di Rasis e di Lucano. Così il nostro Giulio. E a me qui viene innanzi un sospetto che potrebbe forse cangiarsi in lucida verità. Il Vocabolario, ajutato dal Redi, al verbo *varare* porta due passi dei fratelli Pulci Luca e Luigi, ne'quali usasi questo verbo non già nel vero suo senso di *tirare la nave di terra in acqua*, ma, cosa incredibile! nel contrario di *spingerla dall'acqua in terra*. Pongo gli esempi. *Ciriff. Calv.* 4:

> Venne la notte, onde di nuovo afferra
> Il porto, e i venti lo servon leggieri.
> Varò la barca, e il pover mise in terra
> Con quei cavalli e con tutti gli arcieri.

Morg. 20, 49:

> Greco sorgeva e varava la barca.

Ora io fo questo dilemma: O i Pulci hanno veracemente scritto *varare*; e allora è da dirsi che anche in questo caso, come in tanti altri, essi hanno peccato contro la buona favella, come chi adoperasse *allontanare* per *accostare; andar innanzi* per *dar indietro; stare* per *camminare*, e le simili. Nè credo che i privilegi, che i Toscani si arrogano, vincano quelli dell'onnipotenza divina che, secondo gli scolastici, negò a sè stessa il dritto del *simul esse et non esse*. E in questa supposizione arditamente dirò, che la Crusca si è fatta rea dell'errore dei Pulci, accettando come innocente e di ottimo uso un vocabolo assolutamente stolto in quel senso, e indegno di entrare in un ragionato vocabolario. O si vorrà che i Pulci non sieno trascorsi in fallo sì grossolano; e allora, per salvarne l' onore, io non so altra via, che il sospettare che sì l'uno e sì l'altro abbiano scritto non *varare*, ma *virare* cioè *girare*, voce romana, come già s'è vedu-

([1]) Ib. pag. 259 Gaucelm Faidit. *Per qu' eu vir deserenan.* Cioè: *Perch'io giro d'esta ora in avanti:* dal latino rustico: *de ista hora in antea.*

Ib. pag. 41 Giraud de Borneil. *E tal es en gran poiar Cui la rod' en breu virar Fai son poiar e descendre.* Cioè: *E tal è in grande poggiare, cui la rota in breve girare fa poggiare e discendere.* I Romagnoli, nelle cui bocche vivono molte voci romane, dicono *roda* per *rota*, come *red* per *reto* disse Onesto Bolognese (Rim. ant.):

> Quel che per lo caval perdè la mescola,
> Giammai non torna a ciò se non la trova:
> Cademi in mar ghirlanda; vo, e pescola;
> Fol senza red, perdone affanno e prova.

to, e, ciò che più monta, voce marinaresca che vale *girar la nave*: e voce viva non solo nella marina francese (*virer le cap au nord*, *virer le cabestan*, *virer de bord*. Voc. franc.), ma anche nell'italiana (*virar a picco*, *virar di bordo*. Alberti, *Dizion. Univers.*): voce, in somma, che l' ignorante copista, ingannato dalla somiglianza, cangiò poscia in *varare*. Questo insegna la critica. Non mi sia dunque messo a colpa il preporre la sua autorità a quella del Redi e degli Accademici, perchè l'autorità della ragione precorre a tutte le altre; e ripetasi francamente, o che i Pulci con manifestissimo errore abusarono la voce *varare* nel matto senso di *accostare il naviglio alla terra*; o che l'uno scrisse: *Virò la barca e il pover mise in terra*; e l'altro: *Greco sorgeva e virava la barca*. Ritorniamo al nostro proposito.

N'ajo triato. Di *ajo* per *ho* fummo fede, fra molti, gli esempi di Jacopone (lib. 1, sat. 9): *Ch'io n'ajo una sì dura.* E più sotto: *Ajo portato in core.* Così *aja* per *abbia*. Dante (*Par.* 17): *Nè ferma fede per esempio ch' aja.* E il Barberino: *Non veggio ancor chi contento aja il core.* In vece di *ajo* i nostri antichi dissero anche *abbo*, *hone*, *hoe*, ed *aggio*. E quest'ultimo tiene tuttavia piè fermo nel linguaggio poetico.

Senza dig badaggio. Della preposizione *senza* col genitivo è superfluo il ragionare. Parrà strano il segnacaso *dig* per *di*; ma ch' egli pure sia voce dell'antico nostro italiano gli esempi il dimostrano. Rim. ant., Jac. da Lent.:

Ma quell'amor che strinse per furore,
Dalla vista dig ogli ha nascimento,
Che gli ogli rappresentano allo core.

Rime ant. Guid. Caval.: *E trasse poi dig ogli tai sospiri*, etc. Più sottile osservazione e da farsi sulla voce *badaggio*, la cui radice è *badare*, come di *bada*, *badamento*, e del frequentativo *badaluccare*, e del suo derivato *badalucco*. E diremo primieramente che in luogo di *badaggio*, sostituito nella nostra versione al provenzale *baduelh*, eravamo tentati di porre a dirittura *badello*. Perciocchè quantunque questa voce sembri perduta, nulladimeno ci dà sentore della sua antica esistenza il suo diminutivo *baderello*, voce ben nata e di tutta vita nella Romagna, significante quei giuocherelli, co'quali si tengono a bada i fanciulli. E non ci sia disdetto l'avviso, che il *baderello* romagnolo da *badare*, come *giuocarello* da *giuocare*, sia voce più gentile che il *badalucco* toscano nel senso medesimo di trastullo.

Ma che significa poi la dizione *senza badaggio?* Non vi deste a credere ch' ella valga *senza dimora*, *senza indugio*; no, il suo valore è più nascoso e più fino. Locuzione elegante nella nostra lingua si è: *Badare in alcuno* per *guardarlo con occhio amoroso*, *amarlo*: e begli esempi ne somministra il Vocabolario, § III. La frase adunque *senza badaggio* qui vale ellitticamente *senza badar in altra*, cioè *senza amar altra donna*. E così si viene a scuoprire l'origine d'un peregrino modo di favellare, di cui prima non conoscevasi il fondamento.

La gensor e la più bona. Tacendo ciò che sarebbe da dirsi sull'addiettivo *bono*, che ora scrivesi *buono*, e usavasi dagli antichi anche in forza di sostantivo in luogo di *bene* (permutazione che ha dilungato l' ortografia della parola alcun poco dalla latina *bonum* sost., e *bonus* add.), fermate l' attenzione sulla voce romana *gensor*, di cui abbiamo l' esempio in Guittone (v. nota 3 del Bottari). Ella è sincope del comparativo *generosior* de'Latini, ed è comparativo ella stessa dell'add. *gente* (gentile), di cui sono piene le poesie italiane del secondo secolo, ed anche del terzo (v. il Vocab.). Scoperta l' origine di questa voce *gente* trapassata in *gentile*, si scuopre anche il suo vero valore, che è quello di *nobile*, *generoso*, *magnanimo*: onde il trovatore Pons de Capdueil disse con molta altezza di sentimento: *Qui mor gent auci sa mort* (Rayn. Gramm. pag. 47), cioè *Chi muore gentile uccide la sua morte*. *Morir gentile* dunque è il medesimo che *morir da forte*: e ciò intese assai bene l'Ariosto in quella comparazione del lione con Rodomonte:

Qual nelle selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva.

Non temerò di dire che qui l'Ariosto mostrò di sapere la forza di questa voce meglio che il Redi, che l'adoperò nel senso contrario di *gagliardo*, vale a dire di *debole*; e la Crusca, § II, ne fece subito esempio, sprezzato quello di Lodovico; perchè a lei valgono più gli errori de' Toscani, che la sapienza degli altri Italiani. E s'ingannò ancora nel dare all'arcaismo *gente* la spiegazione di *grazioso*, perchè mai gli antichi nostri non l'adoperarono in questo significato, ma sempre in quello di *nobile*, e tennero fermo il valore della sua origine, quello cioè del vocabolo *gens* dei Latini, presso i quali egli valse sempre a indicare nobile nascimento: e consulti i glossarj latini chi non s'appaga del poco ch'io qui ne tocco.

Ch'unqua vedessòn miei ogli. Dell' antico *ogli* per *occhi* avete già veduto gli esempi dianzi allegati di Guido Cavalcanti e di Jacopo da Lentino. Qui non sono da notarsi che due coserelle. L' una, il romano *vezeson* per *vedessono*, in cui permutasi la *d* nella *z*: del quale permutamento sono ancor vivi alcuni esempi nella lingua italiana, che invece di *verdicare* usa *verzicare*, invece di *verdiere* usa *verziere*, ed usa invece di *verdura*, *verzura*: e i Lombardi dicono *verze* ai cavoli, quasi chiamandoli il *verde* per antonomasia. L'altra, l'ottativo *vedessono*, uscita frequentissima negli

antichi scrittori, come *rendessono*, *offerissono* e cent'altre simili nel moderno parlare affatto sbandite, e immutabilmente cangiate in *vedessero*, *rendessero*, *offerissero*, ecc., e redivive solo talvolta negli scrittori toscani, perchè la stimano rara proprietà del loro linguaggio, ed è romana, come vedete.

Troppi altri esempi, per ritornare donde siamo partiti, potrei addurre a soccorso del combattuto vostro *triare* ([1]), e analizzandoli, come si è fatto a quello del tolosano Pier Raimondo, sempre più sfavillante rendere quel gran vero, che il corpo essenziale, cioè, della presente nostra favella, è cavato, e dirò io pure *trialo*, dalla romana. Ma senza più insister su questo punto, osserviamo piuttosto, se intorno all'etimologia di *triare* rimane alcuna cosa da dirsi. Voi lo fate venire dal *terere* dei Latini, e le vostre ragioni non mi scontentano. Ma avete voi fatto mente all'antico verbo *truare*? Guardate al nome sustantivo *Trua* nel Vossio e nel Forcellini, e attentamente considerate ciò che questi due grandi eruditi ne dicono. Fra le tenebre latine di *trua* e *truare*, divenendo anch'esso sinonimo del positivo *volvere*, si accosti non poco al nostro *triare*; a cui dando noi similmente il significato di *volgere*, *agitare*, *dimenare*, non solamente parmi che si avvicini a quello di *macinare*, ma che anzi ci diventi una stessa cosa. Non ardisco fermarmi in questa opinione: bensì piacemi che ne interroghiate l'oracolo del nostro Amati, la cui vista in sì fatte oscurità erudite è di linee.

Provato abbastanza, e più che abbastanza, sì per le vie dell'autorità e sì per quelle della ragione, che *triare* non è voce sognata o creata dall'ignoranza dei *menanti*, nè barbara, ma italiana e legittima, soggiungo un corollario che per sè stesso discende dal fin qui detto.

Lo studio della lingua romana è la chiave che ci apre la cognizione delle vere e sicure origini dell'italiana; e senza l'avvicinamento e il contatto dell'una lingua coll'altra non si giungerà mai a conoscere la natura, il carattere, il fondamento della moderna, nè si avrà mai vocabolario, che con principii filosofici compilato, l'intero corpo comprenda del nostro idioma. I Toscani rifuggono da questo studio, perchè veggono in esso atterrarsi tutte le pretensioni municipali, e la lingua italiana divenir legittimo ed amplissimo patrimonio di tutta la penisola dalla punta delle Alpi fino allo scoglio di Lilibeo. E sdegnano ancora la cognizione dei diversi italici dialetti, ne' quali sì gran parte dell'antico romano è ancor viva. Ma Dante, miglior filosofo de' suoi dotti contraddittori, Dante chiamava fortuna del suo esilio la pratica di queste varie favelle; ed egli fe' sì grande la sua perchè si valse di tutte, e seguì l'esempio d'Omero, nè badò punto alla diversità delle pronuncie, ma tenne che la parola o tronca od intera chiudesse sempre in sè stessa forza e virtù, e lasciò agli stolti il credere che il *noster Signor crocifiss* de' Lombardi e de' Romagnuoli valesse meno che il *nostro Signore crocifisso* de' Fiorentini. E di più nello scriverle non adempiamo noi tutte le voci che tronchiamo nel pronunciarle? E i nostri parrochi dall'altare predicano forse ai villani la parola di Dio nel mezzo linguaggio di Meneghino? È una vergogna il discendere a così fatte minuzie; ma più vergogna il chiudere gli occhi ad una verità, di cui Italia tutta è convinta. E il sarebbero anche i nostri avversarii, se un eccessivo e mal inteso amore di municipio non facesse velo all'acuto loro giudicio. Ma se avverrà che una volta senza passione si mettano dentro allo studio di cui parliamo, si accorgeranno che quei modi, quelle costruzioni, quelle eleganze, quelle grazie insomma di favellare, ch'essi chiamano tutte proprie del loro dialetto, discendono tutte per limpidissimo rivo dalla lingua romana, come già nell'apologia del libro del Volgare eloquio si è dimostrato a lungo dal nostro Giulio, e compiutamente si mostrerà nelle origini della comune lingua italiana, scoperte e dichiarate nell'antica lingua romana, lavoro, a cui l'acuto suo intelletto ha già volto il pensiero e apparecchiatone il materiale. Nella quale opera, abbandonate le vanità metafisiche, per le sole vie del fatto verrà provato l'assunto. E il fatto sarà una rigorosa e perpetua illustrazione di antichissime poesie siciliane, che, parte edite e parte inedite, usciranno raccolte in grosso volume. Dopo la quale irrepugnabile ed ultima prova, chi vorrà tuttavia ostinarsi contra un vero sì luminoso, si rimarrà colle beffe; e tanto maggiore il carico ne sarà, quanto più sarà stato il cumulo dei *chiccheri ciaccheri* consumati nel contrastarlo.

E fra le tante lor pretensioni non è forse ancor quella di possedere essi soli quel finissimo tatto, che il proprio e vero valore determina delle parole, e ne fa sentire e distinguere le minime differenze? Il che, rispetto alle voci particolari nate sull'Arno, e unicamente proprie del gentile loro dialetto, volentieri io concedo, per la giusta ragione che ognuno in sua bottega conosce l'adoperamento de' suoi ferri meglio che il forestiero. Ma che per ap-

([1]) Eccone un altro. Conte de Poitiers., *El si m partetz un juec d'amour, No sui tan fatz No sapcha triar lo melhor.* Cioè: *E se mi fate partita d'un giuoco d'amore, non sono tanto sciocco non sappia scegliere lo migliore.* In quel *partetz un juec* ognuno vede l'origine della frase tanto comune *partita di giuoco*; e in quel *fatz* il *fado*, cioè *sciocco*, di fra Giordano, e dell'esposizione del Pater nostro. Osservisi anche la costruzione *tanto sciocco non sappia* invece di *tanto sciocco che non sappia*, la quale elegante ommissione della particella *che* i Toscani chiamano toscanismo, e qui si vede antichissimo romanismo.

In una antica orazione scritta in lingua romana incontrasi quest'altro esempio, ove *triare* vale *separare*. *Nos te precian que t' remembre de nos quant triaras los mals d'antre los bons.* Cioè: *Noi ti preghiamo che ti rimembri di noi, quando separerai li malvagi d'intra li buoni.*

prendere la proprietà delle voci comuni mi debba esser forza frequentar le rive dell'Arno, questa non mi entra nel capo per alcun verso. E in quanto errore ci trascorrano su questo punto, poichè il tocco di questo tasto mi mette di buon umore, piacemi dimostrarlo a tutte mie spese e pericoli.

In un luogo della *Proposta* mi venne caso di dire *frondi d'insalata* invece di *foglie*. Ciò porse bella occasione ad un illustre letterato toscano, grande propugnatore del singolar privilegio dianzi toccato, di essermi grazioso d'una urbanissima critica, colla quale cortesemente mi accerta, *che se mi avvisassi di domandare all'erbajuola di mercato vecchio* poche frondo *invece di* poche foglie d'insalata, *non isfuggirei la sorte di Teofrasto*, che al suono della voce fu riconosciuto barbaro da una rivendugliola ateniese. Il paragone, a dir vero, non corre su giusto piede, perchè altro è il peccare (se peccato può dirsi) nella pronunzia delle parole, ed altro il peccare realmente nel proprio loro uso. Ma messo questo da parte, fatto è che quelle mie barbare *fronde* per l'autorità del censore hanno scandalezzata tutta Toscana, e parecchi anche fuor di Toscana, i quali riconoscendo giusta la critica, e statuendo che *fronda* per *foglia* sia propria unicamente degli alberi, e non delle erbe, si ridono del fatto mio, e mi mandano ad imparare in Mercato vecchio la proprietà del parlare alla scuola d'una erbajuola. Ma io non v' andrò solo per certo; e a difesa di quelle *frondi*, attribuite agli erbaggi delle seconde mense, ho meco tali ortolani, che riuscirà duro a' miei critici il tener fermo il loro decreto.

E il primo ad accorrere in mio soccorso, s'egli avesse coscienza e fosse geloso dell' onor suo, dovrebb'essere veramente messer Frullone; perchè egli non fa da *foglia* a *fronda* la minima differenza, e le pone entrambe per voci perfettamente sinonime. Ma il Frullone è in collera meco, ed io non ho qui alcun bisogno di lui, soprabbondandomi l' autorità di certi erbolai di più conto; l'orticello de' quali osservate che lauta e bella insalata mi somministra, da farne onore alla mensa de' miei onorandi censori.

Regina delle insalate, al concordo parere de' gustatori, si è la lattuga. Cominciamo dunque dalle frondi della lattuga, e scegliamole irrigate e nudrite, non delle torbide acque del Po, ma delle più pure dell' Arno. Alamanni, *Colt.*, lib. V, v. 806:

> Or che in numer medesmo a terra sparte
> Le novelle sue frondi ha la lattuga.

E più avanti, parlando dello stesso erbaggio:

> Perchè venga miglior, e in giro spanda
> Le mollicelle frondi, e perchè il seme
> Non la faccia invecchiar in mezzo il corso,
> Nella sua breve età, d'un picciol sasso
> Le si gravi la fronte.

Fatto colla lattuga il corpo principale della insalata, studiamoci di renderla più saporita colla mescolanza di altri erbaggi frondiferi. E acciocchè a prima giunta non v'abbia chi inorridisca dell'addiettivo *frondifero* dato agli erbaggi, apra alla voce *frondifero* il Vocabolario; e, leggendovi le *erbe frondifere* del Crescenzi, si acquieterà; e se tuttavia brontolerà, gli porremo davanti col Rucellai una manata di frondi colte nel prato. Rucell., *Api*, 87:

> Nè dove vacche e buoi, che col piè grave
> Frangano le surgenti erbe del prato,
> E scuotan la rugiada dalle frondi.

Dalle frondi cioè, non degli alberi, ma delle erbe, perchè qui siamo non in mezzo alla selva, ma in aperto campo dietro a Virgilio, *Georg.*, lib. IV, v. 10:

> . . . . Neque oves haedique petulci
> Floribus insultent, aut errans bucula campo
> Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.

Mettiamo ora mano agli aiuti che deggiono rinforzare la nostra insalata. E il primo a darle una piccante grazietta sia l' aglio. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 1093:

> . . . . . . Altri le frondi
> Dell'aglio abbraccia e d'ogni intorno spande.

Il medesimo, ib. v. 1227:

> Senza letame aver si pianti l'aglio;
> E rinnove il lavor, poi ch'egli è nato,
> Ben sovente il cultor, calcando spesso
> Le sormontanti frondi.

Dopo le frondi dell'aglio, dimandano di entrare nella mischianza quelle del porro, ch'è suo fratello, e più acutamente morde e solletica l'appetito. Alam., *Colt.*, V, v. 911:

> Il porro tenerel più spesso assai
> Brama appresso il marron, più dolce il nido;
> E, per farlo maggior, di mese in mese
> Sfrondar si deve.

Che vi sembra di questo ardire dell'Alamanni, che contra le nuove dottrine non *isfoglia* ma *sfronda* i porri, come gli egregi nostri maestri *sfrondano* gli olmi e le quercie? Niuno però lo biasimi d'aver dato al porro le *frondi* in luogo di *foglie*, perchè il Boccaccio ha fatto altrettanto. *Gior.* 1, *nov.* 10: « E come che nel porro niuna cosa sia buona..., il capo vi tenete in mano e manicate le frondi ».

Avete voi mai assaggiate le tenere foglie dei cavoli, minutamente tagliate, e mischiate colla lattuga? Fatene la prova, e le troverete rinfrescative, e chiamatele *frondi* senza paura

dell'erbolaja, giovandovi del seguente esempio, di cui potrete far dono al Vocabolario, che alla voce *cavolo* non ne porta alcuno di poesia. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 794:

> Come sia di sei frondi intorno cinto,
> Al cavol tenerel di fimo ed alga
> S'avvolga il piede.

Ma non basta che le insalate siano saporose; e conviene che sieno anche odorose. Spruzziamo adunque la nostra di quattro minute *frondi* di appio, e ne sentirete uscire una soavità d'odore che sarà una consolazione. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 1167:

> Or quel che nelle barbe e nelle frondi
> Mille ascòse virtù porta e nel seme . . . .
> L'appio salubre, etc.

Ciò non è tutto. Agli allettamenti del gusto e dell'odorato si vuole che una gentile insalata unisca anche quelli dell' occhio. Facciamola dunque bella alla vista, e coroniamola di qualche *fronda* di fiore. Frondi del croco. Rucellai, *Api*, 568:

> Pasconsi di ginestre e rosmarini,
> Di tremolanti canne e lenti salci,
> Di nepitella, e del bel fiore azzurro
> Che lega in mezzo alle sue frondi il croco.

E con questo esempio faremo un altro bel dono alla Crusca, il dono di *lento* nel significato di *pieghevole*; del quale, a dir vero, si hanno nell'Ariosto, nel Poliziano, e in tutti i migliori senza fine gli esempi. Ma forse il Frullone lo trascurò, perchè *lento* in tal senso non è voce del volgo, ma dell'illustre favella, e tutta latina.

Frondi della jerofila o gerofila, come ad altri più piace, fiore volgarmente detto garofano, per la simiglianza del suo odore a quello del garofano aromato. Alam., *Colt.* V, v. 592;

> . . . . . . In mezzo segga
> Con presenza real, leggiadra, e vaga
> Di purpureo color, di bianco, e mista,
> E di più bel lavor le maggior frondi
> Tutte intagliate, e si dimostri altera
> La gerofila allor, facendo fede
> Come nacque fra lor regina e donna, etc.

Avete notato come qui l'Alamanni chiama *frondi intagliate di bel lavoro*, non già le foglie dello stelo tutte uniformi senza intagli od acute, ma le foglie propriamente del fiore, le fogliuzze che formano la sua odorosa corona, screziate di bei colori? Ben si vede che neppure l'Alamanni è mai stato alla scuola dell'erbolaja. E queste licenziose *frondi* della sua gerofila sono ben altro che le *frondi* modeste della mia insalata, la quale sembrami tuttavia bastantemente fiorita e copiosa di buoni ingredienti, da poter quietare le brame degl'illustri palati, a cui la consacro. Ma io non sono pago d'aver apprestata loro la cruda: voglio presentarli ancor della cotta. E ponete mente alle *frondi* che io getto per prime nel pentolino. *Frondi* di navoni e *frondi* di rape. Alam., *Colt.* V, v. 1208:

> Si congiunti tra lor, ch'assai sovente
> L'un si cangia nell'altro; ma si gode
> Questa dentro all' umor, quel vuole il secco,
> E lo spesso sfrondar di pari entrambe
> Fa il ventre raddoppiar, etc.

A rinfrescare poi gl'intestini e correggere le ventosità, che dai navoni e dalle rape potrebbero generarsi, tornerà bene l'aggiungervi alcune frondi di zucca, le quali sono assai virtuose a calmare l'esaltazione del sangue, e ad abbassare i vapori del capo. Alam. V, v. 704:

> Sol vorria talora
> Le avviticchianti braccia, e l'ampie frondi
> Della crescente zucca aver vicino.

Lo stesso, *ib.* v. 877:

> Il rosso petroncian, che a queste eguali
> Cerca terra e lavor, compagno vada,
> Ch'ella (*la zucca*) nol schiferà pur ch'aggia loco
> Ove stender le frondi e porre i figli.

Eccellenti, dopo la zucca, a deprimere i fumi del capo vengono riputate le frondi del suo fratello popone, che noi diciamo mellone, e ne siamo per le ragioni dette di sopra derisi dai Fiorentini. Se non fosse già pieno, gitterei anche queste nel pentolino; chè verdi e fresche le veggo nell' orto dell' Alamanni, lib. V, v. 851. Chi le vuole, le colga. E se nel côrle qualche occulta spina il ferisse, prenda nell' orto del Crescenzi, lib. VI, cap. 41, due *frondi* di dittamo. erba miracolosa, che volgarmente chiamasi frassinella, e ne sprema il sugo nella ferita.

Maraviglierà taluno di non vedere nella doppia nostra insalata neppure una sola fronda d'*invidia*, erbaggio tanto caro alla Crusca, che, con belli esempi del Lasca, de' Canti carnascialeschi e del Bonarroti, seriamente lo illustra e lo raccomanda. Ma questo prezioso erbaggio nell'orto de' barbari non alligna, e non mette le nobili sue radici che negli attici orti dell'erbolaja di Mercato vecchio; la quale s'io m'avvisassi di chiederle per la mia povera cena un cespo d' *indivia* in luogo d' *invidia*, direbbe subito ch' io sono barbaro di favella. E questa è la scuola, a cui sono mandato ad apprendere la proprietà delle voci.

Ma la celia è già troppo lunga; ed io, per cagion di rispetto, tacendo le conseguenze già chiare per sè medesime, farò fine con una dimanda. La Crusca definisce l'*orto* per *campo chiuso, il quale si coltiva a erbe buone a mangiare:* se questa definizione è giusta ed intera, e se le *frondi* sono proprie solamente degli alberi, e non delle *erbe buone a mangiare*, si degnino i miei censori insegnarmi come Dante, senza peccare contro questa pretesa pro-

EPISTOLARIO.

A DON CESARE MONTI

A FUSIGNANO.

Milano, 27 ottobre 1802.

Ricevo, non so come, due vostre lettere tutte ad un tempo due ordinarj dopo; e non tanto per gravissime occupazioni del mio istituto, quanto per una dirotta pioggia che senza interruzione allaga Milano da quattro giorni, mi è stato onninamente tolto di dare sfogo all' affare del nostro Arciprete, tanto più che stando io d'abitazione assai lontano dal centro dei pubblici offici, nulla posso operare senza buon tempo. Il primo momento che cesserà, questo momento l'impiegherò in servizio di lui.

Non vi scrivo l' esito della mia tragedia [1], perchè non amo la millanteria; ma senza esagerazione, Milano non ha mai veduto spettacolo simile, onorato dalla presenza di tutti i primi magistrati, cominciando da Melzi, che quella sera per la prima volta ha posto piede in teatro.

Avete fatto male a dirigervi a Dionigi Strocchi per rimettermi il denaro che m' avete destinato. Egli è d' una pigrizia tale, che mi lascerà morir di fame prima che incomodarsi a scrivere una sola riga. Prevaletevi piuttosto di Bragaldi, o di Conti, o cercate qualunque altro recapito. Una sola lettera, che vi accludo, vi farà comprendere che da lui solo potete sperar sollievo e rimedio ai mali del paese. Vi abbraccio, e attendo con impazienza il denaro.

ALLO STESSO.

Milano, 31 agosto 1805.

Allegramente. Sua Maestà al titolo d'Istoriografo ha unito l'onorario di sei mila lire. Date questa buona nuova al fratello e a Manzoni, i quali, per l'amore che mi portano, son certo ne goderanno anche per l' onore che ne viene a tutta la nostra famiglia.

È stato da me un certo Luigi .... che spacciasi nipote di D. Pietro, e compare del nipote nostro Giuseppe Corelli. La sua aria non mi piace punto. Dice che aveva anche lettere di raccomandazioni da presentarmi di Guido Corelli, e di Francesco Antonio Monti, ma che per istrada è stato spogliato di tutto. Gli ho risposto che scriva, si faccia venire di nuovo queste buone testimonianze, e che allora l'aiuterò. Spero quindi che non mi verrà più davanti perchè credo tutto il suo racconto impostura. Le vostre profezie non tarderanno ad avverarsi, e Dio volesse che tanto io che voi fossimo profeti bugiardi. Costanza è stata tutta contenta della vostra risposta, e vi saluta unitamente alla madre. Sono in gran fretta, *etc.*

[1] Cajo-Gracco.

A DON AURELIO BERTOLA.

Roma, 3 dicembre 1779.

Un paragrafo di vostra lettera ad Amaduzzi, nel quale lo avvertite di dirmi che voi mi avete scritto, mi fa sospettare con fondamento, che voi non abbiate ricevuta la mia risposta. Io la diedi subito il giorno dopo ricevuto il vostro foglio, e vi acclusi pure alcune strofe pel signor Duca di Belforte. Ma siccome io non feci bene la soprascritta, non sapendo che fosse necessario l' indirizzarla a Monte Oliveto Maggiore, lusingato che bastasse la sola direzione a Napoli; così niente più facile che la lettera sia rimasta all'ufficio della Posta. Vi prego di farne ricerca per mia giustificazione e vostra sicurezza.

Ho letto, ho divorato tutte le vostre poesie campestri e marittime. Se è vero che ogni poeta, dipingendo gli altri, dipinge sè medesimo, voi dovete essere la più dolce compagnia del mondo. Quella delicatezza, quella innocenza di pensieri, d' immaginazioni, di similitudini, di colori m' incanta e mi seduce. Il Sepolcro campestre, la Malinconia, la Vendemmia, il Modello d'Amore, la State; tutto in somma da capo a piedi il libretto è aureo. Voi avete l'arte di obbligar la natura a somministrarvi dei colori e delle idee dalle cose più minute. In questa guisa si desta la sorpresa e la secreta soddisfazione di trovarvi dentro la verità, quella verità che tanto più t'innamora, quanto più è sparsa di novità. Io v'invidio ancora l'amenità del luogo che voi decantate nei vostri versi. Un soggiorno tranquillo, in cui non s' ascolta altra voce, che quella della natura, la quale vi parla per tanti oggetti piacevoli, è il paradiso

terrestre dei poeti. Aggiungete a tutto ciò la compagnia d'un amico come Belforte.

È molto tempo che io domando al Signore una simile fortuna, ma le mie preghiere non si esaudiscono. Io mi sento in petto una fame di scriver tragedie, che propriamente mi uccide. Questa è la mia smania, e sono disperato perchè ho paura di morire prima di poter comporre una tragedia. Pregate qualche volta i Santi per me, se avete niente di familiarità coi medesimi, acciò mi liberino alquanto dai bisogni che mi circondano, e dalle pestilenze d'Arcadia, ove bisogna perdere qualche volta la riputazione per complimento. Addio.

PS. Mi rallegro con voi della nuova carica. Voi meritate tutte le fortune, ma le Muse non meritano che voi minacciate di abbandonarle. Spero per altro che senza scrupolo sarete pronto a violare i vostri voti quando occorrerà.

Seconda PS. Eccovi un incomodo. Saranno ormai due mesi che io consegnai ad un Religioso Somasco un rotolo di alcune copie del mio Saggio da consegnare al libraro Emmanuele Terres, dal quale furono richieste ad un mio amico. Non so più nuova nè de' libri nè del signor Emanuele. Mi farete voi il piacere di commettere a qualcheduno la briga d'informarsi che cosa sia successo di questo rotolo? I miei ossequi all'incomparabile signor Duca Belforte. Pregatelo ad essere spesso liberale de' suoi versi ad Amaduzzi. Così ne godrò ancor io.

AL MARCHESE FRANCESCO ALBERGATI

A BOLOGNA.

Roma, 3 novembre 1779.

Ritorno questa mattina dalla villeggiatura, e prendo subito la penna per rispondere al gentilissimo foglio di V. E. Il giudizio ch'ella dà de' miei versi e delle mie prose, oh quanto mi lusinga e mi seduce! Sarei quasi tentato di credermi qualche cosa, se potessi persuadermi che la di lei bontà non vi avesse avuto alcuna parte. Ma io non voglio ricusare le lodi ch'ella mi dà, per non mettere maggiormente in contribuzione la liberalità di chi me le compartisce, e obbligarla a rinnovarmele per complimento.

Può ben credere V. E., che le lettere che sono sparse nel mio libro, non bastonano certamente alla cieca. Io ho avuto di mira qualche corruttore della buona poesia, e mi sarei sicuramente levata affatto la maschera.... Siamo in tempi di troppa corruttela poetica, caro signor Marchese, ed il Parnaso italiano ritorna alla barbarie del seicento, se si prosegue di questo passo.... I miei anni sono troppo deboli, la mia riputazione è troppo piccola, gli aiuti troppo scarsi ed incerti; ed io non ho di grande che il cuore, arma inutile quando non viene maneggiata dalla forza. Intanto starò aspettando che una età più matura mi somministri, con l'aiuto della riflessione, vigore abbastanza da rompere le corna a qualche Vandalo di Parnaso. Mi continui V. E. l'amor suo e la sua padronanza. L'ab. La Barthe le ricorda la sua servitù. Noi ci occupiamo spesso nella piacevole ed utile lettura delle di lei opere, e gareggiamo nel rilevarne le bellezze. Sono con tutto l'ossequio, *etc.*

ALLO STESSO.

Roma, 8 del 1780.

Il mio Pericle adunque è un buon pezzo di poesia? Il giudizio di V. E. fa che io gli pigli un po' più di affezione. Non so però se i due Sonetti che le trascriverò sul fine di questa lettera, sapranno riscuotere il solito suo complimento. Essi riguardano tutti e due le lodi di Pio VI, e sono di diverso carattere tra loro.

Il Dramma, di cui le scrissi, è serio ed è mio. So molto bene che i teatri di costà si servono per lo più di opere vecchie; tuttavolta potrebbe essere che se ne accettasse ancora qualcheduna che fosse nuova. Non mi è noto cosa se le facciano pagare codesti drammatici, ma io non mi sentirei di rilasciare un Dramma per meno di 50 zecchini. Io non sono Metastasio che li scriveva per 100 doppie l'uno; ma non sono nemmeno un Verazzi, un Roccaforte, o altro simile ciarlatano del Parnaso. Son sicuro che V. E. per sua gentilezza non sdegnerà di tentarne l'esito, posto che sia possibile, onde non rinnovo le mie raccomandazioni.

I miei saluti a Venezia, e specialmente a Ponte Rialto, alle cui vicinanze professo delle somme obbligazioni. Mi onori de' suoi comandi, e si ricordi qualche volta che La Barthe ed io abbiamo bisogno di essere consolati da qualche sua nuova produzione teatrale. Sono e sarò sempre con tutta la venerazione, *etc.*

A FRANCESCO ANTONIO MONTI

A FERRARA.

Roma, 13 febbraio 1782.

Dopo un mese di continua fatica finalmente respiro. Sono stato per tutto questo tempo occupato in comporre due *Componimenti drammatici* da cantarsi verso la fine di questo mese nel palazzo del cardinale de Bernis per festeggiare la nascita del Delfino di Francia. Vi saprò poi dire cosa mi ha fruttato. Se il regalo è minore del valore di cento zecchini per lo meno, v'assicuro che rinuncio per sempre alla poesia.

Vi promisi di darvi informazione del ricevimento che mi fece il Papa. Non è possibile che io possa esprimervi la bontà, con cui mi accolse. Fui introdotto dal mio padrone; e il mio primo abboccamento durò per due buone ore.

Chi può dirvi la sensazione che mi fece? Mi presentai pieno di timore, e ne uscii pieno di tenerezza; e quando gli baciai i piedi nell'atto che stava per montare in carrozza per andare a fare una passeggiata, mi vennero agli occhi le lagrime. Questo fu il primo abboccamento, di cui ne ho ancora fresca la memoria. Adesso quando mi vede, e che io me gli presento, mi fa sempre qualche carezza.

Da ciò potete comprendere l'agitazione, in cui sono per la imminente sua partenza per Vienna. Egli è risoluto di fare il viaggio *more pauperum*, e di non prender seco nè Cardinali, nè Prelati, nè Nepoti. Il mio Padrone, che l'ama teneramente, ne è afflittissimo, e la sua afflizione passa nell'animo mio, che gli sono al fianco. Tutto il suo equipaggio non sarà più di trenta persone. Vi scrivo queste cose in tutta confidenza. Guardatevi dal leggere neppure un solo periodo di questa lettera ad alcuno. Se avrò tempo, nel venturo ordinario vi scriverò più precisamente.

Non ho ancora fatto confermare la patente del signor Aleotti, ma lo farò quanto prima. Per ottenere la Tratta era necessaria la raccomandazione di qualche altra persona autorevole, come sentirete dal biglietto dell'abate Parisi, che ho accluso a D. Cesare, acciò si possa giustificare con chi gli avea data tale incumbenza. Io non ho voluto parlarne al mio padrone, perchè non è cosa che appartenga a nessuno di casa mia. Se la Tratta avesse dovuto servire per voi, in quel caso mi sarei adoperato efficacemente, come ho promesso di fare in simili circostanze.

Salutatemi la Cognata, e sono in fretta, *etc.*

A GIAMBATTISTA BODONI.

Roma, 3 giugno 1786.

Io non ho la fortuna di esserle cognito, e ben mi spiace ch'ella debba cominciare la conoscenza da una seccatura. Ma è sì buona l'opinione che ho della sua gentilezza, che spero vorrà darmene un contrassegno con permettere che il manoscritto della tragedia, che le spedisco franco di posta, venga impresso in codesta sua Ducale stamperia. Mi guarderò dal prefiggerle veruna cosa circa il modo dell'edizione, nè dirò altro, se non che la desidero bella e veramente Bodoniana. Alla sua intelligenza tipografica affido adunque intieramente questo pensiero; avvertendola soltanto, che in fronte al libro dovrà trovarsi un rame, di cui le accludo la misura per suo regolamento, e che quanto prima le trasmetterò.

Intanto io supplico di dar mano alla stampa, e onorarmi insieme di suo cortese riscontro, significandomi in quali mani io debba poi sborsare il pagamento dell'edizione, della quale non farà tirare che cinquecento esemplari, e di questi una decina in carta finissima.

Al conto che V. S. Ill. mi manderà, io non farò il ribasso d'un soldo; avendo io troppa fede nella sua discretezza ed onoratezza. Bensì la prego di affrettare la stampa il più che sia possibile, e dirmi dentro qual termine potrò sperare d'averla.

In quanto all'ortografia, qualora non abbia ella tempo d'incaricarsi di questa briga, potrà affidarla al p. Affò, a cui l'abate Serassi deve avere scritto a questo fine medesimo. Del rimanente il manoscritto non le serva niente di norma; non dovendo io fidarmi molto della mia esattezza e pazienza nello scrivere e nel correggere.

Per sua istruzione nel rispondermi, io mi trovo in Roma fino alli sedici del corrente. Dopo sarò ai bagni di Lucca, ove mi trasferisco in compagnia dei signori Principi Braschi Onesti. Perciò, scrivendomi, abbia l'avvertenza di porre la mansione presso le medesime Eccellenze Loro; chè in tal modo le lettere mi perverranno sicurissime. Sono con tutta la stima, *etc.*

ALLO STESSO.

Cesena, 9 agosto 1786.

Trasmetto il rame da porsi in fronte all'Aristodemo, l'edizione del quale già suppongo a suo termine.

Compita dunque che sia, io la prego di fare le spedizioni seguenti. Un esemplare a Tiraboschi, un altro all'abate Andres, un altro a Cesarotti, uno al cav. Vannetti, ed uno all'abate Arteaga. Il resto delle stampe, impacchettato in due o tre rotoli, al signor Conte Marchisio di Modena. Prima di tutto però amerei di avere il mio conto, ed una copia sola del libro che precorresse le altre, unicamente per contentare la mia impazienza. Nel qual caso io la prego di farne la direzione a S. E. la signora Principessa Donna Costanza Braschi in Cesena, ove ci troveremo di soggiorno per tutto questo mese.

Mi piacerebbe ancora che, per comodo dei legatori, si fosse impresso un cartoncino all'uso di Francia. Ma chi sa che ella non abbia già prevenuto questo mio desiderio? Vorrei che si compiacesse di appagar anche l'altro, che nutro, de'suoi comandi; onde potessi ancor io convincerla, che sono veramente con tutta la stima, e senza riserva, *etc.*

PS. Mi dimenticavo di dirle, che il p. Affò è padrone ancor esso di ritenersi quanti esemplari vorrà del mio libro.

ALLO STESSO.

Roma, 17 del 1786.

Nel teatro alla Valle fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non v'intervenni; ma, finita la rappresentazione, fu inondata la mia casa di gente, che pareva forsennata pel piacere. Sta male a me lo scrivere queste cose, ma scri-

vo ad un amico, e v'assicuro che tutti convengono non essersi mai veduto in Roma spettacolo simile, nè simile furore d'applauso.

Questa sera si replica, e si farà per altre tre sere consecutive; e si farà fine, se il pubblico non farà inchiesta.

Il tumulto, in cui sono, fa che non vi possa mandare i manoscritti che nell'ultima mia vi promisi. Ho bisogno di mente quieta, ed ora è impossibile. Vi prego d'amarmi, mio caro amico, e di amarmi tanto come v' amo io, che mi compiaccio tanto di essere il vostro vero servitore ed amico Vincenzo Monti; ma per carità lasciate meco tutti i riguardi, e trattate me com' io tratto voi.

PS. Prima di sabato parlerò a Monsignore Della Somaglia. La risposta della signora Marchesa di Malaliana non m'è venuta.

ALLO STESSO.

Milano, 18 luglio 1808.

Ricevo in questo punto lettere di Aldini, di cui trascrivo un paragrafo. « Sua Maestà, cui « d' ordine del Vice-Re ne presentai alcune « copie (*del Bardo*), volle ch'io ne leggessi al- « cuni squarci, che le parvero bellissimi; e « solo si dolse di non comprender pienamen- « te la buona lingua italiana de' poeti. Trovò « anche di pregio straordinario l' edizione, e « m'incaricò di scrivere, che si trasmettesse « un buon numero d'esemplari della grande « edizione per diffonderla in Francia, e far « conoscere a qual grado di perfezione sia « pervenuta in Italia l'arte tipografica ». Questo paragrafo non può non piacervi. Quando poi l'Imperatore vedrà la vostra Poliglotta, allora sì che udremo le maraviglie!

Vaccari e Veneri si sono lagnati meco del non avervi condotto almeno una volta a pranzo da essi. Lo stesso lamento mi è stato fatto da Costabili, tanto più ch'egli aveva una graziosa querela da farvi, che non abbiate ancora, cioè, onorato de' vostri tipi il gran Lodovico, la cui ombra, pur vero, dove andar dolente della fortuna de' suoi rivali. Fuori di scherzo, Costabili vi ama molto, e molto ha parlato di voi col Vice-Re, e mi dice che ne attendiate un gran bene, perchè S. A. è innamorato del suo Bodoni.

Prego di passare a Mazza una copia del Bardo. Egli ha scritto a Cesarotti di me in termini di calda amicizia, e di incredibile compiacenza per la nostra riconciliazione; — *ed io ne ho risentita*, soggiunse Cesarotti, *la più viva esultanza. I potenti della letteratura devono essere uniti tra di loro e per sentimento e per interesse, giacchè la plebe dei subalterni non prende baldanza che dalle discordie de' grandi.* Scrivo io medesimo in questo stesso ordinario due righe a Mazza su questo punto, e gli annunzio l' esemplare che gli darete.

Paradisi, i due Rossi e la compagnia tutta vi salutano caramente. Ma il più cordiale saluto per voi e per la signora Ghitta è quello che parte dal cuore del vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 16 marzo 1812.

Udite letteraria calunnia, degna di remo, che ci percuote ambidue, e che domanda pronto riparo.

Si stampano in Milano le poesie di Rezzonico, e fra queste lo sciagurato editore impudentemente inserisce, come versi da me involati a quell' esimio poeta, la dedica del vostro Aminta.

A tanta bricconeria vi veggo stupido di meraviglia: io lo sono d' indignazione. Nessuno al mondo mi avrebbe saputo giammai autore di quegli Sciolti, se a voi stesso, fin dal momento che da Roma ve li mandai, non fosse piaciuto di rivelarlo, e le mille volte a tutti ripeterlo. E sovviemmi (per quello che allora me ne scriveste) che l' illustre e ancor vivente Pagnini, giusta la permissione ch' io medesimo ve ne diedi, mutò in quei versi alcune parole, le quali, trattandosi d' uno scritto che dovea portar in fronte l' onoratissimo vostro nome, non parvero convenienti, o non soddisfecero interamente al vostro gusto.

A voi dunque, principale ed irrefragabile depositario di queste candidissime verità, s'aspetta il vendicare l'offeso onor mio ed il vostro tutto ad un tempo, dissipando con una parola questa scellerata impostura, e porgendo a me colla franca vostra testimonianza l'acconcio modo di chiederne all'autorità superiore il meritato castigo.

Ho ricevuto la stupenda edizione del vostro Rochefoucauld, e differisco a Pasqua i miei ringraziamenti in persona, dovendomi recare in Romagna per le nozze di mia figlia.

All'ottima vostra consorte diecimila rispetti e saluti, e a voi l'amplesso del core.

PS. Sono alla metà della seconda edizione della mia Iliade, che notabilmente ho corretta secondo le belle osservazioni inviatemi da Visconti. Con queste, che pur si pubblicano perchè contengono peregrine interpretazioni, e con quelle che la mia propria coscienza mi ha suggerite, mi spero d'aver dato a quella fatica la possibile perfezione; e in questo nuovo abito avrò adesso il coraggio di presentarvela, non l'avendo fatto dapprima per due ragioni: l' una perchè io stesso non mi sentiva pienamente contento del mio lavoro; l' altra perchè gli spropositi senza fine regalatimi dalla bresciana edizione, per Dio, mi coprivano di rossore. Grazie ad Apollo, quella stampa di Truffaldino è tutta smaltita, e mai più mi lascerò prendere a quelle forbici. — Per l'amor delle Grazie che sono sempre con voi, siatemi cortese d'una sollecita risposta.

AL CONTE LODOVICO SAVIOLI

A BOLOGNA.

Livorno, 29 luglio 1786.

Amico carissimo.— Scrivo a Savioli poeta, e gli do il nome d' amico. Quando scriverò a Savioli senatore, gli darò quello d'Eccellenza, e questo non varrà l'altro sicuramente. Pongo dunque in dimenticanza che io sono un plebeo di Fusignano, e voi un Quaranta di Bologna, e senza cerimonia vi ringrazio d'avermi scritto; nè vi ringrazio io solo, ma il signor don Luigi ancora, e la signora donna Costanza, all'uno e all'altra de'quali ho mostrata la vostra lettera. Non istò a farvi la ripetizione de' loro sentimenti a riguardo vostro. Voi conoscete il loro cuore, ed essi conoscono il vostro merito. Contate dunque moltissimo sopra questi due fondamenti; e se vi piace d'aver in considerazione anche quelli che v' amano, contate qualche cosa ancora sopra il cuor mio, che è tutto vostro. Non vi faccia meraviglia se il libro *De Gente Honestia* non è ancora venuto. Il Maestro di casa Braschi si è ammalato, e le chiavi della stanza, ove sta questo libro, non può consegnarle ad alcuno. Ma, se non è crepato, non tarderete molto ad averlo.

Alle ventuna noi partiremo da Livorno, e il primo del mese saremo al casino di Gaudi. In qualunque luogo io vada, il mio pensiero verrà in cerca di voi; e finchè io viva, voi sarete sempre un grand'oggetto di stima e d' amore pel vostro, *etc.*

PS. Al signor conte Aurelio mille saluti, ed altrettanti a voi per parte de'miei padroni.

ALLO STESSO.

. . . . 1788.

Amico carissimo. — Su due piedi non posso, nè so idear un piano che possa convenire per tre o quattro componimenti. Ci penserò, e nel venturo ordinario vi comunicherò il mio pensamento. Mi riputerò poi molto onorato, se il signor Senatore Marescalchi verrà esser terzo di compagnia, e primo sicuramente in quanto alla mia persona. Bisognando un quarto, amerei per compagno o il Cerretti di Modena, o il Bossi di Torino, di cui ho letta qualche cosa che lo distingue. In Roma non conosco poeta che meriti d'aver compagno Savioli, cominciando da me, che non verrò ammesso a questo convito poetico, fuorchè per vostra sola tolleranza e gentilezza.

E il signor duca e la signora duchessa vi salutano e son vostri veri amici.

Non sussiste l'offerta, che vi è stata supposta, del Quaranta Caprara. È bensì verisimile tutto il maneggio che mi scrivete. Ma intanto la lettera del Senato non si è ancora veduta.

Anche a voi saran note le vicende di certo mio sonetto sopra S. Niccola.[1] Non si sono mai scritte tante satire per un Conclave, quante sopra i miei quattordici versi. Son già due mesi, che la città è tutta a rumore; e le vespe m'hanno poi tanto stuzzicato, che finalmente m'è scappata la pazienza, e in grazia d'alcuni ingrati, che han voluto mordermi, ho riveduto il pelo al resto de'miei censori. I versi dunque, che la mia bile ha gettati, son quelli che vi accludo.[2] Io non gli ho pubblicati, ma solamente letti, e la sola lettura ha talmente disanimati costoro, che la maggior parte ha cercato di pacificarsi meco, ed ha interposto ogni sorta di mediazioni. Se vi verrà talento d'aver tutta l' Iliade delle Satire e delle Apologie, le manderò. Intanto godetevi quel poco che la carità poetica mi ha suggerito. Vi prego però di non darlo fuori. Mi basta che lo facciate sentire.

Sono con tutto l'animo, e sempre col dovuto rispetto, il vero, *etc.*

A FRANCESCO TORTI A BEVAGNA.

Dai Bagni di Nocera, 3 agosto 1788.

Amico sempre carissimo. — Ponete mente alla data di questa lettera. Io mi trovo qui fino dallo scorso venerdì, e qui mi bagno un poco, mi annoio moltissimo, e niente scrivo fuorchè lettere per il padrone, in compagnia del quale sono venuto. Tutto il mio piacere consiste in guardare il sole quando tramonta, e alzarmi di buon' ora per assistere alla sua nascita, e veder le rondini che cantano il suo ritorno, e i contadini che vanno al lavoro, e le pecore che si arrampicano sopra queste montagne, e tutta la natura rallegrarsi, e dall' altare della terra mandar in alto dei profumi verso il sole per ringraziarlo e celebrare la sua ascensione e rinfrescarlo nel suo viaggio. Ma questo diletto è ben momentaneo, come lo sono tutti i grandi piaceri. Io non ho che un sottile involucro di pelle che mi difenda dalla sferza del sole. Bisogna dunque ritirarsi all'ombra; e poi, stordito dal canto delle cicale, che sono gli Arcadi di questi monti, tornare a casa e passeggiar sotto il portico, far la rassegna di cento pensieri e cacciarli tutti, perchè tutti confusi ed inutili. Spero però di guadagnarne qualcuno dei buoni prima di partire. Ho portato meco il Gracco, e qualche cosa travaglieremo. Intanto eccovi tre sonetti scritti sul vero, e fatti per rabbia alcuni giorni prima di partire da Roma. Ho voluto alquanto petrarcheggiare,

[1] Questo sonetto può vedersi a pag. 309.

[2] Cioè il Sonetto codato: *Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco*, etc. che leggesi a pagina 301.

ma a modo mio. Leggeteli, e se vi piacciono, ne farò conto [1].

Non rispondo alla questione, se più mi piaccia l'Aristodemo, o il Manfredi, perchè sono due tragedie di natura diversa. La scelta dipende dal gusto particolare di ciascheduno, e la più bella sarà quella che dispiace a minor numero di persone. Ricordatevi del *tres mihi convivae* d'Orazio. Vi so dire per altro che le nostre maniere di pensare, la vostra e la mia, consuonano tra di loro. Parlando del Manfredi, nessuno riflette che *in tenui labor*. Tutti vorrebbero sicuramente aver fatta l'Eneide piuttosto che la Bucolica: eppure il suo autore aveva ordinato che si bruciasse la prima, e si contentava di passar ai posteri colla seconda. L'occhio di chi scrive è ben differente dall'occhio di chi giudica. Uno non vede che la superficie, e l'altro ha presente ogni minima parte più occulta della sua opera, e ne conosce meglio l'armonia, il magistero e l'intelligenza. Uno insomma ha l'occhio della creatura e l'altro del creatore. Volete finalmente il mio parere? Lodatemi nell'Aristodemo, ma cercatemi nel Manfredi. Addio mille volte. *Etc.*

ALLO STESSO.

Roma, 17 gennaio 1789.

Amico carissimo. — Per quest'anno il Cajo Gracco se ne starà modesto in casa, e non andrà ad affrontar i pericoli delle scene, che nell'anno venturo. Molte ragioni han fatto accader questo, e la principale si è quella che non è finito. Ma perchè questa lentezza? Perchè ho perduto il tempo nel far una commedia. Già vi veggo curioso di saperne il soggetto. Ma soffrite che per ora io lo taccia. A suo tempo sarete il primo a saperlo. Ho desiderato più d'una volta d'avervi al fianco. I vostri consigli, i vostri lumi mi avrebbono giovato assaissimo. Voi mi avreste suggerito de' bei sentimenti, e la mia bile gli avrebbe coloriti e vestiti, e resi degni del pubblico. In Roma si è penetrato questo mio nuovo lavoro, e si vive in molta curiosità, e la curiosità suscita delle congnietture, e le congnietture si fanno sospetti di satira; satira al governo, satira ai poeti, satira ai santi e satira al diavolo che gl'incorni, e se li porti a casa sua. Che cosa dunque sarà mai questa? Nient'altro che la pittura di dieci o dodici, parte galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo d'Augusto, e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d'una poetica metempsicosi. E per ora vi basti così, mio caro amico.

Mi lagno di voi che mi scrivete sì rare volte. Questo non va bene, e dovete essere più liberale, se volete consolare e rallegrar l'animo del vostro, *etc.*

[1] Vedi a pag. 302 i tre sonetti: *Passa il terz'anno.* etc.—*Ben di tragiche,* etc.—*Sdegno possente,* etc.

ALLO STESSO.

26 giugno.

Mia caro farnetico.—Ed è veramente una frenesia d'amicizia il creder l'atomo superiore al monte, e Monti a Dante. E circa le parole con vostro disgusto risuscitate, farete pace con me quando al fine dell'opera usciranno le note, colle quali vi persuaderete del torto, e guarirete della debolezza di stomaco, di cui io ho patito moltissimo prima di voi. Del resto io mi compiaccio mirabilmente del vostro giudizio, e sono tentato di stamparlo insieme colle note.

Intanto eccovi il terzo Canto, che spero troverete molto più ben complesso e nudrito degli altri fratelli. Addio. *etc.*

PS. La vostra lettera per colpa di chi serve l'ho ricevuta solamente ieri.

ALLO STESSO.

Caro amico.—Eccovi il quarto Canto fresco fresco di stampa, e alcuni fogli delle note, con cui si andrà illustrando la Cantica, in uno dei quali (e questo è il perchè ve li mando) troverete riportato il vostro giudizio, non tutto, perchè sarebbe troppa vanità, ma in parte. Volendo voi dare al vostro sentimento un'estensione maggiore, potrete farlo, ripetendo il già detto; ed allora io lo farò precedere le note del secondo Canto o del terzo. Non vi prefiggo il tempo, perchè io medesimo non posso prevedere quando avrò finito questo noioso lavoro che a pezzetti e a bocconi vo consegnando allo stampatore, come potrete accorgervi dalle stampe che vi accludo fatte a mano e non ancor paginate. Ma non isperate che vi mandi le vostre lettere; io ne conservo con gelosia l'originale, e piuttosto ve le farò trascrivere. Del resto vi prego di parlar di Dante con venerazione, e di persuadervi ch'egli ha scritto elegantissimamente, e che in tanto la sua eleganza si è in parte perduta, perchè i termini hanno perduta o cangiata la loro convenienza, come una moda donnesca che oggi rapisce l'occhio, e dopo dieci giorni diventa ridicola. Quello che potete dire con franchezza, si è che lo stile di Dante non sempre è nobile, ma spesse volte meschiato di espressioni comiche: e questa è la ragione per cui gli piacque appellarla Commedia. Al contrario, l'autore della Cantica parmi che mai non si lordi nel fango comico, e che il suo stile, senza essere nè monotono, nè caricato, sia sempre dignitoso e pieno di verecondia. Ma voi non avete bisogno di suggerimenti. Io aspetto con impazienza il vostro qual si sia lavoro, e meco l'aspettano i miei amici. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO.

Roma, 21 agosto.

Mio caro amico. — Siete stato servito, ed in modo che farete meco pace, o finirete d'andar in collera, perchè ho rotto il segreto, ed ho fatto sapere al pubblico il nome dell'autore di quel giudizio sopra il Purgatorio Bassvilliano. Sabbato avrete il primo foglio.

Oh quanto mi consolo di sentirvi occupato in ciò di che vi pregai! È impossibile che il mio amor proprio non esulti del vostro scritto; ma vi serva di regola che io nelle note non perdono a me stesso quando cade in acconcio. La lode è bella, ma l'onesta e schietta censura torna più conto. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO.

[1] Caro amico.—Eccoti i primi due fogli delle note. Dammi conto del tuo lavoro, e voglimi bene. Addio. *Etc.*

PS. Credo indispensabile, per iscrivere cose degne del tuo ingegno, che tu legga posatamente la Ragione poetica del Gravina e gli Spettatori dell' Addison sul Paradiso perduto. Ivi potrai bevere il fiore della vera critica, più che in Orazio medesimo.

ALLO STESSO.

Roma, 7 settembre.

Caro amico, eccovi il terzo foglio delle note. I primi ve li ho mandati fino dalla settimana passata. In fine di questo vedrete come pettino il petulante ab. Bettinelli, e non è che un preludio. Nelle note del terzo poi pettineremo l'ab. Tamburini che in una nota all' edizione di Pavia m'incolpa di calunnia rapporto ai Giansenisti. L'edizione di Milano, che è sotto la protezione di quella Corte, e l'altra di Piemonte, con quelle dello Stato nostro, finora arrivano al numero di sette. Vedi, amico, se gli animi sono esaltati, e se bisogna sforzarsi per corrispondere all'aspettazione. Son sicuro che le tue riflessioni faranno onore a te, e al tuo amico che le aspetta con impazienza. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO.

18 settembre.

Mio caro amico. — Poche parole. Eccovi il quarto foglio delle note e le mie scuse per le piccole mutazioni fatte nel vostro paragrafo. L' aggiunta di quel mio *su questo punto* era necessaria per non caricar troppo la lode mettendo assoluti i vantaggi che voi mi supponete sopra Dante. Vi basti ch'io gli abbia limitati ad un punto solo. L'altre due di *anima di Bassville*, *spirito di Bassville* non vi dispiacciano, perchè va bene, se non va meglio.

I miei amici e i vostri ammiratori sono impazienti delle seconde vostre osservazioni, e il mio padrone innanzi a tutti. Egli vi ama e vi stima, e ne vedrete gli effetti se si darà (come dovrebbe darsi) l'occasione. Io certamente non sarò contento finchè non v'abbraccerò in Roma non per sei mesi, come Proserpina colla madre, ma per tutto l'anno. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO.

21 settembre 1793.

Mio caro amico.—Non posso saziarmi di leggere e rileggere il primo articolo delle vostre Aristoteliche osservazioni. Sto quasi sul punto di progettarvi il cambio delle nostre fatiche, pigliandomi io la gloria delle Osservazioni e voi quella della Cantica. Non vi adulo: non si può scrivere nè con più forza, nè con più precisione, nè con più senno. Quanti l' han letto (e son molti, perchè vi so dire, che qui v' ha molti che vi stimano), tanti ne sono rimasti incantati. Perlochè sollecitate il vostro lavoro, che, essendo in compagnia, voleremo ambedue più allegri e più sicuri nella carriera della gloria.

Intanto eccovi il mio pensiero circa il modo di pubblicarlo. Il principe D. Carlo Albani, Maggiordomo, come sapete, dell'Arciduca di Milano, e il conte di Wilseck, Ministro Plenipotenziario, proteggono in modo particolare questo mio lavoro. Penso dunque di farne sbucare di Lombardia la prima edizione per salvarmi dalla taccia d'aver io pel primo stampata la mia apoteosi. L'edizione di Milano, o quella di Pavia sarà subito seguita dalla romana, la quale uscirà salva da qualunque censura, perchè sarà ristampa. Se questo metodo non vi quadra, v'è l'altro di pubblicarla nelle Effemeridi o nell'Antologia. V' avverto però che questo secondo mezzo non serve così bene come il primo all'onor vostro ed al mio. Voi risolvete; e in quanto a qualche correzione di parole che fosse necessaria o per delicatezza dei tempi e dei luoghi, o mia particolare, nulla si farà senza il debito vostro consenso.

Dovete figurarvi intanto se sono impaziente del proseguimento. Vi rimetto le vostre lettere, cioè quattro sole, poichè le altre non farebbero che ingrossare inutilmente il piego, essendo o indifferenti alla Cantica, o posteriori alle vostre richieste.

Mio caro amico, vi abbraccio; e sono senza limite, *etc.*

PS. Vi avverto che, occorrendo, potete con-

[1] La presente lettera, e quelle che seguono, per lo più sono senza data; ma dall' argomento delle stesse rilevasi tosto l' ordine e l' anno in cui sono state scritte.

tare sulla protezione del Duca Braschi quanto lo stesso suo Segretario, e niente meno. Non viene ordinario che egli non mi domandi: *Torti ha scritto?*

Ricordatevi bene che le vostre lettere le voglio indietro. Io non fo che prestarvele. Esse mi farebbero troppa mancanza fra le tante che mi sono state scritte sullo stesso soggetto.

ALLO STESSO.

Caro amico. — Davvero comincio a stancarmi della vostra crudeltà. Sia questa l'ultima preghiera che vi fo di mandarmi il resto che avete pronto delle vostre riflessioni, per cagion delle quali ricevo tanti fastidi da Milano, ove sono aspettate, per tacere degli amici romani.

Eccovi le poche parole che, a mio parere, potrebbero mutarsi. — *GONFIA vernice*. Quel *gonfia* caratterizza bene il frugonismo, ma non parmi che si sposi bene con *vernice*. — *LE grandi parole a pensieri sterili*. Io leverei l'articolo *le*, e lascerei in senso indeterminato, perchè corrisponda bene a *pensieri*. — *GENERARSI dei frutti*. Non sarebbe mo detto più propriamente *prodursi?* — *Ci si fa comparire*, non so perchè mi dispiaccia, ma mi dispiace. — *Abbigliamento FORZATO*, anche quel *forzato* si potrebbe migliorare. — *Amabili GIUOCHI*, invece di *giuochi* direi *scherzi*, e sarebbe appunto quello che disse Orazio, *quidquid olim lusit Anacreon*. — *Alcuni DEGL' Italiani*, mi piacerebbe più senza l'articolo, e più ancora *alcuni ingegni italiani*. — *Sbalordirsi*, sicuramente è meglio *sbalordire*.

Ecco tutte le grandi imputazioni che vi propongo. Voi certo riderete; ma in uno scritto così castigato, così energico, così pieno di colore e di vita come il vostro, non si possono notare che dei sospetti di vizio. Ma anche con questi il vostro stile niente perde della sua maschia grandezza, tanto più maschia, quanto che ogni parola è gravida di sentimento. L'esito farà conoscere che non m'inganno nel mio giudizio che consuona con quello dei più sensati. Aspetto con impazienza il secondo ed il terzo articolo, e sono con tutta l'anima. *Etc.*

ALLO STESSO.

25 ottobre.

Caro amico. — Il secondo articolo delle vostre Osservazioni è un capo d'opera. Io ne sono incantato dopo la quarta e la decima lettura, e non v'è prosa che in soggetto di critica mi abbia mai fatta una sì gagliarda e dolce impressione. Chiunque abbia fior di senno argomenterà dal vostro scritto che voi sarete un giorno il massimo dei critici e per sicurezza di giudizio e per profondità di sentimento e per evidenza e precisione di stile e per tutte quelle prerogative che distinguono lo scrittore pedante dallo scrittore eloquente e filosofo. Se considero poi che nel farvi artefice della vostra gloria, lo divenite ancora della mia, io ne provo una compiacenza che mi mena al delirio, per cui arrivo quasi a persuadermi che l'amicizia non abbia alcuna influenza in ciò che scrivete. Se il mio amor proprio si esalta un po' troppo, Dio ve lo perdoni, com'io vi perdono di esservi sollevato tanto nello scrivere, cosa che mi farebbe morir d'invidia, se non foste mio amico.

Avete commesso un errore (credo di penna) nel segnar l'anno della nascita di Dante; poichè questa accadde del 1256, ma non del 1265. Voglio anche avvertirvi che dopo l'opera ultimamente pubblicata d'un certo oltramontano, di cui vi dirò il nome un'altra volta, l'epoca di Esiodo, sopra cui si è tanto finora disputato, viene finalmente fissata e provata dopo quella d'Omero; e le prove sono desunte dai diversi passi dell' uno e dell' altro paragonati ai costumi corrispondenti ai tempi diversi. Ma invece d'Esiodo, che, anche senza quel che vi dico, lascerebbe incerta la vostra proposizione, avete in pronto Darete, su cui non cade questione e che appunto molto prima d'Omero cantò la guerra di Troja; avete Corinno, da cui pretendono che Omero copiasse molta parte de' suoi poemi; avete Pisandro, di cui si rammenta un famoso poema sulle fatiche di Ercole; ed almeno altri quaranta, che furono i precursori d'Omero. Io però, volendone citare un solo, citerei Darete, come il più cognito, e come scrittore anch'esso d'un' Iliade, essendone stato egli stesso un eroe.

Torti mio, seguitate la vostra fatica, la quale, ad onta della debolezza dell'argomento che vi siete proposto, va a procacciarvi una luminosa riputazione; e s'egli è vero che *le anime di Dante e dell' autore del Basville si siano toccate in tutte le loro parti*, tenete per certo che la vostra entra per terza in questo contatto, e compisce il mistero d'una trinità letteraria in un'anima sola. Vi abbraccio dunque colla mia terza persona, e sono immortalmente il vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Ottobre 125.

Caro amico. — Il terzo articolo delle vostre Osservazioni è fratello degli altri. Niuno ha mai parlato di Dante così degnamente, niuno ne ha mai più sottilmente sviluppato lo spirito. Ma il vostro capo d'opera ha un difetto universale, e questo è la troppa lode che dato all' imitatore di Dante. In verità mi sento impotente a sostener questo peso, e vi prego di mitigarlo. A saziar il mio amor proprio mi basta *quell'Eliseo avviluppato nel mantello del suo maestro*, mantello che non darei per tutte le porpore dell' universo. Sono impaziente di aver nelle mani il compimento dell'opera per cominciarne la stampa che si aspetta con ismania straor-

dinaria. Fra i nuovi amici che vi ha fatti questa vostra fatica e che voi non conoscete, contate principalmente il mio padrone, che spesso e con piacere mi parla di voi, e che appunto quest' oggi a tavola mi ripeteva queste parole: *Bisogna assolutamente pensare a far del bene a questo bell' ingegno: ditemi che si potrebbe fare.* Quel che il mio padrone ha detto a me solo, dico a voi. Quanto sarei lieto se potessi avervi vicino! Quanto giovamento ne verrebbe ad ambedue dalla comunicazione delle nostre idee!

Ho corretto il passo da voi notato nella vostra seconda lettera, e nel resto non si muterà sillaba senza il vostro consenso. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO.

13 novembre 1793.

Caro amico. — Cerco parole per dirvi l'impressione che m' han fatto il quarto e quinto vostro articolo, e non le trovo. L' ultimo mi sembra superiore a quanto di sensato e di profondo è mai stato scritto in questo genere; ma bisogna che la vostra amicizia m' ascolti con pazienza un momento. Voi esaltate *tanto* la mia Cantica,che ne fate una vera apoteosi. Questa idolatria va a concitarmi contro l'invidia e la malignità di tutta quanta la letteratura, la quale non comporterà mai (e a ragione) che il cantore di Beatrice sia posposto a quello di Bassville. Per lo che io vi prego e vi scongiuro di *moderare* questo siffatto giudizio, o di enunciarlo *in* una maniera più modesta e più rispettosa. Siete così abbondante d'ingegno, che facilmente ve ne disimpegnerete; ma,in un modo o nell'altro, fatelo per carità. Mi consolate colla promessa del settimo articolo, e vi esorto a non risparmiarmi. Intanto è bene ch'io vi dica che probabilmente il vostro editore sarà Bodoni. Ricevo lettera da lui in cui sono pregato di certa cosa ch'io gli accorderò a condizione che s'incarichi della pubblicazione del vostro scritto. Fra pochi ordinari ne sentirò la risposta che spero favorevole.

Ho cominciato il quinto Canto e interrotte le note per ripigliarle in fine e mettermi del paro col testo e coi fatti che ho intrapreso a descrivere. Ricordatevi che desidero di provarvi coll'opere la mia amicizia, e vi son altri che bramano lo stesso. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO.

10 dicembre 93.

Caro amico.—Vi scrivo colla sarica indosso e gli stivali in gamba sul momento di partire per una gran caccia in Campomorto. In questo punto ho fatto anche un piego per Milano, ove mando per ora i primi tre articoli delle vostre Osservazioni, non essendo gli altri ancora copiati. Se nulla vi piace di mutare su quanto vi scrissi, *fiat voluntas tua*. Il mio consiglio non aveva per oggetto che di risparmiare a me e a voi dell' invidia: del resto, non penso così umilmente di me medesimo da credermi indegno delle vostre lodi. Son persuaso che dopo la morte del vostro poeta, tutti penseranno di lui istessamente, siccome io penso pure del suo panegirista. Ma sulla nota similitudine Virgiliana, con sua pace, egli avrà sempre torto; nè la bella ed infedele traduzione del Caro giustificherà punto il deciso (sebben grazioso) ridicolo di cui è stata coperta. Ho aggiunta al suo loco la nota sopra i triumviri dello stile Dantesco, e va bene. Io torno in Roma il dì 20 del corrente, e ciò vi sia di regola. Mio caro Torti, addio. *Etc.*

ALLO STESSO.

Roma, 1 ottobre 94.

Mio caro amico.—Ritorno da Frascati, e trovo in Roma una vostra lettera, alla quale rispondo subito. Non so che scrupolo vi sia entrato nel cuore rapporto alle vostre Bassvilliane. Voi non ne dovreste avere che un solo, e questo già ve lo dissi fin da principio. Ma io non lo seppi combatter molto, perchè il mio amor proprio andava d' intelligenza colla vostra amicizia. Qualunque sia il vostro pensiero, io non posso che lodarlo, perchè non si dà mai troppa castigatezza d'idee e verecondia di critica. Ma invece dell'originale io son tentato di mandarvi la copia. Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia Musogonia succeduta al sonno forse *eterno* del poema Bassvilliano. Dico eterno, perchè il rovescio delle vicende d' Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al Purgatorio del mio povero eroe. Per mandarvi dunque i vostri fogli ed i miei, attendo una sicura occasione la quale non può mancare, stante le molte persone che viaggiano per villeggiare. Dopo tutto questo, come sto io nel vostro core? Non così bene sicuramente come voi nel mio, perchè io sono immutabilmente con tutto l'animo, *etc.*

AL CAV. ANGELO PETRACCHI.

Di casa, 8 maggio 1816.

Ho letto e riletto l'*Avviso ai giudici*. Per la parte che al mio giudizio può appartenere, cioè condotta, stile e passione (corrette alcune negligenze facilissime ad emendarsi), io reputo che questo melodramma debba piacere ad ogni sensato lettore. L' azione è sviluppata con naturalezza e chiarezza. I caratteri ben lumeggiati e felicemente messi in contrasto. Piene di affetto le situazioni della virtuosa Ninetta, alla quale dà molto risalto il mal talento del ridicolo Podestà. Forse nel carattere di Giannotto sarebbe a desiderarsi un poco più di risoluzione e di impeto militare; ma forse ancora m'inganno, e la qualità del soggetto non lo com-

porta. Tutto, in somma, mi sembra ben concertato e intrecciato, rimesso qualche languore, di cui sarebbe affar lungo il render ragione ne' brevi confini d'un biglietto siccome questo.

Quanto all'effetto teatrale, e al numero e alla disposizione dei pezzi cantabili, e all' economia dei recitativi, tocca a voi e al signor Ricci, che ben intendete questa parte, il deciderlo. Ciò solo dirò, che il conciliare le pretensioni dei maestri di musica e gli abusi del moderno teatro colla ragione poetica, parmi divenuta cosa impossibile, o del certo miracolosa. E andando innanzi di questo passo, i libretti drammatici si ridurranno ad un mostruoso coagulo di parole vôte di senso, e null'altro.

Leggerò quest' oggi e dimani gli altri libretti; e prima di partire per la campagna ve ne lascerò il mio schietto parere. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Caraverio, 28 maggio 1816.

Mi hai posto sopra le spalle un peso molto noioso, e cui solo può sopportare la pazienza dell'amicizia. Mi chiedi il giudizio dei drammi inviatimi, ed ecco che me ne strigo in poche parole.

La *Calliroe* è lavoro di penna maestra per ciò che risguarda lo stile, e dal carattere ne conosco l' autore. Egli è d'Arici, membro dell'Istituto, e celebre per altre lodate produzioni. Tocca a voi ed al signor Ricci il vedere, se questo dramma adempie le condizioni prescritte. Ove le correzioni da farsi per l' effetto teatrale richiedessero che se ne facesse invito all'autore, egli è docile, e farà a mio senno, tuttochè nulla me n'abbia scritto. E allora parmi che daresto buon principio ai premii promessi, scegliendo drammi d' autore accreditato ed amato. Ed io prenderei ancora sopra di me il fare scomparire qua e là alcuni versi poco felici.

Le *Amazzoni* sono una pazza cosa per ogni verso, e non vi spendo parole perchè nol merita nè per l' intreccio, nè per la lingua. Dico altrettanto del *Piramo e Tisbe*.

Il *Polifemo* è peggio del Polifemo. Ma il *Caracalla*, ossia il *Geta*, supera tutte le bestialità finor vedute al concorso. Nol credo scritto da un Italiano, ma da qualche Cafro piovuto in Italia per accidente.

Nei *Supposti Pastori* s' incontrano di belle arie metastasiane; ma l' autore pecca sovente nella grammatica, e sopra ciò è nudo affatto di spettacolo, il quale tutto consiste in una scena pastorale. E dove? Sul Mont-Cénis. Vedi giudizio! Sul Mont-Cénis sparso di pecore, la prima delle quali è l'autore.

Non poca perizia di lingua trovasi nell' *Antioco*, ma temo non corrisponda ai bisogni presenti del teatro. L'autore nell'avvertenza posta in fronte al suo dramma; protestasi pronto a tutte le correzioni che gli verran suggerite. Ma per mio avviso sarebbe affar lungo. Il duetto del secondo atto, *Che dirà?* etc. parmi pezzo bellissimo. Nel rimanente sviluppo v'è dell'imbroglio e molto tritume.

Veniamo al *Salto di Leucade*. A me pare che l'idea sia bizzarra e buffona; e i caratteri ben variati, e la scena delle Ombre, che compariscono a Pelisenno, tutta nuova e da cavarsene buon partito. Ma l'affar della lingua va un po' male. Ed oltre a ciò vi bisogna tal numero di attori, che sieno buoni cantanti, che non so se all' Impresa metterà conto di porre questa favola in azione. Per me, se vi risolverete pel sì, io farò il mio dovere, notando i peccati che risguardano la poesia e la condotta dell'azione.

Eccoli in breve la mia opinione su tutti. Farò fine coll' avvertire, che per andar colle corte sarebbe bene che tu e il signor Ricci pronunciaste, innanzi al mio, il vostro giudizio. Perciocchè a che serve ch'io trovi buono o cattivo per la poesia un libretto, quando voi due ne potreste fare giudizio contrario? Meglio è dunque che voi altri prima vediate, se il tal libretto o il tal altro vi fa effetto teatrale, e può contentare il maestro di musica; chè allora, stabilito questo principio, io potrò suggerire le emendazioni da farsi, onde ridurlo a cosa di gusto.

Non mi fa punto di maraviglia ciò che mi scrivi di N. N. Io il conosco per cattiva spesa da molto tempo. Salutami Ricci e sta sano.

PS. Uniti a questa riceverai tutti i libretti che mi hai spediti.

ALLO STESSO.

Di casa, 24 ottobre 1817.

Egli è difficile il dire quale dei due drammi, che vi ritorno, sia il peggiore. L'*Amleto* è una miserabile stroppiatura della gran tragedia di Shakspeare; e non ha verso, non situazione, non sentimento che vaglia una fronda di cavolo: e i concetti modesimi tolti al tragico inglese sono gettati tutti nel fango.

L'altro, che ha per titolo *Gli Eroi di Siracusa*, è scritto, cred' io, da qualche liscia-stivali che ignora affatto affatto le concordanze e l'arte del verso. E nondimeno è cosa meno bestiale dell'*Amleto*.

Ho durato molta fatica a leggere pazientemente queste due poetiche iniquità. Ma il desiderio di servir voi e l'impresa ha vinto la noia della lettura. Vi saluto e sono sempre il vostro, *etc.*

AL CONTE GIAMBATT. COSTABILI CONTARINI

Milano, 19 fruttidoro anno VI.
(5 settembre 1798)

Caro amico. — Il vulcano, che minacciava inghiottir la Repubblica, è già chiuso. Eccoli il proclama del Governo francese; eccoli la nuova Costituzione che si è gettata in questa tom-

gine, ed ha spento o sopito almeno l'incendio. Questa Costituzione è l' *Errata-Corrige* della prima, e forse non sarà l' ultimo. Più contemplo la libertà Cisalpina, più resta dubbio il pensiero se la nostra prosperità vi abbia guadagnato o perduto. Altronde questa libertà è per molti di noi un licore troppo potente che soggioga l' intelletto, imbriaca il cervello, e ci fa essere più malati che sani. In somma non v'ha, nè può esservi repubblica sicura senza costumi, senza virtù, e noi, lo dico con dolore, noi ne siamo poveri, poverissimi.

Questa mattina si sono riaperte di nuovo al popolo le tribune. I nuovi Consigli sembra che si confortino l' uno coll'altro, e garreggino sul procedere con armonia. In quello de' Seniori non mancano buoni talenti, ma quello de' Juniori è in una perfetta minorità, nè può sperarsi molto dai nuovi rappresentanti. Che vuoi che faccia un Savioli, un Cerretti, un Mosca e tanti altri? Io doveva essere del loro numero. Grazie all'odio di G . . . ., che ha fatto parlare *Brune*, ho sfuggito questo pericolo. Vedi che costui ha cominciato a farmi del bene. Doveva in seguito succedere ad Arauco nella segreteria del Direttorio; e *Trouvé*, che s'interessa per me senza conoscermi, mi ha personalmente e caldamente raccomandato al Direttorio, il quale, secondo l' espressione dello stesso *Trouvé*, ha ascoltato con unanime piacere questa raccomandazione nè cercata, nè desiderata. Milano dunque è tutta piena di questa voce, e tutti la tengono da buon fonte. Io solo non ne so niente di positivo. So solamente che Alessandri, e la creatura di Alessandri, Adelasio, non mi sono amici. Dagli altri tre non ho a sperare che bene, quantunque, tranne Lamberti, io non vegga mai la faccia nè dell'uno, nè dell' altro, massimamente in questi momenti, nei quali una visita di rispetto può essere dalla malignità interpretata per una visita d'ambizione e d'intrigo. Mi asterrei dal farla a te stesso, se tu fossi ancor Direttore. Del rimanente, dal contesto di queste voci e dal discorso fatto da Lamberti con Olivari argomento che Lamberti, Luosi e Sopransi sono impegnati a redimermi dalla schiavitù, in cui mi tiene Birago, di cui tutta Milano è già consapevole; ma parmi ancora di vedere che gli altri due Direttori sono in tutt'altra disposizione a mio riguardo, e che col pretesto forse che il posto d'Arauco *non adegua i miei meriti*, cercano con questa onorevole eccezione addormentar la cosa, e lasciarmi, se pur mi vi lasciano, nell'abbiezione, in cui sono.

Se mi dimandi i miei sentimenti, ti dirò con candore che desidero una redenzione qualunque siasi. Non ho mire ambiziose, nè il mio cuore sarà mai accessibile a questa bassa passione. Quindi avrei amato un destino, a cui l' invidia non giunga; ma questo flagello degli uomini onesti mi si è attaccato alla carne, e non spero di mai liberarmene, a meno che non prenda il partito di divenir scellerato per divenir fortunato. Comprendi da questo che sarò sempre infelice.

Tuttavolta per non aver nulla da rimproverare a me stesso, perchè son capo d'una famiglia, a cui debbo il sagrificio della mia quiete, reputo mio dovere il procurar di rimovere tutti gli ostacoli che attraversano la mia felicità. Quindi imploro da te una grazia. Se hai occasione di scrivere ad Adelasio, rendigli buona testimonianza del mio carattere morale, e fagli conoscere che tu mi onori della tua stima ed amicizia. Chi possiede da tanto tempo la tua benevolenza, possibile che non meriti quella d'Adelasio? Possibile che il giudizio degli uomini debba portarsi sempre sopra quattro parole rimate, e non mai sopra le mie azioni? Possibile che la virtù non debba mai trovare la sua ricompensa? Perdona, mio amico, se ti ho parlato delle mie disavventure. Gl'infelici sono sempre importuni.

Dopo le rinunzie dei Rappresentanti rieletti ne son seguite delle altre, alle quali si va supplendo col riprendere gli esclusi meno pericolosi, o col sostituirne de'nuovi. Campana, che ha resistito al suo richiamo, spera che Masi verrà nominato in sue veci.

Olivari viene sollecitato ad accettare la missione di Parma, a cui aspira pure Tassoni e Severoli. Egli è tuttora incerto se debba accettare, perchè, come accade in tutte le cose, altri lo dissuadono, altri l' esortano.

Birago parla di spontanea dimissione. Ma le sue parole sono in opposizione co'suoi maneggi. Egli è uomo superiore agli scrupoli, e resterà nel suo posto.

Abamonti è nominato dalla voce pubblica mio successore. Dove poi voglia balestrar me la fortuna, nol so. So questo solo, che mi sono ostinato ad essere galantuomo.

Dicesi Cacciari Ministro della giustizia. Lattuada è stato bastonato da Greppi. Ti abbraccia di cuore il tuo, *etc.*

AL CONS. CAV. GIUSEPPE BERNARDONI.

Parigi, 30 termidoro anno VIII.
(18 agosto 1800.)

Caro Bernardoni. — Due righe e non più, perchè l' orribile calore, che incendia tutto Parigi, mi toglie affatto le forze per iscrivere molte parole.

Sono tuttavia irresoluto su la mia partenza. Ma sono impaziente di partire, e ciò ti basti. Forse farò carovana con Grancini e Valentini. Amerei che tu scrivessi subito al primo, e lo pregassi di darmi qualche assistenza nel caso che mi mancasse denaro. Poco e forse niente mi potrà bisognare; ma non ho coraggio di essergli molesto con una dimanda di tal natura, sebbene l'effusione di cuore, con cui mi tratta, me ne dia l' adito. Avvertilo che sarò pronto e fedele restitutore.

A te poi fo la preghiera di trovarmi una casa da star bene e spender meno che sia possibile. Fissato il giorno della partenza, te ne darò avviso.

Sono occupato in una seconda *Bassvilliana*. La morte di Mascheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spallanzani, me ne ha dato il soggetto. Molti ne rimarranno scottati; ma è giunto il tempo d'una onorata vendetta: e per dio! me la voglio prendere per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti. Il *Gracco* sarà uno zucchero in paragone; e già sono al fine del seconto Canto, con intenzione di non finir così presto. Addio mille volte. Teresina ti abbraccia castamente, e ambedue ti amiamo alla follia, *etc.*

ALLO STESSO.

Pavia, 11 aprile 1802.

C. A. — Mi era già nota la tua missione a Cremona, della quale molto mi sono compiaciuto, perchè manifesta la confidenza del Governo nella tua probità. Ora mi è grato di saperlo da te medesimo, e gratissimo il sentire che sempre mi ami.

Subito che la stampa della mia Prolusione sarà finita, l'avrai. Ho dovuto interromperla per attendere alle mie Lezioni, alle quali ho dato felicemente principio. Dico felicemente, perchè parmi che gli studenti m'ascoltino con piacere. Io ne ho per uditori quanti ne può capire la scuola che è la più vasta di tutta l'Università, senza contar quelli che m'ascoltano dalle finestre. Ma questa affluenza mi pone nella dura necessità di faticare più di quello che avrei desiderato. Per ora dunque addio, Muse, addio, Tragedie. Io posso parlarne, ma non comporne; e Dio sa quando farò più versi! Amami quanto ti amo, e sta sano, *etc.*

PS. Dimani vado a Milano per abbracciare la mia famiglia, e dopo quattro o cinque giorni tornerò alla mia trireme.

ALLO STESSO.

Di casa, 9 novembre 1812.

Mio caro amico. — Ti rendo grazie del bel dono che mi hai fatto del tuo *Elenco*, ec.[1] Nella savia e modesta prefazione al medesimo tu dimandi *consiglio ed aiuti* onde migliorare l'opera tua; ed io, mosso dalla verace amicizia che mi ti lega, ho posto in margine al tuo libro alquante mie osservazioni, e te lo rimando onde tu vegga se ne puoi trarre profitto. In voce poi ti farò più chiaro il mio parere. Piacerebbemi che questo Elenco di solecismi, bestialmente introdotti nelle nostre segreterie, fosse per comune vantaggio ampliato, e che dopo il registro delle parole scomunicate seguisse quello delle frasi, ancora più animalesche. Se avrai ozio di venire a trovarmi, la discorreremo alla distesa. Intanto aggradisci il buon volere ed ama, *etc.*

PS. Ricordati che rimango senza il tuo libro.

[1] *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' Vocabolari italiani.*

ALL'AB. ALBERTO FORTIS

A PARIGI.

Milano, 15 fiorile anno IX.
(4 maggio 1801.)

Mio caro Fortis. — Chi può resistere al tuo volere? Eccoti il secondo Canto della Mascheroniana; ma spero e desidero che giunga tardi, sicchè la tua amicizia non possa più farne alcun uso. E veramente, per aprirti tutto l'animo mio, sono ben pentito, o almeno comincio a pentirmi del mio eroe. Egli rimanda Brune nella Cisalpina. Vedi se si può aver coraggio di proseguire. Nulladimeno l'abitudine di lodar un uomo, che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionati. Vedilo nei versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti per ordine del Governo, la cui prudenza ha troncate due strofe, che il doloroso sentimento delle nostre miserie mi avea suggerite e dettate.

Te beato, che nulla vedi in tanta distanza, e non senti che per consenso! Vi sono momenti, nei quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei coll'andare al macello; ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione. - Ho veduto Amoretti, e già siamo amici. Penso a te mille volte; pensa tu a me qualche volta, e amami per la metà. Addio, mio caro Fortis. Addio, *etc.*

ALL'AVVOCATO FRANCESCO REINA.

Milano, 8 nevoso anno X.
(29 dicembre 1801.)

Il mio affare è stato diffinito in termini alcun poco differenti da quelli che t'ho già scritto, ma per mio avviso più decorosi. Ed ecco in che modo. Dopo tre *Considerando* giustificanti la convenienza e l'utilità della risoluzione, il Comitato di Governo determina: 1.° Il cittadino Monti è invitato a presentare almeno ogni anno una Tragedia, *etc.*; 2.° Viene assegnata al medesimo la gratificazione di cento zecchini per ogni Tragedia, *etc.*

In seguito io ho presentato *il Caio Gracco*, con una corta lettera che verrà stampata in fronte alla Tragedia, e subito ho percepita la prima gratificazione. Di più si è decretato che la stampa si faccia a spese pubbliche nel numero di tre mila esemplari; cinquecento dei quali, a mia insinuazione, sono rilasciati alla Società del Teatro Patriotico, perchè coll'introito della vendita supplisca in parte alle spe-

se della rappresentazione che in appresso se ne farà. Non ti mando la mia lettera di risposta al Governo, perchè presto l'avrai stampata. Ti scrivo queste cose, perchè so che la tua amicizia vi prende parte, ed io non finirò mai di ringraziartene.

Se la trattazione de'nostri affari è tale che consenta alla tua prudenza di significarli, non ne lasciar privi i tuoi amici, massimamente tua sorella, di cui conosci la saviezza e delicatezza.

Un abbraccio al nostro Moscati; e sta sano, *etc.*

AL CAV. LUIGI ROSSI

A MILANO.

Pavia, 9 aprile 1804.

Caro amico. — Il soggetto della Cantata è Teseo non traditore di Arianna, ma purgatore della terra dai mostri che l'infestavano; Teseo compagno e successore di Ercole liberatore di Atene dal giogo dei Pallantidi, congregatore di tutte le vicine città in una sola, fondatore di quella repubblica, gran guerriero, gran politico; e, dopo tutto, istitutore di feste e di danze, dalle quali coll'aiuto di Pausania, di Meursio, di Omero e di altri si trarrà abbondante materia per ballo. Gl'interlocutori sono Teseo, Piritoo, Etra, un principe della città e del partito di Teseo, al quale non ho dato ancor nome stabile, ed il Coro composto di giovani e di fanciulle Ateniesi; il qual Coro agisce molto ad imitazione de'Cori tragici, ed ha bisogno nella parte delle donne di voci abili a cantar un qualche duetto.

Le scene della Cantata saranno quattro, due nella prima parte, e due nella seconda. La prima rappresenta il Partenone, e conviene copiarlo dalle tavole che ne ha date Barthélemy nel suo Anacarsi, o consultare Pausania che esattamente il descrive. La seconda è la vista del Pireo all'arrivo delle navi di Teseo, che torna dalla spedizione Amazonica. La terza è un gabinetto reale ad uso di Etra, ma di gusto attico, e conveniente alla modestia e semplicità di quei tempi. La quarta finalmente il Ceramico; e descrivere a voi il Ceramico, sarebbe opra perduta. Restano a dirsi cent'altre minuzie, alle quali si provvederà al momento, e che la sola viva voce può dare ad intendere. Ed ecco soddisfatto al vostro comando. Debbo dirvi che se volete limitarvi per economia a tre soli principali cantanti, Teseo, Piritoo ed Etra, ciò non solo non m'incomoda punto, ma mi fa servizio; perchè usando io del Coro come i tragici Greci, il Coro mi fa le veci di personaggio isolato tutte volte che mi bisogna per il dialogo. Nell'angustia, in cui ti rispondo, non ho tempo di trascriver nulla; ma col venturo ordinario manderò tutto il cantabile della prima parte, tanto pei tre cantanti principali, che per il Coro.

Non so chi abbiate destinato in compositore della musica; ma se al poeta, che somministra la parola, è permesso il dir qualche cosa, vi avverto che la parola sarà tradita, se il maestro di cappella non ha molto foco e molt'anima, perchè le arie ed i cori sono tutti sentimentali, e pieni di contrasto d'affetto. Se il Ministro vorrà permettermi di venire io stesso a sviluppare col Maestro di cappella i miei pensieri (poichè lo scritto non può mai dir tutto), un'oretta di colloquio con esso lo metterà sulla strada di far onore al Governo, a sè stesso ed a me, che più di tutti vi ho interesse, perchè v'è di mezzo la mia riputazione.

L'acchiusa Memoria mi è stata caldamente raccomandata da Cattaneo, ed io a te caldamente la raccomando. Salutami Massa ed Annetta. Sono di cuore, *etc.*

PS. Che vuol dire questa nuova restrizione sopra le stampe? *Vi* sarebbe mai pericolo?.... Ma non posso crederlo. Le dispute letterarie quando rispettano le convenienze politiche, non possono nè dar ombra, nè meritare rimproveri, almeno presso gli amici del vero e del nome italiano. Tuttavolta scrivimi qualche cosa.

Mi dimenticavo di dire che non intendo il valore di quel vocabolo tecnico *interrompimento*. Nè saprei nè pur dare su due piedi l'idea precisa del ballo che si può scegliere. Dirò solo che qualunque si scelga de' molti bei fatti della vita di Teseo, crederei che dovesse aver luogo la danza che porta il suo nome, e che ha dominato per tanti secoli sulle scene, e della quale si può vedere la minuta descrizione nelle note del Cesarotti al Canto decimo ottavo dell'Iliade. Ma s'io debbo occuparmi ancora di tutto il ballo, la Cantata finirà male. Io non ho spalle per tanti pesi.

Quanto al vestiario, il soggetto lo dice. È necessario il dire però che nella seconda parte v'ha un Coro di fanciulle e di giovani Trezenesi, i quali e le quali, mutato il colore del manto, saranno gli stessi che agiscono nella prima parte in qualità di Coro Ateniese.

ALLO STESSO.

Bologna, 22 maggio 1810.

Mio caro amico. — Da Paradisi ti verrà consegnata e raccomandata la supplica di Giordani da te medesimo suggerita. Non esagero il vero: tutta Bologna mormora della crudele dimenticanza in che questo egregio scrittore è tenuto, e vi va l'onore della Direzione. Niuna scusa, niun pretesto d'economia è accettabile ove trattasi della mercede dovuta ai migliori, dico agl'ingegni che onorano il regno; e se qualcuno deve pur morir di fame, muoia e crepi la mandra degli ignoranti, ma l'uomo di merito *non* per Dio. Ascolta dunque la voce dell'amicizia, e più del tuo cuore, e il povero Giordani sarà consolato.

Non ho per anche veduto l'articolo del Ve-

ladino; e ne sono impaziente. Ma che è codesta Accademia di Pittagorici, di cui mi parli, e il Giornale che nel 5 del venturo avrà vita, e per cui avremo materia da ridere? Mi metti nel cuore una grande curiosità, e il 5 di giugno voglio io pure trovarmi a Milano onde allegrarmi di questo parto.

Ti ringrazio delle coserelle che mi hai notate nella mia traduzione, e tutte saranno messe a profitto. Ma la *cerulea Diva* potrà, credo, lasciarsi stare, perchè Orazio l'assolve. Egli chiama i Germani *cerulea gioventù* non per altro che per gli occhi azzurri di quella gente. Ma intanto segui a notare, e compi il benefizio. All'ottimo Veneri e alla figlia i più cordiali saluti. Un bacio anche alla Bettina, e sta sano.

ALLO STESSO.

Mio caro amico. — Ho ricevuto l'articolo di Foscolo. Le aggiunte, ch'egli vi ha fatte, lo rendono un capo d'opera; nè v'hanno parole che pareggino una sì solenne villania e pazzia.

Non parliamo di questo, ma del contento che mi fai provare chiamandoti soddisfatto della mia traduzione. Il tuo voto unito a quello di Lamberti e di tutti gli amici che finora non parmi che abbiano che una voce sola, mi fa sperare che con una seconda edizione potrò agevolmente purgare il mio lavoro da ogni grave difetto, per quanto le mie forze e l'umana natura il comporterà. Quindi torno più che mai a pregarti di notare tutto quello che ti può dispiacere, o parerti suscettibile di miglior eleganza. Basta che il complesso non sia cattivo.

Ho avuta occasione di frequentare questo Liceo e interrogare l'opinione pubblica sull'educazione degli allievi, e sulle qualità del Provveditore, e oggi pure ci siamo stati con Rosaspina e Giordani. Il bene, che debbo dirtene per ogni verso, è tale, che nol potrei chiudere in una lettera. Mi riserbo dunque a parlartene in voce, e ti convincerò che in tutto il regno non può darsi Collegio più ben regolato ed amministrato, e dove chi regge sia più adorato dai Convittori, molti de'quali somministreranno alla patria eccellenti cittadini in ogni genere di sapere, e più nelle armi, ch'essi già maneggiano quanto la miglior truppa di linea. — In somma tutto è prodigio di educazione. Un certo Bisesti di Verona (odi bricconeria!) ha pubblicato un libretto con questo titolo: = Il Sogno, l'Origine delle leggi, la Strada della gloria, Capitoli del cittadino Vincenzo Monti, Italia 1797. = Questa incredibile impostura mi ha messo in furore. Ne ho scritto segretamente all'Alta Polizia, e non veggo risposta. Spero però che il Consigliere Mosca se ne prenderà pensiero siccome di cosa che appartiene al suo istituto. Tuttavia il suo silenzio mi tiene inquieto. Parlagli adunque, e raccomandagli questo affare. Voglio soddisfazione, mi si deve; e l'avrò per Dio, se vi è giustizia.

Giordani e Rosaspina, venuti qui per amicizia, ti salutano. Mille ossequi per me all'egregio Ministro del Tesoro, e alla signora Marianna, dicendo all'uno e all'altra che sospiro la società del lunedì, ma più quella dei padroni di casa. Salutami la Bettina, ed ama, *etc*.

ALLO STESSO.

Ferrara, 12 giugno 1810.

Mio carissimo. — Il povero Giordani m'invia da Bologna l'inchiusa, e desidera che io la renda efficace colle mie preghiere. Ti sia dunque caldamente raccomandata.

Conforme alla supplica, che il Giordani ti porge, il Direttore Scopoli riceverà in questo stesso ordinario tale commendatizia, che, solo che tu non ti opponga, la cosa otterrà il suo effetto. Or io mi rendo certo che ben lontano dal combattere le buone e generose intenzioni del Direttore, tu anzi metterai tutto lo studio nel secondarle, e so che pure il volendo non sapresti far danno. Aggiungi che parmi affar di giustizia. E per verità giustizia santissima io reputo il dare una volta provvedimento alle misere circostanze d'un illustre ed onestissimo letterato siccome il Giordani; e affermo di più che il lasciarlo più lungamente così male stipendiato, fa torto al Governo e alla Direzione.

Ma io dimentico che parlo a Rossi, e che l'eccellente tuo cuore non ha bisogno di stimoli. Su questo adunque non più parole.

Ho raccolto due gioielli d'infinito valore per la biblioteca delle bestialità, e nel venturo ordinario me ne farò onore con Paradisi. Salutalo caramente, e saluta tutta la compagnia. Amami, e sta sano.

PS. Ricevo in questo punto le prove di stampa del mio Omero; e tuttochè nella soprascritta io legga *raccomandata al sig. Cav. Rossi Segretario Generale della Pubblica Istruzione*, nulladimeno il prezzo di due lire italiane apposto al piego mi fa sospettare di qualche malizia, non combinando ciò col nostro convenuto. Non per l'importanza adunque della spesa, ma per non essere tutti e due coglionati, avvisami come sta la faccenda. Un saluto particolarissimo alla Vadori, e di nuovo sta sano.

AL CAV. MICHELE ARALDI SEGRETARIO DELL' ISTITUTO NAZIONALE

A BOLOGNA.

Milano, 9 marzo 1805.

Mio carissimo amico. — Brunacci, all'occasione di essersi recato a Milano negli ultimi scorsi giorni di carnevale, veramente ha unito presso Rossi le sue premure alle mie per Avanzini. Oriani farà lo stesso; onde io tengo omai per sicuro il buon esito di quest'affare.

Avete veduta nel Giornale dell'Ape la critica del Puccini sulla mia interpretazione Catulliana? Mi fa pietà. Prendere a confutare un' opinione fondata sopra uno storico indestruttibile monumento, e non farne nè pur parola, e colle tenebre della favola pretendere di annientare la luce della storia? S' è mai udita una sì pazza maniera di ragionare? E Biamonti far eco a queste stoltezze? Ma ambedue stanno freschi davvero. Aspetto la lettera, che mi viene annunciata, di un certo sig. Zannoni consenziente al Puccini, e in poche parole, ma urbane, mi scioglierò da questi nodi di ragno. Forse anche mi determinerò a pubblicare su questa controversia i giudizi di Cesarotti, di Solari, di Verri, di Bettinelli, e di altri dottissimi, interamente conformi al vostro parere. In questo caso desidero che mi permettiate di nominarvi. Spero che non vi dorrà di trovarvi in tal compagnia, la quale anch'essa andrà superba del vostro nome.

Ma a proposito di censure, è egli vero che il critico G...... sia copista dell'Istituto? In questo caso ignorava egli che Rossi è vostro amico, e che un uomo appartenente all'Ufficio dell'Istituto dev'essere più educato e più cauto nel vilipendere, onde l'audacia delle sue critiche non percuota il decoro del rispettabile Corpo a cui serve? Mi rendo certo che l'avrete ammonito per il suo meglio, e desidero ch'egli si affidi per l' avvenire un po' meno alla generosità degli offesi.

Tenete forte il consiglio di non metter mano alla stampa dei nostri Atti, se prima non è definito il destino della Repubblica. Amatemi quanto vi amo, e state sano. *Etc.*

PS. Salutatemi caramente Avanzini.

A MELCHIOR CESAROTTI.

Milano, 2 febbraio 1805.

Ho bisogno di trovar compagnia al dolore che mi cagiona l'imminente partita del nostro povero Massa, e cerco nel vostro petto la compassione di questo degno e misero amico. Consumato da una penosa e lunga etisia, egli tocca gli estremi periodi della sua vita, e si ricorda di voi, e desidera che lo sappiate. Questo suo desiderio in questo suo stato m' intenerisce. Se il mio cuore può tenervi luogo di quello che ora state per perdere, accettatelo, e nol troverete men caldo di vera e santa amicizia.

Il cavaliere Ippolito Pindemonte, per premura del cavaliere Rosmini, deve avervi recapitato in mio nome le mie lettere filologiche *Sul Cavallo alato d' Arsinoe.* Piacemi che vi sia noto questo tributo della mia stima, e gradirò di sentirne il netto vostro parere.

Da alcuni Corciresi vostri discepoli, ed ora studenti a Pavia, ho inteso che avete messa mano alla traduzione di Giovenale. Questo splendido satirico veramente era degno di trovare una volta uno splendido traduttore. Se vi è venuto sott'occhio il mio parallelo dei tre latini satirici, inserito nella mia nota alla versione di Persio, avrete osservata una certa mia occulta predilezione per Giovenale a fronte degli altri due. Qualche entusiasta oraziano, unicamente sensibile alle grazie dello stile, me ne ha fatto grave delitto. Amerò di sentire a suo tempo il vostro oracolo su questa lite. Intanto rimarrò fermo in questa sentenza, che la Satira, perchè sia utile, deve flagellare il vizio e farlo tremare, invece di esporlo unicamente alla derisione, castigo che nulla giova quando è perduta l' erubescenza.

La celebre madama Necker Staël d'Holstein, nel suo ritorno da Roma, si è prefissa di passare per Padova unicamente per veder Cesarotti. Le ho promesso di farle compagnia, e alla fine di aprile vi abbraccerò. Amatemi, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 23 febbraio 1805.

Sia efficacia dell'arte, o vigore di gioventù, o naturale del male che ha i suoi periodi di quiete, il nostro amico è ancor vivo, e dirò anche un po' migliorato. Nè egli sente più, come prima, la gravezza dell' infermità: l' abitudine del pericolo gliene ha tolto l' orrore, la sua speranza è risorta; insomma il misero si lusinga; ma egli ha in seno la morte. I tubercoli del polmone, secondo tutti gl' indizi, sono formati, e giusta il parere dei tre medici consultati, il suo male è oltre la potenza dell' arte. Presentemente non è permesso a persona nè di vederlo, nè di parlargli. La consolazione adunque che dalla vostra lettera può venirgli, l' avrà per viglietto; ed io per questa via l'informerò della tenera vostra sollecitudine.

Nell'accettarmi in suo luogo nella vostra amicizia, mi dite che l'offerta della mia vi riesce tanto più cara, quanto che non avevate forse tutti i motivi onde giurare sulla mia affezione verso di voi. Mi toccate una corda, su cui volete certamente risposta, ed io candidamente ve la farò, ringraziandovi dell' avermi data occasione di levarmi un peso dal cuore, dico il duro sospetto in cui vi sapeva contro di me a cagione di certa stampa impressa in Roma contra di voi, e di cui la malizia de' miei e vostri nemici mi ha fatto promotore e autore. Fino a qual punto l' accusa sia vera, giudicatelo per voi stesso da quanto vado a nar-

rarvi; e datemi fede, perchè i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d'uomo franchissimo.

Si questionava in una società di letterati e d'artisti sul merito del vostro Omero, e ognuno apriva liberamente la sua opinione. Interrogato del mio parere, risposi che avrei amato che voi ci aveste data un'Iliade o tutta d'Omero, o tutta di Cesarotti. Dissi che l'abito della vostra non mi pareva nè moderno, nè antico, perchè troppo ci avevate messo dell'uno, e lasciato troppo dell'altro; che per conseguenza, togliendo voi a quel Greco la semplicità dell'abito primitivo, l'avevate con troppa magnificenza vestito alla moda; ed esposi questo pensiero coll'ipotiposi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovane. Questa immagine, avendo ferita la fantasia d'un bizzarro disegnatore e incisore, presente a quella disputazione, gli suscitò nel capo l'idea dell'indiscreta caricatura che vi è nota, e alla quale senza saputa mia, e con mio estremo dolore fu dato poscia l'effetto. Ecco in breve tutto il processo di questo affare disgustosissimo, del quale, come vedete, io son reo e innocente tutto ad un tempo. L'emigrazione romana ha portato in Milano i testimoni di questo fatto, e i consapevoli delle querele che pubblicamente io feci all'esecutore di quella indegna buffoneria, della quale se fu innocente l'origine, fu villana l'esecuzione. E se il pisano editore delle vostre opere avesse data riparazione all'odiosa calunnia, di cui mi ha gravato nella prefazione delle medesime, e fatta risposta alla lettera, che già sei mesi gli scrissi, sarebbe a quest'ora stata redenta nel pubblico la mia riputazione su questo punto. Ma il signor N. N. si è condotto e conducesi sempre da giovinastro mal educato, e la malignità letteraria non conosce mai regole d'onestà.

Da tutto il contesto di queste cose lascio alla discrezione vostra il decidere della mia reità. Per me dirò solo, che se mi era lecito censurare il sistema della vostra omerica traduzione, non mi è lecito l'oltraggiarvi, nè io poteva attaccare la vostra fama senza disonorarmi. E prescindendo da quell'altissima stima e venerazione che tutti i grandi ingegni m'inspirano, mi permetterete ancora di dirvi, che, piccolo come sono, non ho mai sentito il bisogno di alzarmi sulle rovine di chicchessia; e la natura mi ha fatto fiero abbastanza per salvarmi d'ogni bassezza. Posso dissentire da voi in materia di gusto; ma quando l'opinione pubblica vi canonizza un grand'uomo, la venerazione è un dovere. Ho cercato la vostra amicizia, perchè il cuore la domandava; e se vuole la convenienza vostra che pubblicamente io vi vendichi d'un'offesa, a cui ho dato innocentemente cagione, non vi avrà cosa che io abbia mai fatta con più letizia.

Questa non è che una parte delle mie giustificazioni, alle quali darò compimento personalmente nel prossimo maggio. Oltre Madama di Staël, sarà presente al giudizio anche *Megilla*. Così almeno ella spera e desidera; e allora voi avrete la visita di Minerva e di Venere.

Pregovi di non lasciar questa lettera senza risposta, e di credere che se io non sono degno dell'amicizia vostra per altezza d'ingegno, il sono, e d'assai, per candore di sentimenti e pienezza di cuore. Amatemi dunque, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico vero, etc.

ALLO STESSO.

Milano, 6 aprile 1805.

Nel momento in cui scrivo, il povero Massa sta nell'ultima lotta colla morte, e ciò che cava le lagrime, si è la rasseguazione e la calma con cui soffre il suo male e batte alle porte dell'eternità. Non vi descrivo i suoi patimenti per non attristarvi, nè il cuore mi regge a pensieri sì dolorosi.

L'ultima vostra mi ha messo finalmente in pace con me medesimo, e non mi resta che il cogliere l'occasione di far manifesti pubblicamente i miei sentimenti, e disarmare del tutto la malevolenza e l'invidia. Il tarlo, che poteva segretamente rodere la nostra amicizia, più non esiste, e noi ci ameremo inalterabilmente fino al sepolcro.

È uscita in Torino una nuova versione di Giovenale. Dal poco che ne ho letto, parmi che il traduttore (un certo signor Accio, di cui odo il nome la prima volta) sia andato poco oltre del recente suo precursore Giordani. Tocca dunque all'unico Cesarotti l'adempiere il pubblico desiderio.

Mentre voi andate vestendo di bello e magnifico stile italiano la splendida bile di Giovenale, io vo toccando la corda pindarica per l'Imperatore Napoleone. Il Governo mi ha così comandato, e mi è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollo mi aiuti, e voi pregatemi senno e prudenza. Vi abbraccio di cuore.

ALLO STESSO.

Milano, 13 agosto 1805.

Portatore del presente è il signor Mustoxidi Corcirese, che desidera di conoscere in voi personalmente un oggetto di sua antica venerazione. Quanto io ami questo giovine maraviglioso, il saprete in due parole da me, udendomi protestare che non ho al mondo cosa di lui più cara. Com'egli poi sia degno che voi pure lo riceviate nella vostra amicizia, il comprenderete da lui medesimo traendolo a ragionare. Fate forza alla sua modestia, e otte-

nete che vi mostri il decreto con cui la sua patria si è stimata in debito d'onorarlo, e l'operetta che gli ha meritato, nella prima aurora de'suoi talenti, questa pubblica distinzione. Vi aveva promesso di venire ad abbracciarvi in persona; adempio la mia promessa nella persona di Mustoxidi, in cui pregovi di considerare un altro me stesso. Amatelo dunque, e ponete questa partita tutta a debito del vostro, *etc.*

PS. Dopo due mesi di assenza ho fatto ritorno ieri l'altro in Milano, e qui ho trovata la carissima vostra del 20 luglio decorso. Il vostro giudizio sulla mia Visione mi fa giustamente superbo. Ditemi se dal libraio Sonzogno vi è stata mandata la Supplica di Melpomene e di Talia, siccome gli diedi commissione nel mio partire.

ALLO STESSO.

Milano, 6 dicembre 1805.

La carissima vostra del 29 scaduto mi trova tutto in pronto per un viaggio ben lungo. Il Vice-Re ha nominato una Deputazione incaricata di recare in Germania all'Imperatore Napoleone la congratulazione del Regno d'Italia sulle grandi vittorie riportate, ed io sono del numero. Sarò dunque breve contra mia voglia. E vi ringrazio primieramente di aver fatta lieta accoglienza al mio Mustoxidi, e godo che l'abbiate trovato degno dell'amor vostro, il quale gli sarà stimolo a farsi grande nella sapienza, non essendovi cosa che tanto infiammi il cuore allo studio, quanto la benevolenza de'grandi uomini che onorano le scienze e le lettere. Vi ringrazio pure dell'amicizia che vi è piaciuto di procurarmi del vostro Pieri, il quale (per dir tutto in due sole parole) mi terrà luogo di Mustoxidi. Mi affligge il non potergli rispondere per mancanza assoluta di tempo. Scusatemi presso lui, e assicuratelo che il suo nome mi sta già scritto nel cuore.

Non sarò di ritorno probabilmente che alla fine di gennaro. Fate che io trovi qui al mio arrivo *le Stagioni* del vostro alunno. L'elogio amplissimo che me ne fate, mi rende impaziente e desideroso di acquistarmi nel loro autore un amico. *Vale et me ama.*

ALLO STESSO.

Milano, 18 luglio 1806.

Mi avvisate la ricevuta del Bardo, e nulla mi dite della lettera che contemporaneamente vi ho scritta. E questa mi premeva che vi giungesse, perchè risguarda il vostro interesse, la rintegrazione, cioè, del denaro che Foscolo mi dice essersi da voi perduto sulla moneta con cui siete stato pagato della pensione. Se la mia lettera non è arrivata in tempo da parlarne a Moscati, mandatemi in carta bollata due righe di petizione, e verrete rifatto di tutto il danno sofferto.

Spiacerebbemi che aveste lasciata fuggir l'occasione di raccomandare voi stesso a Moscati il bravo giovine Pieri, perchè la vostra voce in questa bilancia sarebbe stata di gran peso. Se non l'avete fatto in voce, fatelo in iscritto, e aiutatemi a consolarlo nel giusto suo desiderio. Ho ricevuto ier l'altro la sua lettera e il suo libretto, e veramente l'aurora di questo ingegno promette un bel giorno. Io gli scrivo quest'oggi stesso due parole di congratulazione e di ringraziamento. Scrivo anche a Mazza, significandogli la mia riconoscenza per l'avviso datovi della nostra leale ed amplissima riconciliazione. Ho un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringrazio la natura d'avermi fatto iracondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà; ma quando mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell'animo si placano in un momento.

Non mi basta il vostro giudizio su i soli primi due Canti del Bardo; io il voglio su gli altri quattro, e vel dimando per mia istruzione liberissimo e candidissimo. Sua Maestà, oltre l'avermi data una gran prova del suo gradimento, ordinando che se ne mandino a Parigi quanti esemplari si può, e che se ne lasci a tutti libera la ristampa, ha voluto anche sigillare la sua somma compiacenza col regalo di due mila zecchini, oltre le spese della stampa, tutte a carico del Governo.

Se vi è venuto sott'occhio l'estratto che ha fatto del Bardo l'amico Foscolo, avrete veduto la sua censura a quell'espressione = *azzurri addormentati* = nel terzo Canto parlando degl'Inglesi. — Quando egli mi significò il suo disgusto su quegli *azzurri*, mi credetti di soddisfargli col *caerulea pubes* d'Orazio, denotante i Tedeschi. Ma questo nol potè contentare. Sovviemmi ora (o la memoria m'inganna) d'aver letto nell'Ossian un'espressione consimile applicata agl'Inglesi. L'ho pescata scorrendo le vostre note, ma indarno. Ditemi voi, se questa è illusione della memoria, o se realmente la cosa è così. Certo gli è che quell'idea non è di tutto mio senno; ma come e donde la mi sia entrata nel capo, non mel ricordo.

Salutate il nostro valoroso Barbieri; amatemi, e per onore delle lettere italiane conservatevi sempre sano.

PS. In questo punto il Ministro delle Finanze, col quale aveva parlato dell'affare della vostra pensione, mi manda un suo Segretario ad avvisarmi, che quest'oggi medesimo egli scrive a codesto pagator generale, perchè verifichi il danno per voi sofferto nella moneta, onde siate subito ristorato della perdita.

ALLO STESSO.

Milano, 8 agosto 1806.

Comincio dal darvi una lieta nuova per codesta Università. Un decreto dell' Imperatore le assegna la dote di 350 mila lire, e la mette al pari dell' altre sue sorelle. Non è egli un gran bene per la città e per gl' ingegni? In assenza di Moscati, della cui salute son giunte migliori nuove, questa mattina ho tenuto premuroso discorso col Segretario Centrale Rossi intorno al vostro Pieri. Egli ne ha fatta memoria particolare, per proporlo tra i primi nella restaurazione dei Licei, e si è copiato di proprio pugno il paragrafo della vostra lettera testificante l' idoneità dell' amico. Se in appresso stimerò necessaria una vostra più espressa testimonianza, siccome di suo maestro, vel farò noto, e nulla ometteremo per ben collocare codesto giovine valoroso.

Ho parlato a monsieur Mejan per la vostra decorazione di Cavaliere, e per quella del povero Bettinelli, che ancora n' è privo esso pure. Mejan mi promise di eccitare il Vice-Re a farvene la spedizione; ma ieri il Segretario di Stato mi disse essere necessario che voi stesso la dimandiate, così avendo fatto tutti quelli che non si sono, o non han potuto recarsi in persona a riceverla; e notate che il Principe ama che si richiegga, onde si mostri di avere in pregio questa onorificenza. Ma se voi, modesto qual siete, ripugnate per avventura di scrivere direttamente a S. A. I., basterà in questa vece, che ne indirizziate due righe di petizione per lettera al Segretario di Stato, il quale si esibisce spontaneamente di farsene intercessore. Adoprate adunque così, ed eccovi il suo indirizzo = A S. E. il signor Luigi Vaccari, segretario e consigliere di Stato, e Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro, *etc. etc.* = Suggerisco in questo corso di posta la stessa cosa al Nestore Bettinelli, e spero ch' egli pure sarà contento.

Ho finalmente trovata la ragione degli *azzurri addormentati*, e sapeva io bene che questa idea non mi era germogliata in capo per sè medesima. Il Cavalier Temple, nella sua Introduzione alla Storia d' Inghilterra, ha queste parole, conformi a quanto asseriscono altri scrittori = *Gli stranieri appellavano gli abitanti di quest' isola col nome di Briths, a cagione della lor costumanza di dipingersi il corpo nudo e gli scudi in azzurro, ch' essi chiamano Brith; il che distinguevali dagli stranieri. Da questo nome degli abitanti venne quello di Britannia all' isola*, etc. etc. *Gli azzurri addormentati* null' altro son dunque che i *Britanni addormentati*, e sparisce e si cangia in un bel modo di dire la stranezza dell' espressione. *Vale et me ama.*

AL CAV. ANDREA MUSTOXIDI.

Milano, 6 febbraio 1806.

In appendice alla mia del passato ordinario ve ne acchiudo un'altra del nostro amico Manzoni. Egli ha voluto farla passare per le mie mani, perchè mi risguarda direttamente, e contiene una sua onesta disapprovazione dell' essermi io avvilito a parlare di De-Coureil. Del quale mio errore io non meriterei veramente perdono, se non mi scusasse il fatto di quelli che hanno confuso il reverendo lor nome con quello d' un pazzo, e si sono condotti peggio di me; e non veggo che abbiano ancor redenta questa ignominia, separandosi da' così vile e disonesta compagnia. Vera è pur troppo la riflessione di Manzoni, che, prendendo briga coi De-Coureil, è *forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto delle lettere*; vero per conseguente che in quella mia nota sono corsi dei termini non gentili. Ma se un facchino imbriaco, mentre io vado per la mia strada, mi viene addosso con villania, e mi lorda di fango, dovrò io dirgli:—*Signore, siate più rispettoso coi galantuomini. Signore, maltrattami con più discrezione; considerate, vi prego, che mi si deve un poco più di rispetto.*—e altre simili gentilezze? Chi può adunque incolparmi d'aver dato al mio critico i nomi ch' ei merita? Le creanze si usano con chi le pratica, e il bastone con gli asini mal educati. Ma parlerò con altro linguaggio, se avverrà che io sia forzato a drizzare più alto il mio risentimento.

Il contegno, che così si usa con me, ha ormai irritata tutta l'Italia; e la sana porzione dei letterati, anche stranieri, ha già manifestato il suo sdegno su queste vili e scandalose ingiustizie.

Della lettera di Manzoni fate l'uso che più vi piace, anche pubblico. Andando alla Magliabechiana, salutatemi il degno bibliotecario Follini; un saluto pure a Madama Fabroni e agli amici.

ALLO STESSO.

Napoli, 2 marzo 1808.

Ho pensato a voi mille volte, e non è molto che il cuore mi annunziava il vostro ritorno in Italia. Ma infermo qual sono da cinque e più mesi, come correre ad abbracciarvi? Io mi credeva guarito, e tale mi diceano gli stessi medici; ma da venti giorni eccomi ricaduto; e chiuso di nuovo dentro la stanza. Spero che l' entrare della dolce stagione ristabilirà finalmente la mia salute; e allora in qual parte d'Italia dovrò cercarvi? Smentireste l'amicizia che mi protestate, se abbandonaste l' Italia senza darmi la consolazione di rivedervi.

Benchè ammalato, non sono stato ozioso del tutto. Fino dai primi giorni ch'io posi il piede in Napoli, questa Corte desiderò ch'io scrivessi

un dramma per festeggiare l'arrivo dell'Imperatore, che allora qui si aspettava. L'ho fatto; il Re l'ha gradito. Paisiello vi ha composto una bella musica; e al momento in che scrivo, si va provando per eseguirla all'arrivo della Regina. Se le vostre letterarie peregrinazioni vi portano a visitare la cuna del Tasso e le ceneri di Virgilio, troverete qui in trono la Filosofia; e mi rendo certo che il Re, conoscendovi, vi amerà, e che voi correrete volentieri tutti i pericoli minacciati da quell'antico a chi s'innamora dei Principi. Venite, e ritorneremo insieme a Milano; ho un posto vòto nella vettura, e nol serbo che all'amicizia. Mille saluti a Madama Fabroni, ed amate, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 3 aprile 1809.

Non vi affligga la lettera che si è smarrita. Essa non conteneva che espressioni di amicizia, e particolari saluti per Manzoni, a cui ora li porterete raddoppiati.

Eccitato a scrivere qualche cosa sugli ultimi avvenimenti, mi cadde in pensiero il sublime sistema pitagorico, poi platonico e virgiliano dell'*anima universale*; e trasportata questa grande idea dal mondo fisico al mondo morale, mi pare di vedere l'anima di Napoleone che *intus alit totamque infusa per artus mens agitat molem.*

Ecco l'argomento che ho messo in versi, ai quali ho dato il titolo di *Palingenesi Politica*. Ve ne spedisco un esemplare, e ne attendo il vostro giudizio. Monsieur Mejan mi si è spontaneamente esibito di mandarlo egli stesso all'estensore del Monitore, perchè lo annunzi in quel Foglio ufficiale, e per prevenire le cabale de' miei nemici. Avrei amato che l'articolo fosse di penna italiana, e capace di darlo giusto. Se voi aveste tempo di stenderlo, e mezzi di farlo inserire, ve ne sarei tenuto. Leggete il Canto, e prendete norma dall'impressione che vi farà. Vi avverto solo che, volendo usarmi questa amicizia, bisogna far presto per non dar campo agli intrighi, come è accaduto pel Bardo. Vi abbraccio, e sono, *etc.*

PS. Sono stato più giorni gravemente ammalato, e la mano è ancora tremante per debolezza di forze.

ALLO STESSO.

Milano, 25 aprile 1810.

Dopo un eterno mese d'aspettazione e di smania incredibile, finalmente Bettoni mi ha mandato il mio Omero; finalmente ne ho fatta la spedizione all'Imperatore, ed al Principe, a cui è dedicato; finalmente sono libero di partire, e partirò certamente nel prossimo sabato, e al più tardi in tre giorni sarò a Ferrara. Colà v'aspetto, mio caro amico, e sono ben impaziente di abbracciarvi, e di dare nel seno della santa amicizia qualche sfogo ai disgusti che provo. E per cagione di chi? Per cagione di un uomo a cui ho dato costantemente ogni attestato della più liberale affezione; per cagione, in somma, di Foscolo. La sua perfida condotta, non tanto rispetto a me che al buon Arici mio amico, mi ha finalmente costretto a romperla apertamente con esso; la benda mi è caduta, e il suo maligno carattere mi comparisce in tale evidenza, che ne stordisco.

Porto meco il manoscritto della mia traduzione fino al vigesimo Canto, e preparatevi alla pazienza di riscontrarlo.

Fatemi ancora questo piacere di portarmi quindici o venti libbre di buon caffè, del quale vi soddisferò al vostro arrivo, e di questo avvisatemi perchè verrò a prendervi con Teresina al Ponte di Lagoscuro.

All'egregia ed incomparabile Albrizzi mille saluti.

PS. Fate ch'io trovi in Ferrara le vostre risposte.

ALLO STESSO.

Milano, 28 aprile 1810.

Oggi, come vi scrissi nello scorso ordinario, doveva seguire la mia partenza per Ferrara; ed ecco un nuovo inciampo. Mia moglie, per un'infiammazione di gola, è stata tutto ier l'altro e tutto ieri in letto colla febbre. Oggi si alza, ma sì debole, che non mi arrischio di esporla al viaggio, essendosi fatto per soprappiù un tal cangiamento di aria, che ieri si pareva ritornati in gennaio. La nostra partenza è dunque differita a martedì. Vi serva l'avviso, e state sano.

Ho veduto Soranzo, e gli ho raccontato le giuste cagioni della mia rottura con Foscolo. Ne è rimasto indignatissimo, e per verità nessuno la intenderà senza sdegno. All'eccellente Albrizzi e all'ottimo Pindemonte mille ossequi e saluti.

ALLO STESSO.

Milano, 13 giugno 1810.

Arrivai sabbato scorso a Milano, e appena giunto vi scrissi; ma per un sinistro di cui ancora non mi so dar pace, smarrii la lettera nel portarla io stesso alla posta; e sono tre giorni che inutilmente la cerco. E questo è meno male; poichè finalmente in quel foglio io non vi dava che l'avviso del mio felice arrivo; ma ciò che mi affligge si è, che in seno di quella lettera io ne aveva chiusa un'altra a voi diretta e da me riscossa in Ferrara nel momento della mia partenza. Questo accidente mi ha dato e mi dà un'afflizione incredibile, sul timore che quella carta potesse contenere qualche vostro affare importante. Non era però che un mezzo

foglietto, e il timbro parmi fosse da Venezia. Il carattere della soprascritta somigliava al vostro non poco.

Stampato che sia il vostro articolo, vi prego di spedirmelo. Spedisco io intanto a voi l'articolo Foscoliano, giusta il vostro suggerimento, e farò lo stesso del secondo, che dentro dimani uscirà. Ma il povero Nicoletto è assai avvilito. Da tutte le parti si alza un turbine di acerbe critiche e di risposte che lo porteranno alla disperazione. E qui Bettoni ha fatta la sua, e tale che la grand'anima di Nicoletto [1] n'è rimasta sconcertata del tutto. So inoltre che altri scrittori son pronti, e tutti gravidi di un ridicolo tale, mescolato e condito di critica senza replica, che, spero, lo ridurranno al silenzio. Ma in quanto alle sue minacce, credo che il pensiero gli sia passato. Il di più lo saprete da Lampredi.

Dite a Rosini che per esso e per Carmignani manderò i promessi esemplari del mio Omero a prima occasione, e sarà dentro la settimana. Salutatelo unitamente all' amabilissima vostra madre, ed amate il vostro. *etc.*

PS. La mia piccola famiglia vi saluta di cuore, e tutti desideriamo il presto vostro ritorno. L'articolo indicato vi si spedisce a parte con una semplice fasciatura.

ALLO STESSO.

Milano, 17 maggio 1815.

La bella vostra N. N. ha voluto ch' io lasci a lei tutto il pensiero di spedirvi la mia Cantata. Ed ella del certo l' avrà già fatto. Nulladimeno io spero che anche dalle mie mani gradirete l'esemplare che vi trasmetto della piccola edizioncina che ne ha fatto lo Stella. Nè credo vi dispiacerà l'udire, che l'Arciduca me ne ha fatto, alla presenza di tutti i Membri dell'Istituto, un complimento assai lusinghiero, nel quale sono da notarsi queste parole: « *Avete detto delle utili verità che mi sono estremamente piaciute, e piacer debbono a tutti i Sovrani, massimamente di questi tempi. E questo è il linguaggio che piace all'Imperatore* ». Parole che, dette solennemente, sono già in bocca di tutto il pubblico.

Desidero d' intendere che così vivete vita felice. Ma ricordatevi che la vostra lontananza scema di molto il nostro contento, specialmente il mio. Fate adunque non sia tardo il vostro ritorno. Vi do l' amplesso del cuore, e sono sempre il vostro, *etc.*

PS. All'egregia Madama Albrizzi molti rispetti e saluti.

ALLO STESSO.

Milano, 3 agosto 1816.

Delle vostre al Trivulzio e all'Acerbi ho preso grande piacere, intendendo che il Dialogo tra Matteo e Taddeo abbia meritato da voi qualche lode. Desidero la stessa fortuna alla seconda parte e alla terza; e ciò sarammi d' assai per dirmi contento di questo qualsiasi tentativo in un genere di scrivere, a cui è gran rischio metter le mani. Mi sarà dunque caro il sapere, se anche il rimanente abbia conseguito il vostro compatimento.

Ora udite una mia preghiera, alla quale desidero cortese accoglienza. E Giordani, ed Acerbi, ed altri amici mi stanno addosso perchè io conceda alla Biblioteca Italiana le a voi ben note Osservazioni critiche del Visconti sopra la mia versione dell'Iliade, prima edizione. E veramente, essendo esse un modello di bella e profonda critica, la quale oltre al notare di molte cose da nessun commentatore avvertite, m'insegna anche con quanta religione si denno tradurre i classici greci, massimamente Omero, ogni cui sentenza, ogni cui sillaba vuol rispetto e venerazione, io volentieri mi son dato per vinto alle loro domande. Ma oltre le Osservazioni del Visconti io ne conservo dell' altre egualmente preziose, che amerei di unire con quelle. Voi m'intendete. Posso io dunque sperare che mi diate licenza di pubblicare anche le vostre? Ciò farebbe chiara la mia riconoscenza, e allo stesso tempo la verità ch'io posi nel mio breve proemio alla seconda edizione. Taccio, che l'avermi voi avvertito parecchie cose, alle quali il Visconti non avea posto attenzione, non solo vi metterebbe al pari di esso, ma superiore. E che sarebbe, se in processo di tempo vi fosse occorso di osservare altri errori, altre negligenze, altre macchie, la cui emendazione potesse aver luogo a crescere perfezione alla mia fatica nella terza edizione, a cui tra poco bisognerà venire?

Vi ho esposto il mio desiderio. Esaminatelo; e nel risolvere, non abbiate riguardo che a voi medesimo.

Lo Schlegel scrive ad Acerbi che assai gli è piaciuta la vostra arcibellissima Dissertazione sui Cavalli Veneti; e questo articolo della sua lettera non sarà, per onor vostro, taciuto nell'analisi del vostro scritto, che verrà inserita nel venturo fascicolo settimo. Mi ha fatto gran pena il sentire che vi era nato qualche sospetto sopra di noi a cagione dell'amicizia che professiamo a Cicognara. Dovevate pensare che il vostro nome va innanzi a tutti i riguardi. E messa pure da parte la riverenza che vi dobbia-

[1] Il Foscolo aveva due nomi, di Ugo cioè e di Nicolò; il primo si vuole imposto da sè medesimo per amore di singolarità; che poi ritenne in ammirazione ai Canti per la morte di Ugo Bassville, mentre abbandonò quello di Nicolò.

mo, avete voi dimenticato ch'io non ho mai cessato di amarvi?

Attendo non una pronta, ma una cortese risposta quando che sia, sapendo che siete in mezzo ai piaceri della campagna. Giordani, Sonzogno, Pezzi vi salutano, ed io vi abbraccio con tutto l'animo.

ALLO STESSO.

Milano, 2 ottobre 1816.

Le Osservazioni Viscontine e le vostre debbono fare un sol corpo. Intenzione di Giordani sarebbe di pubblicarle a varie riprese nella Biblioteca Italiana, premesso un suo breve preambolo; ma temo che ponendole tutte, l'affare anderebbe assai oltre, perchè sì le une come le altre non sono poche. Si prenderà consiglio dalla mole; e se non tutte, almeno le più interessanti daranno materia a diversi articoli, e faranno onore al Giornale. Tutte poi formeranno un separato libretto, ch'io spero sarà modello di critica, e farà fede allo stesso tempo della mia docilità nell'accettare a grembo aperto le correzioni che due tanti maestri mi hanno somministrato con sì diligente e leal cortesia. Quanto ai giudizi già pubblicati, il vostro sacro consiglio mi ha tolto omai del pensiero di riprodurli; e godo che abbiate repressa la mia vanità.

Dappoichè, uscita la seconda edizione della mia Iliade, io ne cessi a Fortunato Stella la proprietà, io m'obbligai con esso, in iscritto, di non dare altrui l'assenso di una nuova ristampa, se quella non fosse prima smaltita. Di quattro mila esemplari pochi più ne rimangono; e già mi correa per l'animo la terza edizione qua e là ritoccata. Fo adunque giudizio che, senza uscir del mio obbligo collo Stella, facilmente potrò acconsentire al desiderio del signor Gamba, cui da questo punto ringrazio dell'onore ch'ei pensa di farmi. Ma se voi, nel riandare la mia traduzione, vi abbatterete a nuovi difetti, io voglio farli sparire. Quindi è necessario che il signor Gamba attenda tanto ch'io abbia tratto profitto dalle nuove osservazioni che mi verranno dal vostro senno: e allora in un batter d'occhio ci accorderemo, e tornerà in meglio e per lui e per me.

Se la nuova versione, che si minaccia dall'abate della gran Valle, somiglierà a quella del Fiocchi, io non posso che ringraziare sant'Apollo dell'avergli messo nel capo tal fantasia. E se egli farà meglio di me, ne godrò per l'onor delle lettere. In ogni modo vi sarà guadagno, e l'Apocalisse di Foscolo crescerà di qualche altro capitolo. Non ho veduta, e neppur udita, che da voi, cotesta nuova pazzia. Ben lo credo, perchè l'invidia, che dappertutto gli fa compagnia, nol lascia dormire, e non è da stupire che egli si mantenga quel tristo che da gran tempo tutti conoscono. Lasciamolo abbaiare, e seguitiamo la nostra via. L'Acerbi non è per anco tornato in città. Al suo arrivo (e sarà dentro la settimana) vi si manderà la copia che desiderate del noto articolo, e le tavole. Piacemi intanto che siate rimaso contento della giustizia che il Bossi vi ha renduta; e più contento mi dirò io, se manderete il promesso estratto de' vostri Greci inediti, avvisando, allo stesso tempo, se vi torna più caro il riportare in quaranta copie di stampa o in altrettante lire italiane, secondo i nostri regolamenti, il premio del vostro scritto. Amatemi, e state sano.

PS. Udite bel fatto del nuovo scrittore dell'Apocalisse. Egli avea mandato, non richiesto, alla Duchessa d'Albania il suo ritratto in istampa, a questa condizione che l'appendesse nel suo gabinetto accanto a quello d'Alfieri e Caluso. Che n'è avvenuto? La Duchessa nulla ha risposto; ma, impacchettando il ritratto, l'ha mandato *Al signor Ugo Foscolo a Zurigo.* Così scrive ella stessa all'ab. de Breme, stupefatta di tanta arroganza.

ALLO STESSO.

Milano, 20 marzo 1817.

Ascoltate un nuovo letterario divisamento. Tutta Milano, e molta parte d'Italia, secondo che risulta dalle nostre corrispondenze, ha dato vivissimi eccitamenti alla formazione di un Giornale. A questo effetto Giordani, Brocchi, Breislak, Labus e il vostro Monti, sotto gli auspici di onorati e potenti Cavalieri, ne hanno assunto l'incarico. È già il nostro progetto ha ottenuta la superiore approvazione, e in breve ne uscirà il manifesto coll'elenco degli amici cooperatori. Vedrete fra questi il nome di Oriani, di Stratico, di Moscati, di Longhi, di Rosmini, di Francesconi, di Strocchi, di Morelli e d'Arici, tutti membri dell'Istituto. A questi aggiugnete Mai, Cattaneo e parecchi altri di Milano; e fuor di Milano, Costa in Bologna, Perticari a Pesaro, Borghesi in Savignano, Lampredi in Napoli, Botta (e spero anche Visconti) in Parigi, e Cicognara in Venezia. Ora non sarebbe per me e pe' miei Colleghi, in nome dei quali vi scrivo, non sarebbe per tutti noi il massimo de' peccati se fra tanti bei nomi non si leggesse pur quello di Mustoxidi? Nella fretta con cui questo affare ha dovuto procedere, ed anche nell'incertezza del superiore consentimento, noi non abbiamo avuto tempo d'interrogarvi, e di chiedervi (siccome abbiam fatto con tutti quelli che ci sono presenti) la permissione di segnar nella lista dei nostri ausiliari il vostro bel nome. Ma noi, sicurati sulla cortese vostra amicizia, ve l'abbiamo inserito, e abbiam piuttosto voluto peccare d'arbitrio, che di irriverenza. Nè per questo intendiamo che voi restiate legato da verun obbligo di contribuirci l'opera vostra. Da questo lato voi rimanete liberissimo. Ma se una volta l'anno volete esserci generoso di qualche pagina vostra, noi l'avremo per grazia ed onore singolarissimo. Nè voglio tacervi che questo favore piacerà molto anche a due persone che sommamente

vi amano, al Marchese Trivulzio e a sua moglie. Consolateci dunque tutti d'una graziosa risposta; e quando l'ozio vi soprabbonda, ricordatevi delle rimanenti vostre annotazioni alla mia Iliade. State sano, ed amate il vostro amantissimo, *etc.*

ALLO STESSO.

Caravezio in Brianza, 9 ottobre 1817.

Il bisogno di rallentare alcun poco l'intensità del lavoro, a cui ho posto le mani, mi ha condotto per qualche giorno fra questi monti, ove la curiosissima vostra del 2 corrente è venuta a trovarmi e a confortarmi. Per soddisfare un debito verso il Governo sono stato forzato a pubblicare le mie Osservazioni intorno al Vocabolario, e alla gran divisione a cui è tempo di rivocare lo spirito degli Italiani, la divisione, io dico, del volgare plebeo dal volgare illustre, comune a tutta la nazione dalla cima delle Alpi fino alla punta di Lilibeo. Sulle eterne dottrine di Dante, a cui mirabilmente consentono quelle del Petrarca nelle Senili, e dello stesso Boccaccio *De casibus virorum illustrium*, ho preso a difendere questo illustre volgare non parlato ma scritto, e a vendicare i diritti di quattordici porzioni d'Italia contra le pretensioni di una sola, la quale, contro i principii del gran padre della lingua italiana si è sempre studiata e si studia di sostituire una lingua municipale, un dialetto insomma particolare, che, per bello ch'ei sia, è sempre dialetto nè potrà mai adempiere le veci della lingua universale, di cui l'intera nazione ha bisogno. Non so se mi verrà fatto di trattar degnamente questa gran causa; ma so bene per certo, che chiunque vorrà impugnare i principii che stabilisce, converrà che cominci dal provare che Dante e quegli altri due son pazzi. Non ardisco insomma di credere d'aver vinto tutto il partito; ma mi assicuro d'aver gettato i fondamenti, su cui altri di maggior giudizio fornito potrà un giorno alzar l'edifizio e compirlo.

Al che pensando, non vi so dir quante volte ho desiderato e sempre d'aver al fianco l'aiuto del mio Mustoxidi. Del quale avendo in animo di dir qualche cosa che manifesti il grande amor che gli porto, bramerei che nell'immensa selva d'errori ch'ingombra il Vocabolario, prendeste a notarne qualcuno, anche uno solo, e con lettera mi provocaste a farne cenno nell'esame critico ch'io ne ho istituito; il quale appunto, per allegrare l'aridità della materia, è sparso, a quando a quando, di lettere a' miei amici, e dialoghi, e di piccole dissertazioni, secondo il bisogno. Vi muova a questo anche il sapere che l'opera è intitolata al nostro Trivulzio, e che altri nomi di grido vi faran compagnia. Mi basta, in una parola, un sol cenno, un appiglio qualunque siasi.

La vita d'Anacreonte è tutta degna di voi, cioè bellissima ed elegantissima, e tutta piena di quella grazia di sentimento che voi sapete dare a tutte le vostre cose. Vorrei poter dire altrettanto della versione di quel poeta; ma in coscienza nol posso.

A me pure è stato detto che il Foscolo vuol subissare la mia traduzione dell'Iliade; ma se non ho altro danno a temere, dormo sicuro.

Attendo la Memoria del signor Conte Amalteo, e pregovi di farne al signor Negri distinto ringraziamento, e insieme di salutarlo come persona ch'io stimo altamente.

State sano, ed amate il tutto vostro, *etc.*

P.S. Vi rendo grazie della bella lista di associati speditami. Ma uno solo ne levo da questo numero, ed è il signor Andrea Cavalier Mustoxidi, a cui vogl'io aver l'onore di mandar l'opera mia in testimonio di santa amicizia.

ALLO STESSO.

Milano, 24 giugno 1818.

Mi giunge la dolcissima vostra del 9 corrente nel punto ch'io n'andava tutto inebbriato dalla vostra Epistola al conte Polcastro in occasione delle sue nozze. Giuro primieramente per tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo, che scrittura più delicata e morale, nè più condita di greca semplicità, non mi è mai venuta alle mani. E che grazia di stile! Che nobiltà di sentenze! Che soavità di passione! E que' versi che tempo fa mi mandaste, chi non direbbe ch'ei sono una traduzione dal greco? In verità, mio caro, tutto quello che vi cade dalla penna, è un rapimento se parlate al cuore, ed una convinzione dell'intelletto se ragionate. Ho quindi il secondo mio giuramento, e col consenso pure del nostro Trivulzio e di Rosmini affermo, che nel contrasto preso con Visconti e Giordani a difesa di Cicerone, la vittoria è tutta per voi. Sensatissime sono egualmente le altre vostre considerazioni sugli errori di Messer Frullone; ai quali non ho saputo por mente nell'esame delle lettere A, B, C, D, E. Spero mi troverete più diligente nelle seguenti, tanto più che da Torino mi è venuto un valentissimo aiutatore, l'abate Peyron, il quale mi ha mandato un saggio dell'ingegno *Frullonico* in fatto di greco; e di più il processo di presso che tutte le parole navigate per la via del commercio in Italia dall'Oriente, intorno alle quali gli Accademici o prendono dei grossi abbagli, o mostrano d'ignorare affatto la derivazione.

Altro bel lavoro mi ha fatto l'autore del Dizionario militare italiano, dico il Grassi che voi ben conoscete. Questo è il paralello del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese, compilato da Samuele Johnson, e coll'altro dell'Accademia Spagnuola nei loro principii costitutivi. Vedrete a petto di questi filosofici vocabolari la gotica condizione dell'italiano. Altri aiuti e conforti mi giungono tutto dì da tutte le parti dell'Italia; perfino dal-

la Toscana: di modo che posso dire che l'intera nazione sta meco. Ma il più caro di tutti i gioielli, che orneranno il secondo volume della mia Proposta, saranno le due lettere elegantissime e giudiziosissime del mio Mustoxidi, alle quali non mi ardirò di fare che piccolissime mutazioni di tre o quattro parole. Io vorrei pure degnamente ringraziarvi di questi doni preziosi; ma davvero non ho parole che eguaglino la mia gratitudine. Nulladimeno, lasciando abbaiare il N. N. a sua posta, io la farò palese al pubblico il meglio che saprò: nè comporterò che per me resti sepolta la stima e l'amore che vi professo, nè il vaticinio che di voi feci in Pavia sul primo fiorire del bellissimo vostro ingegno, predicando sempre, che il piccolo mio Plutarco sarebbe un dì stato splendidissimo lume dell'italiana e greca letteratura. Io dissi *piccolo* allora; al presente dirò *massimo:* con questo di più, che quello di Cheronea, per quanto io mi sappia, non fece mai i bei versi del Corcirese.

Tutti gli amici, principalmente la Trivulzio col marito, e il Conte Quirini vi salutano carissimamente. Ma chi vi abbraccia con tutto il cuore è il vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Ridotto alla crudele necessità di dovere al tutto astenermi sì dal leggere come dallo scrivere, per non peggiorare la misera condizione de' miei occhi (essendosi riaperta la cicatrice, e gemendo continuamente), detto alla nostra Costanza queste poche parole, colle quali ti prego di voler fare per me una visita a cotesto signor Filippo Scolari, onde ringraziarlo della stampa ch' egli mi ha mandato del suo scritto sulla piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Lascio alla tua eloquenza il pensiero di adornare questo mio ringraziamento nei modi più cortesi, e di esprimergli i miei sentimenti di stima, significandogli ch'io ho letta la detta opera sua con meraviglioso piacere, e pregandolo di scusarmi se non gli fo risposta di proprio pugno. Vedi ancora di salutare Taramella, e di dirgli che attendo con impazienza il suo ritorno. Mille saluti al buon Maffei. Sta sano e ritorna presto, ed ama, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 25 gennaio 1823.

La non breve lettera che giorni sono t'ho scritto, ti avrà, spero, tolto di capo il timore ch'io possa abbassarmi a qualunque risposta alla villana scrittura di Farinello. Io l'ho scorsa tutta tranquillamente, e l'ho trovata tale bricconeria, che nell'animo di chiunque la legge, mi farà più bene che male: tanto è l'eccesso dello strapazzo e insieme dell'ignoranza. Vivi adunque sicuro, ch'io non ho pelo che pensi a risentirmene più che altri farebbe delle ingiurie di un facchino briaco in mezzo alla strada. Ben so che penna di buona tempra si è mossa a dirne quattro parole; ma io non me ne do per inteso, e sarei dolentissimo se altri credesse ch'io possa farne rumore. Ma che il Furia, il Zannoni, il Bencini, etc. abbiano tenuto mano a una tanta ribalderia, non so persuadermene; quello scritto è troppo indegno d'uomini onesti, e troppo pieno di asinerie.

Quel mio Saggio di traduzione dell'Iliade in ottava rima, passando da una mano all'altra, è arrivato anche nelle mani dell'Acerbi, il quale altamente pentito di aver dato luogo nel suo Giornale a quelle prime contumelie del Farinello contra la Proposta, mi ha fatto per più mezzi intendere di essere pronto, anzi risoluto di farne solenne disdetta, e levar al Pagni la maschera; e mi ha fatto fare tante preghiere, perchè acconsenta alla pubblicazione di quelle Ottave, che io non ho saputo disdirlo. Le vedrai dunque nel prossimo fascicolo della Biblioteca Italiana di seguito ad una sciocca difesa che il Mancini ha mandata della sua versione in confutazione delle censure appostegli nella detta Biblioteca; ed essendo cosa di diritto pubblico, tu ne farai il tuo senno.

Circa il secondo volume del tuo Erodoto, non temere una seconda ingiustizia; chè anzi aspettati di veder riparata la prima. Questa è una delle condizioni poste alla permissione di pubblicare le dette mie Ottave. E, senza entrare in altre parole, sappi che d'ora in poi avrai in chi allora ti offese un amico pentito, e desideroso di farti tutto l'onore di cui sei degno. Non avrai in somma altro avversario che il re dei pedanti, l'Infarinato Morali, dietro al quale sono entrati in grande speranza di essere nominati Accademici della Crusca il famoso De Giorgi e l'avvocato Stoppani.

A Niccolini, a Ciampi, a Giordani, a Valeriani detto l'Oreste, ogni caro saluto. E tu sta sano; e se avendo mille cose da dirti, poche ne tocco, perdonalo alla mia povera vista, che sempre declina. Addio con tutto il cuore.

Auregli e mia moglie, a' quali ho letta la tua dolcissima, ti salutano affettuosamente, e ti abbracciano.

AL P. GIUSEPPE SOLARI

A GENOVA.

Milano, 27 febbraio 1805.

Non prima di ieri ho ricevuta la carissima vostra in data dei 7, e io avevo già letto l'au-

reo vostro Discorso mandatomi da Cometti. Poche cose ho vedute sottilmente e profondamente ragionate siccome questa; nè parlo dell'eleganza, perchè questa in voi è natura. Ringraziate Gagliuffi e dell'amicizia che mi conserva, e dell'onore che ha fatto alle mie Prolusioni analizzandole e confutandole.

Spedisco a Cometti, in questo ordinario, due copie del mio Cavallo alato d'Arsinoe, una delle quali è per voi. Ne attendo con impazienza il vostro giudizio unitamente alle emendazioni che mi promettete del Persio, e ricordivi bene che io pretendo da voi non cenni, ma correzioni di fatto.

Desidero, e sempre spero, anzi il tengo per fermo, che il nuovo re nostro sarà Giuseppe; ed ho interessato in questa credenza il mio amor proprio, perchè egli si è degnato di mandarmi a dire di belle cose per mezzo di Paradisi. Ma qui il Governo non ha ancor dato alcun ordine intorno alle feste da celebrarsi; nè io, come poeta di Corte, ho avuto alcun cenno su questo punto.

Oh quanto amerei di abbracciarvi in persona! Il fo coll'animo, e addio di cuore.

ALLO STESSO.

Milano, 30 maggio 1805.

Resto stupito che non abbiate ricevuta la mia risposta alle ultime vostre lettere, ed io ve la diedi sicuramente, e la portai io stesso alla Posta. Stupiva anzi io per lo contrario, che voi mi aveste lasciato senza replica, sapendo d'avervi scritto alcun che sulle miserabili critiche Puccinesche al mio Cavallo alato d'Arsinoe, che pure le meritava. Cessato che sarà il tumulto delle feste in cui siamo, io mi sbarazzerò dalle mosche fiorentine, alle quali, oltre la ragione, opporrò il suffragio di parecchi sommi Italiani, che tutti son dalla mia; e farò vedere ai pedanti toscani che lo Struzzo, Memnonide o non Memnonide, è pur sempre il Cavallo alato d'Arsinoe, e che fintantochè lasciano intatta l'autorità di Pausania (contra la quale protestano di non aver nulla da opporre), tutte le critiche si rompono a' piedi della statua, che quel graziosissimo storico ci dimostra. Del resto, siccome tutte le difficoltà de' miei critici cadono sull'interpretazione che io do all'*unigena Memnonis* (e ove trattasi di mitologia, nulla più facile che il trovare contraddizioni nell'andamento e nell'uso delle favole), e il vostro *connato* mi ha gettato in mente il sospetto che l'*unigena* di Catullo equivalga in quel luogo a *natus una*, non nel medesimo utero, ma nel medesimo luogo. E allora tutte le difficoltà sono sciolte, perchè lo Struzzo e Memnone sono concittadini, come ognuno sa; e il professor Bottarini mi assicura trovarsi nella lingua greca la parola corrispondente, e mi ha promessa una sua illustrazione su questo punto. Intanto vi ho molte grazie dell'aver adottata la mia opinione su quel Cavallo nella vostra bella versione. Ma mi giunge novissimo il doppio significato che voi date all'*abreptus*, e ne avrei amato un esemplare di buon autore. Comunque sia, certo è che la vostra traduzione è la più bella di quante ne siano finora comparse, tuttochè qualche verso mi caschi.

Vi mando un esemplare della Visione che ho stampata per la incoronazione del nostro re. L'effetto, che ha prodotto nel pubblico, è stato fortunatissimo; e nessun componimento, dacchè fo versi, mi ha partorito mai una lode sì generale. Abbiatene per tutte una prova nell'onorifica lettera, che vi acchiudo, del Collegio Elettorale dei Dotti. In altro ordinario vi manderò un'altra cosetta drammatica, non ancor presentata a Sua Maestà, ma già impressa. È intitolata la *Supplica di Melpomene e di Talia*, ed ha per oggetto la riforma generale del teatro italiano.

Ho trovato nel signor Di Negro una colta ed amabile persona, e vi ringrazio d'avermene procurata la conoscenza. Salutatemi Gagliuffi, ed amatemi come vi amo.

ALL'AB. GIUSEPPE BARBIERI.

Milano, 28 febbraio 1806.

Valoroso Poeta. — Ho letto e riletto le vostre Stagioni, e trovo che Cesarotti ha ragione se è innamorato di voi. Trovo in queste vostre poema tutti gli elementi che la natura e l'arte possono dimandare per farvi poeta di prima sfera. Ma preparatevi a una gran guerra col Sant'Offizio della pedanteria.

È da molti giorni ch'io vi sono debitore di questa risposta. Ma mi scusi prima l'indulgenza vostra, poi la ragione. Mi trovo ingolfato in un gran mare poetico, nel mare delle grandi imprese dell'Imperatore Napoleone, e non so se n'uscirò a salvamento. Non trattasi solo dell'ultima campagna, ma di quelle pure d'Italia, e della spedizione d'Egitto, e di quanto insomma egli ha fatto di più mirabile colla spada e col senno. Se l'estro si potesse imprestare, ne dimanderei un poco del vostro, e farei bene la mia faccenda. Seguitate come avete cominciato, e a noi poeti canuti intimate: *Veteres migrate coloni*. Per me vi fo largo, contento della vostra amicizia. Mille saluti al vostro grande maestro, e state sano.

ALLO STESSO.

Milano, 30 giugno 1810.

Null'altro che una riga di risposta. Eccovene quattro. Vi amo sempre; mi sono sempre care le vostre lettere, ma non sempre rispondo, perchè son pigro; nè finora ho adempiuta la vostra commissione, perchè ho smarrita la vostra lettera.

V' invidio la compagnia dell'Albrizzi e di Franceschinis, al quale direte che da Ferrara

io gli diedi riscontro sul noto oggetto. L'ho rotta con Foscolo, perchè egli l'ha rotta col pubblico, e con tutta la famiglia de'letterati morti e vivi. Nondimeno aspetto che, secondo la sua tremenda minaccia, mi compartisca il beneficio di criticarmi per ringraziarlo e riconciliarmi. Fuori di celia, il povero diavolo conosce il suo errore, n'è pentito, e m'ha fatto dire da molti ch'egli è dolentissimo d'aver perduto la mia amicizia, e io mi ricordo sempre d'avergli voluto assai bene.

All'Albrizzi mille saluti; e a Franceschinis e a voi un cordiale abbraccio del vostro, *etc.*

PS. Bettoni mi accerta d'avere spedito all'Albrizzi e a Pindemonte il mio Omero. L'ha egli poi fatto? Avvisatemelo.

AL CAV. ALESSANDRO VERRI

A ROMA.

Milano, 30 luglio 1806.

Col corriere di oggi dirigo a codesto Ministro francese monsieur d'Alquier tre esemplari del *Bardo della Selva Nera*, uno de' quali è per voi. Ho indugiato a mandarvelo, perchè pure sperava di trovarne occasione senza incomodo di veruno. Ho preso finalmente questo partito per non parere dimentico più lungamente d'un tanto amico e d'un tanto giudice, quale voi siete.

Se nemico destino non attraversa un mio proponimento, può darsi che io abbia fra non molto il sommo contento di rivedere, dopo tanto desiderio, la santa mia Roma, e di abbracciar voi, cui venero sopra tutti. Piacciavi adunque di dirmi se il prossimo autunno il passate sui sette colli, la cui vista mi sarà più cara, se vi godrò pure della vostra. Amatemi, e non fatete che una restituzione d'affetti, essendo io veramente, *etc.*

AD UGO FOSCOLO.

Eccoti due copie del Bardo Bettoniano. Tientele; e se altre ne vuoi, dillo, e disponi delle mie cose come delle tue proprie.

Non ho veduto l'edizione Alfieriana, ma ne odo i rumori poco favorevoli a quella grand'anima.

Ho un Canto quasi corretto dell'Iliade da farti sentire. Lo vuoi? *Vale, et me ama.* Il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

A BRESCIA.

Milano, 1807.

C. A. — Sul timore che Foscolo, occupato della sua stampa, si dimentichi di cercare alla Posta le lettere de'suoi amici, dirigo a voi questa tutta per lui. Dategliela, e state sano.

Caro Foscolo, voleva mandarti il resto della mia traduzione del primo dell'Iliade, ma tu partendo non me n'hai fatto alcuna premura. Suppongo adunque che il già dato basti al tuo scopo.

Nel passo v. 418: *Idoirco te malo fato peperi in aedibus* è indubitato, siccome tu acutamente hai avvisato, che *in aedibus* deve valere *nella reggia paterna.* Allora io traduco così:

> Che iniquo fato, il dì ch'io ti produssi,
> I talami paterni esercitava.

Adopero, come tu vedi, *esercitava* alla maniera latina per *travagliava, funestava*, di che abbiamo esempi infiniti e bellissimi. Potrebbesi fare anche in quest'altro modo:

> Che iniqua stella, il dì ch'io ti produssi,
> I talami paterni illuminava.

Tu fa uso della versione che più ti contenta, o anche di nessuna delle due; chè ciò nulla monta.

Nel giuramento aveva tradotto il primo verso così: *Disse: e il gran figlio di Saturno i neri — Sopraccigli inchinò*, etc. Questa sintassi, tuttochè litteralmente testuale, non mi piace e fa senso equivoco, poichè pare che altro sia il regolatore del *disse*, e altro il seguente. Per rettificare adunque il senso, è forza collocar così le parole:

> Disse; ed i neri sopraccigli il figlio (*ovvero* e li neri)
> Di Saturno inchinò, *etc.*

niente urtandomi quelle due desinenze *igli*, *iglio*; poichè anzi l'armonia si alimenta bene spesso di queste cadenze. Se altro a te pare, metterò:

> Sì disse il figlio di Saturno, e i neri, *etc.*

Scegli a tuo senno. Solamente all'ultimo verso piacemi che in vece d'*agitarsi*, dicasi *s'agitaro* per allontanare quel tempo perfetto infinitivato.

Passando dalla grammatica alla prudenza, importa molto che tu rifletta bene se volendo tu dare alla critica quell'aria d'imparzialità che deve raccomandarla, convenga alla severità de' giudici l'intitolare a me la tua opera,

siccome avevi già divisato. L'amicizia toglie fede alla lode, e nuoce egualmente al lodato che al lodatore. Pensavi, e poi fa il tuo piacere. Parlando del Maffei e del Cesarotti, ti raccomando pure di spuntar più che puoi il dardo delle tue parole, che dardi sono veramente e roventi e pungenti. Trattasi di tali, che, anche allorquando hanno peccato, debbonsi rispettare. Hai abbastanza di che sfogarti su gli altri. Prendi in buona parte i miei consigli, che nascono da vero zelo della tua fama a me cara quanto la propria. *Vale*, *et me ama*. Il tuo, *etc*.

PS. Mille rispetti a madama Martinengo e al marito.

ALLO STESSO.

Milano, 30 gennaio 1807.

Caro Foscolo.—Cesarotti mi scrive un mondo d'ammirazioni sulla Spada di Federico, e mi accompagna una lettera della Vadori, nella quale sono queste parole: «Dirai a Foscolo, che Cesarotti, Franceschinis, e papà Bondioli l'amano quanto egli ama Monti».Vedi che non t'ho dato cattivo consiglio esortandoti a non mettere nelle tue critiche sillaba che possa ferire quel povero vecchio che tanto ti ama.

Nella prima Nemea di Pindaro trovo un' espressione che parmi aver luogo nelle tue note al giuramento di Giove. Pindaro dice, che Giove *accennò colle chiome*. Ciò sembra significare che tutta, o almeno la principal forza di quel giuramento, consisteva nell' agitamento dei divini capelli,ed ecco perchè al loro moto trema l'Olimpo.

Spero che avrai emendato i miei versi secondo che t'ho scritto nel passato ordinario, indirizzando a Bettoni la lettera.

In Pisa è accaduta un letteraria rivoluzione. Quel furfante de-Coureil, corrispondente del Galeotto,aveva annunziato nel Giornale il Bardo con tre sole insolenti righe.La Società cooperante a quel foglio, indignata di questa villania, ha tenuto assemblea, e a voti unanimi il de-Coureil è stato cacciato dal loro seno, e si è decretato che in quel Giornale si faccia l'espiazione di tutte le ingiurie fattemi da quel manigoldo, con un articolo solennissimo in onor dell'offeso. Questa riparazione, nè cercata nè pensata, mi fa piacere perchè disarma più d' un malevolo, e piacerà a te pure che sempre sei stato vindice della mia riputazione. Amami, e sta sano. Il tuo, *etc*.

ALLO STESSO.

Caro amico, vedrai le piccole correzioni che ho fatte all'Ode dopo averti veduto.Il *Salve* messo in bocca a que' Genii, che vengono a ringraziare la loro benefattrice,spero ti piacerà.Gli altri cangiamenti li abbandono al tuo gusto. — Paradisi ieri mattina annunziò al Principe la mia Ode come poesia veramente degna d'orecchio sovrano, e S. A. l'attende. Piacerebbemi adunque che nell'articoletto promessomi (e che ti raccomando) inserissi che questi sono i versi da desiderarsi dai Principi, ai quali Augusto, bramoso di vivere immortale nella posterità, ha lasciato nel rigoroso suo editto sopra i poeti il bell'esempio della riserva da praticarsi dai grandi Monarchi co'Letterati. Questa idea mettila come ti pare,ma pregoti di non lasciarlo. Tu vedi a che tende. Sta sano. Il tuo, *etc*.

ALLO STESSO

Roma, 22 luglio 1807.

Mio caro Foscolo. — La tua lettera al petulante G. . . . . . non poteva essere nè più trionfante nè più dignitosa, e per tale mi era già stata annunciata dalle lettere degli amici. Hai fatto bene. Le pulci e le cimici non danno la morte, ma il lasciarsene divorare è filosofia da porci.Ti ripeto che hai fatto bene,e che G. . . . . è un briccone, sulla schiena del quale se sarebbe viltà il calare la spada, è però giusta ed onesta cosa il calare a tempo il bastone, e il solo disprezzo non è moneta che saldi bene queste partite. Le maldicenze portano sempre via qualche brano di riputazione,e bisogna reprimerle.

Fosse pur vero che tu venissi a Roma mentre io pure ci sono! Il tuo nome qui suona con lode, e puoi ben credere, che io fra i pochi, ne'quali l' amor delle lettere è vivo, ragiono spesso di te, e sempre coi sentimenti che tu conosci.

Se ti risolvi, fammene consapevole,ma considera per tua regola, che al principio dell'entrante, se i caldi rallentano, passo a Napoli, ove il mio amico Marconi vuole accompagnarmi egli stesso. Questa andata non so quanto tempo consumerà,ma certamente alla fine d'agosto sarò in Roma di nuovo per qui fermarmi un'altra quindicina di giorni, e passar dopo in Toscana.Se colà mi raggiungi (e il viaggio di Firenze non dovrebbe poi spaventarti come quello di Roma), tu mi farai la più grata cosa del mondo; e non pensare al borsiglio. Scrivimi dunque le tue deliberazioni, e intanto per mezzo di Borghi mandami due esemplari del tuo Saggio Omerico, che qui non è ancor pervenuto (vedi diligenza de' nostri librai) e due della mia lettera a Bettinelli. A Bettoni mille saluti, e a te quelli di Teresina. Amami, vieni,e pensa che io sono eternamente il tuo, *etc*.

PS. Aggiungi al plico anche due copie delle mie Prolusioni.

ALLO STESSO.

Mio caro Foscolo, questa volta poche parole, perchè non ho tempo. — Non aver timore sulla cattedra d'Eloquenza forense, ove ti piaccia. — A prima occasione ti manderò gli scartafacci che tu dimandi; ma ne trarrai poco costrutto. Ma, quali si sono, gli avrai, e dopo li darai a Vulcano. — Il piano del tuo Romanzo mi rapisce. Non abbandonarlo per carità. L'argomento è bellissimo, interessantissimo, e a me carissimo perchè patrio, e tutto scorrente ad onore dell'italiana letteratura. Ma per ora abbandona tutto l'ingegno alle future Lezioni, e dammi avviso del giorno che tuonerai la tua Prolusione, ch'io pure voglio ascoltarti, e applaudirti, ma non amarti di più. L'onore, che ti sorgerà da queste lezioni, suonerà all'orecchio del Principe, e il Principe avrà per te dei particolari riguardi. Spero tutto dalla bontà del suo cuore, dall'amicizia di Vaccari, e molto più dalla forza che farà all'opinione pubblica la tua riputazione, e la tua savia condotta.

Chiudo sotto la chiave della prudenza quanto mi scrivi intorno a S.... Ma misura tu pure tutti i tuoi discorsi, poichè costà pure v'è abbondanza di spie, e il Governo sa tutto. Addio di cuore. Il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

A PAVIA.

4 del 1809.

Mio caro Foscolo, sarò in Pavia la sera del 14 se il 15 è destinato alla tua Prolusione. Non ti ho mandato la Lezione preliminare che ti promisi, primieramente perchè manca il principio, nè finora mi è stato possibile il ritrovarlo; secondamente, perchè riscontrandola dopo tanti anni, non l'ho trovata di mia piena soddisfazione.

Ho un grande rammarico nel cuore. Il povero Gioja, per una impertinenza scritta al Ministro dell'Interno, ha perduto l'impiego, e il Vicerè è molto sdegnato. A voce saprai tutta la storia.

Aspetto con impazienza il giorno 15, e ti abbraccio di cuore. Il tuo, *etc.*

PS. Ho dato in tuo nome a Vaccari un esemplare dei tre Sepolcri.

ALLO STESSO.

18 del 1809.

Mio caro Foscolo, sarò sabbato sera in Pavia con altri amici, fra' quali Rossi. Da esso potrai sapere tutte le cose che dimandi a me sulla milizia scolaresca. Non ti prender pensiero nè sul cenare nè sul dormire, perchè prima del tuo cortese invito aveva già data la mia parola a Brunacci. Ma queste sono inezie. Basta che i pochi momenti che starò a Pavia, sieno passati nel seno dell'amicizia.

A Beccaria mandai subito la tua lettera; dico *mandai*, perchè ciò è seguito fino dall'altra settimana.

Mariani mi disse ieri che Paolino Bignami viene anch'esso con altri amici. Credo che Moscati pure n'abbia intenzione. Addio. Il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

A PAVIA.

Caro Foscolo — Vaccari ha voluto leggere per intero egli stesso le tue lettere, presente ancora Veneri. L'uno e l'altro ti ama e s'interessa della tua gloria, e sente le tue ragioni, e desidera di vederti contento quasi quanto il bramo io. Ma essi sono d'avviso che il tentare il tuo progetto sia *per ora* affare pericoloso e impolitico. Il tempo è la medicina di tutti i mali, e solo dal tempo bisogna aspettare il rimedio che ti bisogna.

Lodo intanto senza fine la tua risoluzione di restarti in Pavia, e studiare, e fare grandi ali per volare tant'alto che l'occhio dell'invidia non ti raggiunga. Il romore, che menerà la tua penna, renderà accorto il Governo, e lo forzerà a prendersi cura di te. La mia amicizia per te anticipa sull'avvenire, e ti profetizza le mercedi più lusinghiere. *Macte animo* adunque, e suda, e vinci tutti e te stesso. Questa esortazione non è tutta mia. Vaccari vi ha la sua parte, e vuole che tu lo sappia. Ma la cosa, che non potrai sapere mai tutta, è l'affetto del tuo vero amico, *etc.*

PS. Butturini, che mi ha lasciato in questo momento, vuole ch'io ti assicuri della sua leale amicizia. Egli, spero, non resterà senza cattedra. Quanto a te, qualunque sia la tua risoluzione, tu sarai il primo proposto per quella di Eloquenza forense.

ALLO STESSO.

Caro Foscolo. — Volevo tacerti una nuova che non deve piacere nè a te, nè a'tuoi amici, ma gli è meglio che tu la sappia da me. La cattedra d'Eloquenza forense senza veruna colpa dell'Istruzione Pubblica, anzi contra il suo voto, è stata conferita ad Anelli. Desidero e spero che ciò non debba alterarti in quanto all'importanza del posto, che pel tuo ingegno sarebbe stato una specie di sepoltura; ma deve farti aprir gli occhi sull'avvenire. Il tuo massimo studio deve essere il conservarti la grazia del Principe. Aggiungi dunque alla tua Prolusione (te ne scongiuro) due parole, un cenno, che apertamente tocchi le lodi dell'Imperatore e del Principe. Questa è una costumanza dalla quale non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni. Fa a modo di chi ti ama davvero, e sta sano. Il tuo, *etc.*

AL CAV. GREGORIO COMETTI

A GENOVA.

Milano, 21 marzo 1807.

Caro Cometti. — La trascritta Ode [1] è il componimento che in quattro giorni e quattro notti ho fatto per la nascita della Real primogenita. Lamberti, Paradisi, Foscolo, Rossi e altri pochi, che l'hanno sentita, la giudicano cosa in tutti i sensi perfetta, e nel suo genere, misto di sublime e di tenero, superiore alla *Spada di Federigo*. Io non posso ancora sentir ciò che vale, perchè le idee della mente non sono ancora placate, nè la ragione mia propria può pesare il lavoro della fantasia che a sangue freddo. Ma il cuore e la coscienza mi dicono che ho scritto bene.

Ieri mattina Paradisi l'ha annunziata al Principe come cosa degna d'orecchio sovrano, e S. A. l'aspetta con impazienza. Ma in istampa non potrà aversi che martedì o mercoledì, avendola mandata a Brescia per averne da Bettoni un'edizione bella e sollecita nel tempo stesso. Per non ritardarne la lettura alla nostra Antonietta, ho stimato bene il mandarla in iscritto, e la dirigo a voi per non disturbare la sua convalescenza e non affaticare nè i suoi occhi, nè la sua mente. Ditele, che nello scrivere questi versi l'ho avuta presente sempre al pensiero, e che il desiderio principalmente di far cosa, che giustifichi al pubblico la sua amicizia per me, ha servito moltissimo ad animarmi.

Leggetela anche al nostro Azuni, e ditegli che mi farà cosa grata se vorrà annunziarla subito nel suo foglio, onde prevenire le cabale dei tristi. Salutate gli amici, e state sano.

ALLO STESSO.

Napoli, 24 febbraio 1808

Mio caro amico. — La tua lettera e quella della nostra Antonietta mi hanno fatto un grande piacere. Sono stati due grandi spruzzi di rugiada sopra un'erba già moribonda. Quanto ho sofferto! Eccoti in breve la storia de' miei incomodi di salute non mortali, ma estremamente penosi.

Mi recai a Napoli in settembre per solo desiderio di vedere questo veramente giardino d'Italia, ma coll'intenzione di non fermarmivi che quindici giorni. Appena giunto, il Re mi accolse con una bontà che non so esprimere. Si aspettava l'Imperatore, e si voleva preparare per la sua venuta un grande spettacolo teatrale. Fui dunque pregato di scrivere per questo effetto. La gratitudine e il trasporto da me concepito per questo Sovrano mi fecero accettare l'impegno; e per lavorare col minor disturbo possibile mandai Teresina a Roma, e restai solo a Napoli.

Misi dunque con letizia di cuore la mano all'opera. Ma, appena dato principio, eccomi sorpreso da un gruppo di mali, che mi gettarono in una grande apprensione. Sia che coll'andare frequentemente a pranzo dal Re a Capo-di-Monte, e passeggiare in ora assai tarda per quei boschetti assai umidi, io avessi contratto delle affezioni morbose, sia che l'aria di Napoli estremamente attiva e sulfurea non si confaccia col mio temperamento, fatto è che, senza avervi dato motivo, mi vidi improvvisamente assalito dalla stessa stessissima malattia che mi travagliò tanto in Parigi nell'ottocento, con gli stessi sintomi, con lo stesso carattere, e nella stessa località: e, vedi combinazione, il chirurgo Leonessa, napolitano, che mi aveva curato in Parigi, è quello a cui è toccato il curarmi in Napoli. Nè questo è tutto. La riproduzione di questo male ne portò seco un altro molto serio e terribile, e fu una piaga nel naso. Non v'è genere di rimedii ch'io non abbia sperimentato, e tutti indarno. Dopo cinque mesi di patimento e di paura continua parve ch'io fossi guarito; e fu allora che le gazzette napolitane annunziarono il mio ristabilimento. Ma falsamente: io mi trovo ancora tormentato, e sono già sei giorni che mi è stato forza ripigliare la cura con più di cautela che prima.

Il Re, informato da Ferri dello stato di mia salute, ebbe la clemenza, benchè lontano in provincia, di scriver subito al suo medico, ordinandogli di prestarmi la più diligente assistenza, e di renderlo ragguagliato del progresso della mia infermità. Tornato in Napoli e fatto consapevole ch'io stava già meglio, volle vedermi, e sentire dalla mia stessa bocca la recita del Dramma che mi era stato ordinato, ch'io aveva felicemente condotto a termine ad onta di tanti ostacoli. Egli l'aveva già letto, e gradito, ed altamente lodato, e onorato d'una graziosa sua lettera tutta di pugno e piena di bontà, di benevolenza e di senno. Udita che n'ebbe la recita dall'autore al cospetto di quasi tutta la Corte, di quelli principalmente che più furono capaci di giudicarne, ordinò che si mettesse subito in esecuzione, onde fosse pronto per la festa di S. Giuseppe, giorno in cui si spera che avremo qui anche la Regina. A misura che io scriveva, Paisiello metteva lo scritto in musica, di modo che già si è dato cominciamento alle prove, e la musica è bella, e tale che Paisiello protesta di non aver mai fatto la simile. Forse l'amor proprio l'inganna; ma se i cantanti fossero di cartello, sono persuaso che la protesta di Paisiello non sarebbe rodomontata. Comunque sia, egli ha protestato al Re di non aver mai vestito di note una poesia che più gli abbia riscaldato la fantasia. Io però quando penso che questa fantasia è vecchia, e che i cantanti sono deboli, non posso non dubitare dell'intero e pieno suo effetto.

[1] L'Ode: *Fra le Gamelie Vergini*, etc. che leggesi a pag. 515 di questa edizione.

Intanto il mio Dramma, letto più volte a diversi, ha qui fatto una grandissima sensazione per la continua allusione ai lagrimevoli fatti qui accaduti nel 99. Ho preso per argomento un soggetto di venticinque secoli addietro, ma nazionale, perchè accaduto in Calabria, vale a dire nella Magna Grecia; e, sotto l'immagine di antiche e gloriose disavventure, ho dipinte quelle di otto anni addietro, e vi ho interessato l'onore della nazione, senza mai nominare nessuno, lasciando all'uditore il farne l'applicazione. Se ne farà la stampa, e sarà mia cura il mandartela.

Debbo notare un'altra attenzione di S.M., la quale si è presa il pensiero di scrivere sì all'Imperatore che al Vicerè i motivi che mi hanno qui trattenuto sì lungamente; il che fa che io viva più tranquillo. Avrei mille altre cose da dire, che come ad amico ti piacerebbe l'udire. Ma tu sai che la vanità non è mai stata il mio debole. Ti basti il sapere che non v'è genere di riguardi e attenzioni che il tuo amico non abbia qui ricevuto.

Fin da quando mi credetti guarito scrissi e dissi al Re ch' io doveva e voleva partire. Ringrazio la sua clemenza che me l'ha impedito. Diversamente avrei, cred' io, lasciata la pelle in qualche osteria dell'Apennino; se non la pelle, il naso sicuramente: spero che tutto andrà bene.

Circa la mia venuta in Genova udrai da Antonietta i giusti e sacri motivi che me lo vietano. Ma dove non viene il corpo, viene il core. Saluta gli amici, Azuni, Viviani, Maret, il tuo Segretario. Per Guerrini ho incaricato altra persona. Addio.

P.S. Se S...... è guarito dalla febbre del giuoco, abbraccialo caramente con Serra.

ALLO STESSO.

Napoli, 7 aprile 1808.

Miei carissimi amici Cometti e Guerrini.—Sono stato costretto a tardare la mia risposta alle vostre per aspettare il ritorno di Ferri, il quale essendo stato mandato in Roma a incontrar la Regina ed essendo stato sempre al suo fianco durante la fermata delle Maestà Loro a S. Leucio e a Caserta, non è stato qui di ritorno che l' altro ieri. La mia convalescenza e la pericolosa qualità del rimedio non permettendomi ancora l' uscir di casa, scrissi a Ferri, pregandolo di passare da me. Egli è venuto prontamente. Gli ho mostrate le vostre lettere, gli ho parlato dei sommi meriti di cuore e d' ingegno del mio Guerrini, e l' ho pregato d' implorare e intercedere in mio nome la superiore commendatizia da voi richiesta. Ferri non mi ha mai negata veruna grazia. Ma questa me l' ha fermamente negata, e parmi che il nome della persona, a cui andrebbe diretta, sia il principal motivo della negativa: parmi, insomma, un riguardo tutto politico. Concluse alfine con queste parole: *Se conoscete qui o altrove qualche corrispondente od amico di M.r G....., non ho difficoltà di servirvi indirettamente.* Ho risposto che ignorando io le sue relazioni in questo paese, mi bisognava sopportare con pazienza il dolore di non poter giovare all' amico.

Chiusa questa via, mi sono rivolto all' altra, da voi suggeritami, di Saliceti, e a lui ho mandato ieri in corpo ed in anima le due lettere vostre, supplicandolo della sua mediazione. Non veggo risposta; ma potendo accordarla, son certo che lo farà. Fra due o tre giorni io comincerò ad uscire. Il primo passo sarà rivolto a Saliceti; e nel caso che non mi abbia ancora fatto contento, lo importunerò e mi adoprerò in tutti i sensi perchè ci consoli.

Se finalmente riusciranno indarno le mie premure per lo scopo che ci siamo proposto, resta il tentativo da farsi per richiamare in Roma, onorevolmente situato, il mio amico. Non conosco Miollis di persona, ma so che egli non ha cattiva opinione de' fatti miei; ed io porterò meco tale raccomandazione presso di lui, che gli farà desiderare l' occasione di obbligare la mia riconoscenza. Anticiperò dunque per questo oggetto, occorrendo, la mia partenza, e non partirò da Roma se non avrò fatta qualche cosa pel mio Guerrini.

Non vi ho mandato il mio Dramma perchè la spesa della posta è troppo gravosa. Dagli ultimi fogli del Corriere e Monitore napoletano potrete sapere il giudizio che qui n' è stato portato. Ma quello che più di tutto mi lusinga e mi onora, si è il fatto solenne del Corpo intero di questa Real Marina, tutto composto degli antichi allievi e compagni di Caracciolo, il cui tragico fine nel 99 è stato da me introdotto nel Dramma sotto il nome di Agesarco. Il Corpo adunque della Marina ha indirizzato primieramente a S. M. una bellissima lettera di ringraziamento per aver ella ordinato la composizione e la rappresentazione d' uno spettacolo teatrale in cui viene celebrata la memoria dei grandi uomini immolati nell' infelice epoca del 99, specialmente quella di Francesco Caracciolo, nome che qui si adora e si porta all' idolatria: e S.M. ha accolto con grande soddisfazione questo indirizzo e la Deputazione degli Officiali che gliel' hanno presentato, il primo de' quali è stato ieri promosso a comandante d' una fregata. In seguito il suddetto Corpo ha inviato a me pure e presentato solennemente una lettera delle più lusinghiere, e la più onorevole di quante la vanità letteraria possa desiderare. Molte altre lettere mi sono state dirette dai parenti ed amici delle infelici vittime, alle quali ho fatto allusione nel detto Dramma, il quale, in una parola, ha destato un entusiasmo di piacere nei buoni, e una rabbia infinita negli amici di C....... i quali si divertono a minacciarmi con lettere cieche un pugnale nel cuore. Vi abbraccio, e sono sempre il vostro, *etc.*

Mille saluti a Antonietta.

ALL'AB. FORTUNATO FEDERICI.

Milano, 16 gennaio 1819.

Ho tardato a rispondere perchè mi è convenuto interrogare di nuovo le intenzioni di Perticari. Egli ha fatto su Dante un lavoro nobilissimo, non da grammatico chiosatore, ma da filosofo. Egli è, per servirmi di una maniera francese, l'*Esprit de Dante*, come l'*Esprit de Buffon, de Rousseau* e di altri che sono alle stampe: e migliore scritto da mettersi in fronte alla Divina Commedia (molti passi della quale per incidenza vengono altamente e nuovamente illustrati) nol potreste desiderare. Questo scritto è di mia proprietà, e verrà pubblicato nel quarto volume dell'opera che ho per le mani risguardante il Vocabolario; ed io ve ne permetto volentieri la ristampa nella vostra edizione, la quale, se vi piacesse affrettarla, potrebbe uscire contemporaneamente al detto mio libro; e abbiate per fermo che il vostro Dante con questo bellissimo scritto in fronte acquisterebbe un prezzo superiore a quanti finora ne furono pubblicati.

Parecchi altri passi della Divina Commedia troverete nuovamente chiosati nella detta opera mia; e se ve ne piace l'interpretazione, potrete farne uso a vostro senno.

In quanto alla ristampa dell'Iliade, mi è necessario parlarne prima con lo Stella, al quale io vendetti tutte d'un colpo le quattro mila copie dell'ultima edizione, col patto di non permetterne altrui la ristampa senza di lui saputa. So ch' egli l' ha quasi tutta smaltita, o che del sicuro pochi esemplari più gliene restano in mano de' suoi corrispondenti, i quali, per iscusarsi del renderne conto, potrebbero, secondo il solito, dargli a credere di tenerli ancora invenduti. Ma questo si chiarirà quietamente, ed io vi farò consapevole dello stato di questo affare. Intanto sappiate che intorno alla detta mia Iliade io possеggo le molte autografe Osservazioni del famoso Ennio Visconti, sulle quali, come apparisce dalla prefazione, io regolai le correzioni del mio lavoro. Ora il Bettoni, avendomi dedicata la stampa da lui intrapresa della grand' opera del Visconti, intitolata il *Museo Pio Clementino*, egli ottenne da me la promessa di dargli anche le dette Osservazioni, che in vero sono un capo d' opera di profonda critica, e queste verranno dal Bettoni inserite fra le Opere varie di quell'autore. Ma l'edizione Bettoniana procede sì lenta, che probabilmente voi potreste essere primo a pubblicarle, poichè io son libero di concederle a chi mi pare. E alle Osservazioni si uniscono due lettere del Visconti, nelle quali ei porta il suo solenne giudizio sulla mia versione, predicandola francamente e di gran lunga la migliore di tutte, e mettendola al paro dell'Eneide d'Annibal Caro rispetto allo stile, e al di sopra rispetto alla fedeltà. Potreste anche procurarvi da Mustoxidi il giudizio per me assai onorevole, che un Giornale greco ne diede (e il consenso dei Greci in una traduzione dal greco deve fare gran caso). Procurerò anche di avere quello dell' Istituto Italiano e Francese, scritto il primo dal Lamberti, e l'altro dal Ginguené. In quanto al dedicarla a me stesso, farete quello che più v'aggrada.

Sono oppresso dalle brighe della mia stampa, premendomi che assolutamente il terzo volume della *Proposta* sia pubblicato dentro il mese. Quindi fo fine, e salutandovi caramente mi protesto, *etc.*

PS. Vi scrivo dal banchetto della Stamperia; perciò scusate la fretta e la carta.

ALLO STESSO.

Milano, [illegible] giugno 1819.

Son reo di tardata risposta; ma s'io prendessi a dirne tutte le scuse, mi fo sicuro che ella me ne compatirebbe, intendendo, che, oltre d'aver dovuto volare precipitosamente in Romagna per gravi affari domestici, mi è stata forza, appena tornato in Milano, addossarmi un lavoro che mi ha rubato molti giorni di tempo.

Non ancor libero adunque da questa cura, che posso io, signor mio caro, promettervi e di buono e di utile per la nuova edizione del vostro Dante? Le poche mie osservazioni sulla Divina Commedia sono tutte senz'ordine, e disperse sul margine del mio Dante, che è quello del Lombardi; ma solamente accennate: e tempo ed ozio e talento di stenderle e ragionarle non l'ho, nè posso averlo, tutto occupato, siccome sono, della rivista del Vocabolario, alla quale ho obbligo di dar fine prima di pormi sulle spalle altro peso. Quelle di mio genero sono ancora tutte in sue mani; ed egli non mi ha mandato che l'Apologia di Dante, accennata nella prefazione al terzo volume della Proposta, e che al presente si stampa per servire d'introduzione al quarto volume, e di finale confutazione alle presuntuose chiacchiere de' Fiorentini. Questo scritto, nel quale è sviluppata con grande filosofia la mente di Dante e la sapienza di tutto il poema, per mio giudizio è lavoro di tanta eccellenza, che se gli farete luogo nella vostra edizione, le darete un pregio che renderà superiore a tutte le altre, e adempirà le veci di un comento universale profondo e novissimo. E questo io posso darvi, se piacevi. E in quanto alle particolari annotazioni, ove le stimiate degne di conto, potete aggiugnerle per Appendice. Piacciavi di aprirmi liberamente le vostre intenzioni, e fuori di complimento credetemi vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Sesto di Monza, 10 settembre 1821.

Lodo l'ordine preso per la disposizione delle Opere di Dante da pubblicarsi; ma nel volume destinato alle vite, che di lui sono state scritte, non lodo che resti addietro l'*Apologia dell'amor patrio di Dante*, perchè questo nobilissimo scritto del Perticari, sviluppando la ragione morale di tutta la Divina Commedia, può riguardarsi come principale generale comento di tutto il poema.

Nelle chiose del Biagioli sono molte cose assai buone, ma non è piccolo il numero delle cattive; e delle cento volte ch'egli attacca il Lombardi, le novanta ha torto marcio. Io l'ho postillato tutto dal primo all'ultimo verso, ed ho notate di più e mostrato che alcuna volta il Biagioli, accettando la lezione del Lombardi, ha accettata la falsa; e si è accostato al suo antagonista, ove più dovea fuggirlo. Ma intorno al passo del turbine del Canto IX, penso che debbasi mantener salda la lezione *porta i fiori*, non già i fiori de'giardini e de'prati, ma quelli degli alberi schiantati e abbattuti, i quai fiori turbinati per l'aria fanno imagine pittoresca; mentre l'altra lezione *porta fiori*, cioè i *rami*, non è vera, o almeno non potrebbe essere che pe'rami degli alberi sorgenti alla gronda della selva: il che restringerebbe molto l'idea. Aggiungo che il Perticari è interamente del mio parere.

In quanto alla traduzione del Trattato della Monarchia, dovendo il medesimo Perticari trovarsi meco in Milano alla fine del mese, mi riserbo a parlargliene quando sarà qui. Circa poi il testo, a cui attenersi di preferenza, io vi consiglio di non giurar fede a nessuno, salvo che a quello della Critica, il solo che non inganna.

Vi rinnovo i miei ringraziamenti per l'onore che volete farmi intitolandomi la desiderata vostra edizione: e se il caso porterà che ci accozziamo insieme, di tutta buona voglia vi comunicherò le mie molte postille, buone o cattive.

State sano, ed amate il vostro, *etc.*

AL PROF. LUIGI CAGNOLI

A REGGIO.

Milano, 11 marzo 1807.

Credo che questa sera in casa di Paradisi avremo qualche polmone scoppiato dal ridere, e questo sarà miracolo del Sonetto Borghiano che m'avete mandato. Fo conto di conservarlo, perchè mi si legga in punto di morte, ben sicuro di andarmene all'altro mondo ridendo. Ma, per dio, anche la traduzione delle mie povere Ottave non cogliona, e scommetto che Borghi non è capace di tanta scempiaggine. Eppure ella ha fruttato all'autore cinquanta zecchini di regalo, e il bell'elogio che avete veduto. Ma che farci? Il Giornale Italiano presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano, meno assai di latino, e decide di tutto. L'enormità de' suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perchè nessuno vuol degradarsi con sì sciaurato avversario.

Del resto la *Spada di Federico* è stata vendicata da altri due traduttori, e con molta bravura. Se le lor versioni si faran pubbliche, le manderò. Conservatemi la preziosa vostra amicizia; salutatemi caramente la Costaguti e Cassoli; regalatemi spesso di bei versi, siccome gli ultimi, e credetemi immutabilmente, *etc.*

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

A PISA.

29 aprile 1810.

Compare ed Amico carissimo. — Ho tardato a ringraziarvi dell'aurea vostra Orazione [1], di cui mi avete fatto gratissimo dono, perchè aspettava di contraccambiarlo con qualche cosa. Ora che Bettoni mi ha terminato finalmente il primo volume della mia versione d'Omero (e Dio gli perdoni gli errori che i vantati suoi correttori vi hanno lasciato correre), ho ordinato a Sonzogno due esemplari a vostra disposizione nelle mani del suo corrispondente di Firenze. Uno di questi sia per voi, l'altro per Carmignani, se più si ricorda del suo sincero amico. — E a proposito d'amici, lascio a Rossi l'incarico di narrarvi la mia solenne rottura con Foscolo, a cagione d'una villania fatta ad un mio carissimo. Per vero, non sono molto dolente della perdita d'un'amicizia che mi toglieva, o per lo meno mi alterava quella delle più oneste e stimate persone. Ho tollerato le sue presunzioni e insolenti stravaganze quanto ho potuto, e finalmente la sua ingrata e superba condotta ha vinto la mia pazienza, ed egli è fuori del mio cuore.

Preparatevi a leggere un pazzo suo articolo contra il Salvini, il Cesarotti, l'Algarotti, e tutti i Salvinisti, e tutti gli Accademici, e contra una quantità di vivi e di morti che fa paura. Si è messo in testa di produrre una rivoluzione letteraria, e d'essere il Napoleone delle lettere, e di *farci ballar tutti* (sono sue parole) *sopra un quattrino*. Io gli ho fatto sapere che io sì davvero farò ballar lui sulla polvere dei suoi Sepolcri, e se non mette giudizio, gli manterremo la parola. Brunacci, al contrario, dice di voler porre le sue risposte sulla punta degli stivali, e applicargliele ai g. . . . . . Ma Lampredi l'ha divisata meglio di tutti, e aspetta la pubblicazione di quel tremendo articolo per convertirlo in una spiritosa buffoneria. Non ve

[1] Per l'apertura degli studi dell'anno 1809 in Pisa.

l'anticipo per non privarvi del gusto dell' improvviso quando la leggerete. Mustoxidi sarà presto in Firenze. Gl'invidio il piacer d'abbracciarvi, e supplisco colla presente. Addio. Il vostro, *etc.*

PS. Parto dimani per Ferrara. Se v'occorre di scrivermi, dirigete colà i vostri comandi. — Trasento che Foscolo voglia dar di naso anche alla bella vostra Orazione. Ma questa è già conosciuta, e le meritate lodi, che ha riscosse, non patiranno la minima alterazione.

ALLO STESSO.

Milano, 15 aprile 1818.

Mio caro amico. — Sapete voi che in leggendo quel tenero vostro sonetto a quella tenera madre che i vostri versi prendono a consolare, mi è corsa agli occhi una lacrima nel finire? Non si può fare dell'affetto materno pittura più delicata: e quel vostro sonetto, della medesima tinta che quel famoso del Filicaia: *Qual madre i figli* etc., e quell'anacreontichetta di seguito mi sono andati all'anima con una dolcezza maravigliosa. Vi ringrazio quindi del dono fattomi e della memoria che avete del vostro amico.

Coll' ordinario di questa sera lo Stella v' invia la seconda parte del primo volume dell'Opera, a cui, mio mal grado, ho posto le mani. Gli Accademici della Crusca (se non faranno astrazione dallo spirito di parte e seguiteranno a tener proprie le colpe de' loro antecessori) monteranno più che prima in grand'ira contro di me. Ma se vorranno considerarsi Italiani più che Toscani, si accorgeranno che il torto non è tutto mio. Ho nelle mani a quest'ora l'universale e concorde giudizio di tutta Italia: e posso dirvi che, rispetto alla Crusca, egli è molto più rigoroso, che il mio. Sarebbe pur tempo d' intendersi in tutta pace una volta; e contentandosi dell' assoluta preeminenza, che nessuno può contendere al toscano dialetto, persuadersi che quelle dottrine di Dante, dal Perticari e da me stabilite sulla gran divisione da farsi del volgare plebeo dal volgare illustre comune, sono inconcusse: e che anche fuori della Toscana si vede, si pensa e si giudica. E parmi aver avuto il Mustoxidi molta ragione nello scrivermi queste precise parole: *In una cosa ardisco di non essere del vostro parere, cioè nel paragone che fate fra gli Ateniesi e i Fiorentini: perchè questi furono e sono sempre tenaci nel difendere la esclusiva lor preminenza; e quelli, conforme asserisce Senofonte, dovettero il perfezionamento del loro dialetto all'aver ascoltato ogni sorta di idioma, e presa dall' uno questa, dall' altro quell' espressione. E mentre i rimanenti popoli della Grecia conservarono scrupolosamente la lor lingua particolare, gli Ateniesi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo, ma anche fra i Barbari.* Questo passo di Senofonte vedetelo fedelissimo nel secondo capitolo della Repubblica Ateniese, e fornito qual siete di buona logica, traetene le conseguenze e fatene l'applicazione.

Vi dissi in Milano ch'io desiderava mi fosse da voi permesso il dirigervi una lettera da inserirsi nell'Opera mia, la quale, prendendo di mira qualche sbaglio del Vocabolario, mi aprisse il campo a testificarvi pubblicamente la mia stima ed amicizia. Incerto a qual segno possa giugnere il malcontento degli Accademici contra di me, desidero che candidissimamente mi diciate se questo mio disegno vi fa piacere o spiacere; chè nel presente urto delle opinioni non amo di compromettere i miei amici. Che anzi se a voi piacesse di notarmi con onesta critica qualcuno de' molti errori in cui o io o il Perticari saremo caduti, con lieto animo prenderò di qui l' occasione di farvene pubblico ringraziamento. Così a voi si aprirà bella strada di difendere l' Accademia, e a me di ridirmi sul conto suo.

Salutate l' ottimo Carmignani, ed amate il sempre vostro, *etc.*

ALLA MARCHESA ANTONIETTA COSTA [1]

A GENOVA.

3 giugno 18[illegible].

Finalmente mi sono spettorato. Da Cometti riceverete la mia risposta alla *Revue*, e a tutta la gran manica di furfanti che hanno stancata con mal consiglio la mia pazienza. Gianni ha avuto il colpo di grazia, ve l'assicuro; e io gli ho infinite obbligazioni d' avermi somminis-

[1] A questa nobile dama genovese il Monti indirizzava il Sermone sulla Mitologia, ed ella che dal 1817 aveva ritratto dal vero le sembianze del nostro poeta, nell'anno 1841 permise che fosse litografato per opera di Antonio Dassi in Milano, presso il Vassalli. Il lavoro venne cantato in un Sonetto, che qui appresso riportiamo, dall'illustre Signor Giuseppe Gando.

Alla N. D. Antonietta Costa che disegnò dal vero Vincenzo Monti.

Allor che stavi del novello Omero
Effigiando l'inspirato viso,
Ei nella tua bellezza intento e fiso
Era colle pupille e col pensiero.
Di tanto ben, di tanta grazia altero,
Dicea: più non invidio al dolce riso,
Che il sovrano cantor del Paradiso
Dalla sua Beatrice ebbe primiero:
E tu vivrai nelle mie rime eterna,
Qual io vivrò nell'opera gentile
Della tua cara man, Ligure Dea.
E, la mente levando alla superna
Sede, il poeta dall'acceso stile
Te coll'innamorato estro pingea.

strato questi motivi onde poter parlare, e parlare con dignità e senza insulti e senza declamazioni.

La stampa, che ieri mattina ho pubblicata, è a quest'ora nelle mani di tutta Milano, e tutti stupiscono come, in mezzo a tante ragioni di uscir dai gangheri, io sia stato sempre padrone della mia testa. Voi stessa e Cometti e Guerrini vi farete maraviglia come essendomi convenuto citare una certa lettera del Pagani stampata in Genova del 93, io l'abbia lodata. Il tono, con cui ho parlato del Lattanzi senza nominarlo, ha fatto a tutti una grandissima sensazione. Io l'ho messo tra due estremi, o rovinarsi del tutto, o aver giudizio per l'avvenire. Staremo a vedere il partito che prenderà. Il Gianni griderà, risponderà, fischierà, ma è schiacciato. Qualunque colpo egli voglia avventarmi per mezzo dei Giornali di Francia, agitati e commossi dalle sue cabale, tutto cadrà senza effetto. Le sue ribalderie sono svelate; e più saranno le villanie che vomiterà, e farà vomitare contra di me, più finirà di macchiare la sua riputazione. — Ciò che aggiungo stia chiuso nel vostro segreto.

L'Apologia d'Azuni mi ha cagionato un estremo dolore, ed io ho bruciate tutte le copie che m'ha mandate. Io vi mandai il giudizio dei letterati italiani sul Bardo, perchè gli servisse di norma, non perchè lo stampasse. Ciò non dovevasi fare senza il loro consenso. Nella mia risposta vedrete che tutt'altre sono le armi di cui mi sono servito. La mia causa non ha bisogno dell'aiuto di nessuno quando ho meco la ragione. Le altrui lodi non sono che irritamento all'invidia, e un pretesto per attaccarmi più vivamente subito che si fa sospettare che io medesimo sia stato quello che ho comunicato all'apologista le segrete sentenze dell'amicizia. In somma l'Azuni mi ha fatto un gran male. Ma per carità tacete quel che vi scrivo. Con una nota, che vedrete nella mia operetta, ho procurato di medicare le villanie che mal a proposito sono state stampate contra di Geoffroy. A prima occasione manderò molte copie della mia risposta, della quale si è già messa mano alla seconda edizione, e sarà più corretta. Scrivetemi, ed amate il vostro, *etc.*

AL DOTTOR GIOVANNI GHERARDINI

A MILANO.

Frascati, 6 agosto 1807.

Distratto da un moto perpetuo per queste grandiose e fresche Ville Romane, ove ognuno che può cerca di rifugiarsi per evitare su queste belle colline gl'intollerabili caldi che incendiano le città, ho differito di qualche ordinario il rispondere alla tua carissima.

Ti ringrazio, mio buon amico, della premura che ti prendi per vendicarmi. Ma io non ti posso somministrare mezzo per farlo, perchè mi è stato superiormente vietato di *avvilirmi* a qualunque altra risposta. I versi, di cui mi scrivi, son miei, ma viziati e malignamente alterati per nuocere alla mia riputazione. Allorchè Alfieri fu espulso da Roma (e *longa est historia*), questo fiero ingegno scrisse contra il Papa, contra i Cardinali, contra la Nobiltà e tutto il popolo Romano un atroce e sanguinoso Sonetto. Io mi trovava nella Corte Romana, e si *volle* che io gli rispondessi, e lo feci col laccio al collo, e per le medesime rime. Ma, nè il *rovescia il maledetto*, nè quasi tutto il resto della terzina sono parole mie; e anche la prima quartina è alterata. Che farci? Tacere e soffrire. Questa è la dura condizione del galantuomo quando è in lotta col birbo. *Veniet dies ultionis;* ma per ora mi è forza mordere il freno, e lasciarmi battere come generoso cavallo sotto la frusta del mozzo.

Salutami Gioja, e pregalo di mandarmi una copia del suo libretto sopra il Divorzio, raccomandandolo a Borghi per la spedizione.

Fino a tutto ieri ho avuto sotto gli occhi tutto il voluminoso processo del *Galeotto*. Oh le belle memorie!... Ho anche acquistato l'autentico commentario della sua vita prima e dopo la sua condanna *ad triremes*, e gli illustri aneddoti della sua fuga, e il documento della solenne accusa data a sua madre, e di più altre splendide bricconerie.

Abbraccia per me il nostro Gioja, ed ama il tuo, *etc.*

AD ANTONIO CANOVA.

Chiarissimo Cavaliere, ed Amico carissimo. — Dall'istesso Cav. Ferri intenderete con quanto piacere abbia S. M. inteso essersi già da voi terminato il modello del Monumento, che vi è stato commesso per il grande Napoleone. Non dubito punto dell'ammirazione di quanti correranno a contemplarlo, come punto non dubiterei dell'invidia del cavallo di M. Aurelio se potesse egli pure aver senso, e vedere il rivale, che lo farà restare il secondo. La Duchessina ha gradito sommamente i vostri doni, del pari che il Ministro, e tanto più cari sono lor riusciti, quanto che le teste da voi mandate sono giunte intatte, mentre le altre per Miot e Dumas sono arrivate in pezzi. Io spero di potervi presto riabbracciare. Il mio lavoro è finito, S. M. lo ha gradito; e mi sarei già messo in viaggio, se non avessi ordine di aspettarne il ritorno in città, essendo la M. S. andata per alcuni giorni alla caccia, o per meglio dire alla revista delle truppe, che sfilano per la Calabria.

Amatemi, comandatemi, e credetemi eternamente, *etc.*

AL CAV. CESARE ARICI.

Milano, ... 1809.

Finalmente posso rispondere. E intorno al valore de' vostri versi poche parole: essi sono belli, strabelli, e vorrei fossero cosa mia [1]. Ma voi avete commesso un grande errore stampandovi in fronte il nome del Principe senza dimandarne il permesso. Per riparare al mal fatto, mandate subito alla Direzione generale degli Studi due esemplari del poema, comunque legati, ma levatene via la dedica. Questa la dovete aggiungere manoscritta, e accompagnarla con lettera lusinghiera a Moscati, perchè si compiaccia di passarla, unitamente al poema, sotto gli occhi del Principe, e ottener che sia pubblicato sotto gli auspicii reali. Coll'aiuto dell'ottimo Cavaliere Rossi io spero che Moscati esaudirà la vostra dimanda; e allora io mi adopererò che se ne faccia un rapporto apposito al Principe, onde l'affare riesca bene. Badate intanto che l' opera non si pubblichi; o se volete darne pure agli amici qualche esemplare, fatelo, ma sopprimete la dedica. Addio.

PS. Ripeto che, ad onta di poche negligenze, il vostro poema è pieno di belle cose, e che ve ne verrà molta lode.

ALLO STESSO.

Milano, 18 aprile 1810.

Riceverete oggi finalmente la lettera della vostra nomina, e Borgno egualmente. Lafolie pure vi scrive, e questa amicizia coltivatela, sopra tutto quella di Paradisi, a cui spero avrete risposto. Lo vedrò questa sera, e gli farò sentire quanta gioia vi abbia la sua lettera procurata.

Bianchi vi avrà mostrata la mia di lunedì. Quel giorno stesso che Foscolo mi scrisse un biglietto amichevole, ma estraneo affatto alla lite avuta con lui antecedentemente, gli risposi secco secco. Lo vidi poscia in casa Veneri, ove la nostra disputa si era attaccata tre giorni avanti. Mi mosse alcune domande, mi eccitò a dirgli il mio parere sopra certo articolo ch' egli ha preparato per il prossimo numero del Giornale Basoriano intorno all' Odissea di Pindemonte; mi fece, in somma, conoscere il desiderio di ravvicinarmisi. Io nè mi diedi, nè mi sottrassi. Ma l' offesa è fatta, e Foscolo non è più quello. La sua condotta, rapporto a voi, mi ha scoperto il segreto del suo cuore, e il mio disinganno è completo. Allorchè nell' impeto della nostra questione, rimproverato da me d' aver mancato, rispetto a voi, ai sacri doveri dell'amicizia, gridò ch' *egli non aveva amici, nè li voleva,* ed aggiunse queste tremende parole: = *Ebbene, scriverò, e farò ballare più d' uno sopra un quattrino,* = gli risi sul muso come alla collera di un fanciullo; e il fanciullo ritornato in sè, mi chiese tabacco, e mi promise di riparare all'oltraggio che vi si era fatto. La mia risposta l' avrete avuta da Bianchi.

Del resto, mio caro, crediate che nessun cuore al mondo è più che il mio sensibile alla perdita degli amici. Perdono a Foscolo le stravaganze che mi risguardano, ma non perdono quelle che lo portano a vilipendere i miei amici, perchè questa per parte sua è una solenne rinunzia alla mia affezione, nè io posso più amare quando ho cessato di stimare. Non dimenticherò però mai ch'egli mi è stato carissimo, a meno che non sia egli il primo a scendere in arena per attaccarmi, poichè allora davvero io farò ballar lui sopra la polvere de'suoi Sepolcri.

Lafolie mi avea affidato il vostro articolo intorno al Dizionario Domestico, per farlo inserire in questo Giornale Officiale. Corsi subito dal Segretario di Stato, e trovai che il buon Benincasa mi avea già prevenuto con altro suo articolo di molta lode. Lasciai nondimeno a Strigelli anche il vostro, per trarne partito nel caso che Benincasa non avesse toccato tutto il bene che si può dire dell'Opera. Assicurate dunque il nostro Arrivabene che se ne farà menzione onorevole, e che al ritorno del Principe gli si farà noto il valore del giovinetto, intorno al quale ho già disposto l' animo dell' amico Lafolie.

Il ritardo del mio Omero mi fa un gran danno, e vivo nell' inferno. Fate ch' io n' esca, per carità, ed amate il vostro, *etc.*

P S. A Bianchi e Borgno e agli altri mille saluti.

AD ENNIO QUIRINO VISCONTI

A PARIGI.

Ferrara, 18 maggio 1810.

Pregiatissimo e carissimo amico. — Il mio buon amico Lamberti, ritornato da Parigi, mi ha riferito alcune amorevoli vostre parole, le quali mi danno speranza che non sia in voi spenta del tutto la benevolenza di cui in Roma mi foste per tanti anni così cortese, e che forma tuttavia una delle più care memorie della mia vita. Quanto mi abbia consolato questa notizia, vel dica la fiducia con cui vi scrivo la presente, cancellando coi dolci titoli della prima amicizia ogni tristo pensiero della lunga nostra separazione.

All'antico mio precettore ed amico spedisco adunque con piena e libera confidenza il primo volume della mia Omerica traduzione. Del modo, con che, ignaro del greco, mi sono arrischiato a questa temeraria e penosissima impresa, non dirò nulla, perchè Lamberti ve ne ha pienamente istruito. Dirò solo che senza Lamberti e Mustoxidi e Lampredi mi sarei

[1] *La Coltivazione degli Ulivi,* Poema.

bene astenuto dal render pubblico un siffatto lavoro intrapreso da molto tempo per mio privato studio e piacere, e poi proseguito per eccitamento di chi per certo non poteva nè ingannarsi in questa materia, nè mal consigliarmi. Se mi sarà dato che voi, massimo giudice, siate d'avviso che nella mia versione il buono prevalga al cattivo, io profitterò di tutte le critiche di cui vorrete giovarmi, e mi studierò di purgarla e portarla a qualche possibile perfezione.

Il vostro oracolo mi sarà sacro, e la rintegrazione della vostra amicizia mi farà lieto oltre ogni credere. Ve ne prego, e col più vivo sentimento del cuore mi confermo per sempre, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 30 dicembre 1810.

Carissimo e pregiatissimo amico. — Le vostre Osservazioni intorno alla mia versione di Omero mi hanno colmato di giubilo. Esse mi fanno fede della vostra amicizia, e questo è un gran bene; e le grazie, che ve ne rendo, procedono dal più vivo del cuore. Io le metterò tutte a profitto, e così farò delle altre che mi manderete, del che vi prego quanto mai posso. Se non che parmi, che voi siete troppo indulgente; e le emendazioni, che io mi propongo di fare in una seconda edizione al mio lavoro, si estenderanno molto di più, poichè la mia propria coscienza mi avverte di assai più difetti, che i notati da voi. Non vi stancate adunque d'assistermi, e fate che io abbia la compiacenza di annunziare al Pubblico le obbligazioni che vi professo.

Lamberti mi ha detto che fra i letterati Italiani, a cui il Governo Francese poteva far dono della grande vostr'Opera, vi sareste degnato di scrivere anche il mio nome. Questo eccesso di benevolenza è al di sopra di ogni ringraziamento. Ma il cuore ne sente tutta la gratitudine. Caro Visconti, abbiate per certo che l' avermi ridonato la vostra amicizia, e in un modo così cortese e distinto, mi fa beatissimo. Aggiungete a tutto questo il coraggio che mi ispirate per lo proseguimento della mia versione, la quale dentro il prossimo gennaio sarà al suo termine, non rimanendomi che la metà del vigesimoterzo Libro, e l'ultimo.

Piacciavi di ricordare all'amabilissima vostra signora l'antica mia devozione e servitù, ed amate il tutto vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 25 luglio 1811.

Carissimo e prestantissimo amico. — Avrà l'onore di recarvi la presente il signor Lafolie, primo minutante della Reale Segreteria del Principe Viceré. Egli è legato meco di grande amicizia del pari che col nostro Lamberti, di cui adempio le veci presentandovi questo egregio nostro collega, desiderosissimo di conoscere nella vostra persona il primo lume dell'italiana letteratura. Accoglietelo adunque cortesemente, ch'egli n'è degno.

Ma un altro oggetto mi muove a visitarvi con questa lettera. E dal signor conte Mejan, e dal mio Paradisi, e dal buon Marescalchi, e da tutti intendo che la mia Iliade, mercè vostra, è stata costì accolta con molto favore. Io ve n'ho obbligazione infinita; e poichè avete preso a proteggerla, io vi supplico di portar più oltre il beneficio. Le due prime edizioni simultanee sono esaurite, ed il pubblico desidera e chiede d' ogni parte la terza. Io non vo' darla senza averla prima purgata di tutte le mende, che voi avete pazientemente incominciato a notarmi, e ch' io vi prego adesso di proseguire. Le già notate sono tutte corrette, e più altre ancora avvertite dalla propria mia coscienza. Siate adunque generoso, e fate ch'io possa far manifesto a tutti, che la mia versione deve al sommo Visconti quel grado di perfezione a cui umanamente potevasi portare questo arduo mio lavoro.

Se vi piace di onorarmi di qualche riscontro, affidatelo a Lafolie o a Marescalchi. Vi abbraccio di tutto cuore, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 14 gennaio 1812.

Carissimo e pregiatissimo amico. — Le vostre preziose annotazioni sono state tutte seguite, tutte, tranne una sola, nella quale il vostro avviso discordando da quello che il comune amico Lamberti sostiene nelle sue illustrazioni d'Omero, mi rendo certo d'aver bene interpretato l'animo vostro, tralasciando di mettere in campo un parere che gli fa guerra. Egli prova, e con buone ragioni, che il *magnum coelum* d'Omero al v. 547 della traduzione, nel lib. VIII, è veramente un *cielo maggiore*, e mi credo che, udito il suo discorso, voi pure discenderete nella sua opinione. Quest'unica correzione ho io dunque stimato bene di trascurare, sì perchè il senso da me adottato, secondo Lamberti, sta bene; sì perchè conservandolo, so di fargli cosa assai grata, e che voi pure mi loderete di questa onestissima discrezione.

Nell'emendare attentamente tutti i passi da voi notati, più altri ne ho corretti io stesso di mia coscienza, per modo che adesso veramente comincio a compiacermi del mio lavoro. Non ho taciuto al medesimo Viceré l' importante servigio che mi avete renduto, nè il tacerò al pubblico nella nuova edizione alla quale si è già dato cominciamento. E siccome questa mia traduzione è già stata da questa General Direzione degli Studi privilegiata d' una Circolare a tutte le scuole del Regno; così rimane che voi mi facciate contento d'un' altra grazia, ed è che mi permettiate di stampare alla fine di

tutta l'opera le vostre Osservazioni, le quali, contenendo parecchie interpretazioni novissime e peregrine, formeranno un commentario di molto pregio. Un sol sospetto mi turba, ed è che voi in leggendo abbiate saltato il libro VII, sul quale non trovo veruna critica; e che il XIX, XX, XXI, XXII gli abbiate scorsi con poca attenzione, avendone voi rilevato sì poche mende. Per la qual cosa, se a tempo stracco vi compiaceste di ripassarli, ciò mi sarebbe grande augumento d'obbligazione.

Ricordate alla vostra signora l'antica e divota mia servitù, e onoratemi di qualche risposta.

PS. Mi è stato mandato ieri l'altro l'articolo di un giornale greco, nel quale si parla della mia traduzione. Non vi dispiacerà, credo, il paragrafo che vi trascrivo, tradottomi da Mustoxidi:

« Il Monti, fuggendo lo scoglio dove naufragò il poeta della *Morte di Ettore*, nè calpesta, come il Cesarotti, le ceneri del nostro Omero, nè l'ombra sua ne maledice. Il degno di meraviglia si è, che il Monti è digiuno della greca lingua, come lo era il Pope; ma ambedue circondati dagli aiuti di molte versioni, ambedue amanti del poeta greco, e poeti, con limpida ed aperta fantasia il seguirono nella Troade, e fra le ruine della città di Priamo divennero l'eco fedele dei versi d'Omero. Fra le due versioni preferisco la fatta dal Monti; perchè in questa la lingua italiana, conservando la virilità della latina, alla dizione omerica si accosta più dell'inglese. »

A TERESA PIKLER MONTI.

Pesaro, 12 gennaio 1822.

Non a torto ti lagni della poca frequenza delle mie lettere; ma io studio e scrivo continuamente: e quando mi sto sepolto colla penna in mano tra i libri, tu sai che mi pesa il disturbarmi, e mi dei perdonare.

Niuna cosa mi è tanto cara, quanto l'udire che, malgrado delle nebbie e delle nevi che infestano la stagione in Milano, la tua salute non ne ha finora patito. Io ti scongiuro di averne diligentissima cura. La mia è perfetta. Non ho mai goduto d'un inverno così benigno; egli è tanto mite, che io vado vestito della stessa guisa che in ottobre a Milano.

Dei nostri affari co' nostri nipoti ti ho già scritto quanto ti dee bastare per tranquillarti. Nulla si è concluso, e nulla si concluderà, se la permuta non torna in nostro vantaggio. L'entrare in dettaglio sarebbe storia troppo lunga ed inutile.

Per aver cagione di prolungar la presente, voglio raccontarti cosa che ti farà ridere.

In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori, alla quale è molto il concorso dai paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo. Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che a ognuno, che ami di accingersi con queste bestie, sia libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contra quel fiero, e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti; indi un batter di mani che andava alle stelle. Quand'ecco improvvisamente un uomo che s'alza, e grida: Costui è un mago. È mago, ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e, fuoco al mago! s'intuona da tutte parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del Diavolo, fa spiccare quattro gendarmi che intimano al mago di uscire dello steccato, e lo menan prigione. Dimandato il perchè di questa superchieria, gli viene risposto: Perchè tu sei un mago, e n'andrai impiccato e bruciato. — E che mago mi andate voi cantando? ripete il villano. E non capisce Sua Eccellenza, e Sua Riverenza che se il toro mi ha fatto carezze, è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone? — Pareva che tale risposta, conforme alla testimonianza di molti che per vero padrone del toro lo riconobbero, e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsavire il nobile presidente; ma il povero mago è ancor nelle carceri, e si disputa *quid agendum*.

Saluta Aureggi, e i soliti amici. Saluta anche Giasone e Luigi e la Peppa, e fa che io abbia sempre buone nuove di te, che sei e sarai sempre l'oggetto più caro al mio cuore.

PS. La Calderara mi ha mandato un bel regalo, una scatola con una graziosa pittura ad acquerello della Didina. Io scrivo all'una e all'altra una lettera di cordiale ringraziamento. Ringraziale tu pure quando le vedi; anzi fa loro espressamente una visita a nome mio.

La Costanza sta meglio e ti abbraccia. Lo stesso fa Giulio e Cassi ed Antaldi.

AL MARCHESE GIAN GIACOMO TRIVULZIO

A MILANO.

Il conte Strassoldo con lo scorso ordinario mi aveva già cortesemente fatto giungere la notizia del Sovrano Decreto che mette in salvo la mia pensione. Ma l'averne oggi da lei la conferma, me ne ha raddoppiata la contentezza; perchè questa sua sollecitudine in avvisarmi cosa di tanto mio interesse, mi è sicura prova della sua benevolenza; tesoro ch'io pongo innanzi a tutte le compiacenze che mai possano far lieta la mia vita. Io ne la ringrazio adunque di cuore.

Non si è ancor messo mano alla stampa del sesto volume della Proposta, e ne dirò la ragione. La petulanza de' Fiorentini contra me e Perticari ci ha fatti uscir di pazienza: onde noi meditiamo un grande lavoro (e n'abbiamo già pronti i materiali in gran copia), lavoro che li coprirà di vergogna, e farà manifesto a tutta l'Italia, e a quanti intendon ragione, che l'Accademia della Crusca, lungi dal contribuire ai progressi e alla gloria della nostra lingua, l'ha indegnamente disonorata, difformata, avvilita. Mostreremo che la dovizia de' Codici, di cui menano tanto rumore, nulla vale senza il gran Codice della Critica che essi mai non conobbero, e ne daremo amplissime prove a carico dei grandi oracoli loro, il Salvini, il Lami, il Bandini, il Biscioni, *etc. etc.*, massimamente il Lampredi ultimamente sceso in arena a farsi campione di quei buffoni. A costui, a questo Paladino, su la edizione da esso procurata e postillata dei *poeti del primo secolo della lingua italiana*, andiamo tessendo, anzi abbiamo già tessuto una corona di spropositi sì maravigliosa, che ne disgraderà quella che abbiam già posta sul capo a Dol Furia ed al Rigoli. Pubblicheremo in somma una serie di fiorentine stoltezze da farsi segno di croce, e daremo fine all'opera con un trattatello dell'Arte Critica, per cui ognuno rimarrà chiaro che i reverendi Infarinati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandra di ciuchi.

Le rendo grazie della ricopiata lezione del *Ciullo*, e se le si porge occasione, prego la sua cortesia di mandarmela, perchè prima di darla alle stampe amerei che anche Giulio potesse leggerla, e postillarla dove bisogna. In caso diverso la serbi presso di sè; chè quando sarà tempo di consegnarla allo Stella, l'avviserò.

Mi ha funestato il tragico fine dello sciagurato Sonzogno, e più la perdita del povero nostro Tassoni; Dio l'abbia in pace; ch'egli n'era ben degno per la sua virtù.

Ma ecco il mio Giulio che chiede di aggiungere un *PS.* Ond'io fo fine col pregarla di porgere alla signora Marchesa e a tutta la rispettabile sua famiglia i miei ossequi; e di continuare la sua preziosa benevolenza al suo, *etc.*

PS. (*Di Giulio Perticari.*) A giorni spero che avrò posto fine alla lettera su que' luoghi di Dante. E prima di consegnarla alle stampe, la dirigerò a lei, perchè la vegga e la giudichi, e m'aiuti del suo consiglio. L'avrei finita a quest'ora: ma si sono spesi assai giorni per adunare da ogni parte que' materiali, di cui le dice il mio Monti. Le so dire, che abbiamo raccolti tanti mattoni e coppi e ferri e travi, che se ne potrebbe fare la torre di Babilonia. E così speriamo di salvarci da quel diluvio d'errori e di stoltezze, che Toscana piove da tutte le bande. Ancor io escirò alquanto dalla pacifica mia natura: e farò sapere a que' tristi, che pur gli agnelli si sdegnano al loro modo. Monti ruggirà; io belerò; ma niuno di noi tacerà: e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina, *che fu superba sì, com' ora è putta.* Al che mi è conforto il voto di tutti i buoni, e de' veri dotti, e di quanti amano l'onore di questa nostra Italia, tra i quali mi è dolce il riverire il cortesissimo e dotto signor abate Mazzucchelli, che ai diritti ch' egli avea sulla mia stima, or ha voluto anche aggiungere una valente ragione sulla mia gratitudine. Mi saranno oltremodo gradite le note ch' egli ha scritte a quelle sofisterie di Don-Panfilo. E fin d'ora ne lo ringrazio con tutto l' animo; non parendomi di meritar tanto.

In questo, pregandola de' miei ossequi alla signora Marchesa, ed a tutta la famiglia, non che de' miei affettuosi saluti con quelli di Monti al Cavaliere Rosmini, con riverente amore mi dico, *etc.*

ALLA BARONESSA DI STAËL HOLSTEIN.

Milano, 9 agosto 1815.

La mia andata in Romagna è di viva necessità; e da più giorni sarei già partito, se tolto non me l' avesse un' occasione impostami da tale, che quando prega comanda.

Ora che ne sono libero, volerò a risolvere colà i miei affari, onde trovarmi in Milano al vostro arrivo. Ben temo però che il mio ritorno non potrà seguire che all'uscir di settembre, per tutto il qual mese mi sarà forza andar vagando su e giù tra Bologna, Ravenna e Pesaro; chè appunto in quei luoghi son tutte le mie faccende. Per la qual cosa, se voi differite ai primi d'ottobre la venuta vostra in Milano, io vi sarò senza dubbio; e partendone, mi sarà caro l'accompagnarvi fino a Bologna. Intanto se vi accade di scrivermi, indirizzatemi a Pesaro le vostre lettere, colla mansione *Chez monsieur le Comte Perticari.*

Odo che il bravo Schlegel sia sempre con voi. Salutatelo caramente, e ditegli che il suo *Corso di letteratura drammatica* mi sembra opera maravigliosa. Giammai verun critico ha portato ne' suoi giudizi tanta finezza e tanto sapere. E tuttochè nè io nè verun Italiano possa concorrere nel suo parere intorno a certe sentenze sull'indole della nostra lingua; nulladimeno fatelo certo, che fra noi il suo libro ha destato altissimo senso d' ammirazione; perciocchè gl' Italiani non si arrogarono mai il despotismo letterario, come i Francesi.

Amatemi, che ne siete ben corrisposta, e fate che non sia vana la mia speranza di rivedervi, *etc.*

A CARLO TEDALDI FORES

A CREMONA.

Milano, 4 gennaio 1817.

Un' assenza di oltre due mesi da Milano mi ha ritardato sino all' altro ieri il piacere di ri-

cevere il vostro bell'Inno all'Aurora, unitamente alla cortese lettera che l'accompagna. Ma io l'aveva già letto ne' giorni andati in Bologna nelle mani del signor Costa; nè fin d'allora io vi fui parco della giusta lode che merita quel lavoro. Molto splendore di stile, molta vaghezza d'immagini, molta armonia di verso, e somma perizia di mitologia, sono i pregi che vi ravviso. Forse parrà a taluno che gli ornamenti mitologici soprabbondino, o che sia rimasta alquanto negletta la parte della passione, come dire le varie e tenere sensazioni che al tornar della luce e allo svegliarsi della natura necessariamente si destano in un'anima dilicata. Parrà in somma che voi abbiate cercato il bello dell'Aurora nel silenzio della vostra stanza, non sulla scena dell'orizzonte, e che abbiate donato poco al cuore, e troppo all'ingegno, troppo alla fantasia. Quanto a me, giudico, che se questo è difetto, non tarderete molto ad accorgervene per voi medesimo, e guardo non a quel che già siete, ma a quel che sarete fra poco tempo; perciocchè se la lunga esperienza del mestiere non mi gabba, parmi di poter presagire in voi un poeta che un dì farà grande onore all'Italia. *Macte animo* adunque; e perchè in avvenire trionfi ne'vostri versi l'affetto, innamoratevi; fate che le vostre idee, prima di andar sulla carta, passino per mezzo il fuoco del cuore; in una parola, sentite.

Intanto siate lieto a buon dritto del vostro Inno, e tenetelo come una bella Aurora della poetica vostra gloria. Sono, con tutta l'affezione e la stima, vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 8 febbraio 1817.

Ignoro al tutto la censura che mi accennate del vostro Inno, siccome ignoro del pari chi sia il censore coperto sotto il nome di Mezio; chè di mia natura io sono stato sempre poco curioso, meno poi al presente, che la letteratura in Milano è fatta vero bordello. Di che anche è nato che io e li due miei colleghi Giordani e Breislak ci siam ritirati dalla Società compilatrice della *Biblioteca Italiana*, la quale è ora tutta nelle mani del signor Acerbi. Nè facciavi maraviglia, se nel numero uscito ieri leggerete tuttavia i nomi di Breislak, di Labus e di alcun altro degno letterato, perchè le mutazioni accadute sono posteriori alla stampa di quel fascicolo. Mi è preclusa adunque, come vedete, la strada di far annunziare in quei fogli il vostro Inno: il che volentieri avrei fatto senza frodarlo delle debite lodi, e senza tacerne per vostro meglio i difetti.

La Speranza è bell'argomento di poesia, e suscettivo di molta consolante filosofia. Meditatelo bene prima di metter mano a cantarlo; ma deponete, vi prego, il pensiero d'intitolarlo a me, che nol merito; non perchè possa riuscirmi discaro questo attestato della vostra benevolenza, ma perchè desidero che i miei nemici non si facciano per mia cagione anche vostri, e, non potendo più nuocere a me, nuocano a voi che siete ancor giovinetto, e non ancor avvezzo agli assalti dell'invidia e della maldicenza. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

PS. Avete in Cremona un eccellente maestro di poesia, l'ab. Bellò; mettetevi nelle sue mani, ed abbandonatevi a'suoi consigli.

ALLO STESSO.

Milano, 30 novembre 1825.

La diversità delle opinioni fra le oneste persone non dee mai rompere le amicizie. Lungi dall'adirarmi che voi abbiate tolto a combattere le mie sentenze sopra la Mitologia, io son anzi lieto d'avervi data occasione di scrivere sì bei versi, e parlo sincero. Bensì m'adiro che al formolario dell'amicizia abbiate sostituito quello dei rispetti, unicamente perchè all'ultima vostra non feci alcuna risposta, e vi parve appresso che il mio contegno, nella visita che mi faceste a Milano, non fosse quale si conveniva. Mio bell'amico, nel corso della vita abbiamo tutti certi momenti di afflizione e di sofferenza, ne' quali siamo divisi da noi medesimi. Allorchè mi venne quella lettera vostra, oltre la fiera malinconia in che m'avea sepolto il divieto di affaticare colla penna la vista già mal condotta dal replicato taglio della fistola all'occhio diritto, mi atterravano lo spirito altri colpi di avversa fortuna; e quando mi visitaste in Milano, io non aveva più meco la testa: e questo misero stato mi è durato assai tempo anche dopo. Ma se voi aveste fatto ciò che in simili casi la schietta amicizia richiede, se mi aveste, cioè, dimandata ragione del mio non lieto contegno, avrei risposto: *Mio caro amico, perdona, il mio cuore è in duro stato di sofferenza*: e mi rendo certo, che voi, discreto qual siete, senz'altra richiesta avreste rispettato il mio silenzio, e compatitolo. Ecco la mia discolpa al rimprovero che mi avete fatto; ed io ve ne ringrazio, perchè mi avete aperta con esso la via di giustificare la falsa apparenza che vi ha tratto a dubitare de'miei benevoli sentimenti.

Del resto ben godo d'avervi nemico, e me ne chiamo onorato; ma vi avverto che voi combattete una larva tutta segnata. Se voi richiamerete ben alla mente il consiglio, ch'io vi diedi, di non caricare la poesia di troppi ornamenti mitologici; se, dando un'occhiata alla più parte de'miei componimenti, farete attenzione, che, tranne la Ierogamia (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destramente trovata una felice allegoria, sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d'un uomo, che, malgrado de'suoi tanti difetti, nell'abbagliata immaginazione degli uomini avea più del divino che dell'umano), negli altri ho gittato colla debita parsi-

monia gli ornati della mitologia, e nel più di essi neppur una foglia di questi fiori, ben v'avvedrete, ch'io non sono punto nemico di quel genere di poesia che voi chiamate romantico e io classico, e che, ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall'una parte e dall'altra che dell'eccesso. E in quanto all' abuso della mitologia, parmi d' aver parlato assai chiaro, dicendo: *Di gentil poesia fonte perenne — (A chi saggio v'attigne), veneranda, — Mitica Dea.* E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che deliràno, allorchè pretendono di sbandirla affatto dalla poesia? e non solo sbandirla, ma volerla spenta del tutto? e spenta con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolavori di Canova e d'Appiani sono nella più parte tratti da questo fonte. E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel Sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere egualmente, e più, animate dalla poesia da cui prendono affetti e parole da mute e insensate che il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poeta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesia settentrionale che si accorda perfettamente all' orrido cielo da cui riceve le sue inspirazioni. Ma l'italiana, inspirata da un cielo tutto di letizia e di riso, non è ella pazza quando va a farsi bella fra le nebbie e il gelo dell' Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura di cui ella non può aver idea che per imitazione? Ed inoltre la poesia, il cui principale officio è il diletto (e nella misera condizione dell'uomo il dilettare è giovare), dovrà ella presentarsi sempre barbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l' officio del poeta da quel del filosofo? che il parlar ai sensi è diverso dal parlare all'intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesia? che poesia vale finzione, e che la favola non è altro che la verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose, onde avere liete accoglienze? E rose belle e freschissime sono quelle di che voi avete sparse le vostre Meditazioni poetiche, ove parlate della Grecia e d'Omero. Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza di poesia, e dite che i pensieri de' Greci si agitavano in un'angusta sfera d' immagini, e, dopo questa bugia, a briglia abbandonata vi gettate nelle lodi del romanticismo, allora, mio bell'amico (perdonate se vi apro libero il mio parere), allora voi non siete più bello. E s' io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia, vi avrei distolto dal farlo per non irritare l' ombra di Schiller, di quello Schiller, che, dopo Shakspeare, è l'amor mio più che vostro d'assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue Odi è *Gli Dei della Grecia*, nella quale egli si adira della follia di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia? Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremea di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi s'intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all'infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene, che parimente nella scuola contraria v'ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d'ignoranti che di Classici.

Non voglio farvi addosso il dottore, ma concedete alla vera amicizia che a voi mi lega, il finire con un consiglio che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrumque vola.* E lasciando a cheto il furor delle sette, attendiamo secondo le nostre forze a far buoni versi. State sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico, *etc.*

PS. Salutatemi Cazzaniga e Mocchetti.

A GIUSEPPE GRASSI

A TORINO.

Milano, 10 giugno 1817.

Ben inteso, ben ordinato, e benissimo scritto mi pare, anzi è di fatto, il vostro Dizionario militare: e Dio voglia che voi possiate, senza gravarvene la coscienza, ricambiarmi questo giudicio, quando io pure vi manderò le mie Osservazioni al Vocabolario della Crusca, alla stampa delle quali ho già posto mano sino dai primi di questo mese. Ma il lavoro è tanto noioso, e mi trovo sì abbandonato d'aiuto, che spesso me ne gira la testa, e la stampa procede lentissima. Oh v'avessi vicino! Ma son solo solissimo, e l'impresa è tale, che vi vorrebbe un pieno concilio ecumenico. Credo che in quelle mie riviste alla Crusca mi verrà il taglio di nominarvi, e il farò coll'unico sentimento della stima e della giustizia. Vogliatemi bene, mio caro Grassi, e abbiate per fermo, che nell'amarvi niuno supera il vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 9 maggio 1818.

Tornato ieri da Sesto di Monza, ove per più giorni al canto degli usignuoli il mio Oriani, sotto a'miei occhi, ha messo mano a un grande processo contra il Frullone e i suoi gravi peccati in fatto di Matematica e d'Astronomia, trovo sul tavolino le ultime tue carissime colla fiera cardatura dell' incomparabile nostro Peyron alla frullonica grecità. Io non credea, per Dio! che l' ignoranza degli infarinati dell'Arno in conto di sapere greco fosse così sublime. E tuttavia anche il Giordani (che è par-

tito da Milano ridendo su quella *epittima* di Valdarno da te notata) me ne assicurava , ed esso pure ed il Mai mi promettevano (e terranno parola) una larga messe d' errori su questo campo. E da tutte le parti d' Italia, ed anche dalla stessa Toscana, mi giungono tutto di profferte ed eccitamenti gagliardi a proseguir la mia santa impresa, che ora non è più mia, ma di tutti i buoni Italiani , e di te principalmente , mio caro Grassi , e dell' egregio nostro Peyron, al quale io ti prego di far sentire, per tanto aiuto ch' egli ne porge, la debita nostra riconoscenza , e di stargli al fianco con tutti gli sproni per la continuazione dell' eccellente lavoro a cui ha posto l' ingegno.

Io rispetterò per ora le cagioni che lo costringono a tenersi occulto ; ma i beneficii, o d' un modo o d' un altro, deggiono finalmente esser palesi. E io spero che a suo tempo non debbagli dispiacere che io ponga il suo nome con quello di Oriani e di Volta e di Mai e di Giordani e di Mustoxidi , e di quanti altri mi saranno cortesi di soccorso in questa universale crociata contro il sinedrio della Crusca. E ti dico che ora che veggo questa guerra capitanata da tanti bravi intelletti, ho fatto tanto di cuore: e solo mi pesa per l'estensione e ordinamento delle materie non aver al fianco nessuno che mi ristori: nè direi questo se tu fossi meco; chè altro è l'operare per discorso vocale , ed altro per lettera. Ma di ciò basti fin qui.

L'archeologo Labus mi ha portato questa mattina l'articolo annunciatore dell' opera del Borghesi nel quale all' ultimo si parla dell' Augusto suo Mecenate , e del resto. Questo articolo verrà subito inserito nello Spettatore e in tutti i Giornali d'Italia, e verrà mandato pure all' antiquario Millin perchè il ponga anche in quelli di Francia. Nè quelli di Germania lo taceranno. Di queste cose rendine, te ne prego, informato subito il nostro amico, al quale non ho tempo di scrivere in questo ordinario, perchè, essendo omai mezzogiorno, il corriere è già sul partire. Ricevi adunque l'abbraccio del cuore. Saluta senza fine il generoso mio Peyron; e se mi ami, non ti stancare di pettinar la zazzera a messer lo Frullone. Addio.

PS. Del conte Napione sarà parlato a suo tempo con riverenza, e il silenzio, di cui m'incolpi, si emenderà in modo che tu ed esso ne rimanghiate contenti.

Giordani, partendo, mi ha lasciati i suoi saluti per te: e Perticari mi scrive che desidera di essere nel numero de' tuoi amici. Mi aggiungo ancora, che la madre Crusca è sottosopra, e non sa ove batter la testa , perchè anche in Toscana le si ribellano tutti i migliori.

ALLO STESSO.

Milano, 15 aprile 1819.

Dopo mille contraddizioni e pericoli , ecco finalmente alle luce il terzo volume della Proposta, e principali sue gemme appariscono agli occhi del pubblico il tuo Parallelo, e le due lettere dell'incomparabile Peyron. Io sono stato obbediente al comando dell' uno e dell' altro, tacendo, per le ragioni che mi scriveste, il nome degli autori. Ma se il pubblico gli ha già belli e indovinati , non vogliate recarlo a colpa mia. Dall' unghie si sono conosciuti i leoni, e l'eccellenza del lavoro ha svelato gli artefici.

Fra gli ammiratori del tuo Parallelo e della *Grecità del Frullone*, e della sua *erudizione orientale* principalmente, ti nomino innanzi a tutti Mai, e Giordani tornato a noi da Piacenza. E della stima che fa il Giordani tanto del tuo scritto, quanto di quelli di Peyron, ne vedrai un cenno assai luminoso in un opuscoletto a cui ha posto le mani, e che tutto verrà inserito nel quarto volume, unitamente all' Apologia che Perticari mi ha mandato di Dante, e del suo Libro della volgare eloquenza; lavoro bellissimo. Dietro a questi due scritti ne darò alcuni altri di Mustoxidi: e alla fine dell'opera porrò un estratto dei sei sensati giudizi di tutti gli insigni uomini d'Italia che fanno plauso e coraggio all'impresa, e liberamente concorrono nelle nostre dottrine capitanate dal gran padre della favella, cui l'*ingrato popolo maligno, Chè discese di Fiesole*, perseguita pur dentro il sepolcro. In somma, la vittoria sarà nostra, e la *raison finira pour avoir raison*.

Tengo pronti per te, mio caro Grassi, e pel nostro Peyron due esemplari della Proposta in carta velina, e ne raccomanderò al conte d'Arache la spedizione. Intanto abbiti in fretta il suddetto terzo volume, ed ama il tuo, *etc.*

ALLO STESSO.

Milano, 21 aprile 1819.

Tutto si farà secondo il tuo desiderio : e se ti piace, non solo innesterò acconciamente nel quarto volume l'intero tratto della tua lettera risguardante le piccole omissioni del tuo Vocabolario, ma parlerò pure del nuovo lavoro a cui ponesti le mani, dico le tue Etimologie; perchè il metodo a cui ti sei appreso, è appunto quello che nella compilazione dei Vocabolari vuole la filosofia; quello che io vo gridando per tutta l' Opera mia. Ma di ciò risolveremoci meglio a voce, se, come mi prometti, verrai a Milano: e vorrei fosse presto. E allora ti farò chiaro anche della bricconeria X che ha scandalizzato tutti gli onesti, e ti si farà dolce l'amaro, e andrai lieto e superbo della cagione che ha dato mossa a quella villana insolenza.

Il quarto volume è già sotto il torchio, e gran parte sarà lavoro di Perticari, il quale mi scrive essergli grandemente piaciuto il tuo Parallelo. Dietro all'Apologia di Perticari verrà Giordani con una sua operetta critica sul terzo vo-

lume (la quale desterà molto romore, e riuscirà molto agra a qualche impostore), e con una bella versione della lettera 114 di Seneca su le cagioni della corrotta eloquenza. Allo scritto di Giordani seguiranno alcune lettere di Mustoxidi; e allato a queste porrò con opportuno preambolo la suddetta lettera tua. Il resto sarà tutto di critiche osservazioni sul Vocabolario, nel quale mostrerò spropositi mille volte più rei dei mostrati.

A prima occasione spedirò col mezzo dell'amico d'Arache gli esemplari velini per te e per Peyron, delle cui Osservazioni sull' erudizione orientale del Frullone tutti sono maravigliati.

Ti saluto caramente, ed ama il tuo, *etc.*

PS. Ho lettera di Botta che mi rallegra della speranza ch'ei possa ripassare le Alpi.

AL CONTE GIULIO PERTICARI

A PESARO.

Milano, 26 marzo 1817.

Mio caro Giulio. — Quanto sia piaciuto al Trivulzio la tua cortesia, puoi averlo compreso dalla sua risposta, e sappi che egli mostra a tutti le tue lettere, e le custodisce come gioielli. Io nol vedrò che domenica, essendo ito in campagna, e colla tua nota alla mano sulla sospettata contraffazione dell' edizione Giuntina darò a lui ed a Reina materia di acuire il bibliografico loro sapere.

Intanto ricevi un milione di ringraziamenti per le tue osservazioni sopra la Crusca assai belle, e piene di critico senno Parecchie coincidono colle mie perfettamente, ma le più mi sono giunte novissime.Ed io ne farò bell'uso, nè tacerò la fonte da cui mi sono venute; perchè le tue lodi ricadono sopra di me, e ben vedi che io vi fo grande guadagno. Aspetto la continuazione delle tue postille, ma più l'articolo, comunque è qualunque siasi, di cui si caldamente ti ho pregato nella mia di sabato scorso, e oggi pur ti riprego senza fine.Al nostro intento è d'assai quel tanto che, me presente, avevi già fatto sulle Lezioni del Cesari. E ove ti fosse grave, il che non credo, di terminarlo per amor mio, mandami il fatto; chè io ho aperta la via per innestarlo nel mio discorso preliminare,e recarlo intero come tutta tua cosa: e mi fo sicuro che, parte il tuo discorso e parte il mio sopra lo stesso punto, ne uscirà uno scritto da fermar l'opinione del pubblico.Esaudisci adunque, mio caro Giulio, la supplica che ti porgiamo, non io solo, ma tutti gli amici, Trivulzio, Mai, Rosmini, Giordani, Breislak, *etc.*, i quali del continuo mi sono addosso per questo. Abbiamo giurato di adempiere l' onorata nostra vendetta, e sarà piena per ogni verso se vi concorre anche l'aiuto della tua indignazione.

Alla Costanza e agli amici le consuete salutazioni. E tu, per tutti gli Dei, non lasciar deluse le speranze del tuo affezionatissimo padre ed amico, *etc.*

PS. Fra le tue note trovo *comandare* per *concedere* e parmi felicissima la tua correzione; ma per quanto ne abbia cerco, non ho saputo trovare nel Vocabolario l'esempio su cui ella cade, nè so dove disotterrarlo.

ALL'AB. URBANO LAMPREDI.

Milano, 22 novembre 1817.

Obbedisco al comando del carissimo mio Lampredi, e rispondo a posta corrente.

Ove si abiti la Vadori, nol so; chè io mi sono diviso da tutte le società; e non mi resta con loro altro commercio che quello del buon dì e buon anno, quando il caso me le porta davanti andando per la città. E il caso appunto mi accozzò ieri l'altro colla Vadori,la quale mi contò tutto il trattato di che tu mi scrivi, e mi disse che le misere (e veramente miserissime) sue circostanze non le permettevano di partire, se non le venivano da Napoli i mezzi onde fare il viaggio; che di ciò ti avea già scritto; che aspettava impazientemente la tua risposta; che vivea su le spine. Per servire il nostro buon principe Pignatelli, io uscirò dimani alla cerca di questa infelice, e la farò da bracco, e le dirò tutto che tu mi scrivi. Coll'amico Breislak mi disgraverò della tua commissione questa sera medesima.

L' egregio signor conte Montrone pur vuole che il mio giudizio sul suo Giovenale non sia *officioso* ma *rigoroso*: e tale ci sarà. Ma ti ripeto che non è mio mestiere il far addosso a nessuno il dottore. Il buon giudizio è sì raro, che io non so ancora averne abbastanza per me medesimo.

Le mende, che della Crusca mi hai notate sulle parole *Calibro*, *Carattere* ed *Esistere*, sono vere, ma lievi. Ben altre son le magagne ch'io, con pazienza da Giobbe, vi ho scoperte. Nulladimeno in una appendice farò conto anche di queste che tu m'accenni, scappate dal mio crivello, e ne trarrò materia per una letterina al mio dolcissimo signor abate Lampredi.

Mi sarà caro il veder la messe dei nuovi vocaboli fatta dal signor Selvaggi,al quale mi dirai servitore ed amico; ma uscirei de' termini della discrezione se il pregassi di comunicarmela,promettendo di lasciargliene tutto il merito? Tu ed esso farete il meglio che vi parrà.

Saluta gli amici, e sta sano, *etc.*

PS. Cavami d'una pena. Cotesto Gabinetto letterario, portandomi i saluti di Monticelli, mi fa l'offerta di associarsi a cinquanta copie della mia Opera, col ribasso (tutto compreso) di un trentasei per cento all'incirca. La lettera è senza personale sottoscrizione; ma ciò poco monta. Monta moltissimo la condizione, alla quale mi parrebbe essere poco savio, se

mi acconciassi. Pregherai dunque, in mio nome, il buon Monticelli di fare con quei letterati le oneste mie scuse, se non accetto il partito: tanto più che sono sullo stringere con lo Stella la vendita, a pronti contanti, di tutta l'Opera, su la quale, a quest'ora, ho già al sicuro più di mille associati, e tutto giorno crescono le dimande a tale che temo di non averne per tutti. . . . .

Se ti viene il capriccio di scrivere alla Costanza, mi rendo certo che farai sommo piacere ad essa e al marito, il cui Trattato su la lingua de' Trecentisti, che in breve troverai stampato nel primo volume, è un vero capo lavoro e per lingua e per critica e per filosofia. Ti prometto che farà gran fracasso, e che la Crusca, abbassando la testa, *caudamque remulcens*, non saprà che rispondere. Egli fonda le sue dottrine su i tre gran lumi della favella, Dante, Petrarca e Boccaccio, e le conforta di erudizione e di fatti e di raziocinio così sicuro, che farà maraviglia.

Giunge Breislak. Egli ti ha scritto, e a torto ti sei lamentato della sua negligenza nell'adempiere la tua commissione.

ALLO STESSO

A RAGUSA.

Milano, 27 marzo 1827.

A soddisfazione dell'animo mio moltissime cose avrei bisogno di aggiungere alla lettera della mia buona Costanza; ma disusato da otto e più mesi a scrivere, sono ridotto a tale da non poter far uso della penna, che al modo de'fanciulli che vanno sull'orma. Contentatevi adunque di poche parole, perchè poche e stentate me ne concede la mia mano apopletica.

La vostra lettera in difesa della mia versione dell'Iliade mi ha recato meraviglioso piacere, non già per le lodi delle quali mi siete sì liberale, ma per la benevolenza di cui il vostro scritto è tutto pieno. Ho raccomandato allo stampatore Silvestri di spedirvene quel maggior numero di esemplari che si potrà, e spero che in breve gli avrete. Spero anche non vi dispiacerà, che il mio ottimo amico Maggi, al giudizio che voi portate della mia versione, abbia aggiunto quello di Visconti del tutto conforme, acciocchè gl'invidiosi non abbiano da incolparvi di essere voi il solo, che per soverchia bontà ed amicizia è trascorso in quella tanta lode. Unito al parere del Visconti leggerete anche quello di Mustoxidi, il cui voto mi onora, e parmi degno di far bell'appendice al vostro ed a quello del Visconti; e questo triplice voto di tre sommi Ellenisti servirà, spero, non poco ad abbassare l'orgoglio dell'arrogante Mancini, che vantavasi di avermi subissato; e avrebbe dovuto accorgersi del contrario in vedendo nella stessa sua patria, in Firenze, ristampata già per la quinta volta la mia traduzione, oltre la edizione di Pisa e le altre molte per tutta l'Italia. Ma il Mancini è sì pieno di sè medesimo, che chiama ciechi i suoi medesimi concittadini; e le beffe, che tutta Italia si fa della sua *Iliade italiana*, non servono che a renderlo più insolente. Voi l'avete urbanamente concio secondo il merito; ma duole ai molti amici che qui abbiamo, duole, ripeto, che vi sia uscita di mente la traduzione del più maligno ed invidioso di tutti gli omerici traduttori. Parlo di Ugo Foscolo, che del certo non si alza punto sugli altri, ed è anzi al di sotto di quei medesimi ch'egli calpesta, tra' quali sono io il più calpestato. Egli ha mandato da Londra in Italia i seguenti due versi da incidersi sotto il mio ritratto:

> Questo è Vincenzo Monti cavaliero
> Gran traduttor dei traduttor d'Omero,

ai quali io ho fatto risposta con altri quattro versetti che dicono:

> Questo è il rosso di pel, Foscolo detto,
> Sì falso, che falsò fino sè stesso
> Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
> Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Per intelligenza del terzo verso, egli è a sapersi che il suo nome di battesimo è Nicolò; e per intelligenza del quarto, vuolsi notare che il Foscolo in Londra si è fatto celeberrimo pei suoi stocchi e debiti di ogni falla. Ma dove sono io trascorso oltre la forza della mia salute, nulla anche dicendo dell'oggetto principale per cui vi scrivo? ch'era ed è quello di significare al signor Chersa, che io mi chiamo grandemente onorato dell'amicizia ch'egli mi concede, e che gli rendo grazie infinite dell'aver fatto sì bello, con l'aurea sua traduzione latina, il mio idillio, *Le Nozze di Cadmo*. Pregori quanto più posso di accertarlo che il dono della sua amicizia mi è preziosissimo, e che l'apoplessia mi ha bensì tolta la metà del corpo, ma non il core. Con questo lo abbraccio; e ti abbraccio teneramente, mio diletto Lampredi, e caramente salutandoti per parte di mia moglie, sono senza riserva, *etc.*

ALL'AB. GIOVANNI ROMANI

A CASALMAGGIORE.

Milano, 8 aprile 1818

Pregiatissimo signor abate.—Tolga Dio ch'io stimi doversi dar tutta al fuoco la Crusca, e molto meno ch'io mi ardisca di porre alle stampe così superba sentenza; chè ove pure m'andasse per l'animo, mi recherebbe addosso, pubblicandola, troppo odio e dispetto. Non sarà poco il guadagno, se otterrò (e parmi averlo interamente ottenuto) che si scemi fra noi la superstizione che ci tenea avviliti sotto il peso di quell'oracolo ingiustamente tirannico. Le conseguenze non sono da comandarsi in tuono

assoluto, ma da insinuarsi destramente, ed in modo che il lettore le tiri nella sua mente da sè. Lasciamo adunque, carissimo signor abate, che il pubblico venga spontaneo nelle nostre buone intenzioni, le quali più modeste saranno e più sicuro sarà l'effetto a cui tendono.

Delle opinioni, da voi esposte nel ms. inviatomi col mezzo del comune amico Smancini, mi aveva parlato anche il signor marchese Febo d'Adda Direttore degli studi, dal quale con assai piacere ho inteso che voi siete chiamato dal Governo a cattedra nel collegio Ghislieri. Se fia passando per Milano mi onorerete d'una vostra visita, io spero che facilmente accorderemo tra loro i nostri pareri. Ed io di tutta la buona voglia e con sentimento di gratitudine mi gioverò di quei lumi e consigli ed aiuti che la vostra dottrina e sapere vorranno somministrarmi in questo *periculosae plenum opus aleae*, e ch'io nulladimeno confido di condurre a buon porto, se, quale ha cominciato, mi continuerà il favore del pubblico. Abbiatevi intanto i miei ringraziamenti per le osservazioni che vi è piaciuto inviarmi, e senza inutili complimenti credetemi, *etc.*

ALLO STESSO

A PAVIA.

Milano, 12 marzo 1820.

Egregio signor abate. — L'eccellente suo Saggio intorno i sinonimi italiani è passato dalle mie mani a quelle del cavaliere Rossi, al quale liberamente dissi che per mio parere dovevasi riputar lavoro sì ben ragionato da far fronte ai sinonimi del francese abate Girard.

Questo sarà il giudizio ch'io ne porterò all'Istituto. S'ella però, egregio signor abate, amerà che ne parliamo ancora a quattr'occhi, le aprirò candidamente l'animo mio sopra alcuni pochissimi luoghi (appena credo tre o quattro), ne' quali sarei d'avviso che vi fosse *aliquid quod tollere vellem.*

Le rendo grazie della cortese offerta delle sue fatiche per la continuazione della mia *Proposta*, e volentieri nel processo dell'opera profitterò, occorrendo, della sua cortesia, a patto di non tacere il nome dell'autore. Nel quarto volume però, che in tutta fretta si va stampando, non si fa luogo a nessuna delle sue correzioni, perchè tutto il volume verrà occupato dall'Apologia, che il mio Perticari mi ha mandato *Dell'amor patrio di Dante* colla *Difesa del trattato della volgar eloquenza*; in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana: scritto mirabile che chiuderà per sempre la bocca alle arroganze municipali de' Fiorentini, e coprirà di vergogna gli stolti che la vogliono *Lingua toscana*.

Mi voglia bene, e mi creda, *etc.*

AL CONTE VIGILIO BARBACOVI

A TRENTO.

Milano, 1 luglio 1818.

Meriterei davvero di essere detto uno sciagurato, se, professando le lettere, non sapessi che il conte Vigilio Barbacovi è uno de' più illustri intelletti de' nostri giorni, e l'oracolo di quella vera e grande giurisprudenza che, tratta dai santissimi fonti della ragione, assicura, o per lo meno dovrebbe assicurare all'uomo contra la forza il più sacro de' suoi interessi, la civile sua libertà. Le vostre opere, signor conte, dovrebbero, per mio avviso, formare gran parte del breviario de' principi e di coloro che governano a loro senno il cuore de' principi. Io non sono buon giudice della scienza che voi, illustre signore, sì altamente insegnate nelle classiche vostre opere; ma sento che elle sono dettate dall'amore degli uomini, e ciò mi tira mirabilmente a venerarvi e ad amarvi. Ed ora che vi è piaciuto farmene dono prezioso, non so trovare parole che eguaglino la pienezza della mia gratitudine, e parmi d'essere divenuto una qualche cosa nel vedermi da voi onorato di tanta benevolenza.

Quanto alle lodi, di cui mi siete sì liberale, a me non torna conto il disingannarvi, e mostrarvi che non le merito. Mi sono però cari i vostri conforti: e all'uscire del terzo volume della mia *Proposta* sarò a pregarvi di voler gradire l'offerta che in attestato di riverenza vi farò dell'Opera mia.

Conservate all'onore della filosofia una vita così preziosa; e se la mia preghiera non è superba, ponetemi nel numero de' più devoti vostri servitori, *etc.*

A GIAMBATTISTA NICCOLINI.

Milano, 5 luglio 1818.

Tempo fa una grave e giudiziosa vostra lettera al nostro Manzi, toccante l'opera mia intorno al Vocabolario della Crusca, mi avea messa in cuore la brama di scrivervi, e di prendere da ciò onesta cagione di ricordarvi l'antica mia stima e amicizia. E l'avrei fatto d'assai buona voglia, se non me ne avesse ritratto un'altra lettera venutami da Firenze, nella quale mi si dava l'avviso che voi e Rosini avevate preso a combattere fortemente in iscritto le mie opinioni, e quelle del mio genero conte Perticari. Deposi allora il pensiero di visitarvi colle mie lettere, onde non nascesse sospetto che io il facessi a secondo fine; piacendomi che niun riguardo rattengavi dal risponderci con quella pienezza di libertà, di cui noi stessi abbiamo dato l'esempio. Che anzi vogliamo dirvi che da niun altro ameremmo più di essere combattuti, che da voi, siccome quello che più nobilmente e sapientemente d'ogni altro può illuminarci, e mostrarne gli errori in che saremo caduti.

Tali furono le discrete considerazioni che allora mi stornarono da quel primo proponimento. Ora il nostro Manzi, di cui apprezzo altamente i consigli, mi stimola nuovamente, anzi vuole a ogni patto che io vi provochi con questa lettera, e dica a voi in iscritto quello che a viva voce ho detto e gridato a lui stesso le mille volte; cioè, che l'Istituto italiano, ben lungi dal voler guerra con gli Accademici, null'altro anzi desidera che la pace. E tanto la desidera, che qualora avvenisse che l'Accademia, pigliando sentimenti più generosi, si mostrasse disposta a non vilipendere con un secondo rifiuto la già proposta alleanza, io non dubito punto che volentieri non fosse pronto a rinnovarne l'onorata proposizione.

So che qualche Accademico va gridando che noi miriamo a *disonorare la bella lingua toscana*. Questo grido non è gentile, anzi è insensato: e insensati saremmo pure noi tutti, se ci andasse per l'animo così stolto divisamento. Ma altro è il pretendere a sostenere che non tutto il parlare che è proprio della Toscana, è proprio dell'Italia, ed altro il vituperarlo; altro il dire che l'Italia ha bisogno d'una lingua, o sia d'un Vocabolario a tutti comune, ed altro il pretendere che il Vocabolario della Crusca sia tale; altro finalmente il gettare nel fango questa grand'opera, ed altro il mostrarne colla fiaccola della critica i molti e veri difetti, e il far sentire la suprema necessità di rifonderlo nel crogiuolo della filosofia, e il far cauti i lettori sulla pretesa infallibilità dei suoi oracoli, e, inspirandone e raccomandandone la religione, dissiparne e deriderne la superstizione. Non mi allargo più innanzi su questo punto, perchè parrebbemi di far onta al vostro savio discernimento, e so quanto l'altezza del vostro animo sia lontana dalla viltà di quella calunniosa proposizione. Solo vo' dirvi (e ciò sia deposto nel segreto del vostro petto) che, se v'ha tuttavia tra l'Accademia e l'Istituto una strada di ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sì che i miei colleghi novellamente si accostino agli Accademici. Noi non vogliamo esser primi; ma la ragione e l'onore neppur consentono che seguitiamo ad essere schiavi. Salvo il dritto di aver noi pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contra i municipali, nel resto prenderemo a vostro senno la legge.

Ecco fatto contento il desiderio del nostro amico. Rispondetemi francamente: e s'egli è vero che avete messa mano alla penna per confutarmi, abbiatevi fin d'adesso, per l'onor che mi fate, i miei sinceri ringraziamenti: e promettovi che, nel caso di dover venire con voi alle mani, farò palese la stima in che tengo e terrò mai sempre il nobile mio nemico.

Salutate Collini, se pure non sono caduto nella sua disgrazia; fate prudente uso dei sentimenti che affido alla discrezione del vostro senno, e crediatemi veramente tutto vostro, *etc.*

A GIOVANNI TORTI

A MILANO.

Milano, 21 luglio 1818.

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi di cui mi siete stato sì generoso. Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concederete l'andar lontano dal sistema poetico che nel vostro Sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contra di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello e colorirlo e animarlo si possa apprender meglio dai moderni, che dagli antichi. Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Bassvilliana; ma da quelle ciance appunto, e dall'arte, con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio de' buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore?* forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro in somma è la materia poetica, ed altro è l'arte, con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante e quel Tasso e quell'Ariosto che grandi si fecero ed immortali sulle traccie che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare. Finisco con una sola semplicissima interrogazione: Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl'Italiani; e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, *etc.*

A GIO. BATT. GIRAMONTE

A VERONA.

Milano, 25 agosto 1818.

Pregiatissimo signore. — Se prima di dar alle stampe quelle mie ciance sopra il *Pape Satan*, ec., avessi avuta notizia della interpretazione del signor Venturi, le avrei data su tutte la preferenza. Io non messi quella mia opi-

sione che per semplice conghiettura, ed unicamente per porre in chiaro l'onore degli Infarinati, che pretendono venderci *Aleppe* per una interiezione di dolore. Ora godo di veder anche per la chiosa del Venturi, a cui m'acquetó, sparita quella dolorosa interiezione che per niun verso ci entra, e fatto più manifesto lo sbaglio di quella benedetta Tramoggia, che ha lasciato passar nel Frullone tanta farina, o per meglio dire tanta semola, senza un grano di filosofia; di modo che il Vocabolario, ingrossato poi col mondezzaio del buon padre Cesari, è divenuto peggio che la stalla d'Augía. Queste verità non entrano nè possono entrare nella piccolissima anima de' pedanti (se pure i pedanti hanno anima di sorta alcuna); ma per dio! finchè la lingua italiana non si consegna al governo della filosofia, noi non avremo mai un Vocabolario guidato dalla ragione: e anche da questo lato saremo nazione meritamente derisa.

Vi rendo grazie di aver dissipate le tenebre in che m'avea tratto la bestiale chiosa del bugiardo nostro Frullone, e dell' annunzio datomi delle goffaggini dell'innocente prete Villardi, che ho lette con compassione. Egli è ancora nel Limbo, e ve lo lascio. Anche la *Biblioteca* .... ha cominciato a pubblicare gli abbajamenti fiorentini, ai quali do retta quanto la luna che in mezzo ai latrati fa il suo viaggio più luminosa e tranquilla. State sano, e poste a parte le ceremonie, abbiatemi per vostro servitore ed amico, *etc.*

A GIOSAFATTE BIAGIOLI

A PARIGI.

Milano, 2 dicembre 1818.

Prezioso e caro sopra ogni credere mi è il dono del vostro Dante, e ve ne rendo le grazie che maggiori il cuore sa concepire. Spedirò subito al mio Perticari in Roma l'esemplare a lui destinato, e mi rendo sicuro di farlo assai lieto di questa vostra singolar cortesia.

Ho letto tutto d' un fiato il vostro comento. Ciò vi dica il sommo piacere recatomi da questa seducente lettura. Nessuno, a mio parere, è mai andato sì addentro allo spirito di questo gran padre della poesia italiana; nè io taccerò a suo luogo questo libero mio giudizio, tutto che le nostre opinioni discordino qualche volta. E mi sarebbe già nata occasione di parlarne, se il vostro libro mi fosse venuto alle mani men tardi, e avanti che il terzo volume della mia *Proposta*, etc. fosse arrivato al suo fine. Ma nel quarto sicuramente farò manifesto il mio sentimento, poichè del continuo mi è d'uopo nelle mie osservazioni sopra il Vocabolario venir in campo con Dante, e farlo capitano delle mie opinioni. Ma voi, mio caro, mi carminate troppo spietatamente quel povero frate Lombardi. Abbiatene un poco di compassione, e ne sarete, credetelo, più lodato e stimato.

Dalla vostra inviatami dal signor Margaritis comprendo che il vostro regalo venivami accompagnato da altra lettera, che mai non mi è pervenuta. Questo smarrimento m' induce in cuore il sospetto che nè anco a voi sia mai giunta quella che da circa quindici mesi v'inviai da Bologna: nella qual lettera io vi ringraziava dell'onore che promettevate di fare alla mia interpretazione intorno quel verso: *Che alcuna gloria, etc.* Se anche questa fosse andata in sinistro, abbiatevi qui ripetuti i miei sinceri ringraziamenti. E se per l' innanzi mi verrete esser cortese di qualche vostro comando, mettete da parte, vi prego, le cerimonie. *E come amico omai meco ragiona;* chè tale si è e vuol essere considerato il vostro, *etc.*

A DOMENICO VALERIANI

A FIRENZE.

Milano, 18 gennaio 1826.

Mio caro amico. — Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra di che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante: *Poscia più che il dolor potè il digiuno*; e, per altra lettera del Niccolini al Bellotti, so ch'egli stesso eccitatore dell'incendio se ne tira in disparte, protestando di non voler gittare parole in difesa dell'opinione da esso risuscitata che Ugolino si divorasse i proprii figli. Nel che lodo il suo senno; perchè quella chiosa, per mio sentire, mette in campo un pensiero troppo pieno d' orrore; e non è maraviglia se per ciò rimase dimenticata, anzi derisa. Nella narrazione di quel terribile fatto, quale si è l'intenzione del poeta? Sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo d'un padre, che divora i suoi figli, spegna tutto d'un tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione; pare che Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: la pietà convertesi in raccapriccio, e l'effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l'orrore di raccontarlo; perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante, ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo, e l' accenni senza porvi una parola che ne faccia in qualche modo la scusa, senza sillaba che ne diminuisca l' orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di commiserazione. Si fa ancora innanzi al pensiero un'altra considerazione che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli,

primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo, sarebbero apparsi nelle membra smozzicate de'suoi figli i segni visibili di quel suo bestial nutrimento: e un simile fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto, chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d'interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia? Per queste considerazioni, alle quali, se avessi ozio e più voglia, potrei dare maggior luce e più peso, io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune, tutto che mi contenti poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore; parendomi che sarebbe stato più nobile e più pietoso sentimento il contrario. Fu perciò che, allorquando l'editore del Codice Bartoliniano mi mostrò la lezione ch'ivi si trova: *Poichè il dolor potè più che il digiuno*, parvemi che questa rispondesse perfettamente all'antico mio pensamento, e confesso che il cuore l'accarezzò, e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo, a ben meditarlo, non prende a narrare s'egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi

> Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
> All'orribile torre, ond'io guardai
> Nel viso a'miei figliuoi senza far motto,

ognuno vede e sente da sè che il misero è dannato a morire di fame: e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè, più che il dolore, il digiuno, direbbe cosa superflua, perchè il cuore dell'ascoltante l'ha già presentita: e Dante non usa perdere parole in cose già chiare. Il verso adunque

> Poichè il dolor potè più che il digiuno,

secondo la lezione del Codice Bartoliniano, non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno, ma a render ragione del come, oltre tutte le forze della natura, egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a'suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto*. E di vero, per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come appunto il dolore, il quale, secondo che Galeno e tutta la sua scuola c'insegna, concentrando gli umori, ritarda l'effetto dell'inedia che li dissecca. Avendo dunque detto Ugolino che, brancolando già cieco sui cadaveri de' suoi figli, seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte, rende ragione dell'aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli; e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo: e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi sopra natura, e raddoppia mirabilmente, in chi l'ode, la compassione, laddove la contraria lezione del digiuno più potente che il dolore, l'estingue.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi garbano, io non mi ostinerò a difenderla, solo che concediate esservi maggior decoro ed affetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino,

> E tre dì li chiamai poichè fur morti.

Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse? Come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta alla dimanda fattami. E sappiatemene grado, perchè sono mesi ed anni che, per riguardo alla mia debole vista, non ho scritto lettera così lunga, *etc*.

A GIOVANNÍ CASELLI.

Milano, 19 ottobre 1819.

Ho protestato da molto tempo ai letterati italiani, ch'io non fo professione di greco. Non posso adunque da questo lato portar giudizio della vostra versione d'Anacreonte. Godo bensì di dirvi che, quanto al verso italiano, a me pare lavoro assai bello: e non dico di più, perchè non sembri che le mie lodi piglino faccia di complimento; e pur ch'io voglia sdebitarmi con esse della gratitudine che vi debbo per dono così prezioso e gentile. Desidero occasioni di potervi mostrar coll'effetto la sincerità della stima, con cui vo lieto di protestarmi vostro obbedientissimo servitore ed amico.

AL CONTE GIAMBATTISTA DA PERSICO

A VERONA.

Milano, 17 giugno 1820.

Colla posta d'ieri mi è giunta anonima da costì la seguente bella iscrizione:

IVLIVS . PERTICARIVS
INNOCENTIA . DANTIS . ALLIGHERII
ET . FAMA . VINDICATA
ITALICI . SERMONIS . ORIGINE
AMPLITVDINE . LIBERTATE . ASSERTIS
FVRFVRVM . INSCITIA . PATEFACTA
TYRANNIDE . EVERSA
VOTVM . MERITO . MINERVAE

L'autore ha voluto nascondersi; ma la cifra del sigillo, formata di due *B* e di *D* nel mezzo, lo ha scoperto. E di certo egli è il nostro Benedetto Del Bene: nè da altra penna, che della sua, poteva uscire un sì elegante concetto, e allo stesso tempo così cortese. Io la spedisco subito a Perticari, al quale mi accerto che riuscirà grata fuor di misura. Ma intanto piacemi che al modesto autore ne sia significata

la mia gratitudine, e prego te, mio dolce amico, di assolvermi presso lui da questo debito, e ringraziarmelo e caramente abbracciarlo, *etc.*

A FILIPPO AGRICOLA

A ROMA.

Milano, 16 dicembre 1822.

Non mi stimo abbastanza idoneo ad aiutare co'miei suggerimenti l'opera d'un grande pittore quale voi siete. Ma poichè mi chiedete consiglio intorno alla tavola che dee rappresentare l'Ariosto con Alessandra, ecco il pensiero ch'io ve ne porgo per obbedirvi.

Alessandra era vedova Strozzi, e le sue seconde nozze coll'Ariosto furono occulte. Rappresenterei dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta ce la descrive, in abito di lutto, e tuttavia dolente del perduto marito. (Veggasi il Furioso, C. 42, st. 93, 94, 95.) Indi le porrei a fronte il poeta che in atto rispettoso ed onesto le palesa il suo amore, mentre dietro alla donna un astuto amorino, maliziosamente guardandola, getta un velo sul busto dell'estinto marito. L'atteggiamento d'Alessandra sia di donna che, sollecitata dall'amante, ondeggia tra il sì e il no. Quello dell'Ariosto sia d'uomo che prega, ma nobilmente; e la sua effigie non si diparta da quella che l'Ariosto stesso volle dipinta dal Dossi nell'affresco di S. Benedetto in Ferrara, effigie tratta dal vero, e ultimamente bene incisa (credo dal Longhi), e premessa all'edizione del professor Morali in Milano. L'amorino è parte accessoria, ma sarà quella che darà spirito e sentimento alle principali: onde bisogna che il pittore la tratti con vivacità, sveltezza e leggiadria.

Costanza vi saluta, e vuole che sia di sua mano la fine della presente. Non mi resta dunque da dirvi, se non che sono con pienezza di stima e d'affetto, *etc.*

AD ANTONIO PAPADOPOLI

A VENEZIA.

Milano, 2 luglio 1823.

Fra i molti generosi desiderj del divino intelletto di Perticari, nobilissimo era quello che le iscrizioni moderne, massimamente le mortuarie, si dovessero porre non più latine, ma italiane; parendogli che nell'altezza, a cui è salito il nostro parlare, la grave lingua di Dante ben valga l'orrida maestà di quella di Catone e di Ennio. Di che egli fece mirabile prova, siccome potete osservare in alcuna delle sue lettere già pubblicate; ed un'altra ne date voi stesso, mio caro, nell'iscrizione consacrata dal vostro dolore alla memoria del vostro amato fratello. Vi ringrazio d'avermi creduto degno di gustarne l'affetto, e ve la lodo sinceramente; e al mio giudizio s'unisce quello del nostro Andrea, tornato già da Ginevra.

L'ultimo volume della *Proposta* è già sotto il torchio, e ne sarebbe già fuori, se le molte afflizioni che da un anno mi hanno posto assedio al cuore e allo spirito, non ne avessero impedito la pubblicazione. E dello stato doloroso in cui vivo, vi facciano fede gli acclusi versi, de'quali sarò sforzato a permettere la stampa per ovviare alle viziate lezioni delle varie copie che già ne corrono per Milano.

Salutate gli amici, ed amate il vostro, *etc.*

A LUIGI BIONDI

A ROMA.

Milano, 13 dicembre 1823.

Nel presentatore di questa piacciavi accogliere cortesemente il mio buon amico signor Gaetano Bartorelli di Rimini; e il caldamente raccomandarvelo senza restrizione d'oggetto sia il primo scopo di questa lettera. Sia secondo il seco voi rallegrarmi della pietosa e tenera vostra Cantica in morte del divino nostro Giulio, della quale il Gagliuffi mi fece già da due mesi dono prezioso: e fin d'allora v'avrei ringraziato delle onorevoli cose ivi dette di me e della povera mia Costanza, se non me ne avesse tolto il potere la molesta infermità dei miei occhi, che in quel punto gemevano sotto la dolorosa disciplina dei caustici; e non ne sono ancora perfettamente guarito, nè spero ormai più guarirne. Eguali ringraziamenti vi fo ora per l'esemplare inviatomi della bella, arcibella traduzione delle Egloghe pescatorie del Sannazzaro.

E per la stima adunque che vi professo grande e sincera, e per l'aver io da molto tempo preso ad amarvi come amico diletto del mio povero Giulio, non vi dispiaccia ch'io adesso vi preghi di ricevermi nella vostra dolce amicizia: della quale fin da questo momento mi darete gran prova, se vorrete proteggere le mie sante ragioni in una disonesta lite intentatami da un villano vestito di paonazzo, da *N. N. lo storiaro al vicolo del porco, insegna del somaro*, il quale con inaudita mozzorecchieria mi contrasta il pagamento d'una pensione di cinquanta scudi, concedutami da Pio Sesto sopra una prebenda, o commenda che sia, goduta prima dal cardinale Erskine, stato sempre leal pagatore; ed ora devoluta, per iniqua fortuna, all'asino N. N. Non vi tesso tutta la storia, perchè sgraziatamente per ogni poco di lettura o scrittura mi fa danno alla vista; ma supplirà al mio difetto il mio buon Bartorelli, e voi, dalla viva sua voce istruito bene del fatto, metterete a vostro senno l'affare nelle mani di attivo difensore ed onesto, che, debitamente ricompensato a suo tempo, riduca ai termini di ragione l'asinonico avversario. Non aggiungo ulteriori preghiere ad eccitamento della cortesia, che con fiducia attendo

dalla vostra bontà. Vi dico solo: fate conto che sia la benedetta anima del mio Giulio che ve ne prega, e sia dessa egualmente che vi raccomanda in tutto che potrete giovarlo la degna persona dell'ottimo Bartorelli, la cui rara onestà e capacità conoscerete per esperienza, se ne farete, siccome spero, la prova.

Abbracciate per me caramente il nostro Don Pietro, il nostro Betti, il nostro Tambroni, e dite all'amatissimo nostro Cinico *messer Hieronimo*, che in una Nota dell' ultimo tomo della *Proposta*, che già tocca il suo termine, mi sono tolto l' ardire di *maltrattarlo*. State sano.

PS. Mustoxidi vi saluta, e vi raccomanda anch'esso il Bartorelli, a cui è stretto di particolare amicizia.

A SAMUELE JESI

A FIORENZA.

Milano, 29 aprile 1827.

In mezzo ai guai, che circondano la mia trista esistenza, avete trovato il segreto di consolarmi, annunziandomi il ben disposto animo dei Fiorentini a farmi lieta accoglienza nel caso che la misera condizione della mia vita mi permetta di venire ad abbracciare i miei dilettissimi amici Capponi, Niccolini, Giordani e Valeriani, poichè l' infermità che mi ha morto la metà del corpo, non mi ha morto perciò il cuore, e questo non mi vive che pei dolci sentimenti dell' amicizia; e se vengo, siccome vivamente desidero, ne darò prova sicura anche al Frullone, col quale protesto di non avere alcuna ruggine, tuttochè mi avesse precisa ogni via di accostamento il sapere che qualcuno de' suoi preclarissimi abburattanti ebbe già parte alle turpissime villanie di Farinello Semoli, fuori di tutti i termini dell' onestà e della decenza. Or dunque sappiate che veramente ardo del desiderio di rivedere Firenze prima di andar sotterra: al quale effetto ho risoluto nel prossimo giugno di recarmi ai fanghi di Abano in Padova, dai quali spero qualche rintegrazione di forze a potere intraprendere il viaggio, e ne ho già scritto anche al gentilissimo marchese Manfredini dimorante in quelle vicinanze. Una spontanea cortesia di questo signore mi ha aperto l'adito alla sua corrispondenza. Così la visita che gli farò sarà visita di gratitudine e insieme d'interesse, perchè mi rendo certo di ottenere dalla sua bontà qualche lettera di raccomandazione che sempre più mi conforti a venire a Firenze.

All'egregio signor cavaliere Puccini risponderò con mio grandissimo piacere, ma insieme con grande dispiacere di non poterlo fare contento dei versi che voi ed esso desiderate. Credìate, mio caro Jesi, che non sono più atto a far versi. Tanto è vero che a dar fine alla *Feroniade* non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare, e mi dà inoltre molto rincrescimento la troppa prevenzione che si è sparsa nel pubblico su questa mia poesia antiromantica, contro la quale i romantici hanno già incoccato gli strali: e questa è l'unica considerazione che mi fa sperarne buon esito presso coloro che ancora credono doversi rispettare la scuola di Omero e Virgilio.

Nè la Tragedia del mio Niccolini, nè il Pindaro del signor Lucchesini, preziosissimi doni, mi sono ancor pervenuti, ed io gli aspetto con grande ansietà. Gradirei ancora un esemplare dell' edizione che mi dite essersi fatta delle mie Tragedie con quelle dell' Alfieri.

State sano, ed amate il vostro, *etc.*

PS. Mia moglie e mia figlia vi salutano caramente; Aureggio è in campagna.

ALL'AB. ANTONIO DE' ROSMINI SERBATI

A ROVERETO.

Milano, 1 gennaio 1825.

Pregiatissimo signore. — Dopo più giorni di dolorosa oftalmia, per cui i miei poveri occhi gittavano sangue come quelli di Edipo, ho finalmente tanto di tregua da poter porre in risposta alla gentilissima di V. S. due parole di proprio pugno in iscritto. La corretta edizione da lei procurata della vita di S. Girolamo, e corredata di un *Errata-Corrige* così giudizioso, è una forte novella prova che il por mano alla pubblicazione de' codici antichi colla fede superstiziosa all'autorità d' ignoranti copisti, senza mai consultare l' eterno e sicuro codice della critica, ad altro non riesce che a maggiormente contaminare il puro fonte della divina nostra favella, falsificandola con insensati vocaboli e locuzioni, e assassinando la riputazione de' vecchi suoi fondatori. Ciò vorrebbesi predicato particolarmente ai reverendi padri Infarinati, e al nostro buon Cesari, che, per difetto appunto di critica, ha lasciato correre nella edizione veronese di quella vita tutti i madornali spropositi da lei acutamente osservati e corretti. Io le rendo grazie moltissime di questo dono, e godo di avere in lei un sì valente compagno alla predicazione delle verità sì eloquentemente inculcate e mostrate da quel divino ingegno del mio genero Perticari. Mi auguro l'occasione di poterle col fatto dare a conoscere la stima che sincerissima le professo, e sono divotamente, *etc.*

ALL'AB. GIUSEPPE ANTONELLI

PRIMO AGGIUNTO DELLA PUBBLICA BIBLIOTECA DI FERRARA.

Milano, 9 gennaio 1826.

Pregiatissimo signor abate. — Il cav. Zanoli

mi aveva già data speranza della venuta vostra in Milano. La vostra del 24 dicembre, ricevuta solamente ieri, me la conferma, e ne provo molto piacere: perchè nella mia lontananza dalla patria niuna cosa mi è si cara quanto il consolarmi della presenza di qualche amico concittadino, consolazione che si di rado mi avviene. Siate adunque sicuro che sarò lieto assai di conoscervi di persona, e ringraziarvi dell' onore che fate alle cose mie in cotesta pubblica Biblioteca, secondo ciò che il Zanoli mi dice. Memore della mia promessa, ho raunato parecchie altre mie operette per farne dono alla detta Biblioteca. E avrete principalmente la nuova edizione, ch' è sul finire, non solo di quanto trovasi in quelle di Parma, Pisa, Siena, Napoli, Verona, ma di tutte ancora le poesie che mi è accaduto di scrivere in Milano dopo la venuta del Tedesco. Ma da questa edizione sono sbandite tutte le poesie che ho scritto dal 96 del secolo andato fino al 14 del secolo presente. Ho molti inviti da Londra a farne colà una completa edizione. Ma i regolamenti mel vietano della vigente Censura, e il violarli porterebbe la mia ruina. Intanto la pirateria degli stampatori fuori di Stato mi assassina. Nella sola Firenze sonosi pubblicate cinque edizioni della mia Iliade, oltre quelle di Brescia, di Milano e di Napoli, e tutte le esterne senza verun mio profitto. Altrettanto si è fatto delle Tragedie per tutta l'Italia. Della Bassvilliana non parlo, di cui tutto di a mio pregiudizio si moltiplicano le edizioni, le quali già s'appressano al centinajo; e a me povero autore non ne viene il guadagno neppur di qualche copia in regalo. Tale in Italia è la misera condizione de' letterati per non essersi mai tra' Governi italiani convenuta una reciproca garanzia della proprietà degli scritti a pro degli autori.

Odo con piacere che siate sul punto di pubblicare un Saggio, assai più diffuso di quello del Baruffaldi, sulla patria tipografia del secolo XV. Nella Trivulziana, di cui posso disporre, e nella Breriana, il cui Bibliotecario è tutto mio, io spero che troverete aiuti alla vostra impresa: e trattandosi di cosa patria, io v'offerisco fin d' ora, qualunque siasi, tutta l' opera mia.

Risalutate caramente i miei nipoti Giulio e la Maddalena col marito, affrettate la vostra venuta, che sarà gratissima al vostro servo ed amico, *etc.*

AL PROF. LODOVICO VALERIANI

A FIRENZE.

Milano, 24 dicembre 1825.

Una consolazione e un dolore ad un tempo: grande consolazione l' udire l' eredità conseguita dal nostro buon Niccolini, e il vedere che questa volta la sorte ha fatto pace colla virtù: e grande dolore la nuova che qui si è sparsa dell'afflitta salute di Gino Capponi. Io non so darmi a credere che si bel fiore di nobiltà e gentilezza sia ridotto alla misera condizione che qui si dice: e il non avermene voi fatto parola mi tiene nella lusinga che non sia tutta vera la pubblica voce. Toglietemi, prego, di questa incertezza, e fate che con nuove più liete possa allegrar l' animo dei non pochi che qui lo conoscono, e l' hanno in pregio ed amore.

Il povero Montani anzi che sdegno mi fa compassione. Egli si è messo a parlare di cosa che non intende, e confondendo stranamente l'officio del filosofo con quello del poeta, tira con tutti i deliranti suoi pari a distruggere, se fosse possibile, la poesia. S'egli intendesse bene lo spirito di quest'arte, se sapesse distinguere dalle operazioni della fantasia quelle dell'intelletto, s'egli in somma non si fosse lasciato prendere dalla smania ridicola di comparire filosofo non essendo poeta (chè ad esser tale altro ci vuole che il suo mazzetto di *fiorellini*), non avrebbe gettato via tanto inchiostro e giudizio in quella sua lunga predica dissennata contro il mio *Sermone*, nè sarebbe trascorso a dire che al presente la scuola romantica è scuola cattolica. Legga egli il lungo articolo in data del primo corrente dicembre inserito nel Giornale dei *Débats*, e vegga con quanta ragione egli ha osato di dire che anco tutta Francia adesso è romantica. E quand' anco lo fosse, ne vien egli che debba romanticamente impazzire anche tutta l'Italia, il cui genio in fatto di letteratura è si diverso da quello dell'orrido e scapestrato settentrione? L'articolo sopraddetto è si bello e termina con una pittura si viva e vera del pazzo romanticismo, che mai non fu scritta cosa più grave condita del più grazioso ridicolo. Leggilo, mio buon amico, e fallo leggere al Niccolini, cui caramente saluterai, e sta sano. Il tuo, *etc.*

PS. Mia moglie, la figlia, Aureggi e Jesi ti risalutano senza fine.

A CARLO PEPOLI

A BOLOGNA.

Milano, 30 gennaio 1826.

Io sperava di finir la mia vita al tutto mondo del primo dei sette peccati: ma voi coll'intitolarmi i vostri bei versi sulla prigione del Tasso con parole di tanto amore ed onore, voi mi fate venire in tale superbia, che mi trarrebbe a dimenticare di esser indegno di un tal dono, se non considerassi che voi più che dal poco mio merito, avete preso consiglio dalla molta bontà dell'animo vostro. Ben veggo che di ciò pochi vi loderanno, ed io pel primo conosco che la gentilezza del cuore ha fatto velo al vostro giudizio. Ma posso io biasimarvi di un errore che torna a mio profitto? E non dovrò io mirabilmente godere del vedermi a-

mato da voi, mio dolce amico, in cui, dal primo momento che vi conobbi, ebbi scoperta un'anima così bella, così delicata, così cara al mio Papadopoli, e finalmente sì veneranda per le sventure che vi combattono, e per l'altezza dei sentimenti con cui sapete calcare le avversità? Crediate che l'acquisto della vostra amicizia mi è vero tesoro, e ch'io mi studierò di custodirlo intatto e prezioso fino all' estremo della mia vita.

Gli amici che si trovavano nella mia stanza all' arrivo de' vostri versi, tutti vi ringraziano dell'esemplare che a ciascuno di loro in nome vostro ho distribuito, e niuno vi è stato avaro delle lodi ben meritate; e vuole espressamente esservi ricordata anche la mia Costanza, che subito me n' ha rapita una copia. Ne offrirò un'altro, siccome desiderate, anche al Trivulzio, a cui per sicuro sarà gratissima, quanto è stata a me e al Maffei la Tibulliana dell' egregio vostro cugino il cav. Benedetti; dico la bella sua versione dell'Elegia: *Phoebe*, *fave*, etc. Così si potesse sperare di averle tutte tradotte! Ringraziatelo del cortese suo dono, risalutatemi carissimamente il mio Costa; ma soprattutto significate a vostra sorella la mia viva riconoscenza per la memoria ch'ella conserva di me divoto suo servitore, e vostro affezionatissimo amico, *etc.*

AL CONS. PARIDE ZAJOTTI

A MILANO.

Di Monza, il giorno 8 di giugno 1827.

Mio carissimo come figliuolo.— Ho veduto con indignazione le vili contumelie di Lionardo Ciardetti e del suo degnissimo amico; ma chi se ne potrebbe maravigliare? Ogni uomo segue il suo stile, e parlando o scrivendo fa ritratto de'suoi costumi. Que'due signori t'accusano d'aver mentite le mie parole, ed è pur sacro e verissimo che non hai pubblicata sillaba nella *Biblioteca Italiana*, che non iscorresse dal mio labbro alla tua penna. Il Ciardetti o volontariamente s' inganna o cerca ingannare, e il debbo pur dire, perchè stampando separati alcuni passi di lettere mie ne guasta la piena sentenza, che solo dall'intero scritto emergerebbe sincera: ed aggiungi che egli con destrezza peggio che prudente dissimula il colloquio che fu tra noi, quand' ei venne a Milano. Fu allora che io non solo gli negai il mio consenso alla nuova edizione, non solo gli dissi che mi doleva di non poterla impedire, ma sì anche con aperte parole gli rappresentai che il suo fatto noceva a me, nocea al Fusi, col quale io mi era obbligato. Potea io credere che questa franca manifestazione della mia volontà non avrebbe bastato? Potea io pensare che un uomo di cuor gentile mi volesse avvertitamente far danno? Ah, mio caro, io son vecchio, ma l' anima mia tante volte ingannata crede ancora alla bontà degli uomini! M'ingannai anche questa volta, e il Ciardetti guardando al suo solo interesso stette risoluto a proseguire la ristampa che già avea incominciata. Che poteva fare allora il tuo Monti? Quello medesimo che il viandante sopraffatto da forza maggiore; cedere e pregare che almeno non gli si arrechi l' ultimo danno. Il saggio dell'edizione era già sulle prime macchiato d'un bestiale sproposito, e quella era minaccia di guasti ancora più gravi: il perchè venni, spaventato, a pregare il Ciardetti che volesse almeno attenersi alla stampa migliore, ch'era come dire che se volea sacrificarmi nell'interesse, non cercasse almeno d' insidiarmi a quel modo la fama. Questo è il consenso che io diedi al leale ed onesto tipografo: di questa bella e nobile azione ci si vanta: e metti per giunta ch' ei dice regalate a lui quelle varianti che appartengono al solo Fusi; e con questi scaltrimenti tenterebbe, ove il potesse, di mostrarmi violatore delle mie salde promesse. Potea piacere al mio amor proprio, e tu lo dicesti, che in una città che mi si voleva far credere terra nemica, si ristampassero le opere mie, e così fosse solennemente riprovata l'insolenza d'alcuni ribaldi: ma che fa questo alla pessima causa del nuovo editore? Nel *Parnaso classico italiano* che stampossi a Padova volea pubblicarsi la mia versione dell' Iliade, ed io nol potei concedere al chiarissimo professore Marsand, nol potei concedere alle preghiere dell' illustre marchese Trivulzio, fiore di nobiltà e di gentilezza: e quello che io negai a due tali uomini a me sovrammodo carissimi, io lo dovea permettere allo sconosciuto Lionardo Ciardetti? Non più: questo sarà suggello che sganni ogni persona. Tu fa quell' uso che vuoi di questa mia lettera, e vieni presto a confortare d'un tuo abbraccio la stanca mia vita. Il tuo *etc.*

DEDICATORIE.

Lettere tratte dal Saggio di poesie dell' ab. Vincenzo Monti. *Livorno* 1779, *dai torchi dell'Enciclopedia, in* 8.°, *coll'epigrafe:*

> . . . *Stulta est clementia, cum tot ubique*
> *Vatibus occurras, periturae parcere chartae:*
> Juv. *Sat.* I.

I.

(Dedicatoria)

A S. E. LA SIGNORA MARCHESA MARIA MADDALENA TROTTI BEVILACQUA.

Incomparabile Calimene Teutonica

Questi versi sono vostri, perchè vostro è il poeta che li ha scritti. Voi mi appendeste la cetra al collo in tempo che una mano troppo per me autorevole mi presentava la bilancia di Astrea: così mi toglieste al pericolo di essere un giorno la ruina di molti clienti. Da questo saggio intanto voi conoscerete qual uso abbia io fatto del vostro dono. Se l'inclinazione decidesse sempre della riuscita, quali augurj lusinghieri non potrei fare a me stesso ? Ma

> Il fondamento, che natura pone,

richiede l' edificio dell' arte e dello studio. Ne avrò io ben scelti e preparati i materiali ? Li avrò ben connessi , e con solidità ed eleganza portati alla giusta elevazione ? A voi tocca il deciderlo, a voi che, fornita di squisitissimo gusto e di perfetta conoscenza, siete per me non pure la decima Musa, il *magnus Apollo* del santissimo Elicona. Temo però, lo confesso, temo infinitamente il vostro giudizio. Voi non volete che versi buoni; e *Comante* , l' ammirabile, il divino vostro panegirista, da voi risguardato con occhio di tanta parzialità , ve ne ha acquistato il diritto. Io non son certo *Comante;* ma quantunque per altri nol sia, lo debbo essere per voi; anzi ardisco dirvi che voi dovete per un principio di privato interesse, procurar al mondo questa illusione. Si direbbe che avete errato nello scegliere il successore, che non siete più assistita da quella penetrazione di spirito, da quella intelligenza e sicurezza di giudizio, per cui l' Italia risguardò finora ogni vostra scelta come un criterio infallibile del poetico merito. Troppo dunque colla mia è connessa la vostra riputazione, tanto più che nel vestirmi della delfica divisa voi presagiste in me un servo non indegno di *Apollo* e di *Climene*. Vi sia dunque a cuore la veracità delle vostre profezie, se non amate di sentirvi dire che siete il rovescio di Cassandra,

> Verace sempre e non creduta mai.

Mi direte: se son cattivi i tuoi versi, sta a me il farli comparir buoni ? Sì, *Climene*. Il sole attrae le nubi, e indorandole le veste di quella luce ch'esse non hanno. Ma io sono discreto, e non pretendo l'impossibile. Accordatemi voi il vostro voto, gradite questo mio omaggio, e poco mi curo del resto. Voi formate il primo oggetto del mio spirito, come lo siete e lo sarete sempre della mia gratitudine; voi mi tenete luogo di tutti gli approvatori, voi siete per me l'universo.

Che se taluno tacciasse questi miei sentimenti di cortigianeria o di stoicismo, lo consiglierei a illuminarsi un po' meglio sulla qualità del merito vostro. Vedrebbe allora che non è poi necessaria tanta stoica indifferenza per esser contento della sola approvazione di una vostra pari. Non è la quantità, ma la qualità delle lodi che sollecita l' amor proprio di uno scrittore; e quando parlano da certe bocche, si può viver sicuro di sentirne prestamente l'eco moltiplicata in lunga distanza. Qual fortuna per me, se i vostri favorevoli giudizii attireranno a sè quelli dei valenti soggetti, onde siete attorniata ! Si sa che la vostra casa è l'asilo delle Muse, e che a gara vi concorrono quei molti sublimi ingegni ferraresi, il suffragio d' ognuno de' quali è per me superiore a tutti insieme i voti ciechi e tumultuarii della moltitudine. A chi non è noto, per nominar un poeta, il grande *Odinto?* Emulo di Sofocle e di Cornelio, egli seppe mostrar all' Italia, non contenta della sola Merope, che in lei esistono i tragici semi, e che la sola mancanza della necessaria occasione, onde svilupparli, l' avea condannata per tanto tempo alla sterilità rinfacciatale dalla Francia rivale. Possa egli onorar d' un sorriso questi miei versi giovanili; e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo, che parvemi di risentire un giorno in me stesso alla lettura delle sue portentose *Visioni !* Possiate voi non rilevare la debolezza dei componimenti nati sulle rive di un fiume ove poco si commendano i dolci ozi

delle Muse; nè accorgervi del danno che mi ha recato alla fantasia la lontananza da voi. Qualunque però ne debba essere il merito e il destino, io sarò contento di avervi procurato qualche ora di piacevole trattenimento, finchè non ve ne somministri uno più dolce ed interessante il prossimo parto della nobilissima ed amabilissima vostra nuora, che impara sì bene da voi ad essere l'ornamento migliore e la delizia della mia Ferrara. Sarebbero allora ben folli queste mie povere Muse se pretendessero mal a proposito di far le gelose, e ricusassero di cedere pacificamente a Giunone e a Lucina il diritto di rallegrarvi: tanto più che correrebbono rischio in tal guisa d'irritare a sdegno il più virtuoso, il più gentile di tutti i cavalieri. Io parlo del signor marchese Camillo, il quale, risoluto di procurare alla patria dei figli degni di sè, dei suoi famosi antenati e di *Climene*, che vale per tutti questi, mal soffrirebbe che i miei versi avessero l'ardire di farsi innanzi in circostanze così delicate e pericolose. Tuttavolta ricordategli che le Muse, benchè vergini e poco intelligenti dei misteri di Lucina, lo sono però molto dei misteri d'Amore, i quali godono il privilegio di essere anteriori; e che esse non meritano perciò di essere bruscamente sbandite, come lo furono un giorno dalla repubblica di Platone, da quel suo bellissimo *Gabinetto delle Grazie*, che solo basta per far l'elogio del buon gusto e della magnificenza di chi vi abita.

Vivete felice e lungo tempo, incomparabile *Climene*. La vostra vita è necessaria alla patria, perchè necessarie a lei sono le anime benefattrici. L'esser utile agli altri è la più dolce occupazione del vostro cuor generoso; e la vostra felicità è quella di far dei felici. Che soavi e consolanti pensieri sono mai questi per voi e per noi! Ecco la via onde innalzare a voi stessa nel cuore altrui tempii ed altari più onorevoli dei bronzi e dei marmi, e risparmiare al pubblico le spese dell'apoteosi.

Pieno di profondissimo rispetto sono,

Roma, 8 giugno 1779.

Umil. Dev. Obbl. Servidore.
AUTONIDE SATURNIANO.

II.

(Discorso preliminare)

AL CHIARISSIMO MONSIGNORE ENNIO QUIRINO VISCONTI CAMERIERE D'ONORE DI N. S. PIO VI.

Enni, Pieridum nostrarum candide judex.

Se voi, veneratissimo Monsignore, non aveste commesso lo sbaglio di accordarmi l'onore della vostra padronanza ed amicizia fin da quando ebbi la sorte di conoscervi, che è quanto dire di stimarvi, e innamorarmi delle vostre virtù; io non commetterei adesso l'indiscretezza d'indirizzarvi questa lunga diceria, e, quel che è peggio, di stamparla in fronte a questo saggio di poesie. Incolpate però voi medesimo prima d'incolpar me; e imparate da qui innanzi a far men uso di gentilezza e di affabilità. Queste sono prerogative d'animo troppo utili e troppo necessarie per tutti; ma voi potreste dispensarvene qualche volta, perchè accompagnate essendo da cento altri privilegi di spirito, non vi tirano addosso d'ordinario fuori che molestie; l'ultime delle quali non sono certamente quelle che vi vengono da me. Non contento di esservi eternamente noioso coll'incomoda lettura de' miei versi (vizio comune a tutti i poeti, fuori che a voi che anche in questo siete straordinario), io ho voluto aggravarvi ancora di più. Vi ho condannato ad essere il mio privato censore. Io sono ancor nell'età in cui molto si scrive, e poco per lo più si conosce. Sono in una città, ove la critica fra le persone di lettere facilmente si fa sentire, ove lo spirito de' poeti è troppo dittatorio. Mi trovo lontano trecento miglia dal mio Eridano, privo degl'insegnamenti del mio saggio Chirone, il dottissimo signor abate Gaetano Migliore, filologo di quel gran merito che voi sapete, e candido giudice un tempo delle mie Muse, come lo era un giorno Tibullo dei sermoni di Orazio, benchè d'Orazio affetto a me manchi l'ingegno, e l'amico al contrario tutte possegga le eleganze di Tibullo. Era dunque necessario per me, e dovria esserlo per tutti, andar in traccia d'una confidente ed avveduta persona, alla cui critica raccomandare l'emenda de' miei errori. Non è egli meglio esser corretto dall'amico, che dal pubblico? Io l'ho richiesto in voi questo giudice, e in voi l'ho ritrovato; nè certamente più schietto e più illuminato io poteva desiderarlo. Qual motivo più grande di compiacenza, e più giusto di sicurezza per me? L'amico lontano farà applauso alla mia scelta, e chi leggerà i miei versi rispetterà in essi l'approvazione d'un uomo che sin dagli anni più teneri ha dato per prova a conoscere di essere il portento e la maraviglia dei talenti italiani. Questa è una verità predicata da tutta Roma, ed io non ho altro merito che quello di ripeterla. Ma io non voglio imitare il ciarlatano, il quale, per dar credito al suo maraviglioso elixir, mostra i passaporti e le ampie patenti in pergamena del Califfo e del gran Turco, e fa vedere il basilisco dentro l'ampolla. In Parnaso non si spacciano i versi, come spacciansi i balsami sulla piazza. Il pubblico non si sottoscrive sulla parola, nè per nulla gl'importa che una poesia abbia l'*imprimatur* dello stesso Apollo e di tutte le nove Muse. I soli suoi occhi sono la regola e la misura de' suoi giudizi, ed esso si burla delle speciose raccomandazioni e proteste che brillano in fronte ad ogni libro, secondo la moderna

impostura. Io lo temo, io lo rispetto questo pubblico formidabile: nulladimeno io voglio sperimentarlo, giacchè lo sperimentano tanti altri: e qui permettetemi una digressione.

Niente più facile che il dare alle stampe un libro di poesie, o niente più difficile che il darlo buono. Non v' è poeta, per meschino ch' ei sia (e di meschini poeti non fu mai inopia), il quale non abbia il suo ben custodito canzoniere, e che presto o tardi non minacci di pubblicarlo, lusingato abbastanza di trovar buona lode e buon soldo. Accade però d' ordinario che invece dell'una e dell'altro non si lucra che del dispregio. Siamo in un secolo in cui la pedanteria è inesorabile. Ognuno giudica, e giudicando si dispensa dall'obbligo di aver ragione prima di condannare. Dichiararsi poeta e giuocarsi la propria riputazione è una cosa stessa presso la maggior parte delle persone che sono dette di senno, cioè presso tutti coloro che vantano il privilegio di non esser poeti. Mostrate a costoro un libro di buoni versi, fossero pur di Petrarca, lo guarderanno con quel disprezzo, con cui certa filosofaglia d' oltremonti guarda il Vangelo; e sembrerà loro di trattarvi con assai grazia se contenteransosi di dirvi col Persiano di Montesquieu: *voi siete il grottesco del genere umano*. Io lascio alle anime gentili e ben fatte la cura di confondere col loro esempio questi secchi e freddi metafisici, i quali, dice il signor Palissot, gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll' inveire contro il piacere ch' essi non possono gustare. Intanto per donar loro occasione di dir male con tutto il comodo, e a me il piacere di udirli senza affanno, ecco alle loro mani un tomo di poesie. Tanto sono io lontano dall'affliggermi se incontrerò dei critici severi, che io stimerò anzi assai umiliante cosa per me il non trovarne. Qual prova allor più sicura che i miei versi non avran meritata la pena di esser letti e considerati? Tuttavolta io confido di non rimaner deluso ne' miei desiderii. Il numero de' curiosi è grande, quello degli Aristarchi non è piccolo, ed io qui sono forestiere. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco la via onde aver il vantaggio di essere onorato dalla censura. Per le cose minute poi, io lascerò ai nostri Quaccheri di Parnaso la briga di affaticarsi in segnare alcuni termini ed espressioni un po' troppo iperboliche o neglette, alcune immagini un po' troppo elevate o dimesse, alcuni pensieri altronde imitati o non bene intesi, alcuni argomenti frivoli, e dedurne per ottima conseguenza che tutto il libro è detestabile. Ma, signori critici in prosa (diceva M. Dryden), perchè pescate le paglie che galleggiano sulla superficie, e non piuttosto i coralli che stanno nel fondo? perchè vi occupate nella minuta enumerazione di tutte le imperfezioni, senza arrestarvi giammai alle bellezze? Il giudicar senza spirito su convenevole materia è stupidezza; ma il giudicar con malizia è impertinenza; come l' aver ricorso alla satira, quando si manca di ragioni, è opera da uomo ignorante ed infame.

Chi trovar vuole i difetti d' un poeta, deve cercarli nell'eccesso delle qualità che ne costituiscono il carattere. Ogni poeta pone sempre ne' suoi versi molte di quelle cose che poco gli costano. Chiabrera, Guidi, Frugoni peccano di soverchio entusiasmo: sono caricati qualche volta e giganteschi. Segno che la lor fantasia era grande e robusta: i loro difetti stessi ne formano l' elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà viziosa per troppa sottigliezza e raffinamento: all'incontro una immaginazione calda e profonda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglio la prima ad un piccolo rivolo che mormora languidamente, ed ha il margine sì gremito di fiori, che non dà varco ad accostarvisi senza calpestarne ed opprimerne molti coi piedi. Somiglio la seconda ad un fiume reale, che torbide sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde, e regge sul dosso le navi, laddove quel ruscelletto appena tragge seco le povere foglie che i fanciulli vi gittano per giuoco. Zappi, Rolli e cento francesi sono del primo carattere. Dante, Ariosto, Milton sono del secondo. Io non disprezzo le delicate fantasie smorfiose; ma io vorrei essere Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di buon grado a cento leggiadre cose di questo, per aver dieci sole bellezze di quello, benchè da molti difetti accompagnate. E tanto più volentieri io lo farei, quanto che Longino ci fa intendere in tuono di serietà che le produzioni d'un grande ingegno con molti errori e inavvertenze sono infinitamente preferibili alle opere d'un autore d' inferior grado scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scrivere corretto. Ma su tal particolare io credo essermi già spiegato abbastanza.

Non voglio però che pensi nessuno esser io devoto più per un poeta che per un altro. Io leggo con trasporto tutti i buoni maestri, e le bellezze di questo non m' impediscono di sentire e di ammirare le bellezze di quello. Petrarca mi tocca l' anima, Frugoni mi sorprende. Klopstock mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessing, Kleist m' innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore. Crebillon mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi solleva sopra di me medesimo, Racine mi ricerca il core; e, senza essere fanatico per Shakspeare, io so di avere sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo, e di esserne altra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto. Nomino questi forestieri, acciò si veda che io non sono idolatra dei soli Italiani. *Tros Rutulusve fuat*, o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groenlandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona; nè io getto al foco un libro che abbondante sia di difetti, quando non manca di bellezza che li compen-

sano: perchè finalmente poi l'ottimo non si trova se non che nella repubblica di Platone. Tuttavolta siccome è difficile il far versi, e non aver il suo modello, la sua innamorata, mentre il Parnaso è diviso in Petrarchisti, in Frugoniani e in altre sette forestiere, che combattono tutto giorno fra loro e s'insultano, quasi che la gloria di uno escluda quella dell' altro; così mi dichiaro ancor io di aver la mia bandiera di partito, e questa è la poesia degli Ebrei. Confesso però che io deserto facilmente, e che facilmente ritorno alle prime insegne senza timore di essere moschettato, perchè la milizia di Apollo non è quella di Marte. Il capriccio, la galanteria, l'amore (giacchè il mal d'amore è la grande epidemia dei poeti) mi hanno fatto spesso dimenticare di David e d'Isaia in grazia di Tibullo e di Anacreonte. Ma queste sono infedeltà che non costituiscono il mio carattere. Io amo dunque David più che gli altri poeti, e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi; ma David (senza parlar dei profeti, specialmente d'Isaia), David è qualche cosa di più. Chi non si accorge della differenza che passa tra questo e quelli, tanto peggio per lui! Questo è un affare di sentimento; e chi mal si convince da sè medesimo, è inutile che cerchi le altrui ragioni.

Se non siete stanco di sentirmi, Monsignore, abbozzerò un piccolissimo paralello fra lo spirito poetico di Omero e di David, confrontando tra loro alcune immagini dell'uno e dell' altro, giacchè tutto non si può. Nell' Iliade viene in campo Giove con una truppa di Numi che sono in lite fra loro, che si strapazzano e si feriscono, e restano essi feriti da braccio mortale, ed hanno qualche volta paura di morire; che trasgrediscono i divieti dello stesso Giove, e lo addormentano per dar delle busse con libertà ai Troiani da lui protetti. Negl'Inni sacri si fa innanzi il Signore, il Dio degli eserciti. Innumerabili angeli e cherubini mille volte più rilucenti dei raggi del sole lo circondano, e con le ali si coprono per riverenza la faccia: ne cantano incessantemente la gloria e l'onnipotenza, passano in giuochi di paradiso una vita eternamente beata, e altra gara non conoscono che quella di amarsi. Nell'Iliade vedesi Giove che dal monte Ida vibra tuonando dei fulmini spaventosi davanti ai cavalli di Diomede, e nel mezzo di tutto l' esercito greco. Negl' Inni sacri mirasi Dio che discende a punire i nemici del suo popolo eletto. I cieli s'incurvano sotto il peso de' suoi piedi; l'universo traballa, e minaccia di ricadere nel caos secondo. I venti lo pigliano sopra le ali: i tuoni gli ruggiscono sotto le piante: i lampi, i fulmini, le tempeste gli fanno d' intorno un orribile e spaventoso corteggio, e le nuvole percosse dal foco, che gli esce dalla faccia, s' infiammano come carboni roventi. Dio parla in aria di sdegno; le sue parole sono altrettante procelle; le montagne si squagliano come la cera, e si dileguano come un pugno di polvere. Ecco distrutti con un batter di palpebra i suoi nemici, ecco rimasto senza un vivo tutto il campo di battaglia. Dove si trovano immagini più ricche e maestose di queste? Omero ci rappresenta Giove che, all'avanzarsi di Achille contro i Troiani, tuona dall'alto, e Nettuno che, sollevando in burrasca le sue onde, scuote col tridente la terra. Le cime del monte Ida ne crollano fino dai lor fondamenti, e Troia tutta viene agitata da un gran terremoto, al cui fragore spaventato Plutone nel fondo dell'inferno balza dal trono; teme che la terra si spalanchi, e che la luce del giorno penetri nel regno delle Ombre. Che terribili immagini! che forza di poesia! esclama a questo passo Longino rivolto al suo Terenziano. Bisogna confessare che Omero non ha tra i profani chi lo eguagli nella vastità e magnificenza dei pensieri. La sua immaginazione è stata la più grande di quante ne abbia avuto l'antichità; e quando, dopo aver letta l'Iliade, si piglia in mano l'Eneide, non si può far a meno di sentir qualche volta nell' anima un poco di quella freddezza, che si sente negli ultimi sei canti dell'Eneide stessa dopo la lettura del secondo, del quarto e del sesto. Virgilio per altro supera il Greco nel gusto e nella proprietà dei sentimenti, quanto il Greco supera Virgilio nei caratteri, nella varietà e nella grandezza del genio. Mi sarebbe egli permesso di dire che nessuno si rassomiglia ad Omero per la forza di fantasia, quanto Milton? So che molti non possono perdonare a questo poeta l'artiglieria dei diavoli contro gli angeli, le svelte montagne, e la furia colla quale da una parte e dall'altra le portano per aria e se le scagliano contro; il gran ponte fabbricato dal Peccato e dalla Morte, e l' allegoria pure del Peccato e della Morte, nella quale Milton simile si mostra a Spencer e all'Ariosto più che ad Omero e a Virgilio; e parecchie altre stravaganze. Ma questi difetti distruggono essi le innumerabili bellezze di quel poema, nelle quali, sia detto con pace, egli supera tutti i poeti, ed uguaglia lo stesso Omero? Milton è difettoso; ma per cadere nei difetti di Milton bisogna essere un poeta di prima classe. Fratello di Milton può chiamarsi Klopstock, autor del *Messia*; la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella di Milton, quanto questo l'ha maggiore di quello nel delicato e nel tenero. Il concilio dei diavoli di questo Tedesco getta paura, e la parlata di Satana non potria concepirla più forte e più rabbiosa Belzebub medesimo se Belzebub facesse il poeta. Mi duole che il chiarissimo padre Bertòla non prometta più che un canto di traduzione del Messia. Esso potria arricchire meglio d'ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema, e togliere a me in tal guisa un'antica tentazione di accingermi io seriamente a questo lavoro già da me per ischerzo tempo fa cominciato. Ma Klopstock e Milton sono grandi, perchè assistiti vengono dappertutto dall'entusiasmo di David. Ritorniamo dunque a David che vale assai più di loro, e vediamo s'egli abbia delle immagini

superiori all'ultime che abbiamo accennate di Omero, se non paragonabili nel carattere, paragonabili almeno nella grandezza.

Dio, dice David, si affaccia sul caos, apre la bocca per crear l'universo, e l'universo si slancia da sè medesimo dal fondo dell'abisso; il cielo si distende come un padiglione, e risplende seminato di stelle e di pianeti. Fa cenno al sole d'incamminarsi verso l'occaso, e il sole ubbidisce e prende il suo corso. Fa cenno al mare di ritirarsi, e il mare spaventato si mette in fuga e si rinserra mugghiando dentro i confini che l'onnipotenza gli prescrive. Dio manda un fiato di vita; ed ecco le campagne e le valli vestirsi di fiori e d'erbette, ecco frondeggiare le selve, e i ruscelletti spicciar fuori zampillando dal fianco delle montagne, *etc.* Fa d'uopo esser senz'anima per non restar commosso da tante e sì belle immagini, e non comprendere la superiorità che donano a David a confronto di Omero. Nell'Iliade è l'uomo che scrive ed inventa: l'immaginazione è profana, i suoi sforzi non possono occultarsi, e questi ne tradiscono la debolezza. In David soffia immediatamente lo spirito di Dio: la sua poesia è degna del cielo medesimo, e impressa tutta del conio di Colui che scherzava formando l'universo. Omero copia la natura. David scrive ciò che gli detta lo stesso Autor della natura, ed esso è quello che dipinge per lui. David in somma è tanto superiore ad Omero, quanto la cristiana idea del supremo Essere è più ragionevole e più sublime in noi che nei pagani. E benchè sia vero che tanto Omero quanto David si riuniscano ambidue allo stesso punto, perchè la natura è l'oggetto e lo scopo a cui tendono dall'una parte e dall'altra; passa però questa gran differenza tra loro, che Omero è rimasto dentro i confini dell'umanità, laddove David (dice il sig. Batteux), prendendo un soprannaturale scuotimento, salì fino in grembo alla Divinità a pigliarne i suoi soggetti e la forza necessaria per degnamente trattarli.

Ma io sono un pedante in ripetere cose già note, specialmente a voi, veneratissimo Monsignore, che più d'una volta vi siete accordato meco a favore di David contro i vostri Greci. Dico vostri, perchè sin dall'età di tredici anni voi ne succhiaste il latte, e stringeste con essi famigliarità, recando fin d'allora in sì bei versi toscani qualche tragedia d'Euripide, che Roma se ne ricorda ancora con maraviglia. I Greci intanto sono stati essi che vi hanno reso quel nobile e leggiadro poeta che siete. Di qui nasce a voi la ragione di esserne tanto innamorato; ma se fosse lecito indovinare i pensieri dei morti, si potrebbe credere che anche i Greci siano innamorati di voi, o che almeno abbiano la smania, dirò così, di vedervi e di essere veduti. Ne avete una prova in Pericle, il quale, dopo di essere stato nascosto per tanti secoli agli occhi diligenti della curiosa posterità, dalle campagne di Tivoli, di dove è stato disotterrato, è venuto ultimamente a trovarvi e a farsi da voi riconoscere in persona con un bel volto degno veramente d'Aspasia, e con un grand' elmo in testa scolpito dal bravo artefice forse sulla forma di quello che portava quel giorno che vinse i Sicioni. Ma io non vorrei che in grazia di Pericle vi dimenticaste di Pindaro. Egli da qualche tempo si lamenta che voi interrotta abbiate quella nobilissima incominciata versione delle sue Odi, colla quale sperava vendicarsi delle storpiature fattegli sinora da tanti infelici suoi traduttori. Ricordatevi, Monsignore, che Pindaro non merita questo abbandono. In vece di contemplare la testa di Pericle o di esaminar qualche medaglia non ben conosciuta, giacchè di medaglie e di antiquaria ne sapete abbastanza, date di piglio alla lira di Pindaro, e arricchitela d'auree corde toscane. Voi non farete certamente al cigno di Tebe i torti che fatti vengono a quel di Venosa da qualche furibondo assassino di Parnaso, il quale con barbara parafrasi ne stempra più Odi in una sola per aver campo di farvi brillar in mezzo le sue strepitose puerilità.

Ma queste devono essere occupazioni di mero diletto, e non hanno da pregiudicare a quelle di seria attenzione, che tutta la repubblica letteraria ha diritto di esigere da voi. Ella si duole che voi non pensiate ancora di mettere a profitto altrui quei lumi e quelle dottrine che ormai non possono tenersi più celate senza scrupolo di coscienza. Che giova al pubblico che voi siate versatissimo in tutti i generi di letteratura, profondo nelle metafisiche, e sottile nelle matematiche, le quali ultime facoltà non aspettarono la maturità degli anni per farsi comprendere da voi, perchè voi, al pari dei Pascal e dei Clairaut, avuto avete il privilegio di essere grande nelle medesime sin da fanciullo; che giova a lui tutto questo, se voi nascondete il candelabro sotto del moggio, e non vi curate di essere illuminato per altri che per voi? Perdonate, Monsignore, la libertà con cui parlo. Io ho la fortuna d'essere nel numero ristretto di quei pochi amici che godono dell'amabile vostra compagnia. Ho avuto perciò il campo di conoscere quanto maraviglioso voi siate e per talenti e per dottrina. Dunque fate che tutto il mondo conosca l'istesso, e risparmiate a qualcuno il rossore di defraudarvi talvolta di tutta la lode che vi è dovuta.

III.

AL CAV. CLEMENTINO VANNETTI

DI ROVEREDO.

Voi mi chiedete dei versi, signor cavaliere ornatissimo e pregiatissimo, e, quei ch'è peggio, dei versi amorosi. La dimanda è insolita, e mi sorprenderebbe, se non mi soggiugneste che siete innamorato. Lode al cielo, chè finalmente la signora Bettina ha saputo farvi dimenticare il vostro platonicismo coll'inspirarvi pen-

sieri meno gravi, e coll'insegnarvi che al mondo si dan dei piaceri più dolci e più delicati di quelli che somministra la fredda compagnia de' morti. Ora non resteranno più così polverosi sulle vostre scansie Properzio e Tibullo, poichè questi verranno ad occupare sul vostro erudito tavolino il posto di Cicerone e di Quintiliano. Voi siete nell'età delle gioconde passioni, nell'età in cui non sembrano poi tanto inescusabili le debolezze della galanteria. Un giovane provveduto come voi di tutti i comodi della fortuna, vivace di talento e di spirito, ed elegante di aspetto (benchè questa è una mia congettura, poichè sapete che non v'ho mai veduto; credo nulladimeno non ingannarmi, perchè non posso pensare che la signora Bettina sia di cattivo gusto) dovrà egli impallidir sempre sui grossi volumi, che formano l'onore delle dimenticate librerie? Sarà egli forse condannabile, se assiste talvolta agli offici d' una odorosa toletta, se dopo la lettura d'un trattato d' etica di Aristotile discende a disputar con madama sulle forze della simpatia o sull' eleganza d'una fettuccia venuta allora di Francia? In quanto a me io son nemico delle fantasie malinconiche; e benchè la mia non sia certamente delle più allegre e delle più gaie, vorrei nulladimeno che per comodo della società nessuno mi rassomigliasse. Sul timore però che voi, che mi siete così caro, possiate con discapito della vostra estimazione abbandonarvi troppo ad una capricciosa galanteria, io voglio somministrarvene un qualche riparo nelle Elegie che per soddisfare alle vostre dimande ora vi trasmetto.

Io non so quale effetto in voi produrranno. So bene che non potranno inspirarvi certamente delle idee brillanti e giocose, perchè l'una e l'altra è assai malinconica; e so altresì che io non ho fatto come certuni, i quali hanno la smania di cantar versi amorosi, e d'amore non conoscono altro che il nome. Io le ho scritte, una sulle rive del più bel fiume della Romagna, l' altra poco dopo su quelle del Tevere: tutte due però nel silenzio della solitudine, in cui le passioni si fermentano più facilmente; nè per iscriverle m'è convenuto violentare l' immaginazione, perchè io ho avuto il cuore innamorato e non lo spirito. Il cuore ha diretta la mano, il cuore ha parlato, ed io non ho ascoltata altra voce che la sua. Questo forse è l' unico pregio de' miei versi, pregio, se volete, non piccolo, e di cui sono privi talvolta i lamenti stessi di Mirtillo un po' troppo ricercati; ma pregio che non di rado sfugge l'avvertenza di un disattento leggitore.

Per gustare le dolcezze della poesia erotica fa d'uopo aver raccolto lo spirito, aver l'animo bramoso d' essere commosso, rinunciare alle fredde riflessioni della filosofia, esser preparato a sentir dei lamenti, delle disperazioni, e tutto ciò che v'è di più patetico nel linguaggio di questa passione. Chi non ha tali disposizioni troverà insipidi i più bei versi che amore abbia mai saputo inspirare a Petrarca.

Nel giudicare delle opere, il nostro spirito è una corda che non suona che all'unisono: ed il nostro giudizio sopra di una cosa è sempre proporzionato alla maggiore o minore analogia e conformità dell' altrui idee colle nostre. Ecco il motivo per cui le mie Elegie piaceranno alla signora Bettina e a voi che probabilmente avrete delle idee conformi alle sue ed alle mie, e spiaceranno ad un taciturno geometra, ad un rigido metafisico. Ecco il motivo per cui faranno nausea sicuramente al nostro Malfatti, che ha la mente sempre piena di aritmetica, di circoli e di triangoli, molto più al nostro enciclopedico ed ammirabile ab. Zorzi, il quale sarebbe degno degli elogi di tutto il mondo, se non avesse l' imperdonabile difetto di non essere mai stato innamorato.

Io non mi farei pertanto le maraviglie, se questi, in confronto d' una figura di Euclide o d' un mezzo articolo di Locke, disgustosa trovassero anche la più bella Elegia di Properzio. Sebbene chi può leggere = *Haec certe deserta loca*, etc. =, e non sentirsi commosso? Bisogna esser senz'anima, o, se si ha, averla di ferro. Voi troverete, signor cavaliere, che questa Elegia ha somministrato il principio alla prima delle mie. Confesso però che, nell' atto di cominciarla, io sentiva così bene la necessità di esser solo e di cercar col pensiero il silenzio d' un luogo remoto ed oscuro a cui far liberamente la confidenza delle mie disgrazie, che anche senza Properzio io l'avrei cominciata così. Di fatti l'orrore d'una selva, il fremere d'un vento cupo, il gemere d' un flebile ruscelletto e altro simile sono le prime idee che debbono affacciarsi all'afflitta immaginazione d'un poeta innamorato. Egli crede che la natura tutta s'interessi nelle sue pene, che i sassi, i tronchi si accostino ad udirlo e a compiangerlo; pargli che tutto si renda animato. Sembra allora che, a misura dei versi che va componendo, gli si alleggerisca il cuore dal peso che l'opprime, e piange quindi e si addolora e sospira per soffrir meno. Tal era il mio, e tale sicuramente doveva essere in quel punto lo stato di Properzio. Ma benchè fossero eguali le cause e le circostanze, è da credersi però che la mia Elegia sarà senza dubbio una assai stomachevole cosa in confronto della latina.

E certamente che questa nel suo genere è una perfezione. Azzarderei quasi di dire che in tutta la poesia erotica latina non v'è un pezzo più semplice, più patetico e più delicato di questo. Non lo metto a confronto delle querele e delle smanie di Didone, perchè questo è un carattere di passione più violento, più disperato, più abbondante di contrasti e di affetti, che ora ti fanno gelare, ora piangere ed ora fremere. Osservo solo che nè Catullo, nè Tibullo hanno scritto mai versi, nei quali trionfi tanto la passione. Catullo ordinariamente è un amante troppo fortunato. = *Vivamus, mea Lesbia*, etc. = Scherza ad ogni momento, non conosce molto le agitazioni di amore, perchè tutto (prescindendo dal = *Miser Catulle*, etc. = ove veramen-

le è forza compiangerlo un poco), va a seconda de' suoi desiderj. Egli è men atto per conseguenza a far passare nell'animo de' suoi lettori quella commozione che esso non sente; i suoi endecasillabi sono pieni di tranquillità e di facezie, ed inspirano della mollezza e del brio piuttosto che del sentimento. Convien dire perciò che Lesbia fosse meno rigorosa di Cinzia, o che Catullo amasse con alquanto di disinvoltura francese, e Properzio con molto di trasporto italiano. Tibullo poi, secondo me, aveva il cuore d' un' altra tempera: nè tanto galante come il primo, nè tanto fervido come il secondo; egli sospira più facilmente e più elegantemente. Il suo carattere è più mansueto, più costante; i suoi versi più morbidi e di miglior miniatura. Tibullo, in una parola, potrebbe dirsi l' Albano fra tutti i poeti. Dopo questi due non saprei cosa dire di Ovidio. Se parliamo de' suoi amori, il talento volubile di quest'uomo, il suo capriccio, la sua dissipazione, per cui, senza eccettuarne neppur una, egli si protesta voglioso di tutte le donne, piacerà, se volete, ad un militare, ad un Francese che viaggi di qua dall' Alpi; ma non farà mai la delizia d'un cuor tenero ed appassionato. Per altro io gli perdono tutte le sue amorose bagattelle in grazia delle epistole eroiche nelle quali, prescindendo da qualche soverchia ridondanza di immagini e di parole, egli m' incanta e mi rapisce.

Ma voi conoscete meglio di me le opere di questi grandi poeti, e più giustamente potete deciderne. Vorrei perciò, giacchè siamo entrati senza volerlo in questa materia, che per ingannare il lungo ozio d' estate nella vostra villa *delle Grazie* voi poneste in maggior lume quelle poche riflessioni che di passaggio io ho accennate sul carattere diverso di questi quattro poeti, e dettaste al vostro amanuense un aureo trattatello sulla poesia erotica dei Latini, e degli Italiani eziandio, se il volete. Sarà cura poi dell'ab. Zorzi inserirlo nella sua Enciclopedia, la quale dopo un triennio di fatiche e di pensieri si vedrà uscir finalmente alla luce a confusione de' suoi amici che non lo credono, e stabilire in Italia una nuova epoca luminosa nella repubblica delle lettere. Oh quante graziose cose direste voi su questo punto, voi che possedete tutte le eleganze del concittadino di Mario, e siete così eccellente nel suo idioma! Che se per sorte incontraste in alcuno dei nominati poeti qualche affetto da voi non ancora bene sperimentato, e su cui non sapeste esporre con sicurezza il vostro sentimento, potreste in quel caso consigliarvi colla signora Bettina, e comunicarle le vostre ignoranze. Per rendere poi instruttiva l'operetta, potreste chiuderla con una caritatevole ammonizione a parecchi poeti del nostro secolo, esortandoli, per modo di catechismo, a leggere o a imparar di leggere un po'meglio i Latini, e lasciar la strada dell'imbellettato seicento, verso cui l'italiana poesia s'incammina a gran passi; a non correr dietro alle lucciole del Marini, come i fanciulli dietro a quelle di primavera; a restar persuasi, in una parola, che sarà sempre a dispetto loro un cattivo poeta colui, che per accozzare un'ottava, un sonetto ha bisogno di andar accattando qua e là idee ripetute, falsi concetti, frasi ampollose e risuonanti parole, le quali, riempiendo la bocca e l' orecchio, lasciano affatto vuoto il cuore e lo spirito.

Eccovi aperta la strada di far del bene agli altri e di acquistar lode a voi stesso. Ma la lode voi forse non la curate, perchè siete già troppo assuefatto a riscuoterla. Tuttavia godetene sempre, perchè sempre vi è dovuta. Sul più bel fiore dei vostri anni voi siete maturo di cognizioni e di criterio, voi avete una suppellettile di tanta e sì varia erudizione, che potete essere considerato come un fenomeno. Seguitando coll' istessa rapidità di progressi, voi sarete prima dell' età ancor lontana dei trent' anni, non già un uomo celebre, poichè questo è un titolo divenuto equivoco fra di noi dacchè si è trovata la comodità di comprarlo dai Gazzettieri ad un prezzo discreto, ma bensì l' ammirazione e l' amore d' Italia tutta, e dopo ancora del più remoto settentrione, verso il quale voglio che facciamo quanto prima un viaggio insieme; purchè Amore permetta a voi di staccarvi dal fianco della signora Bettina, e non ponga me nel furore di scrivere nuovamente delle Elegie.

IV.

AL CONTE FRANCESCO MARESCALCHI

PATRIZIO FERRARESE.

L'Anacreontica che le comparisce sott'occhio colle stampe, non è forestiera per lei, ornatissimo signor conte. In leggendola ella ricorderassi del tempo in cui l'autore la scrisse, e del fanciullo per cui fu scritta. Oh che amabile, oh che caro fanciullo egli è mai questo! Certamente che al mondo non v' è cosa più gentile di lui. Il dire per esempio ch'egli è bello come l' Amore, questo è un dir poco. Il pensiero è vecchio, ed era tale fin dai tempi d' Anacreonte: oltre di che Amore è senz'occhi, e questo, grazie al cielo, gli ha tutti due sani e salvi, e tali che a tempo debito saranno sicuramente la ruina di tutte le belle. Il dire altresì che la natura lo ha fatto e che poi ne ha rotta la stampa, come del bellissimo Zerbino ha detto il mio Ferrarese, è lo stesso che dire una bugia; e Ferrara tutta lo vede da sè medesima. La più sicura sarebbe di dire ch' egli è bello quanto sua madre. Questa espressione spiega assai più che quella di Ariosto e di Anacreonte. Se bastasse perciò la scelta d' un bel soggetto per comporre de'bei versi, dovrebbe a questo conto la mia canzonetta far invidia allo stesso cantor di Batillo. Ma benchè in poesia pure si ammetta frequentemente l'influsso fisico; quando nulla-

dimeno il poeta è cattivo per difetto, non sono bastanti i vezzi della più bella donna del mondo, non che quelli d'un fanciullo, per farlo diventar buono. Sarà concessa ad un bel volto la facoltà di elettrizzare la fantasia dei poeti, ma non gli apparterrà giammai quella di donare del talento e del genio. Questa è stata e sarà sempre una privativa della sola natura, che che ne dicano in contrario certi apostoli di una bastarda filosofia d'oltremonti, i quali spogliarla vorrebbono di questo diritto per farne un merito all'accidente. Ecco la ragione per cui, ad onta di tutte le venustà che adornano il nostro Amorino coll' aggiunta ancora delle materne *quarum infinitus est numerus*, i miei versi poco corrispondono alla delicatezza dell'argomento. Bisognava aver il male dell' amante di Lesbia per riuscirvi, o possedere le grazie della penna di lei, elegantissimo signor conte; quelle grazie che le han fatto tanto onore in Parnaso, il quale ora si lagna che ella siasi dimenticata di lui, e che restino ingiustamente neglette fra la polvere d'una oscura cantoniera tante leggiadre sue poesie, specialmente quell' aurea traduzione in bei versi toscani di una delle migliori tragedie dell' estinto filosofo di Ferney. Ma ella ha tutta la ragione di essere disertor delle Muse. La compagnia di *Climene* vale assai più che quella di Calliope. *Climene* ha cangiato l'impero dei cuori in quello degli spiriti; e se una volta i suoi occhi erano fatali all'altrui libertà, adesso il suo spirito forma la delizia di chi seco conversa. Questa è una condizione senza dubbio più stimabile della prima; e quando si gode un simile vantaggio, si può pensar volentieri a quello che si è perduto. Ma torniamo all'Anacreontica.

Io la dono dunque volentieri al pubblico questa mia composizione, perchè ho piacere che esista un monumento dell'amor mio verso questo grazioso bamboletto, e perchè mi preme che l'innocenza del soggetto che si esalta giustifichi in qualche modo dall' altrui accuse anche quella del poeta. La mia intenzione è tanto equa e conforme ai precetti della *bienséance*, che *Lisetta* medesima senza taccia d' ingiusta non potrà trovarla colpevole.

Ma non tocchiamo il tuono della galanteria. Il saggio mio Mentore, il dotto nostro signor ab. Francesco Parisi, potria farmene un rimprovero. Egli possiede tutte le virtù morali dell'aio di Telemaco, ma di Telemaco io non possiedo altro che i difetti, e mi trovo a lui simile solamente nei primi canti del poema. Io auguro a questo rispettabile amico gli anni e la salute di Nestore, chè n'è ben degno, siccome egli augura a me un poco più di sodezza di cui i poeti non sogliono piccarsi gran fatto; e desidero di più che egli acquisti le gambe di Marcello per far meco una passeggiata da Roma sino a Ferrara, onde aver esso il piacere di abbracciare in lei un tenero amico ed un cavaliere amabilissimo, ed io l'onore di dirmi in persona, *etc. etc.*

V.

ALL'AB. ONOFRIO MINZONI

FERRARESE.

Tutti quelli che leggono i vostri versi, e atti sono a distinguere il bello della poesia italiana, convengono, egregio signor abate, che voi siete un gran poeta. Novità di pensieri, evidenza d'immagini congiunta con una mirabile economia delle medesime, franchezza e felicità d'entusiasmo, maestà di verso e robustezza di colorire formano il vostro carattere. Se io dovessi paragonarvi ad un pittore, non sceglierei altri che Michelangelo; e se non fosse una favola il sistema di Pitagora, si potrebbe dire che voi siete stato al mondo da circa trecent'anni fa, e che avete scritto l'Orlando furioso.

Di fatti bisogna essere senza discernimento per non scoprire tra la fantasia del signor Ludovico e la vostra una specie di parentela; ed io penso che nessuno possa dichiararsi nemico di voi se non lo è pure di questo vostro grande concittadino. Siccome però niente più facile che il trovar delle persone, le quali, secondo l' enfasi del nostro amico Barotti, per qualche loro grave peccato abbiano dal cielo la maledizione di non gustare i versi del signor Ludovico; così pazzia sarebbe il lusingarsi che in proposito dei vostri tutto il mondo esser debba del mio sentimento.

Voi ben sapete che in Parnaso, come dappertutto, *quot capita tot sententiae*, e che, fra la turba de' poeti, persuadonsi molti di aver ottenuto essi soli per chirografo del sant'Apollo la privativa della buona poesia. Pensano costoro in conseguenza che tutto sia detestabile se non è secondo le regole della lor maniera di scrivere. Poveri come sono d'idee e corti d' intelletto, dansi a credere costoro che il regno delle Muse sia tutto circoscritto dentro gli angusti confini del loro cervello; e stolti mi sembrano a questo riguardo come quel geografo cinese che, fanatico per la sua nazione, disegnò un mappamondo, la superficie di cui era presso che interamente coperta dall'impero della Cina, ai confini della quale si scoprivano per un piccolo schizzo l'Africa, l'Europa e l'America. Anche il Parnaso ha i suoi geografi di gusto cinese, ed io son sicuro che molti faranno di voi quello che fece il cinese delle tre parti del mondo che avevano la disgrazia d'esser fuori del suo paese.

Il pretendere di stabilire delle regole fisse e generali in materia di giudizi particolari, sarebbe l'istesso che il voler assegnarne in materia d' interesse. La norma del nostro interesse è la stessa che quella dei nostri giudizi. Una bionda deciderà sempre in favor delle bionde piuttosto che delle brune: una donna galante in favore di un *petit-maître* piuttosto che d'un letterato, ed un pittore avrà sempre più di parzialità per un poeta che per un teologo. Ben-

chè pertanto tutti siano mossi da una causa medesima, questo può essere però un pazzo nel giudicare, e quello no. In tutte le opere d'imitazione noi abbiamo le regole del bello costanti e inalterabili, perchè derivanti dalla proporzione delle parti, dall'esattezza del disegno, dall'eleganza e felicità dell'espressione: senza tali qualità il bello non esiste. Chi assistito dalla ragione intende e gusta questa secreta armonia, e dirige i suoi giudizi a norma della medesima, potrà, secondando l'impulso dell'interesse proprio, e lungi dal timor d'ingannarsi, rettamente decidere del pregio di un quadro, di una statua, di una poesia; scoprirà e intenderà, per la sola forza dell' interno suo sentimento, che Raffaello è il principe de' pittori, che l'Apollo di Belvedere è un miracolo di scultura; dirà che Petrarca è il più delicato di tutti i poeti, che Parini è originale, che Metastasio è inimitabile, e che voi, valoroso signor abate, potreste al pari di questi stabilire una nuova epoca nella poesia italiana, se altri studi più serj e più degni de'vostri talenti non vietassero di sacrificare alle Muse. Chi mal conosce e mal sente al contrario quest'ordine armonico di cui parlo, e da falsi principj ha guasta la mente, è impossibile che sia giusto ne'suoi giudizi. Preferirà Lucano a Virgilio, come i due moderni Pradon della scena francese, Marmontel e de la Harpe; metterà Catullo al di sotto del poeta di Bilbili, come pretende uno Spagnuolo amico mio, Giovenale al di sopra di Orazio, come faceva Scaligero, il quale teneva pure in nessun pregio l'Iliade, e in moltissimo conto le tragedie di Seneca; e arriverà qualche volta al grado di rinunciare al senso comune. Così è accaduto ultimamente ad un certo signor Martino Sherlok, il quale, prima di abbandonare le nostre contrade per tornarsene gloriosamente alla sua Irlanda, ha voluto in pegno dell'amor suo lasciarci un'istruzione di poesia in un librétto che nel suo genere, toltane alcuna buona riflessione che non è del signor Martino, è un capo d'opera degno di essere gelosamente custodito come un breve ma bellissimo compendio di eresie in materia di gusto. In questa operetta mostrasi fornito il signor Martino di una logica veramente particolare di cui noi altri non possiamo aver idea. I suoi paragoni sono di gusto diabolico; degne di un ostrogotó le sue sentenze; piacciono però perchè sono originali ed uniche. Tale è quel suo vandalico giudizio sopra Shakspeare, cui egli vuol superiore a tutti i poeti ed oratori, a quelli non tanto che sono stati al mondo inclusivamente da Omero e da Demostene in poi, ma a quelli eziandio che hanno da nascere.

Non v'è dubbio che voi non sarete niente sollecito del voto di chiunque la pensi come il signor Martino; nè io vi desidero la disgrazia di ottenerlo, perchè ho piacere che la vostra riputazione non diventi equivoca presso il mondo letterario. Del resto non è necessario essere allievo e panegirista del signor Martino, o esser nato in Irlanda per giudicar bestialmente e disapprovare un bel genere di poesia come la vostra. Qual suffragio pretendete voi da quelli che vanno sempre in traccia della metafora, che idolatri d'uno stile costantemente figurato disprezzano i semplici e parlanti colori della natura, ed hanno la malattia di render corporee tutte le idee anche le più secche e le più puerili, con ridurre la poesia ad una specie di lanterna magica? da quelli che rifriggono i bisticci dell'Adone per gettar polvere negli occhi degl' ignoranti; che appiccano le penne di pavone alla coda di un passere, e con orribili contorsioni danno fiato alla tromba per cantar in versi da energumeno le vittorie di due begli occhi egualmente che quelle del re di Prussia? da quelli che tutto sentono e tutto veggono con una stolida indifferenza che essi chiamano filosofia, e che io chiamerei meglio paralisia di spirito, per cui, a forza di pesar tutto sulla bilancia d'un difficile criterio, indegni si rendono ed incapaci di gustare le bellezze reali? da tutti insomma quegli scientifici Pantilj del moderno Parnaso, che con bel garbo va berteggiando in una vivacissima epistola in versi sciolti, degna dello stesso satirico di Venosa, il signor cav. Clementino Vannetti, giovane di mirabili talenti e di piacevolissima fantasia, caro a Pallade e innamorato delle ninfe d'Ippocrene, quanto lo son io, ma senza frutto, di quelle del Tevere? Compiangano sè medesimi (diceva m. Bayle dei critici di Malebranche) e la picciolezza de' propri talenti, se non l'intendono. Compianga la povertà della propria fantasia chi si nausea d' una immaginazione disinvolta e calorosa; chi ama imbellettati gli oggetti, e si appaga coll' occhio alla vista d'uno sfarzoso girasole piuttosto che di una rosa circondata di spine; chi brama di sentire gli zeffiri batter le penne e sospirar colle regole dei tuoni musicali, piuttosto che d' ascoltare un vento che libero vola per la campagna, e fischia quando entra in un bosco, e mugge quando incontra una rupe. In una parola lascino tutti costoro di leggere i poeti di grande entusiasmo; e dall'altro canto non leggane di sorte alcuna chi si appresta alla lettura di una poesia colla medesima intenzione con cui voi siete solito di prendere in mano Euclide o le opere di s. Agostino.

E certamente ch'ella è un' ingiustizia il pretendere che la logica fredda e lenta degli spiriti tranquilli sia l' istessa che quella dell'anime agitate. Esse non soffrono, voi lo sapete, di fermarsi sopra gli oggetti con quella pace, con la quale Galileo sulla cima di Fiesole contemplava i pianeti: esse intendono e veggono più di quello che esprimono, e si slanciano ad un tratto negli estremi come quel Dio d'Omero che fa tre passi, e arriva nel quarto. Così fanno i poeti di genio, e così fate voi, valoroso signor abate.

Sono però ben poche le volte che voi volate in Parnaso e che vi sovvenite di essere quel poeta che siete. Apollo se ne lagna altamente, ma non ardisce farvi dimenticare l'obbligo che avete di essere apostolo dell'Evangelo assai più

che sacerdote delle Muse. Talvolta a voi bastano i pochi vostri componimenti, benchè quasi tutti lavoro degli anni giovanili, per distinguervi dalla turba. Non è il numero delle produzioni, ma la qualità che decide del merito d' un poeta. Con questa logica alla mano Marziale dovrebbe essere dieci volte maggiore di Catullo, ed io venti volte maggiore di voi. Il pubblico non dimanda se i versi sono molti, nè chiede conto dell' angustia del tempo in cui sono stati composti; chiede conto della loro bellezza. Che importa a lui che un poema di trenta canti sia fatica di trenta giorni, quando il poema è cattivo? Queste sono scuse rancide, non vagliono più, e non si sentono che in bocca di un qualche frenetico rapsodista.

Ma a qual fine mostrarmi io tanto geloso della vostra gloria poetica; e perchè tesservi fuor di proposito e senza bisogno l'apologia? Perdonatemi una dolce illusione del mio amor proprio, e compatite un errore in cui voi stesso da qualche tempo indotto mi avete. Vi risovvenga di quel giorno in cui, poco prima della mia partenza per Roma, nel letterario gabinetto del nostro amabile enciclopedista io ebbi il contento di soddisfare al mio antico desiderio di conoscervi e di parlarvi. Fu allora che vi compiaceste di assicurarmi che i miei versi da voi letti in Venezia niente vi dispiacevano, che anzi a voi pareva di scorgervi dentro più d'una cosa che vi rassomigliasse. Doveva io non insuperbirmi di un giudizio così onorifico e pronunziato con quella lombarda schiettezza, che fa sì poca fortuna ed è così forestiera nella moderna società? Io non so, nè forse mi torna conto di esaminare se poi sia tutta vera la vostra lode. Basta che tale io l'abbia creduta, onde resti giustificata la premura che io mi prendo in difesa d' una causa che seco involve l'interesse mio proprio. Sebbene io non aveva bisogno di sapere che voi non eravate scontento de' miei versi onde io fossi ammiratore dei vostri. A voi non era noto ancora che io fossi al mondo, che già le vostre poesie formavano la mia delizia, e che io era pieno per voi di quella stessa venerazione da cui sono penetrato al presente. La stima dunque, che io vi professo, è una stima di sentimento e di ragione nel tempo istesso, ed è libera perciò da qualunque sospetto.

Ma io non sono solamente vostro ammiratore, sono di più vostro plagiario. Quando lessi la prima volta quel vostro fantastico e veramente bellissimo capitolo per matrimonio,

Che diavolo fu quel che entrommi in petto, *etc.*,

tanto piacquemi questo capriccioso componimento, che dovendo io pure scriverne uno di mezzo carattere per le nozze d' un mio tenero amico, non potei far a meno di seguire la traccia d'un pensiero che trovai nel vostro, e che mi sedusse per la sua novità e bizzarria. Volli allora sostituirvi idee e parole che fossero mie, e lo feci. Ma siccome e le une e le altre coincidevano affatto colle vostre, nè tornavami bene di mutar sentimento, perchè era difficile trovarne un altro più a proposito; così mi risolsi prudentemente di rimettere, ove mi abbisognavan, i vostri versi nel posto de' miei. Vi mando tutto il capitolo, acciocchè vediate che io sono un ladro di buona coscienza, e comprendiate che v' è qualche precetto del Decalogo che io non sono solito di trasgredire. Guardatevi intanto dal farmene la minima querela, o lagnatevi prima di voi stesso che mi avete messa in testa la frenesia di credere che i miei versi siano d'un conio non molto differente dai vostri: quantunque però nei capitoli, di cui si parla, il tuono del vostro sia assai più franco, più stizzoso, dirò così, e più condito di vero sale comico; laddove il mio è quasi tutto declamatorio e sparso d' un giocoso più forzato e meno piccante: onde un pezzo del vostro capitolo trapiantato nel mio forse lega sì bene, come farebbe un odoroso arancio innestato sopra di un nespilo silvestre. Che se pure volete dolervi meco di qualche cosa, doletevi della sciocca lettera che v'ho scritto per la sola vanagloria di far sapere che io sono vostro amico, quantunque io non abbia avuta la fortuna di vedervi e di parlarvi altro che una volta sola, e la prima volta sia questa pure in cui ho l'onore di dirmi, *etc.*

VI.

A MONSIEUR JEAN FERRY

DE FANO.

È poi vero, *Monsieur*, che il mio *Consiglio a Fille* v'è piaciuto? Voi siete solito esser sincero, e la vostra sincerità mi difende dal timore di essere adulato; ma quand'anche ciò fosse, l'amor mio proprio vi assolve da questa adulazione, perchè le lodi di quelli, che il mondo loda, hanno una seduzione alla quale non si può resistere. Per altro se voi conosceste quella Fille, voi vedreste che Fille è cento volte più bella della mia Anacreontica. Io non posso desiderarvi la fortuna di conoscerla, perchè il suo volto è così periglioso, che, secondo l'espressione d'un leggiadro poeta francese,

Il donnerait des sens à la sagesse,
Et des désirs à la froide raison.

Voi siete per essere pacificamente innamorato dei morti piuttosto che dei vivi, e Fille vi farebbe provar un amore agitato dalle inquietudini della gelosia. Oltre di ciò mi fa paura il sapere che voi siete un poeta troppo delicato e grazioso. Per conseguenza i vostri ver-

si (giacchè i versi sono l'usato sfogo dei poeti appena che s'innamorano) farebbero sicuramente la ruina de' miei, che però sono stati poco fortunati, e che non possono aspirare alle grazie delle quali abbondar sogliono le canzonette di voi altri signori Anacreonti della Senna. (Io conto fra questi anche voi, perchè, quantunque nato sotto il bel cielo d'Italia, voi avete fin dagli anni più teneri abitato l' Atene della Francia, e le Muse francesi vi hanno fatto suo per adozione.) Nulla di meno a voi sembra che anche la mia Anacreontica non sia niente mancante di queste grazie transalpine, e dite che appunto essa vi piace perchè la trovate di gusto francese. Veramente la maniera di dar consigli ad una fanciulla, come fo io, è stravagante e tutta di moda forestiera. Gl' Italiani ordinariamente sono troppo nemici della galanteria, sono troppo gelosi *et emportés* nell'amore: onde è assai difficil cosa trovar fra questi un amante comodo e discreto a quel segno che io mi esibisco nella canzonetta. In Francia però la scuola di amare è assai diversa dalla nostra, per quel che sento. Ivi il noviziato non è così lungo e noioso come fra noi, nè vi si studiano tante inutili formalità che sono il flagello dell'amore. I poeti di Parigi in conseguenza, giacchè i poeti pure militano sotto la bandiera di Amore, saranno alquanto più soffribili e disinvolti nella società. In Italia per lo più ne sono il tormento, e peccano o per soverchia astrazione o per soverchia loquacità. In quanto a me, io pecco a vicenda per tutte due le maniere.

D'uopo essendo pertanto aver della passione per dire delle cose tenere, e aver del capriccio e della *plaisanterie* per dirne delle graziose, io penso che, di queste due qualità, la seconda sia propria ai Francesi più della prima. Adoratori di tutte le deità, incostanti per carattere e infedeli per massima, nemici del patetico e degli amori malinconici, irrequieti come gli zefiri, e occupati sempre di quei *jolis riens* tanto in Italia sconosciuti, e tanto in Francia comuni, essi fanno incessantemente i metafisici sopra il sentimento che nulla riscalda il loro cuore, e tutto donano alla fredda riflessione a dispendio dell' amore. I Francesi nei loro più grandi trasporti conservano il carattere di allegria, e la loro disperazione medesima è sparsa di giocondità. Noi Italiani, che non abbiamo ancora interamente adottata la moda di amare alla francese, ci diamo a credere che un carattere gaio non sia suscettibile d'una violenta passione, e che un vero amore debba essere costantemente accompagnato da una dolce malinconia. Io ho amato per passione ed ho amato per capriccio, e in tutte due le circostanze ho composto dei versi. Questi hanno preso sempre il carattere loro dalla qualità dell' affetto che mi occupava. Nel primo caso io ho sparso delle lagrime nell'atto di scriverli: nel secondo non ho potuto dispensarmi dal ridere con me medesimo sulla bizzarria dei pensieri che una tranquilla e piacevole immaginazione mi somministrava. Quando scrissi il *Consiglio a Fille* non so se allora io mi trovassi colla voglia di ridere: so bene che io non aveva certamente quella di piangere. Ecco la ragione, per cui la fantasia ebbe tutta la libertà di spaziare con leggerezza sopra il soggetto, e spargerlo di quei galanti colori che voi chiamate francesi. Del rimanente poi o risultino questi colori da raffinamento di spirito o da entusiasmo di passione, la conclusione è che essi devono piacere, purchè non riescano troppo caricati, e che l'antitesi, che più dell'altre figure vi trionfa, non pecchi di ricercatezza, ma nasca spontaneamente dalla cosa stessa. I Francesi sono eccellenti in questo genere, e pare che le grazie corrano dietro ad essi piuttosto che essi dietro alle grazie. Si sa che per riuscire in questa parte di poesia erotica non richieggonsi quelle immagini grandi che sono il prodotto del genio, nè quei voli arditi, figli d' una immaginazione calda e risoluta, che sono necessari nel lirico. Qui la dolcezza e la smorfia, dirò così, dei pensieri vi fanno le veci dell'elevazione; la delicatezza de'sentimenti vi sta in luogo della grandezza; e l'eleganza e la semplicità suppliscono alla magnificenza e all' energia dell'espressione. Queste sono appunto, se io non erro, le bellezze onde è suscettibile in particolare la poesia francese. Soggetta a regole tiranniche di stile, uniforme nelle sue cadenze, timida nell'espressione figurata, ella sembra, direi quasi, incapace di entusiasmo, o poco abile al certo di sollevarsi alla sublimità dell'epopea e della lirica; essendo la prima rimasta in fasce coll'*Enriade*, e spenta la seconda nel gran *Rousseau*. Si presta al contrario con facilità a soggetti graziosi, e adornasi volentieri di sentimenti delicati e di pensieri ingegnosi. Quindi è che i Francesi hanno un gran numero di Anacreontiche superiori forse in bellezza a tutte quelle degli antichi e dei moderni, toltane per altro la *Libertà a Nice* dell'immortal Metastasio. L'inimitabile *La Fontaine* in qualche sua poesia erotica, egualmente che nelle favole, dipinge sempre la natura senza pensare che fa delle rime. L' appassionata *La Suze*, e la tenera *Deshoulières*, l'una e l'altra più belle di Saffo, avrebbero coi loro versi inspirata della gelosia a questa molle amatrice delle fanciulle di Lesbo, e Faone non sarebbe stato sì ritroso con esse ed insensibile. Le poesie di *Chaulieu* respirano l'amore e il piacere, sono ripiene di graziette semplici e naturali, e seco portano dappertutto una certa felice negligenza che ne forma l' incanto. *La Motte*, che ebbe la sorte d' Icaro allorchè tentò di seguire il volo sublime di Pindaro, cammina non molto lungi dal fianco di Anacreonte quando canta di amore. Le sue canzonette sono del pari ingegnose che delicate. Il brillante *Moncrif* e il gentile *Bernard*, nuovo, ma più fortunato precettore dell'arte di amare, non sono meno favoriti dalle Muse e dalle Grazie. Teneri senza esser languidi, in-

gegnosi e naturali, sempre cercano di piacere, e sempre vi riescono. I loro versi formano la delizia dei cuori sensibili e degli uomini di gusto. Perchè non mi è egli permesso qui nominare un illustre autore egualmente celebre alla Corte dei re, che a quella d'Apollo e delle Grazie, il quale merita esso solo gli elogi di tutti questi, perchè di tutti ne riunisce lo spirito, la delicatezza, il sentimento? Io ne rispetto umilmente il divieto; ma starei quasi per dir male contro la virtù della modestia che diventa qualche volta difetto negli uomini grandi, cosa che accader non suole giammai nel bel sesso. Quello intanto che mi rincresce si è che anche voi, mio caro *Monsieur*, siete soverchiamente innamorato di questa virtù, e che fate lo schizzinoso quando vi si dice che voi siete un giovane pieno di eleganze, di spirito e di dottrina, e che meritate le lodi di tutte le persone amiche del merito e della verità. Sebbene non tutti conoscono poi la finezza dei vostri talenti, perchè voi non avete la smania ridicola di farla a tutti palese, simile, dirò così, ad una rosa, la quale dalle proprie foglie modestamente coperta, si nasconde talvolta tra la siepe agli occhi diligenti di chi la cerca, ma che tradita vien poscia dalla fragranza de'suoi odori quando le si passa da vicino. Intanto alle persone di lettere note sono le vostre operette nelle quali sul fiore della giovinezza voi manifestaste una ragione matura: e meglio ancora farete un giorno conoscere la vostra capacità, quando arricchirete la letteratura francese coll' opera in cui proposto vi siete di presentare al pubblico il quadro dello spirito dei più celebri scrittori italiani, e di vendicare la nostra nazione dall' ingiusto disprezzo che ardiscono di avere per essa certi paladini erranti della filosofia che si danno il titolo d'illuminati, e in giudici si erigono delle nazioni. Soddisfatto in tal modo il dovere di uomo innamorato e difensore dell' Italia, delle lettere e della verità, farete ritorno in Parnaso a conversar colle Muse, e darete di piglio alla lira soave di *Chaulieu*, la quale si lagna di non essere più toccata che da mani filosofiche, più atte a maneggiare il compasso della geometria, e che non sanno cavarne quella dolce armonia che è l'arbitra dei cuori ben fatti. Non farà più queste doglianze sotto il tocco delle vostre dita. Ricordatevi però che d'uopo è prima innamorarvi, e poi trovar una Nice, una Fille a cui dar dei consigli, come non ho lasciato di far io, benchè senza frutto. Ma voi sarete più fortunato di me. Vedrete allora che i miei versi a confronto dei vostri diverranno una insipida cosa, e che io; in tutto quel poco che sono, altro non ho di prezzabile se non che l' amore e la stima con cui sono, *etc.*

VII.

ALL'AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

Anche V. S. Illustr. è condannata ad avere le sue disgrazie, e non sarà l'ultima certamente quella di legger tutta questa lettera. Io pure ho voluto unirmi al numero di quegli importuni, che senza essere nè poco nè molto conosciuti, ardiscono di scriverle, e non hanno ordinariamente altro di merito, se non che la venerazione che le professano. I più molesti però, secondo tutte le regole, devono essere i poeti, perchè questi non contenti di stancarla colle lettere, cercano ancora di opprimerla tutto giorno con poemi e canzonieri, non essendovi autore che pensi aver bene provveduto alla propria estimazione, se stampato non vede nel suo libro il nome di Metastasio. Io non sono il primo di questi, nè sarò l'ultimo sicuramente. È probabile per altro ch' io sia il peggiore di tutti, perchè oltre all' esser reo d' indiscretezza e di temerità nel trasmetterle un libro di poesia, lo sono ancora di più pel ridicolo ardire di avervi inserito un componimento drammatico.

Anche senza leggerlo, se V. S. Illustr. si compiacerà di dare un' occhiata al restante delle mie composizioni e osservarne, qualunque esso sia, lo stile, ella potrà accorgersi di leggieri ch' io ho sbagliata la strada, quando ho voluto tentar la drammatica. Vedrà dunque che ancor io ho accresciuto il catalogo de'suoi infelici imitatori, e che verisimilmente sono riuscito il più meschino di tutti. E certamente che le sue opere gittano la disperazione nella fantasia di chiunque ardisce cimentarsi in questo genere di poesia. Orazio, parlando di Pindaro, diceva che era un voler fare il volo d'Icaro il tentar d'imitarlo. Altrettanto convien dire di lei, e con più di ragione. Orazio forse coll'esempio di sè stesso smentì ciò che disse di Pindaro. Ma un' anima così delicata, così limpida, così tenera e trasportata come la sua, non vi è, nè vi sarà mai, perchè la natura ne ha perduto il modello, per quel che penso. Il solo autor della *Giulia*, se avesse aspirato al vanto di poeta più che a quel di filosofo, forse avria potuto rassomigliarla qualche poco, ma non eguagliarla.

Infatti e come mai sperare la forza tutta di quel divino fervore, che sì mirabilmente si fa sentire nel Temistocle, nell'Olimpiade, nel Demetrio? *etc. etc. etc.* Non parlo degli Oratorj sacri, perchè questi quando saremo alla fine del mondo, acciocchè non vadano perduti, gli angeli gl' impareranno a memoria, se pure non gli hanno già imparati a quest' ora. Io ho intenzione di andar un giorno a sentirli, e spero che le voci di quei celesti cantori debbano piacermi assai più che quelle di Pacchiarotti e di Ansani. Ma lasciamo per ora il cielo, e per fa-

re un cattivo passaggio torniamo alla mia Cantata.

Non per lusinga dunque di uscirne con onore e più felicemente di tanti altri che mi hanno preceduto, ma per solo capriccio ho voluto cimentarmi ad un componimento drammatico; e per capriccio pure ne scriverò qualche altro, se darassi l'opportunità. Io ho tutta la ragione di tremare in sottoporre agli occhi di V. S. Illustr. questo mio tentativo, e so che da lei altro non posso aspettarmi che biasimo. Ma quand'anche la sua gentilezza le facesse prendere un abbaglio per me fortunato, può almeno star certa ch'io non le farò il danno di stampare in un bel turchino volante le sue lettere, dando così motivo al pubblico di dubitare ch'ella sia persona affatto sincera, e incapace d'ingannarsi ne' suoi giudizj. Intanto, finchè questa lettera trapassa le alpi e viene a trovarla sul Danubio, io darò termine ad un altro mezzo Dramma (e questo sarà il secondo e forse l'ultimo) che sto scrivendo per la ricuperata salute di S. E. R. Monsignore Spinelli Governatore di Roma. Oh perchè non è ella a portata di veder da vicino quest'uomo maraviglioso! Roma in lui gode d'un eroe, che ha tutte le virtù di Papirio e di Catone senza averne i difetti, e i Romani gl'innalzerebbero per gratitudine altari e statue, quante ne innalzarono un giorno gli Ateniesi a Demetrio Falereo, se questi fossero i tempi felici, nei quali Roma facea l'apoteosi di Cesare e di Quirino. Solamente V. S. Illustr. avrebbe potuto eguagliare coi versi un tanto argomento, ella che sa come pensano e parlano gli eroi, e che sì mirabilmente ne ha dipinto il carattere e la grandezza. Le spedirei anche questo componimento finito che l'avessi, e poi la lascerei in pace, nè la disturberei mai più; ma non ho il coraggio di farlo, se prima assicurato non resto da lei medesima che mi sia stata perdonata la libertà presami di scriverle questa lettera sì poco degna di lei, e che discara non le sia quella profonda stima e venerazione colla quale sono

Umil. Dev. Servidore
VINCENZO MONTI.

Dedicatoria della prima parte delle poesie dell' autore (Siena per Vincenzo Pazzini Carli) al Sommo Pontefice PIO VI.

BEATISSIMO PADRE

Se la religione e l'amore ispirarono i primi poeti, non tardarono i sovrani e i conquistatori a chiamare la poesia nelle reggie per addolcire i costumi de' popoli e celebrare gli eroi. Sin d'allora divenne Calliope, al dir d'Esiodo, compagna de' regi, ed ha continuato poscia ad esser cara a quanti han seduto sul trono, le geste de' quali meritassero di essere tramandate alla posterità. Han dritto adunque i versi d'accostarsi al soglio di Pio: e questo dritto non è già quel solo che aver possono sulle mirabili imprese di un tanto monarca, ma vi aggiungono ancor quello che aver debbono presso un munifico protettore e discernitore delle belle arti. Se voi, Beatissimo Padre, avete adunato in Vaticano quante opere di greco scarpello furono e son tuttavia le meraviglia di Roma; se innalzate magnifiche moli, se le fate abbellire dai più rari pennelli, è dovere che abbiate in onore anche la poesia, la primogenita delle arti d'imitazione, quella che prima ha ideato ciò che l'altre eseguiscono, e senza cui le minori sorelle rimarrebbero inanimate o languenti. Lasciate adunque che le Muse vi ricovrino all'ombra del vostro trono, e che adornino talvolta i loro canti collo splendore delle vostre virtù. Nè temeranno esse di offendervi col suono delle giuste lodi, perchè sanno esser queste la scuola de' posteri, ed uno de' pochi contrassegni ancor liberi, co' quali sia permesso di esprimere la gratitudine, l'amore e l'ammirazione d'un suddito. Eccovi, Beatissimo Padre, gl'ingenui ed umili sentimenti, con cui vi bacio i santissimi piedi, e vi presento il mio libro.

Dedicatoria della seconda parte delle poesie dell' autore (Siena per Vincenzo Pazzini Carli) al duca BRASCHI ONESTI, *nipote di N. S. Pio VI, Grande di Spagna di prima classe, Gran Croce e Gran-Ciambellano dell' Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, Duca di Nemi,* etc.

ECCELLENZA

Le produzioni delle Muse non debbono presentarsi al comune degli uomini. Può trarne piacere anche il volgo; ma distinguerne il merito e giustamente estimarle, sentirne le maravigliose impressioni è proprio soltanto di qualche spirito privilegiato, la cui immagine sappia accendersi al lume del genio, il cui cuore sia solito riscaldarsi al foco del sentimento. Ecco i doni, Eccellentissimo Signore, di cui singolarmente è stata liberale a voi la natura; e ognuno che abbia la fortuna di esservi vicino può scorgere facilmente e con che vista sapete osservare, e con che delicatezza penetrare nelle varie bellezze delle arti di fantasia. La conoscenza di questi pregi che v'adornano mi stimolava in parte, e in parte mi ritraeva dall'offerirvi questo saggio di poesie. Era per me dolce cosa il pensare che i miei versi dovessero lusingar l'orecchio d'un personaggio a cui non è straniera la significante armonia del Parnaso, e per cui nessuna delle cure del poeta poteva esser perduta. Mi sgomentava all'incontro il pensiero di passar sotto gli occhi d'un giudice a cui non isfuggon difetti, e il cui sicuro criterio non sa contentarsi della mediocrità. Avrei quindi ceduto a quest'ultima ri-

flessione, se un sentimento a me più caro che l'amore della poesia venuto non fosse a toglier di mezzo tutte le mie incertezze. È questo l'intimo senso della mia gratitudine. Il piacere di poterne dare all' Eccellenza Vostra una pubblica testimonianza ha superato ogni riguardo, e comporterò volentieri che siate giudice della scarsezza de' miei talenti, purchè mi sia lecito potervi solennemente attestare che tutto vi debbo, e che altro sfogo non resta alla mia riconoscenza, che il palesarla altamente.

Sorge da questo un altro pensiero, che maggiormente m'incoraggisce, ed è il sapere per prova che i lumi del vostro spirito non vanno giammai disgiunti dai pregi del vostro cuore. Io non temo il rimprovero d' adulatore. Le vostre affabili e generose maniere vi acquistano il cuore di tutti, e ne' bei giorni della Grecia vi avrebber potuto meritare la lusinghiera denominazione d'Evergete, che il grato animo di quel popolo illuminato accordar solea come per premio alle virtù dei principi benefattori. La qual vostra prerogativa tanto è più amabile, quanto più scende dal grado, in cui il Cielo vi ha collocato, per accorrere colla voce e coll' opera ai bisogni dei vostri simili.

Ecco un' altra ragione per cui dopo di essermi prostrato al trono dell' immortal vostro zio per umiliargli la prima parte di questi miei tentativi poetici, ricorro adesso con fiducia alla vostra degnazione per la seconda, la quale, contenendo argomenti affatto profani e relativi al disordine del cuore nel trasporto delle tenere passioni, non ardisce esporsi all' augusta luce del sacerdozio. Voi che avvezzo siete a mirar con occhio di compassione gli errori degli uomini, e a deridere le malinconie degli ipocriti, voi datele cortese ricovero e proteggetela.

ALLA CONTESSA CAROLINA DURINI NATA TROTTI.

Due argomenti parvero ad Aristotele sopra ogni altro maravigliosi e perfetti per la tragedia, la *Merope* e l' *Ifigenia in Tauri*. E il primo è stato già valorosamente trattato da tre sommi ingegni del nostro secolo, Maffei, Voltaire ed Alfieri, per tacer del Torelli, che non parmi di poter paragonare con questi tre, la Merope de' quali per noi è bella certo, quanto pe' Greci dovett' esserlo quella d'Euripide. Non così felicemente all' incontro si è veduto tentar da molti e Italiani e Francesi il secondo, benchè vada non senza lode l' *Oreste* del Rucellai; e rimaneva tuttavia fra i moderni il desiderio d' una miglior tragedia sopra un sì bel soggetto, dacchè specialmente Racine avvezzo a superar i Greci coll' ajuto dei Greci medesimi, avendone già formato il piano, l' abbandonò disgustato del suo mestiere per l' infelice esito dell' *Atalia*, suo capo d' opera, e per le cabale de' suoi nemici. Oggi è comparso uno spirito quant' altri mai nudrito di latte greco, il sig. abate Biamonti, il quale, deposto il velo in cui modestamente nascoso andava peregrinando nella provincia delle lettere, un' *Ifigenia in Tauri* ci ha data per sentimenti, per affetti e per stile, se non erro, delicatissima, e tutta così greca, che per sua non l'isdegnerebbe Euripide stesso, sua guida e maestro. Sebbene io penso che il signor Biamonti, più che ad Euripide, a voi, ornatissima dama, debitor sia della vaghezza del suo lavoro, avendolo voi sua vera Melpomene a ciò ispirato in Milano, ad esempio delle Muse che vennero un giorno a trovar Esiodo pastor vagabondo alle falde dell' Elicona, e gl'insegnarono la creazione del mondo e la nascita degli Dei. Che se gli antichi simboleggiarono in alcune vaghe fanciulle l' influenza del bel sesso sulla fantasia dei poeti, chi potea meglio di voi ispirare un'affettuosa e tenera poesia, e chi meglio del mio amico corrispondere alle vostre ispirazioni? Volendo io dunque pubblicar ora questo primo saggio de' suoi giovani talenti, a voi l' offerisco, come tutta cosa di vostro diritto, e come un fior del mattino il quale, prima di scoprirsi agli occhi degli uomini, si mostra a quelli del sole, che gli ha dato il calore e la vita.

ALL' IMPERATORE NAPOLEONE.

Sire

Le Muse, antiche compagne degli eroi e dei re, ebbero sempre in usanza di far argomento dei loro canti il valore de' forti nelle battaglie, e la virtù seduta sul trono; e il diadema di Giove del pari che l' alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli Dei, e fecero pianger d' invidia su la tomba di Achille un grande conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' guerrieri, se voi non foste comparso.

Mentre la storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la poesia parlando di voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione, ella vi reca a' piedi del più bel trono del mondo l' ammirazione dell' universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degl' Italiani, che da voi redenti si sollevano ad alte speranze, e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, sta in mano vostra il farsi, che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della politica con quelli della natura, risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor se il vorrete, di quella che già vi circonda. Nè voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi, che per emendare le ingiurie dell' avversa nostra fortuna, resti-

tuirci il rispetto delle nazioni, e farne tutti felici.

Della Sacra Imperiale Reale Maestà Vostra

Umil. Dev. e Fedel. Suddito
VINCENZO MONTI.

A GIUSEPPE NAPOLEONE RE DELLE SPAGNE E DELLE INDIE.

SIRE

Fra tutte le idee a noi pervenute dell' antica filosofia, mi è sembrata sempre la più sublime quella dell' *anima universale*, idea che, scaturita dal capo del divino Pitagora, venne poi abbellita dalle splendide fantasie di due altri ingegni celesti, Platone e Virgilio. E questo spirito animatore che interamente scorrendo tutta la macchina dell'universo, lo agita, lo rimescola, lo vivifica, mi sembra pure la sola nobile idea, che, trasportata dal mondo fisico al mondo morale, ci presenti l'immagine della gran mente, che riempiendo oggi di sè stessa tutta la terra, e precipuamente l' Europa, ritoglie questa bella parte del mondo all' antico funesto caos de'suoi sistemi politici, ne riordina i discordi elementi,ne restaura le membra, e le informa di miglior vita.

Ecco, o Sire, il subbietto a cui ho tentato di dare poetico vestimento, ornando di colori caldi e sensibili le fredde astrazioni della filosofia, e gli arcani processi della politica.

Fra le benefiche *palingenesie* che sono materia a questi versi, ogni amico dell' indipendenza del Continente ammira, o Sire, e commenda l'Ispana restaurazione. Tre volte beata codesta generosa nazione, se tutto saprà conoscere il beneficio! se chiusi non terrà gli occhi alla luce delle vere ed alte virtù del monarca che il cielo le ha inviato per ritornarla grande e felice! E felice me pure, se quella sovrana clemenza che un anno fa dal trono di Napoli mi guardò sì benigna, vorrà pure adesso da quella Spagna accettare cortesemente il rispettoso tributo che le presento della perenne mia gratitudine e della mia profondissima devozione.

ALL' IMPERATORE NAPOLEONE.

SIRE

Le sacre nozze di Giove celebrate in Creta coll' intervento di tutti gli Dei, e chiamate Ierogamia, furono frequente e sublime argomento agl'Inni degli antichi poeti.

Disperando l' umano pensiero di trovare altrove l' idea della vostra grandezza se non la cerca nei campi dell'immaginazione, non istupite, o Sire, se le Muse dinanzi a voi, malgrado il divino loro intelletto, sono costrette di rifugiarsi sotto l'arcano velo dell'allegoria. Essa è il modesto linguaggio della verità rispettosa; e la Ierogamia del maggior de' mortali non potevasi degnamente adombrare che in quella del maggior degli Dei.

Non isdegnate adunque, ad imitazione del gran tonante d' Omero, di porgere benigno orecchio voi pure al misterioso Inno, che oggi in egual circostanza le Muse italiane sulla traccia delle greche cantano devotamente a' piedi del vostro trono.

Umil. Dev. e Fedel. Suddito
VINCENZO MONTI.

AL CONSIGLIERE MINISTRO DELL'INTERNO

VINCENZO MONTI.

Il libro della virtù militare da voi rimesso al mio esame, è uno dei pochi che io reputo degni della superior protezione. Quest' opera, per mio parere, è bene divisata e ben eseguita : importantissimo lo scopo a cui mira, perchè tendente a formare il soldato non solamente forte ed intrepido, ma virtuoso. Tutto quello che può fargli sentire la dignità del suo grado e innamorarlo del suo mestiere, tutto vi è toccato con sommo giudizio; e stimo che niun militare lo possa leggere senza invogliarsi ad essere onesto. L'erudizione, di cui il libro è condito, sembrami tutta scelta e ben applicata. L' autore ha trasfuso i più bei pensieri, le più belle sentenze degli antichi scrittori sulla materia ch' egli ha preso a trattare, le ha espresse con precisione e con brio, le ha vestite sovente di novità, e di una cert'aria di sentimento, che palesa tutto ad un tempo l'uomo filosofo e l'uomo dabbene e sensibile. Protesto insomma che la lettura di questo libro mi ha sommamente dilettato e istruito, senza darmi tempo a notare qualche negligenza, qualche licenza di lingua, lasciando ai pedanti il pesar le parole più che le cose.

L'ISTITUTO REALE DEL REGNO D'ITALIA A S. M. IMPERIALE E REALE.

(9 Maggio 1811).

SIRE

Il Reale Istituto Italiano, dalla sapienza vostra richiamato a novella vita, si è raccolto solennemente; e pria di dare cominciamento all'esecuzione dell'Imperiale e Reale vostro de-

creto, v' invia la rispettosa espressione della profonda sua riconoscenza.

Sire, fu grande beneficio il darne dopo tante agitazioni una patria; grande il circondarla di armi che la proteggono; grande il munirla di uniformi sapientissime leggi; ma supremo singolar beneficio si è pur l' altro di ravvivare ne'nostri petti l' amore di quelle scienze e di quelle arti che furono mai sempre patrimonio distinto degli Italiani, e che all' Italia meritarono da molto tempo il bel titolo di maestra delle nazioni.

Son esse che il trono adornando di luce maravigliosa,rendono ai popoli più venerande le opere del valore e della politica; e voi, o Sire, il sapete, voi che pur anche fra le ardenti arene della Libia le voleste compagne, nè mai in veruna delle magnanime imprese vostre dal vostro fianco le disgiungeste.Così venne in voi avverata la celebre allegoria dell'antico Ercole Musagete, e rinnovato l' esempio del grande Macedone, il quale, preservata dalle fiamme di Tebe la casa di Pindaro, disputava amichevolmente con Apelle intorno all' arte della pittura, e in mezzo al più alto splendore delle conquiste infiammato, al dire di Plinio, del nobile desiderio della sapienza, inviava da tutta l'Asia al suo maestro Aristotele ogni genere di naturali produzioni con immenso dispendio raccolte; versava lagrime di generosa invidia sul sepolcro d' Achille, e stanco dalle militari fatiche faceva suo guanciale l'Iliade.

Per quanto consentiranno le nostre forze, noi ci studieremo, o Sire, di adempiere le benefiche vostre intenzioni; e noi fortunati se un giorno potrete dire: l' *Istituto Italiano non è immeritevole della mia stima.*

FINE.

INDICE.

106

Dedicatorie

FINE.